ANNO II - N. 1

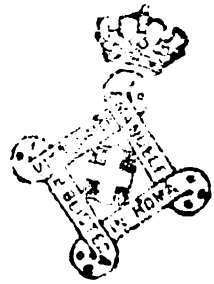
Spedizione
in abbonamento postale

GENNAIO 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata



GIUSEPPE GARIBALDI [1]

ARRIGO SOLMI, Ministro di Grazia e Giustizia

Per quali vie, per quali cause, sul principio del secolo XIX, da una delle città più antiche e più fiorenti di questa superba Riviera, abbia potuto compiersi il miracolo della formazione della mente e dell'animo di Giuseppe Garibaldi, che fu, nella giusta ora, il creatore di eventi decisivi per la redenzione della patria e il realizzatore degli ideali più limpidi e più puri del risorgimento italiano, è fenomeno degno della più profonda attenzione e della più alta ammirazione per la storia nazionale ed umana. Esso si lega, come parte essenziale, ad un fenomeno più vasto e più complesso, che può figurare come una delle determinanti dell'indipendenza e dell'unità italiana: quello per cui da una stessa regione, ossia dall'Italia occidentale, Piemonte e Liguria, in uno stesso periodo di tempo, abbia potuto compiersi il prodigio della nascita e della formazione dei cinque altissimi spiriti, che furono i principali fattori dell'indipendenza e dell'unità italiana: Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti, Camillo Cavour, Giuseppe Garibaldi, Vittorio Emanuele II; tutti nati nella stessa regione, in uno stesso spazio di tempo (meno di un decennio), e tutti formati, per diverse fortune, in uno stesso ambiente storico e politico, e tutti fondamentalmente rivolti, sia pure per diverse vie, verso gli stessi ideali.

Lo storico, che non si contenti soltanto delle apparenze, potrebbe dirvi che il fenomeno, che sembra un miracolo, ha avuto la sua lunga preparazione nel lento, ma organico sviluppo che quella regione destinò, per prima, ad una formazione politica e militare: la Monarchia dei Savoia, da cui dovevano venire lo stimolo e le forze per una riorganizzazione libera e unitaria della penisola; potrebbe dirvi che quel fenomeno si determinò precisamente nel momento in cui, dopo il 1814, dopo l'unione della Liguria al Piemonte, da paesi e da città fino allora troppo divisi e dispersi, si formò una organica

(1) Conferenza tenuta a San Remo il 22 ottobre 1938-XVI in occasione delle celebrazioni dei Grandi Liguri.

383630

unità, il Regno di Sardegna, che dalle cime delle Alpi Graie giungeva, col possesso della Sardegna, quasi senza soluzione di continuità, fino al centro del Tirreno; e questa unità, offrendo spazio e respiro alla piena circolazione di uno Stato libero e forte, creò la spinta decisiva alla maggiore unità, ben presente e viva, come tradizione storica e come esigenza, alla mente e all'aspirazione di tutti gli Italiani; potrebbe dirvi che appunto quei cinque altissimi spiriti, di cui abbiamo pronunciato il nome sacro, tutti nati sul principio del secolo, dalle nostre più antiche e più tipiche città, Torino, Genova, Nizza, si trovarono a formare la loro anima di cittadini quando, tra il 1820 e il 1835, quella unità, avventurosamente e definitivamente formata nel Congresso di Vienna, riceveva il maggiore impeto circolatorio, e mostrava, nel ricco flusso del sangue giovine e fresco, con l'aumento della popolazione, con lo sviluppo delle industrie e dei traffici, con una fiorente marineria, con una promettente forza militare, quel che avrebbe potuto essere l'Italia, se quelle arterie e quelle vene, legate tra il Piemonte, la Liguria e la Sardegna, non si fossero poi chiuse e spezzate, senza ragione, nel bel mezzo del gran piano lombardo, o sulle Alpi, o al principio degli Appennini, o sulle coste libere e aperte, quasi per impedire che quel fiotto prendesse, nell'intero corpo della penisola, tutto il suo impeto e tutta la sua possanza vitale.

Ma, occorre dirlo, anche con queste spiegazioni, che risalgono alla radice profonda del risorgimento italiano e a cui gli storici comuni non hanno pensato e non pensano, quanta parte di quel prodigio rimane inspiegata, quasi nell'ombra, e deve essere attribuita a quei fattori reconditi, che gli antichi riassumevano nell'idea del « fato », e che i moderni, invece, dopo tante esperienze, potrebbero vedere, in gran parte almeno, sorpresi e identificati come risultanti di cause remote e prossime, che sfuggono talora all'indagine e alla classificazione, ma che per questo non sono meno vive ed operanti. Il destino dei popoli si compone di molteplici cause, nel cammino della storia, sotto l'azione dei diversi elementi in azione; e forse lo storico, lavorando in una grande officina da cui nessun elemento essenziale sfuggisse, potrebbe ricomporlo e spiegarlo, se la mente umana, talvolta illuminata dai lampi del genio, non avesse troppo spesso barriere limitate e oscure.

Certo allo storico geniale e lungimirante, che avesse intero davanti il quadro della storia italiana ed europea, non servirebbe il ricorso alla leggenda e al fato per spiegare i prodigi del risorgimento

e dell'unità italiana, i prodigi del Fascio littorio e dell'Impero rinnovato, quando il suo occhio sicuro si posasse, fin dall'età romana e fin dai secoli più oscuri del medio evo, sulla cerchia turrita delle antiche mura delle nostre città marittime o interne, rimaste in gran parte vive a preparare la storia gloriosa e dolorosa dei nostri comuni e delle nostre signorie, a formare, sotto la compressione straniera, i nuclei delle cittadinanze operose e tenaci e le coscienze sensibili allo spirito nazionale, donde muoveranno, per merito di quella preparazione e di quella formazione, gli eventi giudicati prodigiosi, e legati invece alla nostra storia, del secolo XIX e del secolo XX.

Ma, ritornando ora a Garibaldi, è fuori di dubbio che la genesi del suo spirito si spiega anche con la storia e con la vita della sua città natale, oltrechè con le vicende avventurose della sua giovinezza di marinaio, a cui il mestiere paterno e suo e la naturale inclinazione dovevano sospingerlo.

Quando, sul principio del 1833, a poco più di venticinque anni, Giuseppe Garibaldi, comandante in seconda di un modesto brigantino, in un viaggio verso i noti porti dell'Oriente, ebbe da un gruppo di sansimoniani, da lui imbarcati a Marsiglia, la prima rivelazione di quelle idee umanitarie, che dovevano costituire lo sfondo della dottrina sociale, a cui restò sempre fedele, e poi, pochi mesi appresso, in un lontano porto del Mar Nero (Taganrok), ebbe dalla viva voce di un suo compatriota ligure, G. B. Cuneo di Oneglia, la descrizione delle tristi condizioni dell'Italia e la rivelazione degli ideali e dell'azione di Giuseppe Mazzini; si compiva nel suo spirito ardente e puro la formazione di quel mondo morale, che costituiva il patrimonio accumulato nei secoli dalla sua terra natale e che aderiva al suo genio: da una parte, l'ideale umanitario, che era nato con la rivoluzione dei principii del diritto naturale e che aveva trovato la sua espansione nei rapporti attivi e frequenti, aperti dal mare libero, fra le varie genti del Mediterraneo; dall'altra, l'idea nazionale italiana, che, affacciatasi nella sua Nizza fin dai tempi in cui questa città aveva cominciato a servire come porto principale per la monarchia piemontese, ansiosa di nuovi sbocchi e di nuove conquiste, si era poi sviluppata ed estesa con l'unione di tutta la Liguria al Piemonte, unione che, come si è detto, era la promessa sicura ed il viatico per la costruzione unitaria di tutta la penisola.

Così, dalla modesta casa, oggi abbattuta, del Quai Lunel, dove Giuseppe Garibaldi era nato, la quale aveva dinanzi la visione del mare e del porto operoso, affollato di navigli, e dietro le spalle le ca-

tene delle ridenti colline, che iniziavano il poderoso corrugamento delle Alpi, si erano ormai maturate, per forza di eventi e di idee, quella coscienza umanitaria e quello spirito patriottico che dovevano animare uno dei maggiori genî della nuova Italia risorgente.

Perciò Giuseppe Garibaldi fu repubblicano e rivoluzionario; si iscrisse nel 1833 alla « Giovine Italia » e partecipò al moto insurrezionale mazziniano di Genova del 1834. Ma egli, insieme, pose l'idea nazionale unitaria al di sopra di tutti i partiti e di tutte le ideologie. Condannato a morte, profugo in Francia, e quindi nel Brasile, egli rivela fin da quegli anni il bisogno prepotente del suo spirito per l'azione, a vantaggio della sua patria diletta. Fin dal 1836, in una lettera all'amico G. B. Cuneo, egli si doleva di non potere far nulla per l'Italia, « che, secondo le sue espressioni, aveva bisogno piuttosto di nembi che di calma »; e più tardi, nel 1837, prigioniero a Gualeguay, assorto in letture storiche e patriottiche, gridava quasi con dispetto ch'egli avrebbe preferito veder l'Italia deserta e in rovina, piuttostochè saperla umile e trepida sotto il bastone dello straniero.

Così, giunto al trentesimo anno, senza beni di fortuna, senza studi severi, lontano dalla patria, in una vita avventurosa e stentata, Giuseppe Garibaldi aveva tuttavia formato intero il suo spirito e costruito il suo destino. Nella lettera del dicembre 1836 all'amico Cuneo, egli poteva scrivere: « Sii certo che siamo destinati a cose maggiori; siamo fuori del nostro elemento, per ora (egli si era dedicato, in America, per un breve periodo, al commercio), e mi tarda molto il momento di tuffarmi nell'azione per la nostra patria ».

Il decennio della vita eroica in America, tra il 1837 e il 1848, è lo specchio fedele di questo spirito pervaso da una possente passione patriottica, ispirato da una elevata idea umana, ed ansioso d'azione. Si rivela in esso il vero genio dell'Eroe. Garibaldi forma in Montevideo una legione di volontari italiani, che combattono per un ideale di giustizia e di libertà, e ad essa dà il nome di « Legione Italiana », nome che raccoglie la gloriosa tradizione della sua patria lontana ed è quasi promessa di una azione prossima per il sognato ideale. La fama delle eroiche imprese di quegli anni giunge in Italia, e suona potente nelle città della Riviera, che vibrano, in fondo, per gli stessi ideali: fin d'allora si apriva una sottoscrizione per offrire all'Eroe una spada, e Mazzini scriveva: « Garibaldi è un uomo di cui il paese dovrà un giorno giovarsi per l'azione ».

Fin d'allora, nell'anima di Garibaldi, si era formata l'idea che doveva poi governare tutto il suo comportamento: al di sopra di tutte le divergenze d'opinioni, al di sopra di tutti i partiti che dividevano l'Italia, doveva formarsi il proposito di una concordia, diretta all'azione, che avrebbe dovuto cacciare dall'Italia i dominatori stranieri e compiere la redenzione italiana. Fin dal 1846, dopo la fortunata battaglia del Salto di S. Antonio, Garibaldi ammoniva ancora una volta l'amico e conterraneo G. B. Cuneo: « In una tua mi parli delle cose d'Italia; io, quando scemi in me l'amore che porto ad essa, vorrei che un fulmine m'incenerisse; però bisogna che ti faccia una ammonizione della quale tu abbisogni, ed è che, alla scuola delle palle e d'altre simili cosucce, che stiamo facendo oggi, bisogna aggiungere la scuola morale delle conciliazioni che forse più di tutto fa d'uopo a noi tutti italiani ».

L'ideale era formato e la via tracciata: l'Italia aveva bisogno di un partito d'azione, ma non già un partito d'azione legato a ideologie, come troppe volte si era visto in Italia, bensì un partito d'azione, pronto a tutte le intese, per il fine supremo di liberare l'Italia dallo straniero.

Ciò spiega l'atto per cui, fin dal 1847, il repubblicano Garibaldi offriva a Pio IX il proprio braccio e quello degli esuli italiani per la redenzione della Patria; ciò spiega come, fin dal febbraio del 1848, quando la rivoluzione non era ancora scoppiata, formasse il disegno di una azione militare in Italia, in accordo coi patriotti del Piemonte e della Toscana, per combattere l'Austria; ciò spiega come, scoppiata la rivoluzione e conosciuta l'impresa di Carlo Alberto e dell'esercito piemontese contro l'Austria, il repubblicano Garibaldi deliberasse di portare il suo braccio e quello dei suoi legionari in appoggio del Re magnanimo, che combatteva per la redenzione dell'Italia. Agli amici nizzardi, che lo festeggiavano in patria, nel giugno 1848, egli poteva dire: « Voi sapete se io fui partigiano dei re; ma, poichè Carlo Alberto si fece difensore della causa popolare, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei camerati ».

Da questo momento si precisa, nella mente dell'Eroe, il programma a cui, nonostante le vicende diverse, doveva restare costantemente fedele e che fece di lui uno dei maggiori artefici dell'indipendenza e dell'unità italiana: programma d'azione, pronto a piegarsi a tutte le esigenze, per il fine supremo di vincere l'Austria e di rendere possibile l'unione degli Italiani. Questa netta visione del programma d'azione giustifica l'invettiva dell'Eroe contro quello

che parve il tradimento degli Italiani, allorchè, nel 1848, l'Austria potè tornare vittoriosa in Lombardia; spiega le speranze e gli entusiasmi nell'epica difesa di Roma, dove, contro forze preponderanti, sotto la guida di Garibaldi, rifulse tuttavia sublime l'eroismo e lo spirito di sacrificio dei combattenti italiani; chiarisce le ragioni profonde del distacco, da lui proclamato fin dal 1854, dal Partito d'Azione mazziniano, ch'egli accusa di trascinare a rovina la causa italiana, con fallaci e vani moti insurrezionali.

E' noto che il Partito d'azione, ch'era stato fino allora diretto da Giuseppe Mazzini e che aveva avuto il merito di ridestare gli spiriti degli Italiani e di tenerli strettamente avvinti ad una infrangibile idea unitaria, doveva subire una profonda trasformazione, allorchè, nel 1856, col distacco di numerosi mazziniani dalle vecchie pratiche insurrezionali e col trionfo assoluto della politica cavouriana, si costituì quella Società Nazionale, diretta da Giorgio Pallavicino, da Daniele Manin e da altri sinceri patrioti, la quale non esitò a fare adesione completa alla monarchia sabauda, allora impersonata da Vittorio Emanuele II, per il fine supremo dell'indipendenza e dell'unità italiana. Giuseppe Garibaldi, ch'era stato il precursore di questo indirizzo, non aveva tardato a dare la sua adesione agli iniziatori di questa Società e aveva così posto un'altra volta il suo braccio a disposizione della monarchia, per abbattere l'oppressore e per determinare l'unità italiana. La dichiarazione di Garibaldi a Giorgio Pallavicino, per questa realizzazione, è del maggio 1856; ma già, in precedenza, Garibaldi aveva riconosciuto che gli elementi di iniziativa e le condizioni di successo erano tutti poggiati sulla monarchia piemontese, che, sotto la guida di Cavour, aveva costruito una forte e libera struttura politica e che aveva un esercito preparato e potente. « L'Italia, aveva scritto da Nizza all'amico G. B. Cuneo, marcia all'unificazione nazionale; questo è un fatto incontestabile. L'opinione dei più è capitanata dal Piemonte ».

Da allora in poi, per circa un quinquennio, il quinquennio che fu veramente decisivo per la formazione dell'unità italiana, tra l'estate del 1856 e quella del 1861, l'azione di Garibaldi e quella di Cavour, legate in una intima intesa, che si fonda sulla formula: « Italia e Vittorio Emanuele », nonostante l'antitesi dei principii e delle idee, nonostante le ragioni e lo scoppio di qualche dissapore, non mai condotto tuttavia a fatali conseguenze, operano insieme,

con varietà di applicazioni e di forze, ma con un unico indirizzo, e compiono insieme il prodigio dell'unità italiana.

E' noto che il primo incontro tra i due avvenne il 13 agosto 1856, in Torino, nella casa del conte di Cavour, per mediazione di Felice Foresti, ch'era l'uomo di fiducia di Giorgio Pallavicino e che già aveva avuto con Cavour frequenti colloqui per la costituzione e per il programma della Società Nazionale. L'intesa fra i due, lo sappiamo immediatamente dal Foresti, fu rapida e cordiale: « Cavour l'accolse, scrive il Foresti, con modi cortesi e familiari ad un tempo: gli fece sperar molto e l'autorizzò ad insinuare speranze nell'animo altrui. Garibaldi si congedò dal Ministro come da un amico, che promette e incoraggia ad una impresa vagheggiata ». A quel primo, altri colloqui seguirono nel 1857 e nel 1858, e specialmente sulla fine di quest'ultimo anno, allorchè fu messo a parte degli accordi segreti di Plombières e allorchè furono fissate le basi per la costituzione dei corpi volontari, che, comandati da Garibaldi, avrebbero dovuto fiancheggiare l'azione dell'esercito regolare e portare l'organizzazione militare nelle varie provincie.

Queste intese concrete, che portavano ormai la questione italiana sul piano dell'azione, suscitarono l'entusiasmo nell'animo leale e ardente di Garibaldi, che ne comprese tutta l'importanza. Egli anelava d'entrare subito nell'azione; e, consapevole dei pericoli e dei danni delle competizioni dei partiti e degli uomini, invitava Cavour a proclamare la dittatura: « Le notizie che ho dalle differenti provincie, scriveva Garibaldi a La Farina nel dicembre del 1858, sono splendide. Tutti vogliono la dittatura militare; le rivalità, i partiti spariscono e potete arditamente assicurare il nostro amico Cavour ch'egli è onnipotente e che può prendere qualunque straordinario provvedimento con la certezza dell'approvazione universale ». Fedele agli accordi, Garibaldi non aveva esitato a stigmatizzare i conati rivoluzionari promossi da Mazzini, i quali minacciavano di rendere difficile o di impedire l'azione decisiva.

Ma ormai questa si avvicinava a gran passi e non poteva più essere rinviata. Garibaldi, col suo fine intuito, l'aveva compreso, e fin dal dicembre del 1858, quando gli eventi non erano ancora dichiarati e decisi, poteva scrivere: « Io credo infallibile un movimento in Italia, e con importanza come non si vide da venti secoli ».

Garibaldi aveva ragione. Nell'aprile scoppia la guerra; e quella guerra, che, nel proposito di Napoleone III, avrebbe dovuto servire ad una estensione di territorio per il regno di Vittorio Emanuele e

per un migliore equilibrio dei poteri in Europa, conduce invece in meno di due anni alla formazione del Regno d'Italia e alla sostanziale unità italiana.

Tracciare la storia di questi due anni significherebbe rievocare gli eventi che condussero decisamente all'unità italiana. Convergono insieme, in quel punto, l'azione diplomatica di Cavour, che fu deliberatamente, per quanto non confessatamente unitaria, e l'azione rivoluzionaria del popolo italiano, impersonata da Garibaldi, la quale fu sempre, più o meno consapevolmente, unitaria. E perciò, vinta l'Austria sui campi di Magenta, di Solferino e di S. Martino, mediante l'aiuto della Francia napoleonica, e nonostante l'arresto improvviso dell'azione militare a Villafranca, avvenne che l'azione rivoluzionaria non potè più essere fermata; e allora questa, che già aveva determinato il moto unitario fiorentino, si rivelò decisa nelle rivoluzioni dell'Italia centrale, e trovò l'appoggio necessario nella azione diplomatica di Cavour, ritornato al potere; finchè poi, mediante le intese più o meno palesi, potè essere avviata, nel maggio del 1860, sotto la guida di Garibaldi, l'impresa di Sicilia, da cui dovevano discendere, da un lato l'azione militare nello Stato pontificio, dall'altro la vittoria prodigiosa di Palermo e l'altra sul Volturno, che condussero all'annessione del Regno meridionale.

Bisogna riconoscere che, in questi eventi, l'azione di Garibaldi fu veramente decisiva. Nel momento d'arresto determinato dall'armistizio di Villafranca, per cui parve spezzarsi il disegno diplomatico ideato da Cavour, l'impresa di Sicilia, destinata a portare la rivoluzione sull'estremo baluardo della penisola, per impedire la stasi pericolosa che si era determinata nell'inverno del 1860, si imponeva. Garibaldi vi aveva già pensato fin dal settembre del 1859, quando Cavour non aveva ancora ripreso il suo posto direttivo nel Governo; e vi pensava Vittorio Emanuele, che, nonostante gli impacci della diplomazia, aveva compreso che soltanto con l'audacia si poteva soddisfare l'anelito degli Italiani verso l'unità. « Fratelli miei, aveva scritto Garibaldi ai suoi amici di Sicilia, nella famosa lettera del 29 settembre, fratelli miei, la causa propugnata da me e dai miei compagni d'arme, non è quella di un campanile, ma quella dell'Italia nostra da Trapani all'Isonzo, da Taranto a Nizza. Dunque la redenzione della Sicilia è la nostra, e noi pugneremo per essa con lo stesso ardore con cui pugnammo sui campi lombardi. Rannodatevi al nostro programma: Italia e Vittorio Emanuele ». E l'impresa, ideata dai patriotti, preparata dall'infaticabile azione

di Francesco Crispi, aiutata da Cavour, mirabilmente guidata dall'Eroe, era destinata a dare il colpo decisivo per la creazione dell'unità italiana.

Ma la proclamazione del Regno d'Italia e la formazione di questa fondamentale unità, mentre costavano al cuore di Garibaldi la perdita della sua città natale, Nizza, non riuscivano a nascondere le vaste lacune ancora segnate nelle carni vive della penisola: mancava Venezia, mancava Roma. L'opera del partito d'azione, che aveva determinato le fortune della patria, non era dunque finita; e Garibaldi, che, dopo il plebiscito napoletano, si era ritirato nella campestre vita di Caprera, doveva fatalmente ritornare sulla scena. Senonchè le difficoltà della politica internazionale e la scomparsa dello statista piemontese dovevano rendere ancor più arduo e difficile il campo dell'azione. La impresa per l'acquisto di Roma del 1862, illusa anche da un contegno indeciso e debole del Governo italiano, finisce tragicamente ad Aspromonte; la guerra del 1866, malamente preparata e diretta, conduce all'acquisto della Venezia, ma lascia insoddisfatti e avvelenati gli spiriti e i partiti; la nuova impresa per Roma nel 1867, benchè sostenuta da mirabili eroismi, trova una fine sanguinosa a Mentana. Il compimento dell'unità, con l'acquisto di Roma, doveva avvenire per altre vie.

Ma gli sforzi di Garibaldi non erano rimasti sterili. L'idea dell'unità, così altamente da lui propugnata, doveva restare fino ai giorni nostri una delle forze vive degli avanzamenti italiani.

E' degno di rilievo che, anche nello spirito di Giuseppe Garibaldi, l'idea dell'unità italiana muove da Roma e si impernia su Roma. Nelle « Memorie » di Garibaldi, là dove Egli narra le prime vicende della sua infanzia, commuove la parte cospicua che vi è tenuta da Roma. Mentre tardivamente si rimprovera della sua trascuratezza giovanile negli studi, Egli non esita ad attribuire tutto quello che sapeva alla lettura e ai commenti della storia di Roma, a cui si era avviato, tra i dodici e i quindici anni, sotto la guida del suo secondo precettore, il maestro Arena.

La storia romana, studiata in quegli anni, dovette eccitare il suo sentimento nazionale e la sua fantasia giovanile. Se il primo viaggio di mozzo di marina, compiuto a diciassette anni, fu nel Mar Nero, ad Odessa, sulle solite vie dei navigatori liguri, il secondo, compiuto sulla nave paterna, sotto il comando del padre, a diciotto anni, doveva portarlo a Roma. Il fugace accenno delle sue impressioni giovanili non è privo di significato. Mentre per il suo primo

viaggio esalta le qualità personali e le doti canore dei marinai sanremesi, che gli erano compagni, « vero tipo dei nostri intrepidi Liguri », com'egli li definisce, e sapienti negli armoniosi cori d'amore che l'intenerivano e lo inebbriavano; per il secondo viaggio non vi è che un solo sentimento: l'esaltazione di Roma. Garibaldi dovette restare colpito dalla mole dei monumenti, che ricordavano il glorioso passato della capitale dell'antico mondo; dalla imponenza dei monumenti religiosi della Roma papale. Ma Egli soggiunge che, esaltato dai ricordi della grandezza passata, evocati dalle sue letture di fanciullo, si fermò tra quelle rovine a pensare ad una « Roma dell'avvenire », « a Roma rigeneratrice di un popolo ». E continua: « Oh ! Roma mi diventava allora cara sopra tutte le cose del mondo, ed io l'adoravo con tutto il fervore dell'anima mia ! non solo nei superbi propugnacoli della sua grandezza di tanti secoli, ma nelle minime sue cose, e racchiudevo nel mio cuore, preziosissimo deposito, il mio amore per Roma e non lo svelavo se non allorquando potevo esaltare sicuramente l'oggetto del mio culto ! Anzichè scemarsi, il mio amore per Roma si ingagliardì con la lontananza e con l'esilio. Sovente, e ben sovente, io imploravo l'Onnipotente di poterla rivedere una volta ancora ». E aggiunge, quasi a conclusione di tutta questa esaltazione: « Roma per me è l'Italia, poichè io non vedo Italia se non nell'unione più compatta possibile delle sparse membra della sventurata, e Roma è il simbolo dell'italica unione sotto qualunque forma voi la vogliate immaginare ».

Noi comprendiamo allora, da questa rivelazione, tutto l'impeto che infiamma e ingagliardisce il petto di questo grande italiano; noi comprendiamo allora tutto l'affetto che portò a Roma e tutti gli sforzi veramente eroici da lui compiuti per restituirla all'Italia ! E noi comprendiamo tutti gli studi che, più tardi, come deputato, dedicò a Roma, ch'Egli avrebbe voluto, dopo la redenzione, fatta subito degna di ritornare degna capitale dell'Italia risorta.

Questo ligure, nato nella Riviera, tutta piena di ricordi della grandezza romana; questo giovinetto che si esalta alla lettura della storia romana e alla vista di Roma; questo marinaio, che cerca, come i suoi lontani avi, i porti dell'Oriente e del Mar Nero, e in uno di questi porti ha, da un conterraneo, la rivelazione dei misteri del patriottismo italiano; questo ligure della più pura razza italica rinchiude nell'anima i segni incancellabili della sua origine. Se Egli pensa alla sua città nativa, la vede legata, con le sue bellezze naturali, alla sua genesi e alla sua natura italiana e romana. Scrivendo alla sua

Anita, nel marzo del 1848, allorchè essa lo aveva preceduto coi figliuoli nel suo ritorno in patria, Egli poteva dire: « Desidero che tu goda il bel cantuccio di terra che mi vide nascere e che ti sia caro, come lo è sempre stato, al mio cuore. Tu conosci la mia idolatria per l'Italia, e Nizza è certamente uno dei luoghi più splendidi di questa mia patria tanto infelice e pur tanto bella, e che ardentemente io amo. Amala anche tu, Anita mia; io gradirò questo amore ». Allorchè, nel 1849, si porta alla difesa di Roma, Egli vi trova avventurosamente, nella prodezza dei suoi compagni, nell'impeto guerriero dei Romani, nell'assistenza della popolazione, tutte le doti dell'antica grandezza. Se i brevi combattimenti della Lombardia lo avevano lasciato insoddisfatto, ora la difesa di Roma solleva tutta la sua esaltazione e tutto il suo orgoglio. « Noi combattiamo sul Gianicolo, scriveva ad Anita nel giugno del 1849, e questo popolo è degno della passata grandezza. Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di " Viva la Repubblica ! ". Un'ora della nostra vita in Roma vale un secolo di vita. Felice mia madre di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia ! ».

Perciò Roma, che fu per Garibaldi l'imperativo categorico della sua azione politica, fu anche a fondamento della sua dottrina sociale e politica. Figlio del suo secolo, sospinto dalle idee della rivoluzione francese, illuminato fin dalla prima giovinezza dalle idee umanitarie dei sansimoniani, Giuseppe Garibaldi, nella sua alta mente di pensatore e nella sua anima generosa di patriota, sviluppò, nei suoi discorsi, nei suoi scritti, nelle sue lettere, una dottrina che postulava, attraverso i principii della libertà e della democrazia, attraverso il rispetto della dignità umana e l'elevazione morale, una visione sublime e quasi mistica di progresso umano.

Le parole « democrazia » e « libertà » sono forse quelle che si incontrano più spesso nei suoi scritti geniali, caratterizzati dalla particolare trascuratezza della forma, ma ricchi di contenuto sostanziale e di vita interiore.

Senonchè non bisogna lasciarsi ingannare dalle apparenze. La libertà, che Garibaldi amava con passione di apostolo, quella per cui combattè e sofferse, non era strettamente la libertà proclamata dalla rivoluzione francese, la libertà degli individui e dei partiti, garantita dai principii di un diritto naturale immanente, ma era la libertà del popolo, costituito in coscienza elevata di vita sociale e politica, fatto padrone assoluto del proprio territorio e del proprio destino. La democrazia da lui propugnata non era quella della sovra-

nità individualista, rivelata dalla scheda e difesa dai parlamenti, dove gli interessi individuali e gli interessi dei partiti sovrastano sugli interessi generali, e dove vince, in realtà, la licenza, l'arbitrio, la tirannia. La democrazia di Garibaldi vedeva l'unità organica e storica del popolo, e lo voleva legato in un vincolo di fraternità, per i fini superiori della nazione, e perciò era pronta, in tutti i momenti decisivi, ad invocare la dittatura. « La concordia fra i ceti, scriveva nelle "Memorie", è il perno della libertà e dell'indipendenza della patria ». E soggiungeva: « La dittatura è la più gloriosa istituzione che abbia mai esistito in Italia, il più splendido periodo della storia del suo grandissimo popolo. Io sono fermamente convinto che la pluralità degli individui al governo di una nazione sia nociva e che la caduta della maggior parte delle repubbliche sia stata motivata da questo difetto ».

Così le idee di Garibaldi sulla libertà e sulla democrazia non si confondevano con quelle della rivoluzione francese, ma, derivate dal senso profondo della storia romana, erano illuminate dallo spirito pratico degli interessi del popolo, legati a quelli dello Stato e coordinati nel Governo.

Dalle basi romane, la sua dottrina assurge a coraggiose altezze. Essa preannuncia la creazione dello Stato, vigilato dal Fascio Littorio, e destinato alla elevazione del popolo e alla grandezza della patria; essa preannuncia lo Stato creatore dell'Impero. Lo spirito epico ed eroico del risorgimento italiano, tutto vivo e vibrante nel pensiero e nell'azione dell'Eroe, lo ha aiutato a scorgere una visione altamente luminosa: la visione dell'Italia, fusa nel popolo, cosciente della sua grandezza e dei suoi diritti, intenta ad una grande opera di civiltà nel lavoro.

I NAVIGATORI LIGURI

(Continuazione e fine)

GIACOMO MEDICI DEL VASCELLO,
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri

E' in questo periodo, dal 1443 al 1445, che Lanzarotto II Pessagno prende attiva parte a spedizioni di esplorazioni e di conquiste. Nel 1443 conquista l'isola delle Garze, nel 1445 l'isola di Arguin; indi esplora la foce del Senegal e di Guinea. A questo punto subentra, nella serie delle scoperte portoghesi, una sosta: dovuta innanzitutto alle ingentissime spese sostenute, e, insieme, alla necessità di valorizzare le scoperte già fatte, per il cui sfruttamento si impone la penetrazione nei grandi fiumi navigabili. In questi stessi anni, del resto, cessava anche l'opera dei Pessagno nella marina portoghese, dopo che la loro famiglia aveva tenuto per ben 130 anni l'altissima carica: restava di loro un'orma incancellabile nella organizzazione marinara di quella nazione, da essi radicalmente trasformata; restavano, grazie al loro lavoro, i tangibili frutti che già si sono visti, e che avrebbero esercitato una incalcolabile influenza anche sulla storia successiva.

Oltre ai Pessagno, nel grande quadro portoghese dominato dalla sagace, tenace e vigorosa figura di Don Enrico il Navigatore, noi scorgiamo un altro audace rampollo ligure: Antoniotto Usodimare, vissuto dal 1416 al 1462. Figlio di Anfrone e di Pietrina Spinola, anch'egli aveva dietro di sè una nobile famiglia, che aveva dato ben 17 consoli alla repubblica genovese; e anch'egli aveva nelle tradizioni della sua stirpe un'attiva parentela col mare. Nel 1284, un Antonius Ususmaris era capitano marittimo; e nel 1337 un Nicolò Usodimare era viceammiraglio al servizio dell'Inghilterra. E al mare doveva giungere anche il nostro Antoniotto, dopo altri sfortunati tentativi; sul mare egli doveva trovare il suo vero destino, dopo avere invano sperimentato altre vie e altre forme di attività.

Direttore della Zecca e uno degli anziani della Signoria nel 1449, egli figurò anche tra i luogatari o azionisti del Banco di San Giorgio. Tuttavia finì, per dissesti finanziari, col dover lasciare Ge-

nova, prima per Siviglia, centro commerciale e marittimo non solo spagnolo, ma anche genovese; e, nel 1451, dovette rifugiarsi in Portogallo. Nel 1453 fu chiesto al Tribunale di Genova il suo fallimento, che la sua fida sposa, Bianchina Gentile, riuscì ad evitargli. E' allora, sotto il morso dell'avverso destino, che in lui si risveglia l'uomo d'avventura. Rimasto proprietario di una caravella, decide di gettarsi allo sbaraglio: chiede ed ottiene, nel 1451, da Don Enrico di recarsi a commerciare ed esplorare la Guinea. Così si spinge al sud « ottocento miglia al di là dove nessun cristiano era giunto », e, trovato il fiume Gambia, vi si addentra arditamente, sapendo che ivi si raccolgono oro e pepe. Assalito dagli indigeni, deve ridiscendere il fiume e rinunziare per ora alla sua impresa.

Ma la rinunzia è ben lungi dall'essere definitiva. Gli uomini di San Giorgio non si domano così facilmente: chè anzi, già durante il suo primo viaggio, più vasti disegni meditava per il futuro.

Dall'Africa egli aveva riportato con sè, oltre ad alcuni schiavi, anche il segretario d'un re negro, come ambasciatore al re di Portogallo, per avviare pacifici rapporti commerciali. Furono appunto questi rapporti che dettero luogo ad un secondo viaggio, nel quale, come egli stesso scriveva il 12 dicembre 1455 in una sua lettera ai suoi « onorandi fratelli » ed ai suoi creditori, Antoniotto riponeva le maggiori speranze.

In questo secondo viaggio egli non era più solo: a San Giorgio si era unito San Marco. Nel primo viaggio egli si era incontrato, presso le coste della Guinea, col giovane e valente nobiluomo veneziano Alvise Cadamosto. L'amicizia nacque ben presto fra questi due uomini così simili, spinti da uno stesso destino e da una stessa vocazione sulla via dell'avventura. E insieme essi intrapresero il secondo viaggio del 1456, col necessario consenso di Don Enrico, il quale — fedele alla sua politica diffidente e redditizia — alla caravella del Genovese ed a quella del Veneziano volle aggiungerne una terza, portoghese. In questo secondo viaggio furono scoperte le isole disabitate del Capo Verde; i navigatori risalirono con miglior fortuna il fiume Gambia; e doppiarono vari capi, giungendo fino alle isole Bissagos. Di Antoniotto Usodimare insieme alla citata lettera ci rimane anche un « Itinerarium Antonij Ususmaris Civis Januensis », del 1455. Contiene nella prima parte una raccolta di indicazioni tratte da un planisfero contemporaneo e la lettera citata; nella seconda parte un riassunto geografico; e nella terza notizie sulle isole atlantiche e sulla navigazione dei Vivaldi.

Il ritmo di queste imprese si fa ora sempre più rapido: violento, a tratti, quasi una gara. Non sono passati quattro anni dal secondo viaggio di Usodimare, che già un altro nobile genovese, Antonio da Noli, si lancia sulla stessa via. Uno strano destino sembra unire questi due uomini: anche Antonio da Noli ha lasciato Genova per disavventure, anch'egli decide di rifarsi una vita sul mare.

Egli giunge in Portogallo con due navi e una feluca insieme al fratello Bartolomeo e al nipote Raffaello: domanda e ottiene dal « Navigatore » Don Enrico la licenza di un viaggio di esplorazione verso l'arcipelago di Capo Verde. La licenza è concessa: il Genovese parte, scopre alcune isole dell'arcipelago; e anzi la scoperta di tutto l'arcipelago, sebbene già toccato quattro anni prima dall'Usodimare e dal Cadamosto, viene riconosciuta a lui. E Don Enrico, come premio, lo investe del governo d'una parte dell'isola di Santiago, di cui intraprende poi la colonizzazione.

Tutte queste spedizioni, come abbiamo visto sinora, sono dirette verso il sud, nel fondamentale concetto di raggiungere le Indie col periplo dell'Africa. Un'altra via però si apriva agli audaci: la navigazione verso il ponente, la traversata dell'oceano. La via perigliosa e affascinante su cui già si è gettato Colombo: la via su cui un altro Genovese sta ora per seguirlo.

Giovanni Caboto, questo è il suo nome, è genovese. Vale la pena di affermarlo, dal momento che anche per lui, se pure in minor misura che per Colombo, voci discordi si sono levate circa la sua patria. Fu detto veneziano, e in realtà egli ebbe la cittadinanza veneziana. Quanto agli Inglesi, per cui egli navigò, secondo un sistema ad essi non discaro, lo ribattezzarono speditamente in John Cabot. Comunque, la sua origine dalla terra di San Giorgio appare irrefutabilmente stabilita in numerosi documenti di Savona e di Genova.

Anche in lui, come nei primi navigatori, l'idea di una via marittima per le Indie nacque attraverso un'esperienza di vita e di traffici. Sin da giovane, egli aveva percorso i paesi dell'Oriente, era stato alla Mecca; aveva visto passare le lente faticose carovane cariche di tesori di sete e di spezie; aveva ascoltato dai mercanti come quei tesori giungessero, di carovana in carovana, sin dall'Estremo Oriente, per vie terrestri incerte e malsicure. Tutto questo mentre il mare — e lui, genovese, ben lo sapeva — si apriva come un immenso invito a viaggi ben più rapidi, agevoli, fruttuosi. Perchè non ascoltare

la voce amica delle onde ? Perchè non tentare ? Non per il sud, dove tanti altri si accanivano invano: troppo lungo e periglioso il viaggio intorno all'Africa misteriosa, difesa da secche spaventose, da scogli micidiali, da barriere fino allora invalicate. Un'altra via doveva esservi, più breve e più sicura, quella verso ponente.

Egli si era trasferito, intanto, da Genova in Inghilterra, a Bristol, dove studiò e preparò la sua prima spedizione. L'impresa gli pareva sempre più seducente e insieme realizzabile. Neppure lui, come nessun altro allora, supponeva che così grande distanza dividesse l'Europa, verso occidente, dal favoloso Catai: e che nella sconfinata distesa degli oceani un altro continente levasse la sua barriera. Neppur l'impresa di Colombo aveva sollevato quel velo: è noto come lo stesso scopritore credesse di aver toccato una terra dell'Asia, e tenacemente si ostinasse nell'errore, sdegnosamente rifiutando ogni altra teoria. Allo stesso modo pensava Caboto, il quale si proponeva di realizzare la stessa impresa: ma, partendo dall'Inghilterra, calcolava di avvantaggiarsi con un minor percorso per la latitudine più settentrionale.

Con lettera patente del 5 marzo 1496, Enrico VII re d'Inghilterra approvava il progetto: e Giovanni Caboto affrontava la sua spedizione. Partiva con mezzi addirittura irrisori: una unica caravella di 50 tonnellate, il « Matteo », — per gli Inglesi naturalmente è il « Mathew » — e con soli 18 uomini di equipaggio. Tuttavia, il 24 giugno 1496 la prima terra era avvistata, e il Caboto ne prendeva possesso per il Re d'Inghilterra. Egli era giunto in un mare pescoso, all'isola di Terranova, prospiciente il Labrador, fors'anche alla Nuova Scozia; ma ritenne, come Colombo, di aver toccato la Cina, il Catai: ormai, secondo lui, era sufficiente discendere costa costa per arrivare al Giappone, al favoloso Cipango.

Dopo tre mesi, il « Matteo » ritornava a Bristol. Il premio che Re Enrico VII conferì al navigatore è veramente degno di essere ricordato: la somma di 10 sterline. In più, però, il 10 dicembre dell'anno successivo gli conferiva una pensione annua di 20 sterline Il Caboto morì due anni dopo: e così con la spesa complessiva di 50 sterline, l'Inghilterra aveva conquistato l'America.

Rimane però escluso che Giovanni Caboto abbia per primo raggiunto le coste del Nuovo Continente, merito che spetta incontestabile al Colombo nel suo terzo viaggio, il 5 agosto 1498, specie dopo che venne dimostrata la inesistenza del viaggio del Vespucci nel Venezuela prima del 1499.

Questo elenco di audaci si chiude col nome di un savonese, Leone Pancaldo, compagno di Magellano nella spedizione delle Molucche, sotto la bandiera spagnola. Erano cinque navi, con 265 uomini, di cui 25 italiani: fra questi, oltre al Pancaldo, il maestro Giovanni Battista da Sestri, un genovese Martino, e il nobile vicentino Antonio Pigafetta.

Ma cinque navi si ridussero presto a tre, per il naufragio di una e la diserzione di un'altra. Alle Filippine, per il massacro di Magellano e di numerosi altri uomini da parte degli indigeni, un'altra nave ancora venne disarmata e distrutta. Delle due superstiti, una — la « Vittoria » — ultimava questa prima circumnavigazione, ritornando in Spagna dopo tre anni, nel 1522, per il Capo di Buona Speranza. L'altra, la « Trinidad » — su cui si trovavano il Pancaldo e il maestro sestrese — dovette fermarsi alle Molucche: dove venne catturata dai Portoghesi. Tradotti in India, i due Liguri tentarono di fuggire su una nave mercantile: ma, trattenuti a terra nel Mozambico, non poterono proseguire se non scrivendo all'Imperatore Carlo V e domandando l'alta sua protezione. Nel frattempo il fido mastro Giovanni Battista moriva a Mozambico: ed il Pancaldo, solo ed abbandonato, poteva fare ritorno in Europa nel 1526. Egli ritornava l'anno successivo nella sua Savona, vinto ma non soggiogato; chè anzi la sua indomita passione lo spingeva a progettare nuove e sempre più audaci imprese. Infatti, nel 1534, egli si trasferiva da Savona a Cadice: e qui, tre anni dopo, nel 1537, organizzava una nuova spedizione. La mèta era ancora lo Stretto di Magellano, ma questa volta egli non lo potè varcare: tornato a Rio de la Plata, anch'egli, come il suo grande capo della prima spedizione, cadeva ucciso dagli indigeni, nel 1538.

Con lui si chiude il ciclo delle grandi navigazioni liguri, dopo due secoli e mezzo da che i fratelli Vivaldi lo avevano iniziato col loro viaggio senza ritorno. Tragica fine, come tragico era stato lo inizio: e tutto il ciclo si svolge fra questa ideale unità che avvicina questi due olocausti così simili e così diversi. Così i Vivaldi come il Pancaldo pagano con la vita la loro sete inesausta di ardimento: quelli immolati alla sfinge dell'ignoto, questo vittima di una barbarie primigenia che, grazie all'opera dei navigatori, degli scopritori, si è affacciata alla vita e ha iniziato il cammino sulla faticosa strada della civiltà. Se entrambi questi olocausti sono altamente simbolici, vi è, in questo di Leone Pancaldo, anche un significato storico: chiude un ciclo e ne inizia un altro, in cui l'uomo non lot-

terà più contro i mostruosi incubi dell'ignoto, ma contro pericoli ben precisi, contro le forze avverse della natura da trasformare e da redimere.

Si chiude l'èra delle grandi scoperte, comincia il grande compito della civilizzazione.

E' questo un ciclo di fondamentale importanza nella vita e nell'evoluzione dell'umanità. Vastissime sono le conseguenze che da esso derivano, nei campi più disparati: conseguenze sociali e politiche, commerciali e scientifiche, economiche e spirituali. Il sorgere e il decadere di grandi potenze deriverà direttamente dall'instancabile errare delle prue degli scopritori: ne nasceranno movimenti di ricchezze e di popoli, si creeranno conflitti di traffici e di interessi, si scateneranno lotte di rapaci egoismi e di avide mire; dalla scia di quelle navi ribollirà il gioco della pace e della guerra, nel ritmo inarrestabile della storia.

Ma più che alle conseguenze vicine e lontane, mi sia concesso di ritornare qui, ancora una volta, alle origini di questo ciclo, allo spirito da cui esso è nato. E' uno spirito che si riallaccia direttamente a un più vasto fenomeno, a un più intimo profondo movimento che ha caratterizzato quei secoli lontani: all'ansia di vita, al fermento di nuove aspirazioni, al travaglio rinnovatore e creatore che scosse e accese i popoli d'Europa dopo l'oscuro letargo con cui si era chiuso il millennio. Dopo l'anno mille, dopo l'incubo della morte, risorge la vita: la vita cercata ed esaltata, con una spontanea gioia, in tutte le sue forme, con tutti i suoi ideali, in tutta la sua multiforme bellezza. E' la nuova giovinezza dell'umanità, che sboccherà in Italia in quello che sarà detto il Rinascimento. E il Rinascimento avrà anch'esso tutte le forme, tutti i significati: nato da una panica gioia di vita, nessuna forma di vita sarà da esso ignorata. Diverso da luogo a luogo, ma fondamentalmente uno: modellato secondo i geni delle città, dei popoli, delle stirpi, in questa itala gente dalle molte vite. A Genova, e non poteva essere diversamente, sarà un rinascimento marinaro.

Dopo i secoli della rinunzia, ritornano in onore tutti gli ideali dell'antichità classica, pagana, trionfante di bellezza e di vita. Tutti i grandi miti dei secoli lontani riaffiorano dalla profondità dei cuori, li riaccendono col loro fascino eterno. A Genova, in questa Liguria sospesa tra le rocce e il mare, è il mito di Ulisse che ritorna, che trionfalmente si rinnova. Una voce immortale l'ha definito per sempre: quella di Dante. E tutti questi navigatori, tutti questi in-

saziati cercatori d'avventura, tutto questo popolo anzi si rispecchia nell'argonauta antico. Anch'essi spregiano ogni dolcezza di vita pacata, abbandonano gli affetti e la famiglia, divorati dall'ardore di « divenir del mondo esperti »: anch'essi non curano se « fragile è il legno », se « picciola è la compagnia »; anch'essi fanno ala al folle volo, di là dai limiti estremi delle colonne d'Ercole. Essi stessi, forse, non saprebbero dirlo; ma è certo che anche essi, inconsciamente, hanno dentro di sè considerato la propria semenza: fatti non sono « a viver come bruti », e gettano arditamente ogni vigilia dei sensi « per seguir virtute e conoscenza », incuranti se anche per loro il destino prepari, sul mare ignoto, il suo ultimo agguato.

Qualcuno ha detto che nessun movente ideale spronava quegli uomini: che in essi non parlava se non la voce dell'avidità di lucro: piccola e gretta calunnia. Il desiderio di nuovi traffici, l'aspirazione a nuove fonti di ricchezza era sì, in molti di essi — non in tutti —: forse, anzi, spesso era questo il solo motivo di cui essi si rendessero conto. Ma il guadagno è cercato nell'avventura: e altri fermenti spirituali a questo si uniscono. E' uno spirito di avventura e di conquista, un'avidità di guadagno e una sete di gloria: unita a un bisogno quasi fisico del mare, una insaziata sete di questa che per essi è la sola vita. E' così che gli spiriti e le azioni, quasi a loro insaputa, si trasferiscono su un altro piano, acquistano un diverso valore e un più alto significato: da un mercante nasce uno scopritore. Ed è così, nel diffondersi di questi ideali, nel comunicarsi di questo spirito, che tutto un popolo si proietta su questa strada di lotta e di vittorie: dove insieme ai traffici nascerà la potenza, dove insieme all'opulenza nascerà l'impero.

Perchè appunto queste, inconfondibilmente, sono virtù imperiali. Non importa se allora ben poco raccolse Genova, e nulla l'Italia, dalle imprese dei suoi figli: se altri popoli più astuti e più pronti seppero trarne tutti gli opimi frutti. Questi uomini fecero egualmente, alla loro terra, un dono grandissimo: forse il più alto. Il dono della gloria: e, insieme alla gloria, l'esempio. Le diedero una tradizione, destinata a non più scomparire: incancellabile orma nello spirito delle stirpi, che impegna i popoli e le nazioni per i secoli avvenire.

Ben lo vediamo oggi, o Genovesi: oggi che quelle virtù sono finalmente rinate, non più in pochi uomini, non più in una città, ma in tutto il popolo nostro. Sono le « stesse » virtù. Guardatevi intorno, meditate sui fatti e sugli avvenimenti, sugli uomini e sulle

BIBLIOTECA N.S.
ROMA

cose. Guardate soprattutto le nuove generazioni, quelle che sorgono ora, modellate e temprate nell'èra nostra: scrutate nei loro occhi l'ansia di vita e di azione, il segno chiaro della volontà, la riaccesa luce del coraggio. Riconoscerete in essi, con gioiosa certezza, le virtù degli antichi dominatori del mare. E' ancora l'insofferenza di ogni torpida quiete, è ancora la gioia di crearsi il destino, giorno per giorno, con le proprie mani: è ancora l'ardimento elevato a norma di vita per questa nuova giovinezza che ha fatto suo motto una consegna dura e bella: « Vivere pericolosamente ».

Sono tornate le virtù antiche: e ad esse si è aggiunto quello che allora mancava, quello che era necessario per tutte coronarle in una più sublime gloria. Una virtù nuova: « la Fede ». Un nome nuovo: « Italia ». Un simbolo nuovo e unico: il « Littorio ».

Soprattutto, un « Capo ». Un Capo che conosce ed ama il mare, che sa quale immenso destino incomba sulle distese dell'Oceano, quale importanza abbiano, per le sorti di un popolo, le sue virtù marinare. Un Capo che, mentre ha potenziato sino al vertice estremo tutte le forze e le attrezzature di cui dispone, in pace e in guerra, la marineria italiana, ha personalmente dato il più efficace impulso per risvegliare, nell'anima del nostro popolo, la necessaria coscienza marinara, navalistica.

Quasi a simboleggiare appunto questa potenza senza precedenti della nostra organizzazione marinara, idealmente unita alle gloriose tradizioni antiche, tutta una classe di dodici velocissimi esploratori fu battezzata con i nomi, in prevalenza liguri, di grandi navigatori ed essi, tricolore al vento, in segno di gloria, ripeteranno nei mari e negli oceani le vie già percorse dai navigatori di un tempo.

E' da questa esatta visione della fondamentale importanza del problema marinaro, che l'Italia è stata riportata alla sua strada fatale: lucidità di visione che fu già di Cesare, che mancò al Bonaparte, che con Mussolini ha ridato all'Italia il suo Impero.

E saranno ancora queste virtù che l'Impero dovranno far grande. I compiti, i doveri non sono cessati: si sono soltanto mutati. Non più nuove terre da scoprire, ma terre nostre da valorizzare, legami da stabilire e da rafforzare, tutta l'immensa ossatura che deve reggere questa grandiosa costruzione del genio di un Uomo e di un popolo. Compito immane che richiede ancora una volta la strenua mobilitazione di tutte le energie, di tutte le facoltà della stirpe:

compito immane in cui le genti marinare saranno fiere di avere, ancora una volta, il primo posto.

E' un posto che voi conoscete, o Genovesi: di cui già avete fatto la dura e gloriosa esperienza. E' stato il vostro posto nei secoli, questo dell'avanguardia, questo dei precursori. Continuerà ad esserlo. La memoria del vostro passato si fa più luminosa nella orgogliosa certezza del presente.

Ancora una volta, ore solenni scoccano sul quadrante della storia: ancora una volta, la storia apre un suo nuovo ciclo con uno di quei fatali contrasti che giganteggiano nei secoli, che trascinano e incatenano tutti i popoli. Genova, nei secoli, conobbe e visse le due titaniche lotte: Roma contro Cartagine, la Croce contro la scimitarra. Una terza lotta è ora in gioco, vasta e formidabile come e più di quelle che la precedettero: il fascio littorio contro la falce e il martello. E' l'opposizione eterna e insanabile che ritorna, quella che si combatte nel fondo stesso della coscienza umana: le potenze della creazione contro quelle della distruzione, le forze dell'ordine e della giustizia contro il disordine e l'anarchia. In una parola, il bene contro il male, la millenaria civiltà di Roma contro la risorgente barbarie, la vita contro la morte.

Genova visse e vivrà anche questa lotta: e innalzerà ancora l'insegna di San Giorgio nel sole della vittoria. C'è in quell'insegna il retaggio delle antiche virtù, incoronate dalla nuova fede: tutte le sue glorie lontane con la sua risorta giovinezza. E la giovinezza è tutta in piedi, come la statua del Navigatore che voi avete eretta sul vostro lido, fisso lo sguardo sull'ultimo orizzonte, consacrata da una fatidica invocazione: « Giovinezza del Littorio, fa di tutti i mari il mare nostro ! ».

ESPLORATORI E COLONIZZATORI SULLE VIE DELL' IMPERO

(GIUSEPPE SAPETO - GIACOMO DORIA - RAFFAELLO GESTRO)

(Continuazione e fine)

RODOLFO GRAZIANI, Maresciallo d'Italia

Le principali esplorazioni, preludio alla nostra espansione coloniale, che nella loro organizzazione scientifica fecero capo al Museo, furono quelle di Antinori Beccari ed Issel tra i Bogos, effettuate nel 1870; di Antinori nello Scioa (1876-1882); la spedizione italiana nell'Africa equatoriale (1878), quella di Carlo Piaggia al Nilo Azzurro (1878); di Doria e Beccari ad Assab (1879); di Ragazzi nello Scioa (1884-1890); di Bove al Congo (1885); di Robecchi e Brichetti in Somalia (1890-1891); del Principe Ruspoli in Somalia (1892-1893); di Vittorio Bottego sul Giuba (1892-1893) e lungo il corso dell'Omo (1895-1897).

In tempi più recenti fecero capo al Museo le spedizioni del Bajon nell'Uganda; del marchese Patrizi in Somalia, nel Congo e a Kufra; del Duca degli Abruzzi nell'Uebi Scebeli; del Franchetti in Dancalia.

Oltre a queste di carattere prevalentemente geografico, sono da ricordare le spedizioni naturalistiche di Leonardo Fea, Enrico Giglioli, Elio Modigliani, Lamberto Loria, Enrico e Luigi Maria De Albertis.

Le raccolte naturalistiche delle predette spedizioni andarono in gran parte ad arricchire il Museo civico.

Il Doria, che viaggiando aveva sentito la necessità dell'espansione coloniale, ne divenne appassionato propagandista, incitando, consigliando, indirizzando chiunque dimostrasse passione ed attitudine ai viaggi esplorativi.

Si può affermare che non vi è stato esploratore italiano del suo tempo che non abbia mantenuto con lui relazioni di amicizia.

Le malferme condizioni di salute, dopo l'esplorazione a Borneo, lo costrinsero a rinunziare per sempre ai lunghi e faticosi viaggi, ma non gli vietarono di partecipare con l'amico Beccari all'ultimo viag-

gio del Sapeto in Assab, trattenendosi un paio di mesi nel Mar Rosso, visitando numerosi approdi della costa africana ed arabica in compagnia del Beccari stesso e di Renzo Manzoni incontrato ad Aden.

Sarebbe rimasto più a lungo se per una scivolata fatta sulla tolda dell'*Esploratore* non avesse riportato la frattura dell'omero sinistro.

Nell'anno successivo, 1881, effettuò l'ultimo suo viaggio sulle coste africane recandosi a Tunisi (che aveva già visitato nel 1877) apparentemente per scopi scientifici, ma in realtà con un incarico politico riservato, datogli dal Governo. Egli trepidava per la sorte della fiorente comunità italiana della Tunisia, sulla quale si andavano puntando le mire della Francia, cosa da lui constatata e denunziata al Governo fin dal 1877.

Il Cairoli, grande patriota ma troppo miope politico, ritenne infondato l'allarme lasciandosi ingannare dai melliflui sorrisi e dalle false proteste di disinteressamento dei diplomatici della sorella latina, che dopo pochi mesi si impossessava ai nostri danni (e il modo ancor ne offende) della Tunisia su cui noi vantavamo tanti diritti precostituiti.

Il 25 gennaio 1891 la Società Geografica Italiana, che anelava ad un'azione più vigorosa e dinamica, lo elesse a suo presidente. Tenne la carica per il decennio che coincise col periodo più brillante degli allori scientifici raccolti dal sodalizio. In detto periodo si svolsero le grandi esplorazioni in Africa orientale del principe Ruspoli, di Robecchi Brichetti e del capitano Vittorio Bottego, poste sotto l'alto patronato della Società. In modo particolare egli curò in ogni dettaglio, sostenne ed indirizzò elaborandone i programmi, le due spedizioni del Bottego, l'uomo più adatto per coraggio indomito, tenacia, resistenza alle fatiche, prudenza e cultura, che egli andava cercando per affidargli la risoluzione dei due grandi problemi che assillavano i geografi: le sorgenti del Giuba ed il corso dell'Omo. Come è noto, il primo fu risolto dalla faticosa spedizione del 1892-1893 in cui il Bottego ebbe a compagno il capitano Grixoni; ed il secondo dall'eroico viaggio del 1895-1897 in cui gli furono compagni il sottotenente Citerni, il cartografo Vannutelli ed il naturalista Maurizio Sacchi. Il Bottego sul colle di Jellem (Uollega) e Maurizio Sacchi presso il Lago Margherita, caddero eroicamente, questi il 7 febbraio e quello il 17 marzo 1897, andando ad aumentare la schiera già grande dei nostri esploratori che fecero olocausto della vita per un alto ideale di scienza e di Patria.

Vannutelli e Citerni, scampati miracolosamente all'eccidio, tornarono in Patria dopo la prigionia sofferta in Addis Abeba, e raccon-

tarono la eroica gesta nel volume intitolato: « L'Omo » che fece seguito a quello scritto dal Bottego: « Il Giuba esplorato ». Di ambedue i volumi dettò la prefazione Giacomo Doria.

Il Bottego espresse la sua gratitudine al Doria con le seguenti nobili parole: « ... permetta il lettore che io ringrazi l'illustre Giacomo Doria a cui debbo l'onore di aver guidato questa spedizione. A lui, mecenate generoso dei viaggiatori italiani, zoologo di fama universale, questo sincero e spontaneo ringraziamento. Non potrà il tempo scemare la gloria che egli acquistò rivolgendo ad onorare la Patria ricchezze, studi, ingegno ».

E volle intitolare al suo nome in segno di gratitudine il Ganale Doria.

Il Vannutelli ed il Citerni a loro volta scrissero di lui: « Il nome di Vittorio Bottego rimarrà scritto chiaro ed illustre nella storia della geografia e della esplorazione; ma al suo un altro nome non meno chiaro andrà sempre indissolubilmente legato, quello del marchese Giacomo Doria, presidente della Società Geografica Italiana. Tenace, infaticabile, propugnatore dell'impresa che Bottego ha compiuto, a lui non meno che a Bottego stesso deve le geografia il fatto che ormai non sia più mistero il corso dell'Omo; le controversie che intorno a questo tra i maggiori fiumi africani s'accesero e vissero vita di secoli, ormai sono spente per opera di due uomini egualmente grandi, sebbene per titoli diversi egualmente benemeriti della scienza e della umanità ».

A lungo vi sarebbe ancora da dire dell'opera fattiva del Doria come consigliere e sindaco di Genova e senatore del Regno, nonchè come presidente della Società Geografica Italiana nella cui veste organizzò conferenze di propaganda tenute da illustri viaggiatori nell'aula del Collegio Romano (Brichetti, Balzan, Bottego, Fea, Modigliani ecc.) e preparò il Congresso geografico tenuto a Genova nel 1892 per solennizzare il quarto centenario del primo viaggio di Cristoforo Colombo, ma la brevità del tempo non lo consente.

Ci sia però concesso di ricordare come dopo una così lunga attività, densa di risultati, a favore della scienza e della Patria, anche egli, come tanti altri nostri grandi, dovette sopportare l'amarezza della misconoscenza e dell'ingratitudine, quando dopo lo sfortunato ma eroico episodio di Adua, il suo nome, come quello del Sapeto, dagli orgiastici denigratori dell'espansione coloniale e da politicanti miopi e settari venne mischiato, con intenzione ingiuriosa, a quello degli uomini cui allora veniva fatto colpa di avere spinto l'Italia in Africa,

come se colpa vi potesse essere in chi ama e desidera la grandezza della Patria.

Egli sopportò sdegnosamente la impopolarità dell'ora, conservando intatta contro tutto e tutti la sua fiducia nei destini coloniali dell'Italia, rammaricandosi solo che fosse misconosciuta l'opera di coloro che tanto avevano operato e sofferto per un ideale altissimo.

« Il plauso popolare (egli scrive con amarezza nella prefazione al volume: « L'Omo ») che sovente si prodiga alla fortuna ben più che al merito non echeggiò di soverchio all'arrivo dei superstiti; nè troppe quindi furono le manifestazioni pei caduti ».

Ma prima di chiudere gli occhi alla luce, il che avveniva in Genova il 19 settembre 1913, ebbe la grande ventura e la gioia di vedere l'Italia assidersi sulla quarta sponda del Mediterraneo, e la rinnovata coscienza patriottica e coloniale fare giustizia dei denigratori di quell'espansionismo africano di cui era stato sempre tenace assertore e propulsore.

Raffaello Gestro.

Al nome del marchese Giacomo Doria va indissolubilmente congiunto quello del suo più intimo collaboratore, l'illustre scienziato entomologo Raffaello Gestro, che è da annoverare tra i maggiori e più convinti assertori del nostro espansionismo coloniale.

Egli col Doria partecipò alla fondazione del Museo civico di Storia naturale, centro dinamico e propulsore di esplorazioni scientifiche africane, di cui fu l'organizzatore laborioso e tenace per circa 70 anni, concorrendo potentemente a svilupparlo ed a portarlo a fama mondiale.

Raffaello Gestro nacque a Genova, sulla collina di Carignano, il 21 marzo 1845 e vi compì gli studi universitari laureandosi in medicina. Sortì da natura una fortissima inclinazione per gli studi naturalistici che coltivò con passione mentre frequentava l'Università.

Strinse amicizia con professori e assistenti di zoologia e tra questi ultimi con Giovanni Ramorino che lo orientò decisamente verso questa scienza.

La sua abilità nel disegno, di cui era appassionato, fu la causa occasionale che lo mise a contatto con Giacomo Doria e decise dell'avvenire di tutta la sua vita.

Eravamo al 1864 e il Doria, tornato da poco dal suo viaggio in Persia, stava riordinando la collezione del materiale zoologico che aveva portato in Patria e si teneva a contatto con l'assistente universitario Ramorino sopra ricordato. Un giorno trovò un raro esemplare di pesce, che fece oggetto di uno studio che intendeva pubblicare; occorrendogli perciò che fosse illustrato con un buon disegno incaricò il Ramorino di cercargli un provetto disegnatore. Questi gli presentò il Gestro che fece il disegno alla perfezione. Da allora ebbe inizio la profonda affettuosa amicizia che li legò per tutta la vita.

L'anno successivo, dovendo il Doria partire, come vedemmo, col Beccari, per esplorare la lontana isola di Borneo, affidò al Gestro, che già stava aiutandolo, l'incarico di continuare a preparare e ordinare le sue collezioni private, nominandolo custode e conservatore del piccolo Museo.

Egli si diede al lavoro con alacrità e vi si infervorò tanto da ritrarne quella passione che non lo lasciò più.

Intanto, la terza guerra di indipendenza chiamava alle armi la gioventù italiana, ed il Gestro, malgrado fosse di costituzione molto esile, fu tra i primi ad accorrere indossando la camicia rossa del garibaldino. Inviato nel Trentino partecipò a quella campagna in qualità di medico, facendo valorosamente il suo dovere di patriota e di soldato.

Terminata la guerra e rientrato a Genova, esercitò per breve tempo la professione di medico presso l'ospedale Pammatone, di cui venne nominato chirurgo in seconda. Ma la sua passione per la zoologia, lo ricondusse ben presto verso le collezioni dell'amico Doria, che era tornato allora da Borneo portando con sè grande quantità di materiale, in continuo aumento per gli invii effettuati dal Beccari, e rimase con lui ad aiutarlo nel lavoro di classificazione e sistemazione.

Nel 1867 avviene la fondazione del Museo civico: il Doria ne è nominato direttore ed il Gestro assistente con incarico di vice direttore. Da quel momento la vita di Raffaello Gestro si identifica con quella del Museo: su di lui ricade quasi per intero il peso della organizzazione poichè il Doria è frequentemente distratto da mille altre occupazioni. Il Doria rimarrà sempre l'animatore dell'istituzione ed il Gestro l'esecutore attentissimo e instancabile dei disegni del suo capo.

L'attività del Museo, dal 1870 in poi, va sempre crescendo di anno in anno, via via che si organizzano spedizioni scientifiche e geografiche in Africa, in Asia, in Malesia ed anche in America, come

abbiamo visto parlando del Doria; il materiale vi affluisce in enorme quantità, mentre il Gestro, che allora disponeva di soli tre collaboratori, deve sobbarcarsi ad un immane lavoro per studiarlo, ordinarlo e catalogarlo.

A lui si rivolgono e vengono indirizzati i nostri esploratori per essere riforniti dei materiali scientifici ed istruiti circa l'uso dei medesimi. Essi poi invieranno al Museo le loro preziose raccolte per essere studiate e conservate: ciò che viene fatto coscienziosamente dal Doria e dal Gestro, per merito dei quali, molti dei territori oggi da noi occupati, furono conosciuti assai prima che se ne fosse preso possesso.

Raffaello Gestro, compenetrato del sacro fuoco che anima il suo capo, riesce a compenetrarsi e ad immedesimarsi, anche con lo spirito, degli avventurosi esploratori che divengono amici suoi, come lo sono del Doria, e trovano in lui un organizzatore intelligente e meticoloso delle loro spedizioni, che frutteranno poi al Museo preziose collezioni zoologiche riguardanti le più disparate parti del mondo.

Il Bottego nel suo volume: « Il Giuba esplorato » ricorda i suoi contatti col Gestro: « Arrivato a Genova — egli scrive — mi recai al museo civico di storia naturale, uno dei più importanti del mondo, che con mirabile cura e grave dispendio fu fondato da Giacomo Doria. Quivi, il prof. Gestro, entomologo di gran vaglia, mi fece allestire il materiale occorrente alle raccolte zoologiche. Un giorno andai con lui alla villa Doria, a Borzoli, ormai resa celebre dai naturalisti che vi hanno lavorato. Là vidi praticamente come si debbano fare alcune speciali raccolte entomologiche ».

La illustrazione delle raccolte, portate al Museo dal grande viaggiatore dalla sua esplorazione del Giuba, e di quelle potute salvare dal Vannutelli e Citerni dopo il viaggio lungo il corso dell'Omo, venne eseguita dal Gestro, e posta in appendice ai volumi: « Il Giuba esplorato » e « L'Omo ».

L'opera del Gestro è legata anche a quella del Beccari, Giglioli, Issel, Antinori, Ragazzi, Ruspoli, Cecchi, De Albertis, Modigliani, Loria, Fea e cento altri esploratori che fecero capo al museo e che con lui mantennero cordiali rapporti di amicizia.

Egli stesso partecipò ad una crociera scientifica sul yacht *Violante* insieme al De Albertis, visitando la Tunisia e l'isola di Gaita.

Nel 1870, allo scopo di illustrare le collezioni del museo, divulgare le scoperte dei viaggiatori e creare negli studiosi l'amore

per i viaggi e per l'espansionismo, il Doria fondò gli « Annali del museo di storia naturale di Genova », e ne affidò la redazione al Gestro, il quale volle curarla personalmente anche quando ne divenne direttore, fino alla sua morte, facendone un periodico di primo ordine, apprezzatissimo dagli studiosi di tutto il mondo.

Stava curando la pubblicazione del 57° volume quando lo colse la morte.

Negli « Annali » è stata pubblicata la maggior parte dei suoi studi che raggiungono in complesso il numero non indifferente di 191.

Non è nostro compito esaminare la sua opera scientifica nel suo intrinseco valore, a noi interessa soltanto rilevare come, attraverso il museo e quindi l'opera del Gestro e del Doria, la scienza italiana si sia legata intimamente alla nostra penetrazione nel continente nero, poichè i territori sui quali l'Italia ha esteso il suo impero furono non solo esplorati dai suoi figli e spesso bagnati col loro sangue, ma furono anche per merito di essi conosciuti dal punto di vista naturalistico.

« Per poter opportunamente trarre profitto da una regione è prima di ogni cosa necessario conoscerla; conoscerla dal punto di vista geografico, fisico, climatico e naturalistico; bisogna conoscer le genti, le piante, gli animali; il suolo e il sottosuolo, bisogna saper cosa ci si trova di buono e di cattivo; quali sono le cose da sfruttarsi perchè utili, quelle da evitarsi perchè dannose; altrimenti si lavora alla cieca, si va incontro a delusioni » (Prof. Paoli).

Il Gestro fu banditore della scienza naturalistica anche dalle cattedre scolastiche: fu professore per oltre un decennio al Regio Liceo « Andrea Doria » e poi dottore aggregato della R. Università di Genova.

Ebbe inoltre molti altri incarichi effettivi ed onorifici: fu presidente della società entomologica italiana, presidente della società degli amici del museo, socio e presidente onorario di molti sodalizi naturalistici in Italia e all'estero.

Alla morte di Giacomo Doria (cui diede anche negli ultimi giorni la sua affettuosa collaborazione aiutandolo nella raccolta del grandioso erbario ora depositato presso l'istituto botanico dell'Università) assunse la direzione del museo che tenne fino al 1934.

Chiuse la sua vita operosissima in Genova il 6 giugno 1936.

Nella figura di Raffaello Gestro noi vogliamo oggi onorare uno dei primi e più fattivi assertori della nostra penetrazione africana,

del che gli è stata data imperitura testimonianza anche dal grande Bottego intitolando a lui l'Ueb Gestro, terzo dei fiumi che concorrono a formare il Giuba.

« Il nome di Ueb Gestro — scrive il prof. Beguinot — dato dal Bottego ad uno degli affluenti dell'alto corso del Giuba, è un riconoscimento pieno di significato e non è casuale che un altro degli affluenti porti il nome di Ganale Doria, quasi a testimoniare la perfetta unità di intenti e di indirizzo dei due naturalisti ugualmente meritevoli e che in certo modo si completano ».

Quando nel gennaio 1936 dirigevo la battaglia che doveva portarci alla occupazione di Neghelli e che si svolgeva lungo i bacini del Parma, del Doria e del Gestro, avevo l'impressione di operare tra corsi d'acqua famigliari, già nostri di diritto da tempo, che non dovevo conquistare ma liberare, e mi pareva che le grandi ombre di Bottego e di Doria marciassero in testa alle mie valorose truppe, additando la via della vittoria, mentre il Gestro, allora ancora vivente, fosse a me d'accanto a infondermi fede e sicurezza col suo spirito veggente.

L'Impero fondato dalla tenace genialità del Duce, è stato conquistato col sangue e con l'eroismo dei soldati e delle camicie nere d'Italia, a cui va tutta la nostra riconoscenza, riconoscenza che però è doveroso estendere anche alla numerosa schiera dei pionieri, esploratori e propulsori, che con la loro fede, la loro opera, i loro sacrifici e spesso con il loro sangue hanno tracciato la via alla conquista: Sapeto, Doria e Gestro appartengono a questa schiera.

STUDI DI STRATEGIA SULLA GUERRA MONDIALE

(IL PIANO AUSTRIACO)

(Continuazione e fine)

PIETRO AGO, generale des. d'armata

Le forze radunate contro la Serbia, all'inizio della campagna, erano costituite dalla 2ª armata, raccolta dietro la bassa Sava, ad occidente di Belgrado; dalla 5ª armata, radunata dietro la bassa Drina, e dalla 6ª armata, radunata in Bosnia, ad oriente di Serajevo.

Le linee di operazione di queste ultime due armate erano dirette: per la 5ª verso la conca di Valjevo; per la 6ª verso la conca di Uzice.

La 5ª armata vi giungeva attraversando la bassa Drina; la 6ª doveva attraversare il confine montuoso, per una strada assai poco praticabile, il cui terreno laterale era notevolmente aspro e difficile.

La 2ª armata, in seguito alla dichiarazione di guerra della Russia, doveva essere trasportata in Galizia, e perciò non poteva concorrere se non con dimostrazioni, senza passare la Sava.

Lo sfruttamento della tanaglia era perciò assai ridotto; nondimeno il generale Potiorek (contrariamente all'opinione di Conrad) riteneva di porre l'esercito serbo in grave crisi, attaccandolo prima da nord, con la 5ª armata, e poi da sud con la 6ª, che ne avrebbe minacciato di avvolgimento l'ala sinistra. Ma l'avanzata su quest'ultima direzione, per Uzice verso l'alta Morava occidentale, sarebbe realmente riuscita così efficace ? Evidentemente no, perchè i Serbi avevano parecchie strade per ripiegare rapidamente verso il centro del proprio paese, e, viceversa, la 6ª armata, prima di raggiungere buone comunicazioni, doveva percorrere un lungo tratto con strade difficili, di scarsissimo rendimento.

E infatti quando, nella seconda ripresa offensiva, la 6ª armata penetrò in Serbia, la stessa relazione austriaca conferma che essa, pur completamente equipaggiata ed addestrata per la montagna, trovò maggiore ostacolo ad una rapida avanzata, nelle difficoltà del terreno, che non nella resistenza del nemico. Ed essa (secondo il

piano del generale Potiorek) doveva iniziare l'avanzata, cinque giorni dopo la 5ª. Si aggiunga, infine, che la radunata della 6ª armata era resa lenta e complessa da altre cause. I suoi complementi, dato che le popolazioni della Bosnia erano in gran parte infide, perchè composte di serbi, dovevano giungere da lontano; e la Bosnia era collegata col resto dell'impero, da una sola ferrovia a semplice binario ed a scartamento ridotto.

La 5ª armata aveva, anch'essa, notevoli difficoltà da superare, nella marcia su Valjevo, per il terreno rotto, coperto, assai scarsamente praticabile, nel quale solo unità da montagna potevano manovrare speditamente ed efficacemente. La 5ª armata, equipaggiata e addestrata per agire in terreni pianeggianti, vi si trovò sottoposta a fatiche superiori alle proprie forze, impossibilitata ad essere seguita dalle cucine e dal carreggio trasportante viveri ed acqua, e dalla stessa artiglieria da campagna. E la stanchezza giunse talvolta al punto, che i reparti, sfiniti, si gettarono a terra e si addormentarono profondamente, senza avere la forza di provvedere al servizio di sicurezza; furono così spesso sorpresi dai Serbi e battuti al punto da fuggire in disordine, dopo aver subito gravi perdite. Così la sua avanzata su Valjevo fu molto più lenta e faticosa del previsto; e ciò fino dal primo giorno, perchè la bassa Drina non era stata abbastanza accuratamente riconosciuta; il materiale da ponte necessario per attraversarla non era stato raccolto in tempo e si dovette, per una parte notevole, attenderlo parecchio. E le strade di accesso al fiume, dalla parte austriaca, non erano state migliorate, come sarebbe stato indispensabile.

Tanto questa direttrice, quanto quella di Uzice, assegnata alla 6ª armata, non erano dunque state studiate con sufficiente attenzione, nè erano state predisposte con quella cura che sarebbe stata tanto necessaria, dato che era della più alta importanza agire con la massima rapidità.

Ne vennero ritardi ed inconvenienti gravi, che portarono, in definitiva, ad un grande logoramento e poi alla sconfitta.

* * *

Se tutti quegli studi fossero stati accuratamente approfonditi fin dal tempo di pace, il piano d'operazioni contro la Serbia sarebbe stato certamente modificato.

La via più adatta per una rapida e decisa invasione della Serbia, era da nord, tanto più che il passaggio dei fiumi era facilitato dai

monitori e dalle artiglierie a grande gittata di cui l'Austria disponeva. E l'anno dopo, quando gli imperi centrali vollero abbattere la Serbia, dovettero scegliere precisamente quella grande direttrice.

Dalla bassa Drina, dalla Sava, ed anche dal Danubio, in corrispondenza di Semendria, partivano numerose e facili vie di avanzata, che conducevano, nel minor tempo, al cuore della vecchia Serbia, ove vivevano le popolazioni più fidate, e dove erano raccolte le maggiori risorse, nonchè l'unico importante arsenale di Kraguievac.

Ed era anche possibile, da questa parte, ottenere un successo iniziale di grandissima importanza morale, con l'occupazione di Belgrado, che avrebbe dovuto essere preparata con la massima cura (come quella di Liegi da parte dei Tedeschi) in modo da poterla effettuare fulmineamente.

Il terreno avrebbe favorito l'impiego dei maggiori mezzi di offesa di cui l'Austria disponeva, sopra tutto nel periodo iniziale della campagna, quando la Serbia non era ancora stata abbastanza rifornita. In terreni di quella specie, le truppe austriache erano meglio addestrate a manovrare, e, per contro, le ottime fanterie serbe avrebbero avuto minori possibilità che nei terreni di frontiera con la Bosnia, così difficili, di sfruttare le proprie qualità ataviche.

La frontiera della Bosnia, anche in corrispondenza di Serajevo, si poteva, dagli austriaci, facilmente difendere con poche truppe, costruendovi adatte fortificazioni, a sbarramento dei pochi e non facili passi di confine.

E la 6ª armata avrebbe potuto essere impiegata nella regione, ove invece era stata destinata la 5ª, con un rendimento di gran lunga superiore, perchè molto ben addestrata ed equipaggiata per la montagna.

Inoltre, l'azione delle varie armate avrebbe potuto riuscire molto più facilmente ed efficacemente armonizzata. Si ebbe invece, in pratica, un'azione slegatissima nello spazio e nel tempo.

Dapprima un'azione della 5ª armata, senza nessun aiuto, nè dall'aliquota della 2ª che fu poi finalmente concessa (IV corpo), nè dalla 6ª, che non si mosse e permise ai Serbi di spostare impunemente riserve contro la 5ª. Poi agì da solo il IV corpo, che fu così esposto allo scacco sanguinoso di Sabac. Ed infine agì quasi da sola, la 6ª armata, che finì anch'essa per essere battuta e doversi ritirare dietro il confine.

Le stesse forze, impiegate a massa ed armonicamente da nord, potevano ottenere effetti assai maggiori. Ed esse potevano iniziare

molto prima la loro azione, perchè la loro radunata sarebbe stata più facile e pronta, date le molto maggiori e redditizie comunicazioni rotabili e ferroviarie di cui si poteva disporre.

Naturalmente lo studio del terreno ed i preparativi logistici, per sferrare fulmineamente l'avanzata, avrebbero dovuto essere accuratissimi e svolti con la massima previdenza. Si poteva fondatamente sperare di infliggere ai Serbi, prima che ricevessero sensibili rifornimenti, quello scacco morale iniziale, tanto necessario, per le ragioni che ho ripetutamente esposto.

Invece perfino le dotazioni cartografiche delle regioni serbe prossime al confine erano molto deficienti ed inesatte. Ed in terreni come quelli, di scarsa e difficile praticabilità, l'inconveniente assumeva una portata ancor più grave. E nemmeno era stata studiata l'entità della Drina, come ostacolo, e approfondite le migliori modalità per attraversarla in presenza del nemico.

* * *

La Serbia, invece, aveva fatto tutto il possibile, date le sue scarse risorse finanziarie, per prepararsi adeguatamente alla guerra con l'Austria. La durissima, cocente umiliazione subita in occasione dell'annessione della Bosnia Erzegovina, aveva esaltato, al più alto diapason, i sentimenti di patriottismo ed esacerbato, in modo incredibile, l'odio per l'Austria e il desiderio inestinguibile di vendicarsi.

Le guerre balcaniche, brillantemente vittoriose, avevano dato, all'esercito serbo, un'altissima coscienza del proprio valore.

La povertà dei mezzi, e sopra tutto dei servizi, era compensata dalla grande frugalità delle truppe, composte quasi esclusivamente di contadini e di pastori, allenate alle lunghe e faticose marce in terreni difficili e quasi impervi, le cui esigenze erano ridotte al minimo. E la stessa scarsezza di artiglierie non era sentita in quei terreni coperti e così poco praticabili, tanto spesso insidiosi, ove la fanteria serba poteva mettere in alto valore tutte le proprie qualità naturali, l'aggressività atavica, l'audacia esasperata dall'odio contro il nemico. E quella fanteria era altresì abituata istintivamente a sparare a ragion veduta, a non sprecare cartucce, il che facilitava grandemente anche il delicatissimo servizio del rifornimento delle munizioni. Inoltre la non abbondante artiglieria serba aveva materiali progrediti, di tipo francese, superiori ad alcuni di quelli austriaci, ed era per giunta tecnicamente ben addestrata, secondo la regolamentazione europea più recente.

E l'abilità manovriera delle unità di fanteria era tanto più spiccata, in quanto quasi tutti i riservisti avevano l'esperienza delle recenti, vittoriose guerre balcaniche, che infondeva loro grande fiducia ed audacia e conferiva notevole abilità nei quadri, anche di truppa.

E viceversa in Austria non si aveva un'idea esatta del valore dell'esercito serbo; si vede che non lo si studiava e non lo si seguiva abbastanza accuratamente. Lo si sottovalutava e si partì in guerra con l'errata convinzione di poterlo battere facilmente.

* * *

In conclusione, il generale Potiorek attaccò con due armate (5ª e 6ª) notevolmente distanti, separate da una catena montuosa, e che dovevano avanzare in terreni difficili, con scarse comunicazioni, ove il nemico era superiore, sia per la mobilità, sia per l'abilità nello sfruttare il terreno per il combattimento insidioso e per le sorprese.

Inoltre le azioni di quelle armate erano tanto male coordinate nel tempo, che il nemico potè affrontarle successivamente con la massa delle forze, tanto più che esso era raccolto in una zona centrale, ben rispondente a quello scopo, e molto adatta per fronteggiare, sopra tutto, la prima azione, quella della 5ª armata.

Invece Potiorek rimase convinto, non si capisce bene per quali ragioni, che la massa principale serba, anzichè gravitare a nord, si sarebbe raccolta più a sud, per poter puntare su Serajevo. Si vede che il suo servizio informazioni e l'aviazione di cui disponeva (ben superiore ai pochi apparecchi serbi) non agirono con la necessaria attività ed accuratezza.

Ed i ritardi dovuti alla impreparazione logistica, furono sensibili, tanto che i Serbi ebbero tutto il tempo di correre alla parata.

Di fronte all'insuccesso della 5ª armata, Potiorek non sentì la necessità di affrettare l'azione della 6ª e continuò ad insistere presso Conrad, affinchè facesse intervenire la 2ª. Ma di questa vi era assoluto bisogno in Galizia. Conrad non poteva concederla e, molto a malincuore, si rassegnò, finalmente, ad accordare un corpo d'armata. Ma questo finì per agire in ritardo e isolato e si espose ad essere battuto.

Anche questo dissidio, fra i due capi, ebbe conseguenze assai dannose e la 2ª armata, in definitiva, non giovò allo scacchiere sud, e arrivò in ritardo in quello nord.

* * *

Scacchiere austro-russo. — La regione di frontiera era costituita dalla Galizia, che si spinge in territorio russo, formando un saliente col vertice in corrispondenza di Lemberg.

Come si è già accennato, essa era la più esposta e meno facilmente difendibile, specie nel tratto orientale, aperto e privo di fortificazioni permanenti.

Quale sarebbe stato il contegno della Russia verso i due imperi centrali ?

Essa, evidentemente, non aveva intenzione di radunare grosse masse di truppa nel saliente polacco, che si incuneava profondamente tra Prussia ed Austria. Anzi aveva sgomberato tutto il tratto di quel saliente, che si trovava ad occidente della Vistola. Le sue azioni offensive si sarebbero perciò effettuate per le ali, contro i due salienti nemici, rappresentati dalla Prussia orientale e dalla Galizia orientale. La Galizia occidentale non era perciò direttamente minacciata; inoltre essa era coperta da fiumi importanti come la Vistola e il San, dietro i quali sorgevano le importanti piazze forti di Przemysl e di Cracovia.

Dato ciò, quale poteva essere il piano più conveniente per l'Austria ?

Il generale Conrad era ancora attratto dall'idea di accerchiare le truppe russe radunate in Polonia, nella regione ad oriente di Varsavia. Ma tale scopo poteva essere raggiunto unicamente se anche la Germania avesse, contemporaneamente, agito offensivamente, formando l'altro lato della tanaglia, che doveva chiudere, da nord e da sud, le truppe russe.

Ora tutto ciò era assolutamente impossibile, perchè la Germania rimaneva fedele al proprio piano di battere prima la Francia, concentrandovi contro la massa delle proprie forze, e lasciando verso la Russia le sole truppe indispensabili per la difensiva. E tutto ciò risultava notevolmente aggravato dal fatto che, mancandole, verso la Francia, il forte concorso italiano, la Germania doveva ridurre al minimo le forze da lasciare alla frontiera russa, e ciò per un tempo superiore al previsto, perchè, priva del nostro appoggio, l'impresa di abbattere la Francia, sarebbe stata assai meno facile e meno rapida. Come poteva, Conrad, illudersi che le truppe tedesche agissero offensivamente in Polonia, in cooperazione con le austriache ? Eppure tale

illusione rimase a lungo nella sua mente ed influenzò non poco il suo contegno.

Il comandante delle forze tedesche, radunate alla frontiera russa, aveva ricevuto direttive, nelle quali era posto in particolare evidenza il difficile compito di coprire la Prussia orientale contro un'irruzione russa, considerando ciò in precedenza, rispetto al secondo còmpito, quello di appoggiare anche l'offensiva progettata dall'Austria.

Come poteva, Conrad, contare sull'adempimento di questo secondo còmpito, quando i Russi, radunatisi prima del previsto, si avvicinavano minacciosi alla frontiera orientale tedesca ?

Eppure egli rimase fedele al proprio concetto, e raggruppò le truppe di Galizia in una massa principale, che doveva agire verso nord, contro le forze russe raccolte a sud-est di Varsavia, mentre la massa minore doveva coprire la Galizia orientale. E di questa seconda massa doveva far parte la 2ª armata, già raccolta nello scacchiere balcanico e che, per insufficienza di trasporti, giunse in ritardo e diminuita di un intero corpo d'armata, rimasto sulla bassa Sava in seguito alle insistenti richieste del generale Potiorek.

* * *

Era di alta importanza, in questo scacchiere, ottenere prontamente tutte le possibili notizie sul nemico. Importanza assai maggiore che non nello scacchiere balcanico, ove la forza dell'esercito serbo era abbastanza esattamente conosciuta, ove il territorio era molto più ristretto e dove la decisione di agire offensivamente, contro obiettivi vitali bene precisati, tracciava nettamente le linee di azione che dovevano esser seguite, senza indugiarsi a ricercare troppi dati sul nemico, per la necessità di non perder tempo e di imporgli recisamente la propria volontà.

Alla frontiera russa il contegno strategico era sostanzialmente difensivo, il territorio smisuratamente vasto. Le forze mobilitate e raccolte dai Russi potevano variare di molto, sia per la relatività fra le immense risorse di uomini e la possibilità di equipaggiarli e armarli, sia per la possibilità di radunarli più o meno rapidamente, dato che molti venivano dalla Siberia, e cioè da enormi distanze, con un'unica ferrovia a semplice binario. Incognite, tutte, assai gravi e complesse, che era della più alta importanza ridurre al minimo.

Conrad aveva consacrato, a questo scacchiere, 42 soli aeroplani, e la relazione austriaca precisa che, anche di questi, si impiegò un

numero limitato per l'esplorazione lontana. Perchè ? Sarebbe stato necessario lasciarne il minimo strettamente indispensabile alla frontiera con la Serbia, e impiegare tutti gli altri verso la Russia.

Conrad credette di poter supplire impiegando, nell'esplorazione strategica, le divisioni di cavalleria. Queste erano realmente ottime ed animate da elevato spirito. Ma di fronte alla resistenza del fuoco nemico, furono presto fermate. Si unì loro, per spezzare tale resistenza, fanteria talvolta in misura notevole. Si raggiunse il risultato di logorare tanto la cavalleria, quanto la fanteria, al punto che, come dice la relazione austriaca, varie di quelle grandi unità furono ridotte all'impotenza per più giorni. Essa aggiunge che i risultati ottenuti dall'esplorazione lontana così effettuata, furono molto al disotto dei sacrifizi fatti, i quali furono realmente ingenti. Ed essa conferma che il generale Conrad dovette basare su elementi molto incerti il proprio giudizio sulla situazione avversaria.

Se vi era un momento indicato per consacrare, all'esplorazione lontana, la massa dell'aviazione, era proprio quello della maggiore incertezza sulla forza e dislocazione del nemico; ed essa avrebbe potuto rendere preziosi servizi, sorvolando quell'immenso territorio pianeggiante, assai meno coperto della Serbia.

Viceversa, data la scarsità di forze dell'esercito austriaco di Galizia, di fronte a quelle nemiche, le divisioni di cavalleria sarebbero state preziose nel campo tattico, per collegare i corpi d'armata, spesso separati da larghi intervalli, per coprire a distanza conveniente i fianchi esposti, e per agire efficacemente contro i fianchi delle colonne avversarie.

* * *

Come si è già esposto, il generale Conrad, nonostante tutte le condizioni sfavorevoli nelle quali veniva a trovarsi, rimase fedele alla decisione presa di cercare la salvezza nell'offensiva.

E di questo non si può che dargli lode.

Ma insistè nell'attaccare verso nord, partendo dalla Galizia occidentale, quando, per il mancato concorso tedesco, egli non poteva assolutamente sperare in un risultato strategico realmente importante, mentre, viceversa, egli esponeva a gravissimo rischio le forze rimaste in Galizia orientale. La sua ardita azione offensiva in Polonia ebbe inizi promettenti, con parecchi scontri vittoriosi. Ma il nemico aveva tale spazio, da potersi liberamente ritirare, dopo aver fatto tenace resistenza. Conrad si ostinò a proseguirla ugualmente,

nonostante si fosse già manifestata la poderosa avanzata russa verso la Galizia orientale, che minacciava non solo Lemberg, ma altresì il fianco destro della sua massa offensiva, divenuto assai esposto in seguito all'avanzata verso nord.

Con tale insistenza egli forse si illudeva di richiamare forze nemiche da quella parte, alleggerendo la pericolosissima pressione contro Lemberg. Ma, per sua disgrazia, il granduca Nicola, generalissimo russo, come dice la relazione austriaca, « ordinò alle armate dipendenti di non perdere tempo in spostamenti verso la destra, ma di afferrare invece alla strozza l'avversario che avevano davanti a sè, avanzando concentricamente su Lemberg. Egli era convinto che, mediante tali ordini, avrebbe dato aiuto, nel modo più efficace, alla propria ala destra, e non venne deluso nelle sue speranze ».

E l'ala destra russa sfuggiva alla stretta austriaca, con abile ritirata in fuori. Gli austriaci avrebbero dovuto spingersi ancora avanti per poterla riafferrare, mettendosi in situazione strategica ancor più disastrosa. Conrad dovette finalmente decidersi a far arretrare quelle truppe, nella speranza di potere, col loro aiuto, agire controffensivamente contro il nemico, che avanzava decisamente, e in modo avvolgente, su Lemberg. Ma i Russi premevano ormai da ogni parte con forze preponderanti. Lemberg fu dovuta sgombrare e invano Conrad cercò di trovare respiro, ordinando azioni controffensive. La superiorità nemica era tale che, per evitare la distruzione del proprio esercito, egli dovette rinunziare ad ogni speranza di riprendere Lemberg e ordinò senz'altro la ritirata generale.

Inutilmente, sino all'ultimo momento, egli aveva sollecitato l'aiuto tedesco.

Ormai le sorti della guerra contro la Francia avevano ricevuto un durissimo colpo: i Tedeschi avevano dovuto ripiegare dietro la Marna, e le speranze di un rapido abbattimento della Francia erano completamente crollate.

E contemporaneamente crollava ogni illusione austriaca di successi contro la Russia!

Le perdite dell'esercito austro ungarico in Galizia furono enormi, quasi 300.000 uomini. E ingentissime anche quelle di materiali.

Bisogna concludere che l'offensiva partente dalla Galizia occidentale e diretta verso nord, non potendo contare su grandi risultati strategici, per il mancato concorso tedesco, era molto pericolosa. Da quella parte bastava difendersi, e non occorrevano molte truppe, per le varie ragioni già accennate. I Russi difatti si servirono spinti

avanti, nel cuneo polacco, per attaccare con molte forze, che così si sarebbero esposte a minacce provenienti da ovest e da nord, dalla avvolgente frontiera tedesca. Inoltre quel tratto della Galizia era ben coperto da fiumi e fortezze permanenti, che avrebbero tanto agevolato la difesa.

La massa delle forze poteva, più opportunamente, attaccare partendo dalla regione di Lemberg, con un adeguato scaglionamento in fuori, per evitare sorprese, specialmente contro l'ala sinistra, più esposta. Si poteva così sperare di cogliere l'avversario in crisi di radunata, infliggergli perdite, ritardarne l'ulteriore offensiva, guadagnando tempo preziosissimo, in attesa che i Tedeschi potessero far venire rinforzi dal teatro occidentale.

E quando vi fossero state costrette dalla superiorità nemica, le truppe austriache potevano gradatamente ripiegare verso Lemberg, coprendo la propria frontiera da ogni attacco nemico. Ma bisognava proporsi unicamente quello scopo ben definito e ragionevole.

Volendo invece correr l'alea di chimeriche disfatte nemiche, ci si esponeva, come avvenne, di fronte alla grande superiorità numerica dell'avversario, ad un logoramento spaventoso, che non sarebbe stato compensato dai risultati ottenibili, e, in definitiva, alla sconfitta.

* * *

In una guerra combattuta da coalizioni, per ottenere il massimo frutto dall'impiego delle proprie forze, è assolutamente necessario armonizzare al più alto grado i piani operativi. E questo è difficilissimo, perchè ogni Stato vede, cura e cerca di far prevalere i propri interessi particolari. Ciò fu dannosissimo per l'Intesa, nella quale fu costante lo slegamento fra le azioni delle varie fronti, dando modo agli imperi centrali di agire con grande successo contro i singoli avversari, sfruttando la loro grande facilità di manovra per linee interne.

Ma essi lo poterono fare perchè, dopo le prime dure lezioni, la Germania si impose e coordinò essa stessa le azioni dei due imperi.

Invece inizialmente ognuno dei due Stati aveva un proprio piano completamente indipendente dall'altro.

Quello tedesco, assai rigido come ho già esposto, si basava su una azione iniziale formidabile, con la grande massa delle forze contro Belgio e Francia; solo lo stretto necessario per la difensiva, verso la Russia. Con troppa facilità quel piano prevedeva di poter prostrare, in poche settimane, il nemico occidentale, in modo da potere, in tem-

po utile (data anche la ritenuta grande lentezza della mobilitazione russa), rivolgere poi la massa stessa contro il nemico orientale.

L'Austria, per conto suo, ritenendo di dover prima schiacciare la Serbia, non poteva consacrare inizialmente, contro la Russia, che una parte del proprio esercito, insufficiente se la Germania non l'aiutava maggiormente.

Intanto Italia e Romania, dato che la guerra aveva carattere offensivo, dichiaravano che, non esistendo il *casus foederis,* non potevano entrare in campagna ed affermavano la propria neutralità. Mancavano, così, un potente aiuto contro la Francia, ed un buon ausilio contro la Russia.

Invano il comando supremo austriaco tentò di persuadere l'alleato ad agire con forze adeguate anche contro la Russia; gli fu risposto essere della più alta importanza che l'Austria consacrasse la massima parte del proprio esercito contro la Russia, tenendosi sulla difensiva contro la Serbia, considerata come teatro di guerra assolutamente secondario.

I piani dei due alleati erano in completo antagonismo, mentre per *vincere rapidamente,* come era per essi assolutamente indispensabile, avrebbero dovuto essere perfettamente armonizzati fin dal tempo di pace, perchè, all'ultimo momento, ciò non era più tecnicamente possibile.

Chi dovette cedere, fu l'Austria.

Lo fece a malincuore e con insufficiente decisione; inoltre i cambiamenti a cui dovette assoggettarsi produssero gravi inconvenienti, specie nei movimenti di radunata, con una perdita di tempo deleteria. Si ebbero, così, incertezze, mezze misure, ritardi esiziali di esecuzione, uniti spesso ad imperfetta preparazione, e tutto ciò doveva fatalmente condurre all'insuccesso contro entrambi i nemici.

* * *

Esaminando, in un mio precedente lavoro, il piano tedesco, ero arrivato alla conclusione che alla Germania sarebbe convenuto iniziare la guerra, attaccando solamente la Russia, e tenendosi sulla difensiva lungo la breve frontiera francese che, fortificata, avrebbe richiesto forze relativamente modeste. Così non si violava la neutralità belga e non si provocava l'intervento inglese.

La stessa azione della Francia, in una guerra non più fatta per liberare il suolo della patria invaso, sarebbe stata meno minacciosa.

Dopo aver esaminato il piano dell'alleato austriaco, quella conclusione viene pienamente confermata.

Non doveva esservi più dubbio, dopo gli eventi conseguenti all'annessione della Bosnia Erzegovina, che la Russia sarebbe immediatamente intervenuta a fianco della Serbia. E non erano perciò ammissibili le incertezze che indussero l'Austria a mobilitare inizialmente solo contro la frontiera balcanica, con tutte le complicazioni e gli inconvenienti che ne seguirono.

Bisognava che entrambi gli imperi alleati si volgessero, con la massa delle forze, contro la Russia, per batterla prima che avesse potuto ultimare la radunata.

Dopo la dichiarazione di neutralità dell'Italia e della Romania, il senso delle possibilità (dote precipua dei grandi capi) avrebbe dovuto dire chiaramente che il rapido abbattimento della Francia (previsto in circa sei settimane) era un'aberrazione. E lo stesso per una rapida e decisiva vittoria contro la Serbia, se non le si concentravano contro forze maggiori.

La Russia aveva tutto il tempo per radunare ed impiegare le proprie enormi risorse di uomini, prima che gli eserciti dei due imperi alleati fossero disimpegnati dai loro còmpiti alle frontiere occidentale e meridionale.

Solo concentrando inizialmente la massa dell'esercito tedesco contro la Russia, col concorso di un'aliquota dell'austriaco, l'Impero dello Czar poteva essere battuto al punto da causarne la disgregazione. Intanto l'Austria poteva, col resto delle sue forze, fare altrettanto con la Serbia. E la Francia avrebbe poi dovuto affrontare le forze riunite dei due imperi centrali.

La rigidezza del piano tedesco, e gli errori, che ho esposto, di quello austriaco, compromisero, in modo decisivo, le sorti della guerra.

GLI UOMINI D' ARME DELLA REPUBBLICA GENOVESE [1]

Avv. Giacomo Di Giacomo, Deputato al Parlamento

« Dopo Roma, soltanto quattro città in Italia possono dirsi imperiali, e sono Ravenna, Pisa, Venezia e Genova, che hanno portato la loro bandiera in terre lontane e presso popoli stranieri ». Con queste parole del Duce vogliamo iniziare la celebrazione degli uomini d'arme della repubblica genovese; e vogliamo esaltare in essi tutti i gagliardi figli della Liguria, tenaci nel lavoro e pronti all'audacia, amanti del mare come dei suoi rischi, navigatori, commercianti, guerrieri, diplomatici, capaci di mille accorgimenti; di mille vie esperti come Odisseo.

* * *

Tutte, o quasi, le caratteristiche città liguri, nella parte vecchia, eretta in alto, come bastione, contro Normanni e Saraceni che saccheggiavano i luoghi marittimi, conservano palazzotti e case dai portali di pietra nera, con archivolti, portici e piattabande, fra vicoli e gradinate a ciottoli, tutte strette intorno a un piccolo centro, come ad un cuore: da questo cuore sbocciò fermo il proposito di liberare per sempre il mare nostro da corsari e predoni, e farne mezzo, strumento di commerci e potenza; da questi nidi rupestri sortirono gli uomini che, rombando assidui i cantieri di Sergiano, di Sestri, di Voltri, di Genova, e poi di Varazze e Finale, iniziarono la lotta aspra, senza quartiere, per la cacciata dei Saraceni, combattendoli per anni, e sbaragliandoli in Corsica, in Sardegna, in Barberìa.

Lotte queste che preludiano all'apporto genovese alle Crociate. Già nella prima Crociata gli uomini di Liguria fanno parlar di sè tutta la Cristianità, ricchi di navi pregiate, forniti di denaro, conoscitori del mare e dei venti, pratici della Palestina, agguerriti, pronti ad ogni sorpresa e ad ogni rude bisogna; sì che il risorgimento in nessuna città d'Italia appare poi così rapido, così grandioso come a Genova che, al centro di una lunga costiera marittima, a specchio

(1) Conferenza tenuta il 27 settembre a San Remo in occasione delle celebrazioni dei Grandi Liguri.

del Mediterraneo, giunge al periodo del maggior splendore quando, libera da ogni suggestione o influenza straniera, tiene saldamente in pugno l'impero commerciale del mondo.

Negli ultimi anni del secolo tredicesimo vediamo la « Dominante », avere anche il primato su la « Serenissima » e la « Fiorente »: infatti, annientata Pisa alla Meloria, umiliati i Veneziani a Cùrzola, sfidata impunemente l'ira di Carlo d'Angiò, essa batte la concorrenza delle altre nazioni commercianti in un raggio spazioso che va dal Nilo al Volga: e se Venezia mena vanto di Marco Polo, Genova è giustamente altera dei suoi Vivaldi, gli Ulissidi, scopritori delle Azorre e di Madera, esploratori degli Oceani, per tentare la via delle Indie.

Come mai, allora, si domandano molti, la « luminosa » storia della « Dominante » è meno conosciuta e studiata di quella delle consorelle ?

Facile, e lusinghiera pei Liguri, la risposta. La storia di Genova va scritta e studiata più dal di fuori che dal di dentro: i Liguri vivono, lottano, vincono, si illustrano più fuori delle mura ed oltre i porti, che non nell'arco, sia pur gioioso, delle Riviere. La gloria di Genova e della Liguria è dovuta a tutto quanto i liguri seppero e osarono fare lontano dalla Patria, da quando la temeraria legione — marinai, commercianti, diplomatici, missionari, guerrieri — sciamò pei mari, conquistando mercati e fondando colonie a Caffa come a Bruges, a Siviglia come ad Alessandria, mentre gli audacissimi fra gli audaci, andando incontro all'avvenire, scrivevano quel primo capitolo della storia delle esplorazioni, che è storia di passione ed insuperato vanto dell'umano progresso.

E indubbiamente, più delle vicende interne, è interessante, anticipatrice, italiana, fascista, la vita dei Genovesi d'oltre mare; ragion per cui è d'uopo tessere, anzichè una storia di Genova, una storia dei genovesi, se nella rievocazione dei singoli personaggi stanno, ammonitrici e animatrici, la vita e la gloria della città di Colombo e della Liguria tutta.

* * *

Guglielmo Embriaco, Benedetto Zaccaria, Simon Boccanegra, uomini con braccio e cuore di ferro, in terra e in mare, in ogni rischio e con ogni arma bravi, per la multiforme attività, per la tenacia delle opere, per le leggendarie imprese e le molte vittorie, si direbbe conoscessero il valore della frase mussoliniana: « Chi si ferma è perduto ».

A servizio della Patria incessantemente, fino agli estremi, il loro esempio e le loro azioni ebbero influenza e risonanza nelle masse e nei governanti d'allora, presso di noi e nei più lontani paesi.

E' *Guglielmo Embriaco* il marinaio e condottiero durissimo, soprannominato « Caputmallei », « Testa di maglio », e l'eccellente costruttore di macchine belliche di percossa e di assalto, cui Goffredo di Buglione dovette lo scioglimento del voto di liberar Gerusalemme; è Guglielmo Embriaco il temerario espugnatore di Cesarèa, dove tra le prede rinvenne e recò poi al tesoro di Genova il prezioso Sacro Catino.

Di famiglia tra le famose e più antiche di Genova, si dedica alla nautica, all'architettura, alla milizia. Giovanissimo assume il comando delle prime galee che salpano da Genova per l'Oriente. A Giaffa, per sfuggire alla preponderante flotta saracena, sbarca quanto può essere utilizzato, corre a porgere aiuto ai Crociati, che di aiuto avevano proprio bisogno, dirige i lavori d'assedio, costruisce arieti, catapulte, e quell'altissima torre di legno, descritta poi dal Tasso, che servirà all'assalto conclusivo. Il 15 luglio 1099, al sorger del sole, sembra ai genovesi di scorgere un bianco cavaliere su la vetta del Monte Oliveto. « San Giorgio ! », grida una voce. « San Giorgio ! », acclamano i liguri entusiasti, e, la torre spinta contro le mura, un ponte gittato da essa, Embriaco e le sue genti si precipitano per il varco, seguiti dal pio Goffredo e da tutto l'esercito crociato: Gerusalemme è presa ! il Santo Sepolcro liberato ! La vittoria si attribuirà ai capi della spedizione, ma è il nome d'Embriaco che sparge oramai il terrore fra i nemici; e ne vedremo i segni a Cesarèa.

Perchè ritorna egli a Genova, accolto trionfalmente, pel Natale 1099, con ricco bottino e con le lettere dell'espugnazione ? Ritorna per chiedere altro soccorso per i Crociati; soccorso che Genova, esultante, gli concede, ponendolo a capo di una forte armata con ventisette galee, sei grosse navi e ben ottomila combattenti. Raccontano che a Latulfo, ammiraglio dell'imperatore greco, appiattato dietro un promontorio, pungesse vaghezza di attaccare la flotta genovese, perchè non giungessero aiuti ai Crociati; ma quando da lontano la vide defilare a gonfie vele, così ordinata e, in aspetto, così potente, anzichè attaccarla, stimò opportuno ritirarsi in fretta a Corone.

Nell'inverno 1101 l'Embriaco sosta e sverna a Laodicea. Indi soccorre il Re Balduino, e in tre giorni di combattimento gli espugna Tiro. Siamo così all'impresa famosa di Cesarèa, città forte e

preparata a resistere. Mentre si dà mano agli apparecchi, il Patriarca Daimberto sconsiglia l'uso delle macchine belliche, ed esorta i Crociati ad aver fede, e a lanciarsi all'assalto appoggiando alle mura soltanto le scale delle galee, rendendosi egli mallevadore della vittoria.

Embriaco si volge ai suoi: — Avete inteso le parole del Patriarca ? — Chi è cristiano e genovese mi segua ! — Coperto della corazza, armato di lancia e di spada, sale per primo, e molti lo seguono; ma per il peso la scala si spezza, e il genovese rimane solo in cima alle mura. Lotta corpo a corpo con un saraceno che, men forte, riconosciutolo, gli chiede salva la vita; ed eccolo di nuovo, libero, con lo spadone levato, ad incitare i suoi, che lo seguono, e come un torrente, irrompono nella città. In Cesarèa trova, e reca poi a Genova, una grande coppa ottagonale, creduta di smeraldo, detta il Sacro Catino, nella quale è fama che Gesù Cristo mangiasse l'agnello pasquale; coppa che il Comune tenne sempre preziosissima nel tesoro di San Lorenzo.

Seguendo la tradizione, Gabriele d'Annunzio volle che il catino fosse lo stesso nel quale Giuseppe d'Arimatea raccolse il divin sangue; e le gesta di Guglielmo Embriaco, in una col fervore religioso e guerriero dei genovesi, esaltò com'egli poteva e sapeva, nella « Canzone del Sangue », salutando Genova « Madre di navi »:

... Tornò Guglielmo Embriaco recando
ai consoli giurati, in sul cuscino,
tra la sesta e il bastone di comando,
tra la coltella e il regolo, il catino,
ove Giuseppe e Nicodemo accolto
aveano il sangue dell'Amor divino.
Era desso, l'Embriaco, figliuolto,
quei che fece al Buglione il battifredo
onde il vòto santissimo fu sciolto.
Con le mani che diedero a Goffredo
la scala invitta, sopra il popol misto
levò la tazza. E il popol disse: « Credo ».
E ribolliva il sangue ad ogni acquisto
di Terrasanta; e n'eri tutta rossa,
il popolo gridando: « Cristo, Cristo!
Cristo ne preste grazia che si possa
andar di bene in meglio ». E la Compagna
incastellava cocca e galèa grossa .....

La Compagna, cioè, la corporazione giurata di mercanti e di navigatori, preparava navi da guerra, dette appunto « cocche incastellate », mentre panfili e saettie erano legni minori e ausiliari.

Gli storici chiamano Guglielmo Embriaco « famoso condottiero »; le sue gesta ispirarono poeti e pittori; Genova, che ebbe prima d'ogni altra città l'istituzione dei Consoli, gli accordò, giovane ancora, la dignità con la quale Roma, innanzi l'età stabilita per legge, onorò Scipione l'Africano reduce dalla conquista di Spagna e oppugnatore della nuova Cartagine.

Narrando di Guglielmo Embriaco si dice l'eccezionale valore dell'apporto di Genova alla conquista della Palestina, sancito del resto dalla scritta in lettere d'oro che il Re Balduino volle su l'arco del Santo Sepolcro: « Praepotens Genuensium presidium », « fortissimo l'aiuto di Genova »; e si rileva che già la storia delle Crociate è di per se stessa titolo di alto onore pei liguri.

Fin da principio il mondo cristiano ondeggiò tra la convinzione che la Terrasanta dovesse esser liberata per miracoloso intervento di Dio, e il sospetto che fosse più efficace l'invio di forze bene armate e organizzate. Genova invocò l'aiuto divino, ma dette uomini e mezzi a Capitani del valore di Guglielmo Embriaco!

* * *

Con *Benedetto Zaccaria,* ammiraglio e diplomatico, l'attività incessante del quale si estende dal mare d'Azof allo Stretto di Gibilterra, dalle Fiandre all'Egitto, passiamo dai tenaci navigatori e fondatori di stabilimenti e colonie, ad uomini arditi e geniali, che avanzano sicuri verso una mèta che coroni il più vasto disegno: il dominio del Mediterraneo, l'impero commerciale del mondo, poggiato sul numero e su la forza di una marina da traffico e da battaglia.

Il tempo e gli scopi di questa celebrazione ci vietano di seguire lo Zaccaria feudatario di Bisanzio, padrone di Scio e di Focea, commerciante di spezierie e allume, e navigatore indisturbato dei mari della Grecia, dove finisce per possedere porti sicuri, basi di penetrazione all'interno, capisaldi di difesa. Diremo quindi soltanto dell'uomo di mare, vincitore dei Pisani alla Meloria, distruttore dell'armata musulmana alla battaglia dello Stretto o di Marzamosa, autore del progetto di blocco dell'Inghilterra, per conto di Filippo il Bello, Re di Francia. Premettiamo che di tante battaglie combattute su tutti i mari, con armate di forza e qualità disparatissime, contro ogni sorta di nemici, una sola non vinse, nella prima gio-

ventù: ammesso anche che quella sua sconfitta, dagli incerti particolari, non sia l'invenzione di un cronista. Berberi e Inglesi, Egiziani e Fiamminghi provarono il suo valore a proprie spese. Tattico abilissimo e versatile, seppe in ogni tempo adattare i procedimenti ai nemici e alle circostanze, fosse il mare in bonaccia o a traversìa. Innamorato della sua città, ma in relazioni d'affari con tre continenti, consigliere oggi di un Imperatore di Costantinopoli, domani di un Re di Francia, o di Castiglia, spesso invocato dalla madre patria, non poteva, come osserva il Lopez, suo maggior biografo, adottare un domicilio determinato. La sua vera dimora è il mare, il letto preferito è sul ponte di una galea, il suo recapito può variare nel giro di pochi mesi dai confini dell'Occidente a quelli dell'Oriente.

Ma, ripetiamo, non dimentica Genova, come, due secoli dopo Zaccaria, Cristoforo Colombo scriverà da Siviglia a quelli dell'Ufficio di San Giorgio: « Se il mio corpo cammina qui, il cuore è sempre costì, a Genova ».

E la prova di tale attaccamento l'abbiamo quando impegnatasi Genova, pel dominio della Corsica, in un duello senza quartiere contro la secolare avversaria Pisa, lo Zaccaria viene richiamato, e posto, con suo immediato consenso, al comando di una squadra di trenta galee, con le quali paralizza il commercio di Pisa, la separa dalle colonie di Sardegna e del Levante, mira a tagliarle del tutto i rifornimenti marittimi.

Pisa prepara intanto, col massimo sforzo possibile, un'armata di ben sessantacinque galee e undici galeoni, tentando di sorprendere, assente Zaccaria, i genovesi; ma una furiosa tempesta inchioda per molti giorni la flotta pisana alla bocca dell'Arno. La sorpresa fallisce: Zaccaria, ricevute in Corsica lettere di richiamo, senza indugio fa vela per Genova, si unisce alla squadra comandata dal Capitano del Popolo Oberto D'Oria, e, sconvolgendo nuovi piani dei Pisani, la sera del 5 agosto 1284 compare davanti alla Meloria, piccola isola, dice un cronista, che, con l'altra più ampia e orientale della Gorgona, difendeva dal mare burrascoso la bassa e molle riva dov'era Porto Pisano. La squadra di Oberto D'Oria si avanzò a triangolo, a tre quinti della distanza fra la Meloria e Porto Pisano, lasciando indietro le galee di Zaccaria: queste, ammainate le vele, potevano essere scambiate per le barche che, di solito, accompagnavano le navi da guerra. I Pisani, usciti dal fiume, s'erano allargati in una linea di centotre legni, protetti alla testa, di sopra dalle torri alla foce d'Arno, di sotto dalle torri del porto; meravigliati che una flotta

metà della loro osassè sfidarli, abboccarono, e chiesero ai capitani di attaccare.

Dicevamo: la sera del 5 agosto. La mattina seguente, nuove proteste dei Pisani per l'inazione e inizio della battaglia. Della quale, combattuta tra fratelli, dobbiamo tuttavia parlare per l'importanza e le conseguenze che ebbe; perchè il piano e la condotta furono concepiti indubbiamente da Benedetto Zaccaria, sebbene in sottordine; e perchè la formazione tattica usata divenne classica e si radicò nell'arte militare di Genova, tanto che le più belle vittorie, da essa riportate in seguito, Cùrzola e Pola, furono dovute alla medesima strategia.

L'ammiraglio dei Pisani, un Morosini, nipote del Doge di Venezia, finì per fare come i suoi vollero, strinse alquanto la linea evidentemente troppo allungata, si pose con la sua galea al centro della formazione, e si spinse contro i genovesi, che furon ben lieti di averlo attirato fuori della protezione delle torri e delle macchine di terra.

Intanto, a voga arrancata, spunta Zaccaria con le trenta galee, e i Pisani se ne accorgono quando già il Morosini era legno a legno con Oberto D'Oria, e saette, nuvoli di calce polverizzata e fuochi oscuravano l'aria. Stava tuttavia sospesa la sorte della battaglia, per l'eguale furore dei combattenti (chi dice trenta, chi dice quaranta mila !)

... Sorgeva sopra il mare
in sangue e in fuoco un sol clamor selvaggio
Arremba ! Arremba ! e ne tremava il mare...

quando Zaccaria, avendo disfatta la galea a lui oppostasi, investe di fianco quella del Morosini, il quale, dopo lunga lotta sui due lati, colto da una balestra in fronte, fu rovesciato e fatto prigioniero. Nello stesso tempo una forte galea di Finale fracassa la prua di quella che recava lo stendardo di Pisa, la ciurma si lancia all'arrembaggio e lo stendardo scompare nel mucchio dei cadaveri dei difensori. La battaglia è ormai decisa: i genovesi affondano sette galee e ne predano quaranta, fanno nove mila prigionieri. Come il mare che s'era mantenuto tranquillo durante la battaglia, comincia a diventar burrascoso, Oberto D'Oria preoccupato della pesantezza del convoglio, ordina di tornare a Genova, e Zaccaria obbedisce, certo a malincuore. Ma in una successiva spedizione da solo volle compire l'opera, distruggendo Porto Pisano ch'era il suo « delenda Carthago »: con la famosa sua galea « Divizia », lunga, alta, con tre alberi e centocinquanta remi, corazzata da fasci di funi, andò alla demolizione del forte della Lan-

terna, e si ficcò talmente sotto, che i suoi marinai fecero una breccia nel muro, e il presidio si arrese.

Nel 1287 riprese la campagna interrotta nel 1285, dando il colpo di grazia a Porto Pisano. Con la sola galea « Divizia » penetrò fra le due torri che difendevano l'accesso del porto militare e prima che la nave potesse passare riportò una grave ferita a una gamba; con altre due galee riuscì però a spezzare le catene del porto mercantile, che recò a Genova, dove rimasero fino al 1865 quando i fratelli le restituirono ai fratelli, risorta l'Italia a Nazione.

Dopo la battaglia della Meloria, mentre tutti pensavano a vantaggi immediati, solo il Nostro intuì quale magnifica azione avrebbe potuto esercitare una grande potenza marittima in quel momento di gravità eccezionale per la politica e per il commercio dell'Europa nel Mediterraneo. Ma non fu compreso, e, anzichè seguito, fu avversato.

Divenuto Ammiraglio di Castiglia, Benedetto Zaccaria per fiaccare la baldanza dei mori, si propone di dar battaglia all'armata del Re del Marocco. Come le navi marocchine eran più leggere e veloci delle sue, decise di rimediare alla pesantezza di queste, accrescendo il numero dei rematori, portandoli da due a tre per banco. Questa riforma chiamata « terzarolo » diventò in breve di uso comune per aumentare la velocità, e fu coniato il verbo « interzare ».

Altre modifiche introdusse nell'attrezzatura e nelle manovre delle navi, da quel valente tecnico che era, fondando la prima marina da guerra spagnola.

Il giorno di San Sisto, 6 agosto 1291, settimo anniversario della Meloria, Zaccaria con sole dodici navi mosse incontro alla squadra musulmana forte di venti galee e otto legni minori.

Mosse vogando lentamente, ma quando le navi nemiche furono a tiro di balestra, i Liguri-Castigliani dettero mano ai remi, raggiunsero gli incauti Saraceni, catturarono dodici galee e le altre inseguirono fin sulla riva africana. La fortuna dell'Islam non si risollevò più, dopo la battaglia dello Stretto, o di Marzamosa, come gli Annali Genovesi la chiamano con maggior precisione, e si rialzò invece il prestigio delle armi cristiane.

La fama del Nostro sale al punto, che in Ispagna i genovesi imbarcati su le navi del Re (ed eran molti), il popolo li chiamerà senz'altro gli « Zaccaria » (los Zaccarias), come in seguito saran chiamati i « Boccanegra ».

Passato in Francia, Zaccaria è atteso da nuove glorie e nuovi onori. Suggerisce al Re di portare la guerra in paese nemico e com-

pila un progetto che conferma le sue qualità di calcolatore e organizzatore. Le navi sono pronte nei nuovi cantieri di Rouen, per l'aprile 1295 come l'Ammiraglio aveva ordinato, ma le condizioni di salute gli impediscono di assumerne il comando. Ad alcuni sbarchi male eseguiti, a Dover e a Winchelsea, segue per consiglio di Zaccaria, un rigoroso blocco commerciale, con una guerriglia monotona e frammentaria, finchè il genovese sbarra l'estuario dello Zwyn per ferire Bruges e Lilla nel punto più vitale.

Nella « Storia della Marina francese » del De la Ronciére, Zaccaria è considerato addirittura come il fondatore di quella marina, e il suo piano d'invasione dell'Inghilterra è il più antico dei documenti conservati a Parigi al Ministero della Marina. Furono l'invito del Papa Bonifacio e la nomina ad Ammiraglio pontificio che distolsero Zaccaria dall'impresa del Re di Francia, ridestando in lui la speranza di riprendere le armi contro gli infedeli.

Nelle carte di Pietro Vesconte, in relazione con lo Zaccaria, la Manica, la Senna, gli estuari dello Zwyn e della Gironda, la costa inglese fino a Berwick sono rappresentati con grande esattezza: vogliamo concludere che Benedetto Zaccaria ebbe un'influenza decisiva sui primi passi della cartografia italiana.

Ancora: c'è l'impulso di Zaccaria e dei suoi avventurosi congiunti nel rigoglioso sviluppo del Banco di San Giorgio, che diverrà famoso in tutto il mondo e farà conoscere al commercio europeo la importanza del credito e la forza dell'associazione dei capitali: la Società per azioni avrà negli uffici del Banco il suo nascimento.

Un documento ci rimane dal quale risulta che nell'aprile 1307, tre anni dopo la conquista di Scio, vecchio, e all'apice della potenza e della fama, principe e duca delle più rinomate regioni dell'Ellade antica, Benedetto Zaccaria parla ancora di un suo viaggio a Focea.

Ai primi del 1308 la notizia del suo trapasso era conosciuta in Levante: così, dice il Lopez, doveva morire quest'uomo: in porto, ma pronto alla partenza; nella sua Genova, ma con lo sguardo rivolto lontano.

In nessuno degli uomini di mare celebri di quei tempi, si trovavano, come in Benedetto Zaccaria, riunite tutte le doti di un grande condottiero: somma perizia marinara; ardire quasi temerario per le più rischiose imprese; spirito aperto a vasti concetti, forse troppo grandiosi per essere compresi allora, come la supremazia della sua patria e il dominio del Mediterraneo.

Quasi più a lui, quindi, che al nepote Martino, più a lui che il genio militare e i vasti disegni resero celebre dall'estremo Occidente ai confini dell'Asia, convengono i versi di D'Annunzio nella « Canzone dei Dardanelli »:

. . . In regia potestà l'Asia Minore

ha Martin Zaccaria, batte moneta,
leva milizie e *navi, si travaglia*
a Focea per allume, a Chio per seta,

a traffico imperversa e a rappresaglia,
stermina Catalani e Musulmani . . .

Indubbiamente, « los Zaccarias » crearono la rinomanza che preparò l'ambiente e favorì il trionfo colombiano.

Da notare infine che, contrariamente alle affermazioni di varî scrittori, la famiglia Zaccaria non è estinta: i marchesi Zaccaria, vera vecchia aristocrazia del mare, vivono oggi a Milano, e conservano con preziosi documenti e ricordi, il culto del loro grande antenato: questo notiamo perchè come i personaggi storici, così le famiglie che li rappresentano, sono pietre miliari, libri aperti e fari accesi nella luce della storia.

* * *

Dicemmo che, a traverso le Compagne, Genova s'ebbe per prima i *Consoli*: alla magistratura consolare seguì quella del *Podestà,* al regime del Podestà quello dei *Capitani del Popolo,* mentre l'*Abate del Popolo,* istituito nel 1270, a rappresentare la plebe e le arti minori, siede fra i due Capitani.

Il 23 settembre 1339, in seguito ad un violento tumulto popolare, provocato dai moti di Capurro a Voltri e Savona, viene acclamato non più Abate, ma *Doge* a vita *Simon Boccanegra,* coi più ampi poteri.

Discendente di Capitani del popolo, corsari e marinai, uomo superiore, di pronto intelletto, scaltro e generoso, con lui incomincia una nuova era. Si consolida l'autorità dello Stato all'interno, anche assoldando milizie e rinforzando il potere militare; si dà un indirizzo pratico e dignitoso alla politica estera.

La difesa del mare e del commercio viene assicurata con l'accrescere il numero delle navi, sia prendendo galee da privati, sia

armandole direttamente. Si inviano ambasciatori ed ambasciate, e se ne ricevono; l'attività politica del primo Doge di Genova appare veramente eccezionale.

Tutti sanno, è vero, che in un momento di stanchezza e di nausea perchè l'odio dei nemici interni non disarma, Simon Boccanegra si dimette e va, esule volontario, a Pisa; tutti sanno che, in gravi frangenti, anni dopo (1356), è richiamato e ritorna, più forte, e più deciso che mai ad assolvere il suo compito, per finire poi, al banchetto a Sturla pel Re di Cipro, colpito dall'arma dei vili, il veleno, per una trama vergognosa, ordita dai malcontenti nell'ombra, unica negli annali di Genova.

Il romanzo della sua vita, scritto dal Canale, fu musicato da Giuseppe Verdi, e, nell'opera del grande Maestro, Boccanegra è chiamato « Corsaro al servizio della repubblica ».

Non corsaro: marinaio sì, di famiglia di marinai, ma soprattutto Uomo di Stato, che vissuto in tempi meno faziosi e turbolenti, avrebbe più di ogni altro accresciuto lustro alla repubblica.

Soltanto nel primo anno del suo dogato, si noverano una solenne ambasceria al Papa Benedetto XII; una al Re Roberto di Napoli; due al Re di Sicilia; una ai Re d'Aragona e di Maiorca; una all'Imperatore di Romania, ed altre minori; mentre il Doge riceve quella caratteristica e festeggiatissima del Khan dei Tartari: tutto un febbrile movimento diretto a risolvere vertenze, a cementare accordi, a tutelare l'interesse e il nome della repubblica. E poichè i Mori attaccano e sconfiggono il Re di Castiglia, il fratello del Doge, Egidio Boccanegra, accorre con venti galere, s'impadronisce di dodici navi nemiche e costringe le altre alla fuga, liberando dall'assedio Algesira e Tarifa. Ottiene la terra di Palma in feudo e la nomina ad Ammiraglio, mentre Genova accoglie festosamente le galee vittoriose.

Nè basta: chè Boccanegra concorda con Venezia un'alleanza contro i Tartari, e riesce a difendere le sue colonie nel Mar Nero, anzi con venti barche e sette grosse navi armate a Caffa contro i Turchi, da solo, li rompe e fa preda di dieci galee dei barbari: e libera il Mar Nero dai pirati.

Cosicchè il Doge Simon Boccanegra: riordinò l'interno e ricondusse in potestà della Repubblica tutte le terre della riviera occidentale; ristabilì la sicurezza sul mare, già infestato dai corsari; potè far vivere ordinato, tranquillo e indipendente per anni il territorio; infine riconquistò a Genova, oltremare, la primiera fama e potenza, menomate dalle voci e ripercussioni delle fazioni.

* * *

Che cosa rappresenti il dominio del mare nello sviluppo della potenza dei popoli è reso manifesto dai lumi della storia. Pertanto abbiamo con soddisfazione parlato di uomini che supremamente sentirono il richiamo del mare, quello vero, fondo, aspro, lontano, che la terra a lungo non fa vedere più; di uomini che il mare hanno però vinto e, per giornate di venti senza requie, per nottate nere come abissi, su legni paurosamente rollanti e scricchiolanti, l'hanno fatto ponte pressochè sicuro per giungere nelle più remote contrade, a realizzare il loro tormentoso sogno di conquista, di potenza e di gloria.

Oggi noi, soldati di terra, di mare e dell'aria, abbiamo ripreso in pieno questa tradizione; ma non è più a noi guida e sprone, la città, la signoria, la repubblica: è la Nazione tutta, è l'Italia imperiale e fascista di Mussolini. E mai, come in questo momento, meglio si addice a Lui e a noi l'invocazione: « Ch'Egli cavalchi ai limiti del mondo, e tutta la sua gente andrà con Lui ! ».

L'AUTARCHIA E LE FORZE ARMATE [1]

ALDO CABIATI, generale di brigata

Tutte le cose buone che abbiamo oggi nel mondo hanno cominciato coll'essere dei sogni.

RUSSEL - LOWELL.

1. - La marcia dell'autarchia.

Soldato, e non tecnico di studi sociali e corporativi, mi propongo di accennare ad alcuni particolari aspetti della gigantesca lotta per l'autarchia, visti sotto l'angolo visuale di quella preparazione bellica che sta al vertice del pensiero di Colui che ci guida. Sarà solo per una inevitabile necessità d'inquadramento se dovrò accennare di volo ad alcuni dati ed elementi che esorbitano dal mio tema.

I teorici, gli ortodossi, gli adoratori fino al limite del libero scambio, basavano la loro sicurezza sul funzionamento di un meccanicismo economico, che doveva taumaturgicamente salvare le riserve d'oro dello Stato.

A sovvertire però teorie e previsioni, col principio del secolo comincia la terribile crisi dalla quale non siamo ancora usciti: i popoli ricchi tendono all'accaparramento dei mercati, ne derivano contrasti sempre più forti, e si giunge alla guerra. Dopo quattro anni di lotte cruente, le soluzioni emerse dal grande conflitto non risolvono la crisi economica, ma la peggiorano, e si entra in un periodo così caotico ed oscuro, che smarrisce e sconcerta le menti più acute degli studiosi e degli uomini politici.

Le convulsioni di questo terribile dopoguerra rendono impossibile il funzionamento di quel meccanismo teoricamente così ben studiato; si intensifica la corsa alle materie prime, ed i paesi poveri vengono a trovarsi di fronte al baratro della soggezione economica, e conseguentemente politica, verso i paesi più ricchi. La lotta è antica quanto la civiltà, ma si accentua dopo Versailles, che ha tolto alla

---

(1) Discorso pronunciato alla XXVII Riunione della Società italiana per il progresso delle scienze nel settembre 1938-XVI, a Bologna.

Germania le sue Colonie, il 15 per cento del suo territorio, e le zone produttive dell'alta Slesia e dell'alta Lorena. E mentre il Belgio, l'Olanda e il Portogallo possiedono ancora oggi imperi coloniali sproporzionati alla loro entità demografica, l'Inghilterra e la Francia ricevono immensi territori coloniali, nei quali la Gran Bretagna si assicura il possesso di importantissime zone petrolifere. Gli Stati Uniti, fornitori e banchieri della guerra, accentrano intanto nei loro scrigni ingentissime quantità di oro.

Seguono anni di aspra lotta economica, di contese, di scissure, di rovine. Nel '34 è il Giappone che stacca la Manciuria dalla Cina per creare un nuovo organismo statale aperto alla sua economia e alla sua esportazione; nel '35 è l'Italia che si conquista colle armi in pugno il suo posto al sole, affrontando vittoriosamente l'aperta ostilità di 52 Stati. Sorgono poscia qua e là, ed anche in Inghilterra, voci isolate che auspicano una migliore ripartizione delle materie prime, e poichè la metà di esse è fornita dalle Colonie, ne consegue che questo risultato non si potrà seriamente ottenere se non con una migliore ripartizione delle Colonie stesse.

* * *

Secondo il Nanni, il fabbisogno medio annuale di alcune materie prime è, per 100.000 combattenti, di:

— acciaio Tn. 400.000;
— petrolio Tn. 200.000;
— altri minerali Tn. 22.500;
— lana, gomma, seta Tn. 3.000.

Queste materie prime sono fornite per i due terzi dagli Stati Uniti, Inghilterra, Russia, Francia e relative Colonie; mentre la Germania, l'Italia e il Giappone non ne dispongono che dell'8 per cento. E intanto il movimento non si arresta. Che cosa è il conflitto cino-giapponese se non l'espressione della incontenibile spinta di un popolo giovane verso un migliore avvenire di lavoro, di pace, di giustizia ? e le legittime aspirazioni coloniali della rinnovata Germania per quanto tempo ancora si contenteranno di chiacchiere vane e inconcludenti ?

Uno studio recentissimo dell' economista americano Brooks Emeny mette a confronto la posizione economica dei principali Stati del mondo; il suo stesso titolo: *Strategia delle materie prime,* indica lo strettissimo legame fra l'economia da un lato, e la politica — di cui la potenza militare è l'esponente più sicuro ed appariscente —

dall'altro. Egli considera, per il caso di guerra, come *autorifornitori perfetti* gli Stati Uniti e l'Inghilterra, che posseggono il 60 per cento della produzione industriale del mondo, e che controllano i tre quarti dei mercati; in grado minore pone la Russia; a qualche distanza la Francia; e come buoni ultimi la Germania, l'Italia e il Giappone. Fra tutti gli Stati, la guerra gli appare meno pericolosa per gli Stati Uniti; per l'Inghilterra è indispensabile mantenere la padronanza dei mari; la Russia può venire accerchiata; la Francia, la Germania e l'Italia assai più facilmente. Cito senza discutere. Come correttivo supremo, drastico ma sicuramente efficace, entra così in campo l'autarchia che, secondo la precisa e sintetica definizione di Mussolini, « realizza nel più breve tempo possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione ».

L'on. Lantini, ricordando che il Duce chiudeva nel 1937 la sessione del Comitato Corporativo Centrale promovendo l'assemblea a *Commissione suprema permanente per l'autarchia,* attribuisce quale fine della politica economica italiana « la conquista di un equilibrio degli scambi di merci, di servizi e di valori, che si fondi prevalentemente sul lavoro e sulle ricchezze interne ».

* * *

Stabilita la necessità per lo Stato di avvicinarsi il più possibile all'indipendenza economica, necessaria per l'autonomia bellica, si concretano i doveri dei singoli di fronte al potere centrale. Nel campo della produzione, la protezione che i *datori di lavoro* ricevono dallo Stato, la tutela, la garanzia, la tranquillità, devono trovare un corrispettivo nella disciplina di produzione, che non è menomazione di libertà, ma soltanto sicurezza di un più elevato interesse comune.

Fra i *lavoratori,* intesi nel senso più lato, la difesa contro i soprusi ormai sorpassati, le leggi e le provvidenze sociali d'ogni genere, devono dare al lavoro il carattere di lieta e volenterosa collaborazione, anzichè di meccanica e mercenaria prestazione.

Lo Stato ha così creato gli organi, ma occorre dar loro l'anima, senza di che non si avranno che inutili e ingombranti soprastrutture. Datori di lavoro e prestatori d'opera debbono pertanto considerarsi e operare come elementi essenziali di un grandioso organismo, diretto non agli interessi dei singoli, ma a quello superiore della intera Nazione, della quale tutti debbono sentirsi responsabili e solidali.

Di contro ai doveri della *produzione,* stanno quelli del *consumo,* e qui la materia involge senza eccezione tutti i cittadini. Se ragioni

morali evidenti — come ha brillantemente dimostrato il Maresciallo Badoglio nel recente Convegno di politica internazionale di Milano — impongono a tutti senza eccezione una stretta limitazione dei consumi, è non meno necessario creare, diffondere, mantenere, una sana mentalità di nazionalismo economico, che deve indurre a preferire il prodotto nazionale, accrescendo così la richiesta ed incoraggiando la produzione a studiare, ad esperimentare, ad affinarsi ogni giorno più.

Non sono, questi, che anelli consequenziali di una lunga catena, tempi logici di una successione limpida ed evidente. In questa catena, il nesso diretto e immediato fra economia e politica, fra politica e potenza bellica, è chiaro, continuo, indiscutibile. L'esempio delle sanzioni è, in materia, veramente luminoso. Spinti da necessità economiche e politiche, e da ragioni storiche e sociali all'impresa che doveva darci l'Impero, il successo non è mancato perchè allo scopo potemmo e sapemmo proporzionare i mezzi. Il nostro potenziale bellico, allora nel pieno sviluppo delle sue manifestazioni terrestri, marittime ed aeree, sapientemente impiegato dal Duce con una complessa e grandiosa manovra della quale la conquista etiopica è soltanto uno degli elementi, fu il vero vincitore della guerra delle sanzioni.

2. - L'autarchia necessità nazionale.

Premesso che una Nazione è tanto più efficiente ed ha tanto maggior peso nelle coalizioni statali per quanto più e meglio provvede con le proprie risorse alle necessità del suo programma politico, economico e militare, l'ammiraglio Baistrocchi sintetizza nelle seguenti le peculiari caratteristiche dell'Italia nostra:

1° - condizioni di vita non indipendenti;

2° - situazione mediterranea centrale, e conseguenti difficoltà nella libertà dei traffici;

3° - Colonie con vita non ancora autonoma;

4° - complessa configurazione peninsulare ed insulare;

5° - grandi centri demografici ed industriali, rete ferroviaria in gran parte litoranea, grandiosa organizzazione di forze idrauliche, facilmente vulnerabili;

6° - frontiere terrestri difficili e molto sviluppate;

7° - frontiere marittime quasi estese quanto quelle britanniche;

8° - sviluppo totale di frontiere inferiore, in Europa, soltanto alla Russia;

9° - superficie pari a due terzi di quella della Francia, con popolazione più numerosa;

10° - qualità di popolo indiscutibilmente superiori, temprate da una vita dura, e da quattro recenti guerre.

Quasi tutte le caratteristiche ora dette rappresentano altrettanti problemi in via di risoluzione, ma costituiscono altresì difficoltà reali e inderogabili.

L'approvvigionamento delle materie prime che ci mancano, oltre a queste difficoltà che potremo chiamare organiche, deve lottare contro vincoli doganali, ragioni monetarie, e superare paurose superstrutture artificiali: non è perciò da stupire che, nelle statistiche del 1937, l'Italia presenti una bilancia commerciale passiva per oltre cinque miliardi, che il turismo, le rimesse degli emigranti, il saldo attivo dei noli, e partite varie, coprono soltanto per la metà. Per cui, mentre la concezione autarchica tedesca si può considerare come imposta dalle circostanze del momento, senza rappresentare la soluzione ideale del problema germanico di vita, quella italiana, predisposta in visione dell'impresa etiopica, e poi resa necessaria dalle sanzioni, è ormai ufficialmente adottata come obiettivo nazionale da raggiungere.

* * *

Come giustamente rileva il prof. Franchini in una sua dotta memoria, è sino dal 1923 che — nei fatti — l'Italia nostra ha iniziato la sua politica autarchica. La creazione dell'*Istituto di mobilitazione civile,* da cui derivarono poi gli *osservatori industriali,* rappresenta infatti un primo passo, deciso ed importantissimo, su questo cammino.

Come la intendiamo oggi, i primi segni di un orientamento economico dell'Italia verso l'autarchia si manifestano al principio del 1935, per ragioni tecniche, economiche, finanziarie e militari. I successi ottenuti nella bonifica integrale, nella battaglia del grano, nella elettrificazione delle ferrovie; gli studi promettenti sulle materie tessili; le ricerche sui carburanti e i minerali, lasciano già intravedere la possibilità di assicurare al Paese una indipendenza economica quasi del tutto completa. La bilancia commerciale sempre più passiva, e le necessità emergenti dall'impresa etiopica e dalle prime difficoltà internazionali, inducono allora il Capo del Governo alla virile decisione di non ricorrere agli acquisti all'estero se non per l'indispensabile e l'insostituibile.

Giungono le sanzioni, ma non trovano l'Italia impreparata, e servono a maggiormente stimolare il patriottismo, la tenacia, il buon volere, l'ingegnosità degli italiani. Si cerca di trarre profitto di tutte le risorse della penisola, e parecchie industrie già eliminate dalla concorrenza straniera riprendono vigore e sviluppo, principalmente nel campo dei prodotti chimici. E così, quando le sanzioni cessano, il nostro popolo si è abituato a molti prodotti italiani prima negletti, e non torna più a quelli di provenienza forestiera.

In complesso, e a dispetto di Ginevra, l'Italia trasse dalle sanzioni notevoli benefici, e mise al suo attivo una seria e severa lezione di storia pratica, che le diede in reale misura il senso del pericolo che presenta la soggezione economica alle altre nazioni.

L'autarchia diventa, da questo momento, l'asse della politica economica dell'Italia, per assicurare l'equilibrio della bilancia commerciale, e per strappare la Patria da ogni servitù verso l'estero.

Già, nel recente passato, i trattati di Versailles avevano fornito una grande lezione all'Italia che, sebbene vincitrice, non possedeva la completa indipendenza economica, e i documenti che vengono man mano in luce dimostrano all'evidenza i gravissimi pericoli corsi più volte dal nostro paese mentre il fiore della gioventù offriva generosamente il suo sangue alla Patria.

Ciò non si deve ripetere mai più. L'equilibrio politico ed economico fra gli Stati più importanti è la sola seria ed effettiva garanzia per la pace; senza di esso la guerra sarà sempre possibile e probabile, quale sfogo o correttivo alle enormi disuguaglianze di ricchezza e di risorse fra i popoli. Mentre permane quindi il dovere economico di controbilanciare le indispensabili uscite di oro, è incontrovertibile necessità raggiungere al più presto una situazione che consenta all'Italia, in caso di conflitto, una assoluta e totale indipendenza di decisione e di azione.

* * *

Attuata, per le ragioni ora dette, una politica nettamente autarchica, l'Italia la va realizzando in modo organico e metodico, mentre lo stesso fenomeno, sia pure con particolari caratteri, avviene in Germania e nel Giappone. Nella Russia Sovietica, il monopolio totalitario dello Stato imprime all'economia del Paese una fisonomia del tutto diversa.

Presso di noi — secondo un accurato studio dell'on. Riccardi — l'autarchia si viene realizzando con la cooperazione di tutte le cate-

gorie economiche e produttive corporativamente inquadrate, guidate e stimolate dagli organi del Governo e del Partito. Risparmio la citazione delle cifre rappresentanti i progressi già ottenuti nel settore agricolo, nell'industria estrattiva, nel campo della chimica e nell'attività manifatturiera; lavoro tutto che è indirizzato al supremo obiettivo di garantire alla nazione i mezzi e gli strumenti necessari per mantenere in piena efficienza l'organizzazione bellica, atta all'azione come alla difesa. Le ingenti somme occorrenti, con una serie di provvedimenti finanziari e creditizi, vengono tratte unicamente dal Paese. E poichè lo sviluppo industriale che si accompagna a tutte le manifestazioni dell'autarchia è seguito di pari passo dai più moderni ed illuminati sistemi di tutela, di protezione del lavoro e della razza, se ne avrà indubbiamente anche un diretto e sicuro progresso nell'incremento demografico, altro degli obiettivi cui tende infaticabilmente la politica del Regime.

3. - L'autarchia necessità bellica.

Diceva il Duce nel marzo 1936: « Vi è un settore nel quale soprattutto si deve tendere a realizzare questa autonomia, il settore della difesa nazionale. Quando questa autonomia manchi, ogni possibilità di difesa è compromessa. La politica sarà alla mercè delle prepotenze straniere, anche soltanto economiche; la guerra economica, la guerra invisibile inaugurata da Ginevra contro l'Italia finirebbe per aver ragione di un popolo anche se composto di eroi ».

Ed aggiungeva: « L'efficienza bellica di una nazione è il dato complesso risultante non dalla semplice somma, ma dalla coordinazione dell'efficienza militare, economica, morale, industriale. L'elettrificazione di una ferrovia che riduce il nostro fabbisogno di carbone è un aumento all'efficienza bellica della nazione. La bonifica di una palude, che ridurrà le nostre necessità di pane, è un aumento della efficienza bellica della nazione. Una nave che scende in mare con uno dei nomi sonanti dei nostri eroi, è un altro elemento che aumenta l'efficienza bellica della nazione ».

Ancora più chiaramente, nella primavera del 1937, il Duce affermava che, per il raggiungimento dell'autarchia per il fabbisogno militare, l'Italia deve — se necessario — affrontare il sacrificio anche totale delle esigenze civili a quelle militari.

Da quanto si è detto finora emerge in modo evidente che l'autarchia non è soltanto per l'Italia una necessità economica e politica, ma che essa — nella situazione internazionale odierna — è assolutamente indispensabile alla nostra adeguata preparazione militare.

Considerata sotto questo particolare angolo visuale, l'autarchia incide essenzialmente in tre settori:

— nel settore dell'*alimentazione e dell'equipaggiamento,* riferito al Paese, alle forze armate, ed ai quadrupedi;

— nel settore dell'*armamento* (fabbricazione, manutenzione, rinnovazione, costituzione di riserve), sia per le armi propriamente dette, sia per le loro munizioni;

— nel settore del *movimento,* terrestre, marittimo, aereo, che investe tanto le macchine quanto i combustibili solidi e liquidi occorrenti per azionarle.

L'ingegno e la dottrina, lo studio e l'esperienza, l'agricoltura e l'industria sono chiamate in giuoco per risolvere i non facili problemi di una organizzazione militare che vuole e deve bastare a se stessa, garantire il pacifico possesso delle mète raggiunte, essere pronta e adeguata al programma imperiale dell'Italia d'oggi e di domani. E poichè la trattazione completa del vastissimo tema ci porterebbe troppo lontano e toccherebbe studi e provvedimenti per loro natura gelosamente riservati, mi limiterò a sfiorare i principali punti della nostra azione nei settori dell'armamento e del movimento, diffondendomi un poco di più nell'esame delle questioni che riguardano l'alimentazione e l'equipaggiamento.

* * *

Per quanto ha tratto alle necessità dell'armamento, credo superfluo dilungarmi sul continuo miglioramento delle nostre industrie estrattive, che tendono a sfruttare al massimo le risorse minerarie del Paese, ripristinando lavori da tempo abbandonati, e creando nuove sorgenti di produzione. Dal 1934 ad oggi, la produzione dei minerali di ferro nazionali è più che raddoppiata; mentre l'intensificazione delle ricerche minerarie, l'assetto industriale che si viene gradatamente attuando per la siderurgia nazionale, la costituzione razionale di scorte, consentono di guardare con fiducia a questo importantissimo elemento del nostro programma autarchico. La produzione e l'impiego dei metalli leggeri in sostituzione di quelli pesanti si intensificano e si sviluppano sempre più, e nello stesso tempo che vediamo assai prossima una produzione di alluminio pari alle nostre

totali occorrenze, quella del magnesio — sebbene ancora modesta — è bene avviata e sicuramente promettente.

Per le necessità sempre crescenti del nostro armamento, la cui efficienza e perfezione sono ormai ben note anche fuori dei confini del Regno, mentre si cerca di sfruttare al massimo quello che la terra può dare, si attuano in misura sempre più larga sostituzioni negli usi non inerenti all'impiego bellico, sviluppando per contro la utilizzazione delle materie di cui siamo sufficientemente forniti.

L'attuazione di questo imponente programma d'azione è però strettamente legata alla risoluzione di problemi di grandissima importanza: la disponibilità di forza elettrica sufficiente, e l'adeguato incremento del nostro naviglio mercantile.

Fra gli impianti esistenti e quelli che continuamente sorgono, la produzione idroelettrica italiana è già fra le più notevoli del mondo, e si avvia sicuramente a soddisfare in pieno a tutte le nostre esigenze. Circa la marina mercantile, non dobbiamo dimenticare come, nell'ultima guerra, la deficienza qualitativa e quantitativa dei natanti costituisse — per i nostri rifornimenti d'ogni genere — un complesso di difficoltà non certo inferiore alla mancanza di grano, di ferro, di carbone e di petrolio. La situazione d'oggi, per le lungimiranti provvidenze del Governo e per la rinnovata e dinamica iniziativa dei privati, denota un sicuro continuo sviluppo ascensionale in entrambi questi campi.

Avviato a certa soluzione il ponderoso problema delle materie prime, la nostra attrezzatura industriale consente la maggiore sicurezza per la produzione e la manutenzione del complesso armamento della terra, del mare e del cielo, e per un adeguato rifornimento delle necessarie munizioni.

* * *

Quanto si è detto ora può anche riferirsi, per il settore che ho chiamato del movimento, alle necessità derivanti dalla fabbricazione e rinnovazione delle macchine; qui però il problema autarchico assurge alla più alta importanza, inquantochè la libera e sufficiente disponibilità di combustibili è senza discussioni, essenziale alla difesa del paese.

Nel convegno del 1937 a Venezia della Società per il progresso delle Scienze, illustri oratori e chiare competenze hanno diffusamente riferito su questo argomento, cui accenno soltanto per necessità logica, e per quanto può avere tratto alle forze armate e al loro impiego.

(Continua).

L' IMPIEGO TATTICO DELLE GRANDI UNITÀ FRANCESI

(Continuazione e fine)

UMBERTO GARRONE, colonnello di fanteria

Azione difensiva.

La difensiva passiva demoralizza il difensore e accresce l'audacia dell'attaccante. Perciò la difensiva, quando si prolunga nel tempo, deve essere accompagnata da azioni offensive organizzate col massimo dei mezzi e della potenza.

La difensiva può manifestarsi in tre forme:

— *difensiva senza possibilità di ripiegamento,* « sans esprit de reculle », che consiste nel tenere una posizione a malgrado della volontà del nemico;

— *manovra in ritirata,* « manoeuvre en retraite », svolta con successive resistenze;

— *ripiegamento,* « retraite ».

La prima forma deve essere considerata come normale; le altre come eccezionali.

DIFENSIVA SENZA POSSIBILITÀ DI RIPIEGAMENTO.

La preoccupazione dei carri armati ha influito sensibilmente sulla evoluzione dei concetti ai quali si ispira la difensiva. Questa, pur facendo sempre massimo assegnamento su un potente sistema di fuochi, su un'accurata organizzazione del terreno e sul tempestivo intervento delle riserve, deve pur presentare le seguenti altre caratteristiche:

a) esista un ostacolo naturale che garantisca in buona parte la sicurezza immediata contro i carri armati; la presenza e l'importanza dell'ostacolo materiale sono gli elementi in base a cui si stabilisce la scelta della posizione difensiva.

Quando non esiste tale ostacolo, occorre crearlo con campi di mine anticarro e tagliate. (Per la fronte difensiva di una divisione occorrono alcune migliaia di mine anticarro);

b) la posizione di resistenza abbia una profondità maggiore di quanto aveva una volta (e cioè si aggiri sui 2 mila metri di profondità), per imporre al nemico sforzi successivi e per permettere al difensore di svolgere anche nell'interno della posizione difensiva, la resistenza sul posto e il contrattacco;

c) il riparo individuale o collettivo in terra, che favorisca soltanto l'azione del fuoco, in generale non è più sufficiente; occorre anche l'ostacolo; se non esiste deve essere creato: una casa, un centro abitato sono ostacoli ottimi e offrono massima possibilità di resistenza;

d) i mezzi di fuoco della divisione e del C. A. devono essere scaglionati su tutta la profondità della posizione difensiva, alla condizione, però, che possano concentrare la massima azione di fuoco davanti alla linea principale di difesa. Tuttavia, almeno parte dell'artiglieria, mediante gli appositi « raggruppamenti d'appoggio diretto degli avamposti », deve poter battere il nemico quando trovasi a 1500-2000 metri davanti agli avamposti.

L'avanzata nemica è ostacolata il più lontano possibile con l'azione di *elementi avanzati,* con l'artiglieria di grande gittata, con le distruzioni.

Quindi, mediante i fuochi d'artiglieria e fanteria, si cerca di rendere inattuabili gli attacchi nemici; e successivamente si concentrano tutti i fuochi sull'avversario mentre cerca oltrepassare l'ostacolo.

La lotta prosegue quindi — quando necessario — nella posizione di resistenza fino alla vittoria o fino alla morte.

Un'organizzazione difensiva comprende:

— sistema di avamposti;
— posizione di resistenza;
— cortine trasversali;
— posizioni successive.

Gli *avamposti.* Come già detto, distano circa 4 km. dalla posizione di resistenza. Sorvegliano l'avanzata nemica; proteggono la posizione di resistenza dai tiri delle armi pesanti della fanteria e dalle incursioni dei carri armati; danno alle truppe della posizione di resistenza il tempo di prepararsi al combattimento; eventualmente hanno compiti di resistenza; in quest'ultimo caso costituiscono punti d'appoggio.

Per disimpegnare tali compiti le truppe in avamposti sono ripartite su uno *scaglione di sorveglianza* ed (eventualmente) uno *scaglione di resistenza.*

Gli avamposti hanno armi anticarro; tra di essi e la posizione di resistenza possono essere piazzate artiglierie di lunga gittata.

Molto avanti agli avamposti possono essere spinti *distaccamenti di sicurezza* costituiti di cavalleria, reparti meccanizzati e motorizzati, armi anticarri, per tenere il contatto col nemico o disputargli il passaggio di punti obbligati.

La *posizione di resistenza.* La sua profondità, di circa 2000 metri, è delimitata anteriormente da una *linea principale di resistenza* e posteriormente da una *linea d'arresto.*

La posizione di resistenza deve consentire un « barrage général », cioè uno sbarramento completo con fuoco di tutte le armi.

Come già è stato detto, davanti alla linea principale vi deve essere, possibilmente, un ostacolo naturale non attraversabile dai carri armati, oppure ostacoli artificiali.

La linea principale è costituita da *punti d'appoggio* (da un plotone od una compagnia); dietro di essa sorgono altri punti d'appoggio intermedi e *centri di resistenza* (un battaglione). Agli uni e agli altri sono assegnati battaglioni di primo scaglione; i punti d'appoggio della linea d'arresto sono tenuti da battaglioni di secondo scaglione oppure anche di primo scaglione.

La posizione di resistenza è intersecata da *cortine* sorvegliate, battute dal fuoco e sbarrate da ostacoli.

Una o più *posizioni successive* possono essere predisposte — soltanto d'ordine del comandante d'armata — a 3 - 4 mila metri dalla linea di arresto antistante.

Tra due posizioni successive possono essere tracciate « positions en bretelle » destinate, in caso di sfondamento, ad arginare il nemico e a ristabilire la continuità della fronte.

DIFESA CONTRO I CARRI ARMATI.

E' organizzata nell'ambito della divisione e per tutta la profondità della posizione difensiva e comprende ben cinque scaglioni (mentre nell'attacco ve ne sono soltanto tre):

— uno *scaglione avanzato* stabilito entro gli avamposti;

— uno *sbarramento di fuoco anticarro principale* che, quando possibile, coincide con lo sbarramento di fuoco generale;

— *sbarramenti interni* creati dal tiro delle armi anticarro lungo le zone più favorevoli nell'interno della posizione di resistenza;

— uno *sbarramento* sulla linea di arresto, per proteggere artiglierie, comandi e retrovie.

In linea generale le armi anticarro (cannoni da 25) vengono impiegate nella misura di 2/3 a difesa della linea principale e 1/3 sulla linea di arresto;

— uno *sbarramento arretrato* organizzato dalle artiglierie divisionali a proprio favore mediante le loro armi anticarri.

Il funzionamento della difesa anticarro è previsto dal *piano di difesa contro i veicoli corazzati.*

ORGANIZZAZIONE DELLA DIFESA.

Il comandante d'armata stabilisce in linee generali il tracciato e la profondità della posizione di resistenza; e le *zone d'azione* dei C. A.

Le divisioni di 1° scaglione presidiano il rispettivo *settore* della posizione di resistenza (grosso), distaccano gli avamposti e costituiscono le loro riserve (fanterie non impegnate e carri armati).

Le riserve di C. A. sono dislocate dietro la posizione di resistenza e quelle dell'armata, formate da G. U., possibilmente motorizzate, da carri armati e armi anticarri, sono molto più arretrate.

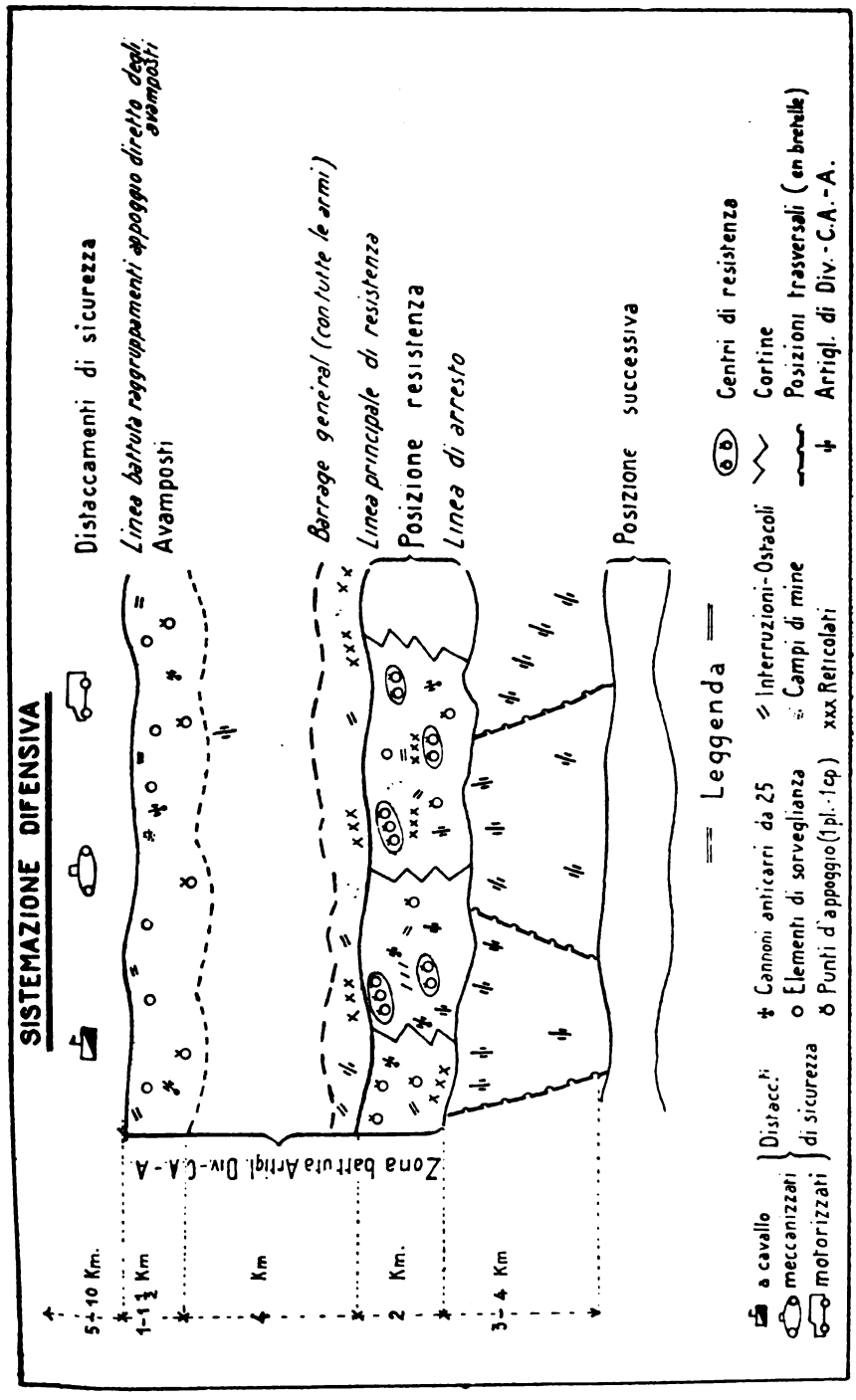
Le artiglierie di armata, C. A., divisione sono ripartite in due frazioni: *d'appoggio diretto,* messe a disposizione dell'unità inferiore, e *d'azione d'assieme* nelle mani del comandante.

Ogni comandante di divisione stabilisce il *piano di difesa,* assai minuzioso.

Un battaglione, che sia schierato sulla posizione di resistenza e che abbia elementi sulla linea degli avamposti, non può occupare una fronte superiore ai 1000 - 1200 metri.

Una divisione di fanteria inquadrata e che abbia elementi in riserva, può presidiare una « fronte di battaglia » di 6 - 8 km. La « fronte di occupazione » può essere sensibilmente superiore.

L'artiglieria organica di questa divisione è appena sufficiente per eseguire tiri di arresto su una fronte di 1500 - 2000 metri coi pezzi da 75 e di 1000 metri coi pezzi da 155 C. Ne risulta evidente


SISTEMAZIONE DIFENSIVA
Distaccamenti di sicurezza
Linea battuta raggruppamenti appoggio diretto degli sbarramenti
Avamposti
Barrage general (con tutte le armi)
Linea principale di resistenza
Posizione resistenza
Linea di arresto
Posizione successiva
Zona battuta Artigl. Div.-C.A.-A.
5÷10 Km.
1-1½ Km
4 Km
2 Km.
3÷4 Km
Leggenda
Centri di resistenza
Cortine
Posizioni trasversali (en bretelle)
Artigl. di Div.-C.A.-A.
Interruzioni-Ostacoli
Campi di mine
Reticolati
Cannoni anticarri da 25
Elementi di sorveglianza
Punti d'appoggio (1 pl.-1 cp)
a cavallo
meccanizzati
motorizzati
Distacc.ti di sicurezza

la necessità che la divisione riceva rinforzi di artiglieria per essere in grado di resistere ad un attacco serio.

Il combattimento difensivo.

I distaccamenti di sicurezza che erano stati lanciati avanti, ritardano l'avanzata nemica e ripiegano col favore della notte.

Gli avamposti, se hanno còmpito di resistenza, mantengono saldamente i loro punti d'appoggio; la loro azione è appoggiata dal fuoco della posizione di resistenza. Quindi ripiegano secondo prescrizioni e lungo itinerari ben prestabiliti.

L'azione a fuoco delle varie Armi si svolge secondo le previsioni del *piano dei fuochi.*

Còmpiti dell'artiglieria sono:

— impedire all'avversario di portarsi a distanza d'assalto dalla posizione di resistenza, o almeno disorganizzare il suo dispositivo d'attacco;

— se il nemico riesce tuttavia ad iniziare l'attacco della posizione di resistenza, entrare in azione con tutti i mezzi;

— cercare di distruggere i veicoli corazzati in qualunque fase del combattimento.

Conseguentemente, quando l' attacco è imminente, l' artiglieria scatena la contropreparazione e la controbatteria; il comandante d'armata fa effettuare le distruzioni predisposte.

L'artiglieria divisionale svolge tiri d'interdizione e contropreparazione; le armi pesanti della fanteria cooperano all'interdizione e alla contropreparazione.

Quando s'inizia l'attacco della posizione di resistenza, l'artiglieria e la fanteria si sforzano di disorganizzarlo coordinando il loro fuoco nello sbarramento generale e nello sbarramento anticarro principale.

La fanteria agisce specialmente contro la fanteria attaccante per obbligarla a cercar riparo nel terreno e in tal modo impedirle di sfruttare l'azione dei carri.

Questa fase del combattimento è generalmente decisiva.

Ma se il nemico riesce ad attaccare la posizione di resistenza, fanteria ed artiglieria cercano limitarne l'avanzata creando degli sbarramenti di fuoco continui al bordo delle brecce aperte, cioè ingabbiano le sacche formatesi; cercano inoltre di impedire l'accorrere delle riserve nemiche.

Quando passano i carri, i fanti si appiattano per poi agire contro le fanterie che li seguono.

Le riserve (1) dei reparti in posizione, a termine di regolamento, compiono contrassalti e contrattacchi immediati; vi è però la tendenza a considerare come praticamente eccezionali questi due atti tattici perchè la difesa dovrebbe essere basata essenzialmente sul fuoco. Caratteristica è la prescrizione: « il contrattacco è opportuno soltanto se il nemico è stato preventivamente immobilizzato dal fuoco ».

Le *riserve divisionali,* coadiuvate dai carri armati, sono impiegate per ripristinare l'integrità della posizione di resistenza mediante contrattacchi svolti dopo preventiva preparazione d'artiglieria.

Le riserve di C. A. (a piedi o motorizzate), coadiuvate da carri armati capaci di lottare contro i veicoli corazzati dell'attaccante, svolgono il contrattacco preparato ed appoggiato dal tiro d'artiglieria.

Nella difensiva le forze armate aeree, pur non trascurando la ricerca delle informazioni, devono, a causa della propria scarsità di effettivi, limitarsi quasi soltanto all'osservazione a favore delle varie Armi. In complesso disimpegnano le seguenti missioni: ricercare la dislocazione delle fanterie e dell'artiglieria e dei movimenti delle riserve del nemico; stabilire l'imminenza dell'attacco e poi l'avanzata del dispositivo nemico durante la lotta; ricercare gli obiettivi e compiere l'osservazione per la controbatteria, per l'azione lontana, per l'azione immediata dell'artiglieria.

In caso di bisogno, il comandante dell'aviazione di C. A. può chiedere all'armata l'intervento dell'aviazione leggera da difesa.

Manovra in ritirata.

La manovra in ritirata si manifesta col giuoco degli scaglioni che ripiegano alternatamente.

Essi:

— si arrestano al riparo degli ostacoli naturali;

— utilizzano al massimo i tiri lontani della fanteria e dell'artiglieria;

— in linea generale evitano di impegnarsi a fondo nel combattimento ravvicinato.

---

(1) Osserviamo che le riserve — come nella nostra regolamentazione — esistono soltanto nella compagnia e nei reparti e unità superiori.

In tale manovra le armi più indicate sono la cavalleria, le unità meccanizzate o motorizzate, l'artiglieria, l'aviazione; la loro azione è convenientemente combinata con le distruzioni.

Uno scaglione ripiega quando l'altro ha già occupato una posizione retrostante.

Il ripiegamento sulla posizione retrostante, possibilmente, si effettua durante la notte.

RIPIEGAMENTO.

Se la battaglia offensiva o difensiva fallisce e si rende inevitabile il ripiegamento, il comandante impiega le retroguardie, possibilmente costituite con truppe non battute, motorizzate, o meccanizzate e dotate di armi anticarri, per occupare posizioni abbastanza arretrate perchè abbiano tempo di organizzare un buon sistema di fuochi prima di essere attaccate dal nemico.

Si approfitta dell'oscurità per sganciare le truppe impegnate.

Con le truppe fresche preferibilmente vengono costituite posizioni di arresto molto arretrate in modo d'aver tempo di organizzarsi bene sul terreno.

Le grandi unità di cavalleria.

Esse sono caratterizzate dalla grande mobilità e dalla potenza di fuoco. La loro capacità offensiva è in ragione dell'aliquota di artiglieria e di veicoli corazzati di cui dispongono.

Nel *combattimento offensivo* il comandante della G. U. di cavalleria riconosce anzitutto il nemico e quindi lo attacca col massimo delle forze e dei mezzi. Ricerca il successo con la sorpresa, la potenza, e più con la manovra che con la successione degli sforzi.

Contro una posizione difensiva la G. U. di cavalleria combatte come una G. U. di fanteria; ma allora deve essere dotata degli stessi mezzi.

Nel *combattimento difensivo* le G. U. di cavalleria, appoggiate agli ostacoli naturali (fossi, corsi d'acqua), sfruttano la loro mobilità e la grande quantità di armi automatiche per resistere su una fronte estesa, ma per un tempo limitato.

Corpo di cavalleria.

La capacità offensiva e difensiva del corpo di cavalleria è in relazione al tipo e al numero delle divisioni di cui dispone (Div. cav. - Div. leggere meccanizzate - Div. di fant. motorizzate - Div. di fant.).

Le informazioni necessarie per le decisioni del comandante sono fornite dall'esplorazione aerea e da quella terrestre.

Sulla fronte e sui fianchi del corpo di cavalleria le divisioni mandano *distaccamenti di sicurezza lontana.*

Per la *sicurezza immediata* si provvede mediante *avanguardie* di divisione. I mezzi aerei forniscono la *sicurezza aerea.*

Il *combattimento offensivo* del corpo di cavalleria si svolge generalmente assumendo attitudine difensiva sulla maggior parte del fronte e impiegando i mezzi concentrati lungo la direzione d'attacco.

Dopo aver assegnato alle divisioni: direzione, obiettivi, zone d'azione e un'aliquota dei mezzi a disposizione, il comandante del corpo trattiene a propria disposizione una parte dell'artiglieria e una riserva.

Nella *manovra in ritirata,* il comandante del corpo fissa le successive linee di ripiegamento, la durata e il grado della resistenza su ogni posizione; stabilisce inoltre il *piano delle distruzioni.*

Nel *combattimento difensivo* il corpo di cavalleria agisce secondo i criteri normali per la fanteria. Quando deve assicurare la *copertura,* il corpo di cavalleria applica le norme della difensiva su fronte estesa.

La divisione di cavalleria.

Delle possibilità d'impiego della divisione di cavalleria già si è parlato trattando dell'esplorazione e della sicurezza.

In terreno favorevole al movimento delle *unità motorizzate,* queste, data la loro attitudine a prendere rapidamente contatto, vengono impiegate nel primo scaglione; le *unità a cavallo* seguono lungo le strade.

In terreno difficile e alle brevi distanze dal nemico è invece conveniente costituire il primo scaglione con le unità a cavallo appoggiate dai veicoli corazzati, e assegnare al secondo scaglione le unità motorizzate.

Nel combattimento offensivo la divisione può puntare sia contro la fronte del nemico, sia contro una delle sue ali. L'azione è svolta con l'intervento della totalità dell'artiglieria e dei veicoli corazzati.

Nel combattimento difensivo la divisione di cavalleria può occupare una fronte assai estesa purchè possa stabilirsi dietro fossi o corsi d'acqua; deve crearsi delle riserve molto mobili (dragoni portati su veicoli cingolati, motociclisti, autoblindo, carri armati). Di fronte ad un nemico in forza, la durata della difensiva è assai limitata.

La divisione leggera meccanizzata.

E' caratterizzata dalla sua mobilità, dal suo ampio raggio d'azione, dalla corazzatura dei suoi mezzi di fuoco.

Nell'offensiva i suoi mezzi corazzati le consentono di compiere azioni di grande violenza ed improvvise; nella difensiva, le sue armi automatiche le dànno la possibilità di interdire efficacemente estese fronti.

Coi suoi elementi portati può creare sbarramenti di fuoco, appoggiare l'attacco dei veicoli corazzati, occupare e mantenere gli obiettivi da questi conquistati.

Con gli elementi corazzati — cioè la parte dinamica della divisione — può svolgere attacchi e contrattacchi purchè protetti dalle armi anticarri, dall'artiglieria e dall'aviazione.

La divisione leggera meccanizzata deve — nella difensiva — ricevere rinforzo di armi anticarri, artiglierie, reparti di fanteria, battaglioni mitraglieri; nell'offensiva: aviazione, carri armati, artiglieria autotrainata, fanteria motorizzata.

Ad essa possono essere affidati i seguenti còmpiti:

— *esplorazione*: può lanciare davanti alle G. U. distaccamenti esploranti su una fronte di 40 - 60 km., ad una distanza di 100 - 150 km., alla velocità oraria di 15 - 20 km.;

— *sicurezza*: copertura all'inizio delle operazioni; protezione delle forze motorizzate che stanno per entrare in azione; copertura del fronte o del fianco di una manovra;

— *intervento nel combattimento*:

se *nell'offensiva*: penetrazione in una breccia, aggiramento di un'ala avversaria; sfruttamento del successo. Essa inizia la sua manovra offensiva partendo da *una base di partenza* costituita da elementi portati;

se *nella difensiva*: può costituire uno sbarramento di fuoco; svolgere azione ritardatrice; proteggere il ripiegamento di uno scaglione da una posizione retrostante; se impiegata come riserva, può colmare una breccia o contrattaccare.

Le grandi unità motorizzate.

Sono costituite mediante:

— elementi motorizzati di C. A.;

— divisioni di fanteria completamente o parzialmente motorizzate.

Hanno pertanto sempre bisogno di mezzi di trasporto extra organici.

Queste unità, caratterizzate dalla grande mobilità strategica, sono per eccellenza adatte a costituire riserve strategiche per portare a termine un'azione offensiva, per inseguire il nemico, per chiudere una breccia, per occupare posizioni avanzate favorevoli allo svolgimento della manovra, cadere sulle comunicazioni nemiche.

Offrono però il grande svantaggio di essere incapaci di sbarcare il loro grosso se non sotto la protezione, sul fronte e sui fianchi, fornita ad esse da altre unità.

Dopo che sono sbarcate, queste unità combattono come le grandi unità non motorizzate.

Per rimediare parzialmente alle deficienze che presentano le unità motorizzate, si ricorre vantaggiosamente alla costituzione di speciali *raggruppamenti motorizzati* che, oltre alle grandi unità motorizzate, comprendono anche divisioni di cavalleria e divisioni leggere meccanizzate e forze aeree.

Durante i movimenti di un raggruppamento motorizzato (velocità oraria durante il giorno: 10 - 12 km.), *l'esplorazione* è disimpegnata dalle forze aeree e dalle G. U. di cavalleria (squadroni autoblindo e dragoni portati su veicoli cingolati spinti avanti a 80-100 km.). La *sicurezza lontana* è fornita dall'azione contemporanea delle G. U. di cavalleria, dei gruppi di ricognizione, delle avanguardie, dei reparti fiancheggianti. Questi ultimi sono costituiti da uno scaglione di ricognizione (speciali autovetture oppure veicoli corazzati) e da uno scaglione di combattimento (fanteria e artiglieria motorizzata).

Alla *sicurezza immediata* provvede ogni unità.

Vediamo, cioè, che nelle G. U. motorizzate non esiste la sicurezza ravvicinata, in quanto le avanguardie ed i reparti fiancheggianti concorrono alla sicurezza lontana.

La *sicurezza aerea* è data dai reparti d'aviazione e dalla difesa contro aeronavi.

I *grossi* del raggruppamento motorizzato sono costituiti da scaglioni misti delle varie Armi.

Per la sua grande superficie e vulnerabilità, il raggruppamento motorizzato muove di giorno soltanto quando la difesa contraerei può essere sufficiente e attiva. Gli spostamenti notturni, sebbene presentino tante difficoltà, saranno normali per il grosso.

Lo sbarco dei grossi deve sempre essere effettuato fuori della portata delle artiglierie nemiche di lunga gittata e possibilmente protetto dall'oscurità o dal terreno.

LA CRISI EUROPEA PER LA QUESTIONE CECOSLOVACCA

(Continuazione)

L'Agenzia *Ceteka*, dopo l'accordo di Monaco il 30 settembre, pubblicò il seguente comunicato:

« Il Governo della Repubblica cecoslovacca ha esaminato in tutti i suoi particolari la decisione di Monaco e le circostanze che hanno influito su quella. Dopo aver tenuto conto ed esaminato le raccomandazioni fattegli dai Governi di Parigi e di Londra e nella piena coscienza della sua responsabilità storica, il Governo cecoslovacco ha deciso, in pieno accordo con gli elementi responsabili dei partiti politici, di accettare la decisione di Monaco presa dai rappresentanti delle quattro Potenze.

« Il Governo cecoslovacco ha fatto ciò nella coscienza della necessità di salvaguardare la Nazione, e dato anche che ora non è possibile prendere altra risoluzione.

« Il Governo della Repubblica cecoslovacca, prendendo questa decisione, protesta nello stesso tempo di fronte al mondo contro l'accordo di Monaco, preso in maniera unilaterale e senza partecipazione del Governo cecoslovacco ».

Seguì un nuovo comunicato ufficiale:

« Conformemente alla convenzione conclusa il 29 settembre fra la Germania, la Gran Bretagna, la Francia e l'Italia ed accettata il 30 settembre dal Governo cecoslovacco, l'evacuazione progressiva dei territori designati nel piano di Monaco come settore numero uno comincerà nella notte fra il 30 settembre ed il 1° ottobre. L'evacuazione verrà effettuata il 1° e il 2 ottobre e sarà seguìta dall'evacuazione progressiva degli altri settori ».

— Il Ministro senza portafoglio Vavroka pronunciò a Praga un discorso nel quale, fra l'altro, disse:

« Noi ci siamo trovati dinanzi alla prova più dura: dovevamo deciderci se accettare o no il piano di Monaco delle quattro grandi Potenze. Non starò a ripetere quali siano stati i nostri sentimenti di fronte all'atteggiamento della Francia e dell'Inghilterra. Noi non potevamo più contare sul loro aiuto. Bisognava, d'altra parte, rendersi conto che la Russia è lontana e che il suo aiuto sarebbe arrivato troppo tardi perchè nel momento in cui Francia e Inghilterra ci hanno fatto conoscere il loro punto di vista, noi non avevamo più diritto di sperare nell'aiuto della Jugoslavia e della Romania. La Russia sovietica era senza dubbio pronta ad entrare in guerra. La nostra guerra a fianco della Russia non sarebbe stata però soltanto una guerra contro la Germania, e tutta

l'Europa, compresa Francia ed Inghilterra, avrebbe considerato tale guerra come una guerra del bolscevismo contro l'Europa, e forse l'Europa intera sarebbe entrata in campagna contro la Russia e contro di noi ».

— Il 2 ottobre le truppe tedesche varcarono la frontiera cecoslovacca.

Il 3 avevano occupato completamente i settori n. 1 e 2. Il 4 entrarono a Bodenfach; il 6 fu occupata l'ultima zona sudetica.

I « Quattro » artefici dell'accordo di Monaco.

L'assegnazione alla Germania della quinta zona, fatta dalla Commissione internazionale di Berlino, fu molto dolorosa per la Cecoslovacchia; i giornali uscirono a lutto. Con tutto ciò con gli ultimi accordi diretti, si rinunziò da una parte e dall'altra ai plebisciti,

contentandosi dello scambio di popolazioni, in base al diritto di opzione per quelle minoranze che volevano trovarsi sotto il dominio dell'uno o dell'altro Stato.

Il 10 ottobre il Comando militare delle truppe di occupazione tedesche dichiarava che tutti gli obiettivi erano raggiunti, essendo le truppe arrivate al nuovo confine.

Il Führer fece un viaggio trionfale nelle terre liberate.

« In un anno, disse a Krumack, noi abbiamo conquistato dieci milioni di abitanti ed oltre centomila chilometri quadrati di territorio senza aver snudato la spada. Questo successo è stato possibile soltanto in quanto la Germania era armata e decisa per tutte le eventualità » (21 ottobre).

La stampa germanica mise in luce l'importanza che da tutti i punti di vista rappresentava per la Germania quell'aumento di territorio. In modo particolare rilevava il valore militare del possesso della testa di ponte sul Danubio, di fronte a Presburgo, e l'allungamento di 20 chilometri della frontiera del Reich da quella parte, ricordando a tale proposito, che precisamente quel territorio era stato dato, a Versailles, ai ceki nell'intenzione di farne partire un corridoio slavo diretto verso sud, mirante cioè ad allacciare la Cecoslovacchia alla Jugoslavia.

Per contro i giornali francesi facevano rilevare che l'accordo di Monaco equivaleva per la Francia alla perdita di 35 divisioni dell'Esercito cecoslovacco, e delle fortificazioni (dov'erano stati impiegati danaro e mano d'opera francesi) che avrebbero fatto perdere molto tempo all'Esercito tedesco in caso di guerra, riducendo notevolmente le sue forze alla frontiera occidentale.

— Reputiamo utile riportare i giudizi apparsi in quel torno di tempo in alcuni dei principali quotidiani esteri sul memorabile avvenimento.

FRANCIA.

Il senatore Lemery sul *Petit Bleu* (30 settembre) scriveva:

« Non potendo nuocere al Fascismo nella sua Patria di origine, i più settari, presuntuosi e stupidi di Francia hanno deliberatamente sacrificato al loro odio imbecille, l'interesse della Francia. Essi hanno preteso di considerare l'Italia come un fattore trascurabile negli affari europei, hanno voluto ignorarla lasciando vacante interminabilmente e senza ragioni plausibili la nostra Ambasciata a Roma. Ed ecco che mentre questo ostracismo dura tuttora,

Mussolini, col suo grande gesto in favore della pace, ha dato loro la più schiacciante e più nobile delle risposte ».

Il deputato Marquet, sindaco di Bordeaux:

« Il Governo Daladier ha preferito la pace francese alla guerra russa. Da due anni la Russia sovietica ha due capitali: Mosca e Parigi. Bisogna mettere fine a questa situazione anacronistica, che è diventata impossibile, e ciò è condizione necessaria pel riassettamento della Francia e pel ritorno della dignità francese ».

Il *Temps* (3 ottobre):

« L'equilibrio, come era stato creato nell'Europa centrale nel 1919, è oggi distrutto: è necessario sostituirlo con un nuovo equilibrio, poichè senza una sistemazione ragionevole delle cose, non può esistere una pace durevole. D'ora in poi bisognerà quindi lavorare alla ricostruzione dell'Europa in uno spirito realistico d'intesa e di comprensione reciproca, facendo piazza pulita di tutte quelle passioni ideologiche che, per poco, non hanno provocato una nuova guerra mondiale ».

Il *Jour* (3 ottobre):

« La Cecoslovacchia del 1919 è morta, e fra pochi giorni sorgerà una nuova Cecoslovacchia più vera e con una vita nazionale coerente, garantita non soltanto dai suoi vicini, ma anche dalla Francia, Inghilterra e Italia ».

GRAN BRETAGNA.

Il *Daily Mail* (30 settembre):

« Il convegno di Monaco, il più importante dalla fine della grande guerra, potrà ancora diventare la base di una più vasta sistemazione dell'Europa, essenziale per consolidare la pace ».

Il *Daily Express* (1° ottobre):

« Il nuovo patto anglo-tedesco distrugge il fantasma della sicurezza collettiva, nonchè l'antico piano di circondare la Germania di un anello di Stati, e costituisce infine un passo nella direzione dell'isolamento britannico ».

Sir John Simon ai Comuni (4 ottobre) disse:

« Dicono il falso coloro che ci accusano di avere commesso una ingiustizia ai danni della Cecoslovacchia. Noi ci limitammo a far intendere al Governo di Praga le alternative che lo attendevano. La verità è che lo Stato cecoslovacco fu creato in origine a dispetto del principio di autodecisione.

« Basta leggere il rapporto di Lord Runciman per persuadersi dell'inevitabilità della secessione delle province sudetiche. Runciman diceva infatti che, senza la revisione della frontiera, sarebbe stato impossibile qualsiasi accordo ».

GRECIA.

Il *Typos,* l'*Estia* ed altri giornali scrivevano:

«... che nel 1918, quando i patrioti ceki lavoravano a Parigi per la formazione della Cecoslovacchia, Benes divenne Ministro degli Esteri del Governo provvisorio, e fece perfettamente bene il suo affare ponendosi a disposizione di Clemenceau per stendere le clausole relative, aggiungendo al territorio boemo territori preziosi, tagliando montagne ed occupando con la penna altre province. E' così che tre milioni e mezzo di tedeschi oltre a ungheresi, ruteni, magiari e polacchi furono compresi nelle frontiere ceche ».

POLONIA.

La *Gazeta Polska*:

« Quanto avviene oggi nel campo della politica internazionale può essere definito come il fallimento di una finzione. Finzione che era l'idea di coloro che ritennero possibile costruire nel centro dell'Europa uno Stato vitale e forte, nel quale dovevano entrare grandi territori abitati da masse compatte di popolazioni appartenenti a Paesi vicini diretti della Cecoslovacchia. Finzione era inoltre la politica ceka di sterminio, che s'illudeva di poter snazionalizzare e "cekizzare" enormi masse nazionali cosiddette minoritarie. Finzione era ugualmente l'asse Mosca - Praga - Parigi; finzione la leggenda della pretesa democrazia ceka. Ma la finzione più grande era la speranza di coloro che volevano costruire le fondamenta dell'equilibrio europeo su questo edificio costituito di sole finzioni ».

ROMANIA.

Nell'*Universul* (3 ottobre) l'accademico romeno Bratescu Voinesti scrisse:

« L'accordo di Monaco è servito a sconfiggere in maniera schiacciante il bolscevismo ed il comunismo, ed ha dato la prova evidente che la grande alleanza israelita-massone non è un potere invincibile. L'accordo di Monaco è un grande trionfo della verità e della giustizia contro coloro che con una campagna bugiarda, odii di parte ed altri mezzi diabolici e perfidi, hanno cercato di oscurare la verità ed impedire che si facesse giustizia ».

TURCHIA.

Il *Cumhuriyet* (5 ottobre) rilevava che:

« ... il sistema della sicurezza collettiva simbolizzata sui muri marmorei del palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra ha fatto fallimento a Monaco

perchè incapace di assicurare la pace. Non dimentichiamo che è l'asse Roma-Berlino che ha salvato la pace europea. Se quest'asse non fosse esistito e avessimo dovuto contare solo su Ginevra, la guerra era certa ».

Il *Beyglu* chiedeva che:

« ... alla revisione delle frontiere attuatasi alla conferenza di Monaco seguisse la revisione delle mentalità e delle idee preconcette che, con sistemi tanto più odiosi perchè ipocriti, mirano a gettare il discredito contro certi paesi e i capi che essi si sono dati. Gli Italiani, mentre celebrano il passaggio del Mareb, che segnò l'inizio della più grande conquista coloniale mondiale e della più superba epopea imperiale dei tempi nostri, ricordano anche il più grande tentativo di strangolamento fatto contro di loro, e sono perciò perplessi di fronte all'euforia di cui dà prova l'universo dopo gli accordi di Monaco ».

UNGHERIA.

L'*Esti Ujsag* (30 settembre) constatava:

« Nella riunione del 29 ha vinto non solo l'idea di pace ma anche quella di giustizia. L'accordo dei quattro deve essere salutato come l'inizio di un nuovo periodo di politica mondiale nel quale dominano la giustizia dei popoli e i grandi interessi dell'umanità ».

Il *Pesti Naplo* (5 ottobre):

« La mostruosa Europa creata dai trattati di pace è finita, e con essa è finita anche l'anarchia storica. Ognuno deve comprendere che la guerra mondiale viene liquidata proprio ora, non solo per l'azione svolta dall'Italia e dalla Germania, ma anche perchè l'Inghilterra e la Francia, esse pure, vogliono sostituire l'ordine e la giustizia al caos nato dall'ingiustizia ».

CECOSLOVACCHIA.

La stessa Cecoslovacchia modificava il suo atteggiamento:
Il *Narodny Listi* (2 ottobre):

« Noi abbiamo parlato dei nostri alleati come se avessimo potuto disporre di essi, dimenticando che uno Stato piccolo o medio non può avere come alleata una grande Potenza, ma che invece è sempre una grande Potenza che ha come alleati degli Stati minori. Le sofferenze di questi ultimi tempi ci obbligano a guardare attorno dimenticando formule e frasi comuni. Dobbiamo principalmente guardare ai nostri vicini, che finora abbiamo trascurato con nostro danno, e dobbiamo sopratutto pensare che con essi dobbiamo continuare a vivere e a lavorare ».

I *Lidove Listi*:

« Noi avevamo fermamente creduto che l'alleanza con la Francia avrebbe garantito in tutti i casi l'inviolabilità delle nostre frontiere. La nostra conce-

zione di politica estera ha registrato quindi un completo fallimento. I veri colpevoli sono la Francia ed i suoi dirigenti. Noi non li accusiamo di non avere voluto combattere per noi, bensì di non aver detto in tempo che non avrebbero combattuto. La Cecoslovacchia aveva diritto di esigere questo coraggio da parte loro dopo tutto quanto essa fece per la Francia nei venti anni della sua esistenza, tenendo conto più degli interessi francesi che dei suoi propri, come lo provano i protocolli ginevrini, e specialmente la nostra condotta durante la guerra abissina. D'ora in poi noi dobbiamo pensare a noi stessi ».

Il *Ceske Slovo* diceva che:

« ... la Cecoslovacchia si è venuta a trovare in conflitto con altri paesi, solo perchè ha agito secondo le intenzioni degli amici senza pensare che un giorno sarebbe stata punita dagli stessi per aver tenuto fede ai propri impegni. Tutto quanto la Cecoslovacchia ha fatto per inimicarsi la Germania, l'ha fatto per la Francia e d'accordo con questa. Oggi risulta chiaramente che la Francia e l'Inghilterra non hanno mai voluto andare in guerra per la Cecoslovacchia ». (Praga, 2 ottobre).

STATI UNITI.

Il *Mirror* (30 ottobre):

« Mussolini, Hitler, Chamberlain e Daladier sono riusciti a correggere il grande errore commesso in un altro consiglio di quattro, diciannove anni or sono. Dopo l'accordo di Monaco è evidente la necessità di ricostruire rapidamente una nuova Europa sulle macerie dell'architettura di Versailles, definitivamente crollata ».

Il Senatore Borah, membro della Commissione degli affari esteri dichiarò:

« Bisogna riconoscere la giustizia delle richieste di Hitler; i trattati di pace consacrarono errori, che non possono essere difesi e che mettono in pericolo la pace europea, la quale deve essere salvata ad ogni costo. Tutto ciò che è tedesco in Cecoslovacchia, deve essere restituito alla Germania, e tutto ciò che è ungherese deve essere restituito all'Ungheria ».

BRASILE.

L'*Imparcial* (22 settembre):

« E' ben provato che i rappresentanti delle democrazie assumono impegni senza poterli assolvere. La parola internazionale delle democrazie nulla vale. E' provato anche che i dittatori, presentati come tiranni, parlano invece, a nome dei loro popoli e rappresentano effettivamente la volontà popolare ».

— Tutto quanto abbiamo sopra ricordato sfugge ormai alla cronaca, e passa al dominio della Storia.

Ma in testa merita di essere messa la dichiarazione che un grande fece nel giugno 1922 nell'articolo *Il dramma di Cannes,* pubblicato nel 1° numero di *Gerarchia*:

« I quattro milioni di Tedeschi incorporati nella Cecoslovacchia, che è uno degli Stati più paradossali del mondo, dove quattro o più milioni di Cèki formano il nucleo dominante di uno Stato che ha altri sei popoli diversi (tal quale come l'Austria-Ungheria di absburgica memoria, il che riprova che le situazioni una volta si svolgono in un ritmo di tragedia e un'altra in tempo di farsa), i quattro milioni di Tedeschi incorporati a Praga ripiomberanno su Berlino e la massa tedesca piantata nel cuore dell'Europa ritornerà verso gli ottanta milioni di abitanti ».

Quel Grande era Benito Mussolini.

— Il conglomerato cecoslovacco, oltre a comprendere il territorio dei Tedeschi sudeti, comprendeva pure territori polacchi, ungheresi e di altre nazionalità. Era naturale perciò che il primo sfaldamento dovesse dar luogo ad altri, conseguenza delle nuove rivendicazioni di altri Stati.

Ed infatti la lettera a Runciman pubblicata nel *Popolo d'Italia* e il discorso di Trieste del Duce del 18 settembre, che avevano preconizzato il plebiscito per tutte le nazionalità che lo domandassero, avevano destato una impressione enorme. Fra gli altri il giornale ungherese *Uj Magyarsàg* del 15 settembre ne scrisse:

« Mussolini fa un passo avanti e sottolinea l'importanza della questione ungherese. Leggiamo pieni di gratitudine, di gioia e di commozione ogni parola del Duce, del nostro grande protettore, del nostro grande amico, il quale già a Milano aveva proclamato i diritti della grande mutilata e ora un'altra volta, anche in questo momento di massima tensione, interviene in nostro favore. La nostra gratitudine non conosce limiti. Un'altra volta pieghiamo la bandiera di tutta la nostra riconoscenza dinanzi al Genio romano, dinanzi all'Aquila romana, la quale anche ora stende le sue ali verso di noi ».

Imredy Presidente del Consiglio e Kanya Ministro degli Esteri si recarono a conferire da Hitler a Obersalzberg. Imredy fece poi pubbliche dichiarazioni:

« Il Governo ungherese conosce il proprio dovere, che consiste nel promuovere l'applicazione del diritto di autodecisione per gli ungheresi di Cecoslovacchia. In queste ore di importanza storica ogni figlio della Nazione non può che conoscere un solo dovere: unità e disciplina ».

Il polacco *Czas* del 19 scriveva:

« Il Capo dell'Italia fascista ha espresso in maniera ferma e categorica una opinione che si fa sempre più strada in tutta l'Europa: le nazionalità della Cecoslovacchia devono pronunciarsi liberamente sulla loro sorte. Il Duce ha in tal modo appoggiato felicemente i diritti legittimi dei nostri fratelli della Slesia di Cieszyn ».

La *Gazeta Polska* del 26 settembre aveva gravi parole nell'articolo *Bancarotta della finzione,* del quale abbiamo riportato un brano più sopra, e terminava con l'ingiunzione:

« Esigiamo il ritorno delle terre rubate nella Slesia d'Oltre-Olza ».

— Com'era da attendersi, Polonia e Ungheria espressero al governo cecoslovacco le loro rivendicazioni, appoggiandole con importanti provvedimenti militari.

I Polacchi chiedevano: 1) Le province di Spiska Stare Wies, Stara Lubowla e Kczmarok, insieme alla parte meridionale del gruppo di montagne di Pieniny (1500 chilometri quadrati); 2) La parte settentrionale delle province di Trzciana e di Namiestow (750 chilometri quadrati); 3) La parte orientale della provincia di Czadca (150 chilometri quadrati). Il complesso dei territori rivendicati aveva una popolazione di 120 mila abitanti.

La Polonia il 21 settembre denunciò il suo trattato del 1925 con la Cecoslovacchia relativo alla protezione delle minoranze nazionali, sospese il congedamento dei militari richiamati per le manovre, e concentrò alcuni corpi di truppe nelle adiacenze dei territori rivendicati.

L'Ungheria domandava il ritorno alla Patria dei 950 mila magiari che vivevano in Cecoslovacchia, secondo il censimento del 1910, e mirava pure all'avvicinamento alla frontiera polacca, inoltrando perciò qualche richiesta che superava la linea etnica in direzione di Löcse (Lucenci).

La linea di demarcazione magiara perciò era fissata — grosso modo — da tre località: Devin, presso Bratislava, Nitra e Hust; quest'ultima località era di grande interesse per il dominio della Russia subcarpatica.

Anche l'Ungheria richiamò tre classi sotto le armi.

Gli accordi di Monaco rappresentarono un nuovo tangibile incoraggiamento per i due Stati.

Del resto il n. 21 della nostra *Informazione diplomatica* (3 ottobre) ribadiva che:

« ... secondo l'opinione dei circoli responsabili romani è necessario che i negoziati fra Praga e Budapest si attivino senza il minimo indugio. Il milione circa di magiari, ancora residenti nelle frontiere dei vecchi trattati, non possono più attendere, sottoposti come sono a miserie e vessazioni di elementi responsabili e sopra tutto irresponsabili cechi ».

Alla radio il Ministro degli Esteri polacco Beck disse:

« Noi viviamo in un periodo di trasformazioni assai rapide. Ieri l'altro era la Società delle Nazioni che doveva governare il mondo; ieri era questa o quell'altra conferenza; oggi si è posto davanti a noi uno dei problemi che ci interessa direttamente. Una parte del suolo nazionale fu staccata dalla patria nel 1919; questo fatto, come ogni errore, ha pesato gravemente sulla vita di questa intera parte dell'Europa dove la storia ci aveva assegnato il nostro posto ».

La *Gazeta Polska* così si esprimeva il 1° ottobre:

« La decisione adottata dalle quattro Potenze di riunirsi alla scadenza di tre mesi, per il caso che entro tale periodo non fossero regolate le quistioni polacche ed ungheresi, sta a dimostrare che le Potenze dovranno attendersi nel frattempo il fatto compiuto, che crea un nuovo stato di cose nel territorio orientale della Cecoslovacchia. Finchè ciò non avverrà le Potenze si asterranno dal garantire le frontiere cecoslovacche ».

Pure il Presidente del Consiglio ungherese Imredy pronunciò la sera del 1° ottobre un discorso radiodiffuso, dove disse fra l'altro:

« Gli accordi di Monaco rappresentano per l'Ungheria un grande successo. Quattro grandi Potenze hanno riconosciuto esplicitamente gli interessi legittimi della nazione ungherese. L'Ungheria non sarà soddisfatta fino al giorno in cui non saranno accolte le sue rivendicazioni ».

— Il Governo cecoslovacco si dimostrò molto arrendevole nei riguardi delle rivendicazioni polacche. Nel pomeriggio del 1° ottobre a Praga infatti venne pubblicato il seguente comunicato ufficiale:

« Il Governo della Repubblica si è riunito in mattinata sotto la presidenza di Benes. Nel corso della seduta esso ha esaminato con cura la Nota del Governo polacco del 30 settembre contenente l'" ultimatum " per la cessione di parte del territorio di Cieszyn. Esaminando le difficoltà della situazione internazionale e costretto dalle circostanze derivanti dalla conferenza di Monaco, *il Governo non poteva che risolversi ad accettare le proposte polacche* ».

Nello stesso tempo a Varsavia si annunziava ufficialmente:

« Conformemente alla Nota polacca, la regione di Cieszyn sarà consegnata alle autorità militari polacche entro le ore 14 del 2 ottobre. L'evacuazione ed il trasferimento delle autorità militari polacche nelle regioni del distretto di Cieszyn e del distretto di Frystadt dovranno essere effettuati entro dieci giorni ».

Le truppe polacche il 9 ottobre avevano già finito di occupare i territori richiesti. Il 12 il generale Smigly Rytz fu accolto a Cieszyn da entusiastiche manifestazioni.

Il 2 novembre fu regolata definitivamente la questione delle frontiere. Le località di Slezska, Ostrova e Hrusov nel Nord della Moravia sono rimaste in territorio ceco; dalla parte della frontiera slovacca la Polonia ricevette: il territorio a Nord di Cadca, nodo ferroviario che rimase alla Cecoslovacchia (in tal modo si può col-

Benes,
ex Presidente della Repubblica.

legare per ferrovia con le regioni della Slesia di Teschen già ricevuta e Zwardon); inoltre la parte occidentale della regione di Yaworin, a Nord dei Tatra.

La calma non è ancora completa nelle regioni della nuova frontiera; si sono avuti gravi incidenti (molto serio quello del 27 novembre), e proprio in questi giorni la Polonia ha protestato minacciando di ricorrere a rappresaglie e di espellere tutte le popolazioni cecoslovacche che attualmente si trovano nella zona di Teschen, qualora le agitazioni lungo la frontiera non cessino rapidamente.

— Meno arrendevole invece si dimostrò il Governo cecoslovacco verso l'Ungheria. Ed era naturale. Le perdite erano assai più gravi. Si trattava di cedere territori estesi e fittamente popolati, aventi notevole importanza economica e strategica. Il Governo di Praga contestava anche dal punto di vista legale le rivendicazioni magiare.

Secondo statistiche ricavate dai censimenti ufficiali, nei territori cecoslovacchi staccati dall'Ungheria in virtù dei trattati di pace del 1919 si avevano 1 milione 694 mila Slovacchi nel 1910, che erano diventati 1 milione 963 mila nel 1921, e 2 milioni 225 mila nel 1930. I Magiari erano invece 1 milione 69 mila nel 1910, 763 mila nel 1921, 708 mila nel 1930. Cresciuto era il numero dei Ruteni (da 431 mila a 546 mila) e dei Cechi (da 7 mila a 145 mila). In regresso erano, oltre agli Ungheresi, anche i Tedeschi (da 260 mila a 168 mila); tendenza stazionaria avevano le popolazioni polacche e quelle romene.

Come appare dalle cifre sopra citate, aveva perciò un'importanza capitale il prendere per base o il censimento del 1910 o quello del 1930. Nel 1910 gli Slovacchi del territorio costituivano appena il 48 per cento della popolazione (erano cioè minoranza), invece nel 1930 la popolazione slovacca arrivava a costituire oltre il 55 per cento della popolazione, e diventava perciò maggioranza. Gli ungheresi, che nel 1910 rappresentavano il 30 per cento della popolazione di questo territorio, erano scesi nel 1930 al 17 per cento della popolazione globale.

Senonchè l'Ungheria rifiutava di accettare come base il censimento del 1930, perchè riteneva artificiale il movimento della popolazione negli ultimi anni, e fatto allo scopo di togliere il carattere magiaro di quelle regioni.

Gli slovacchi poi affermavano che non avrebbero ceduto a nessun patto Novè-Zemky (Ersekujvar), Levice (Leva), Rimavska-Sobota (Rima Sombat), e Kosice (Kascia), e non ammettevano che si parlasse nemmeno lontanamente della cessione di Lucence (Löcse), e di avvicinamento delle frontiere polacca e ungherese.

Nella seconda decade di settembre le relazioni fra i due Stati divennero molto aspre, e il Governo di Budapest protestò ufficialmente contro il concentramento di truppe ordinato da quello di Praga lungo le frontiere ungheresi.

Il 3 ottobre l'« Agenzia telegrafica ungherese » comunicava:

« Per istruzioni del Governo ungherese, il Ministro di Ungheria a Praga ha comunicato al Ministro degli Esteri Krofta il desiderio del Governo ungherese che i giusti reclami dell'Ungheria, relativi alla messa in vigore del diritto di auto-decisione, siano immediatamente realizzati ».

(Continua).

CRONACHE DEL MESE

Politica.

ESTERI.

◆ La stampa ha agitato parecchi problemi di politica estera, tra i quali, importantissimi, quelli degl'interessi dell'Italia nei riguardi del canale di Suez e del porto di Gibuti.

Nel mese di dicembre i rapporti tra l'Italia e Francia perdettero di cordialità. Un'accanita campagna di stampa è stata sferrata oltr'alpe contro le naturali aspirazioni italiane, mentre qua e là venivano inscenate provocatorie dimostrazioni di elementi irresponsabili.

◆ Il Ministro Ciano si reca in Ungheria dove è accolto con la più calda cordialità. Il Ministro degli Esteri Csaky riafferma con l'occasione la solidarietà dell'Ungheria con l'asse Roma-Berlino.

Viene firmato un atto per l'accordo culturale italo-magiaro; nelle scuole medie magiare viene stabilito l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana.

◆ Il Governo denunzia gli accordi italo-francesi del 7 gennaio 1935.

◆ Vengono prorogati gli accordi economici italo-tedeschi.

◆ Si firmano accordi per lo sviluppo degli scambi commerciali fra l'Italia e l'Uruguay e un accordo commerciale con la Danimarca.

◆ Il Canadà riconosce l'impero italiano.

◆ Giunge a Roma il nuovo ambasciatore del Giappone Toshio Shiratori.

◆ Si è inaugurata a Francoforte sul Reno la Sezione *Intese* dell'associazione Germania-Italia.

INTERNI.

◆ La Camera ha approvato, fra l'altro, i provvedimenti per la difesa della razza italiana e la riforma relativa alla prossima costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Ha chiuso i suoi lavori con una grande entusiastica manifestazione al Duce e al Governo.

◆ Il Senato ha ripreso le sue sedute, approvando i progetti di legge presentatigli, e chiude i lavori della XXIX legislatura con un saluto entusiastico a S. M. il Re e al Duce.

◆ Si riunisce il Consiglio nazionale del P. N. F.

◆ Viene promulgato il I libro del nuovo Codice Civile.

◆ Gli uffici di collocamento sono affidati alle Associazioni professionali dei lavoratori.

◆ Viene riformata la legge sul giuoco del lotto.

FINANZE.

◆ Lo stato di previsione del bilancio generale dello Stato per l'anno 1939-40 considera: Totale L. 29.316.008.926. Entrate L. 24.561.002.224. Disavanzo L. 4.755.006.701.

Forze Armate.

◆ Nel bilancio 1939-40 sono state fatte le seguenti previsioni di assegnazioni: Guerra L. 3.406.041.000; Marina L. 2.703.657.809; Aeronautica L. 2 miliardi e 165.060.000; Totale L. 8.274.758.809 (con un aumento sul preventivo 1938-39 di miliardi 2.475.7) prima quota dei dieci miliardi stanziati.

L'ulteriore sviluppo e l'accelerazione degli armamenti è conseguenza della situazione politica internazionale ancora non molto chiara.

ESERCITO.

◆ Sono state diramate le norme per le nuove *mostrine divisionali*, che sono state accolte con tanto fervore come consacrazione dei valori morali della nuova famiglia, costituita dalle varie Armi facenti parte della Divisione, erede diretta delle vecchie brigate, che tanta gloria acquistarono nella grande guerra.

◆ Il 20 dicembre S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha presieduto la consulta dell'Unione Nazionale Protezione Antiaerea. E' stato messo in rilievo quanto è stato fatto per l'organizzazione dei capi-fabbricato e delle squadre rionali, e per la distribuzione delle maschere alla popolazione civile. S. E. il Generale Pariani ha tracciato in fine le direttive per il proseguimento dell'azione affidata all' U. N. P. A.

◆ Al reggimento chimico è stato concesso l'uso della bandiera nazionale di formato ridotto.

MARINA.

◆ Viene estesa a tutti i corpi della R. Marina la foggia dei galloni per maniche prevista per gli ufficiali di Stato Maggiore.

◆ E' varato a Chiavari il cacciatorpediniere *Lanciere*.

◆ Viene varata a Monfalcone la grande nave petroliera *Isidoro Mantovani* di 14.500 tonnellate di portata e 14 miglia di velocità.

◆ La VII Divisionale navale si reca a Rio de Janeiro e Buenos Aires dove è acclamatissima. Il ministro brasiliano degli esteri esalta, nell'occasione, il contributo del lavoro italiano alla prosperità del Brasile.

◆ L'incrociatore *Eugenio di Savoia* giunge a Montevideo.

◆ Viene firmato un accordo fra il Lloyd germanico e il Registro italiano navale e aeronautico.

AERONAUTICA.

◆ A S. E. il Generale Valle è stata concessa la medaglia Mauriziana per il merito militare di 10 lustri.

◆ E' stato eletto Presidente del Registro Aeronautico il generale Costanzo.

◆ Il ten. colonnello Angelo Tondi vola per 2000 km. alla media di km. 403.908 con un carico di 5000 kg. battendo il precedente primato detenuto dalla Francia.

◆ *Traffico aereo*. Sulle nostre 47 linee di complessivi 43.200 km., durante il mese di luglio si sono raggiunte le seguenti cifre: Chilometri volati 1.384.000; ore di volo effettivo 5964; passeggeri 18877; posta e giornali kg. 66.224.096; bagagli 264.709.

MILIZIA.

◆ La Relazione sull'attività svolta dalla Milizia Ferroviaria nell'anno decorso dà i seguenti dati:

Forza in servizio: Ufficiali 316; C. Squadra 738; CC. NN. 4248. Totale 5302.

Forza a disposizione: Ufficiali 1472; C. Squadra 2045; CC. NN. 28.183. Totale 30.770.

Complessivamente: 36.002 uomini.

Il Duce ha fatto pervenire il suo elogio alla benemerita Milizia.

◆ Sono state costituite nell'Impero 7 Legioni di CC. NN. di Milizia ordinaria, oltre i reparti territoriali e quelli lavoratori, e cioè: 22 battaglioni, 15 compagnie mitragliatrici pesanti, 7 batterie antiaeree e 2 da costa.

◆ Si costituisce a Venezia la prima Legione di Artiglieria Marittima.

◆ Sbarcano a Napoli dalla nave ospedale *Aquileia* numerosi legionari feriti e malati reduci dalla Spagna.

G. I. L.

◆ S. E. il Segretario del Partito ha sottoposto ad esperimento nell'Accademia al Foro Mussolini gli ufficiali designati a partecipare a un corso di perfezionamento per istruttori premilitari.

◆ Da gennaio a marzo per gli organizzati della G. I. L. si svolgeranno conversazioni di cultura fascista.

◆ Le Scuole Musicali della G. I. L. sono equiparate alle Scuole dei Conservatori.

Colonie.

◆ S. E. il Sottosegretario Generale Teruzzi si reca in Somalia per ispezione.

◆ In sostituzione del generale Mezzetti che rimpatria viene nominato Governatore degli Amara il generale Frusci.

◆ Viene pubblicato un decreto che determina e coordina i compiti delle forze di polizia in A. O. I.

◆ Rientrano in Libia numerosi arabi espatriati in altri tempi.

◆ Ad Addis Abeba nell'occasione del Natale la duchessa d'Aosta distribuisce i doni natalizi ai figli degli operai.

Varie.

◆ Il Duce riceve una missione femminile spagnuola, guidata dalla signorina Pilar Primo de Rivera.

Offre un pranzo ai realizzatori della Mostra Autarchica del Minerale. Nell'occasione ha pronunziato il seguente brindisi:

« Bevo in onore della scienza italiana, della tecnica italiana e del lavoro italiano. Nella grande battaglia per l'autarchia, queste forze, unite e volitive, ci garantiscono la vittoria ».

Inaugura il 18 dicembre *Carbonia,* la nuova città mineraria sarda, e il 22 al Circo Massimo la Mostra della Bonifica Integrale: due milioni e 600 mila ettari sono stati già redenti dal lavoro del popolo italiano.

Inaugura a Forlì il villaggio operaio Alessandro Mussolini.

Premia a Palazzo Venezia 600 coloni capi famiglia e 95 coppie prolifiche, aventi 887 figli.

◆ Si inaugurano alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte i nuovi Corsi di Studi Romani con una prolusione del Ministro Bottai.

◆ S. M. la Regina Imperatrice interviene alla distribuzione di doni fatta a cura del Dopolavoro Ferroviario dell'Urbe ai figli dei ferrovieri romani e S. A. R. la Principessa Maria al Dopolavoro delle Forze Armate.

◆ Il Ministro delle Corporazioni on. Lantini si reca in visita ufficiale in Germania. Nell'aula del Reichstag ha tenuto una conferenza sul corporativismo italiano.

◆ Viene in Italia il signor Funk, ministro dell'Economia del Reich.

◆ Al 30 novembre 1938 gli abitanti residenti nel Regno e i nazionali residenti nelle quattro province italiane della Libia ammontano a 44 milioni e 18 mila.

◆ Si costituisce un nuovo centro: *Apuania,* con circa 100 mila abitanti.

◆ A fine dicembre si onorano le spoglie dell'eroico aviatore Antonio Locatelli, caduto a Lekemti, le quali vengono deposte nell'Area del Vittoriale a Gardone Riviera.

◆ Nell'annuale della sua morte è rievocato in tutta Italia Arnaldo Mussolini.

◆ In occasione del Natale viene celebrata in tutta Italia la giornata della Madre e del Fanciullo.

◆ Trentaduemila lavoratori agricoli si recheranno quest'anno in Germania.

◆ Dal 1° gennaio vanno in vigore nuove tariffe ferroviarie.

◆ Vengono inaugurati i corsi d'italiano all'Istituto di cultura di Lisbona.

◆ A Stoccolma viene inaugurata una Mostra d'arte fotografica italiana.

◆ Muore il generale Maggiotto, bella figura di soldato e di fascista.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell' esercito.

◆ A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato compilato il seguente fascicolo (circolare 9000):

— *La dottrina tattica nelle realizzazioni dell' anno XVI* - ed. 1938. Vi sono esposti i concetti salienti cui s'ispira la nostra dottrina di guerra, la quale non muta, ma progredisce e si evolve, e trae dal nuovo ordinamento una maggiore forza di sviluppo. In relazione all'imperativo categorico della guerra di rapido corso è dato per prima molto rilievo a quanto concerne il movimento, ch'è manifestazione di superiorità e si concreta nella manovra. Sono poi date le definizioni delle grandi unità: divisione di fanteria, corpo d'armata, armata e gruppo d'armata; e quindi sono determinati i criteri d'impiego sia nell'azione offensiva che nell'azione difensiva. Un accenno è infine dato alla necessità che truppe e servizi costituiscano sempre elementi solidali in quanto ogni funzione logistica deve essere strettamente connessa con l'azione delle truppe.

◆ A cura dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria sono stati compilati i seguenti fascicoli:

— *Addestramento dell'Artiglieria - vol. I - Addestramento del pezzo - Cannone da 75/27 mod. 11 motorizzato* - ed. 1938 (L. 5). E' una istruzione sul servizio del cann. da 75/27 mod. 11 motorizzato, in cui si parla della costituzione del pezzo e della squadra di servizio, delle formazioni e movimenti, delle operazioni per mettere il pezzo in ordine di marcia e per passare dall'ordine di marcia all'ordine di combattimento e viceversa, delle attribuzioni di servizio per il tiro, della esecuzione del puntamento e del tiro e delle avvertenze particolari sia per il tiro che per il traino.

— *Obice da 305/17 - Tavole di tiro granata monoblocco* - ed. 1938 (L. 5). Sono tavole di tiro che abrogano e sostituiscono quelle ed. 1932. Comprendono una prefazione, una parte comune a tutte le cariche, una parte relativa alle varie cariche, una tavola delle munizioni.

— *Obice da 305/17 - Tavole di tiro granata di ghisa acciaiosa* - ed. 1938 (L. 5). Abrogano e sostituiscono quelle ed. 1930, e contengono, come le precedenti, una prefazione, una parte comune a tutte le cariche, una parte relativa alle varie cariche, una tavola delle munizioni.

Circolare ministeriale.

Con circolare 873 G. M. 1938 sono state adottate le *mostrine divisionali* per le Divisioni di fanteria nuovo tipo. Le mostrine saranno quelle delle vecchie brigate di fanteria e saranno portate dalla fanteria, dall'artiglieria e dagli elementi del genio eventualmente incorporati nella Divisione.

Le Divisioni alpine porteranno le fiamme verdi a due punte (per alpini, artiglieria e genio alpini).

Cerimonie e fasti militari.

◆ Il 4 dicembre, in occasione della festa di S. Barbara, S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha indirizzato un nobile e vibrante messaggio agli artiglieri d'Italia « fedeli al vecchio motto "Sempre e dovunque", nel quale è riassunto il costante contributo di perizia e di valore dato dall'artiglieria in cento battaglie », ed ai genieri d'Italia che « spiritualmente raccolti intorno alla loro gloriosa bandiera, rievocano con fierezza il contributo di perizia e di ardimento recato in ogni tempo sui campi di battaglia, dalle prime guerre per l'indipendenza della Patria all'ultima impresa africana ».

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha visitato e ispezionato il 77° reggimento fanteria a Brescia; il 6° reggimento alpini a Vipiteno; la Guardia alla frontiera a Colle Isarco; il 6° reggimento artiglieria Guardia alla frontiera; il 232° reggimento fanteria a Bolzano; il 231° reggimento fanteria a Merano; il distaccamento delle Guardie alla frontiera al valico di Resia; il battaglione della Scuola allievi sottufficiali del 51° fanteria a Rieti; la Scuola militare di Napoli; il 6° reggimento fanteria e un battaglione carri armati a Palermo; il 12° reggimento artiglieria a Palermo; il campo sportivo militare « Giannettino » di Palermo; il 29° reggimento fanteria, che al segnale di « allarmi » si è sollecitamente presentato in armi, compiendo poi esercizi vari.

◆ Nei giorni 5, 6, 7, 8 e 9 dicembre S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha ispezionato i presidi della Sardegna ed assistito ad importanti esercitazioni. Con l'occasione ha orientato gli ufficiali sulle trasformazioni organiche in corso, sui procedimenti d'azione e sulle moderne esigenze addestrative.

◆ Una pattuglia di alpini del battaglione « Trento » completamente armati ed equipaggiati, al comando di un ufficiale, ha eseguito, in due cordate, la difficile e ardimentosa scalata della parete est della Paganella, superando brillantemente ogni ostacolo.

◆ E' stata inaugurata la monumentale croce del Temaber (q. 3800 m.) posta su un gigantesco dente di roccia e visibile a grande distanza. Sull'enorme

basamento le Camicie nere del 585° battaglione hanno scritto: « I legionari del Duce a gloria di Dio e della Patria - 20 novembre anno XVII Era Fascista ».

◆ *Divisione di fanteria « Torino ».* — Il 9 dicembre, gli ufficiali della Scuola di guerra aerea hanno visitato la Divisione « Torino » prendendo conoscenza dei nuovi materiali d'armamento della fanteria ed artiglieria, ed hanno assistito a interessanti esercitazioni rendendosi così conto dei moderni procedimenti tattici delle due armi: fanteria e artiglieria.

La visita ha dato luogo a manifestazioni di schietto cameratismo tra gli ufficiali delle due Forze armate.

◆ *Istituto Superiore di guerra.* — Il 5 dicembre è stato visitato da S. A. R. il Principe di Piemonte, alla cui presenza è stata inaugurata una lapide che ricorda il periodo di tempo nel quale l'augusto Principe ha frequentato l'Istituto.

◆ *Accademia di artiglieria e genio di Torino.* — Gli allievi del primo corso « Pronti al cimento », il 4 dicembre hanno prestato giuramento alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ *Scuola militare di Milano.* — Con cerimonia austera e solenne, è stata consegnata al nuovo corso una targa di bronzo con dedica al nome glorioso — cui il corso stesso s'intitola — della medaglia d'oro ten. col. Carlo Buffa di Ferrero, antico allievo del Collegio, eroicamente caduto sul Carso.

◆ *Scuola allievi ufficiali del genio.* — Il 4 dicembre, a Pavia, in occasione della festa di S. Barbara, gli a. u. di compl. del genio, insieme con gli a. u. della Milizia universitaria, hanno con solenne rito guerriero prestato giuramento.

◆ *Legione allievi CC. RR. di Roma.* — In occasione di una visita di S. A. R. il Principe di Piemonte, gli allievi hanno eseguito interessanti esercitazioni ginnico-sportive e gli squadroni a cavallo importanti evoluzioni.

◆ *18° reggimento fanteria.* — In occasione di una visita di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, il reggimento ha eseguito esercitazioni con le nuove armi in dotazione. Successivamente ha sfilato davanti al monumento ai Caduti, presso il quale montavano la guardia soldati che indossavano le antiche e pittoresche uniformi del reggimento.

◆ *28° reggimento fanteria.* — Il 12 dicembre si è svolta la cerimonia della nomina ad allievi degli aspiranti a. u. compl., che svolgono il corso presso il reggimento, e del giuramento del plotone volontari ordinari.

◆ *50° reggimento fanteria.* — Il reggimento alla sede ed il II battaglione distaccato a Glorenza, durante una visita di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, hanno eseguito un riuscito saggio ginnico-sportivo e prove di rapido smontaggio e montaggio delle armi.

◆ *45° reggimento fanteria.* — Il 17 dicembre ha rievocato solennemente le gesta eroiche compiute dal reggimento nella grande guerra su Monte Solarolo e Monte Valderoa.

◆ *79° reggimento fanteria.* — In occasione di una ispezione di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, sono state eseguite importanti esercitazioni ginnico-sportive, ed esercizi di rapida scomposizione e ricomposizione delle armi.

◆ *60° reggimento fanteria.* — Ha celebrato la festa del corpo rievocando le eroiche gesta di Monte Tomba, che han fatto meritare alla bandiera del reggimento la medaglia d'argento al v. m.

◆ *61° e 62° reggimenti fanteria motorizzati.* — Il 10 dicembre i due reggimenti sono stati visitati da S. A. R. il Principe di Piemonte. In tale circostanza, dopo lo sfilamento, sono stati eseguiti davanti all'augusto Principe interessanti esercizi di motorizzazione da fermo e in movimento, e di scomposizione e ricomposizione di armi automatiche e pezzi per fanteria, da parte di ufficiali, sottufficiali e fanti.

◆ *32° reggimento fanteria carrista.* — Durante una visita di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, sono state eseguite interessanti esercitazioni ginnico-sportive e manovre con i carri armati.

◆ *11° reggimento artiglieria di c. d'a.* — Il 4 dicembre ha celebrato solennemente la festa di S. Barbara.

◆ *8° reggimento genio.* — Il 4 dicembre ha celebrato con particolare solennità la festa di S. Barbara, patrona dell'Arma.

◆ *Milizia forestale.* — Ad Addis Abeba S. A. R. il Vicerè ha visitato il vivaio della Milizia forestale e la sede del Comando di legione, il cui edificio è stato costruito di recente.

Corsi.

◆ Il Ministero della Guerra con circolare 833 G. M. 1938-XVII ha stabilito che siano istituiti in A. O. I. corsi allievi ufficiali di complemento, della durata di cinque mesi e mezzo, per tutte le armi. I corsi si svolgeranno a Addis Abeba.

I prossimi corsi avranno inizio il 15 gennaio e termine il 30 giugno 1939 e comprenderanno 200 allievi di fanteria e 50 allievi di artiglieria.

◆ Presso la Scuola di applicazione di sanità militare di Firenze avranno inizio il 1° aprile 1939 i corsi allievi ufficiali medici (780 posti) e allievi ufficiali chimici farmacisti di complemento (120 posti).

Contemporaneamente presso la Scuola di applicazione di cavalleria di Pinerolo avrà luogo il corso per allievi ufficiali di complemento del corpo veterinario.

I vari corsi termineranno il 14 agosto (circolare 851 G. M. 1938-XVII).

◆ Il 1° aprile 1939 avranno inizio corsi allievi sottufficiali delle varie armi e specialità del R. E. con modalità analoghe a quelle disposte per i corsi svoltisi negli anni precedenti.

Pre e post-militare - G. I. L.

◆ Ai primi di dicembre S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Comandante generale della G. I. L. ha tenuto rapporto al Teatro Carlo Felice di Genova soffermandosi a parlare dell'istruzione premilitare e impartendo in proposito direttive per lo svolgimento dei corsi.

◆ Il 19 dicembre S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Comandante generale della G. I. L. ha tenuto rapporto in Roma ai direttori sportivi federali, ai capi sezione sportiva, ai capi sezione educazione fisica e alle capo-sezioni di educazione fisica e sportiva, ed ha illustrato il significato e la portata dell'educazione fisico-sportiva affidata alla G. I. L. Dopo aver posto in rilievo l'importanza dell'opera svolta dai dirigenti, ha anche annunciato la prossima diramazione di un regolamento sui servizi di educazione fisica, elaborato da apposita Commissione.

◆ Presso il Lido di Roma hanno frequentato un corso di perfezionamento per istruttori premilitari della G. I. L., trecento sottufficiali e graduati della M. V. S. N., i quali, al termine del corso, sono stati ricevuti da S. E. il Ministro Segretario del P. N. F., Comandante generale della G. I. L.

◆ I corsi di addestramento al grado di ufficiale di complemento, istituiti per gli allievi dell'Accademia della G. I. L., assumono la denominazione di « corsi a. u. di complemento presso l'Accademia della G. I. L. ». Questi corsi sono trasformati da biennali in triennali.

◆ Alla fine di dicembre S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Comandante generale della G. I. L. ha ispezionato il corso premilitare che si svolge nelle caserme del 1° e 2° reggimento granatieri.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

BULGARIA.

Organizzazione dell'Esercito.

A seguito della recente riorganizzazione, l'esercito bulgaro risulta costituito da quattro corpi d'armata, dieci divisioni di fanteria, una divisione celere, una brigata da montagna e tre brigate di cavalleria.

Oltre le truppe divisionali, esistono diversi reggimenti di artiglieria pesante e genieri, un reggimento ferrovieri del genio ed un reggimento collegamenti.

Complessivamente l'esercito bulgaro conta:

— 108 battaglioni di fanteria;
— 30 squadroni di cavalleria;
— 78 batterie leggere;
— 24 batterie pesanti.

La forza media è di 40.000 effettivi in inverno e di 80.000 in estate.

Data la limitazione imposta sinora dai trattati, le riserve istruite ammontano solo a 170.000 uomini. Esiste però una riserva non istruita di 250.000 uomini. (Varsavia, *Polska Zbrojna,* n. 9; 1938).

GERMANIA.

Organizzazione dell'aeronautica militare.

Il Ministro della Guerra è comandante supremo delle tre forze armate dello Stato: esercito, marina, aviazione. Il Ministro dell'Aeronautica è comandante in capo dell'aviazione militare, ed ha autorità anche sull'aviazione commerciale, sportiva e privata.

L'aviazione militare comprende:

— tutte le forze aeree terrestri e marittime;
— l'artiglieria della difesa controaerea;
— le truppe di collegamento dell'aviazione;
— i servizi propri dell'arma aerea (reclutamento, commissariato, armamento, sanità, giustizia).

Il territorio è diviso in sette regioni.

Ogni regione è a sua volta suddivisa in sotto-regioni territoriali.

La Germania dispone complessivamente di 241 squadriglie (con 2808 aerei) ripartite come segue:

Forze aeree terrestri: 36 squadriglie da caccia; 13 squadriglie da bombardamento in picchiata; 93 squadriglie da bombardamento; 36 squadriglie da ricognizione; 27 squadriglie ripartite tra i gruppi scuola.

Forze aeree marittime: 19 squadriglie da caccia; 4 squadriglie da ricognizione; 13 squadriglie da bombardamento.

Si presume che l'aviazione germanica potrà quanto prima disporre di oltre 300 squadriglie. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales,* n. 8; 1938 - Parigi, *Revue d'Études Militaires,* n. 9; 1938).

GIAPPONE.

Servizio volontario del lavoro.

Sin dall'inizio del conflitto cino-giapponese, il Giappone ha organizzato su tutto il suo territorio la mobilitazione generale delle forze vive della nazione.

E' sorto così un movimento patriottico della gioventù, che ha originato la creazione di truppe volontarie del servizio del lavoro. Queste comprendevano già, nel febbraio 1938, 80.000 unità (di cui 9.000 donne) ripartite in 400 nuclei.

I giovani portano una uniforme color giallo fulvo; le giovani una divisa color azzurro scuro.

Il servizio del lavoro che si svolge nel pomeriggio di ogni sabato ed in tutte le domeniche, consiste nell'eseguire lavori agricoli su terreni di proprietà demaniali o comunali. (Brusselle, *Bulletin Belge des Sciences Militaires,* n. 7; 1938).

GRAN BRETAGNA.

Riorganizzazione dell'esercito territoriale.

Con recente disposizione del Ministero della Guerra viene dato un nuovo assetto all'esercito territoriale inglese. I criteri che presiedono alla sua riorganizzazione hanno per scopo di dare alle unità gli stessi organici di quelle dell'esercito regolare e di accrescere la loro motomeccanizzazione.

L'esercito territoriale sarà costituito di 18 divisioni: 9 di fanteria (parzialmente motorizzate); 3 di fanteria motorizzata; 5 di difesa controaerea; 1 di quadri per la costituzione di una divisione corazzata.

La cavalleria rimane su 2 brigate e 10 reggimenti; essa costituisce una buona riserva di truppe a cavallo, perchè la cavalleria dell'esercito regolare sarà completamente motorizzata.

La divisione di fanteria — parzialmente motorizzata — avrà 3 brigate di fanteria, su 3 battaglioni ciascuna, e congrua aliquota di truppa divisionale.

Il reggimento di artiglieria sarà su 2 gruppi di 2 batterie; ciascuna su 4 pezzi.

La divisione di fanteria — motorizzata — avrà due brigate, ciascuna di 3 battaglioni. Uno però dei 6 battaglioni della divisione è costituito di motociclisti. Caratteristiche di tale divisione sono: maneggevolezza, mobilità, potenza di fuoco.

Ad eccezione delle 5 divisioni di difesa controaerea, le unità dell'esercito territoriale costituiscono la cosiddetta seconda linea del corpo di spedizione e vengono finanche denominate « forze campali dell'esercito territoriale ».

Gli ufficiali al pari di quelli dell'esercito regolare frequentano i corsi dell'Accademia di Guerra.

Le forze dell'esercito territoriale ammontano complessivamente a 200.000 uomini. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 44; 1938).

Treno di protezione antiaerea.

E' stato di recente costruito, su richiesta del Governo, da parte di una compagnia di costruzioni ferroviarie, un convoglio destinato alla protezione antiaerea. Esso si compone di due vetture: la prima è destinata a sala di conferenze, la seconda agli impianti di bonifica delle persone colpite da aggressivi chimici.

La sala di conferenze può contenere 30 persone ed è dotata di materiale protettivo (maschere, indumenti ecc.). La carrozza per la bonifica personale è divisa in tre scompartimenti: uno per spogliatoio, l'altro per bagno con acqua calda, il terzo per vestizione.

Tale convoglio non vuole essere altro che una base di partenza per lo studio di materiali più adeguati alle necessità della protezione antiaerea lungo le reti ferroviarie. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 8; 1938).

Difesa passiva.

I servizi della protezione civile contro il pericolo aereo, facenti capo al Ministero degli Interni, importano un milione di volontari (uomini con più di 30 anni e donne) per aiutare la polizia, i vigili del fuoco e le ambulanze in caso di attacchi aerei. Gli uomini con meno di 30 anni possono arruolarsi nell'esercito territoriale che fornisce le unità di difesa controaerea.

In tutta l'Inghilterra, a mezzo di autorità civili, militari, ecclesiastiche e l'appoggio di imprese commerciali e ditte industriali, si svolge attiva propaganda per il reclutamento di tali volontari.

Questi riceveranno gratuitamente una istruzione tecnica a cura dei municipi, della polizia o dei vigili del fuoco in modo da assicurare i seguenti servizi:

1° - Contro gli incendi: rintracciare i punti colpiti da bombe incendiarie; impiegare pompe leggere od altri apparecchi estintori; prevenire ed aiutare i

vigili del fuoco; rimuovere bombe non esplose, ecc. Le donne possono servire come massaggiatrici e come elementi di soccorso e di guardia.

2° - Riserva di vecchi vigili del fuoco, che abbiano ricevuto un'adatta istruzione, per aumentare gli effettivi.

3° - Capi zona, scelti fra uomini e donne, capaci di istruire i vicini, ed all'occorrenza dar loro l'allarme, entro un settore di 100 famiglie all'incirca. Essi devono assicurare il collegamento con le autorità, distribuire maschere antigas, essere al corrente di tutte le misure da adottare contro attacchi aerei, ecc.

4° - Squadre di pronto soccorso composte di quattro uomini, per andare nei punti colpiti, dare ai feriti le prime cure e trasportarli ai posti di sgombro od agli ospedali.

5° - Posti di sgombro: personale maschile e femminile capace di curare le ferite leggere, che non richiedano un intervento chirurgico.

6° - Squadre di soccorso: per eseguire ricerche fra le rovine, abbattere rovine pericolanti ecc. Tali squadre avranno da 6 a 8 uomini, i quali dovranno essere istruiti, oltrechè nel particolare genere di lavoro, anche nelle maschere antigas e nel trasporto di esplosivi e bombe incendiarie.

7° - Squadre di bonifica, per disintossicare gli immobili e le vie. I volontari che ne fanno parte devono essere istruiti come quelli delle squadre di soccorso ed all'occorrenza aiutarli.

8° - Autisti per ambulanza (preferibilmente donne o uomini anziani). Vi saranno due volontari per vettura: uno per condurre, l'altro come aggiunto. Il loro compito è di raccogliere i feriti e trasportarli ai posti di sgombro e agli ospedali.

9° - Posti centrali per comunicazioni telefoniche dipendenti da attacchi aerei e conseguente emanazione di ordini (di preferenza donne o uomini anziani).

10° - Portaordini: uomini oltre i 30 anni e ragazzi inferiori ai 16 anni, per il caso di interruzione di linee telefoniche.

11° - Personale d'ufficio con funzioni varie.

Il materiale e gli indumenti occorrenti saranno forniti dai municipi o dallo Stato. Saranno concesse pensioni ai cittadini feriti ed alle famiglie dei volontari eventualmente morti nell'adempimento dello speciale servizio. (Ginevra, *Revue internationale de la Croix Rouge*, n. 9; 1938).

RUSSIA.

Organizzazione dell'esercito.

L'esercito sovietico, specie di combinazione tra esercito permanente e milizia, conta 1.300.000 uomini.

Il servizio militare obbligatorio — la cui durata è di cinque anni — può essere prestato nell'esercito permanente (detto esercito di quadri), nelle formazioni territoriali mobili, presso l'« Osoaviachim » o presso gli stabilimenti industriali.

Nell'esercito permanente il servizio sotto le armi dura due anni per la fanteria e l'artiglieria, tre per la cavalleria e l'aviazione, quattro anni per la marina. Allo scadere della ferma i cittadini sono collocati in licenza speciale fino al raggiungimento dei cinque anni di servizio obbligatorio ed in tale periodo possono essere ancora chiamati per istruzioni della durata massima di due mesi.

Nelle unità territoriali mobili, i cui istruttori provengono dall'esercito permanente, il servizio alle armi consiste per il primo anno in un periodo di istruzione di tre mesi; per i successivi quattro anni in chiamate varie che possono raggiungere una durata totale di 5 mesi per la fanteria ed artiglieria, di 6 mesi per le truppe tecniche e di 8 mesi per la cavalleria. Inoltre i militari possono essere chiamati dalla licenza speciale per istruzioni annuali della durata di sette giorni. Nel periodo di tempo in cui non prestano servizio sotto le armi, i militari sono tenuti, senza lasciare la propria residenza, ad eseguire lavori d'utilità militare.

L'istruzione militare può anche essere impartita dall' « Osoaviachim », il cui compito principale è l'addestramento postmilitare volontario dei militari in congedo. Essa inoltre impartisce l'istruzione militare a determinate categorie di cittadini, segnalati dallo Stato. Durante i cinque anni del loro servizio militare obbligatorio, i cittadini sono istruiti mediante corsi periodici della durata totale di sei mesi.

Il servizio presso gli stabilimenti industriali di guerra ha la durata di due anni; i cittadini che vi sono soggetti, vengono addestrati militarmente e quindi collocati in licenza speciale per tre anni.

Tutti i cittadini, compiuti in un modo o nell'altro i cinque anni di servizio militare obbligatorio, passano successivamente nella posizione di congedo fino all'età di quarant'anni.

La ripartizione del contingente annuale è del 33 % per l'esercito permanente, del 25 % per le formazioni di milizia territoriale e del 42 % per il resto.

L'esercito del tempo di pace conta 100 divisioni permanenti o territoriali, 30 divisioni di cavalleria, 5 unità corazzate su due brigate di carri ed una brigata di fanteria motorizzata. (Parigi, *Le Temps*, n. 28102; 1938).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

L'inferriata d'amore. *Angelo Biancotti.* — Milano, Edit. Ceschina, pag. 379. L. 12.

E' una raccolta di novelle delle quali, talune, a soggetto fiabesco. Ognuna di esse fa meditare.

Anche in questa forma che è prosa, c'è il carattere, lo stile che rivelano il Biancotti intimo.

Leggendo, si evade dalle « consuetudini », dalle piccole cose che ingigantiscono, in questo mondo, per la febbre del vivere in fretta.

Il Biancotti è un sognatore solitario; egli sale alle cuspidi della fantasmagoria e intreccia il vero all'irreale con una foga d'indagini che è fede, mestizia e senso profondo di umanità.

C'è il grido della sofferenza che si eterna nel mondo, in queste sue pagine il cui colore è assai più del sentimento.

Vi è della ribellione che ad un tratto, in maniera sensata e pacata — con dignità — cede ad una rassegnazione che è misura di virtù e mònito, perchè ispirata al principio cristiano, e rivela un « credo » spirituale ed artistico.

Solida struttura di concetti e aderenza di forma anche in questi brani di prosa intesi col palpito di una coscienza virile, la quale espande l'anima di un sognatore credente con un aspetto soprattutto umano.

La preparazione dei riservisti. *Magg. Stoico Ivanoff.* — Sofia, ed. « Biblioteca militare », n. 99, pag. 95, 1938. Leva 30.

In questo interessante volumetto l'A., che ha frequentato l'Istituto Superiore di guerra di Torino, prende in esame il complesso ed importante problema della preparazione dei riservisti, tanto più importante per i Paesi vinti come la Bulgaria, dove il sistema volontario di reclutamento ha portato come conseguenza un accumulamento di classi non istruite.

Il libro è diviso in quattro parti dedicate: la prima all'importanza dei riservisti in generale (qualità, quantità e preparazione); la seconda agli ufficiali di riserva (reclutamento e preparazione); la terza ai sottufficiali ed ai soldati (reclutamento, istruzione), e la quarta alle conclusioni.

Nelle non numerose pagine del suo libro il maggiore Ivanoff passa in rassegna i vari sistemi che per il reclutamento e l'addestramento dei riservisti sono in uso nei grandi eserciti europei, soffermandosi specialmente sulla istituzione della pre e post-militare italiana.

Mettendo in rilievo l'importanza capitale dell'istruzione pre e post-militare, dato che negli eserciti mobilitati i 5/6 del contingente (ufficiali, sottufficiali e soldati) saranno costituiti dai riservisti, l'A. conclude che solo la preparazione completa del cittadino, come cittadino e come soldato, ed in primo luogo la preparazione dei giovani destinati ad occupare domani i posti di comando, potrà garantire la libertà e l'indipendenza dei popoli.

RIVISTE E GIORNALI.

La guerra moderna ed i suoi mezzi tecnici. *Gen. Wilson.* — Londra, Royal United Service Institution, n. 10; 1938.

In un futuro eventuale conflitto l'attaccante cercherà di prevalere sull'avversario con un'azione fulminea adottando qualsiasi mezzo e metodo che gli dia possibilità di ottenere in pochi giorni risultati decisivi.

Per ottenere una vittoria del genere, appare necessaria una supremazia dell'aria in quanto solo l'aviazione può battere immediatamente un obiettivo. Però — osserva l'A. dell'articolo — un brusco attacco aereo a massa può fare grande effetto, ma non può piegare l'avversario se l'esercito non avrà conseguentemente occupato il terreno.

L'aviazione e la marina non potranno mai da sole ottenere la decisione; occorrerà ancora sempre combattere a piedi per vincere.

L'offensiva, d'altro canto, per ottenere la decisione, deve disporre di grandi mezzi e soprattutto della sorpresa; fattori che incontrano seria opposizione sia nei potenti sistemi difensivi, sia negli accurati servizi d'allarme.

Un'offensiva, quand'anche riuscisse a penetrare di sorpresa e con potenti mezzi in un territorio avversario, sarebbe tosto o tardi arrestata. Le armi della difesa possono ancora allo stato attuale delle cose avere ragione di quelle della offesa e difficile appare ottenere rapide decisioni in guerre future.

Gli attacchi a terra avranno qualche probabilità di riuscita se saranno condotti con potenti mezzi corazzati appoggiati da numerosa artiglieria ed aviazione. Necessita inoltre alla fanteria dell'attacco superare con la massima celerità gli ultimi 400 metri e penetrare più addentro che possibile nel dispositivo nemico.

La profondità però oggi data ad una posizione difensiva, non consente al fante di attraversarla in un sol giorno. Occorre un mezzo rapido; il trasporto della truppa d'attacco mediante convenienti carri corazzati « dovunque ».

Questi carri dovrebbero essere preceduti da una cortina di carri leggeri o medi secondo la natura del terreno e l'organizzazione difensiva del nemico. La fanteria meccanizzata seguirebbe ad ondate diversamente forti e distanziate. Come il carro non può conservare il terreno se non è accompagnato da fanteria, così questa non può sfruttare subito la rapida marcia dei carri se non è meccanizzata.

Gli ostacoli della difesa avversaria devono prima essere distrutti dai carri pesanti, che apriranno più brecce per i carri leggeri e gli autocarri corazzati.

L'aviazione e l'artiglieria appoggeranno il movimento di tali elementi, specie durante il superamento delle linee di trinceramenti.

L'A. conclude affermando che la motorizzazione è una delle caratteristiche della guerra moderna perchè aumenta la mobilità delle truppe, ma richiede perfetta organizzazione stradale e massimo sfruttamento dei mezzi.

L'attacco strategico di sorpresa. *Ten. col. Braun.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 18; 1938.

Chiarito il concetto di attacco strategico di sorpresa — che consiste in una irruzione improvvisa e profonda di potenti mezzi corazzati nel territorio avversario —, l'A. esamina le principali condizioni e circostanze alle quali l'esito di tale genere di operazione è strettamente legato.

Innanzi tutto un'aggressione di sorpresa ha scarse probabilità di riuscita, quando urta contro fortificazioni permanenti o fortificazioni anche campali, ma già adattate sin dal tempo di pace alla lotta anticarro. Le due opposte linee fortificate alla frontiera franco-germanica non corrono il rischio di essere sfondate di sorpresa.

Le odierne potenti, ampie e profonde posizioni richiedono una progressione metodica sostenuta da artiglieria meccanizzata mobile e da aviazione.

Altro importante fattore di successo per l'attacco di sorpresa è il terreno. Grandi fiumi, boschi estesi, zone molto abitate, regioni scarse di strade rendono difficili le operazioni. La zona da occupare deve essere inoltre conosciuta nei particolari da tutti gli esecutori indistintamente in modo che ciascuno raggiunga i propri obiettivi senza tentennamenti.

L'attacco di sorpresa non è altro che un colpo di mano con forti masse; occorre perciò velocità e sorpresa.

La sorpresa deve avvenire realmente; e ciò non è facile. Il concentramento di mezzi, l'impianto di depositi, officine e posti di comando, la costruzione e l'adattamento di strade e di aerodromi tradiscono le intenzioni e non sfuggono agli osservatori dei mezzi di informazione e di spionaggio avversari. Anche l'eventuale evacuazione degli elementi civili dalla zona di radunata può dare il segnale d'allarme.

Le truppe attaccanti devono essere veramente forti. Non basta penetrare in un solo punto, ma occorre creare numerose brecce in più parti per distrarre le forze e l'attenzione dell'avversario. Occorre disporre, almeno nelle prime ore, meglio se nelle prime giornate, di una forte supremazia in aviazione ed in artiglieria. Questa deve svolgere non azione di appoggio a favore delle unità corazzate, ma azione di interdizione lontana. Si deve sempre tener presente che un insuccesso all'inizio di una guerra costituisce uno smacco di inestimabile gravità per il paese che lo subisce.

La costituzione di grandi unità corazzate richiede un'attrezzatura speciale del paese per la fabbricazione dei mezzi e la produzione e la raccolta del complesso materiale occorrente.

Grande importanza hanno l'aviazione e le unità paracadutisti e di fanteria aerea, le quali possono essere lanciate avanti ai carri corazzati o dietro la prima ondata per distruggere, occupare e mantenere punti importanti del terreno. Esercitano inoltre influenze varie sull'andamento delle operazioni le stagioni e le condizioni atmosferiche.

L'A. conclude sostenendo che l'attacco strategico di sorpresa è operazione che offre grandi e brillanti possibilità, ma anche gravi e pericolosi rischi. Più di ogni altra impresa richiede netta superiorità, ottima preparazione, poderosa radunata di mezzi e più di tutto sorpresa, ed ha infine bisogno del 100 % di fortuna.

Lo studio della storia della guerra. *Magg. Burns.* — Washington, Infantry Journal, n. 4; 1938.

Nello studio della storia della guerra si deve dare importanza non tanto alle battaglie, quanto agli uomini che tali battaglie sostennero.

L'unico materiale sempre presente in ogni guerra è l'uomo, ed è dalle sue qualità che dipende soprattutto l'esito di ogni operazione bellica.

L'A. dell'articolo crede che una campagna di guerra possa essere giustamente conosciuta e compresa quando si conoscano di essa anche i seguenti elementi: qualità del combattente; preparazione alla guerra del materiale uomo in seno alla società; perfezionamento del combattente nelle file dell'esercito; governo e trattamento dell'elemento uomo nella battaglia.

Il grande valore delle legioni romane e delle milizie svizzere non fu altro che espressione delle virtù guerriere del popolo romano e di quello svizzero; altri popoli vollero plagiarne i sistemi di guerra, ma non riportarono lo stesso successo.

L'ideologia di un popolo è importante quanto il suo armamento; gli scrittori di storia della guerra devono perciò prendere in esame non solo la cronaca degli avvenimenti, ma considerare pure la natura del combattente.

Il comando odierno. *Gen. Rouquerol.* — Losanna, Revue Militaire Suisse, n. 9; 1938.

Con l'adozione del telefono nell'esercito, ricognizione ed attività sul terreno sono state non molto curate da vari comandanti.

Il telefono, consentendo di impartire ovunque ordini in base alle relazioni dei dipendenti ed all'esame della carta, ha fatto credere che un capo potesse in tal modo esercitare intera la sua autorità; però numerosi insuccessi e dolorosi drammi della grande guerra hanno mostrato che telefono e carta non bastano all'esercizio del comando.

Un capo, qualunque sia il suo grado, non può rettamente giudicare gli avvenimenti se non per diretta visione.

I grandi maestri di guerra, universalmente riconosciuti per tali, hanno sempre esplicato una grande attività sul campo di battaglia ed hanno sempre controllato di persona ogni atto importante.

La carta può dare luogo a errori anche gravi quando non sia controllata e completata da ricognizioni personali; nè la notizia telefonica può offrire l'esatta percezione delle cose come l'offre invece la visione diretta di esse.

Sin dal tempo di pace occorre quindi preparare i quadri alle vere necessità di guerra.

Le esercitazioni sulla carta sviluppano bensì l'intelligenza dei quadri al meccanismo della manovra ed offrono occasioni ai capi per orientarsi su criteri e decisioni da adottare, ma l'attività dell'ufficiale non deve troppo essere assorbita dallo studio della carta.

Ogni esercitazione del genere dovrebbe quindi essere sempre preceduta da una ricognizione sul terreno.

Per la direzione delle operazioni, in guerra, è meglio che il comando sia lontano dai pericoli del fronte, ma è altrettanto vero che è difficile portare un giudizio su un evento se non si è mai vissuti nell'ambiente di eventi simili.

L'attività necessaria alla personalità del comando sarà più forte in avvenire.

L'aviazione e le unità corazzate creeranno incidenti ai quali sarà difficile parare; occorrerà localizzare gli effetti e reagire contro gli avversari. Le celerità con cui si svolgeranno tali operazioni, richiederanno una analoga corrispondente celerità di decisioni da parte dei comandi.

L'efficacia dei comandi si farà sentire mediante le previdenze e le soluzioni che formano il quadro nel quale l'iniziativa dei dipendenti dovrà svolgersi secondo l'urgenza delle circostanze. L'impiego dell'aereo come mezzo di ricognizione personale dei capi di grado elevato offre nuove possibilità alla loro attività.

L'A. conclude affermando che l'evoluzione nella condotta della guerra non influisce sulle qualità occorrenti al capo e che resta immutato il principio per cui il comando deve essere esercitato da uomini che, oltre a possedere elevate qualità militari, abbiano il pregio di una instancabile attività.

L'iniziativa. *Col. X...* — Washington, Infantry Journal, n. 5; 1938.

Nell'esercito americano l'addestramento dei quadri e della truppa viene svolto in modo da soffocare ogni personalità; mentre è noto che sul campo di battaglia odierno ogni uomo deve saper sostenere la sua parte. Il combattente di oggi deve essere un individuo cosciente, capace di agire da solo, senza il controllo e la guida del superiore diretto, e non deve essere considerato un automa facente parte di una massa guidata a somiglianza di gregge. L'addestramento perciò del tempo di pace deve mirare ad elevare al massimo nel soldato lo spirito di iniziativa ed il senso di responsabilità.

Il comandante di compagnia del tempo di pace — osserva l'A. — diventerà in tempo di guerra comandante di reggimento. Ora, non solo non si fa nulla per esercitarlo nella carica che egli occuperà, ma gli si impedisce anche di comandare con un certo respiro il reparto del quale egli deve avere la responsabilità; un tale ufficiale non potrà che difficilmente compiere atti di iniziativa essendo stato sempre abituato alle pastoie.

Ogni sua ora di lavoro è regolata da un programma, la cui esecuzione è sorvegliata dal comandante di reggimento.

Tale accentramento toglie ad ognuno lo spirito della spontanea attività creatrice e porta a risultati deleteri.

Ad evitare un tale inconveniente ogni comandante di compagnia deve essere lasciato libero nell'addestramento dei propri uomini, dopo che gli sono stati fissati i limiti entro cui dovrà ottenere un determinato grado di istruzione del reparto; il comandante di reggimento accerterà poi l'attività dell'ufficiale, solo controllandone i risultati ottenuti.

L'A. conclude sostenendo che la vera preparazione degli ufficiali alla guerra consiste nel rispetto della loro personalità e nell'elevazione del loro senso di iniziativa.

Condotta delle operazioni e principi tattici dell'esercito sovietico. *Capitano di s. m. Németh Ferenc.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 10, 1938.

Secondo i russi una guerra del futuro scoppierà improvvisamente; lo sviluppo della tecnica militare e dei mezzi di comunicazione offrirà possibilità di cui bisognerà saper approfittare per piombare addosso all'avversario, sconvolgerne la preparazione, creando fatti che abbiano influenza capitale sul corso delle azioni guerresche e mantenendo anche in seguito l'iniziativa delle operazioni.

La condotta della guerra russa mira all'annientamento dell'avversario ed a questa idea sono educati condottieri e gregari.

Presupposto della riuscita dell'attacco e della difesa è la sorpresa, a cui bisognerà prepararsi occultando ogni movimento, impiegando nuovi mezzi e adottando nuovi procedimenti di lotta.

Sempre che sia possibile, si deve mirare all'aggiramento sul fianco ed a tergo, creando eventualmente tale possibilità con azioni di sfondamento.

Il successo della lotta sta soprattutto nella perfetta cooperazione fra le varie armi: fanteria, artiglieria, carri armati, aviazione. La forza dell'attacco sta molto nei carri armati, indispensabili contro un nemico sistemato a difesa; perciò la divisione di fanteria russa comprende un battaglione corazzato.

Siccome però il carro armato trova un pericoloso avversario nell'arma anticarro, ecco la necessità dell'appoggio dell'artiglieria, di cui il carro armato saprà meglio sfruttare l'effetto di fuoco serrando maggiormente sotto e muovendosi rapidamente.

Compito del carro armato è di continuare l'azione dell'artiglieria, dominando l'avversario fino a che non arrivi la fanteria.

Le forze aeree intervengono con apparecchi da caccia e da bombardamento.

Tutte queste armi agiscono però per dare il proprio appoggio alla fanteria e conservarle la sua forza d'urto per l'attacco finale.

Per conseguire sicuramente il successo occorre alimentare continuamente l'attacco, il che si realizza soltanto con un notevole schieramento delle forze in profondità.

Nelle loro norme tattiche i russi distinguono l'attacco secondo che avviene in battaglia d'incontro o contro nemico sistemato a difesa; in questo secondo caso vi può essere già in precedenza contatto oppure si urta contro il suo apprestamento difensivo mentre si marcia. Il procedimento è però lo stesso nei vari casi: la differenza sta nella misura della preparazione e delle forze impiegate e nella durata.

Contro nemico in marcia bisogna cercare di infiltrarsi fra le colonne per batterle isolatamente. A ciò giova un'avanguardia forte, provvista di artiglieria e di carri armati, che deve tendere a distruggere l'avanguardia dell'avversario prima che il suo grosso abbia potuto intervenire.

Con l'artiglieria a lunga gittata si debbono raggiungere le forze principali ancora in marcia; dove non arriva l'artiglieria, si deve impiegare l'aviazione; con reparti di cavalleria e corazzati, poi, si cercherà di compiere azioni di aggiramento. Si deve costringere il nemico a combattere in terreno per lui sfavorevole, ponendosi su terreno vantaggioso.

Aereo in accompagnamento di una colonna in marcia. *Cap. Karmann.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 13; 1938.

L'A. osserva come in guerra di movimento non sia sempre possibile svolgere marce con il favore della notte ed afferma che ragioni tattiche, logistiche ed altre di indole varia imporranno ancora l'esecuzione di marce diurne.

Ogni unità di fanteria in movimento è preceduta, come noto, da nuclei di esplorazione tattica terrestre, i quali debbono svolgere un compito importante e delicato, che richiede non solo astuzia ed audacia nella ricerca di no-

tizie, ma anche una perfetta organizzazione ed un regolare funzionamento dei collegamenti. A completare tale servizio e ad assicurare le trasmissioni si impone l'uso di un'aviazione da ricognizione in accompagnamento delle unità in marcia. Non occorre destinare a tale impiego forti aliquote di aerei; basta che vi sia assegnato temporaneamente un apparecchio ogni qualvolta se ne ravvisi l'opportunità. Tale aereo, sorvolando le truppe tra gli elementi dello scaglione di sicurezza e la coda del grosso, sorveglierà particolarmente i fianchi della colonna in marcia contro le minacce degli apparecchi avversari, senza però impegnare con essi combattimento per non ostacolare il fuoco della difesa antiaerea.

Ogni segnalazione da parte dell'aviazione dovrà esser fatta con razzi illuminanti od apparecchi radiotelegrafici.

L'A. conclude sostenendo che a stabilire le modalità di cooperazione fra aerei e truppe è competente il comando di divisione interessato.

Insegnamenti della guerra di Spagna. *Cap. Johnson.* — Washington, Infantry Journal, n. 4; 1938.

L'A. riassume in un articolo vari insegnamenti espressi da alcuni critici militari sulla guerra di Spagna e trae le seguenti conclusioni:

— La guerra di movimento si trasforma in guerra di stabilizzazione non appena viene a crearsi una parità di forze dei due belligeranti.

— Truppe bene addestrate e convenienti organizzazioni difensive possono equilibrare una iniziale inferiorità di forze.

— Il carro armato non può più fare affidamento su sorprese tecniche. La difesa anticarro è formidabilmente cresciuta e le teorie premature che parlavano di impiego autonomo di divisioni corazzate e di unità similari non sono state convalidate dagli avvenimenti.

Il carro non può agire senza l'aiuto delle altre armi. Il suo successo deve essere ampliato ed assicurato a tergo dalla fanteria che ne accompagna l'attacco.

— La preparazione d'artiglieria è oggi più che mai necessaria perchè è indispensabile neutralizzare la difesa anticarro e le mitragliatrici, che possono essere pericolose per la fanteria che accompagna i carri.

— Ogni comandante di qualunque grado deve essere in condizioni di agire con la manovra.

— L'attacco degli aerei contro truppe a terra è realtà di cui il difensore deve tener conto.

— Aerei e carri rimangono sempre, ancora, armi ausiliarie della fanteria. La fanteria resta « regina della battaglia ». La vittoria o la sconfitta dipendono dall'avanzata o dal ripiegamento della fanteria.

L'A. conclude osservando che i belligeranti della Spagna non possono considerarsi forniti del materiale bellico più moderno e che perciò detta guerra non può fornire che insegnamenti assai limitati ed incompleti.

Rete stradale e bisogni militari. *Ten. col. Montigny.* — Parigi, Revue Militaire Générale, n. 9; 1938.

In caso di conflitto può accadere che alcune zone del territorio di uno Stato debbano essere temporaneamente cedute all'invasore per poi essere rioccupate, appena possibile, dalle truppe nazionali. In tali zone, le distruzioni, effettuate da ambo gli avversari durante i rispettivi ripiegamenti, intralciano enormemente i compiti di esplorazione, di sicurezza e di intervento nella battaglia delle truppe destinate al contrattacco fino a paralizzare ogni attività, per quanto celeri e mobili esse possano risultare. E' perciò conveniente che le truppe nazionali adottino, sin dal tempo di pace nel proprio territorio, speciali provvedimenti intesi a facilitare i movimenti loro richiesti da eventuali azioni controffensive. La facilità dei movimenti è data dalla percorribilità delle vie di comunicazione, percorribilità che non può essere sfruttata se esistono interruzioni. Per evitare tali arresti all'avanzata, occorre possedere nel territorio una rete stradale che comprenda itinerari i quali offrino le minori possibilità di distruzioni come quelle dei ponti, che sono le più gravi e meno rimediabili. A fissare tali itinerari ed a richiederne il loro adattamento in relazione ai piani di manovra devono provvedere le autorità militari. Tali itinerari di carattere militare abbracceranno, ben s'intende, strade di diversa natura: nazionali, provinciali, comunali ed anche campestri.

Nelle zone di frontiera, ove possibile per la natura del terreno, dovranno crearsi appositi settori, che in relazione agli itinerari in ciascuno compresi, potranno costituire compartimenti atti a facilitare la manovra.

Per quanto si faccia, non sarà mai possibile creare itinerari che evitino corsi di acqua e tanto meno sarà possibile impedire all'avversario in ripiegamento la distruzione dei ponti.

D'altro canto all'inseguitore sarebbe utile poter disporre del massimo di passaggi per sviluppare con celerità la sua azione.

Trattandosi di una occupazione di breve durata, una soluzione esisterebbe: quella di poter attraversare i fiumi con sottogallerie. Dette gallerie dovrebbero disporre di presidio, armamenti e rifornimenti propri tali da poter opporre una lunga resistenza anche se accerchiate. Con opportuni adattamenti verrebbero protetti dai tiri dell'artiglieria, degli aerei e per un certo tempo da attacchi sotterranei di mine.

Le gallerie costano quanto il ponte, sono facili da costruire e conservare, non disturbano la navigazione, possono sboccare dove necessario. L'uso di esse è già adottato per il normale traffico.

L'A. conclude sostenendo l'opportunità che su tutta la rete stradale francese sieno creati od adattati itinerari che abbiano il minimo di opere d'arte su corsi d'acqua e, ove questi esistano, l'attraversamento dei più importanti sia assicurato con gallerie sottofluviali fortificate.

Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli.

ANNO II - N. 2

Spedizione
in abbonamento postale

FEBBRAIO 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

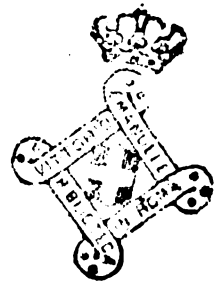
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

D'ANNUNZIO
POETA ED EROE NAZIONALE

(*Continuazione*)

RODOLFO CORSELLI, generale di corpo d'armata



La passione fiumana.

Quando scoppiò la guerra mondiale, l'anima di Fiume sentì che era giunta l'ora della sua redenzione. Il 18 marzo 1915 Icilio Baccich, Enrico Burich e Giovanni Host-Venturi presentarono un appello al nostro Re, che così concludeva:

« Gli inni e le fanfare d'Italia squilleranno per le ridenti calli ed i gai campicelli la redenzione della nobilissima terra d'Istria, che in Fiume ha il suo baluardo inespugnabile; tutti i vessilli saluteranno, inchinandosi, il terzo Re d'Italia, il Re liberatore, il primo di un'Italia veramente una e compiuta, nella città ricongiunta alla Patria, sugli spalti memori di Roma, e donde gli stranieri, colla forza, la romanità esiliarono ».

Il 5 maggio allo scoglio di Quarto, quando d'Annunzio rievocò le glorie dei Mille, Riccardo Gigante e Giovanni Host-Venturi portarono la bandiera di Fiume avvolta in un velo nero.

Oltre cento volontari si arrolarono poi nell'Esercito italico, ed eroicamente caddero Mario Angheben, Ipparco Baccich, Giovanni Dario, Vittorio De Marco e Annibale Noferi.

Il 18 ottobre 1918, prima che si iniziasse la nostra grande offensiva di Vittorio Veneto, il deputato Andrea Ossoinack, nel protestare al Parlamento di Budapest contro le pretese croate, dichiarò che Fiume, rivendicando a sè il diritto di autodecisione delle genti, proclamato da Wilson, intendeva essere arbitra dei propri destini, e come nel passato restare anche nell'avvenire italiana.

Iniziatasi la grande marcia vittoriosa dell'esercito italiano, il governatore ungherese il 28 sciolse la polizia di Stato, e insalutato ospite scomparve da Fiume.

Con ciò la città veniva abbandonata a se stessa dall'autorità effettiva, e spezzatosi il nesso che la univa allo stato magiaro, per i suoi speciali diritti di *corpo separato* poteva disporre incondizionatamente delle sue sorti. E infatti il 29, Fiume, senz'altro attendere, decise la

costituzione di un Consiglio Nazionale Italiano, e innalzò il tricolore sul Palazzo di Città e sulla torre civica.

Senonchè il Consiglio di Zagabria ne proclamò l'annessione alla Jugoslavia. Reagirono il Consiglio Nazionale presieduto dal venerando Antonio Grossich e il Sindaco Vio, e il 30 ottobre proclamarono al mondo:

« Il Consiglio Nazionale Italiano di Fiume dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per sè il diritto di autodecisione delle genti. Basandosi su tale diritto, *il Consiglio Nazionale proclama Fiume unita alla sua Madre Patria, l'Italia* ».

Dal 30 ottobre al 3 novembre, mentre noi battagliavamo alle porte di Vittorio Veneto, Fiume visse giornate di terrore. Ma intanto un manipolo di animosi, superando le insidie dell'Adriatico minato, correva sotto false spoglie a Trieste, e di là a Venezia e a Roma, e giuntovi, venne a sollecitare l'intervento dell'Italia.

« Fiume che proclamò la sua annessione all'Italia madre, telegrafava il Consiglio Nazionale di Fiume, chiede che sia respinta ogni transazione che significherebbe la sua stessa schiavitù e la decadenza della Nazione ».

— Gabriele d'Annunzio raccolse questo grido di amore e di fede, e volle dimostrare « come la poesia si fa storia ».

Già egli, che tanto aveva operato per l'intervento a favore dell'Intesa, premendo sul Governo e trascinando le folle, aveva avuto l'immenso dolore di vedere, dopo il nostro grande trionfo di Vittorio Veneto, al tavolo di Versailles l'Italia trattata come una vinta e giudicabile. Allora aveva chiesto di essere congedato dall'Esercito, ed era insorto col grido: *Vittoria nostra non sarai mutilata !*

La città il 9 aprile 1919 gli mandò il seguente messaggio:

« Fiume, che vede sancito il suo diritto, coronata la sua fede, invia un fervido saluto al grande Poeta della Terza Italia, e fa voti perchè, nell'ora solenne della redenzione, l'invitto eroe del cielo e del mare, che con la scia temeraria della sua piccola nave seppe rompere il falso confine della Patria per ricomporlo nella verità del sacro termine d'Italia, consacri nel Quarnaro di Dante lo storico evento, nel quale la grande madre abbraccerà questa sua devota figlia per stringerla in un amplesso eterno ».

Allora il 6 maggio il Poeta ricomparve in Campidoglio con la bandiera del Timavo, abbrunata per la sorte di Fiume.

Il Condottiero.

E l' 8 giugno pubblicò sulla *Gazzetta di Venezia* l'articolo su « La Pentecoste d'Italia »:

« Se questa è la domenica di Pentecoste, se questo è il giorno dello spirito e della Fiamma, questo è veramente il giorno di Fiume, questa è la solennità di Fiume, che tutti gli Italiani di qualunque credenza devono celebrare nella chiesa o fuori della chiesa, con un sacrificio d'amore o con un atto di fervore, radunati o in disparte; perchè la religione della Patria non ebbe mai un comandamento così alto...

« ... Fiume oggi soffia nel viso di tutti noi italiani, ci avvampa il viso col suo soffio, e ci dice: Ricevete lo Spirito, ricevete la Fiamma...

« ... Così Fiume appare oggi la sola città vivente, la sola città ardente, la sola città d'anima, tutta soffio e fuoco, tutta odore e furore, tutta purificazione e consunzione: un olocausto, il più bello olocausto che si sia mai offerto da secoli sopra un'ara insensibile.

« Anzi il nome giusto della città non è Fiume, ma l'*Olocausta*: perfettamente consumata dal fuoco tutta...

« ... E' sinistro destino che la nostra patria abbia sempre un'onta da ereditare e da vendicare. Non importa. Partiremo ancora. Lotteremo ancora. Vinceremo ancora...

« *Fiume o morte!* — concluse ».

E il grido trovò eco nella città olocausta: « *Italia o morte!* ». Gli telegrafò Mussolini:

« Tutta famiglia *Popolo d'Italia* stringesi attorno voi con impetuosa fede, grande ammirazione, immutabile simpatia ».

E d'Annunzio rispose:

« ... Sono pronto. Siamo pronti. La più grande battaglia incomincia, e io vi dico che avremo la quindicesima vittoria... ».

— Giornate tristi seguirono. Il 29 giugno e 6 luglio Fiume si sentì ingiuriata ed offesa dalle truppe d'occupazione (c'erano anche ahimè annamiti e indocinesi !) e allora insorse come un sol uomo, e sgranò il suo *sanguigno rosario,* rievocazione moderna dei Vespri Siciliani e delle Pasque Veronesi.

La conferenza di Parigi mandò allora una Commissione d'inchiesta ad accertare i fatti, ed essa pronunziò sentenza di morte contro la disgraziata città: il Consiglio Nazionale doveva essere sciolto, la legione volontaria pure, Fiume doveva perire.

Vanamente il Poeta urlò la sua angoscia:

Uomini siate, uomini,
ed alla figlia che le belle mani
tende levata dritta sulla sponda,
tremando di carezza dolcemente,
deh rendete la madre..... finalmente !

Vano, inutile appello; Fiume doveva perire.

In obbedienza a tale deliberato i nostri granatieri partirono, e invano le donne fiumane si precipitarono alle loro ginocchia, e invano si abbrancarono alle ruote delle loro carrette, implorando, lagrimando, supplicando, e invano gridarono: *Se ve ne andate da Fiume, mettetevi le bandiere sotto i piedi!* Oh con qual cuore i soldati nostri dovettero obbedire e passare sui corpi delle loro doloranti sorelle!.....

— Tutto sembrava dunque finito, perduto. Ma ecco allora, ecco che, sulla carne lacera della Patria, passa ancora una volta la voce eterna della Poesia, ed appare improvvisamente sulla scena con un manipolo di eroi, colui

> ..... che ha le radici di sua vita
> confitte nella terra della Patria,
> e l'anima che abbraccia tutto il mondo,
> e accoglie nel suo mezzo
> come un sudario sacro,
> i martiri di tutte le battaglie.....

Il Poeta febbricitante aveva rivestito la divisa di tenente colonnello, ed era accorso in quella località, che tanti anni prima aveva

D'Annunzio ten. col. degli Arditi.

visto l'arresto di Oberdan, per assumere il comando del battaglione Granatieri colà distaccato.

« Mio caro compagno, ne scrisse a Mussolini, il dado è tratto. Parto ora. Domattina prenderò Fiume con le armi. Il Dio d'Italia ci assista.

« Mi levo dal letto febbricitante, ma non è possibile differire. Anche lo spirito domerà la carne miserabile. Sostenete la causa vigorosamente durante il conflitto. Vi abbraccio ».

— « Era di settembre — scrisse più tardi. — Era un'alba di settembre, incoronata come un'alba di aprile. Mi levai con un sussulto simile a uno squillo. Fiume era divenuta la mia Patria vera, la mia sola patria.

« Il 12 settembre 1919 ero in marcia col battaglione di Ronchi. C'era la grande larva di Guglielmo Oberdan, palpitante sopra quel triste muro dove l'aveva agguantato il birro; c'era un vasto carnaio di fanti bene ammutoliti, e c'era l'immane scheletro di una tessoria meccanica smantellata dal cannone austriaco.

« Tutti avevamo la faccia rivolta verso le stelle, l'ansia rivolta verso le costellazioni... Toccavo una nuova profondità, e conquistavo una nuova libertà in me medesimo. E portavo con me tutto quel che di divino era stato creato dalla giovinezza credente nella Patria futura.

« Sul carro temerario, che nel mattino di settembre aveva spezzato la barra tenuta da quattro nazioni avverse, ritrovai l'ebbro respiro della solitudine e l'amore intrepido dal fato.

« Le vie deserte ci lanciavano attraverso uno spazio spirituale, dove tutte le essenze mistiche della guerra parevano raccendersi al vento della mia corsa. I miei morti avevano lasciato le loro ossa nella chiostra di Cosala, ma li sentivo sul mio capo scrosciare a quando a quando come uno stormo serafico. Dal camposanto di Ronchi si levarono verso di loro quattordici mila gridi ».

Da Ronchi (ore 5 del mattino del 12) la colonna, ingrossatasi lungo il percorso di altri elementi e superato facilmente ogni ostacolo, entrò in Fiume alle 11. Erano 287 volontari.

D'Annunzio era in piedi su una vettura con una bandiera in mano. Tutto intorno a lui cadeva una pioggia verde di foglie d'alloro; le vie erano gremite, le finestre, i balconi nereggiavano di gente che gridava, si sbracciava, singhiozzava, inviava baci, buttava fiori, in preda a un delirio che aveva del fantastico.

Quando apparve il Poeta al poggiuolo del Palazzo governatoriale un grido immenso proruppe dalla folla: « *Italiani di Fiume!* — egli disse con voce chiara e squillante — *nel mondo folle e vile, Fiume oggi è il segno della libertà; nel mondo folle e vile vi è una sola cosa pura*: FIUME; *vi è una sola verità, e questa è* FIUME; *vi è un solo amore, e questo è* FIUME! *Fiume è come un faro luminoso che splende in mezzo ad un mare di abiezione* ».

E coi rituali onori militari fece abbassare la bandiera della Francia, dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Mirabile audacia, sublime, indimenticabile audacia !

In due giorni il Carnaro fu libero. Il giorno 16 una coraggiosa legionaria, Anna Pinchetti, recapitava a Mussolini a Milano un segreto messaggio:

« Mio caro Mussolini, io ho rischiato tutto, ho dato tutto, ho vinto tutto. Sono padrone di Fiume, del territorio di una parte della linea d'armistizio, delle navi, e dei soldati che non vogliono ubbidire se non a me. Nessuno può togliermi di qui. Ho Fiume, tengo Fiume finchè vivo, inoppugnabilmente. Lottiamo d'attimo in attimo con una energia che fa di questa impresa la più bella dopo la dipartita dei Mille. Io ho tutti soldati qui, tutti soldati in uniforme, di tutte le Armi. E' un'impresa di regolari. Dobbiamo far tutto da noi con la nostra povertà.

« Se almeno mezza Italia somigliasse ai fiumani, avremmo il dominio del mondo. Ma Fiume non è se non una cima solitaria dell'eroismo, dove sarà dolce morire ricevendo un ultimo sorso della sua acqua. Su, scuotetevi, io non dormo da sei notti e la febbre mi divora. Ma sto in piedi e domandate come, a chi m'ha visto. Alalà ».

E Mussolini apriva subito dopo nel *Popolo d'Italia* una sottoscrizione per assicurare i primi contributi ai legionari.

Il primo manifesto ai giovani che d'Annunzio lanciò era così concepito:

« Fratelli, voi sapete ormai quel che abbiamo fatto, con l'ispirazione e con la protezione del Dio nostro. Io ero infermo nel mio letto. Mi son levato per rispondere all'appello. Le forze non mi son mai venute meno. Non io soltanto ma tutti obbedimmo allo spirito, e fummo da ogni miseria mondi. Basta oggi a la felicità del corpo respirare quest'aria e bevere quest'acqua. Ma lo spirito ha compiuto il prodigio. In poche ore, senza colpo ferire, io mi sono impadronito di Fiume, del territorio, delle navi e di una parte della linea d'armistizio.

« Noi siamo risoluti a rimanere nella Città Olocausta, contro ogni avversità di fortuna e di uomini. Siamo risoluti a finire di fame nelle sue vie, a seppellirci sotto le sue rovine, a bruciar vivi nelle sue case incendiate, a riderci di tutte le minacce e incontrare ridendo le morti più crudeli. Perciò siamo invincibili ».

Il 24 ottobre 1919 il Poeta pronunciava il suo grande discorso « *Italia e vita* », nel quale delineava per sommi capi il suo programma di redenzione universale:

« Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume — disse — ma dalle rovine lo spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito *Sinn Fein* irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le

insurrezioni dello spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano ».

— Ma la diplomazia vecchia, arida, cattiva, dopo il primo sgomento tornò alla sua nefasta opera, e tornò ancora una volta a mettersi di traverso. Progetti, ancora progetti, conferenze, ancora conferenze: un *modus vivendi* del 15 dicembre 1919, un compromesso di Lloyd George, progetti Ossoinak-Gay, Richard, Ruggero Gothardi, Tittoni, contrattazioni di ogni genere a Parigi, Londra, San Remo, Cannes, Spa, un disegno di una confederazione liburnica, di uno Stato cuscinetto, di uno Stato autonomo, di uno Stato internazionalizzato.

L'accomodamento più accarezzato, quello che veniva dichiarato più favorevole all'Italia, era di far di Fiume una città libera, indipendente, ma senza porto.

« Fiume, città libera, proclamò d'Annunzio, diverrebbe in breve un covo di trafficatori, di sensali, di operai, di politicastri e di bastardi. La sua bella faccia scolpita dalla passione e scavata dalle lagrime si abbrutirebbe come una di quelle che guardano liete verso di lei dalla riva sinistra dell'Eneo. La sua mano maschia, tesa verso la Patria nell'atto del dono perpetuo, si ritrarrebbe col sacchetto dei trenta danari. Tradirebbe se stessa ».

Raffaele Carrieri sull' *Illustrazione italiana* così descrisse il Comandante in quei giorni:

« Ci radunò, parlò. Stringeva nelle mani i miei oleandri.

« — Fucilieri della Regina, ammirabili fanti bianchi, che il bianco lanciere incontrò la prima volta nel Vallone del Sangue alla vigilia della battaglia, ecco che si respira novamente il vento eroico, si ansa novamente nella gloria, si palpita di allegrezza, si risplende di giovine volontà . . . —

« Le marce non lo stancavano; le colline di Fiume gli ricordavano le doline carsiche, avevano lo stesso colore, sasso e muschio, pietraie e oleandri. Vi si arrampicava con una gioia infantile, coglieva un filo d'erba e se lo portava alle labbra; poi d'improvviso si metteva a correre, imponeva dei traguardi, la posta più lontana, e gareggiava, sorpassandoci in leggerezza; chi cantava più alto una stella d'oro; chi meglio saltava una stella d'oro. Aveva sempre le tasche piene di stelle fiumane, ma per guadagnarsele era difficile; non bastava saltare, bisognava saltar bene.

« Come al tempo della Capponcina, come alla Versiliana e ad Arcachon, gli piaceva cavalcare il mattino dopo una intensa notte di lavoro.

« — Mi piace, quando la mia vita e la mia opera sono una sola vampa musicale, mi piace di esercitare il mio corpo a cavallo in galoppi severi su la spiaggia del mare, lungh'esso il frangente, all'orlo dell'onda, tra schiuma e sabbia; e io so perchè. Mi piace perchè mi sembra così di secondare la mia ansia di vivere, come uomo e come artefice, agli estremi confini di ciò che può es-

sere espresso dalla parola e alla soglia di ciò che deve essere compiuto dall'azione —.

« Aveva resistenze inaudite. Saltare, correre, cavalcare, nuotare; stamattina ha ancora vent'anni, si batte alla sciabola, scaglia una bomba e fa bersaglio, vola più alto, corre più lontano. Al tiro della fune la mano più tenace è la sua; maneggia la mitragliatrice con grazia, sta ritto sul motoscafo in corsa, è marinaio, lanciere, aviatore, è tutto quel che vuole.

« — Non ho età. Quanti anni io abbia non so: non li novero. Sono il padre della fata Morgana. Faccio quel che voglio... Chi di voi oserebbe noverare i miei anni ? Nessun pericolo, aperto o insidioso, li ha mai noverati. Non io li novero, se la mia volontà può costringere il mio polso dislocato a tenere il timone o la spada, se può costringere il mio lato destro martoriato e spento a emulare l'arditezza e la prontezza del mio lato sinistro —.

« Quando si affaccia all'arengo e parla al popolo bisogna tenerlo; si sporge, si inginocchia contro la ringhiera, è come se ogni volta volesse rompere un argine, una barriera; interroga e la folla risponde, si stabiliscono dei dialoghi tra la piazza e l'arengo; è un'orchestrazione, una voce, centomila voci. Che cosa dirà oggi il Comandante ? Se parla ai bersaglieri tutti i battaglioni e i reparti si riversano nella caserma dei bersaglieri; partiamo a piedi da Mattuglie, attraversiamo Fiume da una parte all'altra per sentire la sua voce. Ci piace sentirla all'aperto, il mattino, di faccia al mare. Limpida risuona, e si spande, e si propaga, e sale; conosciamo le modulazioni, indoviniamo le pause, sappiamo quando esita e si fa più dolce e quando prorompe. L'ascoltiamo di notte. Per sentirlo parlare lo seguiamo con le torce sotto la luna, accendiamo dei falò, tracciamo con le mitragliatrici anelli incandescenti e aureole di fuoco ».

— L'8 settembre 1920 d'Annunzio proclamò la *Reggenza Italiana del Carnaro,* con relativa costituzione, nel concetto che servisse da strumento transitorio tra il periodo di indipendenza e quello di annessione.

Si trovò allora nella necessità di dover fare il legislatore. Era infatti suo intendimento « ricondurre i giorni e le opere verso quel senso di virtuosa gioia che deve rinnovare dal profondo il popolo finalmente affrancato da un regime uniforme, di soggezione e di menzogne ».

Le « Tavole della Reggenza del Carnaro » rappresentarono una vera e propria Costituzione, redatta dal Comandante per il nuovo Stato; fu promulgata il 12 settembre del 1920, anniversario della sua entrata in Fiume.

La *Carta del Carnaro* documenta la coscienza storica del Poeta, e la sua intuizione delle necessarie trasformazioni sociali nell'ambiente eroico della guerra.

« Per ogni gente di nobile origine la cultura è la più luminosa delle armi lunghe. Per la gente adriatica, di secolo in secolo costretta ad una lotta senza

tregua contro l'usurpatore, essa è più che un'arma, è una potenza indomabile come il diritto e come la fede. La dominazione morale è la necessità guerriera del nuovo Stato. L'esaltazione delle belle idee umane sorge dalla sua volontà di vittoria. Lo Stato è la volontà comune e lo sforzo comune del popolo verso un sempre più alto grido di materiale e spirituale vigore. Soltanto i produttori assidui della ricchezza comune e i creatori assidui della potenza comune, sono nella repubblica i compiuti cittadini e costituiscono con essa una sola sostanza, operante una sola pienezza ascendente. Qualunque sia la specie del lavoro fornito, di mano o d'ingegno, di industria o di arte, di ornamento o di eseguimento, tutti sono per obbligo iscritti in una delle dieci corporazioni costituite, che prendono dal comune l'immagine della loro figura, ma svolgono liberamente la loro energia, e liberamente determinano gli obblighi mutui e le mutue provvidenze ».

Così d'Annunzio instaurava a Fiume quel regime corporativo, che doveva trovare più tardi la più perfetta elaborazione nel regime fascista.

Si vegga quanta filosofia, quanta buona politica era in questo manifesto del 9 aprile 1920 ai lavoratori:

« *" Questo basta e non basta "*.

« Trattavamo del ventre ? Stavamo noi davanti a un mucchio di viveri col peso e con la misura ? Lesinavamo il boccone e il sorso ? Disputavamo con la fame e con la miseria ?

« Un uomo grasso diceva: " Questo basta ".

« Un uomo magro diceva: " Questo non basta ".

« Uno assottigliava la fetta di pane, l'altro la ingrossava. Tagliavano col medesimo coltello, col medesimo ferro. Di ogni parola detta si sentiva ch'era passata fra i denti. Si sentiva che l'unghia era l'estremità di ogni gesto. Era la lotta degli uomini dentati e unghiati.

« Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta.

« Trattavamo dunque del ventre ?

« No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima.

« L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni.

« E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola.

« C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani che si disponevano a serrare e le mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera.

« Il pane è il pane; ma la vita è la vita; ma la luce è la luce.

« — Ecco che diamo tutto quello che domandate.

« — Vogliamo vivere.

« Tutti ci alzammo di scatto, ci prendemmo per le mani. Ci guardammo bene nel viso, come per accorgerci se fossimo mutati. Avevamo uno di quei sorrisi che non si schiudono ma rimangono a balenare tra i cigli che sono più in su della bocca vorace ».

— Fu detto, e non a torto, che quella costituzione « ... sembrava appartenere assai più alla categoria di quei sogni utopistici, che in epoche diverse perseguirono altissimi intelletti come Tommaso Campanella, Tommaso Moore e Saint-Simon, piuttosto che a quella di vere ed applicabili carte statutarie ».

Nei ventun mesi del suo governo della città, d'Annunzio fu libero di prendere tutti i provvedimenti interni che giudicò opportuni e vantaggiosi per i suoi governati, anzi più che libero fu despota ed arbitro, assoluto e incontrollabile.

Naturalmente non aveva una profonda preparazione politica nè il suo temperamento era molto adatto; certo le buone intenzioni erano superiori alle disposizioni, spesso apparve titubante e malcerto, e prestò il fianco alla critica e alle denigrazioni.

Tutta l'Europa poi aveva gli occhi sopra di lui, che appariva in quel momento come una specie di Lucifero, il *sublime ribelle*.

Lord Curzon lo aveva all'inizio dell'impresa qualificato per « un avventuriero insorpassabile », e più tardi Lloyd George ribadì l'ingiuria, felicitandosi col governo di Giolitti e con l'Italia per aver ridotto alla ragione « colui che ne costituiva la vergogna ».

Il Poeta reagiva con violentissime invettive contro « la demenza e la viltà del mondo » soggiungendo:

« *Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E la crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi contro le nazioni usurpatrici e accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà quella giustizia vera, da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del pezzo di carta* ».

Invero una particolare atmosfera di idealità aleggiava su Fiume, la quale resisteva contro la calunnia, contro la fame, contro la peste, giorno per giorno, ora per ora.

Ne scriveva allora Mussolini sul *Popolo d'Italia*:

« Per ben quindici mesi, l'attenzione del vasto mondo fu inchiodata sulla piccola città ribelle e indomabile ! Gli uomini, oggi, sono a Fiume, non a Roma. La capitale d'Italia è sul Quarnaro, non sul Tevere ».

— Non è necessario qui ricordare fatti da tutti conosciuti, che culminarono nel Natale del 1920. Certo le condizioni del nostro Governo del tempo non erano facili, di fronte all'Europa ostile e

minacciosa. La « Città olocausta », colpevole solo di volersi riunire per sempre alla Madre Patria, fu attaccata col ferro e col fuoco.

La tragedia culminò nella dolorosa vicenda del *Natale di sangue*. Il destino inesorabile ancora una volta si adoperava a che questa altra tappa del nostro Risorgimento riuscisse la più amara possibile. Una quarantina di morti e un paio di centinaia di feriti rappresentarono il triste bilancio.

Il 29 dicembre D'Annunzio rinunziò ai pieni poteri ricapitolando la sua opera:

« Io venni il 12 settembre 1919 dal cimitero di Ronchi, colmo di Fanti, con pochi combattenti fedeli. Dalla vittoria dei morti, venni contro la barra di Fiume, determinato ad affrontare le forze dell'Intesa e ad avversare il trattato di Versaglia. Ruppi la barra, entrai senza colpo ferire, liberai la città. Le bandiere di Francia, d'Inghilterra e degli Stati Uniti furono abbassate. Fu issata vittoriosamente la bandiera d'Italia. Fu riconfermata con voto popolare la dedizione alla Patria. Dal Consiglio Nazionale, rappresentante legittimo del popolo, mi furono conferiti i pieni poteri politici e militari. Li esercitai per 15 mesi, soffrendo e lottando senza tregua perchè la Patria accettasse l'offerta, rimeritasse la fedeltà, ricompensasse il patimento. Per 15 mesi i cittadini e i legionari, soffrirono e lottarono a gara. Resistettero a minacce, sventarono le perfidie, sopportarono ogni miseria ».

E nel commiato del 30 gennaio 1921 così vantava l'epica gesta:

« Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi ? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire ? Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovane Dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse, e cammina incontro a se stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagne nude... Non eravamo legionari armati; eravamo armonia ascendente. Prossimi a piegare sotto il carico, ci inginocchiammo per meglio sopportare tanta bellezza...

« Nessuno rimase in piedi; nessune delle milizie, nessuno del popolo. E colui che versò più lagrime si sentì beato. E qualcosa di grande nasceva, di là dal presente. E ogni lagrima era *Italia;* e ogni foglia di lauro era *Italia*. E nessuno di noi sapeva che fosse e di dove scendesse quella grazia ».

Tale fu il commiato che i legionari diedero alla terra di Fiume.

(Continua).

L'AUTARCHIA E LE FORZE ARMATE

(Continuazione e fine)

ALDO CABIATI, generale di brigata

Lo scarto assai notevole fra le cifre che rappresentano il carbone prodotto in Italia e quello necessario al consumo, va notevolmente crescendo, sia per il continuo incremento industriale del Paese, sia per la maggiore facilità di procurarsi questo prodotto in confronto dei combustibili liquidi. Si tende a colmare questa deficienza coll'economia e la disciplina dell'uso rigorosamente organizzate, e con l'intensificare lo sfruttamento al massimo di tutto ciò che il sottosuolo può dare.

Per quanto riguarda la maggiore utilizzazione del patrimonio nazionale, calcolato a circa un miliardo di tonnellate, l'Azienda Carboni prevede per il 1941 una produzione di tre milioni e mezzo di tonnellate, che verranno oculatamente ripartite, attribuendo ad ogni impiego le qualità più adatte. Questa cifra può però elevarsi a quattro ed anche a cinque milioni di tonnellate, computando le ligniti e il risultato di tutti gli accorgimenti studiati ed in via di attuazione.

In materia di combustibili liquidi, l'importanza del petrolio e dei suoi derivati si viene ogni giorno accrescendo nel campo degli impieghi militari, per la sempre più estesa motorizzazione dell'esercito, per il sempre più largo uso della nafta nel naviglio di guerra, e per il continuo sviluppo dell'aviazione.

Per far fronte al fabbisogno globale, elevantesi a circa tre milioni di tonnellate, le disponibilità nostre sono quasi irrilevanti, inquantochè i gettiti delle Aziende Italiane Petroli di Romania e di Albania provengono da oltre confine, pesano sulla valuta, e possono mancare in caso di guerra. Come è noto, le riserve di petrolio nel mondo sono relativamente modeste rispetto al crescente consumo, il che spiega la tendenza all'aumento dei prezzi all'origine, e quella di accrescere — nel confronto — il consumo del carbone. In tali condizioni, e poichè in questo campo l'economia del consumo non farebbe che spostare il problema senza risolverlo, fa d'uopo costituire

grandi depositi di carburanti fino dal tempo di pace, e ricorrere per quanto si può alla soluzione autarchica dei surrogati.

Fra quelli già adottati ed in corso di adozione, e colla utilizzazione dei gas naturali ed in particolar modo del metano, si potranno forse raggiungere le 400.000 tonnellate, coprendo così i quattro quinti del fabbisogno di benzina, senza escludere che si possa anche, fra non molto e con uno sforzo, giungere all'autarchia completa.

Favorirà questa azione la sostituzione obbligatoria dei gassogeni nazionali alla benzina negli impieghi che meglio vi si prestano, come per i trasporti urbani, e per quelli periodici e meno urgenti, lasciando la maggior parte del prezioso carburante a disposizione degli usi militari.

* * *

Guidate da un unico concetto direttivo, potentemente aiutate dall'opera assidua ed efficacissima del « Commissariato generale per le fabbricazioni di guerra » e del « Consiglio Nazionale per le ricerche », le industrie chimiche del nostro Paese lavorano strenuamente per ottenere, fra l'altro, resine sintetiche e materie plastiche atte a sostituire i metalli negli usi accessori; per intensificare la produzione della cellulosa e delle materie coloranti; per accrescere le disponibilità di cloro, che trova larghissimo impiego negli aggressivi chimici; per mettere a disposizione dell'agricoltura quantità sempre più grandi di prodotti azotati.

Le industrie elettriche infine, raggiunta una posizione di primissimo piano, apportano il loro possente contributo alle realizzazioni pratiche imposte dalle molteplici necessità che il programma autarchico richiede: basterà ricordare l'elettrificazione delle ferrovie, che ha ormai superato il 40 per cento delle linee in esercizio, mettendoci alla testa degli altri paesi, e realizzando una economia di carbone che si avvicina ai due terzi del precedente consumo totale.

4. - L'autarchia nell'alimentazione delle forze armate.

Toccati così gli argomenti principali che si riferiscono alle necessità militari dell'armamento e del movimento, vediamo rapidamente quanto ha fatto e fa il regime autarchico nel settore dell'alimentazione e in quello dell'equipaggiamento.

L'autorità militare deve studiare, prevedere e provvedere al fabbisogno:

a) delle forze armate in pace e in guerra;

b) del Paese durante la guerra;

c) dei quadrupedi.

Alle necessità dei tempi normali per le forze armate provvede l'Amministrazione militare coi suoi organi direttivi (Corpo del Commissariato) ed esecutivi (Corpi di Amministrazione e di Sussistenza); a quanto occorre per la guerra provvedono potenzialmente gli organi corporativi del Regime, in continuo contatto, per la parte tecnica, col Commissariato militare. Anche qui, come in tutto il resto, la mobilitazione segna naturalmente una crisi, che sarà tanto più breve e facilmente superabile quanto più e meglio i relativi trapassi saranno stati accuratamente studiati e minuziosamente predisposti.

E' bene tener presente che, se ~~in~~ tempo di pace le forze armate assorbono appena il 3 per cento del consumo nazionale, in tempo di guerra tale cifra sale al 60 per cento delle risorse di tutto il Paese. Ora, sebbene l'autarchia non escluda gli scambi e non debba perciò essere concepita rigidamente come un'economia chiusa, le necessità sono tali e tante da comportare uno sforzo di grandissimo rilievo da parte di tutti gli elementi produttivi della Nazione — per il potenziamento delle risorse nazionali — fino a raggiungere almeno *l'autosufficienza* in tutti i settori, largamente considerata nel tempo, in profondità ed in estensione.

* * *

Diceva acutamente Federico II: « Quando si vuole avere un fondamento solido per la buona organizzazione di un esercito, conviene cominciare dallo stomaco ».

Gli elementi di base per il completo nutrimento di un uomo giovane, sano e normale, che lavora in clima moderato, sono le proteine, i grassi, e gli idrati di carbonio, che nel loro complesso debbono giornalmente fornire all'organismo un numero di calorie che — a seconda degli studiosi — varia da 3000 a 3600. Accettata la formula del Voit circa la ripartizione in peso dei tre elementi base, nella proporzione di 1 per i grassi, di 2 a 3 per le proteine, e di 10 per gli idrati di carbonio, scaturisce quasi automaticamente la composizione tipica della razione del soldato. In Italia, essa corrisponde a circa 37 grammi di grassi, 120 di proteine, e 560 di idrati di carbonio, con un rendimento di poco superiore alle 3000 calorie, il che

spiega la tendenza odierna di accrescere gli elementi costituitivi della razione stessa nella misura di circa un quinto. In tempo di guerra, poichè si esce dalla normalità per quanto riguarda l'età media, lo stato di salute, il clima, e il tormento fisico cui viene sottoposta la macchina umana, queste cifre vengono notevolmente accresciute; durante il conflitto mondiale la razione raggiunse, in Italia, i 375 grammi di carne, 700 a 1000 grammi di pane, 200 di riso o pasta, oltre alle verdure ad ai cosiddetti generi di conforto.

Vediamo ora rapidamente, alla luce della preparazione autarchica, la situazione nostra in ciascuno degli elementi di base.

Nel campo dei cereali, la battaglia del grano ha ormai vittoriosamente risolta la situazione, e si deve soltanto tendere — forzando ancora il rendimento del singolo ettaro — a predisporre sufficienti scorte per gli anni meno fortunati. L'accresciuto consumo dell'italianissimo riso, che ha segnato in meno di tre anni l'incremento del 50 per cento, contribuisce non poco alla felice soluzione di questo basilare problema. La politica schiettamente rurale del Governo, la sua azione vigile, efficiente, decisa, energica nel campo dell'agricoltura, se si possono spiritualmente sintetizzare nella battaglia del grano, presentano però altri aspetti particolarmente interessanti verso il raggiungimento di questa autosufficienza: alludo principalmente alla sempre più larga produzione di canapa, ed al cotone che ci potrà dare l'Impero.

La tradizionale sobrietà del popolo italiano trova la sua conferma aritmetica e morale nel più che modesto fabbisogno di sostanze proteiche (carne, pesce, uova). Per limitarci alla carne, ricorderemo che il consumo annuo medio per abitante è di chilogrammi 16 in Italia, di fronte ai 62 dei paesi anglosassoni e ai 103 della Nuova Zelanda. Ad onta di questo, il nostro patrimonio zootecnico (valutato da S. E. Tassinari a circa 7 milioni e mezzo di capi bovini, 2 milioni e 800 mila suini, 11 milioni di ovini e caprini) non può annualmente dare che circa 3 milioni e 300.000 quintali, per far fronte ad un consumo che da un minimo di 4 milioni tende, negli anni buoni, verso i 5 milioni di quintali. E' pertanto necessario, da un lato, accrescere il nostro patrimonio zootecnico mediante un razionale sviluppo delle colture erbacee e con una migliore utilizzazione e conservazione dei foraggi, e dall'altro, integrare e parzialmente sostituire il consumo della carne bovina con altri consumi di pari valore energetico, e particolarmente coi formaggi e col pesce. Per i formaggi, la soluzione è facile, dato che la nostra produzione (due milioni e

mezzo di quintali) non solo provvede largamente al Paese, ma consente una larga e proficua esportazione. Per il pesce la cosa è invece alquanto più complessa, in quanto la nostra industria peschereccia, che solo da pochi anni è seriamente regolata e tutelata, ha potuto ora raggiungere — secondo le notizie di questi ultimi tempi — i due milioni di quintali di prodotto, lasciando ancora scoperto il fabbisogno nazionale per circa mezzo milione di quintali.

Non mi attarderò a dimostrare tutta l'utilità e la convenienza di chiudere questa falla, per poter dare all'alimentazione ittica — oggi limitata a 5 chilogrammi annui per abitante — l'importanza adeguata allo sviluppo delle nostre coste ed al vantaggio che potrebbe portare il saldo della partita delle carni bovine; ricorderò soltanto che la risoluzione di questo problema dovrà essere ricercata — secondo il parere dei competenti e degli studiosi — nello sviluppo sempre maggiore della pesca oceanica che, nell'ultima statistica, entra nel totale per soli 100.000 quintali. I nostri 125.000 pescatori, forniti di 32.000 battelli a vela e a remo, e di 1500 motopescherecci, non rappresentano che un punto di partenza, e mentre le forze di questa pacifica armata navale si accresceranno sempre più preparando superbi elementi alla nostra marina militare, i mezzi meccanici dovranno ancora moltiplicarsi e perfezionarsi. Solo a queste condizioni si giungerà — colla congelazione razionale e con l'equo prezzo — a rendere veramente popolare il consumo del pesce, e si potranno predisporre quelle ingenti scorte di scatolame, necessarie — con quelle di carne — a controbilanciare in tempo di guerra le maggiori difficoltà ed una eventuale impossibilità di rifornimenti.

Anche in questo campo, l'amministrazione militare affianca attivamente gli organi corporativi competenti, e così, dopo un vasto esperimento che ha dato i più lusinghieri risultati, da questo autunno tutte le forze armate consumano settimanalmente una razione di pesce. La genialità italiana saprà facilmente superare le difficoltà tecniche inerenti alla confezione e alla cottura, e questo provvedimento avrà, come altro sicuro vantaggio, quello di maggiormente diffondere nei nostri paesi continentali il gusto e il desiderio di questo saporosissimo ed utile alimento.

Un cenno particolare meritano, in questa materia, i prodotti orticoli che, dopo i cereali, rappresentano — colla frutta — la più notevole produzione agricola italiana, con circa 20 milioni annui di quintali di ortaggi e 25 milioni di quintali di patate.

Nel posto preminente che i cibi vegetali occupano nella razione del soldato (i tre quarti circa), gli ortaggi tengono un posto importante, inquantochè debbono essere considerati non come un semplice condimento, ma come elemento complementare e integrativo di un regime necessariamente troppo azotato.

Da molti anni, il sistema adottato per la fornitura di verdure alla truppa consiste nel mettere a disposizione dei Corpi una cifra in denaro contante per ogni convivente e per ogni giornata, allo scopo di rendere possibile l'acquisto diretto dal commercio delle verdure che riescono più gradite al soldato. Oggi, la quota per uomo e per giornata, è in Italia di 18 centesimi, cifra che può sembrare modesta ma che, bene amministrata, può non solo permettere una sufficiente quantità di verdura al rancio quotidiano, ma anche consentire economie per le giornate di festa e di maggiore lavoro.

Per le situazioni eccezionali, quali sarebbero le lunghe permanenze in alta montagna, a bordo, nei forti, o nelle Colonie, il Commissariato militare ha studiato e preparato verdure in scatola che, nella campagna dell'A. O., furono collaudate da un larghissimo impiego, con la maggiore soddisfazione degli interessati. Non dimentichiamo infine il ricercatissimo caffè etiopico, che verrà esso pure in aiuto per sopperire ad un bisogno diffusissimo fra le nostre popolazioni, e conseguentemente fra i nostri soldati.

* * *

Se il problema del pane si può considerare risolto, se quello della carne è sicuramente avviato al successo, rimane peraltro — nel quadro dell'alimentazione — un punto debole verso il quale tendono gli sforzi e gli studi dei tecnici e degli scienziati. Il fabbisogno dei grassi per uso alimentare è tuttora scoperto per più di un milione di quintali, e vi si deve sopperire mediante l'importazione di circa 3 milioni di quintali di semi oleosi. Trascuro, per non uscire dal tema, le necessità industriali delle stesse materie, esse pure assai rilevanti. E' perciò necessario ed urgente cercare la soluzione nel campo delle sostituzioni, campo che è però limitato da molte considerazioni che si riferiscono al peso, al volume, al valore energetico, alle possibilità logistiche, e così via.

Fortunatamente, dopo il regno del ferro e del carbone, al di là del regno del petrolio e della elettricità, si delinea quasi senza limiti il regno della chimica, che avvia l'umanità a trarre dagli elementi naturali, come l'aria, l'acqua e il calore, tutto quanto occorre per i

suoi bisogni e per le sue attività. I trionfali successi ottenuti per l'isolamento dell'azoto, e per la gomma sintetica, ne fanno ampia fede.

E i risultati di questa opera gigantesca, complessa e appassionata, sapientemente promossa e sostenuta dal Governo, ed a cui tutti portano il loro fattivo ed entusiastico contributo, sono già sensibili ed appariscenti. Le farine integrative Nutralia, miscele di cereali e di leguminose, assicurano un imponente aiuto alla pastificazione ed alla sicurezza del pane, profumo della mensa. I mangimi concentrati, misti di frumento con segale, avena, orzo e cascami di lavorazione, permettono finalmente la sostituzione integrale dell'avena, abolendone la onerosa importazione; correggono e migliorano le razioni dei quadrupedi; valorizzano le nostre industrie e l'agricoltura, ed infine consentono di dedicare ad altri obiettivi le somme auree così risparmiate. La maggiore estensione nel consumo delle frutta e dei prodotti orticoli freschi e conservati integra in modo utile e gradito l'alimentazione del soldato, e permette di convenientemente sfruttare le ricchezze della nostra terra; l'uso della carne congelata e frigoriferata libera l'Intendenza militare dal peso, dall'ingombro e dalla preoccupazione dei parchi bovini di guerra, rendendo non solo possibile ma relativamente facile la fornitura dei 31.000 quintali giornalieri di carne occorrenti all'esercito mobilitato; e così via, di settore in settore, gli angoli oscuri si illuminano, le deficienze si colmano, l'orizzonte si spiana. Il Comandante, sicuro della sua logistica, può attingere alle più alte concezioni del genio per dare al Paese la Vittoria che attende e merita.

* * *

Con proporzioni meno vaste, ma pur sempre notevoli, l'autarchia segna il suo passaggio anche nel settore dell'equipaggiamento della truppa.

Gli studi, le esperienze, la genialità dei nostri industriali e dei nostri lavoratori, hanno creato e vengono continuamente perfezionando fibre tessili perfettamente idonee alle necessità più varie del vestiario e dell'attrezzamento dei nostri soldati. Il lanital, il fiocco raion, la cisalfa, il fiocco canapa rappresentano realizzazioni concrete che hanno già varcato i confini d'Italia, mentre una sempre più accurata lavorazione e la ricerca incessante di nuove materie da sfruttare, preparano per il domani la soluzione di altri modesti ma interessanti problemi.

L'alluminio prende il posto della lamiera di ferro nelle gavette, nelle tazze, nelle marmitte, nei bidoni, e mentre si studia di economizzare fino al possibile l'uso del cuoio, i tessili nazionali sostituiscono in sempre più larga misura quelli precedentemente usati. Il panno grigio verde per le uniformi d'oggi contiene dal 30 al 40 per cento di lana meccanica, allo stesso modo che il tessuto per le uniformi coloniali porta sino al 30 per cento di raion. Così, i tessuti a maglia per mutande, fasce addominali, calze e calzettoni, vengono fabbricati con filati misti di lana, cotone e raion; mentre la canapa sostituisce il cotone nei tessili pesanti (zaini, borse, tende), e il raion concorre alle necessarie telerie sino alla misura del 50 per cento.

Nella vittoria totale dell'autarchia in questo settore l'impulso principale dovrà indubbiamente venire dalle nostre donne: è comunque significativo e promettente di risultati l'esempio delle forze armate che, anche in questo non trascurabile dettaglio, marciano all'avanguardia della Nazione.

* * *

Il ricordo più caro e suggestivo dei lunghi anni trascorsi fra le truppe alpine è per me quello dell'emozione calda, entusiastica ed ogni volta rinnovata che la metodica salita mi procurava col panorama sempre più vasto, più aperto, di più largo respiro. La fatica dava posto alla letizia, e un incontenibile orgoglio mi prendeva l'animo man mano che la mèta si faceva più prossima, colla certezza di una conquista strappata lembo a lembo, col senso di una esistenza più alta e più pura, col distacco dalle miserie della vita quotidiana, colla nobiltà di un sentimento più generoso e più buono.

Oggi, lo stesso sentimento tocca e pervade il mio spirito di italiano quando le frequenti vittorie della nostra razza in tutti i campi dell'umana attività si susseguono, si moltiplicano, si sorpassano; quando il nome della nostra terra, sinonimo di fede, di vita dinamica, di lavoro tenace, di saldezza fisica e morale, diviene ogni giorno più rispettato e temuto. Il vaticinio del Padre della Patria si compie. Mai forse, come oggi, parvero dense di fato le parole del Poeta:

Avanti avanti avanti
Con la fiaccola in pugno e con la scure!

CLAUSEWITZ E LA TEORIA DELLA GUERRA

EMILIO CANEVARI, ten. colonnello di fanteria

La ricostruzione dell'esercito germanico sulle antiche basi di coscrizione nazionale rende di grande interesse lo studio dei criteri fondamentali sui quali è orientata la concezione della guerra in tale esercito che è sempre stato uno degli ottimi in Europa e nel mondo.

E' universalmente noto che questa concezione deriva dagli scritti di Clausewitz ai quali, del resto, la guerra mondiale ha, in ogni direzione, portato delle conferme mirabili, positive e negative.

Le idee di Clausewitz sono quasi completamente sconosciute in Italia « *e questa lacuna* — ha scritto S. E. il Maresciallo Caviglia — *influisce sulla instabilità delle basi della nostra dottrina militare* ». Infatti, quello che rende le idee di Clausewitz « definitivamente acquisite » come si esprimeva il generale Dragomirof, è che egli non ha cercato di stabilire una teoria transeunte della guerra, ma piuttosto ha determinato in quale senso debbono essere considerati e impostati tutti i problemi militari e d'altra parte, ha sceverato, con un lavoro puramente scientifico, quanto è temporaneo da quanto è continuativo nel fenomeno bellico, assegnando il giusto posto alla scienza, alle dottrine ed ai metodi.

In Italia, invece, su questi argomenti si è ancora più o meno alle idee di Jomini sugli « immortali principi »: ancor oggi al nostro massimo Istituto di guerra si studia la storia cercando di trarne dei principi o delle conferme di principi. Noi, che ci siamo sempre opposti vivamente agli eccessi ed alle deformazioni degli studi storici ed abbiamo avuto la soddisfazione di vederli recentemente ridotti entro giusti limiti, dobbiamo ancora dire che — se non si segue per essi un indirizzo realistico, come appunto propugnava Clausewitz — saranno sempre non solo inutili, ma dannosi in quanto generano negli allievi il convincimento che in guerra predomini l'elemento intellettualistico astratto, il che è in contrasto con la realtà più palmare.

Molto ci sarebbe da dire su questa tendenza all'intellettualismo e all'astrazione, tendenza venutaci dalla Francia con l'illuminismo settecentesco, che ha impestato quasi tutta la cultura italiana, svian-

dola dalla sua via nazionale che è quella del positivismo critico, indicata da Machiavelli e Guicciardini.

Ma per tornare a Clausewitz, è stranissimo che le sue idee, travisate dai commentatori di terza o quarta mano, siano state del tutto capovolte in Italia. « *Ho la impressione* — scriveva il compianto Maresciallo Giardino dopo letto un nostro studio — *che prima non avessi mai sentito parlare di quel Clausewitz nè alla Scuola di Guerra nè dalle tante bocche che lo nominavano . . . invano* ».

Per queste ragioni, riteniamo che possa essere di qualche utilità una esposizione sintetica delle idee che emergono dalla principale opera lasciata da Clausewitz: *Della Guerra*.

1. - Struttura dell' opera « Della Guerra ».

L'opera *Della Guerra,* che ha conferito l'immortalità al suo illustre autore, venne pubblicata nel 1832, un anno dopo la morte del generale Carlo di Clausewitz.

Essa si compone di una serie di studi e di appunti, conseguenti alle sue meditazioni sulla guerra, raccolti « senza piano prestabilito » dopo le grandi campagne napoleoniche alle quali Clausewitz aveva preso parte singolarmente attiva negli eserciti russo e prussiano. Tali studi vennero compiuti dapprima fra il 1816 ed il 1818, durante la sua permanenza a Coblenza quale capo di stato maggiore del generale Gneisenau col grado di colonnello; e più tardi, dal 1818 al 1830, mentre era direttore della Scuola di Guerra di Berlino, col grado di maggiore generale. Essi costituivano, a parere dell'autore, un materiale ancora informe che avrebbe dovuto essere riordinato e raccolto in un'opera sintetica compilata col metodo seguito nel 1° capitolo del Primo Libro, sola parte definitivamente ultimata.

A scopi analoghi, e cioè quali semplici materiali di studio circa gli avvenimenti reali della guerra, servivano gli scritti sulle campagne dei grandi capitani moderni e sulle campagne del 1796 in Italia, del 1799 in Isvizzera, del 1812 in Russia e sulle guerre di liberazione degli anni 1813, 1814 e 1815, scritti che egli aveva compiuti nello stesso periodo di tempo e che sono stati anch'essi pubblicati dopo la sua morte.

Clausewitz si era proposto due compiti ben netti:

— determinare anzitutto se, e fino a qual punto, la guerra possa essere interpretata e ridotta a leggi, e cioè se e fino a qual punto possa venire insegnata;

— fissare poi una volta tanto le conclusioni cui si può pervenire specialmente per quanto riguarda la strategia, in modo da chiarire definitivamente le idee in proposito.

Dotato di una straordinaria capacità di sintesi e di deduzione logica, procedette, come egli stesso dice, a sviluppare fino alle ultime conseguenze i risultati che a mano a mano gli sembravano acquisiti in ogni parte del vastissimo campo del suo studio, intercalando ovunque nuovi capitoli, rimaneggiando la forma e la sostanza, ponendo a se stesso quesiti che risolveva dopo lunghe meditazioni, sentendo il parere di altre personalità eminenti che nella guerra avevano vissuto e si erano distinte, ed attingendo ai risultati degli studi storici che compieva appunto a tal uopo e che affrontava con quel *senso della storia* che è una delle sue qualità più eminenti.

Nessuna delle deduzioni logiche egli accettava se non appoggiata dall'esperienza dei fatti; ma per la interpretazione dei fatti stessi egli ricercava il fondo delle cose secondo gli insegnamenti del suo antico ed indimenticabile maestro Scharnhorst, e non si atteneva esclusivamente al giudizio degli storici e dei critici. Verso questi, egli nutriva infatti la naturale diffidenza di chi ha vissuto realmente la guerra, di chi ha fatto della storia, e deve poi sentirla esporre in gran parte deformata dagli interessi personali e dalla leggenda che attutisce gli spigoli ed altera la reale connessione delle cause e degli effetti.

« *L'analisi e l'osservazione, la logica e l'esperienza, non debbono mai sdegnarsi od escludersi reciprocamente: esse si danno reciproca garanzia* ».

Trattasi dunque di una indagine compiuta dal più puro punto di vista scientifico, a mezzo cioè del metodo logico - sperimentale, ed è appunto la perfetta bontà del metodo che ha reso e rende incrollabili le conclusioni di Clausewitz, come oggi dobbiamo constatare dopo tanti anni, e più che mai dopo l'esperienza palpitante delle ultime grandi guerre.

E' chiaro quindi come sia errato il giudizio volgare che indica Clausewitz come « il filosofo della guerra », a meno che ragionare e dedurre in materia militare non sia ritenuta cosa degna solo di chi vive di pure astrazioni. Egli è invece, evidentemente, il *fondatore dello studio scientifico della guerra*. Il suo procedimento logico e critico è in pari tempo deduttivo e induttivo. Egli avrebbe invero desiderato che nella forma definitiva l'opera avesse un carattere nettamente deduttivo: stabiliti i punti di partenza, ne avrebbero

dovute essere tratte tutte le conseguenze appoggiandole gradualmente ai fatti di esperienza; forma che indubbiamente si conviene meglio alle grandi opere scientifiche di sintesi. Ma esplorando in ogni direzione nel terreno mobilissimo della guerra, egli sentiva la necessità di usare anche il metodo opposto, risalendo dai fatti reali al ragionamento, per accertarsi ogni volta se i capisaldi di base che la logica aveva stabiliti fossero veramente fondati in ogni loro parte sopra elementi solidi e non sopra una dialettica puramente verbale ed arbitraria.

Questo scrupoloso e tormentato travaglio era naturalmente causa di rifacimenti e modificazioni le quali si ripercuotevano sugli elementi affini, imponendo continui rimaneggiamenti dei risultati già conseguiti.

In queste condizioni è ben naturale che l'opera, rimasta incompiuta, riveli le traccie, per così dire, di successive *stratificazioni del pensiero* che occorre nettamente mettere al posto dovuto onde evitare i giudizi assurdi, contradittori e inconcludenti che spesso sono stati emessi su Clausewitz, oppure per non dichiarare, come taluni hanno fatto, che la sua opera è poco comprensibile, mentre in verità è raro trovare un autore le cui deduzioni siano così perfettamente legate da una logica impeccabile e chiarissima.

* * *

Questo lavoro diviene agevole per chi abbia un filo conduttore e questo filo ci viene offerto anzitutto da un punto di arrivo: dalla *Nota* del 1827, in cui Clausewitz, presago di una morte precoce, esponeva il risultato ultimo dei suoi studi; nonchè dal contenuto dei Libri Primo, Secondo ed Ottavo, compilato l'ultimo e ricompilati i due primi precisamente nello spirito di detta Nota.

Il punto di partenza trovasi invece in un documento assai interessante: la *Memoria riassuntiva dell'istruzione militare data al Principe Reale di Prussia* negli anni 1810, 1811, 1812. Questa memoria è stata chiusa nell'aprile 1812, nel momento cioè in cui Clausewitz risolveva di passare in Russia per seguire v. Stein e gli altri patrioti tedeschi i quali lottavano contro Napoleone per la liberazione della Germania. Essa contiene, esposti con chiarezza cristallina, i concetti fondamentali dell'allora maggiore Clausewitz circa la tattica e la strategia. Notiamo di passaggio che la facilità e la chiarezza di questa memoria hanno naturalmente attratto i critici superficiali che

quasi tutti, parlando delle idee di Clausewitz, si riferiscono a questo scritto prematuro di cui hanno dimenticato di esaminare la data.

Indubbiamente si ritrova in esso la maggior parte dei criteri direttivi che emergono nell'opera maggiore, e questi criteri sono sanissimi: sono in sostanza quelli che Scharnhorst aveva trasmessi al suo allievo preferito. Ma quale differenza fra la ricchezza, l'equilibrio, l'elasticità delle idee del generale del 1827 in confronto a quelle del maggiore del 1812! Un paragone è appena possibile.

Fra questo punto di partenza e quel punto di arrivo è compresa l'intera evoluzione del pensiero di Clausewitz.

Possiamo, sulla base di tali documenti e della conoscenza biografica dell'autore, affermare senza tema di errore, che nell'opera quale ci è pervenuta, la parte più antica è il Libro Sesto sulla *Difensiva,* libro assai influenzato dai ricordi evidentemente freschissimi della campagna del 1812 e probabilmente formato, nel suo nucleo originario, da un gruppo di studi sulla campagna stessa, più tardi ritoccati e completati fino alla sintesi contenuta nel capitolo 8° il quale costituisce oggi la parte centrale del Libro. Di data posteriore sono certamente i capitoli 27° e 28°. Questo Sesto Libro non soddisfaceva più Clausewitz il quale intendeva modificarlo, probabilmente nel senso che diremo in seguito.

Altra parte di vecchia data è il Libro Terzo sulla *Strategia in generale,* il quale costituiva forse il corpo originario dell'intera opera, in seguito sviluppatosi. Elementi un poco posteriori di questo Libro sono i tre ultimi capitoli.

Seguono in ordine di anzianità gli appunti pervenutici i quali dovevano formare il tessuto fondamentale del Libro Settimo sull'*Offensiva,* cui gli editori tedeschi hanno opportunamente aggiunto un frammento posteriore importantissimo in cui è svolto il concetto di « punto culminante della vittoria », una delle più belle deduzioni scientifiche di Clausewitz.

Il Libro Quarto sul *Combattimento* strategicamente considerato, è, nel suo insieme, un poco posteriore al Terzo. Il Quinto, che esamina le *Forze combattenti* è di data intermedia ed incerta; esso si ricollega ai frammenti di studi sulla tattica e sull'organica militare compiuti a Berlino, probabilmente attorno al 1820; è però posteriore sicuramente al complesso del Libro Terzo, come si rileva dal capitolo 3°. Questo capitolo, e forse anche il 18°, avrebbero quasi certamente preso posto nel Libro sulla *Strategia in generale,* nella definitiva compilazione dell'opera.

La parte più recente, più completa ed importante di tutta l'opera, quella che contiene, come dice il generale Dragomiroff, elementi « definitivamente acquisiti » per lo studio della guerra, è formata dai Libri Primo, Secondo ed Ottavo.

Il Libro Ottavo, sintesi dell'opera, che riguarda il *Piano di Guerra,* è stato composto verso il 1827, come risulta dalla Nota anzi citata: sappiamo poi che il piano di guerra finale contro la Francia è stato aggiunto nel 1828, nè è stato ritoccato ulteriormente poichè nel 1830 la situazione politica ivi presupposta venne a cambiare per la secessione del Belgio.

L'anno 1827 è stato particolarmente fecondo per quanto riguarda l'opera *Della Guerra.* Evidentemente, in quell'anno o poco prima, terminati i suoi studi storici e sintetizzati tutti gli elementi, Clausewitz aveva data la soluzione definitiva al problema di base della guerra nel senso che poi diremo.

Trovati così gli elementi fondamentali del Libro Ottavo, Clausewitz si dovette accingere alla compilazione definitiva progettata, cominciando dal 1° capitolo del Primo Libro. E' nostro convincimento che la redazione del Secondo Libro, nella forma che ci è pervenuta, sia circa contemporanea: essa tratta un argomento tutto speciale e separato: la *Teoria della guerra,* e pone quesiti ai quali risponde integralmente: noi lo consideriamo quindi sostanzialmente completo.

Il Primo Libro, sull'*Essenza della guerra,* è visibilmente composto di due parti distinte: l'una comprende il 1° capitolo, ultimato; l'importantissimo 2° capitolo redatto a nostro parere posteriormente, come pure il 3°; l'altra, formata dai successivi cinque brevi capitoli di compilazione precedente, materiale questo ancora da utilizzare e derivante probabilmente da uno sdoppiamento del Libro Terzo come deduciamo anche da un cenno rimasto nel capitolo 16° di tale Libro. Questi cinque frammenti, a nostro modo di vedere, sarebbero stati, nella redazione definitiva, raccolti in un unico capitolo che avrebbe descritto l'*Ambiente della guerra.*

I detti tre primi capitoli che consideriamo ultimati raccolgono numerosi concetti che si trovano ripetuti poi nel corso dell'opera: ripetizioni che l'autore avrebbe senza dubbio soppresse procedendo nel lavoro definitivo. E' dunque da ritenere che, in ultimo, il lavoro di Clausewitz avrebbe corrisposto come mole ai suoi desideri: un piccolo volume in ottavo « che però non potesse venir dimenticato dopo due o tre anni, un libro che sarebbe riletto più di una volta da coloro che si interessano dell'argomento ».

2. - Teoria della guerra.

Consideriamo lo stato della scienza militare al momento in cui Clausewitz preparava la sua opera.

In Germania, scomparso prematuramente Scharnhorst, il quale avrebbe potuto essere un grande caposcuola teorico, ma la cui vita ardente fu completamente assorbita dall'azione, il campo restava aperto alle teorie divulgatissime di Bülow, il fratello del vincitore di Dennewitz, e dell'Arciduca Carlo, le quali — come è noto — si basavano, la prima sul concetto logistico di base e sui rapporti geometrici fra base e linea di operazioni; la seconda, sul concetto di punto strategico e cioè su rapporti essenzialmente geografici.

Ma il trionfatore nel campo teorico era lo svizzero Jomini, già ufficiale nell'esercito napoleonico, passato poi al servizio dello Czar, il quale si era proclamato inventore del « sistema delle linee di operazioni » e limitava lo studio della guerra principalmente all'esame delle *forme operative* e cioè, insomma, all'elemento geometrico della guerra, senza curarsi di penetrare l'intima sostanza di questo complesso fenomeno.

Tutte queste teorie sono per Clausewitz « saggi da respingere »; esse hanno dei meriti per aver analizzato alcuni lati del vasto problema della guerra, ma ne trascurano la parte fondamentale e cioè, da un lato, la connessione con la politica; dall'altro, le forze morali e intellettuali; esse « *tendono verso grandezze determinate* » mentre in guerra tutto è indeterminato; il calcolo non si può esercitare che sulle variabili; « *la guerra è solcata in ogni direzione da forze morali* ».

* * *

Sorge qui il primo dei quesiti che Clausewitz poneva a se stesso, il quale è compreso in questo binomio interrogativo: Che cosa è la guerra ? Entro quali limiti i fatti di guerra possono essere ridotti a leggi (accertamento di uniformità) e, per conseguenza, entro quali limiti si può insegnare a far la guerra ed a criticarne i risultati ?

I Libri Primo e Secondo e gli stupendi capitoli 1° e 3° del Libro Ottavo, rispondono a queste interrogazioni fondamentali:

a) Obiettivamente la guerra non è un'arte, nè una scienza; essa consiste in un conflitto di grandi interessi che si risolve sanguinosamente: essa ha rassomiglianze col commercio e più ancora con la politica.

Subiettivamente, *come studio e come critica,* la guerra è una scienza perchè studio e critica debbono essere condotti con metodo logico-sperimentale, e lo possono in quanto esistono senza dubbio delle ripetizioni, delle uniformità, se non tra i fatti presi in blocco che non si ripetono mai, almeno, fra alcune parti del fenomeno considerate analiticamente. « *In ogni caso, è chiaro che questa materia, come tutte quelle che non oltrepassano il nostro concepimento, può essere illuminata dalle ricerche dello spirito e, più o meno, discriminata nei suoi complessi rapporti* ».

Sempre subiettivamente, ma dal punto di vista del *capo militare,* del condottiero, la guerra diviene contingenza, sintesi e, se si vuole impiegare questa parola che conduce ad « ingannevoli analogie », arte (1). « *L'arte della guerra propriamente detta è..... l'arte di impiegare nella lotta i mezzi dati, e non possiamo meglio denominarla che chiamandola condotta della guerra* ».

---

(1) Ci si consenta qui di osservare che molti autori, ad es. il Guerrini, affermano vagamente che la guerra è un'arte *perchè* fin dall'antichità si è chiamata così a causa delle alte funzioni intellettuali che essa implica nel campo militare. Questa deduzione è errata.

Ars in latino, ed arte in italiano fin circa alla fine del sec. XVIII, significarono semplicemente un complesso di regole empiriche necessarie a certe operazioni umane; conoscenza applicata o pratica. Si diceva così, arte notarile, medica, retorica ecc. Ancora oggi, nell'Italia centrale un artigiano, falegname, scalpellino, muratore, è « un artista » secondo il vecchio significato italico. Il proverbio « impara l'arte » si riferisce evidentemente al significato stesso. Le « arti belle » si chiamavano così appunto perchè si riteneva che in esse avesse parte dominante la tecnica, la manualità, ed infatti i nostri più grandi artisti del Rinascimento non erano e non si sono mai ritenuti che degli abilissimi artigiani.

Se ben si osserva, è appunto in tal senso che Machiavelli parla di « arte della guerra ». Egli si preoccupa essenzialmente di questioni di organica e di tattica formale (l'ordinanza), ma accenna solo fuggevolmente alla parte più elevata della guerra, alla condotta della guerra. Ciò è del resto naturalissimo perchè mai come alla sua epoca, all'epoca cioè dei condottieri, la guerra rassomigliò ad un mestiere.

Solo modernamente si è chiamata arte la facoltà sintetica e creatrice come la intende Clausewitz.

Ora, è certamente più esatto e preferibile dire « condotta della guerra » piuttosto che « arte », anche perchè con l'uso eccessivo di questo nome, si potrebbe in taluno ingenerare l'idea che esista un'arte sottile delle combinazioni per vincere, mentre in guerra non si tratta che di avere idee chiare, aderenti alla realtà, e soprattutto, di saperle mettere in esecuzione.

(Continua).

SULLO SFONDO DELL' IMPERO

RAFFAELLO MICALETTI, ten. colonnello di fanteria

Meno di un secolo fa la carta d'Italia somigliava ancora al vestito d'Arlecchino dagli svariati colori, ognuno dei quali rappresentava uno staterello, spesso in lotta, con le armi e con lo spirito, contro il vicino. Oggi l'Italia è una, forte, compatta, disciplinata, con una realtà palpitante di gloria in tutti i campi, con un Impero. Miracolo di civiltà e di potenza, giacchè la storia raramente registra casi simili.

Miracolo di civiltà e di potenza, ma non benignità o protezione dello *Stellone*, cui amano riferirsi coloro i quali, in omaggio al peggiore dei fatalismi, pensano, o fingono di pensare, che quando un popolo si è messo sul sentiero dell'ascesa, fortuna e caso fanno il resto.

La formazione dell'Impero è stato il frutto della concezione e della volontà di un Capo, d'un Eroe, nel senso carlyliano della parola, del sacrificio del fiore della nostra gente, dell'opera dei soldati d'Italia, aventi per sostegno granitico, infrangibile, un popolo di fede, disciplinato, fortificato nel dolore e nelle cui vene scorre pur sempre il sangue della vecchia intraprendenza transmarina.

Ecco perchè l'Italia ha trovato agevolmente la via dell'Impero. Essa ha proseguito lungo il solco profondo e luminoso delle opere compiute dai nostri maggiori: da quelle di Roma a quelle delle eccelse Repubbliche marinare, a quelle, tinte anche di vermiglio, dei nostri generosi pionieri che hanno profuso oltremare, anche in terre lontanissime, il tesoro della superiore civiltà romana spesso facendo olocausto della propria vita.

Questa non è retorica, non è autoesaltazione, ma constatazione genuina di una verità inconfutabile che noi — e specialmente la gioventù — dobbiamo tener fissa sempre innanzi agli occhi.

Dobbiamo, cioè, essere convinti che l'Impero ce lo siamo guadagnato, che esso è stato il risultato logico della nostra opera e dei nostri patimenti.

* * *

L'Italia ha ritrovato l'Impero sui colli fatali di Roma. Come una vecchia dama, che strettezze passeggere hanno costretta ad una parentesi di vita di campagna, essa ritorna al suo salotto con disinvolta padronanza. E' a suo agio, chè lo spirito non è compresso, chè Essa è stata signora anche quando il volgo credeva il contrario. Essa vi ritorna ora con la grandezza materiale, ma, soprattutto, con l'elevatezza dello spirito e del sapere. Ond'è che noi per Impero — come è logico pensare — intendiamo:

— la grandezza, spirituale e materiale, raggiunta dall'Italia, alla Metropoli e nel mondo;

— la potenza materiale e la grandezza spirituale raggiunte dall'Italia nelle sue terre transmarine.

Ora è evidente, secondo l'umano svolgersi delle cose, che la solida e travolgente affermazione italiana ha dato fastidio a « *qualcuno* », non tanto per l'intaccatura di qualche diritto preesistente o in elaborazione, quanto per quello che quel « *qualcuno* » può aver previsto per l'avvenire più o meno prossimo.

Da qui i colpi che si è tentato di tirare alla impalcatura imperiale dell'Italia e durante il travaglio della sua costruzione e dopo l'innalzamento dell'edificio stesso.

La difesa nel mondo della grandezza spirituale raggiunta va esplicata con opera complessa e coordinata.

Essa ha riflessi ed interferenze nei campi più svariati della politica, delle scienze, delle arti, della sociologia.

Nel campo politico-sociale si tratta in sintesi, anzi in una frase sola, di *difendere il Fascismo*. Dovere questo d'ampia portata, diremmo superiore e categorico, perchè, lasciate ai margini le sfumature sociali, il dissidio irriducibile ideologico che agita il mondo è nella sua essenza più vera la lotta tra Fascismo e Comunismo, vale a dire tra costruzione e distruzione, tra civiltà e barbarie; lotta tra Roma e anti Roma, tra Cristo e anti Cristo.

Di qui la necessità di divulgare sempre più, e con mezzi vieppiù idonei nel mondo, quella che si potrebbe chiamare la *verità* sul Fascismo, chè non poche zone d'ombra sono ad arte mantenute al di là dai monti e dai mari della Patria.

Vasta e sana propaganda, perciò, con manifestazioni artistiche, scientifiche, atte a dimostrare al mondo intero di quanto sia capace

l'Italia mussoliniana e quali siano i titoli che le permettono di dire una parola nuova al mondo sbandato.

Funzione universalistica, questa, che oggi è assurta ad un dovere per quel primato che l'Italia deve avere nel mondo, primato che è nello stesso tempo fondamento ed estrinsecazione dell'Impero, nella sua parte spirituale soprattutto, che per un'armonia divina e per un superiore contenuto ideologico, affida di dare al mondo una impronta nuova, geniale, più umana, più civile.

E perchè l'Italia possa esplicare questa grandiosa funzione occorre che essa percorra la scia luminosa che le ha tracciato il suo Condottiero: elevatezza di sentimenti, amore della verità, assillo inesausto di perfezionarsi e di rendersi degni; assillo che trova riscontro nell'aforismo: *credere - obbedire - combattere.*

La grandezza raggiunta dall'Italia, e cioè lo sviluppo quasi impensato delle sue industrie, della sua agricoltura, dei suoi commerci e dei suoi traffici terrestri e marittimi, va difesa, va corroborata, specie nella sua nuova crisi di crescenza.

Il principio rigoroso, autarchico, che presiede oggi alla economia generale della Metropoli e delle nostre terre transmarine, e che in linea ultrasofistica potrebbe trovare anche dei melanconici negatori (che a dir il vero, e *pour cause*, sono tutti al di là dai mari e al di là dai monti), è quello che, nella visione appropriata di ciò che potrà essere un prossimo domani, costituisce il dovere e diremmo l'imperativo categorico della nazione stessa. Chè non è pensabile, e sarebbe da stolti, sceverare, nel tempo che viviamo, l'economia dalla politica. In quest'ora di transizione politica mondiale tutto deve essere subordinato all'idea base dell'esistenza e della resistenza che comporta il dovere di essere efficienti quanto più possibile, di essere attrezzati, cioè di avere un potenziale bellico (in cui tanta parte è l'attrezzatura economico-finanziaria della Nazione) che imponga a vicini e lontani, solleticati magari da qualche ardita velleità, di *starsene quieti.*

Strumento bellico che probabilmente tanto meno sarà impiegato quanto più efficiente sarà, quanto più, cioè, incuterà rispetto. Epperò, al postutto, strumento di pace.

Che se poi la Provvidenza, o il buon volere degli uomini, o l'umana saggezza ci porteranno ad una distensione, ad una nuova collaborazione internazionale, ad una serenità di spirito, ad una pace vera insomma, presieduta se non dalla Dea Giustizia almeno

dai suoi cugini Tolleranza e Buon Senso, nulla vieterà allora di considerare con prudenza sotto diversa luce qualche fattore economico. Ma questa è roba di là da venire. Per il momento c'è da constatare con legittimo orgoglio che il processo autarchico si evolve con soddisfazione verso mète sicure in quasi tutti i nostri prodotti (estrattivi ed agricoli) meno per alcuni — ricordati con rude franchezza dal Duce — per i quali sapremo con spirito lungimirante trovare Nazioni amiche e cointeressate che suppliranno alla bisogna.

Anche le nostre terre transmarine dovranno, naturalmente, attrezzarsi in modo idoneo nel campo economico.

Ora i nostri due grandi blocchi dell'Impero, Libia ed Africa Orientale, obbediscono a concetti diversissimi nel campo di cui si discorre, hanno bisogni diversi, possibilità diverse, relazioni diverse con la Madre Patria.

Anzitutto le nostre terre transmarine dovranno attrezzarsi, finchè possibile, in modo da non chiedere alla madre Patria quei prodotti che alla Metropoli stessa difettano. Questo è lapalissiano.

Dovranno, poi, tendere a bastare a se stesse in pace ed in guerra, sbloccarsi dalla Metropoli, costituirsi insomma per proprio conto un'altra autarchia. E ciò in special modo per quei prodotti cosiddetti *basilari* di guerra, chè per gli altri potranno entrare in giuoco altri fattori scaturenti dalla convenienza, o necessità, di far anche concorrere, tali terre, all'assorbimento della nostra super-produzione.

Si capisce di leggeri che dovremo evitare — e voci in tal senso si sono anche levate — che avvenga, come in Algeria (o, peggio ancora, come avveniva alle Filippine), che Metropoli e colonia producano in linea parallela anzichè complementare, sicchè molte volte l'una è contro l'altra armata nel campo economico con conseguenze politico-sociali deleterie, attenuate solo da compromessi non sempre soddisfacenti.

Problema complesso, quindi, che va studiato e risolto sullo sfondo politico-militare, ma i cui termini concorrenti hanno riverberi svariatissimi.

Ora fin quanto è possibile occorre disincagliare i nostri possedimenti africani dalla madre Patria; ma quanto potranno essi dare e quanto, invece, ineluttabilmente dovranno ricevere dall'Italia e da altrove non è qui possibile precisare.

In sintesi potremmo dire che la Libia — per quello che oggi è dato sapere — potrà:

— *rendersi indipendente* nel campo alimentare. Ce lo assicura il promettente risveglio agricolo in atto in tutta la quarta sponda ond'è che senza eccessivo ottimismo, ma con la chiara visione delle possibilità indiscusse possiamo raffigurarci la Libia, parliamo di quella *utile* s'intende, come una lussureggiante distesa di verde in cui troveranno pane e lavoro parecchie decine di migliaia di nostri lavoratori. E' lecito intravvedere quelle plaghe che la barbarie e l'incuria degli uomini avevano reso sì deserte e selvagge, punteggiate di moderni edifici pulsanti di vita operosa e feconda. E', del resto, di questa estate la confortante notizia che perfino negli estremi terreni del Sud Libico la produzione granaria è stata bastevole per tutta la popolazione, compresi i presidi armati, e che nel prossimo anno sarà raddoppiata sì da permettere una benefica esportazione verso i territori finitimi;

— *avrà sempre bisogno* di prodotti dell'industria meccanica, specie pesante; (qui si parla con un certo senso contingente, s'intende) necessità che scaturisce dalla mancanza di materie prime *in situ,* ond'è, che non c'è dubbio che idonee riserve e accorti provvedimenti non renderanno la vita della Colonia precaria durante un eventuale conflitto armato;

— *potrà esportare* alla Metropoli, e altrove, materie prime esuberanti al consumo del luogo e complementari alla produzione nazionale.

L'Etiopia, invece, ha maggiori possibilità. Per la sua ubicazione, che nel campo economico interferisce sul costo dei prodotti, ed ha tanti riflessi in quelli politici e militari, essa deve attrezzare la propria economia secondo un rigoroso principio autarchico. Essa deve essere in condizioni, cioè, di formare quasi un blocco a sè, un blocco d'Italiani, in collaborazione con gli indigeni; blocco idoneo a risolvere tutti i suoi problemi di vita e di difesa *in loco.* Problemi che vanno dal grano al cannone, problemi risolvibili, chè tutto può estrarsi da quelle terre ubertose e dal sottosuolo dovizioso. Bisogna, insomma, che l'Etiopia si disincagli per ovvie ragioni quanto più possibile dalla strozzatura sinaitica ed anche da quella di Perim (il che può anche fare affacciandosi essa all'Oceano Indiano) e che imbastisca conseguentemente la sua attrezzatura sui capisaldi seguenti:

— *produrre tutto* il possibile per il bisogno della popolazione sul posto, nazionale ed indigena, per il caso di pace e per quello di guerra;

— *super-produrre quello* che agevolmente può esportare su idonei mercati (specie africani e asiatici) e le materie complementari della economia nazionale;

— *predisporsi alla capacità d'acquisto* di prodotti pregiati nazionali, non riferentisi a necessità belliche.

Dal punto di vista etico-politico occorre considerare che l'Italia è oggi una potenza, una grande potenza islamica; giova ripeterlo perchè non tutti ne sono convinti, e sono quelli che stabiliscono una gerarchia di valori, e quindi d'importanza, assumendo per *sagoma limite* il numero dei mussulmani soggetti. Errore: l'Italia è una grande potenza mussulmana e perchè governa adepti di Allah, e perchè, essendo potenza africana ed avendo rilevanti interessi con il mondo orientale, ha relazioni materiali e spirituali con il mondo islamico. Ha poi una missione universale, cui il mondo islamico non può di certo estraniarsi.

E che l'Italia cammini su questa scia tracciata dalla lungimiranza del suo Duce non c'è dubbio.

Invero in Libia abbiamo potuto svolgere quell'oculata politica filo-mussulmana che tanto prestigio ci ha dato nel mondo islamico ed i cui benefici si sono palesati anche nella impresa etiopica, ove i mussulmani sono stati, fra tutti, più aderenti alla nostra azione. Non solo, ma molte migliaia di libici, con entusiasmo pari al loro fulgido valore, hanno combattuto accanto a noi sui campi abissini, fieri di cooperare alla formazione dell'Impero della grande Italia della quale si sentono ormai anch'essi figli devoti.

La visione che abbiamo potuto avere con i nostri propri occhi di quanto essi hanno saputo fare laggiù, ci riempie l'animo di commossa simpatia.

Ed infine, da un punto di vista più elevato, occorre accennare che la terra di Libia, in considerazione del nostro promettente rigoglio d'energia demografica, del nostro sistema di governo coloniale e d'altri fattori ancora, ci permette di formare nel blocco dell'Africa mediterranea come un cuneo inserito in quella irrequietezza islamica serpeggiante a occidente come a oriente, e comunque tendente all'esplosione — sia pure sotto vesti diverse e camuffate — dei vari nazionalismi, più o meno estremisti. In una parola il mondo islamico libico sotto i riverberi del faro di Roma e guidato dal genio del Duce — novello patrocinatore dell'Islam — potrebbe a sua volta essere di esempio e monito.

In Etiopia, l'Italia effettuerà politica indigena: politica di forza, ma nello stesso tempo di comprensione, d'assimilazione fin dove lo permetta il traguardo razziale, d'assistenza continua: politica romana insomma.

In quella parte dell'Impero se la questione è più complessa per l'eterogeneità razziale e religiosa, i termini del problema non ne escono alterati. Si tratta sempre di assistenza e spesso di tolleranza *lecita*. Si tratta di convogliare verso forme superiori i credenti copti (e questo potrà essere compito di istituti idonei alla bisogna), di elevare ad uno stadio di civiltà migliore le masse ancora abbrutite dal fanatismo o dedite addirittura all'animismo.

In conclusione curare il fattore spirituale dei sudditi, vecchi e nuovi, sì che sorga un maggiore benessere per i singoli, per la collettività indigena, per le relazioni tra Metropoli e Colonia.

* * *

Ma i cardini politici, economici e sociali, testè accennati, poggiano, devono poggiare su un sostrato militare che è usbergo e garante del libero svolgersi, secondo un processo logico, delle varie relazioni tra Madre Patria e Impero.

E' ovvio che il concetto della difesa del nostro essere e del nostro divenire oggi esula da una stretta concezione metropolitana per prendere un più ampio respiro transmarino e, forse, oceanico. Non che sia giunta l'ora pronosticata già da qualche tempo da uno dei nostri più grandi condottieri africani, cioè quella in cui i conflitti che comunque interessano l'Italia saranno risolti in Africa con interferenze europee, ma è certo che il suolo africano ha assunto una importanza tale che solo qualche lustro fa era azzardato prevedere. Ond'è che la quarta sponda bisogna vederla come la continuazione materiale delle coste della Penisola e le ambe etiopiche come quella ideale del nostro sbarramento alpino. Concezione questa che ci obbliga, se vogliamo — come dobbiamo — essere conseguenti alla grande idea che ci ha portati alla formazione dell'Impero, a formulare ogni nostro piano sullo sfondo della grande realtà conseguita, sfondo pienamente transmarino. Non diversamente da quanto per principi analoghi ha operato, ed opera ancora l'Inghilterra.

Noi dobbiamo, insomma, dare ai tronconi del nostro Impero funzioni appropriate, armoniche e cooperanti verso il fine unico che è poi la difesa, intesa in senso lato, dell'Impero stesso.

In questa armonia di funzioni la Libia, situata lungo il prolungamento dell'asse appenninico, domina tutto il settore del Mediterraneo centrale di cui la Francia sorveglia da Biserta solo il flusso e deflusso e l'Inghilterra vi ha un posto di offesa e difesa nell'isola di Malta (1), mentre che l'Italia vi ha ottime posizioni di vigilanza da dove far sentire in ogni istante la sua voce di grande potenza: Pantelleria, Tripoli, Bengasi, Tobruch, Messina, Augusta, Taranto, cui fa sistema, nel bacino del Mediterraneo orientale, il Dodecanneso.

La Libia, cioè, nei suoi settori marittimo, aviatorio e terrestre, è in condizioni di far sentire tutta la sua influenza anche sugli specchi del Mediterraneo occidentale ed orientale.

In quello *occidentale* ove l'Italia detiene solo un lato del triangolo equorio, mentre che la Francia ne ha uno tutto intero — quello dell'Africa — e metà dell'altro lato che potrebbe allungare con la compiacenza di una Spagna alleata o soggiogata.

E per incidenza, è bene ricordare che l'Africa nord-occidentale francese è un blocco di 10 milioni di kmq. di superficie su cui vivono circa trenta milioni di abitanti. Tutta questa immensa distesa è divisa in due parti dalle plaghe desertiche: l'Africa del Nord, quella cioè mediterranea, e l'Africa equatoriale-occidentale. Di civiltà e con attrezzature economiche e politiche differentissime, le diverse regioni obbediscono a compiti caratteristici nel quadro dei complessi bisogni imperiali francesi. Comunque la Francia vi attinge, oltrechè materie prime a josa, truppe numerose per i suoi bisogni africani e, soprattutto, europei. Si pensi che essa ha nell'Africa del nord (oltre

---

(1) Finora, anzi, l'Inghilterra ha quasi comandato da Malta in questo settore equoreo; oggi non sembra che l'efficienza militare di tale base sia più idonea alla bisogna in relazione ai progressi dell'aviazione e del naviglio sottile. Ciò è stato detto esplicitamente anche da alte personalità dell'ammiragliato britannico, e persino dal sig. Hoare.

Dichiarava ancora il sig. Hector C. Bywater, a proposito del « cangiante equilibrio del Mediterraneo » in una conferenza da lui tenuta al « Royal Institute of International Affairs »: « Malta può essere utilizzata come base per contrattacchi navali ed aerei contro l'Italia. Ma non è oggi e difficilmente potrà essere attrezzata domani per questo scopo. E' viceversa indifendibile perchè troppo facilmente vulnerabile. La flotta britannica rischia di essere distrutta nel porto di Malta, prima che abbia il tempo di uscirne in caso di improvviso attacco dalla Sicilia. Il ritiro della flotta da Malta ed il suo concentramento nel Mediterraneo Orientale durante la crisi abissina sono stati non solo una mossa saggia ed opportuna, ma una mossa inevitabile... ».

la riserva coloniale residente alla metropoli) in tempo di pace più di nove divisioni, forze triplicabili senz'altro all'atto della mobilitazione e trasportabili agevolmente nei settori minacciati lungo la magistrale ferroviaria, dello sviluppo di 2000 km., da Tunisi a Casablanca, o in Francia per i porti d'imbarco mediterranei od atlantici.

Nello *specchio orientale,* nel cosidetto Mar di Levante, la Libia, nella sua parte orientale, vi esercita un'azione di rilevante importanza in cooperazione specialmente con le isole del Dodecanneso, assurte quest'ultime a « bastione orientale dell'Impero ». Bastione culturale per l'affermazione dell'italianità; spirituale per la funzione assimilatrice che esso può assolvere ai margini interni di due mondi e di due civiltà, nonchè per le nuove velleità russe di sfociare *al mare caldo;* militare per la protezione dei nostri interessi in quello specchio che ha assunto oggi importanza preminente per il nostro impero che dobbiamo vigilare e salvaguardare al di là dalla strozzatura sinaitica. Situazione militare che trova i suoi termini nelle seguenti circostanze geografiche, che si accennano per le facili deduzioni che ognuno può trarne: Lero dista da Porto Said circa 450 miglia, da Cipro 350, da Beirut 450, 350 da Tobruck che a sua volta dista meno di 400 miglia da Porto Said ed appena 170 da Candia. Il passaggio del canale Candia - Cirenaica potrebbe essere inibito o reso pericoloso da aviazione o naviglio leggero. E ancora Rodi, Scarpanto, Caso, Candia, Cerigotto, Cerigo, Morea formano un arco di 350 miglia di cui 230 sono sbarramenti insulari ed il resto intercapedini marittime, delle quali la più ampia è di 25 miglia, facilmente ostruibili e difendibili.

Circa l'Etiopia occorre augurare che essa diventi al più presto possibile una seconda patria per gli italiani; essa per quanto tanto lontana deve interferire luminosamente sulla politica internazionale della Penisola, più di quanto non abbia fatto l'India per l'Inghilterra. Nell'avvenire in Etiopia dovranno essere manovrati non pochi fili degli interessi imperiali della Patria, se è vero, com'è vero, che il continente nero costituisce una riserva potente per l'Europa. Compito importantissimo di civiltà e di progresso, a cui dovrà assolvere il nostro Impero situato al centro di interessi imperiali altrui, a guardia d'una rotta di peculiare sensibilità.

Ma l'Etiopia si affaccia, nelle sue parti più sensibili, su di un budello di mare strozzabile ai suoi due Capi, Suez e Perim.

Si pensi che il traffico italiano per il canale di Suez è aumentato a dismisura portandoci dal quarto al secondo posto; abbiamo lasciato, cioè, indietro Germania ed Olanda e siamo preceduti dalla sola Inghilterra.

Suez, che nelle menti del suo ideatore e del suo costruttore non doveva mai divenire le forche caudine per nessun popolo, se le cose dovessero rimanere allo *statu quo* sarebbe per noi una spada di Damocle, oltrechè per lo strozzinaggio economico cui dovremmo sottostare, anche per l'eventualità di una sua chiusura da un momento all'altro.

Ond'è che la nuova brezza di pace e di comprensione levatasi nelle relazioni tra alcune potenze interessate, relazioni che tanti riverberi hanno sull'Africa Orientale, ci lascia bene sperare per l'avvenire che quello spirito nuovo e quello stato d'animo nuovo, che è augurabile possano presiedere da oggi alle relazioni nel turbinoso Mediterraneo ed in quel calmo Mar Rosso, che è stato finora però più che infido nel campo delle competizioni economiche e politiche, ci conducano alla pace, alla pace vera.

E nel Mar Rosso la collaborazione potrà essere duratura anche perchè le intese recenti hanno salvaguardato ampiamente e solennemente la indipendenza dei maggiori stati arabi rivieraschi, il Yemen, ed il regno Saudita, territori sui quali la collaborazione italo-inglese può essere fonte di benessere in tutti i campi e per gli Stati interessati e per quelli arabi stessi.

C'è, perciò, da augurarsi che all'alba promettente segua un giorno radioso e tranquillo.

Comunque — e sia detto solo per completare la trattazione dell'argomento — non occorre spender molte parole per precisare che l'affermazione italiana sull'acrocoro abissino è una realtà insopprimibile, tesa sì verso obiettivi di pace e di progresso, ma idonea pur sempre a far sentire la sua potente voce nel Mar Rosso. Chè proprio in quelle acque si può anche sorvegliare quella via sinaitica necessarissima a noi quanto agli altri e controllare le maggiori comunicazioni equoree, talchè ci vien fatto di meditare se non si fosse proprio nel giusto, quando si affermò che nelle acque del Mar Rosso noi avevamo trovato le chiavi del Mediterraneo.

Questi, i fattori, gli elementi cardini che occorre tener presenti dopo la conquista dell'Impero ed il conseguente proiettarsi del Paese sul piano imperiale.

Fattori materiali e spirituali complessi, ma chiari che spronano la nostra volontà tesa fino allo spasimo, a fare, a sempre meglio fare, a renderci utili al Paese e a renderlo sempre più grande. Sentimento, idea, modo di pensare, stato d'animo, che devono diventare abito mentale della nostra gioventù, chiamata a potenziare l'Impero ed anche a raccogliere quello che abbiamo seminato. Le nuove generazioni devono odiare la prassi del cosiddetto *piede di casa,* aborrirla così come fecero i nostri eccelsi e generosi pionieri transmarini, moltissimi dei quali, purtroppo, lasciarono la vita per la grandezza altrui e non pochi operarono al di fuori e talvolta anche contro il volere delle sfere dirigenti.

La gioventù deve convincersi che la grandezza dell'Italia, la grandezza vera è la sua potenza transmarina ond'è che deve plasmare la propria mentalità alle nuove esigenze della vita italiana che non comportano, ma sopportano la vita paesana, il posticino quieto e sicuro, il tranquillo ed uniforme andazzo della vita piatta, senza mète e senza speranze.

La gioventù che ha avuto in consegna l'Impero deve mostrarsi degna del dono avuto chè esso è stato guadagnato con il sangue dei nostri migliori e col sacrificio di tutto un popolo. Esso va difeso con le armi, con la mente e con la disciplina. Occorre che i giovani oltre all'audacia *d'andare* (del che hanno dato superbe prove in guerra e le danno oggi in pace) affinino le loro cognizioni, irrobustiscano la loro competenza specifica in questa o in quella branca, sì da essere veramente preparati. Chè essi al di là dai mari sono gli artefici di una missione di progresso, di una missione superiore, e depositari di una civiltà immortale — della civiltà di Roma — latina, che è poi italiana e fascista. Di quella civiltà che va potenziata e difesa; difesa lontano come vicino; che va difesa con il braccio (da qui l'imperativo, oggi più categorico che mai, di essere sempre forti) con la mente e con la forza del carattere.

E per far ciò noi italiani non abbiamo certo bisogno di copiare questo o quel paese, questo o quel diritto, questa o quella morale; basta solo ispirarci all'opera dei nostri maggiori: dal tempo della grande Roma a quello delle repubbliche marinare; all'opera dei nostri eccelsi pionieri, all'opera dei nostri soldati che ci hanno tracciato il solco in terra d'Africa e lo hanno irrorato, fecondandolo, con il loro sangue generoso.

ROMANA VIRTUS

UMBERTO MANCUSO, maggiore di fanteria

« *Romana virtus Romae discitur* »
(motto araldico della Scuola Militare di Roma)

Se la *Virtus* dell'antica Roma fosse stata soltanto un concetto astratto (sia pure vivificato poi dalla più gloriosa storia che onori popolo della terra), il motto araldico concesso nel cinquantenario — come un titolo di nobiltà — dalla Maestà del Re Imperatore alla Scuola Militare di Roma che, sotto il nome romanissimo di Collegio, fu Sua (1884-86) e dell'Augusto Suo Figlio (1918-21): « *La Virtù di Roma in Roma s'impara* » (1), dovrebbe estendersi anche alle altre due Scuole Militari, di Napoli e di Milano, in quanto esse pure, fraternamente emulandola, preparano il fiore dell'ufficialità all'Esercito di domani. Anzi potrebbe estendersi alla giovinezza tutta d'Italia, la quale oggi porta intorno al collo i colori di Roma, sull'esempio e per volere d'un Capo che la sua passione romana di adolescente (da cui certo ebbe prima radice l'idea fascista) ci confessò mentre lo si salutava sul Campidoglio *civis Romanus*:

« Sino dai giorni della mia lontana giovinezza Roma era immensa nel mio spirito che si affacciava alla vita; e dell'amore di Roma ho sognato e sofferto, e di Roma ho sentito tutte le nostalgie. Roma ! e la semplice parola aveva un rimbombo di tuono nella mia anima... Più tardi, quando potei peregrinare tra le viventi reliquie del Foro e lungo la via Appia o presso i grandi templi, sovente mi accadde di meditare sul mistero di Roma, sul mistero della continuità di Roma... ».

Oggi che tutta l'Italia *ha vent'anni,* tutti gli Italiani — dalle Alpi all'Impero d'Africa — rivendicano questa loro cittadinanza ideale, e quindi il culto e la pratica della Virtù latina, ascoltando con fierezza il riconoscimento del loro grande Alleato germanico,

---

(1) Regie Lettere Patenti del 4 agosto 1933-XI. (Il Collegio Militare di Roma aveva assunto, in precedenza, la divisa *Ensibus ac mentibus,* che riproduce il fascistico *Libro e moschetto*...).

Adolfo Hitler: « La Storia romana è e rimane la miglior maestra non solo per i tempi nostri, bensì per tutti i tempi ».

Ma a Palazzo Salviati, sede della Scuola Militare di Roma, lungo la riva del Tevere padre, ai piedi dell'italico Giano che custodisce sul suo colle l'Italia del Risorgimento, in faccia al Campo Marzio ricco di moli e di memorie augustee, presso il monumento di Adriano tomba e castello partecipe di tutta la storia nazionale, la *Romana Virtus* non è un simbolo nè una personificazione astratta, sibbene una dea indigete, viva e presente come fu in antico; una (per dirla alla latina) *dea certa*: la più concreta e originale e rappresentativa della razza. E forse il suo culto non ha ivi bisogno di riti propiziatori nè di sacerdoti.

* * *

Virtus era, per i Latini, la qualità prima ed essenziale del *vir,* della più nobile fra le creature: il maschio; del più nobile fra i maschi: il soldato.

L'etimologia ci illumina, al riguardo, meglio della retorica: interroghiamola.

Homo, l'essere umano, è connesso a *humus,* terra; e vale « il nato dalla terra ». *Vir* (che non a caso gli antichi collegavano con *vis,* forza) riassume le qualità eroiche dell'*homo,* del Romano; la parola « *eroe* » era straniera nella patria degli eroi: era greca. Cicerone definiva così: « La *virtus* prende nome da *vir* (*a viro virtus*): e del *vir* è proprio, sopra tutto, il coraggio, di cui i due principali requisiti sono il disprezzo del dolore e della morte ». E' curioso che le lingue romanze, cioè dei barbari stessi latinizzati, nascendo nel Medio Evo (quando la *virtus* dei Romani poteva sembrare a coloro spenta per sempre), preferissero derivare da *homo* (*uomo, homme, ome, hombre, homem, om,* etc.) anzichè da *vir*: si direbbe che non osavan più usurpare *vir !*

Ed invero è impossibile scoprire, nella storia della lingua, come della religione di Roma, qualcosa di più schiettamente romano della *Virtus.*

Quanto i Latini abbiano attinto ai Greci in materia religiosa, era noto a tutti anche prima che la Mostra Augustea ce lo indicasse nelle sue riproduzioni e nelle carte murali. Invece la *Virtus* fu nome e, quasi direi, cosa nostra. I Greci esprimevano lo stesso concetto con *andréia,* ma essi non personificarono l'*andréia,* bensì l'*Areté*: o, come noi intenderemmo, non il *valore,* bensì la *virtù* nel senso

morale più generico (si è ricollegata perfino *Areté* con *Ares* = *Marte*). Omero e Tirteo, i poeti degli *ándres,* della guerra e del valore, l'uno del coraggio aggressivo, l'altro della incrollabile resistenza spartana, non conoscono neppure il primo vocabolo; usano solo il secondo. Esiodo dice che gli Dei resero dura e faticosa la via alla Virtù; Simonide ce la descrive abitante su rocce inaccessibili — visibile solo a chi, sudando e rodendosi, tocchi la vetta — o riconducente dall'Ade, in gloria, i morti per la Patria; ma è sempre l'*Areté.*

Andréia compare per la prima volta nei tragici ateniesi e nello stesso Simonide, come mezzo per giungere all'altra; Erodoto, il padre della storia, che fu lo storico delle Termopili come Simonide ne fu il cantore, dice addirittura *Róme*: giacchè, per una fatidica coincidenza, *Róma* vuol dire in greco, più o meno, (anzi nel greco di quella tenace razza dorica che prevalse in Magna Grecia e tanta affinità politica e spirituale ebbe coi Romani) *Virtus!*

Platone consacra uno de' suoi dialoghi più sottili, il *Lachète,* a definire il valore (1): ivi Socrate — già strenuo soldato — si confessa incompetente fra le opposte opinioni di due celebri generali del tempo e proclama, con la nota ironia, il fallimento della disputa, limitandosi a rilevare che *andréia* è solo una parte di *areté.* Aristotele, il quale — ribadendo lo stesso concetto — dà nell'*Etica Nicomachea* una celebre definizione dell'*areté* come giusto mezzo fra gli estremi (*virtus est medium vitiorum* ripeterà Orazio in un'epistola moraleggiante, e la scolastica medievale *in medio stat virtus*), si trasforma in poeta per celebrare *Virtù* e, con un inno vero e proprio, la invoca: « Vergine *Areté,* tanto faticosa alla stirpe mortale, tu la conquista più bella per la vita... ». Essa troverà, nella storia della filosofia, completa espressione etica e massimo culto da parte degli Stoici: non per nulla lo stoicismo appunto fece scuola in Roma. Eppure Bruto, cercando la morte sul campo di Filippi, gridava amaramente come già l'Ercole del mito: « Povera Virtù, tu eri dunque una vana parola ! ».

Ben altro che vana parola fu *Virtus,* la virtù dei Romani.

Noi la incontriamo a guardia delle tombe più antiche, nei versi *saturni* dell'epigrafe per il primo Scipione: Lucio Scipione Barbato. Era essa protagonista nell'opera storica del primo grande prosatore di Roma, Catone il Censore, lo storico del Milite Ignoto:

(1) Fra gli altri dialoghi platonici, si vegga specialmente la fine del *Protagora.*

giacchè egli taceva per regola i nomi dei capitani (come anche altri annalisti), ma non taceva gli episodi di valore e i nomi dei gregari. Lucilio, il predecessore di « Orazio satiro », sotto l'influsso dei filosofi greci, definisce una *virtus* morale; ma la definizione egli conclude, da buon Romano, così: « *Virtus* è porre innanzi a tutto gli interessi della Patria (*commoda patriai prima putare*), in secondo luogo la famiglia, nell'ultimo noi stessi ».

Dall'età classica — quella dei due Cesari — *Virtus* troneggia sui versi d'ogni poeta degno di chiamarsi latino e sulle pagine d'ogni narratore: sarebbe lecito affermare che la storia non fu concepita altrimenti che come storia della *Virtus maiorum*.

Nella seconda delle celebri *Odi romane,* Orazio, subito dopo il « *dulce et decorum est pro patria mori* », canta la *Virtus;* e, ancora una volta (contrariamente alla comune interpretazione dei commentatori), non è la *Virtus* degli Stoici, ma la Virtù militare: « *Virtus,* che ignora l'umiliante ripulsa (riservata invece alla meschina ambizione politica), splende d'immacolati onori, e non acquista o perde autorità secondo il capriccio del mobile favor popolare; *Virtus* apre le porte del cielo a chi merita di non morire, gli schiude un varco per vie ad altri negate e, disprezzando le assemblee del volgo e la terra fangosa, se ne fugge a volo... ». Nel Carme Secolare — che finalmente gli Italiani del bimillenario oraziano e augusteo conoscono e riconoscono come il loro primo inno di popolo — *Virtus* ritorna: le fanno in giro corteo Fede, Pace, Onore, Pudore, Abbondanza.

* * *

Ma *Virtus* era una dea viva e presente, come dicemmo a principio, non nella sola fantasia dei poeti e degli storici, che a Roma sono spesso tutt'uno. Aveva volto e figura e armi e altare e tempio. Il tempio, abbinato a quello dell'Onore (il concetto di ogni guerra vinta con giustizia e con onore è tipicamente latino), sorgeva nei pressi di Porta Capena: là dove fu e dove torna ad essere l'ingresso trionfale dell'Urbe. Lo cita Augusto nell'Indice di Ancira. E sappiamo da Tito Livio come il tempio era sorto, due secoli innanzi: il grande Marcello, indotto da un presentimento mortale, aveva voluto sciogliere il voto fatto dopo la vittoria di Casteggio sui Galli, consacrando il duplice santuario; e, come i Pontefici si opponevano alla coabitazione di due numi nella stessa *cella,* aveva fatto aggiungere in gran fretta un tempio di *Virtus* a quello di *Honos* eretto da Fabio

Massimo il Temporeggiatore qualche decennio prima, dopo la vittoria sui Liguri; poi era partito per la Calabria, dove cadde in un'imboscata di Annibale. Quel tempio, dedicato quindi dal figlio Marcello nel 205 av. Cr., ricevette i famosi trofei della Siracusa di Archimede — tra cui il primo *planetario* —; di là moveva ogni anno, a metà luglio, una parata di cavalleria. Arso nell'incendio neroniano ma ricostruito e decorato con pitture sotto i Flavi, esso non era il solo alla dea *Virtus*. Almeno due altri s'ergevano in Roma: il secondo consacrato da Mario, forse sul Campidoglio, con le spoglie di Cimbri e di Teutoni; il terzo sul fastigio del primo teatro in pietra sorto nell'Urbe, il teatro di Pompeo; e statue altrove. Sant'Agostino (le parole della *Città di Dio* si leggevano in fronte alla Mostra Augustea) definisce la *Virtus* una via per cui si tende alla gloria, al dominio e all'onore. E aggiunge: « I Romani ebbero innato questo istinto, e lo mostrarono i due templi che avevano eretti, in stretto contatto, a *Virtus* e ad *Honos,* deificandoli ».

Di codesti numi gemelli, ambedue del ciclo di Marte e di Bellona, ambedue familiari ai soldati e carissimi, *Honos* era rappresentato in figura di giovane, ritto, con lancia e cornucopia; *Virtus* come una specie di Amazzone, in tunica, la fiera testa coperta dall'elmo *cristato,* con lancia e spada: proprio quale si soleva immaginare e figurare Roma Dea medesima. Infatti le due rappresentazioni si confondono al punto che, per esempio, in un celebre bassorilievo imperiale del Vaticano la guerriera marciante, in testa all'esercito, con uno stendardo nella sinistra, è interpretata, indifferentemente, come Roma o come *Virtus*: identità ricca di significazione.

Già le monete dell'età repubblicana ne riproducono la bella testa galeata; una di Costantino ce la presenta in piedi, con elmo, lancia, spada, succinta tunica, e porta la scritta *Virtus exercitus;* su altre monete e su epigrafi leggiamo *Virtus Augusti, Virtus Romanorum, Virtus militum*. Il carattere militare della *Virtus* risalta dunque evidentissimo, ed è spontanea l'analogia con la nostra medaglia « al Valor Militare » istituita nel 1793 da Vittorio Amedeo III di Savoia come « distintivo d'onore » e ripristinata da Carlo Alberto nel 1833. A ogni superficiale visitatore della recente Mostra Augustea è nota la varietà delle decorazioni guerresche romane, così individuali come collettive, orgogliosamente riprodotte nelle più modeste stele funerarie.

* * *

Col progressivo ampliarsi della conquista, la lingua, la letteratura, la religione, la vita, la repubblica si fanno di romane latine, di latine italiche: con Giulio Cesare e Cesare Augusto Roma è, per la prima volta, il centro e il cuore d'Italia, nel senso e nei limiti approssimativi d'oggi.

Ma la *Virtus* resta romana, gelosamente romana: potrebbe definirsi il titolo di cittadinanza guerriera ed eroica per i combattenti, anche non romani. L'Italia centrale era romanizzata, se non romana, da un pezzo quando un tribuno della III legione, in una disperata sortita da Capua contro Annibale, assistendo ai prodigi di valore dei *socii,* gridava ai suoi, Romani di Roma: — « Si direbbe che siamo qui per assistere allo spettacolo del valore *altrui* (si noti l'*altrui*); ma via quest'onta dalla stirpe nostra, che noi Romani ci adattiamo a cedere in gloria a dei Latini ! ».

In realtà fu *Virtus Romana* anche quella dei Latini e degli Italici e di molti provinciali; e perfino, negli ultimi secoli dell'Impero, dei barbari alla difesa di Roma.

Non solo nel concetto antico ma nella realtà obbiettiva la storia romana è storia di quella *Virtus;* nulla di più suo nè di più grande conobbe l'Urbe. Tanto vero che, nei primordi letterari, accogliendo e imitando la poesia epica dei Greci, rinunciava alle loro favole e vi sostituiva, come sola materia degna per noi di canto, la *Virtus maiorum*: sostituzione che prova — se ce n'è bisogno — la originalità, scioccamente contestata, della letteratura latina.

Avremmo l'aria di fare della poesia a buon mercato, se ricordassimo la catena trionfale del valore romano, dalla incerta età regia (Coclite, Scevola, Clelia: la leggenda ha qui un significato indiziario anche maggiore della verità) ai primi secoli della repubblica (Coriolano e Cincinnato, i trecento Fabii contro gli Etruschi, Camillo e il Senato contro i Galli, Torquato, i Decii Mures, Fabrizio contro Pirro, ecc.); dalle guerre puniche (Duilio e Attilio Regolo, gli Scipioni ed Emilio Paolo e il *Cunctátor* e Marcello) alle vertiginose conquiste in Occidente, in Oriente, in Africa, oltre il Reno e il Danubio, in Britannia... Mario era un soldato; Cesare si meritò da soldato la « corona civica » e marciava e lottava fra i suoi « commilitones »; Ottaviano Augusto — spesso infermo e sempre di complessione delicata — prese talora parte alla mischia, si improvvisò aquilifero, fu

due volte ferito, e iniziò la lunga serie degli Imperatori soldati, di cui taluno — come Traiano Decio e Giuliano — morrà combattendo contro i barbari, sul campo dell'onore.

Nella decadenza (l'eccessiva severità di storici come Livio e Tacito la vorrebbe far cominciare, e a torto, dagli inizi stessi dell'Impero) è l'esaltazione e la religione dell'antica *Virtus* che sprona alla nuova. Così sarà nei millenni, fino al Risorgimento italiano, fino alla rivoluzione spirituale del Fascismo, in Italia e fuori d'Italia: la Spagna latina si sta battendo ancora per Roma contro l'Anti-Roma, l'Anti-Roma dei senza-patria e dei senza-Dio. Per questo portentoso lievito spirituale noi Italiani ci rialziamo da tutte le sventure, sopravviviamo a secoli di servitù e di invasioni, ricostruiamo l'unità perduta, rivendichiamo il nostro posto in Europa, torniamo in Africa, proclamiamo il riconquistato Impero. Ben lo presentirono l'Alighieri e il Petrarca, che stavano a metà fra la caduta del primo Impero e la restaurazione del secondo: « *Vertù* contra furore — prenderà l'arme... ».

Perchè l'*antiquo valore* non è mai morto *ne l'italici cor?*

La miglior risposta a questo grave quesito storico si trova nella natura della *Romana Virtus*: che non fu — come sembra ai superficiali — nutrita di ottimismo e di presunzione, ma di prudente modestia, di tenacia dolorosa, di muta fede; fu insomma virtù di resistenza più che valore d'impeto, e brillò meglio nella sciagura che nel successo. In una lapide dedicata sul Reno al fratello caduto nella strage di Varo, si legge questa promessa: « Un giorno ne ricupereremo le ossa... ». Romano il caduto; romanissimo il superstite.

La minuta preparazione religiosa e rituale delle guerre, anzi d'ogni loro atto; l'uso di evocare magicamente gli dei dalle fortezze assalite; l'omaggio ai numi tutelari di ogni luogo (*certi* e *incerti*), ai culti dei vinti; il loro trasporto in Roma e, in ispecie, la religione militare per le varie Fortune, per il *Bonus Eventus,* ecc., mostrano quanto fosse radicato il convincimento espresso nel verso d'Orazio: « Tu, Romano, imperi solo perchè ti mantieni sottoposto agli Dei ! ».

Superbi non erano i Romani, ma i nemici loro; perciò i Romani li debellavano, li risparmiavano, li associavano al proprio destino. La *fede* romana fu contrapposta alla punica e alla greca; il valore avversario trovò da noi pronto riconoscimento, anzi ammirazione; la misura consentì di mantenere e accrescere le conquiste. I generali romani che conosciamo da Livio vantano, più d'ogni possesso materiale, quello di un animo immutabile a qualunque fortuna: non lo gonfia

la buona, non lo prostra l'avversa. Ai Sanniti che gli offrivano oro, Manio Curio osservava: meglio che averlo, vale il comandare a chi lo ha. Il dono dell'oro e dell'argento è proprio un segno del favore celeste ? si chiederà Tacito. Già Orazio aveva risposto di no !

I capi esaltano le proprie truppe. Le quali poi — per dirla sempre con Tacito — ripongono più fiducia nel generale che in sè medesime. Tutti considerano « il successo premio incerto, premio sicuro la *virtus* ».

Così si risolve anche un altro quesito, oziosamente e lungamente dibattuto fra storici antichi e moderni: se Roma abbia avuto più merito o fortuna. Essa potrebbe rispondere con le parole del suo precursore, l'Enea virgiliano, ad Ascanio: « Da me, o figlio, impara *il valore* e la schietta fatica; la fortuna da altri... ».

Ma rispondono per Roma anche i suoi figli meno virtuosi; per es. l'incauto Crasso (secondo Plutarco), dopo Carre, prigioniero dei Parti, dinanzi al capo mozzo del figlio e al supplizio che attende lui medesimo, così consola i soldati, misere reliquie della sconfitta: « Nulla impedì mai ai Romani di battere chi li batteva; lo Stato non è giunto a grandezza per favore del caso, ma per infaticabile *virtus,* contro i torti del Destino ». E forse più eloquenti di tutte sono le risposte dei grandi avversari di Roma (in Livio): Erennio Ponzio che dice ai suoi Sanniti: « Quella stirpe, vinta, non si placa nè avrà tregua finchè non ve ne faccia pagare mille volte il fio » — e Annibale, che da Cartagine apprese la perfidia ma la tenacia da Roma: « E' un nemico, il Romano, che non si adatta nè alla buona nè alla mala ventura; se vince, incalza; se perde, ricomincia ».

Tutti ricordano il paragone attribuito da Orazio ad Annibale e inciso fino a ieri sur una parete della Mostra d'Augusto: « Quella gente è come un leccio potato dalle scuri; sommersa nel profondo, balza fuori più bella; la vinci, e sopraffà gloriosamente il suo vincitore... ».

Oraziani sono i motti del Duce: « Vivere pericolosamente », « Tirare diritto »... (*vitam trepidis in rebus agere — niti porro...* e sim.); romanissimo è, in faccia al pericolo che sovrasta o al numero che soverchia, il popolaresco « me ne frego »: meno letterario e più... efficace che il « Combatteremo all'ombra » dello spartano Diénece presso Erodoto; ma soprattutto più nostro. Sono i motti di una razza che perdette molte battaglie, ben poche guerre; ciò che prese, tenne e assimilò; ciò che promise, mantenne e superò; priva alfine della

ricchezza che si era conquistata, ma ricca d'una ricchezza che non si vede e non si può rapire (1).

* * *

Se la misura è dote tipicamente classica, non daremo noi qui un esempio in contrario documentando per esteso la sopravvivenza e la continuità di Roma, e della *Virtus Romana* fra il primo e il secondo Impero.

Basti citare qualche nome perchè l'ordito, la trama storica risalti evidente. I vocaboli stessi non sono senza profondo significato: a Roma e a Roma sola spetta l'epiteto di *eterna*; l'Italia ha un *Rinascimento* e un *Risorgimento,* un'arte *romanica* e una letteratura *romantica,* vari *classicismi* e *neo-classicismi*...

Il Papa, « console di Dio », eredita la tutela d'Italia e del mondo. Sovente si leva contro ai barbari il generoso popolo di Roma a cui uomini come Alberico II, Cola di Rienzo, Stefano Porcari e giù giù fino a quelli dell'Indipendenza, tentano riporre fieramente sul capo l'elmo di Scipio; da Roma, e da Roma soltanto, i novelli Imperatori, Sacri e Romani, possono ricevere titolo e corona, le conquiste della forza la consacrazione del diritto. Splende, nel buio dell'anno Mille, la caduca corona di Arduino *Re d'Italia.* Intorno al carroccio dei liberi Comuni italici, sulle intrepide navi delle repubbliche marinare figlie di Roma, tra le migliori Compagnie di ventura e alle corti dei più nobili Signori d'Italia, è la reduce *Virtus* che volteggia senz'ali o sembra averle ricevute dall'aquila di Dante e dalla passione del Petrarca; la vediamo lampeggiare a Barletta e a Lepanto; al fianco di Francesco Ferrucci, del vecchio Giulio Secondo, dei Conti e Duchi di Savoia poi Re di Sardegna, di Napoleone Buonaparte, fondatore d'un esercito *italico* . . .

Ed eccoci al Risorgimento, che divenne fatalmente una febbre di romanità. Esso grida: *Roma o morte!* Gli fa eco l'Italia dei Fasci col grido: *Roma e Impero!*

Quasi un millennio e mezzo non ha avuto ragione di questa nostra « certezza suprema » accesasi con l'astro di Giulio Cesare, riaccesa con la fede popolare nella *stella d'Italia*: la certezza che in giorni grigi guidava l'archeologo Giacomo Boni a disseppellire dal

(1) Chi desiderasse ampliare l'analisi e la documentazione letteraria sulla *Romana virtus* legga le dotte conferenze raccolte da Aristide Calderini nel bel volume *Virtù romana* (Milano, Ceschina, 1936-XIV).

Palatino una statua romana di Vittoria e a gridare, fra i trepidi, vittoria; la certezza che guidava, quei giorni stessi, il Re Soldato a difendere in Peschiera, contro lo scetticismo degli alleati di allora, l'onore dell'anonimo combattente, del Milite Ignoto, facendosi garante che l'Italia, e l'Italia sola, avrebbe saputo tenere il Piave; la certezza che, vent'anni dopo, guidava ancora quello stesso Sovrano invitto e il suo degno Ministro a sfidare l'assedio del Mondo, quando le flotte più poderose facevano ala e minaccia ai nostri soldati naviganti verso e oltre l'Africa romana; la certezza con cui domani il popolo tutto riprenderebbe le armi e la marcia.

* * *

Nell'autunno del 1918 S. A. R. il Principe di Piemonte entrava allievo nelle aule — ancora militarescamente disadorne, come al tempo del Padre Suo — di palazzo Salviati. E con Lui entrò la Vittoria. Già la Scuola aveva dato largo tributo alla dea *Virtus* nelle campagne coloniali, e più nella guerra mondiale.

Tre anni dopo, congedando i compagni di Corso in « fraterno cameratismo » (son parole commosse d'uno tra essi), S. A. R. li guardava allontanarsi con gli occhi lucidi, e gridava al loro saluto: « Buona fortuna, ragazzi ! ». Quei ragazzi hanno già avuto l'occasione e l'onore di battersi e di vincere, come silenziosamente promettevano allora, per la fortuna d'Italia e di Casa Savoia.

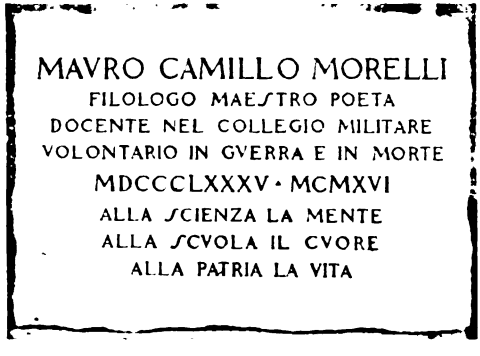
Dodici primavere più tardi Egli veniva a Palazzo Salviati, al fianco del Sovrano, per celebrare il Cinquantenario della Scuola, tra la folla multiforme degli ex-allievi. Tre anni dopo, quando tornò per la solenne consegna del labaro (Natale di Roma del '37), la Scuola, nella conquista dell'Impero, aveva saputo aggiungere qualche verde foglia e qualche bacca sanguigna alla sua corona di alloro.

S. A. R. reca oggi, quale Ispettore Generale dell'Arma di Fanteria, il frequente conforto della Sua presenza e della Sua alta guida, così nella preparazione intellettuale e fisica come, e soprattutto, in quella tecnica e morale. Perciò nessuno sa meglio di Lui che anche questi « ragazzi » d'oggi obbediranno alla consegna ricevuta da quelli della Sua adolescenza.

V'ha per essi un programma e un testo che poche scuole possono vantare. *Il programma* si legge sulle lapidi commemorative: quei nomi, quelle cifre, furon tradotti dai cuori nel marmo e, per i sopravvenienti, si ritraducono dal marmo nei cuori. *Il testo* è l'Albo

d'Oro dei Caduti e dei decorati, morti o superstiti. Ogni giorno gli allievi — entrando o uscendo dalle aule — ne rileggono una pagina. Al testo e al programma aggiunge autorità e orgoglio il ricordo, sempre vivo, dei due Allievi Augusti...

Quando suoni l'ora storica in cui sembri ribattere alle porte di Palazzo Salviati la *Virtus Romana,* precedendo un Battaglione di Caduti con una compatta Divisione di ex allievi, e la parola debba tramutarsi in azione e ogni braccio virile lasciare il libro per il moschetto, la Scuola Militare di Roma saprà dare, come sempre, la più semplice, la più efficace d'ogni lezione, l'esempio; la lezione che a quelle scolaresche lasciarono tutti gli ufficiali istruttori; che lasciò loro, nel 1915, un dotto professore partendo volontario per il fronte e cadendo primo nell'assalto: *Camillo Morelli,* docente di Latino e non soltanto di Latino; la lezione che ripeterono, in faccia al nemico, nel 1918 il suo alunno tenente *Maurizio Zanfarino,* quattordicesima Medaglia d'Oro della Scuola, nel 1936 il nostro *Luigi Michelazzi,* tenente dei granatieri, Medaglia d'Oro quindicesima, non ultima.



LA DIFESA DEL FORTE DI MONTE FESTA

(30 ottobre - 7 novembre 1917)

VITTORIO SALBITANI, capitano di fanteria

Il 26 ottobre 1917 il Comando Supremo, nel diramare al comandante della « Zona Carnia » le direttive per un eventuale ripiegamento sulle Prealpi Carniche, soggiungeva:

« Quanto al forte di M. Festa, esso deve essere subito messo in stato di resistenza, e difendersi sino all'ultimo colpo e all'ultima galletta, ossia a suo riguardo hanno valore tutte le prescrizioni sancite dal regolamento di servizio in guerra — paragrafi 52 e seguenti » (1).

Il comandante di artiglieria della « Zona Carnia » destinò quale comandante del forte il capitano di artiglieria di complemento ing. Riccardo Noël Winderling, comandante della 262ª batteria d'assedio (obici da 210) in postazione dietro il Pal Piccolo, nell'alto But. Il 27 sera il capitano raggiungeva il forte. Il predetto comandante di art. nel comunicargli, per fonogramma, l'ordine e le prescrizioni del Comando Supremo soggiungeva « ...et io sono persuaso che Ella, pienamente conscia dei doveri che dall'autorità ne derivano, saprà a tali prescrizioni informare la sua condotta ».

Risposta del Winderling: « Perfettamente conscio miei doveri assumo pienamente tutte le responsabilità del caso ». Fiere parole, intonate alla gravità dell'ora ! Ad esse il capitano tenne pienamente fede.

IL FORTE DI M. FESTA.

M. Festa è un dosso alpestre staccantesi a circa 1000 m. dalle pendici settentrionali del Monte S. Simeone (m. 1500).

Domina a nord-est ed a nord-ovest rispettivamente la confluenza del Fella e del But nel Tagliamento. E' situato quasi al vertice dell'acuto saliente che il Tagliamento fa in corrispondenza della confluenza col Fella.

(1) Relazione commis. d'inch., vol. I, pag. 170.

E' quindi posizione strategica di primo ordine.

Ha ampio campo di vista verso est, nord e ovest, mentre a sud il Monte S. Simeone gli impedisce la visuale verso la pianura friulana.

All'epoca di cui narriamo, il forte era in stato di disarmo, che aveva particolarmente intaccato il munizionamento.

L'armamento era costituito da:

— una batteria da 149 A. di 4 pezzi, in cupole corazzate tipo d'alta montagna;

— una batteria permanente di 4 obici da 149 G. in barbetta;

— una sezione antiaerea da 75 A.

Mancava completamente qualsiasi opera per la difesa vicina: non una trincea, non un reticolato, non uno spalto; poche le armi: 2 mitragliatrici tipo Perino che, per la lunga permanenza nei magazzini del forte, erano in cattivo stato di funzionamento, e 10 - 15 fucili. Scarse le munizioni per mitragliatrici; mancavano del tutto quelle per fucili.

Il munizionamento per le artiglierie si trovava in buona parte ad Amaro presso la stazione bassa della teleferica che collegava il forte con detta località.

A sera del 27 la situazione delle munizioni era la seguente:

— per 149 A.: granate 2336, shrapnels in buono stato di conservazione 264, shrapnels con spoletta ossidata 1360;

— per 149 G.: granate 2000, di cui 1700 ad Amaro;

— sezione antiaerea da 75: 400 colpi.

I viveri di riserva consistevano in 34 q.li di galletta, 9000 scatolette di carne, 4 q.li di sale.

Il forte disponeva di due osservatori: uno alla forcella Amariana, uno sul S. Simeone. Il personale era poco pratico, i collegamenti scarsi ed imperfetti.

Una linea telefonica collegava M. Festa con Bordano.

La messa in efficienza.

Tali erano le condizioni del forte al momento in cui il Winderling ne assumeva il comando.

Il 27 sera giunse da Osoppo la 7ª cp. territoriale dell'8° da fortezza (3 ufficiali: tenenti Tomei, Cavallini, Mingardi, e 200 uomini). Vi si trovavano già un tenente medico, 20 uomini di fatica (del 150 btg. M. T.). 5 genieri (del 3° genio), 2 uomini di sanità,

2 telefonisti del 1° ftr., oltre al sottufficiale guardiabatteria ed a qualche operaio.

Occorreva dare vita all'opera in disarmo e fare presto.

La situazione era oscura e grave, come lasciavano intuire notizie contraddittorie che ogni tanto giungevano, e bisognava mettersi quindi in condizioni di poter intervenire subito.

A sera del 27, infatti, nella zona a sud del canale di Raccolana, il nemico era penetrato già profondamente. Mentre i resti del gr. alpini « Rombon » tenevano ancora i passi del contrafforte Raccolana - Resia (Sella Prevala, Bila Pec, Sella Grubia, Sella la Buia), in V. Resia ed in V. Venzonazza l'avanzata nemica aveva ancora maggiormente progredito. Pochi btg. ormai facevano fronte al baldanzoso nemico sulla linea M. Posar (sud di Chiusaforte) - S. Giorgio di V. Resia - M. Cuzzer - Forchia Campidello - testata del T. Venzonazza - Sella Forador.

A tarda sera del 27 si era anzi iniziato il movimento di ritirata della « Zona Carnia » sulla linea delle Prealpi Carniche.

Il movimento doveva essere effettuato in 4 tempi, ed essere ultimato nella notte sul 30. Dovevano arretrare dapprima le div. 26ª e 36ª, mentre la 63ª sarebbe rimasta sulle sue posizioni, sino a nuovo ordine, a protezione del fianco e del tergo delle altre 2 divisioni (1).

Prima cura del comandante del forte fu quella di recuperare quante più munizioni fosse possibile dal deposito di Amaro. La teleferica era in piena efficienza, capace di un rendimento pratico di oltre 600 colpi ogni 24 ore.

Entrò in funzione già alle ore 20 del 27 ottobre, ma nei giorni successivi il trasporto fu molto ostacolato dal cattivo tempo. Cessò poi di funzionare il 29, in seguito alla ritirata dei nostri sulla destra del Tagliamento.

Contemporaneamente fu provveduto ad attivare gli osservatori (2), ad addestrare la truppa nel maneggio dei pezzi, ad organizzare i vari servizi.

Gli obiettivi principali del forte erano i ponti di Caneva (presso Tolmezzo) e di Avons, i Rivoli Bianchi, i ponti della Maina e di

(1) La « zona Carnia » (XII C. A.) era costituita da 3 div.: 26ª, 36ª, 63ª.

(2) Quello di forcella Amariana venne neutralizzato prima ancora di entrare in funzione. Il caposquadra si ritirò ad Amaro di dove potè inviare qualche notizia. L'osservatorio del S. Simeone funzionò sempre e si mantenne sempre collegato con il forte.

Stazione per la Carnia, la stretta di Sompave. Furono preparati, per ciascuno di essi, i dati di tiro, fu predisposto che ciascuna batteria avesse una sezione puntata sullo sbarramento del Fella ed una sullo sbarramento del But e che la sezione 75 A. si spostasse prontamente, in caso di bisogno, in postazione atta a concorrere ai tiri delle suddette batterie.

Preoccupante era l'assoluta deficienza di mezzi per la difesa vicina. Più volte il Winderling ne prospettò la necessità ai comandi superiori: però soltanto la 63ª divisione inviò, come vedremo in seguito, un piccolo nucleo di fanteria.

Non fu trascurata infine, durante questo febbrile periodo di preparazione, la parte spirituale e morale.

Il mattino del 28 il capitano convocò a rapporto tutti i dipendenti per comunicare loro l'ordine di messa in resistenza del forte ed il sacro impegno preso a nome di tutti di fare il proprio dovere « non soltanto fino all'ultima galletta ed all'ultimo colpo, bensì anche sino all'ultimo uomo ».

La febbrile attività del Winderling nell'organizzare la messa in resistenza ottenne pronti ed efficacissimi risultati.

La sua competenza fu sorretta da elevato sentimento del dovere e da forte amor di patria.

L'azione del forte.

Il forte entrò in azione alle ore 11,30 del giorno 30. Alle ore 10,50 il capo squadra dell'osservatorio di forcella Amariana, ritiratosi ad Amaro, comunicò che il nemico aveva raggiunto Stazione per la Carnia e tentava di passare il ponte di cui era stato fatto saltare « a quanto pare » una sola arcata. Il forte aprì il fuoco con dati calcolati, dapprima coi quattro pezzi da 149 A. in cupola, poi anche coi 149 G. in barbetta. Cosa era successo ?

Al mattino del 30 ottobre la ritirata del XII C. A. sulla nuova fronte delle Prealpi Carniche, da Casera Razzo per Ampezzo a Monte Covria, era stata ultimata nei tempi prescritti. Il movimento retrogrado non era stato troppo disturbato, specialmente sulla fronte della 26ª e 36ª divisione.

Qualche battaglione mancava però all'appello (1).

(1) LI del 1° rgt. bersaglieri ed il I/49°.

Passate tutte le truppe sulla destra del Tagliamento, furono fatti saltare i ponti. Quello di Stazione per la Carnia fu fatto brillare personalmente dal generale Rocca, comandante la 63ª div. alle ore 22,30 del 29. Il ponte di Avons saltò l'indomani alle ore 6.

Con il nuovo schieramento il forte veniva a risultare quasi in prima linea, nel settore assegnato alla 63ª divisione, ed al vertice dell'acuto saliente che lo schieramento di questa faceva in corrispondenza dello sbocco del Fella.

Sin dal giorno precedente, anzi, il forte era stato messo alle dipendenze di detta divisione.

Nelle stesse prime ore del 30 ottobre la situazione nemica era la seguente:

a) *10ª Armata*:

— 94ª divisione: teste di colonna sulla linea Forni Avoltri, Ravascleto, Paluzza, Paularo;

— gruppo Hordt: teste di colonna a Graumaria e Chiusaforte.

b) *14ª Armata*:

— gruppo Wieden: fra Resiutta e Ponte, con un btg. a Perarie, e 2 btg. (colonna Nurbenger) a Maiaron: elementi di questi ultimi si erano spinti nei pressi di Venzone;

— 22ª div. Schutzen: in marcia su Gemona - Osoppo; pochi elementi di un battaglione erano giunti presso il ponte di Braulins.

Le truppe avvistate e contro le quali il forte aveva aperto il fuoco appartenevano alla « Deutsche Jäger Division » del Wieden. La nebbia permetteva di controllare soltanto per brevi momenti la esattezza del tiro. La testata del ponte e la strada della stretta di Sompave che vi adduce erano sotto il fuoco. Le due batterie da 149 e la sezione da 75 si alternavano con intervalli di 5 minuti per mantenere gli obiettivi sotto il tiro, senza eccessivo impiego di munizioni.

Verso lo sbocco del But nel Tagliamento non fu aperto il fuoco a causa della nebbia ivi maggiormente insistente e delle notizie contraddittorie circa la ritirata dei nostri.

(Continua).

LA CRISI EUROPEA PER LA QUESTIONE CECOSLOVACCA

(Continuazione e fine)

Ma proprio in quei giorni una grave crisi si abbatteva sulla Cecoslovacchia.

Subito dopo l'accordo di Monaco, gli Slovacchi avevano intensificato l'agitazione per avere l'autonomia in seguito a plebiscito, come era stato promesso nel 1918. Com'è noto, il capo di questo movimento era stato monsignor Hlinka, organizzatore infaticabile ed energico, capo del partito populista; egli morto, aveva assunto la direzione del partito il triumvirato Tiso-Sidor-Sokol.

Le richieste presentate dal Ministro senza portafoglio Cernak, slovacco del partito di Hlinka, erano: riconoscimento dell'individualità nazionale slovacca; uso della lingua slovacca in territorio slovacco; creazione a Bratislava di una dieta legislativa slovacca o « Sejm »; consegna immediata dei poteri esecutivi al rappresentante del partito autonomista slovacco.

Dopo una risposta vaga del Presidente Benes che « la questione slovacca doveva essere risolta su una più larga base, e dopo trattative col vice presidente del partito popolare slovacco Tiso », in seguito alla quale il ministro Cernak si dimise, si ebbe un brusco mutamento di situazione. Caduto il gabinetto Hodza, monsignor Tiso entrò nel nuovo Ministero Sirovy. In questo il portafoglio degli esteri era stato affidato al dottor Chvalkovsky ex ministro a Roma, il quale aveva idee assai diverse da quelle che fino allora avevano informato la condotta della politica estera dello Stato.

Infatti il programma annunciato alla radio dal generale Sirovy fu il seguente:

« La nostra politica estera sarà di amicizia con tutti e particolarmente con i nostri vicini. Il Governo farà tutto ciò che è possibile per dare soddisfazione alle rivendicazioni degli slovacchi e dei ruteni. D'ora innanzi, infatti, vi sarà una nazione di ceki, slovacchi e ruteni. La nuova Cecoslovacchia può dare pane a tutti, ma tutti debbono lavorare come soldati ».

— Il giorno 6 si dimise lo stesso Benes, comprendendo ormai che la sua presenza era incompatibile con la situazione che si era deli-

neata: egli non poteva fare la guerra perchè la Cecoslovacchia era stata abbandonata dai suoi alleati, e avrebbe avuto contro la Germania, l'Italia, l'Ungheria e la Polonia, e d'altra parte non era il più adatto, per i suoi precedenti, a trattare la pace. Nell'annunciare le sue dimissioni così si espresse:

« Siamo stati forzati ad accettare le condizioni posteci dalle quattro Potenze, condizioni che non voglio nè analizzare, nè criticare, come voglio astenermi anche da ogni recriminazione. Comunque i nostri sacrifici sono stati sproporzionati e non giusti ».

Dimessosi, verso la fine del mese andò a Londra.

Quest'uomo, che aveva avuto in Europa una grande notorietà, che era sempre stato nemico acerrimo dell'Italia, e aveva presieduto il Consiglio della Lega delle Nazioni quando ci furono applicate le sanzioni, sparì dal suo Paese senza rimpianti, anzi con la minaccia che dovesse render conto del suo operato; si è parlato perfino di metterlo in istato d'accusa. Certo scomparve con lui dalla scena della politica internazionale uno degli artefici più intraprendenti ed attivi di quella Europa che era stata concepita e messa insieme, dopo la grande guerra.

La sua dipartita venne a coincidere col melanconico tramonto della Società delle Nazioni, della quale egli era sempre stato uno dei più infaticabili animatori, e col crollo clamoroso di tutta una mentalità e di un indirizzo politico, che si basava più sull'astuzia e sul cavillo procedurale che sulla giustizia e la ragione. In nessuno Stato ebbe una buona stampa.

Il *Temps* del 6 ottobre ne scriveva:

« Egli fu uno degli uomini più rappresentativi di un ordine internazionale, definitivamente oltrepassato ed abolito dagli avvenimenti, ed al quale il suo passato stesso interdiceva, qualunque fosse la sua intelligenza dei vasti problemi della politica europea, di prendere una parte attiva, almeno per il momento, all'evoluzione che si annuncia con dottrine e metodi tanto differenti da quelli che determinarono fino ad ora ogni azione internazionale ».

La *Liberté* aggiungeva:

« Benes, dopo il fallimento di tutta la sua politica, non poteva più conservare la sua popolarità in alcuna frazione dell'opinione pubblica del suo paese. Il suo gesto non attenua in nulla gli errori commessi, che per poco non hanno costato al mondo la più terribile delle guerre che l'umanità abbia mai conosciuto. Benes paga diciassette anni di errori.

« Dal dicembre 1935, egli accentuò la sua politica che si può definire come aggressiva. Così è normale che oggi Benes paghi ».

Il *Times* (4 ottobre) per suo conto notava:

« La Cecoslovacchia conteneva in sè le cause croniche di litigio con tre dei suoi quattro vicini, e rappresentava un permanente ostacolo al naturale e desiderabile raggruppamento dei piccoli Stati dell'Europa centrale. Tra il 1919 e il 1933 non vi era alcun rispettabile scrittore politico, o liberale o laburista, che non condannasse come futile e immorale la politica sulla quale era basata la Cecoslovacchia ».

I giornali ungheresi rilevavano (6 ottobre) concordi che gli ungheresi non avrebbero mai dimenticato il ruolo svolto dall'intrigante Benes « nell'elaborazione dei trattati di pace ». Ricordavano che con una « perfida propaganda » per la quale furono spesso indotti in errore i rappresentanti delle Potenze occidentali, Benes costruì sulle rovine dell'impero absburgico e del regno di Santo Stefano un artificioso edificio, che aveva tutte le pecche della distrutta monarchia austro-ungarica, senza possedere un unico elemento di stabilità e di durevolezza. Osservavano che Benes stesso, confessando nel suo atto estremo di essere di ostacolo alla pacificazione interna ed alla normalizzazione dei rapporti con l'estero, aveva espresso sulla sua opera una condanna storica più annientatrice di quella che avrebbe potuto emettere un suo nemico.

« Benes, mettendosi contro tutti coloro che non fossero al servizio del giudaesimo massonico, dipingendo i tedeschi come assassini, i polacchi come feudali, gli ungheresi come barbari, i bulgari come contadini ecc., ha procurato alla sua Patria molti più avversari che amici, ed ha creato intorno alla Cecoslovacchia, tranne il breve confine con la Romania, una cerchia di inimicizie ».

Lo stesso *Ceský Slovo* di Praga, organo del partito cui apparteneva Benes, scriveva il 15 ottobre:

« Noi dobbiamo essere coscienti che durante questi venti anni non abbiamo saputo risolvere il problema tedesco esistente presso di noi, sebbene ne conoscessimo l'importanza capitale. Noi abbiamo sempre rimandato a più tardi questa soluzione, l'abbiamo evitata pensando che il tempo avrebbe lavorato per noi. Adesso dobbiamo ricordarcene per le basi della nostra nuova politica estera ».

Anche Lloyd George nel secondo volume *Sui trattati di Versaglia* pubblicato nei giorni scorsi, condanna aspramente i sistemi di Benes:

Tra le promesse fatte da Benes a Versaglia e non mantenute, Lloyd George enumera: 1°) rappresentanza proporzionale in base a suffragio universale; 2°) parità tra tutte le nazionalità nell'accesso agli incarichi pubblici; 3°) tribunali misti e diritto per i tedeschi di parlare la loro lingua anche nei tribunali superiori; 4°) uso della lingua locale nell'amministrazione delle varie regioni etniche; 5°) uso del tedesco, accanto alla lingua ufficiale nei Tribunali, in Parlamento e nell'Amministrazione.

« Se i dirigenti cecoslovacchi avessero concesso l'autonomia alle varie razze dello Stato mosaico — conclude Lloyd George — la recente crisi internazionale non si sarebbe verificata ».

Caratteristica è stata la rivelazione fatta dal Ministro degli Esteri francese Bonnet, in un discorso pronunciato il 29 ottobre a Marsiglia:

« La Francia fece tutto il possibile, dal maggio al settembre, per convincere il Governo di Praga a trasformare lo Stato in forma federale accordando le più vaste autonomie alle minoranze nazionali, ma Praga declinò le trattative e gli studi e la situazione precipitò. Praga si oppose sempre alla eventualità di un plebiscito generale su tutto il territorio dello Stato ».

— Caduto Benes, fu facile definire la posizione dualistica della Slovacchia nello Stato, e i deliberati di Zilina (6 ottobre) furono presentati al nuovo Presidente del Consiglio, che temporaneamente funzionava anche da Presidente della Repubblica.

La mozione dettata dagli autonomisti era la seguente:

« Noi Slovacchi, fedeli al nostro paese, fedeli alla nostra nazione, che la ventennale tirannia cèca ha perseguitato fino al punto da costringerci a lasciare la terra natìa, non abbiamo mai cessato di protestare contro la costituzione dello Stato cecoslovacco, escogitato da Masaryck e da Benes. Ora il dominio ventennale della menzogna è crollato, ed è giunto il momento in cui il popolo slovacco deve poter liberamente decidere della propria sorte e del proprio avvenire. In maniera degna di un popolo libero, vogliamo liberamente disporre di noi stessi. Appunto perciò chiediamo il diritto di autodecisione e, in base a questo, il plebiscito per il nostro popolo, il plebiscito che già nel 1918 ci era stato garantito, ma che la brutalità e la violenza cèca ci hanno vietato per venti anni ».

Sirovy accettò la mozione, e Tiso fu eletto capo del governo autonomo della Slovacchia, nel quale prese parte anche Sidor; provvisoriamente fu stabilito che a Praga fossero trattati solo gli affari comuni, e cioè gli affari esteri, la difesa, le finanze e la giustizia.

— Al tempo stesso un altro importante problema si veniva ad agitare: quello dei *Ruteni.*

La Cecoslovacchia, dopo amputata dei territori sudetici, era rimasta costituita da tre tronconi: la Boemia centrale, abitata dai cèchi, la Slovacchia, abitata dagli slovacchi; e la Rutenia, detta anche Russia subcarpatica, abitata dai ruteni.

La Rutenia era la coda di questo Stato, e formava geograficamente una specie di corridoio allungato verso i confini della Romania, lungo i quali avrebbero potuto affluire i rinforzi sovietici in caso di conflagrazione. Tanto gli slovacchi quanto i ruteni sono due piccole popolazioni della grande stirpe slava, isolate nel mezzo dell'Europa, che a suo tempo erano state unite all'Ungheria.

Quando il patto di Pittsburg sanzionò l'alleanza slovacco-rutena con i cèchi, i ruteni furono inglobati nel nuovo Stato cecoslovacco, ma non si dimostrarono nella loro maggioranza gran che soddisfatti del cambio.

In questo territorio, gli umori erano divisi: una delegazione carpato-russa chiese al governo Sirovy l'autonomia col legame federale, e quegli in data 12 ottobre la concesse, con un governo proprio di quattro ministri, presieduto dal dottor Brody. Un altro partito però voleva l'autonomia assoluta, e un terzo l'assegnazione all'Ungheria.

— Frattanto si era addivenuti alla elezione del nuovo Presidente della Repubblica, e questo fu il dottor Emilio Hacha, valente giurista, che chiamò come Presidente del Consiglio il deputato Rodolfo Beran, già capo dell'Unione nazionale cèca.

Secondo il progetto di riforma costituzionale messo allo studio, lo Stato si sarebbe organizzato su basi federative, e cioè come una Repubblica democratica e parlamentare con divisione dei poteri in legislativo, esecutivo e giudiziario. Il Parlamento, numericamente ridotto, sarebbe mantenuto, e così il potere esecutivo esercitato dal Presidente della Repubblica; le funzioni governative verrebbero esercitate, insieme con i Governi delle regioni autonome, anche da un Governo centrale. Delle tre regioni autonome della Repubblica (Boemia, Slovacchia e Russia subcarpatica), ciascuna avrebbe una Dieta regionale speciale, che deciderebbe secondo le proprie competenze. In caso di bisogno le Diete regionali si riunirebbero in Assemblea nazionale, che voterebbe le leggi comuni a tutto lo Stato. I membri di quest'assemblea sarebbero 140 per la Boemia e la Moravia, 50 per la Slovacchia e 10 per la Russia sub-

carpatica. Per evitare che la Dieta più numerosa possa far valere in seno all'Assemblea nazionale comune la sua superiorità numerica, una seconda Camera di 24 membri (Senato) sarebbe istituita con la partecipazione dei rappresentanti delle tre regioni con un numero uguale di membri, e cioè 8 membri per ogni regione. Questo Senato sarebbe una istituzione più tecnica che politica.

Il governo centrale si comporrebbe di un Presidente, un Vice presidente e tre Ministri per gli affari comuni a tutto lo Stato, e cioè: affari esteri, finanze e difesa nazionale. Per gli affari riguar-

Rodolfo Beran, Presidente del Consiglio Cecoslovacco.

Dott. Emilio Hacha, Presidente della Repubblica Cecoslovacca.

danti tutto lo Stato, le decisioni sarebbero prese in seno a riunioni, chiamate « riunioni sindacali », del Governo centrale, al quale le diverse Diete regionali potrebbero delegare, volendo, un solo rappresentante, che disporrebbe di tanti voti quanti ne ha il Governo regionale tutto intero.

Circa gli atteggiamenti del nuovo Governo, oltre al viaggio del Ministro Chvalkovsky in Germania, dove conferì con Ribbentrop e col Führer, è a tener conto delle caratteristiche dichiarazioni del nuovo Presidente della Repubblica e del nuovo Presidente del Consiglio. Diamo un cenno di queste ultime:

« Il Governo farà il possibile per la difesa dei diritti e degli interessi del Paese, e osserverà il mantenimento della pace, nel pieno rispetto di tutti gli altri Stati e nazioni, e nella piena coscienza della propria posizione internazionale.

« Si dovranno anzitutto regolare le relazioni con il più grande vicino, la Germania, che in taluni dettagli attendono ancora d'esser risolte.

« Siamo persuasi che il diretto contatto fra gli uomini di Stato dei due Paesi potrà accelerare il miglioramento, e siamo pronti a parlare apertamente e lealmente. Non ci nascondiamo di dover lottare contro resti d'incomprensione dei tempi passati, contro le conseguenze psicologiche della perdita del nostro territorio e di una parte della nostra popolazione. Crediamo, del resto, che il Reich e il suo Capo comprenderanno lo stato d'animo del popolo cecoslovacco.

« Bisognerà stabilire relazioni fraterne anche con la Polonia e con l'Ungheria; il corso delle trattative con queste nazioni giustifica la speranza che pure a Varsavia e a Budapest si nutrano parimenti buone intenzioni.

« Alla Romania e Jugoslavia conserveremo amichevole gratitudine per la lealtà provataci nei momenti più difficili.

« Circa poi i nostri rapporti con l'Italia, siamo felici che essi si sviluppino secondo i reciproci intenti e la tradizionale amicizia; Roma comprende la nostra odierna situazione, così come l'ha compresa nei giorni della crisi, e la sua voce è da noi attentamente ascoltata.

« D'altra parte, vogliamo estendere le nostre relazioni anche verso altre Potenze e soprattutto verso la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti ».

— Mentre così importanti trasformazioni avvenivano all'interno, venivano riprese le pratiche riflettenti le rivendicazioni ungheresi.

Dopo che era stato proclamato lo stato d'assedio in parecchie città e instaurata la maniera forte, in base al cambio di indirizzo, il 5 ottobre le truppe cèche cominciarono a sgombrare le zone dove si intensificavano le manifestazioni patriottiche magiare, e le delegazioni ungherese e slovacca tornarono a riunirsi, mettendosi decisamente sulla via degli accordi.

Le cose però andavano sempre per le lunghe, con inframmezzati scambi di inconcludenti note; il 13 ottobre furono interrotti i negoziati che si svolgevano a Komaron, nè mancarono qua e là nuovi atti di violenza delle truppe cèche locali.

Le cose si complicavano più particolarmente nei riguardi della Russia subcarpatica, dappoichè l'Ungheria aspirava a riavere quelle terre, e se avesse ottenuto tale assegnazione, avrebbe confinato con la Polonia, con la quale avrebbe potuto fare unico sistema politico-militare antibolscevico. Fin dal 1° ottobre il *Pester Lloyd* aveva domandato.

« il riconoscimento del diritto di auto-decisione per gli slovacchi e per i ruteni. La Nazione ungherese è fermamente decisa a non abbandonare mai le esigenze dei suoi connazionali, ed è disposta ad assumere la parte spettantele nella ricostruzione della pace duratura ».

Secondo informazioni ungheresi 400 mila ruteni residenti in America avevano rivolto un appello al Presidente del Consiglio Imredy chiedendo di essere riuniti al popolo magiaro, col quale avevano vissuto insieme per più di mille anni (19 ottobre).

Si parlò all'uopo di insurrezioni soffocate nel sangue a fine ottobre, specie nelle città rutene di Ungvar, Munkacs e Beregsas. Certo è che il Presidente del Governo autonomo Brody si dimise, e dopo qualche giorno fu incarcerato perchè magiarofilo. Solo in questi giorni è stato rimesso in libertà. Lo sostituì monsignor Volosin, prelato della chiesa ortodossa.

La Polonia appoggiava vivamente le aspirazioni ungheresi. La *Gazeta Polska* del 6 ottobre infatti scriveva:

« Il problema dell'appartenenza di questa regione è quello che interessa di più la Polonia. Sarebbe inconcepibile fare della Russia subcarpatica un organismo indipendente. L'unica soluzione opportuna è di cedere quel territorio all'Ungheria. Ciò costituisce per la Polonia una ragione di Stato. E' necessario stabilire una frontiera comune polacco-ungherese per rafforzare il potenziale di difesa della Polonia in caso di guerra ».

Il colonnello Beck Ministro degli Esteri polacco il 19 ottobre si recò a conferire con Re Carol, probabilmente nella speranza di persuadere la Romania a disinteressarsi della questione, ma non dovette incontrare favorevole accoglimento, e pure il Reich germanico non accettava questo progetto di frontiera comune, e preferiva invece la soluzione autonomista.

Perciò quando i governi cecoslovacco e ungherese con nota del 30 ottobre si rivolsero alla Germania e all'Italia affinchè arbitrassero la vertenza e fissassero i confini fra i due Stati, indirettamente si veniva a decidere la questione della frontiera comune ungaro-polacca.

La domanda di arbitraggio fu accolta, e il 2 novembre si riunirono a Vienna i due Ministri degli Affari Esteri d'Italia e del Reich Conte Ciano e von Ribbentrop e i due Ministri per gli Affari Esteri di Ungheria e della Cecoslovacchia signor De Kanya e dott. Chvalkovski.

Gli arbitri sulla questione ungaro - ceco-slovacca:
il Ministro degli Esteri del Reich von Ribbentropp e il conte Galeazzo Ciano.

La decisione arbitrale fu la seguente:

« 1° - I territori da cedersi dalla Cecoslovacchia all'Ungheria sono indicati nella carta annessa. La determinazione "in loco" della frontiera viene affidata ad una Commissione ungaro-cecoslovacca.

« 2° - L'evacuazione dei territori da cedere da parte della Cecoslovacchia e la loro occupazione da parte dell'Ungheria avranno inizio il 5 novembre 1938 e termine il 10 novembre 1938. Le singole tappe dell'evacuazione e dell'occupazione, come pure le altre modalità ad esse relative, saranno da stabilirsi senza indugio da parte di una Commissione ungaro-cecoslovacca.

« 3° - Il Governo cecoslovacco avrà cura che i territori da cedersi siano, nell'evacuazione, lasciati nel loro ordine normale.

« 4° - Le questioni di dettaglio sorgenti dalla cessione del territorio e in particolare quelle relative alla cittadinanza e alla opzione, dovranno essere regolate da una Commissione ungaro-cecoslovacca.

« 5° - Analogamente, una Commissione ungaro-cecoslovacca stabilirà le norme di dettaglio per la protezione delle persone di stirpe magiara che restino in territorio cecoslovacco e delle persone di stirpe non magiara trovantisi nel territorio ceduto. Questa Commissione, in particolare, avrà cura che il gruppo etnico magiaro di Presburgo abbia la stessa situazione degli altri gruppi etnici colà residenti.

« 6° - In quanto per il territorio rimasto alla Cecoslovacchia sorgessero, a seguito di questa cessione territoriale all'Ungheria, pregiudizi e difficoltà d'ordine economico e di traffico, il Governo Reale ungherese farà del suo meglio per eliminare, d'accordo col Governo cecoslovacco, i pregiudizi e le difficoltà stesse.

« 7° - Nel caso che nel corso dell'applicazione della presente decisione arbitrale sorgessero difficoltà e dubbi, il Governo Reale ungherese e il Governo cecoslovacco si intenderanno direttamente. Qualora non giungessero ad una intesa su una determinata questione, essi sottoporranno la questione stessa al R. Governo italiano e al Governo tedesco per la decisione definitiva ».

Nei riguardi della questione dei Ruteni la decisione di Vienna rappresentò un compromesso: l'Ungheria non ottenne la Russia subcarpatica nè la frontiera comune con la Polonia. Delle città reclamate due non le furono concesse: Nitra e Bratislava, che restò capitale della Slovacchia, e unico suo sbocco sul Danubio. Invece gli Ungheresi ottennero Komaron, Losonez, Rozsnyo e Kassa, la Mecca ungherese, in Slovacchia, Ungvar, Munkacs e Berchovo nella Russia subcarpatica.

Il Governo di Budapest aveva domandato un territorio di 14.153 chilometri quadrati, con una popolazione di 1.090.569 abitanti, calcolando di annettersi i comuni con una percentuale di popolazione magiara superiore al 50 per cento.

Ricevette 12.400 chilometri quadrati, con una popolazione di 1.064.000 abitanti secondo il censimento cecoslovacco del 1930.

Viene in tal modo a possedere tutta la pianura danubiana, già pertinente alla Cecoslovacchia, e controlla attraverso importanti nodi di comunicazione il movimento ferroviario e stradale della Slovacchia e Rutenia.

Per il suo ponte sul Danubio, Komaron costituisce un punto strategico di primo ordine; Rosznyo è centro di industria mineraria estrattiva; Beregsas è il più noto mercato vinicolo della regione; Jalsva è soprannominata « l'isola mineraria ».

L'Ungheria ha anche risolto il problema di aver eliminato una linea di frontiera, che rappresentava una grave minaccia per la sua incolumità, specie per l'estrema vicinanza della sua capitale a tale linea.

Il *Daily Telegraph* del 3 novembre osservava:

« L'Ungheria ha ottenuto più di quanto essa stessa non si attendesse; difatti la sua nuova frontiera abbraccia non soltanto Uzhorod, capitale della Rutenia, ma anche Munkacevo, la seconda città di quel territorio. Si osservi che Uzhorod è soltanto 35 miglia lontana dalla frontiera polacca, e sebbene la Germania sia riuscita ad evitare la creazione di una comune frontiera polacco-ungherese, la maggioranza degli osservatori ritiene che una congiunzione fra i due Paesi sarà soltanto questione di tempo ».

— Il 4 novembre le truppe magiare iniziarono l'occupazione delle terre redente dell'alta Ungheria, accolte con caloroso entusiasmo dalla popolazione, ma trovando spesso strade interrotte, villaggi saccheggiati e ponti semidistrutti: un po' come conseguenza delle precedenti lotte fra popolazioni e truppe, un po' come ultima manifestazione di malumore dei Cèchi, i quali opposero qua e là varie resistenze durante le operazioni di occupazione.

Il 7 il reggente Horty entrò a Komaron e Kassa alla testa delle truppe, rilevando in un ordine del giorno che l'esercito, liberato dalle catene del Trianon e resuscitato, varcava, dopo un'attesa durata venti anni, quella frontiera che era stata considerata sempre come provvisoria.

« Un milione di nostri fratelli vi attende al di là del confine. Sono certo che non abbandoneremo mai più e a nessun prezzo i territori recuperati sulla base della giustizia eterna e con l'aiuto della forza ungherese rinata. In nome di Dio e della Patria: Avanti ! ».

Al Duce inviò il seguente telegramma:

« La Nazione ungherese non dimenticherà mai che Colui che fu il primo a richiamare la giustizia per l'Ungheria rimase fermo nel suo proposito ».

Anche il Popolo ungherese espresse nel modo più caloroso la riconoscenza per il nostro Duce.

Sotto il titolo *Eleviamo un monumento a Mussolini in Kassa* il *Nemzet Ujsag* (Budapest, 9 novembre) chiedeva che nella piazza centrale di Kassa, davanti al Duomo, venisse eretta una statua all'Uomo che aveva reso possibile la restituzione della città all'Ungheria.

Anche il *Magyart Nemzet* pubblicava sotto lo stesso titolo che, nell'ora della redenzione di Kassa, cioè della città dell'eroe nazionale Rakoczi, era dovere dell'Ungheria di esprimere la sua profonda riconoscenza all'uomo che aveva manifestato la sua amicizia non soltanto a parole, ma coi fatti nell'ora più difficile per le sorti del popolo magiaro.

— Siamo nel gennaio 1939, e il nuovo Stato, che ha assunto ufficialmente il nome di Ceco-Slovacchia è ancora — è naturale — in piena crisi di assestamento. Anche all'interno.

Lo stesso accordo 12 novembre fra i governi di Praga (Cèchi) e Bratislava (Slovacchi) è considerato provvisorio, e da recente si è avuta una nuova crisi di governo. Continuamente vengono espulsi funzionari e professionisti cèchi dal territorio slovacco.

La questione dei territori ruteni non è ancora ben definita.

Oltre alla soluzione adottata, che ha fatto della nuova Ceco-Slovacchia uno Stato trialista, sono ancora a fronte due altre soluzioni estreme: un nuovo Stato, l'Ucraina indipendente, da unirsi o no a quello sovietico, o un'annessione all'Ungheria.

Contrastanti fra loro, come abbiamo visto, sono gl'interessi degli Stati esterni.

L'Ungheria persiste a volere l'annessione, e ancora il 23 novembre il Presidente del Consiglio ungherese Imredy fece esplicite dichiarazioni in tal senso.

I territori che la Cecoslovacchia ha ceduto dopo gli accordi.

Alla Polonia non sorride che si possa formare oltre la sua frontiera uno Stato, che potrebbe trasformarsi in un centro ucraino di propaganda anti-polacca, e perciò ne preferirebbe l'unione all'Ungheria. In quest'ordine d'idee la Dieta di Varsavia ha respinto il 16 dicembre una mozione degli Ucraini della Galizia orientale chiedente l'autonomia.

Si nota ancora che, dopo la cessione dei territori ungheresi, la Russia sub-carpatica resterà senza una comunicazione ferroviaria diretta con la Ceco-Slovacchia, poichè l'unica strada ferrata che unisce Praga a questa regione, passa in territorio ungherese. Questa situazione rende estremamente difficile l'approvvigionamento della Russia sub-carpatica. Invece l'unione all'Ungheria potrebbe assicurare lo sviluppo economico e nazionale del Paese.

La Germania, invece, per ragioni opposte, preferisce che la Russia sub-carpatica diventi uno Stato autonomo, per farne poi una specie di Piemonte ucraino, che dovrebbe servire da bastione anti-bolscevico, e preparare forse l'esercito destinato a liberare l'Ucraina sovietica. In quest'ordine d'idee la Germania finisce praticamente col diventare protettrice del nuovo Stato Ceco-Slovacco.

Al movimento per l'indipendenza totale ucraina, che naturalmente è osteggiato dalla Repubblica dei Sovieti, aderisce un folto gruppo di circa 600 mila persone, dimoranti negli Stati Uniti d'America. Al riguardo si organizza a Praga un comitato centrale per l'indipendenza dell'Ucraina.

Per suo conto il governo della Russia subcarpatica ha deciso che il paese si chiami *Ucraina subcarpatica* (capitale *Hust*), e ha stabilito la lingua ucraina come ufficiale di Stato negli uffici e nelle scuole.

Monsignor Volosin, presidente del Consiglio, ha fatto dichiarazioni contradditorie sul movimento ucraino. Il 6 gennaio ha detto:

« Il nostro popolo comprenderà la sua missione storica e non dimenticherà mai che vi sono milioni di fratelli ucraini fuori dalle nostre frontiere, che hanno salutato cordialmente la nostra liberazione »;

e il 10 gennaio invece:

« L'Ucraina carpatica è troppo piccola per potere intervenire attivamente nel problema della grande Ucraina ».

In questi giorni il Ministro Sidor, Vice Presidente del Consiglio ceco-slovacco, ha energicamente dichiarato che la tensione manifestatasi negli ultimi tempi a proposito della Carpato-Russia derivava dal fatto che taluni elementi politici della regione non collaboravano abbastanza con la politica del Governo centrale, e per ottenere una più sicura collaborazione il governo di Praga ha mandato ad Hust il generale Prehala per assumere il comando della zona militare. Ma ciò ha avuto per risultato di intensificare la propaganda anticeca a favore dell'indipendenza ucraina.

Il 12 febbraio avranno luogo le elezioni, e gli Ungheresi lamentano già che il signor Volosin (il quale ha già fatto divieto di usare le lingue ungherese e tedesca), impedisca ancora ai Magiari della regione di far valere i loro diritti, impedendo loro di recarsi alle urne, allo scopo di evitare che venga dato maggior risalto all'idea autonomista e al carattere ucraino della regione.

Questa regione costituisce ancora un punto nevralgico dell'Europa Centrale.

— La Cecoslovacchia in complesso ha perduto:
28.000 kmq. e 3.600.000 abitanti, a profitto della Germania;
1.000 kmq. e 230.000 abitanti a profitto della Polonia;
12.000 kmq. e quasi un milione di abitanti a profitto dell'Ungheria.

In totale la superficie dello Stato è stata ridotta da 140.500 a circa 100.000 kmq., e la popolazione da 15.300.000 abitanti è discesa a 10.500.000, di cui 6.750.000 cèchi invece di 7.600.000, 2.200.000 slovacchi invece di 2.550.000 e 640.000 carpato-russi invece di 700.000. Ancora rimangono nel vecchio Stato 470.000 Tedeschi e 200.000 Ungheresi.

Per le perdite su espresse è passata nei riguardi della superficie dal 13° al 17° posto in Europa, e della popolazione dal 9° al 14° posto. Gravemente ridotta è la sua potenzialità economica per aver perduto regioni di intensissimo sviluppo minerario e industriale, che sono passate in massima parte alla Germania.

In sostanza la Cecoslovacchia, che prima era uno Stato agricolo e industriale al tempo stesso, resta ora quasi esclusivamente agricolo, e la sua economia per integrarsi ha bisogno di buone relazioni commerciali coi Paesi vicini, specie con la Germania.

Le conseguenze di questo smantellamento della vecchia Cecoslovacchia sono che essa dovrà appoggiarsi ormai all'asse Roma-Berlino. Il Presidente Beran ha infatti dichiarato che « non intende continuare nella politica condotta fino allo scorso settembre, sia nel campo internazionale sia in quello interno ». Il partito comunista è stato sciolto, il patto cèco-sovietico del 1935 è stato denunziato, la missione militare francese ha già cessato di esistere. E molto probabilmente il nuovo Stato si troverà costretto a incorporare le sue comunicazioni ferroviarie nel reticolato della Germania, e collegare la grande autostrada che era in costruzione dalla Boemia all'Ukraina carpatica con le autostrade tedesche.

Conclusione. — Nei mesi di agosto e settembre l'Europa fu alla vigilia di una nuova tremenda conflagrazione. Essa fu scongiurata anzitutto dagli accordi di Monaco, frutto dell'opera illuminata del nostro Duce, che venne acclamato come « salvatore della pace », del senso di misura del Führer germanico, delle generose

iniziative di Chamberlain, che passerà alla storia come il secondo Gladstone, e della buona volontà di Daladier.

Il lodo di Vienna ne fu il naturale corollario.

I due avvenimenti rappresentarono il crollo definitivo del sistema versaglino e delle teorie sulla « sicurezza collettiva » e sulle « situazioni a catena ».

La Cecoslovacchia di Benes, bizzarro conglomerato, che non avrebbe mai potuto avere una saldezza organica, si sfaldò com'era da prevedersi con la massima facilità, anche perchè crollarono i puntelli che la sostenevano, e cioè gli aiuti promessi con regolari trattati dagli Stati che erano o si potevano considerare alleati.

Cancellate le gravi ingiustizie commesse vent'anni fa a danno della Germania, dell'Ungheria e della Polonia, l'Europa Centrale cessa dal diventare una polveriera pericolosa, com'era a suo tempo quella dei Balcani.

Può darsi che ancora debba seguire qualche moto di assestamento: la Polonia espelle a quando a quando, per rappresaglia contro atti terroristici sui nuovi territori di frontiera, centinaia di cèchi considerati indesiderabili; apparvero gravissimi gli attacchi fatti il 6 e 8 gennaio a Munkacs e Ungvar da parte di truppe cèche (Munkacs fu anche attaccata, bombardata e occupata), ma fu altresì evidente la buona volontà del Governo centrale cèco di sconfessare l'atto inconsulto di qualche comandante locale.

— Vi sono invece in altre parti d'Europa tante questioni, eredità di un passato ormai remoto, che attendono ancora una soluzione improntata ad equità e ragionevolezza, e più corrispondente alle situazioni attuali, ben diverse da quelle di secoli ormai trapassati. Ma Monaco ha instaurato una nuova èra.

Il sole della « pace con giustizia » è già sorto fugando le nubi temporalesche, che dopo il tremendo cataclisma della conflagrazione mondiale offuscavano ancora l'orizzonte europeo. Auguriamoci che possa questo sole giungere presto al suo pieno meriggio.

CRONACHE DEL MESE

Politica.

◆ Lo scorso gennaio gli avvenimenti di politica internazionale hanno continuato ad attirare l'attenzione di tutti i popoli e l'attività di tutte le diplomazie. Tre avvenimenti hanno avuto riflessi diretti per l'Italia: la presa di Barcellona da parte dei Nazionali spagnoli col potente contributo dei legionari italiani; i discorsi di Chamberlain a Birmingham e alla Camera dei Comuni; il discorso di Hitler al Reichstag.

◆ L'11 gennaio sono venuti a Roma il Primo Ministro Chamberlain e il Ministro degli esteri Halifax della Gran Bretagna per incontrarsi col Duce e col nostro Ministro degli esteri Ciano. Calorose dimostrazioni di simpatia sono state tributate dovunque agli Ospiti illustri, i quali hanno avuto colloqui di grande importanza col nostro Capo.

In occasione di un pranzo offerto agli Ospiti, il Duce nel brindisi disse tra l'altro che la « pace fondata sulla giustizia, è stata ed è il fine ultimo al quale ha mirato e mira la politica dell'Italia fascista e che gli accordi italo-britannici... hanno posto sopra una base salda, le relazioni fra la Gran Bretagna e l'Italia e... hanno ricostituito sopra un nuovo piano d'intesa l'amicizia fra i nostri due Paesi ». In termini calorosi rispose il Primo Ministro Chamberlain che si disse lieto di aver potuto visitare « la nuova Italia potente ed in ascesa » e ch'era venuto col proposito di continuare « una politica di amicizia con tutti », convinto che gl'interessi nel Mediterraneo « mentre sono di vitale importanza per entrambi, non importano tuttavia alcuna ragione di conflitto ».

◆ Il nostro Ministro degli esteri conte Ciano si è recato in Jugoslavia, dietro invito del Primo Ministro Stojadinovic, col quale ha avuto importanti colloqui su tutti i problemi politici attuali.

◆ Il 26 gennaio le truppe nazionali di Spagna con i legionari volontari italiani entrano vittoriose a Barcellona. La notizia è accolta con esultanza in tutta Italia. A Roma un'imponente dimostrazione si reca a Piazza Venezia, dove il Duce parla brevemente all'immensa folla convenuta, terminando con queste parole: « La parola d'ordine dei Rossi era questa: No pasaran; siamo passati e vi dico che passeremo ancora ».

In tale circostanza sono stati scambiati calorosi telegrammi tra il Duce e il Generalissimo Franco.

◆ Allo scopo di assicurare un più efficace diretto coordinamento dell'azione dei Ministeri, intesa a conseguire l'autarchia economica della nazione, è stato creato il *Comitato interministeriale dell'autarchia* sotto la presidenza del Duce.

La prima adunata del Comitato ha avuto luogo il 31 gennaio.

◆ Il disavanzo della nostra bilancia commerciale è stato ridotto nel 1938 di circa 2.800 milioni.

Forze Armate.

ESERCITO.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte il 7 gennaio ha visitato ad Avellino i lavori per la costruzione della caserma per allievi ufficiali.

◆ S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha visitato gli stabilimenti militari di Terni e di Piacenza.

◆ A Bolzano è stato inaugurato un refettorio mensa per i militari di truppa che prestano servizio negli uffici del palazzo alti Comandi. L'iniziativa è dovuta a S. A. R. il Duca di Pistoia Comandante del C. d'A.

◆ E' rimpatriato, dopo due anni di permanenza in Cina, un reparto della Regia Marina appartenente al glorioso battaglione « San Marco ».

◆ A scopo di addestramento e di istruzione, è stato ordinato il 1° febbraio il richiamo di una prima aliquota di circa 60.000 uomini della classe 1901.

◆ Il generale Gàmbara, comandante del corpo truppe volontarie in Spagna, in seguito alla brillante vittoria di Barcellona, è stato promosso generale di divisione.

MARINA.

◆ E' partita da La Spezia la R. Nave scuola *Vespucci* per una crociera con a bordo gli allievi nocchieri volontari del Corpo R. Equipaggi marittimi.

◆ La 2ª legione marittima è passata a far parte della R. Marina.

◆ La VII Divisione navale si è recata a Magellano, alla baia di San Quintino, a Callao e nel Perù dove è stata accolta festosamente.

◆ S. E. l'ammiraglio Cavagnari Sottosegretario alla Marina ha passato in rivista, nel cortile d'onore del Ministero, un battaglione di Camicie nere della Milizia artiglieria marittima.

AERONAUTICA.

◆ Un aeroplano S. M. 75, munito di tre motori « Alfa Romeo », ha conquistato il primato internazionale di velocità su 2000 km. di percorso con carico utile di 10.000 kg.

◆ Il Duce ha impartito al generale Mecozzi, che ha assunto la carica di Presidente della R. U. N. A. al posto del generale Oppizzi, le direttive per l'ulteriore sviluppo dell'Ente.

MILIZIA.

◆ E' stata presentata al Duce una relazione sull'attività della Milizia portuaria e sulla maggiore efficienza da essa raggiunta.

◆ Il 1° febbraio la Milizia ha festeggiato solennemente il XVI annuale della fondazione in Italia e nell'Impero.

A Roma ha avuto luogo una grande rivista militare passata dal Duce, in cui trenta battaglioni di Camicie Nere hanno sfilato a passo romano di parata dinanzi al Fondatore dell'Impero. Vi assisteva anche il Generale Lutze, Capo di S. M. delle S. A. germaniche, venuto appositamente a Roma.

Nel pomeriggio della giornata si è svolta una brillante manifestazione sportiva con reparti atleti e reparti cavalieri convenuti a Villa Umberto.

G. I. L.

◆ Si sono svolte a Bormio le gare per il campionato nazionale di sci della G. I. L.

◆ Il 21 gennaio S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Comandante Generale della G. I. L. ha ispezionato nelle caserme dell'81° reggimento fanteria e del 1° reggimento granatieri i locali approntati per il corso di perfezionamento per istruttori premilitari.

Colonie.

◆ E' partita per l'A. O. I. una missione scientifica, organizzata dalla Mostra Triennale delle terre italiane d'oltremare di Napoli, con il concorso della R. Accademia d'Italia.

◆ Il Duce ha indirizzato una lettera al Maresciallo Balbo Governatore Generale della Libia autorizzando la seconda immigrazione di ventimila rurali in Libia.

◆ Accompagnato dal Governatore dell'Eritrea, S. A. R. il Vicerè ha visitato le isole Dalac.

◆ S. E. il generale Teruzzi Sottosegretario per l'Africa Italiana il 24 gennaio ha passato in rivista le Forze armate di Gimma e le locali organizzazioni fasciste.

◆ La salma della medaglia d'oro Padre Giuliani è stata trasportata nella Chiesa di Adi Caieh.

Varie.

◆ In occasione dell'annuale della morte della Regina Margherita, il 4 gennaio S. M. il Re Imperatore è intervenuto ad una Messa in suffragio celebrata al Pantheon.

◆ L'8 gennaio è stato festeggiato in tutta Italia e nell'Impero il genetliaco di S. M. la Regina Imperatrice. Autorità, enti ed organizzazioni, in tale fausto giorno, hanno fatto pervenire all' Augusta Sovrana telegrammi di devoto augurio.

◆ A S. A. R. la Principessa Maria di Savoia è stata concessa un'alta onorificenza del Sovrano Militare Ordine di Malta.

◆ Il 23 gennaio sono state celebrate le nozze auguste tra S. A. R. la Principessa Maria di Savoia e S. A. R. il Principe Luigi di Borbone Parma.

◆ Il Duce ha ricevuto il senatore Giannini che gli ha presentato il II volume degli atti della Commissione per le leggi di guerra.

— Ha posto la prima pietra di un grande cementificio che sorgerà vicino a Guidonia prima dell'ottobre p. v.

— Ha solennemente premiato i vincitori del quarto concorso del grano e dell'azienda agraria.

◆ S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha consegnato la croce di ufficiale dell' O. M. S. al Luogotenente generale Russo Capo di S. M. della Milizia.

◆ Gli italiani di Tunisia a mezzo dei loro rappresentanti hanno elevato una vibrata protesta contro le provocazioni e le violenze subite.

◆ Contro alcune frasi avventate ed insensate lanciate oltr'Alpe nei riguardi del valore del soldato italiano, mutilati, ex combattenti ed associazioni varie dell'intera Nazione hanno protestato con sdegno e fierezza.

◆ Sono venute in Italia una missione aeronautica militare del Brasile, una missione militare giapponese, una missione militare jugoslava.

◆ A Ministro della Casa di S. M. il Re Imperatore è stato nominato il conte sen. Pietro Acquarone, in sostituzione del conte sen. Alessandro Mattioli Pasqualini dimessosi per motivi personali.

◆ E' venuta a Roma una missione di ufficiali delle S. S. e della polizia germanica.

◆ Continua la raccolta di cimeli della guerra di Spagna al Museo di guerra di Milano.

◆ La popolazione dell'Italia è aumentata a 44.056.000. Il coefficiente di natalità è passato dal 22,7 per mille (1937) al 23,6 per mille (1938).

◆ Una rappresentanza dei Cavalieri delle S. A. germaniche è convenuta a Roma per partecipare alle manifestazioni ippiche nella ricorrenza del XVI annuale della Milizia.

◆ Il Comitato internazionale dei combattenti con a capo il Duca di Coburgo ha reso omaggio al Duce e al Re Imperatore.

◆ Il generale Puntoni è nominato Aiutante di campo generale di S. M. il Re Imperatore. Il generale di divisione Giulio Marinetti cessa dalla carica effettiva di Aiutante di campo generale ed è nominato Aiutante di campo generale onorario di S. M. il Re Imperatore.

◆ A Catanzaro si è tenuto il rapporto dei Carabinieri d'Italia.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell'esercito.

◆ A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato compilato il fascicolo:

— *Impiego delle unità carriste* - ed. 1938 (L. 2). Dopo aver accennato alle varie caratteristiche e ai principi generali d'impiego, parla delle modalità d'azione delle unità carriste in cooperazione con unità celeri, con la fanteria, con grandi unità motorizzate o inquadrate in grandi unità corazzate.

◆ A cura dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria sono stati pubblicati i seguenti fascicoli:

— *Manuale pratico di tiro* - ed. 1938 (L. 12). Contiene tutte le nozioni sul tiro (generalità, osservazione, preparazione ed esecuzione) che debbono conoscere gli ufficiali di complemento di artiglieria divisionale. Questo manuale abroga e sostituisce quello precedente ed. 1932.

— *Cannone da 152/45 - Tavole di tiro* - ed. 1938 (L. 5). Sono tavole di tiro che comprendono: una prefazione relativa al materiale e all'impiego delle tavole stesse; una parte comune a tutte le cariche; una parte relativa alle varie cariche, e tavole per le munizioni.

— *Cannone da 152/37 - Tavole di tiro* - ed. 1938 (L. 4). Queste tavole di tiro abrogano e sostituiscono quelle ed. 1931, e comprendono: una prefazione relativa al materiale e all'impiego delle tavole; una parte comune a tutte le cariche; una parte relativa alle varie cariche, ed una tavola delle munizioni.

◆ A cura dell'Ispettorato dell'Arma del Genio è stato compilato il fascicolo:

— *Istruzione sui mezzi di trasmissione - Parte 4ª: Materiale radiotelegrafico* - ed. 1938 (L. 7). Contiene la descrizione, il servizio e il caricamento della stazione R F 3 A; segue un riepilogo delle caratteristiche costruttive e tecniche della stazione stessa.

Circolare ministeriale.

Con la circolare 36 G. M. di quest'anno il Ministero della Guerra ha emanato le disposizioni relative all'equiparazione del brevetto di Sansepolcrista a quello della Marcia su Roma, agli effetti dei benefici previsti per i benemeriti della causa fascista.

Cerimonie e fasti militari.

◆ E' stato inaugurato a Mogadiscio, alla presenza di S. E il Sottosegretario per l'Africa Italiana, un monumento consacrato alla memoria di somali ed arabi caduti per la conquista dell'Impero.

◆ E' stato inaugurato a Brescia il campo sportivo militare di presidio. Con la circostanza fanti del 77° reggimento fant. « Lupi di Toscana », artiglieri del 30° art. df. e giovani della G. I. L. eseguirono svariati e brillanti esercizi ginnico-sportivi.

◆ Una pattuglia di alpini sciatori del battaglione « Aosta » ha compiuto, in condizioni atmosferiche avverse, la traversata del Rutor, studiando un allacciamento tra l'alta Valgrisanche e la val Dora Baltea attraverso i colli di Defey (m. 3372) e Leseney (m. 2835) con salita per via diretta dal Marion alla testa del Rutor (m. 3486).

◆ Dinanzi al monumento della Vittoria, a Bolzano, sono state offerte dalla G. I. L. in forma austera le drappelle al battaglione allievi ufficiali alpini « Bolzano », espressamente venuto da Bassano, dove trovasi di stanza.

Con la circostanza hanno prestato giuramento fascista gli alpini in congedo del 10° reggimento, passato di recente alla dipendenza del P. N. F.

◆ Alla presenza di S. A. R. il Vicerè e di S. E. il Sottosegretario per l'Africa Italiana, è stato inaugurato il monumento ai gloriosi Caduti nell'eccidio di Bonaia presso Lekemti, avvenuto nel giugno 1936. Dopo la cerimonia, sono state consegnate le drappelle alla fanfara del 7° battaglione coloniale.

◆ *Divisione del « Brennero »*. — Si è svolta una riuscita gara di marcia e di tiro fra gli ufficiali di compl. dei reggimenti di fanteria (18°, 231° e 232°) e bersaglieri (7°).

◆ *Scuola centrale CC. RR.* — Il 4 gennaio hanno avuto inizio: il 12° corso di abilitazione per i tenenti in s. p. e. delle altre armi aspiranti al passaggio nei CC. RR.; il 1° corso di abilitazione per i sottotenenti di compl. delle altre armi aspiranti ad ufficiali di compl. nell'Arma.

◆ *17° reggimento fanteria.* — La gloriosa bandiera del reggimento è giunta nella nuova sede di Silandro, accolta in modo solenne.

◆ *12° reggimento fanteria.* — Ha inaugurato un monumento consacrato ai gloriosi Caduti del reggimento. Il monumento porta incise le parole del Duce: « Quale poeta narrerà nei secoli le gesta dei gialli della brigata Casale ? ».

◆ *9° reggimento fanteria.* — In occasione di una ispezione del Governatore delle isole italiane dell'Egeo, Quadrunviro De Vecchi di Val Cismon, ha eseguito riuscite esercitazioni tattiche, ginniche ed atletiche.

◆ *50° reggimento fanteria.* — La gloriosa bandiera del 50° fanteria si è trasferita a Cormons. Prima della partenza, si è svolta una solenne cerimonia alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo.

◆ *29° reggimento fanteria.* — Ha festeggiato con austera cerimonia l'annuale della battaglia di S. Martino - Loquizza, alla quale il reggimento partecipò valorosamente.

◆ *31° reggimento fanteria.* — In occasione della Befana del fante S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha voluto onorare di una Sua visita il reggimento.

Il 16 gennaio ha poi ispezionato, senza preavviso, il reggimento, assistendo ad esercitazioni di addestramento tattico e ginnico-sportivo dei reparti.

◆ *59° reggimento fanteria.* — Una pattuglia comandanta da ufficiali, in condizioni climatiche particolarmente avverse, si è recata da Tempio a Sassari e viceversa (168 km.).

◆ *232° reggimento fanteria.* — Hanno avuto luogo, in un'atmosfera di entusiasmo, gare atletiche fra militari del reggimento: corsa veloce, tiro alla fune, salita alle corde, percorso di guerra.

◆ *21° reggimento fanteria.* — Ha festeggiato l'annuale della battaglia di Iamiano, alla quale il reggimento partecipò valorosamente. In tale circostanza il battaglione allievi ufficiali di compl. si è esibito in un riuscito saggio ginnico-militare.

◆ *27° reggimento fanteria.* — Ha inaugurato un monumento ai gloriosi Caduti del reggimento.

◆ *49° reggimento fanteria.* — Ha eseguito una importante esercitazione, partendo al completo, nella « giornata della neve », ed effettuando la salita del monte Grafagnana per un itinerario fuori della mulattiera. Sulla vetta del Grafagnana, pur tra serie difficoltà per l'abbondante neve gelata, veniva poi svolta una esercitazione tattica.

◆ *93° reggimento fanteria.* — Con austero rito sono state consegnate le trombe d'argento e le drappelle ai trombettieri del reggimento. A nome del Comando Federale della G. I. L., il Federale di Ancona ha offerto al reggimento un cofano per la custodia della bandiera.

◆ *5° reggimento fanteria.* — Ha avuto luogo con rito solenne la celebrazione dei fasti guerrieri del vecchio e glorioso reggimento.

◆ *4° reggimento bersaglieri.* — Con rito austero e solenne è stata offerta la nuova bandiera di guerra al reggimento.

Si è anche svolta la cerimonia del battesimo delle armi automatiche dei reparti.

◆ *7° reggimento alpini.* — Ha avuto luogo la cerimonia solenne della consegna della nuova bandiera di guerra offerta dagli alpini in congedo.

◆ *1° reggimento alpini.* — E' stata inaugurata una ben riuscita mostra fotografica (fotografie e schizzi) del reggimento.

◆ *1° reggimento fanteria carrista.* — Ha avuto luogo la cerimonia solenne della consegna del nuovo stendardo di guerra, offerto dalle dame vercellesi.

◆ *Reggimento lancieri di Firenze.* — Agli allievi ufficiali di complemento di cavalleria del 2° corso del reggimento lancieri sono stati consegnati in forma solenne i gradi di caporale.

◆ *52° reggimento artiglieria df.* — Con austero rito militare ha avuto luogo la consegna delle Regie lettere patenti con le quali viene assegnato al reggimento il motto « Coi fanti e per i fanti ».

◆ *8° reggimento artiglieria df.* — In forma solenne sono state consegnate agli artiglieri del reggimento, dai fanti del 79° fanteria, le gloriose mostrine della brigata « Roma ».

◆ *9° reggimento artiglieria.* — Nella sede del distaccamento di Vippacco del reggimento guardie alla frontiera, è stato inaugurato solennemente un monumento consacrato ai gloriosi Caduti in guerra.

◆ *5° reggimento artiglieria alpina.* — Un reparto sciatori del reggimento, superando difficoltà di ghiacciai e nevi eterne, ha raggiunto, a tempo di primato, la vetta di q. 3342 della Marmolada.

◆ *2° reggimento genio minatori.* — Con rito solenne è stata offerta al reggimento la nuova bandiera di guerra.

◆ *6° centro automobilistico.* — Il 18 gennaio ha avuto luogo la cerimonia del giuramento degli aspiranti ufficiali, dei volontari allievi sottufficiali motoristi automobilisti e dei volontari ordinari e specializzati conduttori e tappezzieri.

◆ *1ª legione di artiglieria marittima.* — Con solenne rito è stata costituita la 1ª legione di artiglieria marittima, sorta dalla fusione della IV Milizia Dicat e XVI Dacos.

Corsi.

◆ Con circol. 32 G. M. di quest'anno sono state emanate le norme per lo svolgimento dei corsi per ufficiali in congedo delle varie armi, esclusi i CC. RR. I corsi comprenderanno 25 riunioni (15 istruzioni teoriche e 10 esercitazioni pratiche) svolte il pomeriggio di sabato e la mattina della domenica.

I corsi, a carattere pratico, tendono ad aggiornare negli ufficiali partecipanti la conoscenza della regolamentazione e delle caratteristiche tecniche e d'impiego delle nuove armi e dei nuovi mezzi.

◆ Il 1° aprile 1939 avranno inizio i corsi allievi sottufficiali per le varie armi e specialità del R. Esercito. Avranno la durata di dieci mesi e si svolgeranno nelle seguenti sedi: a *Rieti,* 51° regg. fant., per fanteria divisionale e granatieri; a *Casagiove,* 15° regg. fant., per fanteria divisionale e granatieri; a *Zavia,* 86° regg. fant., per fanteria divisionale; a *Nocera Inferiore,* scuola allievi sottufficiali, per artiglieria; a *Merano,* 2° regg. art. alpina; a *Tripoli,* 20° regg. art. di c. d'a., per artiglieria motorizzata; a *Torino,* 1° centro automobilistico; a *Pola,* 12 regg. bersaglieri; ad *Aosta,* scuola militare di alpinismo; a *Pinerolo,* scuola di applicazione di cavalleria; a *Bolzano,* 4° regg. genio, per le varie specialità; a *Parma,* regg. cavalleggeri Guide (per carri L); a *Bologna,* 3° regg. fanteria carrista, e 6ª comp. sussistenza; a *Firenze,* ospedale militare; a *Roma,* reggimento chimico militare.

La circol. 50 G. M. di quest'anno dà tutte le norme per l'ammissione ai corsi.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

BELGIO.

Protezione antiaerea.

Va sviluppandosi in tutto il Belgio la protezione collettiva contro il pericolo aerochimico, specie nelle organizzazioni industriali e commerciali e si stanno attuando tutte le misure necessarie per parare agli attacchi aerei.

Un ricovero recentemente studiato e costruito dalle autorità per la protezione del personale della Banca di Brusselle presenta le seguenti caratteristiche: può contenere 700 persone ed eccezionalmente 1400 in caso di attacco improvviso; è costruito nel sottosuolo, in un locale la cui superficie totale è di m^2 900 e le cui pareti di cemento armato, molto spesse, formano una protezione contro gli effetti distruttori delle bombe; vi si entra da due ingressi, sistemati alle opposte estremità del locale, protetti da porte in acciaio capaci di resistere agli spostamenti d'aria determinati dallo scoppio di bombe all'esterno.

Il ricovero è del tipo a circuito aperto, vale a dire che l'aerazione dell'ambiente è fatta con una ventilazione meccanica che consente di rinnovare continuamente l'aria e di mantenerla in una pressione superiore a quella esterna, per modo che nessun gas possa introdursi. L'aria occorrente è assorbita dal sopra-tetto dell'immobile con due prese distanti una dall'altra ed aspirata da un ventilatore della capacità di 2500 m^3 all'ora, così che viene assicurato un minimo di 1 m^3 di aria per ora e per ricoverato. L'eccedenza d'aria nel ricovero viene espulsa attraverso valvole automatiche.

Nel caso in cui l'attacco venga fatto con bombe a gas, appositi dispositivi consentono di far passare quasi istantaneamente l'aria guasta attraverso determinati filtri.

Un gruppo elettrogeno con motori Diesel della forza di 12 C. V. può entrare subito in azione quando venga a mancare la normale corrente elettrica.

Esistono inoltre: una infermeria, un lavatoio, quattro differenti prese d'acqua ed un'officina per eventuali lavori occorrenti nel locale.

Il comando del ricovero è tenuto da un capo posto, il quale può servirsi di un telefono indipendente dalla rete comune.

Un dispositivo di sirene permette di dare immediatamente l'allarme in caso di attacco. (Ginevra, *Revue internationale de la Croix-Rouge*, n. 9; 1938).

FRANCIA.

Corpo degli ufficiali degli affari militari mussulmani.

L'istituzione del corpo è di data recente.

I sottotenenti del « Corpo degli ufficiali degli affari militari mussulmani » sono tratti dai candidati che, in possesso di determinati requisiti ed in seguito ad esame di ammissione, abbiano frequentato con successo in Algeri apposito corso preparatorio della durata di un anno e che, con il grado di maresciallo, abbiano prestato successivamente due anni di lodevole servizio nel corpo stesso in qualità di aspiranti ufficiali.

I sottotenenti vengono dopo due anni di grado promossi tenenti. I capitani sono tratti dai tenenti, che abbiano almeno quattro anni di grado, nella proporzione di un terzo a scelta e due terzi ad anzianità.

Ai gradi di maggiore, tenente colonnello e colonnello si accede solo a scelta.

Ad Algeri risiede un Ispettore del corpo il quale dipende dall'Ispettore generale delle truppe nord-africane, membro del Consiglio superiore di Guerra.

Gli ufficiali del corpo sono distribuiti secondo le necessità presso enti civili e militari dell'Africa del Nord, del Levante e della madre-patria.

Il nuovo corpo inquadra con criteri organici la categoria già esistente degli ufficiali interpreti di lingua araba. (Parigi, *La France Militaire,* n. 17076; 1938).

GRAN BRETAGNA.

Organizzazione dell' aeronautica.

Aviazione civile e militare fanno capo al ministero dell'aeronautica.

Le decisioni che riguardono i tre ministeri delle forze armate, sono prese dal Presidente del Consiglio che è assistito da un ministro del coordinamento della difesa nazionale, delegato a presiedere e dirigere l'attività del comitato di difesa imperiale.

Il ministero dell'aeronautica è rappresentato in tale Comitato, organo consultivo del Governo, dal ministro e dal capo di stato maggiore.

Il Consiglio dell'aeronautica è composto dal ministro presidente, dal sottosegretario vice-presidente, dal capo di stato maggiore generale, dal generale direttore del personale, dal generale direttore tecnico, dal generale direttore dei servizi d'organizzazione e dei rifornimenti e dal segretario generale del ministero.

Le forze aeree sono suddivise in: metropolitane, d'oltre mare ed imbarcate. Le prime due dipendono completamente dal ministro dell'aviazione, quelle imbarcate dal ministro della marina.

La difesa aerea del territorio dipende: dal ministero della guerra per ciò che riguarda l'artiglieria, i battaglioni di difesa antiaerea ed il genio (trasmissioni e proiettori); dal ministero dell'aeronautica per quanto ha tratto al servizio di ascolto (terrestre ed aereo) ed all'aviazione leggera.

L'aviazione nella metropoli è divisa in quattro comandi: aviazione da bombardamento, di difesa leggera, di difesa costiera (compresa la ricognizione da costa), scuole e centri d'istruzione e di esperienze.

L'aviazione d'oltre mare è divisa in sette comandi: Vicino Oriente - Palestina e Transgiordania - Irak - Indie - Mediterraneo - Aden - Estremo Oriente.

L'aviazione imbarcata è raggruppata in squadriglie sulle navi portaerei ed in squadriglie o sezioni con catapulte se assegnate a divisioni di incrociatori o di corazzate.

Le forze metropolitane dispongono attualmente di 124 squadriglie, ma è in atto il grande piano di riarmo per cui dette forze sono in continuo aumento e perfezionamento. (Parigi, *Revue d'Études Militaires,* n. 9; 1938).

RUSSIA.

Organizzazione dell' aeronautica.

L'aeronautica sovietica comprende tre rami:

— l'aviazione militare, che dipende dal « commissariato del popolo alla difesa »;

— l'industria aeronautica, che fa parte del « commissariato del popolo all'industria della difesa »;

— l'aviazione civile, organismo autonomo, che dipende direttamente dal Governo.

L'aviazione militare, pur dipendendo come armata dal ministero della difesa, gode di una certa autonomia. Il suo capo ha il titolo di commissario aggiunto; esercita le funzioni di sottosegretario di stato e dispone di un proprio stato maggiore.

Non esiste una speciale organizzazione territoriale; le formazioni aeree sono poste alle dipendenze dei comandanti delle regioni militari e delle forze navali. Alcune formazioni aeree da bombardamento dipendono dal capo dell'aviazione « a destinazione speciale », pur rimanendo assegnate ai comandi di regione.

Eccettuato tale speciale raggruppamento di aviazione pesante, l'aviazione sovietica è costituita delle seguenti formazioni:

La *squadriglia,* che è il nucleo elementare di addestramento professionale dei quadri. Dispone di mezzi ridotti e non sta mai isolata, tranne quella di osservazione.

Il *gruppo,* che comprende tre squadriglie. E' l'unità tattica e tecnica di base. Dispone di mezzi necessari per la manutenzione e riparazione del materiale.

La *brigata,* che comprende un numero vario di gruppi. Dispone di un parco e di servizi uguali a quelli di una base. In tempo di pace ha tutti i mezzi occorrenti alla vita ed all'addestramento dei reparti.

La *regione,* che dispone di una « direzione delle forze aeree » incaricata di amministrare le diverse formazioni aeree distribuite nel proprio territorio.

La Russia possiede attualmente una delle più potenti industrie aeronautiche; i metodi di lavoro sono molto simili a quelli dell'industria automobilistica; i lavori si eseguono a serie. Il numero dei tipi di motori e di cellule è ridotto al minimo. Allorquando un dato materiale viene adottato, i Russi si sforzano di conservarlo il più a lungo possibile, allo scopo di evitare tutti gli inconvenienti di un cambio di fabbricazione. Ogni officina inoltre è specializzata nelle costruzioni di un tipo unico di motori o di cellule. (Parigi, *Revue d'Études Militaires,* n. 9; 1938).

Commissari politici nell' esercito.

Nell'esercito sovietico, a fianco di ogni comandante, dal grado più elevato a quello minimo della gerarchia militare, siede in permanenza, e con pari autorità sui dipendenti, un commissario politico le cui attribuzioni sono così stabilite dal Regolamento di servizio interno:

« Il commissario politico esercita su tutti gli appartenenti al reparto la stessa autorità del comandante. Egli è responsabile della situazione politico-militare, dell'adempimento dei doveri militari e del mantenimento della disciplina fra i propri dipendenti; risponde della capacità bellica, dei lavori di mobilitazione, dello stato delle armi e di tutti i servizi ausiliari del reparto.

« Egli deve mettere spie, detrattori e sabotatori nelle condizioni di non nuocere; assicura il mantenimento del segreto militare e dirige tutto quanto concerne l'attività politica del reparto. Sorveglia gli uomini, vigila sul loro spirito, ne ascolta i desideri ed assieme al comandante impartisce loro opportune istruzioni e direttive.

« Egli deve inoltre tenere sistematicamente e tempestivamente informati il comandante del reparto ed il commissario militare a lui superiore delle condizioni politiche e morali di tutti i sottoposti ».

La duplice funzione di comando è tale che in uno stesso reparto un soldato può ottenere una licenza tanto dal comandante, quanto dal commissario. E ciò che avviene nella compagnia ha pure luogo negli altri reparti nonchè nelle grandi unità.

Comandanti e commissari fanno capo — ben s'intende secondo l'ordine gerarchico — al consiglio militare, formato in ogni circoscrizione territoriale dal comandante (presidente) e da due membri. Tale consiglio risponde delle condizioni politiche e morali, della preparazione bellica, della mobilitazione e dell'organizzazione di tutte le truppe della regione. Tutti gli ordini sono approvati dai membri, ma emessi esclusivamente dal comandante. (Frauenfeld, *Schweizerische Monatscrhift für Offizier aller Waffen,* n. 11; 1938).

SPAGNA.

Perdite di aerei della Spagna rossa.

Secondo dati raccolti ed illustrati nella mostra di guerra di San Sebastiano la Spagna rossa ha perso negli anni 1937 e 1938 i seguenti aerei:

Tipo	*Anno 1937*	*Anno 1938*	*Totale*
Martin Bomber (tipo americano costruito in Russia)	12	80	92
Natascia (tipo russo)	1	28	29
Ratas (costruito in Russia dal Bocing americano)	7	111	118
Mosca (tipo Curtiss costruito in Russia)	41	308	349
Savoia (idroplano)	11	—	11
Potez (francese)	20	—	20
Vickers (inglese)	10	—	10
Devoitine (francese)	13	—	13
Dornier (idroplano)	5	1	6
Breguet (francese)	25	—	25
Nieuport (francese)	33	—	33
Praga (cèco)	—	4	4
Tipi vari	180	133	313

I tipi francesi e l'italiano Savoia appartenevano all'esercito spagnuolo prima dello scoppio della guerra; il paese che ha fornito apparecchi in modo rilevante dallo scoppio della guerra in poi è stato la Russia.

Sono stati quindi abbattuti 1023 aeroplani rossi, di cui 358 nel 1937 e 665 nel 1938. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 52; 1938).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Vittorio Emanuele III dal Regno all' Impero. *Col. Decio De Minicis.* — Roma, ed. Maglione. L. 12.

Il colonnello Decio De Minicis ha testè pubblicato un libro: *Vittorio Emanuele III dal Regno all'Impero* che è veramente importante.

Egli traccia in modo completo e deciso la figura del nostro Sovrano saggio e vittorioso, al quale, come affermava il Poeta Soldato: « dopo tanti anni di religiosa osservanza del suo còmpito, il destino ubbidisce ».

Il libro comincia col considerare l'*Italia alla fine dell'anno 1900.*

Il bilancio politico e militare dell'Italia alla fine dell'anno 1900 era quello di una nazione militarmente e politicamente battutta. Mai nessun popolo era sceso ad un più basso livello di miseria morale!

Forse il giudizio è troppo severo. Noi pensiamo che il popolo era molto migliore dei suoi rappresentanti e governanti: era il popolo che aveva dato Dogali, Coatit e Senafè; e la stessa Adua, se fu uno scacco dovuto a un complesso di errori politici e morali, non vulnerò menomamente la gloria guerriera dei nostri ufficiali e soldati.

Avvenne all'Italia in questo triste periodo quello che avvenne nel 1914 alla Germania: in un momento gravissimo della sua esistenza erano affiorate delle mediocrità ai più alti posti di responsabilità, che si rivelarono molto al disotto di quanto richiedeva la situazione.

I successivi capitoli densi, vivi, coloriti, ci presentano anzitutto il *Principe,* semplice, serio, studioso, d'ingegno vivace e di formidabile memoria. La preparazione militare del Principe non fu meno diligente e severa di quella culturale e fisica.

L'*inizio del Regno* è tragico. Il 2 agosto 1900, da Monza, Vittorio Emanuele lanciava al popolo il suo primo messaggio, espressione del Suo dolore, ma anche della Sua fermissima fede. E quando il ministro Gianturco gli presentò il testo di quel messaggio stilizzato negli uffici ministeriali, il Re lo ringraziò presentandogli il Suo, scritto di proprio pugno:

« Italiani! Il secondo Re d'Italia è morto. Scampato per valore di soldato dai pericoli delle battaglie, uscito incolume per volere della Provvidenza dai rischi affrontati con lo stesso coraggio a sollievo di pubbliche sciagure, il Re buono e virtuoso è caduto vittima di un atroce misfatto, mentre nella tranquilla e salda coscienza partecipava alle gioie di un popolo festante ».

L'A. considera quindi il *Nuovo orientamento della politica italiana,* e i *prodromi di guerra.*

Alla guerra il Sovrano prese parte così come i suoi soldati. Pari allo sprezzo del pericolo, grande, continua e viva fu in Lui la sollecitudine per i Suoi soldati. Più di una volta, passando con la Sua automobile grigia fra le truppe delle prime linee si era offerto ad impostare per loro le cartoline e le lettere affinchè giungessero più presto. Per i feriti e per i mutilati aveva sempre parole d'incoraggiamento e di conforto e premi per gli eroi.

« Il Re alla fronte — i soldati dicevano — era come la presenza di Dio ».

Il Suo fermo contegno a *Peschiera* è già passato alla storia; sarà col tempo argomento del canto di un poema epico.

L'annuncio del trionfo di Vittorio Veneto, travolgente, definitivo, era stato portato al Re dallo stesso generale Diaz.

« Giunto a Villa Italia il generale Diaz — riferisce l'allora capitano dei carabinieri Vincenzo Taormina che disimpegnava l'incarico di *corriere reale* — agile e lieto, discese rapidamente dalla sua vettura e s'avviò alla grande porta a vetri, che, al piano terreno, separava l'ingresso dal salone dove in quel momento si trovava il Re. Udii nettamente Diaz pronunciare queste parole: "*Maestà, la mia battaglia è vinta* !,,.

« Pochi minuti dopo, il Re, con Diaz e diversi altri generali ed ammiragli, uscì sul piazzale e nervosamente percorse due o tre volte il breve spazio antistante.

« Il Re s'accorse dell'automobile del corriere. Io attendevo, nella mia regolamentare posizione di attenti, il permesso di partire. Il Re si avvicinò ad un'aiuola, ne colse alcuni fiori e fece cenno ad un militare perchè gli portasse un foglio di carta oleata e un nastrino tricolore. I fiori furono legati insieme e racchiusi nella carta. Il Re scrisse sul pacchetto: *A S. M. la Regina - Villa Savoia* ».

Segue il capitolo *Il dopoguerra e la Marcia su Roma.*

« Quando il Re — scrisse Paolo Orano — ricevendo il Presidente del Consiglio on. Facta, si vide presentare il decreto che proclamava in tutta Italia lo stato di assedio, decreto già annunziato ufficialmente a mezzo della *Stefani,* rispose nettamente all'on. Facta: « Lei dimentica di aver studiato diritto costituzionale. Lei dimentica che ogni provvedimento, prima di essere diramato, deve essere sanzionato da me. Questa è roba da operetta. Io non firmo un decreto che trovo inopportuno ».

Il libro chiude col capitolo *L'Impero.*

« Vittorioso di tre guerre combattute in campo aperto e di più altre, di quelle che si risolvono nel freddo e infido certame della politica, senza drammatici atteggiamenti, senza grandi parole, ma sereno suscitatore di entusiasmi in guerra, silenzioso e pacato dominatore di spiriti in pace, Vittorio Emanuele aveva guidato e compiuto il destino d'Italia, come nel vaticinio del Poeta soldato ».

Così chiude l' A. questo ottimo libro che dovrebbe essere letto e meditato da ogni italiano.

Francesi e Tedeschi. *Concetto Pettinato.* — Milano, ed. Bompiani, pag. 315, 1938. L. 14.

Con questo libro, Concetto Pettinato, noto e valente scrittore, ha voluto fare un'indagine serrata e stringente e una disamina profonda delle concezioni filosofiche e dei diversi valori spirituali che, nel ventennio successivo alla grande

guerra, si affermarono in contrasto, ora in un senso ora in un altro, sia in Francia che in Germania.

Chiusasi la tragedia della guerra, Francesi e Tedeschi, per opposte ragioni, furono presi dal timore e dall'ansia di non dover ricadere nei gravi errori del passato: i Francesi di essersi troppo cullati nell'idealismo lasciandosi cogliere impreparati alla guerra; i Tedeschi di avere eccessivamente curato quel materialismo scientifico che, nella guerra aggressiva, aveva condotto il popolo al crollo. Per reazione, il pensiero dei due popoli assunse un orientamento nuovo, e mentre i Francesi, nel decennio 1918-28, memori dei duri sacrifizi di sangue sofferti in guerra, abbandonarono ogni concezione spiritualistica ritornando alla tradizione cartesiana, alla conoscenza positiva ed al senso della giusta critica e delle disciplina, i Tedeschi, nello stesso tempo, mossi da ragioni opposte, ripudiarono il materialismo prebellico, al quale si attribuiva l'origine dei mali presenti, affermando la necessità di un ritorno all'antico idealismo romantico a base spiritualistica, alla libertà di pensiero, al senso della religiosità e del trascendente.

« Mentre la Francia vittoriosa — scrive il Pettinato — reintegrava con baldanza l'antico porto positivista, la vinta Germania, avida di raggiungere l'oceano del Tutto dove le colpe si lavano e i dolori si obliano, tornava indisciplinata e ardente, alle fonti della religiosità della stirpe, sognando di lanciarsi ancora una volta nella grande avventura della ricerca di Dio ».

Ma nel decennio 1928-38 succede un opposto processo rivoluzionario.

I Francesi abbandonano gradatamente il terreno della ragione e ripresi dall'idealismo ricadono in una crisi di socialismo ultra-romantico, nel momento stesso in cui i Tedeschi, mettendo da parte il romanticismo dell'era di Weimar — l'era terribile — si orientano verso una politica di autorità, di organizzazione e di espansione nazionale. In attesa di Hitler, il pensiero tedesco si evolve alla ricerca dell'unità.

Le due scuole filosofiche del Keyserling e dello Steiner tendono appunto a ricostituire una nuova unità spirituale.

« Ma se Keyserling e Steiner avevano tentato, ciascuno alla propria guisa, di strappare la Germania all'anarchia per costituirle una nuova unità spirituale, entrambi, ancorchè in misura diversa, restavano pur sempre troppo filosofi, cioè troppo vicini ai poli pericolosi della depressione germanica, il misticismo e l'Oriente, perchè le loro medicine potessero raggiungere lo scopo. Per strappare realmente la nazione al precipizio e risospingerla verso le cime occorreva un tonico più robusto, una terapeutica più dura.

« L'una e l'altra furono il dono di Adolfo Hitler ».

Ed è con Hitler che la Germania trova alfine tutta la sua forza e può, di fronte ad una Francia ormai pietrificata nel suo individualismo, adergersi compatta, dinamica, autarchica e con una forte volontà di espansione.

Il libro, scritto con vigore e con sicurezza e vastità di dottrina, è uno studio profondo e molto interessante del pensiero filosofico francese e tedesco.

L' Impero nostro e gli Imperi degli altri. *Vito Beltrani.* — Roma, Ed. M. Tupini, pag. 300, A. XVII, L. 20.

L'Editore M. Tupini si è orientato alla diffusione della conoscenza dei problemi politici, economici e sociali connessi alle valorizzazioni del nostro Impero. Alla sua collana di opere ha aggiunto questo volume di Beltrani, nel quale è detto ciò che è indispensabile conoscere sulle « origini dell'imperialismo moderno » e sui « due grandi Imperi moderni » (l'Impero dell'oro - l'Impero senza coloni).

Pure non essendo troppo diffusa ma piuttosto riassuntiva, questa parte dell'opera in esame riesce di grandissima utilità ai lettori. « Le origini dell'Imperialismo » trattano degli *Imperi mercantili* e, come dice giustamente l'A., ognuno penserà che « uno studio che abbia scopo di analizzare la politica imperiale contemporanea, non può pervenire a dei giudizi netti e precisi e quindi a delle pratiche conclusioni, se non attraverso quell'importante coefficente che è l'esperienza apportata dalle principali politiche imperiali della storia.

L'A. tratta, perciò, delle vicende delle colonizzazioni iberiche (Spagna - Portogallo), della colonizzazione olandese, e dei tre grandi Imperi d'anteguerra: l'Impero moscovita, l'Impero Germanico, l'Impero Ottomano.

Segue l'analisi dell'*Impero dell'oro* nei capitoli: la colonizzazione del Nord - America, Canadà, Sud - Africa, India, Australia, Colonie e mandati; caratteri dell'Impero Britannico; e poi quella dell'*Impero senza coloni,* nei capitoli: Algeria, Tunisia, Marocco, Africa Occidentale Francese, Africa Orientale Francese, Somalia e Madagascar; possedimenti orientali: caratteristiche della colonizzazione francese.

Fra le interessanti conclusioni di questo studio notevole e acuto ci sembra opportuno rilevare la constatazione che la Francia si è dedicata solo a quelle colonie che permettevano un rapido e sicuro sfruttamento, trascurando quegli altri domini di pari ricchezza (ma di una maggiore lentezza produttiva) dove sarebbe occorsa una spesa di diecine di milioni per ricavare in seguito centinaia di milioni.

La terza parte del volume: *Il nostro Impero,* addensa in tre importanti capitoli nozioni utili su « l'Italia coloniale prima della guerra etiopica », su le « aquile di Roma in Etiopia », sul « destino degli Imperi coloniali ».

Passato, presente ed avvenire, sono sintetizzati, descritti logicamente e conseguenzialmente previsti nello sviluppo della ricchezza di ogni possibilità civile. Il libro, piuttosto tacitiano, è sostanzialmente e gradevolmente istruttivo non soltanto a economisti e politici, ma anche ai giovani e a tutti coloro che s'interessano al nostro grande avvenire coloniale.

RIVISTE E GIORNALI.

Sguardo al 1938. *Magg. Soldan.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 1; 1939.

Dopo aver rilevato il titanico sforzo di ricostruzione compiuto dall'esercito tedesco, il quale nel giro di soli tre anni ha effettuato la costituzione di 8 comandi di gruppi di corpo d'armata, 18 comandi di corpo d'armata, 43 divisioni di fanteria (comprese 4 motorizzate), 3 divisioni da montagna, 5 divisioni corazzate ed 1 brigata di cavalleria, l'A. osserva come gli avvenimenti del 1938 abbiano confermato le previsioni e le considerazioni da lui fatte all'inizio dello stesso anno sulle tendenze generali miranti alla creazione di una fanteria realmente moderna nello spirito e nella forma, nella teoria e nella pratica.

Tutti gli eserciti di oggi concordano nel considerare la fanteria l'arma principale, alla quale tutte le altre armi devono adattarsi. I critici militari di ogni paese che hanno potuto seguire le operazioni della Spagna e della Cina affermano all'unisono che le condizioni in cui la fanteria deve oggi combattere sono assai diverse da quelle dell'ultima guerra e che il successo dipende dalle qualità fisiche, morali e militari dei suoi uomini, dal suo armamento e dalla cooperazione che le altre armi sono in grado di offrirle.

Tale concetto, ben noto ad un combattente della guerra mondiale, riveste ancor oggi carattere di attualità se si considera che tra la passata guerra e le attuali è intercorso un periodo di offuscamento in cui si è potuto credere che i fattori decisivi della lotta si dovessero ricercare nella corazza e nell'aereo.

Quasi tutta la stampa militare condanna l'errore. Nei riguardi del carro armato è assodato che esso non è adatto a precedere la fanteria e distruggere il nemico e che un impiego a massa di mezzi corazzati è solo possibile durante l'inseguimento, azione alla quale partecipa in nobile gara e con risultati soddisfacenti anche l'aviazione.

Per quanto riguarda l'intervento dell'aviazione sul campo di battaglia esso appare utile per mantenere incontrastato il dominio dell'aria, intervenire con attacchi nella battaglia terrestre e sostituire, se del caso, l'artiglieria. Molto si attende dai paracadutisti ed i principali eserciti se ne occupano seriamente.

Occorre convenire — osserva l'A. — che alla base dell'evoluzione moderna sta il motore e non la corazza.

Lo stesso carro armato deve la sua esistenza al motore. Esso è una naturale reazione alla crescente efficacia delle armi tanto della fanteria quanto della cavalleria e dell'artiglieria.

Il carro armato dotato di cannone, altro non è che un cannone corazzato su affusto mobile, dunque un'artiglieria rispondente alla necessità dei tempi. Quando si parla di carro con un cannone a tiro rapido e grande provvista di munizioni, necessario per proteggere la fanteria, si allude ad un cannone di

fanteria tanto utile quanto moderno, senza del quale non può farsi libera la strada per la fanteria.

Quando infine si ricerca un carro celere per l'impiego a massa durante lo sfruttamento del successo e l'inseguimento, si tratta di un sostituto di cavalleria adattato ai tempi ed ai bisogni. Le divisioni motorizzate in definitiva non sono altro che divisioni di cavalleria modernizzate.

La corazza è, sempre, solo un mezzo in vista dello scopo. Inizialmente si affidarono al carro compiti che non potè assolvere; ora si è riconosciuto l'errore ed occorre perciò tutto ricostruire e riorganizzare.

Intanto l'armamento della fanteria non ha ancora trovato la sua definitiva soluzione; esso è ancora allo studio sulla base degli insegnamenti della Spagna e della Cina. Molti prevedono la fine del fucile e vogliono l'adozione di una arma automatica. Questa sarebbe per ora rappresentata da una pistola-mitragliatrice calibro mm. 9 con un caricatore capace di 30 cartucce. La mitragliatrice su affusto viene considerata l'arma principale della fanteria; da tutti è riconosciuto necessario il mortaio e da alcuni anche il lanciafiamme. In conseguenza di ciò sono anche state fatte proposte di riorganizzazione dei minori reparti e di modifica ai criteri di attacco.

L'arte militare all'inizio dell'anno 1939 si trova ancora in pieno corso di evoluzione. Tutto dipende dagli avvenimenti di Spagna e di Cina. Ma può anche accadere che non sia valutato ciò che è stato visto in questa guerra.

I critici non hanno mai voluto tenere conto degli insegnamenti delle guerre dei Boeri, russo-giapponese e mondiale, e può darsi che ancora oggi essi dichiarino che le esperienze della Spagna, che confermano le precedenti, non siano sufficienti a dare un esatto quadro delle necessità.

Massime tattiche ed operative nella condotta dell' esercito sovietico.

Capitano di S. M. Németh Ferenc. — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 12; 1938.

La posizione difensiva deve essere forte così da arrestare gli attacchi ed i ritorni offensivi dell'avversario e da permettere sia l'esecuzione di contrattacchi, sia un arretramento ordinato su posizioni prestabilite.

I russi esigono che nella difesa esercitata nell'ambito dell'armata tutte le armi entrino in azione. Particolare rilievo essi dànno alla profondità che intercorre fra le prime linee e l'estrema posizione occupata dalla riserva. Tale profondità dipende essenzialmente dalle condizioni del terreno, dagli scopi da raggiungere, dal grado di preparazione del complesso difensivo e dalle modalità difensive.

La posizione difensiva di un'armata viene da loro schematicamente divisa in tre zone:

a) la *zona avanzata,* nella quale gruppi misti conducono lotta temporeggiante, pronti a ripiegare nella zona di resistenza principale; la parte più

arretrata della zona avanzata è costituita dalla difesa chimica e dagli sbarramenti;

b) la *zona di resistenza principale* è quella della difesa tattica occupata più fittamente, e dalla sua struttura e costituzione dipende in grande misura il successo della difesa; ha una zona anteriore profonda 7 km. ed una posteriore profonda 10-12 km.;

c) la *zona di difesa arretrata* contiene le riserve strategiche, i mezzi di rifornimento e di trasporto, gli stati maggiori dei comandi superiori ed il grosso delle forze aeree dell'armata. La sua profondità varia dai 60 ai 100 km.

Il presupposto del successo sta nell'armonica distribuzione delle forze nelle varie zone della difesa.

La difesa può essere assunta di propria iniziativa, ed in questo caso è più redditizia e permette di spiegare attività maggiore, oppure può essere imposta dall'avversario ed allora costringe ad una passività più o meno completa.

Se il progetto della difesa lo consente, potranno essere condotti attacchi per ostacolare i preparativi offensivi dell'avversario.

Ove non sia possibile compiere simili azioni offensive, occorrerà limitarsi ad arrestare gli attacchi avversari, tamponare le falle, ricacciare le irruzioni avvenute nella zona di resistenza principale, ricorrendo al concorso della riserva d'armata. Per evitare dispersione di forze, si ricorre a trasporto di truppe per via aerea ed all'impiego delle truppe corazzate.

Fino a che non sarà stato individuato il centro di gravità dell'attacco avversario, le riserve sono tenute nella zona di difesa arretrata.

Grande importanza attribuiscono i russi agli aeroplani da combattimento: anche un'armata debole deve disporre di alcune centinaia di aeroplani da bombardamento e da battaglia. Essi incominceranno la loro attività precedendo le truppe dell'armata e si rivolgeranno prima contro le forze aeree e le basi aeree avversarie, poi contro i bersagli costituiti da colonne di truppa in marcia o a riposo.

Occorre coordinare l'azione delle forze aeree con quella delle truppe terrestri, specialmente dell'artiglieria.

La posizione del comando d'armata va scelta in modo che anche in caso di interruzione dei mezzi di trasmissione possa sempre orientarsi in tempo sulla situazione. Per un fronte d'armata, che va dai 75 ai 120 km., il comando d'armata si pone ad una distanza dalla linea di fronte di 50-75 km. La distanza del più lontano comando di corpo d'armata non deve richiedere più di 4-4 ½ ore di automobile fra andata e ritorno.

Considerando le condizioni della difesa nell'ambito del corpo d'armata e della divisione, le norme del servizio in guerra russe stabiliscono che la posizione debba essere inattaccabile, qualunque sia la forza e la direzione dell'attacco. Le forze a disposizione debbono essere convenientemente scaglionate in profondità, in modo da esaurire il nemico ed annientarlo anche nel caso in cui fosse riuscito a sfondare la prima linea.

La riserva da tenere a disposizione si aggira intorno ad 1/9: gli avamposti possono essere 1/9 della forza totale.

La zona di resistenza principale, se il nemico non ne ostacola la sistemazione, si ripartisce in profondità in vari settori:

a) la *zona degli sbarramenti chimici e tecnici,* che a seconda del terreno può estendersi per 12 km. davanti alla linea di resistenza principale e può essere difesa da reparti misti rinforzati da artiglieria;

b) gli *avamposti* e la *striscia dei punti di appoggio* rinforzati: da 1 a 3 km. davanti alla linea di resistenza principale;

c) *posizione principale di lotta* che si estende dalla linea di resistenza principale fino ai gruppi d'urto della divisione; speciale attenzione va posta nella scelta della linea di resistenza principale;

d) *posizione arretrata,* situata dietro alla posizione principale di lotta fino ad una distanza di 12-15 km.

Vengono forniti i seguenti dati orientativi:

— per la divisione di fanteria, estensione della linea di difesa 8-12 km. per una profondità di 4-6 km.;

— per il reggimento di fanteria, estensione 3-5 km. per una profondità di 2 ½ - 3 km.;

— per il battaglione di fanteria 1 ½ - 2 ½ km. di estensione con una profondità di 1 ½ km.

Per quanto riguarda l'esecuzione della difesa si deve tener presente che effetti decisivi si possono ottenere soltanto con la razionale utilizzazione di tutti i mezzi di difesa; le armi della fanteria hanno azione decisiva solo contro la fanteria che muove all'attacco alle piccole distanze. La fanteria va separata dai carri armati per poter essere più facilmente battuta; contro i carri armati ci si difende con l'abile utilizzazione dei ricoveri e con lo sfruttamento a fondo degli ostacoli del terreno.

Una rappresentazione schematica dello scaglionamento in profondità delle forze difensive dislocate nella posizione principale di lotta colloca:

— nel primo tratto profondo 1-2 km.: il 30% della fanteria; il 15-20% delle mitragliatrici pesanti, il 10-15% dei cannoni anticarro, il 5% dell'artiglieria;

— nel secondo tratto da 2 a 4 km: il 15-20% della fanteria, il 35-60% delle mitragliatrici pesanti, il 60-65% dei cannoni anticarro, il 20% dell'artiglieria;

— ed infine nel terzo tratto da 4 a 8 km.: il 50-55% della fanteria, il 20-25% delle mitragliatrici pesanti, il 20-30% dei cannoni anticarro, il 75% dell'artiglieria.

L'imbarcazione d'assalto degli Stati Uniti d'America. *Capitano Tschandl Tivadar.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7; 1938.

Il trasporto ed il varo di una passerella per il passaggio di un fiume richiedono il concentramento in poco spazio di un notevole numero di uomini, il che attira l'attenzione del nemico che può perciò prendere le sue contromisure. Quando si tratta poi di un fiume di una certa larghezza, il varo richiede cavi dalla sponda opposta, il che non è possibile quando questa è in mano del nemico.

Come pure, se è necessario trasportare al di là di un corso d'acqua, su una fronte relativamente estesa, una rilevante forza d'urto, la passerella è insufficiente ed occorre ricorrere ad una imbarcazione leggera.

Per assicurarsi questo secondo mezzo gli S. U. A. nel 1934 diedero incarico al loro ufficio tecnico sperimentale di organizzare un'imbarcazione adatta a trasportare scaglioni d'assalto.

Le esperienze furono condotte parallelamente con imbarcazioni di gomma pieghevoli di tipo inglese o a struttura cellulare rigonfiabile del tipo tedesco e con canotti rigidi.

I primi, già destinati a far da sostegno a ponti, si rilevarono troppo pesanti (kg. 410 con capacità di 25 uomini). Inoltre la gomma si dimostrò facilmente deteriorabile e vulnerabile; quest'ultimo inconveniente fu lamentato anche con le imbarcazioni tedesche.

Il canotto a struttura rigida, invece, si rivelò più idoneo perchè più resistente e più a buon mercato. I canotti sperimentati presso le truppe furono di due tipi: uno più piccolo capace di 6 uomini (1 rematore e 5 combattenti) ed uno più grande capace di 11 uomini (2 rematori e 9 combattenti). I più piccoli potevano essere accoppiati per formare un canotto grande. Essi non fecero però buona prova e la scelta cadde sul tipo più grande che venne reso regolamentare nel 1936.

Le principali caratteristiche sono: lunghezza m. 4,07; larghezza massima all'orlo m. 1,54; altezza della fiancata m. 0,51; peso totale kg. 86,2. Capacità $2 \div 9$ uomini sufficiente per una squadra.

Nelle esperienze fatte si trasportarono con la voluta sicurezza 9 uomini, compresi 2 zappatori, con un cannone da 37 e relative munizioni, oppure 9 uomini con un lanciabombe da 81 e 50 bombe.

La messa in acqua del canotto ed il suo ritiro non richiedono che pochi minuti. Esso si comporta bene anche in acque veloci. Può essere trasportato facilmente su autocarro da 1,5 tonn., il quale può portarne fino a 10-12.

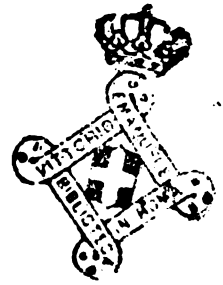
Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli.

ANNO II - N. 3

Spedizione
in abbonamento postale

MARZO 1939-XVII

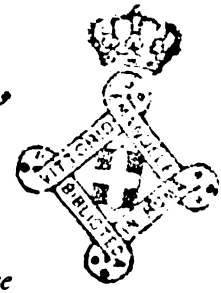
RASSEGNA DI CULTURA MILITARE



TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

CONCORSI A PREMIO
banditi dalla "Rassegna di Cultura Militare„ per l'anno 1939-XVII



Allo scopo di promuovere gli studi su argomenti di maggiore attualità, la Rassegna di Cultura Militare *bandisce, fra i suoi* **abbonati** *di ogni grado e di ogni arma, in servizio attivo ed in congedo, i seguenti concorsi per l'anno 1939 - XVII.*

I partecipanti ai concorsi dovranno svolgere a scelta uno dei seguenti temi:

1° - « Il comandante della nuova divisione tipo nel combattimento ».

2° - « L'alimentazione della battaglia in relazione alle nuove formazioni ed ai nuovi concetti d'impiego delle grandi unità ».

3° - « Chiuso il periodo del Risorgimento Nazionale, e accertata la verita storica degli avvenimenti che lo determinarono, è necessario mettere taluni fatti nella loro giusta luce, rivedendo i giudizi che su essi erano stati pronunciati in base ad errori, deformazioni od omissioni di taluni cronisti contemporanei. Riferirsi più particolarmente al periodo storico 1796 - 1815).

Per poter partecipare al Concorso si debbono osservare le prescrizioni seguenti:

a) *essere, nell'esposizione, concisi, semplici, chiari, senza ricalcare precedenti studi, e dimostrando nelle considerazioni e proposte originalità e praticità di vedute;*

b) *non superare le 15 - 20 pagine dattilografate.*

I lavori in doppia busta (una con un motto ripetuto lungo i quattro lembi ingommati contenente il lavoro, e l'altra, di formato più piccolo e con lo stesso motto riportato anch'esso lungo i quattro

lembi ingommati contenente l'indicazione del nome e dell'indirizzo dell'autore) dovranno pervenire alla Direzione della Rassegna entro il 31 maggio 1939-XVII.

Essi saranno esaminati, a giudizio inappellabile, da un'apposita Commissione.

Per ciascuno dei tre temi proposti verranno messi a disposizione della Commissione esaminatrice:

— *un 1° premio di L. 1.500;*

— *un 2° premio di L. 1.000;*

— *un 3° premio di L. 500.*

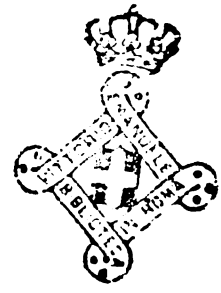
I lavori premiati, secondo le decisioni della Direzione, potranno venire pubblicati nella Rassegna o rimanere semplicemente di proprietà della Rassegna stessa.

LA DIREZIONE

D'ANNUNZIO
POETA ED EROE NAZIONALE

(Continuazione e fine)

RODOLFO CORSELLI, generale di corpo d'armata



D' Annunzio fascista.

Il 5 ottobre 1920 d'Annunzio fece domanda di iscrizione (tutta di suo pugno) al Fascio di Fiume, qualificandosi di professione « uomo d'armi », e firmandosi *Comandante Gabriele d'Annunzio.*

Come già aveva fatto durante tutto il tempo dell'impresa fiumana, così anche dopo si tenne in continuo contatto con Benito Mussolini, simpatizzando pienamente con la sua opera.

Nella villa di Cargnacco a Gardone, sul lago di Garda, dove si era ritirato dopo la sua uscita dalla *Città Olocausta,* ebbe un convegno col Duce nella primavera del 1922.

Dopo tanti mesi di isolamento, si vide apparire inatteso il 3 agosto di quell'anno al balcone del Palazzo Marino di Milano, attorniato dalle Camice Nere, le quali, avendo occupato « manu militari » la roccaforte della metropoli lombarda, togliendola ai sovversivi, lo acclamarono entusiasticamente, mentre egli pronunziava « l'arringa improvvisa ».

Pochi giorni dopo, il 13, precipitava da una finestra della sua villa, si spaccò il cranio e per poco non perdette la vita.

— Con l'avvento del Fascismo al potere si può dire che si chiuse l'attività politica di Gabriele d'Annunzio, meno per un breve periodo, quando fu a capo della Federazione dei Lavoratori del Mare, ma anche quando si dimise, non tralasciava dal suo eremo solitario di inviare messaggi nei momenti più significativi della vita nazionale, e di scrivere al Re e al Duce, nei momenti più gravi e solenni.

Il 4 novembre 1935, scoppiata la guerra etiopica - sanzionistica, inviò un elevato messaggio a S. M. il Re — « a Vittorio Emanuele III di Savoia, *infestus infestis* » — nel quale alludeva con sdegnose parole a taluni Stati, rievocando i giorni della grande guerra e il XVII anniversario della Vittoria, « che non fu conseguita se non per il nostro sforzo, per il solo sforzo d'Italia »:

« Sì, combattemmo senza aiuto, soli, solamente illusi dalle frodi risonanti.

« Se oggi noi siam costretti a misurare il nostro pane perchè ci duri, anche allora noi lo misurammo. Facemmo già la prova in servigio degli inghiottitori. Faremo la seconda per isvergognarlo ».

In quell'occasione pubblicò questo formidabile atto d'accusa:

« La guerra fu bandita dal popolo generoso, con un impeto generoso, con un impeto di generosità fraterna che giunse a dimenticare ogni rancore, ogni esperienza, ogni diffidenza.

« Dimenticammo Nizza e la Corsica, dimenticammo Mentana, dimenticammo l'amarezza di chi aveva combattuto e vinto a Digione, lo stupore di chi s'era lasciato prendere ingenuo nel laccio di Tunisi. Dimenticammo i fornimenti concessi contro di noi al nemico abissino trasbordati a Marsiglia, sbarcati in Obok. Dimenticammo le avversioni palesi e nascoste alla Gesta d'oltremare, all'impresa di Libia, e il contrabbando di guerra praticato ai nostri danni, e i carichi di cartucce tunisine per il Turco. Dimenticammo i nostri morti di Amba Alagi e di Adua, stesi nella sabbia dalle armi giunte in Etiopia attraverso i porti di Francia e d'Inghilterra. Dimenticammo anche l'episodio crudo delle due navi nel nostro Tirreno, delle quali una portava un nome che evoca la pertinacia ostile dell'antico censore.

« Tutto dimenticammo, per non ricordare se non il " latin sangue gentile " e per non obbedire se non alla necessità di salvare la Francia e l'Europa, come affermavano con salmi subitanei di amore e di lode quelli che oggi ci spogliano e ci vilipendono.

« Quali premii non ci furono offerti ? quali ricompense non ci furono vantate e promesse ?

« Riconosciuto il nostro diritto adriatico e mediterraneo, riconosciuta la nostra preponderanza nella Balcania, la nostra influenza nell'Asia minore e *nell'Africa*.

« Per prendere le armi lottammo. Avendole prese, le moltiplicammo e le portammo alla vittoria: anzi alla sola vittoria di tutta la guerra, alla sola vittoria piena ottenuta in campo aperto.

« Non eravamo preparati. Non dovevamo levare un mezzo milione di uomini. Ne levammo cinque milioni, ordinati in un esercito gagliardo e flessibile che s'avanzava al modo romano — come oggi contro i mercanti di schiavi e di concubine — assodando le strade e combattendo " là dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila ".

« Il popolo italiano fu il legionario eroico.

« Non avevamo se non scarse industrie a foggiare le armi e gli arnesi, non avevamo se non fiacche officine, confuse opere. E da per tutto si accesero i fuochi, la macchina e l'uomo si collegarono, l'ingegno allo sforzo sfavillò come l'acciaio sotto il maglio. L'invenzione fu aspetto della prodezza. Il popolo fu l'operaio eroico.

« Non avevamo le materie brute, non miniere da forzare, non biade da accrescere, non alimenti da distribuire, non navi bastevoli al traffico; e dovemmo tutto comperare a caro prezzo dallo straniero, come oggi: come domani, o usurieri, o strangolatori.

« Sopperimmo alla penuria con un regime così duro che ci diede anche il primato nel patimento e nella pazienza.

« Noi ardemmo i tre quarti della nostra ricchezza. Potemmo vivere e combattere in terra e in mare, non consumando se non un terzo del carbone necessario ai bisogni. Per le nostre industrie, per le nostre navi, per le nostre locomotive non bruciammo più della quantità di carbone che serviva agli Alleati per riscaldare le case. Le nostre eran fredde.

« Ogni attività non utile alla guerra fu soppressa, ogni comodità abolita. Una lunga disciplina silenziosa, una abnegazione oscura, una virtù inesauribile nell'esaurimento di tutto: quella di oggi, o balordi e furbi strozzatori, quella di domani, quella dell'implacabile lotta.

« Sì, tutto il popolo fu il paziente eroico.

« Sì, come allora, senza limiti, senza ritegno, sopra alle fiacchezze ai dissensi alle frodi ai tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, o carnefici ventruti, o bassi gesuiti spurii, sapremo creare ogni giorno il nostro coraggio la nostra arme il nostro utensile la nostra perizia il nostro credito il nostro numero.

« Il popolo italiano ritrovò le migliori impronte della razza per ristamparsi in quelle. Poi respirò in quattro venti del mondo. E tutte le novità lo ebber pronto e spedito come se fosser nate dal suo stesso genio.

« E così dico che decideremo le sorti ineguali di questa guerra tragicomica, con la nostra unanimità novissima e con le nostre armi improvvise, come noi decidemmo le sorti della Grande Guerra non tre volte ma cinque.

« *La prima volta* quando rifiutammo di aggredire la Francia già invasa e le demmo il modo di compiere il suo miracolo della Marna.

« *La seconda* quando entrammo nel gran gioco mentre i Russi da Leopoli a Riga piegavano all'urto austro-tedesco che dal nostro accorrere fu menomato deviato interrotto.

« *La terza* quando il tradimento e il dissolvimento della Russia ci lasciava soli contro l'Austria intera; e non ci disanimammo, e ancora avanzammo, e poi fummo di subito percossi da un destino che non era davanti a noi ma dietro di noi; e soli ci ritrovammo al Piave e soli tenemmo quel confine tremendo, e soli dissetammo tutti di quell'acqua sapendo che non ce ne poteva essere altra per noi in tutta la terra, e soli nella nostra anima demmo il nome di Caporetto alla nostra « dodicesima vittoria », da scolpire sul frontone dell'Arco, la più severa dopo le più severe di Roma.

« E *la quarta volta* fu nel combattimento e nella mietitura del Solstizio, nella vittoria solare di giugno, quando la falce diede ai feriti la paglia fresca, e la baionetta protesse il pane novo.

« E *la quinta* fu l'estrema: fu la vittoria massima, fu la vittoria classica: la forza del cuneo romano che spezza l'avversario in due tronchi convulsi ».

— Dopo l'impresa dei « Sorci verdi » scrisse al Duce:

« Per virtù del tuo ardire e della tua costanza oggi si aboliscono le denominazioni suggerite ai popoli inerti ed ai geografi incerti da tanti accomodamenti arbitrari. Da oggi la tua Italia fa una realtà viva ed attiva di quel che fu un giorno un presagio lirico, un augurio trasmisurato. La tua Italia fa di

tutti gli Oceani un Oceano solo, innalzato da un unico nome: *Oceano eroico*. Non ha confini se non quelli dell'intero mondo in quella della potenza italiana e della volontà italiana ».

— Il suo ultimo messaggio a S. M. il Re fu il seguente:

« Colui che osa indirizzare a Voi questa parola di fede, già vi fu prossimo nel fuoco della guerra, e da Voi sopravanzato credette egli vedere nel Vostro pugno una fiaccola di luce ferma e limpida, che pareva accendere gli sguardi dei combattenti e bandire l'ombra dalla fronte dei vittoriosi. Una certezza mentale simile ad una illuminazione del futuro li accompagnava nella corsa immune da ogni affanno e da ogni turbolenza. Noi sentivamo le più belle cose umane, le più eccellenti essenze operare nelle profondità, convertirsi in profonde radici. Sentivamo di sotto al grido dei soldati una specie di canto effuso non interamente modulato, eppure già tanto eguale che non poteva più essere interrotto. Ora io dico, Sire, che Voi medesimo portavate con voi quel canto, ed esso persiste e perdura così che oggi determina ed esalta la forza dell'evento. La nostra guerra non ha deposto le armi, sibbene afforzate le ha dirette. Siamo pronti, sicuri siamo nella risolutezza dell'uomo che ci conduce; nato di popolo, balzato su da un dei più fervidi solchi del vomero sanguinoso e della fortuna costretta. Solo il canto vince i secoli e attinge le costellazioni ».

— Il 15 aprile 1937, come risulta da una recente pubblicazione del *Popolo d'Italia*, d'Annunzio inviò un messaggio al Duce con due ambasciatori Maroni e Barduzzi per la fondazione del Vittoriale:

« Al Capo del Governo Benito Mussolini.

« Mio caro e grande Compagno, sempre più grande, da troppo gran tempo noi non c'incontriamo, non ci vediamo, non ci parliamo. E nell'intervallo è avvenuto nella tua vita il più alto degli eventi. Dopo tante battaglie, dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, tu hai veramente compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo Mito.

« Io ti avevo mandato una parola insulsa: "Non odi nella tua scia ricantare le Canzoni d'Oltremare ? ".

« Perdonami. La tua conquistatrice e divoratrice corsa equestre è di là da ogni Impresa d'Oltremare. In tutta la Storia dei Conquistatori non s'era mai veduto alcuno creare co' suoi mezzi umani il suo Mito eterno.

« Inventore di Mitologie mi nomava ieri il capo filologo terrestre Evelino Leonardi. *Sourcier de mythes* mi chiamava un più lieve poeta di Francia congiungendo ai miti oscuri la facoltà misteriosa dei trovatori di sorgenti sotterranee.

« Io ho avuto da te, fra tanti altri benefizii portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo Mito sempiterno.

« Tu hai disegnato, col tuo cavallo, l'estremo confine della Tua conquista africana. Con una corsa infaticabile, al cui paragone quella di Mazeppa è una favola di fanciulli, hai compiutamente disegnata la Conquista nova, per sempre.

« Perdonami. Del prodigio forse mi permetterai di riscriverti con la più forbita delle mie penne liriche. Ora non voglio nè posso mescere il sacro al profano.

« Sto per mandarti due ambasciatori del mio più grande amore — Gian Carlo Maroni e Leopoldo Barduzzi — che ti parleranno del Vittoriale.

« Il Vittoriale è tuo. Di qui si partirono verso te le prime grandi profezie della tua grandezza e della tua gloria. Di qui si partirono le prime parole degne delle tue sorti.

« Non dimenticare quello che fu bello e coraggioso, e verace.

« Caro, caro, sempre più caro Compagno, a te raccomando ogni mio bene ideale.

« E ti abbraccio con l'anima vasta come quella che fu sotto il sole deserto l'anima dell'Imperatore etiope *novissimo* ».

Gli ultimi anni.

Chiusosi nel Vittoriale, si immerse negli studî, nel culto dei quaranta mila volumi della sua biblioteca, e diventò quasi invisibile.

« Io sono qui solo, scrisse, difeso contro ogni clamore e rumore; e non piego le dure vertebre del mio orgoglio se non ai miei studii, per interi giorni e intere notti chino a conoscere ancòra, ancòra ad apprendere, ancòra a provare e a riprovare ».

E scrisse: *Il libro ascetico della Giovane Italia, Il Venturiero senza ventura, Il compagno dagli occhi senza cigli, Studi del vivere inimitabile, Il sudore di sangue, L'urna inesausta, Le cento e cento e cento pagine del libro segreto di G. d'Annunzio tentato di morire.* Attendeva pure all'*Opera Omnia,* che doveva costituire il grande monumento da lui eretto a se stesso.

Nella solitudine non gli mancava la musica della quale egli non poteva far di meno, perchè la considerava come fonte e aspirazione di vita; e Luisa Baccara, la prodigiosa pianista, dirigeva la « casa armoniosa », così come prima era stata a Fiume la « conduttrice dei cori guerrieri ».

Come non sopportò la folla avida di conoscere il lavoro delle sue fucine, egli aperse le porte del suo rifugio a musicisti italiani e stranieri.

Il 4 ottobre 1932, anniversario eroico di Cattaro, in occasione della visita della Principessa e del Principe di Piemonte, il poeta volle solennizzare l'augusto incontro con il primo concerto del quintetto del Vittoriale.

— La guerra etiopica-sanzionista lo strappò al suo silenzio.

L'8 luglio 1935 scrisse al legionario Agostino Lazzarotti:

« Io vivo d'aspettazione, vecchio e invalido. Non sono più, non posso più essere il vostro Capo. Non posso più, come in Fiume, superarvi nella corsa e nell'assalto.

D'Annunzio in divisa di generale dell'Aeronautica.

« Appartengo, ahimè, alla generazione di Dogàli e di Adua (ventenne, trentenne). E sento tuttavia nell'omero il marchio atroce: sì, lo dico, il marchio vergognoso; che deve essere cancellato, che il Duce dell'Italia nova cancellerà, senza indugi, " contro tutto e contro tutti ".

« Voi andate a vincere. Non mai fu tanto inesorabile — voglio dire fatale — il comandamento di vincere e di abbattere. Il disegno della nova grandezza non può esser compiuto se non nel trionfo veramente romano su la barbarie e su gli alleati dei barbari. Intendetemi.

« Sono parco di parole: serbate all'azione l'intero soffio ».

Alla « impostura » di Ginevra, d'Annunzio voleva opporre la « Lega di Fiume », ossia la coalizione di tutti i popoli oppressi, costituita per coordinare gli sforzi diretti ad opporsi alla menzogna di Versaglia ed alla pseudo Società delle Nazioni.

A vittoria ottenuta, il 10 maggio 1936 trionfalmente scriveva all'amico architetto Gian Carlo Marcni « fante rivano »:

« O mio fedele compagno di quella Riva che fu ritolta a un vecchio e crollante Impero, le tue ferite di guerra oggi rosseggiano come le mie, come quelle di tutti i buoni combattenti: non più cicatrici smorte ma fiamme vive; perchè affermo che nel sangue di tutti saliva fin da allora l'aspirazione alla "Più grande Italia", a quella Italia che oggi per la volontà di un impavido Capo e per le nostre nuove Armi formidabilmente ritemprate, infallibilmente condotte, è alfine Imperiale. E attesto che non senza fato sono stamani qui presenti tutti gli ufficiali del mio 77° reggimento di fanteria, col fiore dei Lupi, con a capo il colonnello Francesco Buttafuoco dal nome eloquente, dal nome che ben conviene ai nostri cuori: e in perpetuo.

« La più grande Italia — da me invocata "contro tutto e contro tutti" or è vent'anni — è oggi un impero.

« Vittorio Emanuele di Savoia, che più d'una volta mi tese la mano ferma nella battaglia, il Re della semplice vita, io saluto senza enfasi Imperatore d'Etiopia. E penso che si addica al nostro Capo imperterrito il soprannome di Africano maggiore, se viga il Fato di Roma ».

Sono di quel periodo di clausura le prose del *Teneo te Africa* e la stupenda pagina « A viso aperto », dedicata al Duce.

— Nel suo ritrovo vennero a visitarlo il Principe Umberto e la Principessa Maria, e di nuovo il Duce nel novembre 1936.

L'ultimo incontro col Duce fu il 30 settembre 1937 alla stazione di Verona, al ritorno dal trionfale viaggio in Germania.

— Ma perchè si rese quasi invisibile, tanto da far farneticare che gli fosse venuta una manìa religiosa ?

D'Annunzio temeva non di morire ma di invecchiare; egli non voleva immaginare se stesso malato, indebolito, rantolante, passare nel gran mistero della eternità come un viandante stanco, sfiancato, distrutto.

All'amico Ettore Moschino aveva scritto:

« Ecco due vecchi amici fedeli che, andando con tanto amore l'un verso l'altro, fan l'uno all'altro tanta pena !

« Io sono in condizioni di salute tormentosissime, io che seppi foscamente sorridere, nel perdere l'occhio destro e che non posso tollerare i malanni meschini. La mia vecchia faringite aviatoria s'è tanto esasperata — per imprudenze folli — che non ho più voce.

« O amico degli anni giocosi, come posso mostrarmi a te oggi diminuito ? Sirena senza canto, cioè senza alcuna seduzione ».

D'Annunzio negli ultimi anni.

— Penosamente lo rividi, scrive il Moschino, un attimo di silenzio e di lacrime contenute.

« Non giova — mormorò poi — ch'io ti dica le ragioni inoppugnabili della mia clausura. Sono molte e diverse. Ne parleremo un'altra volta. Ora non posso . . . ».

« Il velo della tristezza si spandeva sempre più sullo spirito e sul volto di quell'invitto animatore di folle e di giovinezze anelanti. Io non so qual mastino mordesse dentro tanto cuor di poeta e di soldato. La sua espressione fisica valeva però a dimostrare che la più misteriosa e implacabile vendetta si era esercitata sull'uomo che s'inebriò della vita e gioiosamente e vertiginosamente la visse... ».

Più tardi d'Annunzio scrisse a Giacomo Acerbo:

« ... mentre il cuore della *Nave* subitamente si fa selvoso, io mi sfrondo senza speranza di rifiorire. E' questa la mia più aspra delle mie troppe primavere ».

E al Duce:

« Carico di anni e sazio di solitudine voglio alfine morire ».

— Alla morte di Marconi era stato nominato Presidente della Reale Accademia d'Italia, e si proponeva di venire a Roma.

« Vado a vedere la nuova Roma con grande gioia e con tremore, diceva al prefetto Rizzo, ma in particolar modo per dire al Capo d'Italia le parole di Verona: *Ogni giorno Ti ammiro di più, sempre di più per quello che Tu fai* ».

E al Ministro Alfieri scrisse:

« Io verrò presto a Roma, non senza tremito reverenziale; e non mancherò di farti una visita là dove la Cultura italiana prende i suoi ritmi. Ti abbraccio, mio caro Dino Alfieri, con l'affetto che entrambi sappiamo antico e fedele ».

— La morte lo colse al suo tavolo di lavoro, come un guerriero sul campo di battaglia.

La sera del 28 febbraio 1938 un ferale messaggio veniva diffuso in tutto il mondo dalla radio:

« *Questa sera alle ore 20,5, in seguito ad emorragia cerebrale, è improvvisamente spirato Gabriele d'Annunzio* ».

L'Italia tutta rese al suo grande figlio onoranze solenni; tutti considerarono la morte del Poeta come un lutto nazionale.

Anche in occasione di questo primo annuale, il plebiscito d'amore e di cordoglio è stato ripetuto con eguale grandiosità.

— La tomba definitiva di Gabriele d'Annunzio e di dieci legionari fiumani sarà sistemata a Gardone nel maschio del Vittoriale, tenendo conto dei desideri che in vita egli aveva espresso all'amico architetto Gian Carlo Maroni.

Egli aveva designato il colle detto delle Arche, come luogo dell'ultimo riposo, e indicato i nomi dei camerati, che dovevano essergli vicini per l'eternità.

Vi riposano già Italo Conci, Giuseppe Piffer, Mario Asso, Guido Keller, Adriano Bacula e Antonio Locatelli: le altre vi saranno dispo-

La salma di d'Annunzio nella Sala dello « Schifamondo ».

ste per Giovanni Randaccio, per il legionario Luigi Siviero, primo caduto di Fiume, per il granatiere Antonio Gottardo, ucciso dalla granata dell'*Andrea Doria* che colpì il palazzo del Comando a Fiume, e, infine, per il compagno fedele ancora superstite, per l'architetto del Vittoriale, Gian Carlo Maroni.

Il Vittoriale.

D'Annunzio si era prefisso di fare del Vittoriale, al quale aveva messo nome « Schifamondo » in corrispondenza della sua funzione di eremo, un museo della guerra e dell'eroismo.

« Tutto dev'essere raccolto e custodito e vivere nel Vittoriale degl'Italiani »

scrisse. E lo adornò di nuove caratteristiche costruzioni.

Sulla oscura porta della sacristia fece apporre l'epigrafe, che sembra dettata per la sua tomba:

« Egu sum Gabriel qui asto — ante Deos — alitibus de fratribus unus — oculeus leus postvertae alumnus — arcani divini minister — humanae dementiae sequester — volucer demissus ab alto — princeps et praeco ».

Praeco, il Profeta, il Divinatore.

Il 17 maggio del '23 scriveva al Grande Ammiraglio di Revel:

« Rustico è questo mio eremo, rozzo è questo ascetèrio che da oggi per tutto il Benàco di Vergilio e di Dante si chiama "Il Vittoriale". Ma io ho ed avrò qui colonne insigni per tutti gli eroi e per tutti gli eroismi, a gara coi tronchi dei lauri e degli oleandri... ».

Ed offrì all'Italia anche quel pezzo di terra:

« E devotamente prego che lo Stato italiano, col gesto fraterno di chi ha oggi nel pugno il timone difficile, accetti la mia offerta: dono e pegno e documento e giuramento d'amore ».

L'atto di donazione « testamento d'anima e di pietra » conteneva la seguente deliberazione:

« Non soltanto ogni mia cosa da me arredata, non soltanto ogni stanza da me studiosamente composta, ma ogni oggetto da me scelto e raccolto nelle diverse età della mia vita, fu sempre per me un modo di rivelazione spirituale come un qualunque dei miei poemi, come un qualunque dei miei drammi, come un qualunque mio atto politico o militare, come una qualunque mia testimonianza di dritta ed invitta fede. Perciò ardisco offrire al Popolo italiano tutto quello che mi rimane — e tutto quello che da oggi io sia per acquistare e per aumentare col mio rinnovato lavoro — non pingue retaggio di ricchezze inerti, ma nudo retaggio di immortale spirito. Già vano celebratore di palagi insigni e di ville sontuose, io sono venuto a chiudere la mia tristezza e il mio silenzio in questa vecchia casa colonica, non tanto per umiliarmi, quanto per porre a più difficile prova la mia virtù di creazione e di trasfigurazione. Tutto

infatti è qui da me creato o trasfigurato. Tutto qui mostra le impronte del mio culto delle memorie, la mia aspirazione all'eroismo, il mio presentimento della Patria futura, si manifestano qui in ogni ricerca di linea, in ogni accordo o disaccordo di colori. Non qui rinsanguinano le reliquie della nostra guerra? Ogni rottame rude è qui incastonato come una gemma rara. La grande prora tragica della nave "Puglia" è posta in onore e in luce sul poggio, come nell'oratorio il brandello insanguinato del compagno eroico ucciso. E qui non a impolverarsi, ma a vivere sono collocati i miei libri di studio in così gran numero e di tanto pregio che superano ogni altra biblioteca di solitario studioso. Tutto è qui dunque una forma della mia mente, un aspetto della mia anima, una prova del mio fervore. Come la morte darà la mia salma all'Italia amata, così mi sia concesso preservare il meglio della mia vita in questa offerta all'Italia amata ».

Il dono fu legalizzato il 22 dicembre 1923, e riconfermato il 4 ottobre 1930.

« La mia salma ha già la sua arca sul colle denominato Mastio in mezzo alle altre undici arche degli eroi miei prossimi, e mi piace alzare verso la nobilissima Vicenza la mia gratitudine per l'offerta di ignudi e rudi sepolcri del sesto secolo cristiano. Anche da poco ho fondato il teatro aperto, ordinato le scuole, le botteghe, le officine a rimemorare e rinnovellare le tradizioni italiane delle arti minori. Batto il ferro, soffio il vetro, incido le pietre dure, stampo il legno con un torchietto che mi trovò Adolfo Piceno, colorisco le stoffe, intaglio l'osso e il bosso, interpreto i ricettari di Caterina Sforza, sottilizzo i profumi. Avendo io meco l'albero di poppa della nave di Tomaso Gulli, vo prolungando, in pietra viva, l'ossatura e il fasciame, cosicchè lo scafo sembri addentrarsi nel poggio erboso, mentre la prora si protende di là dai cipressi verso il giurato approdo. Nè occorre noverare le altre opere condotte dall'architetto Maroni, anch'egli mio compagno d'arme, ferito più volte e indomito, che da nove anni sovrintende ai lavori del Vittoriale e ne seconda e ne preserva l'unità e l'idealità. Come già donai tutto quel che ebbi, oggi dono con più grave sollievo quel che ho acquistato e acquisto, e al Capo del Governo d'Italia domando che Egli accetti l'offerta intera e la dichiari non riducibile e non alienabile in alcun modo e in alcun tempo al cospetto dei vivi che si destano e dei morti che vegliano ».

Come abbiamo visto più sopra, il 15 aprile 1937 mandò un nuovo messaggio al Duce, riflettente il Vittoriale.

— Nei primi d'ottobre 1938 fu fatta al Vittoriale la ricognizione dei suoi manoscritti.

Essa portò a concludere:

che i manoscritti originali delle opere maggiori da molto tempo, com'era già noto, non erano più in possesso del Poeta, che li aveva alienati o donati, e fra questi i numerosi autografi posseduti da privati e da talune città come Chieti, Venezia e Ferrara;

che non fu confermata l'esistenza delle numerose opere inedite, delle quali a varie riprese il Comandante aveva annunciato l'imminente pubblicazione.

Si trovarono solo autografi di taluni libri più recenti, cioè: *La Pisanella, Le Chevrefeuille, Il libro segreto, Le Dit du Sourd et Muet.* Un solo manoscritto inedito sembra definitivamente compiuto, il volume di piccola mole: *L'uomo che rubò la Gioconda,* redatto a Fiume nel 1920.

Opere definitive possono anche ritenersi la prima parte del volume *Il fegato dell'avvoltoio, Melitta* e *La visita di G. Miraglia.*

Di notevole interesse attuale sono invece da considerarsi le numerosissime pagine, datate e non datate, nelle quali il Comandante fissava talune sue sensazioni e riflessioni, talune rievocazioni autobiografiche.

Nel complesso, queste pagine furono scritte dal Comandante prevalentemente nell'ultimo decennio, e parecchie sono state già pubblicate nel *Libro segreto,* ma molte altre sono inedite e veramente preziose per l'approfondimento del pensiero artistico e letterario di Gabriele d'Annunzio.

— E' stata annunciata in questi giorni la prossima pubblicazione di un libro inedito del Poeta, appartenente al periodo della sua più vigorosa attività artistica, realizzato nel tempo del suo soggiorno fiorentino alla Capponcina.

Si tratterebbe di un manoscritto, contenente le appassionate lettere che d'Annunzio scambiò nel 1908 con una gentildonna fiorentina, e che poi ricopiò pazientemente intitolandolo *Solus ad solam,* come un vero e proprio diario narrativo autonomo, nel quale le lettere del Poeta e quelle della sua amica a lui, tengono pochissima parte.

La pubblicazione però dev'essere autorizzata da S. E. il Ministro Solmi, presidente della Fondazione del Vittoriale.

L' opera complessiva.

D'Annunzio lascia alla nuova generazione un'opera letteraria imponentissima, che potrà essere variamente giudicata. Molto probabilmente l'attuale « epoca di ferro », nella quale il ritmo della vita è più che mai celere e pulsante, non potrà più attardarsi ad ammirare quelle forme di intarsio lirico e di « barocchismo letterario », che deliziavano i lettori, e specie le lettrici, della fine dell'800. Chi leggerà al completo la lunghissima *licenza,* che è accodata alla narrazione già tanto prolissa e diluita della *Leda senza cigno* ? Ma appunto per

il fatto che le passioni di quelle opere, specie delle ultime, eccedono le leggi della media umanità, la sua arte rimarrà come un tipo caratteristico che non potrà obliarsi.

Reagì egli al piatto e sbiadito linguaggio del tempo, e all'uso di vocaboli comuni, spesso di origine impura, per sostituirvi una lingua aristocratica, espressiva, musicale, appropriata alla nobiltà della grande Italia, madre di tre civiltà, dappoichè per lui lingua significava

« ... il rispetto e la custodia di ciò che in tutti i tempi fu considerato come il più prezioso tesoro dei popoli, come la più alta testimonianza della loro nobiltà originaria, come l'indice supremo del lor sentimento di libertà e di dominazione morale ».

La sua estrema sensibilità per qualsiasi forma di espressione artistica gli consentiva, come nota Ugo Oietti, una così cordiale adesione della parola e della musica quale non si era più vista dal Tasso in qua.

Egli stesso si inebbriava dei suoi ideali, delle sue creazioni, delle sue immagini.

E la mia forza supina
si stampa nell'arena,
diffondesi nel mare;
e il fiume è la mia vena,
il monte è la mia fronte,
la nube è il mio sudore...

Nelle *Laudi* egli ne convince veramente che aveva come un dèmone interno che lo animava, come un « misterioso licore » che ne accresceva il sangue in tutte le vene, e ora gli faceva rifluire dal cervello tetre e violente ispirazioni cercanti la colpa, il delitto e la morte, ed espresse con accenti aspri o cupi, ora gli facevano effondere dallo spirito una musicalità fine e soave, che richiamava alla vita, alla vita bella, gioiosa, paradisiaca.

E d'Annunzio cantò infatti la vita, che amava passionalmente, follemente, e con essa amò quanto nella vita c'è di più bello: l'amore, la luce, l'acqua, la donna, i paesaggi, le piante, i frutti. Amò e rappresentò con la maggior evidenza pittorica.

Amò anche la Morte, che cercava con un'insistenza, come se la considerasse realmente una persona bella da conquistare.

« La Morte, scrisse, infatti è presente come la vita, è calda come la vita, è bella come la vita, inebriante, promettitrice, trasfiguratrice ».

D'Annunzio letterato è universale: novella, romanzo, poema, dramma, lirica, tutte le forme possibili furono trattate da lui, e in

tutte affermò il suo genio potente. E viceversa che cosa è stato sostituito finora al mito poetico dannunziano ?

Lo stesso *Times* che lo ha paragonato a un Byron moderno avverte che la preparazione culturale di Byron non aveva potuto includere Nietzsche, mentre d'Annunzio, trovando ispirazione nella filosofia del « Superuomo », manifestò una tendenza sempre più marcata verso il culto dell' « azione per l'azione » predicato da Zaratustra.

— Ma più particolarmente d'Annunzio lascia un esempio mirabile e forse insuperabile di patriottismo nobile e costruttivo.

Egli introdusse il gusto del « vivere pericolosamente », il senso della vita eroica. Amò l'Italia, come giustamente scrisse il Tilgher, « nella infinita ricchezza della sua storia e delle sue bellezze naturali e d'arte, come una persona viva ».

La amò, e cercò ansiosamente in ogni angolo della sua terra glorie da celebrare e tradizioni da risuscitare.

Per secoli saranno ricordate le sue invocazioni, le sue profezie, le sue invettive.

> O sempre rinascente, o fiore di tutte le stirpi
> Aroma di tutta la terra,
> Italia, Italia
> Sacra alla nuova Aurora...

E il suo testamento spirituale:

« Che mai può valere lo sforzo dei barbari contro la legge di Roma ? Là dove tali fondamenta ponemmo, là il genio del luogo ci aspetta. Là torneremo, là ritroveremo i segni vetusti e intaglieremo i nuovi ».

Una continuità spirituale lega il profetico discorso tenuto ai giovani di Firenze nel 1902 al discorso di vent'anni dopo tenuto alla folla milanese dal balcone del Palazzo Marino conquistato dagli squadristi. Ed ecco la *Canzone di Caprera,* ecco l'*Ode ai fratelli Bronzetti,* ecco l'*Ode ai marinai morti in Cina,* la *Canzone d'Oltremare* che esalta l'impresa libica, le *Odi Navali* che ci additano il Mediterraneo, i *discorsi di Quarto e del Campidoglio,* le invettive ora violente ora beffarde contro il nemico, ecco tutta la sua opera letteraria, patriottica, umana, divina della grande guerra.

— E così pure insuperata rimarrà la sua eroica gesta di combattente, *unica* per quanto multiforme nei suoi aspetti e nelle sue manifestazioni. D'Annunzio fu soldato e fu condottiero, fu eroe in terra, in mare e nel cielo, fu animatore e trascinatore di folle e di armati, e fu combattente, ferito e mutilato, che volle per primo conoscere e provare la bellezza del rischio, che egli aveva cantato e benedetto.

« Senza la guerra egli non sarebbe stato che il più felice e fecondo artista dell'età sua, quello che ha dimostrato come la perfezione di tutte le arti sia accessibile alla poesia, quello che ha reso con la parola la mobilità della luce e la leggerezza dell'aria, insuperato modulatore di suoni e di spazi, di colori e di forme ».

La guerra lo rivelò a tutti profondamente sincero nelle sue creazioni, nelle sue rappresentazioni dell'Eroe, nelle sue manifestazioni di amor patrio, nel concetto che egli aveva della morte. Sotto questo aspetto ebbe ragione di scrivere in questi giorni il principe nei nostri mutilati, che « la sua opera è inseparabile dalla sua figura di eroe ».

Non si potrebbe meglio riassumere l'opera patriottica e guerriera di Gabriele d'Annunzio, che riportando la felice sintesi fatta al Vittoriale dal ministro guardasigilli on. Solmi per l'omaggio alla tomba del Poeta:

« L'Italia fascista non dimenticherà che quando suonò la diana del risveglio con l'avvento della guerra libica, d'Annunzio fece giungere agli scettici e agli incerti le strofe alate e vibranti delle sue canzoni d'oltremare, e che, allo scoppio della guerra mondiale, egli, con la parola tagliente e infiammata, fu tra gli animatori più fervidi verso la via del rischio e dell'onore.

« Entrata l'Italia in guerra egli fu combattente eroico sul mare, nell'aria, dalla trincea, e più tardi quando la vittoria fu raggiunta, egli fu il difensore strenuo di essa e il rivendicatore dei diritti nazionali.

« Nè mancò di levare ancora alta la sua voce ammonitrice contro le patenti ingiustizie delle potenze plutocratiche riunite a Versaglia e contro le incertezze e le debolezze dei vecchi Governi di una Italia imbelle, non esitando a lanciarsi nell'azione, con l'impresa di Fiume, quando si accorse che ormai era giunta l'ora di agire. Intanto l'Italia aveva trovato il suo Duce ed egli volle essere vicino a lui e agli audaci nella Rivoluzione redentrice, che doveva dare un nuovo volto e una nuova legge alla Patria. Poi si ritira nell'Eremo del Vittoriale che, per la concorde volontà del poeta e del Duce, è divenuto il tempio austero del genio della vittoria redentrice, vigilata dai segni del Fascio littorio ».

Non riteniamo di esagerare dicendo che come Poeta animatore d'Annunzio viene subito dopo Dante e Carducci.

Egli rimarrà nei secoli come il grande Vate dell'Italia nuova, fascista e imperiale, il Nume indigete della Patria. Alza la testa dominatrice, e ricorda agli Italiani la sua grande frase ammonitrice che essi dovranno scrivere nei loro cuori a lettere di fuoco:

« *Memento audere semper* ».

L'ESPLORAZIONE

* *

Dopo le ultime grandi esercitazioni sperimentali, in relazione alla trasformazione della divisione ed alle varianti nella costituzione del corpo d'armata, il comando del corpo di S. M. con « La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI » (1) ha reso note le conclusioni raggiunte, perchè fossero diffuse nei quadri « *con tutto il vigore della fede* ». La pubblicazione mette in speciale evidenza che sul campo di battaglia le condizioni per la vittoriosa soluzione della *guerra di rapido corso* si sintetizzano nel *movimento,* che è, di per se stesso, manifestazione di superiorità. Pertanto, poichè l'orientamento sulle intenzioni del nemico, reso possibile da un'attiva esplorazione, concorre, con la sicurezza, a creare le condizioni fondamentali per lo sviluppo del movimento, la nuova circolare sulla « *esplorazione* » (2), recentemente diramata, rappresenta un primo e indispensabile completamento alle norme ed alle direttive della circolare 9000.

L'argomento è trattato con la consueta concisione ed il contenuto dell'opuscolo, in attesa che possa trovare sviluppo adeguato nei regolamenti delle varie armi, eliminerà le incertezze che attualmente affioravano nel campo esecutivo, realizzando in materia la indispensabile disciplina delle intelligenze.

Ciò premesso, ci promettiamo con questo nostro scritto di riassumere la pubblicazione nelle sue linee fondamentali per indurre gli ufficiali a conoscerla ed a meditarla. Tralasceremo di fare riferimenti e confronti con le disposizioni già in atto, affinchè resti meglio impresso quanto viene ora stabilito.

L'esplorazione, a seconda dei risultati da raggiungere, può essere: strategica (aerea e terrestre); tattica (aerea e terrestre); ravvicinata.

L'*esplorazione strategica aerea* ha lo scopo di determinare dislocazione, entità, movimenti delle *masse* nemiche e fornire notizie

(1) Circolare 9000 - pubblicazione 3482 - 1938-XVI.
(2) Circolare 9500 - pubblicazione 3486 - 1938-XVI.

che valgano a svelare le intenzioni dell'avversario. Effettuata a grandi linee sulle zone ritenute le più adatte, viene affidata alle squadriglie da osservazione che, alle dipendenze dell'alto comando dell'esercito e dei comandi di armata, agiscono con la maggiore possibile continuità, ottenuta con successive azioni opportunamente intervallate.

Allorchè le masse avversarie sono separate da forte spazio (più di una cinquantina di chilometri) essa è integrata dall'*esplorazione strategica terrestre* che ha, altresì, lo scopo di iniziare la presa di contatto col nemico.

L'esplorazione strategica terrestre è affidata alle divisioni celeri, di norma appoggiate da divisioni motorizzate ed, eventualmente, da divisioni corazzate ed autotrasportabili, il cui complesso costituisce lo *scaglione di esplorazione strategica*.

Le divisioni celeri muovono rapidamente, puntando su località o linee di riferimento successive. Si articolano in un *grosso*, preceduto da *distaccamenti esploranti*, e possono farsi precedere da speciali *pattuglie esploranti divisionali*. I distaccamenti esploranti — all'inizio del servizio e durante il corso di esso — irradiano *pattuglie esploranti* appoggiate, se agiscono su fronte molto vasta, con *sostegni esploranti*.

La pubblicazione mette bene in evidenza che le pattuglie non devono attardarsi a combattere. I distaccamenti esploranti, invece, se non possono evitare l'incontro, non esitano a combattere per aprirsi la via. Il grosso deve poter prontamente intervenire per sfruttare, con impiego unitario, l'azione di penetrazione dei distaccamenti esploranti, oppure per superare con azione di sorpresa il dispositivo avversario.

L'*esplorazione tattica aerea* compete alle unità da osservazione che agiscono, di norma, alle dipendenze dei comandi di corpo di armata. Ha il compito di determinare, ai fini dell'impiego delle *grandi unità di prima schiera*, l'entità, la dislocazione e l'atteggiamento delle forze nemiche contrapposte. In atto durante tutte le fasi della lotta va spinta sulle zone di marcia e di schieramento delle grandi unità avversarie di prima schiera, fino ad una profondità massima non superiore ad un centinaio di chilometri. I risultati vengono precisati e completati dall'*esplorazione tattica terrestre* che, effettuata dai *nuclei esploranti* (*celeri* o *di fanteria*) dovrà cercare, nel più breve tempo, il contatto con le grandi unità avversarie contrapposte.

I nuclei celeri operano alla dipendenza dei comandi dei corpi d'armata di prima schiera ed, eventualmente, dei comandi di divisione. Agendo in situazioni caratterizzate da non grande distanza fra i grossi, devono orientarsi ad un'azione decisa, serrata nel tempo, non esitando di ricorrere al combattimento, pur di poter informare presto e bene il comandante dal quale dipendono circa la situazione raggiunta dall'avversario e la consistenza del suo dispositivo, evitando soste alle truppe retrostanti che toglierebbero al movimento la caratteristica della inesorabile continuità. Per essi grandissimo valore ha il terreno, onde prevenire il nemico, specie se in movimento, su posizioni idonee ad assicurare alle grandi unità retrostanti le migliori condizioni per lo schieramento e l'intervento, nonchè la scarsa possibilità di penetrazione specie attraverso il dispositivo di sicurezza che il nemico avrà probabilmente raffittito per ben sorvegliare gli intervalli.

La composizione dei nuclei esploranti varia a seconda della situazione. In genere, quelli celeri sono costituiti da un gruppo squadroni rinforzato da pezzi da 47, reparti mitraglieri, mortai, carri e artiglierie.

Entrambi i nuclei si articolano in un *grosso* e in *distaccamenti esploranti,* i quali irradiano *pattuglie esploranti.* Se operano in settore ristretto, le pattuglie vengono irradiate direttamente dal grosso.

Le pattuglie non si attardano a combattere. Il grosso muove riunito o articolato in blocchi; preso contatto col nemico agisce secondo la situazione del momento, tenendo presente che è sempre assumendo un atteggiamento energicamente offensivo che le unità esploranti ottengono i maggiori risultati.

L'*esplorazione ravvicinata* ha lo scopo di individuare, ai fini dell'impiego dell'*avanguardia e dei battaglioni di primo scaglione,* presenza, forza e atteggiamento del nemico. E' affidata a reparti esploranti, normalmente costituiti da uno o più plotoni esploratori, operanti a 3-4 km. dagli elementi più avanzati dell'avanguardia o dei battaglioni di primo scaglione, alla cui dipendenza normalmente operano.

Il reparto esplorante deve fornire in tempo utile notizie positive o negative per evitare soste al reparto restrostante. Distacca, perciò, all'inizio e durante il movimento, delle *pattuglie* che avanzano celermente, preoccupandosi di segnalare quanto vedono del nemico, e cogliendo ogni occasione favorevole per far prigionieri con l'astuzia

e la sorpresa. I reparti esploranti, preso contatto con l'avversario, si mantengono aderenti al suo dispositivo, intensificando l'azione esplorativa e informativa.

La pubblicazione in esame cita nella conclusione i precetti ai quali deve essere ispirata l'azione esplorativa. Precetti, in parte già noti, ma che « *acquistano speciale valore per una guerra di rapido corso* », come, tra l'altro, i seguenti: prontezza di decisione per non perdere tempo e guadagnare spazio; il combattimento è il mezzo più economico e più rapido per sapere; nell'incertezza il meglio è sempre attaccare arditamente, decisamente. Motto di ogni comandante di unità esplorante è « *qualunque cosa pur di vedere e riferire* ».

La trattazione si chiude con l'affermazione — riportata con particolare risalto tipografico — che « il perfetto addestramento dei quadri e della truppa deve consentire di ottenere grandi risultati con minimo logorio di mezzi ».

Aggiungiamo che il perfetto addestramento non può essere raggiunto con superficiali e sporadiche istruzioni. Occorre, invece, passione, continuità, approfondite applicazioni pratiche, allenamento intellettuale e fisico. E, a nostro avviso, le varie situazioni di forza del ciclo di addestramento non sembra debbano ostacolarne la realizzazione. Riteniamo, anzi, che queste istruzioni non solo possano svolgersi ugualmente nel periodo di forza minima, ma costituiscano una delle attività più indicate per tale periodo. Infatti, il rendimento del servizio di esplorazione è in funzione diretta della preparazione dei comandanti, siano essi subalterni, sottufficiali e graduati capi pattuglia oppure ufficiali comandanti dei maggiori elementi, ed, inoltre, dell'organizzazione dei collegamenti e dell'idoneo sfruttamento dei mezzi. Con i soli quadri e con pochi specializzati, nonchè con la sempre possibile partecipazione di uno o pochi elementi del dispositivo esplorativo da considerare, costituiti al completo, molteplici sono le esercitazioni che in materia si possono far svolgere per creare, sviluppare, perfezionare « *l'abitudine morale, mentale e tecnica* » ai compiti esplorativi.

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di corpo d'armata

Premessa.

La potenza bellica di una Nazione si definisce come « la risultante di tutte le forze e di tutte le possibilità non solo militari, ma anche economiche » (MUSSOLINI).

Qui noi ora ci vogliamo occupare delle forze e delle possibilità economiche dei Paesi interessati direttamente nel Mediterraneo, per confrontarle con quelle dell'Italia, e porre così le basi di quella che volentieri chiameremmo « logistica integrale ».

Questa forza logistica è un elemento importante della potenza bellica che a sua volta determina la gerarchia tra le Nazioni. L'Italia è particolarmente interessata in questa gerarchia mediterranea. In realtà essa mentre deve, per giustizia internazionale e per il suo stesso interesse, permettere a chiunque il libero uso di questo mare, deve anche, nel contempo, tenersi costantemente pronta ad impedire che altri, più forte, ve la imbottigli; per l'Italia perciò il problema politico del Mediterraneo è per eccellenza un problema di potenza.

Le forze economiche di un Paese derivano da due elementi fondamentali: il territorio e la popolazione che lo abita. Entrambi questi elementi hanno un rendimento economico variabile col tempo, cosicchè accade troppo spesso di avere appena ultimato uno studio di logistica militare del Mediterraneo, che le sue conclusioni sono infirmate dal mutare delle condizioni economiche dei Paesi interessati. A tale inconveniente noi vogliamo qui ovviare scindendo lo studio degli elementi logistici stabili da quello dei mutevoli.

Ogni Paese dispone di una certa forza economica potenziale, presenta cioè una diversa attitudine economica nativa, a seconda delle qualità della terra, del clima, delle acque, del sottosuolo, delle coste, della complessiva posizione geografica rispetto al rimanente del mondo e della conseguente possibilità che essa avrebbe di nutrirvi un certo

massimo di popolazione. La nozione di una tale attitudine economica costituisce un dato praticamente costante di « logistica potenziale », utilizzabile poi, volta per volta, come base sicura di partenza per la soluzione dei problemi militari contingenti di « logistica in atto ».

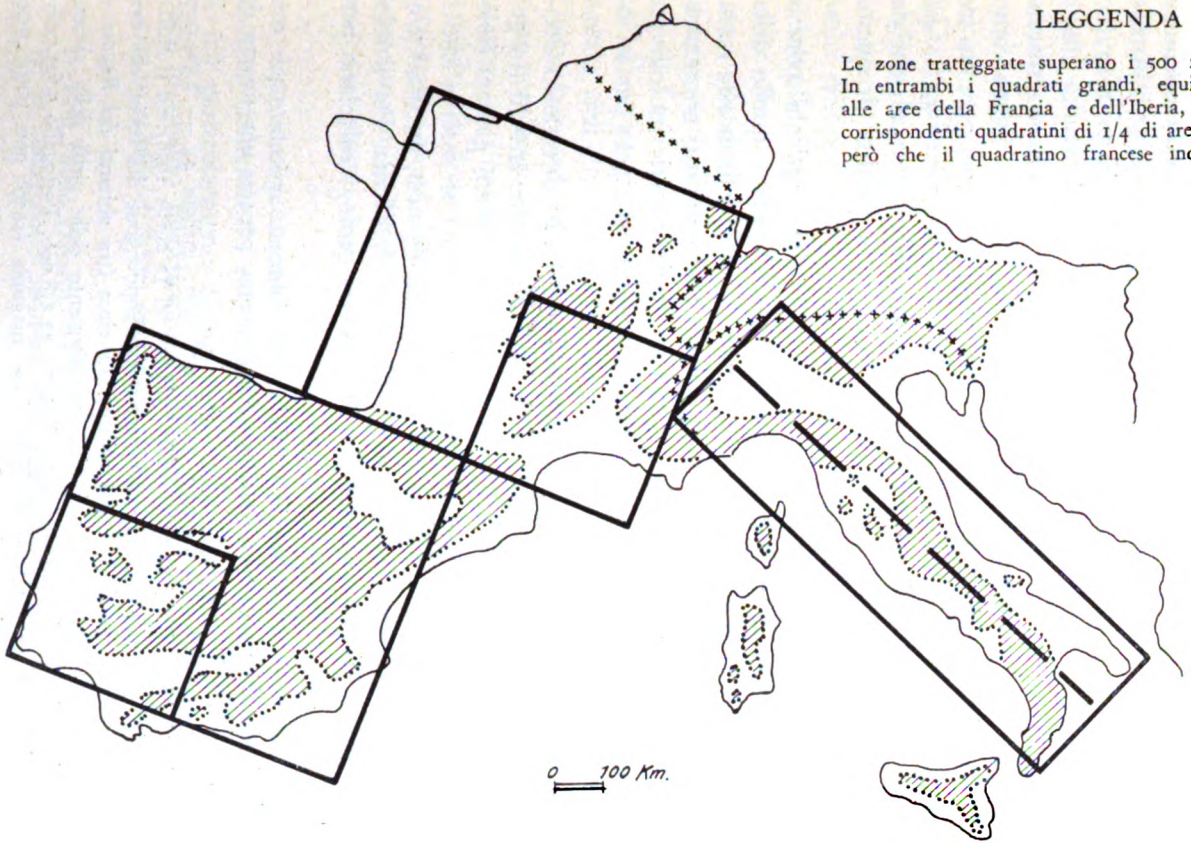
La logistica potenziale ci permette di costituire una specie di gerarchia di attitudine bellica, in quanto dipendente dalle forze economiche, tra i vari Stati interessati nel Mediterraneo; la logistica in atto ci farà poi rilevare, caso per caso, per ogni Stato, di quanto le sue circostanze economiche effettive del momento si discostino da quelle potenziali.

Della logistica potenziale ci occuperemo nei primi tre articoli (Mediterraneo occidentale, orientale e centrale), fornendo così un dato permanente; nel quarto invece tratteremo della logistica in atto utilizzandola quale esempio del come si possa adoperare quel dato astratto permanente, sia per lo studio della realtà del momento, sia per la prudente previsione di un prossimo futuro.

Il Mediterraneo occidentale.

Il numero della popolazione come fattore di potenza bellica, dipende largamente dall'agricoltura e quindi cominceremo da questa branca dell'attività economica per stabilire la gerarchia fra i tre grandi Paesi del Mediterraneo occidentale. Partendo dal presupposto che Francia, Iberia ed Italia si trovino in condizioni climatiche abbastanza uniformemente favorevoli all'agricoltura, la loro forza produttiva comparata si può far dipendere da un grossolano criterio altimetrico.

Le terre, pianeggianti o collinose, tra il livello del mare ed i 500 metri di quota sono di regola le più adatte a colture intensive, mentre salendo al disopra dei 500 metri le colture si fanno via via più rade e meno redditizie. Lo schizzo sommario che qui presentiamo ci mostra con sufficiente evidenza che mentre la Francia ha 3/4 del suo territorio sotto i 500 metri, Iberia e Italia ne hanno solo, rispettivamente, ¼ ed ½. La diversa attitudine di sviluppo agricolo di questi tre Paesi è poi messa in luce con maggiore evidenza quando si tenga conto delle loro aree. Su un'area totale di circa kmq. 550.000 la Francia dispone di kmq. 400.000 idonei a colture intensive; l'Italia di fronte a 320.000 ne ha 160.000 e l'Iberia di contro a 596.000 ne dispone di 149.000. Cosicchè si rileva subito che l'Iberia e l'Italia hanno


LEGGENDA
Le zone tratteggiate superano i 500 metri di quota.
In entrambi i quadrati grandi, equivalenti all'incirca alle aree della Francia e dell'Iberia, si osservano due corrispondenti quadratini di 1/4 di area; colla differenza però che il quadratino francese indica 1/4 di area meno fertile, mentre il quadratino iberico rappresenta il solo quarto di area idoneo a colture intensive.
Il lungo ed esile rettagolo italiano, solo a metà intensamente coltivabile, dà poi l'idea della nostra supremazia marinara.
0 100 Km.

una attitudine agricola pressochè uguale, mentre la Francia presenta una potenzialità virtuale agricola più che doppia di quella di ciascuno degli altri due Paesi. Assumendo, come dato medio, che su un kmq. di terreno a coltura intensiva possano direttamente vivere sull'agricoltura circa 100 abitanti (1), ed altri 100 almeno (dediti alle industrie, ai commerci, alle arti libere, ecc.) possano essere nutriti coll'esuberanza del prodotto, noi avremo che la Francia sarebbe in misura di nutrire comodamente 80 milioni di persone, l'Italia 32 e l'Iberia 30. Si tratta, evidentemente, di cifre grossolane, ma sufficienti per chi voglia, com'è qui nel nostro compito, stabilire semplicemente una scala comparata di valori bellici e non una tabella di cifre assolute. E d'altro canto quando si confrontino queste tre cifre potenziali: 80, 32, 30 colle tre cifre di popolazione totale oggidì realmente esistente: 39 ½, 44, 28 (2) si rileverà subito, grazie alla folla di riflessioni sociali che da questo raffronto spontaneamente sgorgano, tutta l'utilità di questo nostro procedimento di studio.

Abbiamo veduto che l'attitudine potenziale agricola poneva l'Italia su di un gradino gerarchico molto inferiore a quello della Francia; ma abbiamo veduto anche come la virtù della nostra razza abbia saputo capovolgere quella situazione, affermandosi, nonostante l'avversità morfologica del terreno, con una decisa superiorità logistica di numero di combattenti. Qualcosa di analogo si ripete per le industrie.

Se si tiene conto, in ognuno dei tre Paesi del Mediterraneo Occidentale, della proporzione tra terreni geologicamente antichi (in genere più ricchi di metalli e di carboni fossili) e terreni giovani (solo eventualmente fornitori di petroli, zolfi e affini) si osserva che i primi rappresentano i 3/4 circa dell'area della Francia, ancora i 3/4 di quella della Iberia e soltanto 1/4 di quella dell'Italia. Per il solo ferro, per citare un esempio, mentre i nostri geologi calcolano per

---

(1) La provincia di Reggio Calabria, essenzialmente agricola e pur con un territorio altimetricamente tutt'altro che fortunato, presenta una fittezza di 140 abitanti per kmq.

(2) Popolazione della Francia censita nel 1936: milioni 42 — 2.564.000 stranieri = circa milioni 39 ½ (*Journal Officiel* del 12 aprile 1938); ed il crollo della natalità non accenna per ora ad arrestarsi. Popolazione dell'Italia, che era nel 1861: milioni 26 circa, è ora milioni 44 circa (tra abitanti del Regno e nazionali di Libia); cifra che è sintomo eloquente delle virtù della razza. Popolazione dell'Iberia, verso il 1930, Spagna 22.338.000, Portogallo 5.621.000; la fine della presente guerra di liberazione spagnola (1939) non potrà non arrecare una decisa ripresa demografica.

l'Italia una riserva di 50 milioni di tonnellate in cifra tonda, ne attribuiscono invece una alla Francia di ben 10 miliardi (1). Quindi la logistica potenziale delle costruzioni a base di ferro e carbone porrebbe noi ad un gradino gerarchico grandemente più basso della Francia, ed anche dell'Iberia.

Ma anche in questo campo le forze dello spirito possono sensibilmente correggere, nella realtà, l'eccessiva sproporzione potenziale. « E' proprio quando si è più poveri che si deve cercare, con tutti i mezzi, di attenuare la nostra povertà » (Giotto Dainelli). Ed è questo nobilissimo compito che si sta attuando collo sforzo autarchico in corso (1939). A proposito del quale cade in acconcio ricordare che nel suo discorso al Consiglio delle Corporazioni (15 maggio 1937-XV) il Duce additò la possibilità in un prossimo futuro (già ora — 1939 — tradotto in realtà) di coprire coi prodotti nazionali un buon terzo del nostro bisogno di carboni fossili. La politica delle alleanze ed i futuri sviluppi minerari dell'Impero, dovranno ad ogni modo provvedere alle rimanenti necessità dell'Italia, mentre d'altra parte è bello notare che la nostra inferiorità potenziale industriale, che ci impone una « vita dura » (2) per lottare contro l'avverso destino, si traduce in forte virtù di popolo, cioè in « qualità » di soldati e di lavoratori.

Il forte contrasto di attitudine geologico-industriale tra Francia ed Italia (3/4 contro 1/4) aiuta anche a capire la ben diversa fase morale dell'etica liberale francese in confronto dell'etica fascista. L'etica francese ha per base sociale l' « arricchimento » al quale perviene con largo impiego di braccia straniere (verso i 3 milioni di stranieri in Francia nel 1936); l'etica fascista ha per base sociale la « nobiltà del lavoro », nel quale lavoro impiega essenzialmente braccia nazionali. Questo contrasto, economico e psicologico ad un tempo, si ripercuote sulla logistica integrale che tiene conto tanto dei mezzi materiali quanto degli uomini come numero e come qualità.

Esaminati i caratteri dell'agricoltura e della industria, passiamo al terzo elemento del potere economico dei tre Paesi: il commercio. E più particolarmente occupiamoci delle condizioni native dei tre Paesi in quanto favoriscono il commercio estero, che è quello che (tanto in tempo di pace, quanto in tempo di guerra ove si disponga

(1) Così Giotto Dainelli, nel 1927.

(2) In contrapposto all'ideale di « vita comoda » che anima il popolo francese.

del dominio marittimo) da un lato serve a completare i lati deficienti dell'autarchia, dall'altro fornisce dei margini di guadagno a tutto profitto della potenza economica.

I punti di vista da tenere presenti per ciascun Paese sono principalmente:

— posizione, sviluppo e struttura delle frontiere terrestri e marittime;

— attrazione del mare sulla massa della popolazione;

— spontanea partecipazione del Paese tutto, come frutto principalmente dei due punti di vista precedenti, alla vita ed ai traffici mediterranei, europei, mondiali.

Grazie ai progressi moderni in fatto di trasporti terrestri, si sono molto attenuate le difficoltà di transito in traverso ai rilievi montani. Ad ogni modo, riguardo alle frontiere terrestri, la grande apertura del Reno mette ancora in vantaggio la Francia, rispetto all'Iberia e all'Italia, per la facilità dei suoi rapporti commerciali col resto dell'Europa continentale.

E tra Iberia ed Italia si può ancora notare, di sfuggita, che i Pirenei sono molto meno permeabili delle Alpi.

Ma più ci interessano le frontiere marittime come quelle che mettono in decisa superiorità marinara la Nazione italiana.

Poche cifre bastano a definire una tale supremazia:

Francia: area kmq. 551 mila; coste km. 3.120 (1)
Iberia: » » 584 » ; » » 3.650 (2)
Italia: » » 322 » ; » » 6.785.

La forma allungata, il ricco corteggio di isole, la proporzionale frequenza di punti di buona portuosità, l'addentrarsi nel continente europeo dei due grandi golfi ligure e veneto, il facile aprirsi della visione del mare alla massa della popolazione giù per le brevi ed aperte valli appenniniche, la centralità mediterranea del Paese che dà la mano alla opposta costa africana, sono tutte condizioni naturali permanenti che determinano l'eterna coscienza marinara, quasi insulare, mantenutasi attraverso ai secoli nel nostro Popolo. Coscienza che lo sospinge, appena il momento storico glielo permetta, ad una mentalità di vita pericolosa favorevole alla conquista del predominio mediterraneo.

---

(1) Dei quali km. 1.385 sull'Atlantico, km. 1.120 sulla Manica, km. 615 sul Mediterraneo.

(2) Dei quali km. 2.253 sull'Atlantico (1.000 circa appartenenti al Portogallo) e km. 1.399 sul Mediteraneo.

Questa favorevole mentalità marinara di una così larga parte del popolo italiano compensa sensibilmente le difficoltà industriali dovute all'avarizia mineraria del nostro sottosuolo. Tradurre però in cifre questo stato di fatto e sintetizzarlo in un indice demografico, idoneo a completare quello già calcolato per l'agricoltura, non è cosa facile. In realtà, mentre lo sviluppo agricolo si manifesta in senso orizzontale e la popolazione che ne ricava il nutrimento trova un limite nell'area stessa del territorio, lo sviluppo invece industriale e mercantile si svolge, per modo di dire, in senso verticale, cioè illimitato. Ad ogni modo, e contentandoci di una grossolana approssimazione, riferiamoci all'Inghilterra odierna, dove l'agricoltura è tuttora quasi nulla e invece vi fu massimo, poco prima della grande guerra, lo sviluppo industriale e mercantile. Ivi la densità per kmq. era, ed è presso a poco oggidì, di 261 abitanti, limite che si può considerare massimo per quella vasta regione (Inghilterra propriamente detta e Galles) poichè vi manca il rifornimento prolifico della campagna e comincia ad accentuarsi la denatalità dovuta all'eccessivo accentramento urbano. Noi potremo allora, senza tema di peccare per eccesso, applicare una tale cifra a quella zona del nostro Paese dei 500 metri e meno di quota; colla circostanza favorevole inoltre che l'Italia si avvantaggia, rispetto all'Inghilterra, di un maggiore equilibrio tra prolificità rurale e denatalità urbana (1).

In altri termini potremo aggiungere 61 abitanti ad ogni 200 previsti per kmq. ed allora la cifra indice demografica italiana sale a 42 milioni circa e, coll'aggiunta dei prolifici pionieri di Libia, dei rimpatriati dall'estero, ecc., punta verso quei 50 milioni preconizzati dal Duce.

Dal punto di vista marinaro il popolo iberico si trova in condizioni molto meno fortunate di quello italiano. Minore vi è, nell'Iberia, lo sviluppo costiero, ma soprattutto la forma tozza e quadrata della vasta area tiene una grandissima parte della popolazione fuori d'ogni contatto marino. A questo aggiungasi che gli elevati altopiani delle Mesete (60/100 dell'area totale) sono fisicamente segregati dalle regioni costiere, quasi ripetendo in piccolo la disgraziata struttura che

(1) Nel 1936 poco meno del 50% della popolazione italiana « attiva » (cioè direttamente esercitante una professione) era ancora costituita da rurali, pur avendo l'Italia conquistato come Paese industriale una posizione di prim'ordine tra i grandi Stati moderni.

In Inghilterra invece, già nel 1901, la popolazione rurale rappresentava solo il 23% del totale.

tanto ha influito sullo stato arretrato dell'Africa; non vi si accede che scavalcando orli montani o faticosamente evitando le difficoltà delle rapide fluviali. Cosicchè le regioni di possibile vero sviluppo mercantile sono quelle basse marginali dove, per coincidenza fortunata, si trova per l'appunto il più ed il meglio della ricchezza mineraria dell'Iberia. Applicando pertanto all'area di questa cornice iberica (40/100 del totale cioè kmq. 238.400) la cifra aggiuntiva dei 61 abitanti per kmq. si arriva ad un 15 milioni circa che, aggiunti ai 30 nutriti dall'agricoltura paesana, fanno un totale di 45 milioni circa.

Tutte le volte pertanto che le circostanze storiche siano favorevoli, come si prevede ora nelle intenzioni di Franco e di Salazar che mirano a rieducare i loro popoli alla nobiltà del lavoro in un ordinamento corporativo, l'Iberia può puntare come l'Italia, sulla cifra indice potenziale di 50 milioni di abitanti. Ed è naturale questa analogia di attitudine teorica di entrambi i Paesi, poichè essi sono presso a poco uguali come area intensamente coltivabile e d'altra parte l'Iberia compensa, colla maggior ricchezza mineraria, la meno grande forza potenziale marinara che costituisce invece la fortuna italiana.

Resta infine la Francia. In complesso essa, dal punto di vista marinaresco, non si trova troppo favorita. Le sue coste sono alte e mal difese contro la violenta ondazione della marea nella Manica o sono prevalentemente basse, sabbiose e lagunari nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Solo quelle della Provenza sono frastagliate e ben protette. La Bretagna ha coste a rias del tipo portoghese ed è il solo paese veramente marinaro della Francia, che in complesso difetta quindi di buoni porti. Ciò concorre, colla forma tozza e quadrata del Paese che tiene lontana troppa parte della popolazione dal mare, a spiegare le minori tradizioni marinare francesi in confronto di quelle iberiche e italiche. Ciò particolarmente dicasi pel Mediterraneo dove, anche per la brevità delle coste, la Francia ha sempre mirato, da Carlo VIII a Napoleone, a conquistare prima l'Italia per poi tentar d'attuare i suoi sogni egemonici verso l'Oriente. Senza tuttavia riuscirvi poichè, mentre l'Italia ha dominato il « mare nostrum » per 8 secoli (5 romani e 3 delle repubbliche), la Francia non può contrapporre che un breve periodo (circa 60 anni) di predominio locale di Massilia ed un altro breve periodo di quasi egemonia nel Mediterraneo occidentale nella seconda metà del secolo XVII (Luigi XIV).

Anche la Francia però, come si è visto per l'Iberia, potrebbe tenere alto il prestigio del suo indice demografico, quale elemento

di potenziale economico, pel fatto di accomunare alla minore dovizia di coste portuose una molto più grande ricchezza di sottosuolo.

In forma sintetica e grossolanamente rappresentativa si può ammettere che esistano in Francia due strisce di massimo sviluppo industriale e commerciale: la prima del nord e comprendente Bretagna, Fiandra, Lorena e Bacino di Parigi, per un totale di circa kmq. 160.000; la seconda del sud o mediterranea, compresa nel triangolo Montpellier - Nizza - Digione, per un secondo totale di circa kmq. 100.000.

Applicando a queste due strisce la solita quota aggiuntiva di 61 abitanti per kmq., si arriva a circa 15 milioni di abitanti da aggiungere agli 80 già potenzialmente previsti quali viventi direttamente sull'agricoltura o indirettamente da essa nutriti, coll'esuberanza dei prodotti, pur essendo dediti ad altre occupazioni.

Cosicchè la Francia, per le favorevoli attitudini e per la vasta estensione del suo suolo, potrebbe gloriarsi di un indice potenziale demografico raffigurabile in cifra tonda con 100.

Abbiamo così potuto stabilire, tra Francia, Iberia ed Italia, una gerarchia potenziale di forza economica fondata sul loro « stato di natura », gerarchia teorica simboleggiata dalle tre cifre indice delle possibilità demografiche (numero di braccia e di fucili):

100, 50 e 50.

Tre cifre teoriche che contrastano invece colle tre cifre reali odierne (1939):

39 ½, 44 e 28.

E' da questo contrasto tra logistica potenziale e logistica effettiva che trarremo, nell'ultimo articolo, utili considerazioni relative anche al « morale » delle varie Potenze interessate nel Mediterraneo ed utili elementi per dei prudenti pronostici riguardanti il prossimo avvenire.

Ora intanto passiamo, nei due articoli successivi, all'esame rispettivamente del Mediterraneo orientale e del Mediterraneo centrale.

IL GENERALE ACHILLE FONTANELLI

GIODA BENVENUTO, generale di brigata

Da antica famiglia reggiana che vantava secoli di rinomanza per due investiture di marchesato nasceva in Modena il 18 novembre 1775 Achille Fontanelli.

Orfano di padre in ancora tenera età egli fu dapprima amorosamente allevato dalla madre — donna Paolina Cervi — e poi istruito al Collegio San Carlo, allora riservato ai figli dei nobili.

Non è fuor di luogo accennare che il padre di Achille, il marchese Alfonso, fu un riformatore pei suoi tempi, anzi un precursore perchè egli, generale e ministro per la guerra nel suo piccolo Stato, concepì, non solo, ma applicò nel ducato la coscrizione, sostituendola all'ingaggio mercenario base delle milizie estensi. Ciò serve a spiegare taluni atteggiamenti di italianità, di organizzazione, di spiritualità manifestate nella sua vita da colui che oggi qui ricordiamo. Indizio che buon sangue non mente !

Aveva, Achille, compiuto appena i 21 anni, quando Modena, passata a far parte della Repubblica Cispadana e poi della Cisalpina, si accingeva al grido di libertà, a fornire armi ed armati in onore della Francia repubblicana.

Buonaparte, dopo la campagna del 1796 in Italia, inizio della sua luminosa ascesa, voleva che il nuovo Governo avesse milizie paesane. La gioventù italica accorreva alle bandiere repubblicane attrattavi dallo spirito di avventura, dallo strepito delle vittorie e dalla speranza di vedere una e libera la Patria.

E qui mi pare acconcio una breve sosta, non solo per precisare il periodo e l'ambiente in cui si sviluppa la vita e la figura di Achille Fontanelli, ma anche per affermare come e quando il concetto della nazionalità italiana si sia manifestato. Nessuna sinfonia wagneriana — dice il Rinaudo — nella sua meravigliosa combinazione di suoni potrebbe adeguatamente esprimere la varietà, i contrasti e la finale consonanza armonica: uomini, donne, giovani, adulti, vecchi, plebei, borghesi, nobili, laici e chierici, statisti, guerrieri, filosofi, poeti, artisti, cospiratori, pontefici, re, tutte le forme del pensiero e dell'azione,

tutte le condizioni sociali concorsero per diverse vie a questa ideale manifestazione di italianità che portò poi alla redenzione nazionale.

E' proprio venuta da oltr'Alpe questa coscienza nuova ? Non credo, perchè pure l'Italia ebbe autorevoli interpreti del rinnovato pensiero: ricordo Pietro Giannone, Antonio Genovesi, Mario Pagano, Gaetano Filangeri, Pietro Verri, Cesare Beccaria. Da mezzo secolo il pensiero filosofico aveva informato le opere dei migliori pensatori d'Italia con obiettivi più determinati e pratici degli scrittori più insigni dell'Inghilterra, della Germania e della stessa Francia, nutrice del filosofismo. Invero gli scrittori italiani avevano appuntato gli ingegni contro i privilegi ecclesiastici a difesa del potere civile, contro la procedura penale crudele e iniqua e contro il falso indirizzo economico, spingendo l'azione riformatrice dei governi anche ad un migliore ordinamento della famiglia, della proprietà e della educazione. In tali condizioni di menti e di animi fu sorpresa l'Italia dalla rivoluzione francese. Ma era naturale che per le relazioni storiche quasi continue e per gli intimi rapporti intellettuali, per la varietà degli interessi comuni e per la vicinanza, l'Italia sentisse — forse più di ogni altra nazione europea — l'influsso di questa formidabile commozione.

Mentre si danzava la *Carmagnola* attorno all'albero della libertà e si adulavano i conquistatori confondendo la Patria italiana in un cosmopolitismo democratico francese, faceva la sua prima apparizione il segno della nostra indipendenza: la Bandiera tricolore.

Già nel 1794 il ventenne Luigi Zamboni aveva preparato come segnacolo dei cospiratori coccarde nelle quali al bianco ed al rosso del vessillo comunale di Bologna era stato aggiunto il verde, simbolo della speranza. Ma il primo documento nel quale esplicitamente il verde, il bianco ed il rosso sono segnalati quali colori nazionali è il rapporto del generale Buonaparte al direttorio in data 11 ottobre 1796. Nel costituire la legione lombarda, egli ordinava:

« Ogni coorte avrà il suo stendardo tricolore lombardo », e l'espressione è spiegata con queste parole: « i colori nazionali che essi hanno adottato sono il verde, il bianco, il rosso ».

E nel congresso di Modena, i rappresentanti di Ferrara - Bologna - Reggio, mentre deliberavano la confederazione cispadana, e l'organamento di una legione italiana, in data 18 ottobre, stabilivano che ogni coorte avesse la sua bandiera a tre colori nazionali italiani.

Soffermarsi sopra la nascita del tricolore italiano era doveroso perchè esso fu il segnacolo visibile di tutte le insurrezioni negli anni

del dolore; fu spiegato al sole nelle guerre di indipendenza; fu guida a Giuseppe Garibaldi nella spedizione dei Mille; levato in Campidoglio suggellò nel '70 quella che si credeva l'ultima guerra dell'unità nazionale; riportato dal Re Vittorioso alla luce della gloria e della vittoria segnò nel 1918 in modo preciso i confini che l'Italia pose a guardia della Patria; afferrato dal Duce indicò al mondo il volto della nuova Italia, volitiva, dura, guerriera, pronta a opere, a guerre, a vittorie degne di Roma.

Questa è la cornice in cui dobbiamo collocare la figura di Achille Fontanelli per comprenderne lo spirito, l'attività, l'ardimento.

Quando la Federazione Cispadana decretò la creazione della legione di 5 coorti di cui una modenese, il comando di questo reparto — corrispondente ad un battaglione — fu offerto al Fontanelli prestante di aspetto e versato nelle discipline militari.

La legione partiva al comando del generale Lannes per le Romagne ed il primo fatto d'arme di quel corpo fu una augurale vittoria riportata sui Pontifici a Faenza il 2 febbraio 1797.

Caduta la Repubblica Veneta nel giugno 1797, Buonaparte ordinò l'occupazione delle isole Ionie. A quella spedizione fu destinata anche la legione dei cispadani, contrassegnata col n. 3, essendo le prime due lombarde, e poichè era assente il comandante titolare, colonnello Spinola, ne assunse il comando il Fontanelli che, sbarcato colle sue genti a Corfù, contribuì alla sottomissione di quell'isola. Si era allora in quel ciclo di operazioni ordinato dal Buonaparte dopo le vittorie sul Piemonte, sull'Austria, sul Papa, dopo il trattato di Campoformido, e che portavano il pensiero rivoluzionario, assieme al desiderio di conquista e di bottino dei reggimenti francesi, per quasi tutta la penisola.

Fu a Corfù che il Fontanelli si legò d'amicizia con un suo giovane subordinato, il tenente Eugenio Beauharnais facente parte delle truppe francesi di occupazione. Il figlio adottivo di Napoleone, reggendo più tardi come principe i destini del Regno italico, non dimenticò l'antico camerata e lo volle al suo fianco come Ministro. Ma il contingente militare di Corfù e delle isole Ionie fu richiamato in Italia per operare negli Stati Pontifici, e rafforzò le truppe del generale Lechi in marcia per Roma. La terza legione fu delle prime ad imbarcarsi. Sospesa però la spedizione del Lechi, fu inviata a Pesaro ed a Fermo in attesa di disposizioni.

La sosta durò alcuni mesi dell'anno 1798. Ma ecco che il destino doveva avere il suo corso. Fu infatti a Fermo che il Fontanelli conobbe

la famiglia Lorini, e poichè in questa famiglia vi era la signorina Cristina, era logico che il fascino che proveniva a quel giovane ufficiale dalle azioni compiute, i bottoni luccicanti e la bella divisa, determinassero nella signorina una simpatia che fu presto amore. E così senza troppo indugiare, dopo poche settimane di fidanzamento, i due giovani si sposarono.

Tutto procedeva allora celermente e celermente si svolgevano pure gli avvenimenti politici e militari incalzati dalla febbre della conquista da parte delle armate francesi. Perciò brevi erano i soggiorni nelle città occupate e movimentata, direi dinamica, con una parola di moda oggi, la vita delle colonne operanti. Così il Fontanelli, lasciata la moglie, raggiungeva a Ferrara le truppe del generale Pino che costeggiando l'Adriatico dovevano muovere per Ancona, bloccata dai Russi, e debolmente difesa da un piccolo presidio comandato dal generale Monnier. Si era nel 1799. È la data serve a ricordare che Buonaparte era allora in Egitto e che partito lui nel 1798 dall'Italia, le cose non andavano troppo bene pei francesi per effetto della riscossa degli eserciti austriaco - russo - napoletano. Le defezioni cominciavano a farsi sentire: il Lahoz, che era stato alla testa della Cisalpina, la aveva abbandonata e, fatto lega con i reazionari, si era chiuso in Fano. Fontanelli e Pino vollero sbarazzarsi del traditore e lo ricacciarono negli Abruzzi, poi per Fabriano e Macerata si impadronirono di Ancona. Il Lahoz non tardò a ricomparire e assediò la città. La situazione dei franco - italiani si mantenne per qualche tempo favorevole, ma quando sopraggiunsero i rinforzi inviati dal Papa, si fece critica. Ancona, dopo 100 giorni di eroica resistenza, dovette capitolare. I difensori uscirono da Ancona con l'onore delle armi: sola condizione l'impegno sulla parola d'onore di non riprendere le ostilità contro gli austro - russi.

Fontanelli si imbarcò su una nave in rotta per la Francia, sbarcò a Marsiglia e di lì si diresse a Bourg-en-Bresse.

Ma il ritorno di Napoleone dall'Egitto, il colpo di stato del 18 brumaio fa cambiare la scena d'Italia.

Siamo nel 1800, quando cioè Napoleone concepì e pose ad effetto l'idea della formazione dell'armata di riserva ed il passaggio delle Alpi. Fra le truppe chiamate a far parte di quell'esercito vi erano gli avanzi delle truppe cisalpine, che riunite in una legione detta Italica, passarono il Gran S. Bernardo agli ordini di Teodoro Lechi, combattendo poi a Varallo, Arona, Bergamo, Brescia, mentre un batta-

glione marciava con l'avanguardia agli ordini del generale Mainoni, per Aosta e Bard, su Chivasso.

Fontanelli, che per la parola data non poteva avere un comando attivo, collaborò prima al comando della legione, e poi fu inviato in Toscana come Ispettore della Divisione Pino. Stava appunto ispezionandola, quando una notte presso il Colle delle Filigare fu assalito da una pattuglia austriaca ed inviato in Germania come prigioniero di guerra. Ma Napoleone, vinti gli austriaci a Marengo il 14 giugno di quel radioso 1800, imponeva la pace di Luneville. Con la pace il Fontanelli riacquistava la libertà, però mentre per la via di Trieste e Gorizia stava per tornare in Italia, un ufficiale austriaco riconosciutolo fra i difensori di Ancona lo fermò, lo imprigionò e lo denunciò ad un consiglio di guerra.

La sua situazione era grave. Ma vi è un buon Dio per le persone oneste. Un compagno modenese, il capitano Ercole Cavallini, reduce egli pure dalla Germania, seppe a Gorizia dell'arresto del Fontanelli. Corse a Milano, informò la moglie del Fontanelli che era colà domiciliata. La povera signora non si perse d'animo e corse dal generale Brune comandante delle forze francesi, gli espose il pericolo che sovrastava sul marito ed ottenne che fosse spedito a Gorizia un corriere per spiegare l'equivoco, giacchè il Fontanelli non aveva violato alcun giuramento, non essendo fra i combattenti, ma solo ufficiale con funzioni amministrative.

Appurata la verità, il comandante austriaco emise ordine di scarcerazione; così il Fontanelli potè rivedere la propria famiglia e... ringraziare sua moglie !

Ripreso servizio nell'esercito francese, assumeva ad Imola, col grado di colonnello, il comando della prima mezza brigata di fanteria leggera, di nuova formazione, conducendola a Monza, dove fu passata in rivista ed encomiata nel settembre 1800 dal generale Murat.

Trasformatasi nel gennaio 1802 la repubblica cisalpina in repubblica italiana, il Fontanelli fu mandato a Modena per riordinare i volontari di quella provincia.

Le accoglienze ricevute dalla sua città natale, da cui mancava da 7 anni e nella quale era giunta l'eco delle sue gesta, furono imponenti. Ricevuto alle porte della città, ebbe feste ed onoranze particolari.

Fontanelli rimase a Modena alcuni mesi presidiando la città con la sua mezza brigata. Se ne allontanò nell'estate del 1802 per recarsi a Bologna a sedare una rivolta popolare scoppiata contro alcune ordi-

nanze della magistratura. Con squisito tatto seppe ricondurre gli animi alla calma, sì da meritare uno speciale elogio di Buonaparte che l'invitò a recarsi a Parigi. Di qui iniziò il secondo periodo della sua attività: apprezzato dal primo Console, nominato suo aiutante di campo, primo ed unico italiano fra tanti, egli seppe assolvere con molta perizia importanti missioni diplomatiche fra il Governo francese e gli ambasciatori esteri accreditati a Parigi.

Con l'assunzione di Napoleone all'Impero — maggio 1804 — l'attività del Fontanelli acquista maggior rilievo, caratteristica e responsabilità.

In quell'anno egli, che ha oramai conquistato la fiducia del Capo, è nominato generale di brigata col comando dei granatieri delle guardie italiane.

Quando la repubblica italiana per mezzo del suo Presidente Melzi d'Eril esprimeva nel marzo 1805 il voto solenne di essere innalzata a regno, il generale Fontanelli, che aveva assistito alla solenne incoronazione del 2 dicembre 1804 in Nôtre Dame, ricevette l'incarico di partire per Milano, per allestirvi il palazzo reale e preparare quanto occorreva per le solennità della incoronazione (assieme al gran mastro di cerimonie dell'Impero).

Elevato così alla carica di Governatore di Palazzo, egli seppe condurre le cose con signorile grandiosità ed il 23 maggio 1805, giorno fissato per la cerimonia, meritò l'elogio rarissimo del suo Sovrano. A rendere più solenne la funzione celebratasi in Milano contribuì non poco la presenza della guardia imperiale francese comandata dal principe Eugenio di Beauharnais e di quella reale italiana, in cui facevano servizio giovani delle più nobili famiglie lombarde, sotto gli ordini dello stesso Fontanelli. In seguito il Fontanelli organizzò un altro corpo, non meno distinto e composto esclusivamente di italiani, cui fu dato il nome di Veliti romani.

Prima di lasciare Milano, l'Imperatore aveva inaugurato il Corpo legislativo del nuovo regno e fissandone lo statuto nominava un vice re nella persona del principe Eugenio, con l'incarico di governare durante l'assenza del Sovrano.

Mentre tali avvenimenti si svolgevano in Italia, l'Austria si preparava a nuova guerra e concentrava alle frontiere del regno italico un esercito di 100 mila uomini affidandone il comando all'arciduca Carlo, la cui capacità di comandante è oramai consacrata alla storia. Esso costituiva grave minaccia perchè i francesi in Italia non som-

mavano a più di 25 mila uomini, ma Napoleone pur prendendo opportune misure non modificava le disposizioni prese di imporre la sua volontà agli austriaci portando la guerra sul Danubio, giudicando che in tal modo le operazioni in Italia non sarebbero state che secondarie sul complesso della campagna. Difatti la grandiosa manovra dell'aggiramento di Ulma permetteva a Napoleone di entrare vittorioso in Vienna il 13 ottobre.

In Italia frattanto avendo il re Ferdinando di Napoli dichiarato di voler rompere le ostilità coi francesi, e siccome un corpo anglo-russo alleato con gli austriaci si accingeva dal mezzogiorno della penisola a marciare verso la frontiera del Po, il principe Eugenio, a difesa della frontiera stessa, ordinava la formazione di un campo di riserva in gran parte costituito di guardie nazionali e di Veliti italiani ordinato su due divisioni nei pressi di Bologna. Una era agli ordini del generale Donbrowski, e l'altra del Fontanelli.

Alla fine del 1805 firmatasi, dopo Austerlitz, la pace a Presburgo, il Fontanelli tornò a Milano alla sua carica di Governatore di Palazzo, sostituendo poi nel comando delle truppe dislocate nel Regno italico il generale Pino.

Non parlerò qui della campagna del 1806, tra Francia e Prussia, nè di quella del 1807 che si concluse con la pace di Tilsitt. Dirò solo che Napoleone, complimentato a Parigi da una deputazione del Regno italico, prese impegno di visitare la penisola. Ed infatti arrivò a Milano il 21 novembre 1807 ricevuto con grandi feste dalle popolazioni. In quell'occasione il Fontanelli ebbe l'onore di presentare le guardie imperiali alla grande rivista passata da Napoleone che non gli nascose il suo elogio.

Soddisfatto di quelle truppe, Napoleone espresse al Fontanelli il pensiero che fosse bene sottrarle alla dipendenza del Ministero per metterle sotto la mano immediata del Re. Il desiderio sovrano fu soddisfatto nel marzo 1808. Fu infine nel 1809 che Fontanelli ottenne la promozione a generale di divisione. Aveva 34 anni.

L'anno 1809 vede il nostro generale nel Tirolo, poi nel settore di Tarvisio, quindi all'occupazione di Villacco, dove si coprì di gloria sempre alla testa delle sue truppe catturando al nemico 3 mila prigionieri e 12 pezzi di artiglieria.

Tali successi procurarono al generale i maggiori encomi del vice re, ma la sua più grande soddisfazione fu quella di comandare soldati italiani, inquadrati da ufficiali italiani.

La campagna del 1809 in Austria finisce, come è noto, con la battaglia di Wagram. In essa la guardia reale agli ordini del Fontanelli diede il suo prezioso contributo e poi proseguì la marcia fino a Presburgo ove si fermò, in attesa che fosse conclusa il 14 ottobre la pace di Vienna. Ritornato a Milano il Fontanelli, ovunque festeggiato e tenuto in grande considerazione, si accingeva a divenire una delle più salienti figure dell'esercito italico.

Eccoci così nel 1810, anno in cui pel Fontanelli si inizia un nuovo periodo nel quale si alternano in lui le più elevate e delicate mansioni di uomo di governo e di diplomatico, con quelle di comandante di truppe attive in nuove operazioni di guerra. Non aveva che 35 anni ed aveva già rivelato tali doti di abilità e di prudenza, di capacità amministrativa e di valore personale, che l'Imperatore lo teneva carissimo, onorandolo della sua confidenziale amicizia e chiedendogli spesso il parere su delicate questioni.

Chiamato a Parigi per assistere alle nozze di Napoleone con l'arciduchessa Maria Luigia, vi rimase alcuni mesi fino a quando per una serie di incidenti, attraverso i quali la Svizzera risultava poco propensa al blocco ordinato contro le merci inglesi, si rendeva necessario un intervento armato nel Canton Ticino. La missione assai delicata veniva affidata al Fontanelli.

Egli partì da Milano con un corpo di 5 mila uomini, occupò Lugano e Bellinzona e con finissimo tatto, senza urtare le popolazioni, ordinò la confisca delle mercanzie di origine inglese che fu eseguita pacificamente, sopprimendo in pari tempo ogni nuovo tentativo di contrabbando.

Fu allora che Napoleone avrebbe voluto valersi di alcuni antichi diritti del ducato di Milano su quei paesi per incorporarli nel regno italico, ed incaricò il Fontanelli di indagare. Il Fontanelli si convinse però non essere quello il momento opportuno per tali tentativi e in questo senso scrisse all'Imperatore sconsigliando l'impresa. Questi gli fu grato del franco parere, perchè il superiore ama avere vicino a sè uomini che sanno essere non cortigiani ma collaboratori, ed a titolo di riconoscimento ed elogio il 10 agosto 1811 lo nominava Ministro di guerra e marina del Regno italico.

La fortunosa vita del primo Regno italico dettò alla nostra storia pagine onorande, nè mancarono a reggere le sorti del giovane Stato menti competentissime così in fatto di amministrazione come di diritto. Leggi e disposizioni di quei tempi furono prese a modello,

insigni monumenti ricordano non solo la luce del genio napoleonico, ma l'incremento che scienze, arti, industrie, ebbero per opera di uomini nati in terra italiana.

Il generale Vaudoncourt, non certo censurabile di parzialità per gli ufficiali italiani che conobbe o furono con lui al servizio nel nuovo regno, nella sua storia del principe Eugenio Napoleone scrive che il Fontanelli non tardò a giustificare la fiducia di Napoleone con una amministrazione saggia ed illuminata che fece molto onore alla sua capacità ed al suo carattere.

Il colonnello Cesari in un suo studio scrive che l'opera del Fontanelli, che tenne la carica fino al 1814, fu densa di profonde riforme nella distribuzione del lavoro, nel coordinamento di esso e nell'accentramento del potere nelle mani di un solo responsabile, da cui dipendessero organi essenzialmente esecutivi.

Questo complesso organismo, che prima di allora aveva funzionato slegato ed alla mercè di vecchi impiegati civili, subì una radicale trasformazione. Con criteri di sollecita economia il Fontanelli risolse il problema delle forniture, incaricando le fabbriche di tessuti di Como, di Matelica, di Schio e di Modena di fornire panni, stoffe, arredi alle truppe, facendo venire dall'estero capi operai per fare corsi pratici di perfezionamento, acquistando macchine, imponendo tariffe fisse negli acquisti, e organizzando su queste basi tutta la contabilità dell'esercito.

Distribuita fra varie officine meccaniche la fabbricazione delle parti d'armi, il Fontanelli dispose perchè tutto convergesse all'arsenale di Brescia, provvedendo anche ad una fonderia di cannoni di ferro, che mancava totalmente nel regno, ad una per la lavorazione del bronzo in Pavia e stabilendo infine che l'arsenale di Venezia dovesse provvedere a tutti i bisogni della Marina.

Questo immane lavoro portò ben presto nel paese un'attività febbrile, un forte movimento di capitali, un grande sviluppo industriale e valse in poco tempo a mettere in stato di difesa le fortezze provvedendole di tutto il necessario in artiglierie, munizioni, viveri.

E poichè le guerre avevano impoverito molte famiglie, il nuovo ministro, con atto generoso e sapiente, dispose per la liquidazione delle pensioni a tutte le vedove ed a quegli orfani che avevano perduto i loro cari sui campi di battaglia.

L'operosità meravigliosa del Fontanelli aumentò naturalmente le forze terrestri e marittime del regno italico che salivano a 104 mila combattenti, 18 navi da guerra e 580 cannoni.

Così il 18 febbraio 1812 per suo merito esclusivo, questo onesto e intelligente funzionario, di stile direi quasi fascista, poteva presentare al Vicerè Eugenio nella piazza d'armi di Milano il Corpo di esercito italiano (23 mila uomini, 5 mila guardie reali, muniti di ottime artiglierie e di eccellenti servizi) destinato all'impresa di Russia. Di questa campagna che segna il declino dell'astro napoleonico tutti ricordiamo le angosciose vicende. Quando giunsero le notizie dei primi rovesci, il Fontanelli che non aveva perso il suo tempo ed aveva frattanto organizzato nuove unità e concentrato altre aliquote di servizi, potè raccogliere subito una brigata di soccorso di 8 mila uomini con 2 mila cavalli e 18 cannoni destinata a marciare su Berlino.

Il comando fu affidato al generale Zucchi.

Nessun generale preposto al dicastero di guerra e marina aveva avuto fino allora tanta mole di lavoro e di responsabilità, resi l'una e l'altra più assillanti dalle richieste perentorie di Napoleone e dall'incalzare degli eventi.

Parigi e Milano erano i centri vitali di quella grandiosa organizzazione militare, e se dalla prima partivano gli ordini più perentori, è bene rilevare che per merito del Fontanelli Milano conservò la propria indipendenza amministrativa, separando introiti e spese dalla contabilità francese ed ottenendo pure che tutti i crediti del Regno d'Italia verso l'Impero francese venissero liquidati a favore del primo.

In ciò specialmente il Fontanelli fu italianissimo, opponendosi a quei sistemi di unificazione a cui tendevano le intendenze di oltr'Alpe.

Ma un nobile desiderio si era sempre più radicato in lui, quello cioè di tornare in guerra in faccia al nemico.

Siamo nel 1813. Napoleone ha iniziato la sua ritirata, ma i coalizzati lo serrano da presso. La Prussia passa nel campo opposto per vendicare le sconfitte del 1806. Il caos è al completo. La grande armata di Napoleone non è più che una turba di gente disordinata e confusa in gran parte senza armi. Pochissimi reparti hanno ancora traccia di consistenza organica.

Fu il 10 maggio 1813 che il principe Eugenio, lasciata la Germania, partì per l'Italia per provvedere alla difesa del regno che, per la dubbia condotta dell'Austria, Napoleone si aspettava da un giorno all'altro di vedere invaso.

Il Fontanelli fu allora destinato in Slesia, ove assunse il comando della 15ª Divisione del IV Corpo d'armata (gen. Bertrand). Sarebbe assai interessante procedere all'esame delle vicende della Divisione Fontanelli. Ma per non dilungarmi troppo ricorderò la battaglia di Lipsia o battaglia dei Giganti — 16 - 17 - 18 - 19 ottobre — nella quale i francesi ebbero 20 mila morti e feriti, 30 mila prigionieri e perdettero gran parte del materiale.

Napoleone il 20 ottobre si diresse per Erfurt su Francoforte e Magonza. In queste giornate la Divisione Fontanelli, che già si era battuta valorosamente a Interbock, a Wartenbourg, a Lindenau, si coprì di gloria ad Hanau. La splendida difesa di Hanau, uno dei più tenaci combattimenti di retroguardia che ricordi la storia, fu l'ultimo fatto d'armi a cui prese parte il Fontanelli.

Destinato per ordine di Napoleone a tornare in Italia, lasciava gli avanzi della sua Divisione a Magonza, dove si venivano concentrando tutte le truppe italiane. La condotta di queste aveva così fortemente impressionato Napoleone che salutando il Fontanelli gli disse: « Generale ! I segnalati servizi resi dagli italiani in questa campagna mi hanno colmato di gioia. La loro fedeltà intemerata in mezzo a tante seduzioni operate dai nostri nemici, la loro intrepida condotta, la loro costanza nei rovesci mi hanno sensibilmente commosso. Tutto ciò mi ha confermato nella opinione che bolle sempre nelle vostre vene il sangue dei dominatori del mondo. Forse non è lontana l'epoca in cui il nome d'Italia tornerà a brillare in tutto il suo splendore ».

Rimpatriato il Fontanelli riprendeva il suo posto di ministro, e riusciva ad organizzare ancora nuove truppe. Ma malgrado tanti onorevoli sforzi, la partita era perduta in Italia per riflesso degli avvenimenti che nel 1814 portavano alla caduta di Napoleone ed alla sua partenza per l'isola d'Elba.

Il 16 aprile 1814 il Fontanelli veniva chiamato a Mantova dal Vicerè Eugenio nell'angoscioso momento in cui firmava la capitolazione col generale Bellegarde.

La caduta del Vicerè segnò la fine del Regno italico, perchè vani furono i tentativi degli animosi per formare uno Stato schiettamente italiano. Nè più fortunato fu Gioacchino Murat che, ambizioso, tentò col proclama di Rimini di accingersi all'impresa della indipendenza e della unificazione italiana: al ponte di Occhiobello s'infranse il tentativo di passare il Po e si iniziò la ritirata tramutatasi presto in disastro nella piana di Tolentino.

In quel campo di battaglia, il 3 maggio, caddero le aspirazioni dell'indipendenza, della unità e della libertà italiana. Il congresso di Vienna e la Santa Alleanza ne organizzarono poi la sepoltura.

* * *

Rioccupata Milano dagli austriaci, il Fontanelli si ritrasse a vita privata nella sua nativa Modena.

Il crollo dell'Impero napoleonico e la morte della moglie lo avevano angosciato. Quell'uomo che nella sua ascesa non aveva mai disperato, si trovò improvvisamente colpito nelle più grandi idealità e nei più cari affetti.

Quando il governo austriaco gli offrì, come ad altri ufficiali di spiccato valore, la reintegrazione del grado e di ogni diritto, il Fontanelli si recò a Vienna ottenendo la nomina a luogotenente maresciallo dell'Impero. Ma non era questa una situazione adatta per lui, sì che sentendosi sorvegliato dall'Austria e comprendendo che i colleghi non erano più gli stessi, diede le sue dimissioni e partì per la sua villa di Magreta.

Sposata in seconde nozze la contessa Lucia Frapolli, rimase per alcuni anni dimenticato ma non felice, finchè nel 1831 gli moriva anche la seconda moglie e il figlio Cesare. Altri due figli entrarono più tardi nell'esercito piemontese e tre figliole si maritarono nelle nobili famiglie degli Spalletti, degli Arese e dei Mainoni.

Poco ben visto dal duca Francesco IV pei suoi principî liberali, cadde in sospetto alla polizia ducale durante i moti del '31. Forse egli non vi prese parte alcuna, ma fu ugualmente invitato a lasciare Modena, ed il Fontanelli si ridusse a Milano ove aveva vissuto tanti anni ed il suo grado di maresciallo dell'Impero lo salvaguardava da ogni persecuzione. Infatti nessuna noia ebbe da parte delle autorità austriache, e quando morì il 22 luglio 1838, a 63 anni, gli furono rese solenni esequie, alle quali intervenne il maresciallo Radetzky. La salma fu portata a Modena il 24 luglio e tumulata nella cappella gentilizia di famiglia nei pressi di Marzaglia.

Vissuto in tempi non felici per la Patria nostra, il generale Achille Fontanelli è ben degno, per le sue virtù di soldato prode e di politico insigne, di essere ricordato ed onorato dalle nuove generazioni.

CLAUSEWITZ E LA TEORIA DELLA GUERRA

(*Continuazione*).

EMILIO CANEVARI, ten. colonnello di fanteria

b) Quando dal campo della *pura conoscenza* dei fatti e dei loro rapporti si passa al campo pratico della *utilità concreta,* quello che importa è cercare una norma ed una regola di azione. Le conoscenze scientifiche debbono allora tramutarsi in *dottrine* e tener conto della interferenza nel fatto puro, di molti elementi dai quali si era dovuto prescindere nel corso dell'analisi scientifica.

Ora, se si tiene conto che « la guerra è dovunque solcata da cause ed effetti di origine morale »; che essa si svolge nell'ambiente speciale del pericolo; che il carattere individuale del condottiero ha una influenza immensa; che la guerra agisce sopra un elemento vivente e reagente e che la reazione dell'avversario non è prevedibile; che infine tutti i dati in guerra sono incerti, mentre in essa hanno parte notevole il caso, la fortuna e gli attriti, si deve concludere che *è impossibile concretare una dottrina positiva che possa servire costantemente di guida al capo militare.*

Non resta che un mezzo: cercare di formare l'animo del futuro comandante, « indirizzarlo nel lavoro di formazione di se stesso. Ma la teoria deve rinunciare ad accompagnarlo sul campo di battaglia ».

Questa dottrina, concepita *come semplice studio,* deve dirigere un fascio di luce sulla massa degli oggetti onde risparmiare ad ogni nuovo venuto il lavoro di classificare, suddividere la materia, analizzarla ex novo in ogni direzione; deve « *esaminare i rapporti dei fatti fra loro e separare l'essenziale dal secondario . . . . . Ciò che lo spirito riporta da una simile esplorazione delle nozioni fondamentali, la luce che vi fa risplendere; ecco l'utilità della teoria. Essa non può munirlo di formule per risolvere le questioni, non può stabilire delle serie di principi che limitino la via ad un sentiero ristretto ed obbligatorio; deve invece lasciare lo spirito, gettare uno sguardo sulla massa degli oggetti e dei loro rapporti, e poi rinviarlo libero nelle regioni superiori dell'azione* ».

Ciò è tanto più evidente in quanto la dottrina non può che esaminare gli *scopi* ed i *mezzi,* e questi variano a seconda delle condi-

zioni politico-sociali e della situazione politica. Non è affatto vero che la guerra sia in sostanza sempre la stessa, anzi, essa è infinitamente varia e individuale, per quanto, porti sempre « l'impronta dell'epoca » in cui nacque e delle circostanze che le dettero origine.

Pertanto, non solo la dottrina non può avere altro carattere che quello di semplice studio, ma le sue conclusioni non possono riferirsi che ad una determinata epoca ed a situazioni determinate. Esistono indubbiamente alcune « conclusioni generali » o *leggi* da dedurre dall'essenza stessa della guerra, che sono comuni a tutte le epoche e che appunto Clausewitz ha prima di ogni altro messe in luce (intima connessione fra politica e guerra, struttura della guerra, rapporti fra attacco e difesa, legge dinamica, legge della distruzione delle forze avversarie, leggi dell'attacco e della difesa, legge del punto culminante della vittoria, ecc.) ma, come si vede, trattasi semplicemente dei *rapporti fra gli elementi della guerra isolati analiticamente, non mai di principi e regole di azione da far valere in ogni circostanza.*

Se poi, tenendo presenti queste conclusioni generali e studiando la guerra *del proprio tempo,* la dottrina vede scaturire, naturalmente, dalle sue considerazioni, principi e regole; « *se la verità viene a cristallizzarsi da se stessa, la teoria non contrasterà a questa tendenza naturale dello spirito. Ma facendolo, suo scopo non deve essere che soddisfare ad una tendenza logica dell'intelligenza, rendere appariscenti i fuochi verso i quali convergono tutti i raggi, e non estrarne una formula algebrica destinata al campo di battaglia* ».

La « *dottrina come studio* » così concepita è un alimento per lo spirito del capo militare, null'altro.

Da questa dottrina come studio possono tuttavia derivare delle *dottrine come metodi,* e cioè dei metodi regolamentari destinati ai gradi minori ed al campo tattico ove i problemi sono più semplici e gli elementi materiali hanno maggiore importanza. Essi « *stabiliscono delle maniere generali di eseguire certe missioni, calcolate sulle probabilità medie. Solamente, essi non debbono essere presi che per quello che sono. Non si deve considerarli come costruzioni assolute e necessarie all'azione, ma come le vie più brevi in mancanza di speciali disposizioni atte al caso, che possono anche abbandonarsi secondo i bisogni del momento* ».

Essi derivano dalle esperienze delle guerre più recenti, assicurano per l'addestramento una certa omogeneità di vedute nei gradi inferiori nei quali la capacità tattica non sempre può essere garantita;

non hanno dunque carattere scientifico, ma carattere empirico e soprattutto, contingente e transitorio.

* * *

Ecco dunque le caratteristiche le quali rendono incrollabile la teoria di Clausewitz sulla guerra. Mantenendo fisso il criterio che lo studio della guerra deve abbracciare *tutti* i rapporti che la interessano e non solo quelli materiali, egli la conduce fermamente sia nel campo delle forze morali, sia nelle regioni in cui la strategia si confonde colla politica. Stabilendo che la teoria deve piegarsi alla ammissione di principi sempre nuovi col cambiare delle epoche, dei mezzi e degli scopi, egli evita ogni invecchiamento od irrigidimento. Affermando infine che la teoria nella sua parte più elevata è semplicemente uno studio e non una dottrina positiva, e che da questo studio derivano poi per i gradi inferiori i metodi regolamentari, mobili e provvisori, egli la svincola dallo schema e rende alla libera iniziativa dei capi tutte le loro facoltà, che nella guerra reale sono insostituibili.

Si vede dunque come sia grande la differenza, il vero abisso che separa la concezione di Clausewitz, non solo da quella dello Jomini e dei suoi seguaci ed anche del Marselli, che hanno stabilito « principi operativi fissi » e classificato le forme operative secondo una scala di valori che è assolutamente inammissibile, ma anche degli eredi di questi capi della scuola dogmatica, i quali, attenuando e rendendo più vaghi i « principi fissi » hanno voluto trasportarli nel campo della guerra moderna, asserendo poi che tali principi hanno sempre valore; si tratterebbe solo di vedere quando e come debbono essere applicati.

Ora, se si vuole creare una dottrina dogmatica, e cioè una *norma di azione,* bisogna che i principi siano sempre applicabili, ed in ciò, almeno, era più logico Jomini. Ma è da domandarsi a che cosa servano dei principi che poi si debbono applicare, ora l'uno, ora l'altro, a seconda delle circostanze, e se non sia preferibile esaminare direttamente queste circostanze con l'animo sgombro da tali nuvolaglie, atte solo a turbare la libera decisione dei capi responsabili.

Si potrebbe dire che tali sommi principi equivalgono alle « conclusioni generali » di Clausewitz. Ma queste, come si è visto, non stabiliscono che alcuni rapporti tra i fatti dedotti dal puro studio logico-sperimentale, e restano nel campo scientifico, cioè non pretendono di influire sull'azione che attraverso l'animo del generale. Invece, i sommi principi sono stabiliti con un procedimento asso-

lutamente irrazionale ed anti-storico, e cioè esaminando le campagne dei grandi capitani in blocco, senza tener conto, nè dell'epoca, nè della reale complessità degli avvenimenti, e *deducendone delle astrazioni* che sarebbero in certo modo i comuni denominatori delle loro gesta. Essi pretendono inoltre di avere una efficacia propria, un valore intrinseco universale.

In realtà, con i principi e con gli schemi che ne derivano, l'insegnamento della guerra è assai semplificato, ma diviene del tutto falso, tanto più che i principi sono contradittori. Essi si prestano quindi benissimo a stabilire una critica scolastica « a posteriori » perchè, sia che le cose siano andate bene, sia che siano andate male, si trova sempre qualche sommo principio che è stato osservato o violato.

Tutto ciò non ha che scarsi punti di contatto con la guerra reale e serve solo ad ingenerare idee erronee e superficiali.

3. - Essenza della guerra e sua duplice forma.

La deduzione logica e l'esperienza delle campagne della rivoluzione francese e dell'impero, avevano mostrato a Clausewitz quale fosse la guerra assoluta: guerra in cui si mira all'abbattimento dell'avversario e nella quale ogni azione è perfettamente conseguente e trova spiegazione in se stessa, poichè tutto deriva dal principio di ostilità spinto reciprocamente all'estremo secondo l'essenza stessa della lotta.

Ma tale è stata e tale sarà sempre la guerra ? Questa è la guerra contemplata nella memoria del maggiore Clausewitz del 1812, ed allora, quando si preparavano le gigantesche lotte degli anni successivi, non se ne poteva scorgere di altra specie.

Ma il gen. Clausewitz, il quale intende gettare le basi di una teoria complessiva della guerra e spiegarne razionalmente ogni manifestazione, resta perplesso davanti alla storia la quale gli mostra che non sempre così si son svolte le cose; anzi, la guerra assoluta che si ravvicina cioè alla perfezione astratta, all'ideale originario, costituisce una eccezione: « all'infuori delle campagne di Alessandro, di alcune guerre dei Romani e di quelle di Bonaparte » la storia ci mostra campagne in cui le operazioni hanno caratteristiche del tutto differenti.

Come stabilire dunque una teoria della guerra basata sopra un concetto assoluto, quando l'esperienza ci mostra chiaramente che tale forma è eccezionale ? Dobbiamo rinnegare la storia ed ammettere che tutti i generali furono ciechi ed incapaci ? Ma d'altra parte, la forma veramente razionale della guerra è quella assoluta, ed essa si è verificata; non è una semplice astrazione.

Il dilemma che si presentava a Clausewitz era tanto più importante in quanto i suoi avversari teorici, Bülow e gli altri, sostenevano che le campagne di Napoleone erano « sciocchezze e brutalità » e che l'arte somma del generale consiste nel vincere senza battaglia.

La necessità di risolvere il dubbio ha seguito Clausewitz durante tutti i suoi studi, e se ne scorgono le traccie evidenti in frequenti passaggi dell'opera: citeremo nel Terzo Libro i capitoli 16° e 18°, nel Quarto i capitoli 11° e 12°, nel Sesto i capitoli 8°, 28° e 30° ecc. In questi studi, Clausewitz, mentre insorge contro l'idea di una guerra senza soluzione decisiva e sanguinosa, cerca di spiegare in tutti i modi la differenza di intensità, così evidente fra le varie guerre, anche della stessa epoca storica; pensa al senso di responsabilità dei generali che li rende esitanti, alla non conoscenza della reciproca situazione, alla maggior forza della difensiva che produce lunghe stasi nelle operazioni, ad interessi politici contingenti; ammette che esistano « guerre senza ricerca di soluzione » e a mano a mano si avvicina alla verità, poichè tutti gli elementi che egli fa emergere hanno un reale valore, ma non forniscono una completa spiegazione logica, nè possono fornirla *finchè si giudica la guerra un fatto puramente militare.*

La verità gli appare solo alla fine della sua carriera, e costituisce la maggiore scoperta che la scienza militare deve a questo meraviglioso scrittore. Solo infatti negli studi sul Piano di Guerra compilati attorno al 1827, egli espone nettamente il dilemma e ne dichiara la soluzione: « Dobbiamo deciderci su questo punto... *La guerra non è soltanto un mezzo, è uno strumento politico. Essa non è che la continuazione della politica implicante la immistione di altri mezzi, e non una cosa indipendente.*

La guerra deve quindi concepirsi dal punto di vista *storico e politico,* e non dal punto di vista *puramente militare.*

Sembra che questo sia ovvio, ma non lo è affatto. Tutti ammettono che la guerra nasce da conflitti politici, e che si dirige verso obiettivi politici, ma qui si tratta di ben altro.

« *Le linee generali che seguono gli avvenimenti della guerra ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica penetranti attraverso la trama della guerra e facenti capo alla pace. Come potrebbero le cose concepirsi altrimenti? L'interruzione dei rapporti diplomatici fa mai cessare i rapporti politici delle varie nazioni e dei vari governi? La guerra è forse altra cosa che una scrittura od una lingua nuova per esprimere il pensiero politico? Questa lingua ha senza dubbio la sua sintassi, ma non una logica propria* ».

Non si tratta dunque solo dei motivi, e degli obiettivi politici, ma si tratta anzitutto di questo, che « *dobbiamo abituarci a vedere nella guerra e nella forma che essa riveste un prodotto impregnato dei sentimenti, delle idee, dei rapporti che dominavano al momento che ne precedette la nascita* ».

Inoltre, dobbiamo constatare che l'elemento politico penetra intimamente e necessariamente tutto lo svolgersi della guerra; è l'elemento politico che la sostiene, la indirizza, la guida. « *La guerra reale, non essendo che una mezza misura che implica contraddizione con se stessa, non può obbedire esclusivamente alle proprie leggi: essa è il frammento di un insieme indipendente, e questo insieme è la politica* ».

Le conseguenze di queste constatazioni sono importantissime:

A) Piano di guerra ed « insieme della guerra ». — Anzitutto, dobbiamo ammettere che la guerra « comporta tutti i gradi di intensità ». Pertanto è di interesse fondamentale, è compito sommo del Capo dello Stato e del condottiero afferrare preventivamente fin dall'inizio di ogni guerra il suo carattere ed i suoi contorni generali « secondo le probabilità che corrispondono alle grandezze ed ai rapporti politici ».

Diviene allora illogico preparare e addestrare determinate forze militari conseguenti ad un certo sforzo nazionale, dando ad esse per scopo generico la guerra, e non *una determinata guerra*, e tanto più, compilare progetti di guerra e di campagna basandosi su criteri « esclusivamente militari ».

Quando ci si mette invece dal punto di vista della situazione politica complessiva, « *i progetti si formano d'un sol getto, l'apprezzamento e il giudizio divengono facili, naturali, le convinzioni hanno maggiore forza, i motivi sono più soddisfacenti, la storia più intelligibile* ».

Critici frettolosi hanno scritto che Clausewitz, parlando dei rapporti fra politica e guerra si è riferito solamente alla politica estera dello Stato, perdendo di vista le questioni interne ed economiche. Egli invece sotto il nome di « politica » comprende *l'insieme* della direzione politica dello Stato; anzi, « *l'intelligenza dello Stato personificato* » (Libro Primo, capitoli 1°-26°). E' da questo punto di vista complessivo che la teoria della guerra deve infatti considerare il pensiero e la volontà che decidono e dirigono la guerra: essa non può certo occuparsi delle relazioni fra le singole amministrazioni, perchè uscirebbe dal proprio campo per entrare appunto in quello politico. Giova a questo proposito attrarre l'attenzione sul seguente passo del Libro Ottavo che ci sembra abbastanza esplicito:

« *E' sottinteso che la politica racchiude e concilia tutti gli interessi del governo all'interno, anche quelli umanitari, ed in generale, tutti quelli di cui può trattarsi razionalmente. In realtà, la politica non ha altra parte che quella di* mandataria *di questi vari interessi per agire all'estero. Essa può essere mal diretta, servire soprattutto le gloriole, l'interesse personale, la vanità dei governanti; ma non dobbiamo occuparci di questo, poichè in nessun caso può essere compito dell'arte militare far lezione alla politica, e nel nostro studio dobbiamo considerare la politica come rappresentante tutti gli interessi della società* ».

Queste dichiarazioni ci sembra che esauriscano l'argomento e traccino una strada dalla quale sarebbe in verità assai difficile uscire razionalmente.

Da quanto sopra deriva anche come il coefficiente maggiore per il successo militare debba riscontrarsi non solamente nel genio del condottiero, ma, e soprattutto, *nella volontà di un governo forte e deciso,* che miri a precisi obiettivi, che sappia commisurare scopi e mezzi; che sappia cioè da una parte subordinare adeguatamente gli elementi interni ed economici alle esigenze della guerra, e dall'altra, indirizzare e guidare con mano ferma verso gli scopi prefissi, e precisamente verso quelli, la sua spada vittoriosa.

B) Condotta della guerra. — Ammettendo che la guerra non è soltanto un *mezzo,* ma uno *strumento* politico, che essa può assumere tutti i gradi di intensità, si può concludere in generale che essa ha duplice forma: una forma teorica ed assoluta in cui si mira ad abbattere l'avversario ed una forma — ad obiettivi limitati — in cui si

cerca solamente di fare qualche conquista o di ottenere un successo che possa servire nelle trattative di pace.

Questa differenza non è soltanto teorica: essa muta invece l'« *intima struttura della guerra* ». Nel primo caso, infatti, ogni atto è motivato, gli avvenimenti decisivi si susseguono con rapida concatenazione; esiste un punto culminante della vittoria; tutto ciò fa si che la guerra non ammette che un solo risultato: quello finale. Fino allora, nulla è perduto, nulla è guadagnato: *solo il fine corona l'opera.* Nel secondo caso invece, ogni risultato parziale ha un valore proprio e indipendente; il risultato finale non è *che la somma di questi valori parziali.*

I due casi estremi raramente si verificano; nella realtà la guerra si avvicina all'un tipo od all'altro; ne consegue tuttavia l'immensa importanza di valutare fin dall'inizio « l'insieme della guerra », di stabilirne il « *modulo* » e, nel corso delle operazioni, di ben valutare il carattere estremo o limitato che la sua condotta deve seguire.

La *determinazione degli scopi* è quindi di importanza assolutamente preponderante poichè essi si modificano e cambiano durante la guerra in quanto « subiscono la reazione dei risultati e delle probabilità degli avvenimenti ». E' appunto con la costante successiva determinazione degli *scopi* che la politica agisce nel modo più efficace e diretto sulla condotta della guerra, il che non esclude che la politica non abbia anche parte preponderante nella determinazione dei *mezzi.* E' un concetto del tutto erroneo e pericoloso ritenere che la direzione dello Stato debba limitarsi a stabilire gli scopi, specialmente quelli iniziali, e lasciare poi libera la condotta della guerra circa gli scopi successivi e intermedi ed i mezzi. La direzione dello Stato deve invece avere carattere fortemente unitario, specie durante la crisi della guerra, e non può evitare la responsabilità della condotta della guerra nelle sue linee generali. In queste condizioni, tale condotta, considerata dal suo punto di vista più elevato, si confonde con la politica stessa, la quale si manifesta con battaglie invece che con note diplomatiche.

Nessuno dei principali progetti di guerra e nessuna delle principali decisioni può adottarsi senza il concorso di elementi circa i rapporti politici, e in realtà si dice tutt'altra cosa di quello che si intende dire parlando della influenza nefasta della politica sulla guerra. Se la politica è sana, e cioè è conseguente ai suoi stessi scopi, non può agire che a favore della guerra: se questo non avviene, la ragione sta nell'imperizia della politica seguita.

Solo quando la politica si ripromette dalla guerra effetti immaginari ed irrealizzabili, può esercitare con le sue decisioni una influenza dannosa: pertanto « *una certa conoscenza della guerra è inseparabile da una buona direzione degli affari politici* ».

Data la variabilità nella determinazione degli scopi, ne consegue anche la grande difficoltà nella giusta valutazione dello sforzo da compiere, e cioè nella *valutazione dei mezzi.* Poichè infatti la guerra reale esce dal dominio dell'assoluto e si basa sopra previsioni, sopra un calcolo di probabilità, per determinare la misura dei mezzi occorre tener presente con un colpo d'occhio generale l'insieme di *tutti* i rapporti fra gli Stati belligeranti, secondo la situazione del momento. « *Il paragone di oggetti sì diversi e diversamente connessi, è un immenso problema: per giungere prontamente alla vera soluzione occorre il colpo d'occhio penetrante del genio. E' in tal senso che Napoleone dice giustamente che una simile questione darebbe luogo ad un problema d'algebra capace di spaventare un Newton* ».

C) Critica militare. — Non essendo la guerra una cosa indipendente, ma semplicemente uno strumento politico, essa — come abbiamo già visto — deve essere studiata e criticata solo da questo punto di vista. « *Questa è la sola chiave dell'analisi razionale della storia militare* ».

Ammesso che la guerra porta il carattere indelebile dell'epoca e delle condizioni politico-sociali, bisogna dedurne che *ogni epoca ha le sue forme di guerra proprie, le sue condizioni restrittive speciali, la sua speciale teoria della guerra.* « Dobbiamo dunque giudicare gli avvenimenti militari di ciascun tempo, avendo riguardo alla loro data ». « La critica non ha il diritto di considerare i diversi modi e metodi come raggiungenti gradi diversi di perfezione, e tanto meno subordinarli gli uni agli altri. Essi *debbono essere posti sulla stessa linea,* ed è caso per caso che si deve pronunciare un giudizio ».

Per il critico, dunque, non esiste grandezza e decadenza dell'arte militare, poichè questa non è cosa che abbia valore intrinseco o che possa mirare a perfezionarsi progressivamente: le sue caratteristiche dipendono dalle condizioni politico-sociali e la sua perfezione consiste solamente nel raggiungimento degli scopi, in qualunque modo si raggiungano.

Ammettendo che la guerra è strumento politico e non cosa indipendente, lo studio della guerra diviene inseparabile dalla situa-

zione politico-sociale che alla guerra ha dato origine e dalla crisi politica che attraverso la guerra si svolge. « Quando la politica diviene grande e potente, la guerra assume le stesse forme, e questo può spingersi fino all'altezza in cui essa riprende il carattere assoluto ».

* * *

Considerando in tal guisa la storia militare, risulta in modo evidente come sia misero il punto di vista di chi vuol trarre insegnamenti dall'esame delle forme operative in rapporto ai suoi principi, e non dall'esame di *tutti* i rapporti fra gli elementi della guerra, e soprattutto degli obiettivi politici e dell'ambiente politico - sociale in cui essa si svolge.

Quando poi dalla storia militare si vogliono trarre previsioni circa la guerra avvenire, occorre mettere in relazione ciascun metodo di guerra con le condizioni del suo tempo, e non cercare in esso norme, principi e ricette, ma semplicemente ed obiettivamente i rapporti fra cause ed effetti, fra scopi e mezzi, confrontando poi tali conclusioni con lo stato delle cose attuali per trarne elementi probabili sull'enigma della guerra futura.

Tale è su questo problema di base il pensiero definitivo di Clausewitz, ed egli consegna questo filo conduttore nella sua Nota del 1827: egli rimaneggerà tutta l'opera mettendosi da questo punto di vista.

Poichè tale rimaneggiamento non fu compiuto e venne ultimato posteriormente solo il 1° capitolo del Primo Libro ed, a nostro parere, anche i capitoli 2° e 3° dello stesso Libro, occorre, leggendo il rimanente dell'opera e particolarmente i Libri dal Terzo al Settimo, rammentare che l'autore intendeva far risultare dovunque il carattere distinto delle due tendenze e separare i principi incompatibili.

Allora, tutto diviene chiarissimo. Ad esempio, ci si renderà conto perchè alcune affermazioni del capitolo 2° suddetto non quadrano perfettamente con alcuni elementi del Libro Quarto. Qui, Clausewitz ha di mira la sola guerra assoluta, là, esamina tutte le specie di guerre. I principi incompatibili non sono stati nei libri più antichi separati, ma non è difficile farlo al lettore preavvisato.

(*Continua*).

LA DIFESA DEL FORTE DI MONTE FESTA

(30 ottobre - 7 novembre 1917)

(Continuazione e fine)

VITTORIO SALBITANI, capitano di fanteria

L'intervento del forte fu efficace e tempestivo. Anche il nemico lo riconosce. Il Kraft afferma (1) che a causa del fuoco di artiglieria il ponte di Stazione per la Carnia non potè essere riattato e che si dovette addirittura cambiare il disegno di operazione del gruppo Wieden. La « Deutsche Jäger Division » infatti, rinforzata con 4 btr. da montagna, doveva dirigersi per Amaro e Tolmezzo contro M. Festa per impadronirsi del forte. I bene aggiustati tiri la immobilizzarono però per tutto il giorno 30 tra Resiutta e Ponte. Il movimento progettato fu rimandato alla notte allo scopo di poter aggirare l'interruzione. A sera, invece, la divisione fu diretta verso Gemona.

Nel diario di un comando di battaglione — Res. Jäger Btln. 20 — si legge: « L'obiettivo di marcia della giornata — Tolmezzo — non può essere raggiunto. Nelle ore della sera la 3ª compagnia raggiunge Piani (cioè Stazione per la Carnia) che giace sotto il fuoco delle artiglierie del forte Festa » (2).

Lo stesso generale Wieden riconosce che il giorno 30 non era possibile avanzare verso Stazione per la Carnia a causa del fuoco dell'artiglieria italiana.

Così in quel giorno (30 ottobre) Tolmezzo non vide arrivare il nemico.

Il progetto di impadronirsi dell'opera non fu naturalmente abbandonato. Questo còmpito fu affidato al Res. Jäger Btln. 8° che a sera del 31 fu inviato ad Amaro. Forzato il Tagliamento, il btg. doveva puntare su Mena, occupare il forte e per Avasinis dirigersi su Peonis.

---

(1) « Der Durchbruch am Isonzo », vol. II, pag. 109.

(2) MURARI: « Un episodio di guerra nelle Prealpi Carniche », pag. 186.

Prescelta per il forzamento una località nei pressi della stazione bassa della teleferica (meno di 1 km. a monte di Amaro), ove il fiume si divide in parecchi bracci, il btg. iniziò subito i lavori per il gittamento di una passerella con materiali di circostanza. Vari tentativi fallirono. Se il filone era largo appena 50 metri, la corrente, però, era violentissima, tanto che asportò persino delle pesantissime casse di proiettili da 149 non recuperate dal forte, e che si tentò di ancorare come piloni. Tutti i tentativi furono effettuati di notte perchè le artiglierie del forte, con saltuarie e bene aggiustate salve, battevano la località prescelta.

A sera del 3 novembre il Res. Jäger Btln. 8° fu richiamato anch'esso verso Gemona. Raggiunse questa località nella notte passando per il ponte di Stazione per la Carnia. Questo ponte era stato riattato durante la notte dal 2 al 3, con armature in legname, e l'artiglieria di M. Festa non era riuscita a demolirlo.

Vi riuscì il giorno successivo, 4 novembre.

* * *

Durante i giorni 1, 2, 3 novembre il forte continuò a battere, giorno e notte, le due valli del Fella e del But « talchè — dice nella sua relazione il comandante — nessun reparto nemico poteva arrischiarvi il passaggio ». La condotta del tiro — cadenzato, contro località fisse — portava ad un consumo notevole di munizioni. Il comandante di artiglieria della 63ª divisione ordinò « di rientrare nel normale impiego dell'artiglieria cessando tiro cadenzato contro località fisse », ma il movimento di truppa e di carreggio, appena il fuoco cessava, riprendeva più intenso, specialmente di notte e con nebbia.

Nel mattino del 2 novembre, su richiesta del comando della 62ª div., furono battuti anche il ponte di Braulins ed una batteria nemica individuata ad Osoppo, con esito incerto però perchè la osservazione intermedia del S. Simeone non era, al riguardo, efficace.

Nello stesso giorno 2, il comandante della 63ª divisione chiese, in via del tutto riservata, se in caso di ritirata per Alesso - Forcella Armentaria - V. Arzino, le artiglierie del forte erano in grado di battere la pianura di Alesso. Il 4 ordinava di proteggere efficacemente l'eventuale ritirata della 63ª divisione per le due mulattiere che da Alesso e da Avasinis conducono in Val Arzino « e ciò potrà fare tenendo sotto il fuoco tutte le truppe che mi inseguissero . . . ».

« Poichè si prospetta la eventualità di una ritirata — soggiungeva l'ordine — è opportuno che Ella, come già gliene mandai ordine, faccia un fuoco più vivace perchè le munizioni non potranno mai essere impiegate meglio di ora ».

Il 4 novembre la 63ª divisione lasciò il Tagliamento e mosse verso il proprio destino, protetta, come meglio fu possibile, dal fuoco di M. Festa. Isolato, accerchiato, controbattuto, il forte rimase, ultimo avanzo di armi italiane, a guardia del Tagliamento.

Restavano ancora poche centinaia di colpi. Restavano ancora gli uomini del presidio. Il suo còmpito non era pertanto esaurito.

Continuò a far fuoco.

La caduta del forte.

Nello stesso giorno 4 il destino del forte era deciso.

La Divisione Jäger, ritirata dal Fella ed avviata a Cornino ove la divisione Schwarzenberg aveva sfondate le nostre difese, effettuava il passaggio del Tagliamento nella notte del 5. Essa inviò verso nord il distaccamento Pappritz (12° rgt.) col còmpito di occupare l'opera di M. Festa la quale, sin tanto che era in vita, costituiva una seria minaccia per i rifornimenti su di un'arteria di sì vitale importanza come quella del Fella.

Contemporaneamente doveva procedere da nord la 5ª cp. di alta montagna, della 10ª armata austriaca, diretta anch'essa alla conquista dell'opera.

La contemporaneità dell'azione da nord (5ª cp. di alta montagna) e da sud (distaccamento Pappritz) non induca a credere che ci fu accordo, al riguardo, fra le due armate. L'azione fu decisa da entrambe perchè dettata dall'urgente necessità di sbarazzarsi dell'opera, per le ragioni anzidette. Perchè la 14ª armata non lasciò alla 10ª, nel cui settore di avanzata veniva a trovarsi il forte, il còmpito di conquistarla ?

Ce lo dice il Kraft (1): difficilmente i germanici potevano aspettarsi dagli austriaci una tale azione.

A parte ciò, il 5 novembre fu iniziato un movimento convergente verso M. Festa (2):

---

(1) Op. citata, vol. II, pag. 133.

(2) Murari: op. citata, pag. 188.

— da nord (Tolmezzo): la 5ª compagnia d'alta montagna (austriaci);

— da sud il distaccamento Pappritz, della Divisione Jäger (germanici).

Quest'ultimo doveva anche prendere contatto, per Mena, con la 10ª armata austriaca.

Il distaccamento Pappritz nel pomeriggio del 6 era così dislocato:

a) *comando ad Avasinis*;

b) *nucleo Erdmann*: 1 compagnia ad Avasinis; 1 compagnia fra Somplago e Mena; 2 cp. (di cui una mitraglieri) ed 1 btr. da montagna fra Alesso e St. Falchiar;

c) *nucleo Kessler*: 2 cp. ad Interneppo; 2 cp. in marcia verso il forte. Queste ultime provvidero a sbarrare le valli che scendono dal S. Simeone ed inviarono un solo plotone da Interneppo contro M. Festa.

Il capitano Winderling aveva avvistati tutti i movimenti dell'avversario e, nella notte tra il 5 e il 6, aveva anche respinto un primo tentativo di attacco.

Egli dice nella sua relazione:

« La notte tra il 5 ed il 6 subivo ed arrestavo un primo tentativo d'attacco nemico sul versante orientale del forte nelle immediate adiacenze della sezione da 75 A. La mitragliatrice colà piazzata, benchè funzionasse a scatti, ed i pochi fucili di cui disponevo, prontamente intervenuti, diedero probabilmente al nemico l'impressione di una difesa potentemente organizzata.

« Il mattino del 6 vari gruppi nemici da Interneppo, dalla strada fiancheggiante il lago di Cavazzo e da Somplago andavano adunandosi sulla serpentina principale d'accesso al Forte lungo il versante occidentale. Mentre il tiro delle nostre artiglierie continuava, scaricavo contro la colonna avanzantesi ripetute raffiche d'una mitragliatrice rinvenuta in un magazzeno del forte; ma essa funzionava a scatti e dopo pochi minuti si inceppava definitivamente. Il nemico avanzava approfittando dei numerosi defilamenti che la strada a zig zag gli offriva. Passai al tiro di fucileria, ma quasi contemporaneamente da una svolta della strada a mezza costa sbucava una bandiera bianca ed un gruppo di tre nemici s'avanzava agitandola. Ciò non impediva al grosso del nemico di avanzare tuttora, e contro di esso continuavo quindi il fuoco. I parlamentari s'arrestarono ad

un tratto perplessi; inviai allora il ten. Tomei con scorta ad incontrarli. Bendati loro gli occhi, i tre nemici furono accompagnati in un locale della caserma del Forte e quindi sbendati. Il più elevato in grado, un cadetto delle Sturmtruppe (truppe d'assalto) mi porse una lettera del comando della 10ª armata Austriaca che diceva semplicemente: " Siete circondato da ogni parte. Vi invito ad arrendervi ".

« Radunai tosto i miei ufficiali e data loro comunicazione dell'intimazione di resa, aggiunsi:

« La nostra risposta naturalmente non può essere che negativa, ma non illudiamoci sulla continuazione del " *bluff* " col quale siamo riusciti in questi giorni ad ingannare il nemico circa le nostre effettive risorse difensive; esso verrà certamente smascherato da un attacco a fondo col quale il nemico risponderà ben presto al nostro rifiuto di resa. Occorre sopra tutto che questo attacco non sorprenda le opere del forte in istato d'efficienza. Abbiamo però tempo certamente sino a questa sera prima che il nostro rifiuto produca il suo effetto ».

Si decide infatti che il forte faccia fuoco durante tutta la giornata consumando le ultime munizioni e che all'imbrunire le opere siano fatte saltare. La risposta all'intimazione di resa viene redatta in forma altrettanto laconica: « Ho l'onore di rispondere negativamente ! ».

« Consegnai la risposta ai parlamentari ai quali nel frattempo avevo fatto servire un lauto pasto perchè avessero occasione di constatare che i viveri al forte non difettavano ».

La pattuglia apparteneva alla 5ª cp. austriaca. Erano circa le ore 10 del 6 novembre. Un attacco in forze non poteva tardare, con il risultato che è possibile immaginare dati gli scarsi mezzi e personale (1) a disposizione per la difesa vicina.

Il forte continuò intanto la sua azione. Una granata fece saltare il deposito munizioni di Tolmezzo che i nostri in ritirata non erano riusciti a sgomberare. Durante una breve sosta, il comandante riunì i suoi dipendenti ed annunciò loro:

« Il forte ha compiuto il suo dovere. Da oltre due giorni le truppe della 63ª e 36ª divisione si sono ritirate protette dal nostro fuoco. Il nemico ci ha completamente circondati. Oggi ho risposto negativamente in nome di tutto il presidio all'intimazione di resa

(1) Il 4 novembre eran giunti 25 uomini, al comando di un aspirante, inviati dal comando della 63ª divisione per provvedere alla difesa vicina.

del nemico. Le nostre artiglierie, esaurite le munizioni, saranno fatte saltare all'imbrunire affinchè non cadano in stato d'efficenza in mano all'invasore. Dopo di che sarà tentata la fuoruscita. Preferisco questo tentativo all'attesa passiva sulle macerie del nostro forte inutilizzato. Se ognuno di voi fosse armato, vi direi: seguitemi. Poichè invece quasi tutti siete inermi, vi dico: « Chi si sente ancora abbastanza valido da arrischiare con me nuove fatiche, nuovi pericoli; chi si sente di gettarsi a corpo morto contro la cerchia nemica piuttosto che arrendersi su questa stessa vetta dalla quale spargemmo in questi giorni il terrore e la morte tra le truppe dell'invasore, colui solo mi segua. Alle 18 lasceremo il forte ».

Alle ore 17,30 le due batterie e la stazione della teleferica furono fatte saltare.

Alle ore 18 il capitano Winderling, seguito da un centinaio di uomini, lasciò il forte. Alle ore 1 del 7 la piccola colonna urtò a Somplago contro una compagnia del distaccamento Pappritz e fu sopraffatta. Solo il Winderling e pochi altri riuscirono a scampare. Dopo questo scontro, 14 uomini della suddetta compagnia furono avviati al forte ove giunsero dopo circa 3 ore. Poco dopo vi giunse un plotone di altro reparto.

Il Winderling sino all'ultimo dimostrò animo di vero comandante. Prima di lasciare il forte dettò al ten. Mingardi — che vi rimase perchè indisposto — le istruzioni per distruggere le munizioni, le polveri e tutti i documenti importanti. Portò con sè il diario.

Prescrisse anche il contegno che doveva serbare quella parte del presidio che non lo avrebbe seguito. Al riguardo, ordinò che ciò avvenisse senza che alcuna bandiera bianca fosse fatta sventolare sugli avanzi gloriosi del forte. E così fu. L'opera fu conquistata, non si arrese. I nemici posero piede su un mucchio di rovine.

* * *

La resistenza di M. Festa fu troncata per la insufficienza dei mezzi per la difesa vicina (1). Altrimenti le artiglierie avrebbero continuato ancora a tuonare sino all'ultimo colpo (2), per interdire all'avversario le valli del But e del Fella.

(1) MURARI: op. citata.
(2) Non tutti i colpi furono sparati.

La storia che abbiamo narrato si tramuta in leggenda nei racconti delle buone e laboriose popolazioni delle Prealpi Carniche:

« M. Festa è stato difeso da vecchi, donne e ragazzi di Venzone che, insieme ai loro soldati scesi dal fronte, lasciarono il paese e raggiunti gli stabbi, si sistemarono a difesa bloccando i passaggi, costruendo trincee e supplendo alle poche armi con valanghe di pietre » (1).

Anche questa leggenda sta a dimostrare quanta impressione abbia fatto sull'animo popolare la eroica difesa del Monte, già isolato ed accerchiato dalla marea degli invasori.

Il capitano Winderling fu catturato oltre un mese dopo, il 15 dicembre.

Il nemico cavallerescamente gli riconobbe il diritto del porto d'armi.

A guerra finita gli fu decretata la medaglia d'argento al v. m.

Il 4 novembre 1925 Osoppo, per iniziativa del suo giovane podestà, Antonio Faleschini, gli conferì con solenne cerimonia la cittadinanza onoraria. Nello stesso giorno fu inaugurata una lapide, murata nello spalto che cinge gli avanzi della batteria da 149 A.

Essa dice:

A RICORDO
DEL NUCLEO DI VALOROSI DELL'VIII ARTIGLIERIA FORTEZZA
CHE
AL COMANDO DEL CAPITANO RICCARDO WINDERLING
QUASSÙ ISOLATI
IN ORE GRAVI PER LA PATRIA
TRA IL 30 OTTOBRE E IL 7 NOVEMBRE 1917
CONTRASTARONO INTREPIDI L'AVANZATA DELL'INVASORE
SINCHÈ ESAUSTI DI ARMI MA NON D'ARDIRE
RIFIUTATA LA RESA
TENTARONO RIUNIRSI ALL'ESERCITO SCHIERATO
SUL PIAVE E SUL GRAPPA
OFFRENDO UN PRIMO E FULGIDO ESEMPIO
DI QUELLA RISCOSSA
CHE
PORTÒ L'ITALIA A VITTORIO VENETO

In queste parole è tutta la storia e la gloria di M. Festa.

(1) Questa leggenda fu narrata da un autorevole giornale (*Gazzetta del Popolo*, 23 giugno 1935), che però si affrettò a rettificare.

FORZE ARMATE DELLA REPUBBLICA POLACCA

BILANCIO. — Il bilancio preventivo per l'esercizio finanziario marzo 1938 - aprile 1939 per le Forze armate prevede una spesa globale di *zloty* 800 milioni (lo zloty alla fine di dicembre 1937 era quotato a lit. 3,60 circa) con un aumento rispetto all'esercizio finanziario 1937-38 di circa 32 milioni di zloty. Esso rappresenta circa il 33 % delle uscite del bilancio generale dello Stato, e comprende: Esercito - Marina da guerra - Aeronautica - Stabilimenti militari.

A tale spesa bisogna aggiungere gli stanziamenti di carattere militare o affini, compresi nei bilanci di altri ministeri, e precisamente 65 milioni di zloty per le operazioni di leva, corsi alla frontiera, depositi statali allevamenti cavalli, istruzione premilitare, vettovagliamento, sussistenza.

Il governo polacco ha di recente presentato alla Camera un progetto di legge sui nuovi stanziamenti di fondi per la difesa nazionale per il periodo 1° aprile 1939 - 31 marzo 1942. Il progetto autorizza la spesa di un miliardo e 200 milioni di « zloty » per la difesa nazionale vera e propria, oltre a 800 milioni di « zloty » per investimenti diversi concernenti la difesa nazionale generale.

COMANDI ED ORGANI CENTRALI.

Comandante Supremo delle Forze Armate. — Capo Supremo delle F. A. è in tempo di pace il Presidente della Repubblica, che esercita la sua autorità mediante l'*Ispettore Generale delle F. A.* ed il *Ministro della Guerra.*

L'Ispettore Generale è destinato ad essere il Comandante Supremo in guerra, perciò è superiore al Ministro della Guerra e, in seno al Comitato di Difesa della Repubblica, anche del Presidente del Consiglio e degli altri Ministri.

Comitato di Difesa. — Esamina i problemi relativi alla difesa nazionale, determina le direttive per il governo, e coordina l'azione dei vari Ministeri ai fini della preparazione bellica.

E' composto come segue:

Presidente della Repubblica - Presidente;

Ispettore Generale delle F. A. - Sostituto del Presidente;

Membri: Presidente del Consiglio dei Ministri, Ministri degli Esteri, degli Interni, della Guerra, delle Finanze, dell'Industria e Commercio;

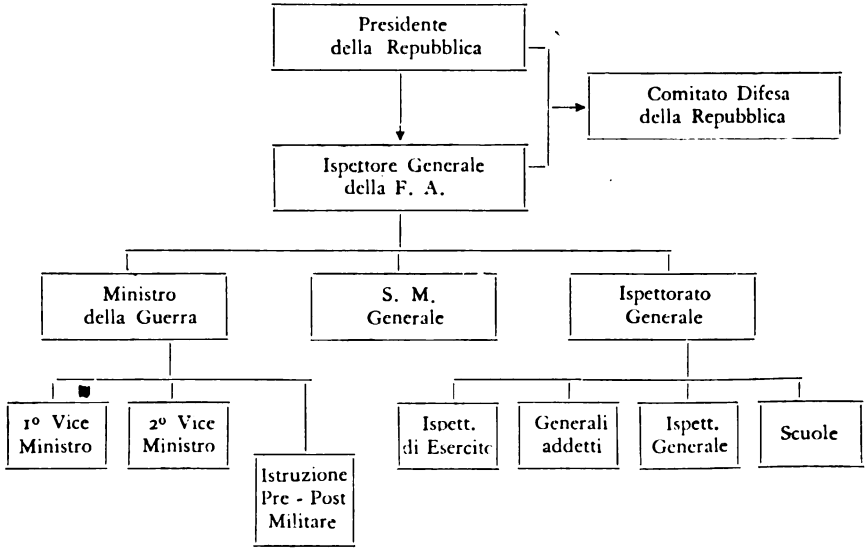
Capo di Stato Maggiore, Capo dell'Amministrazione dell'Esercito, Sottocapo di Stato Maggiore, membri senza voto.

Ministero degli Affari Militari. — Organizza e comanda le Forze Armate in tempo di pace, e le prepara alla guerra in base a direttive dell'Ispettore Generale. Ha, oltre al Ministro col suo gabinetto, due Vice-ministri, dai quali dipendono vari dipartimenti, comandi e uffici.

Stato Maggiore Generale. — Si occupa di tutte le questioni concernenti la difesa, la mobilitazione, le informazioni, le operazioni, l'addestramento e i servizi.

Ispettori d'Esercito. — In totale esistono 9 Ispettori d'esercito. Sei risiedono a Varsavia, uno a Leopoli, uno a Wilno ed uno a Torun.

SCHEMA DI COMPOSIZIONE DEGLI ORGANI CENTRALI.



Esercito.

CIRCOSCRIZIONE MILITARE TERRITORIALE.

Il territorio della Repubblica è diviso in 10 regioni militari di Corpo d'Armata.

I Comandi di Corpo d'Armata sono i soli che abbiano giurisdizione territoriale; in tempo di guerra non si mobilitano, ma rimangono sul posto assolvendo i medesimi compiti del tempo di pace.

I distretti di reclutamento sono 125.

Le sedi dei Comandi di Corpo d'Armata sono: Varsavia, Lublino, Grodno, Lodz, Cracovia, Leopoli, Poznan, Torun, Brzesc nad Bugiem, Przemysl.

Grandi unità.

Le Grandi unità di pace sono costituite da: 30 divisioni di fanteria, 1 divisione di cavalleria, 11 brigate di cavalleria indipendenti e una brigata motorizzata.

Le regioni di Corpo d'Armata in pace comprendono 3 divisioni di fanteria, 1 reggimento artiglieria P. C., 1 o più battaglioni genio, 1 gruppo gendarmeria, servizi.

In guerra si formano Comandi di *Armate,* formate da 2 o più *Gruppi di operazione,* con in più elementi delle varie armi.

Il Gruppo d'operazioni comprende 2 - 4 divisioni di fanteria, 1 brigata di cavalleria, unità varie di artiglieria e genio, servizi.

La divisione è su 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento di artiglieria leggera, 1 compagnia telegrafisti, servizi. In guerra avrà anche 1 gruppo di cavalleria con ciclisti e autoblindo.

La divisione di cavalleria è a 3 brigate (su 2 reggimenti), 2 gruppi artiglieria a cavallo, 1 squadrone zappatori, 1 gruppo motorizzato, servizi.

Ordinamento di pace.

Fanteria: 84 reggimenti; 6 reggimenti « Cacciatori delle Alte Valli »; 3 battaglioni cacciatori; 1 battaglione di manovra.

Cavalleria: 11 brigate indipendenti; 3 reggimenti cavalleggeri; 27 reggimenti ulani; 10 reggimenti tiratori a cavallo; 13 squadroni zappatori; 1 brigata motorizzata.

Artiglieria: 11 comandi di raggruppamento; 31 rgt. di art. legg. di cui 30 indivisionati ed 1 di manovra; 3 gruppi di art. legg. indipendenti; 10 rgt. di art. pes.; 1 regt. di art. motorizzato; 1 rgt. di art. a lunga portata; 1 rgt. di art. controaerei e 6 gr. art. c. a.; 13 gr. di art. a cavallo; 1 gr. art. a piedi (da fortezza).

Genio: 4 comandi di brigata zappatori; 1 comando di raggruppamento; 1 reggimento radiotelegrafisti; 8 battaglioni zappatori; 4 battaglioni telegrafisti e 30 cp. divisionali; 1 battaglione pontieri; 1 battaglione elettrotecnici; 1 battaglione motoristi; 2 battaglioni ferrovieri; 2 battaglioni ponti ferroviari; 7 plotoni radiotelegrafisti indipendenti; 1 battaglione dei gas.

— La *Gendarmeria militare* (circa 3200 uomini) ha compiti di polizia nei riguardi degli elementi appartenenti all'esercito.

Fanteria polacca.

Composizione. — I reggimenti di fanteria sono a 3 battaglioni, oltre a 1 compagnia di amministr., 1 plot. di artigl., 1 plot. di collegam., 1 plot. di pionieri e 1 plot. di esplorat. a cavallo.

In tempo di pace hanno la forza di: 50 ufficiali, 2500 uomini di truppa, 120 quadrupedi, 2 pezzi da 75 mm., 3 cannoncini da 37 mm., 3 lanciabombe Stokes, 81 fucili mtr. o mtr. leggere, 81 fucili lanciabombe, 36 mtrp.

In guerra la forza aumenta a circa 3000 uomini e 300 quadrupedi.

Il battaglione è a 3 cp. fucilieri e 1 mtrp.

La fanteria ha come armamento fucili, fucili mitragliatori, mtrl., mtrp., lanciabombe e mortai da trincea, bombe a mano e da fucile, cannoni da fanteria.

— I reggimenti di cavalleria sono a 4 squadroni di linea e uno mitraglieri. In guerra aumenta 1 squadrone di linea.

Forza: In pace: 32 ufficiali, 860 uomini di truppa, 800 cavalli, 16 mtr. e 12 mtrp.

In guerra: circa 1300 uomini, 1100 cavalli, 32 mtr. (40 col 5° squadr. presente al rgt.) e 18 mtrp.

Il gruppo squadroni ha 2 sqd. di linea e mezzo sqd. mtrp.

La cavalleria è armata di carabina, sciabola e lancia; ha anche fucili mitragliatori, mtrl. e mtrp. Si distingue per tradizione in: cavalleggeri, ulani e tiratori a cavallo.

— I reggimenti di artiglieria leggiera divisionale hanno 2 gruppi cannoni da 75, e 1 gruppo obici da 100/17; i gruppi sono su 3 batterie (batterie di 4 pezzi).

Forza: In pace: 48 ufficiali, 900 uomini di truppa, 500 cavalli, 24 cannoni, 12 obici, 18 mitragliatrici pesanti.

In guerra: da 1200 a 2000 uomini, 1000 cavalli, 24 cannoni, 12 obici, 18 mitragliatrici pesanti.

I reggimenti di artiglieria pesante e quelli a lunga portata sono su 3 gruppi; quello di artiglieria motorizzata su 2 gruppi.

Il reggimento di artiglieria controaerei ha 2 gruppi mobili, 1 gruppo semifisso e 1 gruppo tecnico.

Il gruppo di artiglieria a cavallo ha 2 - 3 batterie, quello a piedi (da fortezza) 5 batterie.

— L'*Arma blindata* comprende unità carri armati, autoblindo-mitragliatrici, treni blindati e treno automobile.

Totali generali dell'arma blindata:

— 12 cp. c. a. veloci (250-300 c. a.), 10 cp. leggieri (250 c. a. circa), 2 cp. medi (50 - 60 c. a.), 10 abm. (150 circa), 2 gr. treni blindati.

— Il *Corpo per la protezione delle frontiere* ha lo scopo di garantire la sicurezza dei confini; comprende circa 30 mila uomini.

— I *Servizi* comprendono:

— servizi per la costituzione ed il completamento delle forze armate;

— amministrativi;

— giustizia militare;

— religioso.

Marina.

Presso il Ministero degli Affari Militari c'è una *Direzione della Marina da Guerra* con Stato Maggiore e Servizi.

Gli organi periferici comprendono:

— il Comando della flotta e della difesa costiera;

— la flottiglia fluviale;

— l'Accademia navale, il deposito equipaggi della marina da da guerra, e l'ufficio idrografico.

Si hanno in totale: 5 torpediniere, 2 cacciatorpediniere, 9 cannoniere, 1 posamine, 4 dragamine, 3 sommergibili, 2 navi scuola, 1 nave trasporto, 1 nave idrografica, aviazione [1 gruppo da ricognizione su 2 squadriglie (20-24 apparecchi); 1 gruppo da caccia su 2 squadriglie (20-24 apparecchi); 1 squadriglia da bombardamento (6 apparecchi); 1 squadriglia d'istruzione (4-8 apparecchi)]; 1 btg. fanteria marina, impianti costieri.

La flottiglia fluviale ha 6 monitori, 8 vedette, 30 motobarche, 9 idrovolanti.

Forza bilanciata: 425 ufficiali; 1.840 sottufficiali e raffermati; 3.361 militari di leva; 380 funzionari civili.

Aeronautica.

Presso il Ministero degli Affari Militari è un *dipartimento aeronautico.*

Unità:

— 2 comandi di raggruppamento aerei;

— 6 reggimenti di aeronautica: 19 gruppi, 59 squadriglie;

— 6 squadriglie idrovolanti;

— 1 squadriglia fluviale;

— 2 battaglioni aerostieri.

La forza media di un reggimento si aggira su 40 - 50 ufficiali, 650-750 sottufficiali ed uomini di truppa.

La *forza approssimativa bilanciata* è di 675 ufficiali, 1.760 sottufficiali, 5.510 truppa. Totale apparecchi 1300.

I 2 btg. aerostieri (forza media di ciascuno 300 ufficiali, 400 truppa) hanno 8 aerostati, 40 palloni da sbarramento.

Si ha una quarantina di campi di aviazione.

Le linee aeree civili dispongono di circa 150 apparecchi.

Forze armate varie.

Le *forze di polizia* comprendono la Guardia di frontiera e la Polizia di Stato.

La Guardia di frontiera ha un'organizzazione militare e conta circa 6000 uomini di truppa e 300 ufficiali.

La Polizia di Stato ha un'organizzazione militare e comprende: un Comando generale, un Ispettorato e 5 Divisioni. Ogni provincia costituisce un circondario provinciale di polizia, ed ogni distretto, un circondario di polizia distrettuale. Il personale viene reclutato fra i volontari. Gli ufficiali sono reclutati in parte tra gli ufficiali effettivi dell'esercito, in parte tra gli ufficiali della riserva, e solo eccezionalmente tra i militi. I militi sono reclutati fra i sottufficiali dell'esercito. L'istruzione del personale è centralizzata in due scuole. E' pure organizzata una polizia femminile.

Vi sono poi le seguenti *associazioni* che hanno importanza militare:

Reparto in costume popolare.

La *Federacia* (federazione delle associazioni dei difensori della Patria), i *Falchi* (Sokol), la *Lega per la difesa a. a. e antigas,* ed infine l'*Armata del lavoro* (Junacy) la quale è sottoposta alle autorità militari e si dedica ad ogni sorta di pubblico lavoro.

Reclutamento.

L'obbligo del servizio militare è generale e personale, dal 21° (in tempo di guerra dal 19° anno di età) al 50° anno di età, e cioè: 18 mesi nell'esercito attivo (ferma), 17 ½ nella riserva, 10 nella milizia territoriale.

I militari provvisti di diploma delle scuole medie o di un titolo equivalente, compiono la ferma di 15 mesi. I cittadini in possesso del titolo di frequenza d'istruzione premilitare godono di una riduzione di ferma di 2 - 3 mesi.

Servizio militare ausiliario. — Oltre all'obbligo del servizio militare generale e personale esiste l'obbligo del servizio militare ausiliario per tutti i cittadini dai 17 ai 60 anni che siano esentati dal servizio militare attivo, dal servizio nella riserva e dal servizio nell'esercito territoriale. Essi sono chiamati in caso di guerra, o allorchè la difesa dello Stato lo esiga. Anche le donne possono essere ammesse volontariamente in tale servizio.

Servizio volontario. — Tutti i cittadini polacchi, dai 17 ai 21 anni, possono essere ammessi a prestare servizio militare come volontari.

Durante il servizio nella riserva, si è soggetti ad alcuni richiami.

L'incorporazione avviene due volte all'anno: in primavera e in autunno.

La forza bilanciata è per l'esercito in media di 20 mila ufficiali, circa 50 mila sottufficiali, poco meno di 300 mila truppa.

Quadri. I quadri hanno la medesima nostra gradazione gerarchica, meno che gli ufficiali generali, i quali si distinguono in generali di brigata, di divisione, d'armata e marescialli di Polonia.

Mobilitazione.

Si calcola che la Polonia possa mobilitare 60-70 divisioni di fanteria, 1 divisione cavalleria e 13 brigate di cavalleria indipendenti. Sono disponibili, per l'inquadramento, 2 milioni e più di riserve istruite, vi sono poi 2 milioni e più di riserve non istruite.

Sistemazione difensiva.

La Polonia ha frontiere con la Germania, la Lituania, la Russia, la Cecoslovacchia e la Rumenia.

Solo sulla frontiera lituana - tedesca si hanno sistemazioni difensive.

Dottrina di guerra.

La dottrina tattica dell'esercito, lungamente elaborata, si fonda sulle esperienze acquisite nelle recenti guerre. Principio basilare è che « è solo l'offensiva ad assicurare la vittoria ». Particolare importanza è data alla sorpresa ed alla cooperazione della fanteria con l'artiglieria e con le altre armi (forze aeree e armi blindate specialmente). La fanteria è addestrata pure alla difesa antiaerea e nella difesa contro i mezzi blindati.

CRONACHE DEL MESE

Nel mondo cattolico.

◆ Il 10 febbraio è morto Sua Santità Papa Pio XI. La luttuosa notizia ha suscitato vivo e profondo cordoglio in tutto il mondo cristiano, che ha elevato da ogni parte un deferente omaggio alla memoria dell'Estinto.

La scomparsa del Pontefice, il cui nome è legato al grande avvenimento della Conciliazione, è stata appresa con particolare dolore dall'Italia tutta, e del lutto di essa si sono resi interpreti presso il Vaticano il Re Imperatore ed il Duce.

◆ Il 2 marzo è stata annunciata al mondo l'elezione a Sommo Pontefice del Cardinale Eugenio Pacelli, che ha assunto il nome di Pio XII. Telegrammi di felicitazioni, anche a nome del popolo italiano, sono stati inviati al nuovo Papa dal Re Imperatore e dal Duce.

Politica.

◆ Sotto la presidenza del Duce, il Gran Consiglio del Fascismo ha esaminato la situazione generale internazionale e ha approvato la « Carta della Scuola » che segna una nuova riforma di tutta l'organizzazione scolastica.

◆ Il Comitato interministeriale per l'Autarchia ha continuato a tenere le sue riunioni sotto la presidenza del Duce.

◆ Il nostro Ministro degli Esteri Conte Ciano e l'Ambasciatore di Germania v. Mackensen hanno firmato speciali accordi economici fra Italia e Germania.

◆ Terminata la campagna della Catalogna ebbe luogo in Barcellona una grandiosa rivista alla quale parteciparono le valorose truppe legionarie italiane. In tale circostanza il Generalissimo Franco e il Duce si sono scambiati calorosi telegrammi.

◆ In relazione alla situazione politica del momento, il numero 28 dell'*Informazione Diplomatica* conclude che « un ulteriore sforzo si rende necessario per accelerare e perfezionare la preparazione militare della Nazione. Questo sforzo sarà compiuto ».

◆ A fine febbraio il nostro Ministro degli Esteri Conte Ciano si è recato in visita in Polonia, a Varsavia, accolto festosamente. In tale circostanza il

Duce ha inviato un elevato messaggio alla Stampa polacca. Alla presenza del Conte Ciano è stato poi inaugurato un monumento all'eroe garibaldino Francesco Nullo, caduto per l'indipendenza della Polonia.

◆ Su proposta del Segretario del P. N. F. il Duce ha nominato il Direttorio Nazionale del P. N. F., e precisamente a vicesegretari: Serena, Gardini, Mezzasoma, Suppiej; a segretario amministrativo: Marinelli; a componenti: Parenti, Zangara, Ricciardi, Vecchioni, De Francisci, Russo, Gatto, Fumei, Mazzetti.

◆ Il Governo nazionale del Generalissimo Franco è stato riconosciuto dalla Francia e dall'Inghilterra, oltre che da vari altri Stati. Il Presidente della ex Repubblica rossa Azaña si è dimesso.

Forze Armate.

◆ Ha avuto luogo, sotto la presidenza del Duce, la XVI Sessione della Commissione suprema di difesa che nei suoi lavori ha preso in esame l'organizzazione militare della Nazione, l'organizzazione e la mobilitazione civile e industriale, e infine l'autarchia economica in caso di emergenza.

◆ E' stato disposto il collocamento in congedo assoluto del personale militare delle Forze Armate dello Stato appartenente a razza ebraica.

◆ Il Duce ha insediato la Commissione consultiva per il diritto di guerra, la quale ha già iniziato i suoi lavori.

◆ Il Maresciallo Badoglio si è recato in Libia e, al suo ritorno, ha fatto al Duce un minuzioso rapporto sui lavori di sistemazione difensiva della frontiera occidentale libica.

ESERCITO.

◆ Accompagnati da S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra, le LL. AA. RR. il Duca di Pistoia e il Duca di Bergamo, i comandanti di C. d'A., i sottocapi di S. M. dell'esercito, gli ispettori d'arma, il direttore del servizio chimico militare e l'ispettore della motorizzazione hanno visitato, il 4 febbraio, la Mostra Autarchica del Minerale Italiano e quella della Bonifica Integrale.

◆ Durante l'avanzata verso Gerona, in Spagna, è stato ferito il generale Bitossi, comandante della Divisione « Littorio ».

◆ Il 25 febbraio gli ufficiali dell'Istituto superiore di guerra hanno reso omaggio al Milite Ignoto, all'Ara dei Caduti Fascisti e al Sacrario dei Caduti della Milizia.

◆ Genova è stata nuovamente designata a sede di Comando di Corpo d'armata.

MARINA.

◆ La VII Divisione navale ha visitato la baia di S. Elena (Equatore) Panama, San José di Costarica, Porto Limon, Barranquilla e la Guaira, dove ha concluso la visita al Sud America.

◆ La R. Nave *Eritrea* ed i caccia torpediniere *Tigre* e *Leone* hanno lasciato Aden dirette a Massaua.

◆ La II Squadra navale, forte di tredici unità, si è ancorata nelle acque di Viareggio.

◆ Un esploratore costruito nei cantieri di Odero per conto di una nazione straniera ha realizzato nelle prove di velocità 44 miglia orarie di media, velocità mai raggiunta sinora da nessuna nave da guerra.

◆ Le navi varate nel regno nel 1938 sono state 126 per 106.243 tonnellate di stazza lorda, contro 97 per 42.220 tonnellate varate nel 1937.

AERONAUTICA.

◆ Il comandante dell'aviazione legionaria in Spagna generale Bernasconi è stato promosso generale di squadra aerea per meriti di guerra.

◆ Il Duce pilotando un apparecchio trimotore si è recato ad ispezionare sul Trasimeno l'aeroporto di Castiglione del Lago, l'aeroporto di Capodichino a Napoli, e l'aeroporto di Perugia.

◆ A Sezze Littoria si sono svolte, alla presenza di S. E. il generale Valle Sottosegretario all'Aeronautica, le prove tecniche degli alianti.

◆ L'ing. Bazzi, presidente della R. U. N. A. di Asmara, ha compiuto il volo Roma - Addis Abeba, con un « Saiman 202 », impiegando 37 ore di volo effettivo, alla media oraria di 197 km.

Lo stesso volo è stato successivamente effettuato, senza scalo, dai piloti Bonzi e Zappetta su un monoplano biposto da turismo « Nardi 305 D », in ore 18,49, alla media oraria di 240 km.

Altro apparecchio bimotore « Fiat Br 20 L », pilotato da Lualdi, Mazzotti e Valenti, ha poi effettuato il volo Roma - Addis Abeba senza scalo in ore 11,25 alla media oraria di 400 km.

MILIZIA.

◆ Il 18 febbraio i « silenziosi e fedeli » Moschettieri del Duce hanno solennemente festeggiato il XVI annuale della loro fondazione. Il Duce, dopo

averli passati in rivista, ha assistito alla cerimonia del giuramento dei nuovi ed ha proceduto alla distribuzione delle ricompense al valore a quelli che si sono coperti di gloria in Africa e Spagna.

◆ In occasione del ventennale della fondazione dei Fasci di combattimento il Duce ha istituito la « Sciarpa Littorio », la quale potrà essere concessa a chi è in possesso del brevetto della Marcia su Roma o a chi abbia ricoperto cariche politiche per dieci anni o abbia prestato servizio per dieci anni quale ufficiale della M. V. S. N. o della G. I. L.

Uno speciale distintivo è pure concesso agli squadristi.

G. I. L.

◆ Il Sottocapo di S. M. della G. I. L. ha ispezionato senza preavviso i corsi premilitari di Marina di Pisa, Sant'Anna, Cascina e Pisa.

Colonie.

◆ Le LL. AA. RR. i Duchi di Ancona si sono recate in A. O. I.

◆ S. E. il generale Teruzzi Sottosegretario per l'Africa Italiana ha fatto ritorno a Roma dopo un lungo giro d'ispezione nelle terre dell'Impero.

◆ S. E. Cobolli Gigli Ministro dei Lavori Pubblici con S. A. R. il Vicerè ha ispezionato la strada Dessiè - Assab che presto sarà ultimata e sarà « la più grande opera stradale compiuta nei secoli nel mondo intero », date le enormi difficoltà tecniche, logistiche e climatiche che si son dovute superare.

◆ Con decreto vicereale sono stati regolati e disciplinati i problemi degli autotrasporti nell'Impero.

◆ S. A. R. il Vicerè si è recato in volo a Gondar dove ha presieduto una riunione dei governatori dell'Amara e dell'Eritrea per la soluzione di importanti problemi.

Varie.

◆ Il 12 febbraio in Val Gardena, dove trovavasi a soggiornare l'Augusta Famiglia delle LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, è stato festeggiato il secondo compleanno del Principe di Napoli.

◆ Ha avuto luogo la solenne commemorazione della prima battaglia del Tembien con il raduno dei combattenti delle provincie di Genova, Savona e Imperia, ad Albenga, dove è stata apposta una Madonnina sulla facciata dell'erigendo orfanotrofio per i figli dei caduti in A. O. I.

◆ La salma del gen. Maggiotto è stata trasportata al cimitero di Homs.

◆ Una missione militare jugoslava ha visitato Firenze e Milano.

◆ Una missione giapponese ha visitato Milano e Trieste.

◆ Nel cantiere navale della Società cantieri del Tirreno sono state impostate tre motonavi in esecuzione del programma di potenziamento e rinnovamento della Marina mercantile fissato dal Governo.

◆ A Sciangai la sera del 13 febbraio si è svolta una interessante riunione pugilistica tra rappresentanti del reggimento russo della concessione e rappresentanti delle navi italiane e inglesi; la riunione ha segnato una vittoria per i marinai italiani.

◆ Nell'Africa settentrionale, in pieno Sahara a sud di Biscra, sono state rilevate fortificazioni dell'epoca romana.

◆ La salma del grande poeta Giacomo Leopardi è stata solennemente portata dalla chiesetta di San Vitale a Fuorigrotta di Napoli al Parco Virgiliano, dove è stata deposta alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ Il generale Gambara, comandante del Corpo truppe volontarie in Spagna, è venuto in Italia.

◆ Trecento graduati della M. V. S. N., i quali hanno partecipato al corso per istruttori premilitari svoltosi al Lido di Roma, hanno reso omaggio al Sacrario dei Caduti per la Rivoluzione.

◆ Il generale Lutze, dopo aver visitato varie località in Italia e in Libia, è rientrato in Germania.

◆ Il 27 gennaio l'operaio Aldo Chiorboli, a Guidonia, si lanciava generosamente verso un apparecchio da caccia in fiamme per tentare di salvare il pilota; dopo due giorni decedeva in seguito alle gravissime ustioni riportate: è stato, per ordine del Duce, proposto per la medaglia d'oro.

◆ Accordi economici sono stati firmati con l'U. R. S. S.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell'esercito.

A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato compilato il fascicolo:

— *L'esplorazione* - ed. 1938 (L. 1,60). Vi sono esposti sinteticamente i criteri e le modalità essenziali per l'impiego delle unità e dei reparti incaricati dell'esplorazione. Tali criteri, che servono a indirizzare sin da ora la preparazione dei quadri e dei reparti in attesa che le idee fondamentali vengano sviluppate nelle istruzioni per le singole armi, riguardano l'esplorazione strategica, tattica e ravvicinata.

Nella conclusione il fascicolo riporta il motto che deve servire di orientamento ad ogni comandante di unità esplorante: « qualunque cosa pur di vedere e riferire ».

Circolari ministeriali.

◆ Con circ. 77 G. M. è stato istituito uno speciale distintivo per gli ufficiali delle categorie in congedo che hanno compiuto i corsi per l'impiego in servizio presso i comandi di grandi unità.

Il distintivo viene concesso dal Comando del Corpo di S. M. agli ufficiali che abbiano ultimato con esito favorevole gli anzidetti corsi e riportato giudizio di idoneità al termine dei successivi prescritti richiami.

◆ Con la dispensa n. 7 G. M. è stato disposto che in caso di guerra i componenti della Camera Fascista, senza limitazioni di età o di condizioni fisiche, anche se dipendenti da ferite o da mutilazioni belliche o rivoluzionarie, abbiano il privilegio di essere immediatamente chiamati alle armi e assegnati alle unità di prima linea.

◆ In attesa della pubblicazione del nuovo fascicolo dei segni convenzionali ed abbreviazioni in corso di stampa, ed allo scopo di uniformare la citazione in forma abbreviata dei varî tipi di grandi unità, il Ministero con circolare 3650 del 23 febbraio ha stabilito le seguenti abbreviazioni corrispondenti ai nomi delle grandi unità stesse:

Gruppo D. - Divisioni:

D. f. = divisione di fanteria;
D. cl. = divisione celere;

D. cr = divisione corazzata;
D. mot. = divisione motorizzata;
D. al. = divisione alpina;
D. mont. = divisione da montagna;
D. at. = divisione autotrasportabile.

Gruppo C. A. - Corpi d'armata :

C. A. cl. = corpo d'armata celere;
C. A. cr. = corpo d'armata corazzato;
C. A. at. = corpo d'armata autotrasportabile.

◆ Con circ. 16770 del 4 marzo il Ministero della Guerra ha disposto che siano soppressi i comandi di brigata granatieri e di fanteria sotto la data del 31 marzo c. a.

La carica di vice-comandante di divisione sarà conservata solo in determinate divisioni.

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha visitato il corso divisionale di sci di Bolzano, il 30° ed il 37° reggimento fanteria, il corso sciatori di Bardonecchia per gli ufficiali dell'Accademia e della Scuola di applicazione di artiglieria e genio, i nuclei sciatori di fanteria e artiglieria di Cesana Torinese, la scuola allievi sottufficiali di Casagiove, gli istituti militari di Caserta, i distaccamenti sciatori di Roccaraso, il 16° reggimento fanteria.

◆ S. A. R. il Duca di Bergamo, comandante del C. d.'A. di Milano, il 15 febbraio ha ispezionato i corpi e reparti residenti a Cremona.

◆ Il 16 febbraio in occasione della festa del Corpo di amministrazione, S. E. il generale Pariani, Sottosegretario alla Guerra, ha indirizzato al Corpo un elevato messaggio, in cui, dopo aver ricordato la gloriosa impresa di Aidussina dell'eroico capitano Oreste Salomone, così conclude: « Dall'odierna celebrazione del grande Caduto, così ricca di significato spirituale, il Corpo di amministrazione attinga rinnovate energie per l'assolvimento dei suoi compiti, nella piena consapevolezza della loro alta importanza e con il fermo proposito di perseverare nell'alacrità e nella fede ».

◆ S. E. il generale Pariani, Sottosegretario alla Guerra, ha ispezionato il 32° reggimento fanteria carrista, l' 8° reggimento bersaglieri, il 79° reggimento fanteria, il reggimento lancieri « Novara », l' 8° reggimento artiglieria D. f., il 4° centro automobilistico, i reggimenti di guarnigione a Padova e unità dell'Armata del Po.

◆ Al Passo di Rolle si è svolta una gara sciatoria per il campionato interregionale dell'U. N. U. C. I., alla quale hanno partecipato ufficiali in congedo delle Tre Venezie e della Lombardia orientale.

◆ Alla presenza di S. E. l'Ispettore delle truppe alpine, hanno avuto luogo a Bardonecchia riuscite gare per i campionati interreggimentali, alle quali hanno partecipato i reggimenti alpini, dell'artiglieria alpina e rappresentanze della Scuola di alpinismo di Aosta e genieri alpini.

◆ La 31ª batteria alpina del gruppo « Bergamo » ha compiuto con un pezzo da 75/13 un'ardita traversata invernale del Passo del Madriccio (m. 3123) nel gruppo Ortles-Cevedale, partecipando quindi ad una esercitazione tattica di reparti del 5° alpini.

◆ Alcuni reparti del battaglione « Tirano » (5° reggimento alpini) hanno compiuto, in completo assetto, la difficile scalata della parete meridionale della Palla Bianca (m. 3736), la più alta vetta delle Venoste.

◆ Il battaglione alpini « Duca degli Abruzzi », della Scuola Militare di alpinismo, ha svolto in pieno assetto di guerra, un'ardita manovra scalando con un reparto la cima del Colle Lanzon (m. 3006) e con un altro raggiungendo la vetta del Gran Paradiso (m. 4000).

◆ Alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo, a Milano, hanno prestato giuramento gli aspiranti allievi ufficiali che frequentano i corsi per studenti universitari alla II legione « Arnaldo Mussolini ».

◆ Agli allievi ufficiali della IV legione universitaria di Roma partecipanti al primo corso dell'anno XVII, è stata consegnata — madrina la piccola figlia del Duce Anna Maria — la Fiamma intitolata al nome dell'eroico capomanipolo Giorgio Maccagno, caduto in Spagna.

◆ Sull'Altipiano di Asiago si sono svolte riuscite gare di sci, alle quali hanno partecipato le divisioni « Pasubio », 3ª celere e 132ª corazzata.

◆ *Divisione di fanteria « Torino »*. — Durante le escursioni invernali ha eseguito sulla montagna d'Abruzzo una importante esercitazione tattica d'insieme alla quale ha assistito S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria.

◆ *Divisione « Tridentina »*. — I reparti della divisione (5° e 6° regg. alpini, 2° regg. art. alpina, 2ª comp. mista del genio) hanno effettuato in lodevole gara ben riuscite esercitazioni invernali sulle Alpi Breonie, Venoste e Retiche orientali.

◆ *3ª Divisione alpina « Julia »*. — Reparti appartenenti alla 3ª Divisione alpina « Julia » (tra cui i battaglioni « Tolmezzo », « Gemona », « Cividale », « Vicenza », « l'Aquila »; i gruppi « Udine » e « Conegliano ») hanno svolto in assetto di guerra le escursioni invernali nella zona del Tarvisiano e dell'alto Isonzo effettuando difficili ascensioni e superando difficoltà non lievi.

◆ *Presidio di Palermo.* — Si sono svolte riuscite gare per il trofeo « XXVIII Ottobre », messo in palio dalla locale Federazione dei Fasci di Combattimento e per il quale occorreva compiere in gara una esercitazione di marcia sul Monte Pellegrino, lanci di bombe, passaggi d'ostacoli e prove di tiro col fucile.

◆ *Brigata « Sassari ».* — Ai reggimenti 151° e 152° costituenti la gloriosa brigata sono stati consegnati in forma solenne i tamburi d'onore offerti con pubblica sottoscrizione dalle Camice Nere e dai Combattenti della provincia di Sassari.

◆ *Scuola di applicazione di fanteria.* — Gli ufficiali allievi del 10° corso « Impero », hanno svolto un breve e intenso periodo di esercitazioni invernali sull'Appennino Tosco - Emiliano.

◆ *Scuola militare di Roma.* — Gli allievi hanno svolto le escursioni invernali con brevi esercitazioni tattiche nella zona del Terminillo, dove hanno avuto luogo anche gare di sci.

◆ *Legione CC. RR. di Padova.* — Ha svolto riuscite gare legionali di sci fra i carabinieri, e gare di scherma fra gli ufficiali.

◆ *Legione CC. RR. di Milano.* — Ha organizzato e svolto ad Aprica (m. 1200) un corso sciatori, che si è chiuso con riuscite gare finali.

◆ *2° reggimento fanteria.* — Ha compiuto importanti escursioni con reparti e pattuglie.

◆ *31° reggimento fanteria.* — Il 21 febbraio, in occasione di una ispezione di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, il battaglione motorizzato allievi ufficiali di compl. ha eseguito un'interessante esercitazione tattica ed esercizi di scalata di rocce e di rapida scomposizione e ricomposizione delle armi.

◆ *87° reggimento fanteria.* — Ha avuto luogo la cerimonia del giuramento degli aspiranti allievi ufficiali di compl. del 2° corso che si svolge al reggimento.

◆ *76° reggimento fanteria.* — Ha effettuato riuscite escursioni invernali sui monti delle Madonie in condizioni atmosferiche sfavorevoli.

◆ *82° reggimento fanteria.* — Durante le escursioni invernali in Abruzzo ha svolto nella località Colle Olmo dei Bobbi, superando difficoltà non lievi di terreno e di clima, una interessante esercitazione a partiti contrapposti, alla quale ha assistito S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria.

◆ *4° reggimento bersaglieri.* — Ha svolto gare di smontaggio e montaggio delle mitragliatrici e dei fucili mitragliatori.

◆ *Reggimento lancieri « Firenze ».* — Reparti del reggimento hanno svolto un interessante ciclo di escursioni sull'Appennino Emiliano superando le difficoltà del terreno e della stagione.

◆ *Reggimento « Piemonte reale » cavalleria.* — Ha svolto interessanti escursioni invernali nella zona montana fra l'alto Tagliamento ed il Torre.

◆ *3° reggimento artiglieria alpina.* — Una batteria del gruppo « Udine » del reggimento, superando notevoli difficoltà, ha compiuto la difficile scalata del Monte Nero riuscendo a portare un pezzo da 75/13 sulla vetta (m. 2245), dalla quale eseguiva tiro a salve.

◆ *2° reggimento artiglieria celere.* — Pattuglie a cavallo e motorizzate hanno effettuato escursioni invernali sull'Appennino Emiliano, superando difficoltà del terreno e della stagione.

◆ *3° centro automobilistico.* — Il 5 febbraio ha avuto luogo la cerimonia del giuramento degli aspiranti ufficiali e dei volontari ordinari e specializzati.

Pre e post-militare - G. I. L.

◆ S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Comandante Generale della G. I. L. ha ricevuto trecento sottufficiali che hanno frequentato il 2° turno del corso di perfezionamento per istruttori premilitari della G. I. L. che si è svolto presso il Lido di Roma.

◆ Il 2 febbraio S. E. il Ministro Segretario del Partito Comandante generale della G. I. L. ha visitato con i Federali il primo corso di perfezionamento per istruttori premilitari che si svolge nella caserma del 1° granatieri di Sardegna e che comprende circa 500 allievi, quasi tutti ufficiali, i quali, con esemplare spirito di sacrificio, sono rientrati nei ranghi della truppa per potersi meglio sottoporre ad un addestramento severo.

◆ Hanno avuto luogo a Dobbiaco, alla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia, riuscite gare tra i Giovani Fascisti sciatori per i campionati invernali della G. I. L.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

CANADA'.

Forze armate.

Le forze armate del Canadà si dividono in terrestri, aeree e navali, e sono organizzate secondo il sistema delle milizie. Vi è quindi una milizia attiva (permanente e non permanente) ed una milizia di riserva.

La milizia attiva terrestre costituisce il primo nucleo di difesa; quella permanente ha il compito della sorveglianza e della protezione degli immobili militari, dell'istruzione della milizia attiva non permanente, ecc.; consta di 4000 effettivi. Quella non permanente è formata da tutti gli elementi che ricevono una istruzione periodica annuale; essa ammonta a 45.000 effettivi.

La milizia di riserva comprende i quadri che possono servire di base ad una organizzazione militare in caso di necessità.

La milizia attiva si compone complessivamente di 16 reggimenti di cavalleria, 4 reggimenti carristi, 91 unità di fanteria (btg. o comp.), 146 unità di artiglieria, reparti collegamenti e del genio.

L'aeronautica attiva permanente costa di 10 squadriglie e di 2070 uomini, quella non permanente di 12 squadriglie e di 1450 uomini; quella di riserva è organizzata come la milizia terrestre di riserva.

Le forze navali comprendono personale navale sia permanente che di riserva e personale di riserva volontario. Il primo conta 1.310 effettivi, il secondo 218, il terzo 1.140. Il Canadà dispone di 4 cacciatorpediniere. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 29; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Sbarramento aereo con razzi speciali.

E' stato progettato in Gran Bretagna l'adozione di speciali razzi per il rapido sbarramento di zone aeree in caso di attacco di velivoli avversari.

Il razzo, che ha forma di torpedine, è lungo circa 4 metri ed ha un diametro di oltre mezzo metro; viene lanciato da terra con il consueto sistema, e può raggiungere altezze da 3000 a 9000 m.

Il razzo, pervenuto ad una determinata quota, lascia cadere 45 paracadute, ciascuno dei quali è dotato di un filo di ferro di lunghezza varia da 150 a 300 metri.

I fili di ferro, che penzolano nello spazio, disturbano ed arrestano i movimenti degli aerei che vanno ad incappare in essi sino a determinarne gravi danni ed anche la distruzione.

Uno solo di tali razzi potrebbe creare uno sbarramento aereo ampio 2 kmq. in soli 15 minuti. (Mosca, *La Stella Rossa*, n. 276; 1938).

Nuova bomba incendiaria per aeroplani.

L'aviazione britannica ha recentemente sperimentato un nuovo tipo di bomba incendiaria « Elektron ».

Questa pesa solamente un chilogrammo; se ne possono portare fino a 2.000 per apparecchio; un dispositivo speciale consente di lanciarne da 10 a 20 in una volta sola.

Le esperienze hanno dimostrato che un apparecchio da bombardamento, che voli ad una altezza di 1700 metri e ad una velocità di km. 320 all'ora, può lanciare, ad ogni minuto secondo, venti bombe e determinare con queste sul terreno un focolaio di incendio grande da 20 a 25 mq.; aumentando gli apparecchi aumenterebbero di conseguenza gli effetti; per stabilizzare le bombe si fa uso di un manico lungo 8 centimetri.

La bomba ha una carica di termite che brucia per la durata da 40 a 50 secondi ad una temperatura di 2500°, ed un rivestimento di magnesio che si infiamma subito e brucia da 10 a 20 secondi ad una temperatura di 1300°; secondo gli esperimenti non si potrebbe sfuggire all'effetto di queste bombe se non riparati da una lastra d'acciaio spessa 6 mm., oppure da una trincea di sacchi a terra o da un getto di cemento armato spesso 10 cm. Si starebbe ora studiando un mezzo per spegnere tali bombe con l'acqua. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 27; 1939).

INDIA INGLESE.

Organizzazione delle forze armate.

Le forze armate esistenti nei 49 Stati che compongono l'India inglese, o Impero delle Indie, sono di due specie: categoria « A », costituita da truppe bene organizzate, armate ed addestrate e che sono distribuite in tutto il territorio dell'Impero; categoria « B », formata da truppe variamente organizzate istituite in alcuni grandi Stati per i bisogni di carattere interno.

Le truppe appartenenti alla categoria A costituiscono il vero esercito indiano, la cui forza ammonta complessivamente a 52.000 uomini. Dette truppe sono ripartite in 9 circoscrizioni militari territoriali, ciascuna delle quali comprende più Stati; la dislocazione dei reparti risponde a criteri strategici e politici, per cui la loro distribuzione varia da Stato a Stato e da una circoscrizione all'altra.

I 52.000 uomini sono così ripartiti: 21 battaglioni di fanteria; 70 compagnie di fanteria; 40 plotoni di fanteria; 11 reggimenti di cavalleria; 16 squadroni di cavalleria; 18 plotoni di cavalleria; 2 batterie a cavallo; 3 batterie da montagna; 1 batteria camellata; 1 compagnia genieri; 8 plotoni genieri; 21 reparti trasporti.

Data la natura del terreno, la cavalleria ha una certa prevalenza sulla fanteria.

In pace l'addestramento è affidato ad un consulente militare capo, coadiuvato da uno stato maggiore composto di 16 ufficiali inglesi, il quale risiede presso il Governo centrale.

Presso ogni circoscrizione poi esiste il consulente militare, assistito da consulenti ausiliari, il quale lavora in stretta collaborazione con il comandante delle truppe ivi dislocate.

Viene curato l'affiatamento tra esercito indiano e forze armate dei singoli Stati mediante esercitazioni d'insieme e partecipazione di ufficiali dei due rami a comuni corsi d'addestramento. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 48; 1938).

PORTOGALLO.

Forze coloniali.

Le forze armate distribuite nelle varie colonie portoghesi dell'Africa, Asia ed Oceania, sono formate da truppe indigene inquadrate da europei. Esse fanno parte integrante dell'esercito portoghese; hanno il precipuo compito di difendere le colonie nelle quali sono dislocate, ma se necessario possono anche essere impiegate in qualsiasi parte del territorio nazionale e dell'impero coloniale portoghese.

Vige per tutti gli indigeni il servizio militare obbligatorio, che ha la durata di 15 anni, di cui 10 nelle truppe attive e 5 nella riserva territoriale. Il servizio alle armi, che fa parte del primo periodo, dura 3 anni. L'elemento europeo è formato di ufficiali, sottufficiali e truppa tratti dalla metropoli.

Nonostante la grande estensione del territorio da difendere, le forze coloniali del Portogallo sono molto ridotte: esse ammontano complessivamente a 9.597 effettivi costituiti da 289 ufficiali, 445 sottufficiali, 676 soldati europei e 8.187 soldati indigeni.

Tali truppe hanno organizzazione diversa secondo le colonie cui appartengono, e comprendono formazioni varie di polizia, fanteria, artiglieria, cavalleria e treno.

La difesa dell'impero portoghese è inoltre assicurata da una flotta di torpediniere, sottomarini e cannoniere che ha la sua base nella madrepatria. (Parigi, *La France Militaire*, n. 17158; 1939).

RUSSIA.

Materiale per il passaggio di corsi d'acqua.

L'esercito sovietico è dotato dei seguenti mezzi per il passaggio dei corsi d'acqua:

1° - *Mezzi individuali*: il vestito galleggiante « P. K. T. » che pesa 16 kg., è impermeabile e consente normalmente di percorrere 100 metri in 6-8 minuti. Serve per l'esplorazione ed il collegamento.

2° - *Mezzi leggeri per traghetto e per lancio di passarelle*, come:

a) Il *battello di gomma* capace di trasportare 4 uomini con una mitragliatrice leggera; si gonfia in 5 minuti; pesa kg. 42; ha una portata di 700 kg.; con corrente media percorre 100 m. in un minuto e mezzo. Anche se colpito da pallottola di fucile galleggia ancora per 15-20 minuti. Viene impiegato per l'esplorazione e per facilitare il getto di ponti.

b) Il *galleggiante* « *TZJ* » costituito da un sacco di tela riempito di kapoc o fiocco di canna; è lungo m. 2,75 ed ha una portata di 350 kg.

Gli elementi di passerella sono lunghi m. 3,50, larghi m. 0,70. Ogni elemento poggia su due galleggianti. Col materiale « TZJ » si possono costruire anche elementi di traghetto: con 4 galleggianti (portata 1000 kg.) si trasporta una squadra mitragliatrici. Essi sono fatti muovere a forza di remi o con un motore della forza di 10 c. v. Si può costruire una zattera, con 6 galleggianti e 3 elementi di passerella, per un cannone da 75 (portata 1500 kg).

Ogni reggimento di fanteria ha 32 galleggianti e 16 elementi di passerella con cui si può fare una passerella lunga m. 56, oppure, raddoppiandone la larghezza, lunga m. 28. Il materiale viene trasportato con 4 carri o con 2 autocarri di tonn. 1,5. Il montaggio della passerella richiede di notte 5-10 minuti e lo smontaggio 3-4 minuti.

c) Il *sacco di gomma tipo Poljanszky*. Dimensioni 30 × 70; peso 2 kg.; portata kg. 50. Il tavolato è retto dai sacchi galleggianti. Col materiale di un reggimento di fanteria si costruisce una passerella volante di 60 m. di lunghezza.

d) Il *sacco galleggiante tipo Jolschin*. Costituisce il materiale per zappatori del reggimento di cavalleria. Serve per il trasporto di cavalli e cavalieri. Dimensioni del galleggiante 1,5 × 0,75; peso kg. 2; portata 80 kg.

3° - *Materiale da ponte leggero*. Il galleggiante è un canotto di gomma chiamato « A 3 ». Peso kg.150; portata 3 tonn.; montaggio con 5 uomini in 8-10 minuti; trasporta 25 uomini e 2 zappatori, a remi o a motore.

Si possono costruire zattere e ponti; per le zattere occorrono 2-3-5-6 canotti; portata 15 tonn. (carro armato medio); si montano con un plotone zappatori in 40 minuti. I ponti si gettano di tre tipi:

— ponte a 5 travi - portata 1,5 tonn. - lungo 120 m.;
— ponte a 7 travi - portata 2,8 tonn. - lungo 85 m.;
— ponte a 7 travi rinforzate - portata 5 tonn. - lungo 70 m.

L'unità può scindersi in due mezze unità e comprende 24 canotti, 8 cavalletti e i corrispondenti travi, travicelli ecc. Per il trasporto occorrono 66 carri trainati da 22 trattori.

4° - *Materiale da ponte pesante.* — Il pontone è divisibile e si compone di una parte anteriore ed una parte mediana, rispettivamente della portata di tonn. 5,6 e tonn. 7,1; lunghezza del ponte composto di due parti 10 m.; larghezza m. 2,10; altezza m. 1. Col materiale si possono costruire zattere e ponti. Il trasporto avviene generalmente col pontone doppio. I traghetti regolamentari sono:

— 11 tonn. - 2 pontoni doppi - 5 travi - tempo di montaggio 40 minuti;
— 20 tonn. - 3 pontoni doppi - 7 travi - tempo di montaggio 45 minuti;
— 30 tonn. - 4 pontoni doppi - 8 travi - tempo di montaggio 60 minuti;
— 50 tonn. - 5 pontoni tripli - 12 travi - tempo di montaggio 90 minuti.

Il traghetto si effettua con motori o a rimorchio di canotti a motore.

I ponti possono essere normali con portata di 11 tonn. e rinforzati con portata di 20 tonn. Se ne costruiscono 100 metri in 1-2 ore.

Il materiale è organizzato in equipaggi da ponte e vi sono anche gruppi costituiti da 2-3 equipaggi da ponte. Un equipaggio da ponte contiene 11 pontoni anteriori, 5 pontoni intermedi (in tutto 8 pontoni doppi), 2 cavalletti, materiale per le campate, un canotto a motore, 9 motori separati; è trasportato con 25 veicoli (16 vetture per i pontoni, 2 per i cavalletti, 6 per le travi, 1 vettura attrezzi). Per il traino occorrono 9 trattori. Lunghezza della colonna 500 m.; velocità di marcia 14 km. all'ora.

Con un gruppo di 3 equipaggi da ponte si costruiscono:

— 189 m. (15 campate) da 11 tonn. a 1 carreggiata;
— 139 m. (11 campate) da 20 tonn. a 1 carreggiata.

Occorre ½ compagnia zappatori per ogni equipaggio.

Nelle grandi unità motorizzate il trasporto è fatto su autocarri a 3 assi.

5° - *Materiale per parchi di traghetti a rematori.* Vi sono 3 pariglie da 30 pontoni anteriori e 18 mediani coi quali si possono costruire:

— 400 metri di passerella per fanteria;
— 200 metri di ponte da 3,5 tonn.;
— 90 metri di ponte da 7 tonn.

I materiali sono ripartiti fra le unità nel seguente modo:

a) passerelle volanti « TZJ » e sacchi di gomma Poljanszky, presso i reggimenti di fanteria;

b) galleggianti Jolschin presso i reggimenti di cavalleria;

c) materiale tipo « A 3 », piccoli canotti di gomma ed abito galleggiante « PKT » presso la divisione;

d) parchi di traghetto a rematori e parchi di pontoni pesanti, presso l'armata. (Budapest, *Magyar Katonai Szemle,* n. 1; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Noi e la Francia. *Maurizio Claremoris.* — Cremona, Soc. edit. « Cremona Nuova », 1939 - XVII. L. 3.

E' questo il titolo di un volumetto, nel quale Maurizio Claremoris ha riunito i suoi articoli pubblicati sull'argomento nel *Regime Fascista.*

L' « amica Francia » — ricorda anzitutto l'A. — durante il Risorgimento fu contro di noi nel '49; Napoleone III aiutò l'Italia nel '59 unicamente per sottrarla all'influenza austriaca e attrarla nell'orbita francese; scese in Lombardia, ripagandosi però con Nizza, Savoia e le spese di guerra, ma da quel momento non trascurò occasione per avversare l'Unità. Nel '66 Parigi era entusiasta ed allegra per le notizie della vittoria austriaca di Custoza; seguivano poi Mentana nel '67 e il *Jamais* di Rouher nel '69.

« Se gli uomini politici che dirigevano l'Italia nel 1870 - 71 avessero posseduto solo un millesimo dello spirito politico di Cavour o un briciolo di energia politica, avrebbero indubbiamente provveduto al completamento dell'unità nazionale rioccupando Nizza e la Corsica alla caduta dell'Impero napoleonico ».

La nuova Repubblica di Mac Mahon fu conservatrice e clericale, fondamentalmente anti-italiana, soprattutto per la questione di Roma; ciò avrebbe potuto darci ragione nel '78 per una alleanza con la Germania e per una intesa mediterranea con l'Inghilterra; invece quando salì al potere Cairoli, sostenuto a spada tratta dalla Francia, il nuovo Ministro degli Esteri Corti *respinse le offerte inglesi e si guardò bene dal dar seguito al progetto di alleanza con Berlino.*

Così al Congresso di Berlino ci trovammo isolati, avendo contro di noi l'ira di Bismarck e quella di Disraeli. Le conseguenze furono: la Francia ottenne carta bianca per occupare Tunisi, l'Austria ebbe la Bosnia, l'Inghilterra Cipro e noi rinunciammo all'Albania e restammo ingannati per Tunisi.

Il *Come i Francesi andarono a Tunisi* è sufficientemente noto alla generazione del tempo, ma dovrebbe esser conosciuto anche dai giovani. Ancora il 6 e 11 aprile 1881 il ministro degli esteri Barthélemy rispondeva al nostro ambasciatore Cialdini che il Governo francese non pensava punto ad un'occupazione militare permanente e meno ancora all'annessione della Tunisia, e intanto le truppe francesi passavano il confine e sbarcavano a Biserta.

Il Mancini non fu da meno del Cairoli; « per non irritare la Francia » rifiutò l'invito inglese di una comune occupazione nell'Egitto. In Abissinia la Francia aiutò in ogni modo gli Abissini contro di noi:

« Adua fu vittoria francese e ben a diritto; mentre agonizzavano i 4600 italiani e i 2000 ascari che caddero in quella giornata, provocata dal nostro glorioso ma folle ardimento, si brindava sciampagna francese nelle tende del re barbaro, in fraterna gozzoviglia fra i capi abissini e gli emissari di Parigi ».

Esaminando *il vero valore della nostra neutralità nel 1914*, l'A. ricorda che se nel 1914 fossimo entrati immediatamente in linea con la Germania, e avessimo inviati sul Reno, secondo il previsto, gli otto Corpi d'Armata con quasi tutta la cavalleria, la guerra sarebbe terminata nell'autunno con lo schiacciamento irrimediabile dei franco-britannici. Inoltre il nostro intervento avrebbe letteralmente *capovolto la situazione navale nel Mediterraneo,* in quanto avrebbe reso per lo meno arduo il trasporto delle truppe nord africane in Francia e resi impossibili i rifornimenti britannici attraverso Suez.

Con quale animo i Francesi sottoscrivessero il Patto di Londra del 26 aprile 1915, lo dimostra il fatto che undici giorni dopo, e cioè il 7 maggio, il ministro degli esteri francese Delcassè scriveva al Principe Giorgio di Grecia:

« Se entrate subito nell'alleanza noi faremo il possibile per darvi anche le isole che abbiamo promesso all'Italia (cioè il Dodecanneso). Noi non vogliamo che l'Italia si ingrandisca nel Mediterraneo. Riteniamo invece conforme al nostro interesse l'ingrandimento della Grecia ».

Con l'accordo di S. Giovanni di Moriana del 19 aprile 1917 sarebbe spettata all'Italia l'Anatolia meridionale con Adalia, Conia e Smirne, più una zona di influenza italiana a nord di Smirne fino alla Troade, ove cominciava la zona demilitarizzata degli Stretti, ma dopo il trattato di Losanna del 24 luglio 1923 che segnò il ritorno dei Turchi a Costantinopoli, la conclusione fu che la Francia restò in Siria e nel Libano, l'Inghilterra restò in Palestina, Transgiordania, Mesopotamia e mantenne la sua influenza in Arabia, mentre l'Italia non ebbe più nulla.

Il contegno tenuto dalla Francia a Versaglia è a tutti noto.

Anche in Spagna Italiani e Francesi si sono trovati rivali. E' ormai pacifico che l'intervento franco-sovietico precedette di molto l'appoggio italo-tedesco alla causa nazionale, che del primo costituì una logica risposta difensiva.

« L'interesse francese è la esistenza di una Spagna politicamente nulla, ridotta ad un gruppo di colonie, mentre l'interesse italiano è che la Spagna sia forte e temibile per poter difendere la propria posizione mediterranea ».

In conclusione, quando i francesi hanno constatato che non era più possibile disfare l'Unità italiana, hanno sistematicamente lavorato — pur approfittando del nostro ingenuo aiuto — per impedire con ogni mezzo la nostra naturale espansione nel Mediterraneo o altrove, hanno tentato di crearci inimicizie alle spalle, ci hanno negato i compensi pattuiti, nel Levante e nelle Colonie. Dopo gli accordi del 1935, in occasione della campagna di Etiopia, nella grave lotta su due fronti che fummo obbligati a sostenere in Europa e in Africa, trovammo Parigi contro di noi *in prima fila!*

Il libro conclude riportando dal volume di Georges Roux *Le Alpi o il Reno* il seguente periodo:

« Più reale del pericolo tedesco è quello italiano. L'ebollizione che solleva il popolo di là dalle Alpi, gli armamenti militari e gli intrighi diplomatici che ne sono la manifestazione mirano talmente ad una rottura dell'equilibrio attuale che lo produrranno in modo ineluttabile. Tutto ciò è diretto principalmente contro di noi. Tutte queste forze si tendono contro di noi. Sarebbe tempo che ce ne rendessimo conto. . . La nuova Italia è la nostra nemica e la nostra grande nemica ».

Filippiche. *Guido Stacchini.* — Milano, Casa Edit. Sonzogno, 1938. L. 10.

Sotto il titolo *Filippiche* Guido Stacchini, scrittore assai noto per il suo stile mordace e caustico, ci presenta un libro in cui sono condensate critiche, riflessioni e considerazioni in una forma vivace, spesso cauterizzante, spesso ancora pungente e sarcastica.

Non vi sono pesantezze stilistiche o involuzioni ricercate, ma ragionamenti serrati e suadenti su importanti problemi, con una viva e talvolta sferzante rappresentazione di situazioni e di fatti, per cui l'A. riesce nel suo intento di richiamare crudamente l'attenzione su errori, inconvenienti e disagi, indicando nel contempo — ciò che ben rientra nella sana critica costruttiva — le soluzioni più logiche o i mezzi migliori per porvi rimedio.

In questo libro sono contenute nove « filippiche » e sono investiti problemi e argomenti diversi.

La prima filippica è rivolta contro l'industria del libro o meglio « il disinteresse indigeno per la letteratura ». Seguono poi quelle contro l'industria del teatro, contro l'industria del cinematografo e i suoi feticci, contro la stampa letteraria, contro il commercio dei razionalismi e i radioprogrammi ecc.

L'A. intende romperla con certe viete tradizioni e con certe consuetudini, per cui, per esempio, l'opera degli autori è misconosciuta e non apprezzata al giusto, mentre eccessivamente importante ed invadente appare la figura del capocomico e del regista. « A ognuno il suo » afferma lo Stacchini, che anche nelle opere teatrali, cinematografiche ecc., vuole che si stabilisca una gerarchia di lavoro, di attribuzioni e di responsabilità.

« L'arte è disciplina ordine umiltà sacrifizio oltre che ispirazione: in special modo — paradosso apparente — l'arte industrializzabile; questa, inoltre, esige un'organizzazione di competenze strettamente collaboranti ».

Una carica a fondo lo Stacchini fa anche contro i vari razionalismi che sono la negazione dell'arte.

Le filippiche sono intramezzate di « note marginali » e di « lettere consolatorie », nelle quali affiorano frizzanti spunti polemici o lembi amari della vita reale o sferzanti osservazioni su certi mal costumi della vita attuale per cui guadagna ed è apprezzato dalle folle assai di più un atleta che un intellettuale o un artista: « Dante o Leonardo non otterrebbero il loro ritratto in prima pagina (sui giornali) come Meazza o De Stefani ».

L'A. chiude il libro auspicando « il sovrano rispetto, da inculcarsi in tutti, verso quanti con il loro genio la Nazione elevano, nobilitano, immortalano nell'avvenire ».

E' un libro insomma che fa meditare; ed è perciò spiegabile il largo favore con cui è stato accolto.

Salviamo la specie. (Il problema dei problemi). *Benedetto Umberto Altieri.* — Trani, Tip. ed. Paganelli, pag. 186. L. 15.

Non vi è dubbio sull'attualità e sull'importanza di questo argomento. Esso è all'ordine del giorno della Nazione.

L'A., nel suo esame, è risalito alle origini della Cristianità ed ha concluso rievocando lo spirito delle leggi in vigore riguardanti il complesso e serio problema.

Lo studio, nelle sue cinque ripartizioni, è una minuziosa indagine che penetra vari campi dello scibile: dalla Storia Sacra al principio sociale, dai caratteri dell'individuo, rispetto alla specie umana, al principio di aggregato (famiglia); dalle fonti del sentimento alle cause degenerative e contingenti della specie, fino a convergere — per affinità o per integrazione di valori — nel fattore economico che è principio regolatore di ogni aspetto sociale nell'ambito delle leggi.

In verità, l'A. si è assunto un forte peso e nonostante che la natura dell'argomento conduca a sfociare in campi di multiforme ampiezza, egli ha tenuto limiti e proporzioni penetrando con adeguata dialettica il vivo del cocente problema.

Affermatore convinto del dogma religioso — nel concetto cristiano — l'A. ha esaltato il Supremo Creatore nel Dogma della Santissima Trinità e nella creazione della famiglia cristiana, supremo cardine nella cui essenza morale e religiosa si fonda la schiettezza e la legittimità della razza.

Su queste basi l'A. ha ispirato e condotto la sua fatica preordinata nel duplice aspetto religioso e sociale affermando così il criterio etico-storico della integrità razziale.

Sotto tali forme l'A., col suo volume, apporta un chiaro contributo ai fini dell'interessante problema.

Le campane di Lecce. *Gustavo Traglia.* — Milano, Casa editr. Ceschina, 1939-XVII. L. 12.

Gustavo Traglia — valente giornalista e scrittore nonchè brillante conferenziere — ha recentemente pubblicato, a cura della Casa editrice Ceschina, un romanzo dal titolo « Le Campane di Lecce ».

La residenza in Francia, per motivi professionali, si vede che deve aver acuito e ingigantito l'amore e la passione del Traglia per questa nostra bella

Patria; si spiega così il bisogno ch'egli sente di trasfondere tali sentimenti particolarmente negli scritti, i quali, rendendo evidente la non comune elevatezza di sentire dell'A., costituiscono giusta esaltazione per tutto ciò che è italiano o che hanno fatto e fanno gli italiani. Basti citare, tra i vari scritti dell'A., le due ultime recenti pubblicazioni: « Italiani sul Boulevard » e « I cinquemila di Bligny », che sono un'esaltazione dell'opera degli italiani e dell'eroismo del soldato nostro in Francia.

Questo nuovissimo lavoro del Traglia è un romanzo piacevole del tempo nostro.

Marco, discendente da nobile e ricca casata di Lecce, rientra in Italia dalle lunghe peregrinazioni all'estero allorquando ha inizio l'immensa opera di rigenerazione e ricostruzione sociale del Fascismo.

I viaggi, le avventure, la lontananza, riescono in un certo qual modo ad attutire in lui che è un idealista, la ripugnanza per l'egoismo, le bassezze demagogiche, le rinunzie d'ogni genere dei dirigenti politici e per l'avvilimento in cui era caduto il Paese nell'immediato dopo guerra.

Il fratello minore, Ludovico, al quale ha affidato l'amministrazione dei beni, è divenuto uno dei capi del Fascio di Lecce. L'entusiasmo e la fede del giovane, l'attività e l'energia per tramutare in pratica le direttive del Duce, le constatazioni di ogni giorno, colpiscono Marco.

La sua diffidenza, per le attitudini di questo nuovo partito dei giovani e dell'ordine, è scossa. Subentrano: il rimpianto per avere sciupato inutilmente la sua prima giovinezza, e il pensiero di essere ormai in ritardo per rendersi veramente utile al Paese.

La visione di Bologna in festa per la visita del Duce e lo spettacolo di migliaia e migliaia di persone elettrizzate dalla parola di Mussolini, gli fanno aprire gli occhi. L'Italia ha veramente ritrovato se stessa; egli incomincia a credere.

Ludovico riesce a vincere le esitazioni del fratello, lo spinge ad aver fede, ad interessarsi di qualche cosa. E Marco si dà all'impresa di redenzione della terra; vive una dura vita di lavoro; crea, lotta, vince; la sua fede ingigantisce; si crea una famiglia; si rende utile al Paese.

La descrizione della vita dei campi e della sana giocondità dei lavoratori; l'esaltazione delle opere del lavoro; le tradizioni del Leccese; il panorama della rinascita dell'Italia; i problemi che si prospettano oggi; una delicata vicenda d'amore, tutto questo s'intreccia armoniosamente nel romanzo.

Lo stile piano e facile, la forma attraente e sovente viva, la narrazione avvincente di quel che abbiamo visto e vediamo e che è storia di ieri e di oggi, rendono piacevole e interessante la lettura di questo recentissimo lavoro del Traglia.

RIVISTE E GIORNALI.

L'esercizio del comando in tempo di pace. *Ten. col. Mayer.* — Losanna, Revue Militaire Suisse, n. 10; 1938.

Premesso che la disciplina fatta di confidenza, di affetto, di stima e di rispetto costituisce la forza principale dell'esercito, l'A. osserva che l'azione di comando deve mirare precipuamente alle forze morali, ai sentimenti, agli elementi spirituali da cui deriva il valore combattivo delle truppe.

La questione del materiale però non deve essere meno curata di quella del personale poichè l'esercito è corpo animato, ma è nel contempo macchina che deve avere ingranaggi sicuri e perfezionati.

Spetta al comando supremo costituire l'esercito, provvederlo del necessario e fissarne la dottrina di impiego; tocca ai gradi inferiori curare la preparazione tecnica e morale del soldato e risolvere i relativi problemi di disciplina e di addestramento.

Il compito del comandante, qualunque sia il grado da esso rivestito, si compone di cinque atti distinti: prevedere, organizzare, comandare, coordinare, controllare.

La previsione assume aspetti ampi quando mira a determinare il carattere di una eventuale guerra ed a creare orientamenti strategici; le previsioni dell'ufficiale alle truppe, invece, devono limitarsi al lato amministrativo, addestrativo e disciplinare del reparto.

L'organizzazione generale è del pari compito del comando supremo e dello stato maggiore; al comandante di reparto spetta fissare i programmi di istruzione e regolare la vita materiale e spirituale del soldato.

L'esercizio del comando non si esplica in guerra come in pace. Sul campo di battaglia non è sempre possibile chiarire al soldato le intenzioni del superiore comando; occorre quindi in pace, sempre quando si può, illustrare agli esecutori i motivi che determinano le misure adottate. In tal modo si sveglia l'intelligenza nei propri dipendenti, si trasfonde in essi il proprio pensiero, si abituano i soldati ad indovinare gli atti che si devono eseguire ed i risultati che si vogliono raggiungere.

Ottenuta in tal modo la confidenza e la comprensione, bisogna coordinare gli atti della grande macchina sviluppando lo spirito di cameratismo ed il collegamento spirituale e materiale tra armi e corpi.

Resta il controllo — che non essendo possibile sul campo di battaglia — è uno dei doveri principali del comandante in tempo di pace. E tale controllo deve esercitarsi soprattutto su quanto è più difficile da controllare e cioè sugli elementi imponderabili, che sono lo spirito ed il morale delle truppe.

I concetti operativi e strategici dell' esercito sovietico. *Cap. di S. M. Németh Ferenc.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 11; 1938.

Le truppe corazzate, secondo i russi, possono essere impiegate sia in azioni indipendenti che inquadrate nelle grandi unità di fanteria.

Secondo la zona di profondità della difesa avversaria in cui sono chiamati ad operare, si hanno gruppi di carri armati per la lotta lontana e gruppi d'accompagnamento della fanteria. I primi sono dotati di grande velocità ed operano in collaborazione coll'artiglieria di grande gittata e colle forze aeree; ne è assegnato un gruppo, avente almeno la forza di un battaglione, per ogni divisione di fanteria. I secondi hanno minor velocità, maggiore corazzatura e sono destinati a sgomberare la strada dagli ostacoli immediati che impediscono l'avanzata della fanteria, prendendo soprattutto di mira le armi pesanti della fanteria avversaria. Sono impiegati o alla diretta dipendenza del comandante della divisione oppure sono a disposizione del comandante del reggimento di fanteria.

I russi poi distinguono l'artiglieria in: artiglieria di divisione, di corpo d'armata e riserva di artiglieria del comando superiore; dal punto di vista dell'impiego, si ha poi artiglieria per la lotta vicina, per la lotta lontana e la speciale artiglieria da demolizione.

La prima costituisce il nucleo più grosso dell'artiglieria; ad ogni reggimento di fanteria ne viene assegnato un gruppo. Si suddivide in sottogruppi assegnati ai battaglioni. Ha per compito l'appoggio della fanteria che avanza sostenuta dai carri armati.

L'artiglieria per la lotta lontana è costituita da artiglieria di corpo d'armata e da artiglieria di riserva; ogni divisione ne ha un'aliquota della forza di due gruppi; dipende dal comandante dell'artiglieria di corpo d'armata. Ha per compito la lotta contro l'artiglieria avversaria e si vale dell'ausilio di aeroplani osservatori d'artiglieria.

Per compiti di annientamento si formano raggruppamenti speciali di forza proporzionata al numero delle divisioni chiamate allo sfondamento.

La durata della preparazione d'artiglieria che precede ogni attacco dipende dal numero dei cannoni che si hanno a disposizione e dai carri armati che appoggiano la fanteria.

Grande importanza assume la cooperazione fra artiglieria e carri armati: essa è relativamente facile con i carri armati per l'appoggio vicino, diventa notevolmente difficile con i carri armati per la lotta lontana. I russi pensano di superare queste difficoltà impiegando vasti mezzi di esplorazione ed osservazione come truppe corazzate, aerei, palloni frenati, osservatori terrestri, comunicazioni radio. L'attacco dei carri armati viene coperto con cortine di nebbia.

Per quanto riguarda la condotta dell'attacco, essa viene regolata in modo dettagliato nell'ordine di operazione che stabilisce la ripartizione dei compiti, il tempo e la durata della preparazione dell'artiglieria, l'inizio dell'attacco dei

carri armati per la lotta lontana e l'inizio dell'attacco della fanteria. Il collegamento fra il gruppo dei carri armati per la lotta lontana ed il comandante del corpo d'armata è assicurato da un ufficiale provvisto di radio. Il comandante di divisione assicura la cooperazione fra le forze d'urto della fanteria, i carri armati per l'appoggio immediato e l'artiglieria per la lotta vicina.

Il comandante del reggimento di fanteria provvede ad alimentare l'attacco dei battaglioni dipendenti man mano che penetrano nella zona di profondità avversaria.

Dopo lo sfondamento, i russi esigono l'inseguimento immediato ed irresistibile per annientare le forze avversarie. Le truppe celeri spingono a fondo l'inseguimento aiutate dalle forze aeree sia da battaglia che da bombardamento, le quali battono i punti di passaggio obbligato per tagliare le vie di ritirata al nemico ed irrorano con materiale infetto il terreno.

Reparti di truppa sbarcati da aerei nei settori più favorevoli possono costituire fattore preponderante per la decisione della lotta.

Intanto l'aviazione da caccia protegge sia l'attività delle altre forze aeree, sia l'azione condotta dalle truppe che operano a terra.

Insegnamenti tratti dall'impiego di automezzi nella guerra cino-giapponese. *Held.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 52; 1938.

L'A. osserva che la qualità di un mezzo si può solo controllare ed accertare quando lo si impiega in condizioni d'ambiente sfavorevoli.

In fatto di automezzi il teatro di operazioni cinese offre ampie possibilità di indagini perchè, oltre a presentare considerevoli e varie difficoltà d'impiego per la natura del suolo e le condizioni stradali, riflette un abbondante campionario di materiale proveniente da vari Paesi.

La maggiore fornitrice della Cina era, per favorevoli condizioni di importazione, l'America del Nord; seguiva l'Inghilterra specie nel materiale corazzato; vi figurava anche in misura limitata l'Italia con i carri « Fiat-Ansaldo ». Nel 1938 si è iniziato l'acquisto e la importazione di numeroso materiale russo.

Carri armati, trattori, autocarri, motocicli di diverso tipo, provenienti da diversi Paesi, vennero assegnati alla rinfusa, senza piano organico, alle unità cinesi, secondo le necessità contingenti, le disponibilità del momento e le condizioni del luogo.

Tale errore di organizzazione, che ha intralciato rifornimenti e manutenzione di mezzi, è stata una delle cause che ha determinato le gravi perdite di materiale automobilistico da parte cinese.

Altra causa importante è stata, e continua ad essere, la mancanza di personale addestrato. Questo viene preparato di volta in volta presso ciascuna unità, senza materiale adatto e senza metodo, da istruttori incapaci. Il personale così istruito, non conoscendo le più elementari norme per la conservazione

dei mezzi in consegna, inutilizza materiale ancora nuovo a causa persino di piccoli inconvenienti. Inoltre la scarsa conoscenza del materiale automobilistico, da parte dei conduttori, fa sì che limitato ne sia il rendimento e di breve durata l'uso.

All'imperizia degli uomini si aggiungono i difetti insiti nei mezzi e le condizioni avverse di clima e di terreno.

Pare che la perdita di carri armati debba ascriversi ad errati criteri di impiego ed a frequenti guasti nei comandi e nelle catene a cingolo. I trattori troppo pesanti provocano parecchi deterioramenti nei cingoli ed offrono ridotte capacità di traino.

Gli autocarri di uso commerciale non sembrano adatti ad una durevole percorribilità su terreno vario.

L'A. prospetta che un maggior rendimento si sarebbe potuto ottenere con alcuni miglioramenti ai sistemi di alimentazione, lubrificazione e raffreddamento dei motori, tenuto conto del carattere particolare del teatro d'operazione in esame, e conclude affermando che i prodotti dell'industria russa non sono all'altezza di quelli degli altri paesi.

I mezzi chimici dell'esercito giapponese. *Orbatow.* — Mosca, La Stella Rossa, n. 158; 1938.

L'Orbatow afferma che i Giapponesi hanno fatto più volte uso dell'arma chimica nell'attuale conflitto ed osserva che la produzione dei mezzi chimici è in Giappone sensibilmente aumentata.

A Tokio esiste un istituto di ricerche chimiche per scopi militari. Due fabbriche dislocate nel Paese attendono esclusivamente alla fabbricazione di aggressivi chimici e fabbriche del genere esistono pure in Manciuria ed in Corea; tre arsenali si occupano di tale materiale ed un apposito centro compie le relative esperienze.

Nel 1937 è stato diramato un piccolo manuale riguardante la guerra chimica.

Le truppe incaricate del servizio chimico fanno parte dell'arma del Genio. Il Giappone dispone di mezzi di sorpresa chimica di varia specie. Nelle ultime manovre sono stati presentati dispositivi di aereo per la produzione di nebbie fumogene e per il lancio di materiale chimico; le bombe impiegate dall'aviazione sono di due specie: una di kg. 50 l'altra di kg. 15.

Esistono proiettili fumogeni per cannoni da 75 mm. ed obici da mm. 100 e 150; vi sono pure proiettili per mortai da mm. 100 da fanteria che pesano kg. 10 ed hanno una gittata di m. 3300. Altri proiettili per mortai da mm. 160 pesano kg. 22 e raggiungono 2500 m. di distanza. Detti mortai per fanteria sono riuniti in reparti di 4 pezzi; in caso di attacco si effettua un tiro simultaneo con 20-30 pezzi.

Alcune unità dell'esercito giapponese, oltre al materiale di cui sopra, dispongono di bombole pesanti (50 kg.) e leggere (20 kg.) e di torpedini che

possono concorrere con efficacia a creare cortine di fumo in unione ai proietti fumogeni d'artiglieria.

Il tiro dell'aggressivo mediante l'artiglieria è il miglior mezzo tanto nella guerra di movimento, quanto in quella di posizione; altro mezzo d'azione efficace è quello dell'aereo specie sulle colonne in marcia. I Giapponesi preferiscono nell'impiego una grande concentrazione di mezzi di materiale chimico.

E' probabile — conclude l'A. — che l'arma chimica trovi in avvenire un'applicazione ancora maggiore di quella che trova ora sul teatro di operazioni cinese.

L'aviazione nella guerra civile spagnuola. *Cap. Poulain.* — Londra, Journal Royal United Service Institution, n. 8; 1938.

Dopo aver ricordato che dal Marocco a Cadice vennero per la prima volta portati sopra il mare forti reparti di truppa mediante aerei, l'A. afferma che l'aviazione ha assunto nella guerra di Spagna una grande importanza tanto da sostenere spesso parti decisive nelle operazioni.

Proseguendo nelle considerazioni, il cap. Poulain osserva che i combattimenti aerei nella Spagna hanno dimostrato la netta superiorità del monoposto armato di una sola mitragliatrice sull'apparecchio fornito di più armi. Gli attacchi aerei notturni sono sempre risultati inefficaci. La difesa controaerea per contro è andata perfezionandosi e il cannone controaereo tedesco da mm. 88 si è imposto per qualità tecniche e balistiche.

L'aviazione assolve sempre di più il compito della cavalleria, non solo nei riguardi dell'esplorazione, ma anche dell'attacco e specialmente dell'inseguimento. Essa assume, anche se impiegata a massa, il compito dell'artiglieria a lunga gittata e gli effetti morali che si ottengono sono anche maggiori.

Le bombe incendiarie sembra non abbiano dato il risultato che si attendeva. Pare inoltre che la popolazione civile sia molto meno sensibile della truppa agli effetti del bombardamento aereo.

Una grande importanza ha nella difesa controaerea il servizio di osservazione e di allarme.

L'A. conclude osservando che:

— la velocità ha grande importanza tanto nell'inseguimento quanto nel bombardamento;

— fino a quando gli apparecchi bombardieri resteranno senza difesa contro gli aerei da caccia, non rimane loro altro mezzo per difendersi che la fuga;

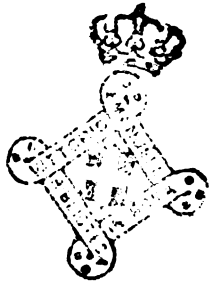
— l'attacco contro le truppe a terra è uno dei compiti principali dell'aviazione d'assalto;

— l'accresciuta precisione dell'artiglieria controaerea richiede maggiore considerazione ed attenzione.

Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli.

ANNO II - N. 4 Spedizione in abbonamento postale APRILE 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE



TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DI GABRIELE D'ANNUNZIO [1]

ARRIGO SOLMI, Ministro di Grazia e Giustizia

Poche figure si levano, nella storia del pensiero e dell'azione umana, così alte e così multiformi come quella di Gabriele d'Annunzio, che fu poeta e scrittore infaticabile, animatore generoso e ardente in guerra e in pace, combattente ardito e strenuo nella grande guerra, difensore validissimo e pugnace dei diritti della patria di fronte alle insidie straniere.

Tutto ciò nasce da un principio essenziale che tutte domina e possiede le forze vive del Poeta e che ne anima tutte le espressioni, come un tessuto connettivo senza soluzione di continuità: la passione inesausta per l'Italia.

Gabriele d'Annunzio ha questo di comune coi maggiori genî generati dalla Nazione: Dante, Petrarca, Machiavelli, Foscolo, Mazzini, Garibaldi, Carducci, Mussolini: la costante presenza, nel pensiero e nell'azione, di un sentimento vivo, ardente, fecondo per la patria, nato dalla consapevolezza sicura e profonda della grandezza e della nobiltà della stirpe, figlia di Roma e destinata ad alti fini di civiltà e di giustizia, degna dei maggiori onori e dei maggiori sacrifici; la costante presenza di una fede ferma e sincera per le forze sane ed attive del popolo italiano, considerato capace dei maggiori prodigi e delle più subitanee rinascite; la costante presenza di una volontà ferrea d'azione, diretta a migliorare gli animi dei cittadini, ad elevare il livello di vita, a ridonare agli Italiani la coscienza della loro forza e del loro immancabile avvenire.

Anche a prescindere dalla lettera, scritta nel 1877, a quindici anni, all'amico e maestro de Titta, in cui il giovane alunno del Collegio Cicognini di Prato professava il suo sviscerato amore per l'Italia e il suo proposito di prendersi la missione « d'insegnare al popolo ad amare il proprio paese »; anche a prescindere dall'*Ode a Re Umberto*, scritta nel 1879; sta di fatto che, già nel 1888, quando, nell'accesa e incessante produzione letteraria del periodo romano, si sarebbe cre-

(1) Riportato dal fasc. 1607 del 1° marzo 1939-XVII della *Nuova Antologia* per cortese concessione dell'Autore e della Direzione della Rivista.

duto che d'Annunzio fosse esclusivamente dedicato ai versi d'amore e alle prose dei suoi ardenti romanzi, oltrechè ai suoi incendi amorosi, egli pubblica quella serie di articoli « Per l'armata d'Italia », in cui getta un grido d'allarme per le deficienze della marina italiana e in cui esalta le tradizioni dell'Italia sul mare; e quindi, pochi anni dopo, nel 1892, pubblica quelle *Odi navali*, in cui è già tutto l'impeto civile del Poeta. Da quel momento, si può dire, l'anima multiforme si rivela vigile nel suo sentimento patriottico, con la sua spontanea passione italiana, con le sue mirabili evocazioni storiche, che nulla trascurano di un passato luminoso di opere sublimi e di glorie, con le sue superbe e meravigliose profezie, che muovono da una certezza meditata e profonda, privilegio innato del Poeta, e che tendono a scuotere l'animo dei suoi connazionali, addormentato o smarrito, per convergerlo ad alte mète.

Nella profonda commozione per l'assassinio del Re Buono, egli compone quell'ode *Al Re Giovine*, pubblicata sul « Giorno » di Roma il 12 agosto 1900, meno di quindici giorni dopo il luttuoso evento, la quale è il primo squillo deciso di battaglia, che dovrà risvegliare la Nazione assopita, e contiene la previsione sicura di un imminente avvenire d'azione e di gloria. Il destino ha eletto il nuovo Re all'alta impresa audace; già l'arco è teso; già la face è accesa; l'eroe latino si risveglia ed apre alle virtù italiane le porte dei dominii futuri. In un brano di prosa, scritto in quei medesimi giorni e pubblicato soltanto ora, il d'Annunzio ha composto il commento più limpido e più fedele al suo mirabile canto. Mentre egli piangeva il Re generoso, il quale aveva assistito con così grave malinconia al tramonto di tutti gli ideali, in quella terza Roma, che pareva dimentica della sua alta missione, il Poeta annunziava che dal cadavere, trasportato giù per le coste d'Italia fino a Roma, in una memorabile notte di veglia, era sorto uno spirito eroico, che doveva risvegliare l'anima della Nazione, e già intorno al Figliuolo Augusto, assunto al trono sul mare, convergevano le aspirazioni e le volontà di quegli uomini, che si erano ormai proposti di concorrere a rintracciare l'effigie smarrita dell'Italia bella; effigie che egli vedeva un'altra volta decorata dalle linee pure di una giovinezza ardente e pugnace. Soltanto questa giovinezza (e noi conosciamo ora questa giovinezza divinata dal Poeta, quella che doveva strappare la vittoria nella guerra mondiale e creare, sotto la guida del Duce, la nuova Italia fascista), soltanto questa giovinezza, scriveva d'Annunzio nell'agosto del 1900, era in grado di risolvere i gravi problemi che aduggiavano l'Italia.

Pochi mesi prima, in un discorso per Dante, pronunciato a Firenze, in Or San Michele, nel dicembre del 1899, Gabriele d'Annunzio, rivelando la coscienza in lui matura di questa fede nell'avvenire della patria, aveva annunciato che « la massa vitale della Nazione era travagliata da fermenti occulti, onde è per levarsi qualche straordinaria febbre »; e, nell'ode a Segantini, aveva esaltato il grande pittore delle chiare e pure cime; nell'ode alla memoria di Narciso e Pilade Bronzetti aveva ricordato i confini assegnati dalla natura e dalla lingua alla Patria. Pochi mesi dopo, nel 1901, egli scriveva quella canzone *Per la morte di Giuseppe Verdi,* dove il presagio della rinascita italiana diventa certezza, poichè il Poeta sente dalla terra uscire la brama della rinnovanza, e dalle zolle scisse dal vomere vede uscire altro seme, gettato da un nuovo seminatore, che dovrà ridonare la perduta grandezza alla patria e vendicare le onte supreme; ed è altamente significativo che questo rinnovatore d'Italia, annunziato dall'aquila giovinetta, viene giù, come l'aquila, per l'Appennino, per l'aere latino rapidamente vola, e discende con impeto nei piani sacri, ove Roma è sola, e là rimane a costruire la nuova storia. Oggi par quasi a noi che il Poeta veggente abbia preannunciato, un quarto di secolo prima, gli eventi grandiosi della patria, che hanno portato prodigiosamente l'Italia ai fastigi dell'Impero.

Il libro delle *Laudi,* che reca il titolo « Elettra », è la compiuta espressione della passione del Poeta per la patria diletta, e questo libro si chiude col *Canto augurale per la Nazione eletta,* dove l'aratro è il simbolo della ricchezza agricola dell'Italia, « madre di tutte le biade », e la prora è la promessa radiosa delle prossime vittorie sulle terre e sui mari, destinate a dare alla razza italiana, « fiore di tutte le stirpi, aroma di tutta la terra », il suo giusto posto nel mondo per la fortuna della civiltà.

Da quel momento, tutta la produzione del Poeta, tra il 1903 e il 1915, nelle liriche, nei drammi, nei romanzi, nelle prose mirabili, è piena di questo sacro fuoco che accende di sè ogni manifestazione artistica e che dà all'opera del Poeta un senso religioso, che la rende inconfondibile e la sublima verso i cieli dell'eternità. La *Figlia di Iorio,* che ad una tragedia umana dà l'afflato panico della spontaneità primitiva della razza; la *Francesca da Rimini,* che rievoca le passioni della ferrea società italiana organizzata nei Comuni; la *Nave,* che conferma la missione eroica dell'Italia sul mare; *Più che l'amore,* che esalta la musica, in tutta la sua potenza, come sintesi delle arti, e lancia il presagio dell'impresa africana; il *Forse che sì,*

forse che no, che, nella nuova febbre del volo, cerca la realizzazione di più alti eroismi, e via via tutte le altre innumerevoli creazioni di tale periodo son piene di questo sacro fuoco.

Ma ormai è giunta l'ora dell'azione. Nel 1911, la grande proletaria, che pareva tutta assorbita dalle questioni dell'emigrazione e dei partiti, improvvisamente si muove, e, riprendendo verso l'Oriente quella azione, che era stata interrotta dal predominio straniero dopo la vittoria italiana di Lepanto, dichiara la guerra alla Turchia. Il Poeta, che era allora esule volontario in Francia, manda i suoi incitamenti, con la serie stupenda delle *Canzoni della gesta d'Oltremare,* che esaltano le glorie lontane e vicine dell'Italia e che preannunciano o cantano la gesta dei Dardanelli e quella di Rodi.

Ma la guerra di Libia e quella del Mediterraneo orientale non sono che il preambolo della guerra mondiale e della guerra dell'Adriatico. Gabriele d'Annunzio lo sente, e prende il suo posto d'interventista, accanto agli spiriti più eletti della patria, venuti da tutti i partiti della riscossa: Battisti, Mussolini, Corridoni, Corradini, Borelli. I discorsi della vigilia, pronunciati da d'Annunzio, da quello di Quarto a quelli di Roma, sono dettati « Per la più grande Italia ».

E poi l'azione; l'azione sul campo, generosa, senza risparmio, tutta fatta di genio inventivo e d'ardimento, in terra, sul mare, nell'aria. Il figlio dell'Abruzzo operoso e tenace, che, tra i monti ed il mare della patria, ha conservato più pure le qualità della razza, mostrò veramente di quale tempra sia forgiato il combattente italiano, erede dei legionari romani e generatore degli arditi dell'Isonzo e del Piave e dei nuovi legionari d'Africa e di Spagna. Egli guadagna, nella guerra, con perfetta legittimità, sei medaglie d'argento, tre promozioni per merito di guerra, una medaglia d'oro. E quindi, raggiunta la vittoria, il Poeta instancabile, corre verso la sua penultima ventura: valorizzare, con la parola e con l'azione, la vittoria e procurare le giuste soluzioni della pace.

Questa ventura, che nasce, come ha detto il Poeta, dal sudore di sangue, lo conduce a Fiume, che fu epica fra tutte le imprese, quella in cui il Comandante, in sedici mesi di governo, tra difficoltà inenarrabili, rivelò le risorse inesauribili del suo temperamento multanime, guidato e sovvenuto da un amor patrio senza confini, che illuminò e decise un popolo intero, ben oltre i confini della città olocausta. Sta di fatto che la città, la quale, fin dal 30 ottobre 1918, aveva dichiarato nel plebiscito la sua annessione all'Italia, e che invece, dalla proterva volontà degli Alleati e dell'Associato, era stata

condannata a diverso destino (il Capo del Governo francese, allora quasi onnipotente, l'aveva figurata per gli Italiani come una luna, troppo lontana e inafferrabile); questa città, dico, ardente di fede italiana, per l'opera generosa, instancabile di Gabriele d'Annunzio e per il genio del Duce, passa, nel giro di quattro anni, a far parte integrante del territorio nazionale.

E più tardi, quando, nel nuovo clima dell'Italia fascista, che il Poeta aveva preannunciato e accompagnato con tutti i suoi voti, nell'estate del 1935, per la decisione lungimirante del Duce, scoccò l'ora dell'azione per la conquista dell'Etiopia, ultimo territorio ancora aperto all'espansione europea, necessario all'espansione italiana e obbrobriosamente tenuto tuttora sotto un regime schiavista; Gabriele d'Annunzio, ormai da quindici anni ritirato nel suo eremo del Vittoriale, non volle essere assente dall'azione che si preannunciava grandiosa e decisiva. Non potendo ormai essere combattente nella nuova guerra, egli indirizzava « *aux bons chevaliers latins de France et d'Italie* », quella lettera di 235 pagine, scritta in francese antico, la quale porta la data del 27 agosto 1935, ed è l'esposizione più sintetica e più limpida delle ragioni dell'Italia nella nuova guerra e l'invito più persuasivo alla Francia a non opporsi, nel suo stesso interesse, all'azione italiana. Era questo ormai l'ultimo grido del combattente per la buona causa, la quale doveva essere ancora una volta coronata dal lauro della vittoria; ma il combattente, pure ormai vicino alla fine, volle ancora, nel settembre del 1937, portare la sua significativa adesione al nuovo vincolo ideale e pratico tra l'Italia di Mussolini e la Germania di Hitler, vincolo che si era ormai stretto tenacemente nell'asse Roma-Berlino, per la salvezza dell'Europa civile e per l'interesse della pace.

Veramente l'Italia, per la sua tradizione gloriosa, per le sue mirabili energie, per il suo immancabile destino, dèsta nelle menti e nei cuori una virtù, che il Poeta ha detto raccolta in una urna inesausta; e questa virtù, diretta da grandi spiriti, crea la storia e forma il destino. « La bandiera dell'amor patrio è la più alta: è issata al culmine della passione eroica; è issata alla cima della volontà umana e sovrumana di patire, di lottare, di resistere; è issata là, dove la vita e la morte sono una forza alterna di creazione ».

L'amore per l'Italia anima tutta l'opera del Poeta, che fu non soltanto creatore di opere d'arte, ma suscitatore di fede e creatore di storia. L'Italia, levata a sublimi fastigi da queste creazioni, raggiunge nuovi culmini per la potente gettata di questo genio immortale.

ORGANIZZAZIONE STRADALE E DISCIPLINA DEL MOVIMENTO IN GUERRA

* *

Unitaria negli scopi e nei metodi, conseguente dalle premesse alle conclusioni, la nostra dottrina di guerra evolve e con ritmo serrato si afferma.

E' dottrina nostra, di razza, risultante di temperamento e di necessità: mentalità, anime, strumenti ne sono pervasi e ne vibrano.

Or ecco norme nuove che necessità nuove hanno imposte: « Organizzazione stradale e disciplina del movimento in guerra » (1).

Sono norme d'avanguardia, espresse con piena autarchia di spirito: aspetto nuovo della nostra dottrina tesa, come filo di spada, a scopi concreti.

Sintonizzatrice d'ambiente è la premessa:

— suscita una *mentalità nuova,*

— estende in largo respiro una *nuova organizzazione,*

— impone un *culto.*

Alterato il rapporto tra spazio e tempo, per effetto della motorizzazione, la *mentalità nuova* vuole che la massa — governata con nuovo equilibrio di azione — si componga in sistema di forze vibrante, muscolato, possente.

La *nuova organizzazione,* intesa a volgere a scopi di guerra forze e mezzi del territorio nazionale e coloniale, a esso aderisce con l'intensità richiesta dalle esigenze operative.

Il *culto imposto* è quello del movimento che vuole capi ardenti, tenaci, implacabili, tesi, con ostinato coraggio, al raggiungimento dei loro obiettivi.

L'organizzazione degli itinerari, qual'è voluta dalle nuove norme, incide su due elementi essenziali:

— *sulle strade* cui assicura, pur con le limitazioni imposte dal terreno, dal costo, dal tempo, caratteristiche adeguate alla moto-

(1) Ediz. 1939-XVII, Ministero della Guerra, Comando del Corpo di S. M.

rizzazione, dono questo che i progressi della scienza e della industria ci hanno dato e che non possiamo nè disconoscere, nè svalutare, sotto pena di renderci rinunciatari e retrogradi;

— *sul movimento,* che essa compone in ordinate correnti di circolazione in cui le esigenze di velocità, di peso, di volume, proprie del traffico di guerra, sono rispettate e potenziate.

Poichè il movimento per via ordinaria è oramai alla base di ogni attività di guerra, dargli equilibrio e misura nel quadro delle esigenze operative, costituisce azione normale di comando.

E' naturale che risalga all'armata, sede prevalente dei servizi, epperò ricca di mezzi di trasporto, l'organizzazione degli itinerari che essa estende dallo schieramento dei suoi magazzini alle divisioni di 1ª schiera.

Oltre questo limite anteriore la maggior parte dei movimenti non ha più interesse generale: l'armata tuttavia può estendervi la propria competenza, allorchè vi siano itinerari di particolare valore sui quali essa afferma, con propria organizzazione, la propria volontà.

Oltre che per competenza, la organizzazione è determinata in « specie » e in « estensione ».

Per la specie: se uniformemente estesa a tutti gli itinerari, sarebbe antieconomica. Essa trae invece dalle esigenze operative tono e rilievo e con quelle evolve, progredisce, si raccoglie, si rinnova.

Ed ecco, in conseguenza:

— itinerari a organizzazione completa,

— itinerari a organizzazione ridotta,

— itinerari vigilati,

— itinerari liberi, non soggetti ad alcuna limitazione, ma riconosciuti saltuariamente nella loro efficienza, per il caso di eventuale, improvvisa utilizzazione.

Il complesso meccanismo del movimento di guerra dà particolare importanza agli itinerari di *diversione* e di *espansione*. Sono essi infatti che assicurano fluidità al movimento, sia deviandolo da itinerari principali improvvisamente interrotti, sia decongestionando questi stessi itinerari con l'assorbimento degli eccessi di pressione del traffico.

Sono « valvole di sicurezza del movimento » e dal punto di vista operativo « strade di riserva ».

Per l'estensione: le zone territoriali limitrofe a quelle di guerra debbono dare alle proprie reti stradali organizzazione capace di im-

mettere in quelle, e da quelle stesse ordinatamente raccogliere, colonne disciplinate di traffico, allo scopo di impedire dannose ripercussioni al movimento di guerra.

E non basta.

L'assetto di guerra che il Paese assume all'atto della mobilitazione ha, tra gli aspetti più significativi, l'organizzazione degli itinerari nella zona territoriale che motivi d'ordine militare e civile impongono.

Le norme li enumerano e li commentano.

A noi basterà di ricordare che organizzazione siffatta non s'improvvisa: occorre invece prevedere e provvedere con l'unità di scopo e di metodo voluta dalle norme.

Il concetto della guerra qual'è accolto dalla nostra dottrina, com'è sentito dalla Nazione, schiera, sullo stesso piano di combattimento, e per gli stessi obiettivi, autorità militari e autorità civili.

Gli *organi esecutivi* che provvedono materialmente alla organizzazione degli itinerari, su ordine dell'ufficio trasporti per v. o. d'armata, sono raccolti in un nuovo reparto: *il battaglione movimento stradale.*

Gli indispensabili requisiti che debbono ricercarsi nel personale che vi è destinato — spirito pratico, energia, decisione, iniziativa — in confronto alla importanza e alla delicatezza dei compiti, respingono, anche qui, ogni facile improvvisazione.

Il battaglione movimento stradale inquadra in sè, con felice realizzazione, reparti dell'esercito e reparti della milizia della strada. A questi affida il controllo della circolazione di cui, già in pace, sono benemeriti.

Un capitolo particolare è dedicato ai *principî.*

Espressi sotto forma di aforismi, con un cenno breve di commento, hanno sapore di essenza, di cui è, peraltro, permeata l'intera materia.

Punto d'arrivo è la conclusione. *Massa* e *velocità* vi irrompono con l'imponenza d'una forza viva suscitata e diretta da una dinamica superiore fisica, intellettuale, morale.

Una parola luminosa chiude le norme: « vittoria ».

Augurale e degna di coloro che, fiduciosamente, vegliano con la testa sullo zaino, avendo, arma migliore, l'indomabile cuore.

L'ESERCITO E LA LINGUA ITALIANA

RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA, generale di corpo d'armata

Il filo collegante le due parti del titolo che dò a questa piccola collana di riflessioni, è un precetto — semplice quanto fondamentale — contenuto in quel regolamento a cui può attribuirsi come data di nascita il 1859, e che come viatico ha accompagnato il nostro esercito dalle guerre per l'unità d'Italia fino alla recente guerra che ci ha portati all'Impero (1).

Il precetto, come tutti sanno, è questo: *la lingua da usarsi in servizio è la lingua italiana.* Il rievocare le dieci parole di tale prescrizione, solo apparentemente pleonastica, può forse produrre in taluno l'inizio di un innocente sorriso; se però ci riportiamo col pensiero a quei tempi, ci rendiamo ben conto della contingente necessità della prescrizione medesima — alla quale si ricollega una piccola fioritura di episodi (2) — e ci sentiamo presi dall'ondata di patriottica poesia dei ricordi del vecchio Piemonte, e dei grandi eventi che per l'Italia esprimono l'avvenimento storico per antonomasia: la formazione dell'unità.

Ricordare che quella prescrizione è ancora viva oggi, è dire troppo poco. Essa non è da considerarsi una semplice sopravvivenza, ma un comandamento divenuto oggi più ampio e più impegnativo che mai. Se in quel tempo essa sonava necessità di adottare nel servizio militare un solo linguaggio, oggi che gli italiani — attraverso il compimento di nuove tappe di un trionfale cammino — sono diventati italianissimi, quella regola esprime per l'Esercito incitamento a fare proprio un linguaggio sempre più limpido, corretto,

---

(1) Bisogna risalire fino al 1822 per passare in rassegna le edizioni che concretano i primi sviluppi del *regolamento di disciplina.* Se l'edizione del 1872 è quella che più compiutamente può considerarsi l'*edizione nostra,* è caro qui ricordare quella del 1859, in quanto venne elaborata per un esercito nazionale la cui formazione era in corso, e s'intuiva non lontana.

(2) Banale ma significativo il conosciutissimo fatterello del sergente piemontese che, saviamente conciliando il rispetto del regolamento con il bisogno di farsi capire, ai proprî soldati — cui stava insegnando la nomenclatura di taluni oggetti — diceva « questa si chiama *secchia;* è però sempre *una sija* . . . ».

decoroso; suona stimolo a realizzare un certo parallelismo — in fatto di buon uso del nostro bell'idioma — rispetto ai progressi che la Nazione compie a grandi passi in tutte le forme di attività; rappresenta, insomma, una spinta a rendere sempre più adesiva alla realtà la conosciutissima espressione contenuta nel regolamento « l'Esercito è la scuola della Nazione ». L'Esercito non può estraniarsi al fervore con cui gli italiani tonificano in tutti i campi, ad oltranza, il senso della nazionalità; non può dimenticare che una appunto delle concrete affermazioni dell'italianità è il cercar di fare buon uso della propria lingua; non può mettersi da solo in stato agnostico rispetto all'attività che la Reale Accademia d'Italia sta sviluppando per interessare tutti alle questioni che riguardano la lingua, tanto più che tutto ciò non ha fini puramente ornamentali, ma risponde anche ad esigenze pratiche, di chiarezza e di univoca intesa, talvolta essenziali.

* * *

Equo realismo m'impone qui di ricordare a me stesso che *non omnes possumus omnia;* m'impone cioè di distinguere — nel parlare di uso della lingua italiana nell'Esercito — fra coloro a cui l'acquisita cultura impone i maggiori obblighi, e la massa dei rimanenti. Ma, a questo proposito, troppo vivo è in me il caro ricordo di quello che sono i soldati nostri rispetto all'uso della lingua, perchè nel discorrere di questo argomento io lasci sussistere la possibilità di interpretazioni meno che simpatiche nei riguardi degli ottimi nostri gregarî, generalmente meglio pronti ad operare che a parlare, tuttavia non sempre sprovvisti della facoltà di esprimersi con singolare efficacia. Mi si consenta di prendere lo spunto da un remoto ricordo personale.

Nei miei giovani anni, io mi affannavo un giorno a far penetrare nei miei graduati talune nozioni elementari. A uno di essi, ch'era volenteroso ma incontrava gravi difficoltà nell'esprimersi, io manifestai ingenuamente la mia accorata meraviglia per i suoi vani sforzi. Con rispettosa calma, egli mi diede questa testuale risposta: « ma io, signor capitano, sono molto più ignorante di Lei... ». Merita davvero riflessione la saggezza di cui aveva fatto inconsapevole sfoggio quel graduato nel darmi quella risposta (di errato, vi era in essa solo la parola « molto », per ovvie ragioni che fanno capo alla sconfinata ampiezza dello scibile). Essa potrebbe anche farci meditare su ciò che può essere la differenza fra i così detti sapienti e coloro che

sono detti ignoranti (forse non ha torto chi semplicemente opina essere i primi degli ignoranti intelligenti, i secondi degli ignoranti sciocchi). Soprattutto poi — riguardando queste mie riflessioni essenzialmente l'Esercito — si può essere tratti ad osservare che il contenuto di quell'ingenua frase non è molto lontano da quello del detto vinciano « il capitàno è la scienza, i soldati sono la pratica ». Sentenza semplice, che scolpisce nei secoli una ripartizione di còmpiti.

Di singolari frasi pronunziate da umili soldati in circostanze svariatissime di pace e di guerra, spesso pittoresche e dense di un acume più istintivo che rispecchiante meditazione, si potrebbe fare una raccolta gustosa, piena d'interesse psicologico; dalle più semplici considerazioni a base di filosofia spicciola, fino a vigorose affermazioni esprimenti ardente volontà, abnegazione purissima (1).

Mi premeva di non rinunziare ad un fuggevole accenno a quella simpatica letteratura militare frammentaria degli umili, che racchiude tesori di bontà e di saggezza, e che ben merita di essere sottratta alla lente arcigna dei critici troppo severi. Ciò può giustificare la mia digressione; chiusa la quale parentesi, rientro nell'argomento della *lingua italiana nel servizio militare*. Mi riferisco, naturalmente, agli ufficiali.

* * *

Per essere fedele al *distingue semper,* dovrei forse discriminare fra lingua scritta e lingua parlata. Ma poichè il mio intendimento è modesto, e certo non sfiora la velleità di mettermi in cattedra, sorvolo su tale distinzione, tanto più che questo problema della distinzione fra le due forme mi sembra elegantemente — e con vivo senso di attualità — risolto di fresco da Ugo Ojetti in un suo breve scritto (*Corriere della sera,* 24 luglio 1938). Precisamente ci fa osser-

(1) Di analizzare la frase « *non voglamo ingomî* », scritta da un fante italiano sul muro di una casetta diroccata, in circostanze e momenti piuttosto caldi e decisivi della grande guerra, non è proprio il caso, perchè essa si commenta da sè. E' un'affermazione di fierezza; è anche, per chi bene la penetri, una grande lezione... Bizzarra e meritevole di essere ricordata è anche la baldanza con cui un marinaio (l'episodio è pur esso autentico) interrogato da un ammiraglio circa il contenuto del motto di cui era adorno l'artistico cofano racchiudente la Bandiera della nave, non si sgomentò di fronte alla difficoltà di esprimere con adatte parole quel significato, e non rinunziò a fare a modo proprio un'affermazione di spirito di corpo. Disse quel marinaio « Eccellenza, queste parole vogliono dire che qui nessuno è citrullo!... » (per la verità storica, devesi a *citrullo* sostituire una nota parola partenopea).

vare Ugo Ojetti che, mentre una volta si tendeva generalmente a scrivere come si parlava, la tendenza che tipicamente si delinea oggi è quella a « cercar di parlare come si scriverebbe ». Con umiltà convinta faccio mio qui tale pensiero, però immaginandolo così completato « come si scriverebbe mirando ad un minimo indispensabile di corretta italianità »... pena l'eventualità di incorrere in un linguaggio tristo, così parlato come scritto.

La ricerca, nel linguaggio militare, di questo minimo indispensabile di corretta italianità è un bisogno che in astratto trova consenziente la stragrande maggioranza. In pratica, accanto ai cultori fattivi dell'italianità di forma (non limito il significato di « forma » alla sola cernita delle adatte parole e locuzioni) troviamo i cultori tiepidi ed inerti, e troviamo pur troppo anche degli scettici affetti da semplicismo o da volontario agnosticismo, pronti perfino a tacciare di pedanteria chi bonariamente si occupi di rabberciare un loro periodo zoppicante, o di dare consistenza di periodo ad un giocondo raduno di parole in libertà, o di semplificare diciture a fini di chiarezza, o di mettere in salvo l'ortografia, e via dicendo...

Si ripete un luogo comune quando si dice che l'Esercito, come strumento d'azione, è per istituzione destinato ad esprimersi essenzialmente con la punta delle baionette e con la bocca rotonda del cannone; luogo comune che è innocuo quando chi ne fa uso non ne forza la portata fino a concludere che per i militari un assai modesto bagaglio di nozioni ed attitudini linguistiche e letterarie è praticamente bastevole.

Chi conosce quanto lo scibile militare affonda le proprie radici nei campi più svariati della cultura, chi ha un'idea della univoca chiarezza e della lucida consequenzialità che devono contraddistinguere gli scritti d'indole militare acciò questi bene rispondano ai rispettivi scopi, chi sa in che praticamente consistano quelle dense correnti di pensiero — ascendenti e discendenti — che nel campo operativo devono dare vita a limpide succinte relazioni di impeccabile chiarezza, e ad ordini non meno incisivi e rigorosamente logici; chi tutto questo sa vagliare al lume di personali esperienze e ricordi, riesce a rendersi conto come tutto questo lavorio corra l'alea di essere menomato nel rendimento — talvolta addirittura frustrato attraverso ripercussioni molto gravi — quando nella materiale espressione intervengano trascuratezze di forma, o manchevolezze anche banali. Riusciamo per tal via a permearci di un convincimento che è ben meritevole di essere diffuso con calore, e cioè che gli ufficiali,

solo mantenendo agile la propria penna attraverso esercizio razionale e non empirico, e scrivendo sempre in forma italiana scrupolosamente corretta, possono in coscienza dire di obbedire alla norma disciplinare che concerne il linguaggio in servizio.

Tutti sanno, d'altra parte, che « forma italianamente corretta » non è affatto — nell'Esercito — l'equivalente di linguaggio ricercato e forbito; nell'ambiente militare, invero, sono considerati ancor più nocivi che ingombranti i fronzoli letterarî ed i grotteschi tentativi di volo lirico, al pari delle leziosaggini d'ogni specie, molto spesso esprimenti vanità più che buon gusto, pochezza di solidi pensieri più che sovrabbondanza. Realizzare questo minimo indispensabile di italianità di forma è questione di cura attenta e costante, più che di temperamento letterario innato. Può, questo minimo, essere acquisito e affinato da ogni ufficiale semplicemente a prezzo di quella accesa volontà che gli italiani di oggi sanno impegnare in ogni cosa che interessi il decoro nazionale. Si tratta di formare in noi ciò che il regolamento, parlando del dovere dell'ordine, con tutta proprietà chiama *abito,* e che notoriamente soverchia la semplice abitudine. In tale concetto, pur negli scritti militari del modesto tipo che ricorre quotidianamente, non è mai giustificato il costituirsi — per amore di speditezza — rinunziatarî rispetto all'ortografia, alla proprietà ed alla grammatica, così come non è il caso di andare mai in collera con la sintassi, o di mandare perfino in licenza la tanto necessaria interpunzione (1).

Ai molti che parlano e scrivono pensando (per i pochi altri vale il detto vinciano « chi poco pensa molto erra ») frequentemente càpita di rimanere dubbiosi nel formulare qualche espressione. In tali situazioni, disinvoltamente dicono alcuni: « qui io non conosco

(1) Uso qui io pure la singolare espressione tradizionale « licenza » che il nostro regolamento, trasportandoci in modo preterintenzionale col pensiero a quella sconfinata libertà di cui è cenno nei dizionarî, usa per indicare invece più tenui forme di libertà ristoratrice concesse periodicamente ai meritevoli. E poichè il discorsetto mi ha qui condotto a parlare di *sintassi* e di *interpunzione,* voglio sottolineare che la prima non interessa soltanto l'espressione formale, perchè il rispetto di essa addestra altresì a ben sillogizzare, e quindi a bene concludere. Quanto alla seconda — regolata da chiare norme, e regolatrice a sua volta della retta interpretazione dei periodi — io obbedisco ad un sempre più saldo convincimento cogliendo tutte le occasioni che mi si presentano per diffondere una definizione (di sapore ippico) che un saggio ne ha data: le virgole sono i battifianchi che impediscono ai pensieri di tirarsi calci. Perchè non farne tesoro?

norme, obbedisco all'inspirazione »; assai più saggiamente dicono altri: « qui vi deve essere qualche norma, andiamo a cercarla ». Questi ultimi dànno il dovuto peso al fatto che i nostri scritti non sono dei monologhi; soprattutto poi rendono omaggio alla bella modestia, alla praticità, all'italianità di cui il militare deve ambire di essere il cultore più devoto.

Ecco perchè, anche in età avanzata, possiamo considerare confortevole ed utile, anzichè umiliante, la compagnia di una buona grammatica e di un valido dizionario. A proposito di dizionario, è anche da vedere se convenga considerare tale ogni raccoglitore automatico di espressioni che, per solo desiderio del nuovo ad ogni costo, piaccia a taluni di mettere in uso per semplice autodecisione. E' bello che ad orgoglio di razza corrisponda praticamente, in pieno, orgoglio di lingua !

* * *

Allettante si presenta qui l'idea di una esemplificazione dimostrativa, che riuscirebbe utile. Dovendo ad essa rinunziare per ovvie ragioni di riserbo, chiuderò dedicando invece pochi minuti ad un argomento che ha riflessi pratici non trascurabili: *la brevità degli scritti militari.*

Si rende qui necessario un chiarimento preliminare: il semplicismo di taluni battezza succinto ciò che è soltanto breve, dimenticando che spesso *breve* significa vuoto, quando brevità non si accompagni ad una certa densità di contenuto.

Una seconda avvertenza s'impone: nell'ambiente militare l'essere succinti riesce un po' meno agevole a chi profferisce elementi di informazione e spiegazione, che a chi deve decidere in conseguenza; meno agevole a chi propone che a chi dispone, e via dicendo.

Una terza premessa necessaria è questa: non è da confondersi la sintesi genuina con l'ingannevole sintesi apparente; in altri termini, si deve ben discriminare fra l'onesta sintesi che è frutto di approfondita analisi, e quella che è invece spigolatura affrettata (di uno scritto... o del libro dei fatti) e che tuttavia riesce a sedurre per la materiale brevità, tanto cara a chi legge. Pseudosintesi, codesta, che accarezza la pigrizia e rasenta la frode !

La bella concisione tendenzialmente ricercante la brevità — nel quadro delle ora dette premesse che tendono a definirne la giusta fisionomia — è senza dubbio utile sempre, specie nel linguaggio militare; non per la sola ragione — invero piccina — della minor

fatica di chi deve leggere, ma per la seria ragione dell'economia del tempo, e per l'ancor più serio motivo che chi vuol essere onestamente conciso senza deformare le linee maestre del pensiero, deve selezionare con criterio gli argomenti, e per di più sfrondare locuzioni e parole (1). La concisione ottenuta per tale via — ch'è la sola onesta — mentre conferisce pregi di struttura e di chiarezza allo scritto, mette sotto gli occhi di chi legge un prospetto di argomenti già selezionati e ordinati. Tutto ciò, com'è naturale, deve dirsi anche per quanto concerne la corrente discendente — intendo parlare degli *ordini* — insegnandoci l'esperienza che, quando un ordine è lungo fino ad asfissiare, getta un senso di sgomento in chi deve leggere ed eseguire; sgomento che si acutizza ove l'ordine in qualche parte contenga incertezze, come può talvolta pericolosamente avvenire senza intenzione per parte di chicchessia.

Non è fuori di luogo ricordare anche qui che gli scritti del Duce — particolarmente i discorsi — sono stati da colte persone additati pubblicamente come modelli di trasparente concisione. Si può aggiungere che non si sa se debbasi in tali scritti maggiormente ammirare il vigore lapidario, o la corretta scioltezza del convincente linguaggio, o la potenza suggestiva; pregi che non si possono vagliare isolatamente, in sede separata rispetto alla *concisione*. Quest'ultima — ed ecco qui il punto a cui volevo arrivare — raccorda e tonifica tutti gli altri pregi.

Tale facoltà di armonizzare la semplificazione ad oltranza di complesse questioni con la loro sintesi cristallina, è privilegio di pochi. Ciò che questi ottengono pressochè di getto, altri possono tuttavia cercar di raggiungere — in più modesta misura — attraverso ponderata elaborazione; ma questa riuscirà meno malagevole a chi, non mai discostandosi per consuetudine da una forma corretta, logica ed impeccabilmente italiana, rispetti anche le esigenze della misura. Anche nell'Esercito — se così venga sempre fatto con costanza e metodo — non mancherà chi riesca a raggiungere risul-

(1) In questo sfrondamento, una caccia spietata è da darsi agli aggettivi ed agli avverbî. Noi tutti ne abusiamo, dimenticando che nel discorso essi rappresentano i tessuti adiposi piuttosto che i muscoli. Con tedio per i lettori, ma con rispetto della verità, potrei qui riempire alcune pagine citando esempî di stereotipati quanto sciocchi abbinamenti di determinati verbi e sostantivi con altri determinati aggettivi ed avverbî. Abbinamenti che svuotano di ogni vigore l'espressione, quando addirittura non realizzano la stonatura logica, o non sfiorano il ridicolo.

tati di relativa perfezione, così da poter perfino — nell'ammirare i modelli — sentirsi invogliato a dire a se stesso qualche cosa di modestamente simile alla ricordevole esclamazione « anch'io sono pittore ! » che il Correggio avrebbe pronunziato nel vedere la *Vergine di San Sisto* di Raffaello.

* * *

Se l'opera intrapresa dalla Reale Accademia d'Italia, e tutto un complesso ambientale di condizioni e di circostanze che suonano *orgoglio legittimo di italianità,* mi hanno invogliato ad esprimere pensieri circa la lingua nel nostro Esercito, mi piace anche precisare che non mi sono soltanto ispirato ad un concetto di rinvigorimento, ma anche ad un concetto di restaurazione. Al riguardo, riporto qui le tre righe della prefazione di G. Grassi al *Dizionario militare italiano,* ove si parla di Vittorio Amedeo II:

« Il magnanimo Re, che risaliva il trono avito, nel riordinare le armi patrie volle con generoso consiglio ch'esse fossero con voci patrie comandate, e che le ordinanze della sua milizia avessero lingua propria solenne ».

La concezione, dunque, di *esercito strumento di azione* e quella di *culto della lingua nell'esercito,* erano fin da quel tempo considerate tutt'altro che antitetiche...

IL COMBATTIMENTO OFFENSIVO NELLA REGOLAMENTAZIONE ITALIANA ED IN QUELLA TEDESCA

Dott. Edoardo Scala, generale di brigata

In seguito all'esperienza conseguita, durante la guerra mondiale, da quasi tutti gli eserciti; all'evoluzione verificatasi nella formazione organica delle diverse unità; ai progressi dell'armamento; all'adozione ed alla crescente diffusione dei mezzi meccanizzati, sarebbe, ai giorni nostri, difficile poter notare, nella preparazione militare dei diversi Stati, differenze veramente profonde.

Ugualmente difficile sarebbe constatare diversità sostanziali e stabilire confronti efficaci prendendo in esame, presso i diversi eserciti, i regolamenti delle singole armi, i criteri addestrativi che presiedono alla formazione del soldato, i procedimenti tattici delle minori unità.

Soltanto la visione complessiva della battaglia, e più particolarmente l'esame dello svolgimento del combattimento offensivo nelle sue diverse fasi, la coordinazione ed il dosamento dei contributi che le diverse armi sono chiamate ad offrire alla vittoria, i differenti criteri che ne determinano i procedimenti d'impiego e la collaborazione nel campo tattico possono soccorrerci nella ricerca delle analogie e delle differenze esistenti tra le diverse regolamentazioni; analogie e differenze, che derivano in parte dalle particolari qualità dei popoli, dei quali gli eserciti sono diretta emanazione, e che mettono in luce ogni idea originale nelle diverse dottrine di guerra e nell'indirizzo da seguire nella preparazione dei quadri.

Per conseguenza noi tenteremo di confrontare la regolamentazione tattica italiana con quella tedesca per quanto si riferisce al combattimento offensivo, che è senza dubbio il più importante e il più redditizio e, per poter rimanere più aderenti alla realtà ed evitare ogni inutile digressione ed ogni considerazione astratta, invece che della letteratura militare — la quale espone, nei diversi paesi, le vedute personali dei singoli autori — ci avvarremo semplicemente delle norme regolamentari vigenti presso i due eserciti.

Tali norme sono, per l'esercito italiano, le Direttive per l'impiego delle grandi unità (D. I. G. U.), che, come è noto, furono emanate nel giugno 1935; le norme per il combattimento della Divisione (N. C. D.) del febbraio 1936, ed, infine, la Circolare 9000, che porta la storica data del 28 ottobre 1938 e che ha per titolo « La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI ».

Come volle precisare S. E. Mussolini, ministro per le Forze armate nella sua dedica ai comandanti, con le Direttive per l'impiego delle grandi unità si volle ancora una volta ricordare che la condotta della guerra si impernia su pochi principî « fondamentali e costanti » ed indirizzare le menti dei capi alla guerra di movimento, a noi « imposta dalle condizioni materiali della Nazione e consona alla sua anima nuova, creata dalla Vittoria e dal Regime ».

Le norme per il combattimento della Divisione stabiliscono, invece, come le varie Armi debbano essere impiegate e come agiscano in cooperazione fra loro nel combattimento. Esse stanno, per quanto ne riguarda la materia, fra le D. I. G. U. ed i regolamenti d'arma e proclamano — come già avevano fatto le D. I. G. U. — l'individualità della Divisione, « complesso di battaglioni rinforzati » rispondente alla personalità del suo comandante.

La Circolare 9000, mentre conferma i criteri esposti, sulla guerra di rapido corso, nelle Direttive e nelle Norme già ricordate e li adatta alla nostra nuova Divisione di fanteria, ricorda specialmente l'importanza del movimento, « del quale gli effetti vengono concretati ed accentuati dalla manovra ».

Per l'esercito tedesco ci è sembrato particolarmente opportuno, per quanto si riferisce ai criteri tattici, l'esame della 1ª parte della Truppenführung (condotta delle truppe) e, più precisamente, quanto forma materia dei primi 13 capitoli.

Come dice il capo della Direzione dell'esercito tedesco nella premessa, la Truppenführung espone, infatti, i principî per la condotta dei reparti, il servizio in campagna ed il combattimento delle armi cooperanti nella guerra di movimento; e, portando la data dell'ottobre 1933, corrisponde alla nostra regolamentazione in vigore, anche sotto il punto di vista cronologico.

Non sarebbe certamente privo di interesse soffermarci anche alle diverse tappe del cammino, non sempre facile e breve, che condusse gradatamente, nel dopoguerra, i due eserciti ad adottare la regolamentazione attuale, procurando di seguire, nel farlo, l'evoluzione del nostro pensiero militare e quella del pensiero tedesco; evoluzione,

che, date le molte questioni ancora allo studio per l'armamento, per la composizione dei reparti, per l'armonico, efficace coordinamento di tutti gli sforzi, non può dirsi ancora conclusa e si deve anzi considerare in via di svolgimento, come avvertono le nostre D. I. G. U. nella « premessa » e la Circolare 9000, che afferma che la nostra dottrina, pur non mutando, « progredisce e si evolve ».

Ma tale esame finirebbe per trascinarci fuori dai limiti che ci vengono imposti dal timore di abusare dell'attenzione dei cortesi lettori e sarà quindi opportuno limitarci a constatare come, presso entrambi gli eserciti, la regolamentazione attuale — che modifica, a breve distanza di tempo, le precedenti — rappresenti il risultato del costante sforzo compiuto per perfezionare sempre più i criteri tattici, meglio adattandoli alla guerra di movimento ed alle possibilità, indubbiamente maggiori, offerte dai nuovi mezzi materiali di lotta, di trasporto e di comunicazione.

* * *

Ed iniziamo ora, senz'altro, il breve confronto col constatare una prima, importante analogia.

In entrambe le regolamentazioni tattiche, così come richiede la realtà della guerra e specialmente della guerra di movimento, che può imporre situazioni impreviste ed imprevedibili e che dà luogo, nel suo reale svolgimento, ad episodi così diversi che non possono essere contemplati nei regolamenti, sono state quasi del tutto bandite le prescrizioni troppo rigide, le norme troppo tassative, le risposte troppo precise a tutti i quesiti, le ricette efficaci per tutti i mali. Esse hanno ceduto gradatamente il passo a norme più elastiche, che dovranno venire adattate alle reali circostanze dalla genialità e dall'iniziativa dei capi.

Questi debbono sempre ricordare, infatti, che l'applicazione dei medesimi principî può, ed anzi deve essere, nelle diverse situazioni, diversissima e che tale applicazione resta affidata specialmente alle loro qualità di carattere e di decisione ed al loro senso di responsabilità.

Le nostre D. I. G. U., al n. 8, dicono infatti in proposito: « La decisione, più che da un bilancio di dati, dipende dall'intuito, dalla sensazione del momento e sopratutto dal carattere del comandante. Questi deve sentire l'orgoglio della responsabilità, ricercarla, affrontarla con gioia ed essere convinto che la sua virtù prima è e deve

essere quel coraggio morale, senza il quale non valgono ordini e direttive, non servono intelligenza e cultura ».

Analoghi concetti, quasi con le stesse parole, espone la Truppenfürhung ad ogni occasione, come ad esempio al n. 5 dell'« Introduzione » che afferma: « Le qualità del carattere pesano in guerra più di quelle dell'intelligenza », ed al n. 9, che prescrive: « Ogni comandante deve impegnare, in ogni circostanza, la sua intera personalità, senza timore della responsabilità. La gioia della responsabilità è la migliore caratteristica dei comandanti, purchè non venga ricercata con decisioni arbitrarie, purchè la presunzione non sostituisca l'obbedienza e l'autonomia non si trasformi in arbitrio ».

Lo spirito d'iniziativa, già così efficacemente raccomandato agli ufficiali prussiani da Federico II — il quale, come conferma pienamente la regolamentazione attuale, considerava preferibile che gli ufficiali impiegassero male i mezzi loro affidati, piuttosto che non li impiegassero affatto — è stato, infatti, tenuto costantemente in onore nell'esercito prussiano prima, e nell'esercito tedesco dopo, specialmente in quei periodi, nei quali più efficacemente la tattica tedesca ebbe ad affermarsi, secondo gli insegnamenti dei Capi più illustri: da Federico II allo Scharnorst ed al Clausewitz. Nè la prescrizione del Regolamento del 1847, che autorizzava gli ufficiali, quando le previsioni del superiore non corrispondevano più alla realtà, a modificare il compito ricevuto, andò certo dimenticata nell'opera addestrativa del Moltke, come apparve manifesto durante la guerra austro-prussiana del 1866 e, più ancora, durante quella franco-germanica del 1870-71, nella quale quasi tutte le vittorie tedesche: da Spicheren a Wörth, da Borny a Vionville Mars la Tour ed a Gravelotte St. Privat, si dovettero in gran parte all'iniziativa dei comandanti in sottordine.

Anche la nostra regolamentazione mette in onore lo spirito di iniziativa, che al n. 9 delle D. I. G. U. viene compreso fra le qualità caratteristiche di un buon Stato Maggiore; mentre le N. C. D., al n. 7, affermano che nel comandante si richiede spirito di decisione e mentre la Circolare 9000 ammonisce che « dalla prudenza all'inazione il passo è molto breve ».

Possiamo anzi notare come, per quanto riguarda l'iniziativa, le prescrizioni della regolamentazione tedesca, prevedendo delle giuste limitazioni, sieno alquanto più prudenti delle nostre. Il che viene pienamente giustificato dal fatto che gli ufficiali tedeschi, educati

all'iniziativa anche dalla secolare tradizione, potrebbero sentirsi portati più ad eccedere che a difettarne.

Un'altra importante analogia fra le due regolamentazioni deriva indubbiamente dall'importanza preminente che entrambe attribuiscono ai fattori spirituali. Come meglio vedremo in seguito, la tattica tedesca, così come la nostra, riconosce senza dubbio la maggiore importanza che, rispetto al passato, si deve ora attribuire al materiale e specialmente alle nuove armi; ma riconferma che, nel decidere la lotta, influiscono prima di ogni cosa gli uomini, con le loro energie spirituali e con le loro debolezze.

In proposito, al n. 10 della Truppenführung, viene esplicitamente affermato che « il valore dell'uomo rimane decisivo, nonostante la tecnica » e, nei numeri seguenti, molto si insiste sulla necessità di preparare spiritualmente il soldato e vengono ricordati i tonici che, come la fiducia nel superiore, possono efficacemente sorreggerne la virtù militare.

Da parte nostra le D. I. G. U. nella conclusione, con un'affermazione ancor più recisa, ammoniscono: « Lo strumento primo della lotta è — oggi più di ieri — l'uomo »; mentre le N. C. D. dicono che il rendimento della fanteria « strumento principale e decisivo della lotta è in relazione alla forza morale che la anima » ed, infine, la Circolare 9000 ci ricorda che l'arresto del movimento può costituire uno stato di crisi, « dovuto principalmente alla depressione morale e fisica delle truppe ».

* * *

Ricordata così, come era necessario, la speciale importanza attribuita da entrambe le regolamentazioni ai fattori intellettuali e spirituali, constatiamo qualche altra evidente analogia tra i principî generali, ai quali s'ispirano, presso i due eserciti, i criteri d'impiego tattico.

Diciamo subito come entrambe le regolamentazioni, orientate verso la guerra di movimento, riconoscano il maggior rendimento dell'offensiva e tendano alla distruzione delle forze nemiche in decisive battaglie, combattute col rapido impiego degli uomini e dei mezzi, reso più redditizio dalla manovra e dalla sorpresa del nemico.

Per conseguenza, presso i due eserciti, viene attribuita una grande importanza al fattore tempo; per quanto si riferisce al quale le nostre D. I. G. U., al n. 6, dicono che il fattore tempo ha importanza preminente ed al n. 15 raccomandano di evitare ritardi ed

incertezze, di prendere decisioni pronte e fondate, di agire con risolutezza ed aggressività, di realizzare subito una decisa superiorità di forze sul nemico (n. 16), di operare, infine, con rapidità e con decisione e perciò di sorpresa, essendo « la sorpresa l'elemento primo del successo » (n. 17). Principio, quest'ultimo, ribadito poi dal n. 8 delle N. C. D. e dalla Circolare 9000, la quale, al capitolo III, sui criteri d'impiego, ancor più chiaramente raccomanda « un'azione di comando più tempestiva, un'alimentazione della battaglia più serrata, un ritmo dell'azione più celere ».

Per quanto riguarda l'esercito tedesco, anche a questo proposito così come per l'iniziativa dei Capi, la regolamentazione attuale riprende un concetto federiciano.

Nei « Principî generali della guerra applicati alla tattica ed alla disciplina delle truppe prussiane », opera compilata dal Re di Prussia nel 1747, egli aveva, infatti, ammonito che la prontezza contribuisce molto al successo nelle marce e soprattutto nelle battaglie ed aveva affermato, con giustificato orgoglio, che il suo esercito era preparato in modo da poter agire con maggior celerità degli altri.

Nello stesso modo la Truppenführung, al n. 29, prescrive di utilizzare sempre il tempo e di riconoscere rapidamente le situazioni favorevoli e ricorda che « ogni precedenza sull'avversario aumenta la propria libertà di azione ». Concetti, questi, ai quali viene conferita, per ragioni ovvie, un'importanza ancora maggiore nel combattimento d'incontro.

A riconoscere l'importanza del fattore tempo e le necessità di sfruttarlo prima e meglio dell'avversario, tendono poi altre prescrizioni, come, ad esempio, quella di comprendere fra le misure di sicurezza, anche lo spiegamento prima del combattimento (« *Entfaltung* »), per avere le truppe più pronte all'impiego; prescrizione che trova un preciso riscontro nelle nostre D. I. G. U., che al n. 24 raccomandano di assicurarsi il più pronto impiego delle truppe, e nella Circolare 9000, che al n. 2 sull'azione offensiva, prescrive che le Divisioni di prima schiera debbono trovarsi già « snodate in blocchi distinti, per poter passare senza indugio al combattimento ».

Un'altra analogia nei criteri d'impiego tattico fra le due regolamentazioni risulta dall'importanza attribuita da entrambe alla potenza del fuoco. Importanza che, oltre che dalle prescrizioni regolamentari, viene chiaramente dimostrata dal numero dei mezzi di fuoco distribuiti alle diverse unità in Italia come in Germania.

Circa l'importanza del fuoco nel facilitare il movimento e nel preparare l'urto, le nostre D. I. G. U. raccomandano il giusto equilibrio fra masse di uomini e mezzi di fuoco e, nella conclusione, affermano che il fuoco è il mezzo indispensabile, l'artiglieria il mezzo più efficace di cui si serve la fanteria nella battaglia, poichè, senza fuoco non si avanza; mentre le N. C. D., al n. 13, affermano che « l'artiglieria coopera con fuoco potente, concentrato e manovrato al successo della fanteria ». Appunto allo scopo di una più opportuna proporzione tra la quantità dei mezzi di fuoco ed il numero degli uomini, che, mediante il movimento, debbono tendere all'urto, si deve poi l'adozione della nostra nuova Divisione di fanteria.

Accrescimento di mezzi di fuoco veramente notevole, questo, e che ben dimostra come anche presso il nostro esercito, così come presso quello tedesco, si riconosca l'accresciuta importanza dei mezzi materiali di lotta e si cerchi di assicurarsi quella preponderanza del fuoco su quello nemico, che è la condizione essenziale per poter sviluppare il movimento e per poter effettuare l'urto in condizioni di vincere.

* * *

Abbiamo potuto così stabilire le analogie tra i principî essenziali, ai quali s'ispirano le due regolamentazioni per meglio inquadrare il confronto analitico, che noi ora faremo fra i criteri che si riferiscono, presso i due eserciti, al combattimento offensivo, il quale, come sappiamo, conduce più sicuramente alla vittoria, poichè, come dicono le nostre D. I. G. U., « *per vincere bisogna attaccare* ».

Prima di venire a tale confronto, attraverso un attento esame delle prescrizioni regolamentari, conviene però ricordare le differenze che esistono, per quanto riguarda la composizione organica, fra la nostra nuova Divisione base e quella tedesca.

Tali differenze, che derivano soprattutto dall'essere la nostra Divisione binaria mentre quella tedesca è rimasta ternaria, possono sembrare, a prima vista, assai grandi, qualora non si ricordi che, mentre la formazione normale di guerra dei nostri Corpi d'armata — che potranno avere da 2 a 4 Divisioni — è quella su 3 Divisioni, la formazione del Corpo d'armata tedesco è, a quanto sembra, su 2 Divisioni. Per conseguenza, il nostro Corpo d'armata normale verrà nel complesso a disporre di un maggior numero di uomini e mezzi rispetto al Corpo d'armata normale tedesco.

In relazione a quanto sopra, se la nostra Divisione è meno ricca di fanterie e di organi logistici e quindi, come hanno dimostrato gli ultimi brillanti avvenimenti della guerra di Spagna, più maneggevole e più facilmente autotrasportabile di quella tedesca, i Corpi d'armata hanno in complesso, nei due eserciti, una forza in uomini e mezzi che li rendono assai simili e che anzi fanno attribuire al nostro una notevole superiorità.

Nè, a questo proposito, sarà certo superfluo ricordare che alla sensibile differenza degli attuali organici della Divisione di fanteria italiana, rispetto a quella tedesca, corrisponde una differenza sostanziale anche tra i rispettivi compiti tattici.

La Circolare 9000, modificando in questo profondamente le N. C. D. — che pur rimangono, per tutto il resto, in vigore — definisce, infatti, la nostra nuova Divisione come la grande unità base inscindibile del combattimento, destinata particolarmente all'urto ed alla penetrazione, normalmente impiegata nel quadro del Corpo d'armata, in settori, la cui ampiezza, per le Divisioni di prima schiera, deve essere di 1000 - 1500 metri.

Ciò salvo che la nostra Divisione non debba venire impiegata isolata, per qualche compito particolare, perchè, in questo caso — come prevede la stessa Circolare 9000 — la sua composizione organica verrà opportunamente integrata, con l'assegnazione dei mezzi necessari.

La Divisione di fanteria tedesca, rimasta come si è visto più forte della nostra e che può agire in settori di ampiezza superiore anche ai 3000 metri, ha conservato, invece, le sue caratteristiche di unità capace di autonomia operativa, tanto che, a meglio farne rilevare l'importanza, nel definire le Armate, la Truppenführung precisa che « l'Armata consta di Divisioni di fanteria, normalmente riunite in Corpi d'armata, con truppe di Corpo d'armata, e di truppe d'Armata ». E ciò analogamente a quanto prima dicevano le nostre N. C. D., affermando che la Divisione di fanteria era « l'unità fondamentale della battaglia », definizione questa, che, in seguito all'adozione della Divisione binaria, la Circolare 9000 attribuisce ora al Corpo d'armata.

E, sgombrato così il nostro cammino anche degli intoppi che potevano venirci imposti dalle differenze organiche già esaminate, veniamo al confronto fra i criteri che presiedono all'impiego tattico delle diverse armi nelle diverse fasi del combattimento offensivo, non senza aver prima ricordato che la lotta tattica, prima essenzial-

mente imperniata sul binomio fanteria - artiglieria, tende ora a basarsi, come da altri fu detto, sul quadrinomio: fanteria - artiglieria - carri - aviazione, al quale dovrà probabilmente aggiungersi, fra non molto, anche l'arma chimica, come viene reso già evidente, ancor più che dalla nostra, dalla regolamentazione tedesca.

* * *

La prima fase dell'azione offensiva è, per noi, la marcia al nemico, marcia che deve ricevere direzione opportuna e preludere a poco a poco al combattimento, secondo le notizie trasmesse dalla esplorazione; mentre deve essere resa immune da ogni sorpresa nemica dalle misure di sicurezza.

Nella regolamentazione tedesca non si parla della marcia al nemico e della presa di contatto come di una vera e propria fase dell'azione offensiva; ma si parla moltissimo della esplorazione (27 pagine e 75 paragrafi) e della sicurezza, che, presso i due eserciti, hanno la stessa importanza ed alle quali si provvede con disposizioni assai simili.

La Truppenfürhung definisce, infatti, l' esplorazione « la base fondamentale per le decisioni del Comando e per il buon impiego delle armi » e la distingue — press'a poco come la nostra recentissima Circolare 9500 — in esplorazione strategica, incaricata di fornire gli « elementi e le notizie particolarmente utili alla strategia »; in quella tattica, che deve comunicare i dati necessari per la condotta e l'impiego dei reparti, ed, infine, in quella di combattimento, alla quale, in Germania, partecipano tutte le armi e che deve suggerire le decisioni più opportune per lo svolgimento della lotta tattica.

Tutte e tre queste esplorazioni, compresa quella di combattimento, sono, presso l'esercito tedesco, aeree e terrestri.

L'esplorazione aerea strategica viene effettuata dalle squadriglie del Comando supremo, dei Gruppi di Armate e delle Armate, principalmente mediante fotografie prese ad alta quota (dai 5000 agli 8000 m.), spingendo gli apparecchi avanti alle truppe a seconda della loro autonomia, col compito di osservare la radunata del nemico, il movimento delle sue grandi unità, le ferrovie e le strade più importanti. Ad essa concorre la esplorazione strategica terrestre dei reparti autonomi motorizzati e — specialmente per le grandi unità di ala — dei reparti della cavalleria di esercito, incaricati di esplorare in corrispondenza dell'ala esposta.

I reparti esploranti motorizzati debbono muovere a sbalzi, agire in settori di ampiezza non superiore ai 50 km. e spingersi avanti a seconda delle possibilità di rifornimento dei carburanti e dell'autonomia, che è di circa 200 - 250 km.

L'esplorazione tattica deve utilizzare, per la direzione, i risultati dell'esplorazione strategica, in mancanza della quale deve essere spinta più lontano.

Quella aerea viene eseguita dagli apparecchi delle sezioni di esplorazione dei Comandi di Corpo d'armata e di Divisione, ad una quota dai 2000 ai 5000 m., e quella terrestre da reparti esploranti motorizzati autonomi od appartenenti alla cavalleria d'esercito, oppure da reparti esploranti montati della cavalleria d'esercito e da reparti esploranti delle Divisioni di fanteria; reparti tutti, ai quali si assegnano settori di esplorazione ben determinati.

I reparti esploranti di cavalleria debbono essere tenuti alla mano dai comandanti di Divisione, venire spinti a distanze eccezionalmente superiori ai 30 - 40 km. ed impiegati in settori di esplorazione aventi un'ampiezza non superiore, di massima, ai 10 km. per ogni squadrone.

L'esplorazione di combattimento s'inizia con lo spiegamento per il combattimento. Vi può concorrere anche quella aerea, ad una quota inferiore ai 2000 m., ed essa può venire completata dall'osservazione dei palloni frenati. L'esplorazione di combattimento tedesca corrisponde, in certo modo, alla nostra esplorazione ravvicinata, che, secondo la Circolare 9500, « ha lo scopo di individuare, ai fini dell'impiego dell'avanguardia o dei battaglioni di primo scaglione, presenza, forza, atteggiamento del nemico ».

* * *

Simili sono, nelle due regolamentazioni, anche le disposizioni per la sicurezza in marcia ed in stazione, che i Tedeschi distinguono contro attacco di sorpresa e contro la visione nemica dall'aria e da terra.

Bisogna notare soltanto che la regolamentazione germanica contempla, per la sicurezza, anche gli avamposti di combattimento — che, oltre ad avere i soliti compiti, debbono assicurare l'immediato intervento dei reparti posti in allarme; nonchè il cosiddetto « velamento » (*Verschleirung*), il quale si potrebbe definire come il complesso delle disposizioni e dei provvedimenti destinati ad ingannare il nemico sulle nostre vere intenzioni.

(Continua).

LE NECESSARIE PREMESSE PER LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE PENALE MILITARE

Generale Dott. UMBERTO MERANGHINI, Regio Avvocato Militare

I.

Di recente, il Regio avvocato generale militare presentò al Duce i progetti dei nuovi codici penali militari; di lì a pochi giorni, li rassegnò quindi al Sovrano. L'importante materia, di un tratto, così è tornata in onore. Nè la stampa si è limitata alla notizia, ma sui progetti si è soffermata e ne ha per lo meno accennati i lineamenti.

Il tema al quale intendo limitare il mio discorso mi esime da fare altrettanto: una esposizione, sia pur sommaria, dei progetti, troverebbe certo in un ateneo degnissima sede, ma perciò appunto non potrebbe rifuggire da qualche disamina che, in un breve riassunto, più che a chiarire, potrebbe riuscire a confonder le idee. Meglio che gli studiosi, in ogni campo e di ogni attività, se la formino, senza glosse, sui testi: nei testi essi, particolarmente gli ufficiali delle Forze armate ai quali maggiormente deve interessare conoscerli direttamente, attingeranno le notizie della legislazione che si prepara, e le loro osservazioni, se risultato, più che di dottrina, di maturata esperienza, ne costituiranno ad un tempo il vaglio ed il perfezionamento. D'altronde, anche l'esame dei testi è agevolato da una relazione ufficiale di rara chiarezza. Mi soffermo io invece alla soglia della riforma; ma poichè le *premesse necessarie di essa* debbono valere a chiarire i fini ai quali essa deve tendere, oso pensare, anche se non entriamo nel tempio, di non far cosa vana. E sono in argomento senz'altro.

La riforma della legislazione penale militare trae origine da una legge 25 novembre 1926, n. 2153; che, col suo primo articolo, testualmente dispone: « Il Governo del Re è autorizzato a provvedere alla riforma della legislazione penale militare, tenendo presente, per quanto lo consenta la materia, la necessità di coordinarla coi codici penali comuni e di informarla alla esperienza della recente guerra ». I fini della riforma, quindi, sono intanto qui: possibile coor-

dinamento dei codici penali comuni; esperienza della grande guerra; i quali peraltro, se si tien presente che la legge risale al '26, dovranno essere illuminati pure da due solenni avvenimenti posteriori a quella data: l'affermazione dell'idea del cittadino - soldato, e la proclamazione del rinnovato impero di Roma.

Vediamoli, dunque.

II.

Anzitutto, il *coordinamento*. Ma qui bisogna intendersi anche sul significato della parola. Coordinamento si ha in quanto si mettano in armonia cose diverse. Il limite del coordinamento è questo: che esso non deve pretendere di conciliare l'inconciliabile; come avverrebbe se, attingendo ai codici penali comuni tutti i suoi istituti, o anche soltanto i criteri ai quali tali codici s'ispirano, quelli e questi s'introducessero, senza riserve, nella legislazione penale militare, o anche soltanto, sempre senza alcuna riserva, ad essi la legislazione penale militare si riferisse.

Veramente, di un sistema del genere gli esempi purtroppo non mancano. Basti ricordare che quella eccezionalissima deroga che i codici penali militari facevano alla cattura dell'imputato, consentendo che questi potesse venire interrogato con mandato di comparizione soltanto per reati colpiti con pene esigue, è diventata talmente regola da eliminare ogni restrizione anche quando la pena sia quella della reclusione militare, persino se comminata nel suo massimo di venti anni; e a questo criterio, che io chiamerei di borghesizzazione della giustizia militare, si aggiungano quelli che sin troppo bene gli si appaiano, della libertà provvisoria e della condanna condizionale: i quali, anche quando sono ottimi, male, o non sempre, corrispondono a quella esemplarità del giudicato da cui tanta forza può attendere il disciplinato ordine delle milizie. D'altro canto, in forza del principio che logicamente esige che dove le altre leggi penali, che non siano i codici penali comuni, non dispongano diversamente, debbono applicarsi le disposizioni di detti codici, i codici penali militari si son venuti necessariamente a trovare completati secondo principi del tutto estranei alle lor proprie finalità; per contro essi ne rifiutano talora, perchè espressamente dispongono, altri, quando pur questi potrebbero essere decentemente accolti. Quel che dico, lo so, sa di garbuglio; ma il garbuglio non è mio; è nelle cose, e offre strava-

ganti fiori. La legge penale militare non parla forse ancora di *inesistenza di reato* e di *imputabilità diminuita* quando l'imputato commise l'azione trattovi *da una forza alla quale non potè resistere?* Questo, della *forza irresistibile,* è un concetto ormai ripudiato; ma ciò nonostante, poichè i codici militari lo ricevono, trova tuttora applicazione.

Altro esempio, che tocchi il corso del procedimento. Il nuovo codice di procedura penale, pur rispettoso dell'oralità del dibattimento, consente qualche larghezza nella lettura di deposizioni testimoniali; e il giudice militare non potrebbe far uso della relativa disposizione? Essa riuscirebbe opportuna. Eppure no, perchè i codici penali militari, in materia, già statuiscono; e così potrei dire che una sentenza di giudice militare fu annullata per essersi letta la deposizione di un testimonio, il cui nome non era stato incluso dal pubblico ministero nelle sue liste; e il testimonio era morto.

Coordinamento, dunque, con i codici penali comuni; ma coordinamento, nel senso che la legislazione penale militare ne accetti quel tanto che, rappresentando una conquista della scienza giuridica, senza contrastare alle particolari esigenze per le quali è giustificata l'esistenza di una legge e di una giurisdizione militare, possa, nella legislazione penale militare, essere accolto, integrando gli elementi che di questa, intesa alla tutela dei supremi interessi militari della Nazione, penalmente sanzionati, sono propri. Coordinamento, insomma, come la legge che autorizzò la riforma dispose, « per quanto lo consenta la materia ».

Il primo punto pertanto a cui la riforma si trova ancorata è più che altro una condizione che, per quanto intesa ad una armonica visione della legislazione penale considerata sotto un vasto punto di vista comprensivo, vuol soprattutto salvaguardare le necessità della legislazione speciale militare: troppo particolari sono le urgenze delle forze armate; troppo singolari le guarantigie di cui esse abbisognano, le finalità che ad essa si connettono, le difese che s'impongono a presidiarle. Il problema del coordinamento con i codici penali comuni appare quindi più che altro come un'aspirazione.

Essi potranno offrire punti di riferimento, degnissimi, s'intende, ma non altro; e anche questi, se si vuol riconoscere che la legge penale militare abbia quell'unitarietà senza la quale non può immaginarsi un complesso di regole tendenti a disciplinare particolari istituzioni (e qui si tratta delle forze e dell'onore della Nazione), anche questi, dico, vanno accettati con cautela.

Ciò che nella riforma è necessario — e in questo il coordinamento è desiderabile, anzi, urgente —, è di eliminare contrasti, dei quali ho riportato dianzi qualche esempio, di portare chiarezza, dove oggi, attraverso disposizioni che via via si sono venute ad accumulare accanto ai codici penali militari, e, peggio, su di essi, è, se non confusione e incertezza, per lo meno difetto di euritmia. I codici penali militari, particolarmente quello dell'esercito che ha — come dire? — subìto maggiori cure, più ancora nell'ultimo scorcio della grande guerra e sùbito dopo di essa e in sèguito — iniettati qua e là di innovazioni; ritoccati con qualche volenterosa plastica dove maggiore era, o sembrava, il difetto, mutilati con abrogazioni —, il più frequente (essi che con veneranda vetustà si riallacciano al codice penale Sardo e al codice di procedura penale del 1865, variati con riferimenti ai nuovi codici penali comuni, mentre intanto con quelli serbano ancora indissolubili legami) abbisognano di un definitivo e conveniente assestamento, che li liberi del tutto da vincoli con leggi ormai superate. Anzi, più che di un assestamento, riconosciamolo, abbisognano di un decoroso riposo. Essi hanno reso in modo insigne i servigi più nobili; vantano a loro onore soprattutto di aver preso parte a imprese illustri: accompagnarono infatti l'esercito nella Grande Guerra e nella guerra per la conquista dell'Impero; ancora, con le loro formule arcaiche, essi seppero ogni volta, pur attraverso un austero linguaggio, piegarsi a rendere meno arduo il ministero del giudice, nella considerazione di una nuova necessità da tutelare, nelle trasmutate forme dell'arte della guerra e nelle sue diverse ordinanze. Ma, già prossimi al secolo, i tempi li hanno superati. La dignità della loro vita non consentirebbe oltre mutamenti: sarebbero ormai rappezzi e belletti. Deve una nuova legge sostituirli, perchè passino alla storia con i segni intangibili di nobiltà; e la nuova legge deve essere l'espressione dei nuovi tempi: lineare, semplice, schietta, vigorosa, come ai giovani si conviene; in ogni sua parte compiuta; in tutto intesa ad informare le milizie alla disciplinata virtù che negli addestramenti pazienti ne educano l'animo, ne perfezionano la forza; ad infrenarne, pur solo col suo mònito, l'esuberanza e ad assicurarne l'ordine; a tutelarle da attacchi; a garantire la certezza dei più elevati fini della Patria in armi.

Quali punti, allora, la giovane legge potrà avere in comune con la legge penale comune ? La risposta può essere ora semplice: quelli che alla sua orgogliosa giovinezza possano riuscire tollerabili. Ma ahimè credo sian rari, ancorchè notevoli: ad esempio, la nozione

dell'infermità di mente; il calcolo delle pene. Ma, i reati ? No certo. Reati militari son quelli che costituiscono un danno per gli interessi militari, o che li mettano in pericolo: i fatti che direttamente o indirettamente toccano il servizio delle milizie, inteso questo nel suo più ampio significato, e, più restrittivamente, la disciplina che è il mezzo essenziale affinchè il servizio sia attuato. Ora, reati di tal fatta hanno così particolare natura che anche un modesto diagnostico li distingue da quelli comuni; e anche quelli comuni, ove quegli interessi siano in gioco, vengono ad assumere un aspetto proprio e diverso; come, col suggello di quel pericolo o di quel danno, un furto, un falso, un peculato. Qui la legislazione penale militare dovrebbe bensì coordinarsi alla legge comune per trarne — dai reati — gli elementi oggettivi, ma integrandoli peraltro con quelli dei fini militari da garantire. E se i reati militari hanno questa particolare natura, potrà poi dirsi che il coordinamento coi codici penali comuni debba avvenire almeno per trarne una definizione, un'indicazione per le circostanze di aggravamento e di attenuazione ? A noi, non sembra. Nè sappiamo immaginare un coordinamento nella delicata materia delle forme di giustificazione e di scusa, anche quando si tratti della legittima difesa. Neppure nel concetto, le due leggi penali, quella comune e quella militare, coincidono: questa soprattutto è *territoriale,* ossia considera quanti sono nel territorio dello Stato; l'altra è invece *personale* e *universale*: essa ignora confini. Ogni soldato la porta seco, dovunque. Dovunque sia un interesse militare da tutelare, essa costringe al suo impero chiunque l'offenda. Sotto qualunque sole, suo territorio, sol che il tricolore vi sventoli, è il mondo. Di un coordinamento della pena non è poi neppure da dire: per il reato militare non può esservi che una pena militare, e se talora potrà vedersi una pena comune, essa sarà conseguente all'esclusione dalla società stessa, onde anche allora si dovrà parlare di una pena militare: quella che, comunque si vorrà chiamarla, ha per ora nome di degradazione.

Nulla potrà poi esser più estraneo al coordinamento con la legge penale comune, dell'ordinamento giudiziario militare; il quale non vedo come potrebbe radicalmente trasformarsi senza snaturare il fondamento della speciale giurisdizione; nè, diversamente, come potrebbe prescindere dall'inevitabile sorveglianza che il pubblico ministero militare, sotto la responsabilità dei ministri militari, esercita con secolare esperienza. Il procedimento, che a questi criteri si riallaccia, potrà soltanto consentire il coordinamento — e non sempre — per taluni istituti, o meglio il loro accoglimento: alludo specialmente al

rito direttissimo, qualora la forma sia tale da assicurare una più rapida definizione delle cause.

III.

Il problema del coordinamento, sebbene soltanto sfiorato, è così esaurito: e non me ne distacco con rimpianto. Esso in fondo ha un tono di sufficienza, un'aria di tutela. Entriamo ora nel campo della costruzione: *informare la riforma alla esperienza della Grande Guerra;* e aggiungo io, *della più recente guerra.* Respiriamo a nostro agio.

Delle esperienze più rilevanti, ecco, per esser breve, qualche sommario accenno.

1°. — *Necessità che i giudizi si svolgano prontamente;* di modo che la sentenza segua immediata, o almeno prossima, al fatto. E' soltanto con un'azione rapida che la giustizia può riuscire efficace ad assicurare la disciplina. Non escludo che anche a distanza di tempo i giudizi possano rispondere alle severe ragioni che li impongono: l'affermazione di una responsabilità in chi violò la legge. Ma in tal caso mancherà pur sempre al giudizio la prima delle ragioni: che la decisione immediatamente intervenga, con la solennità del suo mònito, ad esprimere l'autorità indeclinabile della legge. A questa necessità, due mezzi soccorrono, che durante la grande guerra si palesarono idonei; tanto anzi che, durante l'impresa per la conquista dell'Impero, ad essi, che nel frattempo erano stati introdotti nel procedimento del tempo di pace, fu fatto ampio appello: il rito diretto e l'ufficiale istruttore. L'uno, il rito diretto, col suo snello e pronto movimento, scevro di tramiti fra giudice istruttore e pubblico ministero, e che al solo pubblico ministero affida la raccolta delle prove, secondo l'imparziale obiettività che ne informa l'ufficio, libera l'istruttoria di superflui ingombri, la facilita e l'abbrevia. Esso elimina le lunghe soste dei detenuti nelle carceri in attesa del dibattimento e soprattutto ignora quei cumuli numerosi di carte di cui tanto i processi a rito formale sono doviziosi; raramente di qualche utilità e il più delle volte superflui, quando non sono dannosi. L'ufficiale istruttore (intendo l'ufficiale istruttore quale organo di polizia giudiziaria militare dei corpi, servizi ed enti autonomi ossia presso qualunque autorità militare che abbia obbligo di denuncia) è quegli che, sotto la direzione del pubblico ministero militare, meglio può procedere,

se adeguatamente istruito, a quegli immediati accertamenti che al pubblico ministero, sia pur, talora, col suo intervento, per indispensabili completamenti, daranno la possibilità di decidere senza ambagi sulla convenienza di esperimentare l'azione penale e costituiranno la guida informativa, sulla scorta della quale il tribunale dovrà a sua volta esprimersi.

Non è da escludere che il rito diretto potrebbe anche venire sostituito, nei casi non vi siano prove da raccogliere, dal rito direttissimo, il quale potrebbe eliminare, in tempo di guerra, il funzionamento dei tribunali straordinari. Il rito direttissimo, tratto dal codice di procedura penale comune, ma adattato all'ordinamento giudiziario militare, dovrebbe consentire l'immediata presentazione dell'imputato da parte del pubblico ministero al giudice, ed esso, purchè il giudice decida senz'altro, sarebbe di non dubbia efficacia. Quando poi il rito direttissimo fosse attuato, in tempo di guerra, in quei casi nei quali sarebbe stato invece convocato un tribunale straordinario, sarebbe il tribunale di guerra altrimenti competente al giudizio che, in luogo del tribunale straordinario, dovrebbe portarsi sul luogo, come del resto durante la Grande Guerra fu disposto dal Comando Supremo. Ad assicurare l'osservanza della legge anche presso il tribunale straordinario, ove questo debba esser conservato nel novero dei giudici, dovrebbe — come aveva disposto il Comando Supremo — sempre farne parte un ufficiale della giustizia militare con le funzioni di *pubblico ministero*.

2°. — Rapidità non significa superficialità; prontezza non è sinonimo di errore; e l'errore, sia la sentenza immediata o tardiva, è pur sempre possibile. L'errore è un infelice privilegio dell'uomo, fatale dove la ragione si eserciti; ma la stessa ragione gli offre il dono magnifico del riesame, per ripararlo. Da questa saggezza la giustizia militare rifugge. Essa ammette due sole serie di errori: l'errore di diritto, pel quale v'ha il ricorso contro la sentenza al tribunale supremo militare, e, nei rarissimi casi della revisione della sentenza di condanna, l'errore del fatto, nel senso che per prove o elementi di prova sopraggiunti o scoperti in sèguito, si dimostri che del fatto il condannato non era stato l'autore o addirittura che il fatto non avvenne. Ma il giudizio di revisione non verte sul dolo, non considera le circostanze di mitigazione del reato, nè consente di ravvisare il reato sotto una specie diversa e meno grave di quella che la sentenza ritenne, nè potrebbe attenuare una pena, sia pur legale, ma spropor-

zionata; sicchè, allo stato della legislazione penale militare, chi, condannato per furto, dimostrasse di aver preso quella somma in buona fede ritenendosene legittimamente autorizzato, resterebbe un ladro, laddove avrebbe potuto veder annullare la sentenza se il giorno o l'anno della data fosse stato scritto, anzichè in lettere, in cifre. E allora ? Tranne nel caso di modificazione di pena, neppure un Sovrano provvedimento di grazia sarebbe idoneo rimedio. D'altro canto nulla consiglia il gravame dell'appello: esso sminuisce l'autorità della sentenza, anzi le nega qualunque autorità, nel momento stesso in cui viene pronunciata, se deve esprimere un convincimento così fallace da rendere possibile senz'altro un nuovo giudizio; e la sentenza del tribunale militare, espressione sempre di un giudizio di capi, non può portare lo stigma della caducità e dell'incertezza. Ma ove sia la stessa giustizia che voglia esser solerte nel correggere, se commesso, l'errore, l'aspetto della cosa sarà diverso e il nobilissimo fine del rimedio sarà raggiunto. Fu il Comando Supremo che durante la Grande Guerra creò a tal fine un geniale istituto: esso fu il *Consiglio di revisione della giustizia militare*. L'avvocato generale militare che, fra le sue alte funzioni, ha quella della sorveglianza dell'ordine e della retta amministrazione della giustizia presso tutti i tribunali militari, doveva denunciare a quel consiglio le sentenze che alla giustizia non fossero conformi e il consiglio poteva, vagliati i fatti, mutarne il dispositivo, anche annullandole, a favore del condannato. L'istituto fece buona, ottima prova, ed anzi, trasportato poi a Roma, il consiglio vi divenne sezione del tribunale supremo militare, con facoltà di revisione oltrechè delle sentenze dei tribunali di guerra, anche di quelle per le quali sarebbe stato possibile il normale ricorso. L'esperienza fu notevole; forse tra le più interessanti che possano presentarsi in occasione della riforma della legislazione penale militare. Essa va quindi ricordata.

(Continua).

CLAUSEWITZ E LA TEORIA DELLA GUERRA

(Continuazione)

EMILIO CANEVARI, ten. colonnello di fanteria

4. - Strategia di abbattimento e strategia ad obiettivi limitati.

Nella forma teorica ed assoluta della guerra, mirante all'abbattimento dell'avversario, lo scopo militare è di ridurre l'avversario all'impotenza: occorre pertanto *distruggere le sue forze militari, occuparne il paese e domarne la volontà e la resistenza.*

Ma tutto ciò presuppone una grande preponderanza materiale o morale, un grande spirito di intrapresa e la volontà di correre grandi rischi. Inoltre, l'abbattimento dell'avversario non sempre è richiesto come scopo politico.

Pertanto, la maggior parte delle guerre reali che la storia ci mostra, sono ad obiettivo limitato. Qui non si tratta più di ridurre l'avversario all'impotenza; a questo scopo elevatissimo si sostituiscono due altri scopi che conducono alla pace desiderata: la *improbabilità del successo e l'esorbitante dispendio che la continuazione delle ostilità cagionerebbe.*

Questi due elementi sono così potenti che spesso reagiscono sullo scopo politico e lo modificano.

Come si può agire sulla probabilità del risultato?

1°. - Con la distruzione delle forze avversarie come nella guerra di abbattimento; qui però non si persegue la completa distruzione, ma solo quella sufficiente allo scopo, il che influisce evidentemente su tutta la condotta delle operazioni.

2°. - Con la occupazione del paese, almeno in parte, ma anche qui l'occupazione ha carattere differente che nella guerra di abbattimento; essa può costituire un vantaggio, uno scopo a sè, mentre nella guerra assoluta l'operazione principale è l'annientamento delle forze avversarie e l'occupazione ne è la conseguenza, talvolta anche poco desiderata per il dispendio di forze che impone.

3°. - Con imprese politiche miranti direttamente ad indebolire l'avversario all'estero ed all'interno.

Come si può aumentare il dispendio di forze dell'avversario ?

A) Con la semplice invasione temporanea di provincie allo scopo di trarne contribuzioni o di devastarle.

B) Col dirigere le imprese preferibilmente su obiettivi che accrescano il danno nemico e che invece sarebbero stati trascurati o posposti ad altri più essenziali in una guerra di abbattimento.

C) E più importante: con lo *stancare* l'avversario cercando di *esaurirne* le forze e la volontà con la *durata* dell'azione.

Questa guerra mirante all'esaurimento dell'avversario è per eccellenza la guerra *difensiva*. Essa si basa su tale intendimento *negativo* e cerca, conservando al massimo le proprie forze, di distruggerne tante al nemico che questi debba rinunciare ai propri progetti, costrettovi dalla *durata* della guerra e dal dispendio che essa gli procura in relazione ad uno scopo politico che diviene inadeguato.

Tale è l'origine della differenza fra offensiva e difensiva, che domina tutta l'arte della guerra fino alle più minute manifestazioni.

L'intendimento positivo dà luogo all'offensiva che vuole *ottenere subito la decisione* annientando le forze avversarie; l'intendimento negativo dà luogo alla difensiva che cerca di allontanare la decisione distruggendo gradualmente le forze avversarie con vari mezzi e vari gradi di *attesa* e di *reazione*.

Con tale procedimento, la difensiva, se ha successo, può condurre alla pace prodotta effettivamente dall'esaurimento dell'avversario (guerra dei Sette anni) e può in altri casi distruggere tante forze nemiche da provocare un rovesciamento di potenza, dopo il quale evidentemente lo scopo dell'attesa è raggiunto e il difensore può a sua volta mirare all'annientamento immediato dell'avversario (campagna di Russia del 1812). Si vede quindi come la guerra difensiva possa in certi casi avere obiettivo limitato e in altri casi mirare, in definitiva, anche all'abbattimento dell'avversario.

Pertanto, riassumendo, la condotta della guerra, a seconda dello scopo e dei mezzi può adottare:

a) *l'offensiva assoluta*, mirante all'abbattimento del nemico;

b) *l'offensiva ad obiettivo limitato*, mirante ad ottenere pegni territoriali od una vittoria che scuota il morale dell'avversario e lo renda incline alla pace;

c) *la difensiva*, la quale mira secondo i casi ed impiegando i vari gradi di attesa e reazione, o alla distruzione dell'avversario, o

semplicemente a stancarlo per indurlo alla pace (*strategia di esaurimento*).

Passando dagli scopi ai mezzi, giova notare che *l'unico* mezzo di cui la condotta della guerra dispone è *il combattimento*: si tratta in ogni caso di dar battaglie le quali, a seconda delle circostanze, potranno essere offensive o difensive.

La *distruzione delle forze avversarie* rappresenta lo *scopo* prevalente del combattimento, e, in ogni caso, il *mezzo preponderante* e più efficace davanti al quale ogni altro deve cedere. Del resto, quando il combattimento non ha lo scopo *diretto* della distruzione e questa diviene invece un mezzo (ad es. quando si ha per obiettivo la presa di una importante posizione), lo scopo è, in realtà, di preparare *indirettamente* le condizioni per una *più completa distruzione ulteriore*.

Pertanto, il combattimento è sempre la base di ogni e qualsiasi forma strategica e il concetto di distruzione delle forze avversarie rimane sempre, sia esso uno scopo od un mezzo, qualunque sia il criterio strategico o la forma tattica adottata, ben intendendo che esso è sempre legato all'altro criterio di *conservazione delle nostre forze*.

* * *

Sorge qui la distinzione fra tattica e strategia.

La strategia si occupa dell'impiego dei combattimenti agli scopi della guerra. La tattica, dell'impiego delle forze nel combattimento. Si vede dunque chiaramente come la strategia dipenda dal successo tattico, come la strategia sia legata alla tattica e non abbia in *se stessa* alcuna speciale virtù. Essa non può che preparare nel miglior modo i combattimenti ed utilizzarne i risultati volgendoli agli scopi della guerra.

Si potrebbe dire che ammettendo la logicità di una strategia ad obiettivo limitato, si sminuisce il valore della vera guerra, della guerra assoluta.

Tutt'altro. L'esperienza insegna che una strategia ad obiettivo limitato è possibile e spesso necessaria, ma è dovere della teoria « *collocare in testa la forma assoluta perchè serva da punto di direzione universale* ». Occorre « *non perdere mai di vista tale forma, e ravvicinarsi ad essa quando è possibile e quando è necessario* ».

D'altronde, ripetiamo, anche nella strategia ad obiettivi limitati il solo mezzo è il combattimento: si tratta sempre di distruggere le forze avversarie fino al raggiungimento degli scopi.

Se si esamina la storia contemporanea, si vede che il maggiore numero delle guerre non si è proposto l'abbattimento dell'avversario, ma solo uno scopo limitato.

Dopo la caduta di Napoleone ed il Congresso di Vienna, le condizioni politiche e sociali dell'Europa per lungo tempo non permisero, nè d'altra parte richiesero guerre a carattere assoluto.

La nostra campagna del 1848, la guerra di Crimea del 1855, la campagna in Alta Italia del 1859, la guerra danese del 1864, la guerra del 1866 sia in Boemia che in Italia furono tutte ad obiettivo più o meno limitato. La campagna del 1866 in Boemia non assunse carattere assoluto appunto per il preciso intervento della politica: il suo carattere di limitazione venne energicamente mantenuto da Bismarck in pieno contrasto con le intenzioni del comando supremo prussiano il quale, entusiasmato dalla vittoria, voleva abbattere l'Austria, contrariamente agli obiettivi politici. La guerra non è e non deve essere che la continuazione della politica con altri mezzi.

La guerra di secessione americana, quella del 1870-71, quella Turco-Russa del 1878 furono invece guerre di abbattimento: notiamo incidentalmente che per l'attacco strategico di abbattimento lanciato sulla Francia da Moltke, questi impiegò forze quasi doppie di quelle avversarie, che i Sudisti non caddero che sotto il peso di masse schiaccianti e che il frutto della vittoria dei Russi sui Turchi fu loro sostanzialmente tolto dall'intervento britannico. Ciò conferma il criterio posto da Clausewitz che per un attacco di abbattimento, non solo occorre avere forze tali da vincere l'avversario, parare al proprio logoramento e mantenere la prevalenza fino a che una rivincita appaia impossibile, ma anche da tenere a bada gli interventi stranieri che ordinariamente in tali casi si manifestano.

La guerra ispano-americana, la russo-giapponese, la italo-turca furono tutte, tipicamente, ad obiettivo limitato.

La guerra mondiale fu, per alcune nazioni e per volontà di alcune nazioni, guerra di abbattimento, ed anche in questo caso la Germania non fu abbattuta, come Napoleone nel 1813, che sotto il peso di masse schiaccianti.

Ripetiamo che la distinzione fatta da Clausewitz non ha un semplice valore speculativo, ma penetra profondamente tutta la guerra e influisce in modo decisivo sulla sua condotta: occorre pertanto avere idee chiare in proposito per non valutare erroneamente il « modulo » con cui la guerra deve essere diretta. Se si riflette *che nelle guerre ad obiettivo limitato i risultati parziali si sommano* —

come può facilmente constatarsi pensando agli esempi citati — *mentre nella guerra assoluta conta solo il risultato finale,* si vede come debba variare nei due casi la condotta della guerra.

5. - Alcune leggi della guerra.

Giova ora passare rapidamente in rassegna alcune delle leggi generali della guerra, alcune delle « conclusioni generali » messe in luce da Clausewitz, onde meglio orientare il lettore in proposito.

Abbiamo già fatto allusione al « *punto culminante della vittoria* », fenomeno che costituisce un carattere essenziale delle guerre di abbattimento, e intendiamo attrarre l'attenzione su questa legge, una delle più importanti della guerra. Essa è sviluppata nella nota aggiunta al capitolo 9° del Libro Settimo, e la riassumeremo brevemente.

Vi sono degli attacchi miranti all'abbattimento dell'avversario che riescono e conducono quindi direttamente alla pace. Ma questo risultato non è facile, e spesso essi giungono ad un punto in cui le forze dell'aggressore gli bastano appena per mantenersi sulla difensiva coprendo il territorio conquistato. Ciò si verifica per un altro rapporto di fatti, per un'altra legge ben accertata dalla costante esperienza, e cioè che « *l'attacco si esaurisce avanzando* ». Ora se l'aggressore, come spesso avviene, spinto dalla forza di inerzia o dal desiderio di sfruttare fino all'ultimo i successi iniziali, oltrepassa il punto di equilibrio delle forze, si verifica una reazione ed un rovesciamento. L'energia di questa reazione ed i suoi effetti *sono ordinariamente assai maggiori di quanto non si sia verificato nell'attacco.*

Questo fatto si può osservare in proporzioni estreme nella campagna del 1812 e, recentemente, nella campagna della Marna nel 1914 e nel grande attacco tedesco in Occidente nel 1918. Perciò, non solo è necessario prevedere tempestivamente questo punto culminante, ma occorre tenerne conto nello stesso progetto di campagna.

Altra importante conclusione di Clausewitz, la legge che si potrebbe chiamare dei « grandi successi »; *la grande soluzione è tutto, essa copre ogni insuccesso parziale;* pertanto gli effetti strategici si possono riportare ad alcuni « centri di gravità della potenza » (Libro Sesto capitolo 27°) la cui determinazione è di grande importanza per il piano di guerra.

Infatti l'urto contro il centro di gravità della potenza nemica produce la decisione. Incidentalmente è bene osservare che qui siamo nel campo strategico e non in quello tattico: l'applicazione di questo concetto alla tattica porterebbe ad attaccare nel punto più forte dell'avversario il che sarebbe precisamente l'opposto delle idee di Clausewitz in argomento.

La distinzione fra strategia e tattica secondo le definizioni già date, è di grande importanza: esse agiscono infatti con metodi sensibilmente differenti. La strategia agisce con delle *masse coerenti,* e quindi — da alcuni lati — può venir paragonata alla dinamica; la tattica invece agisce con *uomini armati* i quali si battono per la vita e per la morte ed in essa hanno parte dominante la psicologia e l'armamento. Confondere questi due aspetti della guerra è pertanto un vero regresso culturale.

Una delle differenze sostanziali è che « *la strategia esige l'impiego simultaneo delle forze; la tattica, l'impiego successivo* (Libro Terzo, capitolo 12°), questione che si ripercuote sull'importante argomento delle riserve.

Sono anche da citare fra le più notevoli:

— la « *legge dinamica della guerra* » circa gli stati di tensione e di riposo (Libro Terzo, capitolo 18°): « Quando una sosta sopravviene nelle operazioni, si stabilisce uno stato di riposo durante il quale le forze e le situazioni restano *in equilibrio.* Quando uno degli avversari riprende l'azione o ne manifesta l'intendimento e l'altro si oppone, nasce una *tensione* delle forze che dura fino alla decisione positiva o negativa. Dopo questa, si produce un movimento nell'uno o nell'altro senso. Sopravviene poi un nuovo stato di riposo e poi una nuova tensione con relativa soluzione, il movimento ricomincia ».

Da questa legge sorge una conclusione pratica importante: « le decisioni prese nello stato di tensione hanno maggiore importanza per le loro conseguenze che non avrebbero avuto nello stato di equilibrio e questa importanza cresce illimitatamente negli alti gradi di tensione »;

— la legge della « *persistenza dell'azione strategica* »: il risultato è sempre più fecondo nel punto in cui la vittoria è riportata; pertanto, l'azione di gettare le forze da una parte e dall'altra senza aver riportato successi completi deve considerarsi un male necessario » (Libro Secondo, capitolo 5°), il che costituisce una delle debolezze della guerra ad obiettivi limitati;

— la duplice legge della « *distruzione delle forze in battaglia* » (Libro Quarto, capitolo 11°): « la distruzione delle forze nemiche deve essere ricercata principalmente nelle battaglie generali e nelle loro conseguenze » e, inversamente: « scopo delle grandi battaglie deve essere principalmente la distruzione delle forze nemiche »;

— la « *legge della battaglia* »: « la minaccia sulle retrovie del nemico rende la sua sconfitta ad un tempo più probabile e più decisiva », legge che è il perno di tutte le manovre tattiche e strategiche;

— le varie leggi che condizionano l'attacco e la difesa nelle loro diverse manifestazioni, sia nella guerra di annientamento sia in quella ad obiettivo limitato, ecc.

Clausewitz constata poi che « la certezza e la grandezza del successo tendono costantemente in senso inverso » (legge *logico-dinamica* - Libro Primo, capitolo 2°) come è dimostrato anche da altri rapporti, ad es. dalla legge sugli *effetti della vittoria*: « più la vittoria è ravvicinata all'inizio dell'attacco strategico, più è facile; più si allontana spostandosi nell'interno del paese, più è decisiva » (Libro Ottavo, capitolo 9°); dalla legge sulla *convergenza e divergenza delle forze in strategia*: « la forma convergente conduce a più grandi successi, mentre quella divergente presenta maggiore sicurezza; la prima è più debole con uno scopo più positivo; la seconda, più forte con uno scopo negativo », ed infine, dalla legge sui *rapporti fra attacco e difesa nella guerra terrestre,* la quale costituisce il coronamento logico del pensiero di Clausewitz sulle due suddette forme di guerra: « *la difesa è la forma più forte della guerra, con uno scopo negativo; l'attacco la forma più debole con uno scopo positivo* ».

Su questo punto, Clausewitz è stato vivacemente attaccato dalla maggior parte dei critici, senza parlare di quelli che, invece di considerare l'offensiva come una delle forme della guerra, ne hanno fatto addirittura un sacro principio.

Eppure, basta mettersi dal punto di vista logico, scientifico di Clausewitz — senza nemmeno tener conto della costante esperienza storica — per convincersi come egli sia nel vero. Gioverà quindi accennare a questo punto di vista che egli svolge nei Libri Primo, Sesto e Ottavo.

Chi critica la legge di Clausewitz cade, generalmente, in varie inesattezze ed illogicità:

A) Con un giuoco di parole, si toglie alla difensiva ogni elemento offensivo e si conclude che la difesa è passività e quindi con-

duce al disastro. Ciò è ovvio: subire passivamente ogni colpo non significa nemmeno far la guerra. Ma Clausewitz dice appunto: « Ci si metterebbe in contraddizione con l'idea stessa di guerra .... ritenendo che la forma difensiva che presiede ad un insieme, ad una condotta di guerra, *debba estendersi a tutte le singole parti* ».

La difesa può manifestarsi infatti in vari campi; in quello politico-strategico (guerra difensiva), in quello puramente strategico (difesa di un teatro di operazioni), in quello della grande tattica (battaglia difensiva) e della piccola tattica (combattimento difensivo), ed in ciascuna di queste manifestazioni può e deve necessariamente avere degli elementi offensivi nel grado inferiore.

La difesa consta sempre di due parti ben distinte: *l'attesa e la reazione*: quest'ultima, di un ordine più o meno elevato, esplicantesi con azioni offensive più o meno potenti a seconda della situazione; pertanto, essa non può divenire passiva, ridursi cioè alla semplice attesa indeterminata, rinunciare all'elemento reattivo, senza essere del tutto irrazionale. Essa comprende *nella sua essenza stessa* degli elementi offensivi più o meno potenti a seconda del genere di difesa che si è potuto adottare e che vanno dalla battaglia offensiva al semplice contrattacco tattico nella battaglia difensiva.

La confusione delle idee deriva generalmente dal fatto che molti critici, dopo la campagna del 1870, avevano abolito la parola « difensiva » e avevano voluto vedere dovunque l'offensiva, anche dove la guerra non poteva razionalmente chiamarsi tale.

Non si tratta di contendere sulle parole, ma di riconoscere la più pura evidenza dei fatti. Osserviamo ad esempio quanto avviene nel campo puramente strategico, nella difesa di un teatro di operazioni. Chi intende *conservare* tale teatro contro un attacco strategico, quegli è in difensiva: attende e reagisce. La reazione può assumere varie modalità in relazione agli scopi ed ai mezzi:

1° tipo di Clausewitz - Battaglia offensiva, preferibilmente attacco di fianco (Custoza 1866 - Tannenberg 1914);

2° tipo - Battaglia controffensiva (Morhange 1914 - Seconda Marna 1918);

3° tipo - Battaglia difensiva (Piave 1918);

4° tipo - Ritirata con resistenze successive nell'interno del paese fino a che l'attaccante abbia oltrepassato il punto culminante, e battaglia offensiva (Marna 1914).

E' assolutamente evidente che tutti questi esempi si riferiscono a difensive strategiche di vario genere; ora, il compito della teoria e

della critica non è di confondere i fatti, di mescolare tattica e strategia comprendendo tutti i generi sotto la medesima denominazione; bensì di chiarirli e classificarli razionalmente in modo da facilitarne la comprensione.

B) Alcuni critici, abituati ai metodi della scuola dogmatica, credono che Clausewitz, affermando che la difensiva è la forma più forte della guerra, abbia voluto *consigliare la difensiva.*

Anzitutto Clausewitz studia la guerra dal punto di vista scientifico per analizzare, sceverare i fatti e constatare i loro rapporti, e quindi esclude di voler dare precetti e ricette.

Con la sua legge, egli constata un rapporto tra i fatti. Ora, quali sono questi fatti ? I critici vedono in certe guerre il conquistatore che avanza e si convincono che l'offensiva è la forma più forte della guerra. Ma ciò è piuttosto puerile. Il conquistatore avanza perchè ha una prevalenza di forze (materiale, tecnica o morale) sul difensore, ed appunto per questa sua situazione privilegiata può prendere l'offensiva; e non assume già l'offensiva per ottenere una prevalenza di forze.

Ma per paragonare scientificamente le due forme di guerra bisogna considerarle a parità assoluta di forze materiali e morali e con i loro diversi *scopi,* positivo e negativo. Allora si parte da un punto di vista razionale, ed è perciò che Clausewitz dice che la difensiva è *intrinsecamente* la più forte.

Inoltre, e questo spesso si dimentica, Clausewitz mette bene in luce che per acquistare la sua speciale forza, la difensiva *deve rinunciare, provvisoriamente almeno, allo scopo positivo.* Vi è dunque un superiore equilibrio tra forze intrinseche e scopi delle due forme di guerra, ed è appunto per questo superiore equilibrio che entrambe sono necessarie alla guerra, che esse si manifestano in tutti i gradi dell'azione. Si potrebbe dire che l'essenza dell'arte della guerra sta appunto nell'impiegare opportunamente l'alterno giuoco dell'attacco e della difesa, utilizzando di volta in volta, e nei vari gradi dell'azione, i vantaggi di ciascuna delle due forme, evitandone gli svantaggi.

(Continua).

KEMAL ATATURK

SOLDATO E STATISTA DELLA NUOVA TURCHIA

Prof. Amedeo Tosti, maggiore d'artiglieria

Il creatore della nuova Turchia, che così immaturamente è scomparso dalla scena del mondo, non aveva che 57 anni.

Era nato a Salonicco nel 1881. Suo padre, Ali Risa Bei — un modesto funzionario della dogana marittima, datosi poi ad un piccolo commercio di legname, per mandar un po' meglio innanzi la famiglia — avrebbe voluto che il figliuolo seguisse le sue orme, ma la madre, Zubeid Hanum, vigilava a preparargli un diverso destino.

« Mia madre — ricorda Kemal stesso — era ligia alle vecchie tradizioni ed usanze, e nel fondo del carattere serbava una religiosità mite ma ben ferma; mio padre, invece, era uomo di vedute liberali, piuttosto ostile alla religione e partigiano delle idee di occidente ». Questa divergenza di principi, insita nella sua famiglia e quindi anche nella sua educazione, rimase poi sempre come il *leit-motif* di tutta l'esistenza di Kemal; nato alla svolta di due epoche e sul limitare di due mondi, la lotta tra l'antico ed il nuovo, affacciatasi al suo spirito fin dall'infanzia, doveva decidere di tutto il suo futuro orientamento psicologico e politico.

Scomparso in ancor giovane età il padre, il giovane Mustafà dovette ridursi con la famiglia, rimasta nell'indigenza, in un alloggio a due ore da Salonicco, presso alcuni parenti, e là imparò a guardare le greggi ed a pulire gli stazzi. Vita dura e grama, ma all'aria aperta, che valse a fortificargli il corpo e ad indurirgli lo spirito; la madre, intanto, che seguitava a nutrire per lui progetti ambiziosi, trovava il modo di fargli riprendere gli studi, e più tardi, per mezzo di un amico del padre, di farlo ammettere alla Scuola militare di Salonicco. Vi rimase quattro anni ed altri tre ne passò alla Scuola dei cadetti di Monastir, donde, uscito tra i primi, fu ammesso alla Scuola di guerra, in Costantinopoli. Anni di studio e di meditazione, durante i quali il giovane allievo, sempre un po' chiuso ed appartato, dimostrò qualità singolari di ingegno e di tenacia; fu proprio il professore di matematica della Scuola di Salonicco, che gli diede l'appellativo di

Kemal, l'*eccellente*. Ed a Monastir, a chi gli chiedeva che cosa egli sperasse di diventare nella vita: *Ben olajaghin* (qualcuno), egli rispondeva, semplicemente.

Intanto, non limitando il suo desiderio di apprendere alle sole materie militari, studiava le lingue francese e tedesca, e le larghe letture accrescevano continuamente la sua cultura politica. Ciò doveva, naturalmente, condurlo a considerare tutti gli aspetti retrivi e negativi del regime che affliggeva il suo Paese; ma i suoi primi contatti con i gruppi politici che preparavano un rivolgimento in Turchia non tardarono a richiamare i sospetti delle autorità. Arrestato, fu tradotto davanti ad un tribunale militare, il quale si appagò di farlo imbarcare sopra una nave da guerra, che lo portò a Beirut e di là a Damasco, donde fu poi mandato a combattere contro i Drusi, che infestavano le montagne.

Ma anche da Damasco Kemal seguitava a mantenere i contatti con i suoi compagni di scuola e di fede, alcuni dei quali, annidati nello stesso Stato Maggiore, seppero fare in modo che egli potesse, dopo qualche tempo, tornare a Salonicco ed essere addetto al Comando del III Corpo d'armata.

Incaricato della sorveglianza delle ferrovie in Macedonia, se ne avvalse per viaggiare senza destar sospetto e per fare da intermediario fra il Comitato centrale rivoluzionario di Salonicco e le filiali sparse qua e là nell'Impero.

Pur mettendo, però, tutte le sue energie al servizio del Partito, Kemal agiva sempre con una certa autonomia e senza seguire pedissequamente i dettami dei Capi; non era uomo, egli, da adottare supinamente programmi già belli e definiti, e fin d'allora, del resto, il suo spirito chiaro e positivo avvertiva le debolezze delle teorie dei giovani Turchi. Non volle, perciò, farsi mai innanzi agli altri, rimanendo anche per gli amici impenetrabile e silenzioso: « il foglio bianco », come lo chiamavano. Quando scoppiò, alfine, il movimento rivoluzionario del 1908, Kemal non figurò neppure fra i capi.

Ben presto, però, egli assunse un atteggiamento avverso ai membri del Comitato « Unione e Progresso », i quali avrebbero voluto sostituire la dittatura di un partito all'assolutismo di Abdul Hamid, ed in una delle sedute, anzi, giunse fino ad affermare che l'una non sarebbe stata preferibile all'altro.

Per allontanarlo, allora, gli si fece affidare una missione in Tripolitania. Durante la guerra italo-turca, quindi, Kemal comandò, col grado di maggiore, un contingente di regolari turchi nel settore

di Derna; ma allorquando balenarono in Europa le fiamme della prima guerra balcanica, egli si affrettò a tornare in Patria ed a chiedere un comando.

Nominato Capo di Stato Maggiore di un Corpo d'armata, lottò contro i Bulgari, che erano giunti quasi alle porte della Capitale, e più tardi contribuì validamente alla riconquista di Adrianopoli, pur lasciando all'ambizioso Enver bey la gloria di rientrare per primo, alla testa di una brigata di cavalleria, nella città e di fregiarsi del titolo pomposo di « Conquistatore di Adrianopoli ».

Con Enver e con i suoi colleghi di triumvirato, Talaat e Diemal, Kemal fu sempre in aperta antitesi politica e militare, e quando scoppiò il conflitto mondiale, egli, vedendo ben chiaro verso quale delle due parti contendenti essi si proponessero di orientare il Paese, non tacque il suo dissenso.

Ma, iniziate che furono le ostilità, Kemal non volle essere e non fu che un soldato.

* * *

Nominato comandante della 19ª divisione, fu mandato con essa a contendere il passo alle truppe dell'Intesa, nella penisola di Gallipoli. E fu una difesa magnifica, quasi leggendaria, quella che i soldati di Kemal, trincerati, si può dire, fra mucchi di cadaveri, opposero su quella lingua di terra, abbeverata di sangue, ai bombardamenti continui delle navi ed ai furiosi attacchi delle fanterie. I nomi di Suvla, di Ariburnu, di Anafarta erano destinati a rimanere memorabili non soltanto nei fasti militari della Turchia, ma nella storia del valore umano. Perfino gli Inglesi, in una relazione ufficiale, dovettero ammettere che « poche volte nella storia l'iniziativa di un solo comandante di divisione può avere esercitato, in tre diverse occasioni, una così profonda influenza, non solo nel corso di una battaglia, ma sullo svolgersi di una intera campagna, e perfino sul destino di una nazione ».

Nel 1916, Kemal, diventato comandante del XVI Corpo d'armata, fu mandato a fronteggiare i Russi sull'estremo confine orientale della Turchia, e non soltanto riuscì ad arrestarne l'avanzata, ma, risollevato il morale oltremodo depresso dei suoi uomini, li riportò innanzi, ristrappando all'avversario importanti città, quali Bitlis ed Erzerum.

Vollero metterlo, più tardi, a fianco del generale Falkenhayn — l'ex Capo di stato maggiore dell'Esercito tedesco — il quale, alla

testa di una nuova Armata cui era stato dato il nome pomposo di « Ylderim » (folgore) avrebbe dovuto capovolgere addirittura la situazione in Asia Minore. Ma Kemal vide che questa non era che vana speranza; che l'esercito, logoro e depresso per gli sforzi impostigli e per gli errori commessi, non era più uno strumento adatto all'impresa progettata; che lo stesso Comando, così com'era costituito, non dava nessun serio affidamento, e fece allora di tutto perchè si rimanesse con le armi al piede: la « Folgore » così, rimase allo stato potenziale.

Ultimo e non gradito compito di Kemal nella guerra mondiale fu quello di assumere, nell'agosto 1918, il comando della VII Armata, estremamente decimata e mal ridotta, e di tentare con essa, ma invano, di arrestare la marcia degli Inglesi in Palestina ed in Siria. Dopo la perdita di Aleppo, Kemal si ritirò abilmente a sud della catena montagnosa che costituisce la frontiera naturale dell'Asia Minore, ordinando alle truppe rimastegli di difendere con lui, a qualunque costo, quel limite estremo.

Ed il nemico, infatti, non passò.

Quella linea, ch'era stata difesa fino all'ultimo sangue, divenne poi, press'a poco, la frontiera dell'attuale Turchia.

* * *

La sconfitta del suo Paese rattristò l'animo del generale, ma non valse nè a piegarlo, nè, tanto meno, ad umiliarlo.

Del disastro Kemal chiamò in cuor suo responsabile Enver Pascià, primo di tutti, e gli amici di lui, che egli aveva sempre avversati.

Travolti che furono quegli uomini dall'esito della guerra, Kemal comprese che con essi era tutto un mondo che crollava: l'Impero ottomano era, ormai, un colosso morente e nulla poteva risuscitarlo; l'ideale universalistico dell'Islam era diventato, anch'esso, una chimera; Sultanato e Califfato, un'ombra esangue.

La sola realtà che ancora sussistesse era il popolo turco, blocco compatto, omogeneo fra il Caucaso ed il Mediterraneo; il resto non era che ricordo e rovina.

Ebbene, la grande guerra aveva voluto far trionfare, appunto, il principio di nazionalità, come diritto assoluto dei popoli. Il popolo turco, quindi, avrebbe avuto anch'esso il diritto di costituirsi un nuovo Stato, sul quale logicamente avrebbe dovuto avere una piena sovranità. Ma fino a quando a Costantinopoli c'erano un Sul-

tano, una Corte, un clero ed anche un esercito ed un mondo politico, nella loro grande maggioranza ligi alle vecchie idee ed ai vecchi ordinamenti, era vano sperare che il progetto kemalista di uno Stato Nazionale, puramente turco e sul suo territorio naturale, potesse essere attuato senza lotta. Kemal, quindi, ritenne anzitutto necessario ridurre il popolo turco nel suo territorio originario e tradizionale, sganciandolo, per dir così, del peso morto del Sultanato e dal Califfato. Temperamento indomito di lottatore, poi, qual'era, accettò la lotta, e con abilità innegabile la condusse per vari anni, fino alla completa vittoria.

Nella vana speranza di ridurlo all'isolamento ed al silenzio, lo mandarono in Anatolia, sotto la veste di ispettore generale dell'esercito e con l'incarico di sedare Turchi, Curdi ed Armeni, che si levavano gli uni contro gli altri. Sbarcato, invece, a Samsun il 19 maggio 1919, Kemal prese ad esplicare un'azione politica ancor più intensa, riuscendo in breve a fare di quella regione una specie di roccaforte sua e dei suoi adepti, un centro di irradiamento delle sue idee. E quando da Costantinopoli, avvertito il pericolo, vollero intimargli il richiamo, egli fieramente rispose: « Resterò in Anatolia, finchè la Nazione avrà recuperato la sua piena indipendenza ».

La sfida era lanciata.

Pochi giorni dopo, Kemal si appellava a tutto il Paese, con un proclama, in cui, tra l'altro, diceva: « La Patria è in pericolo. Il Governo centrale non è più all'altezza dei propri doveri, e soltanto l'energia e la volontà della Nazione potranno salvare la Turchia . . . Abbiamo deciso di tenere a Sivas un congresso generale . . . » Ed a Sivas, ai primi di dicembre del 1919, furono gettate le basi del futuro, nuovo Stato, col cosidetto *Patto Nazionale.*

Dopo il congresso, Kemal si trasferì con i suoi ancor più all'interno del Paese, in quell'Ankara, di cui egli doveva far poi la capitale della nuova Turchia, e là affinò le sue idee, perfezionò i suoi progetti. Sorse così quello che fu chiamato « lo spirito di Ankara », e che aveva qualche cosa del paesaggio, in mezzo al quale era nato: di quella terra dura e magra, che rendeva aspra l'esistenza e faceva più dure e tese le volontà.

Ad Ankara, il 23 aprile 1920, fu inaugurata la prima Assemblea Nazionale: uno Stato contro lo Stato.

Allora, a Costantinopoli si pensò di ricorrere alla forza, e fu la guerra civile. Affrettatamente si mise su un'*armata del Califfo,* e se ne diede il comando ad un semiavventuriero, il circasso Ansavur,

con l'incarico di sopprimere ad ogni costo Kemal e disperdere i suoi seguaci. Ma anche la guerra civile volse in breve in favore di Kemal, verso il quale andavano man mano inclinando anche gli animi di coloro che fino allora erano stati dubitosi. Era il sentimento nazionale, che si ridestava e prendeva radici nel popolo, specialmente dopo ch'esso era stato tanto duramente colpito dal trattato di pace imposto dall'Intesa e che significava letteralmente la rovina dell'Impero. Unica speranza di salvezza si vedeva, ormai, in colui ch'era chiamato « il pascià di Angora », e questi, a sua volta, sentiva di avere in sua mano una forza nuova che, da lui plasmata e guidata, avrebbe potuto contare ancora qualche cosa nel Mediterraneo.

La guerra con la Grecia diede di ciò la migliore dimostrazione.

* * *

L'astuto Venizelos aveva voluto che l'Esercito greco diventasse, come si disse allora, « la spada d'Europa » in Asia Minore, per poter porre un'ipoteca su terre che erano state greche assai prima che i Turchi apparissero in esse. Era fatale lo scontro con il nascente Stato Kemalista.

Fu una guerra lunga, aspra, accanitissima da una parte e dall'altra. Sembrava tornata l'epoca delle guerre Persiane, tanto i Greci erano convinti che fosse come un dovere storico per loro di ricacciare gli Asiatici dalle soglie d'Europa; i Turchi, dall'altro canto, sentivano di lottare per la loro stessa indipendenza, e ciò dava ad essi un coraggio disperato.

Il dramma bellico si svolse in tre tempi, e durò diciotto mesi.

Al principio della primavera del 1921, il comandante in capo delle armate greche, generale Papulas, avanzò a marce forzate contro i Turchi, del tutto impreparati, ed il Re Costantino accompagnava le truppe. La mèta da raggiungere era la ferrovia dell'Anatolia, la cui perdita avrebbe posto i Turchi in condizioni difficilissime.

Le divisioni meridionali dell'esercito greco si impadronirono delle colline di Dumlu Punar, ad ovest di Afium - Kara - Hissar, che hanno largo dominio su tutta la regione circostante. I Turchi, malamente guidati dal generale Refet Pascià, furono in breve costretti ad abbandonare sia la città di Afium che la ferrovia. Ma più a nord i Greci si trovarono di fronte Ismet Pascià, ben diversa tempra di comandante, il quale respinse per ben tre volte gli energici assalti dei Greci, costringendo alfine il gen. Papulas ad abbandonare l'impresa, a sgombrare Afium ed a tornare sulle posizioni di partenza.

Ma anche i Turchi erano talmente logori e depressi, da non poter neppure tentare l'inseguimento.

Ai primi di luglio, però, i Greci, compiuto uno sforzo veramente poderoso in uomini ed in denaro, poterono esser pronti per riprendere la lotta; e nonostante la torrida estate asiatica, un nuovo esercito ellenico si mise di nuovo in marcia contro i Turchi, sotto gli occhi del suo Re ed al grido di « Ellade ed Europa ».

Questa volta, il generale Papulas, trascurando il nodo ferroviario più importante, diresse la sua offensiva più a sud, verso Kutaja, e riuscì a battere Ismet; rioccupata, quindi, Afium - Kara - Hissar, prendeva a risalire verso nord.

Fu allora che intervenne Kemal. Recatosi al quartier generale e resosi subito conto della situazione, egli ordinò che si rompesse il contatto col nemico e che si iniziasse una ritirata generale verso l'est. Atto, questo, di un ardimento disperato, che poteva essere compiuto solo da un grande Capo, cosciente della responsabilità che assumeva ed in pari tempo sicuro della propria forza e della propria decisione.

Le desolate steppe dell'Anatolia videro sfilare per giorni e giorni colonne di soldati stanchi e cenciosi, seguite da una coda interminabile di carri, carichi di donne, bambini, masserizie: pareva che i Turchi se ne tornassero, senza beni e senza speranze, verso quel fondo dell'Asia, da cui tanti secoli addietro erano partiti.

Ma in un lurido vagone di terza classe, che viaggiava verso Ankara, alla luce fumosa di una lampada a petrolio, Kemal, curvo sopra una carta che teneva spiegata sulle ginocchia, immobili e tesi tutti i lineamenti del viso, seguitava a studiare le curve del terreno ed a piantare spilli. Voltosi poi ai pochi che lo attorniavano, disse: « Fra un mese avremo in mano il nemico ! ».

Parve, in quel momento, l'asserzione di un esaltato; spirava, però, da quell'uomo tale un senso di forza e di sicurezza, che l'unica speranza di salvezza si vide in lui. Gli fu offerta, quindi, la direzione suprema della guerra, ed egli accettò, ma a patto che « per tre mesi gli fossero trasmessi tutti i diritti ed i pieni poteri dell'Assemblea Nazionale ».

Era la dittatura; la *suprema lex* delle grandi ore della Storia.

Ottenutala, Kemal non disse che poche parole: « La mia fiducia, la mia certezza che noi possiamo vincere il nemico non sono mai state scosse; lo proclamo oggi con tutta l'anima, di fronte a quest'Assemblea, di fronte alla Nazione, di fronte al mondo intero ».

Dopo la loro vittoria, i Greci erano stati costretti a concedere agli avversari un respiro di quattro settimane. Non era agevole lanciarsi alle spalle dell'avversario in quel deserto torrido che si apriva loro innanzi, e d'altra parte si pensava che i Turchi non avrebbero potuto arretrare all'infinito, per non abbandonare Ankara, la città ch'era come il simbolo del giovane Stato rivoluzionario.

Ma i Turchi fecero fronte ancor prima di quello che i Greci si attendessero, ed il 24 agosto s'impegnava la nuova battaglia; quella che fu detta « della Sakaria ».

Da una povera casa di contadini, nel villaggio di Alagosc, Kemal dirigeva la battaglia, vestito di una uniforme scura da semplice soldato, senza mostrine e senza gradi di sorta.

L'una dopo l'altra giungevano dalla fronte notizie gravi, preoccupanti: il Kara Dagh, il più importante nodo montuoso della regione era perduto all'ala destra; il centro e l'ala sinistra reggevano a mala pena.

« Tener duro », ordinava Kemal, ed intanto alimentava, con abile dosamento di uomini, i settori che maggiormente ne avevano bisogno. « Finchè i Greci non abbiano conquistato il Djala Dagh (l'ultima catena di montagne prima di Ankara) — soggiungeva — la situazione non è disperata ».

Ed il Djala Dagh, infatti, non fu preso, ed al quindicesimo giorno di lotta i Greci, sfiancati dal caldo, dalla sete, dal terreno, rallentavano dapprima gli attacchi, accennavano poi a ritirarsi.

Era il 7 settembre 1921; il settimo anniversario della battaglia della Marna.

Là sui monti dell'Anatolia, come già sulle sponde del fiume di Francia, improvvisamente si capovolgevano le sorti di una grande battaglia. Da quel giorno, infatti, l'iniziativa passava nelle mani dei Turchi, ed una settimana dopo, in capo a ventidue giorni di battaglia, i Greci battevano in ritirata.

Nelle acque insanguinate della Sakaria era tramontato per sempre il sogno di un grande Impero ellenico.

Però, anche i Turchi erano stanchi e decimati, onde dovettero rinunziare ad inseguire il nemico; Kemal aveva vinto l'avversario, ma senza colpirlo a morte. La partita decisiva, quindi, doveva essere rimandata all'anno seguente.

Durante la stasi invernale, non mancò la diplomazia europea di tentare una conciliazione fra i due contendenti, ma Kemal comprese che i sacrificati non sarebbero stati certamente i Greci, ed evi-

tando quindi, molto abilmente, di cadere nei lacci tesi dai diplomatici, andò preparando, con decisione inflessibile, la ripresa della lotta.

Per poter cogliere di sorpresa il nemico, tutti i preparativi furono compiuti nel massimo segreto. Di una brevità napoleonica fu l'ordine del giorno lanciato da Kemal alla vigilia dell'offensiva: « Soldati ! La nostra mèta è il Mediterraneo ! Avanti ! ».

All'alba del 26 agosto 1922 — a quasi un anno di distanza dalla battaglia della Sakaria — le truppe turche attaccavano quel bastione delle alture di Dumlu Punar, presso Afium, che avevano perduto l'anno prima, e lo conquistavano di slancio, nonostante la superiorità numerica dei Greci; il loro generale in capo, Hodjanesti, che se ne stava a Smirne, lontano circa 300 km. dalla fronte, perse addirittura il controllo della battaglia, e fu per questo degradato; il generale Tricopis, che gli successe, appena nominato cadde prigioniero.

Precipitosamente, i Greci si ritirarono su Smirne, che il 9 settembre furono costretti a cedere alle avanguardie turche, giunte alle porte della città in fiamme.

La guerra era finita, con la piena vittoria dei Turchi contro la Grecia ed i sostenitori di essa; l'Assemblea Nazionale di Ankara salutava in Mustafà Kemal *el Gazi,* il vittorioso.

Dopo l'armistizio di Mudania (ottobre 1922) Kemal, resistendo a pressioni politiche dell'Inghilterra ed a minacce di navi nei Dardanelli, volle e seppe difendere ad ogni costo la vittoria, rimanendo in armi fino a quando, a Losanna, il nuovo Stato turco fu riconosciuto padrone di tutta l'Asia Minore e di Costantinopoli.

I tempi, ormai, erano maturi, perchè al posto del crollante Impero ottomano fosse sostituita una giovane repubblica; non per nulla, con quattro anni di operosità instancabile ed appassionata, Kemal aveva risvegliata la Nazione sopita, l'aveva addestrata alle armi e le aveva dato una coscienza nuova. Per opera di lui esclusivamente, il morale della gente turca era stato completamente trasformato, passando dall'avvilimento disperato al trionfante orgoglio nazionale di una Turchia ritornata turca.

Il 29 ottobre 1923, l'Assemblea Nazionale proclamava la costituzione della repubblica turca, e Kemal ne veniva eletto Presidente con pieni poteri. Il soldato, ora, poteva cedere il posto all'uomo politico.

* * *

In condizioni, intanto, ancor più difficili di quelle contro le quali aveva dovuto lottare Pietro il Grande, egli andava creando la nuo-

va Capitale dello Stato; le paludi venivano bonificate, si costruivano gli acquedotti, sorgevano gli edifici pubblici, gli alberghi, le scuole.

Con un'attività prodigiosa ed un rigido procedimento logico, il *Gazi* spezzava tutte le antiche forme, rompeva i legami tradizionali, ed adattava il Paese a quelle forme della vita occidentale che gli sembravano indispensabili alla conservazione ed alla prosperità del Suo paese, pur conservando ad esso — ciò che può sembrare quasi un paradosso — il suo carattere orientale. Giustamente fu detto che « l'Oriente, proprio mentre si impadroniva degli strumenti della civiltà occidentale, si liberava dell'Occidente ».

Quale sia stata l'opera di riformatore di Kemal, sarebbe troppo lungo esporre.

Le riforme più audaci e radicali che rimarranno legate al suo nome sono, senza dubbio, la separazione, prima, del Califfato dal Sultanato; la sostituzione, quindi, della nuova Repubblica al posto di entrambi, ed il trasporto della capitale da una città marittima ad un posto sicuro e centrale, dentro terra, così come aveva fatto Giorgio Washington.

Ma non vi è campo della vita nazionale, in cui egli non abbia impresso una poderosa orma rinnovatrice: dagli ordinamenti istituzionali alle leggi fondamentali dello Stato, dagli ordinamenti giudiziari agli scolastici, dalla legislazione sociale alle organizzazioni assistenziali e di previdenza, dai lavori pubblici all'agricoltura.

E poi, tanti altri provvedimenti, radicalmente rivoluzionari: la liberazione della donna turca dall'uso del velo e dalla prigionia dell'harem; l'abolizione del fez e dell'antico calendario turco; la riforma dei vecchi codici turchi, informati alla mentalità del clero mussulmano; l'abolizione dei vecchi numeri turchi e della grafia araba; la traduzione delle Sacre scritture nella lingua viva; la repressione del vergognoso commercio dell'oppio; l'imposizione dei nomi di famiglia in un paese che non ne aveva mai avuti; il conferimento alle donne dello stesso diritto di voto degli uomini.

L'opera di Kemal rimane, tuttavia, incompiuta. Troppo ancora gli rimaneva da fare — anche perchè troppo poco prima di lui era stato fatto —, ma quello ch'egli potè compiere in quindici anni di Governo costituisce già uno sforzo titanico, che mentre è valso a ridare ad un paese profondamente decaduto gli storici valori del suo passato, basta per eternare il nome di Kemal Ataturk come quello di un grande Capo militare e di uno tra i più audaci riformatori dei tempi moderni.

LA GIORNATA CELEBRATIVA DELLE FORZE ARMATE

ANDREA PREVOST, maggiore di fanteria

Da quando il Duce ebbe assunto personalmente, con gesto pieno di simbolica potenza e con atto di perfetto tempismo, la somma delle responsabilità della preparazione militare del Paese, le pulsazioni del ritmo della Nazione, anche in questo importante e delicato settore, sono divenute così formidabili e possenti da presentare un grado altissimo di progresso; perchè nulla sfugge all'occhio del Capo, il quale dalla quotidiana analisi del complesso e dinamico moto della Nazione trae gli elementi essenziali per un progressivo e rapido potenziamento in rapporto alla nuova funzione imperiale del Paese.

Grandi e piccole cose, grandi e piccoli provvedimenti, ma tutti indirizzati, in una armoniosa ed armonica concordanza di intenti e con una indispensabile coerenza, verso il successo perchè il successo stesso sia assoluto in questo magnifico respiro ed in questo dinamico clima fascista nel quale oggi vive e pulsa la Nazione.

Ora al Duce — oggi che la Nazione ha un solo volto, quello militare; che lo spirito della Nazione è divenuto eminentemente eroico, proteso come è nella imponenza di uno sforzo volitivo che sa la bellezza dell'epoca; che l'autonomia della coscienza italiana, nata coi Fasci, è divenuta una formidabile realtà — non poteva sfuggire il valore morale e spirituale che ne sarebbe derivato al popolo dalla celebrazione solenne — in determinate date — delle glorie e degli eroismi delle Forze armate, che sono il presidio e la garanzia della potenza della Patria.

Perchè nel cammino di un popolo i simboli, che vengono a racchiudere le ragioni supreme del vivere sia di individuo e sia di Nazione, assumono realtà, vita e palpito come di cosa presente e pulsante; allo stesso modo le date delle celebrazioni rispondono al bisogno dell'animo di riassumere e di fissare gli ideali morali della vita della Nazione per divenire incisioni e registrazioni della storia nel tempo.

Queste date si concretano sotto forma di luce interiore che fatta di passione, di bellezza e di fede, illumina ogni sentimento ed ogni

opera così che sotto il suo riflesso si può sentire tutto l'intimo valore trascendere dall'individuo per assurgere alla collettività, sulla cui azione esclusivamente unitaria e disciplinata si basa la grandezza e la potenza della Nazione.

Perciò oggi che l'Italia ha una vera coscienza militare — la quale è la realtà materiale e spirituale più concreta per una Nazione che voglia farsi rispettare — e che il Fascismo ha posto a fondamento di tutto il sistema della nuova vita della Nazione la rivalutazione e l'esaltazione di quei valori guerrieri che condussero dapprima a Vittorio Veneto e, successivamente, a breve distanza dal gigantesco sacrificio, all'Impero sui colli di Roma, l'esaltazione delle Forze armate assume una importanza particolare nel cuore del popolo, poichè pone all'ordine del giorno della Nazione l'elevazione a simbolo delle virtù militari che sentiamo in noi come la risultanza di una idealità divenuta parte integrale di noi stessi; tanto integrale che oggi essa si estrinseca imperiosamente in quella forma più tipicamente e spiritualmente spontanea che è il volontarismo di massa.

Infatti nel suo rinnovellato spirito guerriero — potenziato nel clima storico, politico e morale che il Duce ha creato con una propaganda che va dall'intervento fino ad oggi — il popolo italiano ha la coscienza precisa del valore, della formidabile potenza e della precisa missione imperiale delle sue Forze armate, onde non può esservi dubbio che il provvedimento deliberato dal Duce — che fante e mutilato Egli stesso non dimentica di essere stato il combattente che prese parte ai sanguinosi ed epici assalti sulle infuocate petraie del Carso e vide e sentì le tambureggianti raffiche di ferro abbattersi sulle nude trincee ove il fante attendeva l'ora dello scatto per quello sbalzo che diveniva liberazione — non risponda ad un voto spontaneo di tutto il popolo, che già nell'annunciata giornata del soldato aveva intese sancite le ragioni che avevano spinto a dare un palese segno di gratitudine e di ammirazione per il glorioso Esercito di Vittorio Veneto.

Con la nuova e sapiente disposizione il Duce ha stabilito le giornate celebrative per tutte le Forze armate; quattro giornate annuali di virile e raccolta celebrazione, nelle quali ciascun cittadino si rivolgerà con una particolare attenzione a quelle che sono le espressioni più integre e più gagliarde del suo stesso spirito affinchè ne riconosca la bontà e la potenza.

Il 9 maggio è la giornata per l'Esercito; il 10 giugno per la Marina; il 28 marzo per l'Aviazione; il 1° febbraio per la Milizia.

Come ognuno può rilevare, ciascuna di queste date ha un suo valore ed un suo grande e particolare significato nazionale.

Nel 9 maggio — data che il Duce ha fissato per la giornata che celebrerà l'Esercito — vi è tutta la sintesi della millenaria gloria militare del popolo italiano. E' una data che ritornerà sempre col suo luminoso corteo di sacrificio e di gloria, di orgoglio e di nostalgia, di memorie e di speranze poichè in essa è la sintesi degli eroismi compiuti dal nostro Esercito attraverso i secoli, nel periodo del Risorgimento, nella prima guerra d'Africa, nella guerra Libica, nella grande guerra — in quella realtà formidabile che ricorda la prima e vera prova, il primo e grande urto dell'Italia costituita in Nazione e vinto da tutto il popolo in armi — e nella guerra etiopica che si concretò in una marcia fulminea, e in una gara trionfale di sacrifici, di volontà e di eroismi, riconsacrando di fronte al mondo intero il valore e la potenza delle nostre armi unitamente al possente ed incrollabile spirito guerriero di nostra gente.

L'esercito sente oggi in pieno l'orgoglio di questa celebrazione, che è il più chiaro riconoscimento del suo spirito di dedizione e del suo spirito di sacrificio, di quello spirito che lo rende sempre pronto in qualunque ora ed in qualunque momento a lanciarsi avanti per la sempre maggiore gloria della Patria.

Il 10 giugno è la data celebrativa della Marina; essa, che ricorda l'affondamento della più potente unità che vantasse la flotta degli Absburgo, la «Santo Stefano», varrà a ricordare l'ardimento dei marinai d'Italia e l'esaltazione del sereno coraggio e della perizia marinara dimostrata, nella diuturna e snervante vigilanza, dai nostri nocchieri, i quali hanno consacrato la rinascita della formidabile flotta nazionale, attraverso la vittoria, in un più ampio respiro e nel più sicuro dominio del nostro mare.

Nelle giornate del 28 marzo e 1 febbraio rispettivamente per l'Aviazione e per la Milizia sarà esaltata la data di fondazione delle due armi.

E' naturale e giusto che il Regime creatore di queste due armi giovanissime ne volesse la celebrazione nelle date di fondazione.

Dopo la guerra mondiale quell'Aviazione, che ci aveva dato il dominio dell'aria ed aveva vietato agli aerei nemici il libero passo verso le nostre fiorenti città, era stata, dagli incoscienti politicanti del dopoguerra, distrutta come cosa inutile.

La volontà di Benito Mussolini fece risorgere meravigliosa l'ala d'Italia forgiandone un formidabile strumento di potenza e di eroi-

smo. E, prima sui cieli africani, poi in quelli di Spagna, l'aviazione italiana, la più moderna e perfetta di tutte, ha compiuto prodigi e si è imposta all'ammirazione ed al rispetto del mondo.

Il 1° febbraio si celebreranno i fasti della Milizia. Vigile custode della Rivoluzione essa non si è fermata a questo suo grande compito ed ha cooperato con l'esercito alla conquista dell'Impero. Poi è scesa gagliarda nelle terre di Spagna ed ha imposto al nemico la sua indomita volontà ed il suo ardire guerriero.

In tutte queste giornate nelle quali la fierezza dei soldati d'Italia balzerà alta nella luce della Patria, tutto il popolo italiano si stringerà attorno alle Forze armate con quell'orgoglio che gli deriva dal privilegio di essere il soldato d'Italia l'espressione più forte, più bella e più gagliarda della sua maschia potenza.

LETTERATURA COLONIALE [1]

TREVES: *La formazione dell'Impero coloniale italiano.* - B. VALENTINO VECCHI: *Dell'arte militare coloniale.* - VARO VARANINI: *Le nostre imprese coloniali narrate ai giovani.* - DE AGOSTINI: *La Libia turistica.* - CESARE CESARI: *Orme d'Italia in Africa.* - MINISTERO DELL'AFRICA ITALIANA: *Annali dell'Africa italiana* (Volume I). - RAFFAELE DI LAURO: *Corso di storia e politica coloniale.* - C. T. I.: *Guida dell'Africa Orientale Italiana.* - CARLO DE RYSKY: *Ali tricolori in Africa.* - ERNESTO QUADRONE: *Sahara, genti e paesi.*

Volge quasi alla fine la pubblicazione di un'opera di grandissima importanza fatta dalla Casa Treves: « *La formazione dell'Impero coloniale italiano* », storia completa, precisa, documentata, ricca di tavole fuori testo e illustrazioni (duemila fra ritratti, vedute, riproduzioni, cartine geografiche).

Compilata in tre anni di lavoro con ricerche minuziose e scrupolo estremo per quanto riguarda l'antefatto della conquista abissina, e con la conoscenza diretta e personale dei luoghi e degli avvenimenti per quanto riguarda la conquista stessa, l'opera dà una completa visione panoramica della nostra storia coloniale, dalle prime esplorazioni dei pionieri fino alle dolorose vicende del 1896, da questa alla conquista della Libia, dalla sistemazione definitiva della grande colonia mediterranea fino allo scoppio delle ostilità con l'Abissinia, al trionfo delle armi italiane, alla proclamazione dell'Impero, al suo definitivo assetto autarchico.

L'opera è costituita di tre parti: I. *Le prime imprese coloniali;* II. *La Rinascita coloniale*; III. *L'Impero.*

La 1ª parte ricorda le imprese di Roma in Africa, l'opera dei nostri pionieri e le nostre campagne in Etiopia. Ricordiamo i pionieri:

Daniele Comboni, missionario, morto a Kartum dopo aver combattuto per 24 anni contro lo schiavismo.

Giovanni Miani, morto di febbre a Munsa, nel paese dei Mombottù, nel 1871.

Guglielmo Massaia, missionario, che permase 35 anni nell'alta Etiopia, nel Galla e nello Scioa.

---

(1) V. fascicolo di maggio 1938 - XVI.

Giovanni Chiarini, morto in prigionia nel Ghera nel 1879.

Pellegrino Matteucci, ucciso dalle febbri a Londra nel 1881, appena compiuta la grande traversata africana da Kartum al Golfo di Guinea.

Giuseppe Giulietti e *Giuseppe Biglieri*, massacrati in Dancalia nel 1881.

Romolo Gessi, il fido compagno di Gordon, l'eroe di Kartum, morto a Suez nel 1881.

Carlo Piaggia, spento dalle febbri a Karkoi, fra i Beni Sciangul, nel 1882.

Orazio Antinori, spento dalle febbri nello Scioa nel 1882.

Pietro Sacconi, ucciso nell'Uebi Scebeli nel 1883.

Maurizio Bonfante, spento dalle febbri a Massabe nel 1883.

Gustavo Bianchi, massacrato nel 1884, con i compagni *Cesare Diana* e *Gherardo Munari*, nella regione del Birù, in Dancalia.

Gian Pietro Porro, Paolo Cocastelli di Montiglio, Gian B. Licata, Gerolamo Gottardi, Umberto Romagnoli, Paolo Bianchi, Guglielmo Zanini, tutti massacrati nel 1886 presso Gildessa, nel Harar.

Eugenio Ruspoli, caduto, per un incidente di caccia, non lungi dal lago Stefania nel 1892.

Antonio Cecchi, ucciso nella foresta di Lafolè nel Benadir, nel 1896, insieme coi comandanti *Maffei* e *Mongiardini*, i sottotenenti di vascello *Baraldi, De Cristofaro, Sanfelice*, guardiamarina *Guzolini*, i tenenti commissari *Baroni* e *Gasparini*, il tenente medico *Smuraglia*, il funzionario di dogana *Quiti* e sei nostri marinai.

Maurizio Sacchi, trucidato in regione Gandi, presso il lago Margherita, nel 1896.

Vittorio Bottego, trucidato a Gobo nel 1897.

Pietro Antonelli, l'esploratore dello Scioa, deceduto nel 1901 per malattie contratte in Africa.

Augusto Franzoi, che riuscì a farsi consegnare dalla crudele regina del Ghera le spoglie di *Giovanni Chiarini*.

Ugo Ferrandi, la cui vita fu tutta legata all'opera di penetrazione italiana nella Somalia.

S. A. R. il Duca degli Abruzzi, che dedicò gli ultimi anni della sua vita alla colonizzazione della terra somala, e vi morì.

Raimondo Franchetti e *Ludovico Nesbitt*, gli arditi esploratori della Dancalia, entrambi deceduti in inattese sciagure aviatorie.

— La 2ª parte è dedicata alla guerra italo-turca e alla Libia. Si chiude con la sistemazione delle nostre colonie nel dopo guerra.

E' interessante, fra i documenti pubblicati, questo brano di una conferenza di Enrico Corradini, tenuta in Milano nel 1900 per persuadere il Governo e il Paese all'impresa tripolina.

« Noi combattiamo per spingere l'Italia a occupare la Tripolitania, perchè reputiamo che all'Italia ciò sia necessario.

« L'Italia, senza contare i milioni di emigranti, ha una popolazione quasi eguale a quella della Francia; mentre il suo territorio è, poco meno, circa la metà.....

« Popolazione dunque troppo numerosa in una Patria troppo piccola. E quando è così, o bisogna conquistar colonie, o emigrare, o diventare maltusiani. Ma diventare maltusiani è vile, emigrare è servile, e solo conquistar colonie è degno di libero e nobile popolo.....

« Inglesi, francesi, americani, tedeschi, austriaci, fanno già ressa intorno alla Tripolitania per sfruttarla. E già rapidamente si creano laggiù interessi di alcuni di loro, se non di tutti, e quando di tali interessi la Tripolitania sarà piena che avverrà di noi ?

« Ne saremo esclusi ».

La 3ª parte prende le mosse dalla situazione dell'Etiopia nel 1935, e descrive la nostra guerra in A. O. con un cenno della lotta contro le sanzioni.

— Come appare dalla intelaiatura che abbiamo riportato, questa « *Formazione dell'Impero coloniale italiano* » è una vera miniera di notizie, uno strumento indispensabile di consultazione per uomini politici, giornalisti, commercianti ed ufficiali.

Le molte centinaia di ritratti di combattenti, di caduti, di decorati che illustrano l'opera, insieme alle vedute fotografiche, alle cartine schematiche, alle riproduzioni di disegni e di schizzi destano particolare interesse (1).

Fino al 1915 l'Italia non aveva un trattato d'Arte Militare Coloniale. Fu caratteristico il fatto che entrammo in campagna con un fascicoletto pubblicato dal nostro Corpo di Stato Maggiore, e con la *Guerre en Afrique* del Fritsch francese, di data 1882 !

Nel 1915 il capitano di S. M. Corselli per incarico del Ministero delle Colonie compilò il libro *Guerra in Colonia,* che fu distribuito ai vari comandi coloniali. Recentemente il maggiore Moricca ha scritto un trattato di *Arte Militare Coloniale.*

Ora Valentino Vecchi, vero « coloniale di razza » perchè ha viaggiato lungamente in Africa, ha pubblicato un manuale: *Dell'Arte Militare Coloniale,* veramente succoso e pratico, che è la raccolta delle lezioni da lui tenute al Corso Superiore di Cultura coloniale fascista presso la R. Università di Milano.

In dieci capitoli sono trattate le seguenti parti:

Geografia dell'Africa del Nord-e Orientale: terreno, clima e parte antropica.

---

(1) Treves, Milano. La pubblicazione è fatta a dispense di 48 pagine in ottavo grande. L. 5 ogni dispensa.

Caratteristiche della guerra coloniale dal punto di vista organico, strategico, tattico, logistico, terreno, risorse, truppe (indigene e nazionali).

Attuazione della guerra: penetrazioni metodiche, colonna operativa tipo e colonne volanti.

L'Ufficiale coloniale.

Dal punto di vista militare l'Autore considera le nostre colonie nei riguardi della diversa ubicazione rispetto alla Penisola, e perciò rispetto alle linee di comunicazione.

« Tutto il bacino meridionale del Mediterraneo costituisce un enorme ponte di liquido fra l'Italia e la Libia; campo sconfinato di movimento per navi da guerra e convogli che in circa 20 ore possono raggiungere la costa nord-africana.

« Il vasto catino mediterraneo non ha che una impercettibile fenditura verso sud, il canale di Suez, passaggio obbligato, forche Caudine, barriera politico-doganale d'incalcolabile peso, attraverso la quale solamente possiamo arrivare alla nostra Africa Orientale (otto giorni per l'Eritrea, quattordici per gettar l'ancora a Mogadiscio), pena la circumnavigazione del continente nero, pel Capo di Buona Speranza, impresa praticamente inattuabile cui non si potè ricorrere neppure durante la campagna italo-etiopica, per quanto vari motivi d'ordine economico (i nostri piroscafi postali di 11.000 tonnellate pagavano circa mezzo milione di tassa ad ogni passaggio Porto Said-Suez e viceversa) e politico (le sanzioni) invogliassero fortemente il Governo italiano a realizzarla ».

Ordinamenti militari ed arte militare coloniale avranno dunque fisonomia ed essenza del tutto particolare e contingente secondo che noi li immaginiamo attuati per i nostri possedimenti del Nord Africa o per quelli dell'Africa Orientale.

« Questa affermazione ha tanto più valore, se si tiene conto della differente natura delle due regioni africane; del carattere e risorse fisiche degli abitanti; delle religioni, costumanze, tradizioni diverse e specialmente, rispetto la materia da noi trattata, della diversa attitudine guerriera che caratterizza i popoli africani ».

Risorse:

« Le risorse umane delle nostre colonie diventano ora senza limiti col possesso di un immenso serbatoio di ascari quale l'Impero etiopico, la cui popolazione si può ritenere aggirarsi sugli otto milioni di abitanti. L'Italia, fra due o tre anni potrebbe, io credo, mettere in campo senza eccessivo sforzo, sei-settecentomila soldati di colore che, allevati alla nostra scuola, formerebbero tale un peso su qualsiasi situazione politica, da far riflettere chiunque » (1).

(1) B. Valentino Vecchi: *Dell'arte militare coloniale.* — Milano, Casa editrice Bietti. L. 5.

Le nostre imprese coloniali narrate ai giovani, di Varo Varanini, sono un libro modesto, semplice, senza pretese, scritto per la generazione che sorge, la quale *trova* quello che è stato fatto in cinquant'anni appena (sarà appena un'ora nella vita di un popolo) e *deve* sapere come in un cinquantennio la piccola e negletta proletaria, l'Italia di cinquant'anni fa, sia riuscita a farsi un grande impero coloniale.

Il libro comincia col narrare scrupolosamente le nostre imprese coloniali, a cominciare dall'acquisto di Assab (1869), dall'occupazione di Massaua (1885) e dall'acquisto del Benadir (1885-89); poi tratta particolarmente dell'Etiopia, Somalia, Libia, Impero.

Così per ogni colonia abbiamo sott'occhio le varie tappe della conquista, ossia il *Rosario della gloria,* con la completa enumerazione dei fatti d'arme, resi ancor più intelligibili da schizzi, figure e cartine.

Coi fatti d'armi vengono particolarmente ricordati i Capi e gli Eroi, ossia tutte le medaglie d'oro; nè manca mai un ampio cenno sull'azione svolta dalla Marina e dall'Aviazione.

Le minori spedizioni d'oltremare, da pochi conosciute, ossia quella di Candia (1897-99) e la spedizione in Cina (1900-1901) sono pure ricordate.

Alla conquista dell'Impero è dedicata buona parte del libro, e gli schizzi spesseggiano, in modo che riesce chiarissima al lettore la descrizione di tutti i combattimenti, fatta più analiticamente.

Il libro si chiude con la proclamazione dell'Impero fatta dal Duce nel 9 maggio 1936, squillante monito per l'avvenire:

« *Il popolo ha creato col suo sangue l'Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi* » (1).

La Libia turistica. Questa bellissima pubblicazione del prof. De Agostini, edita sotto gli auspici dell'Ente Turistico ed Alberghiero della Libia, ha lo scopo di orientare i visitatori della nostra magnifica colonia mediterranea, mediante notizie e cenni descrittivi e statistici, carte geografiche, piante e illustrazioni.

Dalla costa dove la Litoranea inaugurata dal Duce si snoda ininterrotta — attraverso oasi e zone desertiche, città popolose e

(1) Varo Varanini: *Le nostre imprese coloniali narrate ai giovani.* — 300 pagine con cartine e 30 illustrazioni. L. 10.

lande desolate, fiorenti concessioni e territori nei quali appena può sostentarsi l'esile gazzella — fino all'interno, ai confini dell'Africa Equatoriale Francese, sfilano davanti agli occhi del lettore le principali località di maggior interesse geografico, politico e turistico in tutte le loro impensate curiosità ed eccezionali bellezze.

Il pregevole volumetto si apre con cenni storici e geografici: confini, posizioni, caratteristiche tipiche, flora e fauna, popolazione, ordinamento politico-amministrativo, risorse economiche, industria e artigianato, turismo, archeologia.

Segue la descrizione della grande strada litoranea, lunga 1822 km. che, percorrendo l'intero arco della Grande Sirte ai margini dello sconfinato deserto, che interroriva Sallustio e i poeti dell'età imperiale, collega la Tunisia all'Egitto.

Vengono poi minutamente descritte le quattro province costiere (Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna) e il territorio del Sahara libico, con l'indicazione dei principali itinerari e dei dati turistici più necessari.

Un dizionarietto pratico italiano-arabo-tripolino è di grande utilità al turista fuori dai centri abitati, mentre in questi la lingua italiana è compresa e parlata dagli indigeni per i continui contatti della vita quotidiana coi nostri connazionali.

La 2ª parte del volume è dedicata alle illustrazioni fotografiche: 120 bellissime, alle quali si debbono aggiungere 8 nitide carte a colori e 4 illustrazioni a colori fuori testo.

— Il libro viene ad essere anche una dimostrazione eloquente dell'opera grandiosa costruttrice e innovatrice, che il Fascismo ha attuato in quella regione (1).

Il generale Cesare Cesari, notissimo e competentissimo scrittore, nella bellissima collezione de *I Commentari dell'Impero* di Giorgio Berlutti ha trattato il tema: *Ordine d'Italia in Africa.*

L'autore nota anzitutto che:

« ... se altre Nazioni di più antica data nel campo delle conquiste coloniali possono vantare maggiori ricordi, nessuna come l'Italia può menzionarli migliori, in quanto i suoi araldi non conobbero violenze distruggitrici nè inumani sfruttamenti, e furono soltanto aiuti preziosi alle conoscenze geografiche, propagatori di fede, instauratori di previdenze civili.

(1) Prof. P. de Agostini: *La Libia turistica.* — Milano, via Donizetti, 4. L. 20.

« Molti di essi partirono soli, senza mandato ufficiale, privi quasi sempre di mezzi, dimenticati dai più, insalutati alla partenza e ricevuti da pochi al ritorno, quando questo ritorno fu possibile.

« E si aprirono la strada con la parola anzichè col fucile, per paesi sconosciuti, fra genti sospettose e ostili, lieti solamente di apportare ad un ristretto numero di appassionati il loro modesto ma validissimo contributo scientifico ».

Ricorda fra gli archeologi i nomi gloriosi di Giambattista Belzoni, di Ippolito Rosellini, del Finati, del Segato, del Minutoli, del Frediani, del Druetti, del Brocchi.

Fra i missionari Padre Angelo Vinco e Filippo Pedemonti, che fra il 1848 e il 1850 risalirono il Nilo fino a Gondokoro, Padre Carcereri che giunse a El Obeid, i Padri Roversi e Locatelli che esplorarono gran parte del Cordofan, il Rossignoli che restò tredici anni prigioniero dei Dervisci, Giovanni Beltrame che nel 1854 entrò nel Sennaar, e il Comboni che morì a Cartum dopo 24 anni di permanenza nel Sudan.

Nei successivi capitoli l'autore illustra più particolarmente la vita e le opere di Guglielmo Massaia e Giovanni Stella, Sapeto e Negrelli, Miani e Piaggia, Orazio Antinori, Matteucci e Massari, Cecchi e Chiarini, Gessi e Casati, Ruspoli e Bottego, Luigi di Savoia.

Sono poche pagine, ma dense, interessanti, vivaci, colorite. E sopra tutto utili (1).

Il Ministero dell'Africa Italiana in data 9 maggio 1938 - XVI ha iniziato la pubblicazione degli *Annali dell'Africa Italiana*. Direttore della collezione è Angelo Piccioli, Capo Ufficio studi del Ministero.

Il 1° volume si inizia con l'articolo *S. A. R. il Duca d'Aosta, Vice Re d'Etiopia* dello stesso Direttore.

— S. E. il Sottosegretario Teruzzi con l'articolo *Tempo di costruire,* fa una sobria ma efficace presentazione del libro, che raccoglierà la documentazione più precisa e scientifica intorno ai problemi e alla vita dell'Africa Italiana, e ammonisce: « E' tempo di costruire. E' vera opera di *creatio ex nihilo* ».

— Seguono due articoli redazionali *Nella luce dell'Impero* e *Incontro di due Imperi,* i quali sintetizzano gli avvenimenti che hanno dato l'Impero all'Italia fascista.

---

(1) Generale Cesare Cesari: *Orme d'Italia in Africa.* — Roma, Collana « I Commentari dell'Impero ». Unione editoriale d'Italia. L. 10.

« *E' l'Impero del popolo sano ed operante.* Far venire gli indigeni a noi, conquistandoli moralmente con la virtù delle opere: *ecco la formula del Fascismo* ».

— Pure del Piccioli è lo scritto *Stile di condottieri,* nel quale esamina i libri del Duce: *Scritti e discorsi dell'Impero* e quelli dei Marescialli De Bono e Badoglio.

« Mussolini non segue: anticipa. Non fa presagi: crea. Non ammonisce: domina. Non si attarda in analisi: procede per sintesi. Non discute: asserisce e folgora. Parla, nei discorsi del Duce, la voce della folla. Ed è voce corale e multanime, come negli antichi parlamenti.

« Il libro del Maresciallo De Bono fu definito dallo stesso Duce limpido e brillante. E' un libro di fede appassionata. E pur nella sua estrema semplicità di stile è, oseremmo dire, bello come una lirica: tanta è la gioia impetuosa di azione che vi palpita.

« Il libro di Badoglio ci fa rivedere la figura del Maresciallo: "Uomo freddo, logico, consequenziario; padrone sempre di sè, alieno da ogni amplificazione retorica, distante da ogni impulso eccessivo. Tale l'uomo, tale lo stile: rigido come un sillogismo, serrato quanto conciso, tutto pensiero e fatti, tutto muscoli e nervi". Ma proprio questa nudità è la bellezza del libro, anzi diremmo il fascino di esso. Il racconto ci riconduce ai modelli classici dei "commentarii" ».

— Eugenio Giovannetti ricorda *Edoardo Scarfoglio e la prima campagna d'Africa,* indimenticabili ricordi pei non giovani, che hanno dovuto combattere e sanguinare, non in un' atmosfera appassionata nella metropoli, ma gelida e ostile.

— Fernando Zanon ricorda fra i pionieri e precursori nostri Girolamo Segato, grande naturalista ed esploratore africano, ora dimenticato, ma che secondo l'epigrafe del Muzi fece « incredibili cose, che nel secolo decimonono insublimarono l'onnipotenza dell'Italico ingegno ».

— Il dottissimo generale Ambrogio Bollati inizia un poderoso studio su *La letteratura sul conflitto italo-etiopico.*

Interessanti notizie di indole geografica sono date dalla professoressa Nina Federici, dal console Lusana, dal prof. Pontecorvo, dal ten. colonnello Corò, e d'indole storica dalla dottoressa Gamba e dal prof. Della Valle.

Il volume, di oltre 450 pagine, è corredato di numerosissime fotografie, xilografie originali, disegni vari, tricromie e bellissime carte topografiche (1).

(1) *Gli Annali dell'Africa Italiana.* — Anno I, Casa Editrice Mondadori. L. 40.

Il prof. Raffaele Di Lauro ha pubblicato un *Corso di Storia e politica coloniale,* che fa parte della Biblioteca di Scienze Moderne edita dai fratelli Bocca.

Premessi due capitoli pregevolissimi su *Storia e politica,* e *L'Arte di governo coloniale,* l'Autore esamina l'espansionismo romano, arabo, spagnuolo, olandese, inglese, francese, tedesco, russo e italiano. Chiude considerando gli aspetti e le conseguenze coloniali della conflagrazione europea.

E' un libro profondo e dottissimo, che non esitiamo a chiamare « prezioso » per la utilità che si ricava dal suo studio.

Storia, geografia, politica, filosofia, ricordi personali, sono così ben fusi insieme da rendere la lettura facile e piacevole non ostante la severità e difficoltà della materia scelta. I giudizi sono chiari, decisi, precisi. Esempio:

« Gli arabi non si assimilano.

« Se tutte le Potenze coloniali aventi sudditi arabi fossero unite in una opera concorde, ed intente a far convergere i loro interessi ed a solidarizzare per opporre all'unità araba del Nord - Africa un blocco di energie e di volontà, si potrebbe anche sperare bene nell'avvenire.

« Ma la discordia, che costituisce la trama della vita internazionale, offre agli arabi il destro di non disperare del futuro e di formulare speranzosi piani di rivendicazioni, in un clima sociale che ogni giorno più si arroventa, specie nell'Africa e nell'Asia Mediterranea.

« Può darsi che il panislamismo non riesca a riscostruire un nuovo Califfato, ma non è da pensarsi che il panarabismo non rappresenti una qualche cosa che darà da fare ai nostri nipoti.

« L'Europa continua a giocare col fuoco, e non s'accorge che, ogni giorno di più, si sta bruciando le dita; la sua azione di governo delle genti arabe non è più uniforme, e noi assistiamo ad un processo di discrasia nel Nord - Africa (e nelle altre terre arabe del Mediterraneo) che corrisponde ad un reale rafforzamento dei vincoli che legano gli arabi fra di loro ».

Parole preziose che dovrebbero essere conosciute e ricordate da tutti coloro, funzionari o ufficiali, che vanno a prestar servizio in colonia (1).

La benemerita Consociazione Turistica Italiana (C. T. I.) ha pubblicato una *Guida dell'Africa Orientale Italiana* che è riuscita un capolavoro di esattezza e di chiarezza.

---

(1) R. di Lauro: *Corso di Storia e Politica Coloniale.* — Milano, Bocca. L. 30.

Il libro, dopo preziose avvertenze e informazioni, dà uno sguardo d'insieme alla regione, considerandone la geografia, la geologia, il clima, la fauna e la flora, la demografia ed etnografia, gli usi e costumi, religioni, risorse, industrie, ordinamento.

Un cenno storico (esplorazioni e guerre) ottimamente fatto è efficacissima sintesi di tanti avvenimenti che ci appassionano e ci appassioneranno per lungo volger di tempo.

La parte generica è completata dall'esame delle vie di accesso, comunicazioni, itinerari aerei.

Segue poi la parte specifica: *Eritrea, Asmara, Harar, Addis Abeba, Galla e Sidama, Somalia.*

Il libro è arricchito da un indice alfabetico delle località, 15 carte geografiche, 16 piante di centri abitati, oltre piante e schizzi vari.

Il maggiore Carlo De Rysky, nome assai noto agli studiosi, ha pubblicato il suo ennesimo volume *Ali tricolori in Africa,* che ha avuto l'onore di una prefazione del Maresciallo Emilio De Bono.

I capitoli che compongono il libro sono:

L'aeronautica e la soluzione del problema coloniale italiano. - Volontà d'Impero. - La guerra etiopica. - Fronte meridionale: Somalia - Ogaden. - La logistica e i servizi dell'Aeronautica in Africa Orientale. - L'arte militare aerea nella guerra italo-etiopica: impressioni e deduzioni. - Sulla via che abbiamo ritrovato.

Sulle operazioni coloniali, scrive l'Autore:

« Nelle operazioni di carattere coloniale le truppe e i comandi europei sono stati sempre in condizioni di inferiorità, fino a che non è intervenuto l'elemento aereo.

« *Vedere, sapere,* sono elementi indispensabili per ogni comandante di truppa, quale che sia la sua entità. Ora in colonia *vedere* e *sapere* sono cose molto difficili. La storia delle conquiste coloniali è tutta piena di imboscate e di sorprese, tragicamente concluse.

« L'elemento aereo consente di *vedere* e di *sapere.*

« Confrontando le operazioni della guerra d'Africa del 1895 - 1896 con quelle della guerra del 1936 - XIV, balza agli occhi evidente la importanza decisiva che l'aviazione ha avuto nella luminosa vittoria che l'Italia Fascista ha riportato, ampiamente riscattando gli errori commessi quarant'anni or sono ».

Chiara e precisa la narrazione, acute le considerazioni, interessanti i cenni biografici.

Circa le considerazioni, non possiamo che sottoscrivere a quello che scrive il Maresciallo De Bono nella sua prefazione:

« Chi leggesse superficialmente *Ali tricolori in Africa* potrebbe anche venire alla deduzione che la conquista dell'Impero è dovuta in massima parte all'aviazione. Ma questo non ha voluto certamente nè dire, nè dimostrare Carlo de Rysky, il quale deve fra sè avere anche considerato come la nostra aviazione fosse libera nei suoi ardimenti senza pari, poichè non ebbe contro una aviazione nemica.

« La guerra in A. O. ha confermato che l'aviazione avrà parte precipua nelle future guerre; ma ha altresì riconfermato che la vittoria definitiva non può risultare se non dall'armonico, intelligente, tempestivo ed eroico sforzo di tutti i Soldati d'Italia di terra, di mare, del cielo ».

L'edizione veramente di lusso è ricchissima di magnifiche illustrazioni (1).

Ernesto QUADRONE ci descrive nel suo *Sahara, Genti e Paesi* un viaggio di esplorazione e di studio attraverso la Tripolitania e il Sud Algerino, fino a quelle oasi estreme, ove le inquiete tribù parevano ancora ieri riluttanti ad accogliere i beneficii e la disciplina della civiltà.

Questo viaggio si svolge, curioso, immaginoso come un poema del deserto, nella sperduta malinconia dei posti militari, accanto ai bivacchi delle carovane, fra strani costumi e rigide osservanze di antiche superstizioni e religiosi richiami dell'Infinito. L'Autore penetra nel mistero dell'Atlantide favolosa, siede ad ascoltare i canti notturni delle donne dei Tuaregh, discute l'origine di quei temuti cavalieri sahariani, che ancora s'ignora se siano i superstiti di una nobile razza decaduta, o avanzi di quei remoti Numidi, pei quali Sant'Agostino chiedeva sacerdoti ed apostoli che parlassero la lingua cartaginese.

Ecco l'elenco dei capitoli:

La chiave del Governatore. - Gat, paese di fango. - Natale di Maometto. - Una donna per tanti sogni. - Ricordo di Antinea. - Mustafà. - La cammella di Tauorga. - Diavoli, schiavi e macchine. - Nel « bled ». - Tingelus. - « Compagnia sahariana ». - La veggente decrepita. - Da Cufra al mare. - A Derna sotto la luna. - Da Tobruk alla gloria di Tripoli. - Visione antica e pensieri nuovi a Sabratha. - Le carovane tornano dai deserti. - Missione sanitaria. - Fiera del dolore a Zella. - I bambini di Hon. - La morte nel deserto. - Dal fegato della lumaca al sangue dell'uomo. - A Murzuch, l'allegra. - Verso un dolce paese. - Un bambino rinasce. - Nella cabila verde.

Il libro interessantissimo è ornato di molte fotografie e di stupendi disegni originali dovuti al pittore Quaglino (2).

---

(1) CARLO DE RYSKY: *Ali tricolori in Africa*. — Osimo, Barulli, L. 30.
(2) ERNESTO QUADRONE: *Sahara, Genti e Paesi*. — Treves, L. 15.

CRONACHE DEL MESE

Politica.

◆ Nel ricevere il nuovo Direttorio del P. N. F. il Duce ha impartito le direttive per quanto concerne il triplice settore: *impero, razza, autarchia.* La parola d'ordine rimane: una sempre più intensa preparazione militare; una sempre più alta giustizia sociale.

◆ Il Mancinkuò ha aderito al Patto anticomintern. In tale circostanza v'è stato uno scambio di calorosi telegrammi tra il Primo ministro mancese e il Duce.

◆ Con recente provvedimento sono stati nominati: il conte avv. Giacomo Suardo, Presidente del Senato; il cavaliere dott. Luigi Federzoni, Presidente della Reale Accademia d'Italia; il cavaliere ammir. Costanzo Ciano conte di Cortellazzo, Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

◆ Si è riunito, sotto la presidenza del Duce, il Comitato interministeriale per l'autarchia.

◆ In seguito allo sviluppo degli avvenimenti politici che si erano negli ultimi tempi assai aggravati, la Ceco-Slovacchia ha cessato di esistere. La Slovacchia si è proclamata repubblica indipendente sotto la protezione della Germania; la Rutenia si è unita all'Ungheria; Boemia e Moravia si sono costituite in repubblica sotto il protettorato della Germania.

Anche la città di Memel si è riunita alla Germania.

◆ Sotto la presidenza del Duce, il Gran Consiglio del Fascismo ha tenuto seduta il 21 marzo per un esame della situazione internazionale. Prima dell'inizio dei lavori è stato approvato per acclamazione un elevato ordine del giorno per il 1° Ventennale della fondazione dei Fasci, riaffermando « al cospetto del mondo, che la parola d'ordine del Fascismo rimane oggi come allora e come sempre: "Credere, obbedire, combattere" ».

◆ E' stato firmato un accordo culturale tra l'Italia ed il Giappone.

◆ Il 23 marzo, nel Ventennale della fondazione dei Fasci, è stata inaugurata dal Re Imperatore la XXX Legislatura. Alla nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni il Sovrano ha rivolto un elevato discorso terminando con queste alte parole:

« L'Europa non ha ancora e non avrà mai tempi che si possano chiamare facili e lo dimostra il recente crollo di talune artificiose costruzioni politiche nate dopo la guerra mondiale. Ma sono i tempi difficili quelli che rivelano il carattere dei popoli. Ed è per questo che nessun dubbio sfiora la mia mente, per quanto riguarda l'avvenire del popolo italiano, avvenire garantito dalle armi e dalla sempre più profonda coscienza unitaria nazionale temprata alle dure prove della guerra e ai compiti non meno ardui della pace ».

◆ Il 26 marzo, per il Ventennale dei Fasci, ha avuto luogo a Roma il raduno dei Sansepolcristi e degli squadristi di tutta Italia.

Al gran rapporto dei « fedelissimi » per l'assemblea quinquennale del Regime, presenti le delegazioni della Germania e della Spagna, il Duce ha rivolto un formidabile discorso che ha segnato le nuove direttive di marcia del popolo italiano, concludendo che principio fondamentale e pregiudiziale è che

« . . . bisogna armarsi. La parola d'ordine è questa: più cannoni, più navi, più aeroplani. A qualunque costo, con qualunque mezzo, anche se si dovesse fare tabula rasa di tutto quello che si chiama la vita civile. Quando si è forti, si è cari agli amici e si è temuti dai nemici. Dai giorni della preistoria un grido ha valicato le onde dei secoli e la serie delle generazioni: guai agli inermi ! ».

Il discorso ha avuto una vasta eco in tutto il mondo.

◆ Il 28 marzo le truppe nazionali spagnole, fra le quali erano le unità dei volontari legionari italiani, hanno conquistato Madrid. L'occupazione della capitale spagnola è stata accolta in Italia con segni di giubilo ed ha segnato la totalitaria vittoria di Franco: tutte le città ancora rosse o si sono subito arrese o sono state conquistate di slancio.

Al Generalissimo Franco hanno inviato telegrammi di felicitazione il Re Imperatore e il Duce.

◆ E' stata conferita la croce al merito di guerra alle insegne del Direttorio nazionale del P. N. F.

◆ In seguito a minacciose dimostrazioni di gruppi di bande armate albanesi, che hanno messo in pericolo l'incolumità dei nostri connazionali, il 7 aprile truppe italiane sono sbarcate in Albania, sostenute dalla 1ª squadra navale. Le truppe, scortate da quasi 400 aeroplani, hanno rapidamente occupato i più importanti centri e la capitale albanese, Tirana, per ristabilirvi l'ordine e tutelarvi i nostri interessi.

Re Zog e il suo seguito sono fuggiti riparando in Grecia.

Forze Armate.

Il Duce ha stabilito le seguenti giornate celebrative delle Forze Armate:

— 9 maggio, per l'Esercito;
— 10 giugno, per la Marina;
— 28 marzo, per l'Aeronautica;
— 1° febbraio, per la Milizia.

ESERCITO.

◆ Il 7 marzo S. E. l'Ordinario militare d'Italia ha presentato a S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra i Cappellani militari convenuti a Roma per un corso di conferenze. S. E. il Sottosegretario ha rivolto ad essi elevate parole.

◆ S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra il 9 marzo ha ricevuto gli ufficiali della Divisione « Torino » e i capitani frequentatori dei corsi valutativi, ed ha loro parlato del nuovo ordinamento dell'esercito e della moderna dottrina di guerra italiana rispondente alla situazione politica ed economica del nostro Paese.

◆ S. E. il Sottosegretario alla Guerra ha nominato il seniore Fumei del Direttorio del P. N. F. commissario generale dell'Ente per l'erezione del museo nazionale degli alpini in Trento.

◆ Il 5 e 6 aprile hanno avuto luogo a Innsbruck riunioni tra S. E. il generale Pariani, Sottosegretario alla Guerra e Capo di S. M. dell'Esercito italiano, e S. E. il generale Keitel, Capo del Comando superiore militare tedesco.

Al suo ritorno S. E. il generale Pariani ha fatto una relazione al Duce sui risultati delle riunioni.

◆ L'Ispettorato delle Truppe alpine si è trasferito da Roma a Trento, ove ha preso stanza assumendo la denominazione di *Comando superiore delle Truppe alpine*.

MARINA.

◆ La VII divisione navale, che aveva fatto la crociera nel Sud America messaggera di italianità e di potenza fra i connazionali, ha fatto ritorno in Italia.

◆ La divisione scuola, in crociera di allenamento, ha fatto visita a Tripoli.

◆ Le R. navi *Premuda* e *Rossarol* sono state radiate dai quadri del naviglio da guerra.

AERONAUTICA.

◆ Il Duce ha approvato il piano di costruzione di uno stabilimento aeronautico nel Mezzogiorno.

◆ S. E. il generale Valle Sottosegretario all'Aeronautica ha ispezionato in volo alcuni stormi della 1ª squadra aerea dislocati in Lombardia.

◆ Il 28 marzo, sedicesimo annuale di fondazione della nuovissima Arma, ha avuto luogo la giornata celebrativa dell'Aeronautica. In tale ricorrenza il Duce ha voluto consacrare sull'Altare della Patria il valore dei piloti eroicamente combattenti in Africa e in Spagna con la consegna di 22 medaglie d'oro e 84 medaglie d'argento. Sulla via dell'Impero ha avuto poi luogo in modo superbo la grande sfilata di 18 mila uomini dell'Arma azzurra.

◆ Il capitano Bruno Mussolini, pilotando un apparecchio S. M. 83 della Società Ala Littoria, ha compiuto un volo sperimentale a tappe sulla rotta Roma - Tripoli - Asmara e ritorno.

◆ Il generale Kindelan, comandante delle Forze aeree della Spagna, al termine della guerra vittoriosa, ha inviato un caloroso telegramma a S. E. il generale Valle, Sottosegretario all'Aeronautica, dicendo che « gli aviatori spagnoli hanno appreso a conoscere ed ammirare i camerati italiani modello di valore e di capacità tecnica ». S. E. il generale Valle ha risposto ringraziando e soggiungendo che gli aviatori sono fieri di aver contribuito alla grande vittoria spagnola.

MILIZIA.

◆ Si sono svolte a Madonna di Campiglio le gare per il decimo campionato nazionale di sci della Milizia.

◆ Il Duce ha rivolto un elogio alla Milizia della strada esprimendo il proprio vivissimo compiacimento per l'ammirevole attività svolta da un decennio con perfetto stile così in pace come in guerra.

G. I. L.

Al Foro Mussolini 600 ufficiali che hanno partecipato al primo corso di perfezionamento per istruttori premilitari della G. I. L. hanno dato, alla presenza del Duce, un riuscito saggio finale.

Colonie.

S. A. R. il Duca d'Aosta Vicerè d'Etiopia è venuto a Roma per discutere questioni interessanti la difesa e la valorizzazione dell'Impero. Il Duce lo ha ricevuto e gli ha fissato le direttive da seguire, esprimendogli infine il suo vivo compiacimento per l'opera compiuta.

Varie.

◆ Il 12 marzo ha avuto luogo la solenne incoronazione del nuovo Pontefice Pio XII.

◆ Al nuovo Pontefice Pio XII hanno fatto visita S. A. R. il Principe di Piemonte e S. E. il Ministro Galeazzo Ciano.

◆ E' stato nominato Segretario di Stato della Santa Sede il cardinale Luigi Maglione.

◆ Gli squadristi di Rodi hanno offerto al Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon la Sciarpa Littoria e la trecciola rossa per le manopole, di nuova istituzione.

◆ Alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte è stato inaugurato il 2° tronco della funivia del Breuil, che congiunge il Plan Maison al Plateau Rosa (m. 3500).

◆ E' venuto in Italia per un breve soggiorno il feldmaresciallo Goering.

◆ La nave ospedale *Aquileia* ha approdato a Napoli proveniente dalla Spagna, recando a bordo ufficiali, sottufficiali e uomini di truppa feriti e ammalati.

◆ Fiume ha festeggiato il moto insurrezionale del 3 marzo, che segnò la fine del governo antitaliano.

◆ Una rappresentanza delle S. A. hitleriane ha partecipato a Madonna di Campiglio alle gare sciistiche per il decimo campionato di sci della Milizia.

◆ Sono state emanate con *Foglio di disposizioni* n. 1287 del P. N. F. le norme statutarie per l'Associazione mussulmana del Littorio.

◆ Le manifestazioni celebrative del XX Annuale della fondazione dei Fasci di combattimento si sono svolte in tutta Italia con entusiastica, totalitaria partecipazione delle Camicie Nere e del popolo. Tra gli altri hanno inviato al Duce vibranti telegrammi S. A. R. Adalberto di Savoia, il Maresciallo Badoglio e S. E. Federzoni, e dall'estero, Hitler, Franco e il Presidente ungherese Teleki.

◆ Nella ricorrenza del Ventennale dei Fasci è stato inaugurato a Montesanto (Gorizia) un faro votivo donato dalla R. Marina.

◆ I mutilati per la causa fascista sono stati iscritti nell'Albo dell'Associazione dei mutilati d'Italia.

◆ Alla presenza del Duce è stato inaugurato nei locali della direzione generale FF. SS. il Sacrario dei ferrovieri caduti per la Rivoluzione.

◆ Ha avuto luogo a Napoli l'annuale consiglio della federazione provinciale dei combattenti all'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ La fanfara dei bersaglieri di Milano si è recata a dare un concerto a Monaco di Baviera.

◆ E' stato commemorato in Cirenaica l'eroico aviatore Umberto Maddalena.

◆ La Mostra della Rivoluzione, arricchita di nuove sale, è stata riaperta il 23 marzo.

◆ E' stato commemorato in Somalia S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

◆ A Milano ha avuto luogo il rapporto del Comitato provinciale dell'U. N. P. A.

◆ Sono state solennemente inumate nel cimitero di Taranto 24 salme di caduti francesi ch'erano state trasportate da Brindisi.

◆ A fine marzo il Duce ha visitato la Calabria, accolto ovunque entusiasticamente, e vi ha pronunziato importanti discorsi.

◆ In seguito ad accordi con il Reich, sono stati inviati in Germania 35 mila lavoratori italiani.

◆ Il Governo della Bolivia ha riconosciuto l'Impero italiano d'Etiopia.

◆ A Milano sono stati effettuati riusciti esperimenti di allarme antiaereo.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell'esercito.

◆ Il Ministero della guerra ha diramato il seguente fascicolo:

— *Regolamento per le gare di scherma, di tiro e di pentathlon moderno del R. Esercito* - ed. 1939 (L. 4,50). Dopo aver dato le norme generali per le varie gare, il regolamento tratta: nella prima parte, della specie, nominativo, organizzazione e svolgimento delle gare di scherma; nella seconda parte, della specie e nominativo delle gare di tiro; nella terza parte, del campionato militare di pentathlon moderno.

◆ A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato diramato il fascicolo:

— *Organizzazione stradale e disciplina del movimento in guerra* - ed. 1939 (L. 15). E' diviso in tre parti. Nella prima si parla della strada, del movimento e della organizzazione degli itinerari; nella seconda parte, degli organi direttivi ed esecutivi; nella terza, del funzionamento del servizio stradale.

Circolari ministeriali.

◆ Con circ. 228 del 15 marzo il Ministero della educazione nazionale ha diramato le norme per la formazione degli elenchi dei docenti di cultura militare nelle scuole civili.

◆ Con circ. 1739 del 18 marzo « Addestramento dei quadri e delle truppe durante il ciclo estivo 1939-XVII », il Comando del Corpo di S. M., dopo aver premesso che l'addestramento sarà svolto in base alle norme contenute nel R. I. ed alle prescrizioni particolari che daranno i comandi di c. d'a. in relazione alle condizioni di ambiente ed alla situazione di forza, escludendo, nel campo ginnico-sportivo, ogni manifestazione coreografica, dà le norme relative alle sedi estive, ai campi d'arma, alle scuole di tiro, alle esercitazioni, ecc.

◆ Con dispensa n. 16 del G. M. sono stati richiamati alle armi per istruzione, per un periodo complessivo di 30 giorni (da prestarsi in due turni di 15 giorni), gli ufficiali di compl. di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, compresi nei limiti per l'iscrizione sul quadro d'avanz. e che non hanno potuto prendere parte ai richiami del 1938 (di cui alla circ. 362 G. M.) o al corso istituito con circ. 32 G. M. c. a.

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha visitato il 52° reggimento fanteria, il 27° reggimento fanteria, il Collegio aeronautico della G. I. L. di Forlì, il corso allievi ufficiali del 28° reggimento fanteria, ed ha assistito, a Limone Piemonte, a gare di sci degli alpini in congedo.

◆ S. A. R. il Duca di Bergamo, comandante del c. d'a. di Milano, ha ispezionato il distretto militare di Como e il 67° reggimento fanteria.

◆ Al passo del Brennero si sono svolte, alla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia, le gare militari a squadre tra reparti delle Forze armate e organizzazioni fasciste, per la « Coppa del Duce ».

◆ Alla presenza di S. M. il Re Imperatore e di S. A. R. il Principe di Piemonte ha avuto luogo il 21 marzo a Tor di Quinto un brillante esperimento finale degli ufficiali allievi del corso di equitazione di campagna. Sono state compiute ardite esercitazioni a cavallo e con carri veloci.

◆ Al corpo d'armata di Torino hanno avuto luogo riuscite gare sciistiche di pattuglie e individuali, alle quali hanno partecipato le rappresentanze dei reggimenti dipendenti.

◆ Hanno avuto luogo le gare per la quarta manifestazione sciistica « Coppa del Friuli », alla quale hanno partecipato rappresentanze dell'XI c. d'a., dei CC. RR., della divisione celere « E. di Savoia », della R. Guardia di Finanza, della Milizia confinaria e dei Dopolavoro di Tarvisio, Pontebba e Cave del Predil.

◆ Il 5 marzo si sono svolte a Roma gare ippiche al campo ostacoli di Villa Umberto.

◆ A Bardonecchia si sono svolte le gare fra le rappresentanze di 13 Legioni d'Italia CC. RR. per il trofeo dell'Arma.

◆ A Cesana Torinese si sono svolte gare sciistiche a chiusura del corso che vi hanno svolto reparti di Guardia alla frontiera.

◆ *Divisione di fanteria « Torino »*. — Reparti della Divisione hanno eseguito il 4 marzo una brillante esercitazione a fuoco.

◆ *Divisione di fanteria « Isonzo »*. — I reparti della Divisione hanno svolto un ciclo addestrativo invernale sulle Prealpi Giulie superando con alto spirito le difficoltà del clima e del terreno.

◆ *Divisione di fanteria « Regina »*. — Alla presenza di S. E. il Governatore di Rodi Quadrumviro De Vecchi di Val Cismon, sono state solennemente consegnate le mostrine dei fanti della « Regina » agli artiglieri ed ai genieri della Divisione.

◆ *Divisione alpina « Taurinense ».* — I reggimenti della Divisione (3° e 4° reggimenti alpini e 1° reggimento artiglieria alpina) hanno svolto interessanti escursioni invernali in zone di media e alta montagna.

◆ *4° Divisione alpina « Cuneense ».* — Reparti della Divisione hanno ultimato un periodo di escursioni invernali superando con bravura notevoli difficoltà alpinistiche.

◆ *Accademia militare di Modena.* — Gli allievi dei due corsi « Audacia » e « Carattere » hanno svolto un periodo di esercitazioni invernali sull'Appennino modenese e nella zona di Scandiano, con interessanti escursioni.

◆ *Accademia e Scuola di applicazione di artiglieria e genio.* — Gli allievi hanno svolto le esercitazioni invernali nella zona di Bardonecchia, chiudendo tale periodo con riuscite gare di pattuglie ufficiali all'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ *Scuola Centrale CC. RR.* — Il corso di applicazione dei sottotenenti che si svolge presso la Scuola ha effettuato a Bardonecchia un ciclo di istruzioni sciistiche e pratiche sul servizio d'arma in zona di frontiera.

Gare di scherma sono state svolte tra gli ufficiali.

Hanno avuto inoltre luogo gare ginnico-sportive con la partecipazione di tutto il personale della Scuola.

◆ *Scuola allievi ufficiali alpini di Bassano del Grappa.* — Gli allievi ufficiali di compl. alpini hanno effettuato un intenso periodo di esercitazioni invernali sull'altipiano di Asiago e sul monte Grappa.

◆ *Scuola allievi ufficiali automobilisti.* — Ha avuto luogo la solenne cerimonia della consegna del grado di caporale agli allievi ufficiali di compl. del corpo automobilistico.

◆ *Scuola militare di Napoli.* — Gli allievi hanno svolto il periodo delle esercitazioni invernali nella zona di Roccaraso, effettuando riuscite gare di sci.

◆ *Scuola militare di Milano.* — Nell'annuale delle Cinque Giornate, gli allievi hanno celebrato la prima Bandiera tricolore italiana, portandola solennemente dal Castello alla Scuola militare.

◆ *Legione CC. RR. di Ancona.* — Ha svolto riuscite gare legionali di sci sul Gran Sasso d'Italia.

◆ *Legione CC. RR. di Cagliari.* — Hanno avuto luogo l'8 marzo gare di scherma tra ufficiali e tra sottufficiali.

◆ *84° reggimento fanteria.* — Il 3 marzo ha celebrato solennemente l'anniversario della battaglia dello Scirè, nella quale rifulse il valore dei suoi fanti. In tale circostanza è stata scoperta una lapide dedicata alle sei medaglie d'oro del reggimento.

L'11 marzo in una gara divisionale di marcia su un difficile percorso di 35 km., una pattuglia del reggimento si è classificata prima con una media oraria di 9 km. circa.

◆ *80° reggimento fanteria.* — Ha svolto un intenso periodo di escursioni invernali e gare di scherma fra ufficiali e fra sottufficiali, nonchè gare di smontaggio e montaggio delle armi automatiche in dotazione .

◆ *55° reggimento fanteria.* — Ha svolto il periodo dell'addestramento invernale sui monti della Carnia, superando con bravura le difficoltà del terreno e del clima.

◆ *36° reggimento fanteria.* — Il 12 marzo ha avuto luogo in forma solenne la cerimonia di chiusura del corso allievi ufficiali di compl. svoltosi presso il reggimento.

◆ *226° reggimento fanteria.* — Reparti del reggimento hanno effettuato le escursioni invernali su monte Catria (m. 1703) superando difficoltà di clima e di terreno.

◆ *21° reggimento fanteria.* — Il 12 marzo ha avuto luogo la cerimonia di chiusura del corso allievi ufficiali di compl. svoltosi al reggimento. All'allievo 1° classificato è stata consegnata in premio la sciarpa azzurra, dono di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ *94° reggimento fanteria.* — Ha avuto luogo un saggio finale a chiusura del corso di equitazione svolto dagli ufficiali nel periodo invernale.

◆ *92° reggimento fanteria.* — Hanno avuto luogo gare di scherma tra ufficiali e tra sottufficiali.

◆ *157° reggimento fanteria motorizzato.* — Gli allievi ufficiali di compl. che svolgono il corso presso il reggimento hanno prestato giuramento in forma solenne.

◆ *4° reggimento bersaglieri.* — Ha effettuato le escursioni invernali con pattuglie di bersaglieri ciclisti nella zona del Moncenisio.

◆ *8° reggimento bersaglieri.* — Reparti ciclisti e motociclisti del reggimento hanno svolto esercitazioni invernali superando i passi del Tonale (m. 1883), di Campiglio (m. 1515) e di Rolle (m. 1984).

◆ *4° reggimento alpini.* — Hanno avuto luogo le gare di fine corso sciatori tra i battaglioni del reggimento.

◆ *52° reggimento artiglieria D.f.* — A rettifica di quanto detto a pag. 193, il motto araldico assegnato al reggimento è: « Col fante ognor fino alla mèta estrema ».

Il motto: « Coi fanti e per i fanti » è stato invece concesso al 45° reggimento artiglieria D.f.

◆ *8° reggimento genio.* — Il 5 marzo ha avuto luogo la cerimonia dell'assunzione di comando del nuovo comandante del reggimento.

◆ *2° reggimento genio minatori.* — Ha effettuato una importante esercitazione tecnica e tattica, durante la quale ha impiegato praticamente i vari mezzi per il combattimento d'arresto e per il passaggio di un corso d'acqua importante.

◆ *4° reggimento genio.* — Si è chiuso il corso allievi sottufficiali « Dux » con una riuscita manifestazione tecnica e ginnico-sportiva.

Corsi.

E' stato iniziato il secondo corso per istruttori marconisti organizzato dall'Ispettorato dell'Arma del Genio con la collaborazione dell'Ente Radio Rurale, e dedicato al personale insegnante e dirigente delle scuole primarie.

Pre e post-militare.

In ottemperanza alle disposizioni di S. E. il Ministro Segretario del P. N. F., i giovani di leva della classe 1918 e 1919 hanno partecipato in tutta Italia ai riti commemorativi dei Caduti in Africa e in Spagna. Essi, dopo avere, attraverso le istruzioni premilitari, perfezionato la loro preparazione guerriera, si apprestano così ad entrare nelle file dell'esercito.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

FRANCIA.

Organizzazione della Nazione in caso di guerra.

Sono state emanate le norme per l'applicazione della legge sull'organizzazione della nazione in caso di guerra. Esse riguardano:

1° - Raccolta di dati che devono servire di base al reclutamento ed alla requisizione; tali dati si riferiscono ad uomini, quadrupedi, materiale, materie prime, prodotti semilavorati, viveri, foraggi, strumenti, attrezzi, edifici, fabbriche ed officine.

2° - Esperimenti di mobilitazione, i quali devono appurare se parte dei servizi pubblici e delle imprese private sia in grado di passare in un determinato periodo di tempo sul piede di guerra.

3° - Creazione di un ufficio di mobilitazione presso ogni prefettura con il compito di occuparsi di tutto quanto interessa la difesa in stretta collaborazione con le autorità militari del luogo.

4° - Controllo e regolamento da parte dei ministeri competenti degli scambi commerciali ed agricoli, delle convenzioni sull'uso degli immobili e dei contratti di lavoro.

5° - Istituzione di obblighi di servizio di alcune categorie di cittadini non soggetti ad obblighi militari. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 32; 1939).

Telemobile.

E' un apparecchio che consente di prolungare senza filo la rete telefonica.

Si compone di due elementi: uno fisso, che viene inserito sulla rete telefonica esistente, ed uno mobile (peso kg. 6 con antenna) che può essere trasportato su carri armati, aeroplani, autocarri, ecc.

I due elementi si collegano fra di loro con onde ultracorte (fino a 20 metri di lunghezza) azionando il commutatore.

Non è necessario personale specializzato in materiale di trasmissione.

Da qualsiasi punto della rete telefonica sono possibili conversazioni con mezzi in movimento; è però necessario che i due elementi del telemobile non distino fra di loro più di 30 chilometri. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 32; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Preparativi per l'organizzazione del movimento delle merci su strada in caso di guerra.

Sono stati preventivamente designati per l'eventuale requisizione i veicoli pesanti riconosciuti necessari alle forze armate durante il periodo bellico.

Per i rimanenti mezzi di trasporto è stata creata fra i proprietari « un'organizzazione volontaria », la quale si propone di regolare il traffico in stretta cooperazione con quello marittimo e ferroviario. Il ministro stesso delle comunicazioni ne ha assunto la direzione, assistito da una commissione di industriali e rappresentanti di imprese ferroviarie e di trasporti terrestri.

Il paese è stato suddiviso in compartimenti di traffico (distretti e sottodistretti). Vengono formati in ogni sottodistretto uno o più gruppi di vetture dello stesso tipo (da 25 a 100).

Gli autocarri adibiti normalmente al trasporto di viveri e foraggi devono essere nettamente separati dagli altri. I proprietari di automezzi hanno facoltà di partecipare o meno all'organizzazione; quelli che aderiscono, assumono l'obbligo di associazione per un anno.

In caso di guerra gli aderenti verrebbero comunque avvantaggiati rispetto agli altri. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 32; 1939).

La riserva strategica nel Mediterraneo orientale.

La Gran Bretagna sta costituendo nel Mediterraneo Orientale (Egitto, Sudan e Palestina) la « riserva strategica » che, secondo il progetto, dovrebbe assicurare, sia pure con eventuali e rapidi spostamenti di truppe da un punto all'altro, la percorribilità delle vie imperiali dallo stretto di Gibilterra al canale di Suez. Le truppe regolari finora dislocate sono:

Palestina.

2 divisioni di fanteria (comprendenti circa 18 battaglioni parzialmente motorizzati, distaccati per la maggior parte dalla Gran Bretagna ed altri pochi da Malta e dall'India); non esiste artiglieria divisionale;
1 reggimento di cavalleria (dalla madrepatria);
1 raggruppamento di artiglieria;
alcune compagnie carri armati ed autoblindo;
reparti genieri, informazioni, rifornimento e polizia militare.

Egitto e Sudan.

a) Elementi britannici:
1 divisione di fanteria (brigata del Cairo e del Canale); 1 regg. art. divisionale; truppe divisionali;

2 divisioni corazzate (finora 1 brigata di cavalleria motorizzata su 3 reggimenti; 2 nuclei corazzati; 1 regg. art. legg. motorizzato);

1 reggimento artiglieria controaerei; genieri; reparti informazioni e vettovagliamento;

2 battaglioni rinforzati (nel Sudan).

b) Elementi egiziani:

15 - 18 btg. di fanteria;

alcune formazioni autonome di cammellieri e mitraglieri;

3 nuclei artiglieria leggera e vari nuclei artiglieria contraerei.

La forza complessiva di tale « riserva strategica » oscilla tra i cinquanta e i centomila uomini con corrispondenti riserve.

Contemporaneamente si prepara l'aeronautica (si parla di 1000 apparecchi), nonchè una piccola flotta per la difesa costiera.

In caso di guerra tutte le truppe di Egitto, Sudan e Palestina verrebbero poste agli ordini di un solo comandante generale.

Comprese le truppe a Gibilterra, Malta e Cipro, la forza complessiva delle formazioni regolari britanniche del Mediterraneo ammonterebbe a 65.000 uomini. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 8; 1939).

Valore strategico dell' isola di Cipro.

L'isola di Cipro è situata a 230 km. da Haifa dove sbocca l'oleodotto britannico proveniente dall'Iran, e fronteggia le coste turche e quelle franco - siriane che hanno i porti di Mersin, Alessandretta e Beirut.

Dista 200 km. dalle coste dell'Asia Minore e della Siria, 400 km. dai possedimenti italiani del Dodecanneso e 450 km. dall'isola greca di Creta.

Tale isola, che domina importanti posizioni occupate da Italiani, Greci, Turchi e Francesi, è considerata dalla Gran Bretagna un centro di difesa dell'immenso impero e come tale preparata militarmente.

Presso il centro abitato di Nicosia, che si trova nell'interno dell'isola, esiste un aerodromo che nelle sue rimesse scavate in roccia può accogliere 100 apparecchi da bombardamento; la baia di Akrotiri si presta ottimamente a base di idroplani; sul monte Troodos, alto in media 2000 metri, esistono molte postazioni d'artiglieria in caverna; la baia di Famagosta costituisce un adatto punto di raccolta della flotta.

L'importanza di Cipro è aumentata in seguito alla svalorizzazione di Malta, che in una sola ora può essere raggiunta da potenti forze aeree italiane, che paralizzerebbero ogni attività della flotta britannica.

Malta inoltre per la sua limitata superficie e per la natura del suo suolo non può provvedere al proprio vettovagliamento, mentre Cipro dispone in tale campo di molte risorse.

Senza trascurare Gibilterra e Malta, la Gran Bretagna ha creato nel Mediterraneo orientale un triangolo difensivo: Haifa - Alessandria - Famagosta.

Appoggiata da questo triangolo la Gran Bretagna può in ogni occasione badare ai suoi vitali interessi: difesa del canale di Suez; sicurezza dell'oleodotto britannico di Haifa; controllo delle coste franco-siriane con l'oleodotto di Tripoli d'Asia. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 8; 1939).

RUSSIA.

Progetto di linea fortificata di frontiera.

Sembra che la Russia intenda fortificare le sue frontiere, cominciando da quelle verso la Rumenia, la Polonia e l'Estonia per poi continuare sulle altre verso la Finlandia, la Persia e l'Afganistan.

Le caratteristiche del sistema di fortificazione sarebbero le seguenti:

— striscia di terreno lungo il confine, di ampiezza variabile da km. 1 a 150; essa includerebbe formidabili difese naturali e sarebbe per giunta privata di ogni via di comunicazione (strade, ponti, ferrovie) in modo da costituire un serio ostacolo ad ogni movimento di truppa;

— dietro tale striscia sarebbe costruita una potente linea di opere fortificatorie;

— a tergo di essa verrebbero istituiti presidî, installati edifici, impiantati areodromi e tracciate strade per il sollecito trasporto di truppe e materiali.

La striscia di territorio lungo il confine sarebbe sgombrata dagli attuali abitanti e sostituita da vecchi soldati devoti al regime, i quali in veste di contadini sorveglierebbero il traffico attraverso la frontiera. (Parigi, *La France Militaire*, n. 17097; 1938).

STATI UNITI D'AMERICA.

Bersagli aerei radioguidati.

L'aeronautica ha bandito un concorso per la costruzione di apparecchi radioguidati da servire come bersaglio alla difesa controaerei.

Tali aerei ridotti devono avere un'ampiezza d'ali di 4 metri circa ed essere azionati da un piccolo motore a scoppio. Devono inoltre poter elevarsi a 3600 metri d'altezza per poter offrire da tale quota alla difesa antiaerea lo stesso bersaglio che offrirebbe da 7600 metri un monoplano da caccia.

Ogni apparecchio viene a costare all'incirca da 15.000 a 20.000 lire. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales*, n. 1; 1939).

Autobus anfibio.

E' stato costruito un autobus anfibio che ha la capacità di trasporto di 12 persone ad una velocità oraria di 128 km. su strada e di 32 in acqua.

Il telaio dell'automezzo è rivestito da una carrozzeria ermetica di lamiere d'acciaio. Vi sono cinque camere ad aria compressa: 2 davanti, 1 sotto l'asse anteriore, 2 presso il motore.

Il movimento nell'acqua avviene per effetto della rotazione di un'elica timone, che è sistemata in modo da non recare disturbi all'autobus nel percorso su terreni accidentati.

Vi sono due diversi elementi di trasmissione del movimento: uno per il percorso a terra, l'altro per il viaggio su acqua. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 32; 1939).

SVIZZERA.

Automezzi « dovunque ».

La nota casa svizzera Saurer ha costruito, dopo molteplici esperimenti durati più anni, tre differenti tipi di uno speciale autocarro pesante « dovunque » per montagna: il 4 M, il 6 M, l'8 M (in cui la cifra indica la quantità di ruote di cui ciascun tipo è dotato). Tali mezzi servono essenzialmente ai bisogni dell'esercito. Essi si differenziano fra loro nel telaio, ma hanno uguali i principali organi di locomozione: motore, trasmissione, comandi, ruote.

Ecco le principali caratteristiche di detti carri:

Tipo		*4 M*	*6 M*	*8 M*
Motore cavalli vapore		50	70	100
Numero delle marce		6	6	6
Velocità massima oraria . . .	Km.	65	50	60
Peso netto	Kg.	2400	3600	4000
Portata	»	3000	4000	6000
Capacità di traino	»	2000	4000	6000
Lunghezza	mm.	5000	4930	5450
Larghezza	»	1850	1850	1850
Altezza	»	2050	2050	2050
I carri, a carico completo e con rimorchio, superano pendenze massime del		37 %	30 %	29 %

(Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 52; 1938).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Volontarismo. *Raoul Genco.* — Roma, Tipografia Ed. Poliglotta. L. 5.

Questo libro è frutto, secondo ci dice lo stesso A., dell'ozio forzato a cui lo ha costretto un colpo di fucile, nel combattere, anche sotto il cielo di Spagna, come già in Africa, per l'Italia nostra e la civiltà del Littorio, secondo il comandamento del Duce.

La storia del gloriosissimo volontarismo italiano, Camicie rosse e Camicie nere, è divisa in quattro epoche: dal 1821 al 1848, dal '48 al '70, dal 1870 all'anno VII dell'Era fascista. Un'appendice è dedicata alla gesta fiumana.

Giustamente osserva l'A., che il volontarismo delle Camicie rosse si riconnette a tutto il movimento che dal 1821 al 1848 raggruppò sotto il tricolore la parte più animosa, più ardente, più risoluta, più giovane del patriottismo italiano militante.

L'idea di Roma animava quei prodi, da Santorre di Santarosa a Garibaldi, e costituiva il nucleo centrale, sempre più netto, più definito, più grande in quel turbinìo di idee, aspirazioni, sogni, che finirono poi per orientarsi, polarizzarsi e ordinarsi attorno ad esso.

Spentosi Garibaldi, le cui ultime parole furono di veemente protesta per l'« usurpazione di Tunisi », la tradizione garibaldina, raccolta dai suoi figli e compagni d'armi, continuò. Ben si vide quanto e come essa vivesse anche nei cuori e negli spiriti delle nuove generazioni, allorchè la questione di Creta provocò nel 1897 la guerra greco-turca.

C'erano volontari italiani anche con i Boeri, nella guerra che questi sostennero con l'Inghilterra: fra gli altri, quel dott. Cristini che poi morì in Francia nel gennaio 1915, combattendo nel reggimento italiano comandato da Peppino Garibaldi. Anche questi, ci fa conoscere l'A., aveva partecipato alla guerra anglo-boera, ma dalla parte degli Inglesi, per consiglio del padre, il quale credeva necessario che egli acquistasse una regolare educazione militare, e d'altro canto desiderava che il figlio « pagasse di persona il debito contratto dall'Italia e, quindi, dalla famiglia Garibaldi, verso l'Inghilterra durante la lotta per l'indipendenza d'Italia ».

Dopo l'accenno ai volontari andati in Albania e in Serbia, segue il racconto delle gesta garibaldine alle Argonne.

Venne la grande guerra, e nessuno potrà negare, esclama l'A., che « lo spirito volontaristico, più di qualunque coazione di legge, sia stato a richiamare in patria, dalle più lontane terre, i 350.000 italiani all'estero, che accorsero all'appello della Grande Madre con le loro bandiere al vento ».

Col Fascismo si afferma il volontarismo delle *Camicie Nere,* che ha già le sue glorie, i suoi eroi, i suoi martiri; e l'A. accenna largamente alle operazioni della Milizia, rilevando che furono più di quattromila i connazionali rientrati in Italia da terre lontane e vicine durante le sanzioni.

E' storia di ieri, poi, cronaca palpitante di oggi, l'ardimentosa *hazaña* italiana nella terra che già conobbe il valore ineguagliabile dei soldati di nostra gente militanti con gli eserciti di Napoleone, l'intrepidezza dei *dimonios* italiani dopo il 1821, il coraggio dei nostri che combattevano con i *cristinos*. Storia e cronaca, di cui le tappe gloriose si chiamano Malaga, Guadalajara, Bilbao, Santander, Teruel, battaglia dell'Ebro.

« Mussolini comanda e i Legionari, nel Suo nome, marciano, combattono, vincono, muoiono.

« Oggi lo spirito volontaristico — passione, febbre, spasimo di battaglia e anelito di ardimento — si accoppia e si integra con quella disciplina che mancò spesso, per l'addietro, alle formazioni volontarie degli anni fortunosi del Risorgimento e più ancora a quelle fra il 1870 e il 1915, e che è regola costante di vita per i gloriosi battaglioni della nostra Milizia ».

Di tutta la Nazione, anzi si potrebbe aggiungere.

Ascianghi. *Raffaello Casertano.* — Roma, Tumminelli & C. Editori. A cura dell'Istituto Nazionale Fascista, 1938. L. 15.

Nella ricca bibliografia relativa alla nostra impresa etiopica, tra i libri di notevole interesse, viene ad occupare un buon posto un bel volume, apparso recentemente: *Ascianghi,* di Raffaello Casertano, edito a cura dell'Istituto nazionale di cultura fascista coi tipi della Casa editrice Tumminelli e C. di Roma.

L'A., che col grado di tenente ha partecipato attivamente, col IV battaglione eritreo Toselli, alla guerra italo-etiopica in quasi tutte le sue fasi, narra e descrive, in una serie di interessanti capitoli, impressioni personali, episodi, avvenimenti e fatti guerreschi, atti di sublime eroismo, di dedizione completa, di suprema fede. Nel libro rivivono le gesta compiute dalle nostre valorose truppe e dai nostri ufficiali; sono posti in luce gli sforzi e i sacrifici imposti dalla necessità di attraversare regioni di mistero e di avventura; e vi si leggono descrizioni vive, palpitanti, di combattimenti svolti in condizioni ambientali e di clima particolari e in circostanze di guerra che rasentano, talvolta, i limiti delle umane possibilità. Soprattutto sono resi evidenti nelle pagine la volontà, la tenacia, l'ardore, la fede che animavano i combattenti di ogni grado, di ogni età, di ogni condizione; tutti affratellati, tutti anelanti di giungere presto alla mèta; tutti dimentichi di ciò che non fosse la mirabile aspirazione di superarsi a vicenda negli atti di dedizione, di sacrificio, di eroismo.

Il Casertano ha anche disimpegnato l'incarico di capo dell'ufficio stampa al seguito delle truppe operanti; per tale qualità egli si è trovato talvolta in condizioni di privilegio delle quali si è avvalso... per partecipare ad alcune azioni ed imprese ardite. Ha volato su Ascianghi e Dessiè, e il suo velivolo è stato anche fatto segno a nutrite scariche di fucileria abissina; ha esaminato a Dessiè

— dopo di essere penetrato in quella che era stata la sede del quartier generale del negus — gli interessanti documenti ivi abbandonati. Alcuni di tali documenti, in amarico, sono riprodotti nel libro in fac-simile con la corrispondente traduzione in italiano.

In questo libro, che si legge assai volentieri, ed è ricco di stupende fotografie inedite, la guerra italo-etiopica non è raccontata, ma è, veramente, « veduta attraverso il cuore degli uomini ». E, aggiungiamo, dello scrittore, lo stile del quale — chiarezza di concetti e di espressione; narrativa efficace; periodi brevi ed incisivi — contribuisce a rendere piacevole, interessante, emotiva, la lettura del volume.

La cittadinanza adiectitia. *S. Villari.* — Mantero, pag. 275, a. XVII. L. 38.

Il concetto di cittadinanza espresso usualmente nei rapporti fra Stato e cittadino ricorre spesso come interpretazione inesatta.

Il vincolo riconosciuto ad ogni cittadino, in seno allo Stato, appena abbia acquisito la sua personalità giuridica, può assumere forme le quali « si differenziano per estensione e per contenuto ».

Tali forme particolarmente interessano la cittadinanza coloniale (cittadinanza adiectitia). Di solito, gli individui appartenenti per origine ai territori coloniali vengono identificati per sudditi. Tale termine è improprio in quanto il rapporto di sudditanza « è un rapporto generico che si riferisce a tutti i sottoposti allo Stato, sia in maniera permanente come i cittadini della metropoli o sudditi delle Colonie, sia in maniera transitoria come gli stranieri e gli apolidi residenti nel territoro dello Stato ».

La precisazione degli aspetti che, in seno allo Stato, può assumere il cittadino è il fondamento di questa dotta pubblicazione la quale ispirandosi alla consistenza morale e giuridica di un recente provvedimento di Stato, di ordine coloniale, qualifica il cittadino nella sua specie di cittadinanza.

Questo processo di specificazione è svolto nel campo delle discipline giuridiche i cui vari nessi, per il profondo esame dell'A., rispecchiano nei singoli fini la logica del diritto inteso nel senso universale.

Stabilito il concetto di sudditanza, l'A. separa di netto le differenze conseguenziali.

Le interpretazioni inesatte o arbitrarie sulla consistenza giuridica e sulle forme di queste differenze non sono accettabili e perciò una divergenza interpretativa può spostare i termini di una tesi.

Compresi del sottile e profondo esame della complessa questione di diritto noi dobbiamo riconoscere che simili problemi integrandosi allo spirito della disciplina sociale assumono suprema importanza non soltanto nella Storia dei popoli destinati ad una missione di civiltà all'esterno del proprio territorio, ma soprattutto nella portata giuridica e nel carattere della propria legislazione.

Lo spirito di queste leggi deve penetrare la coscienza dei cittadini con forme di accessibilità che non facciano difetto.

Soltanto da questa realtà può emergere lo sforzo dello storico o del giurista.

La loro saggia e intuitiva fatica volgarizzando al massimo il significato della dottrina senza snaturarne la concezione è contributo da costruttori, tra i più benemeriti, nel senso sociale ed etico; soprattutto, nel valore educativo delle masse.

Roma e Atene ebbero epoche di universale splendore perchè i propri cittadini integravano le azioni di vita collettiva e singola alla coscienza e al rispetto delle leggi.

L'A. nella sua chiara e stringata trattazione, oltre all'aver precisato il valore giuridico di una terminologia corrente ma imprecisa, specialmente in uso laddove non dovrebbero ammettersi interpretazioni sempliciste, ha posto in particolare rilievo la natura del rapporto che passa tra lo Stato e i suoi elementi di vita.

Egli ha precisato la struttura, la natura giuridica e la funzione dell'istituto dissociando così le diversità di valori nella terminologia secondo la quale sudditanza e cittadinanza « sono due termini che indicano le due facce, interne ed internazionali, dell'unico istituto della cittadinanza ».

L'A. con l'intento di approfondire il carattere del suo studio ha creduto opportuno riferirsi, con commenti e criteri comparativi, alla legislazione straniera.

La sua pubblicazione densa di dottrina per l'acuta e profonda argomentazione giuridica che penetra complesse questioni di diritto è un chiaro ed importante contributo al rinnovamento politico-sociale dell'Italia che volge al suo destino imperiale.

Lo stemma del Cadore. *Prof. R. Pampanini.* — Forlì, Tipografia Valbonesi.

Lo stemma del Cadore è costituito da due torri in mezzo alle quali sta un albero; una catena congiunge le due torri. Motto dello stemma è: « Justitia et fide conservabitur ».

Di che albero si tratta ? di un abete, di un cipresso o di un tiglio ? Come erano originariamente le torri, quadrate, rotonde, basse, disuguali, con o senza bandiera in vetta ? E la catena ?

A tutte queste domande il Prof. Pampanini risponde con una dotta dissertazione per stabilire innanzi tutto la natura dell'albero e quindi la forma delle torri gradatamente modificatasi col tempo. Quanto alle due torri conclude che esse debbano rappresentare una il castello di Botestagno e l'altra il castello di Pieve di Cadore.

Le indagini condotte con rigore scientifico sulle varie questioni relative allo stemma del Cadore, dànno motivo al Pampanini di dimostrare nella sua apprezzata monografia erudizione profonda e attaccamento appassionato alla incomparabile maestà del Cadore, e di richiamarci, con varietà e vivezza d'argomenti e di note, a vecchie leggende e antiche storie cadorine dove rifulge la nobile rettitudine di quegli adusti alpigiani, o il loro abituale coraggio intre-

pido in tutte le più difficili imprese (come quella del capitano Salamon contro le schiere di Massimiliano d'Austria nel 1508), o anche il senso di incoercibile potenza e di dominio che emana affascinante dalla natura stessa dei luoghi.

Per questo la monografia — ricca d'incisioni e di fotografie — si legge con interesse e con diletto.

Venezia e Cadore. *Celso Fabbro.* — Venezia, Calcografia « Gazzettino Illustrato », 1939 - XVII.

In questo breve studio è celebrata l'antica imperitura fraternità fra Venezia e il Cadore, a proposito di una effigie marmorea del vecchio leone di S. Marco che — donata dalla città di Venezia — è stata posta sulla civica torre di Pieve.

Venezia e Cadore negli ultimi cinque secoli di storia sono rimasti indissolubilmente legati nelle alterne fortune, così nel dolore delle sventure, come nel fulgore delle vittorie, ed hanno insieme diviso lo stesso anelito di patria e di italianità sulle splendide lagune veneziane e sulle maestose vette delle Alpi.

In una breve e rapida sintesi l'A. dimostra la perenne latinità e italianità del Cadore e come tale italianità si sia rinnovata e rinsaldata allorquando nel 1420 il Cadore decise, di sua spontanea volontà, di unirsi alla fastosa repubblica di Venezia, la regina dell'Adriatico. Da quell'epoca gli avvenimenti storici hanno sempre più accomunato cadorini e veneziani nelle medesime glorie e nella stessa tradizione guerriera.

Una tale « tradizione guerriera, simboleggiata nell'antico e glorioso Leone di S. Marco, non più quale emblema regionalistico di dominio territoriale, ma quale segnale purissimo di patriottismo e d'italianità », è giusto che continui ad infiammare l'animo della forte gioventù cadorina a nuove glorie e a nuove vittorie: onde si giustifica appieno perchè l'effigie marmorea del Leone di S. Marco irradi ora, anche dall'alto della civica torre di Pieve, la sua gloria secolare, segno di antica nobiltà e di promessa sicura per l'avvenire.

RIVISTE E GIORNALI.

Gli effetti dell' aviazione nella guerra cino-giapponese. — Parigi, La France Militaire, n. 17145; 1939.

Il tenente Coffin dell'esercito degli Stati Uniti d'America, che è stato inviato in Cina come osservatore della marina americana, ha comunicato i risultati dei suoi studi sull'efficacia dei bombardamenti aerei su località ed obiettivi militari.

Egli ha espresso il parere che i danni causati da tali bombardamenti non siano in rapporto con le ingenti perdite di materiale e i gravi sacrifici di vite umane che essi costarono.

Gli attacchi aerei non hanno mai dato alcun vantaggio notevole ai due belligeranti. La ferrovia Canton - Hankou, per esempio, nonostante i ripetuti bombardamenti da parte giapponese, non ha mai sospeso di un sol giorno il suo traffico. Stazioni violentemente attaccate con bombe di diverso calibro, sono state raggiunte da poche di esse e i danni causati agli edifici ed al materiale sono sempre stati insignificanti o per lo meno di natura tale da non infirmare il normale movimento ferroviario.

Altrettanto inefficaci e di limitato rendimento sono riusciti gli attacchi contro gli aerodromi, poichè questi, tempestivamente messi in allarme, hanno il più delle volte potuto allontanare gli apparecchi che si trovavano nel campo, o quanto meno servirsi della difesa antiaerea.

Si è creduto anche erroneamente di poter impiegare formazioni di « bombardieri » senza la protezione di apparecchi da combattimento.

All'inizio della guerra, queste formazioni, impiegate soprattutto dai Giapponesi, furono facile preda dei « caccia » cinesi.

La strada come mezzo di lotta. *Col. Schaewen.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 23; 1938.

Grande è l'importanza delle strade nella condotta delle operazioni, e tale importanza aumenta di pari passo col crescere del numero dei combattenti e dei mezzi tecnici.

Per contro la costruzione di strade ha influito sull'organizzazione e condotta della guerra originando la motorizzazione degli eserciti ed imponendo nuovi orientamenti nell'impiego delle truppe.

La strada però a nulla serve se non sono efficienti le opere in essa costruite; è sorta quindi la necessità di ricercare « la percorribilità ovunque » di tutti i mezzi di trasporto, ma anche tale percorribilità ha incontrato a sua volta limitazioni e difficoltà insuperabili, per cui la marcia a piedi ed il traino animale sono rimasti i mezzi più sicuri di trasporto e di movimento delle truppe.

Ciononostante, appare certo che la strada costituisce sempre un mezzo potente in mano al comandante; la guerra condotta dall'Italia in Abissinia dimostra chiaramente come la strada abbia grandemente influito sulla vittoria italiana.

La strada, occorre notare, non serve solo all'attaccante, ma anche al difensore. Al primo essa offre economia di tempo e celerità, al secondo offre, mediante le distruzioni, ostacolo contro l'avanzata nemica. E' da considerarsi quindi come uno degli elementi preponderanti nella soluzione di ogni problema tattico e strategico.

Per tale fatto tutti gli eserciti mirano a crearsi le strade che loro occorrono per lo sviluppo delle operazioni, ma la costruzione di esse può essere fatta solo a tergo delle truppe che avanzano. Perciò avverrà che gli scaglioni avanzati cureranno solo il riattamento e miglioramento di quelle esistenti, mentre nelle retrovie reparti lavoratori provvederanno alla costruzione di nuove.

Occorrerà però sfruttare tutti i materiali in posto, valersi di personale già in precedenza addestrato, adottare opportune misure per il mascheramento.

Per quanto riguarda la difesa, la distruzione delle strade esistenti costituisce il miglior arresto alla pressione nemica specie in terreno montagnoso, boschivo o paludoso. Lo sbarramento delle strade non è efficace se non fatto in profondità, perciò occorre creare numerose e necessarie interruzioni. L'aviazione da bombardamento può svolgere importanti azioni di arresto contro truppe motorizzate avversarie.

L'A. rileva infine che la ricerca delle vie di comunicazione è stata in tutti i tempi il pensiero dominante della condotta della guerra nel campo tattico e strategico e che l'aumento degli eserciti, la celerità delle moderne masse e le possibilità di creare nuove strade accrescono l'importanza di tale problema.

L' intervento dell' aviazione nella lotta terrestre. *Gen. Maginel.* — Parigi, Revue Militaire Générale, n. 10; 1938.

La guerra di Spagna ha richiamato ancora una volta l'attenzione dei competenti sulle possibilità dell'aviazione in caso di conflitto. Una delle possibilità, che ha destato vivo interesse, è quella dell'intervento diretto dell'aviazione nella lotta terrestre. Si tratta di stabilire ora i procedimenti da adottare nella nuova forma d'impiego per ottenere il miglior rendimento nelle varie soluzioni tattiche e strategiche.

Il problema non è nuovo. Tutti i regolamenti del dopo guerra avevano già previsto la partecipazione delle forze aeree nelle battaglie terrestri, ma la consideravano eccezionale; i risultati ora raggiunti aprono nuovi orizzonti e l'intervento degli aerei nella lotta a terra sembra debba diventare normale in determinate circostanze.

Il campo di azione degli aerei si può suddividere in tre zone: zona media, ossia quella del combattimento terrestre, zona delle retrovie proprie, zona delle retrovie avversarie.

Nella zona media i fuochi terrestri ed antiaerei dei due belligeranti sono ben organizzati ed attivi, gli obiettivi di ogni specie: fanteria, carri, batterie... sono dislocati per il combattimento, alle volte occultati e protetti. In tali condizioni l'aviazione è costretta ad agire a bassa quota ed incontra seri rischi senza ottenere risultati adeguati. Il suo intervento in tale zona presuppone condizioni tattiche particolari e deve considerarsi eccezionale; l'aviazione agirà

meglio se aggiusterà i tiri dell'artiglieria sui carri e sulle armi di accompagnamento della fanteria nemica e seminerà il terreno d'attacco di mine leggere.

La zona delle proprie retrovie è oggi esposta ai tiri dell'aviazione da bombardamento e dell'artiglieria avversaria ed è soggetta all'irruzione di divisioni corazzate; presidiata da poche truppe, tale zona ha bisogno per la sua difesa di forze mobili e celeri. L'aviazione possiede tali qualità. Essa se non riesce a disperdere ed a ricacciare gli avversari, riesce certamente a fermarli. Tale azione di polizia dell'aviazione rientra nel quadro del suo compito generale di difesa del territorio.

La zona delle retrovie nemiche costituisce il campo normale di intervento dell'aviazione perchè permette a questa di sfruttare interamente le sue qualità e di offrire il massimo rendimento con il minimo di perdite.

L'aviazione purtroppo non può svolgere altro che azione ritardatrice più o meno efficace contro l'avanzata nemica.

Quando si tratta di penetrazione in territorio nemico, l'attaccante ha il tempo di svolgere ogni sua azione se la distanza degli obiettivi non supera il centinaio di chilometri, dato che i caccia avversari non possono immediatamente alzarsi ed entrare nella lotta.

Per quanto riguarda i metodi tattici di attacchi al suolo, la pratica ha preceduto la teoria ed ha imposto alcune regole.

Difficoltà di manovra e qualità degli apparecchi fanno preferire l'attacco a volo radente a quello in picchiata. L'attacco a volo radente può svolgersi nei seguenti tempi:

— marcia a scaglione dell'unità (stormo - gruppo - squadriglia). verso la zona dove l'unità aerea dovrà battere gli obiettivi segnalati;

— scomposizione dell'unità e marcia dei reparti verso gli obiettivi a ciascuno assegnati;

— perdita di quota ed attacco per pattuglia od apparecchio;

— ripresa di quota e riunione dell'unità in un punto fissato in precedenza;

— ritorno in formazione seguendo un itinerario diverso da quello dell'andata.

Apparecchi esploratori devono precedere nell'itinerario la formazione predetta, in quanto la sicurezza delle forze aeree si basa, oltrechè nella dislocazione del loro dispositivo, anche sulla ricerca delle notizie.

L'intervento dell'aviazione nella battaglia terrestre ha grande valore non solo per l'apporto di un potente armamento, ma anche per la celerità con cui si effettua; ciò che comporta il beneficio della sorpresa e determina una grave scossa morale all'avversario.

L'esperienza insegna che unità aeree, chiamate sui loro campi, possono, entro mezz'ora, attaccare gli obiettivi dislocati ad un centinaio di chilometri di distanza e che uno stormo sarebbe di norma sufficiente ad assicurare una fronte di 200 chilometri.

L'A. ritiene che non sia il caso di creare per l'attacco al suolo una nuova specialità nell'arma aeronautica. Tutte e tre le specialità ora esistenti possono concorrere nell'assolvimento di tale compito con le caratteristiche loro proprie e secondo le circostanze del momento.

Per ciò che riguarda l'organizzazione del comando, l'A. trova logico che per ottenere la convergenza degli sforzi sia indispensabile che per una stessa azione tutti i mezzi agiscano sotto uno stesso impulso. Perciò le unità aeree, pur fruendo della più ampia iniziativa per quanto ha tratto all'esecuzione, dovrebbero assolvere i compiti specifici — sia pure a grandi linee — assegnati loro dai comandanti di grandi unità dell'esercito.

Franco e la guerra civile spagnola. *Gen. Fuller.* — Washington, Army Ordnance, n. 6; 1938.

L'A. premesso che la guerra di Spagna trae le sue origini da un folle, quanto criminale tentativo del Komintern di provocare la rivoluzione mondiale, sostiene la legittimità della guerra di liberazione condotta dal gen. Franco.

I principî tanto semplici, quanto degni di nota, che portarono Franco al successo, sono:

Non abbandonare mai i compagni (*principio psicologico*). Seguendo tale principio Franco sospese di occupare Madrid e si diresse su Toledo per liberare i valorosi difensori di Alcazar. Si guadagnò così l'illimitata fiducia dei suoi seguaci, che riconobbero di poter contare in ogni momento sul loro Capo; ciò costituì un grande vantaggio per la condotta delle più difficili operazioni.

Mirare solo al conseguibile, ma con tutti i mezzi possibili (*principio tattico*). Egli all'inizio rinunziò alla leva in massa nel territorio da lui occupato poichè non disponeva di armi. Si limitò a costituire piccoli reparti a seconda delle possibilità, ma li dotò di tutti i mezzi. Similmente nelle operazioni militari, Franco si propose di perseguire solo quegli obiettivi che egli poteva effettivamente raggiungere con le forze disponibili.

Occupato un territorio, non iniziare una nuova offensiva fino a quando detto territorio non è completamente pacificato e riorganizzato (*principio strategico*). Il generale Franco non cadde così negli errori in cui caddero i generali russi bianchi, che, durante la guerra civile, pur vincendo le battaglie, non riportarono la vittoria finale perchè non pensarono di pacificare i territori conquistati. Il principio applicato da Franco è stato non solo decisivo per il successo delle operazioni, ma anche utile e benefico al Paese. Appena sarà finita la guerra civile, tutta la Spagna godrà ovunque di pace, ordine e legalità.

Al successo di Franco contribuì anche il contegno degli avversari, i quali seguirono principî perfettamente opposti.

I rossi, allorchè tentarono di frenare il disordine che essi stessi avevano scatenato, non adottarono i soliti sistemi, ma si affidarono ad utopistici esperimenti di intonazione bolscevica. Tale fatto portò naturalmente ad inconvenienti

che, per nascondere la verità, vennero addebitati ai fascisti ed ai trozkisti. Persecuzioni ed esecuzioni in massa scusarono così l'incapacità e la colpa secondo un metodo assai caro ai bolscevichi.

Nel campo militare — tanto strategico quanto tattico — il solo e noto principio dominante era quello dell'uso della propaganda. Lo scopo strategico di guadagnare la protezione dei paesi neutrali venne effettivamente raggiunto. La propaganda di menzogne, che attribuì falsamente all'avversario atti di terrore che invece erano stati commessi dai rossi, fece sì che la popolazione fuggendo all'arrivo dei nazionali, determinasse nel territorio già sconquassato dalla guerra civile uno spaventole disordine ed aumentasse le difficoltà del vettovagliamento.

L'arma della propaganda dominava anche nel campo tattico. Non venne fatto alcun tentativo di costituire una truppa secondo il vecchio sistema; si credette di poter impunemente sostituire alla preparazione militare quella politica. In tutto il territorio conquistato si trovò una quantità enorme di giornali, riviste, manifesti di propaganda politica e nulla che riguardasse l'addestramento militare.

I nazionali, nonostante la loro evidente superiorità, non raggiunsero rapidamente la vittoria finale per i seguenti motivi:

— Franco iniziò con nulla o quasi nulla, mentre i rossi disponevano di grandi risorse (soprattutto dell'oro);

— la vastità del Paese e le difficoltà del terreno erano enormi in confronto ai mezzi disponibili;

— la milizia rossa male addestrata non poteva essere impiegata in aperti combattimenti; le brigate internazionali, le sole che svolgevano attacchi, erano composte di traditori e di disperati decisi a tutto; i miliziani rossi, per quanto indisciplinati e non istruiti, erano avversari temibili nella guerriglia, dietro le barricate ed i muri, nelle trincee e nelle case, fino a quando disponevano di un fucile o di una mitragliatrice con relativo munizionamento;

— il generale Franco non ha iniziato mai un nuovo attacco prima d'aver pacificato il territorio conquistato.

Il suo vero scopo è stato sempre di dare pace e ordine al Paese.

Le operazioni quindi sono durate più a lungo, ma quando esse saranno finite la Spagna si troverà già in piena opera di ricostruzione e le ferite che la guerra avrà provocate saranno già in parte cicatrizzate.

L'A. conclude affermando che il lento svolgersi delle operazioni è appunto un principio adottato da Franco per giungere più sicuramente al successo e che accanto alla certezza di una definitiva vittoria dei nazionali, sta la fiducia in una rapida ascesa della Spagna risanata da una dura lotta.

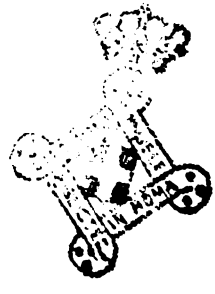
Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli

ANNO II - N. 5

Spedizione
in abbonamento postale

MAGGIO 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE



TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

LA GIORNATA CELEBRATIVA DELL'ESERCITO

Il Duce ha stabilito le giornate celebrative delle Forze Armate; *per l'Esercito questa « giornata unica » è il* 9 maggio, *data della fondazione dell' Impero, grande avvenimento storico, coronamento trionfale dell'epopea del risorgimento, intessuta da circa un secolo di sacrifici e di lotte.*

E' questa, data luminosissima della storia militare dei nostri giorni, e l' Esercito è grato al Duce di questo altissimo pensiero, che dimostra come Egli, Duce, Fante, mutilato non dimentichi di essere stato il valoroso combattente del Carso, e mantenga per esso quell'amore che nel suo discorso del 5 aprile 1925 quando assunse il Ministero della Guerra, gli fece dire : « Il posto che l'Esercito tiene nel mio cuore è grandissimo, predominante ».

Celebrare le glorie dell'Esercito significa rievocare i fasti militari della Patria, significa ricordare che l'Italia, è stata non solo la nutrice delle muse, e la terra dei suoni, dei fiori e dei carmi, ma è stata anche, in tutte le epoche della storia, una Nazione essenzialmente guerriera, dato che così le è imposto dalla sua situazione geografica, la quale si tramuta in fatalità storica. Nazione guerriera, *e bisogna subito aggiungere*: Nazione tipicamente guerriera, *dappoichè anche quando le armi non erano impiegate ai soli fini della sua difesa, diventavano strumento di progresso e di civiltà per gli altri.*

Gl'Italiani non sono stati mai in nessuna epoca nè Galli nè Ostrogoti nè Unni nè Sciti; non sono andati mai come valanga a devastare le altre contrade, non hanno avuto mai un Brenno ma bensì un Camillo, non un Annibale ma uno Scipione, non un Attila ma un Ezio, non un Urslingen e un Hachwood ma un Alberico da Barbiano e un Attendolo Sforza.

Siamo stati costretti a combattere contro popoli di tutte le razze : franche, germaniche, magiare, slave, arabe, ma la nostra natura aristocratica ci ha portato ad essere sempre i cavalieri della guerra, *anche quando avevamo a fronte nemici crudeli e sleali. Latin sangue gentile, ma non siero slavato di imbelli, abbiamo sempre fuso la poesia con l'eroismo, le arti con le armi, il patriottismo con lo spirito di sacrificio, e al getto dei gas di San Martino rispondevamo col lancio dei manifestini a Vienna.*

E sempre abbiamo toccato le cime più eccelse.

Nessuna Nazione al mondo ha dato infatti un Cesare, che rimase nella storia di tutti i popoli simbolo di grande monarca, — un Napoleone che fu non solo un grande Capitano ma anche un grande legislatore, — un Garibaldi che fu chiamato il Cavaliere dell'Umanità, perchè difensore della causa di tutti i popoli oppressi, — d'Annunzio grandissimo poeta ed inarrivabile eroe al tempo stesso, il Tirteo italiano superiore di mille cubiti al Tirteo greco.

La storia delle armi italiane è tutta un tessuto di gloria, un albo di luminosi eroismi, quale nessun altro popolo può avere. Dominatori di tutto il mondo nell'epoca Romana, — propagatori di cultura e di progresso nel medio evo, — difensori della propria indipendenza per tutta l'êra moderna contro cinque o sei popoli, sempre congiurati ai loro danni, — volontari della civiltà dai più antichi tempi delle repubbliche marinare e della difesa di Costantinopoli fino all'epoca delle Camicie Rosse e delle Camicie Nere, — gl'Italiani sono stati al tempo stesso il popolo più civile, più lavoratore e guerriero, il solo che abbia saputo eccellere su tutte le altre Nazioni per altezza d'ingegno, per fervore di opere e per gloria militare.

— In questo momento, nel quale l'Italia fascista e imperiale, l'Italia del Re Vittorioso e di Benito Mussolini, risplende in tutto il suo fulgore, la celebrazione della « Giornata dell'Esercito » appare altamente significativa.

Reduce appena dalla grande conflagrazione mondiale, l'Italia è stata costretta a sguainare la spada per difendere i suoi interessi in Africa Orientale, e ha vinto una duplice guerra: contro l'imperatore barbaro e contro cinquantadue Stati che, auspice la così detta Società delle Nazioni, volevano strangolarla economicamente.

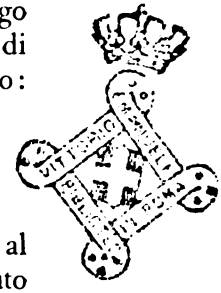
Aveva appena chiuse le ostilità, ed ecco i suoi figli dovevano accorrere volontari in Ispagna, in difesa della civiltà contro la marea bolscevica. Conclusasi la guerra civile iberica con la vittoria franchista, alla quale fu dato un così notevole apporto, dovette l'Italia compiere la rapidissima impresa di Albania, conclusasi con la spontanea offerta della Corona di quello Stato al nostro Augusto Sovrano. Nessun altro popolo ha avuto occasione di sostenere tanti cimenti dopo la conflagrazione mondiale.

Questo aveva previsto il nostro Duce, quando col suo consueto modo incisivo aveva detto: « Vittorio Veneto non è un punto di arrivo, ma è un punto di partenza per le altre mète ».

UN PRECURSORE DELLA NUOVA ITALIA
UGO FOSCOLO

Rodolfo Corselli, generale di corpo d'armata

Nella basilica di Santa Croce in Firenze, Pantheon delle glorie italiane, avevano avuto sepoltura nel giugno 1871 i resti di Ugo Foscolo, dopo che vi erano stati traslati dal piccolo cimitero di Chiswich in Inghilterra secondo il desiderio da lui un dì vagheggiato:



Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, l'ossa mia rendete
Allora al petto della madre mesta.

Da tempo si era parlato di erigere al combattente di Novi e al cantore dei *Sepolcri* un degno monumento, e la pratica aveva avuto parecchie non liete vicende, finchè fu scelto il progetto dello scultore Antonio Berti, e il Duce stabilì che l'inaugurazione del monumento avesse luogo il 27 aprile XVII, giorno d'inizio del Maggio musicale fiorentino.

Il monumento è collocato in Santa Croce sulla parete della navata destra all'angolo del transetto. La statua in marmo è posta entro una nicchia, sotto la quale sono state deposte le ossa del Poeta, che vennero rimosse dal loculo provvisorio. Sul pavimento è stata collocata una lapide con la seguente iscrizione:

« Le ossa di Ugo Foscolo morto a Londra il 10 settembre 1827 e sepolto nel cimitero di Chiswick, restituite dall'Inghilterra nel giugno 1871 e deposte in questo Tempio che la poesia dei Sepolcri aveva consacrato alla memoria dei Grandi d'Italia, trovano qui finalmente, per volontà del Governo fascista e del Comune di Firenze, auspicato degno riposo. — XXVII aprile MCMXXXIX - XVII ».

La lunga attesa non è stata vana. Aveva egli detto un giorno con voce accorata: « Se verrà un dì l'Italia vera, io l'avrò giudice pia ».

E volle la Provvidenza che la sua apoteosi, fatta con un magistrale discorso del Ministro dell'Educazione Nazionale pronunciato nel Salone dei Cinquecento, avvenisse nel pieno fulgore dell'Italia fascista e imperiale, presente il nostro Augusto Sovrano tre volte vittorioso.

La vita.

Niccolò Ugo Foscolo nacque il 26 gennaio 1778 da padre veneziano, fiero repubblicano appartenente a nobilissima famiglia, ed esercitante la medicina, e da madre greca, Diamante Spathis, « donna (com'egli scrisse) di spiriti alteri più che si convenisse a femmina ».

Fece i primi studî nel seminario di Spàlato, dove il padre dirigeva l'ospedale, e dopo la morte di lui (1788) tornò a Zante, ove rimase fino al 1793. Così egli descrisse questi primi suoi anni:

« Nella mia fanciullezza fui tardo, caparbio, infermo spesso per malinconia, e talvolta insano e feroce per ira. Fuggivo dalle scuole, e ruppi la testa a due maestri; vidi appena un collegio, e ne fui cacciato. Spuntò in me a sedici anni la voglia di studiare da me ».

Nel 1793 si trasferì con la famiglia a Venezia, che d'allora in poi considerò sempre come sua patria, andando ad abitare nel popolarissimo sestiere di Castello, in una casa più che modesta.

« Io ero appena tinto della lingua materna e ignaro del tutto della toscana quando venni di Grecia in Italia; e quei primi anni della mia gioventù, sebbene circondati da molte miserie, furono nondimeno illuminati dalla musa, e fu il mio ingegno come inaffiato dalla poesia, alla quale tutta l'anima mia si abbandonava. E dal suo amore incitato, tutti lessi in quel tempo e gl'italiani e molti de' latini poeti, e più assiduamente il padre nostro Alighieri, e Omero, padre di tutta poesia ».

A sedici anni aveva già composto inni, odi, canzonette, e tradotto da Anacreonte e da Orazio.

Sospettato di idee democratiche, gli convenne recarsi per qualche tempo a Padova, e in quell'università le lezioni e gli amorevoli consigli dell'abate Melchiorre Cesarotti, illustre letterato del tempo, gli furono molto utili.

Sembra che lo stesso Cesarotti lo abbia introdotto nei principali salotti della città, tra i quali frequentò più assiduamente quello di Isabella Teotodei Albrizzi, che aveva comune con lui l'origine greca (era nativa di Corfù) e l'amore all'Italia.

Fra quella incipriata e sdolcinata società, il poeta, non bello e mal vestito, che nel portamento, nell'incesso e nella rabbuffata capigliatura, pareva volesse ostentare la sua povertà, non doveva figurar molto, però i suoi versi, la vigorosa gioventù e il suo temperamento di caldo amatore gli servivano da efficace raccomandazione.

Quei primi componimenti poetici, che costituiscono dal 1794 al 1797 il primo periodo della vita letteraria del Foscolo, furono tutti rifiutati dall'autore. Però il canto *Al Sole*, in versi sciolti, ove l'ispirazione era sinceramente desunta dall'immensità della natura,

Particolare del monumento a Foscolo.

il canto *La Giusttzia e la Pietà* e il sonetto *A Venezia*, che aveva allora rifiutato l'alleanza francese, dichiarandosi neutrale, gli avevano acquistato una certa notorietà, così come il poemetto *Robespierre*, di cui non ci rimangono che due sole terzine.

Quando poi ai primi di gennaio del 1797 fu rappresentata in teatro la sua tragedia il *Tieste,* il successo fu veramente ragguardevole, forse per i sentimenti democratici che il poeta per bocca del protagonista vi aveva espressi. Ferdinando Vaini lo celebrò come poeta tragico, politico, eroico, terminando con questo rumoroso augurio:

Su l'addensata notte
De' secoli, fra rotte
Ombre lucente altero,
Quasi cometa per nemboso piano,
O Poeta, tuo nome
Galleggiar veggo con l'ignite chiome.

Ed Odoardo Samueli gli dedicò il seguente sonetto:

Quando ti vidi rabbuffato i crini,
Con rauca voce e fiammeggianti sguardi
Cantar in suon feroce i sacri ond'ardi
Del tuo padre Alighier carmi divini;
E quando con trisulchi adamantini
In ciel temprati non fallibil dardi
Segnar ti vidi a' secoli più tardi
Di Robespierre i luridi destini;
E il pugnal tinto di fraterno sangue,
Coturnato e di porpora coverto
Su le scene evocar Tieste esangue,
Cingi, o Italia, gridai, le fulve chiome
Del non tuo figlio col natìo tuo serto,
E vi scolpisci ne' tuoi fasti il nome.

Ma appunto queste idee democratiche e il buon nome fattosi lo misero in sospetto della polizia dell'aristocratica Repubblica, cosicchè dovette riparare a Bologna, del che il 2 maggio dava avviso all'amico Gaetano Fornasini:

« Fornasini, voi in Brescia siete liberi: io per viver libero abbandonai patria, madre, sostanze. Venni nella Cispadana con la devozione del democratico; passerò per la vostra rigenerata città con la sacra baldanza del repubblicano; potremo per la prima volta giungere le destre sciolte dalle catene dell'oligarchia ».

E pieno appunto di « devozione democratica » per Buonaparte, che aveva proprio in quel tempo cacciato gli Austriaci dall'Italia, Foscolo compose l'*Ode a Buonaparte liberatore,* nella quale rivolgendosi alla Libertà, dopo averle chiesto dove mai si fosse riparata

ai tempi del servaggio, immaginava che essa scendesse dalle Alpi col giovane generale, il quale si avanzava di vittoria in vittoria alla liberazione d'Italia, che flagellata e serva, giaceva immobile a terra. Conchiudeva eccitando gl'Italiani alla riscossa e ad accogliere Buonaparte come liberatore, se non volevano esser preda dello straniero:

Vi guata e freme il regnator vicino
Dell'Istro, e anela a farne orrido scempio;
E un sol liberator dievvi il destino.

Quest'ode fu pubblicata a spese della Giunta di difesa generale della Repubblica Cispadana. Il Foscolo si era già arrolato nell'aprile in uno squadrone cacciatori a cavallo, e il 23 maggio aveva conseguito la nomina di « tenente onorario », aggregato alla legione Cispadana, affinchè coi suoi scritti « fosse promotore dello spirito pubblico repubblicano ».

— Instauratosi il governo democratico a Venezia, il Foscolo tornò subito nella città adriatica, dove ebbe incarico di Redattore dei processi verbali della Municipalità provvisoria, ma appena cominciò ad aver sentore di quelle voci, che pur troppo ebbero poi conferma nel trattato di Campoformido, scrisse l'Ode *Ai novelli repubblicani,* dove spirava da un capo all'altro la tentazione del suicidio, visto che invano aveva cercato di persuadere quelli alla ribellione, e a seppellirsi sotto le rovine della città. Il poeta fremente, col pugnale levato in aria minacciava:

Questo ch' io serbo in sen sacro pugnale,
Io l'alzo, e grido all'universo intero:
Fia del mio sangue un dì tepido e nero,
Ove allontani le santissim' ale
Dal patrio cielo Libertà feroce,

e finiva con lo stesso grido di morte:

. . . Ben l' universo
Sia contro noi converso.
Forse sol degno è Cato
Di morir con acciaro
A libertà sacrato ?

Più tardi nel *Jacopo Ortis* l'autore ripetè lo stesso concetto.

Avvenuto infatti in ottobre il mercato della Serenissima, che fu data all'Austria, il Foscolo, pieno di sdegno, esulò a Milano, capitale della nuova Repubblica Cisalpina. Ivi conobbe il Monti e il Parini, coi quali prese molta dimestichezza, ed ebbe incarico di

pubblicare nel *Monitore italiano* le relazioni delle adunanze della Consulta legislativa e del Consiglio dei Seniori. Ad esse aggiungeva le sue osservazioni, ispirate sempre ai più alti sentimenti di libertà, che però era allora troppo manomessa dalla licenza. Il suo linguaggio era franco, vibrato ed eloquente; egli denunziava aspramente i soprusi delle soldatesche repubblicane, e gridava che cessassero.

« Legislatori ! io vi parlo con la franchezza dell'uomo libero, che ha consacrato i suoi giorni alla verità: o togliete gli arbitrî, o scendete da quel seggio ove rappresentate una nazione oppressa e delusa dai suoi stessi ministri ».

Quando vide definitivamente allontanarsi il miraggio dell'unità nazionale scrisse tristemente:

« Questa intemperanza di moltiplicare le repubbliche, manifestando il piano francese, può far conoscere altresì agl'Italiani che la loro unione è temuta, e che da quest'unione risulterebbe l'acquisto di un'influenza attiva nel sistema politico, il ritorno di quella dignità che piangiamo da secoli perduta. L'indipendenza dei rispettivi Stati d'Italia è la sola necessaria causa che può essere produttrice dell'intera sua rigenerazione. E l'indipendenza non si può nè si deve ricevere in dono, bensì la si acquista per determinata volontà universale di una nazione, e col concorso di tutte quante le forze degl'individui uniti ».

L'indipendenza del suo carattere ben si rileva da questa lettera in data 9 ventoso anno VI, diretta al capitano di giustizia, che intendeva inquisire su un articolo apparso nel n. 14 del *Monitore*:

« Tu cercasti del cittadino Braganze, autore dell'articolo — *Cenni politici* — inserito nel n. 14 del *Monitore Italiano.*

« Egli, un giorno innanzi la tua perquisizione, s'era partito per Roma. Frattanto taluni osarono chiamarlo vile e imprudente. Ma se egli scrisse verità, non deve essere tacciato: se menzogna, non rimanersi impunito.

« Quindi perchè la giustizia abbia il suo corso, io, convinto in me stesso delle verità enunziate da Braganze, io conoscitore della sua fermezza, io uomo libero più di coloro che tacciano un mio concittadino di viltà, offro la mia persona, che risponderà sempre ai tribunali per l'inquisito Braganze. Salute ».

Era quello un periodo di beghe politiche, in cui non solo si dilaniavano i vecchi e nuovi partiti, ma anche gli stessi appartenenti al giovane partito democratico. Bersaglio di insinuazioni e critiche di vario genere era stato fatto il Monti, al quale si rimproverava la *Basvilliana,* e il Foscolo, che in quell'epoca gli era molto amico, sottopose ad un *Esame* le accuse mossegli, confutandole strenuamente, e facendone l'apologia. « Colpa del Monti fu l'essere grande », scriveva.

Cessata la pubblicazione del *Monitore,* riprese in Bologna il servizio militare come addetto a quel Consiglio di guerra, ed ebbe occasione in quel torno di tempo di dimorare qualche mese a Firenze, dove conobbe l'Alfieri e il Niccolini, ed amò la bellissima Isabella Roncioni pisana, che immortalò nell'affettuosa e infelice Teresa del *Jacopo Ortis.*

— Nell'anno 1799, mentre Buonaparte si trovava in Egitto, fu facile alla coalizione antifrancese prendere la riscossa. Il Foscolo ebbe modo perciò di fare con onore tutta la campagna in Italia di quel periodo.

Combattè nell'aprile 1799 a Cento, caduta in potere di un piccolo distaccamento di austro-russi, e fu ferito. Riprese le armi, fu fatto prigioniero in una sortita dal forte Urbano e condotto a Mantova. Liberato, per scambio di prigionieri, tornò a combattere alla Trebbia (18-19 giugno) e a Novi (15 luglio). Col generale Fantuzzi, di cui era aiutante, si trovò fra gli assediati di Genova, dagli ultimi mesi del 1799 sino al 5 giugno 1800, segnalandosi in parecchi fatti d'arme, specie alla ripresa del forte dei Due fratelli. Il generale Spital ne scrisse:

« Si è precipitato sul nemico alla testa di un plotone di fanteria, ciò che ha non poco contribuito al successo di questa giornata ».

Ferito nel combattimento dell'Incoronata, fu encomiato dal Massena il 2 maggio. Dieci giorni dopo moriva in combattimento il suo prode generale, il Fantuzzi.

— Durante il suo servizio, il Foscolo aveva avuto modo di constatare che i servizi e i sacrifici degl'Italiani, non erano adeguatamente apprezzati dai Francesi.

Perciò scrisse da Genova nell'ottobre 1799 un *Discorso sull'Italia e sui mezzi di renderla indipendente,* che dedicò al generale Championnet, il quale era andato ad occupare il Napoletano:

« Generale, la Francia non può sperare salute senza l'Italia, e voi quindi siete nella necessità di vincere o di perire. Ma per vincere avete bisogno degli Italiani, e per aver pronto, fermo, leale il loro aiuto, conviene dichiarare l'indipendenza d'Italia. Una potente repubblica come l'Italia risparmierebbe i tumulti alla Francia e le guerre all'Europa. Diversamente per provvedere al futuro, vi esporreste a pericolo certo imminente ».

Tornato Napoleone dall'Egitto e fatto primo Console, il Foscolo ristampò l'ode già a lui indirizzata nel 1797, facendola precedere

da una lettera, che gli inviò da Genova il 26 novembre 1799, dove parlava alto e forte. E' uno dei documenti più belli della nostra letteratura.

« A Bonaparte.

« Io ti dedicava questa Oda, quando tu, vinte dodici giornate, e venticinque combattimenti, espugnate dieci fortezze, conquistate otto province, riportate centocinquanta insegne, quattrocento cannoni e centomila prigionieri, annientati cinque eserciti, disarmato il Re Sardo, atterrito Ferdinando IV, umiliato Pio VI, rovesciate due antiche repubbliche, e forzato l'imperatore alla tregua, davi pace a' nemici, costituzione all'Italia, e onnipotenza al popolo francese.

« Ed ora pur te la dedico non per lusingarti col suono delle tue gesta, ma per mostrarti col paragone la miseria di questa Italia, che giustamente aspetta restaurata la libertà da chi prima la fondò.

« Possa io intonare di nuovo il canto della vittoria quando tu tornerai a passare le Alpi, a vedere, ed a vincere !

« Vero è che, più che della tua lontananza la nostra rovina è colpa degli uomini guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza. Ma poichè la nostra salute sta nelle mani di un conquistatore, ed è vero, pur troppo ! che il fondatore di una repubblica dev'essere un despota: noi e per li tuoi benefici, e pel tuo Genio che sovrasta tutti gli altri dell'età nostra, siamo in dovere di invocarti, e tu in dovere di soccorrerci, non solo perchè partecipi del sangue italiano, e la rivoluzione d'Italia è opera tua, ma per far che i secoli tacciano di quel *trattato* che trafficò la mia patria, insospettì le nazioni, e scemò dignità al tuo nome.

« E pare che la tua fortuna, la tua fama e la tua virtù te ne abbiano in tempo aperto il campo. Tu ti sei locato sopra un seggio donde e col braccio, e col senno puoi restituire libertà a noi, prosperità e fede alla tua repubblica, e pace all'Europa.

« Pure nè per te glorioso, nè per me onesto sarebbe s'io adesso non t'offerissi che versi di laude. Tu se' omai più grande per i tuoi fatti, che per gli altrui detti: nè a te quindi s'aggiugnerebbe elogio, nè a me altro verrebbe che la taccia di adulatore. Onde ti invierò un consiglio, che essendo da te liberalmente accolto, mostrerai che non sono sempre insociabili virtù e potenza, e che io, quantunque oscurissimo, sono degno di laudarti, perchè so dirti fermamente la verità.

« Uomo tu sei, e mortale, e nato in tempi ne' quali la universale scelleratezza sommi ostacoli frappone alle magnanime imprese, e potentissimi incitamenti al mal fare. Quindi o il sentimento della tua superiorità o la coscienza del comune avvilimento potrebbero trarti forse a cose che tu stesso abborri. Nè Cesare prima di passare il Rubicone ambiva alla dittatura del mondo.

« Anche negli infelicissimi le grandi rivoluzioni destano feroci petti ed altissimi ingegni. Che se tu aspirando al supremo potere, sdegni generosamente i primi, aspirando alla immortalità, il che è più degno delle sublimi anime, rispetterai i secondi. Avrà il nostro secolo un Tacito, il quale commetterà la tua sentenza alla severa posterità. — Salute ».

— Il Foscolo non maneggiava soltanto la penna; aveva già dimostrato di saper maneggiare da prode anche la spada. E infatti ancora a Marengo combattè col 1° Usseri, e dopo la memoranda battaglia venne promosso capitano; seguì poi il generale Pino in Toscana, e tornato a Milano ebbe incarico dal ministro della guerra Teulié di collaborare nella compilazione del Codice Militare.

Ma al tempo stesso, giovane e ardente com'era, si immergeva a capo fitto negli amori (quello fu il periodo della sua passione per la bella Antonietta Fagnani Arese), e l'abitudine al lusso e al gioco lo portarono a impelagarsi in un mare di debiti, per far fronte ai quali non era sufficiente lo stipendio di capitano aggiunto, e nemmeno ciò che ricavava dalla pubblicazione dei suoi carmi, dei suoi scritti eruditissimi di filologia, e dei suoi commenti agli scritti di Raimondo Montecuccoli. Egli aveva già composto la famosa ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo,* primo suo capolavoro lirico; in quel torno di tempo compose l'ode *All'amica risanata,* nella quale esaltava la bellezza della sua Antonietta, e il sonetto *In morte del fratello Giovanni.*

Ripreso il tentativo di un romanzo amoroso (le Lettere a Laura), al quale aveva posto mano qualche anno prima, e che aveva anche incominciato a pubblicare in Bologna nel 1799, lo rielaborò e rifece, ispirandosi al *Werther* del Goethe, che l'Arese veniva in quegli anni traducendogli in italiano. Così nell'ottobre 1802 uscivano in Milano le *Ultime lettere di Jacopo Ortis,* rimaste tanto famose nella nostra letteratura.

— La condotta di Napoleone nei riguardi dell'Italia continuava a dargli amarissime delusioni.

Nel 1802 fu incaricato dal Governo cisalpino di fare un'*Orazione a Napoleone pel Congresso di Lione,* ed egli fra le altissime lodi trovò modo di inserire le più crude verità sulle grandi ingiustizie usate nel triennio repubblicano. Vi era detto fra l'altro:

« Nè si presuma che i tanti ufficiali francesi ridottisi a questi stipendi, grande onore o eccitamento recassero; che colui il quale dalle vittrici gloriose libere insegne rifugge della propria repubblica, scarsa laude può mercare e dalla patria ch'egli abbandona, e da quella che elegge. Quindi la militare licenza, i delitti e le pene della fame, il furore, l'arti e la impunità della rapina, le vastazioni e gli omicidii nelle terre, le reciproche ire dei cittadini e della milizia, gl'immensi dispendii, e la niuna difesa della repubblica. E quand'anche armi cotali a somma forza giungessero, tremendo, certo, e da più genti esperimentate sorgerebbe a un tempo il pericolo, che gli ambiziosi capitani

dalla dappocaggine de' magistrati, dal silenzio inermi leggi, da' neghittosi odi de' cittadini, dalle servili speranze dei soldati validi mezzi traessero per occupare tirannescamente lo Stato.

« Che se taluno perciò insultando alla fortuna da tanti secoli avversa agli italiani osasse chiamarci degeneri dai nostri avi, ed incapaci di ridivenire popolo indipendentemente marziale; oh ! sorgete voi Italiani caduti nelle battaglie quando Scherer, tante concittadine anime perdendo, pieno dei vostri cadaveri facea scorrere l'Adige; che fuggente dalle sponde indifese all'Adria addolorata e sdegnosa portava sangue venduto. Gridate voi morti nelle valli di Trebbia, sempre all'armi libere infausta, ove ora con voi infinite ombre di guerrieri francesi fremono fra gl'insepolti Romani al nome del secondo Annibale; nè dalla vendetta che rapida col terrore e con la sconfitta lo incalzò negli elvetici monti sono ancora placate. E voi che dai ricuperati colli di Genova accompagnaste le sedi degli eroi lo spirito di Giuseppe Fantuzzi, gridate voi tutti ! *Forti, terribili, e a libera morte devoti furono i nostri petti; benchè pochi. ignudi e spregiati.* Stanno ancora i vessilli tolti ai nemici dall'ardita gioventù bolognese che nè da legge nè da stipendi costretta, e terre e città redimea da ribelli. Stanno i trofei del Tirolo e della Toscana dedicati dagli Italiani agli auguri della vittoria, di cui Buonaparte ha pieni e l'Italia, e il Tirreno e l'Egitto. E chi potea vincere genti che con te, e per te combattevano, e ai quali tu la virtù e la fortuna, e l'audacia spiravi ? Ma vivrai tu eterno ? ...

« Allora non più ausiliarie, non più mercenarie legioni, non più coorti dalla feccia della plebe, non più perpetui eserciti che nell'esterna pace e nell'abbondanza interna covano guerra e povertà perenne, non più soldati per arte, soldati nell'ozio, non cittadini nelle battaglie; bensì devoti figli della repubblica difenderanno la Patria, da cui ricavano gloria, libertà e sicurezza. Ed ecco omai e per mantenere nel vigore del corpo la fortezza dell'animo, e per correggere la effemminatezza de' tempi, e per apprestarsi alle guerre future, la gioventù cisalpina sudare negli esercizi marziali. Te, Bonaparte, invocheremo nelle battaglie, come i Romani invocarono Romolo deificato; a te ne' campi della vittoria innalzeremo simulacri ed altari; a te canteranno inni gli eserciti; a te consacreranno ecatombi solenni su le sepolture dei nemici, sopra le quali tu ergesti questa repubblica. Generosa emulazione saremo a tutti gl'Italiani che da noi soli la libertà e lo splendore dei padri nostri giustamente si aspettano; e la militar disciplina e il rinato valore, e più assai la concordia delle città cisalpine ridesteranno per tutta Italia le fresche virtù, le forti anime, e la riverenza del nome latino che più delle Alpi e dei mari starà schermo immortale all'audacia nemica. E voi figli d'Italia, spegnete ormai le ire che di principi della terra, vituperosi e smembrati tributari vi han fatto delle vostre province. Per la comune patria è da combattere contro a' barbari; a che dunque struggete le vostre forze contro voi stessi ? e quando il genio nostro maligno, e gli umani sdegni, e la divina necessità ci tirassero a pugnar fra di noi, combattasi fino alla vittoria, e riserbisi contro a' barbari il combattere fino alla morte. Inveterate, pur troppo, sono le nostre inimicizie ! ma che pro il vendicarle ?

« Oh ! dalle mani italiane gronda ancora sangue italiano ! e griderà eternamente vendetta, e griderà la vostra infamia eternamente fino a che non vi siate lavati nel sangue de' vostri tiranni ».

— L'indipendenza del suo carattere (era troppo irrequieto e granista) gli guadagnava, specie nell'ambiente militare, dei nemici, che gl'impedivano di salire. Perfino gli ritardavano la corresponsione dello stipendio, ed egli spendeva più di quanto guadagnava. Allora presentò le dimissioni.

« Ho combattuto a Cento, a Forte Urbano, alla Trebbia, a Novi, a Genova e in Toscana, riportando prigionia, attestati e ferite. Nondimeno militando ho sempre creduto di salire, non di scendere... Io reputo venerabile e magnifica la povertà di colui che non ha mai prostituito il suo ingegno al potere nè la sua anima alle sventure ».

Quelle dimissioni concordarono con la decisione presa nell'agosto del 1802 dal sotto ispettore delle riviste, il quale gli sospendeva il soldo mensile e lo cancellava dal ruolo dei militari; protestava allora il Foscolo, il quale sosteneva la legalità del suo grado « scritta col sudore e col sangue ».

E quando nell'estate del 1803 Napoleone raccoglieva un grosso esercito sulle coste della Piccardia e della Normandia, per minacciare l'Inghilterra (così almeno si diceva), il Foscolo chiese subito di farne parte, scrivendo il 25 novembre al Vice Presidente della Repubblica:

« E' tempo che un giovane di venticinque anni abbandoni l'ozio letterario, ed un uomo che ha braccia e ingegno non viva di sole beneficenze... Domando quindi di esser rimesso in attività militare. Da molti anni sono capitano; oso sperare che io possa meritare un grado di più. Chiedo di essere nominato e brevettato capo-battaglione soprannumerario del battaglione della Guardia di governo che s'avvia per la Francia. Potrò con questo grado passare allo stato maggiore del generale Pino. Forse è anche utile alla Patria che la storia militare sia veduta e scritta da un italiano. Ne ho dato prove alla repubblica delle lettere che mi facciano presumere indegno di sì onorevole incarico ».

Ma solo il 10 aprile 1804 il Foscolo ebbe dal Ministero della Guerra la destinazione richiesta, ed il 26 maggio l'ordine di partire immediatamente per Valenciennes, sempre però col grado di capitano di fanteria, e con un incarico non molto brillante: comandante dei depositi di tre reggimenti. Tuttavia in quell'ufficio egli si dimostrò ufficiale attivo e diligente, e sollecito del bene dei suoi dipendenti. Questi dovevano essere molto probabilmente mal vestiti e peggio trattati, ed egli chiedendo al suo ministro cappotti per coprirli, scriveva fra l'altro:

« So che i corpi soglion riguardare i depositi come un ammasso di pezzenti. Ma vera o falsa questa opinione, io non soffrirei mai che il soldato sotto

i miei ordini abbia a vergognare della propria persona; ed invocherò con tutto il vigore il vostro aiuto per fare osservare quelle leggi che pagano il sudore del soldato e lo proteggono dalla frode ».

In quel periodo di tempo faceva anche da avvocato presso i Consigli di guerra; andò famosa fra le altre la *difesa del sergente Armani.*

Il suo zelo non bastò tuttavia per fargli avere la Legion d'onore e la Corona di ferro: la *Gazzetta di Francia* lo definiva « procelloso ».

Se ne consolava avvicendando gli amori con gli studi prediletti, studiando l'inglese, traducendo il *Viaggio sentimentale di Sterne,* ed amando una fanciulla inglese, Fanny Hamilton, che rese madre e abbandonò poi al suo destino.

Circa l'edizione delle opere di Raimondo Montecuccoli, scriveva al generale Caffarelli, allora ministro della guerra:

« Se il nome di Raimondo Montecuccoli non vivesse nei fasti dei celebri capitani s'ignorerebbe per avventura di noi che quel grande lasciò ai posteri un libro, ove i precetti son pari agli esempi, che ei diede a' suoi contemporanei conducendo gli eserciti. Le sue opere tanto furono neglette nell'idioma in cui le dettò, che molti oltramontani le ascrissero alla loro letteratura, quasi originalmente pubblicati in lingua francese o tedesca. Spetta agli scrittori di rivendicare i diritti letterari della loro patria... Le recenti disavventure di popoli numerosi ed armati insegnano che gli eserciti raccolti per forza di legge, disciplinati dal terrore, e mantenuti con l'esaurimento dell'erario riescono impotenti ove affrontino soldati accesi dall'ardore della gloria e capitani che hanno considerato la guerra più scienza di mente e calcolo di forze morali, che impeto di braccia... — Foscolo, capitano ».

— Il trattato di Presburgo, che assegnava il Veneto al Regno Italico (1804) gli permise di avere un congedo per rivedere la madre dilettissima a Venezia ed i cari amici di giovinezza.

Nel 1806, dopo che un dissidio violento col Murat gli chiuse ogni carriera, abbandonò il servizio dichiarando:

« A me piaceva la guerra ai confini d'Italia, ma sospettava degli elementi; e quanto più fidava del valore del giovane principe, tanto più temeva del consiglio di certi antichi guerrieri. E la guerra s'inaffia col sangue; ma bisogna prima piantarla con la sapienza; senza di che essa frutta se non sciagura e cadaveri e vitupero ».

— Milano era la città alla quale si sentiva irresistibilmente attratto; ed ivi, tra l'ammirazione generale, nell'aprile del 1807 mise a stampa un *Esperimento della traduzione dell'Iliade* e il famosissimo carme dei *Sepolcri.*

Eletto nel 1808 dal Governo del Regno Italico a succedere al Monti nella cattedra d'eloquenza italiana nell'Università di Pavia, egli sperava ormai di avere un impiego e una occupazione stabili, ma la cattedra fu soppressa pochi mesi dopo la nomina. Rimase di quel periodo la sua orazione inaugurale dell'*Origine e dell'uffizio della letteratura,* che rimarrà in eterno un monumento magnifico di letteratura e di patriottismo.

Rimasto senza impiego, con una modestissima pensione che mandava tutta alla madre, scrisse articoli per gli *Annali di scienze e lettere*. In quel periodo di tempo avvenne la rottura fra lui e il Monti, che ebbe per triste conseguenza uno strascico di polemiche. di ingiurie e di epigrammi.

Viveva perciò tutt'altro che tranquillo, e le cose peggiorarono, quando in seguito alla recita della sua tragedia *Ajace* (9 dicembre 1811) la polizia, specie per le mali arti dei suoi avversari, lo accusò di aver voluto fare la satira di Napoleone, ond'egli dovette esulare da Milano e dal Regno Italico.

Riparato a Firenze nel luglio 1812, vi stette fino al 1813, componendovi l'altra tragedia *Ricciarda* e la massima parte di quel suo mirabile poema *Le Grazie*. Colà s'innamorò della senese Quirina Mocenni, maritata Magiotti, che nel suo epistolario chiamò *Donna gentile,* e tale fu invero per l'assistenza nobile e generosa che gli diede in quei momenti difficili.

Alla nuova della catastrofe di Lipsia accorse però in Lombardia da bravo soldato, per impugnare di nuovo le armi in difesa del Regno Italico, e rientrò nell'esercito col grado di capitano aggiunto allo Stato Maggiore, e poi di Capo battaglione.

« Altezza imperiale, scriveva il 21 novembre al Vicerè Eugenio, la mia vita è poca ed inutile; ma mi sarebbe grave e la crederei disonorata, se in questi giorni non la offrissi a V. A. e all'Italia. Supplico V. A. d'ordinare al suo Ministro della guerra che si valga di me. Ho sempre serbato religiosamente il mio uniforme, che fu altra volta onorato di due ferite, e la mia spada ».

— Pur troppo il Regno Italico fu travolto nella caduta del colosso napoleonico.

Il Foscolo insorse contro i mediocrissimi uomini che erano al potere a Milano in quel torno di tempo, e che avrebbero potuto salvare l'indipendenza dello Stato con una più oculata politica, e si rivolse anche alle maggiori autorità straniere nella speranza di persuaderle a mantenere il regno.

Così il 30 aprile 1814 presentava il seguente *Indirizzo della Guardia Civica di Milano al* Tenente Generale Macfarlane.

« Mentre le sorti d'Italia pendono dalle alte Potenze gloriosamente confederatesi per la pace, l'indipendenza e l'equilibrio delle nazioni, gl'Italiani, fidando meritamente nella sapienza, nella giustizia e nella magnanimità delle Alte Potenze, manifestano unanimi i voti per l'indipendenza, per la possibile integrità, e per la monarchia costituzionale del Regno d'Italia. E fra gli altri Italiani, la Guardia Civica della Capitale del Regno, conscia delle proprie forze con cui cooperò a restituire la libertà ai magistrati e la calma agli abitanti di questa città, si sente obbligata di manifestare solennemente i medesimi voti. Ciascuno dei sottoscritti si crederebbe indegno di nominarsi discendente di quegli uomini, che nel medio evo ritolsero l'Europa dalla barbarie, temerebbe di macchiare la fama militare acquistata in questi vent'anni di perpetua guerra degli Italiani, ed avrebbe il rimorso di avere volontariamente lasciato ai suoi figli in eredità le antiche catene, se oggi perdesse l'occasione di chiedere una Patria forte, una Costituzione giusta, ed un Principe proprio; e se non promettesse di consacrare tutti i suoi pensieri, tutte le sue forze, e tutto il suo sangue per riparare alle sciagure d'Italia. Il nostro contegno ha dimostrato e dimostrerà in ogni evento, che le sciagure non vanno ascritte alla debolezza e cecità degli Italiani ».

Al Conte Verdi, Presidente della Reggenza, scriveva in data 20 maggio 1814:

« A' benefici e agli onori prodigati a chiunque si mostrava più amico del governo di Napoleone che dell'Italia, io anteposi sempre l'intima compiacenza di essere cittadino generoso, e la riputazione di scrittore verace; e questo suppliva agli scarsi emolumenti ch'io aveva come ufficiale in ritiro, e professore emerito di Pavia. Ed appunto nella mia *Orazione inaugurale* a Pavia, mentr'era imminente la soppressione di molte cattedre, io avrei potuto sperare di placare la tempesta della mia cattedra, mutando opinioni; e non pertanto mi rassegnai a perderla, negando assolutamente d'inserire in quella *Orazione* le lodi smaccate solite a darsi a Napoleone; e deplorai invece e nell'aula e in istampa l'infelice costume di que' panegirici, e l'avvilimento della Storia, alla quale soltanto spetta di rimeritare gli ottimi principi.

« Nè mi rimossi dal mio sistema quando la malignità letteraria, il sospetto dei Francesi, e forse il rimorso dell'altrui coscienza trovarono ch'io in una tragedia alludessi nel carattere d'*Ajace* all'esilio del generale Moreau; e nella spregiata sanità di *Calcante* alle sciagure di Pio VII; e nell'ambizione d'*Agamennone* alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone: tutta Milano è testimonio delle persecuzioni da me allora sofferte, e del mio sdegnoso silenzio in risposta a tante calunnie delle gazzette e de' giornali letterarj, venduti a chi li pagava ».

— Invero gli Austriaci non risparmiarono lusinghe ed allettamenti, per cercare di trarlo dalla loro; il maresciallo Bellegarde pensò

perfino di creare un periodico e di offrirgliene la direzione. Ma egli, non ostante le sue gravi difficoltà economiche, non si piegò. Anzi richiesto di prestar giuramento, se avesse voluto continuare a percepire gli assegni militari, rifiutò, e la sera del 30 marzo, senza congedarsi dagli amici, senza passaporto, e senza danari, partì travestito per la Svizzera. Di là il 25 aprile 1815 scrisse al Conte di Fiquelmont, Generale Maggiore degli Eserciti di S. M. Cesarea Austriaca:

« Se avessi tenuta per sacra la massima (ch'io non condanno; ma la mia è diversa) di obbedire a qualunque potere e lodarlo: s'io fossi nato alle belle arti, o alle scienze sublimi, ogni terra mi darebbe tele, colori e animo da stimarle; o userei di cifre intelligibili a tutti gli scenziati dell'universo; la mia lingua sarebbe muta, nè avrebbe che fare co' re della terra. Ma per mia disavventura, le lettere delle quali mi sono sino dalla puerizia alimentato tendono a eccitare nobilissime e generose passioni, per dirigere utili e giuste opinioni; nè parlano al solo intelletto, nè a' sensi, ma al cuore, in cui sono le sensazioni miste intellettuali e sensuali; nè possono parlare a tutti i popoli presenti e futuri, se non con la lingua d'un solo popolo. Or io scrivo italiano, io tengo per generosa passione l'amor della patria, e per giusta opinione l'indipendenza nazionale, la tolleranza religiosa, la libertà di pensare, e sì fatti errori forse, ma radicati in tutto me stesso.

« Però nè potrei parlare se non italiano, nè parlare se non secondo il mio cuore; quindi non potrei stare sotto le leggi d'un governo, il quale trova necessario che la nazione abbia principî diversi da' miei ».

In Svizzera scrisse fra l'altro i quattro magnifici discorsi della *Servitù d'Italia;* poi nel 1816, per sottrarsi alle persecuzioni dell'Austria, emigrò a Londra, ove poco dopo il suo arrivo ebbe notizia della morte avvenuta a Venezia della madre, che egli amava teneramente.

— Durante il suo esilio di Londra scrisse nella *Quarterley Review* e nell'*Edimburgh Review,* fece un corso di lezioni sulla letteratura italiana, e come già in Italia, fu conteso nei migliori salotti, ma tutto ciò non era sufficiente a colmare il suo bilancio, sempre dissestato per l'abitudine che aveva di spendere disordinatamente e non in relazione ai guadagni.

« Perisce intanto — scriveva tristemente il 24 ottobre 1823 alla sorella Rubina — il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese: e allora trovo traduttori, ai quali devo dare quasi la metà dei miei guadagni. Poesia e argomenti, che fruttano gloria, qui non possono piacere, se non scritti da geni originari inglesi: ond'io tratto, quasi in via pedante, argomenti pedestri, noiosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! E

l'anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo, che essendo nella sua gioventù innamorato di una donna, che gli vuol bene, s'è indotto per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente, impiegata contro genio, non trova più le sue forze; e il mio lavorare, benchè indefesso, non può riescir sempre bene: però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito; e se non ne trovo altri, e il cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno vivo con tanta sobrietà, ch'io non so davvero come mi regga; e mi nutro di solo riso ».

A Londra aveva trovato la figliuola Floriana, che con una piccola eredità fatta aveva comprato un po' di terra; egli vi fabbricò un sontuoso villino, che fu causa della sua totale rovina.

Gli ultimi suoi anni furono di miseria e di angosciose umiliazioni; fu due volte incarcerato per debiti, nel 1824 e 1826, e si ridusse, « andare intorno per le strade in sembiante di povero gentiluomo, sconosciuto ad ognuno », fuggendo di gente in gente, e ramingando di casa in casa con la gentile Floriana, nei più miseri quartieri di Londra, assumendo ora il nome di Merriat ora quello di Emerytt.

Tuttavia, in mezzo a tante jatture, trovava tempo e modo di scrivere il *Discorso sul testo della Divina Commedia,* quello sul *testo del Decamerone,* i *Saggi sul Petrarca* e la stupenda *Lettera Apologetica,* nella quale fece con vigorosa eloquenza la difesa della sua condotta morale e politica.

— Aveva detto un dì a un suo amico:

« Vo' che si sappia che intendo morire da gentiluomo, in un letto con intorno i busti di Venere, d'Apollo, delle Grazie, e di grandi uomini; sì, anche in mezzo a' fiori, e, se mi sarà dato, mentre la musica sospiri intorno a me ».

Ma così non fu. Foscolo, il grande poeta, il fiero combattente morì, come egli stesso aveva previsto nel sonetto a Zacinto (*a noi prescrisse — il fato illacrimata sepoltura*) il 10 settembre 1827, a Turnham Green, piccolo villaggio sul Tamigi a poca distanza da Londra, in una vecchia casa denominata *Bohemien house;* al suo capezzale erano pochi amici e la figlia, la quale, malata di etisia, lo seguì ben presto nel sepolcro.

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di corpo d'armata

Il Mediterraneo orientale. [1]

Il Mediterraneo orientale ha un impianto geografico radicalmente diverso da quello del Mediterraneo occidentale. E tale differenza tra le due parti estreme del Mediterraneo sussiste tanto se considerate in loro stesse quanto se riferite ai vari Continenti.

Un bastimento che uscendo da Gibilterra metta la prua al ponente deve fare un grande salto attraverso all'oceano sconfinato prima di trovar altre terre colle quali annodare rapporti di commercio. All'opposto un bastimento, poveniente dall'occidente, che, superate le bocche di Cerigo o del Mar di Levante, volga la prua ad oriente, vede subito presentarsi, a portata di mano, i vasti mercati dell'Africa e dell'Asia e, per contatti successivi, anche quelli dell'Oceania.

Il Mediterraneo occidentale, considerato in se stesso, può apparire quasi un lago, ben definito dalla cornice montana: Alpi, Appennino, Atlante, Sierra Nevada, orlo orientale della Meseta, Pirenei.

E' un lago sul quale si specchiano tre paesi omogenei e del pari ben definiti: Italia, Iberia e Francia; la logistica complessiva del Mediterraneo occidentale è quindi qualcosa di unitario che già fornì all'Impero Romano la forza potente e compatta per dominare il vasto mondo orientale.

Il Mediterraneo orientale invece è come un sistema di tre grandi golfi — il Mar Nero, il Mar di Levante, il Mar Rosso — che si addentrano, con alta funzione umana, ad articolare l'amplissima distesa di terre del Mondo Orientale. Il Mar Nero, dopo bagnate le fertili terre della Balcania Orientale e della Russia meridionale,

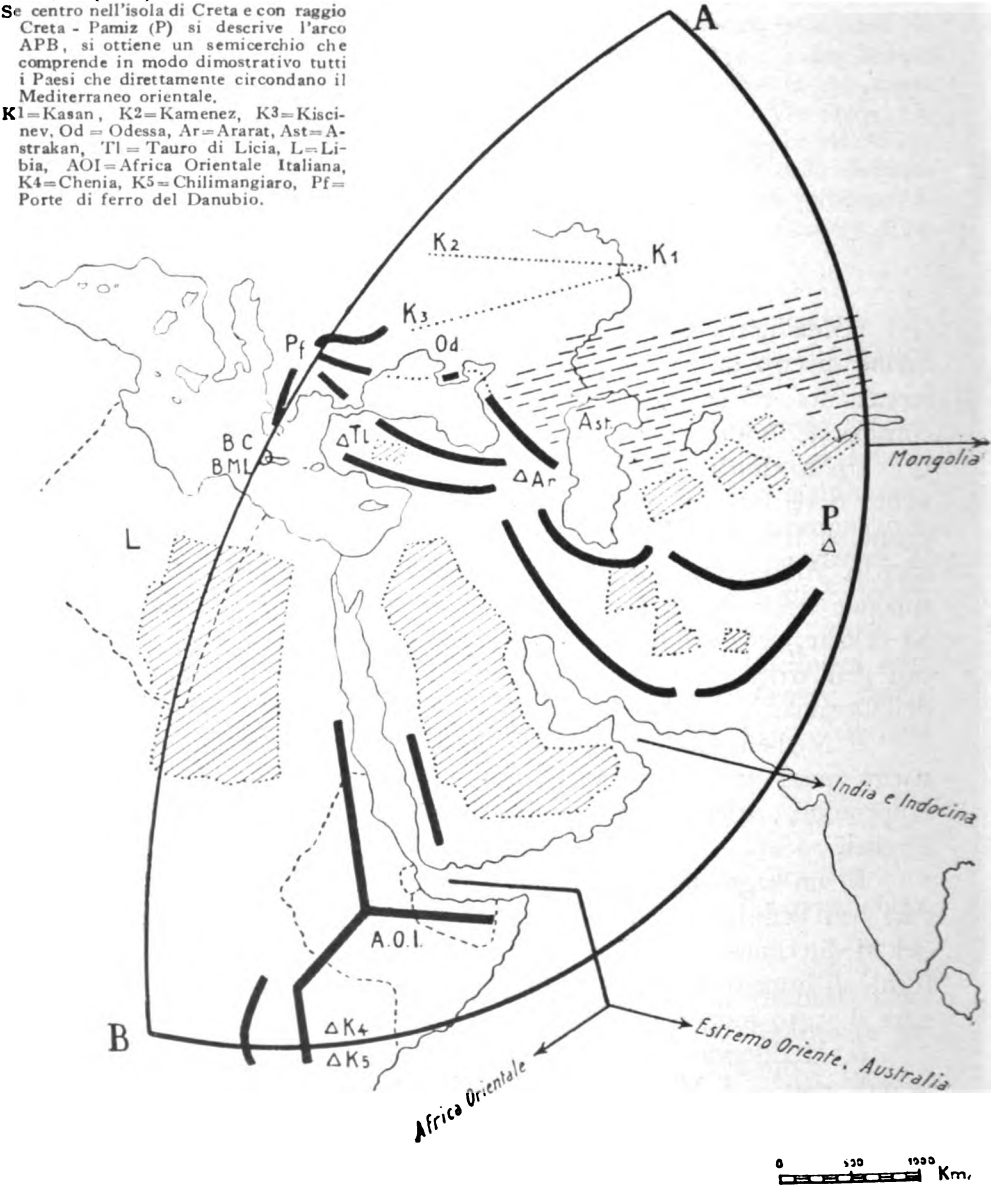
---

(1) V. fascicolo di marzo 1939-XVII di *Rassegna di Cultura Militare*.

A B = Arco di meridiano passante per le Bocche di Cerigo (BC) e del Mar di Levante (BML).

Se centro nell'isola di Creta e con raggio Creta - Pamiz (P) si descrive l'arco APB, si ottiene un semicerchio che comprende in modo dimostrativo tutti i Paesi che direttamente circondano il Mediterraneo orientale.

K1=Kasan, K2=Kamenez, K3=Kiscinev, Od = Odessa, Ar=Ararat, Ast=Astrakan, Tl = Tauro di Licia, L=Libia, AOI=Africa Orientale Italiana, K4=Chenia, K5=Chilimangiaro, Pf=Porte di ferro del Danubio.



attraverso alle steppe caspiche, stende la mano alla gran massa asiatica e per la Mongolia punta al Giappone per via di terra. Il Mar di Levante, attraverso all'Asia Anteriore, punta idealmente al Golfo Persico e annoda relazioni con l'India e l'Indocina, e, costa costa, coll'Oceania. Il Mar Rosso infine adduce all'Indiano e facilita i rapporti marittimi tanto con l'Africa Orientale quanto con l'Asia marginale, come pure coll'Australia e sino alla Polinesia.

La logistica del Mediterraneo orientale è più dispersa di quella del Mediterraneo occidentale, ma è anche un qualcosa di ben più complesso, vario e ricco. Il Mediterraneo occidentale, più compatto, vi ha dominato a lungo: cinque secoli con Roma, tre secoli con le Repubbliche Italiane ed ora l'Italia vi rientra, in gara con le potenze occidentali, per la terza volta. A sua volta il Mediterraneo orientale con la sua ricca varietà ha sempre reagito a quel predominio armato coi riflussi, più smaglianti e multiformi, dell'intraprendenza fenicia, della potenza egizia, dello splendore ellenistico, dell'impeto islamico (1).

L'Italia felicemente situata fra queste due forme logistiche è in misura di utilizzarle entrambe. Padrona dell'asse adriatico e dello specchio ionico, che controllano le due bocche di Cerigo e del Mar di Levante, ha in sua mano il collo del sacco della gran rete a strascico (2) che raccoglie gli interessi dei tre mondi orientali: africano, asiatico ed oceanico. Padrona ancora dello specchio tirrenico dispone

---

(1) La vastità, la varietà e le discontinuità geografiche e il conseguente spezzettamento ed autonomismo politico, aiutano a spiegare l'indirizzo diverso a lungo seguito da Roma nel dominio del Mediterraneo orientale, in confronto di quello sempre adottato nel Mediterraneo occidentale.

Roma, in primo tempo (tra la distruzione di Cartagine nel 146 a. C. e la conquista della Gallia per opera di Giulio Cesare nel 51 a. C.), nel Mediterraneo orientale si contentò prevalentemente di esercitarvi la sorveglianza, la direzione ed il predominio, contrapponendo le une alle altre le forze statali esistenti in oriente.

Fu solo dopo aver affermata in modo sicuro la totale romanizzazione dell'Iberia, dell'Africa Minore e delle Gallie che, forte della compatta base logistica del Mediterraneo occidentale, impose completamente e direttamente il proprio dominio trasformando via via le regioni del Mediterraneo orientale in vere e proprie provincie romane, unificando così completamente il Mare Nostrum (Macedonia 146 a. C., Asia Minore 130 a. C., Egitto, Cilicia, Siria 29 a. C., Grecia 27 a. C., Palestina 69 d. C., Mesopotamia, Armenia, Arabia 114 d. C.).

(2) A B P della figura annessa

della compatta e possente base logistica del Mediterraneo occidentale idealmente idonea all'organizzazione delle più lontane spedizioni: dal Capo Miseno e dal Golfo di Pozzuoli partivano le flotte romane, così come ora sono partite da Napoli le navi dirette in Africa Orientale.

La diversità di forme logistiche impone l'esame del Mediterraneo orientale da un punto di vista differente da quello usato per il Mediterraneo occidentale. Qui fu possibile caratterizzare una sorta di scala gerarchica di logistica potenziale tra poche entità politiche (tre regioni: Francia, Iberia, Italia; quattro Stati: francese, spagnolo, portoghese ed italiano), là invece, nel Mediterraneo orientale, per la gran vastità delle terre che lo circondano e per lo sminuzzamento politico aiutato dai larghi intervalli creati da ostacoli montani o steppici o desertici, non è fattibile un così semplice raggruppamento; il punto di vista, da unico, diventa triplice. Ci proporremo cioè di caratterizzare il potenziale logistico, non di tre regioni ben affiancate, bensì di tre grandi vie mondiali, autonome per latitudine, per caratteri propri e per direzione, ciascuna delle quali dà vita a vaste regioni e a numerose entità politiche.

Queste tre grandi vie, parte marine e parte terrestri, irraggiano da quei tre golfi, testè descritti, del Mar Nero, del Mar di Levante e del Mar Rosso.

Sul Mar Nero si affacciano le regioni pianeggianti della Balcania orientale, le vaste pianure della Russia meridionale, le steppe a nord del Caucaso e del Caspio costituenti come una gran porta aperta verso il cuore del continente asiatico. Tutt'assieme vi sono cioè comprese regioni euro-asiatiche dal rigidissimo clima invernale e dal torrido clima estivo, abitate prevalentemente da Russi e Mongoli, ortodossi e buddisti, che vi si moltiplicano lontani dal mare e colla mentalità monotona delle loro sterminate pianure, che hanno sempre agito sulla storia della civiltà più col peso della loro massa che non col fulgore di proprie manifestazioni intellettuali artistiche religiose. E questa grande via che irraggia dal Mar Nero è per di più fortemente segregata dalle altre due del Mediterraneo orientale (più brillanti di sole e più vicine al mare) da una vasta fascia montana. A partire da ovest, e precisamente dalla zona delle Porte di Ferro danubiane, si diramano i Carpazi ed i Balcani affiancati dal Rodope e dal Pindo; a partire da est, invece, cioè dal massiccio dell'Ararat, si irradiano in doppia raggera, verso l'Asia Minore il

Caucaso, gli Eusini e il Tauro (1), verso la Persia i due festoni di montagne che la comprendono e che nuovamente si saldano nel nodo del Pamir.

Dal Mar di Levante si diparte la seconda via che, superati i modesti rilievi della Palestina e della Siria, adduce alla grande bassura fertile della Mesopotamia irrorata dal Tigri e dall'Eufrate; due fiumi che fusi assieme sfociano nel Golfo Persico. Si ritrova cioè, assai presto, il mare, che facilita le relazioni economiche colla ricchissima Asia marginale (India, Indocina, Indie orientali, Cina e Giappone). E anche questa seconda via è fiancheggiata da due zone d'ostacolo: la settentrionale, già citata, a festoni montani tra Tauro di Licia ed Ararat, tra Ararat e Pamir, e di qui prolungantesi nel gigantesco bastione montano dell'Himàlaia; la meridionale formata dall'ampia rettangolare fascia desertica dell'Arabia (Nefùd, Nèged, Dhana).

Il Mar Rosso infine è l'asse della terza via. Asse marino, fiancheggiato dal parallelo asse fluviale del Nilo. Il fosforescente Mar Rosso dà vita ai Paesi lungo le sue sponde (Hegias, Jemen) e soprattutto mette in valore economico l'Impero Etiopico. Il Nilo, sempre ricco di acque e periodico distributore di fertile limo all'Egitto, converte a sua volta questo paese in una fertilissima oasi deltizia e permette nel Sudan sub-equatoriale le redditizie colture britanniche del cotone. Anche questa via è fiancheggiata da due zone d'ostacolo — deserti libico e arabico — ma trova un ben largo compenso nella porta di Aden che introduce nell'Indiano, nell'oceano cioè che punta su tre Continenti: Africa orientale, Australia e Asia marginale.

* * *

Regolandoci qui come già ci regolammo pel Mediterraneo occidentale, ci sarà facile determinare, all'ingrosso, il potenziale economico (elemento essenziale del potenziale bellico) dei Paesi lungo le tre vie orientali. La loro attitudine nativa all'agricoltura, all'industria ad ai commerci servirà a definire la potenza militare del numero, alla quale essi potrebbero aspirare.

La via del Mar Nero costituisce lo scalo delle merci agricole provenienti dall'ampia fascia di basse terre fertilissime, inferiori in

(1) Terminante col Tauro di Licia geologicamente connesso a Rodi e a Candia di dove attraverso alla bocca di Cerigo si riattacca al Pindo, il che — tutto assieme — forma l'arco egeico che domina l'imbocco a questa via del Mar Nero.

genere ai 500 metri, che dalla Tracia e dal Tavolato bulgaro, per la Rumania lunata (Valacchia, Moldavia e Bessarabia), si allarga nella Russia meridionale (Ucraina e bacini del Don e del Volga) fin contro gli Urali meridionali e le steppe dei Kirghisi. E' una distesa di terre suscettibili di coltivazione intensiva che qua e là si arricchisce anche di vistosissime oasi metallifere, carbonifere e petrolifere e che inoltre dispone nelle isole dell'Egeo di una complessa base commerciale di meravigliosa portuosità; cosicchè nel suo complesso, come vedremo, rivaleggia da sola con tutta la potenza economica nativa del Mediterraneo occindentale.

Due terzi del grande quadrilatero Kasan - Kamenez - Kiscinev - Astrakan (1), che possono considerarsi pari ad un'area aggirantesi sul milione di kmq., sono feracissimi. A sud della linea Kamenez - Kasan sono le famose terre nere del Cernosyon di una fertilità granaria meravigliosa; più a sud-est si estendono le steppe pascue, ricchissime in bestiame, che non hanno nulla da invidiare alle precedenti. Se a queste terre russe si aggiungono le basse terre feraci della Rumania, Bulgaria e Tracia, valutabili ad un assieme di circa kmq. 200.000, si arriva ad un totale di alto valore potenziale agricolo di ben kmq. 1.200.000. Applicando a questa area complessiva la cifra indice da noi adottata, di 100 abitanti per kmq. viventi direttamente sull'agricoltura ed altri 100 dediti alle industrie, ai commerci, e alle arti libere, ma nutriti con l'esuberanza di quei prodotti agricoli, si arriva, in cifra tonda, ad una potenzialità teorica demografica (braccia e fucili) che potrebbe puntare ai 240 milioni di persone.

Un'area di 1.200.000 kmq. intensamente coltivabili e una forza demografica potenziale di 240 milioni di abitanti sono cifre eminenti; tali che, anche trascurando completamente, per deliberata prudenza di calcolo, le risorse agricole idriche industriali tutt'altro che spregevoli della vasta fascia di paesi montani della Balcania orientale, dell'Asia minore, del Caucaso e dell'Armenia, bastano a spiegare la floridezza delle antiche colonie genovesi del Mar Nero e l'intenso commercio agricolo d'esportazione da quel mare nell'anteguerra.

Cosicchè risulta evidente che, pur senza tener conto delle oasi di maggior capacità industriale incluse in quella area agricola (ferro e carbone del Donez, petroli di Bakù sul Caspio condotti al porto di Batum sul Mar Nero, petroli di Prahova in Moldavia, ecc.), si

(1) « K_1 K_2 K_3 Ast » dell'annessa figura.

arriva già con quella cifra indice di forza potenziale demografica di 240 milioni, a superare allegramente quell'altra cifra indice dei 200 (Francia 100 + Italia 50 + Iberia 50) che trovammo pel Mediterraneo occidentale.

In altri termini, le attitudini potenziali economiche nel Mar Nero, dovrebbero portare al Mediterraneo orientale un contributo di potenza bellica decisamente superiore di quello teorico corrispondente dei tre grandi Paesi del Mediterraneo occidentale.

Grandissimo è invece lo scarto tra queste cifre teoriche e la presente realtà di consistenza demografica degli Stati direttamente affacciati alla via del Mar Nero (Grecia, Bulgaria, Rumania, Russia Meridionale e Turchia). Tutti assieme essi arrivano appena ad una popolazione effettiva che si aggira attorno ai 78 milioni (1).

Anche se si voglia ammettere la giustificazione di condizioni climatiche più dure di quelle dei tre Paesi occidentali, e pur riconoscendo che dalla stessa vastità delle regioni attorno al Mar Nero possa dipendere la debolezza di un più facile spezzettamento politico, è giocoforza riconoscere che questo enorme divario, fra forza demografica potenziale e reale forza in atto, sta a dimostrare quale margine di attività e di progresso sia ancora aperto ai popoli di buona volontà in questa parte del Mediterraneo orientale (2).

---

(1) Secondo O. Marinelli, nel 1924, si avevano le seguenti cifre:

Grecia	5.000.000	di abitanti
Bulgaria	4.900.000	»
Rumania	16.262.000	»
Ucraina, Bacini del Don e del Volga, Paesi Caucasici	38.816.000	»
Turchia (Tracia ed Asia Minore)	13.000.000	»
Rodi	105.000	»
	78.083.000	di abitanti

(2) Ne dà un esempio pratico la Turchia che con Kemal Pascià ha saputo risollevarsi ad un migliore livello di vita nazionale. Nello sforzo di rinnovarsi essa ha sviluppato le proprie esportazioni arrivando a pagarsi le necessarie importazioni normali, ricorrendo solo ai prestiti esteri (Inghilterra e Germania) per saldare le importazioni straordinarie, momentaneamente giustificate dallo sforzo di rinascita. E anche l'Italia partecipa alla ripresa economica dello Stato Turco. La Germania è al primo posto tanto delle importazioni che delle esportazioni; seguono gli Stati Uniti e la Gran Bretagna al secondo e terzo posto; viene poi l'Italia al quarto posto con nostre esportazioni specialmente

L'area complessiva dei Paesi che circondano le altre due vie del Mar di Levante e del Mar Rosso, considerate contemporaneamente, è presso a poco equivalente a quella delle terre affacciate al Mar Nero. Come si vede chiaramente dalla cartina, i festoni montani della Persia e le due larghe chiazze desertiche, libica ed arabica, riducono però di molto la superficie idonea a colture intensive. L'effetto negativo del prevalere, in questa plaga terrestre, del costante aliseo tropicale prosciugante, è cancellato completamente soltanto in tre regioni. Nella Mesopotamia le acque del Tigri e dell'Eufrate, continuamente rifornite dal grande nodo montano dell'Armenia, bagnano un'area di kmq. 200.000 capace di coltura intensiva e teoricamente idonea a nutrire una popolazione di milioni 40 circa. Nell'Egitto, analogamente, le grandi pioggie alternate sulle montagne circondanti i Laghi Equatoriali e sulle elevazioni dell'Altopiano Abissino mantengono ad alto livello costante le acque del Nilo; cosicchè questo fiume, oltre ad irrigare vaste zone del Sudan (kmq. 60.000 circa), spande anche il suo benefico limo lungo tutta la valle egiziaca e nella sua ampia regione deltizia (kmq. 40.000 circa) e tutta questa area suscettibile di coltivazioni intensive può aspirare ad una forza demografica potenziale complessiva di almeno 20 milioni. Ed infine l'alta quota delle terre dell'Impero italiano d'Etiopia corregge così felicemente il clima torrido, che loro spetterebbe tenendo conto della sola latitudine, da offrire un'area di circa kmq. 200.000 sulla quale, per giudizio concorde dei geografi, potrebbe teoricamente vivere qualcosa come un 40 milioni di abitanti.

Si arriverebbe così, per le due vie sommate assieme, del Mar di Levante e del Mar Rosso, grazie alla sola agricoltura intensiva e trascurando le rudi, anche se rade, popolazioni delle montagne iraniche e delle regioni desertiche, ad un totale di forza demografica potenziale teso verso i 100 milioni.

Per modo che, unendo a questi 100 i 240 milioni calcolati per la via del Mar Nero, si arriva ad un totale di 340 milioni di forza demografica potenziale che potrebbe essere nutrita dalla sola agricoltura in posto, cioè attorno al Mediterraneo orientale, totale ben superiore

---

di tessuti di cotone ed importazioni dalla Turchia di cotone grezzo, orzo, lana, carbone e metalli.

La forza demografica del popolo Turco segue appunto questa spinta di rinnovamento; la popolazione che abbiamo visto, nella precedente nota, di 13.000.000 verso il 1924, è ora già salita (censimento del 1935) a 16.188.000.

a quello indicato a suo tempo pel Mediterraneo occidentale (1). Se non vi fosse dello spezzettamento politico, aiutato dalle vaste soluzioni di continuità nella compattezza territoriale (aree desertiche, steppiche, montagnose) e dalle forti diversità di temperamento tra i popoli abitanti le vaste pianure russo-mongoliche e quelli delle soleggiate marine del Golfo Persico, del Mar Rosso e del Mar di Levante, si avrebbe già, per via delle sole possibilità agricole, una superiorità economica e demografica schiacciante del Mediterraneo orientale sull'occidentale.

Ma alle possibilità agricole si dovrebbero poi aggiungere le più note possibilità industriali delle due vie meridionali, quali i petroli del distretto di Mosul, le forze idriche delle alte terre dal Tauro di Licia all'Ararat e al Pamir, il petrolio che pure la Persia esporta, infine le ricche promesse minerarie e industriali dell'Impero italiano d'Etiopia; e tutto ciò oltre alle risorse industriali elencate a proposito della via del Mar Nero.

Non meno importanti delle risorse industriali in posto, sono poi le risorse commerciali offerte dalle due vie meridionali del Mar Rosso e del Mar di Levante - Golfo Persico, favorite entrambe dalla felice disposizione dei bracci di mare che s'internano a vivificare le regioni prospicienti e che nel contempo costituiscono vie mondiali di transito verso le ricchissime regioni dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania.

E pertanto ne consegue che tutto sommato, il potenziale economico complessivo del Mediterraneo orientale può ritenersi, all'ingrosso, almeno doppio di quello del Mediterraneo occidentale, pur includendo in questo anche il potenziale proprio dei paesi montagnosi dell'Africa Minore; per modo che, se 200 milioni fu la cifra indice demografica adottata per quest'ultimo, come simbolo della sua potenza economica (braccio materiale della potenza bellica), 400 milioni potrebbe essere la corrispondente cifra da assumersi per raffigurare convenzionalmente la forza demografica (braccia e fucili) teoricamente capace di vivere sui vasti, ma sparpagliati, territori del Mediterraneo orientale.

Lo scarto però, tra popolazione che potrebbe essere nutrita dalle terre che circondano il Mediterraneo orientale e popolazione realmente esistente, è oggidì fortissimo.

---

(1) Nel precedente articolo il potenziale demografico agricolo del Mediterraneo occidentale fu calcolato di 142 milioni che arrivavano a 200 milioni unendovi anche le capacità industriali e commerciali dei tre Paesi uniti: Francia, Iberia ed Italia.

Già abbiamo veduto che di contro ai 240 milioni teorici per la sola agricoltura, della via del Mar Nero, si contavano in realtà soli 78 milioni di popolazione totale effettivamente esistenti verso il 1924. E analogamente, e alla stessa data, per le altre due vie del Mar di Levante e del Mar Rosso di contro ai 100 milioni teorici agricoli si trovano come totale di tutte le forme di attività, soli 42 milioni circa effettivamente presenti (1).

Cosicchè, anche ammettendo che rispetto alle statistiche del 1924, si abbia avuto, qua e là, qualche miglioramento del genere di quello segnalato per la Turchia (del resto probabilmente bilanciato dalle perdite demografiche causate dal malgoverno in Russia e dalla guerriglia in Palestina), sta il fatto che il contrasto tra la cifra potenziale 400 milioni e la cifra in atto di 120 milioni (sia pure arrotondata colla fantasia), è talmente grande da creare la sensazione marcatissima di un forte margine teorico di possibilità future a favore del Mediterraneo orientale.

Questo arido raffronto di cifre racchiude pertanto un *elevato monito umano*: i Popoli che sentono di poter validamente cooperare al progresso della civiltà trovano, nel Mediterraneo orientale, un vastissimo campo di azione, ricco di multiformi possibilità. Ove il programma di tali Popoli, non sia di sfruttare avidamente le popolazioni indigene, ma sia fondato sul concetto di politica imperiale

(1) Secondo O. Marinelli, nel 1924, si avevano le seguenti cifre:

Persia	8.000.000	di abitanti
Mesopotamia	2.850.000	»
Libano	710.000	»
Cipro	311.000	»
Siria	2.000.000	»
Palestina	770.000	»
Transgiordania	350.000	»
Hegias	500.000	»
Asir	100.000	»
Jemen	500.000	»
Aden	75.000	»
Egitto	13.387.000	»
Sudan anglo-egiziano	3.400.000	»
Etiopia (inclusa Eritrea e Somalia italiana)	8.650.000	»
Somalia inglese	300.000	»
Somalia francese	65.000	»
	41.968.000	di abitanti

romana di farsene dei collaboratori, allora il Mediterraneo orientale largamente si presta alla grandiosa opera civile di formazione di popoli nuovi, sempre più numerosi e fattivi, apportatori di progresso mondiale.

La Storia ce ne offre la controprova induttiva.

Il Mediterraneo orientale è un crogiolo nel quale si sono urtati bisogni e ideali differentissimi e dalla loro incandescente fusione ne sono sprizzate scintille di altissima umanità: Mosè, Cristo, Maometto.

Il Mediterraneo orientale è pure l'agòne nel quale razze disparate hanno cozzato, le più guerriere sottomettendo le più raffinate e queste, a loro volta, imponendo ai dominatori la propria superiore cultura: così fu dei Romani ellenizzati, dei Bulgari slavizzati, dei Magiari occidentalizzati, dei Turchi arabizzati.

Il Mediterraneo orientale è infine stato, in tutti i tempi, il campo nel quale più numerose si detter la mano grandi civiltà: anche a prescindere dall'antichissima civiltà camitica dell'Egitto, s'imposero già per secoli le grandi civiltà semitiche dei Babilonesi, degli Assiri, degli Ebrei, dei Fenici e degli Arabi, variamente alternandosi nel tempo colle soverchianti civiltà ariane dei Persiani, dei Greci e degli Italici guidati da Roma. Ed ancora oggi vi troviamo presenti (in un intreccio che fu largamente aiutato dal trisecolare predominio culturale ed economico delle Repubbliche marinare italiane) le due grandi civiltà mediterranea-occidentale e nordica (ariana) e mediterranea-orientale e meridionale (semitica) alle quali si aggiunge, su tutto il bacino del Mar Nero, il particolare peso della massa slava che, per effetto del grande evento liberatore del 1861 (1), ha goduto di un sensibilissimo sbalzo demografico positivo.

Il contrasto stridente tra le due cifre: 120 milioni della realtà in atto e 400 milioni dell'attitudine potenziale; il monito, implicito in tale contrasto, di doverosa cooperazione per il progresso della civiltà; l'insegnamento della storia, infine, che ci addita non essere quel contrasto fatalmente immobile nè quel monito intraducibile in fattiva realtà; costituiscono un complesso unico di tre verità che schiudono vasti campi di nobili gare e di benefica cooperazione tra le

(1) Atto di affrancazione dei servi della gleba, concesso dallo Zar Alessandro II, che diede a larghi strati della popolazione un nuovo senso di libertà d'azione, tradottosi poi in fede nelle proprie possibilità, ottimismo dei padri di famiglia e conseguente prolificità (così Filippo Carli nel suo trattato dell' « Equilibrio delle Nazioni »).

forze politiche del compatto Mediterraneo occidentale e quelle più numerose ma più spezzettate del Mediterraneo orientale.

E l'Italia fascista, sospinta dalla sua tradizione storica, aiutata dalla sua posizione geografica, bene appoggiata cioè al Mediterraneo occidentale e decisamente protesa verso il Mediterraneo orientale, sente oramai il richiamo della sua millenaria funzione di civiltà e si dimostra pronta a tradurre in vivente realtà il poderoso concorso della sua illuminata opera di progresso.

RE CARLO ALBERTO ED IL CAVALLO SARDO

CARLO GIUBBILEI, generale di corpo d'armata

L'isola di Sardegna, co' suoi terreni collinosi, con l'antica povertà di comunicazioni, apprezzò sempre il cavallo da sella, di cui sentì la grande utilità, ne diffuse la passione ne' suoi abitanti, forti, sobri e resistenti, come le loro cavalcature.

Per dare a questa terra ferrigna dei soggetti ippici di buona razza, Filippo II di Spagna vi mandò i migliori stalloni di Andalusia, vietando assolutamente l'uso di ogni altro riproduttore.

Nel 1615 fu imposto ad ogni proprietario ricco l'obbligo di mantenere a proprie spese una *tanca,* ossia una razzetta di quindici cavalli almeno, cosicchè col tempo si ebbe una produzione veramente *pregiata,* mentre continuò nell'isola anche quella *volgare* e sino ad una certa epoca la *selvatica,* che veniva cacciata e dava le pelli de' suoi soggetti, animali di natura indomita e di statura molto bassa.

I Reali di Savoia apprezzarono molto e curarono sempre la produzione del cavallo sardo, necessario alla loro cavalleria, che non trovava nelle terre dello Stato sul continente buone cavalcature militari a sufficienza, per la mancanza di plaghe propizie al loro allevamento.

Re Carlo Emanuele III, con saggia disposizione e con molta larghezza, istituì la regia mandria di Chivasso portando nei terreni di questa, a mezzo di un largo canale, l'acqua, che vi difettava.

La base della razza fu costituita da cavalli sardi e perciò si chiamò « del cavallo sardo di terra ferma » e venne migliorata da stalloni inglesi ed orientali, che di frequente v'immisero preziose correnti di sangue.

L'attività propizia fu continuata dai Successori di Re Carlo Emanuele ne' vantaggi della mandria e per estendere la produzione cavallina in Piemonte.

Ogni anno, dopochè nel marzo i riproduttori avean fecondate tutte le fattrici della tenuta di Chivasso, essi venivano ripartiti in gruppi di quattro o cinque ed inviati nelle varie provincie per la monta gratuita delle cavalle dei privati, che lo desiderassero, previo assenso ed in presenza del veterinario provinciale.

Nel giugno un ispettore faceva il giro delle provincie del Piemonte, per esaminare le fattrici ed i loro puledri poppanti e ne sceglieva 4 per ogni provincia tra quelle che avessero dato i redi più belli, assegnando ad ognuna una medaglia d'argento portante l'effigie del Re Vittorio Emanuele I e nel verso una cavalla col suo puledro.

Tutte le cavalle prescelte, l'anno dopo concorrevano a Torino pel 4 giugno al premio della medaglia d'oro; esse erano giudicate da una commissione di sette competenti — che destinava quattro medaglie di valore decrescente da L. 400 a L. 100 — alle migliori.

I puledri a 18 mesi venivano comprati quasi tutti dalla regia razza e mandati al deposito di Chivasso, dove erano allevati sino a quattro anni e mezzo, età per la destinazione ai reggimenti.

Ma gli eventi che accompagnarono la Rivoluzione francese e costrinsero i Savoia a regnare in Sardegna, dispersero l'opera fatta in Piemonte in prò della produzione ippica e misero sempre più in valore il cavallo sardo.

Quanto questo fosse apprezzato da S. M. il Re Carlo Alberto, è detto nelle due lettere che qui trascriviamo integralmente, dirette al Marchese Stefano di Villahermosa, che scritte a distanza di anni, la prima dal giovane principe, la seconda dal Re, insieme a valorizzare il cavallo sardo, mettono in luce altissimi sentimenti e saggi pensieri del Sovrano che:

anch'egli è morto ....
Dio per l'Italia.

Ecco le lettere (i cui originali sono in possesso del Marchese Vincenzo di Villahermosa che gentilmente le concesse).

Torino, 2 giugno 1819.

Signor Marchese di Villahermosa
Capitano delle Guardie del Corpo di S. M. il Re
Orri presso Cagliari (Sardegna).

Mio caro Marchese, mi affretto a rispondere alla lettera che avete voluto scrivermi e vi felicito della buona traversata che sembra abbiate fatta. La speranza di un buon raccolto da voi annunciatami è una cosa che mi fà un grande piacere, come ad ogni uomo veramente affezionato al suo paese e che non ha altro desiderio in questo mondo, che di vedere la sua patria felice e gloriosa. Un buon raccolto è un gran vantaggio per il popolo, dal governo dipende poi, che anche i

proprietari vi trovino profitto. Vediamo nella storia antica, come la Sardegna fu, con giusto titolo, chiamata il granaio del popolo Romano, essa fu, perchè essa non potrebbe più essere.

L'educazione è indubbiamente la base di ogni regola sociale, dall'educazione viene il raffinarsi dei costumi e l'amore del lavoro, ne' nostri paesi ove le terre sono a buona cultura, e dove si vedono degli stabilimenti miranti al bene dell'umanità v'è ciò che ci avvicina di più al benessere ideale.

Attendo con impazienza di vedere arrivare la rimonta di Savoia Cavalleria, mi sembra della più grande utilità reciproca, che col tempo tutta la nostra cavalleria si possa rimontare in Sardegna, militarmente parlando sarebbe quasi indispensabile. Ho trovato qui da procurarmi un cavallo che si dice essere dell'allevamento di Maramaldo (1), *ed è molto bello.*

Voi vi occupate adesso della verifica controllo dei vostri interessi, cosa che per la gente noncurante è di gran peso, e che al contrario per gli altri è una specie di piacere. Ora che io fò da me stesso tutti i miei affari ho visto molto bene la necessità che l'occhio del padrone non perda mai di vista la gestione dei suoi beni, si è così più ricchi, e si evita sovente che delle brave persone, continuando a vedersi padroni, non diventino alla fine dei birbanti.

Vi prego de' miei complimenti alla Sig.ra di Villahermosa ed a L. Asinari, abbiate di nuovo, mio caro Marchese, l'assicurazione di tutta la mia amicizia e credetemi per sempre

vostro affezionatissimo
CARLO DI SAVOIA.

N. B. — La lettera fu diretta al Marchese Stefano di Villahermosa che fu poi creato Collare dell'Annunziata da S. M. il Re Carlo Felice.

Genova, il 23 novembre 1847.

A S. E. il Marchese di Villahermosa,

Non posso dirvi abbastanza, mio caro Marchese, tutto il piacere che ho provato ricevendo il bel cavallo che mi avete mandato, è di una bellissima taglia ciò che mi fà sommo piacere; mentre molto mi

(1) La Famiglia dei Maramaldo in Sardegna possedeva una tenuta presso Cagliari.

rallegro di montarlo io stesso, perchè desideravo da tanto tempo di avere un cavallo sardo abbastanza grande perchè potesse essere adatto al mio rango, e venendo dal vostro allevamento esso ha un doppio merito per me. L'ho già fatto montare in mia presenza e gli ho trovato un movimento di spalle superbo sia al trotto che al galoppo, mi piace infinitamente, e non saprei abbastanza ringraziarvi, e come esprimervi gratitudine.

La Contessa di Penso, di cui la Regina fà sempre i più grandi elogi, mi dà vostre notizie tutte le volte che le riceve, io me ne informo costantemente col maggior interesse, serbandovi vivo e grande affetto.

Ho preso molta parte alla gioia che avete provata per la nascita del vostro nipotino, ed ho felicitato la Regina Maria Cristina (1) *di ciò che ha fatto per la Marchesa ed i vostri figli.*

Noi siamo per istaurare tutto l'ordine giudiziario in Sardegna assolutamente nella medesima forma che ha in terra-ferma con i tribunali di prefettura. Penso costantemente a questa parte così importante dei miei Stati, per la quale, come voi sapete, ho una predilezione del tutto speciale e vigilerò sempre io stesso perchè le misure che adotterò non solo non sieno di pregiudizio a nessuno, ma al contrario possano essere vantaggiose a tutti.

Mentre molto mi rallegro di andare di persona in un tempo poco lontano a Cagliari, vi abbraccio caro Marchese e sono il vostro affezionato

C. Alberto.

N. B. — La lettera fu diretta a S. E. il Marchese Stefano di Villahermosa Collare dell'Annunziata.

* * *

Attualmente nell'isola di Sardegna la produzione cavallina è sempre molto curata; le provvidenze dei Ministeri dell'Agricoltura e della Guerra assistono gli allevatori e questi mantengono viva l'antica passione per il nobile animale.

(1) La Regina Maria Cristina era la Vedova del Re Carlo Felice.

IL COMBATTIMENTO OFFENSIVO NELLA REGOLAMENTAZIONE ITALIANA ED IN QUELLA TEDESCA

(Continuazione e fine)

Dott. Edoardo Scala, generale di brigata

Il « velamento » può essere offensivo e difensivo ed, anche se ne usufruisce, non deve confondersi con il mascheramento. Questo, infatti, è passivo; mentre il « velamento » può essere anche attivo e può attuarsi pure col combattimento a scopo dimostrativo.

Noi non consideriamo il « velamento » vero e proprio; ma troviamo qualche disposizione analoga al n. 25 delle D. I. G. U., che dice: « La sorpresa, fattore essenziale di vittoria, non si ottiene illudendosi di mascherare al nemico il movimento delle masse e l'intenzione dell'attacco, ma ingannandolo sul punto e sul momento dello sforzo principale ».

Per la sicurezza in marcia, notevole è, nella Truppenführung, la prescrizione per la quale, nelle marcie di giorno, i reparti possono adottare una profondità di marcia di aviazione (*Fliegermarschtiefe*) anche doppia di quella normale, per ridurre la visibilità e la vulnerabilità dei reparti rispetto agli aerei nemici e, con scopi analoghi, una « fronte di marcia di aviazione »; ma, in complesso, si tratta di misure simili a quelle, che noi prendiamo per l'occultamento.

Se le disposizioni tedesche non contemplano in un capitolo a parte la marcia al nemico e la presa di contatto, la fase, vale a dire, che i Francesi chiamano *Engagement,* ciò avviene probabilmente perchè le disposizioni sull'esplorazione e sulla sicurezza sono così minuziose che i Tedeschi prevedono che, alla presa di contatto, i comandanti siano già perfettamente orientati sulla reale situazione e quindi in grado di decidere.

A tale riguardo, come dimostra la più recente letteratura militare, i Tedeschi giudicano la concezione francese troppo metodica e troppo schematica. Essi pensano che, appena l'esplorazione ha fornito tutte le notizie necessarie, la fanteria deve mostrarsi pronta ad attaccare decisamente ed arditamente il nemico.

Le nostre D. I. G. U. affidano agli scaglioni esploranti ed avanzati la presa di contatto, per immobilizzare od impacciare il nemico in movimento, o per superare le sue avanstrutture e conquistare il terreno sul quale organizzare l'attacco ed, al n. 36, ammettono che è grave errore « attendere per chiarire e decidere » e ricordano che il mezzo più sicuro per chiarire la situazione è attaccare e, per conoscere le vere intenzioni del nemico, imporgli la nostra volontà.

* * *

La Truppenführung, a proposito dell'attacco, nota: « L'attacco agisce mediante il movimento, il fuoco, l'urto e mediante la direzione », nella quale viene effettuato e, secondo la quale, può essere: frontale, avvolgente, sul fianco, sfondante. Esso può avere anche obiettivi limitati.

Nella prima parte di questa definizione già vengono preannunciate le disposizioni circa la cooperazione delle diverse armi e dei diversi mezzi nell'ambiente tattico.

In modo analogo le nostre D. I. G. U. dicono che « nell'attacco la fanteria sviluppa uno sforzo, che si estrinseca nel movimento; l'artiglieria col suo fuoco diminuisce la resistenza che a questo sforzo si oppone. Le due azioni, armonizzandosi in rapporti di causa e di effetto, rappresentano due aspetti inscindibili della lotta ».

Anche nella nostra regolamentazione, quindi, la parte che viene dedicata all'attacco già si riferisce, fin dalle prime parole, alla cooperazione delle diverse armi nel combattimento; cooperazione, la cui necessità risulta senza dubbio più evidente fra artiglieria e fanteria, armi tra le quali essa è più intima e più costante, come viene riconosciuto anche dalla Truppenführung. Questa, infatti, al n. 330, esprimendo un concetto perfettamente analogo a quello espresso dalle nostre D. I. G. U., afferma: « L'impronta allo svolgimento dell'attacco è data dall'armonizzazione delle azioni della fanteria e dell'artiglieria. L'attività delle due armi non può venire separata nel suo intero svolgimento: nè nel tempo nè nello spazio ».

Se riconoscono la particolare importanza della cooperazione fra artiglieria e fanteria, secondo l'esperienza delle prove passate, entrambe le regolamentazioni affermano il primato della fanteria nel decidere la lotta e prendono in esame il concorso che alla fanteria debbono offrire nell'attacco anche tutte le altre Armi.

In proposito le nostre D. I. G. U., al n. 38, riferendosi alla cooperazione dei carri armati, ricordano che « la forza d'urto della fan-

teria viene oggi agevolata dai nuovi mezzi meccanizzati », ed al n. 54 affermano che « i nuovi mezzi tecnici (motorizzati, meccanizzati, chimici) non mutano i principi fondamentali della battaglia, ma sensibilmente ne modificano la forma ed i modi di lotta, in quanto accrescono la potenza del fuoco e la forza d'urto, moltiplicano le possibilità e la rapidità del movimento, facilitano la sorpresa ».

La Truppenführung, al n. 329, precisa al riguardo: « Scopo di tutte le armi agenti in un attacco è quello di *portare* la fanteria sul nemico per l'ultima decisione, con sufficiente forza di fuoco e di urto, e di renderle possibile di penetrare profondamente e di rompere definitivamente la forza di resistenza del nemico. Questo scopo è raggiunto quando l'artiglieria avversaria sia presa o sia stata costretta a sgomberare ».

Nell'esaminare la cooperazione dell'artiglieria, dei carri armati, dell'aviazione, dell'arma chimica e del genio con la fanteria, durante l'attacco, la regolamentazione tedesca è, anzi, alquanto più analitica della nostra, anche se non contiene disposizioni notevolmente diverse. Così, a proposito della cooperazione dell'artiglieria con la fanteria, la Truppenführung, come la regolamentazione nostra, prescrive che l'artiglieria deve coordinare il suo fuoco con l'azione della fanteria, alle cui unità potranno essere assegnate, per l'appoggio diretto, aliquote di artiglieria, alle dipendenze tattiche del comandante della fanteria. Per meglio impegnare il fuoco dell'artiglieria a massa, concentrandolo sugli obiettivi più importanti, nei diversi momenti della azione offensiva, e per manovrarlo efficacemente, anche le unità di artiglieria *assegnate* alla fanteria possono venire richiamate alle dipendenze del comandante l'artiglieria, in seguito ad ordine del comandante la grande unità.

L'appoggio alla fanteria da parte dell'artiglieria deve essere costante fino a quando la fanteria non sia pervenuta alla distanza di sicurezza. Per meglio assicurare la cooperazione delle due armi, nell'esercito tedesco come nel nostro, si raccomandano la vicinanza dei due comandanti, i collegamenti, le intese preventive, l'impiego delle pattuglie di collegamento, la precisa designazione degli obiettivi, la costante osservazione del tiro.

Anche circa l'impiego delle armi proprie della fanteria si trovano, nelle due regolamentazioni, prescrizioni assai simili, per quanto quella tedesca, a nostro parere, tenda ad anticipare l'entrata in azione delle armi di accompagnamento e preferisca, per le mitragliatrici, i tiri frontali a quelli di infilata.

Per quanto si riferisce alla cooperazione con la fanteria dei carri armati, questi, secondo la Truppenführung, possono avere con la fanteria lo stesso obiettivo di attacco — il quale deve essere quasi sempre l'artiglieria nemica — e debbono venire impiegati dove si ricerca la decisione; nella stessa direzione della fanteria od anche in direzione diversa, a seconda del terreno.

Poichè il legare strettamente la propria azione a quella della fanteria toglie ai carri armati il vantaggio della velocità e può esporli alle armi della difesa, essi debbono venire impiegati in modo da eliminare le armi che ostacolano l'attacco della fanteria, o da irrompere sul nemico insieme alla fanteria stessa. Caso, quest'ultimo, nel quale è opportuno porre i carri armati alle dipendenze tattiche del comandante l'unità di fanteria nel cui campo d'azione essi operano.

L'azione dei carri armati può, a volte, sostituire, secondo la regolamentazione tedesca, l'appoggio dell'artiglieria, specialmente quando quest'arma si trovi in crisi per un eventuale cambiamento di posizione.

Nella zona di attacco dei carri armati le altre armi debbono regolare la loro azione su quella dei carri, a favore dei quali anche la fanteria dovrà impegnare parte delle sue armi pesanti contro le armi anticarro della difesa.

Alle unità di carri armati possono essere assegnati unità di artiglieria corazzata e reparti di pionieri motorizzati, incaricati di eliminare gli ostacoli e gli sbarramenti nemici e di facilitare ai carri armati il passaggio di fossati e l'attraversamento di terreni paludosi.

Anche gli apparecchi da caccia debbono collaborare con le truppe attaccanti, operando contro le armi, l'artiglieria, le riserve della difesa e collegando, all'occorrenza, durante l'attacco, i carri armati coi Comandi.

Con norme simili a quelle vigenti in Italia, anche la Truppenführung fa poi assegnamento sull'impiego dei nebbiogeni, che, in favorevoli condizioni atmosferiche, potrà agevolare l'attacco della fanteria e l'impiego dei carri armati, mascherando le truppe attaccanti, aiutandole a superare terreni scoperti, accecando gli osservatori, i Comandi e le armi della difesa.

Circa la cooperazione dell'arma chimica, la Truppenführung, con affermazioni ancor più esplicite della nostra regolamentazione, prevede l'impiego degli aggressivi chimici, durante l'attacco, contro le artiglierie e le riserve della difesa ed anche per costituire o rafforzare sbarramenti sui fianchi esposti delle truppe attaccanti.

L'attacco della fanteria deve essere poi validamente appoggiato anche dall'azione del genio, azione che potrà riuscire preziosa: per eliminare gli sbarramenti nemici, superare gli ostacoli, attaccare i punti di appoggio fortificati, sgomberare il terreno per i rifornimenti ecc. Compiti, che, per quanto importanti e complessi, non dovranno impedire al genio di cooperare all'occorrenza, anche più direttamente, con la fanteria, partecipando all'attacco insieme ad essa.

E, poichè le decisioni dei Capi si trasformano — come bene a ragione dice la Truppenführung — in azioni dei reparti mediante gli ordini, ecco che la regolamentazione tedesca prende in esame il contenuto e la compilazione degli ordini.

La Truppenführung, al n. 328, prescrive in proposito: « L'ordine per l'attacco deve lasciar comprendere chiaramente il previsto procedimento dell'attacco. La ripartizione dei compiti deve tener conto dei giusti rapporti fra la necessaria unità del procedimento e l'autonomia dei singoli reparti e deve evitare di ostacolare la velocità e lo slancio dell'attacco con ordini troppo estesi ».

Appunto perchè la lunghezza dell'ordine « non ostacoli la velocità e lo slancio dell'attacco », la Truppenführung, al n. 350 — quasi in conseguenza di quella visione del combattimento offensivo, che ci sembra alquanto più analitica della nostra e che abbiamo già curato di mettere in luce — prevede che l'ordine per l'attacco venga preceduto da un ordine per la preparazione di esso, il quale deve già contenere tutti i dati che sarà possibile dare per l'esecuzione dell'azione offensiva, in modo che il successivo « ordine per l'attacco » possa essere più breve.

Anche queste disposizioni sono analoghe alle nostre circa l'opportunità di far precedere gli ordini, quando il farlo venga giudicato necessario, e sempre allo scopo di guadagnare tempo e nell'interesse stesso dei reparti, da particolari preavvisi e circa la necessità di far precedere dalle disposizioni per l'organizzazione dell'attacco l'ordine per l'attacco stesso, quando si debbano attaccare posizioni organizzate a difesa.

Analoghe sono poi, nelle due regolamentazioni, le altre disposizioni circa lo schieramento delle artiglierie, lo spiegamento della fanteria, gli obiettivi, i settori d'azione — che i Tedeschi chiamano settori di combattimento —, la preparazione e lo svolgimento dell'attacco.

Soltanto per quanto riguarda la base di partenza (*Bereistellung der Infanterie*), si può notare una certa differenza, derivante dal fatto che tale base, secondo la nostra regolamentazione, può essere rappre-

sentata dalla stessa linea raggiunta dall'esplorazione o da un'altra, ancora più avanzata, intaccante più o meno profondamente la zona di sicurezza nemica; mentre i Tedeschi la determinano tenendo conto delle caratteristiche del terreno, « che deve facilitare l'avanzata della fanteria nella più efficace direzione d'attacco e con l'appoggio delle varie armi », ad una distanza dal nemico che, di massima, è di circa 700 metri.

* * *

Dopo quanto abbiamo già avuto occasione di dire, possiamo concludere che, tra la regolamentazione tattica italiana attuale e quella tedesca, esistono, circa il combattimento offensivo, evidenti analogie specialmente nella parte sostanziale e nei principali concetti, ai quali s'ispirano le due dottrine.

Le poche differenze che abbiamo riscontrato riguardano, infatti, soltanto la parte formale e derivano più precisamente dal fatto che, se entrambe le regolamentazioni possono considerarsi, per la loro elasticità, simili ad un canovaccio — sul quale la personalità dei Capi deve poi tessere e ricamare artisticamente il disegno necessario per la vittoria —, non si può negare che la nostra regolamentazione rappresenta un ordine a maglie più larghe e, per conseguenza, è, rispetto a quella tedesca, più sintetica e quindi più elastica.

Constatazione, questa, che non ci può certo sorprendere, visto che, se ogni popolo deve adottare una tattica propria, più conforme alle sue particolari caratteristiche e meglio capace di sfruttarne le particolari energie, non è men vero che ogni esercito deve avere una sua propria regolamentazione, perfettamente rispondente alla mentalità dei suoi quadri ed alla sensibilità dei suoi gregari.

La più chiara evidenza delle sostanziali analogie e la minore importanza delle formali differenze constatate dimostrano, comunque, che le due regolamentazioni s'ispirano agli stessi principî fondamentali, perseguono gli stessi scopi, tendono alle stesse mete e finiscono, per conseguenza, per costituire, fra i due eserciti, un valido legame, la cui saldezza contribuisce sicuramente ad aumentare il valore politico dell'asse Roma - Berlino.

L'evidente somiglianza delle forze e dei mezzi risponde, infatti, alla comunanza delle aspirazioni, che uniscono l'Italia e la Germania, per un'Europa rinnovata e migliore e per una pace resa più nobile, più sicura, più durevole da una più illuminata giustizia.

LE NECESSARIE PREMESSE PER LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE PENALE MILITARE

(*Continuazione e fine*)

Generale Dott. UMBERTO MERANGHINI, Regio Avvocato Militare

3°. — *Efficacia della pena e valore del procedimento.* Alludo qui solo al tempo di guerra; in pace, il sistema, in questa materia, non può essere identico. In pace, le pene stabilite dalla legge penale militare, qualunque esse siano, vanno senz'altro eseguite, e tutto starà nel vedere *come* debbano essere seguite per raggiungere gli intenti di rieducazione militare che esse si ripromettono; solo si potrebbe esaminare se, in molti casi, non gioverebbe evitare addirittura il procedimento, consentendo che il fatto fosse punito in via disciplinare. Ma in tempo di guerra, a ben considerare, di efficace non v'è che una pena: la pena di morte; efficace, s'intende, ai fini dell'esemplarità. Ma le altre ? Le altre possono costituire una specie di *imboscamento carcerario;* sicchè la loro esecuzione si risolve nel vantaggio del reo. L'esperienza insegnò che taluni reati, in realtà di esigua natura, venivano commessi per conseguire una specie di pensionato nella comoda attesa della fine — ritenuta in genere prossima — della guerra; ma poichè allora fu disposto che delle piccole pene ad essi corrispondenti fosse tenuta sospesa l'esecuzione, i reati furono continuati a commettere, ma più gravi. Un bando del Comando Supremo giunse a ordinare che fossero tenute sospese le pene della reclusione militare, persino inflitta nel massimo di venti anni; ma nello stesso tempo, con senso di grande acume, consentì che per quei condannati che si fossero distinti con atti di valore, le pene stesse potessero venire, in tutto o in parte, condonate. E' un problema questo che va affrontato e risolto legislativamente, per la cui definizione il sistema adottato dal Comando Supremo fu provvido. Che talune pene restrittive siano da tener sospese non v'è dubbio, ma ad un provvedimento siffatto deve accompagnarsi la sicura speranza della riabilitazione. Non v'è che l'imbarazzo della scelta del metodo; e del reo si può fare, a seconda della scelta, o un disertore o un eroe.

4°. — *Estensione della giurisdizione militare.* Altra rilevante esperienza. I codici penali militari che nel tempo di guerra ampliano

la sfera di attività del giudice militare (allargandone la competenza dalla cognizione dei reati di stretto interesse militare commessi dal militare in servizio, la estendono alle persone che in qualche modo vengono in relazione con l'organismo militare e fino agli estranei alla milizia, per quei reati che maggiormente offendono la sicurezza dell'organismo stesso o l'ordine in generale), si rilevarono talora insufficienti rispetto a particolari necessità belliche. Così si dica in materia di frode nelle forniture militari. La realtà è che contro il più limitato concetto della giurisdizione militare il quale, inerente alle libertà statutarie che garantiscono al cittadino di non essere sottratto al giudice naturale, vorrebbe conoscere solo le infrazioni che il cittadino può commettere nella speciale qualità di militare, è già venuto affiorando un diverso principio: della sua estensione, in ordine a qualunque persona, in relazione a qualunque reato, quale si sia la legge a considerarlo, speciale o comune, sol che vi apparisca, per l'interesse militare, offesa o minaccia. E' un principio che attende il suo sviluppo; ma è già notevole che esso sia stato affermato nelle vigenti norme sul servizio di presidio. Ripugna pensare che la giustizia militare possa, per ragioni di connessione, decidere di un adulterio commesso da militare in istato di diserzione, e debba invece disinteressarsi di chi, in pace o in guerra, e peggio in guerra che in pace, violando i contratti con l'amministrazione militare, mancò agli obblighi di fornire mezzi indispensabili alla vita delle milizie o li somministrò adulterati.

5°. — *Quadro dei reati militari.* Esso denotò che qualche figura ne mancava, e pur era necessaria. I bandi militari, che rappresentando una cospicua fonte legislativa per il tempo di guerra, non sempre appaiono adeguati a provvedere, quando non si tratti di statuizioni per casi contingenti, bensì di casi che si presentano come una deprecata normalità. Così una legge dovette intervenire per quella astuzia che prende nome di simulazione di malattia. Disposizioni recenti l'hanno ripresa in esame, fissata nei suoi elementi costituitivi e sanzionata, rivedendo ad un tempo tutta la materia dell'autolesionismo e del concorso in esso, specialmente da parte di chi eserciti l'arte sanitaria: sono disposizioni che già costituiscono pertanto un materiale di cui la riforma della legislazione penale militare non potrà non tener conto.

E, a proposito dei reati militari, non si vede perchè debbano essere codici penali militari distinti a presentarli, quando, esprimendo

pur in questo la perfetta fusione delle forze armate, unica dovrebbe invece essere la legge penale a comprenderli.

6° —, ed ultimo, *l'esperienza* riguardo all' ordinamento giudiziario militare. All'atto della dichiarazione di guerra — 24 maggio 1915 — si riteneva che un tribunale militare per corpo d'armata mobilitato fosse sufficiente, ma ognuno di essi potè contare soltanto sul limitatissimo numero d'ufficiali del pubblico ministero e di segreteria che lo scarso personale, col quale nello stesso tempo dovettero continuare a funzionare gli enti giudiziari territoriali, poteva accordare; e intanto ai tribunali di corpo d'armata si vide subito che occorreva aggiungere tribunali lungo le linee di tappa, che talora anche le fortezze ne abbisognavano, e che le necessità del territorio imponevano alla giustizia militare più vaste e delicate attività. L'intero organismo fu creato: ad esso gli elementi di carriera — pochi, ma valenti, giova dirlo — fornirono l'ossatura, sicchè almeno uno in ogni tribunale ne fosse, se capo, la guida, e, se come spesso avvenne, coda, una intelligente coda, che almeno col suo modesto accenno suggerisse la via da seguire. L'esperienza ammonì altresì che i tribunali dei corpi d'armata dovessero essere scarni di lavoro, per essere più pronti al giudizio, e furono creati, ad alleggerirli, tribunali d'armata, di sede più stabile e di più tranquilla attività. Del consiglio di revisione presso il Comando Supremo, ho già detto. All'àpice, infine, presso il Comando Supremo, stava l'ufficio del rappresentante dell'avvocato generale militare. Che cosa insegna tutto ciò ? Potrebbe rispondersi: che alla giustizia militare non occorre preparazione di sorta: essa, al momento opportuno, sa far da sè, con ripieghi di fortuna; e anche questa è una risposta; riconosciamolo, una lusinghiera risposta; ma essa si affida al caso e le improvvisazioni, che non sempre riescono, mal si accordano con i metodi di diligenza di uno Stato che attenda con sapiente cura al suo assetto. Del resto, v'ha già una riorganizzazione in atto, che è quella del personale della giustizia militare, che della giustizia militare è per lunga tradizione buono e fidato mallevadore: essa aspetta ora che, di quelli che di tale personale dovranno essere i necessari complementi e le riserve, seguano le nomine; e, se com'è da pensare, se ne affineranno le capacità alla scuola degli ufficiali che, magistrati militari in servizio attivo, costituiscono, del corpo, come elemento permanente, il fulcro, è d'auspicare sin d'ora che la preparazione potrà essere idonea. La riforma dovrà per questa parte solo introdurre le innovazioni che possano facilitare sin

dal tempo di pace, con la fusione degli elementi tutti del corpo, l'addestramento di quelli che giungeranno nuovi alle funzioni. L'altra parte invece, cioè quella delle predisposizioni circa l'ordinamento degli enti giudiziari militari del tempo di guerra, dovrà essere dalla riforma affrontata risolutamente in armonia con quello delle forze militari e delle prevedibili necessità belliche. Sempre in tema di ordinamento, infine, non sarà da negligere, se l'esperienza deve valere a qualche cosa, quella fatta con felici risultati pratici del presidente tecnico.

IV.

Se questi sono punti non trascurabili, la riforma della legislazione penale militare, anche soltanto ad attenersi all'esperienza, trova già in essi un importante materiale di lavoro. Mi sia consentito tuttavia di fare un rapidissimo cenno alle altre due ragioni da cui la riforma, penso, dovrebbe trarre ispirazione.

L'una: *l'affermazione dell'idea del cittadino - soldato*. Essa avvenne quando la legge, che autorizzò la riforma, era stata già emanata da tempo: otto anni dopo. E' infatti la legge del 31 dicembre 1934 - XIII, n. 2150 che, dettando i concetti informativi della preparazione militare della Nazione, statuì: « Le funzioni di cittadino e di soldato sono inscindibili nello Stato fascista ». L'idea ha creato un nuovo orientamento per la legislazione penale militare e per la giurisdizione: essa esige una educazione di natura militare nel cittadino, di guisa che, anche quando questi non sia in atto militare, vada considerato tale, e come tale soggetto ai doveri e ai vincoli che ai militari son propri. Un esempio convincente se ne ha nelle norme che assoggettano premilitari e postmilitari alla giurisdizione penale militare per reati militari ancorchè commessi senza che vi sia in atto un servizio militare; ed anzi pei primi manca addirittura l'arruolamento. La realtà è che allo stato liberale si è venuta sostituendo la Nazione guerriera; e le libertà del cittadino, il quale nella condizione di militare poteva ravvisare null'altro che un vincolo e una temporanea restrizione per la libertà stessa, cedono di fronte ad una nuova concezione del cittadino, che altrimenti — nella Nazione guerriera — non potrà pensarsi se non come interamente devoto alle necessità ch'essa impone, intimamente astretto agli ordini delle milizie. Di qui, tutta una serie di diversi rapporti sociali, morali e giuri-

dici; ma soprattutto, il costante impero su di essi della legge penale militare. Solo in tal modo la Nazione guerriera solennemente proclamata dal Duce nel giorno conclusivo delle grandi manovre dell'anno XII, dalla tribuna di un carro d'assalto, trova concreta, sicura espressione: così il gesto di quei legionari che nella colonna di Traiano son raffigurati nell'atto della mietitura, si perpetua oggi nella vivente realtà della Nazione guerriera, secondo un identico voto, e l'Italia rinnova nel cittadino il guerriero spirito di Roma. Ma intanto l'idea del cittadino - soldato, per quanto recentemente abbia trovato la sua formulazione legislativa, ha già dato vita a istituti di natura militare di cui la riforma non potrà non tener conto: essi hanno anzi avuto sufficiente esperimento perchè ne sia saggiata la convenienza, prima ancora di esser tradotti in articoli definitivi, quali son quelli di un codice: alludo alla riabilitazione militare e a quegli altri che, insieme con questa, tendendo a restituire a chi si rese indegno, o soltanto meno degno, di appartenere alle milizie, ne integrano le capacità militari, e con esse quelle civiche eventualmente perdute, e spostano anche i criteri della profilassi criminale militare da un'ermetica concezione eliminatrice mediante l'espulsione dalle forze armate, a quella della rieducazione militare e sociale ad un tempo. Tali i reparti militari speciali, i reparti di riadattamento militare; e con essi tutto un diverso metodo che si delinea per trasformare l'esecuzione della pena al fine di restituire o affinare le attitudini alla vita collettiva. Formidabile ragione, questa; la quale, riconducendo il cittadino nell'ordine delle milizie, mentre amplia l'orizzonte dei fini ai quali la giurisdizione militare deve servire, ne vuole intanto affermata, per vasto che sia l'orizzonte, l'autorità, in guisa che tutta si raccolga soltanto nelle mani di chi delle milizie fa parte; nè tollera, nel giudizio, commistioni con elementi che alle milizie siano estranei, nè sopporta che i giudizi siano assoggettati a consessi che non siano militari.

L'altra ragione: *la proclamazione dell'Impero*. La quale necessariamente deve incidere sulla riforma della legislazione penale militare, non tanto forse per le necessità giudiziarie militari che all'Impero si riconnettono, quanto per il sentimento che dovrebbe ispirarla: della gelosa custodia, di cui la Giustizia militare, ed essa soltanto, debba esser garante, della sovranità delle armi.

V.

Queste dunque le premesse della riforma: ampie premesse, ricche di postulati, di tentativi, di esperienza, di storia. Ad esse si affida la redazione della legge che, sostituendo l'antica, ne faccia un idoneo strumento per le nuove urgenze delle milizie. E' una legge nella quale occorrono respiro vasto e possente, deduzioni sicure, norme semplici e schiette, incontrastata autorità. Non mancarono critiche ai progetti della Commissione Reale; eppure essa era presieduta dal venerando Senatore di Vico, che fu salutato principe dei giuristi militari italiani: segno di estrema difficoltà dell' impresa. Quelli testè presentati, come dissi, dal Regio avvocato generale militare, ne costituiscono un riesame e una nuova redazione, cui ha proceduto, personalmente presieduta dallo stesso Regio avvocato generale militare, apposita Commissione ministeriale. Formuliamo il voto ch'essi abbiano raggiunto gli intenti: pubblicati dall'Italia Imperiale, essi ne siano nobilissimo suggello. Formuliamo il voto che essi ne abbiano espresso nelle loro linee giuridiche il pensiero con somma dignità. Formuliamo ancora il voto che, essi applicati, si ripeta l'elogio, come Livio racconta, della vinta Corinto a Flaminino Console di Roma: - V'è una gente che, combattendo per l'altrui libertà contro ogni ingiusto regime, ovunque porta l'amministrazione equa e diritta della sua potentissima legge.

ORDINAMENTI MILITARI DELLO STATO PONTIFICIO

(SECOLO XVI - XVIII)

Prof. Ottorino Montenovesi

L'esercito dello Stato Pontificio fa risalire le sue prime origini al secolo VIII, quando cioè il potere temporale della Chiesa si costituì gradatamente, specie sotto i papi Gregorio II (715 - 731) e Adriano I (772 - 795). Si ebbe allora il Maestro dei Militi, ma per trovare un primo nucleo di forze armate, come le intendiamo oggi, bisogna giungere al pontificato di Innocenzo VIII (1484 - 1492), che istituì i Cavalleggieri o guardia del corpo, e poi a quelli di Sisto V (1585 - 1590), che alla marina e alla milizia volle presiedesse una congregazione di Cardinali, e di Clemente VIII (1592 - 1605), che fondò in Castel Sant'Angelo una scuola di artiglieria (bombardieri): altri Papi, e cioè Paolo V (1605-1621) e Urbano VIII (1623-1644), preceduti dallo stesso Sisto V, costituirono nel Vaticano la celebre armeria: una scuola di arte militare ebbe vita a Bologna nel 1716, per iniziativa di Clemente XI (1700 - 1721). La forza militare dello Stato venne stabilita in modo preciso nel 1740, da Benedetto XIV (1740 - 1758), che la pose alle dipendenze del suo Mons. Maggiordomo, del Commissario delle Armi, del Tesoriere Generale, e del Segretario della Congregazione di Consulta: il Commissario delle Armi aveva alle sue dipendenze un ufficiale generale per Roma, e governatori delle armi per le provincie; il grosso della truppa comprese 3270 uomini; alla custodia e alla lavorazione della polvere provvide una polveriera presso porta S. Paolo; la parte amministrativa di tali forze militari fu riservata alla Computisteria Camerale.

Pio VI (1775 - 1799) migliorò l'esercito, servendosi specialmente del conte bolognese Enea Caprara, mentre Angelo Colli, inviato da Vienna, ebbe il comando supremo; si istituì una congregazione militare, e per la prima volta, nel 1796, la guardia civica. A Pio VII (1800 - 1823) si deve la Guardia Nobile Pontificia (1801), al posto dei disciolti Cavalleggieri. Egli nel 1817 promulgò nuovi regolamenti amministrativi e un nuovo organico per l'esercito in Roma, con corpi di fanteria, artiglieria, genio, dragoni, truppa di finanza, e due reggimenti di carabinieri per il servizio di polizia, dipendenti questi

ultimi dal Cardinale Segretario di Stato. Nelle provincie vi era la milizia provinciale. Leone XII (1823 - 1829) creò la Presidenza delle Armi e il Consiglio Economico Militare presieduto dallo stesso Segretario di Stato; Gregorio XVI (1831 - 1846) accrebbe notevolmente il numero dei soldati, ne assoldò di stranieri, con nuovi regomenti, un nuovo organico, e alcune brigate di volontari: la scuola dei bombardieri a Castel Sant'Angelo risorse a nuova vita. Con Pio IX, grazie anche ai contingenti volontari stranieri, l'esercito pontificio acquistò una fisionomia non diversa da quella degli eserciti degli altri Stati europei, e diede prove di valore in varie circostanze.

Insieme con l'esercito della Chiesa, poichè militava nel suo nome, occorre fare ricordo dell'Ordine Gerosolimitano, detto pure di S. Giovanni, di Rodi, di Malta, che sorto nel secolo XII in Gerusalemme, come congrega di frati ospedalieri, divenne in seguito Ordine militare, con il compito preciso di difendere i cristiani che pellegrinavano ai Luoghi Santi, e di combattere i Maomettani; i suoi membri però ebbero il titolo di cavalieri solo dopo la conquista di Rodi, avvenuta il 15 agosto 1310. Perduta quest'isola nel 1522, per opera di Solimano II, l'Ordine passò a Malta, donata ad esso nel 1530 da Carlo V, e vi rimase fino al 1798, quando l'isola fu occupata dai Francesi, ai quali nel 1800 succedettero gli Inglesi: i cavalieri allora si trasferirono a Roma.

Come era costituito l'esercito del Sommo Pontefice nei tempi più lontani, escluso il medio evo in cui si può parlare soltanto di truppe raccogliticcie, alla pari di ogni Stato, in Italia e fuori ? Vi era anzitutto la guardia del Papa, che si fa risalire nientemeno che all'imperatore Costantino: questo sovrano avrebbe assegnato a S. Silvestro 25 uomini armati, a titolo di onore e per sua custodia e difesa: i così detti *Servientes armorum,* capostipiti degli odierni *Mazzieri.* La guardia si denominò in seguito dei Cavalleggieri, che rimase, e ne ho fatto ricordo, fino al 1801. L'esercito vero e proprio comprendeva le Corrazze e le Lancie, soldati a cavallo, forniti i primi di pistole, i secondi di armi in asta; i Dragoni comparvero nel secolo XVIII. Venivano poi i Bombardieri e la Linea, composta di soldati a piedi (fanti). I soldati stessi si distinguevano dal colore delle loro divise; così vi erano i rossi, i verdi, i turchini; speciale importanza avevano i soldati Corsi e gli Svizzeri; i Corsi ripararono a Roma quando la loro isola fu invasa dai Saraceni: accolti nella città Leonina, ebbero dai Papi favori e privilegi, e si dedicarono al mestiere della milizia; vestivano una uniforme bianca.

Si trattava naturalmente di truppe mercenarie, comandate dal generale della Chiesa, che non osservavano tutte le medesime regole e non percepivano uguale soldo: i soldati non solo quando cessavano dal servizio ricevevano una pensione, ma nei giorni e nelle ore in cui rimanevano liberi esercitavano i loro mestieri; allora portavano soltanto la sciabola e il cappello militare a tre punte, con coccarda. Di solito le truppe erano divise in reggimenti, e i reggimenti in compagnie, che prendevano il nome dai rispettivi comandanti, mentre i reggimenti si denominavano dalla specialità dell'arma.

Questi pochi cenni riguardano la struttura generale dell'esercito pontificio: sempre nel quadro del medesimo, i comuni disponevano di milizie, per la tutela dell'ordine e per cooperare, quando fosse necessario, alla difesa dello Stato, e ne disponevano non solo centri importanti, ma comuni anche piccoli. Documenti inediti, che ho potuto studiare di recente, mi dànno modo di parlare di ciò a proposito di un comune dell'Umbria, Valtopina, soppresso da pochi anni e incorporato a quello di Foligno.

I più antichi di essi risalgono al secolo XVI: così per il 1529 vi è una ricevuta di soldati, ai quali fu pagato un mese di stipendio: « Noi soldati faciemo fede como nui havemo riciute scudi 6 per otto cavalli per uno mese prosimo da vinir, incomenzando al primo dì de marzo, dalla comunità della Valle Topina. Io gestor ho facto la presente scripta, co' consenso de tucti li miei compangi. A dì primo de marzo 1529 se fa' acordo co' li cavalli ». Da questo documento risulta che alla fine dei conti i soldati comandavano, e il comune, sia pure attraverso trattative, ubbidiva.

Il 17 gennaio 1622 troviamo che alla compagnia di Valtopina è rimessa solennemente la bandiera o insegna, come risulta da uno scritto del suo capitano.

Nel 1672 la compagnia medesima era comandata dal capitano Giovanni Benincampi, e la componevano 93 militi, tra soldati e caporali, ripartiti in 6 squadre nelle località di Gallano, Pasano, Serra, Balciano, Santa Cristina, e Poggio. L'organico, chiamiamolo così, comprendeva il capitano, con due paggi; il tenente, con un paggio; l'alfiere, con un paggio; due sergenti; un cancelliere, che teneva il ruolo della compagnia; un *depositario,* o tesoriere; un foriere, un tamburo, e un armaiuolo. Su 93 militi si contavano sei caporali. Vi erano poi sei avvisatori, per diramare le necessarie notizie e intimare il servizio ai soldati. Il comando risiedeva a Prima Plana. Ho fatto cenno che i soldati stessi, nella grande maggioranza, anche quelli che

risiedevano a Roma, non prestavano servizio continuo, ma venivano precettati, quando era necessario, di volta in volta; quindi si dava grande importanza alle *puntature,* con cui si segnava il punto di presenza o meno degli interessati.

Nella compagnia di Valtopina del resto, e forse non in essa soltanto, quanto a disciplina le cose non procedevano con molto rigore: i militi venivano nominati o promossi di grado con apposita patente: erano scapoli « scelti », o coniugati « congiunti », e durante i lavori agricoli potevano allontanarsi dalla loro residenza e andare dove fosse necessario. Non sempre, anche se ne riceveva l'intimazione, il milite si presentava alle rassegne o riviste, e il più delle volte, se cadeva in mancanze disciplinari, era semplicemente cancellato dal ruolo per ordine del Governatore delle Armi dell'Umbria: « casso per temerario ».

Nel secolo XVIII la compagnia presenta alcune varianti nella sua struttura. Così nel 1749 troviamo un capitano, un tenente, un alfiere, quattro sergenti, un cancelliere, due *depositarii,* un foriere, e le squadre di Gallano, con un avvisatore, un caporale e 8 soldati; Pasano, con un avvisatore, un caporale, e 3 soldati; Serra, con un avvisatore, un caporale e 22 soldati; Balciano, con un caporale e 13 soldati; Poggio, con un avvisatore, un caporale e 17 soldati; Santa Cristina, con un avvisatore, un caporale e 21 soldati. Inoltre vi erano due paggi ciascuno per il capitano, il tenente e l'alfiere, e tre avvisatori, uno per il Governatore delle Armi, uno per il Sergente Maggiore, e uno per l'Aiutante Maggiore, alti ufficiali dell'Umbria. Dei paggi del tenente uno era « porta partegiana », asta cioè con punta di ferro, che poi, per i semplici militi, proprio nel secolo XVIII, fu sostituita dalla baionetta, e di quelli dell'alfiere uno era « porta insegna ». Le rassegne o riviste, che rappresentavano quasi l'unico servizio attivo della compagnia, erano fissate per la prima domenica di gennaio, marzo, maggio e novembre, oltre il 20 maggio, giorno della fiera in Valtopina. Maggiore risalto acquistano poi i rapporti di subordinazione tra la compagnia e le maggiori autorità militari dell'Umbria, che per il necessario collegamento dispongono di tre avvisatori.

Le rassegne o riviste avevano nell'esercito pontificio una importanza fondamentale, sia perchè, come ho già osservato, costituivano quasi il solo servizio attivo della maggior parte dei militi, sia perchè erano considerate come il mezzo migliore per tenere viva la disciplina. Il 14 gennaio 1644 la compagnia di Valtopina, coman-

data dal capitano Berardino Campana, folignate, fu passata appunto in rassegna dal conte Pietro Gabrielli, Commissario delle milizie a piedi e a cavallo dello Stato ecclesiastico. I militi erano qualificati « attissimi », tranne uno, semplicemente « atto »; divisi in volontari e scelti: due soltanto non si presentarono; uno fu « appuntato » 6 paoli; l'altro venne lasciato in pace perchè si trovava « a guerra ». In questa circostanza si stabilì che il capitano o qualche altro dei suoi ufficiali avrebbero fatto la rassegna della quarta parte della compagnia ogni domenica nei tempi permessi, cioè da S. Martino (11 novembre) a tutto maggio, « conforme alla dispositione di capitoli militari », e quattro rassegne generali l'anno, la quarta domenica di gennaio, marzo, maggio, novembre. Ogni altra rassegna e ogni altro provvedimento dovevano essere ordinati o approvati dal Generale di Santa Chiesa.

Una nuova rassegna ebbe luogo il 21 maggio 1688, alla presenza di fra Giovanni Garzia Mellini, cavaliere gerosolimitano, e Governatore delle Armi dell'Umbria. La compagnia era comandata dal capitano Carlo Francesco Giacobuzi, e comprendeva 125 militi, tra caporali e soldati.

I fanti di Valtopina erano ancora in vita nel 1799, e l'ultimo dei documenti che li riguarda è un pro-memoria inviato al comando della Truppa Urbana a Perugia, con cui si esponeva che il comune stesso di Valtopina, data la tranquillità che vi regnava, non spendeva per i militi neppure un soldo: si chiedeva quindi che almeno tre di questi ultimi, con un caporale o sergente, restassero ogni giorno a turno nel corpo di guardia, mediante un compenso di 5 paoli, da ripartirsi dal capitano. Il ruolo non segnava più che 50 individui, compresi i graduati, oltre il capitano, Carlo Forti, il suo aiutante, un tenente, e l'alfiere. Anche il nome della compagnia era cambiato, sostituito da quello più modesto di Truppa Urbana.

La compagnia rivisse nella Guardia Nazionale, che, dopo la proclamazione del Regno d'Italia, si costituì, in base alla legge 4 marzo 1848, con tutti i cittadini dai 21 ai 55 anni. A Valtopina non vi furono più di 50 iscritti, fra « attivi » e « di riserva », con il loro capitano e i due luogotenente e sottotenente. Altra legge relativa alla Guardia venne emanata il 4 agosto 1861: il regolamento porta la data del 31 luglio dell'anno successivo.

La compagnia dei fanti di Valtopina non era, come si è veduto, isolata e autonoma, ma faceva parte integrante delle milizie ponti-

ficie dell'Umbria, che, alla pari delle altre provincie dello Stato della Chiesa, aveva i suoi quadri militari composti di soldati i quali non prestavano un servizio regolare e continuato, e, tranne che nei centri abitati di maggiore importanza, si può dire che non ne prestassero alcuno. A queste milizie pontificie il comune di Valtopina qualche volta dovette fornire vettovaglie: così in una determinata occasione somministrò: « vino, some 15; biava, some 25; una vaccina; castrati 6; carne salata, libre 200; formaggio, libre 200; farina, some 10; bestie per condurre dette robbe ». L'armamento dei soldati era abbastanza completo: un documento del secolo XVI indica come fosse costituito: « Nota di tutto quello devono esser provisti li soldati, d'ordine di Nostro Signore, sotto pena della vita e confiscatione de' beni, et in particulare li scelti e scapoli: In primis di buoni moschetti e bene incassati e puliti, atti alla funtione militare. Item, di forcine proportionate alla statura di ciascheduno. Item, di armacolli o pendoni, forti e di perfetta qualità. Item, di spade da fattione, con buoni fodri e puntali, e impugnature o guardie. Item, di bandoliere empite di tredeci caricature, con forti attaccagli, guarniti di polvere, palli e miccio. Item, di buon giustacore o giubba, cappelli, scarpe, corvatta, et ogn'altro bisognevole, et in caso di difetto di potergli da' signori capitani astringerli a provedersene ».

Le milizie dovevano trovarsi in efficienza nel più breve termine di tempo possibile, e a tale proposito il cavaliere gerosolimitano Giovanni Garzia Mellini, già ricordato, il 9 febbraio 1689 faceva sapere che « è mente della Santità Sua che le melitie di questa provincia (cioè dell'Umbria) stiano pronte per darci mano con una celere marchia per dove il bisogno richiedesse ». Era forse il timore delle ripercussioni che poteva avere il conflitto tra il duca di Savoia Vittorio Amedeo II e il re di Francia Luigi XIV, del quale il papa Innocenzo XI conosceva bene la prepotenza, o l'ansia perenne in cui tenevano i Turchi ? Di alte autorità militari nell'Umbria, come nelle altre provincie, vi erano il Sergente Maggiore, ufficiale che sopraintendeva al servizio e alla disciplina delle truppe; e il Governatore delle Armi. Fu appunto il Sergente Maggiore Pier Carlo de' Rossi che emanò un'ordinanza per la rassegna o rivista che egli intendeva fare. Secondo questa ordinanza ufficiali e soldati dovevano « ritrovarsi pronti squadronati et in battaglioni sotto le loro insegne e standardi, ben coperti di panni, e proveduti d'armi et arnesi militari, e che l'armi siano ben pulite, lustre e ben concie, secondo l'uso di buon soldato. Li sig.ri capitani s'avertiranno d'essere

pronti con loro offitiali perchè altrimente accadendosi si procederà con ogni rigore contro trasgressori e negligenti, e mancando, non haveranno da dolersi se saranno mortificati ». I militi a cavallo dovevano essere provvisti di « buoni cavalli e armi proprie », secondo le esigenze di « un soldato di corazze ». La rassegna avrebbe avuto luogo dal 15 maggio al 7 luglio.

Altra ordinanza consimile per la rassegna o « mostra generale » fu emanata il 23 ottobre 1691 dal Sergente Maggiore Baldassarre Simonetti, e con essa si dichiarava essere volere preciso del papa Innocenzo XII, da poco salito sul soglio, « che in tutti i modi si riducano le militie del suo Stato in forma da potersene servire in ogni evento ». Il Simonetti raccomandava « di procurare speditamente la rescossione d'ogni apuntatura, e ritenerla pronta ». Dei soldati si doveva dichiarare se erano « habili e meno habili, possidenti e non possidenti, scapoli e congionti, veterani e novitii, di che età, luogo e territorio ». Ai medesimi si rilasciava di regola un ben servito, che presentavano poi al momento della rassegna. Di quest'ultima vi è memoria ancora nel 1692: ebbe luogo dinanzi al cavaliere gerosolimitano commendatore fra Camillo Ferretti: era allora Sergente Maggiore dell'Umbria il già ricordato Baldassarre Simonetti, alle dipendenze di Monsignor Commissario Generale delle Armi.

Queste brevi note portano un po' di luce sugli ordinamenti militari dello Stato Pontificio prima della Rivoluzione Francese, finora quasi del tutto ignoti e ignorati, e che si possono riassumere così: l'esercito, di carattere mercenario, comprendeva ben poche specialità, che prestavano servizio, tranne che nei grandi centri, dove si praticava un certo turno, quasi esclusivamente in occasione delle rassegne o riviste, che avrebbero dovuto servire a mostrarne l'efficienza: era qualche cosa di intermedio tra milizia municipale e milizia governativa. Si comprende quindi che soldati di tale natura se potevano essere utili per mantenere l'ordine interno, a niente giovavano in guerra, e lo dimostrarono in quella disordinata fuga nelle Romagne di fronte alle truppe francesi, che portò alla disastrosa pace di Tolentino del 19 febbraio 1797. Il difetto principale dell'esercito pontificio, comune del resto a quasi tutta l'Italia, stava nella divisione politica di essa: l'Italia non era uno Stato, nazionale e unitario, e solo uno Stato può dare vita a un vero esercito, forte e bene organizzato.

TRE LUSTRI DI LETTERATURA MILITARE

LUIGI SUSANI, colonnello di fanteria

La ricostruttrice politica del Governo fascista ha risvegliato in questi tre lustri di intensa e feconda attività anche la passione per tutto ciò che costituisce il pane dell'anima; quel pane, cioè, che fortifica e ritempra lo spirito, fiamma ardente della grandezza della nazione. Guardiamone la bellezza nel campo bibliografico militare.

Alla sezione militare, o, per essere più esatti, alla sezione storico militare dei maggiori librai non manca occasione ogni giorno di segnalare nuove e recenti pubblicazioni; le rubriche bibliografiche delle riviste e dei giornali, indistintamente, anche se non hanno carattere prettamente militare, abbondano quasi in ogni numero di recensioni di nuove opere di carattere storico militare. Oggi si tratta di un nuovo volume sulla grande guerra 1915-1918, ieri era un'altra pubblicazione che rievocava figure eroiche di grandi condottieri o dei tempi recenti od anche di quelli remoti; domani, ancora, un'altra pubblicazione rievocherà una delle più belle pagine della nostra ultima impresa coloniale. Non v'ha dubbio; ogni giorno queste belle collane si arricchiscono di una nuova maglia. Lo constatiamo in biblioteca. Il tavolo del bibliotecario si può ormai paragonare ad uno schermo cinematografico; su di esso, come una ridda continua, nuove segnalazioni si succedono e ben poche o nessuna sarebbero da scartare, perchè ognuna desta il suo interesse, ognuna ha il suo lato pregevole.

Della guerra 1915-1918 si è già solennizzato il ventennale della Vittoria, eppure sembra che di essa non si sia ancora scritto abbastanza, perchè il suo tema avvince ancora ed ancora si presta ad essere trattato con lo stesso fervore con cui furono combattute le nostre battaglie sull'Isonzo e quelle non meno ardue e non meno onuste di gloria sostenute sulle Alpi, sugli Altipiani, sul Piave e sul mare. Di essa già esistono bibliografie poderose con indici ragionati per materia che richiamano centinaia e centinaia di opere.

Sono trascorsi due anni da quando si è concluso, con la trionfale proclamazione dell'Impero, il conflitto Italo - Etiopico e già se ne è tanto scritto e pubblicato che si potrebbe sull'argomento formare una biblioteca. E' canone fondamentale del Fascismo che la potenza della

Nazione sta nella sua efficienza militare, e poichè ad essa si addiviene principalmente con la preparazione spirituale del cittadino - soldato, è naturale che in questi tre lustri sia fiorita una abbondante messe di pubblicazioni tendenti ad esaltare, con gli esempi che ci offre la storia, la gloria dei nostri precursori dell'unità e della sempre maggiore grandezza della Patria, la santità del loro sacrificio, anche se qualche volta esso sia stato, in apparenza, sterilmente consumato. Dico in apparenza, perchè il sangue versato dai grandi pionieri i quali lottarono con le avversità dei tempi, a lungo andare ha germinato i suoi frutti, e quali !

Tutta la storia del nostro Risorgimento, dai moti rivoluzionari del 1820-'21 (per non risalire ad un ventennio prima, quando centinaia di migliaia di Italiani accorsero ad arruolarsi fra le file del grande Napoleone non per spirito mercenario ma col segreto intendimento di persuaderlo a sposare la causa dell'unità e dell'indipendenza italiana) a Vittorio Veneto, è una riprova; tutta la nostra passione coloniale di quasi tre quarti di secolo, se risaliamo al sangue versato in terra d'Etiopia dai nostri primi pionieri, fino al trionfo dell'Impero, è una eloquente conferma.

Esaminiamo ora quanto si è scritto e pubblicato in questi tre lustri.

Nel campo della Guerra mondiale si sono pubblicate ed ultimate intere collane. Principali furono le due pubblicate dalle case editrici Mondadori e Corbaccio di Milano; la prima ebbe l'onore dell'alto patronato di S. A. R. il Principe di Piemonte e fu diretta dal generale Angelo Gatti, oggi Accademico d'Italia; la seconda fu diretta dal generale A. Cabiati. Nell'una e nell'altra figurano fra i collaboratori nomi dei migliori nostri scrittori di cose militari e quelli di Marescialli d'Italia, Generali e Ammiragli.

Alla collana Mondadori « Collezione italiana di diari, memorie, studi e documenti per servire alla storia della guerra del mondo » hanno infatti collaborato: S. E. Luigi Cadorna con una nuova edizione (1923) de « La Guerra alla fronte italiana fino all'arresto sulla linea del Piave e del Grappa » e con « Altre pagine sulla Grande Guerra » pubblicate nel 1925; i Marescialli d'Italia Gaetano Giardino (con i tre volumi « Riflessioni e Rievocazioni di guerra ») ed Enrico Caviglia (con i tre volumi: « La Battaglia della Bainsizza, seguita da uno studio sulla Direzione politica ed il Comando militare nella Grande Guerra », « La dodicesima battaglia dell'Isonzo » e « Le tre battaglie del Piave »); i generali Emilio De Bono (con

due volumi: « Nell'Esercito nostro prima della guerra » e « La guerra come l'ho vista e combattuta io »), Felice De Chaurand de Saint Eustache (con il volume « Come l'Esercito italiano entrò in guerra »), Nicola Brancaccio (con il volume « In Francia durante la grande guerra »), Pompilio Schiarini (con l'opera « L'Armata del Trentino 1915-1919 »), Eugenio De Rossi (con la « Vita di un Ufficiale italiano sino alla guerra »); Mario Caracciolo (con i due volumi: « Le truppe italiane in Francia » e « L'Italia e i suoi alleati nella grande guerra »); Giorgio Bompiani e Clemente Prepositi con « Le Ali della guerra »; illustri scrittori di studi marinari come l'ammiraglio Ettore Bravetta (« La grande guerra sul mare » in due volumi); il senatore Camillo Manfroni (« I nostri Alleati navali »); personalità politiche e studiosi di primissimo ordine, quali: Antonio Salandra (« Neutralità », « Intervento »); Filippo Meda (« I Cattolici italiani nella guerra »; Cesare Caravaglios (« L'anima religiosa della guerra »); Giovanni Giuriati (« La Vigilia »); Alberto Malatesta (« I Socialisti italiani durante la guerra »); Giovanni Mira (« Autunno 1918. Come finì la guerra mondiale »); Ernesto Vercesi (« Il Vaticano, l'Italia e la guerra »); Alessandro De Bosdari (« Delle guerre balcaniche; della grande guerra e di alcuni fatti precedenti ad essa »); Gaetano Boschi (« La guerra e le arti sanitarie »); Alberto Lumbroso (« Le origini economiche e diplomatiche della guerra mondiale » in due volumi); Amedeo Tosti (« Come ci vide l'Austria »). Di Amedeo Tosti (uscita anch'essa dai torchi della Casa editrice Mondadori) è pure la recentissima « Storia della Guerra mondiale ». Essa si compone di due volumi ed abbraccia tutta la storia della grande guerra ovunque si combattè: per terra, per mare e nel cielo; e su tutte le fronti: occidentale, meridionale ed orientale.

La collana « Corbaccio » su la « Storia della Guerra d'Italia » si è completata in quindici volumi presentati da scrittori autorevolissimi quali: lo stesso generale Aldo Cabiati che ne è stato il direttore e che ha compilato i due volumi: « La battaglia dell'ottobre 1917 » e « La Riscossa (Altipiani, Grappa, Piave) »; Carlo Geloso con « Il primo anno di guerra »; Ambrogio Bollati con « Gorizia e le Battaglie dell'autunno 1916 »; Ettore Grasselli con « L'Esercito italiano in Francia ed in Oriente »; Guido Po con « La Guerra marittima dell'Italia »; Felice Porro con « La Guerra nell'aria »; Aldo Valori con « La condotta politica della guerra »; Gianni Baj Macario con « La Strafexpedition » e con « Giugno 1918 »; Carlo Rocca con « Vittorio Veneto »; Guido Liuzzi con « I servizi logistici nella

guerra »; Ildebrando Fiocca con « Guerra in alta montagna »; Rodolfo Pinchetti con « Isonzo 1917. Cuk, Bainsizza, Carso, Carzano » e Varo Varanini con « I Capi, le Armi, i Combattenti ».

Troppo a lungo ci dilungheremmo se dovessimo ora ricordare singolarmente le innumerevoli altre pubblicazioni sulla grande guerra edite in questi anni. Non possiamo e non vogliamo peraltro esimerci dalle principali. Ricordiamo pertanto i due poderosi volumi di S. E. Pietro Maravigna su « La Guerra mondiale » che completano la sua opera magistrale sulla « Storia dell'Arte militare moderna » e gli altri suoi due volumi su « Guerra e Vittoria 1915-1918 » e « Gli Italiani nell' Oriente balcanico, in Russia e in Palestina 1915 - 1919 »; l'opera pure poderosa e completa di S. E. Luigi Segato in quattro volumi su « L'Italia nella Guerra mondiale » già uscita in seconda edizione dai torchi della Casa Editrice F. Vallardi nel 1935 e completata l'anno appresso con un nuovo volume riguardante « L'Esercito italiano oltre i confini 1915-1919 » (in Tripolitania dall'agosto '14 all'agosto '15, sulla fronte francese, nella Penisola Balcanica, in Albania, in Macedonia, in Palestina ed in Russia); il volume su « La Guerra Italo - Austriaca 1915 - 1918 » di Amedeo Tosti, ripubblicato dalla « Alpes » in seconda edizione accresciuta e riveduta nel 1928, il quale ha avuto l'onore di essere tradotto in Francia entrando a far parte della collezione mondiale Payot sulla guerra 1914-1918 (cosa eccezionalissima, perchè della nostra guerra risulterebbero divulgati oltralpe soltanto i due volumi di Luigi Cadorna e quelli di Antonio Salandra). Della Casa Zanichelli di Bologna ci sovvengono i tre volumi: « La Guerra Italo-Austriaca », « La Guerra dei Tre Imperi » e « La Guerra sul fronte Franco - Belga » di Aldo Valori e lo studio critico-militare del generale Roberto Segre su « Le Manovre iniziali in Alsazia e Lorena (agosto e settembre 1914) ». Pure del compianto generale Segre conviene qui ricordare le due più recenti opere, concatenate l'una all'altra, su « Vienna e Belgrado 1876 - 1914 », e « Come si perde. In Serbia 1914 », pubblicate nel 1935 e 1936 dalla Casa Corbaccio di Milano. Altri studi di carattere critico-militare non meno autorevoli e degni di essere tenuti presenti sono: quello di S. E. il generale Emanuele Pugliese su « Vittorio Veneto e la battaglia di Francia (1918). Comparazione riferita alla strategia napoleonica»; quello di S. E. il generale Antonino Di Giorgio su « La battaglia dell'Ortigara », opera postuma, pubblicata nel 1935 dal colonnello Quinto Mazzolini; i cinque volumi del

generale Roberto Bencivenga costituenti un « Saggio critico sulla nostra guerra » (vol. I: « Il periodo della neutralità »; vol. II: « La campagna del 1915 »; vol. III: « La campagna del 1916: la sorpresa di Asiago e quella di Gorizia »; vol. IV: « La sorpresa strategica di Caporetto »; vol. V: « La campagna del 1917: La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917 »); quello del generale Sabina Como Dagna « L'Ortigara (giugno 1917) », concernente la battaglia in cui il valoroso generale comandò l'eroica 52ª divisione alpina; quello di Tullio De Rizzoli sul « Corpo d'armata speciale Di Giorgio » e quello di S. E. Ambrogio Bollati su « I rovesci più caratteristici degli Eserciti nella Guerra mondiale 1914 - 1918 ». E', questo, un poderoso volume nel quale S. E. Bollati, attraverso una serena esposizione critica delle fasi più salienti di tutta la guerra combattuta dagli eserciti dell'Intesa e da quelli delle potenze centrali, intende mettere in rilievo « le Caporetto degli altri »; opportuna e necessaria pubblicazione la quale integra egregiamente quella non meno necessaria e preziosa di S. E. Adriano Alberti su le « Testimonianze straniere sulla Guerra italiana 1915-1918 », pubblicata nel 1933 e ristampata in seconda edizione nel 1937 a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito. Essa, avvalorata ancor più da una magnifica prefazione dettata dal Duce, documenta e grida al Mondo intero che « l'eroismo degli italiani durante la guerra appartiene alla storia ed all'onore del popolo italiano ». Questa opera è stata grandemente apprezzata nelle più alte sfere tanto da far conferire all' illustre autore l'encomio della Reale Accademia d'Italia « per l'intelligenza e la sapienza con cui egli ha dato il giusto valore e la giusta importanza all'opera dell'esercito italiano nella Guerra 1915-1918 ».

Un'opera recente è quella di Salvatore Farina su « Le Truppe d'assalto italiane »; essa ha il pregio indiscusso, e forse unico in materia, di accoppiare alla parte storico-organica la parte tecnico-addestrativa, che precedette ed accompagnò, durante la guerra, la costituzione dei primi reparti d'assalto e quindi delle grandi unità d'assalto. Una prefazione di S. E. il generale Grazioli le dà ancora maggior valore e la completa. Accennando a questa del Farina, ci sovviene di altre opere recenti che trattano di costituzione e di storia dei reparti d'assalto, quelle cioè, per attenerci alle principali, di Mario Palieri, « Gli Arditi », « Glorie e sacrifici degli Assaltatori »; di Cristoforo Baseggio, « La compagnia ardita della morte »; di Paolo Giudici su le « Fiamme Nere » e quella ancor più degna di deferente

rievocazione di padre Reginaldo Giuliani, l'eroica Medaglia d'Oro dell' A. O., su « Gli Arditi ».

Un'altra opera recente è lo studio biografico e critico pubblicato pochi mesi or sono da S. E. Rodolfo Corselli su « Cadorna ». E' questo un lavoro di 660 pagine, poderoso, completo, magistralmente condotto, inquadrato in una esposizione riassuntiva, ma spesso anche dettagliata, della nostra guerra nella fase diremo così cadorniana; vi è una serena disamina di quella critica che si accese all'estero ed in Italia attorno al grande Condottiero, non a torto definito da uno dei più autorevoli diplomatici stranieri in Roma durante la guerra « uno dei più grandi Soldati della guerra mondiale ».

Nel campo della preparazione e della condotta politica della grande guerra, oltre a quelle cui già abbiamo accennato, ricordiamo fra le più recenti le opere di Alberto Lumbroso « Da Adua alla Bainsizza e a Vittorio Veneto (Documenti inediti, polemiche e spunti critici) »; gli studi di Mario Toscano dal titolo « Storia diplomatica dell'Intervento » che, raccolti in due poderosi volumi, riguardano il Patto di Londra (1914, 1915) e gli accordi di San Giovanni di Moriana (1916, 1917); « Guerra Diplomatica » di Luigi Aldovrandi Marescotti, in cui l'insigne diplomatico riporta il suo diario di guerra, della guerra che egli seguì e visse giorno per giorno a fianco (nella nota qualità di Capo di Gabinetto) di S. E. il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino; « Alla difesa d'Italia in Guerra ed a Versailles » in cui il senatore S. E. Silvio Crespi pubblica il suo interessante diario tenuto fra il novembre 1917 e il settembre 1919, nel periodo in cui, dapprima quale Commissario e poi quale Ministro per gli approvvigionamenti, rappresentò l'Italia nel Comitato interalleato a Parigi ed a Londra e successivamente quando partecipò alla Conferenza della Pace di Versailles fra i delegati italiani.

Infine, altre pubblicazioni che trattano della grande guerra dal punto di vista politico, economico e sociale sono: « Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la guerra 1914-1918 » compilata da V. Giuffrida e G. Pietra e pubblicata dalla « Cedam » di Padova e quelle entrate a far parte della serie italiana delle « Pubblicazioni della Fondazione Carnegie per la Pace internazionale », e cioè: « La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra » di Giorgio Mortara; « La legislazione economica della guerra » di Alberto De Stefani; « La Guerra e il sistema tributario italiano » di Luigi Einaudi; « Il Piemonte e gli effetti della guerra sulla sua vita economica e sociale » di Giuseppe Prato; « La Guerra e le classi

rurali italiane » di Arrigo Serpieri; « L'alimentazione e la politica annonaria in Italia » di Riccardo Bachi, con un'appendice di Gaetano Zingali su « Il Rifornimento dei viveri dell'Esercito italiano ».

Per completare questa nostra rassegna bibliografica sulla Guerra mondiale dovremmo ora accennare all'innumerevole schiera di pubblicazioni di carattere divulgativo popolare, a quelle cioè quasi unicamente intese ad esaltare il valore individuale e le glorie dei reparti o delle singole specialità che vi parteciparono. Se dovessimo ricordarle tutte ci dovremmo eccessivamente dilungare; siamo pertanto costretti a limitare la citazione a poche soltanto, a quelle poche che o per l'autorità dell'autore o per la loro maggiore sostanza, abbiamo maggiormente presenti. Ricordiamo. Di Alberto Lumbroso sono i volumi: « Fame usurpate. Il dramma del Comando unico interalleato » e « Cinque Capi nella Tormenta e dopo (Cadorna, Diaz, Emanuele Filiberto, Giardino, Thaon di Revel visti da vicino) »; di Alberto Baldini è una completa, bella biografia di « Armando Diaz »; di Amedeo Tosti è « L'esempio dei Capi », aurea raccolta di biografie dei Generali italiani caduti sul campo dell'onore; di Cesco Tomaselli è l'indovinatissimo volume « Gli " Ultimi " di Caporetto », in cui è ampiamente provato che pure nelle grigie giornate dell' ottobre e novembre 1917 il valore in guerra del popolo e del soldato italiano, non venne affatto meno alla sua tradizionale fama più che millenaria. « Il mio diario di Guerra », del nostro Duce, è l' esempio tipico dei più sinceri e dei più sereni diari di guerra che conosciamo; pure spicca fra questi, per il suo aureo pregio, il volumetto « Giornate di Guerra del Re Soldato » in cui il colonnello Vittorio Solaro del Borgo ricorda, giorno per giorno, la vita austera e semplice del nostro Sovrano in guerra nel periodo di tempo in cui, dal gennaio 1917 alla fine della guerra, egli ebbe l'onore di essergli vicino in qualità di aiutante di campo. Per non peccare di modestia, incoraggiato come fui dal plebiscito di simpatia che esso riscosse, ricordo qui il mio volume « Pagine e parole di Guerra del Re Soldato », che abbraccia tutta la guerra dal maggio 1915 al novembre 1918, con una larga visione da cui giganteggia ancor più la persona del nostro Re, eroico fra i Suoi eroici Fanti in guerra.

Un altro aureo diario di guerra è: « Accanto agli Eroi », scritto nel 1930 da S. A. R. la Duchessa d'Aosta, da Colei, cioè, che, come vi scrisse in prefazione il Duce, fu la tenace ispiratrice ed organizzatrice di ogni attività di soccorso, di aiuto, di consolazione in prima

linea e fra gli ospedali di guerra; di Colei che diede luminoso esempio di spirito di sacrificio, di sprezzo del pericolo, di devozione alla Patria impegnata nella grande vicenda. Prezioso volumetto davvero questo, che intimamente e spiritualmente si connette con l'altro « Donne eroiche italiane decorate al valor militare (1915-1918) » pubblicato due anni prima dalla medaglia d'oro Mario Perrini insieme al colonnello Solentino.

Fra le collane di carattere essenzialmente divulgativo popolare della nostra guerra primeggiano quelle dei « Commentari della Vittoria » e delle « Guide dei Campi di Battaglia » della Consociazione Turistica Italiana. La prima fu voluta e incoraggiata dal Duce nel Decennale della Vittoria; alla compilazione dei dodici volumi dei quali è composta, collaborarono le penne più competenti quali Pietro Maravigna, Mario Caracciolo, Amelio Dupont, Amedeo Tosti, Angelo Ginocchietti, Ugo Businelli, Pompilio Schiarini e Carlo Geloso; la seconda è una serie pratica di sette volumi destinati ad illustrare la parte storica e topografica della nostra guerra ovunque fu combattuta, tanto sulle Alpi come sull'Isonzo, tanto sul Piave e sugli Altipiani quanto Oltralpe, sui campi di Francia pure irrorati di sangue italiano.

Prima di concludere questo rapido sguardo alla bibliografia sulla guerra mondiale, occorre accennare alle opere di carattere ufficiale pubblicate dagli Stati Maggiori delle Forze armate dello Stato.

Come l'esperienza delle relazioni ufficiali delle guerre passate insegna e come hanno ripetutamente riconfermato gli storici, una documentazione ufficiale di tutta la grande guerra non si potrà avere che col vaglio più scrupoloso di tutta la sua documentazione, e perciò soltanto col maturare degli anni. Infatti, se escludiamo l'Archivio di guerra di Vienna, il quale per le singolari sue contingenze è riuscito in pochi anni ad ultimare la sua relazione, tutte le relazioni dei principali stati maggiori sono press'a poco giunte alla narrazione dei fatti storici fino a tutto il 1916; qualcuna soltanto ha intaccato l'anno cruciale, il 1917.

(Continua).

IL NUOVO ASSESTAMENTO DELL'EUROPA CENTRALE [1]

Con la pace di Monaco e il lodo di Vienna si era avuto un primo assestamento dell'Europa Centrale, che aveva apportato profonde modificazioni all'ordinamento imposto dalla pace di Versaglia; la Cecoslovacchia era diventata Ceco-Slovacchia, e dall'antico Stato, che — tanto per intenderci — si potrebbe chiamare di Benes, erano state avulse le province popolate in massima parte da Tedeschi, Magiari e Polacchi.

Con quell'assestamento si era risolta in parte la questione delle minoranze, ma rimanevano altre cause di crisi: le difficoltà economiche del nuovo Stato dopo la perdita delle province più ricche, le aspirazioni degli Slovacchi alla totale indipendenza, la questione ucraina, il malcontento del partito militarista, che aveva visto sfasciarsi il vecchio Stato senza che si fosse opposta una larva di resistenza. L'equilibrio perciò era instabile, e alla prima occasione si sarebbe fatalmente rotto.

L'occasione fu data dallo stesso governo di Praga.

— La Slovacchia aveva ottenuto l'autonomia, secondo quanto era stato convenuto a suo tempo nello storico accordo di Pittsburg, il quale imponeva agli Slovacchi l'unione stabile coi Cèki.

Ma si era appena proclamata la nuova sistemazione, e già nella prima settimana di marzo '39 ricominciò nel nuovo Stato federale tripartito il malcontento fra i residui elementi tedeschi, gli Slovacchi e i Ruteni per il modo vessatorio come il Governo di Praga applicava gli accordi. A sua volta questo Governo non poteva approvare le velleità d'indipendenza manifestate troppo apertamente a Bratislava ed a Chust, cosicchè a un certo punto ritenne opportuno di adoperare la maniera forte per eliminare radicalmente gli elementi irrequieti della Slovacchia e dell'Ucraina Carpatica.

Monsignor Tiso, presidente del Consiglio Slovacco, aveva la sera del 9 marzo proclamato alla radio l'indipendenza della Slovacchia; il governo di Praga nel corso della stessa notte, con decreto firmato

(1) V. « La crisi europea per la questione cecoslovacca » in *Rassegna di Cultura Militare*, fas. n. 10, 11, 12 del 1938 e n. 1 e 2 del 1939.

dal Presidente Hacha, lo rimosse con altri ministri dalla carica, sostituendolo col signor Sidor, già vice presidente, ed altre persone, fra le quali Sokol Ministro dell'Interno. Di più il giorno 10 proclamò la legge marziale in Slovacchia.

Questi provvedimenti produssero però una forte agitazione nei gruppi tedeschi rimasti ancora residenti nello Stato ceco-slovacco, mentre riapparivano armate le guardie di Hlinka ed altri elementi separatisti, che occuparono i punti principai di Slava. Dalla parte opposta nelle varie città gli ufficiali ceki di loro propria iniziativa venivano arrestando personalità politiche senza neppure rispettare l'immunità parlamentare, tanto che lo stesso Sidor dovette incaricare il Sottosegretario di Stato al Ministero unico della Difesa di protestare contro tali abusi.

— La stampa tedesca prendeva subito partito per deplorare gli avvenimenti, condannare il colpo di Stato del Governo Centrale, e ricordare che in base al lodo arbitrale di Vienna, la Germania aveva il dovere di assicurare in caso di bisogno anche l'ordine nel territorio cèco.

« In conflitti di simile natura, scriveva la *Deutsche Allgemeine Zeitung* dell'11 marzo, la Germania sta naturalmente dalla parte del diritto di autodecisione, e perciò dalla parte degli Slovacchi, che difendono la loro libertà ».

Il 12 e 13 marzo la situazione precipitò: elementi estremisti ceki cominciarono ad assalire i Tedeschi, strappando o dando alle fiamme bandiere germaniche; ne seguirono conflitti in tutta la Slovacchia, con 18 morti, appartenenti — fu detto — tutti alla « guardia di Hlinka ». In varie città si acclamava a Benes e Stalin. A Iglau avvennero sanguinosi incidenti con oltraggi alla bandiera del Reich e al Führer; a Praga furono feriti 14 tedeschi, a Bruna negozi tedeschi vennero distrutti e cittadini tedeschi bastonati. A Bratislava un autocarro pieno di soldati cechi si fermò dinanzi alla sede del Partito tedesco aprendo il fuoco contro l'edificio.

Il Capo di stato maggiore delle « guardie di Hlinka », Murgas, pubblicò un manifesto, nel quale dichiarava che Sidor non era più degno di qualificarsi comandante in capo delle « guardie di Hlinka » per la sua inconcepibile debolezza verso i Ceki e per avere rinunciato alle rivendicazioni inviolabili degli Slovacchi.

« *Non vi è che una consegna* — concludeva il manifesto — *lotta senza posa contro tutte le violazioni dei diritti slovacchi.* Quando i reggimenti, le divisioni ed i corpi d'armata slovacchi saranno comandati in Slovacchia da

slovacchi, si potrà parlare di potere governativo veramente slovacco e di "vita autonoma". "Guardie di Hlinka!" L'ora è sonata e vi do la parola d'ordine: "Slovacchi, vegliate"».

Monsignor Tiso, intanto, aveva inviato alla Wilhelmstrasse una nota per protestare contro l'illegale procedimento dei Ceki a suo danno, e probabilmente per invocare l'intervento tedesco. In seguito ad invito del Führer, si recò in volo a Berlino, ove giunse nel tardo

Monsignor Tiso.

pomeriggio del 13, accompagnato dall'ex ministro slovacco Durcansky. Entrambi furono subito ricevuti da Hitler, insieme col Capo dei Tedeschi in Slovacchia.

Conseguenza immediata di quel convegno fu un ultimatum tedesco, che chiedeva la divisione della Ceco-Slovacchia in tre Stati indipendenti, e cioè Boemia, Slovacchia e Ucraina Carpatica, e la ricostituzione del Governo di Praga.

Tiso, telefonando al suo successore Sidor a Bratislava, ottenne il consenso dalla convocazione della Dieta per il 14.

E in questo giorno la Dieta proclamò innanzi tutto solennemente la completa indipendenza della Slovacchia, e ne elesse poi Presidente lo stesso Monsignor Tiso.

Questi formò il nuovo Governo della Slovacchia indipendente come segue: Presidente del Consiglio: Tiso; Ministro degli Esteri: Tuka; Ministro dell'Educazione: Cermak; Ministro della Propaganda: Mach; Ministro degli Affari Militari e comandante in capo della « Guardia di Hlinka »: Murgas; Ministro dell'Interno: Durcansky; Ministro dell'Economia: Pruchinsky.

— Questi avvenimenti misero in agitazione le varie Cancellerie; per conto loro Francia e Gran Bretagna decidevano di non intervenire nel litigio ceco-slovacco finchè si presentasse come un litigio interno, dappoichè la garanzia promessa dalla Gran Bretagna alla Ceko-Slovacchia riguardava una aggressione esterna e non un processo di secessione.

— Sempre nel fatidico 14 marzo il Presidente della Repubblica ceka, Hacha, e il Ministro degli Esteri Chvalkowsky avevano chiesto una udienza al Führer, che li ricevette nella notte alla presenza di von Ribbentrop.

Il 15 i giornali berlinesi davano il testo dell'accordo che era stato firmato, nel quale la parte sostanziale era la seguente:

« *Da entrambe le parti è stato manifestato il convincimento che lo scopo di tutti gli sforzi debba essere quello di assicurare la tranquillità, l'ordine e la pace in quella parte dell'Europa Centrale. Il Presidente dello Stato cecoslovacco ha dichiarato che, per servire a quello scopo e per giungere ad una pacificazione definitiva, affida il destino del popolo e del Paese céco nelle mani del Führer del Reich tedesco. Il Führer ha accettato tale dichiarazione, ed ha manifestato la sua decisione di prendere il popolo céco sotto la protezione del Reich tedesco garantendogli uno sviluppo autonomo della sua vita nazionale* ».

Come conseguenza il Führer proclamava:

« La Cecoslovacchia ha cessato di esistere.

« A cominciare dal 15 marzo 1939, reparti dell'esercito e della aeronautica tedesca entrano nel territorio ceco per assicurare la vita e la proprietà di tutti gli abitanti indistintamente. Dove fosse opposta resistenza all'avanzata, essa sarà subito stroncata con tutti i mezzi ».

E le truppe tedesche marciarono rapidamente in Boemia e in Moravia, non ostante le burrasche di neve; Hitler giunto a Praga la sera del 15 firmò il seguente decreto, che venne comunicato alla radio, e che portava la data del 16:

« 1° - I territori dell'ex-Repubblica Cekoslovacca occupati dalle truppe tedesche appartengono ormai al territorio del grande Reich tedesco e sono posti sotto la sua protezione come "*protettorato di Boemia e Moravia*"...

« 2° - Gli abitanti del Protettorato che sono di nazionalità tedesca diventano sudditi germanici e, secondo la legge 15 settembre 1935, acquistano la cittadinanza germanica... Essi dipendono dalla giurisdizione tedesca. — Gli altri abitanti della Boemia e della Moravia diventano cittadini del Protettorato.

« 3° - Il Protettorato di Boemia e di Moravia è autonomo e possiede una amministrazione propria. — Esso esercita i suoi diritti di sovranità che gli spettano nel quadro del protettorato, di accordo con gli interessi politici militari ed economici del Reich. — Tali diritti di sovranità saranno esercitati da autorità e funzionari dello stesso protettorato.

Von Neurath, Protettore per la Boemia e la Moravia.

« 4° - Il Capo della amministrazione autonoma del Protettorato di Boemia e Moravia gode dei diritti di un Capo di Stato...

« 5° - Il Führer nomina un *protettore* per la Boemia e la Moravia, il quale ha sede in Praga. — Il Protettore, nella sua qualità di rappresentante del Führer, Cancelliere ed incaricato del Governo del Reich, ha il compito di assicurare il rispetto delle direttive politiche del Führer e Cancelliere. — I membri del Governo del Protettorato sono nominati dal Protettore. La loro nomina può essere revocata. — Il Protettore è autorizzato a farsi informare di tutti i provvedimenti presi dal Governo del Protettorato e a dare suggerimenti. Ha inoltre facoltà di intervenire nel caso di provvedimenti da esso giudicati suscettibili di recare pregiudizio al Reich ed, in caso di pericolo urgente, ha il diritto di adottare, di propria iniziativa, le misure richieste di leggi-ordinanze e decreti, come pure l'esecuzione di misure amministrative viene a cadere quando il Protettore vi opponga il suo veto.

« 6° - Gli affari esteri del Protettorato, specialmente per quanto riguarda la difesa degli interessi dei sudditi all'estero, viene assunta dal Governo del Reich, il quale dirigerà gli affari esteri del Protettorato secondo le esigenze degli interessi comuni. — Il Protettorato ha un rappresentante presso il Governo del Reich col titolo di *ministro*.

« 7° - Il Reich concede al Protettorato la difesa militare. — In applicazine di tale difesa, il Reich interviene fissando impianti e guarnigioni militari. — Al fine di provvedere alla sicurezza e all'ordine, il Protettorato può costituire formazioni proprie. L'organizzazione, l'efficienza e l'armamento di tali organizzazioni vengono stabilite dal Governo del Reich.

« 8° - Il Reich esercita il controllo diretto sui trasporti, come pure sulle comunicazioni postelegrafoniche.

« 9° - Il Protettorato fa parte del territorio doganale del Reich e sottostà alla sovranità doganale del Reich.

« 10° - La valuta legale rimane, fino a nuovo ordine, accanto al marco, la corona cekoslovacca. — Il rapporto fra queste due valute viene determinato dal Governo del Reich.

« 11° - Il Reich ha diritto di emanare provvedimenti di legge valevoli per tutto il Protettorato in quanto ciò sia richiesto dai comuni interessi. — In quanto sussista un comune interesse, il Reich può assumere determinati settori amministrativi del Protettorato della amministrazione diretta del Reich e nominare proprii funzionari a tale scopo. — Il Governo del Reich può adottare tutte le misure necessarie per il mantenimento della sicurezza e dell'ordine.

« 12° - La legislazione presentemente in vigore nella Boemia ed in Moravia rimane in vigore in quanto non sia in contrasto con lo spirito della assunzione del Protettorato da parte del Reich ».

— Il 16 stesso un comunicato del Comando generale dell'Esercito diceva:

« Le truppe hanno raggiunto tutti gli obiettivi che erano stati loro assegnati, e non si sono avuti incidenti di sorta ».

E la stampa di Praga rilevava infatti come la popolazione céka avesse « accolto con disciplina e cortesia le truppe del Reich, mettendosi spontaneamente a loro disposizione ».

Si costituì in quella città un Comitato nazionale céko di cui facevano parte i rappresentanti di tutti gli strati della Nazione con a capo il generale Gayda, che frattanto dal Presidente Hacha era stato reintegrato nel grado, allo scopo di curare i rapporti e la collaborazione amichevole con le autorità militari tedesche.

Hacha, il 17 marzo in un discorso radiodiffuso, dopo avere accennato al successo nazionale riportato venti anni fa quando fu creata la Repubblica ceko-slovacca, dichiarò che egli non si sentì di partecipare all'entusiasmo di allora perchè nutriva dubbi sulla stabilità di quel successo.

« Oggi, dopo vent'anni, constato che quei dubbi erano fondati. Lascio alla storia il compito di stabilire le responsabilità, e mi limito a constatare il dovere che oggi a noi si impone di accettare con tranquillità e con piena coscienza l'adempimento dei nostri compiti che un tempo forse furono esageratamente grandi ».

Spiegò poi come, visto quello che stava per accadere, sollecitò una visita al Führer, che lo accolse con onori e con la massima cortesia, e decise — con la più grande fiducia in lui — di affidargli le sorti della Nazione, ricevendo assicurazioni che la vita nazionale sarebbe stata garantita.

« Tale promessa è stata mantenuta con le odierne dichiarazioni del Führer ».

— I rapporti tra la nuova Slovacchia e il Reich si precisavano pure.

Il Presidente del consiglio slovacco Tiso inviava il 16 marzo al Führer il seguente telegramma:

« Con profonda fiducia in voi, Führer e Cancelliere del grande Reich tedesco, lo Stato slovacco si pone sotto la vostra protezione. Lo Stato slovacco vi prega di assumere tale protezione ».

Il Führer così rispondeva:

« Ricevo il vostro telegramma, e dichiaro di assumere la protezione dello Stato slovacco ».

Maggiori chiarimenti sull'argomento si avevano per bocca di Göring, il quale il 17 comunicava

« ... che la Slovacchia conserva la sua completa indipendenza, ma godrà della richiesta protezione del Reich. La Slovacchia potrà avere delle guarnigioni germaniche, ma soltanto dietro sua richiesta. Ai Céchi è stata accordata un'autonomia ben più vasta di quella che i Tedeschi e sudetici avevano richiesto, a suo tempo, al governo di Praga ».

L'*Hamburger Fremdenblatt* (17 marzo) nel commentare gli avvenimenti rilevava il

« ... grande aumento di forze che per la Germania costituisce la liquidazione di quella creazione di Versaglia che sotto il nome di Cecoslovacchia appartiene oggi già al passato. Oltre al materiale modernissimo dell'esercito cecoslovacco » citava come « molto importante l'acquisto delle officine Skoda, una delle maggiori fabbriche di materiale bellico del mondo », e deduceva che « nella gara di armamenti che si svolge tra la Germania ed i bellicosi apostoli

di pace delle democrazie, ciò costituisce per la prima una vantaggio tale che respinge in un avvenire sempre più lontano e nebuloso il tanto sospirato giorno in cui le democrazie pensano di raggiungere o magari di superare gli armamenti della Germania ».

— Gli avvenimenti venivano considerati con asprezza sia nella Gran Bretagna, sia in Francia, tuttavia la conclusione che se ne traeva era quella annunziata dal *Manchester Guardian* del 16 marzo:

« Non vi è ormai più tempo per andare in aiuto ad una Cekoslovacchia che non esiste più, ma è chiaro che l'unica maniera per salvare la pace in Europa è rappresentata da un accordo tra la Francia, la Gran Bretagna, la Polonia, la Romania, la Jugoslavia e la Russia. In caso contrario nulla potrà più fermare Italia e Germania ».

In Isvizzera la *Tribune de Genève* (16 marzo) proclamava:

« Noi svizzeri non possiamo considerare senza indignazione questo nuovo attentato contro uno Stato debole ed abbandonato ».

E in America il Presidente Roosevelt dichiarava il 17 marzo che, specialmente in vista degli ultimi avvenimenti, gli Stati Uniti hanno bisogno di una nuova legge di neutralità, ricordando ai giornalisti il discorso che egli ebbe a pronunciare il 4 febbraio scorso, e cioè che l'attuale legge di neutralità « favorisce qualche volta i fautori della guerra e mette in condizioni svantaggiose i paesi vittime delle aggressioni ».

La stampa francese naturalmente assumeva analogo atteggiamento.

Il *Temps* concludeva un editoriale del 17 marzo con queste sue congetture:

« Non è molto verosimile che la politica di espansione tedesca debba limitarsi all'annessione dell'Austria, della Boemia e della Moravia ed all'asservimento della Slovacchia. E' una politica a lunga scadenza da realizzare a tappe successive, le probabilità di successo ed i rischi essendo sempre accuratamente calcolati dal Führer.

« Altre sorprese non sono escluse: la prima idea che si presenta allo spirito è quella del ritorno al Reich di Memel e di Danzica e forse della messa sotto tutela indiretta degli Stati Baltici, ciò che avrebbe per effetto di bloccare la Polonia a nord ovest come all'ovest ed al sud ».

Particolarmente violenti erano il *Journal des Débats* e il *Jour* del 17 marzo.

(*Continua*).

CRONACHE DEL MESE

Politica.

Nel decorso mese di aprile l'attività diplomatica è stata più che mai intensa ed ha culminato in un evento di importanza storica: la fusione dei destini dell'Italia e dell'Albania.

◆ Il 12 aprile l'Assemblea Nazionale Costituente albanese riunitasi in Tirana ha dichiarato decaduto il regime di Zog ed allo scopo di associare intimamente la vita e i destini dell'Albania a quelli dell'Italia, ha deciso all'unanimità di offrire la corona d'Albania a S. M. Vittorio Emanuele III.

Il 13 aprile il Gran Consiglio del Fascismo riunitosi sotto la presidenza del Duce ha salutato « con gioia virile » tale evento storico, ed il Consiglio dei Ministri ha approvato il disegno di legge, in base al quale il Re d'Italia, avendo accettato la corona d'Albania, assume per Sè e i Suoi Reali successori il titolo di Re d'Italia e di Albania, Imperatore di Etiopia; sarà rappresentato in Albania da un Luogotenente Generale con residenza a Tirana.

Il 15 aprile S. E. il Conte Galeazzo Ciano Ministro degli esteri ha tenuto, alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, un grande discorso politico relativo all'evento storico italo-albanese.

Il 16 aprile ha avuto luogo in Roma, nella sala del Trono del Quirinale, l'offerta in forma solenne della Corona d'Albania, da parte di una missione del Governo albanese venuta appositamente, al Re d'Italia che l'ha accettata.

S. E. Verlaci, nell'assumere il nuovo Governo di Albania, ha inviato un vibrante messaggio al Duce, dicendo che l'Albania è « fiera di associare indissolubilmente il suo destino a quello della grande Italia Imperiale e Fascista ».

A Sottosegretario per gli Affari Albanesi presso il nostro Ministero degli esteri è stato nominato il Consigliere nazionale Zenone Benini.

A Luogotenente Generale in Albania è stato nominato l'Ambasciatore Francesco Iacomoni di San Savino.

Ai cittadini italiani e ai cittadini albanesi sono stati concessi uguali diritti civili e politici.

In Albania è stato fondato il Partito Fascista Albanese.

S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. Starace, recatosi in visita a Tirana, vi è stato accolto entusiasticamente.

◆ La Spagna ha aderito al Patto anticomintern. In tale circostanza il Duce e il Generalissimo Franco si sono scambiati calorosi telegrammi.

◆ Nel mese di aprile sono venuti a Roma, ospiti graditissimi, il capo del Governo ungherese conte Teleki ed il Ministro degli esteri conte Csaky. La visita dei Ministri dell'amica nazione magiara ha dato occasione a fervide dimostrazioni di simpatia.

◆ A Venezia ha avuto luogo un importante convegno politico tra il nostro Ministro degli esteri conte Ciano ed il Ministro degli esteri jugoslavo Markovic.

◆ Il 20 aprile il Duce ha tenuto in Campidoglio un solenne rapporto per l'Esposizione universale di Roma del 1942 e che Egli ha chiamato « Olimpiade delle civiltà ». In tale circostanza ha pronunziato un importante discorso politico.

◆ Il Comitato interministeriale per l'autarchia, sotto la presidenza del Duce, ha continuato le sue riunioni occupandosi di importanti problemi.

◆ Al Reichstag tedesco Hitler ha tenuto un grande discorso dichiarando, in risposta alla politica di accerchiamento praticata dalle grandi democrazie, decaduti il patto navale con l'Inghilterra e l'accordo con la Polonia. Ancora una volta è stata proclamata l'indissolubilità dell'amicizia tra l'Italia e la Germania.

◆ Sono venuti in visita a Roma S. E. Gafencu Ministro degli esteri di Romania; S. E. Seldte Ministro tedesco del lavoro; S. E. Kunder Ministro ungherese del commercio.

◆ A Milano il 6 maggio S. E. il conte Ciano nostro Ministro degli esteri ha avuto importanti colloqui col Ministro degli esteri di Germania von Ribbentrop, al quale sono state fatte accoglienze entusiastiche. Il convegno ha avuto grande risonanza internazionale. Come risultato si è avuta l'alleanza politica e militare tra l'Italia e la Germania.

Forze Armate.

Per il cinquantesimo genetliaco del Führer, una Delegazione italiana si è recata a Berlino a porgere gli auguri al Führer a nome del Governo italiano. Facevano parte della delegazione S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra, S. E. l'Ammiraglio Salza per la Marina, S. E. il Generale Pellegrini per l'Aviazione e S. E. il Generale Russo, Capo di S. M. della Milizia.

Esercito.

◆ L'incaricato provvisorio dell'Esercito albanese, colonnello Aqif Permetti, ha inviato a S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra un telegramma

a nome dell'Esercito albanese dicendo che gli albanesi sono « orgogliosi di poter combattere a fianco dei fratelli italiani contro ogni nemico del Fascismo e della Patria comune ».

◆ Durante l'occupazione del territorio albanese, i reparti del nostro Esercito (parecchi giunti aviotrasportati) sono stati dovunque accolti festosamente.

◆ Il comandante del Corpo d'occupazione d'Albania e le autorità locali hanno compiuto un rito d'omaggio ai nostri valorosi Caduti nella grande guerra che riposano nel cimitero militare di Valona.

◆ E' stato disposto che alla rivista militare del 9 maggio in Roma partecipi anche un reparto dell'Esercito albanese.

◆ Il 27 aprile ha avuto luogo alla Rocca delle Caminate una riunione del Duce col Ministro delle Finanze e con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

In seguito a tale riunione il Duce ha ordinato nuovi stanziamenti per aumentare ulteriormente l'efficienza dell'Esercito, sia dal punto di vista degli effettivi, sia dal punto di vista dei mezzi e delle sistemazioni difensive territoriali.

◆ Il battaglione della Guardia Reale d'Albania ha prestato il 29 aprile a Roma giuramento di fedeltà al Re d'Italia e d'Albania e Imperatore d'Etiopia, alla presenza di S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra.

◆ E' venuto in Italia in visita ufficiale S. E. il Generale Brauchitsch, comandante in capo dell'Esercito tedesco, che si è recato anche in Libia, accompagnato da S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra e Capo di S. M. dell'Esercito.

L'8 maggio ha assistito a Cesano di Roma ad una grande esercitazione a fuoco della Divisione « Torino ».

◆ Sono venute a Roma una missione spagnola con a capo il Generale Garcia Escamez ed una missione albanese per assistere alle manifestazioni del 9 maggio in occasione della Giornata celebrativa dell'Esercito.

MARINA.

Il Regio incrociatore *Colleoni* si è recato in visita nel Giappone, ricevendo a Kobe e Yokohama entusiastiche dimostrazioni: il Comandante e il Vice comandante sono stati ricevuti a Tokio in solenne udienza dal Mikado.

AERONAUTICA.

◆ Il 2 aprile in tutti gli aeroporti ha avuto luogo la solenne cerimonia del giuramento delle nuove reclute dell'Arma azzurra.

◆ Il Duce si è recato in volo, pilotando un apparecchio trimotore da bombardamento, ad ispezionare l'aeroporto di Jesi.

◆ E' stato attuato un nuovo collegamento aereo Roma - Tirana con frequenza trisettimanale.

◆ Con solenne rito guerriero è stato inaugurato a Rodi dal Quadrumviro S. E. de Vecchi di Val Cismon il nuovo campo d'aviazione Parvis. Con la circostanza è stata consegnata al 39° stormo la bandiera di combattimento.

MILIZIA.

◆ Ha avuto luogo, a scopo addestrativo, un esperimento di mobilitazione senza preavviso dei battaglioni CC. NN. 115° (Viterbo), 117° (Civitavecchia), 118° (Velletri), 121° (Littoria), che hanno prontamente risposto alla chiamata in sole sei ore.

◆ E' stato deciso dal Consiglio dei Ministri di aumentare l'organico della Milizia Nazionale della Strada.

G. I. L.

◆ Trecento avanguardisti e balilla della G. I. L. di Varese hanno effettuato un pellegrinaggio ai campi di battaglia dell'Isonzo e del Carso.

◆ Il 21 aprile la G. I. L. ha dato, in Roma, una imponente manifestazione di forza con l'adunata in Piazza Venezia di vari battaglioni di Giovani fascisti marinari, aziendali, preavieri, studenti medi, Balilla e avanguardisti moschettieri, Balilla tamburini-trombettieri, accademisti, nonchè di formazioni di Giovani Fasciste e Giovani e Piccole Italiane.

Colonie.

◆ Nella zona del bivio Ghiran, presso Tripoli, ha avuto luogo il 12 aprile in onore del Maresciallo Goering una grandiosa rivista militare, alla quale hanno partecipato le truppe metropolitane del XX Corpo d'armata e le truppe libiche del R. Corpo, con un totale di 23.000 uomini.

◆ Essendo stato raggiunto ormai il definitivo assetto militare dell'Impero, l'alto comando militare dell' A. O. I. è stato riassunto dal Vicerè, alle cui dipendenze è stato messo un Capo di S. M.

Al Generale Cavallero, che rientra in Patria dopo aver tenuto il comando superiore delle forze armate in A. O. I., il Duce ha rivolto un vivo elogio per l'opera compiuta nella organizzazione delle Forze armate dell'Impero e nella direzione delle operazioni di polizia contro i residui del ribellismo locale.

◆ Su proposta del Maresciallo Balbo, il Duce ha concesso alle truppe libiche l'uso delle stellette a cinque punte e ha autorizzato l'adozione di nuovi gradi analoghi a quelli in uso nell'Esercito metropolitano.

◆ Ha avuto luogo in Addis Abeba il 1° raduno dei centauri dell'Impero che ha riunito 221 motociclisti provenienti da tutti i centri dell'A. O. I.

◆ Nel piano di colonizzazione della Libia è stata approvata la costruzione di sei nuovi villaggi da destinarsi ai musulmani.

◆ Il gen. Nasi è stato nominato Vice Governatore generale dell'A. O. I.

Varie.

◆ La città di Brescia ha commemorato il 90° anniversario delle « dieci giornate » ed ha inaugurato in tale circostanza il nuovo gonfalone municipale.

◆ Il feldmaresciallo Goering è stato in visita ufficiale a Tripoli e a Roma, accolto dovunque festosamente. A Roma è stato ricevuto dal Duce e da S. M. il Re Imperatore.

◆ Il 5 aprile la nave ospedale *Gradisca* è giunta a Napoli proveniente dalla Spagna recando a bordo ufficiali, sottufficiali e truppa feriti ed ammalati.

◆ Il Duce ha ricevuto il generale Gambara, Comandante del Corpo truppe volontarie in Spagna, il quale gli ha riferito su questioni concernenti il rimpatrio dei Legionari italiani.

◆ Il 2 aprile alla Casa dei Veterani di Turate ha avuto luogo la solenne commemorazione del Ventennale dei Fasci.

◆ S. A. R. il Duca di Spoleto si è recato nell'Iran per assistere alle nozze del Principe Ereditario.

◆ Hanno avuto luogo in Roma riuscite esercitazioni di difesa antiaerea, sia di giorno che di notte.

Il Duce ha passato in rassegna le truppe e le squadre dell'U. N. P. A. che hanno partecipato a tali esercitazioni e le ha elogiate per l'opera svolta.

◆ A Sciangai in un incidente tra un gruppo di marinai italiani e un gruppo di soldati e marinai americani, inglesi e francesi, i nostri marinai reagirono con molta energia.

◆ Proveniente da Klagenfurt è venuta a Gorizia, festosamente accolta, una colonna motorizzata del 90° Corpo nazional-socialista della Carinzia per un pellegrinaggio ai campi di battaglia del Carso e dell'Isonzo.

◆ Una missione aeronautica tedesca si è recata in visita alle officine di Sesto Calende, alla Fiat Lingotto di Torino e a Guidonia e Roma, dove è stata ricevuta dal Duce.

◆ L'Albania e l'Ungheria si sono ritirate dalla Società delle Nazioni.

◆ Il 19 aprile è morto a Roma il generale d'Armata conte Carlo Porro che fu sottocapo di S. M. dell'Esercito in guerra dal 1915 al novembre 1917. Era anche autore di pregevoli opere militari.

◆ Gli arditi milanesi hanno celebrato la gesta fascisticamente audace del 15 aprile 1919, quando un pugno di uomini affrontava e sgominava una massa bolscevica.

◆ E' stato inaugurato sul Montello, dai Cavalieri d'Italia, un monumento all'eroico Francesco Baracca nel luogo stesso dove cadde.

◆ Turisti tedeschi e jugoslavi, venuti in Italia per visitare la fiera di Milano, hanno reso omaggio al Cimitero degli Eroi di Redipuglia.

◆ La Bolivia ha istituito un regime totalitario.

◆ E' stato inaugurato a Firenze, all'augusta presenza di S. M. il Re Imperatore, un monumento a Ugo Foscolo.

◆ E' stata adottata in Gran Bretagna la coscrizione militare obbligatoria.

◆ Tre arditi scalatori italiani hanno raggiunto sulle Ande una cima vergine alta 5820 metri, dedicandola alla Principessa di Piemonte, ed issandovi la bandiera italiana.

◆ Hanno avuto luogo riuscitissime le gare a Roma per il XIV Concorso ippico internazionale.

La Coppa d'oro Mussolini è stata vinta dalla squadra italiana.

◆ Al 31 marzo 1939-XVII gli abitanti residenti nel Regno, compresi i nazionali residenti in Libia, ammontavano a 44.162.000.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell'esercito.

A cura del Comando del Corpo di S. M. sono stati compilati i seguenti fascicoli:

— *Addestramento della fanteria* (Vol. I: *Istruzione formale*) - edizione 1939-XVII (L. 6). Comprende le norme per l'istruzione formale individuale (posizioni e movimenti senza armi e con le armi) e di reparto (squadra, plotone, compagnia, battaglione, reggimento). E' comune a tutte le armi e specialità per quanto riguarda l'istruzione individuale a piedi e l'istruzione di reparto a piedi in ordine chiuso.

— *Addestramento della fanteria* (Vol. II: *Impiego e addestramento tattico*) - ed. 1939-XVII (L. 10). Abroga e sostituisce regolamenti e disposizioni precedenti. Comprende cinque parti: nella prima tratta della fisonomia del combattimento; nella seconda: dell'impiego e addestramento dei minori reparti; nella terza: del reggimento; nella quarta: dei collegamenti; nella quinta: dei servizi; chiude, infine, un'appendice su argomenti vari come stima delle distanze, mascheramento ecc.

Un ampio e autorevole commento ai 2 volumi dell'A. F. è riportato nel fascicolo di maggio della *Rivista di Fanteria*.

— *Che cosa deve sapere il soldato* - ed. 1939-XVII. E' un libro veramente prezioso in cui sono condensati in forma semplice e chiara: elementi di cultura fascista, elementi di cultura militare, elementi di cultura storica, elementi di cultura geografica; cioè tutte quelle nozioni elementari e fondamentali che servono per l'istruzione del cittadino-soldato del tempo fascista.

Circolari ministeriali.

◆ In seguito alle disposizioni di cui alla circolare ministeriale n. 27340 dell'8 aprile scorso, le Divisioni 131ª e 132ª hanno assunto rispettivamente i nominativi di « Centauro » e « Ariete ».

◆ In seguito alla circolare 32600 del 25 aprile i nominativi delle divisioni di fanteria restano così fissati:

1ª « Superga » (Torino).
2ª « Sforzesca » (Novara).
3ª « Ravenna » (Alessandria).
4ª « Livorno » (Cuneo).

5ª « Cosseria » (Imperia).
6ª « Cuneo » (Milano).
7ª « Lupi di Toscana » (Brescia).
9ª « Pasubio » (Verona).
10ª « Piave » (Padova).
11ª « Brennero » (Bressanone).
12ª « Sassari » (Trieste).
13ª « Re » (Udine).
14ª « Isonzo » (Gorizia).
15ª « Bergamo » (Abbazia).
16ª « Pistoia » (Bologna).
17ª « Pavia » (Ravenna).
18ª « Messina » (Ancona).
19ª « Venezia » (Firenze).
20ª « Friuli » (Livorno).
21ª « Granatieri di Sardegna » (Roma).
22ª « Cacciatori delle Alpi » (Perugia).
23ª « Ferrara » (Bari).
24ª « Pinerolo » (Chieti).
25ª « Bologna » (Napoli).
26ª « Assietta » (Asti).
27ª « Brescia » (Catanzaro).
28ª « Aosta » (Palermo).
29ª « Piemonte » (Messina).
30ª « Sabauda » (Cagliari).
31ª « Calabria » (Sassari).
32ª « Marche » (Venezia).
32ª « Acqui » (Merano).
36ª « Forlì » (Saluzzo).
37ª « Modena » (Savona).
38ª « Puglie » (Conegliano).
44ª « Cremona » (Pisa).
49ª « Parma » (Siena).
50ª « Regina » (Rodi).
51ª « Taro » (—).
52ª « Torino » (Civitavecchia).
53ª « Arezzo » (Macerata).
54ª « Napoli » (Caltanissetta).
55ª « Savona » (Salerno).
56ª « Casale » (Forlì).
57ª « Lombardia » (Pola).
58ª « Legnano » (Legnano).
59ª « Cagliari » (Vercelli).
60ª « Sabrata » (Garian).
61ª « Sirte » (Misurata).
62ª « Marmarica » (Derna).
63ª « Cirene » (Bengasi).

I nominativi di cui sopra — per le D. f. che ancora devono essere organicamente trasformate — saranno assunti all'atto della trasformazione.

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte ha visitato l'87° reggimento fanteria-scuola, formato di 2 battaglioni di allievi e 1 battaglione di truppa; il 7° e 8° reggimento fanteria; la Scuola militare di Milano.

◆ L'11 aprile, in onore del Maresciallo Goering ha avuto luogo in località vicina a Tripoli, una grandiosa esercitazione a fuoco alla quale hanno preso parte in armonica cooperazione unità dell'aviazione, artiglieria e un gruppo tattico di battaglioni costituito da fanterie metropolitane e libiche, rinforzato da due battaglioni carri d'assalto, da una compagnia chimica e da un gruppo squadroni libici.

◆ Nel mese di aprile hanno avuto luogo: a Trieste l'adunata di diecimila alpini del 10° reggimento; a Palermo il 7° raduno nazionale degli artiglieri d'Italia; a Venezia il raduno dei Cavalieri d'Italia, dando dovunque luogo a suggestive e festose cerimonie.

Le rappresentanze del reggimento cavalieri d'Italia sono state passate in rivista, a Venezia, da S. M. il Re Imperatore.

◆ Reparti della Guardia alla frontiera di Bolzano, in condizioni atmosferiche particolarmente avverse, hanno effettuato il passaggio della Val di Sesto e quella di Lando attraverso l'aspra e difficile zona delle Tre Cime di Lavaredo.

◆ Gli allievi ufficiali universitari di Milano, Pavia e Parma, hanno ultimato il campo d'arma di Canzo.

◆ In seguito al cambio dei reggimenti previsto dal nuovo ordinamento dell'esercito, hanno avuto luogo in forma solenne i movimenti delle bandiere del 56°, 71°, 38° e 42° reggimenti fanteria.

◆ Gare di tiro e di scherma fra gli ufficiali hanno avuto luogo alla Divisione « Monviso », alla Divisione celere, alla 3ª Divisione CC. RR., alla Divisione di fanteria « Monferrato ».

◆ Ha avuto luogo a Palermo il IV Campionato del cavallo siciliano.

◆ *Divisione di fanteria « Piave »*. — I reparti della Divisione hanno effettuato escursioni invernali superando brillantemente le difficoltà del clima e del terreno, specialmente nell'Alta Carnia su quote anche superiori ai 2000 m.

◆ *Divisione di fanteria « Acqui »*. — Pattuglie dei reggimenti dipendenti hanno svolto attività escursionistica invernale in terreno d'alta montagna, talvolta in mezzo a bufere di neve.

Gare sciistiche hanno inoltre avuto luogo nei pressi del Brennero a chiusura del corso sciatori.

◆ *Divisione di fanteria « Assietta »*. — Ha avuto luogo in forma solenne la consegna delle mostrine divisionali, da parte dei fanti, agli artiglieri della Divisione.

◆ *Divisione alpina « Pusteria »*. — I reparti della Divisione hanno ultimato il ciclo delle escursioni invernali superando brillantemente ogni difficoltà.

Tre compagnie alpine, a titolo di esperimento, hanno effettuato l'intero ciclo escursionistico montate completamente su sci: l'esperimento è riuscito perfettamente.

◆ *Scuola Centrale CC. RR.* — Il 7 aprile si è svolta la cerimonia di chiusura dei corsi di abilitazione per tenenti in S. P. E. delle varie armi combattenti aspiranti al passaggio nell'Arma e per i sottotenenti di compl.

◆ *Scuola militare di Napoli.* — A cento giorni dalla chiusura dell'ultimo anno scolastico, gli allievi del corso « Medaglia d'oro Berardi » il cui motto è: « Rusti acri militia pueri », si sono recati a Capri, accolti festosamente dalle autorità.

Gare di scherma si sono svolte tra ufficiali e tra allievi.

◆ *Scuola militare di Milano.* — Ai primi di aprile si sono svolte riuscite gare ginnico-sportive, nella sede della Scuola stessa, tra gli allievi delle Scuole di Roma, Napoli e Milano.

◆ *Legioni CC. RR. di Palermo e di Alessandria.* — Hanno svolto gare di scherma tra ufficiali e tra sottufficiali.

◆ *93° reggimento fanteria.* — Ha svolto gare di scherma tra ufficiali e tra sottufficiali.

◆ *94° reggimento fanteria.* — Ha compiuto le escursioni invernali nella zona di Monte Nerone (1526 m.).

◆ *92° reggimento fanteria.* — Ha svolto gare di tiro e di scherma tra gli ufficiali.

◆ *23° reggimento fanteria.* — Ha avuto luogo la cerimonia dell'assunzione di comando del nuovo Colonnello.

◆ *75° reggimento fanteria.* — Con rito semplice ed austero ha avuto luogo la cerimonia della consegna delle armi ai nuovi giunti.

◆ *58° reggimento fanteria.* — Un reparto del reggimento ha svolto una intensa attività escursionistica sulla zona dell'Alta Carnia, superando non lievi difficoltà di clima e di terreno.

◆ *4° reggimento fanteria.* — Esaltando i Caduti e le glorie del Corpo ha solennizzato la festa annuale del reggimento.

◆ *64° reggimento fanteria.* — Al reggimento ricostituito è stata consegnata, con austera cerimonia militare, la gloriosa bandiera che da dodici anni era custodita nel Vittoriano.

◆ *51° reggimento fanteria.* — Il 21 aprile, nella ricorrenza del Natale di Roma, ha avuto luogo la cerimonia del giuramento dei giovani « Cacciatori delle Alpi ».

◆ *59° reggimento fanteria.* — Il 18 aprile ha commemorato e rievocato la gloriosa ricorrenza della conquista del Col di Lana, in cui il reggimento guadagnò la medaglia d'argento al v. m.

◆ *66° reggimento fanteria motorizzato.* — Il 23 aprile ha avuto luogo, presente la bandiera del reggimento, la suggestiva cerimonia della consegna delle armi ai nuovi giunti. Un soldato, per tutti, suggellava l'alto onore delle armi col bacio alla bandiera.

◆ *9° reggimento bersaglieri.* — Una pattuglia motociclisti, in completo assetto di guerra, ha effettuato ricognizioni invernali su un percorso di 600 km. con tratti spesso a fondo nevoso, superando giornalmente dislivelli sino a 1500 m.

◆ *6° reggimento bersaglieri.* — Ha partecipato con bravura alle gare sciistiche di Corpo d'armata.

◆ *Reggimento lancieri « Firenze ».* — Con cerimonia austera si è chiuso il 2° corso allievi ufficiali di compl. svoltosi presso il reggimento ed al quale hanno partecipato complessivamente 49 allievi, a ciascuno dei quali è stata offerta una medaglia ricordo.

◆ *17° reggimento artiglieria D. f.* — Ha avuto luogo la cerimonia dell'assunzione di comando del nuovo Colonnello.

Il 5 aprile, poi, è stata fatta agli artiglieri, da parte dei fanti del 54° reggimento, la consegna solenne delle mostrine divisionali.

Corsi.

Presso il 6° centro automobilistico e presso l'Officina automobilistica di Bologna sarà svolto, con inizio nel prossimo mese di luglio, un corso allievi sottufficiali motoristi - automobilisti della durata di 10 mesi.

I particolari dello svolgimento del corso e le modalità per l'ammissione sono contenuti nella dispensa n. 20 del G. M.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

FRANCIA.

Sgombro di Parigi in caso di guerra.

La città di Parigi conta di provvedere alla sicurezza della popolazione civile in caso di guerra con uno sgombro in grande stile.

Si conta di poter allontanare nei primi giorni di guerra tre milioni di abitanti dei quattro milioni e mezzo ora esistenti.

Sono già state studiate nel dettaglio tutte le misure necessarie; è pronto un minuto progetto di movimento ferroviario; e sono preparati persino i fogli di via occorrenti. Durante i primi dieci giorni di guerra saranno gratuitamente allontanati dalla capitale con 400 treni giornalieri un milione e mezzo di persone. Più tardi, quelli che vorranno allontanarsi dalla città, dovranno pagare l'importo del biglietto.

E' stato accuratamente disposto in modo che le operazioni di sgombero non intralcino quelle della mobilitazione.

Le persone che devono lasciare la città sanno già che devono portare con sè il solo bagaglio a mano ed i viveri per 2 - 3 giorni. Sono previsti altri mezzi di trasporto nel caso che gli impianti ferroviari siano immobilizzati da azioni nemiche; 200.000 proprietari di autovetture provvederebbero essi stessi al trasporto personale e della famiglia; per l'esecuzione di tale movimento è stato elaborato apposito piano.

Sono stati riconosciuti entro un raggio di 100 chilometri dalla città gli accantonamenti per ospitare gli abitanti di Parigi e che consistono in scuole, edifici pubblici, case private, baraccamenti.

Sono già state prese tutte le misure d'indole igienico - sanitaria e per il vettovagliamento di una massa di gente così considerevole.

Lo sgombero è facoltativo; quelli che lo richiedono a mezzo ferrovia devono però partire nel giorno stabilito per una destinazione determinata. Le autorità francesi credono che il desiderio di lasciare la città sia così esteso da non rendere necessaria l'obbligatorietà. A Parigi dovrebbero rimanere solo le persone necessarie alla vita della città.

Bisogna però allontanare due milioni e mezzo di abitanti; di questi un milione hanno parenti ed amici in altre parti del territorio nazionale, l'altro milione e mezzo deve pure lasciare Parigi, ma non sa dove andare.

Per questi appunto si predispongono gli accantonamenti; nei dintorni immediati di Parigi, però, dovrebbero trovare alloggio solo le famiglie di

coloro che debbono svolgere la loro attività nella capitale. (Berlino, *Wehrfront*, n. 6; 1939).

GIAPPONE.

Galleria sottomarina.

Il Governo giapponese intende realizzare un grandioso progetto con la costruzione di una galleria sottomarina lunga 115 km. che collegherebbe il Giappone alla Corea.

La galleria, che secondo i sondaggi fatti dovrebbe costruirsi a 55 metri sotto il livello del mare e nel tratto dove le opposte sponde offrono la minima distanza, verrebbe a costare circa un miliardo di jen.

La traversata dello stretto mediante la nave-traghetto richiede attualmente sette ore e mezza di tempo; la ferrovia sottomarina consentirebbe di fare lo stesso tragitto solo in due ore e mezza.

La costruzione di un'analoga, ma molto più breve, galleria tra Shimonoseki e Moji avrebbe già portato la soluzione di tutti i problemi tecnici che la costruzione della galleria sotto lo stretto di Corea aveva sollevato. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 30; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Costruzione di materiale bellico.

Le officine militari di Aldershot sono in piena attività per la costruzione di materiale bellico. Sono in allestimento ben 22 tipi di automezzi (tra cui trattori, carri armati, carri attrezzi ecc.) e non poche armi di varie specie. Notevoli fra queste sono: un obice pesante campale da mm. 203; un mortaio piccolo, maneggevole e potente da mm. 50; un cannone antiaereo da mm. 94 ed un cannone leggero antiaereo da mm. 40. Il primo di questi ultimi due, che è il pezzo tipo della difesa territoriale, può aprire il fuoco contro l'aereo quando questo viene a trovarsi a 13 chilometri di distanza. Il cannone antiaereo da mm. 40 lancia un proietto tracciante e scoppiante del peso di 10 kg. ed è la migliore arma ad una sola canna. Si sta rimodernando il vecchio cannone antiaereo da mm. 76, il quale ha una gittata minima di 8 km., ma ha il vantaggio di un rapido caricamento e di una grande mobilità.

Per quanto riguarda gli autoveicoli, la preparazione procede intensivamente. Per ottenere maggiore celerità nella costruzione dei carri militari si utilizza e si adatta molto materiale d'uso commerciale. Per le necessità dell'esercito territoriale è stata ideata una nuova autoblindo, più leggera e più maneggevole di quella in distribuzione all'esercito regolare. Si costruisce inol-

tre una piccola autoblindo che deve servire per i collegamenti presso le unità corazzate.

Procede il montaggio di alcuni « impressionanti » esemplari di « incrociatori terrestri » derivati dal « Cristie » americano, i quali devono costituire la massa d'urto principale delle nuove unità corazzate. Alla fine del 1938 se ne era raggiunta la costruzione media di 3 al giorno e ne esistevano già un centinaio.

Analogamente procede la costruzione di carri armati leggeri ma fortemente corazzati e mobili, denominati « Cruiser », i quali dovranno agire in cooperazione ed a vantaggio della fanteria. (Berlino, *Deutsche Wehr,* n. 12; 1939).

Grandi esercitazioni.

Verso la metà del prossimo settembre si svolgeranno in Gran Bretagna le grandi manovre dell'esercito regolare, alle quali parteciperanno circa 50.000 uomini.

Le manovre hanno lo scopo di sperimentare la « mobilità strategica » dei moderni corpi di spedizione nelle loro più recenti organizzazioni motomeccanizzate e costituiranno nel contempo un'esercitazione pratica per un corpo d'armata corazzato sul piede di guerra.

Le manovre daranno modo di svolgere ancora esperimenti di mobilitazione ed esercitazioni di marce di grandi unità motorizzate coi relativi servizi.

Le manovre dureranno complessivamente una settimana; in tale periodo le truppe percorreranno oltre 800 chilometri, rimanendo esclusi dal calcolo i viaggi di andata e ritorno dai presidi al luogo di adunata. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 36; 1939).

Servizio ausiliario volontario femminile.

E' stata creata in Gran Bretagna una nuova organizzazione, denominata « Servizio ausiliario volontario femminile », la quale ha il compito di fornire alle autorità locali il numero di donne indispensabile ai servizi della protezione antiaerea ed ai vari compiti riguardanti la difesa nazionale.

E' questo il più grande organismo femminile che la Gran Bretagna abbia finora avuto. Esso deve incorporare un mezzo milione di donne fra i 17 e i 65 anni con circa 50 incarichi diversi. Ogni donna aderente al servizio svolge l'attività che è più adatta alle sue attitudini; perciò maritate e nubili di ogni classe sociale possono trovare occupazione come: infermiere, cuoche, dattilografe, propagandiste, conducenti di auto-ambulanze ecc.

Non sono adottate uniformi speciali, ma semplici distintivi.

La direzione generale dell'organizzazione risiede a Westminster; è favorito, sempre che possibile, il massimo decentramento. (Berlino, *Deutsche Wehr.* n. 11; 1939).

Ricoveri antiaerei.

La Direzione generale di protezione antiaerea presso il Ministero degli interni britannico ha fatto una prima ordinazione di 400.000 elementi di uno speciale tipo di ricovero antiaereo.

Tale ricovero è costituito da un telaio in ferro di forma semi-ellittica ricoperto esternamente da una lastra ondulata di acciaio fortemente galvanizzata, che può resistere all'urto di schegge originate da esplosioni di proietti.

Gli elementi di ricovero possono avere dimensioni diverse in altezza, lunghezza e larghezza, a seconda del luogo in cui devono essere installate e dell'uso cui devono servire, e possono venire riuniti gli uni agli altri in modo da ottenere capienza varia a seconda delle circostanze e dei bisogni contingenti.

La messa in opera di tali ricoveri può essere attuata da personale anche non specializzato.

La distribuzione del materiale sarà effettuata a cura di una organizzazione sorta in seno al consorzio delle società ferroviarie britanniche. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 36; 1939).

Organizzazione territoriale in caso di guerra.

E' stata fissata la costituzione di 12 regioni territoriali (10 in Inghilterra, 1 in Scozia e 1 nel Galles) per il caso di guerra.

Sono state intanto nominate le autorità che, allo scoppio delle ostilità, dovrebbero entrare immediatamente in funzione.

A capo di ogni regione sta un « commissario » assistito da un vice commissario e da un « comitato di guerra ». I membri di tale comitato rappresentano presso i funzionari locali della « protezione antiaerea » le autorità dello Stato che si occupano della « difesa civile »; viene in tal modo assicurato il collegamento tra organi centrali ed organi periferici.

Per quanto le regioni, mancando lo stato di guerra, non siano ancora costituite, i « commissari » già svolgono solerte attività nel campo di loro competenza e vengono dal Governo messi al corrente di tutto ciò che riguarda la preparazione alla guerra in modo da potere senz'altro assumere i pieni poteri allorchè se ne presenterà il caso.

Intendesi per « difesa civile »: protezione antiaerea, sanità pubblica, traffico e vettovagliamento. (Berlino, *Deutsche Wehr,* n. 10; 1939).

IRAN.

La ferrovia transiranica.

Alla fine del 1938 è entrata in esercizio la ferrovia che collega la capitale dello Stato dell'Iran al mar Caspio da una parte ed al Golfo Persico dall'altra.

La nuova via di comunicazione, che unisce l'Occidente all'Oriente, è lunga 1580 chilometri, è costata circa due miliardi e mezzo di lire, ed ha richiesto dieci anni di duri lavori e di considerevoli sforzi tecnici.

Tale opera preannuncia l'esecuzione di un vasto programma ferroviario nell'interno del Paese e fa ritenere probabile un prossimo collegamento con le ferrovie turche e russe.

La nuova via di comunicazione, che fa capo a due porti pur essi di recente costruzione, rappresenta un fattore di grande importanza per la rinascita economica dello Stato dell'Iran. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales*, n. 1; 1939).

OLANDA.

Quadri per l'esercito coloniale.

L'Olanda sceglie e prepara con cura meticolosa l'elemento nazionale che deve inquadrare le truppe indigene dell'esercito coloniale.

Nel decorso anno, in seguito ad un rigoroso selezionamento dovuto a mancanza di requisiti fisici e morali ottimi, su 20.000 aspiranti all'arruolamento volontario ne vennero incorporati solo 1616 a titolo provvisorio.

Gli arruolati, oltrechè ad un addestramento militare preparatorio e ad un trattamento igienico-alimentare proprio delle colonie, vennero sottoposti ad un controllo fisico e psicologico che portò alla eliminazione di altri 468 elementi.

Gli arruolati in modo definitivo vennero inviati in colonia per compiere il loro addestramento militare in condizioni d'ambiente più consono al loro particolare carattere ed agli scopi cui erano destinati. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales*, n. 1; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Scipione e la conquista del Mediterraneo. *Alberto Consiglio.* - Milano, Treves. L. 15.

Scipione l'Africano in questi ultimi anni è stato molto considerato dagli studiosi, e l'illustre Lyddel Hart, uno dei migliori autori inglesi, che ha pubblicato molti egregi lavori sui Grandi Capitani, lo ha considerato sotto certi aspetti superiore a Napoleone.

L'A. ricorda, e ben a ragione, moltissime analogie e accostamenti fra le due epoche, quella attuale e quella del V secolo, quando Roma affacciandosi al mare dominato dall'Impero Fenicio, fu costretta ad affrontare dei problemi stranamente somiglianti a quelli che oggi assillano gli Italiani. L'una e l'altra Roma dovevano evolvere da una politica peninsulare ad una politica mondiale, dal « piede di casa » al piano imperiale.

Anche allora ai prudenti e ai pavidi le forze in contrasto potevano sembrare sproporzionate, poichè Cartagine stendeva su tutto il Mediterraneo, con la potenza delle sue navi e dei suoi commerci, le reti di un'opulenta e temuta egemonia. Ma Roma trovò nel giovane Scipione il combattente e l'uomo politico che doveva far maturare i grandi eventi e condurla ai destini imperiali.

Nel mettere a raffronto i due grandi Stati avversari, il Consiglio non segue i consueti giudizi standardizzati.

« Il dominio essenziale — dice l'autore — secondo la concezione cartaginese, era l'acqua, non la terra. I Punici erano sommi nelle scienze pratiche e nella tecnica, ma difettavano di quel tono di spiritualità che è la "fede". Cartagine fu priva di quel fattore che nei secoli della gloria fece la fortuna di Roma: il cittadino soldato.

« Invece il vero romano, il vero fondatore dell'impero, è tutt'altro che un adoratore della guerra. E' un contadino italiota ignaro dei piaceri della civiltà. Ma possedeva delle qualità morali e delle capacità pratiche che nel mondo mediterraneo erano un'autentica novità.

« L'oggetto dell'interesse e della conservazione dei Cartaginesi era il lucro mercantile, la ricchezza monetaria; dei Romani invece, erano i campi, i poderi, i jugeri.

« Ecco, dunque, il mercante fenicio, furbo, improvvisatore, mutevole, volubile; ecco il legionario romano, solido, tardo, fondamentalmente generoso e umano.

« La grande forza di Roma era nella incrollabile tenacia dei suoi propositi ».

— La prima guerra fra i due Stati fruttò una pace di compromesso: la forza dell'Urbe non tanto si era dimostrata nella violenza dei colpi che assestava, quanto nella capacità di incassarli e nella facoltà di risollevarsi con una muscolatura più dura, più spessa.

La famiglia cartaginese dei Barkas, era veramente gloriosa: Amilcare, Asdrubale, Annibale.

« Scipione era gaio, eloquente, affabile, munifico fino alla prodigalità. Amava i suoi simili, si compiaceva della loro compagnia. Dotato di uno spirito curioso come noi moderni l'intendiamo, s'impadronì della cultura del tempo con straordinaria rapidità. Era un raffinato, un elegante, un tollerante. Come tutti gli spiriti molto agili, odiava i sacri principi e i pregiudizi.

« Il suo miracolo di Cartagena bastò a diffondere nei legionari la persuasione che potenze soprannaturali assistessero il loro giovane comandante ».

Sono molto acute e originali le osservazioni che l'A. fa circa la battaglia di Becula.

Tuttavia la spedizione d'Africa fu fortemente osteggiata. Alfine Scipione vinse la partita e potè fronteggiare Annibale. Così si ebbe il duello fra i due grandi condottieri.

« Scipione fu il primo romano che sentisse con assoluta pienezza la potenza della propria personalità: anche lui aveva tutti i difetti e tutte le virtù del grande individualismo. Ma la forza del popolo romano compensava i suoi difetti, cosa che non avveniva in Annibale ».

Nella marcia su Cartagine lo stratagemma terribile dell'incendio del campo di Siface, operato da Lelio e Massinissa, fu il preludio della vittoria.

Scipione conseguì la totale distruzione della potenza offensiva dell'avversario, conquistò la necessaria libertà di movimento, inflisse un gravissimo colpo morale a Siface, mediatore della potenza cartaginese nell'Africa Settentrionale.

Nella descrizione della battaglia di Zama l'A. dissente da Polibio e da Lyddell Hart. Per lui risulta evidente che, in sede tattica, la battaglia di Zama era perduta. Le sorti furono capovolte da Lelio e da Massinissa che, eluso il diversivo della fuga cartaginese, piombarono a tempo alle spalle dei veterani d'Italia.

— Il volume è adornato da 4 cartine fuori testo, e da 32 illustrazioni di cui parecchie sono ricavate dal film *Scipione l'Africano*.

Questo libro è un magnifico contributo alla conoscenza della storia romana di quei secoli e della 1ª e 2ª guerra punica, e avrà certamente la più larga diffusione.

Falene. *Salvatore Collari.* — Milano, Casa Editrice Ceschina, L. 12.

Il dott. Collari è uno specialista negli studi sulla malaria e sulla tubercolosi, ed ha al suo attivo importanti pubblicazioni in materia. Giovane sardo di forte ingegno e di vasta dottrina, non è di quelli che preferiscono chiudersi e sprofondarsi solo nello studio severo della propria scienza, ma ama piuttosto spaziare con mente aperta nell'esame dei grandi problemi medico-sociali, attingendo dalla scienza stessa vigore e luce per una maggiore elevazione ed una più alta coscienza sanitaria del popolo.

Qual'è il flagello che sin dai tempi lontani ha paurosamente funestato l'umanità ? La tubercolosi. Ed è per combattere un tale flagello che il Governo Fascista ha impegnato una santa battaglia, onde redimere il popolo da un male insidioso e fatale che si insinua dovunque tra la gente che lavora e che soffre, che gode negli splendori di avìte ricchezze, o che fiorisce negl'incanti di una vita sorridente d'amore.

Più aria, più luce, più sole: è il nuovo comandamento della scienza medica nella santa e grande battaglia che ha impegnato per la salute della razza.

Sfrondato da quel che di romantico e di dolorosamente affascinante che il « mal sottile » ebbe nel secolo scorso per cui belle dame, ebbre di fascino e d'amore, come la contessa Guiccioli, simularono persino le sofferenze dell'etisia per meglio attrarre nella romantica rete dei lunghi amori inesausti l'ardente Byron, il male va presentato qual'è in tutta la sua gravità, senza però, per questo, stancare e stordire con dotte dissertazioni di scienza statistica; ma narrando, piuttosto con prosa calda e avvincente, e fatti e storie e aneddoti del passato che attraggano col racconto colorito l'interesse del pubblico e facciano nel contempo pensare e meditare.

E' quel che ha fatto appunto il Collari, dando alle sue narrazioni un colorito vivo, una forma che attinge dalla poesia e dalla scienza insieme, con il suo bel libro, dove non si sa se ammirare più la prosa forbita e scintillante dello scrittore idealista o il calore potente della fede, di cui è profondamente pervaso l'A. nella sua nobile missione umanitaria di medico.

Il volume si presenta in veste elegante ed è arricchito di numerose e belle fotografie. Tutta la materia è ripartita in cinque parti. Nella prima si parla dei geni dell'arte, della poesia, delle scienze e della religione che sono stati affetti dal male, con un accenno alla particolare psicologia dell'ammalato. Nella seconda l'A. ci presenta scene, quadretti ed episodi lontani e vicini, sacri e profani, ritratti dalla storia; vi si sente pure l'anelito sospiroso degli ammalati verso le regioni d'Italia, ricca di sole e d'azzurro, o verso le terre solatìe di Egitto. Nella terza e quarta parte si descrivono i segni premonitori del male e si fa anche una breve storia della tubercolosi e delle diverse credenze attraverso i tempi. Nella quinta si accenna infine alle recenti scoperte ed alle opere assistenziali del Regime.

Falene, è il titolo suggestivo del libro, che ci presenta in una varietà di spazio e di tempo figure storiche, tutte profondamente umane pur nella loro luce di gloria, che passano, rapide e luminose al tempo stesso, nella scìa sanguigna del male — la tubercolosi — alitando tragicamente, assetate e ardenti, intorno alla gloria, all'amore e agli splendori seducenti della vita.

« Margherita Gauthier, Elisabetta Barrett, Eleonora Duse, Maria Bashkirtseff, l'Aiglon, Chopin, Gozzano, Paolina Bonaparte, M.me de Pompadour, Santa Teresa da Lysieux. . .: fragili falene che alitarono trepide attorno alla vacillante fiammella della vita, in una consunzione languida che distruggendo i corpi accendeva di luci fascinose gli spiriti anelanti al sole alla vita all'amore . . . ».

E di esse scrisse nella prefazione al libro il prof. Federico Bocchetti, segretario generale della Federazione Italiana per la Lotta contro la tubercolosi:

« Come meteore, con una breve luce raggiante, crepuscolare, barcollano tutte nella tormenta e scambiano la loro folle volontà di salute con la salute stessa, la febbre con la vitalità e cadono in uno stato di tensione tra tormento ed estasi, tra sofferenza e beatitudine ! ».

Ma la scienza oggi per fortuna contrasta e vince questa che tra le malattie è stata purtroppo vera regina — pallida sovrana della morte —, e il Collari ha perciò, molto opportunamente, voluto chiudere il suo interessantissimo libro indicando le vie e le moderne cure perchè la guarigione e la vita ritornino come un dono di Dio, grazia e sorriso a tanta umanità sofferente.

Codice tributario dell'Africa Italiana. *Ministero Africa Italiana - Ufficio Studi.* — Ed. Società Poligrafica Italiana, 1939-XVII. L. 50.

E' stato posto in vendita il 1° volume del *Codice Tributario dell'Africa Italiana,* pubblicato dall'Ufficio Studi del Ministero dell'Africa Italiana a cura di Mattia Mininni e Giuliano Ongaro.

Questo 1° volume è diviso in cinque libri: Imposte dirette. - Tributi speciali (tributi ai Consigli ed Uffici coloniali dell'Economia corporativa, contributi sindacali, ecc.). - Tributi locali. - Ordinamento e tariffe doganali. - Agevolazioni tributarie.

La pubblicazione — che è la prima del genere realizzata in Italia — si presenta quanto mai opportuna ed utile, giacchè costituirà sicuramente una pregevole fonte di consultazione per quanti hanno rapporti di interesse con i nostri possedimenti africani.

Entro l'anno verrà pubblicato il 2° ed ultimo volume che sarà un indispensabile complemento al 1° volume, contenendo la materia relativa alle imposte indirette, alle tasse affari e ai monopoli, nonchè un'appendice di aggiornamento al 1° volume.

RIVISTE E GIORNALI.

Protezione dei posti comando. *Col. Braun.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 37; 1939.

Nella passata grande guerra è accaduto più di una volta che comandi di grandi unità siano stati attaccati di sorpresa dal nemico. Nella guerra futura tali possibilità sono maggiormente favorite dallo sviluppo raggiunto dai mezzi motorizzati e dall'aviazione.

E' ovvio perciò che i vari comandi di unità dispongano di mezzi appropriati che assicurino loro l'esercizio del comando senza preoccupazioni di sorta attraverso tutte le vicende del combattimento.

Tale sicurezza potrebbe essere garantita da un reparto della forza di una compagnia costituita dai seguenti plotoni:

— un plotone armi anticarro su quattro pezzi da mm. 37, motorizzato, dotato di mine ed ostacoli anticarro;

— un plotone motociclisti con *tre* moderni e molto maneggevoli fucili mitragliatori, che servano anche per la difesa antiaerea, *tre* fucili o tre mitragliatrici anticarro, *una* autoblindo per la ricognizione e l'esplorazione sul campo di battaglia;

— un plotone artieri dotato di materiale per l'impianto di sbarramenti e per l'irrorazione di aggressivi chimici;

— un plotone mitragliatrici contraeree su quattro armi da mm. 20, che possa scindersi in due mezzi-plotoni. Al plotone potrebbe essere assegnato il personale destinato all'eventuale campo di fortuna dell'aereo di collegamento ed il posto di segnalazione tra terra ed aereo.

Per economizzare personale si potrebbe presso comandi di brigata rinunziare al plotone anticarro ed al plotone artieri, assegnando però al plotone motociclisti due fucili anticarro, alcune mine ed una squadra artieri.

Il reparto per ragione di addestramento e di impiego dovrebbe essere permanentemente assegnato al comando cui deve servire.

Il personale del comando (scrivani, ordinanze, ecc.) non può provvedere convenientemente alla propria difesa perchè non dispone di armi appropriate ed anche perchè deve continuare ad esercitare le proprie attribuzioni.

Il reparto tanto in marcia che in sosta deve spiegarsi in modo da garantire ovunque il posto di comando; la dislocazione dei vari nuclei deve essere suggerita dalla situazione contingente e dal terreno.

Cause dell'insuccesso dell'esercito cinese. — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 30; 1939.

L'irresistibile avanzata in Cina delle truppe giapponesi, molto inferiori come numero, e la fulminea occupazione di Canton ed Hankau possono far ritenere che il soldato cinese sia inferiore a quello giapponese. Per potersi fare una giusta opinione è necessario esaminare la composizione dell'esercito cinese.

Questo può considerarsi formato da tre gruppi:

— il primo - le cosidette « truppe del Maresciallo », cioè le truppe che dipendono direttamente dal Governo centrale;

— il secondo - le truppe che hanno speciali incarichi e che non dipendono tutte dal Ministero della Guerra;

— il terzo - le « truppe provinciali » che dipendono dai governatori delle province e sono assoldate dai governi delle province.

Quelle del Maresciallo sono indubbiamente le migliori truppe. Esse dispongono di armamento ed equipaggiamento moderno e sono in parte motorizzate. Il loro addestramento ha raggiunto un grado elevato mercè il concorso di consiglieri militari stranieri. A questi si aggiunge l'esperienza acquisita durante la guerra civile nella lotta contro le bande comuniste e le truppe ribelli delle province. Le truppe del Maresciallo sono inquadrate in divisioni di fanteria bene addestrate con reggimenti di artiglieria, dotati di materiale moderno, e dispongono di unità carriste, reparti motociclisti e servizi motorizzati.

Al secondo gruppo appartengono le « truppe speciali », come ad esempio la « brigata del sale », la quale dipende dal Ministero delle Finanze ed ha il compito di assicurare il commercio del sale, che offre, come è noto, il maggiore introito dello Stato. Anche tali truppe dispongono di un moderno armamento ed hanno un buon equipaggiamento.

Le « truppe provinciali » costituiscono la maggior parte delle forze armate cinesi. Esse vengono reclutate nella classe sociale più bassa della popolazione, i « cooli » (portatori), i quali sovente vi sono costretti.

Altri nuclei delle truppe provinciali sono formati da elementi di bande disciolte e disperse, i quali, non appena hanno armi e vestiario, disertano per vivere di preda e saccheggio.

Armamento, vettovagliamento e vestiario di tali truppe sono assai deficienti.

Alla deficienza di nutrimento si aggiunge, per il soldato, l'eccessivo strapazzo delle marce. Si compiono normalmente marce da 50 a 60 km. per giorno con temperature superiori a 40° e con calzature ordinarie: pantofole o sandali; si sopportano il caldo ed il freddo, le marce e l'inedia con vera flemma asiatica.

Il soldato cinese è nel complesso buono e non codardo. Nell'attuale guerra egli, sebbene senza guida, dimostra di saper compiere il proprio dovere e di saper morire con tutto lo stoicismo della sua razza.

L'insuccesso dell'esercito cinese deve ricercarsi soprattutto nella deficiente azione del comando e poi nel cattivo armamento, equipaggiamento ed addestramento delle « truppe provinciali » che costituiscono il grosso dell'esercito.

La preparazione degli ufficiali, nel senso europeo, si fa in Cina solo da pochi anni e la massa degli ufficiali cinesi ha scarsa cultura professionale. Analogamente si sono scarsamente sviluppate le qualità del comandante. Il corpo degli ufficiali non ha una sua caratteristica impronta, poichè esistono troppe differenze di reclutamento, di preparazione, di cultura.

I posti più elevati di comando dell'esercito cinese non sono occupati da persone di spiccate qualità militari, ma da elementi favoriti dal rango sociale e dall'evento politico.

Quando poi un comandante deve passare da un incarico ad un altro, viene trasferito anche tutto il personale del comando stesso.

L'A. conclude affermando che il soldato cinese è uguale al giapponese e che solo il corpo degli ufficiali cinesi è di gran lunga inferiore a quello degli ufficiali giapponesi.

Lo stesso Maresciallo Ciang - Kai - Scek lo ha chiaramente riconosciuto e, convinto di tale inferiorità, ha sempre evitato di fare una guerra con il Giappone; d'altro canto, egli, con la creazione dell'Accademia di guerra e della Scuola centrale di guerra, e con la ricostruzione delle scuole speciali d'arma, ha fatto di tutto per elevare il potenziale bellico cinese.

Tattica cinese. — Parigi, La France Militaire, n. 17147; 1939.

Il Comandante dell' VIII Armata cinese in un rapporto tenuto ai propri ufficiali ha così riassunto i criteri tattici che devono essere adottati nella resistenza contro le truppe giapponesi.

La vecchia tattica cinese, assai uguale a quella giapponese, è fallita a causa della opposta superiorità di mezzi. L'organizzazione della popolazione e la sua collaborazione con l'azione delle truppe deve stare alla base delle azioni future. Bisogna adottare tutti i mezzi per organizzare centri di irregolari e sviluppare l'azione politica fra soldati e popolazione. La difensiva è un sistema troppo debole per la condotta di una guerra; bisogna scoprire i punti deboli del nemico ed attaccarli; bisogna aggredire l'avversario dove egli non se lo aspetta e sfuggire il combattimento là dove egli vorrebbe imporlo.

La vecchia tattica non permetteva ai reparti dell'esercito di agire senza ordini superiori; oggi i distaccamenti autonomi che si trovano nelle retrovie giapponesi devono saper scegliere essi stessi i propri movimenti.

La nuova tattica impone ai cinesi di:

1° - valutare la situazione senza attendere ordini superiori e iniziare le operazioni in base ai dati raccolti sul posto;

2° - mantenere un segreto assoluto; nelle retrovie vi sono molte spie giapponesi;

3° - sfruttare il fattore sorpresa ed essere celeri nell'azione; ciò sta alla base di ogni azione di irregolari;

4° - attaccare le vie di comunicazione dell'avversario e privarlo della possibilità di ricevere rinforzi; deve essere sfruttato al massimo il terreno; la strategia dev'essere difensiva, ma la tattica offensiva; si consigliano attacchi sui fianchi;

5° - inseguire con elementi d'urto celeri il nemico quando ripiega;

6° - servirsi di tutti i sentieri di montagna per evitare il nemico.

Servizio d'osservazione durante il combattimento (Insegnamenti della guerra spagnola). *Makarow.* — Mosca, La Stella Rossa, n. 256; 1938.

L'A. rileva come presso l'esercito rosso spagnolo si attribuisse grande importanza al servizio di osservazione, che in diverse contingenze e su diverse fronti, fornì preziose indicazioni e notizie ai comandi.

Occorre che le informazioni date dal servizio sieno sempre controllate dalla ricognizione. In Catalogna, ad esempio, durante un'azione notturna gli osservatori avevano segnalato l'arrivo di rinforzi marocchini perchè avevano udito giungere da posizioni nemiche il canto di nenie marocchine; una ricognizione potè accertare che l'avversario aveva fatto cantare le canzoni al solo scopo di fuorviare i rossi dalle reali intenzioni.

L'osservazione era organizzata nel seguente modo: Ogni plotone ed ogni compagnia disponeva di un soldato osservatore, il quale stava sempre a fianco del comandante per scrutare l'orizzonte e riferire su tutto quanto scorgeva del nemico e dei vari elementi del reparto. Il battaglione aveva un « servizio di osservazione » affidato a tre uomini comandati da un sottufficiale. Il reggimento aveva sei osservatori agli ordini di un sottufficiale.

Il posto di osservazione veniva sempre dislocato in terreni che non presentassero punti di riferimento tali da richiamare l'attenzione del nemico. I marocchini del gen. Franco installavano spesso i loro osservatori ed i loro tiratori scelti sopra gli alberi; gli osservatori rossi riuscivano quasi sempre ad individuarli a causa della rifrazione delle lenti dei binocoli di cui i primi erano dotati.

Il posto di osservazione era normalmente costituito da una trincea e da un ricovero per la protezione contro gli aerei; il collegamento era assicurato da apparecchi telefonici ed ottici; ogni posto aveva due uomini di cui uno in osservazione e l'altro in riposo. Ogni osservatore era fornito di binocolo ed orologio; vicino al nemico si faceva uso di periscopi; tutto quanto si osservava, doveva essere riferito al capo servizio.

Un buon osservatore deve di regola saper stimare dal rumore la distanza alla quale si trova il nemico, individuare dalla detonazione la postazione delle armi, riconoscere dal frastuono confuso il genere dei lavori a cui il nemico attende (costruzione di trincee, posa di reticolati).

L'A. conclude rilevando che l'osservazione dà migliori risultati quando è condotta contemporaneamente verso lo stesso obiettivo da due posti. Sarà bene inoltre che tanto il battaglione quanto il reggimento dispongano di un posto di osservazione - base nella direzione principale e di un posto complementare da cui si possa osservare il terreno che non può essere visto dal posto principale.

Guerra aerea e difesa antiaerea in montagna. — Frauenfeld, Schweizerischen Monatschrift für Offiziere aller Waffen, n. 1; 1939.

L'intervento dell'arma aerea nella guerra di montagna porta a notevoli successi perchè:

— la zona montana si presta bene all'attacco aereo di sorpresa;

— la truppa, a causa della poca percorribilità del terreno, può operare solo in determinati settori;

— nella maggior parte dei casi, ogni attività è strettamente legata alle vie di comunicazione esistenti;

— la truppa può spostarsi molto più lentamente che in pianura;

— all'infuori della formazione da assumere sulla strada stessa nel caso di allarme aereo, non è quasi mai possibile il frazionamento o la ricerca di occultamento lungo l'itinerario di marcia;

— in certe zone montane possono essere ben individuati dagli aerei gli obiettivi che sono di grande importanza per la vita di una nazione e per l'ulteriore condotta delle operazioni (centrali elettriche, impianti idrici, ponti ferroviari e stradali ecc.).

D'altro canto l'arma aerea, nonostante i continui progressi tecnici, viene in montagna fortemente ostacolata dall'altezza dei monti e dalle sfavorevoli condizioni meteorologiche.

L'aereo per ragioni di sicurezza di volo deve mantenersi normalmente ad un'altezza di circa 200 metri sopra le cime, i crinali od i passi che deve volare; ma se su tali posizioni è organizzata la difesa antiaerea, è necessario che l'aereo si elevi a 2000 ed anche a 3000 metri sopra di esse.

Perciò occorre che le forze aeree dell'attacco, per poter svolgere le loro normali azioni, attacchino e distruggano innanzitutto l'organizzazione terrestre di difesa antiaerea. Tale compito spetta essenzialmente all'aviazione da combattimento.

Questa inoltre deve attaccare la truppa a terra con azioni di bombardamento e di mitragliamento. Il bombardamento mirerà a distruggere i ponti esistenti ed a neutralizzare gli sbarramenti costruiti; il mitragliamento colpirà la truppa mentre questa è ostacolata nei movimenti e nel mascheramento.

Per quanto ha tratto alla difesa antiaerea, occorre tenere soprattutto conto di quegli obiettivi che sono essenziali alla vita di un paese; per questo devono essere applicati i principi relativi alla « difesa degli abitati ».

Nelle altre zone montane si utilizzerà al massimo il servizio di allarme già esistente perchè questo sia in grado di segnalare con urgenza alla propria aviazione e difesa antiaerea l'arrivo di aerei avversari.

Nella protezione di obiettivi importanti facilitano assai i compiti della difesa antiaerea le possibilità di occupare postazioni dominanti, mentre l'aereo deve tenersi a bassa quota per colpire il bersaglio, nonchè la facilità di poter stabilire la rotta degli aerei, ciò che torna di grande utilità per la scelta delle postazioni e la costruzione degli sbarramenti aerei.

Direttore responsabile: Generale D. C. d'A. Rodolfo Corselli

ANNO II - N. 6

Spedizione
in abbonamento postale

GIUGNO 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

R. BIBLIOTECA

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

STUDI DI STRATEGIA SULLA GUERRA MONDIALE

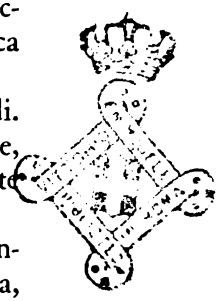
(IL PROBLEMA RUSSO)

PIETRO AGO, generale des. d'armata.

La Russia affrontò la guerra, nel 1914, in condizioni di grave impreparazione sotto ogni punto di vista.

Le conseguenze del disastroso conflitto col Giappone pesavano ancora duramente sull'esercito e sul paese.

Ma, sopra tutto, le ragioni profonde che avevano trascinato l'impero a quella guerra e che avevano causato la sconfitta e la successiva rivoluzione, persistevano ancora in tutta la loro tragica gravità.



L'impero dello czar era un colosso, minato da mali tremendi. La sua situazione interna, dal lato politico, da quello economico e, più ancora, da quello della mentalità della massa, era realmente disastrosa.

Ma le classi dirigenti russe, salvo rare eccezioni, non se ne rendevano assolutamente conto. Spinte da una megalomania fantastica, esse sognavano conquiste ed espansioni assurde, in nome di un ideale panslavista, contrario al più elementare senso pratico. Per riuscire a realizzare quell'ideale, l'impero russo avrebbe dovuto essere un organismo formidabile per compattezza interna, e per forza militare ed economica.

Era invece tanto malato, sotto ogni punto di vista, da non poter assolutamente resistere al tormento di una nuova grande guerra.

I pochi uomini politici più equilibrati lo avevano previsto; ma i loro sforzi per evitare la catastrofe furono vani.

Dal punto di vista economico, quell'immenso impero, ricchissimo di risorse d'ogni specie, non le sfruttava che in parte e con mediocre abilità; l'industria, sopra tutto, era molto arretrata e assolutamente inadeguata alle esigenze di un lungo grandioso conflitto.

L'esercito mancava non solo delle armi e dei materiali più progrediti, ma perfino dei fucili e dell'equipaggiamento necessari per mobilitare l'enorme contingente disponibile di uomini validi; solo un terzo di questi poterono essere armati. La rete delle comunicazioni ordinarie e ferroviarie era in condizioni di assoluta insufficienza, perfino ai bisogni normali, con l'aggravante di una deplore-

vole scarsezza di materiale rotabile. I trasporti automobilistici, che pure la grande ricchezza di petrolio avrebbe tanto facilitato, non avevano preso che uno sviluppo limitatissimo.

La Russia lamentava di essere chiusa da ogni parte, perchè il Baltico e il Mar Nero erano sbarrati da stretti, in mano di altri Stati, e le rimanenti sue coste erano lungamente bloccate dai ghiacci. Ma pure essa aveva un porto su mare libero, quello di Murmansk, che la corrente del golfo rendeva sempre praticabile, e non si era mai curata di collegarlo, con una ferrovia, alla rete dell'impero.

Le deficienze di carattere morale erano poi ancor più gravi di quelle materiali; erano anzi esse la causa prima di queste ultime ed il maggior ostacolo a porvi rimedio.

L'amministrazione dell'impero era inquinata da scorrettezze gravissime, dall'ignoranza e dall'incapacità di gran parte del personale, che ascendeva la scala gerarchica, più a base di favoritismi che di valore reale.

E gli abusi ben noti della polizia, che mettevano in pericolo la libertà stessa dei cittadini, esponendoli ai peggiori arbitri, causavano quello stato d'animo di passività e di diffidenza, che paralizzava ogni slancio ed ogni iniziativa, che rendeva la massa ostile alle istituzioni, e spingeva i più esaltati a combatterle e a distruggerle, anche a costo di far crollare, con esse, lo Stato.

Il potere assoluto, nominalmente nelle mani di un sovrano debole e facilmente suggestionabile, era praticamente esercitato da una ristretta oligarchia, spinta più da grette ambizioni egoistiche, che dalla preoccupazione degli interessi più vitali del paese.

E le suggestioni alla famiglia imperiale giunsero purtroppo a tal punto di incosciente superstizione da far precipitare nel disastro una situazione già gravemente compromessa.

* * *

La disgraziata guerra col Giappone aveva lasciato la Russia in condizioni disastrose: le finanze così gravemente dissestate, da non poter provvedere neppure alle necessità più vitali; l'esercito demoralizzato e sprovvisto di armi, di munizioni, di materiali d'ogni specie, e perfino dell'equipaggiamento necessario, a causa dell'enorme logoramento prodotto da quella guerra.

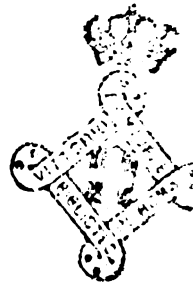
Il disagio morale e materiale gravissimo, che ne conseguì, aveva causato una rivoluzione, soffocata nel sangue, la quale lasciò una triste eredità di odio e un desiderio di vendetta inestinguibile.

Eppure la politica estera, chiudendo completamente gli occhi su quelle tragiche condizioni interne, perseguiva inconsciamente i sogni di espansioni e di conquiste assurde.

Guidata da ambiziosi, privi di accortezza e di abilità, aveva già condotto al gravissimo scacco dell'annessione, da parte dell'Austria, della Bosnia Erzegovina, senza ottenere ciò che aveva creduto di poter avere in compenso, e cioè la padronanza di Costantinopoli e degli Stretti.

L'impreparazione militare, palesatasi allora di una impressionante gravità, aveva imposto all'impero la dura umiliazione di doversi rassegnare al brutale fatto compiuto da parte dell'Austria, senza poter aiutare la piccola Serbia, sottoposta alla più cocente umiliazione.

Ma neppure quella durissima lezione servì; i provvedimenti presi per rimediare alle enormi deficienze militari furono assolutamente insufficienti, mentre la politica estera proseguiva per la sua via di sogni fantastici, e quella interna nulla faceva per eliminare, od almeno attenuare, le cause delle gravissime manchevolezze morali e materiali, che minacciavano le fondamenta stesse dell'impero. E così nel 1914 la Russia entrò in guerra senza esservi preparata sotto nessun punto di vista.



Fino all'ultimo momento l'oligarchia che la dominava, esercitò la propria nefasta influenza, e non solo nel campo politico, ma anche in quello militare. Più deleterio di tutti il ministro della guerra, Sukomlinow, il quale per un gretto sentimento di invidia, ostacolò con ogni mezzo la nomina del granduca Nicola a generalissimo, ritardandola fin quando la Germania aveva già dichiarato la guerra e nuocendo così alla buona preparazione di questa; egli, inoltre, ingannò lo czar, facendogli credere che l'esercito era pronto, mentre le deficienze, specialmente di armi e munizioni, erano disastrose.

* * *

Il teatro di guerra orientale presentava caratteristiche profondamente diverse da quello franco-tedesco.

Mancava di notevoli ostacoli del terreno e non vi esistevano fortificazioni robuste e quasi continue, come quelle che sbarravano la frontiera francese verso la Germania.

Inoltre il tracciato della frontiera russa, verso i due imperi centrali, era strategicamente assai sfavorevole.

Due grandi salienti, uno costituito dalla Prussia orientale, e l'altro dalla Galizia orientale, penetravano minacciosamente (spe-

cie il primo) nel territorio russo. Da essi gli eserciti nemici potevano sferrare, contemporaneamente, vigorose azioni offensive, che avrebbero potuto accerchiare la Polonia, mettendo in grave pericolo le forze ivi dislocate.

Era questo il piano tanto agognato dal generale Conrad.

Il comando supremo russo se ne rendeva perfettamente conto, tanto che aveva quasi completamente sgombrato di truppe la parte della Polonia ad occidente della Vistola, che si trovava maggiormente incuneata fra i territori dei due imperi nemici.

Ad oriente della Polonia si stendeva una vasta estensione, coperta di foreste e di paludi, di scarsa praticabilità: la Polesia.

Essa costituiva una zona, se non di vero ostacolo, per lo meno di difficile movimento, e ripartiva il grande teatro di guerra russo, in due vaste regioni.

La settentrionale, che faceva capo a Pietroburgo e a Mosca, era di immensa importanza, non solo politica, ma anche industriale, perchè attorno a quelle due grandi città, si trovavano le principali fabbriche di materiali bellici di tutto l'impero.

La meridionale comprendeva l'Ucraina, ossia la più ricca regione agricola della Russia.

Gli spostamenti, a tergo della fronte, di notevoli masse di truppe, dall'una all'altra delle due regioni, dovendo attraversare la Polesia, sarebbero riusciti assai difficili e lenti, come provò l'esperienza della guerra. Bisognava tenerne conto, nello stabilire la radunata in relazione al concetto strategico informatore delle grandi operazioni, almeno per il primo periodo della guerra.

Il tratto di frontiera meridionale era completamente aperto.

Quello settentrionale era caratterizzato dalla presenza di una serie di ostacoli fluviali, dall'andamento quasi parallelo al confine e a non grande distanza da esso. A cavallo di quei fiumi esistevano alcune piazze forti, destinate ad accrescere il valore difensivo e ad assicurarne il passaggio; esse erano però antiquate ed in condizioni mediocri di efficienza, sopra tutto di fronte alla potente e moderna artiglieria pesante degli avversari.

* * *

Gli scopi politici della guerra, da parte dei russi, ed ai quali avrebbe dovuto informarsi la loro strategia, erano fantasticamente grandiosi.

Lasciando da parte le aspirazioni territoriali in Asia, e limitandoci agli obiettivi europei, essi si proponevano il seguente programma: conquistare la Galizia orientale (compresa la Bucovina) nonchè tutte le regioni abitate da polacchi, sia in Slesia, sia in Posnania; conquistare, non più per ragioni etniche, ma per ragioni militari, la Prussia orientale, per poter eliminare quel pericoloso saliente nemico, portando il confine lungo il rilevante ostacolo, costituito dalla bassa Vistola.

Quindi la condotta strategica ideale, in relazione a quegli scopi così grandiosi, sarebbe stata la seguente: invadere contemporaneamente i due salienti nemici, Prussia orientale e Galizia, conquistarli e poi, garantiti così i fianchi dell'esercito, proseguire decisamente con la massa delle forze verso Berlino e Vienna, e cioè gli obiettivi più vitali del nemico.

Progetto grandioso, degno della strategia napoleonica, per attuare il quale mancava, però, la base essenziale: la capacità offensiva dell'esercito russo.

* * *

Leggendo le memorie dei principali capi militari russi, ci si rende pienamente conto delle gravissime deficienze di quell'esercito, che pure si battè valorosamente, prodigando tanto sangue e sopportando privazioni e disagi durissimi.

La mancanza di armi e di equipaggiamento era così grave che, pur disponendo di ben 25 milioni di uomini atti alle armi, non potè mobilitarne che circa 8 milioni, ossia meno dell'esercito tedesco.

Esso difettava inoltre quasi completamente di tutte le armi ed i materiali più moderni, dall'artiglieria pesante alle mitragliatrici, dall'aviazione ai materiali tecnici d'ogni specie.

I quadri erano poco istruiti, con danno per l'addestramento della truppa, aggravato dal fatto che i periodi di istruzione erano normalmente assai ridotti per mancanza di fondi.

Inoltre parecchi capi, scelti sulla base di favoritismi, anzichè del loro reale valore, si rivelarono assolutamente insufficienti, causando non poche gravi sconfitte.

Il vastissimo teatro di guerra, privo di grandi ostacoli naturali, non permetteva (come avvenne invece su quello franco-tedesco) la saturazione delle fronti. Larghissimi intervalli nello schieramento e la mancanza di fortificazioni estese e robuste, consentivano dovunque la guerra di movimento e la manovra, libera da ogni impaccio materiale.

E questa è la guerra più difficile, che richiede, al più alto grado, un addestramento perfetto, una accuratissima preparazione dei comandi e dei servizi, e ricchezza di mezzi logistici d'ogni specie, abilmente organizzati e sfruttati. Il servizio di esplorazione aerea e terrestre acquista un valore immenso, e deve essere genialmente indirizzato, ed effettuato con la massima abilità, per tenere i comandi sempre al corrente della situazione del nemico, allo scopo di riuscire a sorprenderlo, a colpirlo nei punti deboli, a batterlo in modo decisivo, anche con forze complessivamente inferiori alle sue. Ed in tutto ciò i russi erano gravemente deficienti, mentre i tedeschi avevano una superiorità immensa.

E anche nel campo puramente tattico, l'artiglieria potente e le mitragliatrici tedesche, abilmente impiegate, consentivano una superiorità schiacciante. Concludendo, la Russia non era assolutamente in grado di effettuare quella duplice grandiosa offensiva iniziale, contro i due salienti avversari.

Bisognava rassegnarsi ad attaccare uno solo dei due nemici, tenendosi contro l'altro sulla difensiva, per economizzare le maggiori forze possibili, in modo da poter concentrare contro il primo la massa dell'esercito.

Contro quale dei due agire offensivamente ?

* * *

Ragioni politiche e ragioni militari consigliavano alla Russia di attaccare l'Austria, tenendosi sulla difensiva verso la Germania.

Cominciamo da quelle politiche.

Con la Germania non vi era un antagonismo così spinto come contro l'Austria. Anzi lo czar aveva, fino all'ultimo momento, trattato direttamente con l'imperatore Guglielmo, per cercare di evitare con lui la guerra, e di isolare il conflitto, limitandolo alla sola Austria.

Questa era considerata come il nemico naturale, tanto più odiato, in quanto era recente, ed ancora scottante, l'umiliazione durissima subita in occasione dell'annessione della Bosnia Erzegovina.

Compito tradizionale della Russia era quello di considerarsi la protettrice degli slavi occidentali e meridionali, che l'impero degli Asburgo, direttamente o indirettamente, comprimeva, mirando a costituire quella monarchia tripartita, che avrebbe dovuto assorbire tutti, o quasi, gli slavi della penisola balcanica.

E quindi la crociata contro l'Austria era sognata da tutti i panslavisti, che avrebbero voluto aggredirla con la massa delle for-

ze, sfruttando i grandi vantaggi politici e morali, di una guerra condotta contro uno Stato eterogeneo come la monarchia danubiana, popolato da molti milioni di slavi, in buona parte favorevoli all'azione russa, perchè speravano di riceverne efficace aiuto, per riacquistare la propria indipendenza.

Inoltre, agendo subito offensivamente contro l'Austria, si otteneva anche il grande risultato di chiarire, a proprio vantaggio, la situazione politica nella penisola balcanica, ancora molto incerta.

I russi non si potevano certo illudere di attrarre, dalla propria parte, la Turchia. Questa considerava l'intesa, e sopra tutto la Russia, come la peggiore nemica, date le sue secolari aspirazioni territoriali sulle regioni più ricche ed importanti dell'impero ottomano. Inoltre l'imperatore Guglielmo, che si atteggiava a protettore della Turchia, aveva a Costantinopoli non solo una autorevole missione militare, ma altresì due corazzate, che vi erano state fatte rifugiare allo scoppio della guerra; egli si era così assicurato, su quel governo, un ascendente che non si poteva sperare di scalzare.

Ma vi erano la Romania e la Bulgaria, che un'azione vittoriosa dei russi contro l'Austria, poteva far partecipare alla guerra a fianco dell'intesa, purchè si promettessero loro larghi compensi territoriali, per la prima a spese dell'impero austro ungarico, e per la seconda a spese della Turchia.

E passiamo alle ragioni militari.

La mobilitazione e radunata russa, più lenta di quella degli imperi centrali, era stata accelerata, fino dai primi tempi, solo verso l'Austria, nell'illusione di poter evitare il conflitto con la Germania.

Una vittoria contro l'esercito austriaco sarebbe stata più facile, perchè esso era meno solido del tedesco e, sopra tutto, perchè, come ho già accennato, la forte proporzione di slavi (circa metà del contingente) poco desiderosi di battersi contro i russi, avrebbe costituito una agevolazione preziosa.

E perciò un'azione offensiva dei russi contro quell'esercito aveva molto maggiori possibilità di successo, che non contro quello tedesco, come in pratica avvenne sempre durante tutta la guerra.

Inoltre la Galizia orientale era completamente aperta verso la Russia e, conquistandola, si raggiungeva l'ottima fronte dei Carpazi, che avrebbe costituito un prezioso appoggio d'ala per l'esercito russo; e i serbi ne avrebbero avuto un aiuto efficacissimo per difendersi, e forse anche passare alla controffensiva.

Ma oltre queste ragioni, ve ne erano altre di carattere strategico ancor più elevato, e che riguardavano non la sola Russia, ma tutta l'intesa.

Il gigantesco conflitto, che coinvolgeva non due soli Stati, ma due grandiose coalizioni, avrebbe dovuto essere considerato armonicamente, in tutta la sua estensione.

Per ottenere il successo decisivo nel minor tempo possibile e con i minori sacrifici, sarebbe stato necessario che tutti gli alleati si fossero messi preventivamente d'accordo, pensando unicamente allo scopo finale, anche a costo di fare qualche sacrificio temporaneo.

Ma debbo dire fin d'ora che, fra i capi degli eserciti dell'intesa, due soli si attennero ad una regola di condotta rispondente alla necessità sopra enunciata, e non esitarono ad affrontare dure lotte ed ingenti sacrifici, pur di contribuire con la massima efficacia, al raggiungimento del comune scopo definitivo. Essi furono il generale Cadorna ed il granduca Nicola.

La Francia, invece, si attenne sempre a criteri assai più ristretti ed egoistici.

Secondo essa, tutta l'intesa doveva consacrarsi, con le maggiori forze possibili, ad abbattere il proprio nemico, la Germania, anche se, con ciò, si sacrificavano i più elevati interessi, non solo degli altri alleati, ma quelli stessi della coalizione.

Il suo piano iniziale (come riconobbero anche molti eminenti generali francesi) era errato. Esso si basava su una valutazione inesatta della forza mobilitata dalla Germania, ritenuta molto meno ingente del vero.

La Francia sferrò un'offensiva assai imprudente, la quale, anche per difetti di esecuzione, e specialmente per la deficiente esplorazione strategica, si concluse con una serie di sconfitte nelle battaglie delle frontiere, che indebolirono notevolmente il suo esercito. E questo si trovò, così, in condizioni assai meno favorevoli per resistere alla grandiosa invasione tedesca. Sotto la spinta formidabile di questa, essa rinnovò alla Russia, con la più viva insistenza, la richiesta di attaccare a fondo e con le maggiori forze possibili, la Germania, senza tener presenti le possibilità dell'esercito russo e le gravi conseguenze di quell'errore strategico.

E poi, durante tutta la guerra, continuò sempre a pretendere che i maggiori sforzi fossero esercitati direttamente contro la Germania.

Questa, sfruttando la propria formidabile preparazione e l'ausilio della fortificazione campale, resistè egregiamente dove volle e,

manovrando per linee interne, si conservò la libertà di sferrare offensive dove più le conveniva, per abbattere i nemici più deboli e per invadere ricchi territori, dai quali trarre le maggiori risorse possibili e rendere così il blocco marittimo assai meno efficace.

E la Francia, nonostante l'aver impiegato, contro la Germania, le maggiori possibili forze dell'Intesa (compresi gli aiuti americani, tutti inviati in Francia, salvo un solo reggimento spedito alla fronte italiana), non riuscì mai ad ottenere successi strategici realmente decisivi.

E la Germania si considerò realmente sconfitta solo quando, con il crollo dell'Austria, provocato dall'offensiva italiana, si vide completamente isolata. L'errore commesso dalla Francia all'inizio della guerra — insito nel suo piano strategico — (errore che avrebbe potuto avere conseguenze molto più dannose, senza quelli assai gravi commessi da alcuni capi dell'esercito tedesco), e la sua concezione egoistica del conflitto, causarono i primi gravi errori dell'esercito russo; errori le cui conseguenze furono poi tali, da superare ogni possibile previsione.

* * *

La Russia, in seguito alle insistenti richieste francesi, concentrò contro la Prussia orientale due armate, forti complessivamente di 9 corpi d'armata permanenti, più 11 divisioni di fanteria di riserva e quasi 10 divisioni di cavalleria, ossia più di un terzo dell'esercito mobilitato.

Questa massa di forze fu impiegata in un'azione offensiva, per la quale, come ho già accennato, esse erano insufficientemente preparate ed armate, contro le truppe tedesche che, se erano numericamente assai inferiori, erano, per contro, molto più abili e manovriere in aperta campagna.

I comandi delle due armate russe si rivelarono, in guerra manovrata, assai inferiori a quelli nemici, agirono senza coordinamento, senza provvedere adeguatamente all'esplorazione strategica e si esposero alla sconfitta. Il comando supremo russo si rassegnò a ordinare quell'offensiva, facendo completa astrazione dal proprio interesse, per salvare la Francia da una situazione critica, nella quale essa stessa si era posta, in seguito agli errori strategici e tattici inizialmente commessi.

Ed il sangue sparso copiosamente dai russi, contribuì non poco alla vittoria degli alleati sulla Marna.

Ma le ripercussioni sulle truppe russe furono gravissime, sopra tutto nel campo morale, perchè esse perdettero la fiducia di poter battere i tedeschi. Probabilmente la Francia, nel richiedere quella grande offensiva, non valutò esattamente le possibilità militari della Russia. Si vede che, nonostante l'alleanza, che durava ormai da parecchi anni, essa non conosceva bene quell'esercito e non si era resa conto delle sue gravi deficienze d'ogni specie.

Infatti dopo quella dura sconfitta, le due armate russe rimasero così demoralizzate e passive, che i tedeschi poterono quasi trascurarle e concentrare il grosso delle forze disponibili più a sud, in aiuto dell'Austria.

* * *

Sarebbe stato molto più opportuno, sotto ogni punto di vista, che la Russia si fosse tenuta sulla difensiva, contro la Germania, anche a costo di sacrificare parzialmente alcuni territori.

Lo aveva già razionalmente fatto, sgombrando la parte della Polonia situata ad occidente della Vistola.

Questo fiume faceva sistema con una serie di altri (Narew - Bobr - Niemen) che correvano a non grande distanza dal confine, verso il saliente tedesco della Prussia orientale.

A cavallo di essi, come ho già accennato, vi erano piazze forti, che ne accrescevano il valore, come ostacolo, e ne assicuravano i passaggi. Erano piazze antiquate, ma non sarebbe stato difficile completarle con fortificazioni campali. E dietro quella linea di ostacolo, le truppe russe avrebbero potuto effettuare una buona azione difensiva, per la quale erano molto più adatte che non per l'offensiva. E potevano farlo con forze sensibilmente inferiori a quelle che impiegarono per l'offensiva.

Potevano così rinforzare la massa destinata ad agire contro l'Austria.

* * *

L'offensiva condotta dai russi contro l'Austria, ottenne praticamente tali risultati, nei primi mesi di guerra, che se fosse stata effettuata, come ho detto, con forze più ingenti, avrebbe potuto infliggere un colpo gravissimo all'esercito austro-ungarico, e raggiungere rapidamente la forte linea naturale dei Carpazi.

Ciò sarebbe stato agevolato dal fatto, che l'Austria aveva dovuto lasciare una notevole aliquota del proprio esercito contro la

Serbia, e che tale aliquota, impiegata con criteri strategici assai difettosi, fu duramente provata in quel primo anno di guerra.

Però, secondo me, raggiunto quel primo importante obiettivo, la Russia non avrebbe dovuto ostinarsi a proseguire l'invasione attraverso quell'aspra barriera. Ciò costò, infatti, al suo esercito, duri sacrifici e forti perdite, non compensate dai risultati ottenuti.

Oltre le gravi difficoltà opposte da quella catena montuosa — specialmente d'inverno — vi era il fatto che si andava a cozzare contro una popolazione guerriera, fieramente avversa, e che difese il proprio territorio con vero accanimento. Bisognava invece, proseguire l'offensiva verso la Galizia occidentale (Cracovia) dalla quale partivano le comunicazioni più avegoli, e di maggior capacità logistica, verso la Boemia meridionale e la Moravia, e che costituivano, altresì, la via più breve e facile per giungere a Vienna. In quelle regioni, inoltre, le popolazioni ceke avrebbero molto favorito l'azione russa, nella speranza di ottenere l'agognata indipendenza.

Ed anche altri importantissimi vantaggi di carattere strategico si sarebbero conseguiti. La fronte del teatro di guerra, fra gli imperi centrali e la Russia, era estesissima; e la forza che quest'ultima era riuscita a mobilitare, non era sufficiente per guarnirla tutta adeguatamente. Si veniva ad avere un cordone poco denso, molto vulnerabile, di fronte ad un nemico attivissimo e manovriero, come i tedeschi.

In seguito al concetto del comando supremo russo, di invasione dell'Ungheria, che doveva essere effettuata dall'ala sinistra dell'esercito, quella fronte veniva a prolungarsi maggiormente verso sud, rendendo ancora meno consistente lo schieramento nel tratto più pericolosamente esposto, e cioè quello che fronteggiava le truppe germaniche.

E queste riuscirono, infatti, ad ottenere grandi successi.

Se i russi avessero, invece, proseguito l'avanzata contro la Galizia occidentale, avrebbero ottenuto due grandi vantaggi.

Anzitutto i Carpazi orientali — e cioè il tratto più aspro e difficile di quella catena — avrebbero potuto servire da ottimo appoggio d'ala. Completandoli con lavori campali, per sbarrare gli scarsi e modesti valichi che vi si trovano, poche truppe sarebbero bastate per impedire puntate nemiche, e la massa avrebbe potuto essere raccolta più a nord, in misura di effettuare molto più efficacemente l'offensiva dalla regione di Cracovia verso Vienna. Ed inoltre, la massa stessa si sarebbe trovata in situazione assai più favore-

vole, anche nell'ipotesi di dover fronteggiare azioni offensive tedesche. Sarebbe stata molto più raccolta, in una regione relativamente ricca di comunicazioni, nella quale avrebbe potuto, molto più facilmente e rapidamente, assumere gli schieramenti più adatti, per opporsi agli attacchi tedeschi, in qualunque direzione essi si fossero pronunziati. Anche non riuscendo a portarsi su Vienna, la pressione sull'esercito austriaco sarebbe riuscita ben più efficace di quanto in realtà avvenne.

E nella primavera successiva, l'azione contemporanea dell'Italia, della Russia e della Serbia, avrebbe indubbiamente causato, assai più rapidamente, il crollo di quell'impero, già così scosso nella sua compagine tanto eterogenea.

* * *

Questa azione concorde, contro l'Austria, alla quale la Russia avrebbe dovuto consacrare la massa delle forze, rispondeva alla tesi costantemente sostenuta dal generale Cadorna.

Ma la Francia non volle mai aderirvi perchè, come ho già detto, considerò sempre il proprio teatro di guerra, come quello sul quale si doveva cercare la decisione, concentrandovi tutte le maggiori forze possibili, e, pertanto, ostacolò ogni altro concetto strategico, di visione ben più ampia e geniale.

Fu un grave errore, che prolungò molto la guerra, espose al sacrificio, dapprima l'esercito serbo e poi quello romeno, ed infine contribuì alla disfatta ed alla rivoluzione russa, rendendo necessario, in ultimo, l'intervento americano. L'ultimo comando supremo tedesco (Hindenburg - Ludendorff) ebbe invece una visione più elevata del grandioso problema strategico che doveva risolvere. Mentre i suoi predecessori si erano polarizzati contro la Francia, esso non esitò ad aiutare l'Austria, nei momenti più critici, con forze così ingenti non solo da salvarla, ma altresì da ottenere importanti successi strategici.

E così, nonostante il continuo accrescersi delle forze della coalizione avversaria, riuscì a mettere fuori causa Romania e Russia, e a prolungare tanto la guerra, in tali condizioni, da renderne dubbio l'esito fino all'ultimo momento.

* * *

L'Italia, per rispondere nel modo più completo agli interessi collettivi, attaccò, con energia sovrumana, sulla propria fronte orientale, prodigandovi tanto sangue generoso e riuscendo (come hanno rico-

nosciuto gli avversari, assai meglio degli alleati) ad impegnare e logorare gravemente ingenti forze austriache. Per far ciò, essa trascurò perfino la propria sicurezza e si espose all'invasione nemica.

Ma nel 1917, con la grandiosa offensiva della Bainsizza, essa, per poco, non atterrò l'Austria, tanto che questa si vide costretta ad invocare l'aiuto tedesco.

Se i mirabili sforzi del nostro esercito fossero stati meglio assecondati, se la Russia avesse potuto agire con maggiori forze contro l'Austria, i successi potevano essere tali, da evitare il crollo dell'esercito serbo, da trattenere la Bulgaria e da anticipare sensibilmente l'intervento romeno. L'Austria sarebbe stata battuta molto prima e la Russia avrebbe evitato quella tragica rivoluzione, che non solo ha distrutto quell'impero, ma ha anche causato dovunque disastri, che in alcuni paesi hanno superato ogni orrore e che ancora oggi insanguinano tante disgraziate regioni, con gesta così barbare, da ricordare le peggiori stragi del medio evo.

* * *

Il compito imposto all'esercito russo, fu enormemente superiore alle sue possibilità. In una conflagrazione grandiosa come quella mondiale, non partecipano alla lotta le sole forze armate; tutto il paese vi deve contribuire con le proprie energie, non solo materiali, ma sopra tutto morali. La vittoria si ottiene mercè la compattezza di tutto il popolo, la sua ferrea volontà di trionfare, anche a costo di sopportare i più gravi sacrifici, senza transigere.

Alla Russia, ancora più che i mezzi materiali, mancarono i valori spirituali e la forza morale. Quel popolo, dapprima subì passivamente la guerra; poi, quando i rovesci si abbatterono ripetutamente, e sempre più gravi, su di esso, si ribellò ferocemente. E lo Stato, che non aveva mai fatto il suo dovere verso le masse, che era odiato al punto da potersi reggere solo con la forza, fu travolto e distrutto.

E siccome mancavano energie sane e preparate a sostituirlo, così alla sconfitta militare seguì immediatamente quello sfacelo, che tanto duramente pesò anche sugli alleati, facendo loro scontare gli errori commessi.

Errori dovuti ad una visione, da parte di qualcuno di essi, egoistica e gretta degli interessi generali; visione la quale, come nelle relazioni fra gli uomini, così anche fra gli Stati, quando è troppo spinta, produce le conseguenze più gravi e più dannose.

UN PRECURSORE DELLA NUOVA ITALIA
UGO FOSCOLO

Rodolfo Corselli, generale di corpo d'armata

L' uomo.

Così il Foscolo descrisse se stesso in un sonetto derivato da quello dell'Alfieri:

Solcata ho fronte, occhi incavati, intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbri tumidi, arguti, al riso lenti;
Capo chino, bel collo, irsuto petto;
Membra esatte; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti:
Prodigo, sobrio, uman, ispido, schietto:
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi.
Mesto i più giorni e solo; ognor pensoso;
Alle speranze incredulo e al timore,
Il pudor mi fa vile, e prode l'ira:
Cauta in me parla la ragion; ma il core,
Ricco di vizi e di virtù, delira:
Morte, tu mi darai fama e riposo.

E circa il suo carattere, le sue opinioni e passioni così si espresse:

« Nato in Grecia, in Repubblica, di padre perseguitato per opinioni avverse alla oligarchia, di madre greca e di spiriti alteri più che non si convenisse a femmina; avvezzo a udirmi parlare di Atene e di Sparta, poco lontane dalla mia terra materna; ammaestrato a compitare nell'abbiccì greco e poscia a leggere per primi libri Senofonte e Plutarco nel loro idioma; condotto a Venezia nella casa quasi demolita de' miei maggiori, quando appunto fervevano le opinioni di libertà universale; ed incominciando con sì grandi auspici la rivoluzione francese, mentr'io aveva dieci anni appena, ed imparava a cucire le mie idee (auspicj che ingannarono ne' primi giorni fin anche gli uomini più illustri e più sperimentati d'Italia), il mio carattere, che pendeva all'*attività* degli Stoici, doveva essere necessariamente modificato da queste circostanze alla libertà ed all'azione politica ».

— Sul carattere e sulla vita del Foscolo ci sono arrivati giudizi molto severi. Molti suoi contemporanei, o letterati arcadici o italiani poco degni di questo nome, perchè indifferenti alle fortune

della Patria, non seppero perdonargli il vigore della sua arte poetica, la sua ardente passione per la libertà e l'indipendenza dell'Italia, la sua natura sdegnosa e insofferente di freno. E poichè si soffermarono volentieri sulle sue buone fortune con le donne e sul suo vittorioso trascorrere nei salotti delle aristocrazie milanesi, venete e fiorentine, lo dissero disordinato e dissipatore e tennero buona nota dei suoi debiti; gli rinfacciarono inoltre di essere stato poco amoroso verso i membri della sua famiglia.

Tutto ciò è molto esagerato, se pur vero. Il Foscolo fu realmente prodigo del suo danaro, e faceva spese per le quali contraeva dei debiti, ma sentiva molto il punto d'onore, e quando potè mandò sempre danaro alla madre che amava molto teneramente, e da Londra anche alla sorella Rubina.

Della madre, enumerando le sue disgrazie, scriveva:

« Una donna aggiunge alla mia continua angoscia il rimorso d'avere più amato la libertà e la Patria che lei: lei, che vedova e sola abbandonò gli agi, e la pace, e l'amenità della suà terra natìa, e mi sostenne orfano e fanciulletto, spogliandosi delle sue sostanze per educare l'ingegno mio, sì che la povertà non l'ha potuto nè intorbidire mai, nè avvilire; e con le amabili doti del suo cuore disacerbò l'acre indole mia, e raddolcì le mie bollenti passioni; e certo s'aspettava io le vedessi una volta prendere il frutto del latte ch'ella mi porse, e delle cure e dell'amore con le quali educava il suo figlio; ed ora, sedendo sui sepolcri dei suoi congiunti, prevede che non potrà forse sapere a che parte della terra mandar le sue lagrime e benedir le mie ceneri. Se non che l'avrei più mortalmente piagata, s'io, immemore dei domestici esempi ch'ella mi ha ripetuto sovente, e delle vite degli antichi uomini ch'ella prima m'insegnò a leggere, contaminando o per venalità, o per timore, o per trista ambizione tutta la mia vita educata da lei, io avessi posposto alla mia salute l'onore. Questo, spero, le sarà forte e divino refrigerio alle lagrime: nè le rasciugherà; ma le farà sgorgare dagli occhi della generosa vecchia assai meno amare ».

Alla sorella Rubina scriveva teneramente da Londra in data 4 ottobre 1823:

« Quand'io avevo incominciato a dare a mia madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendi, che spesso non m'erano pagati; e ti ricorderai pure, che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io potevo la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte; l'altro, se non riuscì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Uscito appena dall'incerta e agitata vita

militare, io vidi rovesciata nell'Università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana.

« Tuttavia quand'io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbe a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè gli Inglesi sieno umani, non vogliono avere affari con chi pare necessitoso di pane.

« Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affin di trovare imbarco per le nostre Isole; ma vidi che neppure il governo di que' paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo.

« Certo che se alcuni amici non mi avessero aiutato, io sarei perito; e devo essere gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse non chiesto di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsare tutti; e più della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch'io non ho potuto scrivere.

« Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. E mi consolo per te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu sarai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo aiuto. Bacialo in mio nome; e tu quand'avrai bisogno, continua pure a tirare per la stessa somma, e io pagherò ».

— Quando suo fratello Giovanni, tenente nell'Esercito cisalpino, si uccise per calunnie ricevute di aver sottratto alcune somme dalla cassa militare, così ne scrisse ad Antonietta Fagnani:

« Mio fratello è morto: le sue fiere vicende, la sua anima generosa, un dolore profondo lo stancarono della vita. Egli morì fra le braccia della sua povera madre, che è caduta malata, e che non ha nè coraggio nè forza di scrivermi. Addio, addio. Temo che fra pochi giorni non le resterà di tre figli che questo giovinetto infelice (il fratello minore Giulio) che piange con me la nostra sciagurata famiglia ».

— Gli fu rinfacciata la sua polemica col Monti, ma non è ben chiaro da qual parte stesse il torto e da quale la ragione. Molto avevano soffiato nel fuoco i falsi amici. Il Foscolo scrisse: « Non ho amici e non voglio averne; e scriverò in modo che più d'uno farò ballare sopra un quattrino ».

E il Monti rispose che l'avrebbe fatto ballare sulla cenere dei *Sepolcri*.

Seguirono poi gli epigrammi; e il primo a colpire fu il Foscolo:

Questi è Vincenzo Monti cavaliero
Gran traduttor de' traduttor d'Omero.

E il Monti rispose assai più aspramente:

Questi è il rosso di pel Foscolo detto,
Sì falso che falsò fino se stesso
Quando in Ugo cangiò ser Nicoletto;
Guarda la borsa se ti viene appresso.

— La vera ragione dell'ostilità contro il Foscolo era che egli sovrastava di mille cubiti per ingegno e carattere a tutti i suoi contemporanei ch'erano più in vista; e se colpa aveva, era quella di essere riuscito a farsi un nome, non ostante che fosse giunto in Italia orfano di padre, povero e senza aiuti, in una società dove occorrevano parentele, ricchezze e protezioni per farsi strada.

Già a vent'anni egli era soldato, poeta, agitatore ed apostolo, ed aveva avuto l'audacia di rivolgersi direttamente a Buonaparte per incitarlo a unificare la sua Patria. Voleva, come scrisse il Bellonci, ad ogni costo essere onesto, e non prostituire a nessuno l'animo e l'ingegno, e non ottenere mai nulla per favore ma bensì per giustizia e riconoscimento dei suoi meriti.

Egli conosceva bene se stesso, secondo la raccomandazione socratica. Scriveva alla contessa d'Albany da Hottingen il 21 dicembre 1815:

« Non fu uomo forse sopra la terra, che abbia quant'io secondata a vele piene la propria natura, e non solo nelle passioni virtuose, bensì anche nelle viziose: il che ho fatto, perchè, secondo il modo mio di sentire, le passioni tutte sono torrenti, e va loro aperta la strada. Così si possono poscia dirigere; altrimenti straripano, e ti sommergono e ti travolgono seco. Ed essendo io d'anima tempestosa, unico lume e stella polare e guida certa infallibile mi fu sempre la mia *coscienza*: la quale o per propria ingenita forza, o per averla io avvezzata a perpetuo dominio, non solo mi guida, ma spesso anche mi tiranneggia: onde, vedendo come sono più fortunati, e paiono servire la coscienza ai lor interessi, grido assai volte: Beato chi non ha coscienza! Non però lo invidio: nè mi dolgo de' miei casi infelici; perchè il non arrossire il volto, il non mangiarmi secretamente l'animo tra rimorsi, il seguire insomma la mia coscienza, è fra le tempeste l'àncora mia: vedo il naufragio, e lo guardo senza atterrirmi; nè, se tenessi altro modo, piacerei forse a me stesso. Ora, signora contessa, nel piacere schiettamente e profondamente a sè medesimi sta, parmi, tutta quanta la poca felicità, che si possa sperar su la terra.

« Per compiacere alla mia *affettazione di singolarità*, ho perduto tutto quello, che m'era stato dato da molti anni innanzi meritatamente: ho rifiutato quel molto di più che mi sarebbe stato prodigato, se avessi tollerato di fare, o almeno *dire*, a modo d'altri: finalmente, da mezzo settembre in qua ho perduto anche quello ch'era mio, paterno ed avito ».

L' uomo politico.

Del Foscolo uomo politico abbiamo già parlato nel narrare la sua vita.

Amò la libertà e l'indipendenza della Patria, sinceramente, profondamente. Le sue *Ultime lettere di Jacopo Ortis* saranno sempre una delle migliori opere di letteratura patriottica, appunto perchè sono veramente sentite. Eccone qualche brano:

« *26 ottobre.* — Che vuoi tu imprendere (qui allude all'Italia) fra due potenti nazioni che nemiche giurate, feroci, eterne, si collegano soltanto per incepparci; e dove la loro forza non vale, gli uni c'ingannano con l'entusiasmo di libertà, gli altri col fanatismo di religione; e noi tutti guasti dall'antico servaggio e dalla nuova licenza, gemiamo vili schiavi, traditi, affamati, e non provocati mai nè dal tradimento nè dalla fame ?

« *4 dicembre.* — Ma voi, pochi sublimi animi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, se i cieli vi contendono di lottare contro la forza, perchè almeno non raccontate alla posterità i nostri mali ? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo: che siamo sfortunati, nè ciechi nè vili; che non ci manca il coraggio, ma la possanza. Se avete le braccia in catene, perchè inceppate da voi stessi anche il vostro intelletto, di cui nè i tiranni nè la fortuna, arbitri d'ogni cosa, possono essere arbitri mai ? Scrivete..... Scrivete, a quei che verranno, e che soli saranno degni d'udirvi, e forti da vendicarvi. Perseguitate con la verità i vostri persecutori. E poichè non potete opprimerli, mentre vivono, co' pugnali, opprimeteli almeno con l'obbrobrio per tutti i secoli futuri ».

Odiò i Francesi che parlavano di libertà e agivano da conquistatori, ond'è che scrisse alla contessa d'Albany il 23 maggio 1815:

« E non è poco, s'io nel 1799, quando non aveva ancora vent'anni ho conosciuta presto ed infamata, come io potevo, nell'*Ortis* quella specie di libertà ladra, interessata e meretricia francese ed infranciosata nella corrottissima Italia; dal qual doppio innesto di corruzione nacque per gli Italiani la più vile e la più sozza cosa del mondo; e quale appunto se la meritavano, e se la meriteranno fors'anche, finchè il Mediterraneo e l'Adriatico non si congiungeranno per qualche rivoluzione del globo a seppellir l'Italia e le sue codarde ignominie per sempre ».

L'*Orazione a Bonaparte per il Congresso di Lione,* scritta per i Comizi lionesi del 25 gennaio 1802, in mezzo a lodi altissime per Bonaparte, conteneva anche una violenta requisitoria contro gli uomini che in nome di lui facevano l'infelice repubblica « ludibrio di ladri proconsoli, di petulanti cittadini e di pallidi magistrati ».

Ed anche nei *Sepolcri* (1807) ricordò le dilapidazioni e le rapine e l'esodo dei capilavori d'Italia per andare ad arricchire i musei di Francia:

> Armi e sostanze t'invadeano ed are
> e patria e, tranne la memoria, tutto.

Odiò profondamente Napoleone, dopo che ne fu deluso, perchè vide i suoi errori, e non potè perdonargli che in definitiva nulla aveva fatto per l'Italia ed anzi le aveva fatto del male.

« Nè le azioni perpetue di quindici anni, egli scrisse, dovranno essere cancellate dalle pazzie e dalle umane sciagure, a cui fu per gli ultimi due anni un tiranno trascinato dalla sua prepotente ambizione. Tiranno era, e sarebbe in ogni evento incorreggibilmente tiranno quel vostro conquistatore: era, con pensieri sublimi, d'animo volgarissimo; bugiardo inutilmente, gazzettiere e droghiere universale, ciarlatano anche, quand'era onnipotente di forze. Io lo aborriva sempre; lo stimava, e sovente lo disprezzava: non ho mai potuto amarlo, e..... non ho mai potuto temerlo. Sostenni le sue pazzie, perchè non potevo abbatterlo; non le dissimulai, quand'era opportuno il ridirle: prevedeva (e non ci voleva molta ispirazione profetica) o in una maniera o nell'altra la sua rovina. Ma egli aveva un altissimo merito presso di me: aveva riuniti ed educati alla guerra sei milioni d'Italiani; aveva precariamente aggregati all'Impero gli altri paesi d'Italia, e tiranneggiatili in guisa da invocare il momento di scuotere il giogo ed unirsi a quei del Regno; ma bisognava ch'egli fosse sconfitto in Russia, altrimenti sono certissimo, che anche il Regno sarebbe stato lacerato in dipartimenti francesi, uniti alla sua monarchia. Previdi prima, poscia vidi con piacere le sue sconfitte, e mi parve prossimo il giorno fausto all'Italia. Tu ti se' ingannato ! ».

Incitò gl'Italiani a conoscere la loro storia:

« O Italiani, scrisse nella nota Orazione inaugurale degli studi nell'Università di Pavia, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla oblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.....

« Nè le barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studi usurpati da' monaci spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell'esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della Patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro benefici verso di noi ».

— Voleva la lingua pura senza barbarismi esotici.

« Amate la vostra patria, scrisse, e non contaminerete con merci straniere e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, meno inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l'affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri ».

Sullo stesso argomento scrisse il notissimo sonetto:

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi facea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir, che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

— Rivolse dall'esilio alle Autorità senatoriali di Milano nel novembre 1814 i suoi *Discorsi della Servitù dell'Italia* « a consolazione degli ottimi, a confusione dei più tristi fra i nostri concittadini, a provvedere all'onore mio che unico in terra mi avanza, e mandare ad un tempo le estreme esortazioni all'Italia ».

L'origine dei « Discorsi » è da ricercarsi in un opuscolo anonimo, pubblicato a Parigi nel 1814, e comparso a Milano nel febbraio 1815, col titolo: « *Sulla rivoluzione di Milano seguita nel giorno 20 aprile 1814, sul primo suo governo provvisorio e sulle quivi tenute adunanze dei collegi elettorali. Memoria storica con documenti* ».

L'autore risultò, più tardi, essere il senatore Leopoldo Armaroli. Questi si proponeva di dimostrare che i tristi avvenimenti del 20 aprile a Milano e l'eccidio del Prina avevano fatto fallire le speranze d'indipendenza italiana, e di scagionare, sopra tutto, il Senato da ogni responsabilità.

In un punto di esso, però, diceva che un « generale di brigata italiano, sdegnato di non aver avuto i desiati avanzamenti, un generale straniero al soldo italiano, riformato per demeriti, un estero letterato che non sembrava attaccato a questo paese da altri vincoli

che da quelli delle tante mense dei ministri alle quali era assiduo, questi furono i più animosi apostoli della rivoluzione ».

Le persone alle quali alludeva erano il generale di brigata Mazzucchelli, il generale Dembrowski, di origine polacca (marito della Matildina Viscontini, amata dal Foscolo) ed Ugo Foscolo stesso, notoriamente amico del Fontanelli, ministro della Guerra, e di altri ministri.

Il libro suscitò naturalmente molte polemiche; insorsero fra gli altri contro le accuse e insinuazioni Federico Confalonieri ed il generale Pino; il Foscolo, non avendo potuto conoscere il nome dell'autore dell'opuscolo, indirizzò la sua protesta a tutti i Senatori, coi *Discorsi della servitù d'Italia,* nei quali volle dimostrare che ben altre, e più remote e più altamente storiche, erano le ragioni, per le quali il popolo italiano non aveva mai potuto conquistare la propria indipendenza.

Nel *Discorso Primo* affermava che « a rifare l'Italia bisogna disfare le sètte ».

Nel *Discorso Secondo* faceva considerazioni particolari intorno alle condizioni del Regno d'Italia.

« Le tre cose essenziali: di parecchi milioni d'italiani riuniti dentro a forti confini, di esercito ragionevolmente numeroso e virilmente agguerrito, e di pubblica economia sapientemente instituita, aggiuntovi il desiderio *d'indipendenza,* destato da queste tre circostanze in tutti gli Italiani, e quindi l'odio contro ogni dominazione straniera, rendeano probabile a ogni destra occasione un Regno in Italia. Or a dare a sì fatto Regno confini da costituirlo Potenza di secondo grado, attissima a difendersi da se stessa, ma incapace ad offendere senza l'aiuto degli altri (e le alleanze offensive sono le più malagevoli e a combinarsi e a persistere), bisognava alle barriere naturali dell'Adriatico e dell'Appennino, e dell'Alpi Tirolesi e Friulane aggiungere le Liguri od il Piemonte ».

Nel *Discorso terzo* riportava le opinioni dei diplomatici, dei filosofi e dei politici intorno alla questione della indipendenza italiana.

« La Francia, v'era scritto, ha un genere d'uomini di mente acutissima, amici e nemici d'ogni partito, e che di nessuna opinione hanno cura, di nessuna Patria, di nessun Dio, fuorchè del proprio interesse; stipendiati in secreto da molte corti, e celebri per la loro felicissima infamia. Costoro guidarono sempre negli ardui frangenti il timone della fazione, o del principe che vedeano più forte. Sanno che i popoli, e segnatamente i francesi, rispettano l'infamia quand'è decorata della dignità ed armata della forza del Re; però s'aggrappano intorno al trono per ogni via: e tanta forse è la corruzione di Francia, da non poter essere governata se non da uomini corrottissimi ».

— Altri preziosi frammenti si sono trovati di scritti del Foscolo intorno all'indipendenza italiana.

« Fu consumata la servitù vostra, o italiani, sono oramai trecent'anni; nè tanto corso di tempo dovrebbe averne agli occhi vostri, rapìte le cause, da che gli effetti si sono accresciuti. Le armi francesi furono chiamate in Italia sino dai tempi di Carlo Magno e di suo padre dai Papi per difendere il patrimonio di S. Pietro; e questo costume fu imitato di secolo in secolo, finchè al tempo di Lodovico XII, di Francesco I e di Carlo V, il giogo restò eternamente infame sul collo d'ogni italiano.

« Il parteggiare in favore degli stranieri provocò tradimenti nuovi in Italia, e provate vendette, e più meschine ambizioni, e più stolti terrori in vantaggio dei rei, e sempre in danno della Nazione. Quindi l'esempio a richiamare stranieri e l'allettamento agli stranieri a predarvi, e l'arte di disunirli per mezzo dell'invidia, premiandovi sino a costituirvi nemici mortali fra voi.....

« Aggiungete i ceppi ribaditi da vari continui tiranni, schiavi d'altri tiranni, vilmente da vostri patrizi sofferti, proditoriamente aborriti, adulati ad un tempo e insidiati, non per desiderio di sterminarli ma di rimutarli; patrizi abbrutiti nell'ozio, che sdegnano di servire e non ardiscono farsi padroni; e fattisi a caso, riescono inetti.

« ... Venne occasione di liberarvi, o Italiani, e del donatore sospetto (Napoleone) e degli antichi patroni imminenti, e d'insorgere in guisa da obbligar l'uno o gli altri, a ogni evento, a condizioni più generose. Ma venti anni d'agitazioni parziali in un popolo non rompono il sonno universale d'alcuni secoli.

« Qual uso avete voi fatto delle vostre armi e delle propizie occasioni, che non abbia manifestato alla terra la vostra radicata vocazione a servire, quando con tanto coraggio non avete fino ad or combattuto se non a servire ? Voi siete accaniti in battaglia, accorti a discernere le arti della tirannide, concordi a dolervene, e inerti ognisempre, e odiosamente dissidenti a sottrarvene; e presumete di non vivere servi ? Innalzi l'Italia a sua posta i sepolcri de' suoi guerrieri, ridomandi le lor ossa non ancora sepolte, i suoi fasti non però si sono accresciuti: piangete voi; ma non aspirate ch'altri v'intenda. Avete piantate le vostre insegne nelle terre meridionali e nelle più settentrionali d'Europa; l'avete percorsa da vincitori: ma dov'è una sola città d'Italia che siasi molto o poco serbata da voi medesimi, tosto che vi è mancata la fede, e l'alleanza, e il comando dello straniero ?

« Italiani, Voi non siete più popolo, non dovete avere più storia. La nazione che ostenta la boria del nome, e non sa farlo rispettare col proprio coraggio; che si lamenta dello stato servile, e non ardì sollevarsi con tutta l'Europa, fuorchè a parole, all'indipendenza; sì fatta nazione somministra ragioni di deriderla come vana, pretesti di opprimerla come orgogliosa, e occasioni di giovarsi delle sue ricchezze e riprometterle libertà, ed aggregarla a nuovi popoli conquistati. Or sì fatta nazione è la vostra. Adunque siate servi, e tacete ».

Concetto dunque del Foscolo era che l'Italia, riattaccandosi alle sue vecchie tradizioni militari, che solo verso la metà del secolo XVI erano state infrante, avesse armi proprie, e che i suoi figli, uniti dal-

l'odio contro le dominazioni straniere, soffocassero definitivamente ogni animosità provinciale.

L'Austria potè con un solo tratto di penna far province dell'impero la Lombardia e il Veneto perchè trovò l'Italia inerme, come era inerme vent'anni prima allorchè il Bonaparte aveva potuto tranquillamente darle la Venezia. La differenza era che nel 1812 e '13 tante eroiche vite italiane erano state immolate agl'interessi della Francia.

Nè il Foscolo credeva al sogno del Murat di farsi araldo dell'indipendenza italiana; non vi credeva perchè Murat aveva ondeggiato più volte dimostrandosi molto volubile in politica; in ogni caso poi la riuscita sarebbe stata francese e non italiana, come egli la voleva.

Il letterato e il poeta.

Non è nell'indole del presente lavoro di considerare il Foscolo come letterato e poeta. Ci limitiamo a riportare l'autorevole giudizio di D'Antona e Bacci:

« Come critico e pensatore si rivela in molte sue pagine non solo un acuto e dotto indagatore di problemi letterari, ma un precursore d'avviamenti, affermatisi più tardi nella critica. Eloquentissimo in prosa, in poesia egli è l'immortale autore dei *Sepolcri,* delle *Grazie,* l'inarrivabile lirico delle *Odi* e di alcuni dei sonetti. Fu classico proprio nel momento, in cui il classicismo accennava a declinare: per la squisitezza della movenza lirica, per la modernità della melanconia, che è a sfondo del suo lirismo, pel nobile entusiasmo dinnanzi a tutto ciò che è bello e grande, egli si è acquistato il pieno diritto all'immortalità ».

L'*Ortis* e i *Sepolcri* sono le due opere che più sfideranno il tempo per il loro contenuto profondamente patriottico.

Scrive Alberto Viviani nel suo recente libro « Ugo Foscolo »:

« C'era davvero in tutto *L'Ortis* abbastanza per sommovere francesi e italiani: per i primi, specialmente, i colpi bene assestati contro la democrazia o demagogia considerata come l'arte più volgare della tirannide, sconoscente — dietro il paravento di un falso e meccanico egualitarismo — di quanto la vita ha di più sacro e delicato; per i secondi — gli italiani —, quel soffio potente e precorritore dello spirito de *I Sepolcri,* in cui si poteva riconoscere l'esaltazione delle tradizioni italiane più venerande e venerate, la glorificazione degli scrittori e dei poeti italiani liberi e antifrancesi — più nostri insomma —

come il Parini e l'Alfieri; e, infine, una generosa e liberale affermazione dell'idea italiana, proprio nel momento in cui l'Italia era sul punto di essere inghiottita dalla prepotenza del dominio francese ».

Anche la passione antinapoleonica di cui fremono *I Sepolcri* è tutta italiana, purissimamente italiana.

Santo è il disprezzo delle « adulate reggie » e del « favor dei regi »; giusta la simpatia per le vittime del « senno astuto » e della forza bruta; esemplare la glorificazione del « sangue per la Patria versato ».

Allora

« ... l'esempio unico e coraggioso del Foscolo ebbe frutti grandissimi; forse proprio quelli che egli aveva previsto e sentito. Crollata la gloriosa (?) e dispotica dominazione francese per dar luogo un'altra volta alla bigotta, gretta, crudele e oscura oppressione austriaca, i *Sepolcri* assursero, all'improvviso, a simbolo di luminosa eredità spirituale, attraverso la quale le menti italiane attinsero con dovizia quella educazione di cui abbisognavano, per raggiungere una dignità e una coscienza nazionale ».

— Delle poesie del Foscolo ricordiamo il mirabile poema *Le Grazie,* nel quale intese:

> ... che all'Italia,
> afflitta di regali ire straniere
> voli improvviso a rallegrarla il carme,

e cioè ne ricevesse conforto dopo le agitazioni delle guerre napoleoniche.

Delle prose ricordiamo il *Discorso sul Testo della Divina Commedia,* l'altro sul *Testo del Decamerone* ed i *Saggi sul Petrarca,* inoltre la traduzione del *Viaggio sentimentale di Sterne* e un saggio di traduzione da Omero. Interessantissimo è il suo *Epistolario,* per la sincerità e la vivacità delle descrizioni di ambiente.

Il combattente.

Il Foscolo stesso compilò il suo stato di servizio, che è il seguente:

« Ugo Foscolo figlio di Andrea Foscolo Veneziano, nato a Zante, cittadino di Venezia Dipartimento dell'Adria, ed elettore per quel Dipartimento, di anni 35: statura piedi cinque, pollici 3; fronte larga; occhi grigi; ciglia castagne chiare; naso diritto; bocca grande; mento rotondo; viso oblungo; segni apparenti ... Celibe.

Dettaglio de' servizi. — Nell'aprile del 1797, cacciatore a cavallo d'uno squadrone fatto a Bologna. — Nel mese di maggio, avanzato brigadiere; e nel giorno 31 dello stesso mese, sottotenente. — Partitosi per il cangiamento di governo di Venezia, e nominato segretario di legazione presso il generale in capo Bonaparte a Milano, fu dalla Giunta di difesa generale di Bologna nominato tenente nel reggimento stesso; ma non tornò in attività se non nel febbraio del 1798 a Milano, donde fu impiegato nel ministero della Guerra, Membro di un Consiglio di Guerra residente a Bologna. — Ripigliatasi la guerra nel 1799, fu promosso dopo la battaglia di Marengo, ove si trovò col primo degli Ussari Italiani, capitano per nomina del generale in capo Macdonald a Genova. La nomina, essendo il governo profugo in Francia, non fu approvata, se non dopo il 1803 dal vice-presidente: ma nel frattempo fu sempre pagato come capitano, ed addossatagli una parte della compilazione del Codice militare sotto il ministero del generale Teulié. Partì nel 1804 come aggiunto allo Stato Maggiore, con un soprassoldo decretato dal vice-presidente, presso il generale comandante la Divisione italiana nelle coste dell'Oceano; dove, nell'assenza del capo dello Stato Maggiore, ne esercitò temporaneamente le funzioni; e poi comandò per cinque mesi, sino alla partenza della Divisione per la Germania, seicento uomini de' Reggimenti Italiani imbarcati. — Tornato in Italia per ordine del Ministero, fu impiegato facente funzioni d'aiutante di campo presso il generale Caffarelli ministro della Guerra, fino all'aprile del 1808; epoca in cui fu nominato professore d'eloquenza a Pavia, decretandogli, oltre il soldo civile, la paga di mezza attività del suo grado, che gli rimase fissa dopo la soppressione sistematica delle cattedre di Letteratura nelle Università del Regno. Per la circolare ministeriale del mese di novembre 1812, che richiamava i militari in ritiro, tornò in attività, e fu impiegato allo Stato Maggiore presso il signor conte Freschi ministro; e nominato capo battaglione aggiunto allo Stato Maggiore negli ultimi giorni d'aprile del 1814.

Campagne, azioni di grido, prigionie, ferite ecc. — La campagna del 1799, dove comandò la Guardia Nazionale di Bologna, e cooperò alla presa di Cento, dove fu ferito d'un colpo di baionetta in una coscia; e nel mese di giugno, fatto prigioniero in una sortita di Fort'Urbano, e condotto a Mantova. Fu cambiato dalla venuta dell'esercito del generale Macdonald. Si trovò col Primo d'Usseri alla battaglia di Marengo: ritiratosi cogli ufficiali isolati dopo quella dispersione a Genova, si trovò alla battaglia di Novi con l'aiutante generale Fantuzzi, a cui fu aggiunto. Militò nell'assedio di Genova, combattendo giornalmente in tutti i fatti dell'assedio; e fu ferito il giorno 13 fiorile in una gamba, prendendo al nemico il Forte de' Due Fratelli. Nel 1804 fino al 1806 fece la campagna della Divisione Italiana in Francia sino a mezza la sua marcia in Germania ».

Gli fu rimproverato di aver interrotto più volte, e poi abbandonato, il servizio militare. Egli stesso però si difende con molta efficacia.

« Che io mi andava provando di spargere lume e armonia di letteratura fra il fumo e il rimbombo delle artiglierie, mi fu spesso ridetto da alcuni di

voi; e vi vidi anche sorridere per deridere. Io non pertanto aveva praticato più molto fra ciechi armati e fra doppi veggenti.

« Io ho stimato il mio dovere di tentare con tutte le mie forze, che l'Italia potesse in qualche modo risorgere. Però abbracciai il partito delle armi da giovinetto; la libertà, o, se non altro l'onore, stanno sempre nell'armi; e solo mi ritirai, quando vidi che la tirannide m'avrebbe costretto a combattere in Germania e nelle Spagne, e perdere forse veramente la vita, ch'io doveva serbare un dì o l'altro alla Patria (1).

« Ma nel mio ritiro non evitai i pericoli generosi di cittadino; e per dire, quanto allor si poteva, le verità che a me parevano utili, disprezzai i favori e le dignità, che allora si prodigavano; nè stampai sillaba, ch'io non possa giustificare come diretta alla libertà d'Italia ».

Vero è che nel 1809 scrisse all'amico Naranzi:

« Da gran tempo, io tentava di scansarmi dalla schiavitù della milizia; non mi pento di aver militato; mi pento bensì grandemente del tempo rapito agli studi. Ho varcati i trent'anni, e bisogna ormai ch'io pensi più alla quiete ed alle lettere che alle armi e ai ricami delle divise soldatesche ».

Ma quella lettera rispecchiava il suo malcontento di non poter ascendere nei gradi, quando ai suoi tempi le carriere erano celerissime anche per coloro che non avevano alcun merito. Ma dopo Lipsia domandò di riprendere le armi, ritenendo di poter essere utile alla causa del Regno d'Italia.

Infatti egli riteneva

« ... che fino al dì 19 aprile scorso (1814) le speranze non erano tutte perdute; però tornando in Insubria ripigliai l'armi: v'erano altre ragioni, che m'obbligavano a ripigliarle, come l'onore, le leggi, l'esempio, l'amicizia verso chi era nella milizia e siffatte; ma le avrei tenute di pochissimo conto: bensì la sola, grande, onnipotente ragione per me si era, *che bisognava trovarsi armati e pronti ad ogni evento, che giovasse all'Italia.* Chi poteva non seppe, e non volle fare ».

Dopo l'abdicazione di Bonaparte (6 aprile) ed il ritorno dei Borboni in Francia, il Vicerè Eugenio concluse un armistizio, che fu approvato dagli amici di lui, disapprovato dai nemici. Il Melzi invitò il Senato a proporre agli alleati l'integrità e l'indipendenza

(1) Nell'*Ajace,* alludendo a Napoleone, non esitò a compiangere apertamente

tanta gioventù che giace
per te in esule tomba, o per te solo
devota a morire.

del regno e la nomina di Beauharnais a re. La proposta trovò vivaci oppositori, e ne nacque un'agitazione profonda, che culminò in quel tumulto del 20 aprile, nel quale fu assassinato il Prina,

« ... infame e sanguinoso e codardo tumulto — giudicò il Foscolo stesso — tramato e materiato dal denaro e dalla impotente vendetta di pochi patrizi, ed eseguito dalla plebaglia avida di stragi, d'anarchia e di rapina ».

Quando gli eventi precipitarono, non volle rimanere in servizio nell'Esercito austriaco, rinunziando con ciò a gradi e stipendi, del che scrisse alla famiglia il 31 marzo 1815:

« L'onor mio e la mia coscienza mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, della quale le mie occupazioni, e l'età mia, i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurar cose, che non potrei ottenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia ».

— Noi diremo dunque, senza dubitarne, che il Foscolo fu un valoroso combattente, e non dimenticheremo le gloriose ferite che egli ebbe sul campo di battaglia.

Oratore e scrittore militare.

Arringhe andate famose furono quelle che il Foscolo pronunziò per il sergente Armani, il colonnello Viani, il capitano Trolli. A proposito di queste sue difese di militari, scriveva egli il 24 novembre 1806 all'Albrizzi:

« Sono più giorni ormai che io non ho il tempo nè la volontà di studiare: fo l'avvocato di militari, e vo tutti i dì a consigli di guerra, perorando or per la libertà d'un disertore, o per la vita di un omicida. Le leggi sono così ferree, che il difensore può sperimentare tutte le armi dell'eloquenza, senza scrupolo di oltraggiare la Giustizia. Eppoi, che Giustizia? è opera anch'essa degli uomini, e nata dai loro interessi e dalle loro passioni; il legislatore ed il giudice fanno il loro mestiere, distinguendo virtù e delitti; io non distinguo che venture e disavventure in tutte le azioni di noi, volgo umano ».

— Come scrittore militare il Foscolo pubblicò il Commento al Montecuccoli, e il Commentario alla battaglia di Marengo; abbondano però, come nota il Tosti, nelle sue prose politiche i luoghi nei quali rievoca e considera i fatti militari della nostra storia.

— Nel 1807 pose mano all'edizione delle opere del Montecuccoli (pubblicato solo nel 1809), proponendola al Ministro Caffarelli:

« Parranno forse inutili questi scritti ai dì nostri — scriveva — a chi vede gli effetti meravigliosi dei nostri sistemi di guerra, senza considerare che le teorie, quando siano attinte dall'analisi e dall'esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalla rivoluzione dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate ».

« Spetta agli scrittori, scrisse, di rivendicare i diritti letterari della loro patria, ed io tento di sdebitarmi di questo ufficio pubblicando nella lor vera lezione gli *Aforismi* e i *Commentari* del maggiore e del più dotto fra' capitani nati in Italia dopo il risorgimento dalla barbarie. Trattò della guerra, quando nè del tutto erano dismesse le gravi armature; nè del tutto perfezionate le artiglierie, e fondò così un monumento della seconda epoca dell'arte ».

Ecco alcune massime tratte dal Commento al Montecuccoli:

« Le teorie, quando sieno attinte dalla analisi e dalla esperienza, non vengono distrutte mai, ma soltanto modificate dalle rivoluzioni dei tempi, dai maggiori mezzi e dai diversi metodi con cui sono applicate.

« Per giungere a' principj, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi.

« E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* ed il *moto*, e la forza ed il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e i limiti di esse.

« Nacquero dalla guerra le vicende de' popoli e degli Stati; però non v'è arte che più della militare abbondi di storici e di maestri: ma non vi sono autori che più de' militari rimangono inosservati.

« — La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connesse alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica; alla *strategia*, che dipende dalle situazioni geografiche; e all'*amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

« Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza e la sicurezza de' movimenti: ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura.

« — La forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, sui propri mezzi di difesa o di offesa. S'inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra; e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregari questi pregiudizi; chi guerreggia con la mente non deve disprezzare il nemico mai.

« — Prima sentenza fu sempre, che la vittoria deriva più dall'ingegno e dall'animo del capitano che dal valore degli eserciti e da' comuni precetti dell'arte.

« Le arti, e quelle segnatamente cha hanno per agenti le passioni e le opinioni de' mortali, consistono di *corpo* e *d'anima*: il primo è materiale, facile a determinarsi e a regolarsi dalle pratiche e da' precetti; ma l'*anima* d'ogni cosa del mondo è più sentita che conosciuta: sublime, invisibile, innominabile; nè l'uso può essere umanamente trasfuso in veruno. Le scienze matematiche ritrarranno a calcolare dimostrazioni su tutte le parti materiali dell'arte bellica; ma perchè non può essere animata se non dalla virtù secreta dell'uomo nato guerriero, a lui solo si spetta di giudicare della esattezza o inesattezza del calcolo, a lui di farne a suo senno l'applicazione.

« — E' d'avviso sempre ripetuto, e raramente meditato, *di assicurare le spalle ed i lati: che i principii dell'arte sono certi e perpetui, ma che l'applicarli praticamente non s'appartiene se non all'uomo a ciò destinato dalla natura ed educato dalla scienza.*

« — Di che pro saranno gli elogi, se i fatti non sono veri ? e perchè invece non indagare la verità de' fatti per avvalorare con essa gli elogi ?

« — La disciplina è la ragione intrinseca ed universale delle virtù degli eserciti, e della prosperità degli Stati.

« — Il generale Lloyd scrisse un trattato su la *filosofia della guerra*; ed io pregherò tutti gli ufficiali, e specialmente i comandanti de' battaglioni e de' reggimenti, a leggerlo e a meditarlo: *Il cuore umano è la sorgente da cui s'hanno sempre a derivare argomenti per persuadere o dissuadere i soldati; e la filosofia della guerra è la parte difficile e sublime del capitano* ».

Questi pochi cenni che abbiamo fatto su la vita e le opere del Foscolo sono più che sufficienti per mettere in piena luce la figura di questo grande italiano.

Il Foscolo col Parini e l'Alfieri (si potrebbe, a dire il vero, sotto certi aspetti aggiungere anche il Gioberti) rappresenta la triade dei grandi cittadini italiani, che proclamarono, tra la fine del secolo XVIII e il principio del secolo XIX, il concetto dell'unità della Patria, la sua indipendenza dallo straniero, la fine del « municipalismo », causa di tutte le sventure: più efficace assai del Parini e più equilibrato dell'Alfieri, il Foscolo fu uno dei più grandi precursori del nostro Risorgimento.

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di corpo d'armata.

Il Mediterraneo centrale. [1]

La Penisola Italiana termina con due gambe ben divaricate e avviate ad abbracciare tutto il Mediterraneo Centrale.

La gamba orientale o molo pugliese si volge alle bocche di Cerigo e del Mar di Levante e al porto d'appoggio di Tobruck; cioè punta dritta alle terre che abbracciano da oriente il Mediterraneo Centrale. La gamba occidentale, più sviluppata, continua e compatta (diga calabra, Sicilia e Tunisia), sbarra decisamente da occidente l'accesso al Mediterraneo Centrale; la Sicilia è separata dall'Africa dallo stretto Canale di Tunisi, un 160 km., pari alla distanza Genova - Livorno, e trova nella Tunisia il naturale proseguimento geologico, morfologico, climatico, biologico e umano, il completamento economico cioè del granaio siciliano (2). Cosicchè il Mediterraneo Centrale è, come il Tirreno, strettamente mare ita-

---

(1) V. fascicoli di marzo e di maggio 1939 - XVII di *Rassegna di Cultura Militare*.

(2) Tunisia, Algeria e Marocco sono rispettivamente le tre porzioni del montagnoso Atlante (Africa Minore) che fronteggiano l'Italia, la Francia e l'Iberia. Non facemmo rientrare il computo delle risorse di questi tre paesi africani nell'esame sviluppato a suo tempo del Mediterraneo occidentale poichè, nelle presenti circostanze di predominio francese sproporzionato allo sviluppo costiero mediterraneo della regione gallica, sembra più logico comprendere tali risorse nella capacità economica complessiva dell'Impero coloniale francese.

Tanto l'Impero coloniale francese, quanto quello inglese, imprimono — quali « elementi di ricchezza mondiale » — ad entrambe queste Potenze una marcata fisonomia di Paesi extra-mediterranei, pur largamente interessati, per la mole dei loro traffici, nel Mare Nostrum. E' per via di questa fisonomia e per via della stessa attuale enormità di questi possessi, che preferiamo più logicamente parlarne nell'ultimo articolo, là dove si tratta delle condizioni economiche mediterranee in atto, mentre qui si parla delle condizioni naturali permanenti.

liano (1) nettamente definito dalle due anzidette gambe divaricate e dal fronte bastionato della « quarta sponda », nella quale Tunisia (2) e Cirenaica sono i due bastioni e la Tripolitania, arretrata e bagnata dalle Sirti, costituisce la cortina che li lega.

Nei due precedenti articoli noi abbiamo considerato il bacino mediterraneo soltanto in lungo, cioè nel suo massimo sviluppo secondo i paralleli. Allora le due economie, l'occidentale e l'orientale, si completavano. L'occidentale, economia raccolta e nella quale agricoltura, industria e commercio sono intimamente legate, e l'orientale, economia sparpagliata ad oasi disseminate qua prettamente agricole, là localmente industriali, altrove commerciali (come l'Egeo) ma senza un diretto e proporzionato retroterra, si presentavano come due economie, non tanto complementari come prodotti, quanto come costituzione. L'occidente ha cioè in mano le fila delle attività economiche organizzate, l'oriente predomina invece colla quantità e l'originalità dei prodotti delle varie zone vicine, lontane e lontanissime. L'Italia, al centro tra queste due economie e favorita da spiccatissime qualità marinare, vi si presenta e vi funziona spontaneamente quale valevole tramite, quale ganglio logistico storicamente naturale.

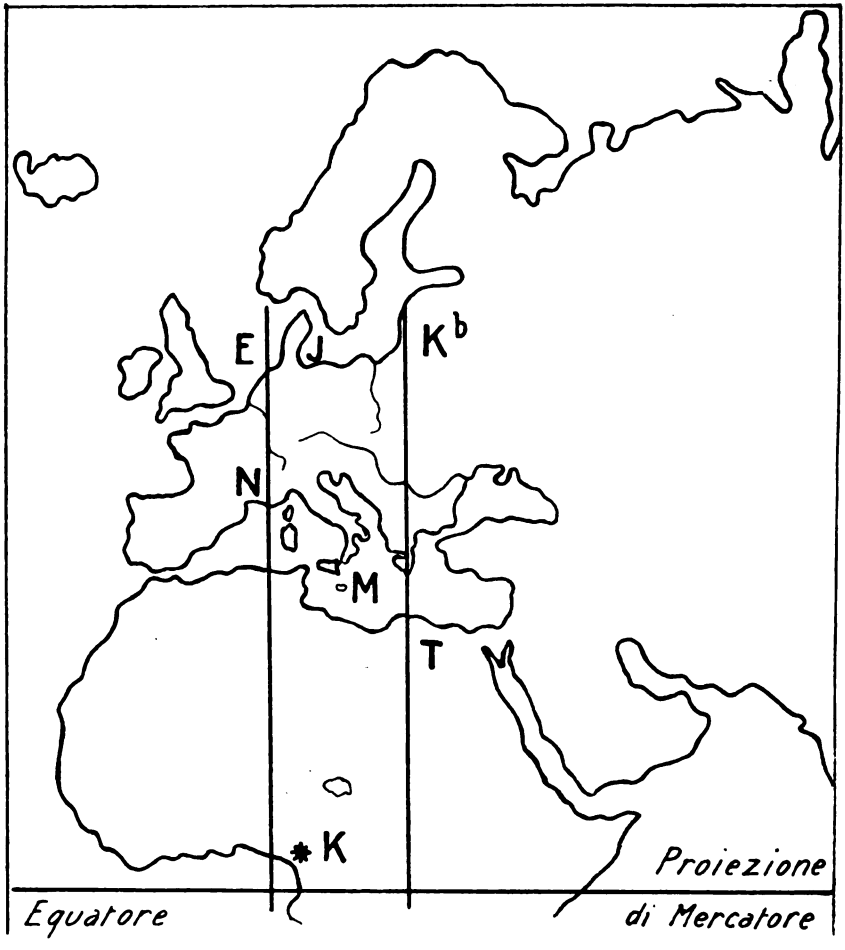
E questa funzione del nostro Paese si perfeziona e si ingrandisce quando si consideri l'Italia identificata al Mediterraneo Centrale, cioè l'Italia magnificata nel suo ardito sviluppo meridiano in traverso al Mediterraneo tutto. Se nell'unita cartina noi prendiamo a considerare i due meridiani passanti per Nizza e per Tobruck, osserviamo che essi comprendono una fascia di superficie terrestre che va dal Mediterraneo germanico all'Equatore, lungo la quale il Mediterraneo centrale è presso a poco alla metà. Malta si trova a mezza via tra la punta dello Iutland e la ex-colonia germanica del Kamerun.

La funzione di ganglio logistico mediterraneo in lungo si completa allora, per l'Italia, con quella di ganglio logistico in traverso. Cioè ove si metta a base di queste considerazioni il forte divario climatico tra Paesi equatoriali e Paesi nordici, appare evidente che

(1) La Grecia volta le spalle, montagnose e ripide, al Mediterraneo Centrale; il mare della Grecia è l'Egeo, costellato dal suo magnifico arcipelago.

(2) La Tunisia è due volte geograficamente italiana: Corsica, Sardegna, Tunisia e Sicilia formano l'arco di terre italiane che delimitano il Tirreno, così come Sicilia, Tunisia, Tripolitania e Cirenaica definiscono l'altro arco di terre italiane che delimitano il Mediterraneo Centrale.

l'Italia, nella sua posizione intermedia a climi temperati e sub-tropicali, assume spontaneamente una funzione umana di trapasso tra le due opposte economie. Trapasso non solo ideale, non solo perchè essa sia produttrice in proprio di merci che le sono caratteristiche, ma anche quale materiale ponte di transito tra sud e nord e vice-



I due meridiani di Tobruck e di Nizza comprendono una porzione di fuso terrestre che va dallo Jutland al Kamerun e a metà della quale si trova Malta. Il che sta a simboleggiare la funzione di mediatrice dell'Italia tra l'Africa Equatoriale e l'Europa Centrale, funzione che s'incrocia coll'altra di mediatrice tra Mediterraneo Occidentale e Mediterraneo Orientale.

E = Ems, N = Nizza, K = Kamerun, J = Jutland, M = Malta,
K^b = Königsberg, T = Tobruck.

versa. Sia ponte terrestre in quanto da Tripoli si dipartono le vie più brevi e rettilinee per la regione del Ciad, sia ponte marino in quanto le insenature profonde dei golfi di Genova e di Venezia mettono a portata di mano della Svizzera, della Germania meridionale e dell'Europa danubiana, i prodotti dei Paesi del Golfo di Guinea per Gibilterra e dei paesi del Mar Rosso per Suez (1).

A sud e a nord delle Alpi stanno, lungo questa fascia di superficie terrestre della quale ci occupiamo, due ambienti biologici ed umani diversi. La Storia ci dimostra che, mentre nessuno dei due è mai riuscito a dominare completamente l'altro, sono state invece frequenti le manifestazioni di reciproca comprensione.

Gli Italici guidati da Roma, obbedendo ad un felice istinto politico, si sono sempre e soprattutto preoccupati di convertire l'Iberia e la Gallia in province romane onde completare quella cornice del Mediterraneo occidentale che doveva rafforzare la base logistica necessaria per la successiva completa conquista del Mediterraneo orientale. Nei riguardi invece della Germania hanno ben compreso che un tale possesso non era nè necessario, nè facile da conquistare e da mantenere.

Già Giulio Cesare, benchè vincitore, aveva avuto occasione di misurare la bravura degli Svevi (Germani) condotti da Ariovisto; e Giulio Cesare stesso, nella battaglia di Digione, sbaragliò le forze di Vercingetorige grazie al concorso della cavalleria germanica da lui arruolata. E così Augusto, dopo ristabilito il prestigio romano contro Arminio, non insistè nelle imprese oltre Reno e in definitiva Traiano, pur vittorioso dei Germani, non mirò ad estendere il dominio verso nord, ma semplicemente a rafforzare i limiti dell'impero lungo il grande vallo naturale Reno-Danubio.

Così pure gli italiani della seconda Italia, l'Italia delle Repubbliche marinare e dei Comuni, furono guidati dallo stesso istinto politico. Le Repubbliche, forti delle loro flotte vittoriose, mirarono

(1) Questa multiforme funzione economica e politica che imprime al Mediterraneo centrale una territorialità prettamente italiana è del resto riconosciuta, quando a loro convenga, anche dagli stranieri.

Così in vista degli accordi di Nyon (1937) la stampa inglese, per accaparrarsi il concorso dell'Italia, riconobbe in primo tempo la fondatezza di una tale prerogativa, basata su una situazione geografica naturale, ripartendo il Mediterraneo in tre zone di vigilanza: una occidentale controllata dalle flotte francese ed inglese; una centrale affidata all'Italia; ed una orientale di competenza della Russia (in realtà dipoi esclusa) e delle Potenze minori rivierasche.

realmente anche a conquiste territoriali mediterranee, mentre, nei riguardi dell'Europa continentale, tanto le Repubbliche che i Comuni, puntarono semplicemente alla conquista economica dei mercati.

E infine la terza Italia, fin dal suo primo risveglio, ha manifestato lo stesso intuito politico. Già Mazzini nel 1861 scriveva: « Voi (tedeschi) non potete certo temere che l'Italia varchi mai le Alpi per assalirvi... l'idea germanica e l'idea italiana si affratellano sulle Alpi... ». Ed oggi il testamento politico di Hitler ha ripreso lo stesso motivo invitando il popolo tedesco a considerare « intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura... per Roma e per la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero ». (Discorso a Roma, 7 maggio 1938).

Ed in realtà anche la Germania, per parte sua, ha constatato nei secoli l'inconsistenza di un dominio territoriale effettivo dell'ambiente biologico a sud delle Alpi, mentre invece da esso potè sempre trarre, in via d'affratellamento, notevoli benefici.

Quando il decrepito impero romano ebbe in certo modo spontaneamente aspirata l'invasione germanica, così come una plaga di aria viziata, calda e rarefatta aspira le circostanti correnti d'aria fredda, vivificante se pure impetuosa, i germani stessi furono spiritualmente presto dominati dall'ambiente italico. I Longobardi, pochi di numero, furono i veri conquistatori dell'Italia e vi apportarono un felice rinnovamento di sangue giovanile, di attività guerresca, di fierezza e di energia, ma furono sopraffatti spiritualmente dalla tradizione romana e dalla Chiesa Cattolica. Non riuscirono a conquistare tutta l'Italia e tanto meno a germanizzarla, essendo invece essi romanizzati; ma costituirono tuttavia, in certo modo, la premessa storica del successivo Sacro Romano Impero, che, pur recando lustro guerriero ai popoli germanici, si trasformò in un elemento politico di debolezza in patria. L'eccessiva attività degli Svevi in Italia spostò in realtà di troppo a sud il centro politico della loro autorità, ed aiutò la ribellione dei grandi signori tedeschi che, per tale via, mantennero quello spezzettamento feudale del quale la Germania ha risentito i danni sin quasi ai nostri giorni.

Il parallelismo storico tra i due Popoli, italiano e germanico, tale che essi poterono e possono svilupparsi ed aiutarsi senza urtarsi, è confermato dalle analogie evidenti tra l'opera del Piemonte e quella della Prussia nella formazione delle rispettive unità statali. E come questo parallelismo fu ben compreso da Crispi e Bismarck, così è ora felicemente attuato da Mussolini e Hitler.

Ed un'altra circostanza di parallelismo, politico ed economico ad un tempo, tra Germania e Italia, risiede nel fatto che entrambe sono geograficamente al centro del rispettivo mediterraneo e minacciate da oriente dalla gran massa slava russa; entrambe quindi sono interessate alla stessa politica d'amicizia verso la gran fiancata di Paesi intermedi (Polonia, Paesi danubiani, Paesi balcanici), la quale oltre a costituire cuscino di sicurezza, rappresenta anche un vasto mercato economico e un utile tramite di più ampi affari verso l'oriente tutto. Ed entrambe pure, Germania ed Italia, sono interessate a mantenersi aperta la via occidentale d'ingresso ai rispettivi mediterranei in modo che questi due mari possano riuscire l'un l'altro utili, economicamente e militarmente, in pace ed in guerra.

Indubbiamente vi sono adunque dei caratteri così largamente complementari tra i due ambienti biologici, a sud e a nord delle Alpi, da creare tra essi una vasta rete di rapporti moralmente obbligatori: rapporti geografici, cioè economici; rapporti storici, cioè di tradizione politica; rapporti di buon vicinato, di parallelismo d'intenti e di reciproco complemento. Cosicchè, pur rimanendo nel campo economico che qui ora esaminiamo, sta il fatto che questa larga reciprocanza d'interessi ci autorizza ad inglobare nei Paesi direttamente interessati nel Mediterraneo romanico anche la Germania (e, s'intende, la Svizzera) ed i Paesi tutti della fiancata orientale (Polonia, Paesi danubiani e balcanici).

* * *

La Germania, tanto per il clima, quanto per il suolo, è posta, dal punto di vista agricolo, in una condizione di sensibile difficoltà naturale.

A partire dalla foce dell'Ems e muovendo verso est il clima risente via via meno i benefici dell'oceano; mentre muovendo verso sud il vantaggio che l'ambiente climatico dovrebbe trovare nella temperatura è annullato dal suo incastrarsi, sempre più, nella massa continentale, la quale presenta un'estate abbastanza calda ma un lungo inverno rigido, chiusa com'è tutt'attorno da plessi montagnosi (1). Ed anche i suoli sono, se pure appartenenti a terreni di

(1) L'escursione annua della temperatura che nella Germania settentrionale è di 16°, arriva a 21° a Vienna ed è di 23° a Varsavia. Le piogge medie annue, che nella Germania occidentale superano i 710 mm., scendono ai 550 mm. nella Bassa Austria e a 500 mm. a Posen (Polonia).

quota poco elevata, magari e raramente idonei a colture veramente intensive. Una larga fascia settentrionale, lungo la sponda del Mediterraneo germanico, è formata da « potenti strati orizzontali di ciottolame, argille, marne e sabbia, depositati durante il periodo glaciale. Su questo suolo ingrato si sono formate paludi, maremme e torbiere; i fiumi colle loro inondazioni hanno abbandonato lunghe strisce alluvionali sulle loro valli; e la decomposizione dell'ammanto vegetale ha fertilizzato a mano a mano, su molti tratti, la terra. Perciò la decomposizione del suolo e la vegetazione presentano notevoli differenze ». E dalla opposta parte meridionale l'altra larga fascia del ripiano svevo-bavarese è del pari « coperta di suolo non fertile, sopra tutto nelle aree ammantate dallo sfasciume morenico del periodo glaciale. I fiumi, per le forti pendenze, hanno velocità quasi torrentizia e per le loro inondazioni larghe aree palustri e acquitrinose si trovano nelle bassure » (Pasanisi). E infine nel mezzo, tra le due precedenti, la terza fascia, appartenente alla Germania centrale montagnosa, costituita da rilievi di antichissima età geologica abrasi dal tempo, presenta a nudo un frequente terreno roccioso che riduce di molto le aree utilizzabili per una coltura intensiva. Complessivamente adunque la Germania non è un paese di elevata attitudine agricola; tuttavia, grazie alla laboriosità ed ingegnosità del suo popolo, l'agricoltura vi è particolarmente curata e mirabilmente organizzata. I geografi tedeschi calcolano che la superficie utilmente coltivabile possa essere computata a circa km.^{2} 250.000. Ma siccome la Germania, per quanto abbiamo detto, non ha terre paragonabili alle pingui distese di Francia nè alle feracissime terre nere della Russia meridionale, così per concretare una cifra indice della forza demografica potenziale occorre ricorrere ad un nuovo elemento di paragone.

L'Arcipelago danese, paese eminentemente agricolo, e di forme e clima analoghi a quelli di buona parte della Germania, può fornirci tale elemento. Nelle isole, abbastanza fertili, si agglomera il più della popolazione danese che vi utilizza, con una istruzione professionale agricola e colla organizzazione dei produttori diffuse e progredite in modo ammirevole, i suoli più produttivi, il clima mite e le facili comunicazioni. La popolazione si compone quasi interamente di agricoltori e di esercenti industrie agricole o connesse all'allevamento dei bovini. La densità è di 105 abitanti per kmq. e il 62 % vive nelle campagne.

Se noi pertanto applichiamo questo dato di 105 all'area agricola della Germania troviamo, quale cifra indice del potenziale demografico agricolo germanico, M. 26. Il contrasto colla realtà in atto è minimo, ciò che conferma che, per virtù del popolo germanico, l'agricoltura vi è colà fiorente nonostante le avversità naturali.

In effetti, ammettendosi che il 28 % della popolazione germanica (1) viva sull'agricoltura (Willi Ule), si ha che oggidì la forza demografica agricola di quel Paese sale già a più di 22 M.

Ma il grande potere economico della Germania deriva dall'industria.

(*Continua*).

(1) Computando in cifre tonde la popolazione complessiva così:

Germania p. detta	M. 70	(1938)
Ex Austria	» 6.500	(1930)
Tedeschi sudetici	» 3.300	(1937)
	M. 79.800	(circa M. 80)

LA DOTTRINA TATTICA NELLE REALIZZAZIONI DELL' ANNO XVI

Dott. FILIPPO MARIA GAUTTIERI, luogotenente generale della Milizia.

E' recentemente apparso sotto il titolo « La Dottrina Tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI » un aureo libretto che il Comando del Corpo di Stato Maggiore ha compilato e la cui distribuzione — assai opportunamente — è stata estesa fino ai comandanti di battaglione e di unità corrispondenti.

In questa breve compilazione, in cui ogni concetto è stato profondamente studiato ed ogni parola sapientemente dosata, è riassunta tutta la nostra dottrina di guerra.

Questa dottrina non è l'espressione di principî o di teorie astratte, ma si basa sul concetto pratico della necessità della guerra di rapido corso che deve essere accettata come *imperativo categorico* impostoci dalla nostra particolare situazione.

E' interessante l'esame meditato delle trenta paginette che costituiscono quella che modestamente si chiama *circolare 9000*. Ogni espressione, per non dire ogni parola, offre il campo a seria e proficua meditazione. Mi soffermo soltanto su una delle frasi più espressive di ciò che è la dottrina tattica secondo le norme contenute nella pubblicazione, e cioè sulla « *continuità dello sforzo assicurata dalla rapida alimentazione di esso* ». Credo che non si sarebbe potuto meglio esprimere l'essenza della nostra dottrina di guerra. *La rapida alimentazione dello sforzo* è infatti tutta la battaglia vera e propria. Sotto i tre aspetti in cui la circolare considera lo sviluppo dell'azione: presa di contatto; attacco a fondo; sfruttamento del successo, due richiedono essenzialmente la « rapida alimentazione dello sforzo »; e cioè l'attacco a fondo e lo sfruttamento del successo, sebbene sotto forma varia. E' chiaro infatti che nell'attacco a fondo, e cioè fino al completamento del successo, l'alimentazione dello sforzo è data più che altro dal necessario dosamento della forza lanciata nella direzione più redditizia mercè « *un susseguirsi di potenti colpi di divisione ad intervalli brevi più che sia possibile* ». Nello sfruttamento del successo è invece più propria-

mente questione di disporre in misura adeguata delle forze necessarie per una rapida avanzata, in modo che lo sforzo non si esaurisca, ma sia sempre vivo e pulsante. Si tratta dunque di un'azione prevalentemente di *forza* nell'attacco a fondo e un'azione principalmente di *movimento* nella fase successiva.

Sarà bene soffermarsi su questo momento dell'azione. Già la circolare 9000 nelle norme riguardanti il movimento afferma che « l'impiego in proporzioni sempre più vaste del mezzo meccanico e la potenza offensiva dei mezzi aerei delineano un quadro offensivo della guerra futura nella quale una *scarsa capacità di movimento* frustrerebbe immancabilmente i risultati del successo mentre accrescerebbe in misura imprevedibile le conseguenze dell'insuccesso ».

E' dunque di vitale importanza evitare ogni possibilità di arresto del movimento ed anche soltanto di lentezza del medesimo.

Quali mezzi la circolare 9000 prevede per attuare la rapida alimentazione dello sforzo e quindi la rapidità del movimento ?

Al n. 13 la circolare stessa parla di grandi unità speciali destinate allo sfruttamento del successo.

Quali potrebbero essere queste unità ? Evidentemente: o una semplice Divisione tipo normale autotrasportata o una Divisione celere o una Divisione motorizzata o una Divisione mista appositamente costituita.

Forse in nessun caso più che in questo lo studio accurato e preventivo del dosamento di forza destinato allo sfruttamento del successo è da prendersi in considerazione, ponendolo in rapporto con la speciale esigenza della situazione. Si applicherà quindi il principio della intercambiabilità e permutabilità dei reparti tenendo conto soprattutto del terreno e delle finalità di ordine tattico e logistico.

Ma qui è opportuno che sia fatta, a proposito della formazione dell'Unità che abbia questo compito speciale, una osservazione.

Ottenuto il cedimento di un tratto della fronte nemica e completato il successo *in estensione e profondità,* il nemico cercherà in ogni modo di ostacolare la rapida avanzata delle unità speciali destinate allo sfruttamento del successo. Sarà pertanto sua cura di provvedere ad importanti interruzioni stradali e farà intervenire, se lo potrà, improvvise azioni di aerei che avranno lo scopo di arrestare la rapida marcia dell'attaccante.

Questi due mezzi che, quasi inevitabilmente, impiegherà, potranno costituire una seria difficoltà al rapido movimento ed alla rapida alimentazione dello sforzo. E tanto più questi ostacoli saranno seri quanto più l'unità attaccante sarà costituita di elementi pesanti, e soprattutto se consterà, come potrebbe far consigliare la necessità del rapido movimento, di un numero rilevante di automezzi.

La impossibilità di superare importanti interruzioni stradali e il comodo bersaglio offerto da più di un migliaio di automezzi di una Divisione-tipo autotrasportata; e anche, sebbene in misura ridotta, ma sempre imponente, gli automezzi e i motomezzi di una stessa Divisione celere fanno pensare se non convenga studiare fin d'ora la opportunità di formazione di una speciale Divisione che possa facilmente sottrarsi, sgombrando la strada, ad improvvisi attacchi aerei e sia capace di superare ogni interruzione stradale senza esserne per troppo tempo arrestata.

Un recente esempio nell'offensiva di Catalogna ha confermato la necessità di queste formazioni speciali. Il Comandante del Corpo Truppe Volontarie lamentava in quella pur vittoriosa azione la mancanza di una unità veramente celere ed idonea all'impiego *fuori strada,* ciò che avrebbe permesso di raggiungere immediati risultati decisivi con notevole anticipo. E' questa una considerazione che non deve essere lasciata cadere. Essa fa pensare se, per la necessità di un rapido movimento, dovendosi escludere gli automezzi in misura prevalente, non convenga ritornare ad un maggiore e migliore impiego di *armi a cavallo.* E si dovrebbe trattare del cavallo come mezzo celere di movimento per reparti veri e propri di fanteria, senza escludere che soprattutto in questa fase dell'azione i compiti propri della cavalleria possano trovare utile e proficuo impiego.

Se è vero che nonostante i valorosi ma sterili tentativi di ritorno all'antico effettuati a Wionville-Mars la Tour-Sédan etc. (1870-71) il predominio del cavaliere sul fante può considerarsi definitivamente tramontato a Crecy, è anche vero che durante la guerra mondiale sia sul fronte orientale, sia nella campagna rumena, sia sul fronte bulgaro-tedesco, le armi a cavallo riuscirono ad ottenere risultati non soltanto importanti ma pressochè decisivi.

Per lo sfruttamento del successo quindi anche azioni di cavalleria sono utili e possibili per la rapidità del movimento. A queste azioni dovrebbe essere aggiunta la consistenza di una potente forza con truppe di fanteria e di artiglieria montate. Presso i principali eserciti stranieri e da noi, la organizzazione dei celeri comprende oltre

che formazioni di cavalleria, anche reparti ciclisti, motociclisti o cavalleria motorizzata e motomeccanizzata. E' dubbio che tali formazioni possano avere sempre utile impiego e soprattutto che possano mantenere la rapidità del movimento nel caso assai probabile di movimento fuori delle strade ordinarie.

E' per questo forse che la Francia non ha mai abbandonato le formazioni dei suoi « dragons portés », dei quali la Divisione celere francese comprende uno speciale battaglione; e la Germania, che ha trasformato le sue antiche Divisioni celeri in Divisioni corazzate, ha in istudio un aumento di formazioni a cavallo.

Occorre dunque porre il problema della formazione di grandi unità speciali che non siano troppo vincolate alle caratteristiche negative delle Divisioni motorizzate, e cioè pesantezza, ingombro, difficoltà di ricupero una volta lanciate, vulnerabilità dall'alto, necessità di una rete stradale opportuna.

Sarà possibile curare la formazione di queste grandi unità speciali solo al momento dell'impiego ?

Non sarà comunque facile, e per questo sarebbe necessario che il problema fosse fin d'ora esaminato.

Forse qualche cosa in merito il nostro Stato Maggiore che, nel suo pur silenzioso lavoro, marcia con ritmo degno dell'Era che viviamo, sta già studiando, e il risultato sarà certamente diretto ad aumentare sempre più la potenza delle Forze Armate su cui vivono e si affermano le fortune d'Italia.

TRE LUSTRI DI LETTERATURA MILITARE

(*Continuazione*).

LUIGI SUSANI, colonnello di fanteria.

Da noi, gli Uffici storici dello Stato Maggiore del R. Esercito e della Regia Marina hanno ultimato e pubblicato la relazione ufficiale a tutto il 1916, facendo apparire peraltro in precedenza e in parallelo ad essa altri interessantissimi studi e monografie in materia.

Per l'Ufficio storico del R. Esercito, citiamo quattro volumi e un'appendice sulle Medaglie d'Oro, i Riassunti storici dei corpi e comandi (Grandi Unità, Brigate di Fanteria, Reggimenti di Bersaglieri e di Alpini), le monografie sulle conquiste di Gorizia, del Monte Nero e del Col di Lana, nonchè la collana di 18 monografie illustrate, pubblicata a scopo divulgativo popolare fra il 1932 e il 1935, ed aumentata recentemente da un'altra sulla conquista del Passo della Sentinella. Particolare benemerenza si è acquistata l'Ufficio storico dello Stato Maggiore del R. E. curando la traduzione, affidata alla particolare competenza del generale Ambrogio Bollati, dei volumi di cui fino ad oggi si compone la Relazione ufficiale dell'Archivio di Stato germanico; delle relazioni che stanno pubblicando gli Archivi di Guerra di Vienna e di Budapest; della relazione pubblicata dal War Office sulle operazioni di guerra terrestre condotte in Siria ed in Palestina nel 1914-1918.

L'Ufficio storico della Regia Marina ha in corso di pubblicazione in più volumi una storia de « La Marina italiana nella Grande Guerra », della quale fino ad oggi conosciamo il primo volume, « Vigilia d'Armi nel mare », che comprende gli avvenimenti cui partecipò la Marina dal 1912 al 1915 in conseguenza delle varie situazioni politiche createsi nell'Oriente europeo ed il volume secondo « L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico », il quale abbraccia il periodo dal 24 maggio 1915 al salvataggio dell'esercito serbo.

In parallelo a quest'opera, che è previsto si comporrà di altri tre volumi, detto Ufficio storico ha pubblicato da tempo una doppia collana di fascicoli che costituiscono una « Cronistoria documentata

della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918 » distinguendo la collezione prima (in nove fascicoli) nella serie « Preparazione dei mezzi e loro impiego » e la collezione seconda (in dieci fascicoli) nella serie « Impiego dei mezzi navali ». A queste collane hanno fatto seguito importantissime altre pubblicazioni, quali ad esempio: « L'attività della R. M. nella guerra libica e quella austriaca », « Il traffico marittimo », « Le occupazioni adriatiche », « I nostri sommergibili durante la guerra 1915-1918 », « Le Medaglie d'Oro al valor militare della R. Marina », « Gabriele D'Annunzio combattente al servizio della R. Marina », « Gli avvenimenti della guerra nei riflessi della legislazione marittima », nonchè una interessantissima serie di traduzioni delle principali opere storico-navali straniere. Ricordiamo le principali: « Memorie » del grande ammiraglio Von Tirpitz; « La flotta d'alto mare della Germania nella guerra mondiale » dell'ammiraglio Von Scheer; « Il traffico marittimo » di E. Fayle; « La storia della Grande Guerra » pubblicata in cinque volumi a Londra sotto la direzione dell'Ufficio storico del Comitato per la difesa dell'Impero britannico; « Lo scandalo dello Jutland » dell'ammiraglio inglese Bacon; « La pattuglia di Dover » pure dell'ammiraglio Bacon; « La guerra sul mare 1914-1918 » in cinque volumi pubblicata a cura dell'Archivio della Marina germanica; il « Diario di guerra di un ufficiale di Marina germanico » dell'ammiraglio Hopman; « La guerra degli incrociatori nelle acque straniere » dell'ammiraglio Von Raeder; « La guerra nelle acque turche » del Lorey; « La guerra sottomarina 1914-1918 » del vice ammiraglio Von Michelsen; « La grande guerra nel Pacifico » del Bywater; « Due incontri fra cugini » dalle memorie del capitano di fregata Von Hase; « La vittoria tedesca dello Skagerrak » pure del Von Hase; « La guerra al commercio con i sommergibili » del contrammiraglio Spindler; « La crisi mondiale 1911-1918 » di W. S. Churchill; « La guerra marittima dell'Austria-Ungheria 1914-1918 » di Hans Sokol e Teodor Braun; « La spedizione dei Dardanelli » del capitano di vascello Puleston della Marina degli Stati Uniti d'America; « La dottrina della guerra marittima nella luce del conflitto mondiale » del capitano di vascello O. Groos.

Della sezione storica dell'Ufficio di Stato Maggiore del Ministero dell'Aeronautica abbiamo presente la bellissima opera in tre volumi e un'appendice, pubblicata negli anni 1928 e 1929, « L'Albo d'Oro dell'Aeronautica ». Essa rievoca tutte le glorie dell'arma aerea

nella Grande guerra ed elenca le ricompense collettive, le Medaglie d'Oro al valor militare, i decorati nell'Ordine militare di Savoia, coloro cui venne concesso l'encomio solenne.

* * *

Abbiamo già accennato che attorno al conflitto italo-etiopico si è già tanto scritto e pubblicato da poterne ormai formare una biblioteca specializzata, riconosciamo anzi che i limiti del campo bibliografico, in appena due anni dalla trionfale conclusione dell'avvenimento, si sono talmente estesi che non hanno alcun riferimento che li eguagli nei precedenti, grandiosi avvenimenti storici che segnarono le pietre miliari dell'ascesa del nostro Paese. Ciò è un'altra documentazione che i tempi così genialmente forgiati da Benito Mussolini, erano più che maturi per far assurgere il regno di Vittorio Emanuele III ai fasti dell'Impero. A centinaia e centinaia si contano le opere e gli scritti in materia e soltanto l'accennarli ci porterebbe molto al di là dei limiti che ci possono essere concessi in questa rassegna. Contentiamoci pertanto di accennare solo le opere principali. Prime fra tutte, emergono: gli aurei Volumi IX e X della collana « Scritti e discorsi di Benito Mussolini », smagliante sintesi dell'opera diuturnamente fattiva e realizzatrice del nostro Duce per la marcia all'Impero. Seguono poi le pubblicazioni dei tre Marescialli d'Italia agli ordini del Duce: « La preparazione e le prime operazioni » di S. E. De Bono; « La Guerra d'Etiopia » di S. E. Badoglio; « La Guerra italo-etiopica sul fronte sud » di S. E. Graziani.

La prima dimostra come la grande macchina in un periodo di tempo assai breve « precisato e stabilito quasi come un dogma » sia stata allestita e sia scattata superando difficoltà incredibili di ogni sorta, così da far dire al Duce « che senza il periodo che chiameremo De Bono, non sarebbe stato possibile nè concepibile il prosieguo vittorioso della campagna »; la seconda, per quanto non voglia essere la storia della guerra italo-etiopica « ma la semplice narrazione del come la guerra, vista da un elevato posto di osservazione e quindi nelle sole linee maestre e nei suoi fatti essenziali si è svolta », « narra e consacra la vittoria africana »; nella terza egualmente ha fatto, più recentemente, S. E. Graziani narrando tutta la parte strategica, tattica e logistica.

E' forse opportuno ricordare, poichè sono analoghi nella veste e nella compilazione a quelli sulla guerra italo-etiopica sul fronte sud, i due primi volumi (uno di testo e uno di allegati) ultimamente pub-

blicati dallo Stato Maggiore del Governo Generale dell'A. O. I. su « Il I anno dell'Impero ».

In essi è descritta e documentata l'attività militare e politica svolta nei primi mesi nei territori dell'Impero. Il marchese di Neghelli ha dettato come prefazione questa frase: « Senza il duro travaglio, senza il sacrificio di tutte le ore e di tutte le contingenze, non si costruisce non dico un Impero, ma neppure un tukul ».

Dopo queste opere, che in materia potremmo definire basilari, le seguenti altre: Ministero della Guerra « Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O. »; Comando Generale della Milizia « La M. V. S. N. per l'Impero »; Generale Fidenzio Dall'Ora « Intendenza A. O. »; generale Armellini « Con Badoglio in Etiopia »; Colonnello Guido Battaglini « Con De Bono nel turbinio di una preparazione »; generale Bastico « Il ferreo III Corpo in A. O. »; generale Pesenti « La prima divisione eritrea nella battaglia dell'Ascianghi »; generale Dalmazzo « Seconda divisione eritrea; la storia, i sacrifici, gli eroismi »; luogotenente generale Starace « La Marcia su Gondar »; Filiberto di Savoia Genova « La prima divisione Camicie Nere "23 marzo„ »; generale Frusci « In Somalia sul fronte meridionale »; Amilcare Rossi « Dalle Alpi alle Ambe con la quinta divisione alpina Pusteria »; generale Cabiati « La conquista dell'Impero »; Corrado Zoli pure « La conquista dell'Impero »; Comandante Angelo Ginocchietti « La Regia Marina nella conquista dell'Impero »; generale Pugnani « La motorizzazione dell'Esercito e la conquista dell'Etiopia »; Guido Mattioli « L'aviazione fascista in A. O. »; Giorgio De Vecchi di Val Cismon « Dubat gli arditi neri »; Adriano Grande « La legione Parini da Sabaudia a Dire Daua »; maggiore Roberto Cimmaruta « Ual Ual »; colonnello Battisti « Il 7° alpini in A. O. »; Luigi Villari « I precedenti politici »; Istituto per gli Studi di politica internazionale « Il conflitto italo-etiopico. Documenti »; I. D. T. G. « Maria di Piemonte infermiera in Africa Orientale »; Giaconia Landi Maria « Crocerossina in A. O. »; Istituto Coloniale Fascista « Gli Italiani di Mussolini in A. O. »; Arnaldo Cipolla « Da Baldissera a Badoglio »; Rassegna Italiana « L'Impero »; a cura della Rivista di Fanteria « La conquista dell'Etiopia »; Alessandro Pavolini « Disperata »; P. M. Bardi « Pionieri e Soldati d'A. O. dall'acquisto di Assab all'Impero Romano di Etiopia » costituiscono una collana tanto preziosa quanto ricca di dati e dalla quale si potrà trarre

sempre motivo di studio di qualsiasi momento del grande conflitto e da qualsiasi punto di vista.

Qui giunge opportuno ricordare una delle più recenti opere in materia, il volume del generale Ambrogio Bollati dal titolo: « La campagna italo-etiopica nella stampa militare straniera ». In esso l'illustre autore, « scrittore militare che ha ormai una vasta e meritata fama », ha raccolto un cospicuo numero di apprezzamenti enunciati in grandissima parte da critici militari stranieri sulla nostra guerra in Etiopia ed ha costituito un tutto che per quanto rappresenti oggi, come ha riconosciuto il Duce nella prefazione che Egli si è compiaciuto di dettarvi, « un miserevole mucchio di macerie » tuttavia ha una sua utilità: quella di mettere in ancor maggiore risalto, la portata e lo splendore della vittoria italiana « dovuta a sapienza di capi, a coraggio di soldati, a virtù di popolo ».

Analogamente a quanto fu fatto in occasione della ricorrenza del decennale di Vittorio Veneto, che nella letteratura di guerra venne solennizzata con la collana dei « Commentari della Vittoria », fin dal compimento del primo annuale dell'Impero si è iniziata, a cura dell'Unione editoriale d'Italia, la collana dei « Commentari dell'Impero ». Anche essa si compone di dodici volumi ed è inspirata allo stesso criterio di assumere carattere divulgativo e popolare; hanno dato la loro collaborazione i più esperti scrittori di scienze storiche, militari e coloniali quali i generali Bollati, Cesari, Del Bono, Fettarappa Sandri, il comandante Ginocchietti, i colonnelli Fabrizio Serra, Clemente Prepositi, Varo Varanini e il maggiore Amedeo Tosti per la parte storico militare, nonchè Luigi Villari, Domenico Del Prato e Gennaro Pistolese per la trattazione della parte politica, diplomatica, economica e sociale della impresa.

Ancora prima che fossero maturi i tempi della conquista dell'Impero, la nostra letteratura militare coloniale segnò un risveglio propiziatore; la politica coloniale e mediterranea, potentemente rinvigorita in Italia, fin dagli albori della Rivoluzione fascista, offrì via via lo spunto più lusinghiero ed il materiale più abbondante.

Per ovvie ragioni di spazio siamo costretti a ricordare le sole pubblicazioni di carattere strettamente militare, a limitarci cioè alla citazione di quelle opere che più si avvicinano alla cultura tecnico professionale coloniale dell'ufficiale. Fra le maggiori abbiamo presenti le tre di S. E. Rodolfo Graziani dal titolo: « Verso il Fezzan », « Cirenaica pacificata » e la « Conquista del Fezzan »; quella del generale Ottorino Mezzetti dal titolo « La Guerra in Libia, espe-

rienze e ricordi » e quella del generale Gherardo Pàntano dal titolo « Ventitrè anni di vita africana », le quali costituiscono oltre che una preziosa documentazione storica, anche degli ottimi testi di arte militare coloniale. Altre opere di buon pregio sono: quella del colonnello Emilio Bellavita su « Adua, i precedenti, la battaglia, le conseguenze (1881-1931) »; quella del generale Ambrogio Bollati dal titolo « Enciclopedia dei nostri combattimenti coloniali fino al 2 ottobre 1935 », quella del generale Aldo Cabiati e del colonnello Ettore Grasselli su « Le guerre coloniali dell'Italia », e così quella dallo stesso titolo « Le guerre coloniali d'Italia », dei colonnelli Vittorio Giglio ed Angelo Ravenni. Un'altra opera di grande interesse è la «Storia della colonizzazione dell'Africa» dello Johnston che S. E. il generale Ugo Cavallero nel 1925 tradusse dall'inglese ed alla quale egli, in un completo rifacimento in edizione italiana, aggiunse due nuovi capitoli in cui sono riassunti gli avvenimenti che si svolsero in Libia dalla pace di Ouchy al 1924 e le vicende subìte dalle colonie tedesche dopo lo scoppio della guerra europea. Altre pubblicazioni che in queste pagine non possiamo dimenticare sono: i manuali di Storia coloniale pubblicati in più edizioni in questi anni dal generale Cesare Cesari; « Colonie di ogni Paese » del colonnello Raffaello Micaletti; il manuale di storia politica militare coloniale del colonnello Agostino Gaibi; il trattato di « Arte militare coloniale » del colonnello Oreste Moricca e « Italia e Senussia (Venti anni di azione coloniale in Cirenaica) » del compianto colonnello Fabrizio Serra.

Quali opere ufficiali di carattere storico militare coloniale, pubblicate in questi tre lustri dagli Stati Maggiori dell'Esercito e della R. Marina, ricordiamo: fra quelle dell'Ufficio storico dell'Esercito i cinque volumi della relazione della guerra italo-turca 1911-1912, comprendenti gli avvenimenti che si sono svolti in Tripolitania e in Cirenaica dall'ottobre 1911 all'agosto 1912; i due poderosi volumi « Avvenimenti militari nella Colonia Eritrea » riguardanti appunto gli avvenimenti svoltisi dai primissimi tempi in cui il tricolore d'Italia fu issato sulle coste del Mar Rosso, 1869, sino al 1921 e quello recentissimo « Somalia » in cui sono riassunte su basi documentarie le vicende politico - militari della Somalia italiana dalle sue origini al 1914.

(*Continua*).

CLAUSEWITZ E LA TEORIA DELLA GUERRA

(*Continuazione e fine*).

EMILIO CANEVARI, ten. colonnello di fanteria.

Se la difensiva fosse intrinsecamente la più debole, sarebbe una forma di guerra completamente assurda, poichè il suo scopo è già negativo. Invece, noi vediamo anche i più grandi capitani assumere l'offensiva quando hanno o credono di avere la prevalenza, e mettersi in difensiva rinunciando a scopi positivi, quando si sentono inferiori.

Pertanto, della legge di Clausewitz non può derivare alcuna ricetta, ma solo se ne può logicamente dedurre che l'offensiva, per riuscire, deve avere una prevalenza di forze (materiali o morali), deduzione che è confermata da tutte le guerre.

Come sempre, per la scelta tra le due forme di guerra, si tratta di esaminare *scopi e mezzi,* tenendo presenti i rapporti tra i fatti, che sono quelli sopra accennati. Quanto poi al successo, tutto sta a vedere se la scelta è stata razionale e se l'attacco o la difesa sono state svolte bene o male.

C) Infine, si dice che l'offensiva ha la superiorità morale. Questo fatto può essere vero in certi casi, e sotto certe condizioni, ma generalmente, l'aggressore ha la superiorità morale *perchè ha la prevalenza,* non *perchè* assume l'offensiva.

Quello che interessa poi rilevare è che di solito si confonde *l'offensiva* con lo *spirito aggressivo* delle truppe.

Ora, lo spirito aggressivo è l'essenza stessa del combattente, l'anima stessa della guerra, e nulla deve essere trascurato per acquistarlo o spingerlo al più alto grado. Ma esso non ha proprio nulla a che vedere con la forma strategica adottata. I Tedeschi a Tannenberg e gli Italiani al Piave non erano certo dotati di spirito aggressivo inferiore rispettivamente dei Russi e degli Austriaci !

* * *

Caratterizzato così genericamente il modo con cui Clausewitz concepisce la difensiva terrestre, riteniamo opportuno chiarire un punto che è stato molto discusso dai commentatori.

Nella nota ultima, che si suppone sia del 1830, Clausewitz scrive: « *il Sesto Libro* (la Difensiva) *deve considerarsi un semplice saggio*: *io l'avrei rimaneggiato ed avrei cercato un'altra soluzione* ». E' da domandarsi quale sarebbe stata la soluzione accennata dall'illustre autore, fermo restando il criterio che la difensiva è la forma più forte della guerra con uno scopo negativo, criterio che egli esplicitamente conferma nella nota stessa.

Noi crediamo di poter indicare il senso in cui sarebbe stato compilato definitivamente il Libro Sesto, basandosi sempre sullo svolgimento cronologico del pensiero di Clausewitz, che guida tutta la nostra interpretazione.

La soluzione ricercata non si riferisce, a nostro parere, alle varie modalità di difesa strategica, già fissate nei capitoli 8° e 28° (v. sopra) delle quali non sembra possano variare i criteri, ma ad una questione più elevata e cioè agli *scopi della guerra difensiva.*

Nel Libro Sesto, il più arretrato, Clausewitz scrive che non è ammissibile considerare la difesa « *come scopo definitivo* » (capitolo 1°) e spiega la guerra in cui la difensiva ha realmente conservato il suo carattere fino alla fine, con il concetto di « *possibilità di ritorno offensivo* ».

Negli studi staccati che costituiscono l'attuale Libro Ottavo, dopo aver esposto il nuovo concetto di guerra ad obiettivo limitato, Clausewitz nega ancora che la difesa possa essere lo scopo definitivo: « *E' vero che l'esaurimento, o piuttosto, la stanchezza della parte belligerante più forte ha in realtà portato spesso alla pace. Ma questo dipende dal carattere di mezza misura spesso inerente alla guerra e non può razionalmente giustificare uno scopo esclusivamente negativo della difesa* ». Pertanto, nelle guerre difensive ad obiettivo limitato, *l'attesa* caratteristica del difensore non potrebbe sperare che in un cambiamento favorevole dei rapporti internazionali. Nessun'altra ragione potrebbe logicamente giustificare il prolungamento della difesa.

Infine, nell'importantissimo capitolo 2° del Primo Libro, che probabilmente è l'ultimo scritto da Clausewitz, e che può ritenersi — come abbiamo detto — definitivamente composto, egli sviluppa ancora il concetto di guerra ad obiettivo limitato ed ammette nettamente che in questo genere di guerra, allo scopo di abbattimento si sostituiscono: la *probabilità dei risultati* e *l'esorbitante dispendio.* Ora, il modo più importante ed usuale per aumentare il dispendio dell'avversario consiste nello stancarlo.

Clausewitz, con il consueto realismo, accetta dunque il concetto di *guerra di esaurimento,* il cui più brillante esempio è dato dalla guerra dei Sette anni; ammette che si possa mirare « *all'esaurimento delle forze fisiche e della volontà dell'avversario provocato gradatamente* dalla durata dell'azione ». Ecco dunque lo scopo dell'*attesa* del difensore, della sua *negazione della decisione* quando non può sperare in una propria ulteriore reazione potente (difensiva con scopo finale di abbattimento) e nemmeno in un cambiamento dei rapporti internazionali. Come si esplicherà tale difensiva ?

« *La resistenza deve essere attiva e distruggere tanta forza al nemico che questi sia obbligato ad abbandonare i suoi progetti* ».

Ora, è evidente che l'ammissione di questo nuovo importante concetto della « *guerra di esaurimento* » avrebbe comportato la trasformazione di tutto il Libro Sesto.

Abbiamo accennato a quanto precede per orientare il lettore sulle idee generali di Clausewitz e ci siamo permessi una lunga esposizione solo perchè tali idee sono tuttora da noi poco note. Giornalmente avviene di leggere studi in cui si citano frammentariamente e quindi erroneamente brani di Clausewitz o gli si attribuiscono idee che egli non ha mai avute.

D'altronde si può constatare come tutte le « conclusioni generali » che Clausewitz ha creduto di stabilire abbiano ricevuto dalle recenti guerre delle splendide conferme, nè poteva essere altrimenti, poichè non si tratta di principi empirici vaghi, ma di rapporti tra i fatti reali determinati con procedimento logico-sperimentale, che dovevano naturalmente corrispondere alla realtà delle cose.

Quanto al suo modo di concepire lo studio e la teoria della guerra, esso è il solo che l'esperienza, positiva e negativa, tante volte ripetuta, abbia constatato rispondente agli scopi.

6. - Scopo del presente lavoro.

Nostro scopo fondamentale nel compilare il presente lavoro è stato appunto di mettere in chiara evidenza il nucleo centrale delle idee di Clausewitz perchè possa servire come base alla preparazione intellettuale alla guerra per chi voglia seguirlo.

Clausewitz ha un fascino tutto particolare, e qualunque lettore si interessi alle cose di guerra sarà inevitabilmente attratto dalle sue concezioni così elevate, obiettive, razionali, dalle sue discussioni sen-

za ombra di pedanteria, basate tutte sull'ardente desiderio di conoscere la verità, l'intima reale concatenazione dei fatti, all'infuori di ogni dogmatismo. Formare degli spiriti liberi e pronti per l'azione, tale è lo scopo che egli si proponeva e che raggiunge.

Siamo convinti, con il gen. von Bernhardi, che il pensiero di Clausewitz è veramente « *un faro che getta luce senza limiti sulla guerra del passato e dell'avvenire* ».

La nostra interpretazione di Clausewitz — se così può chiamarsi un modo di vedere così semplice — si basa, come è stato detto, sulla evoluzione cronologica del pensiero del grande scrittore. Ci sembra che ciò sia ben naturale ed umano, anche a prescindere dalle sue esplicite dichiarazioni, mentre appare illogica l'idea di certi commentatori i quali sembra ritengano che, sopra un argomento così vasto, complesso e fino allora quasi inesplorato come la guerra, Clausewitz potesse avere nella mente una teoria completa, organica e tutta d'un pezzo come Minerva uscita armata dal cervello di Giove.

Questo nostro modo di vedere non era stato finora seguito. Dobbiamo tuttavia ai bellissimi studi su Clausewitz del gen. von Caemmerer l'indicazione circa la importanza veramente decisiva della Nota del 1827 per quanto riguarda interpretazione dell'opera (1).

---

(1) E' però sfuggito al gen. v. Caemmerer (« Clausewitz » ed « Evoluzione della scienza strategica nel XIX sec. ») che il completamento logico della Nota del 1827 è costituito dal cap. 3° A, del Libro Ottavo, in cui è esposto come la differenza fra le due forme fondamentali della guerra si ripercuota « sull'intima struttura » di essa, e che la sintesi definitiva del pensiero di Clausewitz circa la *determinazione degli scopi* è contenuta nel cap. 2° del Primo Libro, il quale è certamente redatto posteriormente alla Nota e nello spirito di questa.

Nella sua polemica con l'illustre critico Hans Delbrück, il gen. v. Caemmerer sostiene giustamente che Clausewitz ammettendo la *guerra ad obiettivo limitato* non intende affatto riferirsi alla guerra diplomatica del sec. XVIII, poichè resta sempre inteso che « la distruzione delle forze avversarie è il mezzo preponderante e più efficace davanti al quale ogni altro deve cedere » e che al solo combattimento appartiene l'efficacia in guerra, per quanto limitato sia l'obiettivo.

Ora, ciò è detto in modo così esplicito nel citato capitolo 2°, in stretta connessione di pensiero con gli appunti per il cap. 6° del Libro Settimo, di poco anteriore, che ogni dubbio in proposito sarebbe caduto se si fosse seguita la interpretazione cronologica che noi sosteniamo.

Per contro, anche Delbrück ha evidentemente ragione, nelle polemiche sorte col gen. Ludendorff dopo la guerra, affermando che Clausewitz ha ammesso la *strategia di esaurimento* come uno dei tipi della guerra difensiva ad obiettivo limitato, e che tale forma di guerra è stata ed è ancor oggi possibile in certi casi.

Che il nostro lavoro possa essere di una certa utilità lo prova il fatto che a tutt'oggi non pochi scrittori teorici mostrano di avere sulla guerra idee non molto dissimili da quelle di Jomini, di Rüstow e dei loro eredi spirituali della scuola francese del 1890: Foch ecc. Non è raro cioè sentir fare della critica militare sulla base dogmatica e formale, dei sacri principi e delle forme operative; mentre, anche senza rimontare a Machiavelli, la critica politica, la quale tratta argomenti perfettamente affini, si è messa da cento anni sulla via logico-sperimentale che per la guerra ci è stata indicata da Clausewitz e da altri nostri maestri che ne hanno seguito le orme, come i generali Pollio e Zanelli ed il col. Barone.

Si genera con quella critica dogmatica, invincibilmente, anche se si dichiara il contrario, l'idolatria per lo schema, dando alle *forme* tattiche e strategiche, *che pur sono così elementari,* una importanza del tutto inadeguata. In guerra « *tutto è semplice, ma non tutto è facile* » e quello che più importa è rendersi conto della complessità dei rapporti, della potenza degli attriti e valutare giustamente scopi e mezzi.

Se nella *preparazione alla guerra* ci si mette da questo punto di vista, si sarà d'accordo con Clausewitz nel giudicare che le campagne di guerre più antiche non ci possono più interessare, e solo può essere utile lo studio razionale, obiettivo e sincero delle campagne che « portano l'impronta dell'epoca » e delle sue condizioni politico-sociali, e cioè per noi, di quelle dei moderni imperi industriali che si iniziano con la guerra di Manciuria.

Si aggiunga che anche l'esperienza delle ultime campagne non deve essere presa in senso assoluto.

« *Quello che vi è di più pernicioso è che i metodi nati da un caso particolare sopravvivono facilmente alla loro efficacia: essi si conservano, mentre le circostanze si modificano insensibilmente. E' questo risultato disastroso che la teoria deve impedire con una critica lucida e razionale.*

« *Quando nel 1806 i generali prussiani... si gettarono nel baratro della distruzione con gli ordini obliqui di Federico il Grande, non si deve attribuire questo fatto ad un'unica causa: il metodo invecchiato, ma anche alla paralisi intellettuale più concreta cui il metodo abbia condotto, grazie alla quale essi riuscirono a far annientare l'esercito di Hohenlohe come mai esercito lo fu, sopra un campo di battaglia* ».

Ora, occorre considerare che nella nostra civiltà industriale, non solo i rapporti politici evolvono rapidamente, ma vertiginosamente cambiano anche i mezzi di guerra, ed è solo in base a questi mezzi, e non a quelli del passato, che si possono commisurare gli scopi.

Questa osservazione ha particolare importanza nel campo della tattica perchè questa è sostanzialmente legata all'armamento. Ora, come Clausewitz ci insegna, in guerra, tutto è la tattica, tutto è il combattimento. Elementi speciali possono aver avuto importanza ieri e non averne domani: occorre appunto valutare la loro efficacia nell'avvenire e non perdere mai di vista una sola cosa: che la *distruzione delle forze avversarie di qualsiasi specie, è il primo assioma della guerra.*

Occorre quindi che la guerra sia considerata e studiata nella sua preparazione intellettuale e tecnica, con spirito assolutamente libero da pastoie schematiche e storiche, con aderenza completa alla realtà delle cose attuali, appunto come Clausewitz auspicava.

La « *dottrina come studio* » non deve concludere all'adozione di principi vaghi che non serviranno mai nella realtà imperiosa della guerra; essa deve invece illuminare tutti gli oggetti e gli elementi della guerra, far conoscere i loro rapporti e la loro efficacia affinchè il capo di ogni grado, nel cerchio delle sue attribuzioni e responsabilità, possa agire con chiara coscienza per risolvere in modo autonomo i problemi che l'azione gli impone.

Ora, per la complessità delle armi e dei mezzi, questi problemi che una volta erano di competenza solo dei più alti gradi della gerarchia nel campo essenzialmente strategico, mentre per i minori valeva il metodo regolamentare, *oggi sono discesi di molti gradini, al centro del campo tattico, e sono di competenza di tutti gli ufficiali superiori.*

La « *dottrina come metodo* » ha dunque un campo minore, e di altrettanto si è ampliata la sfera di azione della « *dottrina come studio* ». Ogni problema tattico di una certa importanza impone oggi lo studio completo dei mezzi e degli obiettivi. Perciò, quello che importa anzitutto per i comandanti interessati, non è di avere un *metodo tattico obiettivo,* ma di possedere la conoscenza esatta dei mezzi e dei loro effetti e di saper impiegare un *metodo logico subiettivo,* sia pure semplicissimo, per trovare di volta in volta la soluzione adeguata per il raggiungimento degli scopi. Inoltre, occorre mettere queste soluzioni praticamente in atto, attraverso i pericoli

e gli attriti della guerra, il che implica le qualità maestre di carattere che Clausewitz domanda: *audacia, fermezza ed amore della responsabilità,* qualità che tendono tutte a svanire in tempo di pace.

Tuttavia, restando nel campo intellettuale, è certo che, procedendo nel senso indicato, si può trovarvi un elemento di prevalenza su altri eserciti cristallizzatisi nel metodo e riposanti sugli allori.

Tale è dunque la ragione principale dello studio di Clausewitz, tale è il motivo per cui ci auguriamo che le sue concezioni, libere e geniali, così bene connesse alla realtà delle cose, divengano materia di meditazione e di convincimento nel nostro esercito, fermi nella certezza che esse risponderanno alle mutevoli esigenze della guerra finchè questa, cavalla indomita, correrà il mondo.

GIUSEPPE GALLIANO AL FORTE DI ENDA JESUS

MARIO DELLA MARTINA, ten. colonnello dei bersaglieri.

Questo nome che quarantadue anni addietro squillò per il mondo come un ritorno epico inatteso, per noi italiani ha il respiro e il bàttito della leggenda.

La gloria che lo ha innalzato esprime un sacrificio che toccò il sovrumano e per questo, in Giuseppe Galliano, risorge come in un simbolo quella tradizione di continuità implacabilmente guerriera della nostra stirpe millenaria.

Se i tempi possono assumere sollecitazioni nel loro volgere per l'accrescere e il variare del multiforme progresso, le virtù schiette delle generazioni non impallidiscono nei secoli. Esse s'impongono nella verità e la storia scritta e parlata, rievocando i fatti, s'intesse del meraviglioso. Nasce così la leggenda che sullo sfondo del vero esalta gli eroi e li eterna nella tradizione che sempre s'identifica col carattere di una stirpe.

Giuseppe Galliano fu un nobile figlio del Risorgimento italico.

Nato a Vicoforte di Mondovì il 27 febbraio 1846 ereditò nel sangue l'impeto e la fede dei suoi maggiori i quali, battendosi, avevano propugnato l'unità d'Italia.

Un suo bisavo, Giacomo Galliano, combattè nel 1799 col grado di capitano per la liberazione del forte di Ceva bloccato dai francesi; suo padre, tenente nell'Esercito Sardo, nel 1821 combattè in Piemonte con Santorre di Santarosa. Sospetto di carboneria e per le sue idee liberali venne condannato a dieci anni di esilio; altri del suo ceppo presero parte alle guerre per l'Indipendenza e un di lui fratello meritò a Custoza (1866) la medaglia d'argento al v. m.

Sottotenente a 20 anni, Giuseppe Galliano (chiamato « il bravo Pinotto ») uscito dalla scuola militare in Torino fu destinato al 24° reggimento fanteria.

Capitano a 37 anni nel 58° fanteria, vi giunse con la fama di un forte carattere integrato da un sano spirito di disciplina pervaso di cocente amor patrio.

Nel 1887 partì volontario per l'Africa col Corpo di spedizione di San Marzano e, benchè capitano, fu destinato a coman-

dare il III btg. indigeno che egli plasmò con fierezza alle più rudi prove della Colonia riuscendo a conquistarsi l'ammirazione e l'amore devoto degli ascari.

Nel combattimento di Agordat per il suo strenuo valore dimostrato alla testa del suo battaglione domò, con ripetuti attacchi, una critica situazione e fu premiato con la medaglia d'oro al v. m.: « Perchè nel combattimento di Agordat diresse con energia, coraggio e slancio l'attacco delle quattro compagnie ai suoi ordini: respinto, le riordinò sollecitamente, le ricondusse all'attacco, mettendo in fuga il nemico e riprendendogli quattro pezzi d'artiglieria ».

Qualche giorno dopo scriveva alla sorella: « ... ti assicuro che sarei proprio felice in confronto alla ricompensa data a me se avessi visto più adeguatamente premiati i bravi ufficiali che me l'hanno guadagnata e ne sono spiacente in quanto ho fatto per essi quanto potevo e lo provano i motivi per ognuno dettati... ».

Il di lui eroismo si ripete a Coatit (18 gennaio 1895), dove sprezzante della propria sorte s'impone all'ammirazione del fiero ras Mangascià per il suo intrepido contegno e le sue rapide mosse in battaglia. Meritò la medaglia d'argento al v. m.:

« Perchè inviato con tre compagnie ad arrestare l'urto della colonna aggirante nemica in Coatit, riuscì nonostante la superiorità numerica dei tigrini, la difficoltà del terreno e le gravi perdite subìte, a coprire la strada per cui doveva sfilare il Corpo operante rendendo così possibile di occupare saldamente la posizione di Coatit e di respingere il nemico su tutta la fronte. Nel pomeriggio del 13 e per tutto il 14 gennaio 1895 concorse a difendere il centro e la destra delle nostre truppe, respingendo sempre gli incessanti attacchi del nemico ».

Ma il suo eroismo assurse ad epopea nella tragica vicenda di Macallé. Fu in questa gloriosa pagina della nostra storia coloniale che il suo esempio caratterizzò nel mondo la tempra e l'animo dell'ufficiale italiano.

A scopo di memoria riassumiamo in breve i fatti che precedettero l'assedio del forte.

* * *

Mentre il gen. Barattieri (settembre 1895) concentrava in Eritrea le truppe disponibili per attaccare le bande di ras Mangascià in fuga verso sud, le retroguardie di questo avversario venivano sconfitte dal gen. Arimondi il 9 ottobre a Debra-Ailat.

Proclamata l'annessione del Tigrai dal Governatore della Colonia, il gen. Arimondi apprestava a difesa Adua e Adigrat affidando al magg. Toselli il presidio di Macallé.

Il Toselli avuto l'ordine di recarsi sull'Amba Alagi col suo IV btg. per sorvegliare le direzioni di avanzata del nemico, si spinse fino a Belagò (rive del Lago Ascianghi) di dove potè scorgere il movimento dell'avversario e stabilire la notevole entità delle sue forze.

Nel frattempo le nostre truppe andavano concentrandosi ad Adigrat e a Macallé, e sebbene il gen. Barattieri si mostrasse alquanto ottimista sulle intenzioni dell'avversario marciante, il Toselli potè chiarire la minacciosa intenzione del nemico quando questo giunse nei pressi di Belagò.

Il giorno 4 dicembre, il Toselli, iniziò il ripiegamento con le sue truppe sull'Amba Alagi; il 5 fu fortementee attaccato.

Accorso il gen. Arimondi da Macallé per soccorrere il btg. Toselli, all'alba del giorno 8 s'imbattè nei pochi superstiti, tra cui 3 ufficiali. Deciso il ripiegamento immediato di tutte le forze su Adigrat, l'Arimondi lasciò un battaglione (Galliano) a presidiare il forte di Enda Jesus e proseguì per Adigrat.

Varie e ben logiche furono le cause che indussero l'Arimondi a non abbandonare il forte e quindi a lasciare isolato il presidio.

L'abbandono del forte avrebbe creato conseguenze morali disastrose, nè si sarebbe potuto in tempo, sotto la incalzante pressione del nemico, sgombrare i numerosi feriti di Amba Alagi, il copioso materiale, oltre il personale bianco non combattente e perciò non allenato alle marce canicolari. Oltre tutto, il possesso del forte avrebbe avvantaggiato la ripresa delle operazioni offensive quale base di appoggio e costituito ottimo vantaggio nelle probabili trattative di pace.

A presidiare il forte fu prescelto il maggiore Galliano medaglia d'oro di Agordat e Capo intrepido il cui valore in Africa gli aveva acquistato ammirazione devota degna del suo prestigio di prode.

Partita la colonna Arimondi tra fiere promesse di ricongiungersi presto ai commilitoni di Macallé per rivendicare la sfortunata gesta del btg. Toselli, il comandante Galliano con i suoi ufficiali procedette ad una minuziosa ispezione del forte.

Purtroppo, v'era molto da fare per poter resistere ai minacciati attacchi di numerose forze avversarie.

Premesso che il presidio contava 1200 uomini circa tra cui 20 ufficiali, 13 sottufficiali, 200 muletti, riportiamo l'unico rapporto ufficiale steso da uno dei superstiti: il ten. Partini:

« Della cinta non era ancora completata la chiusura. Per circa 70 metri sul fronte ovest mancava completamente il muro, e dovevasi terminare nei tratti vicini alle due porte nord-est ed all'ingresso sud. Le banchine non esistevano ancora per circa due terzi dello sviluppo della cinta, e le rampe di accesso mancavano affatto. Nessun traversone ed opera accessoria era stata iniziata per difendere il presidio dai tiri d'infilata e di rovescio che avrebbero battuto il terrapieno e i parapetti delle alture ad est e nord-est e dal villaggio Enda Jesus a sud, se tali posizioni fossero cadute in mano del nemico.

« Un'opera staccata era stata iniziata nelle alture a nord-est per rendere più lunga la difesa esterna del forte e per contrastare al nemico il possesso di dette alture; ma di quest'opera che nel concetto primitivo doveva essere una caserma difensiva, non erano stati fatti che i lavori di sterro e la raccolta di parte dei materiali occorrenti alla costruzione.

« I magazzini del forte erano provvisti di viveri e farina per circa tre mesi; d'orzo per un mese; mancavano nell'interno depositi di legna e foraggi; non esistevano pozzi nè cisterne. L'acqua dovevasi attingere a due sorgenti: una di poca produzione giornaliera a sud subito avanti all'ingresso principale, l'altra più importante ad est a circa 400 metri di distanza dalla cinta. Tutte e due le sorgenti trovavansi in burroni scendenti dall'altipiano di Enda Jesus verso la pianura di Macallé, entrambi facilmente accessibili da detta pianura, ed al coperto dai tiri del forte a causa il sentito angolo morto ».

Data la situazione non vi era tempo da perdere. Tutti si adoperarono alla bisogna e dal Capo all'ultimo uomo si manifestò quella emulazione che anima il dovere di ardore e di fede.

Interrotte dal nemico le comunicazioni telegrafiche il presidio rimase completamente isolato. Tuttavia, con un Capo come Galliano, tutti si sentivano di affrontare le più dure avversità.

Intanto il lavoro intenso e continuo veniva sovente interrotto da improvvise guerriglie contro la nostra avanguardia situata presso il villaggio di Enda Jesus e contro il forte. Ad ogni allarme ognuno passava immediatamente dal suo posto di lavoro a quello di combattimento.

Esula dai limiti di questa rievocazione il particolareggiato accenno agli avvenimenti che rivelarono — tra le alternative di insidiosa guerriglia — la slealtà del Negus che con ogni ripiego tentò

di ingannare il Galliano col pretesto di tendenziose trattative di pace che miravano a guadagnare tempo.

Grande fu lo stoicismo di quei valorosi, specie dopo che il nemico in forze riuscì a impadronirsi delle sorgenti d'acqua ubicate in fondo valle e in angolo morto.

La lunga e tormentata vicenda che rivelò al sommo virtù di carattere e di coraggioso amor patrio nel valore collettivo e singolo nei combattimenti che si succedettero di giorno e di notte, da ogni fronte del forte, culminò nel formidabile attacco che il nemico, stanco di quella tenace e implacabile resistenza, sferrò all'alba dell'11 gennaio circondando il forte con ripetuti tentativi di scalata sotto il fuoco delle sue artiglierie.

Episodi eroici di cameratismo e di sacrificio ebbero del sovrumano specialmente quando venne a mancare l'ultima riserva d'acqua che la previggenza del Galliano aveva in tempo fatto raccogliere per distribuirla con scrupolosa e imparziale parsimonia.

Nel corso di così tragici avvenimenti si rilevò in tutta la sua fiera bellezza d'animo e di carattere il comandante Galliano, l'unico combattente d'Africa fregiato della medaglia d'oro al valor militare, il tipico piemontese solido e diritto, continuatore gagliardo e inflessibile della tradizione guerriera della sua terra.

Questo magnifico Capo, grande nella modestia quanto nel suo fiero valore, ha scritto in Africa episodi che giganteggiano per prodezza e per carattere.

Fermo nella coscienza della sua missione, disdegnava gli onori della popolarità e nel dispregio di ogni esaltazione e di ogni chiasso intorno alla sua persona, specie dopo la medaglia d'oro conferitagli, deplorò severamente coloro che in suo breve ritorno nel natìo Piemonte lo volevano ad ogni costo candidato alla Camera.

La politica era fuori dei doveri amati dal prode soldato.

Per quanto spesso deluso per i tentennamenti del governo del tempo nel condurre la campagna in Africa, mai fu scossa la sua fede per la rivendicazione dello sfortunato valore di Amba Alagi.

Soldato di vocazione, pronto ad osare con fiero disprezzo dei pericoli spiccò nelle battaglie, quale capo di eccezione, ed i suoi ufficiali andavano superbi di essere da lui comandati.

Calmo e chiaro di idee nella tragedia del fuoco, nelle mischie che capeggiava, coglieva in un lampo quella possibilità fulminea, non percepibile a tutti i capi, che ispira e comanda l'ardimento guerriero alle mosse più opportune per il successo.

E i suoi dipendenti, riconoscendogli anche questa geniale virtù specialmente nelle ore tristi di quell'assedio ognora più serrato e crudele, riponevano in lui una ferma e commovente fiducia e ciò spiega il prodigioso ascendente ch'Egli aveva su tutti, specie verso i suoi ascari che lo idolatravano.

« Ma chi è quel bel tipo che comanda nella battaglia come in piazza d'armi ? » si disse di lui ad Agordat, quando alla testa dei suoi valorosi rinnovò sempre con maggiore foga gli impeti per riprendere una batteria dalle mani dell'avversario.

Nonostante la sua maturità avanzata era instancabile nelle fatiche. Durante le sfibranti giornate dell'assedio, tutto ispezionava senza darsi riposo. Di giorno e di notte, improvvisamente, compariva per sorvegliare i continui lavori al consolidamento della difesa nel forte e al suo apparire in mezzo agli ascari ciarlieri seguiva un subitaneo silenzio rispettoso ch'Egli suoleva interrompere con cortesi parole di saluto e d'incoraggiamento.

« Nostro Capo essere contento ! » sussurravano allora gli ascari e ciò bastava perchè contenti fossero anch'essi.

E Galliano, sicuro del benefico effetto che la sua calma e il suo volto sorridente ispiravano anche quando per le disperate condizioni del forte privo d'acqua e una buona parte degli ascari fossero al suolo fiaccati pel tormento della sete, sebbene a lui non rimanesse che scegliere tra una sortita disperata e il far saltare il forte, mai mancò di parole paterne e di aiuti che incoraggiassero i morituri a resistere. E quei bravi ascari che in precedenti battaglie avevano gareggiato in audacie e versato sangue per l'Italia mai conosciuta se non nell'eroismo dei suoi figli, duravano a patire e a resistere per la magìa di quel Capo.

Ma all'alba dell'11 gennaio un attacco fortissimo si pronunziò contro uno dei salienti del forte.

Il combattimento durò intenso fino alle 15 ed ebbe fasi tragiche per il nemico che battuto e decimato dalla bravura dei difensori si ritirò in fuga con gravissime perdite, destando nel Galliano l'angoscia di non poterlo inseguire con le sue forze esigue ed estenuate.

In quello stesso giorno fu inviato al gen. Barattieri questa incisiva comunicazione:

« Nel mattino si pronunziò un vivo attacco sui tre fronti. La nostra artiglieria paralizzò l'artiglieria del nemico, annidandosi nel ciglio dell'angolo morto innanzi alla difesa accessoria. Alle ore 15

il nemico si ritirò con rilevantissime perdite. L'acqua è sempre occupata ed è difficile riconquistarla senza rischiare perdite forti ».

E da quel momento tra le arsure della sete e la pietà pei feriti, alla meglio curati, cominciò il sublime dell'epopea che ha impresso carattere leggendario alla gesta dell'eroico presidio isolato nel suo martirio e ormai rassegnato al non veder più giungere la colonna liberatrice.

Per varie vie il Galliano inviò al Barattieri il seguente messaggio:

« Mancando acqua nel forte non mi è possibile resistere. Il forte non sarà abbandonato bensì il piccolo presidio di Macallé compirà l'impresa con una fine gloriosa. Galliano ».

La sera, il grande Capo, per l'ultima volta riunì i suoi prodi ufficiali e così parlò:

« Signori, ecco giunto il momento solenne in cui ognuno di noi deve dimostrare quanto valga il soldato italiano. Il nostro posto non lo abbandoneremo: qui tutti uniti daremo prova del nostro valore: quella bandiera che tutt'ora sventola sull'Enda e che per quaranta giorni fu testimone muta di quanto abbiamo operato, ci vedrà cadere da prodi. Questa è la degna fine del soldato italiano che ha scolpito nel cuore: la Patria, la Bandiera, il suo Re ! » (1).

E precisò le disposizioni per una disperata sortita da compiersi all'alba. Il contegno di tutti gli assediati fu sublime.

Il Galliano, nel suo storico taccuino su cui un anno innanzi aveva annotato le sue impressioni sul vittorioso combattimento di Agordat, scrisse rivolto alla sorella, ai suoi amici e commilitoni:

« Io muoio sereno pensando a voi, all'Italia, ed augurandomi che questa Bandiera che ho mirato superbo garrire per tanto tempo sul mio capo, fidente in Essa, e che ho strenuamente difesa, non abbia ad arrossire... Viva l'Italia ! » (2).

Ma all'alba del 20 gennaio un messo recava al Galliano l'ordine del gen. Barattieri in nome del Re di « sgombrare il forte con gli onori delle armi, secondo le condizioni già stipulate, e di raggiungere il corpo di operazioni in Adigrat ».

Non era questa la soluzione sperata dal Galliano e dai suoi prodi.

---

(1) Riguzzi: « Macallè ».

(2) « In memoria di Giuseppe Galliano ». Ricordi dei suoi compagni del collegio militare di Asti.

Fortemente turbato dall'inatteso ordine sentì che quest'ultima prova, la più dolorosa tra le atroci sofferenze patite, era un dovere categorico: obbedire !

« Obbedisco, così vuole la Patria ! ».

E con l'onore delle armi, ribellandosi con minaccioso contegno alle tergiversazioni di ras Maconnen, il prode Capo e i suoi degni compagni di epopea uscirono dal forte per marciare verso Adigrat insieme ai superstiti ridotti tutti in pietoso stato.

* * *

La resistenza eroica del presidio di Macallé suscitò ammirazione non solo in Italia, ma nel mondo.

Anche le folle dei detrattori più avversi s'inchinarono a tanto prodigio.

A Roma, gli addetti militari di tutte le potenze — tranne naturalmente la Francia e la Russia — si recarono dal Ministro della Guerra, gen. Mocenni, ad esprimere a nome dei loro eserciti l'ammirazione per il glorioso Galliano.

L'Imperatore Guglielmo concesse all'eroico comandante di Macallè un'altissima onorificenza militare come atto di omaggio e di ammirazione sua e dell'Esercito Germanico con una comunicazione al Re d'Italia esaltatrice delle virtù del nostro Esercito.

E il Re Umberto premiò il Galliano con la promozione a ten. colonnello per merito di guerra, dopo la relazione proposta alla firma del Re dal Ministro della Guerra gen. Mocenni.

Dopo la promozione sul campo gli era conferita la medaglia d'argento: « Per aver ordinato e diretto con intelligenza pari al valore la difesa del forte Enda Jesus ».

Ma il Capo leggendario non sopravvisse che per poco alla sua epopea.

Il 1° marzo 1896 nella pur gloriosa sconfitta di Adua, Giuseppe Galliano, il leone del battaglione nero, come gli stessi suoi ascari lo definirono, soverchiato con i suoi valorosi dalle incalzanti orde selvagge fu colpito a morte.

Il suo corpo crivellato dalle ferite di lancia e di pugnale, poi orrendamente mutilato, non fu più rinvenuto. La leggenda fiorì sulla sua gesta che la Patria guerriera eterna nelle sue glorie africane rivendicate per sempre nella conquista dell'Impero.

IL NUOVO ASSESTAMENTO DELL'EUROPA CENTRALE

(Continuazione e fine)

Anche gli organi ufficiali degli Stati dianzi espressi manifestavano la loro disapprovazione.

Nella Gran Brettagna il Cancelliere dello Scacchiere definiva la spartizione della Cecoslovacchia un avvenimento terribile e non giustificato, soggiungendo che le popolazioni straniere quando sono poste sotto il dominio dei loro conquistatori non sono sudditi piacevoli.

Il 18 marzo mediante istruzioni ufficiali date al signor Neville Henderson, ambasciatore britannico a Berlino, il Governo britannico comunicava a quello tedesco che i recenti avvenimenti « rappresentano una precisa denuncia dell'accordo di Monaco e degli impegni di una collaborazione pacifica scambiati a suo tempo », e che esso considerava « come illegali i mutamenti causati dall'azione militare in Cecoslovacchia ».

Anche l'Ambasciatore di Francia a Berlino, Coulondre, si era recato il 18 per ordine del suo Governo a compiere un passo di protesta alla Wilhelmstrasse.

Il Governo del Reich comunicò agli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra « di non essere in condizione di prendere in considerazione le loro proteste causa la mancanza di fondamento politico, giuridico e morale delle proteste stesse ».

E in corrispondenza del provvedimento di richiamo dell'ambasciatore inglese da Berlino per riferire, richiamò da Londra, al medesimo titolo, anche l'ambasciatore Von Dirkesen.

Altra nota di protesta veniva rimessa dall'Unione Sovietica, e infine anche il Governo degli Stati Uniti prendeva nota che, per quanto le provincie boeme e morave si trovassero sotto l'amministrazione *de facto* delle autorità germaniche, esso non riconosceva l'esistenza di una qualsiasi base legale allo « status » sopra indicato.

— Dopo ciò le grandi democrazie occidentali si misero a patrocinare la formazione di una coalizione contro la Germania. Scriveva al riguardo il *Daily Telegraph* del 21 marzo:

« La Gran Bretagna sta negoziando con la Francia, con la Russia e con altre Potenze il testo di una dichiarazione destinata a stabilire che ulteriori atti di aggressione in Europa saranno fronteggiati con la massima resistenza di cui tali Potenze sono collettivamente capaci ».

Anche i giornali polacchi (non solo il conservatore *Czas* ma anche il democratico *Kurier Polski*) assumevano il 21 marzo un aspro tono antigermanico.

Era caratteristico un apprezzamento turco, del *Cumhariyet* di Istanbul:

« Lo Stato Cecoslovacco, che la conferenza della pace aveva creato incorporandovi artificialmente degli elementi diversi, è scomparso dalla scena politica sotto gli occhi attoniti del mondo intero. Il lato triste è che nè i cèchi nè gli altri gruppi hanno fatto nulla per salvare la loro esistenza e la loro indipendenza: soprattutto gli stessi cèchi. Non si potrebbe concepire una nazione, per quanto piccola, che non difenda la sua esistenza, magari a rischio dell'annientamento completo, contro qualunque aggressione sia pure potente. Questo istinto di conservazione, che è nella natura, non si è manifestato in Cecoslovacchia. Lo spirito di conciliazione non conduce e non deve mai condurre un popolo ad accettare di essere balocco di forze vittoriose. Dopo tutto, se la Cecoslovacchia si fosse difesa, il peggio che poteva capitarle non poteva essere che quello che oggi le càpita. Difendendosi avrebbe messo alla prova la fedeltà degli alleati alla loro parola di fronte al mondo, e, cosa ancora più importante, avrebbe mostrato che non indietreggiava dinanzi ad alcun sacrificio per salvare la sua esistenza nazionale ».

Per suo conto però il *Prager Tagblatt* del 22 marzo constatava che:

« La popolazione ceka respinge all'unanimità le iniziative delle Potenze occidentali contro il protettorato del Reich. Il Protettorato è stato instaurato a domanda dei rappresentanti supremi dello Stato ceko-slovacco: il Presidente della Repubblica e il Ministro degli Esteri. La popolazione ceka nega qualunque diritto morale all'Inghilterra ed alla Francia, ben conoscendo che due volte le Potenze occidentali l'hanno tradita: una volta a Monaco e la seconda volta promettendo appoggi finanziari non mantenuti ».

L'*Irish Press* di Dublino (22 marzo) osservava:

« Belfast come Praga ha truppe e bandiera straniere. La Provvidenza ha dato all'Irlanda una unità geografica, che l'Inghilterra vuole distruggere per impedire il progresso nazionale del Paese. L'Inghilterra deve tener conto che in caso di una nuova guerra non potrà pretendere che l'Irlanda combatta per la causa delle piccole Potenze, in quanto a Monaco la Gran Bretagna ha dimostrato che combattè solo per difendere se stessa. Non crediamo più alle dichiarazioni inglesi, e quando si chiederà di unirci alle Potenze democratiche contro i Paesi totalitari, risponderemo: *Mettete in ordine casa vostra* ».

— Risolta la questione dell'indipendenza slovacca, che sarebbe avvenuto dell'Ucraina Carpatica, della quale tanto la Polonia quanto l'Ungheria ritenevano di doversi interessare ?

La Polonia aveva preso subito incondizionato partito per Bratislava contro Praga, e per mezzo dei suoi principali quotidiani aveva manifestato le sue vedute.

Il *Warsawski Dziennik Narodowy* del 15 marzo scriveva:

« Con la proclamazione dell'indipendenza della Slovacchia dovrà cadere anche la Rutenia subcarpatica, non soltanto per ragioni di carattere etnografico, ma anche geografico poichè l'indipendenza slovacca taglia fuori dello Stato ceko il Governo di Huszt ».

Il *Kurier Poranny*:

« L'atteggiamento assunto dall'Ungheria, che ha prontamente reagito alle provocazioni ceke, incontra la simpatia e il favore dell'opinione pubblica polacca. L'iniziativa ungherese è diretta a stabilire la frontiera comune con la Polonia. Gl'interessi della Polonia sono stati garantiti dalle misure di carattere militare dirette a rafforzare le nostre guarnigioni di frontiera ».

Infatti sia la Polonia sia l'Ungheria andavano concentrando truppe alla frontiera. E così nuovi importanti avvenimenti si preparavano in quella regione.

— Il 14 marzo aveva avuto luogo a Chust una riunione straordinaria del Consiglio dei Ministri sotto la presidenza del Capo del Governo monsignor Volosin, alla quale avevano partecipato tutti i Ministri in carica ad eccezione del generale céco Prchala, Ministro degli

Interni, delle Comunicazioni e delle Finanze. Volosin aveva dichiarato che la proclamazione dell'indipendenza della Slovacchia aveva mutato la situazione dell'Ucraina carpatica, ed aveva comunicato che il Governo aveva fatto tutto quanto era necessario perchè anche quel Paese conquistasse la sua indipendenza. Infatti egli aveva nominato un nuovo Governo provvisorio così costituito: Volosin, Presidente del Consiglio, Ministro dell'Educazione nazionale e della Giustizia; Revay, Ministro degli Esteri; Klocurak, Ministro per l'Economia; Brascajco, Ministro delle Finanze, delle Comunicazioni e dei Lavori pubblici; Dolinay, Ministro della Politica sociale; dott. Perevuznik, Ministro degli Interni.

In quello stesso giorno l'Ungheria rimetteva al governo céco una nota di protesta contro gl'incidenti avvenuti nei distretti limitrofi alle frontiere comuni, e ingiungeva di iniziare entro ventiquattr'ore lo sgombero della Rutenia da parte delle truppe céche e morave.

Il governo centrale soddisfece subito la richiesta, cosicchè le truppe ungheresi, che già marciavano in territorio ucraino-carpatico, incontrarono solo sporadiche resistenze.

Per suo conto il presidente del Consiglio ungherese Teleki il 16 marzo dichiarava alla Camera dei deputati:

« Masse e capi del popolo ruteno si sono rivolti ieri e oggi al Governo ungherese, pregandolo di occupare militarmente ed al più presto la Rutenia, per garantire la vita e i beni degli abitanti. Il Governo ungherese esaudisce queste richieste e le truppe magiare prendono possesso di tutta la Rutenia ».

Infatti lo stesso giorno le truppe magiare raggiungevano l'antico confine del regno di Santo Stefano.

Riparava allora in Romania l'ex presidente della Rutenia, Volosin, indirizzando al Governo di Bucarest un messaggio, nel quale chiedeva che la Romania occupasse militarmente la Rutenia, ma tale richiesta venne respinta.

In quella occasione il *Nemzeti Ujsàg* (16 marzo), occupandosi degli avvenimenti dell'Europa centrale, scriveva fra l'altro:

« La Nazione ungherese pensa col più grande entusiasmo e con la più viva gratitudine allo sfavillante genio di Mussolini, che ha sempre mostrato meravigliosa intuizione, senso di giustizia e sincera comprensione. L'Ungheria non dimenticherà mai che egli, non soltanto ha visto chiaro nelle sue più ardenti aspirazioni, ma anche con fatti e con azioni ha creato la giustizia per il popolo magiaro. La " Lettera a Runciman „ ha fatto comprendere al mondo, in maniera indelebile, l'esistenza di una questione ungherese. Se adesso leg-

giamo che l'intera stampa europea riconosce il legittimo intervento dell'Ungheria nel problema ruteno, lo dobbiamo al Duce e alla Nazione italiana, che ci appoggiò nelle più oscure ore del nostro destino ».

Una grandiosa dimostrazione di una gran massa di popolo con fiaccole, bandiere e musiche si ebbe nel pomeriggio del 17 davanti al palazzo della Legazione italiana a Budapest, e il Vescovo Zadravecz, presidente della Confederazione delle seicento società nazionaliste che inquadrano otto milioni di ungheresi, dopo un patriottico discorso pregò il conte Vinci di « far conoscere i sentimenti di gratitudine, che palpitavano nei cuori di tutti gli ungheresi, all'Italia, al suo Governo ed allo stimatissimo Duce Mussolini ».

Il conte Teleki, Presidente del Consiglio ungherese, diresse il 18 marzo al Duce un caloroso telegramma. Altro telegramma inviò il Ministro degli Affari Esteri conte Csaky, al conte Ciano.

— Mentre presso tutti gli Stati la stampa continuava ad interessarsi degli avvenimenti del 15 e 16 marzo, si aveva un altro colpo di scena: i giornali ricevevano da Kaunas la seguente notizia:

« Un comunicato ufficiale annuncia che il Governo della Lituania ha ceduto alla Germania il territorio di *Memel*. Una delegazione della Lituania partirà oggi stesso per Berlino allo scopo di stabilire col Governo del Reich le modalità della consegna del territorio ceduto alla Germania ».

Infatti nei giorni precedenti avevano avuto luogo lunghe conversazioni a Berlino fra il ministro degli esteri della Lituania Urbsys e il Ministro degli esteri tedesco von Ribbentrop.

Un trattato venne firmato presso il Ministero degli Esteri del Reich nella notte del 22 marzo da von Ribbentrop, per la Germania, da Urbsys e dal Ministro plenipotenziario lituano a Berlino Skirpa, per la Lituania.

La Germania rioccupava Memel, concedeva alla Lituania una zona libera nel porto di Memel, e confermava la clausola che prevedeva la costituzione di una società portuale lituana a Memel, la quale avrebbe ricevuto dall'amministrazione portuale tedesca il diritto di usufrutto e di appalto per 99 anni di determinati impianti in quel porto.

Il 23 marzo Hitler giungeva a Memel sbarcando dalla corazzata *Deutschland*, e dichiarava alla folla acclamante:

« Per la nuova Germania si schierano oggi compatti novanta milioni di tedeschi. Nessuna forza al mondo potrà più rompere la comunità del popolo

tedesco creata dal Nazionalsocialismo. Noi non vogliamo fare del male a nessuno. Abbiamo solo voluto riparare al male che ci è stato fatto. Io credo che sostanzialmente quest'opera di riparazione è stata compiuta ».

— L'annessione di Memel intensificò i propositi di accerchiamento antigermanici più sopra espressi, e che ancora continuano. L'Inghilterra vide la necessità di adottare una coscrizione a base limitata per dimostrare che anch'essa intendeva fare dei sacrifici alla causa comune, la Polonia accentuava il suo atteggiamento ostile al Reich, e la Turchia accedeva senz'altro all'idea di costituire un « fronte comune contro l'aggressore ». Viceversa proprio in quei giorni la Germania firmava un accordo commerciale con la Romania. E nel *Westdeutscher Beobachter* del 26 marzo venivano messe in evidenza

« le possibilità che ora si offrono alla Germania di procedere ad una sistematica valorizzazione delle ricchezze agricole e minerarie romene e dello sfruttamento dei pozzi di petrolio, a tutto beneficio delle parti contraenti ».

— Riassumendo: in dieci giorni il Reich ha operato l'annessione delle province cèche e morave, realizzato il ritorno di Memel, concordato un trattato di protezione con la Slovacchia, e un accordo commerciale di una portata considerevole con la Romania.

Dal punto di vista militare ha accresciuto notevolmente il suo potenziale bellico (industria metallurgica, stabilimenti, officine, sparizione delle Divisioni cèche, delle quali il materiale e l'aviazione sono andati ai Tedeschi, aumento di mano d'opera), ha migliorato la sua situazione strategica rispetto agli Stati confinanti (Ungheria, Romania, Polonia, Russia), ha risolto in modo soddisfacente i nuovi gravi problemi d'indole economica nel paese dei Sudeti, che si erano affacciati dopo il settembre scorso. Dal Baltico al mar Nero la sua influenza politica, militare ed economica è notevolmente aumentata.

Da parte sua l'Ungheria ha recuperato l'Ucraina carpatica fino al contatto territoriale con la Polonia.

Qualche contestazione è sorta circa i nuovi confini con la Slovacchia, specie per il possesso del versante occidentale della vallata dell'Ung, nei riguardi della difesa della ferrovia costeggiante il fiume, che conduce in Polonia. Col trattato del 4 aprile queste contestazioni sono state ufficialmente appianate (qualche lieve incidente di frontiera è ancora continuato), in senso favorevole alle richieste magiare: l'Ungheria ha ottenuto cioè una striscia di 30 km. di

larghezza a occidente della Ucraina carpatica, con quaranta comuni aventi una popolazione dai 40 ai 45 mila abitanti; cosicchè lo Stato ungherese a seguito della crisi cecoslovacca si è ingrandito di circa dodici mila chilometri quadrati e seicento mila abitanti.

— Nella Slovacchia non sembrano ancora molto rassodate la situazione della politica interna e quella economica. Pare che si pensi a riprendere più stretti rapporti col vicino protettorato di Boemia e Moravia e con la stessa Ungheria, per la quale ci sono sempre correnti simpatizzanti in taluni strati della popolazione.

Due altri avvenimenti di enorme importanza si sono imposti in questi giorni all'attenzione e alla riflessione degli Stati d'Europa: la riunione della corona albanese alla corona d'Italia e la firma del trattato di alleanza fra Italia e Germania, avvenuta a Berlino il 22 maggio.

CRONACHE DEL MESE

Politica.

◆ Anche nel mese di maggio l'attività diplomatica delle Cancellerie è stata quanto mai intensa e i vincoli dell'Asse si sono saldati ancor di più.

◆ Il Duce si è recato in visita nel Piemonte accolto dovunque con irrefrenabile entusiasmo. A Torino Sabauda e Fascista ha pronunziato un discorso politico che ha avuto una vasta risonanza in tutto il mondo e nel quale ha detto tra l'altro:

« . . . l'Asse dopo essere stato per molti anni un'azione parallela dei due Regimi e delle due Rivoluzioni, diventerà, attraverso il patto di Milano e attraverso l'alleanza militare, una comunione inscindibile dei due Stati e dei due popoli . . . Noi marceremo con la Germania per dare all'Europa quella pace con giustizia che è nel desiderio profondo di tutti i popoli . . . A Versaglia fu costruito un sistema. Era il sistema delle pistole puntate contro la Germania e l'Italia. Ora questo sistema è irreparabilmente crollato . . . Non è soltanto con l'oro che si vincono le guerre. Oltre all'oro è più importante la volontà e ancora più importante il coraggio . . . Un blocco formidabile di 150 milioni di uomini in rapido accrescimento che va dal Baltico all'Oceano Indiano non si lascerà sopraffare . . . Tutte le nostre mète saranno raggiunte ».

Il Duce nel suo soggiorno in Piemonte ha visitato anche fortificazioni di frontiera, istituzioni e reparti militari.

A Cuneo ha pronunziato altro importante dicorso.

◆ Il 22 maggio è stato firmato a Berlino dal nostro Ministro degli Esteri conte Galeazzo Ciano e dal Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop il trattato di alleanza politico-militare tra la Germania e l'Italia. Col Ministro Ciano era anche S. E. il Generale Pariani, Sottosegretario alla Guerra.

Il nuovo patto d'acciaio che unisce due popoli e due rivoluzioni in un sol blocco, formidabile per uomini e per armi, è stato salutato in Germania e in Italia da grandiose dimostrazioni. Il Re Imperatore, il Führer e il Duce si sono scambiati vibranti e calorosi telegrammi per lo storico evento.

◆ Una grande affermazione dell'amicizia italo-jugoslava si è avuta il 10 maggio con la visita a Roma di S. A. R. il Principe Paolo Reggente di Iugoslavia e di S. A. R. la Principessa Olga, accolti con vibranti manifestazioni.

◆ Sono stati firmati nuovi accordi commerciali tra l'Italia e l'Argentina ed una convenzione culturale tra l'Italia e la Bulgaria.

◆ Il 3 giugno in udienza solenne S. M. il Re Imperatore ha consegnato alla Delegazione albanese appositamente venuta a Roma la *Carta costituzionale*

del Regno d'Albania. La notizia è stata accolta festosamente da tutto il popolo albanese.

Il Duce, nel ricevere la Delegazione albanese, ha confermato che « con gli eventi dell'aprile si è iniziata per l'Albania un'era di pace, di prosperità e di elevazione del popolo secondo le direttive e la disciplina del Fascismo ».

Ai dignitari albanesi sono state concesse alte cariche nello Stato. Sono stati inoltre firmati dai Ministri Ciano e Gemil Dino gli accordi per l'unificazione dei servizi diplomatici all'estero.

Forze armate.

◆ Ha avuto luogo al Senato la riunione della Commissione legislativa delle Forze Armate.

◆ Nei giorni 8, 9 e 10 maggio ha avuto luogo a Roma l'adunata di circa 30 mila ufficiali in congedo di tutta Italia ordinata dal Ministro Segretario del P. N. F., Capo dell' U. N. U. C. I.

◆ La Camera dei Fasci e delle Corporazioni ed il Senato hanno approvato i bilanci militari tra imponentissime acclamazioni all'indirizzo delle Forze Armate, dopo avere ascoltato tre magistrali discorsi dei tre Sottosegretari di Stato.

◆ In seguito a decisione del Consiglio dei Ministri albanese le Forze Armate albanesi passano a far parte delle Forze Armate italiane.

◆ Il Maresciallo Badoglio Capo di S. M. Generale si è recato in aereo a Tripoli, rientrando dopo qualche giorno a Roma dove ha riferito al Duce sulle ispezioni effettuate.

Esercito.

◆ Sotto la presidenza del Duce si è riunito l'8 maggio il Consiglio dell'Esercito per esaminare i provvedimenti intesi a perfezionare con ritmo celere l'organizzazione delle frontiere ed il potenziamento dell'Esercito.

◆ La « Giornata dell'Esercito » — 9 maggio — è stata celebrata in tutta Italia con manifestazioni militari di suggestiva solennità ed imponenza.

Il 9 maggio, III annuale dell'Impero, dinanzi ai Sovrani e al Duce ha avuto luogo a Roma una grandiosa rivista militare.

Con disposizione di S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. il 9 maggio è stata pure celebrata la « Giornata del Soldato » a testimonianza « del profondo legame spirituale, dal quale il popolo lavoratore consapevole della potenza militare dell'Italia fascista, si sente unito ai camerati alle armi ».

◆ Gli allievi ufficiali e gli ufficiali albanesi il 21 maggio, con austero rito militare, hanno prestato giuramento a Roma, nella caserma Principe di Piemonte.

◆ Il Corpo truppe volontarie italiane ha lasciato la Spagna imbarcandosi a Cadice tra appassionate e vibranti manifestazioni di popolo. Ad accompagnare il nostro Corpo T. V. nel suo ritorno in Patria sono venute in Italia una rappresentanza di truppe spagnole ed una missione speciale capeggiata dal Ministro Suñer.

I legionari, avendo in testa al posto d'onore la rappresentanza dei compagni d'arme spagnoli, sono stati passati in rivista, a Napoli da S. M. il Re Imperatore e a Roma dal Duce, fra manifestazioni di entusiasmo del popolo.

Ai valorosi reduci che rientrano dopo aver combattuto e vinto per la Civiltà fascista sigillando col sangue l'unione tra Spagna e Italia, il Duce ha indirizzato un vibrante messaggio.

◆ La divisione di fanteria « Littorio », reduce dall' O. M. S., sarà conservata quale depositaria del glorioso spirito legionario che ha animato la partecipazione italiana alla guerra di Spagna.

MARINA.

◆ Ad ogni nave da guerra e ad ogni squadriglia di M. A. S. è stato consegnato in forma solenne lo *stendardo,* di nuova istituzione.

◆ L'11 maggio ha avuto luogo nel golfo di Napoli una grandiosa esercitazione navale in onore del Principe Paolo di Jugoslavia ed alla quale hanno partecipato un centinaio di unità navali.

◆ E' stato varato il sommergibile *Alfredo Cappellini.*

◆ Il 21 maggio, oltre duemila allievi del gruppo Scuole della R. Marina hanno prestato giuramento a Pola dinanzi alla gloriosa bandiera del battaglione San Marco.

◆ A Livorno si sono svolte le gare per il campionato italiano « stelle » di canottaggio.

AERONAUTICA.

◆ Nel suo viaggio in Piemonte il Duce ha visitato l'aeroporto militare di Caselle (Mirafiori).

◆ E' stato inaugurato a Roma il primo Congresso mondiale della stampa aeronautica, alla presenza del Generale Valle Sottosegretario all'Aeronautica.

MILIZIA.

◆ Il luogotenente generale Archimede Mischi, pluridecorato, è stato nominato Comandante della Milizia confinaria.

◆ Il XV annuale della Milizia universitaria è stato solennemente festeggiato in tutti gli Atenei d'Italia. Il Capo di S. M. della Milizia S. E. il Generale Russo ha diramato per la circostanza un elevato ordine del giorno e il Duce ha impartito le direttive perchè questa organizzazione sia incessantemente perfezionata.

◆ Una squadra italiana della Milizia si è affermata brillantemente al concorso ippico internazionale di Lisbona.

G. I. L.

◆ Il 24 maggio la G. I. L. ha svolto in tutta Italia la festa ginnastica nazionale con riusciti saggi ginnico-corali.

◆ A Rodi hanno avuto luogo riuscite gare ippiche della centuria di cavalleggeri della G. I. L.

◆ Sono stati a visitare i campi di battaglia del Carso 430 organizzati della G. I. L. di Milano.

◆ In seguito a disposizione del Segretario del P. N. F. l'attività della G. I. L. sarà sospesa durante l'imminente periodo degli esami.

Colonie.

◆ Il 9 maggio si sono svolte in tutta Italia riuscite manifestazioni per la « Giornata coloniale ».

S. A. R. il Vicerè di Etiopia ha indirizzato un vibrante messaggio alle truppe ed alle popolazioni dell'Impero.

◆ Il Duce ha ricevuto S. E. il Generale Nasi, al quale ha rivolto un elogio per l'opera compiuta e ha impartito le direttive per le sue nuove funzioni di Vice Governatore Generale dell'A. O. I. e di Governatore dello Scioa.

Varie.

◆ S. M. il Re Imperatore ha accordato il Suo consenso al fidanzamento di S. A. R. il Duca di Spoleto con S. A. R. la Principessa Irene di Grecia.

◆ Il nuovo Pontefice Pio XII è uscito per la prima volta dalla Città del Vaticano il 18 maggio e si è recato a prendere possesso della Basilica di S. Giovanni in Laterano passando in automobile scoperta per le vie di Roma.

◆ Alla presenza dei Sovrani è stato scoperto nel Collegio Nazareno di Roma un busto alla Regina Margherita.

◆ Alla presenza di S. E. il Generale Pariani, Sottosegretario alla Guerra, ha avuto luogo a Firenze la consegna solenne delle lauree « ad honorem » alla memoria degli universitari recentemente Caduti in guerra.

◆ Il 17 maggio 60 ufficiali e 150 allievi ufficiali albanesi hanno reso omaggio al Sacrario dei Caduti della Milizia presso la sede del Comando Generale.

◆ Una missione di ufficiali della Scuola di guerra di Berlino ha visitato Venezia.

◆ Hanno effettuato una visita ai campi di battaglia 2500 combattenti della Federazione di Venezia ed una numerosa comitiva ferrarese.

◆ A Trento, nell'ora stessa in cui ventitrè anni or sono il martire Damiano Chiesa si immolava alla Patria, è stato celebrato un austero rito commemorativo.

◆ Dall'Urbe 400 mutilati hanno effettuato un pellegrinaggio ai campi di battaglia dell'Isonzo e del Carso.

◆ La sezione di Bolzano del Patronato per l'assistenza morale e spirituale delle Forze Armate ha organizzato la distribuzione di doni ai soldati della Guardia alla frontiera del IV Corpo d'armata.

◆ Una nostra squadra militare rappresentativa ha riportato in Cina brillanti vittorie sportive.

◆ Sono venuti in visita a Roma: il Generale Milch, Sottosegretario per l'Aeronautica tedesco; il Ministro romeno delle Finanze Costantinescu; il Capo del Servizio del lavoro tedesco Hierl; il Ministro della Giustizia del Reich Gurtner; il Generale Pfeffer - Wildenbruch della polizia germanica.

◆ Nella grandiosa rivista militare della vittoria che il Generalissimo Franco ha passato il 19 maggio a Madrid, le truppe volontarie italiane hanno avuto l'onore di sfilare in testa a tutti acclamatissime.

◆ Sono stati solennemente inaugurati i monumentali Sacrari eretti in memoria dei Caduti tedeschi nella grande guerra a Quero e a Feltre. Onori ai Caduti tedeschi sono stati resi anche in altre località.

◆ A Calahorra, in Spagna, sono state offerte dalla sezione femminile falangista le drappelle all'artiglieria legionaria italiana con rito austero e solenne.

◆ Ha avuto luogo a Roma una grandiosa adunata di settantamila donne fasciste, la maggiore adunata femminile che ricordi la storia.

Il Duce ha passato in rivista le coorti femminili compiacendosi per il superbo spettacolo di marzialità e di leggiadria da loro offerto.

◆ Il 27 maggio è partito per l'Albania il Corpo sanitario odontoiatrico designato da S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. per l'assistenza all'infanzia albanese.

◆ A Milano è stata inaugurata la sede del Dopolavoro delle Forze armate; potrà esser frequentata dai militari, a scopi culturali e di svago, durante la libera uscita.

◆ In maggio ha avuto luogo a Roma l'adunata dei docenti di cultura militare.

◆ Il « giro ciclistico d'Italia » è stato vinto quest'anno dal corridore Valetti.

◆ In seguito a decisione del Consiglio dei Ministri l'Accademia Nazionale dei Lincei si fonderà nell'Accademia d'Italia.

◆ Alla presenza delle LL. EE. il Ministro dell'E. N. e del Ministro Segretario del P. N. F. sono stati consegnati in forma solenne i gagliardetti alle Scuole elementari di Roma.

◆ Il Consiglio dei Ministri albanese ha deciso che la città di Santi Quaranta, in omaggio alla contessa Edda Ciano Mussolini, assuma il nome di Porto Edda, e che, interpretando il desiderio espresso dalla popolazione di Elbassan, venga offerta la cittadinanza onoraria di tale città a S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra.

◆ E' venuta in visita a Roma una missione militare giapponese.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell' esercito.

A cura dell'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria è stato compilato il seguente fascicolo:

— *Addestramento dell'artiglieria* - Vol. I: *Addestramento del pezzo - Cannone da 75-27 C. K.* - ed. 1939 (L. 10). Dopo aver parlato delle caratteristiche e dei dati principali del materiale, tratta del maneggio, del traino e della manutenzione del materiale e delle munizioni. Vi sono annesse numerose tavole illustrative.

Il nuovo fascicolo sostituisce ed abroga il corrispondente ed. 1917.

Circolari ministeriali.

◆ Con circolare 7330 del 29 aprile u. s. il Comando del Corpo di S. M. precisa che i battaglioni complementi per divisione fanteria di tipo normale sono in tutto uguali ai corrispondenti battaglioni della divisione e sono da considerarsi *complementi organici,* destinati cioè a sostituire, dopo il combattimento e nella loro integrità, interi battaglioni logorati.

Solo eccezionalmente potranno frazionarsi per sostituire unità organiche minori.

◆ Con foglio n. 1322, S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. ha disposto che gl'inni nazionali debbano essere ascoltati nella posizione di attenti. Alle prime battute si saluta romanamente. La stessa disposizione vale per gl'inni stranieri che vengono eseguiti durante manifestazioni.

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha visitato: alcuni reparti di truppa in esercitazione a Torino; il presidio di Bergamo; l' 84° reggimento fanteria; il presidio di Prato; il 49° reggimento fanteria; l'83° reggimento fanteria; il 22° reggimento fanteria; il 76° reggimento fanteria; il 3° reggimento fanteria; l'Accademia militare di Torino.

◆ Alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte hanno avuto luogo: a Como la grande adunata nazionale dei Fanti; a Palermo il raduno dei Granatieri.

Le varie adunate si sono svolte tra cerimonie patriottiche e feste di popolo.

◆ Il 24 maggio è stata solennemente celebrata in tutta Italia la Festa dell'Arma di Fanteria. In tale circostanza S. E. il Generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha indirizzato un elevato messaggio a S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, nel quale, dopo aver ricordato l'orgoglio dei fanti di poter celebrare, sotto l'augusto Capo, la loro festa nel fatidico anniversario dell'intervento dell'Italia nella grande guerra, ha soggiunto: « Nella rievocazione delle glorie dell'Arma, consacrate dal sangue e da sublimi sacrifici, nel ricordo delle vittorie che diedero all'Italia nuovi fasti e nuovi allori, essi rivolgono il loro reverente augurale saluto a V. A. R. — Fante tra i fanti — con la ferma promessa di mantenersi sempre degni delle fulgide tradizioni ».

Un vibrante messaggio è stato pure indirizzato da S. E. il Maresciallo Badoglio Capo di S. M. Generale a S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ Nell'anniversario della nostra entrata in guerra — 24 maggio — sulla vetta del S. Michele, che tante epiche gesta vide, si è svolta la solenne e suggestiva cerimonia del passaggio delle bandiere del 12°, 73° e 25° reggimento fanteria Le bandiere avevano come scorta d'onore gli orfani di guerra. Al 73° e 25° fanteria sono state donate anche due ampolle d'acqua dell'Isonzo.

◆ Sul Dosso Faiti, dove rifulse l'eroismo di Fulceri Paolucci de' Calboli, è stato inaugurato al nome dell'eroe un cippo ricavato da un blocco di pietra della Romagna, ad iniziativa dei mutilati della provincia di Forlì.

◆ In occasione della giornata dell'Esercito — 9 maggio — cerimonie particolarmente solenni si sono svolte nei presidi di Milano, Salerno e Asti.

◆ *Istituto superiore di guerra.* — In occasione della visita fatta dal Capo del Governo Ministro delle Forze Armate, è stata offerta al Duce una medaglia d'acciaio recante inciso sul recto il motto « Alere flammam » e sul rovescio le parole « Al Duce del Fascismo Ministro per le Forze Armate gli ufficiali dell'Istituto Superiore di guerra per devoto ricordo e ferrea promessa ». Il Duce ha pronunziato elevate parole constatando la piena e perfetta efficienza ed il sempre crescente prestigio dell'Istituto.

◆ *Accademia militare di Modena.* — All'augusta presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, e di S. A. R. il Duca di Bergamo, gli allievi hanno svolto la loro tradizionale festa annuale con una magnifica manifestazione ginnico-sportiva.

◆ *Scuola centrale militare di alpinismo.* — Il 9 maggio ha avuto luogo il rito guerriero del giuramento delle nuove reclute.

◆ *Scuola di applicazione di sanità militare.* — Il giorno 8 maggio ha avuto luogo la solenne inaugurazione del nuovo anno accademico.

Giorni prima, davanti al monumento dedicato al Medico caduto in guerra, aveva avuto luogo il rito guerriero del giuramento degli allievi.

◆ *Legione CC. RR. di Firenze.* — E' stato celebrato il 3° anniversario del combattimento di Guna Gado alla presenza di reparti carabinieri pronti a partire per località oltre mare.

◆ *45° reggimento fanteria.* — Un'imponente manifestazione ha tributato il popolo di Sassari alla gloriosa bandiera in occasione della sua partenza perchè destinata ad altra sede.

◆ *60° reggimento fanteria.* — La popolazione di Iglesias ha solennemente offerto al reggimento le trombe d'argento e le drappelle.

La bandiera del reggimento si è trasferita a Sassari.

◆ *20° reggimento fanteria.* — Il 9 maggio, « Giornata dell'Esercito », è stata scoperta solennemente una targa nella caserma del reggimento.

◆ *11° reggimento fanteria.* — Ha effettuato con rito solenne la consegna delle armi alle reclute della nuova classe di leva.

◆ *87° e 23° reggimento fanteria.* — Nella « Giornata dell'Esercito » ha avuto luogo il rito guerriero del giuramento dei nuovi giunti alle armi.

◆ *226° reggimento fanteria.* — Al reggimento, decorato di medaglia d'oro, sono state offerte in forma solenne le trombe e le drappelle a cura del Comando federale e della 109ª legione della Milizia.

◆ *62° reggimento fanteria.* — Hanno prestato solenne giuramento gli aspiranti ufficiali e i soldati nuovi giunti alle armi.

◆ *67° reggimento fanteria.* — Il 20 maggio, anniversario della conquista di Monte Santo, il reggimento ha celebrato la data fatidica con rito guerriero alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo, comandante del C. d'A.

◆ *27° reggimento fanteria.* — I giovani della nuova classe di leva hanno prestato il giuramento con rito solenne davanti al Lapidario consacrato ai gloriosi Caduti.

◆ *232° reggimento fanteria.* — Nella ricorrenza della memorabile battaglia del Vodice, che valse la medaglia d'oro alla propria bandiera, il reggimento ha solennemente celebrato la festa d'armi alla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia, comandante del C. d'A.

Con la circostanza hanno prestato giuramento i soldati dell'ultima classe di leva.

◆ *231° reggimento fanteria.* — Il 15 maggio ha rievocato in forma solenne le eroiche gesta del Vodice. Dopo la rievocazione, i giovani dell'ultima classe di leva hanno prestato giuramento davanti alla bandiera decorata di medaglia d'oro.

◆ *225° reggimento fanteria.* — Il 25 maggio ha solennemente celebrato la festa della bandiera, decorata di medaglia d'oro, effettuato il rito guerriero del giuramento delle reclute ed inaugurato il Sacrario dei Caduti.

◆ *2° reggimento fanteria.* — Ha avuto luogo, in occasione della ricorrenza del 24 maggio, la cerimonia del giuramento degli aspiranti ufficiali e dei giovani dell'ultima classe di leva.

◆ *5°, 55°, 57° e 58° reggimento fanteria.* — Il 24 maggio, in forma solenne, hanno celebrato il rito guerriero del giuramento dei nuovi giunti alle armi.

◆ *6° reggimento bersaglieri.* — Ha partecipato con successo alle gare di tiro e di scherma della 2ª divisione celere.

◆ *4° reggimento bersaglieri.* — Il 13 maggio ha svolto la cerimonia del giuramento delle reclute.

◆ *9° reggimento bersaglieri.* — Ha partecipato con ottimi risultati alle gare sciistiche indette dal Comando del VI Corpo d'armata tra i reggimenti dipendenti.

◆ *1° reggimento carristi.* — Il 9 maggio al 3° battaglione del reggimento ha avuto luogo il giuramento dei nuovi giunti alle armi.

◆ *5° reggimento artiglieria D. f.* — E' stata effettuata in forma solenne la consegna delle mostrine, da parte dei fanti della Divisione, agli artiglieri del reggimento.

◆ *26° reggimento artiglieria.* — Sono state svolte gare di scherma tra ufficiali e tra sottufficiali.

◆ *28° reggimento artiglieria D. f.* — Il 9 maggio, in occasione della Giornata dell'Esercito, è stata solennemente inaugurata un'ara votiva. I fanti della Divisione con suggestiva cerimonia hanno offerto una statua bronzea di Santa Barbara e le mostrine divisionali.

◆ *3° reggimento artiglieria D. f.* — Il 24 maggio ha avuto luogo la cerimonia della consegna delle mostrine divisionali da parte del 35° fanteria. E' seguito il rito guerriero del giuramento degli aspiranti ufficiali e delle reclute.

◆ *1° reggimento artiglieria di c. d.a.* — Nella ricorrenza del 24 maggio ha svolto suggestivi riti guerrieri.

◆ *Reggimento chimico.* — Il 6 maggio ha avuto luogo la consegna solenne della bandiera concessa da S. M. il Re Imperatore. Erano presenti alla cerimonia le bandiere dell'81° reggimento fanteria e del 7° reggimento artiglieria.

◆ *3° centro automobilistico.* — Alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo ha celebrato con rito militare la festa del Corpo.

◆ *7° e 8° Centro automobilistico.* — Il 22 maggio hanno celebrato solennemente la festa del Corpo.

Corsi.

◆ Per l'anno scolastico 1939-40 sono indetti i concorsi per *l'ammissione al 1° anno* del corso « Fede » della *R. Accademia di Modena* e del corso « Osare » della *R. Accademia di Torino.* Potranno essere ammessi: *a Modena*: 15 allievi per il corso dei CC. RR.; 177 per quello di fanteria; 6 per quello di cavalleria; 16 per quello di commissariato; 4 per quello di sussistenza; 63 per quello di amministrazione; *a Torino*: 98 per il corso di artiglieria; 41 per quello del genio. Sono inoltre da aggiungere i seguenti posti riservati ai sottufficiali: *a Modena*: 7 dei CC. RR.; 69 di fanteria; 2 di cavalleria; 5 di commissariato; 1 di sussistenza; 15 di amministrazione; *a Torino*: 36 di artiglieria; 15 del genio.

Le norme particolareggiate per il concorso sono inserite nella dispensa n. 22 del G. M. 1939 - XVII.

◆ Si svolgerà un *corso superiore tecnico armi e munizioni,* al quale potranno partecipare tenenti e capitani in s. p. e. di fanteria, cavalleria e artiglieria.

La dispensa n. 24 del G. M. c. a. ne riporta le norme dettagliate.

◆ I prossimi corsi allievi ufficiali di complemento che si svolgeranno in Italia saranno divisi in due blocchi: *1° blocco,* con inizio il 1° settembre 1939 e termine il 29 febbraio 1940; *2° blocco,* con inizio il 15 gennaio 1940 e termine il 15 luglio 1940.

I corsi allievi ufficiali di complemento che si svolgeranno in Libia avranno inizio il 15 novembre 1939 e termine il 15 maggio 1940; quelli che si svolgeranno in A. O. I. avranno inizio il 1° ottobre 1939 e termine il 31 marzo 1940.

La dispensa n. 26 G. M. dà le norme particolareggiate per l'ammissione e lo svolgimento dei corsi anzidetti.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

FRANCIA.

La legge sui pieni poteri ed i suoi riflessi sugli armamenti.

Valendosi dei pieni poteri conferitigli, il Governo francese ha emanato il 31 marzo 1939 una serie di decreti relativi a problemi militari economici e finanziari:

1° - *Aumento degli effettivi.* — Per eliminare durante l'anno 1939 la deficienza dei quadri in servizio attivo, l'organico degli ufficiali — esclusi i generali, gli ufficiali del servizio tecnico e della gendarmeria — viene da 30.638 elevato a 31.060.

Il fabbisogno di ufficiali per le formazioni contraeree viene coperto con trasferimenti di ufficiali di artiglieria. Sono creati 2500 nuovi posti di organico per sottufficiali. Le bande irregolari indigene del Nord-Africa vengono rinforzate.

2° - *Modificazioni nella circoscrizione militare territoriale.* — Vengono sdoppiate due regioni militari di confine elevando così il numero delle regioni a 20. Il comandante della regione di Strasburgo e quelli delle regioni di Lione e di Metz vengono nominati governatori militari; il comandante della regione di Parigi viene sottoposto ad un generale o maresciallo con il titolo di governatore militare di Parigi.

3° - *Prolungamento della ferma e richiamo di militari in congedo.* — Per poter disporre in ogni momento delle forze necessarie alla difesa del paese, il Governo, su proposta del Ministro della difesa nazionale, può trattenere alle armi i soldati che avrebbero titolo al congedo per fine ferma e richiamare dal congedo i militari di ogni grado che occorrono al completamento degli organici per la durata di tempo ritenuta necessaria.

4° - *Acceleramento delle forniture di guerra.* — Per l'acceleramento della produzione di materiale bellico le grandi ditte industriali dànno la precedenza alle ordinazioni dei ministeri della marina e dell'aeronautica e rinviano completamente o parzialmente le ordinazioni private.

5° - *Durata del lavoro nelle industrie di guerra.* — Fino al 30 novembre 1939 vengono attuate per le officine statali, per le grandi imprese private e per tutte le industrie che lavorano per la difesa nazionale misure eccezionali; in tali officine viene introdotta la settimana di 60 ore in luogo di quella di 41 ore; sono inoltre stabilite le tariffe, proibite le libere assunzioni di personale specializzato e regolate le relazioni con gli uffici provinciali del lavoro.

6° - *Uffici provinciali del lavoro.* — Sono sottoposti agli ordini diretti del Ministro del lavoro per assicurare l'uniforme inquadramento delle forze lavorative.

7° - *Sovvenzioni.* — Sono messi a disposizione delle industrie di guerra 600 milioni di franchi.

8° - *Corpo degli ufficiali ingegneri per industrie di guerra.* — Viene elevato a 14 ufficiali generali, 67 primi ingegneri, 74 ingegneri capi, 97 ingegneri; totale 252.

9° - *Direzione della produzione.* — Presso il Ministero della difesa nazionale è istituito un ufficio direttivo delle fabbricazioni con i seguenti compiti: ripartizione del lavoro; ricerca delle materie prime e lavorate; costituzione di provviste; aumento e miglioramento delle officine industriali; standardizzazione; controllo delle ordinazioni.

10° - *Personale pratico di armamento.* — Tutto il personale specializzato nell'industria di guerra — civile o militare — può essere destinato per tempo indeterminato alle fabbricazioni di guerra su ordine del Ministro della difesa. Non deve superare più del 10 % degli effettivi delle forze specializzate dei vari rami.

11° - *Servizio di sicurezza di volo.* — Il crescente traffico aereo civile e militare richiede miglioramenti nei campi di atterraggio e corrispondenti misure di sicurezza di volo; vengono perciò create stazioni meteorologiche e radiotelegrafiche ed aumentato il personale di governo.

12° - *Difesa del segreto militare.* — Viene proibita e punita la pubblicazione o la divulgazione di notizie militari che non siano rese note dal Governo. Sono notizie militari tutte quelle che interessano comunque le forze armate, la protezione antiaerea, i materiali d'armamento, le industrie di guerra e gli approvvigionamenti.

13° - *Espropriazioni.* — Possono essere fatte con conveniente procedura quando sia necessario alla difesa del Paese. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 14; 1939).

Esercitazioni nel Senegal.

Dal 6 al 13 febbraio scorso si svolsero nel Senegal, sotto la direzione del Comandante superiore delle truppe dell'A. O. F., alcune esercitazioni d'assieme alle quali presero parte una divisione di incrociatori, le forze aeree del Senegal, reparti della 1ª Brigata A. O. F. e le truppe della difesa della città e del porto di Dakar.

Dette esercitazioni avevano lo scopo di esaminare le possibilità della difesa di Dakar e del Senegal contro un nemico che tentasse uno sbarco di sorpresa fuori della gittata dell'artiglieria delle fortificazioni permanenti di Dakar; venne effettuato lo sbarco di un battaglione con l'appoggio ed il concorso della divisione navale ed eseguita una marcia offensiva nel territorio senegalese.

Alle esercitazioni parteciparono circa 4000 uomini; si raggiunsero così effettivi mai ottenuti in casi precedenti. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales,* n. 4; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Aumento delle forze armate nei possedimenti.

Nelle colonie africane britanniche si sta attivamente lavorando per la costituzione di una grande barriera armata al confine orientale del Sudan ed al confine del Kenya. Le « Forze di difesa del Kenya » hanno un effettivo di 5000 uomini, che saranno probabilmente accresciuti fra poco.

Alla sicurezza dei territori delle colonie dell'Africa Orientale provvedono i « Reali Fucilieri africani » guidati da ufficiali e sottufficiali britannici.

Nell'ex Africa Orientale tedesca viene creato un corpo di volontari a somiglianza di quello adottato in Gran Bretagna. Nel Kenya viene dislocata permanentemente una squadriglia di aeroplani.

Alla difesa delle colonie dell'Africa occidentale provvede la « Reale Forza di frontiera dell'Africa Occidentale » (5000 uomini), nella quale è stata di recente incorporata una riserva territoriale di indigeni.

La Rhodesia del nord ha in progetto un piano quinquennale per l'aumento delle sue forze in modo da raddoppiare gli effettivi ora esistenti.

Nella Rhodesia del sud le « forze difensive » sono costituite da 550 uomini e da una riserva territoriale di 500 uomini.

A Gibilterra viene introdotta la coscrizione obbligatoria a tutti i maschi di età superiore ai 15 anni; Malta e Cipro rafforzano le loro misure di difesa: la prima dispone di 1150 uomini, la seconda di 700 uomini.

Ceylan ha raddoppiato le forze dello scorso anno e costituito una riserva volontaria navale; l'isola dispone di 3300 armati.

Il Governo dei possedimenti di Malacca e Singapore ha recentemente destinato alla difesa 1.166.000 sterline oltre alle 466.000 già previste nel bilancio.

Sono state costituite le « riserve aeree e navali » e si stanno ora creando presidî permanenti di truppe del genio e d'artiglieria metropolitane e di reparti indiani.

Tutte le opere fortificate vengono armate con modernissime artiglierie contraerei di medio e grosso calibro.

Alla difesa di Hong-kong vengono destinate 200 mila lire sterline. Si tratta anzitutto di creare un corpo di volontari per la protezione antiaerea.

Nei possedimenti dell'India occidentale (Giamaica) viene costituito un reggimento e si adottano misure di protezione antiaerea come ad Hong-kong.

L'Australia costruisce un caposaldo difensivo in Papua, la Nuova Zelanda appresta a difesa Samoas.

Per le forze armate dell'India vengono assegnate oltre le somme preventivate, altri 7 milioni di lire sterline. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 43, 1939).

Difesa contraerea.

Alla periferia di Londra si sta attivamente lavorando all'impianto ed alla messa in opera del nuovo materiale di difesa antiaerea.

E' stata già sistemata nelle apposite postazioni una mezza batteria costituita da 4 nuovi cannoni da mm. 117.

Il telemetro-altimetro, di forma cilindrica, lungo m. 5,60, ed il « praedictor », che sulla base dei dati segnalati elettricamente dal telemetro - altimetro determina la direzione e la velocità di volo dell'aereo, sono collocati in ricoveri di cemento armato, distribuiti irregolarmente fra le installazioni dei pezzi.

Si fa uso di un proietto del peso di kg. 25, di grande effetto e che arriva ad un'altezza di m. 8600.

I serventi sono protetti da una semitorre corazzata.

Il cannone pesa con affusto oltre 16 tonnellate; si può però in meno di mezz'ora installarlo su ruote per il trasporto; anche l'affusto è facilmente manovrabile quanto la sedia di un odontoiatra.

Il fuoco si esegue elettricamente.

La celerità di tiro con personale bene addestrato raggiunge i 10 colpi al minuto primo. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 40; 1939).

Indumento protettivo antigas.

Il dipartimento di protezione antiaerea britannico ha recentemente adottato, dopo un lungo periodo di esperimenti, un indumento protettivo antigas per bambini.

Tale indumento è di stoffa impermeabile e copre testa, spalle e braccia; nella parte anteriore, all'altezza della faccia del bambino, esiste una finestra di cellofane che consente per la sua trasparenza di vedere e di assistere in ogni momento il piccolo essere non ancora in grado di proteggersi e di adottare le necessarie misure.

Un leggero scheletro metallico sostiene il tessuto che, nella parte interna, è imbottito d'ovatta; l'aria viene introdotta attraverso un filtro con una pera di gomma nel quantitativo occorrente e nel momento voluto. Entro un mese le maschere saranno distribuite in quantità necessaria ai bisogni affinchè le madri possano abituarsi al loro impiego. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 41; 1939).

POLONIA.

Leggi sulla difesa nazionale.

Il governo polacco ha di recente emanato tre leggi interessanti la difesa del Paese.

La prima legge riguarda lo sgombero di autorità, popolazioni e beni mobili dai territori nazionali minacciati. Esso può effettuarsi tanto in caso di guerra quanto in caso di mobilitazione o di allarme; viene ordinato d'accordo dal ministro della guerra, da quello degli interni e da quello delle comunicazioni, quando non siano già stati deferiti i pieni poteri al Comandante supremo delle forze armate.

Le autorità locali devono per la parte di loro competenza predisporre i piani dettagliati, nei quali siano previste le modalità di successione e di trasporto di determinate categorie di persone e di specifiche qualità di materiale dello Stato e di privati, nonchè fissati i compiti degli esecutori e dei funzionari che devono far rispettare la legge.

La seconda legge impartisce le disposizioni che regolano il traffico in genere: ferroviario, marittimo, aereo, stradale ecc., e precisa i rapporti che devono intercorrere tra autorità militari ed autorità preposte ai servizi.

Sono fissate norme per il reclutamento del personale, per la militarizzazione delle imprese e per la difesa del segreto circa i trasporti interessanti la difesa del paese.

Sono previste gravi pene per i trasgressori della legge.

La terza legge riflette il servizio generale delle prestazioni sia in denaro che in natura, tanto in pace quanto in guerra.

Enti industriali, minerari, commerciali ed agricoli devono fare apposite denunce e fare, nella voluta proporzione e nei prescritti modi, determinate prestazioni a vantaggio della difesa del Paese. (Berlino, *Deutsche Wehr,* n. 12; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Il vigile notturno, dall'Impero romano all'Italia fascista. *Umberto Donnici.* — Milano, Tipografia delle Missioni. L. 20.

Questo libro è venuto in buon punto, in una epoca in cui la eventuale « guerra territoriale » può dare a un tratto grandissima importanza al servizio dei vigili notturni.

Descrivendo ciò che era *Roma al tempo di Augusto*, l'A. osserva che già negli ultimi tempi della Repubblica la popolazione era in rapido e notevole aumento, ma in gran parte povera, attratta a Roma da tutta Italia dalle elargizioni periodiche di frumento che, benchè ridotte da Cesare, si estendevano a oltre duemila ricevitori. L'agricoltura deperiva, così che il grano doveva essere portato a Roma da province di oltremare: la Sicilia, la Sardegna e l'Africa con la loro produzione bastavano appena alle occorrenze; e l'incapacità del Senato di far fronte alle moltiplicate esigenze di sorveglianza e approvvigionamento del mercato si faceva sempre più palese.

Non disgiunto da tale problema andava quello della sicurezza della città. Sia per il sistema di costruzioni, sia per gli elementi infiltratisi nella plebe, gl'incendi, i furti, le estorsioni si facevano sempre più frequenti, favoriti dalle vie strette e storte e dalla totale mancanza di illuminazione. Gl'incendi furono un vero flagello e per frequenza e per estensione, così che s'imponevano misure energiche non solo repressive ma di prevenzione e di custodia.

Augusto costituì allora 7 coorti di 1000 vigili ciascuna (49 centurie), comandate ognuna da un tribuno e tutte dal *Praefectus Vigilum* che era cavaliere come il prefetto dell'Annona.

Di essi l'A. descrive minutamente le attribuzioni e i servizi, i divertimenti e culti, e indica le caserme sia a Roma sia ad Ostia. Tuttavia, gl'incendi continuavano quasi periodici, fino a quello di Nerone che distrusse cinque regioni e durò sei giorni. Nell'afosissima notte di luglio si scatenò l'incendio, a quanto pare, dai depositi di olio che erano stipatissimi, e col favore del vento si propagò rapidamente a fori, templi, biblioteche, edifici pubblici e case private.

Gli incendi, quasi sempre fortuiti, si appiccavano più facilmente negli *horrea* (depositi) vuoi di grano, vuoi di olio o di pepe od altro, e nei negozi che erano lungo il Circo Massimo, il Foro e la via sacra presso il Campo di Marte. *Horrea* e botteghe erano pieni di materie incendiabilissime, ed erano

in massima parte congiunti ad edifici pubblici, così che l'opera dei vigili notturni non poteva sempre essere efficace.

L'opera dei vigili è seguìta dall'A. pure nel tardo Impero: a Roma, a Costantinopoli, a Ravenna.

Pure essi durarono nell'Evo Medio e Moderno, anche se cessarono dall'ufficio di pompieri, e si hanno allora « i sereni », che armati di un lume e di un bastone percorrevano la città cantando a voce alta l'ora ed il tempo.

Piu tardi fiorirono in Italia le società private in concorrenza fra di loro, ed ebbero un certo numero di guardie munite di bastone, talvolta di cane poliziotto come tuttora esistono in Svizzera, in alcune regioni tedesche e altrove.

Giungiamo così ai tempi nostri coi « Militi della Vigilanza Notturna » a Roma, a Milano. Ha ragione l'A. di chiudere il libro, esponendo per questi vigili con belle parole la sua calda simpatia.

« Questi uomini senza egoismo, dormono veramente sullo zaino, vivono di disciplina, hanno il motto delle Camicie Nere: " Per la Patria e per la Rivoluzione, a noi ! " ».

Bellissime illustrazioni adornano il libro, che è di nitida ed elegante edizione.

I pescatori. *Vincenzo Baldieri.* — Roma, Istituto editoriale S. Michele. L. 10.

Non a tutti è forse noto l'eroismo silenzioso d'ogni giorno dei modesti pescatori che affrontano nella dura lotta per la vita disagi, fatiche, tempeste, ritemprando l'animo e la volontà nella battaglia contro l'insorgere degli elementi, ora insidioso e fatale, ora violento e iracondo.

Vincenzo Baldieri ha voluto col suo libro: *I pescatori,* scritto con sentimento e con fede, presentarci una serie di quadretti folkloristici e di episodi, dai quali balza, fenestrata di luce e di bellezza, l'anima eroica, gagliarda e semplice dei pescatori che con umiltà ed in silenzio sanno dedicarsi al loro lavoro, fatto di tenacia, di ardimento e di volontà pugnace anche contro l'ignoto.

Sono questi modesti pescatori che nell'ora in cui squilla la diana per i destini della Patria, sanno trasformarsi agevolmente in quei prodi marinai d'Italia che hanno sempre, in guerra, riempito di ammirazione lo stesso nemico, per il sereno sprezzo della vita, per l'audacia senza limiti e il risoluto spirito di battaglia:

« Quando il pescatore scioglie la vela al vento compie un gesto simile a quello del soldato che spiega la sua bandiera perchè sventoli sul campo dell'imminente battaglia. C'è in lui la piena coscienza del pericolo che si appresta ad affrontare con virile fermezza.

« . . . Nati per il rischio, vissuti nel rischio, poeti del rischio, i pescatori hanno saputo ascendere in guerra le vette dell'eroismo con semplicità, con umiltà fierissima, trovando nell'apparente contrasto tra i due termini del binomio umiltà - fierezza l'essenza della loro vita dedicata in pace ed in guerra ad una identica idealità espressa essa pure in un magnifico binomio: rischio - dovere ».

Sobrio, di ben poche parole come si conviene a chi non ama sbandierare la propria forza ed il proprio duro lavoro, affettuoso con la famiglia di cui

scnte nel cuore profondamente il ricordo negli spazi azzurri della lontananza, il pescatore ascolta sempre con nostalgia e con amore inesausto la voce fascinosa del mare, che dalla dolcezza infinita può arrivare all'urlo ed allo schianto e che è pur sempre la sua ricchezza, la sua vita.

Ed ecco una bella scena marinaresca come è ritratta dal Baldieri:

« Dopo la " calata ,, gli uomini a bordo dividono l'attesa della " salpata ,, in due tempi. Prima pulizia del battello. Grandi secchi d'acqua inondano la coperti e gli spazzoloni: i " frettazzi ,,; passano e ripassano sul legno fino a quando tutto è terso. Poi preparano il necessario per sistemare il pescato. E perciò i cestini si allineano e si ammonticchiano, linea su linea, accanto alle colonne di ghiaccio. In genere queste diverse operazioni sono compiute in silenzio, salvo qualche accenno al canto, ma un accenno che si smorza subito. Le note vibranti sonore del canto pieno verranno dopo la " salpata ,,. La rete che cala in mare è la speranza, è la fatica che ha inizio, la " salpata ,, è la certezza, è la fatica che ha termine, sia pure brevemente, sia pure per ricominciare di lì a poco più aspra e pesante.

« Allora anche se la rete non ha rovesciato sulla coperta che una preda modesta il pescatore canta. E' la gioia del lavoro compiuto ».

Di pitture, di narrazioni, di episodi è tutto intessuto il libro del Baldieri, che si legge perciò con interesse ed al quale auguriamo larga meritata diffusione.

La bestia rossa. *V. E. Bravetta.* — Milano, Casa Edit. Oberdan Zucchi, 1937, pag. 302. L. 6.

La grande guerra e tutto il movimento rivoluzionario per instaurare in Italia un ordine nuovo, l'ordine fascista, in contrapposizione al disordine caotico e bolscevizzante che travagliò la Nazione nell'immediato dopo guerra, hanno dato lo spunto ad una fioritura di romanzi. *La bestia rossa* è uno di questi romanzi, concepiti e scritti nell'ardore di una fede fiammeggiante per gli uomini della dura guerra e del tempo nuovo e in cui la trama si snoda tra luci ed ombre, con sceneggiature ora intense ora tenui, in una varietà di guizzi, di bagliori entusiasmanti o di opachi grigiori e di oscure caducità di spiriti ammalati, nello sfondo del vasto e multiforme dramma della guerra, della vittoria mùtile e della rinascente aurora della Patria.

Il romanzo scritto dal Bravetta narra della famiglia di un patriota — Enea Penati, trentino ancora irredento — composta della moglie, eroica e forte, rimasta tragicamente vedova, e di due figli educati dalla madre al culto della Patria: Romolo e Remo. Remo è fidanzato con la figlia di un industriale di armi, Fiumi, allorquando scoppia la guerra. Una batteria di pezzi costruiti nei cantieri del Fiumi e presso la quale è in servizio Remo come ufficiale, per difetto di costruzione dovuto ad inganno di un tedesco ex comproprietario del cantiere, dà luogo a scoppio dei pezzi stessi e a gravi incidenti luttuosi nel personale della batteria. Remo è dato per morto. Il Fiumi, pur essendo innocente, è processato e condannato; ma alla fine della guerra è riabilitato con onore.

Con la vittoria intanto sopravvengono il disordine interno e l'ondata rossa bolscevica; a questo punto balza improvviso e inatteso Remo, creduto morto e che per una serie di vicende è diventato invece uno dei capi rossi.

Questi, invaghitosi di una giovane russa, ripudia la nobile e gentile fidanzata di un tempo, Clelia Fiumi, mentre il fratello Romolo, ufficiale degli arditi, intraprende la riscossa con le squadre d'azione che porteranno al trionfo del Fascismo.

Per quanto, nell'insieme, possa apparire non proporzionatamente sviluppata la seconda parte del libro, il romanzo ha un'ottima orditura e si legge con vivo interesse e con diletto sia per la narrazione condotta con arte e per la « vis » passionale e gli sviluppi drammatici, sia per la forma chiara e corretta che conferisce efficacia a tutto il racconto.

RIVISTE E GIORNALI.

Bombardamento in picchiata. *Col. Pentikov.* — Mosca, Viestnik Vazduhonovo Flota, n. 1; 1939).

Data la grande efficacia raggiunta dal tiro delle artiglierie controaeree, non è più possibile il bombardamento di obiettivi terrestri di limitate proporzioni; si può tuttavia rimediare con voli in picchiata purchè gli apparecchi dispongano di freni speciali, di dispositivi elettrici per il lancio di bombe e di regolatori automatici di raddrizzamento per angoli da 60° ad 85°.

Per effetto della velocità di 800 chilometri orari ottenuta con il volo in picchiata, la forza di penetrazione delle bombe viene a risultare più accentuata ed il tiro antiareo diminuisce sensibilmente di efficacia a causa delle maggiori difficoltà di puntamento dei pezzi.

I bombardamenti in picchiata sono possibili contro centri industriali, vie di comunicazione, opere fortificate, organizzazioni difensive, colonne carriste, reparti motorizzati, carri isolati, nuclei d'artiglieria.

Per compiere l'attacco a terra, l'aereo dovrà iniziare la discesa da 10-12 chilometri di distanza dal bersaglio, eseguire il volo in picchiata dalla quota di 3000 metri, lanciare la bomba a 800-1000 metri dell'obiettivo, rialzarsi quindi immediatamente per sfuggire al tiro della difesa.

Nell'aviazione militare americana si ritarda la caduta delle bombe con dei piccoli paracadute per consentire il lancio di bombe da quote più basse senza mettere l'apparecchio in pericolo di essere danneggiato dallo scoppio delle bombe a terra.

Le esperienze della Spagna e della Cina fanno presumere che in una futura guerra il bombardamento in picchiata sarà grandemente applicato e sfruttato.

Principi operativi dell'esercito sovietico. *Capitano di S. M. Németh Ferenc.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 1; 1939.

La lotta contro i carri armati nella difensiva.

I russi prevedono per una guerra futura l'impiego a massa dei carri armati; essi perciò concepiscono la difensiva soprattutto come difesa anticarro, sia sfruttando gli ostacoli naturali ed artificiali, sia ricorrendo alle armi perforanti.

I settori destinati alla difesa anticarro debbono essere completamente dominati dal fuoco, i settori principali di difesa sono stabiliti dal comando di divisione, quelli sussidiari dal comando di reggimento.

I russi assegnano le armi anticarro all'artiglieria, perciò spetta ai comandanti di questa stabilire l'organizzazione della difesa anticarro.

L'artiglieria nella difensiva.

I russi distinguono l'artiglieria per la difesa vicina e l'artiglieria per la difesa lontana. La prima è rappresentata dall'artiglieria divisionale; la seconda, dall'artiglieria di corpo d'armata e di armata. Qualunque sia il genere di artiglieria, la si deve difendere contro i carri armati. La lotta contro questi ultimi da parte dell'artiglieria precede ogni altro compito. Solo quando i carri armati sono giunti a portata di tiro delle armi anticarro, il fuoco dell'artiglieria viene concentrato sulla fanteria che avanza al riparo dei carri.

La contropreparazione può essere ordinata solo dal comando di divisione in sù.

I carri armati nella difensiva.

Costituiscono il mezzo più idoneo nelle mani del comandante per rendere attiva la difesa.

Impiegati per il contrattacco, non stanno in prima linea, ma sono tenuti indietro nelle mani del comandante delle truppe.

Specie se appoggiati dall'artiglieria e dagli aerei, svolgono azione molto efficace, anche se impiegati indipendentemente, grazie alla loro mobilità.

Possono intervenire contro i carri armati avversari quando questi stanno per prendere il sopravvento oppure quando sono in difficoltà perchè trattenuti dagli ostacoli del terreno.

Forze aeree ed armi chimiche nella difensiva.

Le prime dipendono dal corpo d'armata ed in stretta collaborazione con le armi terrestri appoggiano il contrattacco, combattono l'artiglieria ed i carri armati avversari, tagliano le forze avanzanti in seconda linea, controbattono le forze aeree avversarie ed attaccano le truppe trasportate per via aerea sia durante il volo che durante l'atterraggio.

Le truppe chimiche intervengono per infettare il terreno, annebbiare, lanciare fiamme davanti alla linea di resistenza principale.

L'azione di comando nella difensiva.

La regolamentazione russa fissa i compiti dei vari comandanti nella difensiva.

Il comandante di battaglione difende il proprio settore contro gli attacchi della fanteria e dei carri armati, mantenendosi in stretto contatto con l'artiglieria a lui affidata.

Il comandante di reggimento appoggia l'azione del battaglione, impiega le proprie armi anticarro contro i carri armati che avanzano, lancia le proprie riserve ed i carri armati contro la fanteria che ha sfondato.

Il comandante di divisione indirizza e concentra il fuoco dell'artiglieria divisionale contro il centro di gravità dell'attacco e mira a separare i carri armati dalla fanteria.

In caso di avvenuto sfondamento da parte di fanteria corazzata, lancia al contrattacco le proprie forze corazzate, valorizza il contrattacco del reggimento e tende a ripristinare la situazione.

Se lo sfondamento interessa un largo tratto di fronte, ordina tempestivamente il concentramento delle forze sulla seconda linea di difesa preparata più indietro. Le forze aeree della divisione esplorano e seguono costantemente lo sviluppo dell'azione difensiva.

Il comandante di corpo d'armata dispone di sole truppe di riserva con le quali può formare un gruppo d'urto che prema sul centro di gravità dell'attacco.

Interruzione della lotta e ritirata.

Solo i comandi più alti possono dare l'ordine di ritirata, che si realizza per scaglioni, sostituendo le truppe più avanzate con retroguardie dotate di notevoli mezzi di fuoco.

L'avanzata nemica va ritardata con minacce di fianco, fatte con reparti meccanizzati e cavalleria, e con sbarramenti.

Gli aerei da combattimento appoggiano l'azione delle retroguardie difendendole contro l'aviazione nemica.

La ritirata va compiuta generalmente di notte.

Concetti polacchi sui compiti della cavalleria nella guerra futura.

Loessner. — Berlino, Deutsche Wehr, n. 9; 1939.

L'avvento del motore non significa sparizione o negazione dell'importanza e del valore della cavalleria. L'uso del motore nell'esercito ha liberato la cavalleria da molto lavoro di carattere secondario e l'ha riservata completamente a compiti di combattimento.

Come il sorgere dell'aviazione da bombardamento non ha distrutto l'artiglieria, così aeroplani e carri armati non hanno soffocato l'importanza della cavalleria, ma hanno anzi imposto alla cavalleria un mezzo più rapido per l'esplorazione ed un mezzo di fuoco più celere nel tiro.

Il motore non è un concorrente che mira a soppiantare il cavallo ed a spodestare di conseguenza la cavalleria, ma è un nuovo mezzo di lotta che favorisce il completo sviluppo delle qualità della cavalleria. La motocicletta e l'autovettura svincolano la cavalleria da un ingrato servizio di informazione, nel quale sostituiscono le numerose staffette del tempo napoleonico.

L'aereo ha sbarazzato la cavalleria dal faticoso e snervante servizio dell'esplorazione lontana.

L'autocarro ed il trattore rendono possibile la costituzione di forti, mobili e celeri riserve di fanteria ed artiglieria.

Il motore non è un avversario, ma un vero benefattore della cavalleria, alla quale ha tolto tutti i più gravi ed umilianti servizi e consentito di riapparire sul campo di battaglia con compiti essenzialmente offensivi più consoni alla sua natura.

Perciò le moderne forze motorizzate, non solo non hanno distrutto l'importanza della cavalleria, ma hanno permesso a questa di superare una grave crisi. Mercè la motorizzazione la cavalleria si trova ora nelle più favorevoli condizioni per eseguire operazioni ardite e fruttuose.

Siccome nessun'altra arma riunisce in sè le qualità del movimento e dell'urto come la cavalleria, questa è ridiventata sicuro elemento di manovra e uno dei fattori decisivi del campo di battaglia.

La cavalleria, con la caratteristica della fulmineità delle azioni, ha la possibilità di sorprendere l'avversario e di piombare su di lui nel momento in cui è meno disposto, dal punto di vista morale e materiale, a parare l'attacco.

La cavalleria oggi riacquista piena libertà di manovra, sia disorganizzando le retrovie avversarie, sia impedendo il consolidamento delle fronti. Essa concorre direttamente a strappare la vittoria mentre si insinua sul tergo e sui fianchi dell'avversario per accerchiarlo; infine realizza la distruzione del nemico con l'inseguimento a fondo.

Mentre la corazza non dà la possibilità di svolgere azioni senza il concorso delle altre armi, la cavalleria conserva pieno ed intero il suo valore di elemento assolutamente autonomo di manovra e pone al suo servizio i mezzi motorizzati. Ed è per questo che la celerità del cavallo è rimasta la basilare celerità delle grandi unità.

Sguardo ai progressi della tecnica. *Col. Blumner.* — Berlino, Militar Wochenblatt, n. 42; 1939.

Costruttori e tecnici militari di tutti i Paesi studiano e compiono sempre nuove realizzazioni.

Un ufficiale svizzero propone come necessario complemento delle fortificazioni permanenti un « carro armato fortezza » che accresca in vari punti la potenza di fuoco delle opere e renda possibile tra queste la difesa in profondità. Si tratterebbe di carri del peso di 30 tonn., fortemente corazzati, aventi velocità media di 25 chilometri all'ora. Queste « fortezze marcianti » sarebbero do-

tate di cannoni, mitragliatrici e fucili mitragliatori e di norma dovrebbero eseguire il fuoco solo da ferme e da posizioni defilate.

Per controbattere gli attacchi sferrati mediante voli in picchiata dagli aerei, dotati di cannoni contro i carri armati, sono stati ideati « carri di difesa antiaerea ». La Francia ne possiede alcuni esemplari dotati di torri, dalle quali si può fare fuoco in ogni senso mediante armi automatiche antiaeree di calibro da 13 a 23 mm.

Anche gli Stati Uniti d'America avrebbero costruito un carro armato del genere, armato di tre mitragliatrici e di un cannone contraereo da mm. 37 capace di lanciare 120 colpi al minuto. Il carro sarebbe inoltre dotato di un posto radio, disporrebbe di tre uomini d'equipaggio; avrebbe una velocità oraria di 180 km. su strada e di 125 su terreno piuttosto difficile.

In Svezia si sono svolti esperimenti che hanno dimostrato la possibilità di provocare l'accensione della carica dei proietti di artiglieria contraerei mediante la luce riflessa. Si cerca con tale mezzo di eliminare le spolette a tempo sempre imperfette e di ovviare agli inevitabili errori di calcolo.

Il nuovo sistema sarebbe fondato sui seguenti principî: nell'interno del proietto si accende durante il viaggio una sorgente luminosa (cartucce di magnesio o polvere di alluminio) che emette raggi luminosi attraverso appositi fori dell'incamiciatura; appena il proietto arriva presso un aereo i raggi luminosi che si proiettano sugli elementi dell'aereo vengono riflessi attraverso altri fori su una lente che li concentra e li dirige su una fotocellula, la quale determina subito l'accensione della carica. La cellula è insensibile alla luce solare. Gli esperimenti finora eseguiti con questi proietti dagli « occhi elettrici » avrebbero dato buoni risultati.

In Gran Bretagna sono state costruite bombe incendiarie così piccole e leggere che possono essere trasportate in numero di 2000 da un solo apparecchio da bombardamento. Dette bombe sono costituite in prevalenza di magnesio e se ne possono lanciare 10-12 in un secondo con una velocità di caduta di 75 metri al secondo.

In Francia è stato costruito un fucile da caccia di alluminio, straordinariamente leggero; si sta studiando di adottare ed applicare lo stesso principio di costruzione alle altre armi da guerra.

Per le esercitazioni di tiro si può ora fare uso di un fucile « a segnalazione ottica » che risparmia munizioni ed offre sicurezza completa. Le esercitazioni si possono anche svolgere in locale chiuso. Nella canna dell'arma è allogata una lampada elettrica con lente convergente e un telaio con un piccolo bersaglio a circoli concentrici. Il congegno contiene pure una batteria di pile per la produzione di corrente. La figura del bersaglio viene proiettata sulla parete appena il tiratore tocca il grilletto così che egli può puntare attraverso tacca e mirino. Egli poi può da sè constatare l'errore di puntamento quando sulla figura del bersaglio appare dopo lo scatto un punto nero là dove il proietto avrebbe colpito.

In Gran Bretagna è stata costruita una mitragliatrice « fotografica » per aerei. Nella pellicola, larga 6 cm., che si impressiona quando avviene lo scatto dell'arma, si può riconoscere se l'aereo preso di mira sia stato colpito e quale sia l'errore di puntamento.

Sviluppando le pellicole col metodo rapido il pilota può subito controllare il risultato dei suoi tiri.

I voli ad alta quota ed a grande velocità hanno reso necessario la costruzione di eliche che consentano diverse possibilità di ascesa regolando in volo il passo delle pale dell'elica. Questa applicazione facilita agli idroplani il difficile distacco dall'acqua ed amplia il loro raggio d'azione.

In Olanda si adoperano speciali freni per diminuire la velocità di caduta degli aerei durante il volo in picchiata; tali freni, costituiti da aleroni collocati sotto i longheroni dell'aereo, ritardano la velocità a soli 450 km. all'ora.

Nelle costruzioni aeronautiche vengono oggi normalmente impiegate lastre di celluloide anzichè di vetro con grande vantaggio per la visibilità e la sicurezza del pilota.

In Germania è stato recentemente ideato un cemento armato con piccoli fili d'acciaio che rispetto a quello finora usato rappresenta un materiale di grande solidità e durata e che risparmia anche il ferro. Si presume che tale nuovo trovato sia impiegato nella costruzione di opere fortificatorie.

Nello Stato Maggiore francese si stanno esaminando le possibilità di un nuovo espediente di guerra con il quale l'avversario dovrebbe venire ingannato da rumori artificiali intorno alla reale situazione.

A mezzo di un altoparlante che emette rumori di aeroplani, rombi di artiglieria ecc. l'attenzione del nemico viene distolta da determinati punti e concentrata su altri. I rumori vengono imitati da speciali dispositivi collegati all'altoparlante.

L'altoparlante portato su un aeroplano dà l'impressione dell'arrivo di una squadriglia, collocato in una trincea scarsamente difesa può simulare un nutrito fuoco di fucileria e mitragliatrici. Si usa anche innalzare altoparlanti su palloni frenati, costruiti con materiali trasparenti e perciò non visibili, per dare una reale impressione di attacchi aerei e di azioni di fuoco di artiglierie.

Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli

ANNO II - N. 7

Spedizione
in abbonamento postale

LUGLIO 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

ESITO DEL CONCORSO A PREMI PER L'ANNO 1939-XVII

La Commissione composta da S. E. il generale di Corpo d'armata Rodolfo CORSELLI, *Presidente, dal generale di Divisione Giorgio* CRISTANI, *membro, dal colonnello di fanteria Michele* VACCARO, *membro, ha proceduto all'esame dei lavori presentati per il concorso a premi indetto nel marzo scorso dalla* Rassegna di Cultura Militare *fra i suoi abbonati.*

Sul tema: « Il comandante della nuova divisione tipo nel combattimento », *sono stati presentati n. 8 lavori, dei quali la Commissione ha giudicato meritevoli di premio i seguenti:*

— 1° premio (L. 1500): *Maggiore di fant. in servizio di S. M. Osvaldo* GUIDA *del Comando del Corpo di S. M. (motto: Albus sed ardens).*

— Nessun secondo premio.

— 3° premio (L. 500): *Colonnello Alessandro* TRABUCCHI *e ten. colonnello Attilio* QUERCIA *di Torino (motto: Nulla più incerto del certo).*

Sul tema: « L'alimentazione della battaglia in relazione alle nuove formazioni ed ai nuovi concetti d'impiego delle grandi unità », *sono stati presentati n. 3 lavori, dei quali la Commissione ha giudicato: nessuno meritevole di 1° premio, e meritevoli di 2° e 3° premio i seguenti:*

— 2° premio (L. 1000): *Ten. col. di S. M. Bruno* CAPPUCCINI *del Comando del Corpo di S. M. (motto: Arse verse).*

— 3° premio (L. 500): *Maggiore di fanteria Vittorio* NEBBIA *dell' 11° Reggimento fanteria (motto: Alere flammam).*

Sul tema: « Chiuso il periodo del Risorgimento Nazionale, e accertata la verità storica degli avvenimenti che lo determinarono, è necessario mettere taluni fatti nella loro giusta luce, rivedendo i giudizi che su di essi erano stati pronunciati in base ad errori, deformazioni od omissioni di taluni cronisti contemporanei. Riferirsi più particolarmente al periodo storico 1796 - 1815 », *sono stati presentati n. 3 lavori, dei quali la Commissione ha giudicato: nessuno meritevole di 1° premio, e meritevoli di 2° e 3° premio i seguenti:*

— 2° premio (L. 1000): *Giovanni* FUMO *da Teano* (*motto*: *Osare e durare*).

— 3° premio (L. 500): *Ten. col. di fant. Luigi* RICCI *del Comando di Divisione del Brennero* (*motto: Virtus ac fides*).

LA DOTTRINA - LO SPIRITO [1]

Gen. ALBERTO PARIANI, Sottosegretario alla Guerra

PREPARARE ED OSARE.

Il capitolo che segue si propone di contribuire alla divulgazione della nostra dottrina bellica.

Per ovvie ragioni è limitato a quegli elementi fondamentali che possono essere resi di pubblico dominio.

Per quanto breve, può essere ancora così sintetizzato:

La nostra dottrina — tendente alla guerra di rapido corso — è moralmente impostata sulla volontà e sull'ardimento, animata dalla fede potenziata dalla genialità del Duce.

Essa risolve tecnicamente i due problemi più ardui della battaglia: la rottura — sempre ottenibile, purchè preparata con mezzi idonei e condotta con adatto metodo — e lo sfruttamento del successo, reso possibile dalla buona organizzazione (menti, mezzi, formazioni) e dallo spirito, altamente dinamico, dell'« osare ».

La dottrina di guerra di un esercito non è il prodotto di teorie astratte, ma è la risultante di un complesso problema — ad un tempo materiale e morale — che trova i suoi cardini in quattro punti, basilari per ogni questione della vita: situazione - scopo - mezzi - modalità.

In sostanza, ogni Paese, in rapporto alla propria situazione particolare, calcola i mezzi che gli occorrono e stabilisce le modalità di impiego per raggiungere lo scopo unico ed inequivocabile: *vincere!*

Ora, poichè la situazione politico - militare è diversa da Paese a Paese e così pure i mezzi — uomini e materiali — differiscono da Stato a Stato, è logica conseguenza che debbano differire, da esercito a esercito, anche le modalità d'impiego delle forze.

---

(1) Riportato dal volume: *Le Forze armate dell'Italia Fascista*, edito dalla « Rassegna Italiana », per cortese concessione dell'Autore e della Direzione della Rassegna stessa.

Queste *modalità* sono appunto quelle che creano la *dottrina bellica,* la quale *deve* quindi avere carattere *prettamente nazionale,* perchè *deve* rispondere alla situazione geografica, alle risorse, alla cultura, allo spirito del popolo che la deve applicare.

Niente può essere più dannoso che sposare le dottrine degli altri: sarebbe come pretendere che un abito, che dà magnifica prestanza ad un quadrato corazziere, dovesse far fare la stessa bella figura ad un obeso pigmeo.

Perciò noi dobbiamo avere la *nostra* dottrina, che deve guidare i *nostri* uomini, nella *nostra* guerra !

Non voglio dire con questo che tale dottrina debba differenziare dalle altre nei *principi fondamentali* della guerra.

Tali principî sono stati incisi nella storia — coi fatti — dai grandi condottieri e risaltano nei trattati di esimii maestri militari.

Tutti li conoscono e li riconoscono come basilari ed immutabili e, per conto mio, ho così poca intenzione di discuterli che sono perfino portato a metterli più nel campo delle grandi leggi naturali che in quello dei prodotti della mente umana.

Così, ad esempio, poichè la guerra deve avere carattere travolgente, amo dire che la nostra più grande maestra è data dalla forza più travolgente della natura: l'acqua.

Come agisce essa ?

Fa massa contro un punto, incrina, rompe, e dalla rottura irrompe per seguire veemente una linea di facilitazione. Trovando un forte ostacolo lo investe, lo aggira, ne scuote le basi e procede irresistibilmente travolgendolo nel suo impeto.

Premesso quindi che la nostra dottrina bellica non intende discutere principî, deriva che la sua sostanza consiste semplicemente nella ricerca della loro migliore applicazione al caso nostro.

Essa tende, cioè, a definire i mezzi e le modalità che meglio corrispondono a tali principî, in relazione alla nostra situazione economico - geografica, alla mente ed al cuore della nostra magnifica gente, ai terreni che possono costituire i nostri più probabili teatri d'operazione.

Una guerra stabilizzata, che ricerchi la vittoria nel logoramento metodico dell'avversario, non può essere la *nostra guerra.*

Una dottrina che la patrocinasse sarebbe contraria allo spirito fascista e alle ferree leggi della nostra economia.

Anche nel caso più favorevole, una vittoria conseguita a durissimo prezzo ci troverebbe in condizioni da non poter salvaguardarne i frutti, specie di fronte a Stati che, unicamente sospinti da un miope egoismo, avessero atteso il nostro dissanguamento per agire a nostro danno.

La nostra guerra deve essere — come l'ha incisivamente definita il Duce — *guerra di rapido corso,* cioè guerra che esige la distruzione delle forze avversarie *nel minor tempo possibile.*

Anche questo non è un postulato nuovo, ma la bontà di una dottrina non deriva solo dal suo orientamento, quanto dalla possibilità di affermarsi praticamente nell'orientamento stesso.

Questa possibilità viene garantita dalla nostra stessa organizzazione — sia statale che militare — a carattere unitario, animata e guidata dalla inflessibile volontà del Duce: capace perciò di una convergenza di sforzi e di una rapidità di procedimenti da nessuno uguagliati.

Dimostrata la possibilità di attuazione di una dottrina, per renderla praticamente applicabile, è necessario passare alla *preparazione* dei mezzi occorrenti.

A sua volta, la preparazione — per essere dinamica — deve essere animata dallo *spirito.*

Ed invero è lo spirito che trasforma una *idea* in *convinzione,* ed è ancora lo spirito che di una convinzione fa una *fede.*

E quando c'è la fede c'è il grande faro orientativo, c'è la forza animatrice per qualsiasi impresa: la dottrina si spoglia allora del suo carattere di teoria e diventa sicura realtà.

Quando c'è la fede, animi e corpi si temprano al suo calore, le menti si illuminano della sua luce e tutte le energie si fondono in quel fascio saldissimo di volontà che non trova forza che lo incrini e che si abbatte inesorabilmente su ciò che gli si oppone.

La dottrina italiana si imposta sulla volontà di *tendere — con inflessibile vigore — ad un obiettivo vitale,* nella certezza di trovare il successo definitivo sulla direzione prescelta.

Per condurre una guerra di questo tipo bisogna naturalmente affrontare i due problemi più ardui della battaglia: la *rottura del fronte nemico, lo sfruttamento del successo.*

L'esperienza della guerra mondiale ci mostra che la rottura è sempre avvenuta *ogni qualvolta è stata preparata con mezzi idonei,* perchè è praticamente impossibile al difensore stabilire *ovunque* uno stato di equilibrio tra la propria capacità difensiva in atto e la potenza offensiva attuabile da chi vuol rompere.

Se nella maggior parte dei casi, durante la grande guerra, gli effetti decisivi sono mancati, ciò si deve attribuire a tre ordini di cause:

— *rottura ricercata dove non era possibile il successo strategico,*

— *mancata connessione tra rottura e sfruttamento del successo, per deficienza di riserve,*

— *scarsa attitudine della massa al movimento.*

Per tali cause la breccia praticata nello schieramento nemico, anzichè essere prontamente ampliata ed estesa in profondità da nuove forze dell'attaccante, era suturata, con maggiore rapidità, dalle riserve del difensore.

Dalla battaglia delle Fiandre (1914) — esempio tipico di azione discontinua nel tempo e nello spazio — a quelle successive della Somme (1916), della Bainsizza (1917) e di Piccardia (1918) — per limitarci ad alcune tra le più caratteristiche per complessità di effettivi impiegati e razionalità di disegni operativi — è lo stesso fenomeno che si ripete, lo stesso arresto che conclude il sanguinoso sforzo.

Bisogna giungere all'ottobre del 1918 per vedere finalmente realizzata una manovra di rottura che, abilmente sfruttata, conduce alla rapida disorganizzazione dell'esercito nemico ed all'isolamento strategico del suo maggiore alleato.

La battaglia di Vittorio Veneto, oltrechè rappresentare l'atto veramente conclusivo della grande guerra, contiene il germe di rinascita dell'arte militare che, per un fatale ricorso storico, si era interrata in una snervante lotta lineare — permeata bensì di tenacia e di resistenza — ma dove materia e spirito, in continuo contrasto tra loro, non potevano certo dare vita al genio della manovra, che può solo essere frutto del loro fecondo connubio.

Ad ogni modo riaffermo: la rottura è *sempre stata possibile quando e dove si è voluto ottenerla* e perciò sarà assai più facile oggi, data la maggiore quantità e varietà dei mezzi di lotta e di distruzione di cui disponiamo.

Non è quindi il caso di crearci un nuovo fantasma per la nostra dottrina, perchè esso sparirebbe di fronte alla constatazione tecnica

che *mezzi idonei per qualità e sufficienti per quantità, rapidamente concentrati su un determinato punto, possono assicurare la rottura.*

Ma ben più difficile è il problema dello *sfruttamento del successo,* in quanto richiede disponibilità di riserve adeguate per alimentare lo sforzo, che deve svilupparsi con violenza irresistibile e fino a tale profondità da rendere il colpo mortale.

Questo è l'atto che realmente è mancato nella grande guerra, per molte ragioni, principale quella che il disseminamento di forze su enormi fronti non permetteva la tempestiva formazione di potenti riserve senza troppo alleggerire ampi tratti di fronte.

E invero questo punto ha molte esigenze, parecchie delle quali riguardano il campo tecnico: studio dei mezzi e delle modalità per l'attacco, per la penetrazione, per il completamento della rottura — in ampiezza e profondità — per assicurare ed accelerare il movimento.

Ma è necessario ricordare che per sfruttare il successo occorre soprattutto aver curato un elemento, imponderabile: *lo spirito dell'osare.*

* * *

Per quanto riguarda la parte tecnica tocco solo tre punti.

Le armi - La grande unità base - Le caratteristiche delle grandi unità.

LE ARMI che abbiamo in distribuzione consentono continuità di movimento, fino alle minime distanze, sotto le traiettorie dei proietti neutralizzanti il fuoco nemico. L'addestramento per il loro impiego, le formazioni e l'ordinamento adottati, concorrono a risolvere tecnicamente il problema bellico orientato alla *violenza offensiva* che è rispondente in pieno alla dottrina che ci siamo imposta.

LA GRANDE UNITÀ BASE. — E' a tutti nota la decisione del Duce di costituire l'elemento base per la manovra — unitario, inscindibile, snello e nello stesso tempo potente — nella divisione di nuovo tipo, costituita da tre reggimenti: due di fanteria, uno di artiglieria.

La funzione di questa unità è stata nettamente stabilita. Potente pedina di manovra, ha un unico compito: avanzare adattandosi al terreno, regolando fuoco e movimento, in modo da garantire l'avanzata col minor numero di perdite.

Alleggerita dalle incrostazioni formatesi durante la guerra di trincea, è divenuta strumento idoneo alla « tattica dell'acqua » perchè duttile, snella e di maneggevolezza tale da consentire immedia-

tezza di impiego, rapidità di sostituzione, grande facilità di mutamenti nelle direttrici di azione.

Il suo armamento, idoneo a tutte le necessità della lotta ravvicinata, le consente di procedere rapida e sicura sugli obiettivi: i suoi fanti sanno e sentono che adeguati mezzi di fuoco proteggono il loro movimento, neutralizzando il fuoco nemico e rendendo possibile al loro eroismo di puntare fiducioso alla meta.

Il suo comandante — non più vincolato da disegni di manovra, da timori per i fianchi e per il tergo, dal dubbio di non avere forze sufficienti per parare contrattacchi — può imprimere alla sua unità ritmo vivace di mosse ardite e spedite perchè sa che dietro di lui v'è un comando superiore che dirige e sorveglia, che lo appoggia con potenti mezzi e provvede con le sue riserve a colmare lacune, proteggere fianchi, parare contrattacchi.

Lo snellimento della grande unità ha inoltre avuto, come diretta conseguenza, la possibilità di aumento delle unità stesse.

In sostanza, oltre al miglioramento delle singole unità si è anche ottenuta una maggiore *disponibilità numerica*: e questo consente una maggiore capacità di adattamento alle varie situazioni.

LE CARATTERISTICHE DELLE GRANDI UNITÀ. — La varietà dei terreni sui quali possiamo essere chiamati ad agire e le svariatissime situazioni di lotta nelle quali possiamo trovarci a combattere, hanno anche consigliato di plasmare vari tipi di unità, conservando a tutte una *base comune* ma *attrezzandole diversamente, soprattutto* per il *movimento;* il che conferisce loro caratteristiche diverse che consentono una maggiore aderenza a situazioni e terreni.

Divisioni alpine, divisioni autotrasportabili, divisioni motorizzate, divisioni corazzate, divisioni celeri, portano tutte — anche nei nomi — le caratteristiche che le rendono particolarmente atte a disimpegnare compiti richiedenti speciale ardimento, o grande rapidità, o speciali attitudini, ma costantemente in intima collaborazione con la massa delle divisioni di fanteria che costituiscono pur sempre il potente ed irresistibile rullo compressore e dànno la più imponente e sicura espressione del possesso !

* * *

E veniamo alla questione morale ed essenziale: *lo spirito.*

Per esso il soldato italiano ha sempre primeggiato: su di esso dobbiamo accentrare infaticabilmente le nostre cure, così da farlo

assurgere a sempre maggiori altezze e da dirigerlo nel senso desiderato.

Bisogna riconoscere che nella grande guerra, forse in dipendenza del tipo di lotta impostaci nel 1915 dalla nostra stessa impreparazione, si richiese più spirito di abnegazione e di sacrificio, più forza di resistenza, più sentimento del dovere e dell'obbedienza, che non vibrante entusiasmo di masse irrompenti, culto dell'iniziativa, gioia della responsabilità.

Si sono cioè magnificate grandi doti *passive* non tenendo nel debito conto che il sacrificio — anche il più sublime — è destinato a lungo andare a cedere alla demoralizzazione se non dà per contropartita il successo.

Uno dei più grandi titoli del Fascismo è stato quello di ridare allo spirito la sua funzione, ad un tempo di *forza motrice* e di *luce*,

Questo spirito, vera essenza del dinamismo, ha oramai permeato ogni Italiano: dall'operaio al grande industriale, dal contadino al grande imprenditore, e raggiunge il suo tono più elevato nelle Forze Armate che di esso debbono *vibrare*, anzi: *vivere !*

E' soprattutto su questo spirito che si basa la nostra dottrina, perchè da esso trae il possente slancio che le assicurerà il pieno successo.

Non occorre che persistere nella luminosa via tracciata dal Duce, che dopo aver sintetizzato l'orientamento del nostro carattere nella formula « *vivere pericolosamente* » giornalmente batte col suo potente martello volitivo per forgiare questo carattere di una tempra inflessibile, infrangibile.

Amore del rischio, gioia della responsabilità, osare e durare, e lo storico « *credere, obbedire, combattere* », sono tutte faville di questo martellamento dello spirito.

E che la tempra sia quella giusta lo mostrano i fatti perchè ovunque i nostri soldati si sono presentati, hanno conquistato la Vittoria !

IL GENERALE ALBERTO POLLIO

(NEL VENTICINQUESIMO ANNUALE DELLA SUA MORTE)

RODOLFO CORSELLI, generale di c. d'a.

Sono passati venticinque anni da quando il generale Alberto Pollio, capo di Stato Maggiore dell'Esercito, decedette improvvisamente in Torino, dove si era recato per servizio.

Era appunto il 1° luglio 1914.

Il generale era partito da Roma la sera del 28 giugno, accompagnato dal colonnello del genio Traniello, per andare a visitare il poligono di Ciriè, alcuni stabilimenti e i lavori di difesa in corso nella zona fra il Lago Maggiore e il Lago di Como. Era di florido aspetto e di ottimo umore. Nessuno avrebbe mai potuto attendersi che era già insidiato dalla morte.

Il 30 era una giornata torrida: al campo di Ciriè il generale s'intrattenne alcune ore sotto il sole cocente, per osservare l'installazione dell'obice da 305 e alcuni tiri del mortaio da 260. Avvertì a un certo punto un lieve malessere; tornato a Torino, all'« Hôtel Torino », si mise a letto; il medico non trovò nulla di grave.

Diede l'ultimo saluto al colonnello nella sera; si spense il mattino del 1° luglio poco dopo le nove, senza avere più pronunziato una parola.

Una paralisi cardiaca lo aveva ucciso.

— La notizia fu appresa in Italia con un senso di sbigottimento. Proprio il 28 giugno era avvenuta la tragedia di Serajevo; l'orizzonte politico era estremamente minaccioso; si avvicinava rapidamente quel temporale tremendo, che scoppiò infatti dopo pochissimo tempo con la guerra mondiale.

E proprio in quel momento ci veniva a mancare il capo di Stato Maggiore !...

— Egli era stato chiamato a quell'alta carica nel 1908 dopo il ritiro del generale Saletta. Fu scelto, come si disse allora, in una terna, nella quale era entrato in concorrenza coi generali Massone e Cadorna, più anziani di lui. Era favorevolmente noto per le sue pubblicazioni su *Waterloo* e su *Custoza,* e data l'entità dei problemi

GENERALE ALBERTO POLLIO

che occorreva risolvere nei riguardi della difesa del Paese si vide la convenienza di scegliere un generale giovane, che potesse permanere alcuni anni in carica. E Pollio infatti aveva solo 56 anni, essendo nato a Caserta, il 21 aprile 1852, da Michele Pollio e dalla signora Maria Oberti.

Era stato allievo nel famoso Collegio della Nunziatella, così come Cosenz, Pianell, Mezzacapo. Passato poi all'Accademia Militare di Torino, a 18 anni era stato promosso sottotenente nello Stato Maggiore di Artiglieria. Dopo alcuni anni di servizio presso il 10° artiglieria, aveva frequentato la Scuola di guerra di Torino, uscendone primo, come primo era stato nei precedenti corsi di studi militari.

Nel 1877 era passato nel Corpo di Stato Maggiore, e l'anno dopo era stato promosso capitano. Nel 1884, da maggiore era stato trasferito in fanteria secondo le leggi di allora, e aveva prestato servizio nel 42° reggimento.

Rientrato nel 1887 nel Corpo di Stato Maggiore, era stato nominato aiutante di campo di S. M. il Re, carica che mantenne anche dopo la promozione a tenente colonnello, avvenuta nel 1888.

Nel 1891 era capo di Stato Maggiore della divisione di Palermo; l'anno dopo fu inviato Addetto militare presso la R. Ambasciata a Vienna, dove rimase fino al 1897, facendosi molto apprezzare per la sua vasta cultura e il tatto squisito. In quell'anno rientrò in Italia per assumere il comando del 40° fanteria, essendo stato promosso colonnello fin dal 1893.

A 48 anni era già maggior generale, e comandò per sei anni la brigata Siena (31° e 32° fanteria). Nel 1906, promosso tenente generale, ebbe il comando della divisione militare di Cagliari, che tenne fino all'aprile 1908. Si trovava al comando della divisione di Genova da appena due mesi, quando il 1° luglio ricevette la nomina di capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

I tempi non erano facili.

Serpeggiava nelle classi popolari un malcontento, che era alimentato da tristi demagoghi. In Parlamento era di moda proclamare le spese militari «spese improduttive», e i piazzaioli chiamavano «succhioni» gli ufficiali, non ostante i loro stipendi «di fame».

Le carriere stagnavano. Ufficiali e truppe non avevano tempo nè modo di occuparsi dell'addestramento e della istruzione professionale, perchè i Corpi erano frantumati in numerosi distaccamenti, e passavano giornate intere in servizi quanto mai sfibranti di ordine

pubblico, durante i quali i reparti venivano impiegati a solo scopo di prevenzione, costretti spesso a non reagire anche di fronte ad insulti e violenze.

Gli stessi ministri conservatori, per non essere attaccati alla Camera, ritenevano utile lesinare al *non plus ultra* i mezzi necessari alla vita dell'Esercito: il bilancio della guerra, infatti, si aggirava intorno ai 230 milioni di spese ordinarie, più un'altra decina di milioni di spese straordinarie.

In conseguenza di tutto ciò la preparazione militare era inadeguata alle esigenze della politica di una grande potenza: il contingente di leva incorporato era sceso nel 1897 a soli 76 mila uomini, e ad ogni maggiore spesa si provvedeva riducendo ancora la forza dei riparti sia tagliando sull'incorporazione sia con congedi anticipati. Le compagnie avevano una forza di una cinquantina di uomini nei periodi di forza massima, che si riduceva a una trentina nel periodo di forza minima.

— Sempre in conseguenza della scarsa disponibilità del bilancio, erano insufficienti gli armamenti e le fortificazioni, antiquato il materiale, imperfetto l'addestramento, non molto elevato il morale dei quadri inferiori a causa del ristagno della carriera, dovuto in gran parte alle ammissioni troppo numerose di giovani sottotenenti, fatte negli anni fra il 1881 ed il 1885 (rimase proverbiale il famoso *corso dei Mille*), e si rivelò subito insufficiente il provvedimento preso dal Ministero nel 1902 di accrescere transitoriamente nella fanteria il numero dei capitani di 400: i tenenti venivano in tale arma promossi capitani nel 17° anno di spalline, cioè fra i 36-38 anni, se provenienti dagli allievi, fra i 40 ed i 43, se dai sottufficiali.

Questa situazione fu notevolmente aggravata dal tremendo disastro del terremoto calabro-siculo (dicembre 1908), i cui soli effetti militari furono valutati oltr'Alpe equivalenti alla perdita di due Corpi d'armata.

— Alberto Pollio era un uomo di profonda cultura; i suoi studi su Napoleone (1901, 1907) e i libri su *Custoza* (1903) e *Waterloo* (1906) avevano levato assai alta la sua fama di scrittore e critico militare. Ma soprattutto egli aveva intelligenza vivacissima, mente aperta alle idee più moderne e nobile cuore, cosicchè egli vedeva nei problemi militari, oltre che l'aspetto strettamente tecnico, anche il lato morale e sociale. Era inoltre un lavoratore formidabile; durante la notte, durante i viaggi stessi, era abituato a passare lunghe ore a leggere e a scrivere.

Con queste qualità e con questo orientamento mentale e spirituale era da attendersi che presto uno spirito nuovo dovesse aleggiare negli uffici di via XX Settembre.

D'accordo col Ministro della guerra Spingardi, egli compilò un progetto di ordinamento, che avrebbe dovuto avere applicazione negli anni dal 1909 al 1913, e che, pur rappresentando una soluzione incompleta del problema del riordinamento dell'Esercito, serviva però a portare quest'ultimo a un buon grado di efficienza, e infatti potè sostenere con vigore e tenacia la lunga guerra di Libia.

— Riepiloghiamo i principali provvedimenti:

Stabilì restrizioni nelle esenzioni, aumentando così il reddito della leva e la forza di mobilitazione.

In tal modo, mentre nel 1907 erano stati incorporati alle armi solo 76 mila uomini, in ciascuno degli anni 1913 e 1914 invece affluirono ai corpi 160 mila reclute (delle quali 30 mila di 2ª categoria). Furono questi ultimi contingenti istruiti così numerosi che permisero nel 1915 di mobilitare l'Esercito con classi non troppo anziane.

Rimaneggiò gli ordinamenti degli alpini, della cavalleria e dell'artiglieria da montagna, aumentando la cavalleria di 5 reggimenti, e l'artiglieria di 5 batterie da montagna.

Trasformò in ciclisti i quarti battaglioni di ciascun reggimento bersaglieri.

Istituì presso i reggimenti di fanteria e battaglioni alpini i nuclei di Milizia mobile, base per la formazione all'atto della mobilitazione delle unità di tale Milizia.

Lasciò ai distretti militari le sole funzioni di reclutamento, trasferendo ai depositi di fanteria, già incaricati della costituzione delle unità di Milizia mobile, quelle per la formazione dei reparti di Milizia territoriale.

Gettò le basi per la rinnovazione della massima parte del materiale di artiglieria.

Dispose per la sostituzione delle artiglierie di bronzo da 87 con altre più moderne, e aumentò le dotazioni munizioni dei pezzi, portandole fino a 1200 colpi per pezzo, quanti ne avevano all'incirca Germania e Francia, mentre l'Austria ne possedeva appena 600.

Adottò la ferma biennale (1910).

Istituì le chiamate di controllo, e diede impulso all'istruzione delle classi in congedo.

Istituì in modo permanente i quattro Comandi designati di Armata, evitando un'affrettata costituzione al momento del bisogno.

La questione dei quadri inferiori si era andata acutizzando. Il Pollio non si dimostrò impassibile al loro disagio economico e morale, e fece approvare la legge che prevedeva la promozione a capitano dei subalterni quando avessero raggiunto il limite massimo di quindici anni di spalline.

Volle però anche elevare il livello di cultura degli ufficiali, e all'uopo presiedette per più anni la Commissione per gli esperimenti dei tenenti colonnelli per la promozione a colonnello, svolgendo con l'occasione manovre coi quadri che erano ammiratissime; diede un indirizzo più moderno agli studi militari; raccomandò inoltre ai vari Comandi di insistere sulla parte morale ed educativa, in modo da tener sempre desto il senso dell'onor militare e dell'amore alla Patria, da elevare il senso di responsabilità dei comandanti, da sviluppare in tutti il culto dei valori morali.

Diede impulso alle pubblicazioni storico - militari, dando direttive precise perchè, sia nelle linee maestre, sia nei particolari, esse fossero basate sulla « verità » bene accertata, senza avere eccessivi scrupoli nei riguardi delle tradizioni erronee già formatesi. Fiorirono così le « Memorie storiche », edite dall'Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, parecchie delle quali furono veramente preziose.

— Rinnovò completamente la regolamentazione, che era molto arretrata, avendo cura che vi fosse impresso uno schietto carattere di italianità: niente schemi e rigidismo ma sapiente elasticità. Le « Norme generali di impiego delle Grandi Unità » e le « Norme di combattimento » furono allora ritenute veri capolavori.

« La sua genialità — osservò giustamente il generale Alberti — dispensava il generale Pollio dall'attenersi a modelli stranieri. Con la conoscenza profonda che aveva delle condizioni reali del combattimento, egli aveva fatto il dovuto posto ai vantaggi morali dell'offensiva, ma all'offensiva, quale la si può pretendere data l'efficacia delle armi attuali, considerata cioè come un'azione concomitante delle due armi sovrane del combattimento, ed aveva altresì chiaramente indicati i vantaggi dell'attacco avvolgente, raccomandato anche dalle unità inquadrate. E la sicura visione del generale Pollio si era spinta sino a dare norme particolareggiate per la battaglia contro posizioni preparate, avvertendo che in tal caso un attacco precipitato, oltre ad avere minori probabilità di riuscita di un attacco meditato e preparato, può esporre le truppe che fossero respinte ad un vero disastro ».

« Veramente completo, rincalza il generale Caracciolo, l'assieme della regolamentazione che poco prima della guerra aveva l'Italia, per merito del Capo di Stato Maggiore generale Pollio; per equilibrio di pensiero, per logica di argomentazioni, per ben inteso ardimento di novità, oltre che per perfetta

chiarezza e precisione di forma, la regolamentazione italiana era forse modello del genere ».

L'elasticità della mente e la larghezza di vedute del generale Pollio gli consentivano di apprezzare e di accogliere quanto di buono venisse da altri proposto, cosicchè la mirabile regolamentazione tattica da lui lasciata, oltre ad essere frutto della sua meditazione, compendiava anche parecchie varianti, proposte dopo maturo esame dalle varie autorità, riuscendo perciò sintesi dello studio e dell'esperienza delle menti più elette dell'Esercito.

Nel campo applicativo curò particolarmente l'addestramento degli ufficiali generali e superiori, con viaggi d'istruzione, con manovre coi quadri e grandi manovre, che diresse più volte personalmente.

In tutte le esercitazioni lasciava ampia libertà di impostazione e decisione di mosse ai direttori e ai comandanti di partito. Non c'erano preconcetti nè tesi da dimostrare forzatamente; questo fatto, mentre accresceva l'interesse di coloro che dovevano operare e dava loro maggior serenità, dava modo di ritrarre dalle esercitazioni stesse insegnamenti concreti.

Istituì il servizio tecnico ed i corsi superiori tecnici di artiglieria; concretò un progetto d'impianto del servizio automobilistico e di organizzazione antiaerea.

— Ma fra tutte le benemerenze la maggiore fu quella di aver provveduto alla *difesa del confine orientale,* e studiata a fondo « l'ipotesi nord-est »; e ben a ragione perciò l'Ufficio Storico scrisse nella sua monografia sul rimpianto Capo, che « nessun periodo fu così fecondo di opere e di studi circa l'ordinamento difensivo del territorio nazionale quanto quello in cui il generale Pollio fu capo di Stato Maggiore dell'Esercito ».

E' ancora utile diffondersi su questo punto.

Nel mentre i cattivi trattamenti dell'Impero danubiano rinfocolavano l'irredentismo, la Monarchia absburgica si mostrava intransigente oltre misura, di tal chè dovette essere destituito il ministro delle finanze Seismit Doda perchè aveva preso parte ad un banchetto politico ad Udine; fu silurato nel 1909 il comandante del Corpo d'armata di Ancona generale di Bernezzo per un discorso pronunciato in una riunione di ufficiali, e a Cividale si dovette togliere una epigrafe, che era stata apposta dopo la guerra del 1866, perchè sembrò poco rispettosa all'Austria alleata.

Ma quel che più cominciava a preoccupare seriamente era l'orientamento degli organi militari ufficiali.

Il generale Beck, nel lasciare la carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, aveva lasciato una particolare istruzione tattica sulla *probabile ipotesi di una discesa in Italia.*

Lo Stato Maggiore a. u. addensava continuamente truppe alla nostra frontiera, studiava minuziosamente continui disegni di invasione, apparecchiava continui molesti sconfinamenti, e ci stringeva sempre più da presso in una ferrea cerchia di forti.

Grosse somme erano state assegnate per aumentare il bilancio della marina, e porre la flotta in condizioni da tenere testa a quella italiana. Il bilancio, che nel 1880 era di L. 1.750.000, nel 1909 era già quadruplicato.

Negli anni 1907, 1908 e 1909 buona parte della letteratura militare austriaca era dedicata all'esame di una eventuale guerra con l'Italia, esame che veniva fatto apertamente e senza tanti scrupoli.

Il capitano Rodic (*Stampa militare,* 20 febbraio 1909), comparando le forze italiane con quelle imperiali, concludeva che la superiorità numerica avrebbe permesso all'Austria di far guerra offensiva ad un tempo contro Italia, Serbia e Montenegro.

« ... Noi disporremmo di 36 divisioni contro l'Italia. Di fronte a questa avremmo dunque una superiorità numerica della metà, e perciò la possibilità di fare una guerra offensiva nel territorio italiano, con le migliori probabilità di successo... Nello sviluppo dell'esercito, l'Italia è in queste ultime decine d'anni restata ancora più indietro di noi ».

La *Revue di Streffleur* di ottobre e novembre 1907 pubblicava uno studio sul *Combattimento della fanteria nelle pianure dell'Alta Italia.* Al principio del 1908 il generale Tersizyansky von Nadar pubblicava uno studio sull'*Impiego della cavalleria nell'Alta Italia.*

Alla fine del 1907 era apparso a Vienna un opuscolo, *La nostra ultima lotta* (editore Stern, 1907), dove si affacciava l'ipotesi di una offensiva italiana contro l'Austria, e nel 1908 un nuovo opuscolo *Il pericolo italiano* (editore Danzer) ribadiva questo concetto, immaginando che, profittando di torbidi politici in Ungheria e di una agitazione in Boemia, l'Italia facesse una puntata offensiva in Carinzia.

La *Stampa militare* di Vienna (21 maggio 1908) faceva notare che:

« ... le disegnate fortificazioni di Trieste assicureranno il fianco sinistro dello spiegamento dell'esercito principale austro-ungarico sulla linea dell'Isonzo, nel caso di una guerra contro l'Italia ».

Il capitano di vascello Rziha (*Ueberall,* aprile e maggio 1908) si occupava del mandato che doveva avere la flotta austro-ungarica:

« ... attaccare con torpedini le divisioni navali in via di radunarsi a Venezia, Ancona, Taranto, incendiare i porti aperti come Brindisi e Bari, distruggere la linea costiera Bari - Ancona - Venezia ... bloccare Ancona e Venezia ».

L'intenzione del partito militare austriaco di aggredire l'Italia fu in un certo periodo così evidente, che, com'è noto, si ottenne, mediante opera diplomatica, l'allontanamento temporaneo del Capo di Stato maggiore Conrad v. Hoetzendorf.

— Il nostro Stato Maggiore non poteva non preoccuparsi di tutto ciò, cosicchè fin dai tempi del generale Ottolenghi ministro e del generale Saletta, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, si vide la necessità di pensare seriamente all'« *ipotesi Nord - Est* » indipendentemente dalla Triplice Alleanza, ch'era in vigore fin dal 1882.

Scriveva all'uopo il Pollio nei primi anni che aveva assunto la carica:

« E' impossibile prevedere quale sia la situazione politico - militare nella quale possiamo trovarci in caso di guerra contro l'Austria - Ungheria; questa potenza confina oltre che con l'Italia con sette Stati, dei quali solo uno le è sicuramente amico. E' quasi impossibile che gli altri sei offrano tali guarentigie di neutralità più o meno benevola da indurre la nostra eventuale nemica a non tenere corpi di osservazione verso ciascuna delle frontiere, specialmente verso la Russia, verso la Serbia, verso il Montenegro. Non è nemmeno possibile prevedere quale sarebbe l'atteggiamento della Romania in caso di conflitto austro ungarico - italiano, ma questa potenza, come le altre nominate, vi ha in ogni caso un interesse diretto, perchè anch'essa, come le altre, non può certo dimenticare che molti sudditi della vicina monarchia sono della propria razza e nazionalità, e che non godono di fatto di quella uguaglianza di diritti rispetto alle razze dominanti (tedesca e magiara), che li renda contenti del proprio stato. Ora l'andamento della frontiera rumeno - ungherese è tale che la Romania si trova a stringere la Transilvania come in una tenaglia, ed è appunto in Transilvania che i rumeni sono più numerosi.

« Inoltre, in caso di conflitto, è impossibile non fare assegnamento sulle lotte di razza e di nazionalità nel vicino Stato, che il tempo invece di attutire acuisce, e che è per così dire un male endemico nel vicino Stato.

« Finora si riteneva, e forse si deve tuttora ritenere, che quelle lotte e quegli odii non avessero nell'Esercito neppure un'eco, e che la uniforme e la disciplina militare sopissero ogni gara e dessero non solo la forma, ma la sostanza omogenea all'esercito, ad onta dell'esempio contrario dato nel 1894 dagli ungheresi. Però alcuni fatti recentemente avvenuti, la scissione che va facendosi sempre più profonda tra l'Austria e l'Ungheria, il soverchiare dell'indocile elemento czeco, inducono a credere che in caso di guerra con l'Italia difficilmente l'A. U. affronterebbe la lotta con quel consenso unanime della nazione che è la prima guarentigia del buon successo.

« In altri tempi l'Austria - Ungheria, la quale meno che in alcune regioni (per esempio il Tirolo settentrionale) non ha nè può avere spirito di nazionalità, poteva fare a meno di tale consenso, ma i tempi sono mutati anche in A. U. Certamente sarebbe bene non farsi illusione, ed è buona regola supporre che il nemico sia quanto più formidabile si possa immaginare, ma d'altra parte non è neppure supponibile che l'opera della nostra diplomazia e che i fatti biologici accennati non si manifestino in nessun modo e in nessuna forma. Quando anche l'A. U. non tema seriamente aggressioni da nessuna parte e si limiti a tenere dei corpi di nuova formazione per guardare le frontiere e tenere a freno le popolazioni, bisognerà pur sempre che nei primi tempi almeno immobilizzi parte dei suoi corpi permanenti.

« Comunque, mentre in caso di conflitto l'Italia potrebbe fare assegnamento sul concorso unanime delle popolazioni, l'Austria - Ungheria deve bene, in misura più o meno grande, ma sicuramente, preoccuparsi all'estero e all'interno per tener difesa la sua compagine da una scossa.

« E' questa una superiorità evidente dell'Italia, che può in alcuni casi pareggiare e in altri rendere meno sensibile la superiorità dell'A. U., la quale si può valutare approssimativamente a questo rapporto: 5 a 3.

« Vi sarà tempo di prepararsi prima che scoppino le ostilità ? Nessuno può dirlo.

« Come è noto, dato il nostro ordinamento, considerato che gran parte della nostra frontiera N. E. è indifesa, che i nostri presidî son lontani dalla frontiera, visto infine che la nostra rete ferroviaria è di scarsa produttività, tanto che non è consigliabile assolutamente di compiere trasporti che non siano rigidamente diretti verso la frontiera, noi mandiamo i corpi alla frontiera sul piede di pace e li rinforziamo poi cogli uomini richiamati dal congedo e diretti a siti di radunata.

« L' Austria - Ungheria esegue prima la mobilitazione e poi la radunata, onde, tranne i riparti di truppe che già si trovano alla frontiera o vicini alla frontiera, essa viene ad effettuare il suo schieramento strategico con unità che si trovano già sul piede di guerra.

« Il sistema è certamente preferibile al nostro, anche perchè permette di portare i corpi dal piede di pace al piede di guerra in modo molto più dissimulato, tanto più che quella stampa non può pubblicare in pubblico notizie militari, mentre la nostra, con vera incoscienza, svela per intero tutto quel poco che si fa e (se non si adottano provvedimenti speciali) non mancherebbe inconsciamente di segnalare al nemico i movimenti di truppe e di materiali che da noi si facessero.

« Comunque non è il caso di mutare i concetti per la radunata. Lo si potrà forse fare allorchè la nostra frontiera si troverà in pieno assetto difensivo e quando saranno costruite le linee che possono produrre un vero acceleramento del complicato movimento ferroviario ».

Nei primi studi di difesa, rassegnandoci alla difensiva, si prevedeva la nostra radunata al Piave, il che significava abbandonare deliberatamente all'eventuale avversario un'ampia zona del territorio dello Stato.

Con la costruzione della tenaglia difensiva (teste di ponte di Codroipo e di Latisana e opere di San Michele) si potè prevedere la radunata dell'Esercito non più al Piave ma al Tagliamento, al coperto dalle offese nemiche, assicurando a noi, con passaggi sul fiume, la possibilità di prendere l'offensiva a schieramento avvenuto.

Il Pollio studiò pure a fondo il problema della nostra copertura, o, come allora si diceva, della nostra difesa avanzata. Ecco i suoi criteri, quali risultano da una sua memoria:

« Abbandonare assolutamente il criterio di disseminare le truppe su tutta la frontiera, e considerare questa come una parte da difendere, e quindi da rafforzare e munire fin dal tempo di pace.

« Tutte le rotabili, fino alla Pontebana compresa, essendo sbarrate con robuste opere moderne già costruite o in corso di costruzione, o in progetto, è da escludere, a priori, che in quel lunghissimo tratto di frontiera che va dallo Stelvio al ridotto delle Prealpi Carniche possano aver luogo fin da principio invasioni del nostro territorio di grossi corpi nemici, forniti dei mezzi che occorre di avere per una guerra moderna (cioè di grosse masse munite fin da principio di quanto occorre pei rifornimenti).

« Ammesso pure che piccoli corpi o anche reggimenti interi riescano a sfondare i cordoni e ad entrare in casa, tenendo riunite le forze, potranno i comandanti delle truppe di copertura agire anche offensivamente, appoggiati, se occorre, alle opere e alle truppe di difesa mobile di queste.

« Le truppe di copertura non debbono assolutamente venire da lontano: devono essere quelle che già si trovano di guarnigione in vicinanza della frontiera, che la conoscono e che devono essere, almeno per quanto riguarda alcuni oggetti di vestiario e di equipaggiamento, adatte a manovrare in montagna ».

— La *preparazione dell'impresa libica* fu un vero capolavoro dello Stato Maggiore, al quale il Pollio diede un impulso diretto. Fra gli ufficiali del tempo, che dimostrarono in questa preparazione la massima attività e competenza, meritano ricordo l'allora tenente colonnello Valentino Marafini e il capitano Eugenio Barbarich ora estinti, e il capitano (ora generale di Corpo d'armata) Ambrogio Bollati.

La rapidità della mobilitazione del corpo di spedizione, la sua elastica accurata composizione, e sopra tutto, la paziente organizzazione dei servizi logistici, che per il loro perfetto funzionamento nulla fecero mai mancare al nostro soldato, attestano l'equilibrio e la preveggenza della mente ordinatrice e l'ottima applicazione delle direttive da parte dei suoi immediati collaboratori. Gli addetti militari stranieri recatisi a Tripoli all'inizio delle operazioni, rimasero sorpresi dalla bontà della nostra preparazione e organizzazione tecnica, e non tacquero la loro ammirazione.

Anche la condotta delle operazioni venne direttamente e continuamente seguita dal Pollio dalla sua sede di Roma, dimostrandosi sempre largo di incoraggiamenti, di consigli, senza peraltro invadere le attribuzioni dei comandanti responsabili. E non lodava sempre per partito preso; non mancò infatti di intervenire una volta, se non con disposizioni dirette, certo col consiglio, per un cambio di comandante a Derna, per quanto si trattasse di un suo amico carissimo.

— Pure l'artista non era completamente contento della sua opera d'arte. La guerra di Libia aveva dimostrato parecchie deficienze, alle quali se ne erano aggiunte altre per il grande consumo di mezzi. D'altra parte quell'impresa aveva segnato inevitabilmente un tempo di arresto nello sviluppo di quel programma Spingardi-Pollio che, come ho già accennato, avrebbe dovuto avere applicazione negli anni 1909-1913. Inoltre essa aveva assorbito gran parte delle somme stanziate per lo scopo anzidetto nei bilanci degli esercizi finanziari impegnati.

Bisognava a tutto ciò aggiungere che si rendeva sempre più evidente l'orientamento degli organi militari responsabili dell'Impero danubiano di tenersi pronti ad una guerra contro l'Italia.

Non bisognava perciò ritenersi soddisfatti di quanto era stato fatto; bisognava fare ancora, sviluppare ancora l'antico programma, adeguare la preparazione ai tempi, che si andavano palesando sempre più difficili e gravidi di minacciose incognite.

Ed il Pollio allora si rivolse al Presidente del Consiglio del tempo, rappresentando le deficienze in una relazione molto esplicita e coraggiosa fatta in data 30 marzo 1914.

Questo programma massimo, che egli stesso riconosceva sproporzionato alle possibilità finanziarie dello Stato, importava una spesa straordinaria di oltre un miliardo per l'esercito, un altro più modesto prevedeva un'assegnazione straordinaria di bilancio di circa 635 milioni.

Non potè ottenere che circa 200 milioni per la parte straordinaria del bilancio, i quali servivano appena a mantenere intatta « quella potenzialità che l'esercito aveva prima della guerra libica, e prima che gli altri eserciti iniziassero quello sviluppo poderoso che nel 1914 stavano tutti assumendo con minacciosa alacrità ».

Scrivendo sulla vita del generale Pollio non è possibile tacere sulle relazioni che egli ebbe coi Capi di Stato Maggiore della Ger-

mania e dell'Impero danubiano; ciò è tanto più necessario, in quanto all'inizio della grande guerra e nell'immediato dopo guerra furono scritte molte inesattezze.

In queste relazioni Pollio si dimostrò anzitutto il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Italiano; subordinatamente dimostrò di essere il Capo di Stato Maggiore di uno degli eserciti della Triplice, consapevole quindi dei doveri che si dovevano lealmente assolvere nei riguardi della coalizione.

Anzitutto era ben chiaro ai suoi occhi, — così com'era in effetti — che la Triplice fosse un'alleanza a scopo *difensivo*.

Una convenzione del gennaio 1888 fra i Capi di Stato Maggiore stabiliva che in caso di guerra comune contro la Francia l'*Italia avrebbe inviato un'Armata sul Reno*.

Le ragioni erano evidenti; nel quadro della « guerra di coalizione » quelle forze sarebbero state più utili nello scacchiere franco-tedesco anzichè nello scacchiere franco-italiano.

A seguito della guerra di Libia, però, l'Italia non era più in condizioni di mantenere la promessa fatta nel 1888, e perciò il 27 novembre 1912 (eravamo ancora in piena campagna) e prima cioè che venisse rinnovato il trattato della Triplice (5 dicembre), il Pollio mandò a Berlino il colonnello Zupelli ad avvertire il Moltke che non era possibile mantenere l'impegno assunto.

Fu naturale il disappunto della Germania e dell'Impero danubiano, ma il Pollio non cambiò opinione, ed anzi si adoperò a che nei riguardi dell'impiego della flotta, la marina austro-ungarica, invece di rimanere immobile e inutile nelle acque di Pola e della Dalmazia, prendesse parte attiva alle operazioni a fianco della marina italiana, e lo scopo fu ottenuto con la convenzione navale di Vienna del 23 giugno 1913, la quale conferiva il comando della flotta all'ammiraglio austriaco Hans, e questo era anche giusto, perchè egli era al momento il più anziano fra gli ammiragli dei due Stati.

— Nell'estate 1913 vi furono in Germania le così dette « manovre imperiali » alle quali il Pollio intervenne. Egli si guadagnò subito la fiducia di Moltke e di Conrad.

In quell'occasione fu riesaminata la questione dell'invio di una Armata italiana in Germania in caso di guerra. Il Pollio, come riferì in una particolareggiata relazione al Ministro della guerra, ripetè e accentuò le ragioni per le quali aveva creduto di consigliare alcuni mesi prima l'annullamento della convenzione riguardante l'impiego

della 3ª Armata, facendo soprattutto presente che avevamo allora la forza di tre Corpi d'armata impegnati nella Libia e nell'Egeo.

Soggiunse però che essendo in settembre 1913 le cose cambiate, era disposto a riprendere in esame l'impiego della 3ª Armata, in proporzione più ridotta, e riteneva pure che anche due Divisioni di cavalleria avrebbero potuto essere messe a disposizione della Germania. E ciò perchè riconosceva che la guerra sarebbe stata « terribile », e che quindi la Triplice avrebbe dovuto agire come Stato unico, e secondo i principii più savi dell'arte della guerra.

Ritornato dalle manovre imperiali, sottopose al Ministro le sue idee, ottenne il benestare alla proposta relativa alle due Divisioni di cavalleria, e fu autorizzato a rimettere allo studio la questione della 3ª Armata.

Le trattative con Vienna e con Berlino per il caso in cui fosse stato possibile all'Italia inviare in Germania una Armata di tre Corpi d'armata furono iniziate nel gennaio 1914. Ai primi di febbraio Pollio annunziò al Moltke che era nuovamente possibile inviare in caso di guerra un'Armata in Germania. E l'11 marzo il generale Zuccari da parte nostra ed il generale Waldersee per conto della Germania firmarono una convenzione per l'invio di un'Armata su 3 Corpi d'armata eventualmente aumentabili.

« Fedeltà dunque e cooperazione completa, afferma giustamente l'Alberti, ma alla Triplice alleanza difensiva, la sola possibile coll'Italia ».

— Le condizioni dell'esercito nei primi mesi del 1914 erano le seguenti: aumentata la forza numerica, superata in massima la crisi derivante dalla guerra di Libia; il materiale rimaneva però antiquato, le fortificazioni insufficienti. Lo spirito invece si era molto migliorato; più diffusa era la cultura professionale degli ufficiali, migliorato l'addestramento, rinata la fiducia tra i varii quadri della gerarchia. Non dimentichiamo di quali eroismi furono capaci, a pochi mesi di distanza, i colonnelli cinquantenni del 1915, che si portavano a piedi nelle prime linee, e i capitani quarantenni che si avventavano contro i reticolati intatti, sicuri di morire e di lasciare in miseria le loro famiglie!...

Ed il 1° luglio 1914 l'illustre uomo era là, in una camera d'albergo, folgorato dal destino che gli volle contendere la gioia di poter impiegare lo strumento che aveva in buona parte forgiato, l'onore di poter guidare l'Esercito nella prima grandiosa guerra nazionale, in cui fosse messo alla prova.

— L'Italia pianse allora questo figlio suo prediletto, che era caduto sul campo del lavoro, in conseguenza della sua illimitata abnegazione e del suo profondo spirito di sacrificio.

E così pure l'Esercito pianse il Maestro e il Capo; il Maestro che veramente aveva ammirato per la sua opera illuminata e sagace, il Capo che aveva veramente amato, per la cortesia squisita dei modi, la quale tanto si accordava con la gentilezza dell'animo, per la signorile serenità che mai lo abbandonava, per il senso di ottimismo col quale apprezzava uomini e cose.

Era Egli il superiore, che eccelleva per altezza d'ingegno e vastità di dottrina, ma che era « abbordabile » sempre; che non si chiudeva nella torre di avorio con pochi eletti, appartandosi quasi sdegnoso dalla gran massa degli ufficiali, ma viveva volentieri fra questi; che non si chiudeva nelle esercitazioni e manovre in amletico silenzio, facendo poi giungere severe critiche scritte, ma faceva conoscere in qualunque buona occasione il suo pensiero sulle questioni più svariate, in modo da diffondere non solo la dottrina da lui voluta, ma da renderla accetta e assimilabile.

Era un grande Capo. Era un'anima di soldato, di soldato vero, e sopra tutto era una grande anima di italiano.

* * *

Recentemente il Comando del Corpo di Stato Maggiore ha ristampato in bellissima edizione tutte le opere storiche pubblicate dal generale Pollio.

Come abbiamo accennato più sopra, il compianto Capo di Stato Maggiore cercava la « verità storica », riconoscendo che solo essa potesse essere « maestra della vita », o per lo meno essere realmente utile ad insegnare qualche cosa; ricordiamo ora che egli, sono sue parole, credeva:

« ... poco alla critica militare storica, specialmente quando si tratta delle operazioni dei grandi capitani.

« E' possibile, dopo un secolo, conoscere tutte le ragioni che hanno consigliato Napoleone ad eseguire un'operazione piuttosto che un'altra, di attaccare la destra piuttosto che la sinistra nemica in un dato giorno di battaglia ?

« Sappiamo noi lo stato della viabilità, le condizioni del suolo, lo stato delle truppe, le convenienze personali, le esigenze politiche che possono aver guidato quel generale in un modo piuttosto che in un altro ?

« Certo quando si legge una critica in un libro, l'autore, che ha per ultimo la parola, sembra che abbia ragione, ma ad ogni osservazione critica non se ne può contrapporre un'altra che la distrugge o l'attenua ? ».

Parole d'oro, le quali fanno venire alla conclusione che non bisogna aspettare i vari ventenni per « arrischiarsi » ad esaminare le grandi operazioni di guerra, quando tutti gli attori sono estinti, perchè con questo sistema se si avranno minori recriminazioni (ricordate il nostro 1866: *Un po' di luce sugli avvenimenti, Un po' più di luce ecc.?*) si avranno in compenso meno dati per conoscere i fatti.

L'essenziale è questo: *ricercare la verità, non ad uso di sterile critica ma a scopo di ammaestramento per il futuro.* Nè più e nè meno, come pensava ed operava il generale Pollio, il quale aveva consacrato anni ed anni allo studio della corrispondenza di Napoleone, che considerava « il più grande monumento che un uomo abbia mai lasciato sulla terra... miniera inesauribile di insegnamenti per ogni uomo, ma specialmente per ogni militare ».

Dopo ciò facciamo un rapido cenno delle opere lasciate dal compianto Capo e Maestro.

La campagna invernale del 1806 - 07 in Polonia. — Per essa, avverte il generale Bronzuoli: « Il lavoro è giunto a noi così come il generale lo scrisse, cioè di primo getto. Forse egli, distolto in appresso da altri più importanti lavori ed elevato poi all'alta carica di Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, non ebbe il tempo di rivederlo e di completarlo; sicchè lo studio ha conservato la modesta tessitura e la forma di semplici appunti, che tuttavia costituiscono un materiale di eccezionale importanza per chiunque intenda studiare la campagna d'inverno 1806 - 07, condotta da Napoleone contro i Russo - Prussiani ».

Forse avrebbe potuto essere maggiormente limata l'orditura generale del lavoro, ma la forma è ugualmente impeccabile.

Lo studio sulla campagna è preceduto da taluni appunti sul generale Bennigsen, tratti dalle sue *Memorie,* pubblicate dal capitano francese Cazalas. In essi definisce il Bennigsen « singolare uomo di guerra, vigorosa personalità, e buon generale ». Era nato a Brunswick, ma si era messo a servizio dell'esercito russo, e fu complice nell'assassinio dello Czar Paolo I, se pure non fu l'esecutore materiale. C'è qualche arguta osservazione, che ci sembra utile riportare:

« Per molti anni, nel mondo militare, si è vissuti nella falsa idea che il tempo di Napoleone fosse anche quello dei « sabreurs », che i fattori delle meravigliose imprese fossero il genio del Capitano ed il valore dei comandanti in sott'ordine e dei soldati. Si credeva quasi che i militari francesi di quel tempo fossero un po' come certi eroi da romanzo, che non mangiano, non bevono, non dormono, che sono sempre pronti a battersi, e che non pensano che ai colpi dati e ricevuti.

« La verità è completamente diversa. Prima di tutto — è strano che si debba far rilevare un fatto così semplice — i Francesi di quel tempo erano uomini come noi e coi nostri stessi bisogni. Ed in secondo luogo, appunto dai documenti pubblicati dal Cazalas, noi vediamo quale eccellente organizzazione vi fosse nell'esercito francese di allora, quale abitudine vi fosse di riferire su tutto quanto poteva interessare il servizio, con quale rapidità si compilassero i rapporti, con quale chiarezza si esponessero i fatti, con quale lucidità fossero compilati gli ordini.

« Questa abitudine — è bene avvertirlo — esisteva allora solo nell'esercito francese. Quei « sabreurs » agivano anche « colla testa » e quei « sabreurs » facevano anche buonissimi rapporti, avuto riguardo specialmente al modo miserabile e privo di ogni comodità con cui hanno vissuto durante quasi tutta la terribile campagna. Io non so se ora, anche col progresso innegabile degli studi e della cultura militare, si compilerebbero, dopo operazioni di quel genere, rapporti ed ordini migliori di quelli scritti un secolo fa per esempio da Soult, Davout e Ney ».

La condotta strategica delle operazioni da parte di Napoleone fino al giorno in cui si presero i quartieri d'inverno, è giudicata « magistrale »; nel gennaio, la sua opera militare amministrativa è ammirabile, non così la parte politica « che fu ed è rimasta alquanto oscura ». Fu saggia disposizione far prendere alle truppe i quartieri d'inverno. « Ma non fu degno di lui farsi sorprendere alla fine di gennaio coll' esercito scaglionato su una profondità di 250 chilometri ! ».

« La condizione dei Francesi dopo Eylau, o, per meglio dire, durante e dopo la ritirata eseguita nella seconda metà di febbraio, è gravissima. Letteralmente l'esercito si trovava in uno stato miserabile.

« Le drammatiche alternative, i disagi, le terribili perdite, gli stenti di una campagna di sette mesi (Friedland fu combattuta il 14 giugno) non possono che aver fatta una profonda impressione nell'animo del Duce. E quando noi lo vediamo cinque anni dopo lanciarsi a fondo e su scala molto più vasta in una gigantesca campagna contro la stessa Russia, dobbiamo dire, forse, che se Napoleone intraprese la campagna del 1812 *o fu cieco oppure vi fu obbligato* ».

— Il *Waterloo* è stato ristampato in due volumi di 250 pagine l'uno.

L'A. premette che il dramma guerresco svoltosi nel Belgio, fra il 15 e il 20 giugno 1815, è uno dei più terribili ed interessanti che la storia del mondo ricordi.

« Raramente la storia ci dà un'immagine così viva dell'urto violento di passioni politiche, di razze e di nazionalità. Raramente — forse mai — si sono veduti, in così ristretto spazio di tempo, azioni tanto splendide di valor militare,

di pertinacia, di fermezza, sia da parte dei comandanti, sia da parte delle truppe.

« Raramente si sono veduti i militari, dal comandante supremo all'ultimo gregario, sollevarsi come in questa campagna, all'altezza della sublime missione di sacrificio che è affidata al soldato in guerra.

« Sotto l'aspetto dell'arte poi, questa campagna è forse la più bella fra le tante che sono state combattute — ed è forse la sola nella quale si veggano gli eserciti lanciarsi a fondo fin da principio e, disdegnando le sterili manovre, la schermaglia dei combattimenti parziali e degli scontri di avamposti, decidere la guerra — subito — nelle grandi battaglie campali ».

La tela dell'opera è vastissima. È anzitutto esaminata l'opera politica e militare nell'isola d'Elba di Napoleone dopo il ritorno. Egli aveva compreso che il suo regno nel 1815 era possibile solo se regno di pace; lo comprese talmente, che incominciò col predicare la pace. « Ma da Vienna, ove siedeva ancora il Congresso che doveva dare un assetto più o meno stabile alle cose d'Europa, gli si rispose subito: *guerra !* — Non solo, ma egli, considerato come nemico dell'umanità, fu messo fuori dalla umanità e dalla legge con una violenta risoluzione collettiva delle Potenze alleate in data 13 marzo, nella quale Napoleone era additato al mondo quasi come un galeotto evaso dal bagno ».

Sono studiate a fondo la riorganizzazione militare dell'Esercito francese e le forze degli Alleati.

Ecco per es. i profili di Blücher e Gneisenau:

« Ciò che v'era di più grande nel M. Blücher era la *fede* nella vittoria degli alleati e nella sconfitta totale di Napoleone. Tale fede era, in buona parte, più impulsiva che ragionata, perchè egli non è mai stato capace, e molto meno lo era nel 1815, di comandare da solo un esercito.

« Ma non può dirsi, però, che tale fede fosse una forza minore. Forse anzi, se egli fosse stato più dotto e più analitico, la sua fede sarebbe stata meno grande, e l'esercito prussiano sarebbe stato mosso da una volontà meno energica. Era pur strano ! L'arciduca Carlo, tanto superiore a Blücher come generalissimo, titubava di fronte a Napoleone di cui, meglio di ogni altro, poteva apprezzare il genio; ed il vecchio M. Blücher, la cui attività si riassumeva, quasi per intero, nella parola " avanti ! " sentiva per il suo terribile avversario una specie di disdegno che nulla autorizzava.

« Eppure il suo carattere e la fortuna gli procurarono un trionfo che il mondo non aveva mai veduto, dopo quello di Scipione l'Africano a Zama. Tale trionfo però sarebbe stato impossibile, se l'esercito prussiano non fosse stato, com'era, composto in buona parte di ottimi elementi, e se il capo di S. M. di Blücher non fosse stato il tenente generale conte V. Gneisenau.

« Se il vecchio ed eroico maresciallo rappresentava la fede e dava l'impulso, Gneisenau era l'intelligenza che guidava le masse e calcolava i movimenti: era la fredda dottrina, la dottrina scientifica moderna, che prevede e provvede,

che fa muovere le truppe, le fa riunire, le fa combattere ed assicura la diramazione degli ordini, la sicurezza ed altri particolari importantissimi di servizio. Se Napoleone non ha avuto nè predecessori nè successori, perchè la potenza di una mente come la sua è un fenomeno, si può dire che Gneisenau sia stato il precursore di Moltke, come si può dire che nell'esercito prussiano del 1815 noi troviamo in misura non molto inferiore, la eccellente organizzazione, lo spirito di cameratismo, la disciplina, il valore: tutte insomma quelle virtù militari, che abbiano ammirato nello splendido, insuperabile esercito del 1870-71 ».

I disegni di manovra e le operazioni sono considerati e analizzati nel modo più minuto.

Della battaglia di Ligny giudica:

« Ligny è, per me, una delle più belle vittorie di Napoleone e dimostra la superiorità, sul campo strategico e sul campo tattico, nel modo più evidente ».

La battaglia di *Waterloo* è proprio anatomizzata con una precisione e una lucidità meravigliose. La trattazione comprende circa 200 pagine.

Ecco il giudizio complessivo:

« Nella direzione della battaglia di Waterloo non v'è nulla di geniale per parte di Napoleone: è indubitato! Ma non credo per ciò che il suo genio sia stato offuscato in quel giorno! Credo invece che la grave minaccia prussiana sul suo fianco destro e sulla sua linea di comunicazione, abbia paralizzate le risorse del suo genio, perchè la sorpresa di cui fu vittima gli ha tolto completamente l'iniziativa delle operazioni. Fin da principio egli deve sostenere due battaglie: una battaglia difensiva a destra e una offensiva di fronte.

« Il gigante della guerra non si confessa per vinto: tutt'altro! Spera ugualmente nella vittoria, che tenta di strappare a furia di colpi audaci e violenti. Di fronte a lui, Lord Wellington dà prove stupende di forza d'animo nel difendersi fino all'estremo! E Napoleone dà prove ancora maggiori di fortezza (per quanto la cosa paresse impossibile) attaccando fino all'estremo, fino all'ultimo uomo, fino a lanciare la sua scorta personale nella mischia.

« Dopo averci lasciato esempi insuperabili dell'arte di immaginare, preparare e condurre le più grandi imprese guerresche l'Imperatore, nella ultima sua battaglia, ci lascia un esempio impressionante di fermezza, di energia, di perseveranza. Secondo il mio modesto giudizio, egli nella sua vita militare non è mai stato tanto grande. E forse egli, che pur si è vantato di tante cose, non ha mai avuto la coscienza di quella prova suprema data! ».

Non furono soltanto gli errori di Napoleone e dei suoi luogotenenti che causarono la sconfitta, perchè gli alleati commisero errori maggiori; non furono i 100.000 uomini, circa, di soverchianza numerica che assicurarono la vittoria a Blücher ed a Wellington, perchè le doti di genio e di carattere di Napoleone, la van-

taggiosa situazione strategica nella quale egli incominciò la campagna, potevano compensare la deficienza numerica dei Francesi, ma — è indubitato — le conseguenze degli errori commessi da questi furono sproporzionate all'entità degli errori. Ed a quelli degli alleati, o fu rimediato in tempo da abili luogotenenti, oppure circostanze straordinarie e perfino gli elementi li fecero andare impuniti.

« Parve davvero, come ho già osservato, che sui campi di Waterloo fosse stato pronunziato un giudizio di Dio !... ».

Questa frase ci ricorda alla memoria che i *fattori casuali* esercitano spesso un'influenza decisiva sugli avvenimenti, contro alla quale è vano reagire.

Filippo II, quando ebbe notizia che la sua *invincibile armata* era stata distrutta dalla tempesta, disse tranquillamente che egli l'aveva mandata contro gli uomini e non contro gli elementi.

Giusto; ma gli elementi avevano deciso che cessasse il predominio spagnuolo in Europa e che cominciasse quello inglese !

Così a Waterloo doveva tramontare per sempre, in una nube sanguigna, l'astro napoleonico.

— *Waterloo* è forse l'opera più importante del generale Pollio, tuttavia è naturale per noi Italiani considerare *Custoza* come l'opera sua principalissima.

E' un grosso volume, che nella recente edizione fattane dall'Ufficio Storico novera più di 300 pagine.

Opera completa e coraggiosa, si rivela tale fin dall'introduzione.

« Sono oramai trascorsi più di trentasei anni dopo la battaglia di Custoza, e mi pare che si possa prendere spassionatamente in esame la condotta delle operazioni militari, da parte italiana e da parte austriaca, senza troppe circonlocuzioni nell'esporre la critica e senza eccessivo riserbo. *Parliamo pure francamente degli errori commessi. Questo, ne ho la ferma persuasione, può giovarci !* ».

Verità sacrosanta, che tutti dovrebbero tener presente quando si accingono a scrivere di storia. Con la funesta teoria dell' « hanno fatto tutti bene » (tanto cara ai poeti cesarei) si dicono delle *storie*, ma non si scrive una *storia*.

« Non ci affidi l'idea che noi, proseguiva l'illustre generale, per l'immenso progresso militare fatto dopo quella campagna, molti di quegli errori tecnici non li commetteremo più. Questo è sicuro, ma è anche sicuro che abbiamo affrontato la lotta con l'Austria in ottime condizioni, e che, se abbiamo avuto la peggio, fu essenzialmente perchè incorremmo in *errori di direzione che non*

avremmo dovuto commettere, e perchè non abbiamo dimostrata la massima delle virtù guerriere: la *fermezza!* Soprattutto quest'ultima verità dovrebbe servirci di sferza per l'avvenire!».

Anche in quest'opera *Custoza*, il Pollio non intende fare opera di sterile critica: « mettere in luce gli errori non significa condannare (pochissimi potrebbero avere l'autorità a ciò necessaria), ma significa additarli secondo il concetto di chi scrive, affinchè, potendo, per l'avvenire siano evitati ».

Noi non ci vogliamo attardare nella minuta analisi che l'illustre A. fa della battaglia, e preferiamo riportare alcune sue massime e riferimenti ai precetti napoleonici. Eccoli:

« Quando si leggono superficialmente i racconti (più o meno esatti) delle battaglie, si attribuisce spesso la vittoria o la sconfitta a buone inspirazioni dei generali, oppure ad errori da essi commessi sul campo (errori che *sembrano* quasi sempre imperdonabili o inconcepibili), al valore spiegato dalle truppe in questa o quella località, o a poca fermezza dimostrata da altre truppe sopra un punto o l'altro del campo di battaglia, alla fortuna o alla sfortuna. Ed in certi casi, in molti casi anzi, se si vuole, la cosa può essere vera.

« Ma, quando si esaminano a fondo i « dispositivi » degli Eserciti che si presentano alla battaglia e le loro condizioni morali e fisiche, è facile invece riconoscere che, nella maggior parte dei casi, il germe della vittoria o della sconfitta si trova appunto nei *dispositivi*. Ed è nello studio di questi che, chi voglia trarre un vero insegnamento dalla storia militare, deve approfondirsi.

« Poco importano le armi, i proiettili ed altri fattori materiali, variabili coi tempi e colla « civiltà ». Nemmeno lo studio delle disposizioni e formazioni tattiche può offrire a noi grande interesse, essendo ora la tattica profondamente mutata, e potendo essere ora assurdo ciò che in altri tempi ha assicurato la vittoria.

« Soprattutto non doveva essere messo in tanto oblìo il seguente precetto: "Quand vous voulez livrer une bataille, rassemblez toutes vos forces, n'en nègligez aucune: un bataillon quelque fois décide d'une journée". (*Mémoires de Napoléon*). Questo è chiaro come la luce del sole.

« Si deve considerare che l'obbligo assoluto dei Comandanti è quello di venire in chiaro della situazione, tanto del nemico quanto delle proprie truppe. E' poi dovere sacro pei Comandanti, in un giorno di battaglia, di prodigare tutte le loro forze intellettuali, morali e fisiche per guidare le loro truppe alla vittoria.

« I racconti delle battaglie, anche quelli fatti da eminenti personaggi che vi hanno preso parte e che, pel loro grado e la loro carica, dovrebbero essere meglio in grado di conoscere come si siano svolti gli avvenimenti, pur essendo fatti colla massima buona fede, sono spesso errati, confusi e contraddittorî ».

Anche a Custoza, così come a Waterloo per Napoleone, i fattori casuali ci furono ostili.

« E' giusto osservare, scrive infatti il Pollio, che non vi fu quasi errore commesso da noi, che non sia stato crudelmente punito, e che anche la fortuna ci fu contraria, in questo senso: che parecchi di tali errori ebbero conseguenza sproporzionata alla loro entità ».

Il giudizio complessivo sulla battaglia è il seguente:

« Da parte degli Italiani non vi fu nessun piano d'azione — ogni comandante, abbandonato a se stesso, agì come potè, senza potersi preoccupare di quanto avveniva altrove — quindi un'azione slegata in sommo grado, una successione di sforzi sterili di risultati, perchè non coordinati e non appoggiati, episodi di grande valore, anche azioni tattiche in più larga scala ben pensate e ben riuscite, un grande logoramento di forze e di energie in alcuni riparti, intere Divisioni rimaste coll'arme al piede tutta la giornata, o quasi. Risultato finale: la sconfitta.

« Le nostre truppe hanno dimostrato uno slancio maggiore di quelle nemiche, perchè diverso ne era lo spirito, elemento imponderabile, ma essenzialissimo.

« *Fiducia !*: ecco il talismano di ogni vittoria !

« Noi che siamo chiamati a guidare questi nostri buoni soldati italiani, possiamo averla questa fiducia in loro e possiamo averla piena e profonda. Custoza ce lo dimostri !

« Ma tale fiducia non basta alle grandi imprese !

« Bisogna che i capi abbiano fiducia in loro stessi. Custoza ce lo dimostri !

« Chi è sul campo deve combattere e combattere a fondo. Finchè resta un battaglione intatto, la battaglia non è perduta ! E anche chi è battuto, ritenti la prova ».

Così parlava il generale, ed ecco come concludeva l'italiano:

« La sconfitta di Custoza pesa ancora come cappa di piombo da trentasei anni sul nostro Esercito, *che pur meritava miglior sorte.*

« *Gli Italiani dimostrarono,* in quel giorno non inglorioso, *preziose virtù militari !* Combattendo in numero minore essi, per circa dodici ore, hanno contrastato con diverse vicende di successi ed insuccessi al valoroso nemico quelle posizioni, i cui nomi inspireranno sempre sentimenti di dolore, di rimpianti, ma non di scorno in ogni cuore italiano.

« Riconosciamo spassionatamente la superiorità spiegata in quel giorno dai nostri avversari, e diciamoci che ora noi, chiamati dal nostro grado a comandare, *possiamo fare altrettanto e meglio.*

« La terribile lezione ricevuta ci sia salutare e sia salutare nelle più alte nostre sfere, e persuada che quando sono in giuoco i destini della Nazione, *ogni riguardo di persona* — e sia qualunque — *deve assolutamente sparire. Ognuno sia al posto che merita pel bene di tutti.* Ed ogni ufficiale, nei lunghi periodi di pace, sia persuaso che egli è fatto per la guerra, e che non vi è preparazione intellettuale, morale e fisica che possa dirsi sufficiente, quando si pensa che in *poche ore* di combattimento egli deve dare tutto quello che sa e che può, e deve darlo, forse, senza possibile rimedio !

« Venga il giorno della prova suprema, quando e come deve venire, e confidiamo che un grido rievochi allora le memorie del passato, ma ne cancelli la tristezza: il grido di vittoria ! ».

E l'illustre generale fu buon profeta. Il sole di Vittorio Veneto ha completamente fugato la nube di Custoza.

Le *Norme generali per l'impiego delle Grandi Unità di guerra* e le *Norme per il Combattimento,* pubblicate nel settembre 1913, rappresentano la dottrina militare ufficiale del tempo, molto equilibrata e pienamente rispondente alle esigenze belliche del momento.

Molte pagine di queste due istruzioni furono vergate personalmente dallo stesso generale Pollio; si distinguono infatti per la chiarezza ed elevatezza dello stile; ne riportiamo qualcuna.

— Dalle *Norme generali per l'impiego delle grandi unità di guerra - Avvertenze generali*:

« Nelle cose di guerra o non esistono principî valevoli per tutti i casi o, se esistono, hanno carattere così generale, che in pratica a ben poco possono servire, perchè sulla loro applicazione troppo influiscono le circostanze, sempre mutevoli, in mezzo alle quali si svolgono gli avvenimenti. Se poi si considera che tali avvenimenti, incalzando di solito con estrema rapidità, non lasciano in genere gran tempo alla riflessione, si potrebbe essere indotti senz'altro a concludere che la sola guida per chi comanda stia nella propria genialità e nella prontezza e acutezza del proprio intuito, se queste però non fossero, come sono, doti generali che l'esperienza e lo studio possono sviluppare ed affinare.

« Da questa considerazione deriva l'importanza di alcune norme generali di condotta, desunte essenzialmente dall'esame critico obiettivo dei fatti di guerra, le quali, pur non avendo nulla di assoluto, permettono, quando siano razionalmente seguite, di sfruttare nel massimo grado la potenza di cui si dispone e di sottrarre alla bizzaria del caso il maggior possibile numero di fattori del buon successo.

« Ai comandanti in sott'ordine dovrà essere lasciata sempre quella *giusta libertà d'azione* che loro permetta di esercitare con piena efficacia il rispettivo comando di guerra, e di imprimere alla propria azione quel carattere personale, che, mentre è sicuro indizio di sapere e di volontà, è altresì condizione essenziale per ottenere buoni successi. Ciascun comandante in sott'ordine dovrà, d'altra parte, ispirare costantemente la propria condotta al supremo fine del conseguimento dello scopo comune, fissato dal comandante superiore. Così soltanto potrà ottenersi quell'*accordo* che, in guerra, significa qualche cosa di più e qualche cosa di meglio che non una semplice somma di singoli sforzi; quell'accordo cioè che, fondato sull'*appoggio reciproco* e sul *sentimento di cameratismo* nel quale sta la *più alta poesia del campo di battaglia,* moltiplica le energie individuali e le compone in un fascio irresistibile di energia collettiva.

« Come non dovrà essere risparmiato il biasimo a quel comandante che non operi con tutta l'energia possibile e che non dia tutto se stesso alla buona riuscita dell'azione impegnata, così deve essere *biasimato severamente colui che, dimentico delle ora accennate supreme necessità dell'azione collettiva, non veda nel combattimento se non una buona occasione per mettere in mostra la propria personalità.*

« Chi ad ogni istante deve essere pronto serenamente al sacrificio della propria vita per il bene altrui, deve pure saper trovare in se stesso tutta l'energia morale per contenere strettamente la propria ambizione entro i limiti imposti dall'utilità comune.

« Nelle grandi lotte collettive contro la natura e contro gli uomini, una soltanto è la legge che assicura il buon successo: *ciascuno al suo posto!* ».

Dalle *Norme per il combattimento* - Premessa:

« Perchè la *cooperazione*, elemento principale del buon successo, possa sul campo di battaglia esplicarsi efficace e continua, è necessario che tutti gli ufficiali non solo conoscano perfettamente l'impiego tattico dell'arma propria, ma sappiano altresì come le altre armi combattono, di quali aiuti esse abbisognano e come possono a loro volta aiutare.

« I mutevoli e multiformi aspetti del combattimento escludono l'enunciazione di prescrizioni tassative che ad ogni caso si adattino: pertanto, le presenti *Norme*, dettate secondo lo spirito delle prima citate *Norme generali*, devono essere intese solo come criterî a cui è opportuno informare le azioni degli ufficiali e dei riparti di ogni arma, affinchè queste riescano *armonicamente coordinate verso lo scopo comune*, fissato dal comandante superiore. Lo studio e l'assimilazione razionale di tali criterî devono condurre a perfetto accordo fra le varie attività individuali, senza però vincolare queste a forme prestabilite; ai comandanti in sottordine, quindi, non devesi imporre il modo di esecuzione dei còmpiti, ma lasciare invece quella *giusta libertà d'azione* che permetta di trarre il maggior possibile rendimento dalle loro personali qualità.

« *Contegno e doveri nel combattimento.* — La vittoria non si strappa al nemico che con *l'azione coordinata* di tutti gli sforzi individuali verso lo scopo generale ed ultimo al quale si mira e con la *persistenza sino all'estremo.* Virtù indispensabili per conseguire la vittoria sono il *fermo proponimento di vincere, la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone.* La sera di una battaglia non v'è spesso altra differenza tra il vincitore ed il vinto all'infuori delle condizioni morali dei combattenti.

« Ai capi di grado elevato spetta l'alta direzione del combattimento; essi non devono quindi regolare i minimi atti delle truppe dipendenti, ma fare assegnamento sull'azione spontanea dei comandanti sottoposti. E perciò *il principio dell'iniziativa, che è fra i più potenti fattori, si applica a tutti i gradi, in ragione della responsabilità che a ciascuno compete.*

« Tutti devono essere bene convinti che quando manchino gli ordini, ovvero quelli precedentemente ricevuti, per il mutarsi della situazione, non corrispondano più a questa, è obbligo il concorrere all'esecuzione dei disegni dei superiori, operando secondo il proprio giudizio e affrontando coraggiosamente

la responsabilità de' proprî atti; chè la mancanza d'iniziativa è sempre più dannosa di un errore nell'apprezzamento della situazione o nella scelta dei mezzi. *Nulla, tuttavia, riuscirebbe più deleterio del mettere una tale libertà d'azione a servizio di ambizioni personali*: un bene informato esercizio dell'iniziativa deve ispirarsi a nobili sensi e non turbare quella disciplina di metodo che, fondata sul principio della costante cooperazione, dà fiducia nell'opera propria e nell'altrui anche nei momenti più difficili, sviluppa il sentimento di cameratismo così da renderlo fattore delle più brillanti azioni di guerra, e, infine, assicura l'unione di tutti gli sforzi in uno sforzo unico, irresistibile.

« La fedeltà giurata al Re, la gloria e la salvezza della Patria, l'onore militare che si deve mantenere immacolato, perchè è anche l'onore della nazione, ingiungono di impiegare tutte le forze intellettuali e fisiche per sopraffare il nemico e di non badare a sacrifizî nè a pericoli per adempire i doveri di prode soldato.

« *Nessun comandante però deve combattere allo scopo principale di distinguersi, ed ognuno invece deve serenamente e volenterosamente adempiere anche i còmpiti più ingrati e senza gloria per concorrere efficacemente all'azione comune.*

« Il coraggio, l'energia, la riflessione calma e la prontezza di decisione, che nelle difficili prove sono qualità d'inestimabile pregio, non vengono meno neppur nei disagi e nelle privazioni inseparabili dalla guerra, se connaturate mediante l'educazione morale e gli esercizî militari, e, temprando l'animo agli effetti potenti che la lotta cagiona nel cuore e nello spirito dell'uomo, fanno serenamente affrontare i più gravi pericoli ».

Risulta ampiamente da queste citazioni, come il generale Pollio:

— Non credesse alle « ricette della vittoria », pur ritenendo che alcune norme generali di condotta razionalmente seguite potessero sottrarre « alla bizzarria del caso » il maggior numero possibile di fattori del buon successo.

— Raccomandava che si lasciasse ai comandanti in sott'ordine la giusta libertà di azione.

— Raccomandava la cooperazione e l'appoggio reciproco delle Armi e il sentimento di cameratismo, che nobilmente chiamava « la più alta poesia del campo di battaglia ».

— Raccomandava la persistenza sino all' estremo, il fermo proponimento di vincere, il sentimento in tutti di « accorrere al cannone ».

— Ammetteva le giuste iniziative, ma intendeva che ciascuno stesse al suo posto, e biasimava severamente coloro che non vedessero altro nel combattimento se non una buona occasione per mettere in mostra la propria personalità, dichiarando deleterio mettere la libertà di azione a servizio di ambizioni personali.

Questi principii sono ancor oggi capisaldi della nostra dottrina tattica. Certo, nel 1913 le condizioni dell'Italia e dell'Esercito del tempo, che era stato poco fortunato nelle sue prove maggiori, e che doveva cancellare la memoria degli immeritati scacchi sofferti a Custoza e Adua, erano diverse da quelle odierne dell'Italia fascista e dell'Esercito del Piave e di Vittorio Veneto.

Certe raccomandazioni ora non sarebbero più necessarie, certe affermazioni potrebbero ora essere più recise.

La dottrina fascista e la dottrina militare si intrecciano ora strettamente insieme in pochi comandamenti fondamentali, che assommano i doveri dei gregari e dei Capi: *Credere, obbedire, combattere* pei primi; *Preparare ed osare* per gli altri. E appunto sul *Preparare ed osare,* alto mònito del generale Pariani, attuale Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, è fondata la nostra odierna dottrina militare.

* * *

S. E. il generale Pariani, in occasione del XXV annuale della morte del generale Pollio, ha voluto che fossero rese alla sua memoria particolari onoranze. Nobile e provvida determinazione.

Rievocare la vita e le opere dei nostri Grandi e dei nostri Capi, e ricordare il patrimonio di dottrina e di gloria che ci hanno lasciato, è un giusto premio per loro, per sottrarli a un immeritato oblìo, ma sopra tutto è il miglior mezzo per perpetuare la loro « scuola » e accendere a egregie cose l'animo delle future generazioni. E nella vita e nelle opere del generale Pollio i Comandanti di ogni grado troveranno sempre argomento di studio e modelli da imitare.

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

(*Continuazione e fine*).

DELFINO DEAMBROSIS, generale di corpo d'armata

Se noi prendiamo a considerare il vasto territorio di montagne abrase, geologicamente antiche e ricche di carboni e metalli, compreso nel triangolo Nimega - Basilea - Breslavia (1), vi troviamo il più delle vistose ricchezze minerarie che il sottosuolo germanico offre a quel popolo industrioso. Vaste risorse di carbon fossile si trovano nella Ruhr, a nord dell'Eifel, nella Saar, a Zwickau e Chemnitz a nord degli Erz - Gebirge, a Waldenburg. Non meno ingenti quantità di ferro s'incontrano nell'Harz, nel Rothaar, nel Westerwald, nella Lahn, nella Selva di Turingia, nel Giura Svevo - Francone, nei Monti Metalliferi (Erz - Gebirge). Ferro e carbone sono i due elementi di base della straordinaria potenza industriale germanica, completati da ligniti, piombo, zinco, platino, salgemma, qua e là sparsi, dentro e fuori di quel triangolo. Il quale, colla sua area di circa kmq. 200.000, e coll'aggiunta delle industrie agricole del bassopiano, dei centri industriali di Berlino, Brema, Lubecca, Amburgo e del ferro e salgemma dell'Austria, presenta condizioni di nativa potenza (da considerarsi, nel caso della Germania, in più delle magre attitudini agricole naturali eventualmente presenti su quella stessa plaga) tali da dar vita ad una forza demografica valutabile colla stessa unità di misura dell'Inghilterra, già da noi assunta come termine di confronto tra i grandi distretti industriali dell'Europa occidentale. Forza demografica che, coll'aggiunta delle attività marinare e mercantili connesse coll'industria, sarebbe da considerarsi a sviluppo verticale, cioè indefinito, se non agissero anche qui, come ovunque, i due freni dell'eccessivo accentramento urbano e delle limitazioni all'esportazione create dalla saturazione dei mercati, dagli sforzi delle varie autarchie, dalla concorrenza degli altri Paesi. Applicando pertanto a quell'area la cifra indice inglese di 261 abt. per kmq. s'arriva, in cifra

(1) Nimega e Basilea sono due località presso il confine germanico rispettivamente in Olanda e Svizzera; Breslavia è nella Slesia tedesca.

tonda, a stabilire una forza demografica potenziale germanica di M. 53 alla quale quel Paese può tendere per dato e fatto delle sue attitudini industriali e delle attività mercantili e marinare con tali attitudini direttamente connesse.

Ed anche qui, come già per l'agricoltura, si constata che le virtù di disciplina e le capacità di organizzazione del popolo germanico gli hanno permesso, nonostante le difficoltà presenti e le avversità di un passato non tanto remoto, di avvicinarsi con passi decisi a quella meta teorica. Ritenendosi che il 56,2 % della popolazione germanica viva sull'industria e commercio (Willi Ule) si trova che, sul complesso di circa 80 M. di presente popolazione del Reich, ben 45 M. sono all'ingrosso già oggidì viventi su quelle due forme di attività. La piccolezza del divario, tra la cifra teorica della potenza demografica agricola M. 26 e quella della forza in atto M. 22, così come tra la cifra potenziale della forza demografica industriale M. 53 e quella in atto M. 45, sta ad attestare le virtù della razza germanica, analogamente a quanto constatammo a suo tempo per la razza italiana. E come questa dà segni sicuri di marcia verso un potere economico caratterizzato dalla cifra indice demografica dei 50 milioni, così quella germanica, fatto il relativo calcolo proporzionale, si vede che punta decisamente ai 100 milioni (1).

* * *

Dalla Polonia alla Balcania si ha una fiancata divisoria tra Europa Centrale e Russia (2). Tale fiancata si sviluppa attorno ad

(1) Stabilendo la proporzione tra 67 milioni (22 agricoltura + 45 industria e commercio) e 13 (il 15 % della totale popolazione di 80 M., vivente su occupazioni varie) di forza demografica in atto, e tra 79 (26 + 53) e « x » di forza demografica potenziale, si trova per quest'ultima x = 15. Per modo che, esattamente, la forza demografica totale potenziale della Germania sarebbe 94, cifra che, data la sanità della razza e la sua presente spinta sociale, può ben tradursi nell'espressione del puntare verso i 100 M.

E come osservazione incidentale vale qui la pena di ricordare che anche per la Francia si potè computare a 100 M. l'attitudine demografica potenziale. Ma quale stridente contrasto, gravido di constatazioni morali, sociali, politiche, nella realtà in atto che ci presenta M. 39 ½ per la Francia di contro agli 80 della Germania !

(2) E questa fiancata ha una importante funzione umana poichè essa non è soltanto una « divisione » ma costituisce, più in generale, una « transizione » : « L'Europa quale la tradizione e la convenzione definiscono e delimitano, può considerarsi come una unità, solo al paragone delle altre grandi distinzioni continentali, non in se stessa. Considerata in se stessa, per la situazione, per la

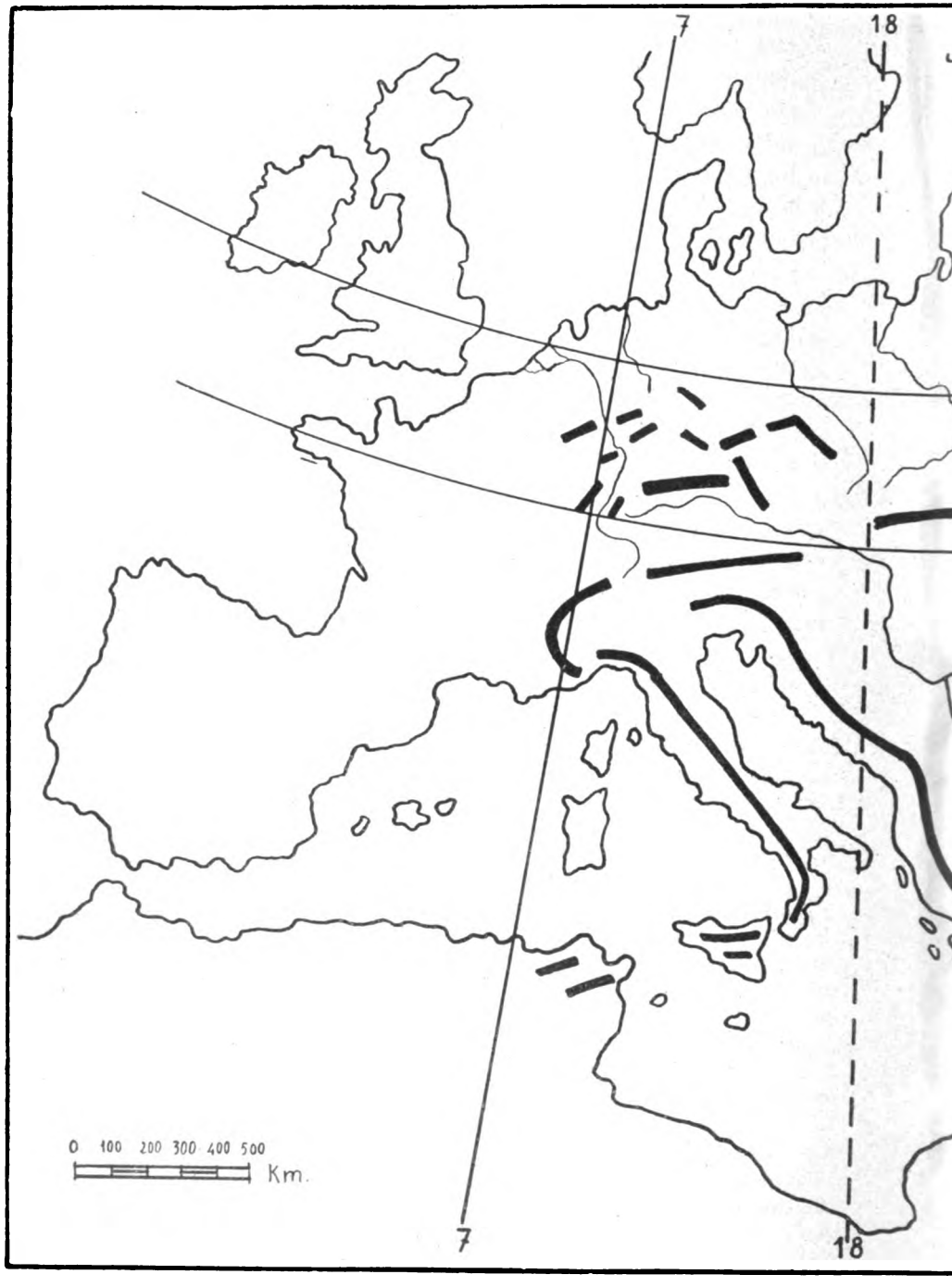
una striscia di superficie terrestre che, nella seconda figura qui riportata, abbiamo dimostrativamente contenuta tra il 18° e il 25° meridiano ad est di Greenwich, esorbitandone realmente, qua e là, sia per entrare nell'Europa centrale propriamente detta, sia per penetrare nel vivo dell'Oriente. E si può anche riconoscere che essa si sviluppa attorno ad un complesso di assi fluviali meridiani: quello del fiume Vistola, che, per le Porte Morava ed Ungherese, si collega all'altro del Medio Danubio tra Presburgo (Bratislava) e porte di Ferro, e si prolunga infine nei due fiumi meridiani opposti (arteria vitale della Balcania) Morava-Vardar. Si tratta d'una fiancata ch'è ad un tempo protettiva dell'Europa Centrale e di transizione verso l'Oriente; transizione climatica tra il regime atlantico e mediterraneo e il regime continentale tipo asiatico; transizione umana che fonde elementi di civiltà occidentale con elementi di civiltà orientale e che è prevalentemente costituita di genti slave, agricole e prolifiche.

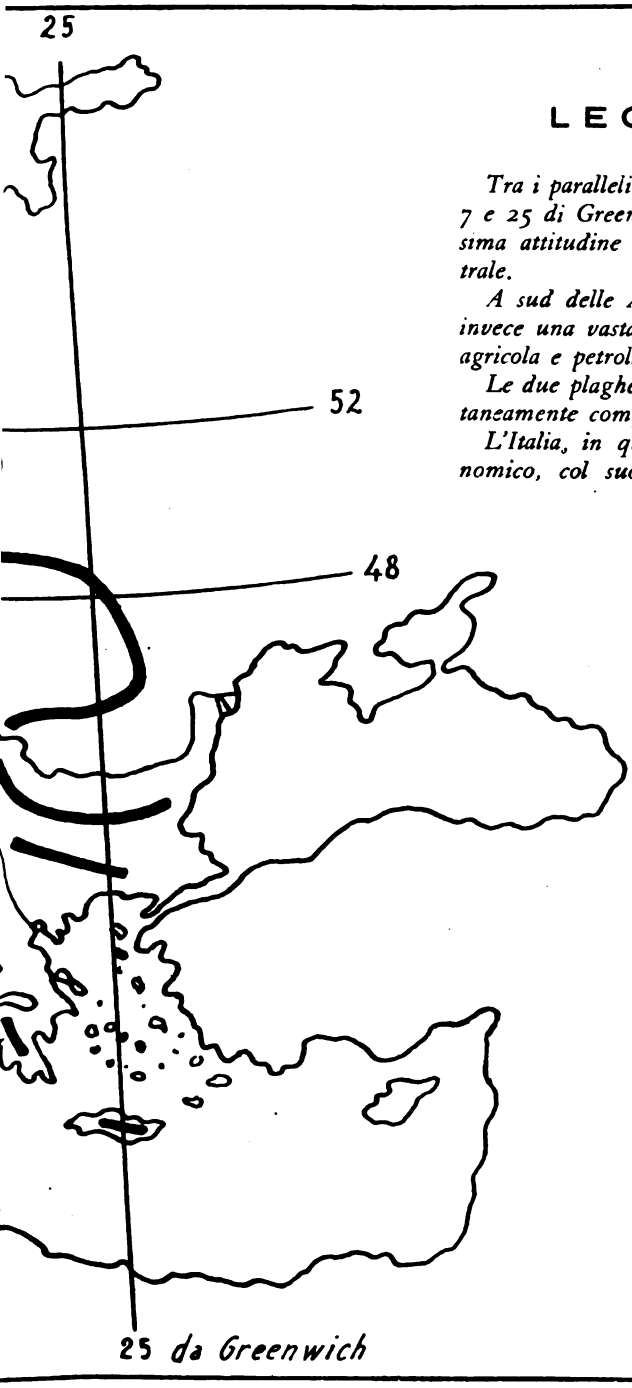
Nella Polonia l'estensione del terreno agrario si fa ascendere a 200.000 kmq. circa, applicando ai quali la cifra di 105 abitanti, accettata per la Germania analoga di clima e di suoli, si ottiene una cifra indice della forza demografica potenziale di 21.000.000 di abitanti viventi sull'agricoltura. E siccome la popolazione realmente esistente oggidì in Polonia è di 27.400.000, tale fatto ci dice che i sei milioni circa in più sono in massima parte da attribuire ai fiorenti distretti industriali della Polonia occidentale, mentre d'altro canto quelle due cifre 21 e 27, della potenzialità agricola e della popolazione totale realmente in atto, così prossime tra loro, ci assicurano della prosperosa vitalità della razza.

Polabi (Boemia) e Moravia considerate assieme ed abitate da prevalente popolazione ceka, offrono un terreno agrario di circa kmq. 14.000. Ad esso però deve attribuirsi, specialmente per maggiore feracità di suoli, una superiore capacità demografica che può essere ragionevolmente computata a 150 abitanti per kmq. Ne deriva una forza demografica agricola potenziale di circa 2.100.000 abitanti. Nè qui è il caso di fare raffronti colla maggiore popolazione realmente esistente perchè si tratta dei progrediti distretti industriali tedeschi già considerati parlando della Germania.

---

figura complessiva, per i confini, per il rilievo orografico, per tutti gli elementi climatici, per le condizioni di vegetazione naturale che ne derivano, essa va distinta in una Europa orientale o continentale, ed in una Europa occidentale o marittima, separate da una *zona o regione* di transizione nella quale tutti quegli elementi trapassano e mutano e si modificano più o meno gradualmente, talora però in modo rapido e deciso » (Giotto Dainelli).


7
18
0 100 200 300 400 500
Km.
7
18



LEGGENDA

Tra i paralleli 48 e 52 Nord, e i meridiani 7 e 25 di Greenwich, giace la zona di massima attitudine industriale dell'Europa Centrale.

A sud delle Alpi e dei Carpazi si stende invece una vasta area di massima attitudine agricola e petrolifera.

Le due plaghe si presentano pertanto spontaneamente complementari.

L'Italia, in questo grandioso edificio economico, col suo sforzo autarchico mira a sua volta ad equilibrare e completare in se stessa tali caratteristiche complementari; e ciò mediante una produzione industriale di qualità e grazie alle sue spiccate attitudini marinaresche, pur rimanendo sempre un tipico Paese agricolo e prolifico.

Segue la Slovacchia, paese eminentemente montagnoso, al quale si può attribuire un 50 % circa della popolazione in atto (3 milioni circa) come vivente sull'agricoltura — cioè circa 1.500.000 slovacchi agricoltori — con poco margine di maggiore intensità di colture data la natura aspra del terreno.

L'Ungheria è invece fertile paese, idoneo ad allargare sempre più le chiazze di colture intensive, sia per la sempre maggior bontà di clima sia per la superiore feracità di suoli, in confronto dei paesi baltici. Questa vasta regione naturale presenta circa 50.000 kmq. di terreno intensamente coltivabile sul quale potrebbero vivere 200 abitanti per kmq. così come fu ammesso pei più feraci terreni mediterranei. La popolazione agricola potenziale potrebbe così assumere una forza teorica di 10.000.000 di ungheresi viventi sull'agricoltura.

Si arriva infine alla Balcania, cioè all'estremo meridionale della grande fiancata agricola che da oriente completa e irrobustisce l'edifizio dell'Europa centrale (dal Mediterraneo germanico al Mediterraneo romanico). I geografi jugoslavi computano il terreno agricolo del loro Paese a circa 110.000 kmq. dei quali però solo 62.700 suscettibili di coltura intensiva. Cosicchè, applicando a questi ultimi la cifra di 200 abitanti per kmq. viventi sull'agricoltura, si arriva per la Jugoslavia ad una forza potenziale agricola di circa M. 13.

Per la Rumania, Bulgaria e Tracia fu già fatto il computo a suo tempo quando parlammo del Mediterraneo orientale. La forza agricola potenziale di questi tre Paesi si può far salire ad un totale di M. 40 circa.

Restano per ultimi Albania e Grecia, paesi montagnosi entrambi, la agricoltura dei quali può, con un computo grossolano, concedere la cifra potenziale complessiva di un 3 ½ milioni circa di viventi su tale forma di attività.

Se si arrotondano in difetto le precedenti cifre e si sommano, si arriva a farsi un'idea concreta della forza potenziale agricola di tutta la fiancata:

Polonia	M. 21
Boemia e Moravia . .	» 2
Slovacchia	» 1 ½
Ungheria	» 10
Iugoslavia	» 13
Rumania, Bulgaria, Tracia .	» 40
Albania e Grecia . .	» 3 ½
	M. 91

Si arriva così ad una novantina di milioni di viventi sull'agricoltura, ciò che rappresenta una vigorosa attitudine economica di scambio colle industrie dell'Europa centrale, germaniche in prima linea ed italiane in seconda, e la possibilità di una poderosa riserva logistica di braccia di lavoratori e di fucili di fanterie.

Forza economica e riserva logistica potenziale, la cui entità poco si discosta però dalle cifre della realtà in atto (1), il che sta a confermare la prolificità della razza slava e la sua grande sanità demografica, frutto della prevalente attività agricola dei Paesi della fiancata.

Qualora si ponga mente anche a quel tanto di industrie di questi Paesi, già esistente (come nella Polonia occidentale) o in prossimo divenire (così dicasi dell'Ungheria via via rientra in possesso dei suoi antichi territori metalliferi, della Rumania per effetto del recente accordo commerciale colla Germania — marzo 1939 —, della Jugoslavia appena potrà sfruttare in pieno le sue numerose risorse minerarie, ecc.), si rileva facilmente che la cifra indice della forza demografica potenziale complessiva può accertarsi, in difetto, di almeno 100 M.

---

(1) Secondo O. Marinelli, nel 1924, si avevano le seguenti cifre di popolazione totale (viventi sull'agricoltura, industria, commercio, occupazioni varie):

		Polonia	27.400.000
marzo 1939	Ora entrati nell'orbita politica germanica:	Boemia	6.665.000
		Moravia	2.661.000
		Slovacchia . . .	2.993.000
	Ora unita all'Ungheria:	Rutenia	606.000
	Ora unita alla Polonia:	Slesia ex cecoslovacca	671.000
		Ungheria . . .	7.900.000
		Jugoslavia . . .	11.889.000
		Rumania	16.262.000
		Bulgaria	4.900.000
		Tracia	2.000.000
	Ora entrata più strettamente nell'orbita politica dell'Italia (aprile 1939):	Albania	815.000
		Grecia	5.000.000
		Totale	89.762.000
		(circa M. 90).	

In definitiva pertanto è lecito affermare che la forza potenziale dei tre elementi dell'Europa Centrale (Italia, Germania — Svizzera inclusa (1) — e fiancata orientale) è indicata dalle tre cifre indice:

50 100 100

mentre la forza in atto di tutto questo edifizio è già di:

44 80 90

La differenza tra l'attitudine demografica (forza potenziale) e la realtà presente (forza in atto) è adunque minima, a differenza di quanto vedemmo succedere nei due edifizi laterali del Mediterraneo occidentale e del Mediterraneo orientale.

La seguente tabella è, in proposito, realmente parlante:

	Cifra indice demografica potenziale	*in atto*
Edifizio umano del Med. Centrale (Italia + Germania + Fiancata) . .	250	214
Edifizio umano del Med. Occidentale (Italia + Iberia + Francia) . .	200	111 ½
Edifizio umano del Med. Orientale .	400	120

La piccola differenza, tra il potenziale e la realtà, che si riscontra nell'edifizio del Mediterraneo centrale, in confronto degli altri due, rivela in modo impressionante la superiorità psicologica (altezza del morale) della quale disponiamo nel presente momento storico. E' da questa superiorità spirituale traducentesi in prolificità che il Mediterraneo centrale, così inteso, deriva la sua consistenza di robusto tronco economico cioè logistico. Ed in particolare la robustezza logistica dell'Italia nel Mediterraneo centrale cresce ancora, sensibilmente, quando verso di essa si facciano anche convergere, dai due edifici laterali, le forze collegate della Iberia corporativa e dell'Impero Italiano d'Etiopia.

Tutto ciò concorre a spiegare la presente sana vitalità economica e la possente forza di comando insita nella politica dell'Asse Roma-Berlino, due fatti che mettono nella più chiara evidenza la verità che « in conformità delle leggi di natura alla Germania spetta la respon-

(1) La Svizzera, per conto suo, presenta il tipico esempio di un popolo montanaro che colla nobiltà del lavoro ha saputo crearsi una notevole economia commerciale e industriale (99 ab. per kmq. in media e 160 per kmq. nella ristretta striscia collinosa compresa tra il Giura e le Alpi) e che dispone di una forza demografica totale in atto di M. 4 la quale, evidentemente, non può differire oramai che di ben poco da quella potenziale.

sabilità per la vera e propria Europa centrale, mentre all'Italia spetta quella del Bacino del Mediterraneo » (1).

* * *

L'Italia, per completare la propria economia, ha fondamentalmente bisogno di acquistare ferro, carbone, petrolio, ecc. in più di quanto sia riuscita a trovare in casa propria o tutte le volte che non sia stato possibile sostituire tali materie con prodotti affini o sintetici. Essa può d'altronde pagare tali acquisti colla esuberanza dei propri prodotti agricoli, colla minuta esportazione industriale di qualità, coi servizi che può rendere ai terzi la sua elevata capacità marinara, valendosi all'uopo — onde rendere più attivi questi vari modi di pagamento — della sua eccellente organizzazione corporativa. Questa organizzazione, che antepone l'interesse collettivo all'interesse individuale, ci permette realmente di « valorizzare nei confronti dei Paesi produttori la nostra posizione di grandi acquirenti di materie prime e di combustibili per garantirci, come correspettivo, un mercato di assorbimento dei nostri prodotti » (Direttiva del Gran Consiglio Fascista nel 1933).

Qualora poi questi mercati d'acquisto si presentino sotto una forma di stretta contiguità territoriale rispetto all'Italia, essi disporranno di un valore logistico di guerra molto maggiore che non se fossero lontani, disseminati, più facilmente esposti cioè alle offese altrui. Questa auspicata contiguità territoriale è mirabilmente posseduta dalla fascia di Paesi tra il 7° e 25° meridiano ad est di Grenwich. E tale fortunata circostanza logistica è tanto più valevole in quanto che non è richiesta per una ragione di opportunità contingente, ma è invece consigliata da una circostanza naturale e permanente. Dal fatto cioè che, tanto la Germania quanto l'Italia, possono essere bloccate nel rispettivo mediterraneo, scaturisce la necessità, per entrambi questi Paesi, di disporre di una logistica continentale sicura, cioè fondata, oltre che su una robusta economia propria, anche su un complesso di altre economie che risultino sotto mano e complementari, tali cioè che le vie di comunicazione tra esse non siano esposte a minacce di terzi e permettano la manovra per linee interne delle merci reciprocamente necessarie.

(1) Parole apparse di recente (marzo 1939) nella ufficiosa « Corrispondenza Politico-Diplomatica » germanica, parole che riprendono integralmente il pensiero da Bismarck manifestato nel 1868 a Mazzini.

La Germania compra da noi formaggi, riso, ortaggi, pomodori, agrumi, uva, frutta secca, canapa, seta naturale ed artificiale, fiori, zolfo... e ce li paga inviandoci materie prime e prodotti siderurgici e meccanici a noi necessari. La Polonia ripete più in piccolo un gioco simile di scambi verso di noi. Così l'Ungheria è in misura di scambiare le proprie granaglie esuberanti con prodotti della Germania e dell'Italia. E pure la Rumania paga col suo apprezzatissimo petrolio, nonchè coll'abbondanza di produzione granaria, tutti i prodotti industriali che le occorrono e che può acquistare dai due Paesi dell'Asse. E ancora gli altri Paesi della Balcania possono cedere (contro pagamento di prodotti industriali) materie prime minerali, granoturco, frumento, bestiame, pollame, legname, frutta secca (Jugoslavia); tabacco, granoturco, frumento, essenza di rose, bestiame (Bulgaria); petrolio per l'Italia (Albania); tabacco, vini, frutta secca, agrumi, olio d'oliva (Grecia); cereali, frutta, tabacco (Tracia).

Si tratta adunque di un doppio flusso e riflusso: generi alimentari fluiscono dall'Italia verso la Germania e prodotti industriali rifluiscono dalla Germania verso l'Italia; così come generi alimentari fluiscono dai Paesi della fiancata, proporzionalmente verso Germania o verso Italia e, viceversa, prodotti industriali rifluiscono da questi ultimi verso i primi. E in particolare le merci dei due Paesi fondamentali dell'Asse servono anche a pagare il preziosissimo petrolio della Rumania: esso risale lungo l'arteria fluviale Danubio - Reno (1) a beneficare la Germania, mentre per il resto può riversarsi, per terra o per mare, sull'Italia a completare quello fornitoci dall'Albania.

E' una quadruplice corrente, a va e vieni (2), che dà una chiara visione della potenza d'attrezzatura e d'indipendenza alla quale può assurgere l'economia dell'Europa Centrale. Il potere logistico di ciascuno dei suoi componenti, e quindi anche quello dell'Italia, se ne avvantaggia grandemente concorrendo così efficacemente ad elevare il tono del potere bellico totale dei singoli Paesi. Il piccolo divario che corre tra le cifre indice demografiche potenziali e le cifre della forza demografica in atto dei Paesi dell'Europa centrale sta a dimostrare la sana robustezza logistica di tutto il tronco. Ed in particolare la logistica mediterranea dell'Italia, appoggiata colle spalle al vivente sistema

(1) Il collegamento fluviale Danubio-Reno è assicurato dall'antico Ludwigs Kanal e dai costruendi canali del Meno-Danubio e del Neckar.

(2) Quadruplice perchè ha un va e vieni da sud a nord e viceversa, ed un va e vieni da ovest ad est e viceversa.

economico Svizzera - Germania - Paesi della fiancata orientale, viene con tale disposizione ad acquistare la robusta base d'appoggio richiesta dalla politica di forza fronte a mare che può rendersi necessaria tutte le volte che la libertà degli accessi al Mare Nostrum sia da qualcuno minacciata.

Il potere economico dell'Italia, cioè il suo potere logistico e a sua volta il potere bellico totale, robusto nel Mediterraneo centrale, avvantaggiato da una favorevole situazione geografica e d'amicizie nel Mediterraneo occidentale, può allora svolgere tutta la sua vivace attività di superiorità marinara verso il vasto obiettivo del Mediterraneo orientale, dando così la mano alle opposte energie economiche dell'Impero.

Concluderemo infine questo studio potenziale e permanente esaminando, in un prossimo articolo, a mo' d'esempio applicativo, le condizioni odierne della logistica mediterranea in atto, includendo in tale esame le forze economiche dei due grandi sistemi coloniali, britannico e francese, che oggidì largamente intervengono nella vita del nostro mare.

TRE LUSTRI DI LETTERATURA MILITARE

(*Continuazione e fine*).

LUIGI SUSANI, colonnello di fanteria.

Fra le pubblicazioni dell'Ufficio storico della R. Marina abbiamo presente il poderoso volume « L'opera della R. Marina in Eritrea ed in Somalia » ed i due volumi « Guerra italo-turca 1911-1912 » costituenti una cronistoria delle operazioni navali, il primo dalle origini della guerra al decreto di sovranità sulla Libia, il secondo dal decreto di sovranità sulla Libia alla conclusione della pace.

Sono pure di questo periodo le interessantissime pubblicazioni degli Uffici storici dell'Esercito e della R. Marina, rispettivamente: « La spedizione italiana in Cina 1900-1901 » e « L'opera della R. Marina in Cina ».

* * *

Volgiamo ora lo sguardo ai moltissimi studi di storia militare e di scienze militari pubblicati in questi tre lustri.

A cura dell'Ufficio storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore del R. Esercito furono ristampate in questi anni opere dei principali nostri grandi maestri. E cioè:

— del generale Carlo Corsi si curò la ristampa del prezioso « Sommario di storia militare », il quale, in tre volumi, abbraccia tutta la storia militare, studiata principalmente nei caratteri e nell'evoluzione dell'arte bellica dalle sue origini e attraverso le sue diverse età: greca, romana, bizantina, medioevale, svizzera, spagnola, svedese, francese, prussiana ecc., fino al 1884;

— di Carlo De Cristoforis fu ripubblicato, in occasione del primo centenario della nascita (ottobre 1824) il volume « Che cosa sia la guerra ». Esso è un testo tanto prezioso quanto insuperato, è un vero e proprio trattato di arte militare sviscerata e studiata in ogni sua branca;

— del generale Alberto Pollio furono ristampate le opere, magistrali, su « Waterloo » e « Custoza » e venne curata la pubblicazione di uno studio critico, che era rimasto inedito, « La Campagna invernale del 1806-1807 in Polonia ».

Altre pregevoli opere di carattere storico pubblicate in questo periodo di tempo a cura dello stesso Ufficio storico sono:

— il saggio, preceduto da cenni storici sullo svolgimento dell'organica prima del 1814, « L'organica militare fra le due guerre mondiali 1814-1914 », compilato dal generale Alessio Chapperon;

— « La manovra napoleonica di Ulm (1805) » e « La manovra di Regensburg (1809) » del generale Domenico Guerrini;

— « La campagna delle Marche e dell'Umbria », « La legione ungherese in Italia (1859-1867) » e « La fine dell'Esercito pontificio » del colonnello Attilio Vigevano;

— « L' Esercito del Vecchio Piemonte » in due volumi: parte prima dal 1560 al 1814 e parte seconda dal 1814 al 1859, del generale Nicola Brancaccio;

— « L'assedio di Gaeta e gli avvenimenti militari del 1860-1861 nell'Italia meridionale (1860) »;

— « Gli Italiani in Illiria e nella Venezia nel 1813-1814 », opera questa che ha un esatto riferimento in quella « Gli Italiani in Germania nel 1813 » pubblicata dallo stesso Ufficio nel 1914;

— « La campagna del 1849 nell'Alta Italia »;

— « Garibaldi condottiero » pubblicata nel 1932 per degnamente commemorare nell'ambiente degli studi storici militari il centenario della nascita del più grande e più popolare condottiero italiano durante le campagne del Risorgimento;

— « Nel primo centenario dell'istituzione delle Medaglie al Valore », opera poderosa, in cui si volle rievocare « dal giorno in cui la Maestà del Re Carlo Alberto istituì l'ambita ricompensa per il Soldato » un secolo di gloria ricordato dal segno del valor militare su migliaia di petti e su centinaia di bandiere, poichè, come allora scrisse nella prefazione S. E. Gazzera, « seguire le vicende delle ricompense al valor militare significa illuminare la nostra storia di luce purissima. E' rendere omaggio ai Soldati che questa storia hanno costruito ».

Ancora dello stesso Ufficio storico e di questi anni è la pubblicazione di una serie di brevi, interessanti monografie a carattere storico biografico dei Capi di Stato Maggiore dell'Esercito, da S. E. Enrico Cosenz, a Domenico Primerano, Tancredi Saletta, Alberto Pollio, Luigi Cadorna, Armando Diaz, Alberto Bonzani e Giuseppe Vaccari.

Dalle pubblicazioni di carattere ufficiale ritorniamo a quelle di singoli studiosi.

Al generale Ettore Bastico si deve l'opera, sempre ricercata, « L'Evoluzione dell'arte della guerra », distinta in tre volumi con i sottotitoli « La guerra del passato, la guerra nel secolo XX, la guerra nel futuro »; al generale Pietro Maravigna la « Storia dell'arte militare moderna » in quattro volumi, dalla Rinascenza e dall' epoca delle Monarchie assolute, alla Rivoluzione francese, alle Monarchie costituzionali e democratiche liberali, fino alla Guerra mondiale compresa; al generale Arturo Vacca Maggiolini dobbiamo i due volumi « La Guerra nei secoli XVIII e XIX (Federico II, Napoleone, Moltke) »; al generale Emilio Bobbio un breve ma condensato volumetto « La Guerra e il suo sviluppo storico »; al generale Orlando Freri appartiene uno studio accurato su « Napoleone in lotta con i nemici interni ed esterni nel 1814-1815 »; del generale Angelo Gatti, oggi Accademico d'Italia, è una pregevolissima serie di saggi storici (oltre agli studi già accennati sulla Grande guerra 1915-1918) su « Uomini e Folle rappresentative » che va dal 1793 al 1890; del colonnello Cesare Ambrogetti è un ottimo trattato di storia ed arte militare insieme, il quale, sotto il titolo di « Capitani e Battaglie » tratta dei maggiori Condottieri e della loro arte di guerra da Alessandro Magno a Giulio Cesare, da Belisario e Narsete a Gengis Kan, dai principali Capitani di Ventura a Federico II e Napoleone I, quindi, infine, tutte le vicende militari dei secoli XIX e XX fino alle fulgide giornate di Vittorio Veneto; il colonnello Vittorio Giglio ha redatto nell'indovinato volume « Milizie ed Eserciti d'Italia » la più recente e completa storia del nostro Esercito; al generale Rodolfo Corselli spetta il merito di avere curata la ristampa dei volumi primo e quarto di quella eccellente opera che egli aveva pubblicato oltre vent'anni prima su « L'Arte della guerra nelle varie epoche della storia ». L'uno tratta dell'arte della guerra antica presso i popoli orientali, greci e romani; l'altro, dopo l'esposizione di un quadro sommario introduttivo degli avvenimenti succedutisi in Europa dal 1815 al 1870, tratta nelle sue tre parti, degli avvenimenti del 1848-1849; delle guerre minori in Europa nel primo cinquantennio del secolo XIX; dell'arte militare in detto periodo della storia, con un particolare riferimento agli Uomini di guerra ed agli Scrittori militari italiani dell'epoca. Il pregio di questi due volumi ci autorizza a formulare una volta ancora l'augurio, già altre volte espresso, che si addivenga, con la ristampa dei volumi secondo e terzo, alla nuova edizione dell'intera opera; al generale Nicolò Giacchi, autore di numerose altre pubblicazioni, si devono le opere « Dal Congresso di Vienna alla pace di

San Germano (1815-1919) » e « Appunti di storia militare »: entrambe continuano a riscuotere meritato successo.

Altri buoni testi recenti di storia militare, che però hanno carattere quasi esclusivamente didattico essendo particolarmente destinati o ad uso delle Accademie militari o, come i due precedenti, per la preparazione ad esami, sono quelli del generale Benvenuto Gioda e dei colonnelli Mario Valletti Borgnini ed Errico Della Valle.

Fra gli studi critici di storia militare, ricordiamo: « La battaglia di Rivoli 14-15 gennaio 1797 » segnalata ad esempio di condotta della guerra come opera d'arte e come saggio di guerra manovrata, e « I grandi Capitani italiani », medaglioni biografici sui nostri condottieri, da Marco Furio Camillo a Garibaldi, del generale Francesco Saverio Grazioli; « L'introduzione allo studio della Storia militare » del generale Domenico Guerrini; « Ardant du Picq » del colonnello Gustavo Reisoli; « Garibaldi in Lombardia nel 1848 » e « La battaglia di Milano del 4 agosto 1848 » del generale Filiberto Sardagna; « Ancona nel 1848 - 1849 », del colonnello Gualtiero Santini; « L'assedio e la battaglia di Torino del 1706 » del generale Clemente Assum; « I Mille nella storia e nella leggenda » seguito più recentemente dall'opera « Da Palermo al Volturno », tutti e due del generale Carlo Agrati; « Goffredo Mameli e la Repubblica Romana nel 1849 » del generale Ettore Bertotti; « Il generale Raffaele Cadorna nel Risorgimento italiano » del figlio generale Luigi Cadorna; « " Roma o Morte „ gli avvenimenti dello Stato Pontificio nell'anno 1867 » del generale Luigi Cicconetti; « Giuseppe Garibaldi » del generale Rodolfo Corselli. A proposito di Giuseppe Garibaldi torna opportuno qui ricordare che in questi anni il Governo Nazionale ne ha commemorato il cinquantesimo anniversario della morte con la ristampa in sei volumi di tutti i Suoi scritti, di tutte le Sue memorie e di tutti i Suoi discorsi politici, affidandone il compito ad un'apposita Reale Commissione, la quale ha già assolto molto lodevolmente e molto degnamente il suo compito.

Altri interessanti studi di critica storica militare sono quelli del generale Giulio del Bono « Come arrivammo a Custoza e come ne ritornammo »; del colonnello Emilio Canevari « Clausevitz e la guerra odierna ».

Un eccellente libro di pedagogia e di morale militare è stato definito il volume, recentemente ristampato in nuova edizione, del generale Armando Tallarico su « I Capi e la loro preparazione morale alla funzione del comando »; esso fa ricordare quelli, di alcuni

anni addietro, del colonnello Gualtiero Sarfatti su « L'Arte del Comando », del maggiore Italo Chitarro su « La capacità di comando » e del colonnello Epimede Boccaccia sulla « Pedagogia militare ».

Fra le pubblicazioni che compendiano la storia di un'arma, ricordiamo, oltre quella di Ettore Bravetta su « L'Artiglieria e le sue meraviglie dalle origini fino ai nostri giorni », quella in quattro volumi del generale Mariano Borgatti sulla « Storia dell'Arma del Genio dalle origini al 1914 » e quella del generale Carlo Montù sulla « Storia dell'Arma di Artiglieria italiana » ancora in corso di pubblicazione. Quest'ultima, con i primi cinque volumi pubblicati, già è ritenuta un'opera veramente monumentale, senza precedenti, degna dei tempi. S. E. Mussolini, che si degnò dettare la prefazione, ha scritto: « Questa storia dell'Artiglieria italiana è veramente un grande viatico, che infiammerà di orgoglio e di entusiasmo tutti gli artiglieri d'Italia ».

Una storia di Corpo è contenuta nei due bellissimi volumi, ricchi di illustrazioni e carte, che il Comando Generale della Regia Guardia di Finanza pubblicò nel 1930 su « Le Fiamme Gialle d'Italia nei fasti di guerra e del patriottismo italiano dal 1800 al 1930 »; a detti volumi ha fatto poi seguito, un anno fa, quello del generale Sante Laria su « Le Fiamme Gialle nella Monarchia di Savoia dal 1774 al 1821 ».

Fra le pubblicazioni « d'arma o di corpo » accenniamo al volume pubblicato sotto gli auspici dell'Associazione dell'Arma di Cavalleria nell'anno 1925 dal colonnello Pezzi-Siboni e dal tenente Emilio Ravagnati-Larghini insieme, « Le Glorie dei Cavalieri d'Italia »; comprende la storia dell'Arma dal 1500 ai nostri giorni.

Inoltre, comprendiamo fra le pubblicazioni di questo genere quella del generale Renato Piola Caselli su « Alessandro Lamarmora », pubblicata in occasione del centenario della fondazione dei Bersaglieri. Questo libro non intende essere soltanto una biografia del glorioso fondatore del Corpo dei Bersaglieri, ma intende dimostrare alla luce incontestabile degli avvenimenti, come ha premesso S. E. Emilio De Bono, « la continuità dell'azione bersaglieresca sulla base dei principi per i quali Lamarmora li volle e li creò; continuità d'azione e continuità di spirito. Il bersagliere del 1936, quello dell'anno XIV della bersaglieresca era mussoliniana, ha il cuore e la scorza di quella del 1836 ».

Infine, ben merita di essere qui ricordata l'opera del colonnello medico dottor Arturo Casarini « La medicina militare nella leg-

genda e nella storia ». Essa è un interessante saggio storico sui servizi sanitari negli Eserciti; rimonta alle origini del servizio sanitario in guerra e ne segue le vicende e lo sviluppo attraverso i secoli comprovando come « la Grande guerra ne ha enormemente aumentata l'importanza ed affermato quanto indispensabile sia una buona e vasta preparazione dei mezzi ed una solida organizzazione del servizio alla conservazione della salute ed alla efficienza delle truppe ».

In questi tre lustri di buona produzione letteraria militare non sono mancate delle ottime antologie militari. Fra le migliori ricordiamo: « Marte » in due volumi del colonnello Emilio Canevari e Giuseppe Prezzolini; « Antologia militare ed aforismi e pensieri » del colonnello Corrado Bellifemine; « Patria, antologia storica » del colonnello Dante Battaglia; e quella ancor più recente « Antologia eroica, il libro dell'Italiano » del generale Rodolfo Corselli.

E come in questi anni non sono mancate le antologie, così si è colmata una lacuna che davvero meritava di non essere più a lungo trascurata; ci riferiamo alla pubblicazione di quell'ottima « Enciclopedia militare » che in sei volumi pubblicò, sotto la direzione di Alberto Malatesta, la Casa editrice del « Popolo d'Italia ». Di essa si sentiva davvero la necessità. In monografie succinte ma complete ed esaurienti, tratta dello scibile militare con dati storici, tecnici e biografici perfettamente aggiornati. Ogni voce è una prima sicura guida per lo sviluppo di qualsiasi studio militare che si voglia affrontare.

Ricordiamo i tre volumi della serie XIX dell'Enciclopedia biografica e bibliografica italiana, dedicati ai *Condottieri, Capitani e Tribuni,* pubblicati recentemente da Corrado Argegni, con i caratteri dell'Istituto editoriale Bernardo Carlo Tosi di Milano.

Dalle opere singole passiamo alle intere collane. Ricordiamo: la collana « I Condottieri » promossa e diretta da Vittorio Emanuele Bravetta e già ricca di una ventina di volumi dedicati allo studio storico-biografico dei maggiori condottieri italiani da Alberico da Barbiano a Giovanni dalle Bande Nere; da Emanuele Filiberto di Savoia principe splendore, testa di ferro, a Eugenio di Savoia; da Muzio Attendolo Sforza a Raimondo Montecuccoli; da Guglielmo Embriaco ad Andrea Doria; da Cangrande a Castracane ed al Conte di Carmagnola; da Luigi Cadorna ad Armando Diaz, ad Emanuele Filiberto di Savoia duca d'Aosta ed all'ammiraglio Luigi di Savoia duca degli Abruzzi.

Altra bella collana, pubblicata, come la precedente, dalla Casa editrice Paravia, è la « Sabauda ». In una quindicina di volumi si è inteso riunire i fasti gloriosi della Dinastia regnante e la rievocazione, con medaglioni biografici, dei Conti, Duchi, Principi di Savoia, Re di Sardegna e Re d'Italia che hanno lasciato un'orma profonda nella storia patria ed in quella straniera.

Fu tentata, e meritava davvero un migliore successo, la collana « Le Grandi Guerre » pubblicata sotto la direzione di Alberto Malatesta fra il 1929 e il 1930 dalle « Edizioni Tiber ». Di essa abbiamo presenti i volumi del colonnello Edoardo Scala su « La Guerra del 1866 per l'Unità d'Italia »; del generale Alberto Baldini su « La Guerra del 1848-1849 per l'indipendenza d'Italia »; del generale Cesare Cesari su « La Guerra del 1860 - 1861 e del 1870 per l'Unità d'Italia » e quella più recente di Carlo Ferrero su le « Guerre della Rivoluzione francese e con particolare riferimento alla Campagna di Napoleone in Italia nel 1796-1797 fino al trattato di pace di Campoformio » che, per quanto pubblicata soltanto nel 1934 dalla Casa Oberdan Zucchi, pure deve intendersi come faciente parte della stessa collana.

Tuttora in corso, è « Guerra e Milizia negli Scrittori italiani di ogni tempo », bella e indovinata collana pubblicata dalle « Edizioni Roma » ed affidata all'alta direzione delle LL. EE. il prof. Gioacchino Volpe, Accademico d' Italia, e il generale Francesco Saverio Grazioli. Essa è già al diciannovesimo volume, e comprende scritti militari di ogni tempo: da « La Guerra di Giugurta » di Caio Sallustio Crispo al « Trattato di Arte militare » di Flavio Renato Vegezio; dal trattato su « Le Milizie sabaude » di Galeani Napione e G. A. Levo all'« Assedio di Mommeliano » del Marchese di Bagnasco; da « Le Lettere di Francesco Ferrucci » e dalle « Pagine militari » di Francesco Guicciardini agli « Scritti militari » di Cesare Balbo ed alle « Pagine militari » di Ugo Foscolo; da « La Guerra Anglo-Boera e l'Italia nella lotta contro i Dervisci » del generale Luchino Dal Verme alle « Lettere e Diari d'Africa 1895-1896 » di Toselli, Galliano, Arimondi, Dabormida e Prestinari; da « La Guerra di Successione » di Carlo Emanuele II, alla « Campagna d'Italia del 1706 » di Eugenio di Savoia ed alla « Campagna del 1708 per la conquista del Confine alpino » di Vittorio Amedeo II; dalle « Lettere di Combattenti italiani nella Grande Guerra » raccolte a cura di Antonio Monti all'« Italia nella Guerra Mondiale » di Mario Ca-

racciolo e ai diversi studi su l'arte militare marittima e sul potere marittimo di Domenico Bonamico.

Un'altra collana, infine, ben meritevole di essere qui ricordata è « La Centuria di Ferro » di cui si è fatta promotrice la Casa editrice di Oberdan Zucchi. Essa in piccoli volumetti di carattere divulgativo popolare, di apparenza modesta, ma molto curati nella sostanza perchè affidati ognuno alla sicura competenza di buoni autori, pubblica nelle serie « La pattuglia eroica », « La pattuglia dei combattenti », medaglioni biografici dei maggiori nostri Condottieri, Eroi e Soldati del Risorgimento e della Grande guerra quali Giuseppe Garibaldi, Giacomo Medici, Nino Bixio, Alessandro Lamarmora, Luciano Manara, Antonio Baldissera, Giuseppe Galliano, Cesare Battisti, Fulceri Paolucci de Calboli, Luigi Rizzo, Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi, Luigi Cadorna, Armando Diaz ed altri ancora.

In sede di collane non vogliamo dimenticare una serie di tre brevi, interessanti monografie pubblicate recentemente sotto la direzione del professore Carlo Foà. Tale serie sotto il titolo « Dal Risorgimento al Fascismo » comprende i medaglioni biografici di Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III compilati rispettivamente ognuno a cura dei generali Clemente Assum, Giovanni Guerra e Guido Liuzzi.

In questa ultima parte ci siamo riferiti quasi unicamente alle pubblicazioni dovute a scrittori militari. Peraltro moltissimi sono pure gli studi storico-militari pubblicati in questi tre lustri da scrittori civili che alla passione della penna dimostrano di sapere magistralmente accoppiare una speciale competenza per tutto ciò che si riferisce agli studi storici militari in genere ed alla tecnica militare in ispecie.

Il dottor Aldo Valori, oltre alle pubblicazioni sulla Guerra mondiale 1914-1918 cui già abbiamo accennato, ha pubblicato uno studio, « La Difesa della Repubblica Fiorentina », sull'assedio di Firenze di quattro secoli or sono, dimostrando una singolare competenza in critica storico - militare; così pure nelle altre sue pubblicazioni « Problemi militari della seconda Italia », « La ricostruzione militare nell'anno VIII », « Gli Eserciti stranieri nei loro ordinamenti presenti ».

Il professore barone Alberto Lumbroso, oltre alle sue innumerevoli pubblicazioni sulla Grande guerra ed alle altre di argomento storico - militare apparse anteriormente alla Guerra stessa, ha recente-

mente pubblicato un'opera pregevolissima « Napoleone e il Mediterraneo. Vent'anni di guerra oceanica fra la Gran Bretagna e Francia » ed ha curato la pubblicazione delle « Memorie inedite del 1848 » di S. M. Carlo Alberto Re di Sardegna commentandole e corredandole di uno studio sulla Campagna del 1848 e di un'appendice di documenti inediti o scomparsi.

Anche l'avvocato Gianni Baj-Macario dimostra di prediligere gli studi militari; egli in questi anni oltre alle pubblicazioni sulla Grande guerra, cui pure abbiamo accennato, ha dato alle stampe ottimi studi storici militari quali « Notizie sulla Campagna Turco-Greca del 1919-1922 » e « Balcani 1912-1913 » redatto, quest'ultimo, col concorso degli Stati Maggiori Jugoslavo e Bulgaro.

Nino Cortese, specializzandosi nelle sue ricerche negli Archivi, e particolarmente fra la documentazione dell'Archivio storico per le Provincie napoletane, ha arricchito gli studi militari di preziose pubblicazioni quali i due volumi « Memorie di un Generale della Repubblica e dell'Impero: Francesco Pignatelli principe di Strongoli » e « L'Esercito napoletano e le Guerre napoleoniche (Spagna, Alto Adige, Russia, Germania) ».

Il prof. Piero Pieri, che si è egregiamente orientato verso gli studi di carattere storico - militare, oltre ad una accurata monografia su « La nostra guerra tra le Tofane », ha pubblicato in questi anni interessantissimi studi, quali quelli su: « Il Governo et Exercitio de la Militia » di Orso degli Orsini; i « Memoriali » di Diomede Carafa; « La crisi militare italiana nel Rinascimento, nelle sue Relazioni con la crisi politica ed economica ». Inoltre, per la collana « La Guerra e la Milizia negli Scrittori d'ogni tempo », della quale pure già abbiamo fatto cenno, ha curato la ristampa delle memorie del Principe Eugenio attorno alla Campagna d'Italia del 1706.

Altre pubblicazioni si potrebbero ancora ricordare, ma ci dilungheremmo assai e ci allontaneremmo dal fine propostoci di trattare l'argomento a grandi linee soltanto; concludiamo invece ricordando, per il loro altò significato storico e morale, due belle pubblicazioni di Enrico Ghisi e di Pietro Delvecchio. Il Ghisi ha compilato nel 1931, sotto gli auspici del Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, un magnifico volume su « Il Tricolore Italiano (1796-1870) » rievocandone in forma smagliante le origini e le glorie; il Del Vecchio, nel 1934, ha pubblicato due volumi su « Il Valore Italiano » in cui, in una serie di note storiche sulle grandi azioni collettive e individuali nel periodo napo-

leonico, nelle battaglie del Risorgimento, nella Guerra mondiale, è lumeggiato lo spirito militare ed il valore in guerra di nostra gente.

* * *

Lasceremmo scoperta una lacuna se non ricordassimo le prime pubblicazioni che sulla Guerra in Spagna sono già comparse in vetrina. I generali Ambrogio Bollati e Giulio del Bono hanno da mesi pubblicato « La guerra di Spagna sino alla liberazione di Gijon »; il generale Francesco Belforte (questo nome cela quello di uno dei nostri più competenti scrittori militari) ha già pubblicato il primo dei suoi tre volumi su « La Guerra civile in Spagna »; Marco Alessi « La Spagna dalla monarchia al governo di Franco »; Sandro Volta « Spagna a ferro e fuoco »; Renzo Segala « Trincee di Spagna. Con i Legionari alla difesa della civiltà »; Italo Sulliotti « Europa svegliati ! Scene e figure della guerra di Spagna »; Giuseppe Rasi « L'inferno spagnolo ».

LA CAMPAGNA DI GRANDE POLIZIA NEL TERRITORIO DEL GOVERNO HARAR

(GIUGNO 1936 - APRILE 1937)

CARLO CARRAGLIA, maggiore di artiglieria (S. M.)

La campagna condotta contro le formazioni ribelli del territorio del Governo del Harar presenta diversi elementi di studio:

— l'immediata sua successione alle operazioni di guerra dello scacchiere somalo - ogaden;

— il rilevante numero, il forte armamento e la salda organizzazione dei gruppi ribelli che, costituiti inizialmente dai resti delle armate abissine vinte nella battaglia di rottura sferrata nell'Ogaden dal Maresciallo Graziani, poterono attrarre nelle loro file elementi sovversivi del territorio, inquinati dalla propaganda di capi a noi subdolamente o palesemente ostili per la perdita dei privilegi e degli arbitrii loro concessi dal barbarico regime scomparso;

— il concorso dato alla nostra azione dalla popolazione mussulmana e dalla parte migliore della popolazione abissina, sulle quali le istigazioni e le fraudolente promesse degli agitatori della ribellione non poterono mai far presa, e che affidarono a noi i loro elementi più validi per la formazione di nuove unità;

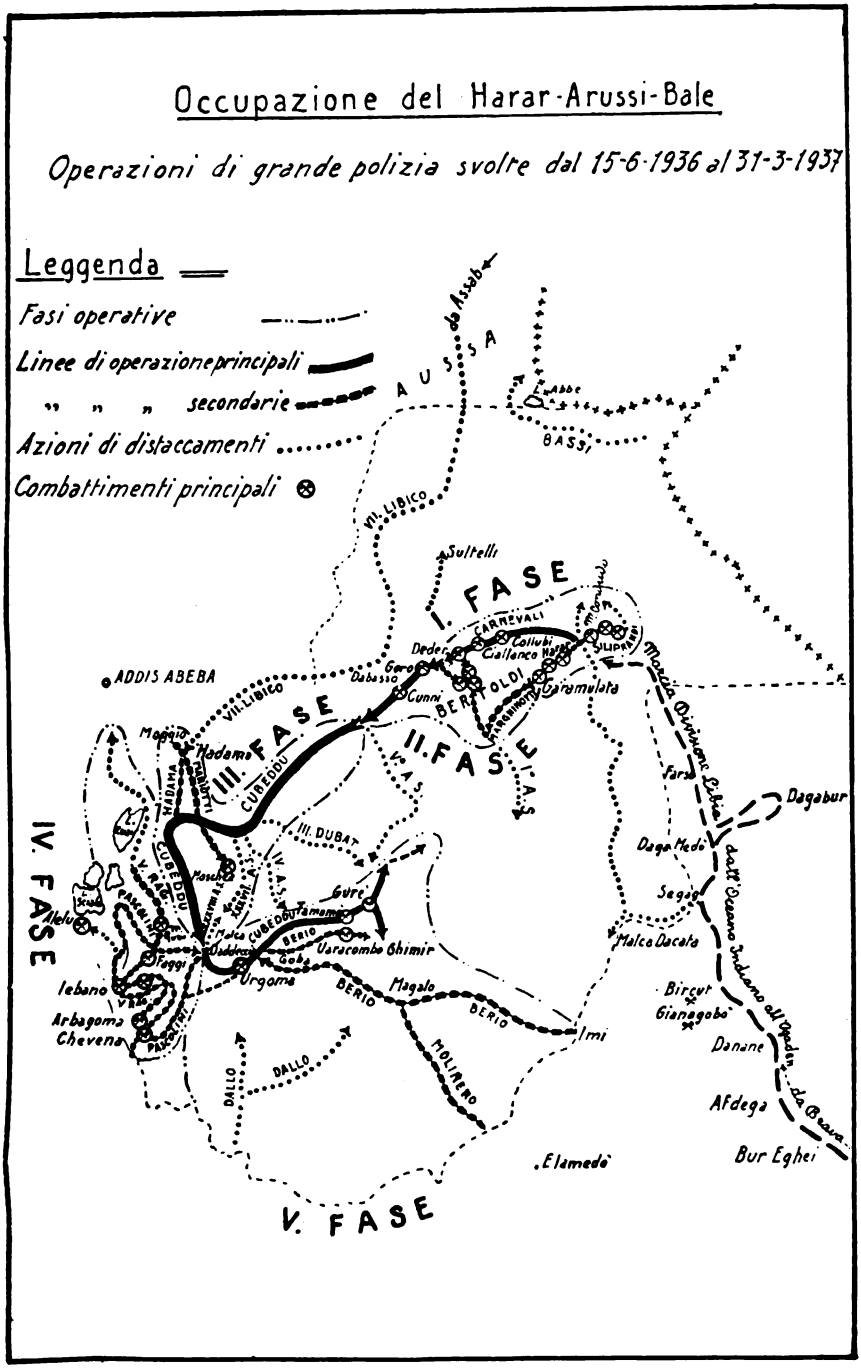
— i rapidi risultati politici e militari conseguiti nei settori prossimi ad Harar, mediante dimostrazioni di forza che provocarono la sottomissione o la fuga dei capi della ribellione;

— la metodicità e la progressività della conquista che, dai settori montani più prossimi all'asse Harar - Dire Daua, si estese in tutto il territorio, armonicamente coordinata con l'azione politica, sviluppandosi per novecento chilometri di linea principale di operazioni e per cinquemila di linee secondarie, ripercuotendosi verso le regioni più remote.

* * *

La successione delle fasi operative:

— conquista dei settori montani - Condudo - Abdulla - Garamulata - Cercer, dominanti l'asse Harar - Dire Daua e la linea ferroviaria: giugno - novembre 1936;


Occupazione del Harar-Arussi-Bale
Operazioni di grande polizia svolte dal 15-6-1936 al 31-3-1937
Leggenda
Fasi operative
Linee di operazione principali
" " " secondarie
Azioni di distaccamenti
Combattimenti principali
AUSSA
BASSI
VII. LIBICO
Sultelli
I. FASE
CARNEVALI
Dedeli
Callanco
ULIPPIA
ADDIS ABEBA
Dabasso
Gorò
Cunni
BERTOLDI
Caramulata
Magio
Madamo
III. FASE
CUBEDDU
II. FASE
I. AS
III. DUBAT
Farsa
Dagabur
Daga Medo
Segag
Malca Dacata
IV. FASE
Iebano
Arbagoma Chevena
Urgoma
Magalo
BERIO
Irmi
Birgut
Gianagobo
Danane
Afdega
Bur Eghei
DALLO
MOLINERO
Elamedò
V. FASE

— conquista degli Arussi: dicembre 1936 - gennaio 1937;
— conquista del Bale: febbraio - marzo 1937;

ebbe impronta e procedimenti di manovra strategica, intesa ad assicurarci volta per volta la superiorità delle forze e dei mezzi nel teatro principale d'azione, mentre i rimanenti settori venivano controllati con saldi presidî ed aliquote di truppe mobili sufficienti per compiere il disarmo dei sottomessi, per reprimere la guerriglia episodica ed il brigantaggio, per dare sicurezza al funzionamento dei servizi.

I movimenti per l'attuazione del disegno di manovra vennero attuati, oltre che con gli elementi organici delle unità, anche con largo impiego di trasporti automobilistici e ferroviari, e con gli stessi mezzi si costituirono perni logistici di tale entità da assicurare i rifornimenti alle truppe in ogni evenienza.

Sia nel campo strategico, sia nel campo tattico, quando la situazione delle forze contrapposte lo consigliò e lo consentì, la manovra venne concepita ed attuata sul movimento convergente di più colonne; manovra per linee esterne, che ebbe ripercussioni morali su vasti settori, propagò in ogni direzione i contraccolpi della dimostrazione di forza ed assicurò la possibilità di incontrare o accerchiare le mobilissime formazioni avversarie, restringendo inesorabilmente a loro sfavore lo spazio e il tempo.

Conquista dei settori montani hararini.

(Condudo - Abdulla - Garamulata - Cercer).

Presi gli ordini dal Vicerè, Maresciallo Graziani, il generale Nasi, governatore del Harar, agì contemporaneamente verso i tre settori di raccolta delle forze ribelli, con tre gruppi mobili (Marghinotti, Carnevali, Siliprandi).

1° - Il gruppo Siliprandi conquistò, tra giugno e luglio 1936, il settore Abdulla - Condudo.

La sottomissione della intera regione venne completata entro il mese di agosto, mentre il capo della ribellione, fitaurari Bahadè, si sottraeva alla cattura rifugiandosi nel Garamulata.

2° - Le operazioni per l'occupazione del Garamulata e del Cercer vennero svolte in stretta correlazione, in linea politica e in linea militare, col concetto di disgregare e battere, in primo tempo, il blocco delle forze ribelli annidato nell'ampia zona orientale di raccordo delle

due regioni, per procedere successivamente, lungo la dorsale del Cercer, verso gli Arussi.

Questo ciclo operativo si svolse dal giugno al novembre 1936, in due fasi, separate da una sosta determinata dal periodo delle grandi piogge.

a) Il gruppo Marghinotti conquistò, tra giugno e luglio, la zona centrale del Garamulata, determinando la disgregazione delle forze ribelli del fitaurari Scimellis, che fuggì verso il medio Cercer.

Il 19 luglio le nostre truppe entravano in Graua, capoluogo della regione; al comandante della colonna si presentò il clero, offrendo la croce al bacio rituale e, mentre la bandiera veniva innalzata sul castello che era stato il carcere del deposto imperatore Ligg Jasu, centinaia di armati, sottomettendosi, consegnarono le armi.

b) Contemporaneamente, con sagace azione militare e politica, il gruppo Carnevali conquistava il Cercer orientale, conseguendo importanti sottomissioni, tra le quali quella del fitaurari Mellion di Deder che si presentò con tutti i suoi armati, ponendosi a disposizione del Governo.

3° - Nell'agosto, le operazioni vennero sospese per le grandi piogge ormai imperversanti, e per la necessità di dare riposo alle truppe, mentre proseguivano l'azione politica e l'azione informativa intese a chiarire la situazione e le intenzioni dei gruppi ribelli ancora in armi.

La sosta delle operazioni a grande raggio durò fino ai primi di ottobre: le avverse condizioni metereologiche, lo stato delle piste, la fitta nebbia ed il freddo intenso delle zone montane avrebbero reso la manovra difficilissima in linea logistica e poco redditizia in linea tattica.

Di tali condizioni sperarono valersi, per contro, le formazioni ribelli, tentando ripetutamente di attaccare presidi ed autocolonne di rifornimento; ma la loro violenza aggressiva, sempre stroncata in ogni suo atto dall'ammirevole dispositivo di vigilanza e di sicurezza attuato nell'intero territorio, dovette infine piegare, col termine della stagione delle piogge, di fronte alla possibilità di manovra da noi riconseguita.

4° - Nel disegno del generale Nasi per la ripresa delle operazioni venne previsto, in primo tempo, di agire con le maggiori forze nella cerniera Garamulata - Cercer per scardinarne le difese ed eliminare il gruppo Bahadè; di marciare, in secondo tempo, nel Cercer centrale ed occidentale, operando contemporaneamente da ovest e da

nord con truppe già dislocate nella zona di Asba Tafari e nel settore della linea ferroviaria (colonnello Romano).

Il Governatore affidò il comando delle truppe operanti al generale Bertoldi, che si trasferì nel Cercer orientale.

In tre giorni, tra il 10 e il 12 ottobre, tre colonne, convergendo, con manovra perfettamente concepita e diretta, sul massiccio del Garamulata, determinarono il crollo della difesa imperniata su quel fortissimo caposaldo.

Il giorno 15 ebbe termine questo primo tempo operativo, che ci diede il possesso delle due linee di comunicazione, del Cercer, fino a Deder, e del Garamulata e sgombrò il territorio in un raggio di cento chilometri da Harar.

Procedendo allo sfruttamento del successo, venne ripreso nel Cercer il movimento generale su quattro colonne che, avanzando verso occidente su un fronte di 50 chilometri, determinarono, con la conquista di nuovi obiettivi territoriali e con lo spiegamento delle forze, risultati militari e politici che si estesero giorno per giorno in profondità e in superficie.

Il gruppo degli armati di Bahadè, ripiegando, si spinse verso ponente, nell'aspra e intricata zona delle valli del Giagia e del Gergertù, tra i fiumi Ramis e Galeti (Burca).

Con battaglioni e bande tolti dalle forze operanti nel Cercer, il generale Bertoldi costituì due colonne che lanciò in direzioni convergenti su tale gruppo, da nord - ovest e da nord, mentre su di esso marciava, da sud - est, il distaccamento Marghinotti che stava conchiudendo, in quei giorni, l'occupazione del Garamulata meridionale.

Svolse, con tale dispositivo, una manovra di accerchiamento che precludendo ai ribelli ogni via di ritirata, li costrinse all'urto con le nostre forze in quattro durissimi combattimenti — 5, 7, 9, 10 novembre — che frantumarono le formazioni nemiche, i cui residui si gettarono in fuga verso lo Scebeli.

Intanto, le forze operanti nel Cercer occidentale (col. Cerio), travolgendo brevi resistenze, occupavano la zona di Cunni e, contemporaneamente, si impadronivano delle comunicazioni tra la ferrovia e Ghelemsò.

Al termine di questo ciclo operativo, durato quattro mesi, tutta la vastissima regione compresa tra l'arco montano del Garamulata e del Cercer e lo Scebeli fu posta sotto il nostro dominio, mentre veniva assicurato il controllo della ferrovia fino all'Auasc.

La divisione « Libia » (comandante il generale Cubeddu), alla quale erano affidate le operazioni per la conquista degli Arussi, poteva finalmente muovere, con le spalle al sicuro, verso i territorii dell'ovest.

Le operazioni per la conquista degli Arussi.

La conquista degli Arussi fu compiuta da due colonne, agli ordini del generale Cubeddu:

— una colonna su sei battaglioni (quattro battaglioni della divisione « Libia », un battaglione eritreo, un gruppo dubat e altri elementi minori) muovendo da Ghelemsò (zona di occupazione raggiunta nel Cercer con le operazioni dell'ottobre - novembre), marciò negli Arussi orientali e, scavalcati i monti Gugù, raggiunse Gondi (Arussi occidentali), sulla pista percorsa per il primo dal Duca degli Abruzzi;

— una colonna su quattro battaglioni (due battaglioni della divisione « Libia », un battaglione somalo, una banda irregolare), da Adama, costituendo preventivamente una testa di ponte sull'Auasc, marciò negli Arussi occidentali.

Le due colonne, dopo essersi riunite, procedettero verso sud, avendo come primo obiettivo la regione dell'alto Scebeli.

La marcia negli Arussi orientali si svolse tra il 9 e il 30 dicembre.

La colonna valicò in cinque giorni la catena dei monti Gugù, superando con enormi sforzi le difficoltà del terreno alpestre ed aprendosi la strada con lavori di mina.

L'imponente massa di armati e di quadrupedi che, snodandosi per sentieri impervi ad altissima quota, superava una regione dove solo i nomadi pastori avevano posto il piede, riempì di stupore la popolazione e disorientò i ribelli che, impotenti a reagire, in parte si sottomisero, in parte si diedero alla fuga, lasciando nelle nostre mani oltre 5000 fucili.

La colonna raggiunse il 30 dicembre Gondi, dove cominciava ad affluire anche la colonna di Adama, ed il 7 gennaio 1937 tali forze riunite, superate episodiche resistenze, attestavano alle rive dello Scebeli, al guado di Malca Uocanna (Dadeccià).

In trenta giorni, con una marcia travolgente, era stato conquistato tutto il vastissimo territorio degli Arussi.

Il 9 gennaio, il Governatore del Harar si trasferiva a Gondi, e pochi giorni dopo a Malca Uocanna, assumendo sul posto il comando per la prosecuzione delle operazioni, disponeva che le truppe prendessero posizione nella zona di Saimanna, donde, secondo il piano del Governo Generale, avrebbero dovuto marciare nel Bale.

LE OPERAZIONI CONTRO RAS DESTÀ.

In quel momento, alcune unità (colonna Pascolini, su quattro battaglioni libici, e la banda Pellizzari) vennero temporaneamente messe a disposizione del Governo Generale per concorrere alle operazioni intraprese nella zona di Arbagoma - Chevena (al limite tra il Bale e il Galla Sidama) contro le forze ribelli di ras Destà.

Tali operazioni, che vennero dirette dal Vicerè Maresciallo Graziani ed ebbero il loro vittorioso epilogo a nord del lago Zuai, esulano dai cicli operativi del Governo del Harar.

Si vogliono qui solo ricordare i due combattimenti di Hubò (31 gennaio) e di Iebanò Beggi (2 febbraio) — nella zona tra i monti Gedeb - Ussotà e lo Scebeli — nei quali la colonna Pascolini, lanciata dal generale Nasi sulle forze riunite di ras Destà, fitaurari Scimellis, degiac Gabrè Mariam e degiac Beienè Merid, che marciavano nel Bale orientale per ripiegare a nord dello Scebeli, inflisse loro durissimi colpi, tali da fiaccarne ogni capacità di reazione.

La decisione del generale Nasi di affrontare l'avversario, numericamente più forte e disperatamente deciso a difendersi, nel momento fuggevole, oltre il quale avrebbe frapposto tra sè e le nostre truppe l'ostacolo del fiume che si accingeva a varcare, fu profondamente meditata; infatti gli ordini furono da lui dati dopo un lungo colloquio che, nella notte sul 29 gennaio, alla piccola radio del suo comando, egli volle avere col comandante della colonna, per analizzare ogni elemento della situazione ed indagare l'animo delle truppe alle quali intendeva affidare l'arduo compito.

Le operazioni per la conquista del Bale.

Le operazioni per la conquista del Bale si svilupparono in due fasi:

— marcia convergente di tre colonne verso la regione Laggio - Goba:

divisione « Libia », dagli Arussi occidentali (linea di operazione di 300 chilometri):

colonna Berio, da Imi (280 chilometri);
colonna Molinero, da Elamedò (310 chilometri);
— azione con le forze riunite contro le formazioni ribelli.

Vennero impiegate unità d'aviazione dislocate in quattro basi (Irgalem - Imi - Dire Daua - Arbà), marginali al settore d'azione e poste alla distanza media di 200 chilometri dagli obiettivi principali, rapporto che consentì loro larga autonomia operativa.

Furono preventivamente costituite cinque teste di ponte: sullo Scebeli ad Imi, sul Gestro a Elamedò, sull'Auasc a Malcasà (sud di Adama), sullo Scebeli a Uocanna, sul Galatà.

Nel mese di gennaio le truppe attestarono ai limiti del settore di operazioni, a Saimanna, sulla pista Uocanna - Goba (divisione « Libia ») e a Magalo - Malchei (colonne Berio e Molinero, riunite agli ordini del generale Berio).

Un'aliquota delle unità di riserva a disposizione del generale Nasi (tre battaglioni nella zona di Uocanna ed altre truppe nel Cercer e negli Arussi, sui confini col Bale) venne dislocata in rapporto alle possibili vie di ripiegamento delle forze ribelli, in modo da costituire preliminarmente un largo dispositivo di accerchiamento e di rastrellamento.

Le forze ribelli risultavano scaglionate in profondità tra Laggio - Guriè - Goba e Ghigner, agli ordini dello Sci Alekà Asfau, del grasmac Immerù e del fitaurari Bahadè che, fuggendo dal Cercer, dove era stato battuto nel mese di novembre, si era rifugiato nel Bale e aveva riunito le sue superstiti forze a quelle dei capi della regione.

Ritornati a Saimanna i battaglioni che avevano operato contro ras Destà, la marcia nel Bale venne iniziata il 22 febbraio col movimento concentrico delle colonne verso la regione centrale Goba - Gasarà.

Travolte le prime resistenze, le truppe giunsero a contatto dei grossi delle forze ribelli.

Queste, dopo avere invano tentato di scendere ai guadi dello Scebeli, si gettarono lungo itinerari diversi verso oriente, ma, con un inseguimento svolto in terreno difficilissimo e sotto piogge violente, vennero raggiunte e battute in tre durissimi combattimenti — Tamamò (2 marzo), Uaracombo (3 marzo), Gurè (5 marzo) — i quali segnarono la disfatta del nemico.

I superstiti gruppi in fuga, incalzati sulla sinistra da reparti del Cercer (col. Santini), vennero, alcune settimane dopo, nuovamente attaccati e sopraffatti, a nord di Giggiga, da truppe agli ordini del Capo di Stato Maggiore del Comando del Harar, colonnello Barberis.

In breve tempo, poco più di due settimane, le forze impiegate nella manovra del Bale avevano battuto formazioni saldissime, in gran parte costituite da soldati di mestiere e munite di numerose mitragliatrici, provocando una profonda disgregazione, dalla quale conseguirono, rapidamente, la sottomissione di migliaia di individui e la consegna di ingenti quantità di armi.

Tra i fattori del successo fu l'accerchiamento, preliminarmente attuato, della zona delle operazioni, facilitato a nord e a ovest dall'ostacolo dello Scebeli e a sud-est da una linea di sbarramento potenziale costituita dalle regioni somale situate oltre il meridiano di Ghimir, abitate da popolazioni ostili agli abissini.

Tale dispositivo, che ripetutamente i ribelli avevano sondato ricercandovi inutilmente un varco, impedì loro di applicare i consueti procedimenti della guerriglia, possibili solo in condizioni di libero movimento e di facile razzia, e li costrinse, per contro, a subire, lungo direzioni obbligate, l'urto delle nostre forze.

Brevi considerazioni.

La campagna per la conquista del territorio del Governo del Harar è stata coordinata nel tempo e nello spazio, secondo il piano delle operazioni e della distribuzione delle forze nell'Impero, dal Vicerè Maresciallo Graziani, e condotta dal Governatore del Harar, generale Nasi, con gli alti poteri militari e civili a lui conferiti nel territorio del suo governo.

Tale unità di comando e tale accentramento di poteri sono stati fattori preminenti dei vasti risultati conseguiti, ai quali hanno concorso, con una concezione integrale dei procedimenti da seguire e degli obiettivi da raggiungere, l'azione militare e l'azione politica, dirette da una sola superiore volontà.

La grandezza del successo è delineata dai seguenti dati materiali:

— superficie totale del territorio occupato e controllato kmq. 230.000;

— popolazione sottomessa 1.400.000;

— armi catturate durante le operazioni o consegnate dai sottomessi nell'immediato assestamento politico militare del territorio: 11 cannoni, 83 mitragliatrici, 143 fucili mitragl., 60.000 fucili.

Alla vittoria concorse potentemente l'aviazione:

— nella manovra strategica, per il coordinamento ed il collegamento delle colonne marcianti verso gli obiettivi prestabiliti;

— nel campo tattico, con la ricognizione, il bombardamento ed il mitragliamento del nemico;

— in linea logistica, col rifornimento di viveri e di munizioni a colonne lanciate in terreni inaccessibili ai comuni mezzi di trasporto.

Il generale Nasi diresse le operazioni e svolse l'azione di conquista politica del territorio con quel suo stile di comando e di governo che gli deriva da una eccezionale esperienza e dal suo complesso mentale orientato a soluzioni integrali e a rapide decisioni, dotato di un senso acuto della relatività, alieno da preconcetti assoluti.

Ai suoi ordini agirono, oltre alla divisione « Libia » ed ai reparti somali che aveva già comandato nell'Ogaden, nuove unità costituite, nelle regioni conquistate, con genti della stessa razza del nemico, alle quali egli impose l'imperativo morale della sua mistica concezione del dovere, ravvivata da uno spirito ardente e illuminata da profonde intuizioni umane.

Anche queste nuove truppe, come i veterani, compresero ed amarono fedelmente il loro governatore, energico e inflessibile senza durezza, sprezzante di ogni comodità personale, insonne nell'azione, estremamente sollecito di ogni necessità materiale e morale dei suoi ufficiali e dei suoi soldati.

Ogni presidio fu anche un centro di azione politica, consapevole della psicologia e della storia delle popolazioni sottomesse e basata sull'esercizio assoluto e benefico del potere; ogni comandante operò disciplinatamente, nella propria sfera d'azione, entro le direttive lineari dettate da un governatore che concepiva la subordinazione come una intima e devota collaborazione.

Gli ufficiali e le truppe diedero, in ventotto combattimenti, prove di splendido valore e sostennero serenamente i disagi e le insidie della lunga campagna; i segni di sei medaglie d'oro attestano, per tutti, in eterno, l'altezza dello spirito guerriero e del sacrificio.

AL NOSTRO CONFINE OCCIDENTALE

LE ALTI VALLI DELLA VESUBIA E DELLA TINEA

VITTORIO CUNEO, capitano degli alpini

A chi, poco pratico della zona, sia giunto sulla displuviale alpina in corrispondenza dei colli che si aprono alla testata delle valli del Gesso e dei valloni di Rio Freddo e di Sant'Anna di Vinadio, l'affacciarsi ad un versante lungo il quale le asperità dei contrafforti della catena alpina vanno gradatamente addolcendosi e degradando verso il lontano Mar Ligure, potrebbe dare l'impressione di essere arrivato sul confine estremo del nostro Paese e che tutta la zona — ricca ancora di montagne e di valli — che gli si scopre dinanzi, faccia già parte del territorio francese.

Ma così non è: invano egli cercherebbe su quei colli i bianchi cippi recanti su di un lato la croce Sabauda e su quello opposto il vecchio giglio di Francia; i valloni pittoreschi e selvosi che si aprono oltre la displuviale, le cime aspre e frastagliate, le verdi, ampie e tondeggianti dorsali sui cui fianchi la vegetazione denota già un clima più mite di quello alpino, sono ancora terra italiana in territorio italiano. Essi rappresentano — abbracciabili ahimè con un solo sguardo — quanto è rimasto all'Italia dell'antica Contea di Nizza il cui limite occidentale al Varo, sin dalla più remota antichità e secondo le autorevoli testimonianze di storici, geografi e naturalisti illustri come Strabone, Plinio, Guicciardini e Stoppani, ha sempre rappresentato il confine naturale fra Italia e Gallia.

Due notevoli gruppi montani attirano in particolar modo lo sguardo e l'attenzione dell'escursionista: quelli di Monte San Salvatore e di Monte Pampuirin (o Pepoiri). Essi si ergono imponenti al di là di un grande solco vallivo che li separa dalla displuviale alpina e che è determinato da un allineamento di valloni fra di loro comunicanti per mezzo dei colli di Mercera e di Saleses. Ambedue i gruppi hanno pendici selvose: il primo è tutto guglie e picchi; il secondo, più ampio e tondeggiante in vetta, è quasi completamente ricoperto da fitte selve di conifere che si stendono per chilometri e chilometri ricordando molto certe zone del confine orientale.

Qual'è l'andamento del confine politico in questa zona ?

Esso, lasciata al Passo di Collalunga (testata del vallone di Bagni di Vinadio) la displuviale alpina, scende obliquamente verso sud - est fino a raggiungere il fondo della valle Tinea che segue per un buon tratto lambendo le pendici ovest di Monte San Salvatore; lascia quindi il corso della Tinea e, descrivendo un ampio semicerchio sulle pendici medidionali di Monte Pampuirin (o Pepoiri), taglia successivamente tutti i valloni dell'imbuto di testata della Vesubia. Poi, per Cima del Diavolo, scende nella conca di San Dalmazzo di Tenda determinandovi il saliente francese di Saorgio che taglia in due l'italianissima valle della Roja.

Il confine politico, nel suo primo tratto, lascia quindi all'Italia una parte notevole del contrafforte montagnoso che divide l'alta valle del torrente Tinea da quella del torrente Vesubia. E dalle cime dei due citati massicci, che costituiscono come un grande osservatorio avanzato, lo sguardo può ampiamente spaziare su tali due importanti vallate che fasciano, per lungo tratto, il nostro confine politico sud-occidentale.

Considerato a grandi linee (vedasi schizzo), nei suoi limiti e nelle sue divisioni naturali, il grande bacino costituito dalle alte valli della Vesubia e della Tinea può essere paragonato ad un grande triangolo rettangolo avente per vertici:

— a nord i massicci dell'Encestraya e del Clapier;

— a sud la confluenza Vesubia - Varo.

Il cateto nord di tale triangolo è costituito dalla dorsale alpina, quello est dal contrafforte dell'Aution e l'ipotenusa dalla dorsale di Monte Mounier.

Il contrafforte Pampuirin - Tournairet, partendo all'incirca dalla metà del cateto nord, giunge al vertice opposto (confluenza Vesubia - Varo) dividendo il triangolo in due parti disuguali la maggiore delle quali (l'occidentale) è costituita dal bacino di testata della Tinea e la minore (l'orientale) da quello della Vesubia.

A loro volta le alte valli dei due bacini possono considerarsi divise dalle rispettive medie e basse valli dall'allineamento montagnoso: M. Mounier - M. Tournairet - Cima dell'Aution.

Geologicamente la regione è costituita dai rilievi tabulari della zona calcarea che fascia esternamente l'impervia massa granitica dell'elissoide dell'Argentera. Tali rilievi, trarotti dai profondi solchi di erosione che i corsi d'acqua vi hanno scavato, prospettano con il loro fianco più ripido l'elissoide cristallino e digradano invece, con forme molto meno aspre, verso il golfo ligure e la valle del Rodano, sino a formare le dolci colline del Nizzardo e della Provenza.

Nella regione descritta il clima è abbastanza vario e mai eccessivamente rigido data la sua felice posizione fra il Mediterraneo e la displuviale alpina sul cui versante esterno le nevi si sciolgono molto più rapidamente che non su quello interno (esposto a mezzanotte) per modo che i valloni di Ciastiglione, di Mollières, di Madonna delle Finestre, della Gordolasca, nonchè i vari colli di testata della Stura di Demonte e dei Gessi, sono più facilmente raggiungibili dalle alte valli della Vesubia e della Tinea che non da quelle della Stura e del Gesso. In conseguenza del clima il regime idrico della Vesubia e della Tinea è prevalentemente torrentizio: in maggior grado quello della Tinea, in grado minore quello della Vesubia, la quale ultima è alimentata da parecchi ed importanti corsi d'acqua che traggono le loro origini da nevai permanenti e da laghi delle Alpi Marittime i quali funzionano quindi come regolatori di deflusso.

Numerosi impianti idroelettrici sfruttano le acque dei due torrenti specialmente nella parte più bassa del loro corso e fuori, quindi, dalle alte valli. Poco a sud di Saint Jean de la Rivière ha infine origine l'acquedotto che porta a Nizza le fresche e potabili acque della Vesubia.

La vegetazione presenta tutte le varietà della flora alpina e di quella mediterranea. Essa è, in genere, scarsa nelle parti più elevate dei massicci calcarei e della displuviale alpina e va aumentando progressivamente verso il sud formando così le magnifiche foreste che rivestono i fianchi dei valloni irradiantisi dai massicci stessi.

Più a sud ancora e più in basso vegetano castagni e quercie, e là poi dove il clima marittimo fa sentire decisamente la sua influenza allignano rigogliosi l'olivo, la vite e gli alberi da frutta. Fra i cereali orzo, avena e segale occupano le pendici dei fondo valle ed i costoni meglio esposti a mezzogiorno. Così, ad esempio, nel massiccio del Tournairet, mentre in alto sono magri pascoli, le parti inferiori dei valloni di Oglione, di Clans e della Serre sono già coltivate a vigna, a cereali e comprendono molti boschi di castagni. Sulle pendici sud di Monte Brech crescono già, fitti e rigogliosi, gli olivi. Analogo sviluppo ha la vegetazione nelle zone del Mounier e dell'Aution.

Specialmente caratteristici i valloni di Madonna delle Finestre e della Gordolasca i quali, mentre in basso presentano ricchi pascoli e balsamici boschi di conifere, in alto sono assolutamente brulli e desolati, a malgrado della loro ricchezza d'acqua, presentando tutte le forme possibili della degradazione delle roccie sotto l'azione degli agenti esterni.

In complesso le due valli Tinea e Vesubia sono relativamente povere ed i prodotti della terra sono insufficienti ai bisogni della pur scarsa popolazione che è quindi tributaria dei maggiori centri della costa e della valle del Rodano.

Gli aggregati urbani, nelle due alte valli, sono abbastanza numerosi ed importanti: Santo Stefano di Tinea, Isola e San Salvatore in valle Tinea; San Martino Lantosca, Roccabigliera, Lantosca, Utella e Levenzo in valle Vesubia.

Le comunicazioni di qualche importanza si riducono alle due rotabili di fondo valle, e ad altre poche carrarecce di carattere quasi esclusivamente militare.

Una ricca rete di comunicazioni mulattiere e pedonali completa la viabilità della zona.

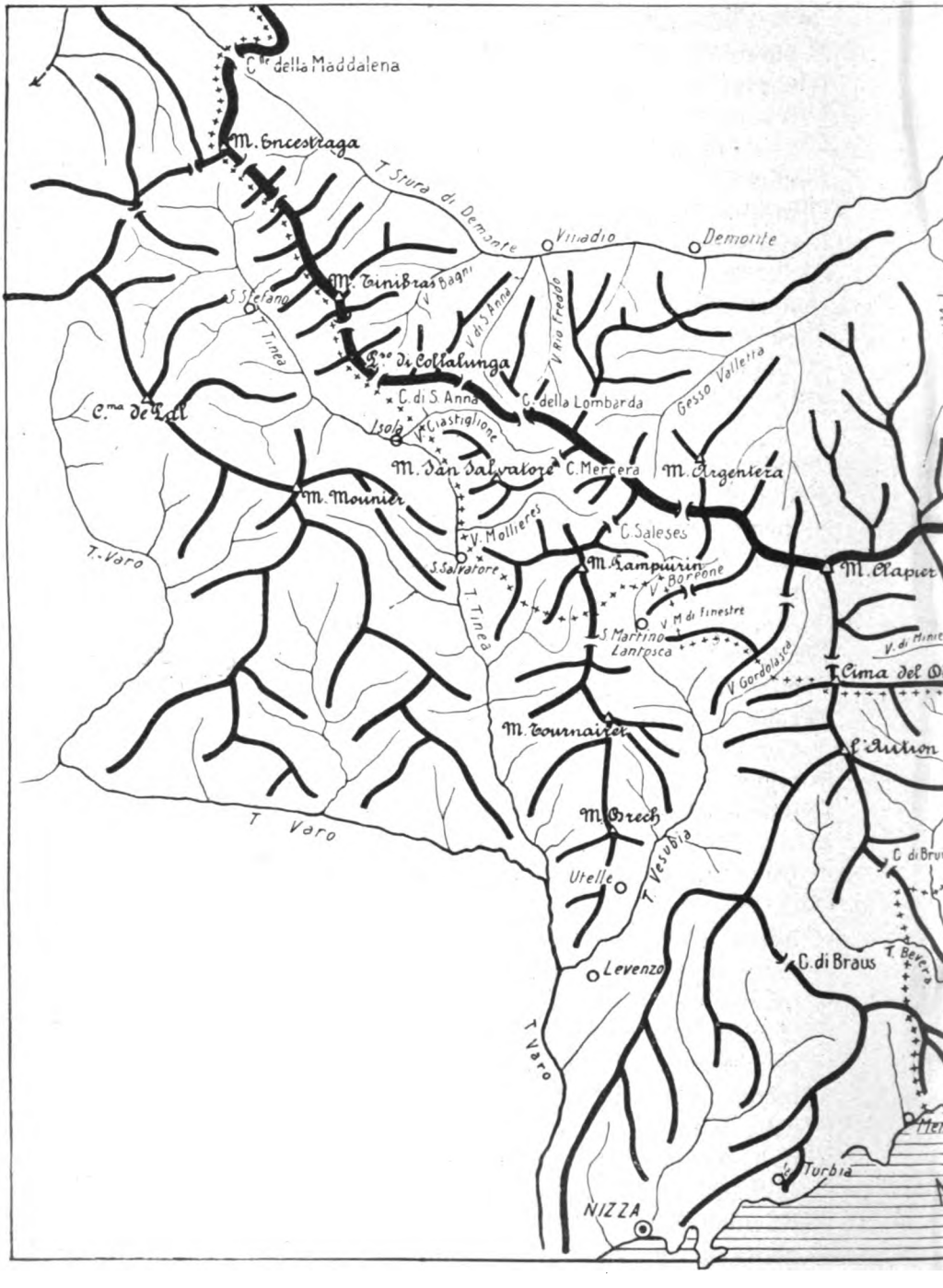
In via di sviluppo l'industria turistica: la costruzione di buoni alberghi e di rifugi nei punti più interessanti e caratteristici ha dato vita ad un discreto movimento escursionistico una volta quasi esclusivamente estivo ed ora, con il diffondersi dell'uso dello sci, anche invernale. I campi di neve dell'Aution, ad esempio, sono ora mèta di numerose comitive che vi salgono da Nizza e dai centri urbani limitrofi.

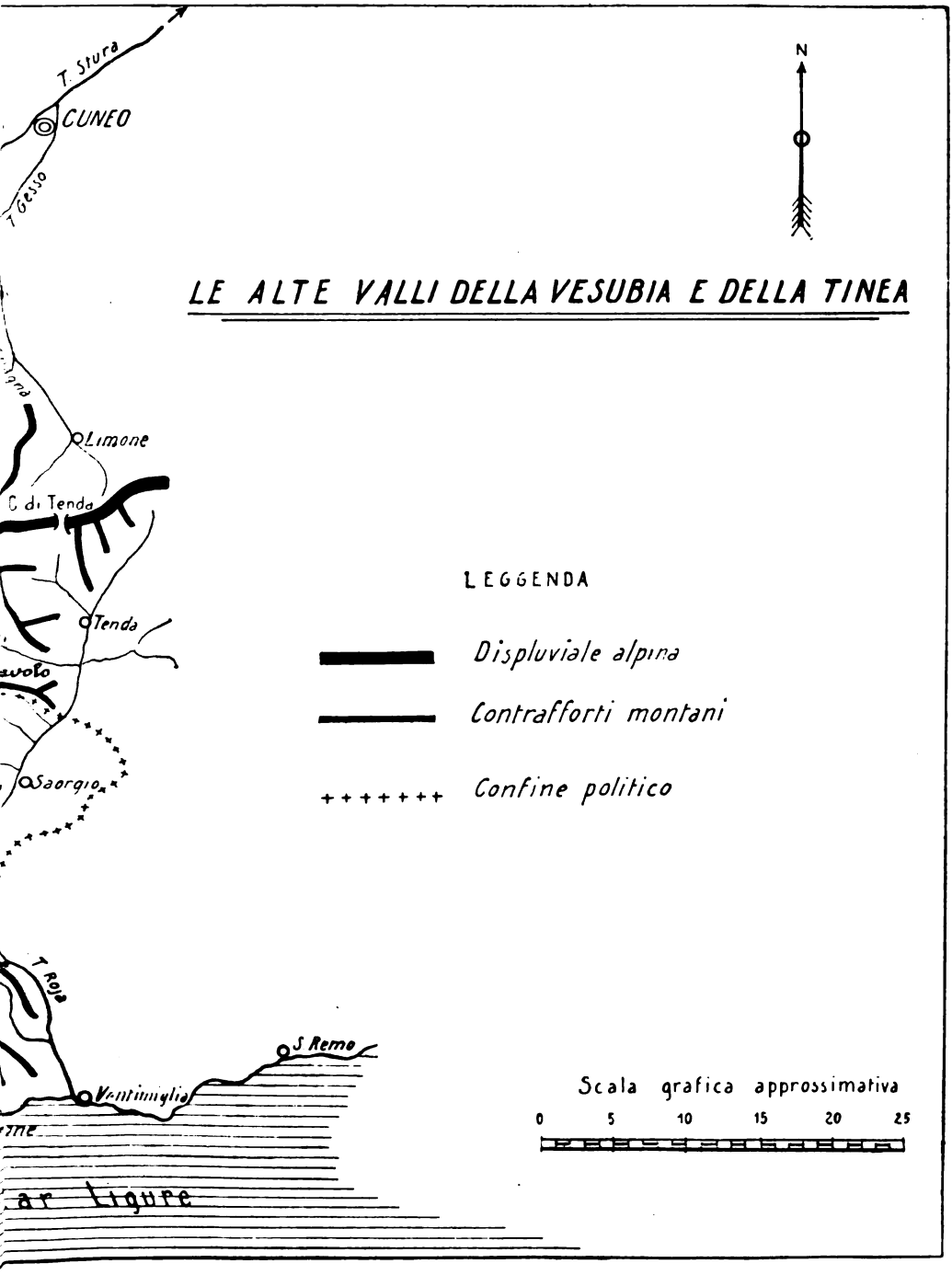
Questo l'aspetto attuale della regione. Dal punto di vista storico si può rammentare come essa, già provincia romana sotto Augusto ed incorporata nella Marca di Torino sotto i Franchi, sia stata — durante il IX ed il X secolo — teatro delle lotte per la successione dei Carolingi e delle scorrerie dei Saraceni i quali, padroni allora della regione costiera fra Nizza e Marsiglia, che di essi conserva ancor oggi il nome (Maures), fecero numerose incursioni nelle vallate alpine.

Nell'XI e XII secolo subì varie vicende a causa delle lotte fra i Duchi di Savoia, i Marchesi di Saluzzo e del Monferrato ed i francesi di Carlo d'Angiò finchè, in seguito alla spontanea dedizione di Nizza ad Amedeo VII (il Conte Rosso), tutta la regione passò a far parte integrante dei dominii di Casa Savoia sotto la quale rimase per quasi cinque secoli.

Durante il XVI ed il XVII secolo essa fu contesa e percorsa dagli eserciti in lotta nelle guerre di successione di Spagna e d'Austria, mentre la fine del XVIII e l'inizio del XIX videro invece gli eserciti della rivoluzione francese e quelli di Napoleone I combattere con alterna fortuna contro gli austro-piemontesi.

Infine, il 14 maggio 1860, per le ineluttabili necessità politiche del momento, il piccolo Piemonte doveva piegare davanti all'orgogliosa prepotenza gallica e, con il Nizzardo e la Savoia, quasi tutta


C.ma della Maddalena
M. Cresta
T. Stura di Demonte
Vinadio
Demonte
M. Tenibras
Bagni
S. Stefano
T. Tinea
C.o di Colla Lunga
V. di S. Anna
V. Rio Freddo
C. di S. Anna
C. della Lombarda
Gesso Valletta
C.ma de Ville
Isola
V. Chiastiglione
M. San Salvatore
C. Mercera
M. Argentera
M. Mounier
V. Molliéres
C. Saleses
T. Varo
S. Salvatore
M. Rampurin
V. Borgone
M. Clapier
T. Tinea
V. M. di Finestre
S. Martino Lantosca
V. di Hinie
V. Gordolasca
Cima del
M. Tournairet
l'Aution
M. Grech
T. Varo
Utelle
T. Vesubia
C. di Bru
Levenzo
C. di Braus
T. Varo
T. Bevera
Turbia
NIZZA


T. Stura
CUNEO
T. Gesso
Limone
C. di Tenda
Tenda
Saorgio
T. Roja
S. Remo
Ventimiglia
ar Ligure
N
LE ALTE VALLI DELLA VESUBIA E DELLA TINEA
LEGGENDA
Displuviale alpina
Contrafforti montani
Confine politico
Scala grafica approssimativa
0 5 10 15 20 25

la regione passava alla Francia. Ed è proprio per effetto della convenzione del 1860 che il confine politico assunse — nelle alte valli della Tinea e della Vesubia — il curioso andamento inizialmente ricordato.

Si vollero infatti, nella determinazione dei nuovi confini, lasciare come erano per il passato alcuni territori montani che costituivano, già da tempo, riserva di caccia per la Real Casa di Savoia.

Così gli abitanti di questo estremo lembo di territorio italiano posto a sud della displuviale alpina — solo brandello rimasto all'Italia della fiorente contea di Nizza, di quella « chiave delle Alpi » che l'ingordigia francese aveva voluta per sè — rimasero collegati con la Madre Patria solo per mezzo delle poche e difficili comunicazioni mulattiere e pedonali che attraversano gli elevati colli di quel tratto della crinale alpina. E siccome tali colli durante la lunga stagione invernale sono quasi assolutamente intransitabili, così i pochi montanari che abitano il pittoresco paesino di Mollières e le sperdute frazioni di Ciriegia e di Madonna delle Finestre devono forzatamente rifornirsi di tutto in Francia.

Ed ora che le « naturali aspirazioni del popolo italiano », attraverso alla saggia e lungimirante politica del Duce, sono diventate una insopprimibile realtà, può essere acconcio rammentare quanto uno scrittore militare francese (1) ebbe a scrivere in merito: « ... L'Empereur Napoléon a commis ici une faute identique à celle qu'il a commise au Mont Cénis. Au lieu de prendre la frontière naturelle du comté de Nice, il a consenti a céder à Victor Emmanuel, sous prétexte de chasse, les hautes vallées de Ciastiglione, de Mollières, de Boréon, de la Madone des Fenêtres et de la Gordolasca.

« Ces terrains sont la propriété des communes françaises voisines, aussi voyons - nous la frontière se rapprocher de la Tinée et la rejoindre un peu au - dessous d'Isola.

« Cette complaisance a des graves inconvénients au point de vue de la défensive, puisqu'elle porte, du premier bond, les troupes italiennes sur le versant français.

« De plus, du massif de Très Crous à Millefuons, il existe sur le versant français une ligne de sentiers parallèles à la frontière, que suivent les troupes italiennes se rendant de Tende à Vinadio par la Miniera, les lacs Longs, le vallon d'Empoarama, les lacs de Prals, le hameau de Ciriegia, le col de Salèses, celui de Mercera, le haut Ciasti-

(1) Colonel d'artillerie M. PERRIN: *Topographie et défense des Alpes françaises.* — Périgueux, Imprimerie de la Dordogne, Rue Taillefer, 1894.

glione et le col de Sant'Anna . . . . . Si l'Empereur Napoléon III eût medité les guerres de la révolution et l'histoire du Grand - Empéreur, il n'eût pas commis la faute impardonnable, lors de l'annexion de 1859, de ne pas exiger la crête des Alpes pour frontière jusqu'au col de Tende; il est bien plus regrettable encore que ses généraux et ses maréchaux, soit par ignorance, soit par ésprit de courtisannerie, ne l'aient pas éclairé sur ce point important . . . . . ».

Modeste — come si vede — le pretese di questo scrittore secondo le cui aspirazioni, per ben risolvere il problema della « sécurité », tanto necessaria ai capitalisti d'oltre Alpe, le armi francesi avrebbero dovuto giungere nientedimeno che al Colle di Tenda !

Comunque, in seguito a tale particolarissima situazione, la Francia ha provveduto ad organizzare a difesa i rilievi montani che costituiscono il versante destro orografico dell'alta valle Tinea, quelli fra Tinea e Vesubia e fra Vesubia e Roja.

Così, sulle dorsali di M. Mounier, del Tournairet e dell'Aution è stata sistemata — fronte alla displuviale alpina — la prima linea difensiva francese che comprende, raggruppati in zone fortificate, numerosi forti, opere isolate ed appostamenti di vario genere, collegati sui rovesci da una estesissima rete di buone rotabili militari. Essa viene a costituire una fronte difensiva settentrionale collegantesi, presso a poco ad angolo retto, alla fronte difensiva orientale che, per il contrafforte dell'Aution, scende alla Turbia.

E, sempre a tale proposito, è interessante ricordare oggi quanto pensava — subito dopo la « débâcle » del 1870 — un altro scrittore militare francese (1) le cui riflessioni hanno riacquistato, per uno di quei grandi quanto fatali ricorsi della Storia, uno strano sapore di attualità:

« . . . La possession par l'Italie des sources des torrents qui descendent dans la vallée de la Vésubie n'a pas d'importance stratégique. Ces vallons supérieurs sont à peu près inhabités et ne servent de debouché à aucune voie charretière. Il n'en est pas de même pour la vallée de la Tinée: un chemin charretier permet d'aboutir dans cette vallée en partant de Vinadio . . . . . Si l'on fait abstraction du col de la Fenêtre et des autres passages des grandes Alpes, qui ne pourraient, d'ailleurs, être empruntés que par des troupes légères, on voit que la section abordable de notre frontière des Alpes Maritimes présente un fronte extrèmement reserré. C'est un espace de quarante kilomètres, hérissé de montagnes abruptes.

(1) TÉNOT: *Les nouvelles défenses de la France. La frontière.* (1870 - 1882).

« L'assaillant ne pourrait se servir que de deux routes carrossables: celle du col de Tende et la route du littoral que double le chemin de fer de Gênes à Marseille.

«En andmettant pour un istant que l'Armée française, renonçant à défendre la vallée de la Roja, se repliât sur le contrefort qui court du Mont Clapier à la Turbie en suivant la ligne da fâite qui separe le bassin de la Bevera de ceux de la Vésubie et du Paillon, la ligne de défense — la gauche à l'Aution et aux Mille Fourches, le centre au col de Braus et la droite à la Turbie — n'aurait pas plus de 35 km. de développement..... Il n'y aurait même aucun danger, dans l'hypothèse d'une coalition entre l'Allemagne et l'Italie, à concentrer tous nos corps d'armée de première ligne sur la frontière d'Alsace-Lorraine et à ne former l'armée des Alpes que de divisions mixtes composées de régiments territoriaux et de quatrièmes bataillons de ligne.

« Les ressources des cinq Corps d'Armée du Midi y suffiraient amplement. On en pourrait tirer près de deux cent mille combattants qui, retranchés dans les positions inexpugnables que nous avons décrites, braveraient les plus energiques éfforts des forces italiennes... ».

Riflessioni invero un po' semplicistiche e che potevano, forse, essere verosimili all'epoca (triste e rinunciataria per noi) nella quale sono state scritte.

Noi italiani non dimentichiamo infatti che a quel tempo l'Italia compiva appena (e non interamente, proprio per causa dell'incompleto appoggio francese) la sua unità e si dava Roma per Capitale malgrado le « meraviglie » che gli « chassepots » avevano fatto a Mentana.

Molto e molto cammino da allora è stato fatto: l'odierna dottrina bellica ed i moderni, perfezionati mezzi di lotta, fatali espressioni della rinascita morale e materiale di un popolo, consentirebbero oggi imprese allora reputate folli. Nell' Italia — divenuta nel frattempo imperiale — dalla statica concezione del « di qui non si passa » si è giunti a quella dinamica e decisiva del « si va oltre ! »: la manovra, divina scintilla dell'arte della guerra, potenziata al massimo da quei fattori morali che essa — a sua volta — potenzia, permea della sua essenza ogni principio ed ogni atto bellico.

E la fede incrollabile di tutto un Popolo che oggi crede, obbedisce e combatte stretto attorno ai suoi Capi come un sol fascio di giovani e vibranti energie — le inesauste energie di una Stirpe feconda — ci permette di guardare con tranquilla sicurezza all'avvenire.

ALBANIA

I. - Il Paese.

Il terreno. — L'Albania, considerata nei suoi lineamenti geografici (*Grande Albania*), è un paese montagnoso, nel quale la quota media per più di metà della sua estensione supera i 1000 metri. Per ciò è stata chiamata *Shqiperija*, o anche *Shqipnia*, paese delle rocce.

Presenta a un dipresso la forma di un esagono allungato da Nord a Sud: lunghezza massima 334 km., larghezza massima 150, superficie (nei confini politici) 27.538 kmq.

Per quanto, a causa dei contrasti morfologici, il rilievo sia molto complesso, tuttavia si riesce a raggruppare le linee oro-tettoniche attorno a quattro grandi direttrici di sollevamento bene individuate, e cioè: — *barriera trasversale delle Alpi settentrionali albanesi*, tra le cui pieghe si apre la vallata inferiore del Drin; — fascio di *pieghe della media Albania*, individuate anche coi nomi di massiccio dei Mirditi e monti del Mati e di Tirana; vi corre fra mezzo lo Shkumbi; — fascio di *pieghe dell'Albania meridionale e dell'Epiro*, il quale abbraccia la principale linea displuviale del sistema: Voiussa - Drynos e Longovitza - Calamas - Arctiòs; — fascio di *corrugamenti marginali albanesi - macedoni*, tra il bacino del Drin e quello del Vardar.

Sul mare la *costa e le pianure litoranee*.

— Le Alpi albanesi settentrionali, chiamate anche sul posto *Prokletje* o *Montagna Grande*, costituiscono un fascio di aspre e impervie dorsali, lungo circa 90 km., con direzione generale da O. S. O. a E. N. E., che dalla conca del lago di Scutari si stendono fino ai piani carsici di Cossovo e della Metohija. Hanno in complesso struttura massiccia, con creste acute e seghettate, talora anche a cupole calcaree, fianchi incisi e dirupati che scendono sulla valle incassata del Drin, maggiori vette dell'altezza fra 2500-2650 metri (monte Diaravitza 2625 m.).

La regione è ricca di fenomeni carsici, e presenta perciò circhi grandiosi, modellati dai ghiacciai quaternari, e piccoli laghi, come quello di Plav. Le dorsali sono rivestite da folte foreste di abeti. Vi

scorrono le valli del Zem, Lim e Bistrica meridionale; quella del Lim è la più ampia, e termina in una conca che alberga il lago di Plav, circondata da anfiteatri morenici.

Il paese è abitato da tribù montanare, che conducono una vita piuttosto isolata nei loro cantoni.

Il varco principale è quello di Kiafa e Pejs (1710 m.), che conduce in Jugoslavia.

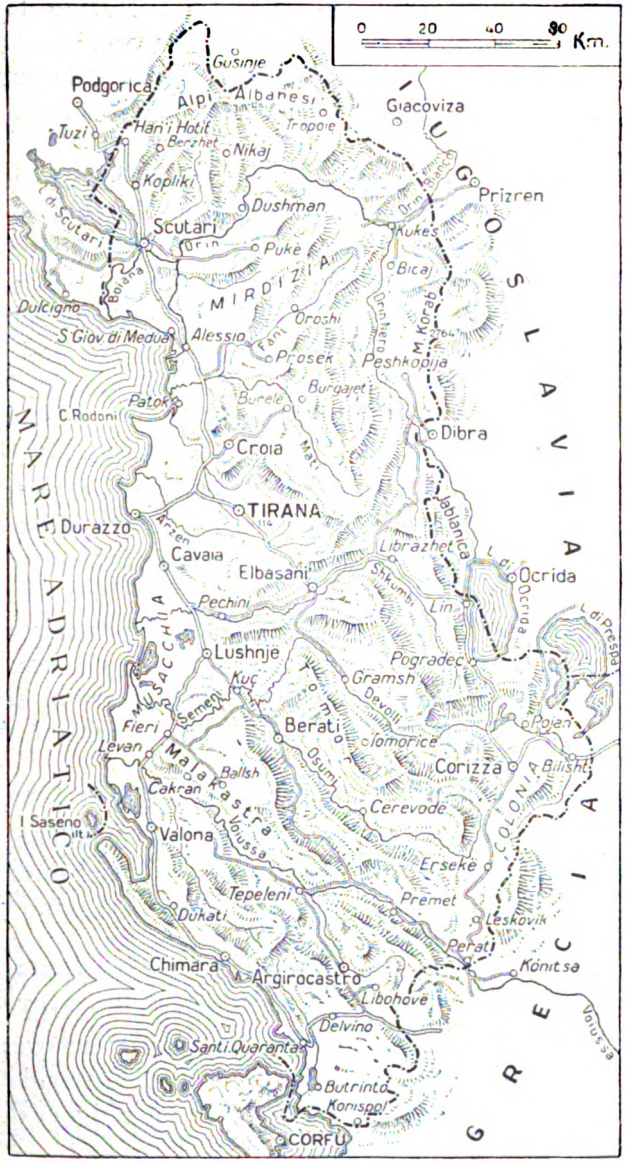
— I corrugamenti marginali di calcari e graniti sulla destra del Drin formano il baluardo orientale del paese, che lo separano dalla Macedonia; hanno direzione generale Nord-Sud; vi si riscontrano la grande dorsale del Koritnik, con vette massime di 2.300-2.500 m.; l'imponente cresta dentata del Krabè, coi fianchi incavati da piccoli laghetti, ivi è la cima più elevata dell'Albania (2.764 m.); più a sud il Desljat, al cui piede settentrionale si apre il bacino di Peshkopiè, mentre a mezzogiorno si allarga il più grande bacino di Dibra.

La frontiera però corre solamente per un tratto limitato sulle dorsali più elevate di questa catena. Gran parte dei M. Koritnik, tutto il massiccio del Sar Planina, la grande pianura della Metohija, con le città di Pec, Djakovica, Prizren, il Kosovo e la conca di Dibra, fanno politicamente parte del regno di Jugoslavia.

Una breve serie di monti a ristrette catene, di quote inferiori ai 1.200 m. e a facili pendii tra la Metohija e la valle del Valbone, affluente di destra del Drin, collega i rilievi orientali delle Alpi Albanesi alle catene delle alte montagne orientali. I loro versanti sono coperti da fitti querceti e faggeti.

Le depressioni tra queste ultime catene montane a sud dei bacini lacuali costituiscono la zona di maggior praticabilità, percorsa da buone strade rotabili.

— A mezzogiorno della valle trasversale del Drin comincia la regione montuosa centrale, con aspetto più confuso ma meno selvaggio di quello delle Alpi albanesi, perchè i numerosi corsi d'acqua che la solcano spezzano l'unità del rilievo. Le altezze medie non superano i 1.000 metri, le maggiori vette raggiungono solo i 2.240 metri. Fra le varie pieghe si aprono la strada le valli del Mati, dell'Ishmi, dello Shkumbi, la quale ultima è una via naturale di penetrazione dall' Adriatico al lago di Ocrida, del Devoli e Osùmi. E' questo il paese dei Ducagjini e dei Mirditi. La elevata dorsale dello Jablanica, fittissima di foreste, rifugio di orsi, lupi e camosci, è sfuggita dagli stessi abitanti.



Albania.

(Dal fasc. di maggio 1939-XVII della rivista « Le Vie d'Italia »).

— Il fascio di pieghe dell'Albania centro meridionale e di S. E. è di struttura assai più semplice, con dorsali che hanno la consueta direzione generale da N. O. a S. E.; a sud tali dorsali giungono fino al mare, formando l'aspra regione della Chimara e l'ossatura della penisoletta Acrocerauna. La massima vetta è quella del Tomorr (2.480 m.).

Un'altra alta dorsale accompagna la Voiussa sulla sinistra, che prende il nome di Malakastra e di Nemerckà nella parte meridionale più elevata; più bassa è la dorsale dei Griba; infine lungo il mare Ionio dal capo Linguetta alla laguna di Butrinto si eleva la ripida disboscata catena degli Acroceraunî, che scende sulla baia di Valona, preceduta verso il mare da allineamenti collinosi e da una fascia pianeggiante di varia larghezza, che dal golfo di Valona si stende lungo la costa fino al lago di Scutari.

— Nella fascia pianeggiante si notano, procedendo da Nord a Sud: la pianura di *Scutari,* la piana del *Mati-Ishmi* in parte acquitrinosa, la pianura di *Durazzo,* la grande pianura della *Musacchia,* soggetta a inondazioni invernali, in parte ancora lagunare e infestata dalla malaria.

Queste pianure litoranee, rotte da colline, prolungamento dei monti interni, si estendono per una lunghezza di 160 km. con una larghezza dai 15 ai 30. Sono intagliate dalle formazioni deltizie dei fiumi, e cosparse di lagune salmastre: principali Kravasta, Arta, Dukati, Butrinto.

— Nei riguardi della costituzione geologica:

I rilievi marginali macedoni-albanesi sono composti da zone di gneis, di scisti cristallini, di rocce granitiche, inframmezzate da serpentini e da dioriti; i *rilievi dinarici-albanesi* constano di calcari del cretaceo di compattezza varia, di rocce carsiche, di terreni marnosi, di arenarie calcari, di argille e di scaglie; le *zone collinose* si compongono di terreni del flysch dell'eocene, di marne varie, di sabbie argillose, di depositi del neògene marino e lacustre; le *zone litoranee* constano di terreni alluvionali e di colmataggio, di sabbie marine, di conglomerati del pliocene, di puddinghe, di depositi fluvio-glaciali, di brecce e di ghiaie.

Le zone di rocce paleozoiche sono rappresentate dalle anticlinali di scisti del triassico e da calcari cristallini.

Nel complesso predominano in Albania i terreni friabili e scistosi (flysch), composti di strati alternati di *marne* e di *argille,* suolo umido e favorevole alla vegetazione; questi strati sono spesso attraver-

sati da potenti ammassi di sterili *rocce serpentinose,* specialmente nel paese dei Mirditi. Nella parte orientale si innalzano le *rocce cristalline* (graniti e scisti metamorfici) del massiccio centrale macedone.

Coste. — La configurazione costiera illirica ha una direzione generale da N. O. a S. E.; per tutta la Dalmazia, l'Erzegovina e il Montenegro la costa corre parallelamente alle catene montane, così la serie di isole e di penisole conserva la stessa direzione che si nota ancora nettamente nel rilievo delle bocche di Cattaro; ma a sud di Scutari, a San Giovanni di Medua, la direzione della costa si svolge da nord a sud, cosicchè i monti che continuano ad avere la stessa direzione generale N. O. - S. E. non sono più barriere alla penetrazione verso l'interno, bensì offrono largo sbocco ai fiumi che, portando alla costa molti sedimenti, hanno formato le *pianure litoranee.* A sud della baia di Valona, la costa riprende la direzione parallela ai monti e le pianure litoranee più non esistono.

Dalle foci della Boiana a Capo Silo (a sud di Santi Quaranta) le coste hanno uno sviluppo di 350 km. (245 in linea d'aria). Nel punto più ravvicinato distano dall'Italia appena 70 chilometri. Il canale che separa l'Albania dall'isola di Corfù (Grecia) è largo solo 2 chilometri.

Queste coste sembra non abbiano ancora stabile assetto, per quanto si rileva dai frequenti commovimenti sismici che ancora subiscono.

Morfologicamente le troviamo ora piatte, potamògene, falcate, divise da promontori rocciosi; ora rupestri, longitudinali e di frattura. Il Capo Linguetta, estremo settentrionale del fascio di frattura delle catene della Grecia Occidentale, segna la differenziazione dei due tipi.

Nel complesso le coste albanesi sono poco favorevoli e malsane, l'accessibilità è piuttosto scarsa, la navigabilità laboriosa e difficile. Lavori di regolamento dei fiumi e di bonifica potrebbero forse trasformarne interamente il valore.

Gli approdi principali sono: *San Giovanni di Medua,* la rada di *Durazzo,* l'ampia baia di *Valona, Porto Palermo, Santi Quaranta* (ora *Porto Edda*).

Buoni porti naturali, migliorati con vasti lavori artificiali sono *Durazzo* e *Valona;* quest'ultimo per l'ampiezza e sicurezza della baia è di grande importanza. Anche *Santi Quaranta,* per la sua vicinanza al lago di Corfù, ha importanza militare.

Il regime dei venti produce di frequente mare grosso, anche nell'interno della baia di Valona.

CLIMA. — I fattori morfologici influiscono sul clima, che ha differenze sensibili da regioni a regioni. Le temperature medie oscillano da un minimo di 1° (Puka) a 26°,2 (Tirana); la media di 24°-25° si prolunga però per i mesi di luglio e agosto con la conseguenza di un caldo notevole. L'escursione annua è forte: fino a 20° nella zona di Scutari.

L'Albania è uno dei paesi più piovosi d'Europa: il numero medio dei giorni piovosi oscilla da 74 (Valona) a 100 (Scutari); la piovosità media annua oscilla da un minimo di 1080 mm. (Valona) a un massimo di 1820 mm. (Puka). Il periodo estivo è essenzialmente secco, le piogge autunnali e invernali hanno spesso il carattere di acquazzoni violenti. La malaria imperversa in molte località.

FIUMI. — Nei corsi d'acqua dell'Albania il regime è quello torrenziale, meno per la Boiana. Le sezioni comprendenti nella prima parte gole anguste e selvagge si alternano con le sezioni di valli ampie, ove i fiumi divagano capricciosamente. Quasi asciutti d'estate, si gonfiano in autunno e in primavera, e a causa delle furiose piene le campagne vengono spesso inondate. I principali sono: la *Boiana* (km. 44) emissario del lago di Scutari; il *Drin* (km. 280), il più grande di tutti, che sfocia presso Alessio; il suo ramo principale Drin Nero, è emissario del lago di Ocrida; il *Mati* (km. 104), che scorre nella Mirdizia attraverso strette gole, terminando con un vasto delta che tende a riunirsi con quello del Drin; l'*Ishmi* (km. 70), che proviene dai monti fra Tirana e Croia, e sfocia a est di C. Rodoni; l'*Arzen* (km. 90), che proviene dai monti di Elbasan e sfocia a nord di Durazzo; lo *Shkumbi* (km. 147), fiume centrale dell'Albania, che ha le sue sorgenti nella Jablanica Panina a brevissima distanza del lago di Ocrida e sfocia a sud di Gagji; il *Semeni* (km. 252), formato dalla riunione del Devoli e dell'Osumi, che sfocia a Sud della laguna di Kravasta; la *Voiussa* (km. 237), che nasce dal Pindo nella lontana Tessaglia, e traversa in tutta la estensione la parte meridionale dell'Albania, sfociando a nord della laguna di Arta; il *Drynos,* affluente della *Voiussa,* che corre nella conca di Argirocastro; il *Calamàs,* che corre nella parte più meridionale.

Tutti questi fiumi sfociano nel mare Adriatico, meno il breve *Pavla* e l'emissario del lago di Butrinto che sfociano quasi insieme

nel canale di Corfù (Ionio). Soltanto la *Boiana* è navigabile anche da battelli a vapore; la foce meridionale del *Semeni* e quella della *Voiussa* costituiscono due discreti scali per piccoli bastimenti.

— L'Albania è una delle regioni europee più ricche di *laghi*. Essi hanno origine carsica e sono residui dei grandi bacini lacustri delle epoche precedenti. Loro caratteristiche sono il regime incostante, con dislivelli e variazioni di bacino sensibili fra l'estate e l'inverno, e la mancanza, tranne che per il lago di Scutari, di emissari superficiali. Taluni, come il lago Malik, sono ridotti allo stato di palude, e in genere si può dire che tutti sono destinati a un più o meno lontano prosciugamento.

I principali laghi sono: quelli di *Scutari* a nord-ovest (superficie kmq. 360); a est i laghi di *Prespa* (sup. 270 kmq.), *Ocrida* (sup. 270 kmq.), *Malik* (sup. 80 kmq.).

— L'abbondanza delle piogge e delle nevi spiega la ricchezza delle sorgenti, che dànno alimento a un gran numero di torrenti di montagna. Nelle zone carsiche le acque correnti scorrono per breve tratto alla superficie, e poi si smarriscono nel sottosuolo attraverso voragini e fessure. Le acque sotterranee sono perciò copiose, ma sono accessibili solo per brevi e rade aperture. La regione costiera, piatta e impermeabile, ha un velo acquifero subaereo ma non molto profondo.

Vegetazione. — La regione montana è ricca di boschi di castagni in basso, di faggi e abeti in alto; vi si coltivano anche i cereali e le patate. La regione sub montana ha oliveti, alberi da frutta, cereali, tabacco. Nella regione bassa prevale il tipo mediterraneo.

Il granturco è coltivato ovunque, discretamente diffusa è la granicoltura; il riso dove è possibile l'irrigazione; il frumento nelle zone basse, l'orzo e l'avena sparsi qua e là.

I prodotti dell'olivo (zone collinose di Valona, Malacastra, Chimara, conche di Elbasan, Croia e Alessio) costituiscono prodotti di esportazione. Limitata è la cultura della vite, nella Chimara abbondano gli agrumi; abbondanti ed esportate sono le noci. Alcuni distretti, come Elbasan, Scutari, Durazzo, producono tabacchi molto pregiati. Le foreste (le quali occupano il 36 % della superficie) forniscono ottimo legname d'opera; la macchia mediterranea arbustiva dà invece sommacco e melograno selvatico.

Fauna. — Nelle regioni montuose oltre ai grandi carnivori si trovano il lupo, lo sciacallo e più raramente l'orso; anche il camo-

scio e il cinghiale; la lepre è diffusa ovunque. Nelle regioni montane ricche di pascoli (30 % della superficie territoriale) l'allevamento di bestiame è molto sviluppato. Le ultime statistiche dànno bovini 407.000, ovini 1.675.000, caprini 975.000, cavalli 68.000, suini 24.000.

Il *bufalo,* proprio delle zone paludose, reso domestico, viene spesso utilizzato per la trazione di carri. Vanno infine ricordati i *cavalli* molto resistenti, di cui i migliori sono quelli di Delvino.

RISORSE E INDUSTRIE. — L'*agricoltura,* insieme con la pastorizia, costituisce il fondamento economico dell'Albania. Il paese presenta risorse agricole notevoli, le quali però non sono state finora adeguatamente sfruttate. Gli ostacoli che si oppongono a uno sviluppo maggiore sono di natura varia; anzitutto la poco felice distribuzione della proprietà per cui, specialmente nell'Albania centrale e meridionale, i terreni costituiscono per la maggior parte vasti latifondi demaniali od ecclesiastici o di grandi proprietari; in secondo luogo lo stato acquitrinoso e malarico delle zone più fertili, in pianura, che richiederebbe un'opera di intensa bonifica; poi i metodi ancora primitivi di coltivazione (attualmente soltanto alcune aziende italiane adoperano macchine agricole), e infine la mancanza di mezzi di comunicazione che ostacola il commercio dei prodotti. Si calcola che poco più del 20 per cento della superficie sia coltivabile, ma che solo il 9 (2582 km.) è coltivato.

Principale prodotto è il *granturco,* che costituisce l'alimento base della popolazione.

Dagli ovini si trae il latte per i latticini, che sono cespiti di esportazione, insieme con le pelli e la lana.

I bovini contano per la macellazione e pei lavori agricoli.

I laghi costieri e i fiumi sono molto pescosi.

Il patrimonio minerario dell'Albania è vario; ma al di fuori degli idrocarburi sia solidi (*asfalto* e *bitume*) sia liquidi (*petroli*), gli altri giacimenti minerari debbono ancora essere bene accertati e studiati. Giacimenti di *lignite* si trovano a nord di Tepeleni.

Nel campo dei minerali metallici, di qualche importanza è un giacimento di rame a Pukë.

Sono frequenti le sorgenti termali e minerali, fredde, bituminose, salate.

E' accertata la presenza di piriti (Fani, Rehova), di altre ligniti (Corcia, Tirana, Craba) e di svariati altri minerali.

— L'Albania è appena all'inizio di uno sviluppo industriale nel senso moderno della parola.

Impianti ancora primitivi si hanno per la molitura, il caseificio, il pastificio; qualche importanza ha la fabbricazione di sigarette a Scutari e Durazzo.

Deficiente ancora è la conoscenza del sottosuolo. Una Società italiana sfrutta le miniere di asfalto presso Selenizza. Dal luglio 1935 è in corso, per iniziativa delle FF. SS. italiane, il regolare sfruttamento delle concessioni petrolifere lungo il Devoli. Un oleodotto di 85 km. porta il liquido dai pozzi di Cuciova ai serbatoi di Valona, donde si effettua il regolare trasporto in Italia per mezzo di navi cisterne. Anche i giacimenti cupriferi di Puke e le ligniti di Tepeleni, sono date in concessione a sindacati italiani.

COMUNICAZIONI. — Scarsa è la rete delle comunicazioni stradali. La principale *arteria rotabile* percorribile da autoveicoli è quella longitudinale, che parte dal confine montenegrino ad Han'i Hotit, passa per Scutari e Alessio (ponte sul Drin), dove si stacca una breve ramificazione per il piccolo porto di San Giovanni di Medua, supera il Mati sul ponte Zogu a Milot, prosegue per Vorra e scende a Rogozhine ove traversa lo Shkumbi e il Semeni; da Berati, per il valico di Corociaf, passa dalla valle dell' Osumi in quella della Voiussa, rimonta questo fiume fino a Perat sul confine greco, per proseguire a Giannina. Lunghezza da Han'i Hotit a Perat 340 km.

Altre *strade longitudinali* sono: la Valona - Tepeleni - Argirocastro - Kakavi, che prosegue nel territorio greco e presso Delvinakion raggiunge la strada precedente; la via litoranea degli Acrocerauni e della Chimara, da Valona a Santi Quaranta per il valico di Lugara, costruita dalle truppe italiane (lunghezza 150 km.); la Struga - Lin - Pogradec - Corizza - Leskovik; la Dibra - Topoiani - Peshkoija - Kukës, parte costruita, parte in progetto.

Le principali strade trasversali sono: *a*) la Rogozhine - Elbasani - Lin pressochè sul tracciato dell'antica via Egnazia; *b*) la Scutari - Puke, in esercizio da Kukes a Prizren; *c*) la Milot - Valle del Mat - Topoiani, in gran parte in costruzione; *d*) la Vorra - Tirana - Elbasani.

La rete stradale è completata da numerose mulattiere e carrarecce.

(*Continua*).

CRONACHE DEL MESE

Politica.

◆ La solidarietà italo-tedesca si è rafforzata e rinsaldata ancor più con lo scambio di visite di eminenti personalità e con intese sulla effettiva collaborazione delle Forze Armate dell'Italia e della Germania.

La situazione internazionale appare intanto tutt'altro che rasserenata per il persistente allarmismo nella stampa dei Paesi democratici.

In estremo Oriente, mentre continua la marcia metodica e vittoriosa del Giappone in Cina, è stato adottato dalle Forze giapponesi il blocco della concessione britannica di Tientsin al fine di assumere il controllo di tale zona, dove sono rifugiati elementi che hanno agito ai danni del Giappone.

◆ E' stato firmato a Roma un « modus vivendi » addizionale al Trattato di commercio e navigazione italo-venezuelano del 1861.

◆ Si è costituito in Roma un Ente per gli scambi tecnico-culturali con la Germania.

◆ Nuovi accordi di carattere commerciale sono stati firmati tra l'Italia e la Bulgaria; altri accordi sono stati conclusi con la Romania per l'intensificazione dei traffici.

◆ Sotto la presidenza del Duce si è riunita la Corporazione dei cereali, la quale ha messo in rilievo che il raccolto granario sarà all'incirca uguale a quello dello scorso anno nonostante le intemperie, e che maggiore sarà la produzione dei cereali complementari, quali il granoturco e il riso.

Sono stati discussi pure provvedimenti per l'adozione di un tipo unico di farina e per i nuovi ammassi e prezzi del granone e del riso.

◆ S. E. il conte Ciano Ministro degli esteri si è recato su una nave da guerra a far visita alla Spagna liberata, sbarcando a Barcellona, dove è stato fatto segno al più schietto entusiasmo da parte della popolazione spagnola, che gli ha tributato dovunque calorose accoglienze.

A Tarragona è stata inaugurata alla sua presenza una statua di Augusto, donata dal Duce, e l'inaugurazione ha dato luogo a fervide manifestazioni di solidarietà italo-spagnola.

Il viaggio del conte Ciano ha suscitato grande interesse in tutta la stampa internazionale.

◆ S. E. Dino Grandi è stato nominato Ministro di Grazia e Giustizia al posto di S. E. Arrigo Solmi, ritiratosi per motivi di carattere personale.

Forze armate.

◆ Il Duce, pilotando un apparecchio da bombardamento, si è recato a visitare l'arsenale di Piacenza, la Scuola di applicazione di fanteria a Parma, l'Accademia militare di Modena, l'aeroporto di Bologna.

◆ Il Maresciallo Badoglio, Capo di S. M. Generale, si è recato in aereo in Albania, dove ha visitato varie località. Al suo ritorno in Italia ha fatto della sua visita un'ampia relazione al Duce.

ESERCITO.

◆ A Cremona si è svolta la cerimonia militare dell'insediamento del Corpo d'armata autotrasportabile.

◆ Il 18 giugno il generale di Divisione albanese Zef Sereggi ha prestato giuramento di fedeltà alla presenza di S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra.

◆ In seguito all'unione dell'Albania all'Italia è stato previsto un aumento negli organici dell'esercito, e precisamente la costituzione di: un Comando superiore retto da un generale designato d'armata, due corpi d'armata, sei divisioni di cui una corazzata, truppe suppletive e servizi di c. d'a.

E' stato presentato alla Camera il relativo disegno di legge.

◆ Il 27 giugno S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha presieduto a Trento la prima riunione del Comitato per il Museo nazionale degli Alpini. Alla cerimonia hanno tra gli altri partecipato S. E. il generale Negri Comandante superiore delle truppe alpine, il consigliere nazionale Manaresi Comandante del 10° reggimento alpini e il dott. Fumei, federale di Trento e ispettore del P. N. F.

◆ Il 28 giugno sono giunti a Napoli 5000 legionari provenienti dalla Spagna, i quali sono stati passati in rivista da S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ A Roma è stato solennemente commemorato il generale Pollio, Capo di S. M. dell'Esercito, nel venticinquesimo annuale della sua morte.

MARINA.

◆ Il 10 giugno è stata celebrata con grande solennità la « Giornata della Marina ».

A Roma ha avuto luogo l'adunata dei gruppi Marinai d'Italia.

Al grande sfilamento delle forze della Marina sulla via dell'Impero davanti a S. M. il Re Imperatore e al Duce hanno preso parte anche allievi dei Collegi navali della G. I. L. e rappresentanze di giovani pre-militari.

◆ Organizzata dalla Lega Navale, si è svolta a Napoli una cerimonia solenne, con un minuto di raccoglimento, in onore dei gloriosi Caduti del mare.

◆ S. E. l'ammiraglio Cavagnari Sottosegretario alla Marina si è recato in Germania per conferire col Grande Ammiraglio Raeder, comandante della flotta germanica, ed esaminare insieme problemi riguardanti la collaborazione delle flotte dei due Paesi dell'Asse.

◆ La I squadra navale ha eseguito una importante crociera in Spagna, Portogallo e Marocco, calorosamente festeggiata a Palma di Majorca, a Barcellona, a Lisbona, a Tangeri.

◆ E' stato varato il sommergibile *Faà di Bruno*.

◆ Le RR. NN. *Cherso* e *Magnaghi* sono ritornate in Italia dopo una lunga campagna idrografica nell'Oceano Indiano.

◆ Cinque sommergibili costieri sono stati inscritti nel quadro del naviglio da guerra.

◆ Una brillante affermazione nello sport velico della nostra R. Marina si è avuta a Kiel.

AERONAUTICA.

◆ L'11 giugno al campo sportivo dell'Accademia aeronautica di Caserta si è svolta con rito solenne la cerimonia del giuramento e del battesimo del corso « Turbine ».

◆ Sono rientrati in Italia i valorosi aviatori legionari reduci dalla Spagna, i quali sono stati passati in rivista, al loro arrivo a Genova, da S. M. il Re Imperatore. Una speciale missione spagnola, con a capo il generale Kindelan, è venuta ad accompagnarli in Italia, dove poi ha fatto visita agli impianti ed alle organizzazioni aeronautiche più importanti.

Il Generalissimo Franco ha donato all'Aviazione legionaria un gagliardetto che ha decorato della Medaglia militare collettiva.

◆ La squadriglia da caccia « Gamba di ferro » si è recata in Germania, dove ha dato dei saggi di acrobazia entusiasmando le folle tedesche.

◆ S. E. il generale Valle Sottosegretario all'Aeronautica si è recato in Germania, ospite del Feldmaresciallo Goering Ministro e Comandante dell'Arma aerea del Reich, per concretare la collaborazione delle Forze aeree dell'Italia e della Germania.

◆ All'aeroporto « Giuffelli » di Rieti si è svolto il rito guerriero del giuramento di 800 avieri.

◆ Tre apparecchi militari hanno compiuto un ardito volo d'alta quota raggiungendo i 13.000 m. e permanendo per circa due ore tra i 12.000 e i 13.000 m.

MILIZIA.

◆ S. E. il generale Russo Capo di S. M. della Milizia ha tenuto rapporto ad Ancona a 400 ufficiali dell' VIII Zona, e a Genova a 700 ufficiali della II Zona.

◆ E' stato consegnato in forma solenne un labaro dei legionari della « Littorio » al Sacrario della Milizia.

◆ Alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte si è svolta al campo militare di Napoli la Polisportiva organizzata dal comando dell' XI Zona della Milizia.

G. I. L.

S. E. il Ministro Segretario del P. N. F., nella sua qualità di Comandante generale della G. I. L. ha tenuto rapporto ai direttori sportivi federali precisandone i compiti e dando loro le direttive per l'educazione guerriera delle nuove generazioni.

Colonie.

◆ E' venuto in Italia S. A. R. il Vicerè di Etiopia.

◆ L' 11 giugno a Bengasi ha avuto luogo lo sfilamento delle truppe del XXI c. d'a. reduci dalle esercitazioni sul Gebel.

◆ Una decina di notabili della Chiesa etiopica sono venuti in rappresentanza a Roma per assistere alla beatificazione in San Pietro del venerabile Giustino De Iacobis, primo Vicario apostolico dell'Abissinia.

◆ E' venuto a Roma il Sultano dell'Aussa per rendere omaggio al Duce fondatore dell'Impero, il quale nel riceverlo ha affermato che « le armi di Roma proteggeranno sempre i fedeli sudditi dell'Etiopia ».

Varie.

◆ Il 1° luglio sono state celebrate a Firenze le auguste nozze delle LL. AA. RR. il Duca di Spoleto e la Principessa Irene di Grecia.

◆ Il Duce ha fatto una visita a varie località della Romagna e a Fiume, accolto dovunque entusiasticamente.

◆ Nella notte sul 27 giugno è morto improvvisamente nella sua villa in Toscana S. E. l'ammiraglio conte Costanzo Ciano, Presidente della Camera dei Fasci e delle Corporazioni, una figura di primissimo piano del P. N. F. il cui nome eroico è legato a tante gesta gloriose compiute dalla nostra Marina durante la guerra mondiale.

Alla sua tomba in Livorno hanno reso omaggio i labari di tutte le legioni della Milizia.

La scomparsa dell'Eroe ha destato unanime rimpianto.

◆ Cinquecento mutilati e combattenti italiani si sono recati in Germania per restituire la visita fatta l'anno scorso dai mutilati e combattenti tedeschi.

A Monaco sono stati accolti festosamente ed il Führer ha loro rivolto un caloroso e fiero discorso. Cameratesche e festose accoglienze hanno avuto anche in altre località della Germania.

◆ S. E. il generale Moizo Comandante generale dei CC. RR. si è recato in visita in Germania, dove tra l'altro ha visitato le fortificazioni in Renania e la Scuola modello di Polizia.

◆ L'11 giugno in Roma — a Porta Pia — davanti al monumento del Bersagliere, sono stati consegnati solennemente, dai colonnelli comandanti dei 12 reggimenti bersaglieri, il labaro e il medagliere del glorioso Corpo al Comandante del « Reggimento Bersaglieri d'Italia ».

◆ Si è recata a Livorno una missione navale spagnola.

◆ E' venuta in Italia una delegazione di 29 cadetti del Perù per completare gli studi all'Accademia aeronautica di Caserta.

◆ Si è svolto a Littoria il rapporto dei Carabinieri della X zona. Vi hanno partecipato le fiamme d'argento delle provincie di Frosinone, Viterbo, Roma, Littoria e Rieti.

◆ S. A. R. il Conte di Torino il 14 giugno ha consegnato con fiere parole il primo vessillo che sventolò vittorioso il 3 novembre 1918 su Trento redenta ad una delegazione della città che l'ha ricevuto in consegna per il Museo del Risorgimento.

◆ Ufficiali tedeschi della S. A. sono venuti a Genova per assistere alle gare di scherma degli ufficiali della Milizia.

◆ Il 17 giugno S. E. il Ministro Segretario del P. N. F. ha solennemente consegnato il nuovo labaro alla Legione garibaldina.

◆ Il 18 giugno si è svolto a Lucca il primo raduno dei Fanti della Toscana.

◆ Nel 57° anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi ha avuto luogo il XXI pellegrinaggio nazionale alla tomba dell'Eroe con l'intervento di S. E. il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio.

◆ E' stata inaugurata a Monte San Pietro (Riva sul Garda) una capanna-rifugio intitolata alla medaglia d'oro Baroni, caduto a Guadalajara.

◆ Al concorso ippico dell'Olympia (Londra) la rappresentanza dei cavalieri d'Italia ha vinto la Coppa d'oro di Re Giorgio.

◆ In occasione della visita di una missione di ufficiali delle S. A. tedesche a Roma, ufficiali della Milizia e delle S. A. hanno cameratescamente fraternizzato.

◆ E' venuta a Roma una delegazione della gioventù hitleriana, accolta con viva simpatia.

◆ A Rodi è stato eseguito alla presenza di S. E. il Governatore De Vecchi di Val Cismon un grande saggio ginnico-corale da parte di 2500 allievi delle varie scuole.

◆ E' stato inaugurato a Roma il primo campo nazionale vigili del fuoco.

◆ Una delegazione della Polizia italiana si è recata in visita a Belgrado.

◆ Hanno avuto luogo un raduno di bersaglieri a Brescia e l'inaugurazione del monumento al Bersagliere sul Viale dell'Ossario di S. Martino della battaglia.

◆ E' venuta in Italia una missione dell'Iran.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell' esercito.

◆ A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato compilato il fascicolo:

— *Istruzione per l'addestramento e l'impiego delle unità lanciafiamme* - ed. 1939 (L. 8). Comprende due parti: nella prima sono la descrizione e la pratica del lanciafiamme; nella seconda i criteri e le modalità d'impiego e d'addestramento del lanciafiamme nell'offensiva e nella resistenza. Numerosi disegni completano le nozioni.

◆ A cura della Direzione generale d'artiglieria è stato compilato il fascicolo:

— *Istruzione sul servizio del materiale del gruppo C presso i corpi - Materiali appartenenti al servizio di artiglieria* - ed. 1939 (L. 7,50). Contiene le norme e le prescrizioni relative alla buona conservazione dei materiali del gruppo C, ed è divisa in cinque parti nelle quali sono trattati gli argomenti seguenti: disposizioni generali; armi portatili; bufetterie; munizioni per armi portatili; carreggio; bardature e finimenti.

Circolari ministeriali.

◆ Con dispensa n. 31 del G. M. di quest'anno, l'uso della cravatta rossa, simbolo delle gloriose tradizioni dei reggimenti di fanteria « Re », è stato esteso a tutti i componenti della Divisione « Re ».

◆ Con dispensa n. 32 del G. M. c. a. l'uso della cravatta azzurra, simbolo delle gloriose tradizioni dei reggimenti di fanteria « Como », è stato esteso a tutti i componenti della Divisione « Como ».

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, ha visitato il 4° reggimento fanteria a Catania, il 65° reggimento fanteria a Piacenza; il 23° battaglione carri d'assalto a Fidenza; la Scuola di Applicazione di fanteria, il 66° reggimento fanteria e il 23° autogruppo a Parma; la Scuola di applicazione di artiglieria e genio che ha svolto saggi finali ginnico - sportivi, ippici e automobilistici.

◆ Il 4 giugno, alla presenza del Duce, si è svolta a Roma la celebrazione del 125° annuale della fondazione dell'Arma dei CC. RR. con una grandiosa manifestazione ginnico-sportiva.

Il Duce ha poi tenuto rapporto ai Generali e ai Comandanti di legione elogiando l'opera svolta dall'Arma.

A Milano la celebrazione si è svolta alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo.

◆ Il 5 giugno, in occasione della festa del Corpo Sanitario militare, S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha inviato al Corpo un elevato messaggio formulando infine « l'augurio che la consapevolezza della sua alta missione ed i segni del valore che fregiano il suo glorioso labaro, gli siano di sprone per perseverare con inesausto ardore nel cammino del sacrificio e del dovere ».

◆ Particolarmente solenne si è svolta a Roma la celebrazione della festa dello Statuto.

◆ Il 15 giugno è stata celebrata la festa dell'Arma di Artiglieria. In tale circostanza S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha indirizzato un vibrante messaggio rievocando le eroiche gesta del 15 giugno 1918 e dicendosi certo che « gli artiglieri sapranno mantenersi fieramente degni per la maggior gloria della loro Arma, che sempre ed ovunque ha combattuto e vinto, e per le più alte fortune della Patria imperiale ».

◆ La divisione corazzata « Centauro » ha eseguito in Albania interessanti esercitazioni dimostrative.

◆ Il reggimento granatieri dislocato in Albania ha celebrato con rito solenne la festa del glorioso Corpo.

◆ Il 24 giugno l'Arma del Genio ha solennemente celebrato la sua festa. In tale ricorrenza S. E. il generale Pariani Sottosegretario alla Guerra ha inviato un caloroso messaggio all'Arma « tenace, infaticabile e modesta », esprimendo la certezza « che essa saprà nobilmente essere nella compagine delle forze armate dell'Italia imperiale, coll'avanguardia ».

◆ Il 24 giugno S. A. R. il Principe di Piemonte ha consegnato solennemente, a Bagnoli, davanti al reggimento Lancieri Aosta schierato, una tromba d'argento con drappella al reggimento Cavalieri d'Italia.

◆ In occasione della festa del Corpo veterinario, il 27 giugno S. E. il Sottosegretario alla Guerra generale Pariani ha inviato un messaggio, in cui ha voluto « rievocare le altissime benemerenze acquisite dai veterinari militari, con la certezza che essi, anche in avvenire, continueranno a prodigare — senza limiti — fede e sapere per la maggiore efficienza dell'esercito che annovera il loro Corpo tra le sue forze più vitali ».

◆ La gloriosa bandiera del 12° reggimento fanteria da Trieste è stata portata ad Imola, nuova sede del reggimento.

◆ *Scuola di applicazione di artiglieria e genio.* — All'augusta presenza di S. M. il Re Imperatore ha celebrato l'11 giugno il bicentenario della propria fondazione.

◆ *Scuola militare di alpinismo.* — In occasione della visita di una missione militare spagnola, 400 alpini e 1 batteria d'artiglieria alpina hanno eseguito una interessante esercitazione alpinistica manovrando in pieno assetto di guerra, legati in centinaia di cordate, sul gruppo del Gran Paradiso.

Successivamente, ha svolto altre brillanti esercitazioni con 800 alpini.

◆ *Centro esperienze per fanteria.* — Ha svolto il rito guerriero del giuramento della nuova classe alle armi nel poligono di Furbara.

◆ *Scuola allievi ufficiali di c. d'artiglieria di Potenza.* — Ha svolto ai primi di giugno un corso per batterie mobili d'artiglieria costiera al quale hanno partecipato ufficiali inferiori e sottufficiali richiamati dal congedo.

◆ *Scuola militare di Roma.* — Al termine del periodo degli studi scolastici si è svolta in modo austero e significativo la cerimonia della premiazione.

◆ *24° reggimento fanteria.* — Ha consegnato in forma solenne le mostrine divisionali al III gruppo del 6° reggimento artiglieria « Isonzo ».

◆ *62° reggimento fanteria motorizzato.* — Nella ricorrenza della strenua difesa fatta al Passo Buole — le Termopili d'Italia — ha celebrato solennemente la festa del reggimento.

◆ *4° reggimento bersaglieri.* — Ricorrendo il 103° anniversario della fondazione del Corpo, il reggimento ha effettuato una manifestazione ginnico-sportiva.

◆ *8° reggimento bersaglieri.* — Ha celebrato l'annuale della fondazione del Corpo portandosi al completo da Verona a Goito che vide le prime glorie dei bersaglieri.

◆ *Reggimento Piemonte reale cavalleria.* — Ha voluto ricordare con un cippo marmoreo il sacrificio eroico del caporale Cocchi perito nel tentativo generoso di salvare degli infortunati travolti dalle acque del Torre.

◆ *5° reggimento artiglieria « Superga ».* — Alla presenza di S. A. R. il Conte di Torino ha inaugurato a Venaria Reale un busto in bronzo a S. A. R. il Duca d'Aosta, Comandante della invitta III Armata, che fu comandante del Reggimento.

◆ *21° reggimento artiglieria motorizzato.* — Ha solennemente celebrato la festa dell'Arma alla presenza di S. E. il Comandante dell'Armata del Po.

◆ *52° reggimento artiglieria D. f.* — Ha celebrato la festa dell'Arma con manifestazioni ginnico-sportive e con una riuscita esibizione motoristica.

◆ *45° reggimento artiglieria* « *Cirene* ». — Ha celebrato solennemente la festa dell'Arma.

◆ *132° reggimento artiglieria.* — Nella ricorrenza della festa dell'Arma ha ricevuto in consegna lo stendardo di guerra con una cerimonia solenne svoltasi davanti all'Ossario dei Caduti, in Rovereto.

◆ *1° reggimento artiglieria di c. d'a.* — Nella ricorrenza della festa dell'Arma ha svolto un'interessante manifestazione ginnico-sportiva culminata in un brillante carosello storico.

◆ *3° reggimento artiglieria di c. d'a.* — Ha celebrato la festa dell'Arma alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo, il quale ha assistito allo svolgimento di un saggio ginnico militare.

◆ *8° reggimento artiglieria di c. d'a.* — In occasione della celebrazione della festa dell'Arma, ha svolto interessanti esercitazioni e un saggio ginnico-sportivo.

◆ *17° reggimento artiglieria.* — Nella ricorrenza della festa dell'Arma ha indetto competizioni ippiche tra ufficiali, sottufficiali e truppa, e gare di scarico e carico di pezzi someggiati. Sono stati inoltre svolti esercizi ginnico-sportivi.

◆ *3° reggimento artiglieria.* — In occasione della festa dell'Arma ha inaugurato un Sacrario comprendente fotografie di Caduti e decorati e fotomosaici che ricordano episodi gloriosi del reggimento.

◆ *10° centro automobilistico.* — Nel giorno della festa del Corpo hanno prestato giuramento i nuovi giunti alle armi.

Corsi.

◆ Nel prossimo mese di agosto avrà luogo presso la R. Accademia navale di Livorno un concorso per l'ammissione di 150 allievi ufficiali di Stato Maggiore e 45 allievi ufficiali del genio navale.

◆ Presso l'Accademia della R. Guardia di Finanza è bandito un concorso per l'ammissione di 24 allievi.

◆ La dispensa n. 28 del G. M. contiene le disposizioni relative all'ammissione alle Scuole militari (ex collegi militari) di Roma, Napoli, Milano.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

FRANCIA.

La Linea Maginot.

La costruzione della grande linea di fortificazione francese, detta Linea Maginot, fu decisa con la legge del 1927 che ne prevedeva l'ultimazione in 5 anni, dal 1927 al 1932.

Nella costruzione si seguì il criterio di situare le fortezze lungo la linea di confine e di sbarrare con fortificazioni anche le zone paludose, dove non è possibile transitare fuori delle strade. Nella costruzione furono spesi 8,7 miliardi di franchi.

La Linea Maginot fu paragonata ad una flotta ancorata in mare aperto parallelamente alla linea di confine. I fortini avanzati (blokhaus) sarebbero le pattuglie di esploratori, la linea delle artiglierie gli incrociatori, le casamatte le navi da battaglia.

I fortini scaglionati sulla linea di confine sono presidiati da una squadra di fanti il cui compito è quello di trattenere l'esercito attaccante per tre giorni, il tempo necessario cioè per permettere al comandante di individuare la direzione dell'attacco e prendere le contromisure. Assolto il suo compito di resistenza, la truppa ripiega dai fortini sulla linea principale attraverso ad un labirinto sotterraneo che si estende per 45 km. in profondità nel territorio di frontiera.

La costruzione della linea di fortificazione è unica nel suo genere: per una estensione di 300 km. non si trovano due opere di fortificazione uguali; una è affondata nel terreno, un'altra sta sotto l'argine d'una ferrovia o di una strada, un'altra è sospesa in aria su armature metalliche come un nido pensile, un'altra è sollevata sul terreno in previsione di un allagamento della zona circostante.

Le fortezze sotterranee non sono altro che caserme modernissime stendentisi per chilometri, provviste di cucine, ventilatori, illuminazione elettrica, acqua calda. Tutto quello che serve a rendere la vita confortevole è stato realizzato: vi è previsto un soggiorno di mesi. In qualche tratto del fronte si è pensato anche alla popolazione civile, per la quale si sono create abitazioni sotterranee dove essa può trasferirsi in caso di bisogno.

La linea difensiva è presidiata anche in tempo di pace; la truppa d'occupazione è formata da reggimenti detti « gamberi da fortezza » e proviene esclusivamente da Parigi e dal dipartimento dell'Aube. Sul berretto, provvisto

di distintivo speciale, portano il motto dei difensori di Verdun: « Non si passa ».

Durante il periodo di riposo alle truppe è riservato ogni conforto; dalle prime linee a quelle di riposo il trasferimento avviene in piena sicurezza attraverso gallerie sotterranee. Per assicurare il massimo di comodità con il minimo di pericolo non si è risparmiato nè tempo nè danaro.

Per evitare il dilagare del nemico eventualmente infiltratosi in un elemento di fortificazione sono previsti diaframmi (porte) corazzati che vengono chiusi in caso di bisogno.

Oltre alle fortificazioni vi è una massa di baionette, appoggiata da un parco corazzato d'artiglieria.

Di fronte alla Linea Maginot stanno le potenti posizioni difensive tedesche. (Budapest, *Magyar Katonai Szemle*, n. 5; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Nuova uniforme da campagna per l'esercito.

E' stata adottata una nuova uniforme da campagna che sarà subito distribuita ai reparti dell'esercito regolare residenti in patria e in un secondo tempo a quelli dell'esercito territoriale ed alle truppe d'oltremare.

Nella nuova uniforme viene essenzialmente sostituito il vecchio panno con un tessuto di lana leggero, vengono soppresse le mostrine al bavero e tolti i bottoni lucidi dalla giubba.

Ufficiali, sottufficiali e truppa avranno identica uniforme; solo i distintivi di grado, che ora saranno ricamati e non più applicati, serviranno a precisare i diversi gradi della gerarchia.

Contemporaneamente viene adottato un pastrano assai lungo — a doppio petto, con bavero aperto — anch'esso uguale per tutti. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 45; 1939).

Brigata antiaerea.

La nuova organizzazione prevede l'assegnazione ad ogni corpo d'armata di una brigata antiaerea su due reggimenti (ciascuno su 24 pezzi, e 2 batterie leggere, ciascuna su 12 pezzi da mm. 40), di un reggimento fotoelettricisti con 96 proiettori, di una brigata informazioni e collegamenti, di una compagnia trasporti e di un parco automobilistico.

Complessivamente si hanno 4000 uomini, 120 autovetture, 470 autocarri, 200 trattori, 180 motociclette.

I proiettori possono vigilare di notte una zona di 12 km. di raggio.

I cannoni pesanti non vengono mai impiegati isolatamente, ma almeno accoppiati; quelli leggeri sono efficaci contro aerei che eseguono voli a bassa quota od in picchiata.

Si possono anche impiegare assieme i due tipi di cannone per azioni combinate.

La brigata agisce nel quadro del corpo d'armata per la protezione di nodi ferroviari, zone di movimento o di parcheggio di reparti appiedati o motorizzati, settori che si vogliono sottrarre all'osservazione nemica, località dominate dal nemico e che si ha intenzione di occupare.

La brigata può essere suddivisa in varie zone di difesa.

Il comando della brigata sta sempre presso il comando del corpo d'armata. Dato che è difficile distinguere nel cielo gli aerei nemici da quelli propri, è fatto assoluto divieto agli apparecchi propri di sorvolare la zona protetta dall'artiglieria antiaerea. (Londra, *Journal of The Royal Artillery*, n. 4; 1939).

RUSSIA.

Collegamento fra la Siberia e la Mongolia.

Nel febbraio scorso il Governo russo ha ultimato la costruzione di un tronco di linea ferroviaria lungo 300 chilometri, che unisce la città di Ulan Ude in Siberia con la città di Urga, capitale della Mongolia esterna.

La ferrovia, per effetto dell'avanzata giapponese nella Mongolia interna, venne costruita con ritmo accelerato in soli 12 mesi e dovrà servire a trasporti militari dalla Siberia alla Mongolia esterna che è sotto il controllo russo. Essa può costituire una seria minaccia sui fianchi del Manciukuò. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 36; 1939).

UNGHERIA.

Nuova legge sulla difesa nazionale.

Nel gennaio scorso è stata emanata una nuova legge sulla difesa nazionale che si inspira ai seguenti criteri generali:

Sono soggetti all'obbligo del servizio della difesa tutti i cittadini di nazionalità magiara. Il servizio della difesa si divide in: istruzione premilitare, servizio militare, servizio del lavoro, servizio di protezione aerea.

L'istruzione premilitare comprende tutti i giovani di sesso maschile dall'età di 12 anni fino all'inizio del servizio militare (massimo 23 anni di età). Tale istruzione ha carattere generale nei primi sei anni e militare nei successivi tre. I giovani vestono una divisa.

Le forze armate magiare si dividono in forze terrestri, aeree e fluviali.

E' comandante di tutte le forze armate il Capo dello Stato, il quale però tanto in pace che in guerra si vale dell'opera di un Comandante in Capo, di un Ministro della Difesa e di un Capo di Stato Maggiore.

Apposito Consiglio di difesa nazionale, presieduto dal Presidente dei Ministri, e formato da tutti i Ministri, dal Comandante in Capo e dal Capo di Stato Maggiore, coordina e valorizza tutte le attività nazionali ai fini della difesa.

Il servizio militare del cittadino ha inizio al 18° anno di età e termina al 60°; si divide in: servizio attivo, riserva, riserva di complemento.

Il servizio attivo — ossia periodo alle armi — ha la durata di tre anni nelle truppe specializzate e di due nelle altre.

Il servizio nella riserva si divide in tre periodi:

1ª riserva (dalla fine del servizio attivo fino al 42° anno di età);
2ª riserva (dal 43° al 48° anno di età);
3ª riserva (fino al 60° anno di età).

Gli appartenenti alla prima riserva intervengono a 6 esercitazioni non consecutive della durata di quattro settimane ciascuna e concorrono al « servizio di tiro ».

La riserva di complemento comprende le vecchie classi non istruite che hanno fatto da 10 a 16 settimane di servizio attivo. Essa pure si suddivide in tre periodi.

Il « servizio del tiro » ha lo scopo di esercitare nel tiro e di tenere al corrente dei progressi militari gli appartenenti alla 1ª riserva ed alla riserva di complemento.

I licenziati dalle scuole secondarie od equipollenti possono aspirare a diventare ufficiali di complemento. Sono previsti ritardi nella prestazione del servizio per determinate circostanze.

Tutti i cittadini magiari — maschi e femmine — sono tenuti, dal 14° al 70° anno di età, a prestare tutta la loro opera materiale e spirituale nell'interesse della difesa del paese.

In caso di guerra si applicano opportune norme per l'approvvigionamento della popolazione e dell'esercito ed entrano in vigore particolari disposizioni per lo scambio dei prodotti, l'esercizio dell'industria e del commercio, il traffico ecc.

Al « servizio di protezione antiaerea » concorre la gioventù scolastica e la popolazione civile secondo apposite norme.

Il Governo può adottare misure eccezionali quando la necessità della difesa lo richieda, ad es.: sgombro di territori, proibizione di riunioni, controllo del movimento, ritiro di passaporti ecc.

Al « servizio del lavoro » sono tenuti tutti gli uomini dal 21° al 24° anno di età, comunque esentati dal servizio militare, i quali vengono impiegati in lavori interessanti lo Stato.

Sono previste gravi pene a carico dei contravventori alla legge.

Sono inoltre fissate le norme che regolano il pagamento delle indennità di guerra, il trattamento dei mutilati ed invalidi di guerra ecc. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 10; 1939).

SVIZZERA.

Servizio del transito.

Il servizio del transito è un organo del servizio trasporti dell'esercito.

Esso ha il compito di regolare e disciplinare il trasporto per via ferroviaria ed ordinaria di truppe, unità, servizi e materiali dell'esercito mobilitato.

E' costituito da « centri e da posti di transito » dislocati presso nodi di comunicazioni importanti, ed assegnati secondo le diverse necessità operative in numero di uno o due a ciascuna grande unità.

Il centro di transito è formato da un comando e dalle truppe.

Il comando è composto da: 1 comandante; 1 vice comandante; 5 o 6 ufficiali addetti; 1 ufficiale del genio ferrovieri; 1 ufficiale del servizio chimico; 1 ufficiale del servizio del genio; 1 ufficiale medico; 1 ufficiale veterinario; 1 ufficiale del servizio d'artiglieria; 1 ufficiale del servizio di commissariato; 1 ufficiale d'amministrazione.

Le truppe sono costituite da 1 compagnia fucilieri (6 ufficiali, 23 sottufficiali, 171 uomini) e da truppe ausiliarie (un centinaio di uomini circa).

Tali forze provvedono a tutti i servizi relativi al funzionamento del centro di transito (difesa chimica - collegamento - ordinanze d'ufficio - servizio sanitario e veterinario - sorveglianza dei convogli - guardia ecc.).

Quando necessario, i centri di transito possono costituire posti di transito, i quali, sia pure in forma ridotta, dispongono del personale occorrente al funzionamento di tutti i servizi.

Comandi e truppe del servizio di transito entrano in funzione sin dal primo giorno della mobilitazione nelle località rispondenti ai bisogni della radunata ed alle varie eventualità operative, e possono immediatamente assicurare il rifornimento e lo sgombero delle unità cui sono assegnate.

Successivamente, appena l'esercito sarà concentrato su una determinata fronte, i centri di transito resisi liberi saranno spostati dietro le zone delle operazioni ed intercalati tra quelli già funzionanti sul posto. (Losanna, *Revue Militaire Suisse*, n. 3; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Le Forze Armate dell'Italia Fascista (1). Studi e documenti raccolti e ordinati da *Tomaso Sillani* con prefazione del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, Capo di S. M. Generale.

Il volume è il primo che appare in Italia sopra un argomento che nell'ora presente ha importanza non nazionale soltanto, ma mondiale; è stato concepito col proposito di offrire agli italiani e agli stranieri un quadro efficace e sintetico della efficienza delle Forze Armate italiane quale oggi può essere rappresentata e documentata dopo la conquista dell'Impero ed il potenziamento ad esse dato, con personale incessante azione del Duce, dal Regime Fascista.

L'inquadratura storica predisposta alla trattazione ha per iscopo di ricordare le mai spente virtù militari del popolo italiano.

Eccone il sommario:

1° - Maresciallo d'Italia PIETRO BADOGLIO, Capo di S. M. Generale: *Prefazione.*
2° - TOMASO SILLANI, Direttore della « Rassegna Italiana »: *Premessa.*

PARTE I. — I FASTI MILITARI.

3° - Generale di C. d'A. RODOLFO CORSELLI: *I fasti militari italiani dall'antichità all'Unità d'Italia.*
4° - T. Colonnello AMEDEO TOSTI: *I fasti militari italiani dall'unità alla fondazione dell'Impero.*
5° - Generale di C. d'A. AMBROGIO BOLLATI: *Il costante valore del soldato italiano attraverso i tempi.*

PARTE II. — L'ESERCITO.

6° - Generale di C. d'A. PIETRO MARAVIGNA: *L'Esercito italiano fino alla guerra mondiale* (*Ordinamento, armamento, efficienza*: 1860-1914).

---

(1) Un volume in 8° grande di circa 400 pagine, in carta vergata, corredato di carte, di tabelle e di tavole fuori testo:

Italia e Colonie L. 35; legato alla bodoniana L. 40.
Estero . . . L. 40; legato alla bodoniana L. 45.

Prenotazioni, vaglia e richieste, alla Direzione della *Rassegna Italiana* - Piazza Mignanelli, 25. - Roma. — C/C postale n. 1/19014.

7° - Generale designato d'Armata Ettore Bastico: *L'Esercito italiano nella guerra mondiale (suo graduale potenziamento sino alla decisiva vittoria).*

8° - Generale di C. d'A. Vittorio Viscontini: *L'Esercito nel dopoguerra e nel primo periodo della sua rinascita operata dal Fascismo.*

9° - Generale di Divisione Curio Barbasetti di Prun: *L'Ordinamento Mussolini.*

10° - Generale d'Armata Federico Baistrocchi: *L'attività dell'esercito per l'esigenza A. O.*

11° - Generale di Divisione Ubaldo Soddu: *L'Esercito nella sua efficienza attuale.*

12° - Generale designato d'Armata Alberto Pariani, Sottosegretario di Stato alla Guerra: *La dottrina - Lo spirito.*

Parte III. — LA MARINA.

13° - Ammiraglio di Squadra Silvio Salza: *Le glorie marinare italiane dall'età antica alla fine dell'età moderna.*

14° - Ammiraglio di Squadra in A. Giulio Valli: *Le Marine italiane sino alla costituzione del Regno d'Italia.*

15° - Capitano di Vascello Luigi Castagna: *La Marina da guerra italiana prima della grande guerra* (1866 - 1914).

16° - Contrammiraglio Guido Po: *La Marina da guerra italiana nella grande guerra (Potenziamento ed operazioni compiute).*

17° - Ammiraglio di Divisione Luigi Sansonetti: *La Marina da guerra italiana nel dopoguerra e nella rinascita operata dal Fascismo.*

18° - Capitano di Vascello Ernesto Ciurlo: *Il concorso della Marina da guerra italiana alla conquista dell'Impero.*

19° - Ammiraglio di Divisione Oscar di Giamberardino: *La Marina da guerra italiana nella sua efficienza attuale.*

20° - Ammiraglio d'Armata Domenico Cavagnari, Sottosegretario di Stato alla Marina: *La dottrina - Lo spirito.*

Parte IV. — L'AVIAZIONE.

21° - Generale Cristoforo Ferrari, Ispettore Gen. del G. A. R. I.: *Il genio italiano e il problema del volo.*

22° - Generale di Squadra Aerea Felice Porro: *L'Arma aerea italiana nelle sue origini e nella sua partecipazione alla guerra mondiale.*

23° - Generale di Divisione Aerea Vittorio Giovine: *L'Arma aerea italiana nella sua crisi del dopoguerra e nella sua rinascita voluta dal Duce.*

24° - Generale di Divisione Aerea Mario Ajmone - Cat: *Il concorso dell'Arma aerea alla conquista dell'Impero.*

25° - Generale di Squadra Aerea Pietro Pinna: *L'Arma aerea italiana nella sua efficienza attuale.*

26° - Generale di Armata Aerea Giuseppe Valle, Sottosegretario di Stato all'Aeronautica: *La dottrina - Lo spirito.*

Parte V. — LA MILIZIA V. S. N.

27° - T. Colonnello Angelo Ravenni: *Le Milizie e il volontarismo nella tradizione italiana.*

28° - Maresciallo d'Italia Emilio De Bono: *Origini della M. V. S. N. e suoi successivi ordinamenti.*

29° - Generale di C. d'A. Attilio Teruzzi: *La M. V. S. N. nella riconquista della Libia, nella conquista dell'Impero e nella lotta antibolscevica in Ispagna.*

30° - Generale Luigi Russo, Capo di S. M. della Milizia V. S. N.: *La Milizia V. S. N. nella sua efficienza attuale* (*sua collaborazione con l'Esercito - Spirito*).

Parte VI. — APPENDICE.

31° - Giuseppe Volpi di Misurata, Ministro di Stato, Presidente della Confederazione Fascista degli Industriali: *Autarchia ed industria per il potenziamento delle Forze Armate italiane.*

32° - Note integrative ai capitoli del sommario con illustrazioni di importanti Istituti militari e della attività di quegli Enti, Compagnie, Società di importanza nazionale che operano in collegamento con le Forze Armate nel campo del coordinamento, della preparazione, dell'armamento. Una speciale trattazione è dedicata, in questa Appendice, alla organizzazione militare dell'A. O. I. e della Libia.

Gli argomenti elencati nel sommario dicono chiaramente quale sia l'eccezionale importanza della nuova opera con la quale la *Rassegna Italiana* inizia, dopo il grande successo della prima, la seconda serie dei suoi « volumi speciali » con la coscienza di contribuire, come sempre, alla battaglia politica che l'Italia combatte per la difesa dei suoi diritti e la sicurezza del suo destino.

I nomi dei collaboratori sono la più alta garanzia per il più esigente lettore.

Il problema dei meticci. *Nicola Marchitto.* — Napoli, G. U. F. « Mussolini », Sezione editoriale, 1939-XVII. L. 8.

Con la conquista dell'Impero il problema del meticciato ha assunto una grande importanza presentandosi, nell'interesse stesso della difesa della razza, come uno di quei problemi la cui soluzione non può essere procrastinata.

Dobbiamo perciò essere grati al giovane littore della cultura Nicola Marchitto per l'appassionato contributo che ha saputo dare allo studio di tutte le

questioni inerenti al problema dei meticci, inquadrandolo e lumeggiandolo entro le direttive della politica razziale seguita dal Governo.

Guidato dalla concezione politica ed imperiale dell'Italia fascista, il Marchitto dimostra anzitutto l'ineguaglianza e l'inalterabilità delle razze, la superiorità del bianco rispetto al negro, e la impossibilità al meticciato di essere un elemento favorevole di amalgama e di fusione. Quindi esamina la genesi e l'evoluzione del meticciato nei suoi aspetti generali e l'aspetto biologico, sociale e politico del problema, venendo poi alla parte più interessante del tema: il meticciato nell'Africa italiana, che gli dà occasione di insistere sulla grande importanza della difesa della razza in Etiopia, che è quanto dire difesa dello stesso Impero. Chiude infine prospettando la soluzione fascista dell'arduo problema.

« L'Impero non è fine a se stesso: l'Impero è tensione all'avvenire.

« Si pensi a questo Impero, popolato da alcuni milioni di italiani, da parecchi milioni di indigeni, fortissimo, ricchissimo, attivissimo, centro di tutto un mondo afro-asiatico, in stretti rapporti con l'Egitto, dominante il castello d'acque fondamentali del Nilo, irradiantesi verso il Kenya, il Tanganica, il Sudan ed oltre, si pensi a questo Impero che sarà fattore primario e pulsante della vita non del solo mar Rosso ma dell'Oceano Indiano, si pensi a questo Impero, cardine della potenza europea e mondiale dell'Italia, e si sarà ferrei nel non voler compromettere questo avvenire radioso col meticciato ».

La pubblicazione è corredata di un'utile ed opportuna bibliografia che accresce l'interesse del libro, breve ma denso ed istruttivo, ed al quale auguriamo larga diffusione.

Antieuropa. A. X. Numero dal 1° aprile al 1° giugno XVII. L. 20.

Questo doppio fascicolo della Rivista *Antieuropa,* diretta da Asvero Gravelli, esprime una concezione nuova e tipica nel carattere e nella struttura dei periodici culturali. In 376 pagine che ritraggono argomenti di varia indole, opportunamente illustrati, Asvero Gravelli ha espresso un caratteristico trattato di storia nazionale fascista contemporanea, fissata nelle più decisive fasi della sua costruzione politico - squadristica - legionaria - autarchica.

E, precisamente, questo numero doppio si integra dei seguenti capitoli: La vita politica - Documenti di storia legionaria - Storia dello Squadrismo - Letteratura - Arte - Teatro - Cinema - Autarchia.

Se si dovesse precisare il carattere e lo sviluppo di una tale innovazione in questo campo sensibilissimo della stampa periodica, bisognerebbe considerare l'essenza di questa trattazione un viatico di fede e di amore per l'ideale fascista.

L'A. passando in rassegna nei vari campi avvenimenti ed episodi che hanno segnato l'ispirazione somma nella quotidiana gesta del Duce associa i fatti stessi, indipendentemente dalla propria correlazione; ne commenta la portata con premesse e spunti critici ponendo in rilievo quello spirito di previggenza che è nella genialità costruttiva del Duce, spirito di previggenza che non è soltanto eccezionale potere di intuito ma anticipazione storica nello sviluppo etico - sociale - politico - guerriero dell'Era Fascista.

La felice indagine sulla portata della continuità edificatrice del fenomeno fascista, oltre a stabilire un metodo di efficacia educativa ed addestratrice per gli uomini di fede schietta e spontanea è un nobile esempio di carattere che Asvero Gravelli agita al disopra delle interpretazioni equivoche e delle tronfie espansioni le quali sono il pericolo invadente di ogni dottrina e di ogni fede innovatrici.

Premessa la concezione universalistica del trattato di Berlino, l'A. tenendo d'occhio il particolare nell'ampia distesa panoramica dell'azione politica mondiale batte nelle lacune e nei vuoti con ardore di neofita e saggezza di esperto seguendo tutte le evoluzioni nella divergenza dei fenomeni, toccandone gli aspetti reconditi senza perdere di vista gli obiettivi essenziali nella stesura del complesso problema.

Con tale foga d'indagine egli passa alla storia dello squadrismo e alla documentazione legionaria tenendo, da buon pilota, ben saldo il timone della rotta, con vigore di indagine senza divagazione e soggettivismi che affievoliscano e deturpino il carattere della impresa.

La materia trattata è così completa e difforme nella struttura dei singoli argomenti che non ammette la citazione di passi e di squarci se non a danno dell'armonico studio. Il quale, concepito e condotto dalla volontà fervida e tenace di Asvero Gravelli, rivela la sua passione di squadrista e di legionario che ha marciato per la Causa fascista, diritto e sicuro, dispregiando amarezze e avversità, resistendò al tristo e all'ingiusto.

Con la potenza di un amore cocente per la causa della Rinascita Asvero Gravelli, in questa sua viva fatica ci appare il legionario instancabilmente in piedi, gagliardo e animoso, pronto a lanciarsi ancora con impeto nella voragine della fede e del sacrificio, quella che dopo la gesta compiuta con onore, oscura la persona dell'Eroe per aggiungere nuova luce all'Ideale.

L'efficienza bellica di tutti gli Stati. 1939. *Gen. Ugo Schäfer.* — Vienna, Militärwissenschaftliche Mitteilungen, 1939, pag. 182. Marchi 6,60.

L'opera è suddivisa in due grandi parti.

Nella prima sono enunciati i caratteri generali degli attuali ordinamenti sociali-militari che fanno obbligo a tutti i cittadini di concorrere alla difesa del proprio Paese. Si afferma nettamente il carattere totalitario della guerra avvenire e si adotta quasi ovunque il sistema della « nazione armata ».

La condotta della guerra è compito dei governi, i quali si valgono delle forze armate come mezzo per vincere il nemico. Queste sono suddivise in tre distinti rami (esercito - marina - aeronautica) tutti con compiti ben definiti ma miranti ad una unica e concorde azione.

La divisione (di fanteria - cavalleria - celere - alpina - motorizzata - corazzata) resta l'unità base di tutti gli eserciti; l'organizzazione delle squadre navali è variamente influenzata dal potere marittimo dei singoli Paesi; l'aeronautica acquista sempre maggiore importanza e si impone nella decisione della guerra;

gli Stati dedicano perciò a tale nuova arma ed alla difesa contro di essa le maggiori cure.

Ma il potenziale bellico di un Paese non è costituito solo dalle forze armate, bensì anche dalle forze economiche che tutte insieme devono mettersi a servizio della guerra.

E le attività economiche a loro volta devono essere valorizzate dalle forze del lavoro e favorite dalle comunicazioni.

Ogni Stato per la particolare configurazione del territorio, per la natura del suolo, per l'ampiezza dei confini, per le manifestazioni del lavoro, per la corrente delle forze spirituali, per i mezzi della tecnica e dell'industria di cui dispone, adotta criteri di organizzazione delle forze armate che rispondano alle proprie particolari necessità.

Nella II parte dell'opera sono appunto esposti in forma succinta ma esauriente i dati che si riferiscono ai singoli Stati (complessivamente 97), i quali si succedono — nella trattazione — secondo l'ordine alfabetico. La disposizione della materia fatta per capitoli separati secondo gli argomenti è uguale per tutti gli Stati in modo da facilitare consultazione e raffronti

Quasi ovunque esistono piani militari ed economici da attuarsi in più anni; produzione e traffico preoccupano seriamente tutti i Governi.

L'intensità e la vastità degli apprestamenti bellici di tutti i Paesi più importanti fa prevedere in una eventuale futura grande guerra un violento cozzo di mezzi di ogni specie.

Nella maggiore parte degli Stati si stanno costituendo forti depositi di derrate alimentari, materie gregge, e materiale di armamento per il caso di guerra.

Le potenze coloniali coinvolgono in tale gara i proprî paesi d'oltremare. Ogni Stato si preoccupa di sostenere con i propri mezzi un'eventuale guerra totalitaria e pensa a trarre dai probabili alleati quanto gli manca allo scopo.

I dati, segnalati nell'opera, devono — secondo l'A. — considerarsi approssimativi in quanto le leggi sul segreto militare in vigore in ogni Paese non consentono di avere notizie dettagliate e precise. Tali dati sono ricavati dai più recenti periodici e vogliono essere un'equa selezione di elementi molte volte contradditori.

Non vi sono ancora considerati gli avvenimenti del 1939: Unione personale del Regno d'Italia e d'Albania; incorporazione del Protettorato della Boemia e della Moravia e del territorio di Memel nella Germania; costituzione dello Stato indipendente della Slovacchia; riunione della Rutenia all'Ungheria.

Ma l'omissione di tali varianti dovute alla circostanza che il libro nel mese di marzo era già quasi finito di stampare, non nuoce all'esame della nuova situazione economico-militare che ne è risultata.

L'opera del gen. Ugo Schäfer, noto studioso ed apprezzato autore di opere militari, costituisce una importante analisi del potenziale bellico dei vari Paesi del mondo e torna perciò di indubbia utilità a tutti i cultori di problemi militari.

RIVISTE E GIORNALI.

La battaglia d'incontro secondo i regolamenti germanico, francese e russo. — Berlino, Deutsche Wehr, nn. 3-4-7, 1939.

Nella regolamentazione germanica, francese e russa si rilevano i seguenti principî relativi alla battaglia d'incontro:

Germania. — L'urto è di grande importanza.

L'attacco non deve essere preceduto da lunga preparazione; sono fattori decisivi della lotta l'iniziativa dei capi ed il valore dei gregari; bisogna subito cercare di scoprire gli elementi favorevoli della situazione ed agire celermente anche nel dubbio e nell'incertezza. Occorre ottenere la preminenza nella preparazione al combattimento ed effettuare l'attacco anche se non si hanno notizie precise sul nemico; saranno i primi contatti a rivelare la vera situazione.

I capi in sottordine potranno essere spinti a prendere d'iniziativa importanti decisioni, però essi dovranno attenersi, il più a lungo possibile, ai compiti ricevuti. Il comando in ogni caso dovrà riprendere subito la condotta dell'azione; si avrà dapprima iniziativa nei gradi inferiori, quindi azione di comandi più tardi.

Francia. — L'attacco deve essere condotto fermamente dal comandante, senza che questi intervenga esageratamente nell'azione dei dipendenti. Non vi devono essere iniziative da parte dei comandi in sottordine, nè devono essere impartiti ordini senza avere notizie precise.

L'attacco si svolge con una successione schematica di atti: marcia di avvicinamento, regolata dal comandante; fase di preparazione per conoscere la situazione nemica e creare una fronte dietro cui prendere le disposizioni per l'attacco; sosta; attacchi preliminari ordinati dal comandante per controllare le notizie e rafforzare la fronte; attacco metodico sferrato da una posizione di partenza.

Russia. — Ha grande importanza l'urto.

Occorre l'azione decisa e l'iniziativa dei comandanti delle minori unità. Non si deve contare sull'intervento del comandante e sul funzionamento regolare dei collegamenti, nè si deve sempre aspettare d'avere notizie sul nemico.

Prima bisogna separare le colonne avversarie, poi cercare di accerchiarle e distruggerle, mediante attacchi sui fianchi ed a tergo con mezzi celeri e corazzati.

Le proprie avanguardie devono distruggere quelle nemiche prima dell'arrivo del grosso; nell'attacco propriamente detto esse attaccano gli elementi di sicurezza avversari. Tutti i movimenti devono essere eseguiti con un ritmo continuo da tutto il dispositivo di marcia.

Il grosso può solo occupare eventualmente una posizione di partenza per l'attacco.

Raffronti. — Nel caso più frequente, con i mezzi di cui oggi si dispone, di un incontro fra due avversari il cui avvicinamento sia noto, avviene, secondo la regolamentazione francese, che alla marcia normale succede la marcia di avvicinamento e quindi la presa di contatto delle avanguardie con combattimenti più o meno lunghi e più o meno seri.

Ottenuto il contatto si sosta per assumere attitudine difensiva o passare all'attacco appena si dispone di forze ritenute adeguate allo sforzo. Se la situazione si presenta incerta, non si avrà mai subito l'attacco.

In altri termini, dopo la presa di contatto, ci si ferma definitivamente su una posizione fissata in precedenza sulla quale si potrà in ogni caso arrestare la marcia nemica e che servirà a dare la protezione necessaria per alimentare il dispositivo di attacco. All'occupazione e alla difesa di tale posizione provvedono le unità di seconda schiera.

Occupata la posizione seguono gli attacchi preliminari che hanno lo scopo di completare le informazioni e di presidiare punti importanti del terreno. Il tempo che intercede tra marcia di avvicinamento e preparazione dell'attacco è relativamente grande ed è opinione generale in Francia che l'attacco reale non possa effettuarsi che il giorno successivo alla presa di contatto.

La concezione tedesca, che vuole l'urto immediato con la continua progressione di tutto il dispositivo di marcia, offre indubbiamente maggiori possibilità di riuscita poichè fin dalla presa di contatto la fronte difensiva del sistema francese può essere rotta anche in un solo punto in modo da compromettere seriamente la successione degli altri atti del combattimento.

Resta solo da vedere se l'attacco immediato è possibile sin dal primo giorno. Esso dipende da vari fattori la cui valutazione rientra nel campo dell'arte del comando.

Nel caso di un incontro più o meno previsto, il concetto francese è sempre identico al precedente, solo è previsto un ritmo più accelerato delle varie fasi ed una decisione più rapida.

Anche e particolarmente in questo secondo caso il metodo germanico sembra più efficace ed appropriato.

Le concezioni germaniche e russe sono al riguardo quasi identiche; tutte e due vogliono l'urto immediato che parta dalla profondità del dispositivo di marcia. Il metodo germanico conserva rispetto a quello russo tutto il suo valore: dal cozzo delle due forze guidate dagli stessi principî si avrebbe un esempio classico di battaglia di incontro.

L'organizzazione premilitare ungherese « Levente ». *Vitéz generale Kiss Kálmán.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 3; 1939.

Fin dall'anteguerra erano sorte in Ungheria istituzioni che avevano per programma l'addestramento fisico della gioventù scolastica, ma dei giovani usciti dalle scuole non si occupava nessuno.

Solo nel 1921 per opera del reggente Nicola Horty vennero poste le basi dell'organizzazione dei « Levente », avente per scopo di preservare l'integrità

dell'individuo, svilupparne la forza fisica e spirituale, aumentarne la resistenza e la capacità di lavoro, e migliorare lo stato della salute pubblica.

Lo Stato, nelle scuole di ogni grado, si occupa ora dell'educazione fisica ordinaria della classe studentesca di ambo i sessi; organizza l'educazione fisica della gioventù che lascia le scuole, in modo che ad essa parteci obbligatoriamente ogni individuo maschile fino al 21° anno di età; appoggia quelle istituzioni civili che si occupano dell'educazione fisica in genere e che meritano il suo appoggio per l'indirizzo nazionale della loro attività.

La direzione di tale organizzazione è stata affidata dal Ministro della pubblica Istruzione al Consiglio nazionale di Educazione fisica.

In ogni comune funziona una commissione comunale di educazione fisica.

I membri della società extrascolastica hanno il nome di « Levente ».

Secondo la tradizione storica, Levente sarebbe stato il nome del primo e più caro figlio del principe Arpad, il conquistatore del suolo della patria. In persiano, la parola Levente significa cavaliere; trasportata nella lingua ungherese e turca essa vale piuttosto a designare il giovane allievo combattente.

L'addestramento dei Levente è fatto da un istruttore che sta a capo di un gruppo di 50 giovani coadiuvato da 5-6 aiuto-istruttori. Gli istruttori sono in genere impiegati e professori; nei villaggi più piccoli, sottufficiali dell'esercito. Svolgono un corso di 4-6 settimane e percepiscono un'indennità oraria. L'addestramento avvezza il Levente alla disciplina fondata sull'amor di patria, sul sentimento dell'onore e del compimento del proprio dovere; lo abitua alla vita sana e morigerata; lo istruisce nella difesa contro le malattie, nel soccorso in caso di infortunio, nella cooperazione per la difesa controaerea e antigas, nel prevenire incendi.

L'istituzione tiene corsi teorici e pratici su industrie casalinghe; organizza società corali, orchestre, conferenze artistiche; provvede all'abbonamento a giornali patriottici, e con una cura assidua e costante educa la gioventù al bello e al buono. Abitua inoltre i giovani alla vita in società e li spinge ai divertimenti più nobili ed allo sport. Secondo le possibilità provvede sale di ginnastica dotate di conveniente arredamento sportivo, sale di proiezione, di conversazione, biblioteche. Ogni questione politica e di setta è esclusa; proibiti i giuochi d'azzardo, le bevande alcooliche.

L'obbligo del Levente dura fino ai 21 anni. Anche facendo parte di altre società patriottiche i Levente non sono esentati dall'allenamento fisico. Il compimento di questo dovere è garantito da pene pecuniarie o disciplinari ai genitori, tutori, datori di lavoro.

I Levente sono divisi in tre gruppi: 12-14 anni; 15-17 anni; 18-21 anni.

Non è trascurata l'istruzione militare, specie il tiro a segno. Apposite gare accertano il grado di addestramento raggiunto: i risultati di ciò si fecero palesi nelle varie olimpiadi, dove gli sportivi ungheresi provenienti dai Levente seppero conquistarsi i posti d'onore.

Compatibilmente colle disponibilità finanziarie, vengono istituiti dei campeggi.

Importanza ed organizzazione di un campo di esercitazioni per lotta vicina. *H. H.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 10; 1939.

La necessità di perfezionare al massimo l'addestramento tattico del fante richiede la massima utilizzazione del tempo disponibile per tale importante ramo dell'istruzione.

Ora, allo stato attuale delle cose, si sciupa una quantità di tempo preziosissimo nelle marce di trasferimento dalle caserme ai campi d'esercitazione con l'aggravante che tali marce, affaticando istruttori e gregari, riducono sensibilmente il rendimento della già limitata applicazione al terreno.

Sarebbe perciò di somma utilità che ogni caserma disponesse nelle sue vicinanze di un appezzamento di terreno sul quale la truppa potesse svolgere gli atti più importanti dell'intero ciclo addestrativo, quelli cioè della lotta vicina.

Tale campo di esercitazioni di forma rettangolare (m. 100 × 150) dovrebbe essere suddiviso in altri tre rettangoli contenenti rispettivamente: un campo ostacoli; un campo per il lancio di bombe a mano; un campo per l'addestramento alla lotta vicina.

Il *campo ostacoli* deve avere lo scopo di abilitare il soldato a superare ostacoli di ogni specie, di abituarlo alle reali difficoltà del campo di battaglia, infondergli fiducia e coraggio, e stimolare in lui lo spirito di iniziativa e di cooperazione. Il campo deve essere quindi munito di fossati, trincee, muri ecc.

Il *campo per il lancio di bombe a mano* deve mirare ad addestrare il soldato alla precisione del lancio nelle reali condizioni del combattimento: da posizioni di « a terra », dalle trincee, dietro muri ecc.

Il *campo per la lotta vicina* ha lo scopo di dare al soldato un quadro esatto della situazione di guerra.

Il campo dovrà presentare una completa organizzazione difensiva, trasformabile a piacere, con reticolati, cavalli di frisia, grovigli, istrici, appostamenti, trincee e ricoveri. Movimenti di bersagli, scoppi di petardi, rulli di tamburi dovrebbero dare la sensazione di una difesa attiva organizzata nel comando, nel fuoco, nel movimento e nel terreno.

Il soldato potrà così essere allenato ai veri e più importanti atti del combattimento nel minimo tempo e con il massimo rendimento.

Regolata successione dei reparti ed adeguato sviluppo dei programmi di istruzione dovrebbero infine facilitare l'uso del campo ai fini di una maggiore utilizzazione delle energie fisiche e morali della truppa.

Economia delle provviste di guerra. *Villányi András.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 4; 1939.

Durante la guerra mondiale apparve tutta l'importanza che può assumere l'arma del blocco per infrangere la capacità di resistenza militare, economica e morale dell'avversario. Il ricordo della tragica lotta sopra e sotto il mare da

parte dell'Intesa e della Germania trasformò fin dai primi anni del dopo guerra nella maggior parte dei paesi la politica economica e non fu l'ultima causa di quella tendenza che oggi viene chiamata col nome di autarchia.

Le esigenze di una guerra futura, che sarà totalitaria a tre dimensioni, saranno formidabili, e perciò si presenta la necessità o di aumentare la capacità di produzione, o di entrare in guerra con approvvigionamenti idonei, o volgersi in entrambe queste direzioni.

L'economia degli approvvigionamenti racchiude in sè compiti legislativi, di organizzazione e di amministrazione.

La legge inglese permette che si ricorra ad immagazzinamento di importanti quantitativi di materie prime che saranno distribuite solo in tempo di guerra.

La legge elenca gli articoli più importanti dal punto di vista della condotta della guerra ed obbliga le ditte che li lavorano o li mettono in commercio a comunicare lo stato degli approvvigionamenti, la capacità di produzione e le possibilità di immagazzinamento.

Il numero di tali articoli, che per ora comprendono viveri, foraggi, concimi, oli grezzi, acciaio e ferro in minerale ed in rottami, legno ecc., andrà sempre crescendo ed abbraccerà tutto quanto ha assoluto interesse in caso di guerra.

La Gran Bretagna, nonostante le sue colonie che possono provvederla di tutto, malgrado le sue forze aeree e la maggiore flotta del mondo, si sforza di accumulare il maggior quantitativo di approvvigionamenti per il caso di una guerra. Secondo dati ufficiali, furono devolute alla raccolta di approvvigionamenti 7,5 milioni di sterline, ma probabilmente le somme stanziate sono ancora maggiori; negli ultimi mesi furono approvvigionati 250.000 tonn. di carne congelata. L'Inghilterra vuole accumulare provviste per due mesi.

Fra gli Stati che imitano l'esempio dell'Inghilterra sono l'Olanda, la Svezia, la Scandinavia, con importanti riserve di viveri, materie prime, carbone, olio grezzo, rame, cotone, gomma.

Gli Stati Uniti hanno accumulato 100 milioni di dollari di stagno e gomma.

Questa politica di accaparramento contribuisce a mantenere sostenuti i mercati dei materiali necessari alla condotta della guerra.

Il blocco aereo sul mare. *Comm. Fellowes.* — Londra « The Royal United Service Institution », n. 2, 1939.

La guerra avvenire, dato il carattere totalitario che essa assumerà, richiederà e porterà indubbiamente all'esecuzione di blocchi aerei sul mare.

Gli aviatori incaricati di effettuare tali blocchi, sia per ragioni di sicurezza propria sia per meglio impedire i rifornimenti dell'avversario, sferreranno di preferenza i loro attacchi contro le navi mercantili indifese che contro le navi

da guerra potentemente armate. Sarebbe perciò necessario che tutte le navi mercantili fossero dotate di armi antiaree — almeno mitragliatrici — e che parte dell'equipaggio se ne sapesse servire: ciò impedirebbe per lo meno agli aerei di attaccare a bassa quota. Se tale armamento antiaereo fosse realizzato, i piloti si troverebbero esposti a gravi rischi; nel caso contrario, i convogli sarebbero facile preda dell'aviazione.

Dal punto di vista tecnico la difesa antiaerea delle navi mercantili dipende essenzialmente dai mezzi contraerei di cui queste dispongono; le navi dovrebbero anzi cercare di appoggiarsi reciprocamente con i loro tiri antiaerei viaggiando in convoglio specie negli stretti; le navi da guerra in servizio di scorta completerebbero se mai la difesa.

Occorre tener presente che di notte la visibilità è favorevole agli aerei e non alle navi, che l'aviatore in volo a bassa quota e munito di bombe potenti distrugge indubbiamente la nave presa di mira e che il raggio d'azione degli aerei è molto più ampio che non quello delle navi.

Ogni Stato interessato deve preoccuparsi del problema. La marina mercantile è tanto importante quanto quella da guerra. Occorre che le navi da trasporto siano in numero tale da far fronte alle necessità di guerra dato che in caso di blocco le navi di nazioni neutrali o comunque straniere potrebbero, con grave pericolo per i rifornimenti, rifiutarsi di entrare nelle zone interdette del Paese. Bisogna assicurare anche fin dal tempo di pace la sostituzione immediata delle navi affondate con una organizzazione adatta dei cantieri navali e con un piano di costruzioni poco costoso, rapido e rispondente alle nuove esigenze di guerra.

Frattanto si dovrebbe subito allestire e distribuire il materiale antiaereo occorrente al naviglio in esercizio e mettere gli ufficiali della marina mercantile in condizioni di sapersi ben servire delle armi loro affidate.

Direttore responsabile: Generale di C. d'A. Rodolfo Corselli

ANNO II - NN. 8-9 Spedizione in abbonamento postale AGOSTO-SETTEMBRE 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA

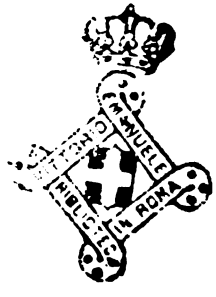
TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

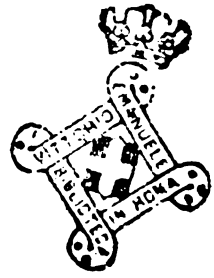
Proprietà letteraria
ed artistica riservata

COMMIATO

Lasciando la direzione della « Rassegna di Cultura Militare » ringrazio con grato animo i miei valenti collaboratori, e tutti coloro che, ben apprezzando la mia opera, hanno voluto essermi larghi di stima, di simpatia e di benevola approvazione.

Generale Rodolfo Corselli





SALUTO

Assumo la direzione della « Rassegna di Cultura Militare ».

Pienamente compreso dell'importanza sempre maggiore che lo studio dei problemi militari riveste non soltanto per gli ufficiali in servizio, ma anche per la numerosa eletta schiera di coloro che — destinati ad inquadrare le forze armate in guerra — esplicano, in tempo di pace, in altri campi la loro proficua attività, cercherò di assolvere il nuovo incarico che mi è stato affidato nel modo che mi riuscirà migliore, nell'intento di rendere la Rassegna sempre più completa, più utile, più accetta ai lettori.

Fiducioso nella benevolenza di questi, faccio assegnamento sulla cordiale, appassionata collaborazione del maggior numero possibile di essi, nell'interesse di tutti.

A S. E. il Generale Corselli, che alla Rassegna ha dedicato per un biennio la sua ben nota competenza ed attività, porgo il deferente saluto mio e degli ufficiali della redazione.

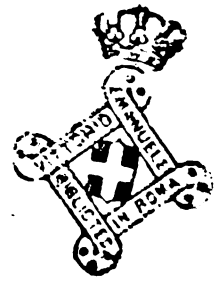
Alle riviste consorelle rivolgo pure il mio cordiale saluto.

Elevo infine il mio deferente pensiero alle Superiori Autorità e confido che, anche per l'avvenire, esse vorranno compiacersi conservare alla Rassegna il loro appoggio e la loro alta considerazione.

Generale di brigata Giovan Battista Zenati

LA NOSTRA GRANDE GUERRA NEI RAPPORTI CON GLI EX ALLEATI

RODOLFO CORSELLI, generale di corpo d'armata



La neutralità e l'intervento. I primi accordi diplomatici.

Quando il 28 giugno 1914 rimbombarono sinistramente a Serajevo le revolverate, che freddarono il secondo erede della Monarchia absburgica e la sua consorte, nessuno avrebbe mai pensato che dal duplice delitto sarebbe scaturita una guerra mondiale. Ma così aveva deciso il destino.

Sorpresa dagli avvenimenti, l'Italia, benchè alleata dei due Imperi centrali, decise subito la neutralità. In essa era concorde in primo tempo la maggior parte della Nazione, compresi i triplicisti, perchè il Governo dell'Impero danubiano, trattandoci secondo sempre aveva fatto come una quantità *négligeable,* si era ben guardato dal consultarci quando inviò l'*ultimatum* al governo serbo (1).

Ma la neutralità non era ritenuta sufficiente da una buona parte degl'Italiani.

---

(1) Con ciò aveva violato il 1° articolo della Triplice Alleanza: « Le Alte Parti contraenti si promettono scambievolmente pace ed amicizia, e non entreranno in alcuna alleanza o impegno diretto contro uno dei loro Stati. Esse *si impegnano a procedere ad uno scambio di idee sulle questioni politiche ed economiche di natura generale che potessero presentarsi,* e si promettono inoltre il loro mutuo appoggio nel limite dei loro propri interessi ».

Vienna tacque deliberatamente, anzi ci nascose i suoi precisi *propositi,* scrive l'Aldovrandi. « Il giorno stesso in cui San Giuliano aveva avuto conoscenza del testo dell'*ultimatum* alla Serbia, egli aveva telegrafato ad Avarna (24 luglio) di dichiarare al Governo austro-ungarico che « se l'Austria-Ungheria procede ad occupazioni territoriali anche temporanee senza il nostro previo consenso agirà in violazione dell'articolo 7 del Trattato di Alleanza, e che quindi noi facevamo tutte le nostre riserve, a tutela della nostra eventuale libertà d'azione nonchè dei nostri diritti ed interessi ». Avarna, nell'assenza del conte Berchtold, aveva comunicato letteralmente ciò al sostituto di lui, barone Macchio, il 25 luglio, e nuovamente allo stesso Berchtold il 1° agosto. Ma il Governo imperiale aveva ordinato ugualmente, *e senza previa intesa con noi,* l'invasione del territorio serbo.

Fin dal primo momento gl'irredentisti, i nazionalisti, e gli avversari della Triplice perchè simpatizzanti per la Francia, auspicarono il nostro intervento a favore della Triplice Intesa (Francia, Gran Bretagna, Russia). Sono degli ultimi mesi del 1914 e dei primi del '15 gli appelli infiammati di Arturo Colautti, di Cesare Battisti, di Mussolini, di d'Annunzio.

La campagna iniziata da Benito Mussolini sul *Popolo d'Italia,* con l'articolo di fondo *Audacia* del 15 novembre 1914, aprì il fuoco:

« ... E' a voi, giovani d'Italia — scriveva il Titano —, giovani delle officine e degli atenei; giovani d'anni e giovani di spirito; giovani che appartenete alla generazione cui il destino ha commesso di " fare " la storia; è a voi che io lancio il mio grido augurale, sicuro che avrà nelle vostre file una vasta risonanza di echi e di simpatie.

« Il grido è una parola che io non avrei mai pronunciato in tempi normali, e che innalzo invece forte, a voce spiegata, senza infingimenti, con sicura fede, oggi; una parola paurosa e fascinatrice: *Guerra !* ».

La campagna fu intensificata con la creazione dei *Fasci d'azione interventista* e crebbe continuamente di violenza.

Il Colautti irredento di Zara cantava:

Alle porte ! alle porte d'Italia, o giovinezza !
L'Alpe è altar della morte
All'erta ! all'erta ! è l'ora.

« Alla frontiera con la spada e coi cuori »,

gridava Battisti, e inviava al nostro Sovrano una domanda di arrolamento.

« La Patria si conquista, non si nega »,

proclamava Corridoni. E d'Annunzio, che allora era esule volontario in Francia, faceva sentire di qua e di là dalle Alpi la sua parola infiammata d'incitamento e di sprone.

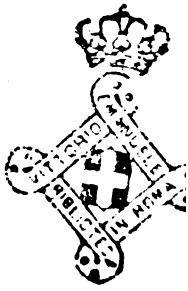
Risorgeva insomma in tutto il suo splendore la letteratura epica del nostro Risorgimento.

— Il Ministero Salandra dopo qualche esitazione si orientò definitivamente verso l'intervento, e a tutela degl'interessi della Nazione, che dalle vittorie dell'uno o dell'altro gruppo sarebbero stati gravemente turbati, iniziò trattative coi Governi degli Stati belligeranti per ottenere eventuali compensi.

Le trattative col governo dell'Impero danubiano furono piuttosto brevi (1), perchè esso dimostrò subito chiaramente la sua cattiva volontà di fare delle concessioni. Invece una battaglia diplomatica incruenta, ma oltremisura ostinata, dovette combattere la nostra diplomazia coi Governi della Triplice Intesa.

Questa battaglia è ancora poco conosciuta; è perciò assai utile parlarne.

— E' superfluo accennare con quali osanna fosse accolta in Francia la notizia della nostra neutralità: dalle lagrime di riconoscenza di Viviani, presidente del Consiglio, alle visite di ringraziamento all'Ambasciata d'Italia di Bourgeois, Briand, Barthou, Deschanel, agli evviva di tutto il mondo politico e letterario, fu tutto un crescendo rossiniano di espressioni di riconoscenza verso la grande sorella latina, ecc. (2).



Ottenuta la neutralità, questa non bastò più, si cercò l'intervento. E per deciderci ad intervenire, si fecero le più larghe promesse: naturalmente ci veniva offerto quello che era ancora in mano di altri, ossia le nostre terre irredente nello scacchiere orientale, e anche terre in Albania; lo stesso Clemenceau, però, quando pareva imminente l'ingresso dei Tedeschi in Parigi, fece vaghi accenni alla Tunisia.

---

(1) Queste trattative erano legittime perchè basate sull'art. 7 del Trattato d'Alleanza.

L'art. 7 del trattato era infatti del seguente tenore: « L'Austria-Ungheria e l'Italia, non avendo di mira che il mantenimento, per quanto è possibile, dello *statu quo* territoriale in Oriente, s'impegnano a usare della loro influenza per prevenire ogni modificazione territoriale che recasse danno all'una o all'altra delle Potenze firmatarie del presente Trattato. A questo effetto esse si comunicheranno tutte le informazioni tali da illuminarle mutualmente sulle loro proprie disposizioni come su quelle delle altre Potenze.

« Tuttavia, nel caso che, in seguito ad avvenimenti, il mantenimento dello *statu quo* nella regione dei Balcani o delle coste e isole ottomane nell'Adriatico e nel Mare Egeo divenisse impossibile, e che, sia in conseguenza dell'azione di una terza Potenza, sia altrimenti, l'Austria-Ungheria o l'Italia si vedessero nella necessità di modificarlo con una occupazione temporanea o permanente da parte loro, *questa occupazione non avrà luogo se non dopo un accordo preventivo fra le due sopradette Potenze,* accordo basato sul principio di un compenso reciproco per ogni vantaggio territoriale o altro che ciascuna d'esse ottenesse in più dallo *statu quo* attuale, e tale da dare soddisfazione agli interessi e alle pretese ben fondate delle due Parti ».

(2) V. nota a pag. 719.

Ma quando l'Italia presentò il 4 marzo 1915 a Londra le sue richieste concrete, cominciarono subito le diffidenze e i dinieghi.

Il Presidente della Repubblica francese Poincarè ne scrisse:

« Sì, certo, un tantino esagerate le richieste dell'Italia. Forse i nostri vicini hanno ottenuto dall'Austria qualche promessa condizionata, e vogliono confrontare i beneficî che possono ottenere da una parte e dall'altra ».

Pasic, ministro serbo, non ostante la sua patria fosse già invasa, scriveva a Pietrogrado

« ... che l'intervento dell'Italia sarebbe dannoso alla Serbia, e lo sconsigliava ».

Nella capitale russa fino dal febbraio erano prevalse correnti panslaviste. Si legge infatti in un promemoria del 17 di quel mese:

« Sazonov vedrebbe con inquietudine entrare l'Italia sulla scena, quando il suo concorso militare e morale ha perduto la miglior parte del suo valore. Ogni nuova collaborazione renderebbe le trattative di pace più difficili. L'intima confidenza che regna fra le potenze alleate è il principio stesso della loro forza. Se una quarta potenza si mescolasse alla loro unione, non ci sarebbe da temere che essa cercasse di disunirle per suo vantaggio particolare ? Sazonov ritiene dunque che se il governo italiano ci offre il suo concorso, noi dovremmo rifiutarlo nella forma più amichevole ».

Più tardi questo parere si attenuò nel senso di ritenere utile l'intervento dell'Italia, ma sostenendo che:

« ... non c'era motivo plausibile per mostrarsi tanto generosi verso di essa ».

Sazonov infatti si oppose a buona parte delle concessioni adriatiche, dicendo che ai Serbi era ristretto l'accesso all'Adriatico, e chiedendo che l'Italia entrasse in campo il 1° aprile. In cambio conveniva nelle concessioni in Albania, che il Delcassè ministro francese aveva invece promesso a Serbi e Greci.

Il nostro ministro Sonnino replicava che le nostre aspirazioni dalmatiche erano fondate su ragioni di difesa militare, per avere una posizione sicura nell'Adriatico e non sostituire all'austriaca una preponderanza slava, e faceva notare che Sazonov nell'agosto 1914 aveva ammesso che l'Italia si estendesse da Zara a Ragusa. L'Italia nondimeno non pretendeva Ragusa, e Fiume veniva lasciata alla Croazia.

Ma Sazonov rimaneva ostinato nella sua opinione, e le trattative stavano per fallire (1). L'Inghilterra dovette fare da mediatrice, insistendo vivacemente a Pietrogrado. Lo stesso ambasciatore Beckendorf fece osservare al suo Governo (28 marzo) che in fin dei conti ottocentomila italiani, se pure non erano all'altezza degli altri eserciti (*sic* !), avrebbero attratto per lo meno 600 mila austro-ungheresi.

« Che volete farci se le circostanze dànno all'Italia tanta importanza ? ».

E Sir R. Grey soggiungeva:

« Ma proprio per la penisoletta di Sabbioncello vogliamo perdere l'Italia e la Romania e altri ? E questo per una velleità della Serbia, che ha bisogno di tutto da noi ? Dal punto di vista russo la cooperazione dell'Italia può essere indifferente, ma per noi, e io parlo qui a nome delle autorità militari e navali britanniche, *la cooperazione dell'Italia e il suo effetto sui neutrali è della più alta importanza*. Io insisto ancora perchè la Russia non ce ne privi, anche se possiamo assicurare la sua entrata in campagna prima del mese ».

Egli stesso però il 4 maggio 1915 scriveva al suo ambasciatore Buchanan:

« Se l'Italia sottopone il suo concorso ad esigenze suscettibili, dal punto di vista russo, d'impedire di risolvere in favore della Russia la questione degli Stretti di Costantinopoli, l'Inghilterra e la Francia si associeranno alla Russia per declinare queste condizioni ».

Il 7 Sazonov scriveva al suo ambasciatore a Londra:

« Cedendo alle istanze dei nostri Alleati, mi vedo costretto a dare il mio beneplacito alla firma della convenzione con l'Italia sotto la forma estremamente imperfetta che la Francia e l'Inghilterra vogliono accettare ».

Ma faceva subito seguire due riserve nei riguardi dei diritti dei popoli slavi.

In sostanza Sazonov si opponeva alle nostre mire sull'Adriatico, mentre Grey era avverso a quelle sulle colonie e sull'Oriente. Per conto suo Poincarè annotava nelle sue *Memorie*:

« L'Italia, che non ha conosciuto le prime difficoltà della guerra, raccoglierebbe i migliori frutti della vittoria ».

(1) I giornali russi non si peritavano nemmeno di parlare di Trieste slava. Salandra, sdegnato, telegrafò il 4 aprile a Sonnino: « Tale pretesa ci indurrebbe a parteggiare non contro, ma per l'Austria ». (Cfr. Aldovrandi: *Guerra diplomatica*).

E quando il 7 aprile seppe di nuove concessioni richieste e accordate si espresse:

« *Nulla prova, d'altra parte, che al momento della pace tutte queste attribuzioni possano essere mantenute* ».

— Con questi sentimenti altruistici gli Alleati *accettavano* la nostra alleanza, ma intanto premevano affinchè scendessimo in campo *al più presto,* e all'uopo il Sazonov avrebbe perfino voluto un passo collettivo presso il Re d'Italia. Al tempo stesso svalutavano *a priori* questo intervento, tanto desiderato, anzi starei per dire imposto. Sazonoff vi dava un valore aleatorio,

« ... sulla cui importanza non si dovevano nutrire eccessive speranze, ma piuttosto sull'impressione morale e sul fatto che finalmente sarebbe terminato il contrabbando, attraverso l'Italia, di materiali da guerra a favore della Germania e dell'Austria ».

Lord Butie, ambasciatore britannico a Parigi, riportava nel suo Diario le impressioni di un uomo politico francese sulla nostra entrata in guerra:

« ... *Come la maggioranza,* egli pensa che gli Italiani subiranno severe sconfitte, ma esse immobilizzeranno un grande numero di truppe austro-tedesche. Il gran vantaggio, secondo me, sarà la cessazione degli approvvigionamenti che arrivano alla Germania, attraverso l'Italia, di rame, di zolfo, di vettovaglie. Tuttavia, anche se l'Italia avesse deciso di restare neutrale, l'Austria non avrebbe potuto crederle, e sarebbe stata costretta a mantenere una forte Armata presso la frontiera italiana per evitare sorprese ».

Per concludere, come scrive l'Aldovrandi, « dopo giornalieri, faticosi, snervanti negoziati » iniziati il 4 marzo 1915, solo il 17 aprile si concluse l'accordo e si firmò il 26.

— Questo *trattato di Londra,* firmato da sir Edoardo Grey per la Gran Brettagna, Jules Cambon, ambasciatore di Francia a Londra, marchese Imperiali ambasciatore d'Italia, e Beckendorff per la Russia, che il senatore Solmi chiamò « la grande carta del sacrificio e del diritto italiano », conteneva i seguenti punti:

« Art. 1, 2 e 3: particolari sulla cooperazione militare e navale delle quattro Potenze.

« Art. 4 e 5: enumerazione dei territori che sarebbero appartenuti all'Italia: Trentino fino al Brennero; Trieste e dintorni; contea di Gorizia e Gradisca; Istria fino al Quarnaro, compresa Volosca; isole Cherso e Lussin con altre minori; tutta la Dalmazia sino allo spartiacque orientale, con tutte le isole dal-

mate, poche esclùse. Seguiva l'enumerazione dei territori da neutralizzare e di quelli da concedere alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro.

« Art. 6: assegnazione all'Italia di Valona con l'Isola di Saseno e di un sufficiente territorio strategico.

« Art. 7: trattava dell'eventuale formazione di un piccolo Stato autonomo dell'*Albania*, di cui l'Italia avrebbe avuto il diritto di dirigere le relazioni estere, della possibile spartizione dei distretti dell'Albania fra Stati confinanti e della neutralizzazione della costa dell'Albania a sud di Valona.

« Art. 8: riconoscimento all'Italia del pieno dominio del Dodecaneso.

« Art. 9: riconoscimento dell'interesse dell'Italia a mantenere l'equilibrio del Mediterraneo in quella parte che confina con la zona di Adalia, dove l'Italia ha speciali interessi e diritti. La zona da assegnarsi all'Italia sarebbe stata delimitata a tempo debito. Mantenendosi l'inviolabilità della Turchia d'Asia, e procedendosi fra le Potenze solo a una delimitazione di sfere d'influenza, si sarebbero tenuti in considerazione gli interessi dell'Italia. Dato il caso che durante la guerra le tre Potenze alleate occupassero distretti dell'Asia Turca, l'intero distretto confinante con Adalia sarebbe spettato all'Italia, che avrebbe potuto occuparlo.

« Art. 10, 11 e 12: diritti dell'Italia in Libia; contributo militare che le sarebbe dato; luoghi Santi maomettani da lasciarsi a uno Stato maomettano indipendente.

« Art. 13: diritto dell'Italia di estendere i suoi possedimenti nelle tre colonie nei distretti coloniali confinanti con le colonie britanniche e francesi, nel caso che la Francia e l'Inghilterra estendessero i loro possedimenti in Africa a danno della Germania.

« Art. 14: prestito da farsi all'Italia sul mercato di Londra.

« Art. 15: impegno delle tre Potenze ad appoggiare l'Italia nel caso che la Santa Sede svolgesse azione diplomatica per la conclusione della pace e per la sistemazione delle questioni connesse con la guerra.

« Art. 16: segreto da mantenere sul Trattato, adesione dell'Italia al Patto di Londra; entrata dell'Italia in guerra appena le fosse possibile, e in ogni caso non più tardi di un mese dalla firma del Trattato ».

— Non ostante quel ch'era detto all'art. 8, i governi di Londra e Parigi inviarono due telegrammi alla Grecia, sul cui aiuto si faceva assegnamento. Lloyd George telegrafava:

« Vi abbiamo promesso Smirne e il suo territorio; *vi daremo anche le isole del Dodecaneso*, magari Cipro; ma non chiedeteci di firmare un trattato in questo senso. Voi non conoscete gl'Italiani. Noi, per nostra disgrazia impariamo a conoscerli; sono intrattabili ! ».

Il ministro degli esteri Delcassè telegrafava a sua volta:

« Se entrate subito nell'alleanza faremo il possibile *per darvi anche le isole che abbiamo promesso all'Italia* (e cioè il Dodecaneso). Noi non vogliamo che l'Italia si ingrandisca nel Mediterraneo. Riteniamo invece conforme al nostro interesse l'ingrandimento della Grecia ».

— E' pure importante conoscere quel che avvenne nei riguardi di Fiume.

Nel trattato di Londra la dicitura della Nota concernente Fiume fu « variata » da quella che era nella proposta italiana, e cioè, come attesta l'Aldovrandi, la redazione della proposta italiana, che lasciava « impregiudicate le decisioni dell'Europa, a guerra finita » per taluni territori adriatici, compresa Fiume, fu, all'ultimo momento, e quasi di sorpresa, radicalmente alterata.

La nuova redazione dichiarava infatti che quei territori adriatici, compresa Fiume, « sarebbero stati attribuiti dalle Quattro Potenze » alla Croazia, alla Serbia e al Montenegro. A tale redazione finale contribuì l'azione dell'ambasciatore di Francia a Londra Paul Cambon, il quale sembrò oltrepassare lo stesso desiderio espresso su tal punto dal ministro degli Esteri russo Sazonoff.

— In sostanza, dopo il primo entusiasmo, (e dopo che l'Intesa si era avvantaggiata delle conseguenze della nostra neutralità) la nostra alleanza venne accettata con una certa degnazione, svalutata *a priori,* e con l'*arrière pensée* di non dare a cose fatte quanto era stato promesso; l'Italia inoltre veniva considerata come il membro meno importante della coalizione, che doveva dare il massimo possibile e ricevere il minimo.

— Quanto ora ho detto ci dà ragione di affermare che la condotta tenuta verso di noi dai nostri alleati doveva farci tenere durante gli ultimi mesi di neutralità e *durante tutta la campagna* gli occhi bene aperti, e tradurre in atto la famosa frase salandriana « del sacro egoismo », nel senso di pensare bene *ai casi nostri e alla nostra guerra.*

Invece:

Invece, ci obbligammo a intervenire a data fissa. Errore madornale, tanto più grave in quanto la situazione della guerra dal 26 aprile (data del trattato di Londra) al 24 maggio era peggiorata notevolmente per l'Intesa.

Non ci conservammo alcuna libertà d'azione, e lasciammo indeterminate le nostre condizioni in taluni punti, specie in quello coloniale. Ne risentiamo gli effetti ancor oggi.

Tollerammo che la stampa francese rendesse pubblici gli accordi presi dall'Italia con l'Intesa, smascherando il segreto: altra enormità, che non sapremmo come definire.

Denunciammo il trattato di alleanza con la Triplice il 4 maggio, facendo passare altri venti giorni prima di dichiarare la guerra;

giorni che furono naturalmente messi bene a profitto dai futuri avversari.

Questi errori politici e diplomatici veramente inauditi gravarono molto su l'*impostazione* e sulla *condotta della guerra,* ciò che è ancor più da deprecare.

E non basta.

Noi avevamo una fortissima deficienza di artiglierie e di mitragliatrici. Per queste ultime (avevamo appena due mitragliatrici per reggimento) ci rivolgemmo all'Inghilterra.

Lord Kitchener, ministro della guerra inglese, alle vive insistenze del nostro ministro Zupelli perchè consentisse alla Ditta Maxim la consegna di 250 armi (una bazzecola rispetto al fabbisogno), fece rispondere che, prima di mandare mitragliatrici in Italia, occorreva sapere da che parte avrebbero sparato. A furia di tergiversare, solo nella primavera del 1916 ottenemmo dalla Casa Colt degli Stati Uniti alcune mitragliatrici che le erano state commesse fin dal 1914!

Con questi auspici invero non lieti iniziammo la nostra campagna.

NOTA.

— Alla Camera francese così parlò il Presidente del Consiglio Viviani suscitando un entusiasmo indescrivibile:

« L'Italia nella chiara coscienza del genio latino ci ha notificato che intende mantenere la neutralità. Questa decisione ha avuto in tutta la Francia un'eco di gioia sincera. Mi sono reso interprete presso l'incaricato d'affari d'Italia, dicendogli quanto mi rallegri che le due sorelle latine che hanno la stessa origine e gli stessi ideali e un passato di gloria comune, non si trovino in contrasto ».

— L'Ammiraglio Wilson, già primo lord dell'Ammiragliato, ed autorevole membro del Governo durante la guerra, in una sua pubblicazione così si esprime: « Se l'Italia si fosse unita alla Germania ed all'Austria è molto probabile che un grande disastro marittimo non avrebbe potuto evitarsi in Mediterraneo. Gli inglesi sarebbero stati quasi obbligati di sgomberare precipitosamente questo mare ».

— Con parole meno recise, ma non meno significative, un alto ufficiale della marina francese (il capitano di vascello A. Thomazi ne: *La guerre navale dans l'Adriatique*) così dice:

« Del resto si sapeva che l'Italia non mobilitava; la sua attitudine non era quindi dubbia, cosicchè la situazione navale si trovava profondamente modificata a nostro vantaggio ».

— Il primo ministro inglese Asquith così si espresse:

« Consideriamo l'Italia come uno dei custodi della libertà di Europa. L'Italia nutre un ideale più alto di quello del regno della forza ».

— Poincarè, Presidente della Repubblica francese, in un messaggio a S. M. il Re:

« L'Italia e la Francia si uniscono per sempre con questa nuova fratellanza d'armi e con questa consacrazione delle loro relazioni naturali ».

— Deschanel, Presidente della Camera:

« La Francia saluta fraternamente come presagio del diritto trionfante, il volo delle Aquile Romane ».

— Sullo stesso argomento il Thomazi così scrive:

« L'Italia, che già ci aveva reso un servizio prezioso rifiutandosi, dal primo giorno di guerra, di associarsi alla aggressione tedesca, si sta ora preparando (aprile 1915) ad entrare in lotta al nostro fianco ».

— Ed infine un eminente pubblicista inglese, Arcibald Hurd, nel suo libro *Italian sea-power and great war,* analizza le conseguenze che sarebbero derivate all'Intesa qualora l'Italia avesse fatta causa comune cogli Imperi Centrali.

A prescindere dal diverso svolgimento delle offensive germaniche in Francia egli dimostra che la flotta austro-italiana, rinforzata dalla veloce divisione navale tedesca « Goeben » - « Breslau » già in Mediterraneo, oltre alla padronanza assoluta dell'Adriatico avrebbe assunto una formidabile posizione in tutto il Mediterraneo, costituendo una seria minaccia per le comunicazioni francesi con la Tunisia, ma più ancora per quelle inglesi con l'Egitto.

Non è azzardato affermare che l'Intesa non avrebbe potuto compiere nè la spedizione dei Dardanelli nè quella di Salonicco, la caduta della Russia sarebbe stata accelerata, e presumibilmente l'intervento dell'America non sarebbe giunto in tempo a salvare la situazione assai critica per l'Intesa. Cosicchè egli giunge alla conclusione che « il 24 maggio 1915 è certamente una di quelle date che la civiltà umana ha ragione di benedire ».

Come sembra lontana e quasi ironica tutta questa prosa, e quanto è giustificato il senso di cocente amarezza con cui il nostro Grande Ammiraglio, nella storica seduta del Senato del 10 dicembre 1935-XIV, così si espresse: « Non avrei mai creduto che a me, cui toccò l'onore di comandare le forze navali italiane nella grande guerra in stretta unione con quelle degli alleati, dovesse capitare di assistere ad una concentrazione di navi nel Mediterraneo e ad un accordo per possibili solidarietà mediterranee ai danni dell'Italia (da parte di quelli che furono i nostri maggiori alleati) ciò che oggi si fa, per sostenere una interpretazione assurda del Patto della Società delle Nazioni e per appoggiare il cosiddetto esperimento voluto contro di noi appunto dai nostri alleati di ieri ».

RIFLESSI MILITARI DI TALUNE BRICIOLE DEL PENSIERO VINCIANO

RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA, generale di C. d'A.

E' di Leonardo da Vinci la seguente testuale facezia: « Fu detto a uno che si levasse dal letto, perchè era già levato il sole, e lui rispose: se io avessi a fare tanto viaggio e faccende quanto lui, ancor io sarei già levato; e però, avendo a fare sì poco cammino, ancora non mi voglio levare ».

Orbene, adesso che si sono idealmente levati nella volta celeste ed hanno fatto « tanto viaggio e tante faccende » gli uomini di chiaro nome che in Italia vanno da mesi illustrando in forma smagliante e suggestiva la poliedrica luminosa figura di Leonardo nell'ambiente umanistico della Rinascenza, adesso che pensatori e scrittori insigni hanno gareggiato nel mettere in luce — a sempre maggior gloria dell'Italia nostra — la leonardiana « deità dell'arte » e la genialità dei così detti « segreti », ossia delle invenzioni che Leonardo realizzava per la pace e per la guerra, e l'intima essenza della sua speculazione universale, ed i rapporti che nella concezione vinciana legano l'arte con la scienza facendo di questa la preparazione e la condizione di quella, adesso finalmente mi permetto — in veste di soldato incolto che si è attardato nel sonno ristoratore — di levarmi io pure per percorrere, come il putativo dormiglione della facezia, il mio « poco cammino ». Non per tentare di levare altri inni alla multiforme dottrina vinciana; non per rievocare la febbrile insaziabile indagine leonardiana nei campi più svariati; non per discorrere — come potrei essere tentato di fare — di ciò che dell'opera vinciana tecnicamente ed artisticamente può interessare in modo particolare noi militari. Solamente, invece, per considerare con ammirata attenzione alcune significative briciole del pensiero vinciano, durevolmente capaci e degne di costituire caposaldi dell'etica militare. Si tratterà di una sobria esemplificazione, che avrà per lo meno il pregio della brevità.

* * *

« **Tanto è a dir bene di un tristo, quanto a dir male di un bono** ». Leonardo che si dichiara pronto a « lanciar ponti, a gittar bombarde, a costruire carri, e si dimostra infaticato nelle molteplici attitudini dell'arte militare », Leonardo che mentre porta dappertutto il suo spirito indagatore pone però sempre l'esperienza al di sopra della sapienza, con la massima qui riportata fa, senza volerlo, una incursione nel campo dell'etica militare portandoci a considerare la vitale importanza del vagliare con equità quello che è immutabilmente il fattore primo e decisivo dell'efficienza militare: l'uomo, la creatura umana a proposito della quale gli scritti vinciani sembrano qui tanto più significativi in quanto non certamente affetti da infatuazione (Leonardo illustra il lento trapasso dagli animali all'uomo ricordandoci ad esempio che l'uomo nell'infanzia procede con quattro piedi, e dell'uomo in più punti con convincente acutezza mette in evidenza l'inferiorità fisiologica non meno che l'inferiorità etica nel confronto con le bestie).

Potranno oggi taluni semplicisti e scettici osservare che Leonardo, formulando (cinque secoli or sono !) tali massime di intuitiva fondatezza ed equità, non ha affermato gran che di nuovo o di sublime. Per mio conto preferisco invece confessare di non conoscerne altre esprimenti con pari semplicità ed efficacia delle verità fondamentali e ricche di riflessi.

Nel campo pratico della morale comune ed in quello dell'etica militare (queste due zone ideali hanno tante occasioni di identificarsi) il principio ora ricordato s'impone alla continua meditazione degli onesti ed alla vigile loro autosorveglianza, in quanto gli sconfinamenti per eccessiva indulgenza verso i tristi e quelli determinati da incomprensione dei buoni si traducono entrambi in riprovevoli lesioni dell'equità: di quella equità che esprime etica bellezza ed è elemento e condizione di saldezza di un organismo.

Interpretazioni più o meno estensive, e di natura più o meno contingente, sono consentite dal detto di Leonardo « **Le bellezze e le bruttezze appaiono le une per le altre più potenti** ». Noi militari non siamo fuori strada se anche qui ci orientiamo ad una interpretazione schiettamente psicologica: non nel solo significato comune del moltiplicarsi istintivo dell'intensità di una sensazione personale in ragione del contrasto fra le belle e le brutte cose che insieme si presentano alla

nostra considerazione — o in un medesimo soggetto od in soggetti diversi da noi vagliati — ma anche nel senso dei varii riflessi pratici di cui è suscettivo ogni confronto seriamente ed onestamente meditato.

Una interpretazione di tale natura, in materia di valutazione dei proprî sottoposti, è per i militari tutt'altro che artificiosa od arbitraria. Essa è militare del pari che umana — si potrebbe dire militare in quanto umana — e bene sembra inquadrarsi nel contorno di altre due affermazioni vinciane più generali, delle quali una ammonisce che **ogni nostra cognizione principia dai sentimenti,** mentre l'altra ci ricorda che **nessuna cosa si può amare nè odiare se prima non si ha cognizion di quella.**

E' da riconoscersi che nelle apparenze — ma solo nelle apparenze — le due ora citate affermazioni sono antitetiche. E' logico e pratico considerarle come vicendevolmente integratrici, e fatte ciascuna a titolo di salutare reazione contro l'eventuale aberrazione nell'applicazione dell'altra.

Se dal campo della valutazione perspicace ed onesta dei valori umani — che ha sì gran parte nel giudizioso impiego dei valori stessi e nella difficile arte del moltiplicarne ad oltranza il rendimento — per stretto legame di argomenti si passa nell'attiguo campo (trattare e governare uomini), anche qui il ricco pensiero vinciano viene in soccorso dell'etica militare con buon numero di aforismi: vigorosi, sintetici inni alla vita laboriosa, alla necessità di molto pensare per poco errare, a quella di perseverare nello sforzo, e via dicendo. Ne citerò uno di cui è diffusissimo in tutti il convincimento, senza che tuttavia ne sia altrettanto universale l'applicazione: **chi non punisce il male, comanda che si facci.**

E' forse il caso di indugiarci ad illustrare la fondatezza pratica e la vastità di ripercussione di una massima così intuitiva, meritevole di essere assunta come caposaldo di tutta una serie di ammaestramenti in materia di governo disciplinare ?

Molto conosciuto è il detto di Leonardo: **il capitano è la scienza, i soldati sono la pratica.** Non incide su l'intrinseca bontà di questa verità fondamentale la necessità — viva per il capitano come per i soldati — che la scienza e la pratica siano alimentate intensamente dalla vigoria dello spirito, dalla ferrea volontà; necessità a cui paga un sempre più fervido tributo di riconoscimento e di diuturna applica-

zione l'Italia di oggi, protesa compattamente verso la realizzazione di possibilità sempre più elevate. Comunque, il motto vinciano qui citato si regge per logica forza propria; il grande Leonardo con mirabile consequenzialità e chiarezza ci precisa che cosa, in questo campo di considerazioni realistiche, si debba intendere per scienza, e quali rapporti debbano intercorrere fra scienza e pratica.

Studia prima la scienza, e poi seguita la pratica nata da essa scienza. Questo mònito vinciano deve intendersi rivolto tanto ai fanatici del teoricismo inconcludente, quanto agli empirici che ostentano disprezzo per la dottrina: talvolta per incomprensione e semplicismo innato, assai più spesso per giustificare la propria ignoranza e pigrizia. Il mònito ha applicazione in tutte le arti, ed ha importanza addirittura smisurata in quella della guerra, perchè lo scibile militare è quello che nel passaggio dalla teoria alla pratica subisce le scosse più formidabili, perdendo tutte o quasi tutte le proprie qualità obiettive (1).

Nei proprî scritti Leonardo inneggia alla scienza, ma ad un tempo invita a diffidare di quella scienza che non sia « figliuola dell'esperienza », ammonendo di fuggire i precetti di quegli speculatori le cui ragioni « non sono confermate dalla isperienza », e lamentando come a torto taluni spesso accusino l'esperienza di essere fallace. A costoro egli dice semplicemente: « la sperienza non falla mai, ma solo fallano i vostri giudizi ». Egli lumeggia questo suo pensiero, chiama l'esperienza « interprete fra l'artifiziosa natura e l'umana spezie » e suggella una serie di interessanti considerazioni con l'incisiva frase: **Quelli che s'innamoran di pratica sanza scienza, son come il nocchiere ch'entra in naviglio sanza timone o bussola, che mai ha certezza dove si vada.**

In queste osservazioni, con cui Leonardo cinque secoli or sono sapientemente segnava il punto di raccordo e di equilibrio fra opposte tesi, ancor oggi formanti oggetto di disquisizioni spesso bizanti-

(1) Questo, in altri termini, ci fa osservare D. Guerrini, che il fenomeno ha esaminato con il consueto acume nella « *Introduzione allo studio della Storia militare* ». Tale esame egli non fa a semplice scopo speculativo, ma per dedurne a fil di logica che i militari più di tutti gli altri devono ad oltranza immedesimare il proprio sapere con la vita, ossia con l'azione, in quanto solamente per tal via è possibile ottenere — sono all'incirca le parole del Guerrini — che il sapere, lungi dal riuscire ingombrante, diventi un autentico *potere*.

neggianti, nessuno può non riconoscere anche un contenuto militare, perchè pur militarmente ha importanza enorme il discriminare con giudizio fra *scienza* e *scientificismo,* fra *praticaccia,* rozza e preziosa *pratica,* illuminata e fortificata dalla dottrina.

Militare è l'insegnamento che Leonardo ci profferisce quando — a proposito di quel poderoso strumento che è l'uso della parola — ci ricorda non essere sempre buono quel ch'è bello, per avvertirci **che in questo errore sono i belli parlatori sanza alcuna sentenza.** Sempre a proposito dell'uso della parola, e più precisamente nei riguardi di coloro che possono involontariamente cagionare gravi e persino disastrose conseguenze quando non usano un minimo di ponderatezza e di correttezza nell'esporre il proprio pensiero (militarmente ciò è vero soprattutto nel campo operativo) Leonardo riporta nei proprî « *Frammenti letterarii e filosofici* » un apprezzamento di Demetrio, il quale appunto dedicava a tali suoni incomposti un paragone assai salace... Anche nel campo dell'attività militare ha, per più riflessi, importanza grande il procurare di non apparire — attraverso un linguaggio improprio od insensato — come « imperiti od ignoranti ! ».

Continuando nella saltuaria esemplificazione, e prendendo nell'atmosfera spirituale un poco di quota, io fisso un istante il pensiero sulle riflessioni che Leonardo dedica al confronto fra l'utilità della pittura e quella di altre manifestazioni dell'umana genialità, confronto fatto col discriminante dell'effetto diretto.

La preminente utilità dell'arte pittorica — e qui mi si deve dar venia se parlo di arte là dove Leonardo discorre di *scienza,* in vista del riferimento che intendo fare all'arte militare — emerge in modo evidente, come Leonardo ci fa osservare, dal fatto dell'essere la pittura sommamente comunicativa senza l'intervento di quell'azione interpretativa di cui hanno, ad esempio bisogno le lettere (1).

Qui la maggiore utilità diretta della pittura è intuitiva, ma altrettanto istintivo è per noi militari il raffrontare la pittura con l'attività guerresca dal punto di vista della capacità dell'effetto diretto.

Nel pensiero di D. Guerrini, è la musica, fra le arti varie, quella che ancora meglio si presta, dal punto di vista del diretto effetto, ad un raffronto con l'arte della guerra; al quale riguardo appunto il

(1) Consegue a fil di logica che possiamo qui solamente riferirci ai quadri direttamente interpretabili con le umane sensazioni e facoltà intellettive comuni; non a quelle tele che, usurpando il nome di quadri, richiedono un interprete capace di dirci che cosa l'autore ha voluto esprimere.

Guerrini nota che un comandante è vittorioso se ed in quanto riesce a produrre sull'avversario quel diretto effetto di commozione e di soggiogamento che è decisivo; proprio come l'opera musicale. Ma, a parte le sfumature di pensiero personale che ci possono guidare in tali comparazioni, sono certo interessanti per noi — in quanto capaci di riflessi militari — le considerazioni vinciane sulla *pittura prevalentemente utile in quanto prevalentemente capace di effetto diretto.* Forse ancora più attraenti, militarmente, sono quelle che illustrano il confronto fatto con il *discriminante della riproducibilità del modello,* e culminano nella frase ov'è detto che l'opera pittorica non fa infiniti figliuoli come fa un libro. Dice in proposito Leonardo: .. **Questa sola si resta nobile, questa sola onora il suo autore, e resta preziosa ed unica, e non partorisce figliuoli eguali a sè. E tal singolarità la fa più eccellente che quelle che per tutto sono pubblicate.**

Anche Leonardo ci ricorda, con la concisione caratteristica del suo stile, non esservi cosa che non sia già stata detta; verità che da quei tempi è venuta rinvigorendosi piuttosto che attenuandosi. Nonostante ciò, allettante sarebbe per me l'idea di gingillarmi ulteriormente nella iniziata spigolatura di facili frammenti di pensiero vinciano, pur limitandola a quanto sembra sfiorare l'etica dell'istituzione militare e dell'attività guerresca. Devo però ricordarmi di essermi imposto non soltanto limitazione di settore, ma anche discrezione verso i lettori . . .

Suggello dunque la breve esemplificazione; la suggello cedendo alla tentazione di ricordare ai lettori un'altra conosciutissima frase di Leonardo, che fu tanto cara a Gabriele D'Annunzio: **Dove è più sentimento, ivi è più martirio.**

A me pare di vedere in questa frase — che giustamente D'Annunzio fa propria nella tenera materia d'amore — riassunta mirabilmente la mistica del più duro e sublime dei doveri: il dovere militare compiuto fino agli estremi limiti dell'abnegazione. E' la frase che, consacrando nei secoli la bellezza etica del sacrificio coronato di gloria, per intuitivi legami logici e spirituali ci riconduce a meditare il vigoroso mònito mussoliniano « *vivere pericolosamente* ». In più modesta sfera, è anche la sentenza che ci richiama all'agrodolce situazione producentesi in noi nei casi in cui il trasporto sentimentale per una nobile idea o per una persona cara ci cagiona contrasti, lotte e

spasimi. Nè nella vita comune, nè tanto meno nella vita militare, può dirsi spiritualmente temprato e collaudato chi di tale verità non ha fatto personale esperienza diretta.

Ho preso le mosse, in questo mio scritto, da una facezia trovata nei « *Frammenti letterarii e filosofici* » del grande Leonardo. Ad essa mi riconduco per averne occasione di ricordare che Leonardo ha composto o raccolto o rimaneggiato buon numero di tali facezie; alcune delle quali hanno un contenuto filosofico, mentre molte altre rivelano semplicemente . . . desiderio di faceziare, e quindi espansiva giocondità di temperamento. Anche questo è tutt'altro che privo di riflessi etici e pratici.

Una prima verità, assai vecchia, che qui si è invogliati a ribadire, è questa: quando si discorre di uomini di eccezionale statura intellettuale e spirituale, si rende loro un assai cattivo servizio facendone in tutto e per tutto dei semidei, e cioè trattenendosi — per un certo *timor reverentialis* — dal rappresentarne anche l'aspetto umano, in viva e palpitante completezza verosimile. Quando pure nel quadro degli elementi mortali di questa completezza entri un congruo numero di debolezze o manchevolezze, l'occhio dell'equo ed umano giudice null'altro può vedere in queste piccole ombre che un motivo di più abbagliante fulgore delle luci. Si può, del resto, parlare di ombre quando un uomo, dopo aver guidato la mente nostra a scrutare infiniti problemi grandi e piccoli della scienza e della realtà terrestre quotidiana, e dopo averci sollevati nella contemplazione di vasti orizzonti spirituali fin sulla soglia del mistero divino, si concede e ci concede anche un saggio di schiettezza mondana attraverso quelle piccole e salutari oasi riposanti che sono le gustose lepidezze ? « I sensi sono terrestri, *la ragione sta fuori di quelli quando contempla*: il corpo nostro è sottoposto al cielo, e il cielo è sottoposto allo spirito ». Se questa sentenza vinciana, punto luminoso di convergenza di infinite riflessioni, rappresenta la soglia divina a cui ho or ora accennato — la gran soglia ove si arresta la febbre di investigazione — non suona, rispetto ad essa, motivo di stridente contrasto ogni manifestazione che suoni inno alla vita . . .

Un'altra verità, vecchia essa pure, a cui bisogna rendere onore, e che è squisitamente *militare* nel suo contenuto pratico, è questa: l'onesta giocondità risponde ad imperioso motivo di igiene dello

spirito; molto spesso essa è indice e misura di quella bontà generosa che è caratteristica dei forti, oltre che fattore di fattiva serenità. Particolarmente negli organismi la cui vita è contrassegnata da fatiche, rischi e disagi, è dovere sacrosanto tenerla viva; tanto più viva quanto più le circostanze siano dure.

Per questo, nel tentare qui una modestissima esemplificazione di motivi vinciani che mi sembravano avere qualche riflesso sull'etica militare, ho creduto di non dover trascurare la nota della giocondità (1).

(1) Per stretta connessione di argomenti, segnalo una recentissima ortodossa mia pubblicazione, di volume assai ridotto, dal titolo « *Vedendo, notando...* ». Intessuta di riflessioni fatte sul vivo, e di alcuni episodi, contiene molti spunti di etica del comando, e rievoca figure degne, a mio parere, di non essere dimenticate. (Officine grafiche Cisalpine di Bruno Da Re, Milano, Via F. Casati, 8.).

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

DELFINO DEAMBROSIS, generale di C. d'A.

La logistica mediterranea in atto. (1)

Nei tre articoli precedenti abbiamo principalmente considerato le « attitudini economiche », potenziali e permanenti, dei Paesi che per natura fanno geograficamente parte integrante del contorno del Mediterraneo romanico. Se ora invece ne vogliamo considerare il potere economico in atto, cioè il potere economico relativo nella pratica realtà del momento che volge, occorre introdurre anche lo studio di due nuovi elementi — cioè gli imperi coloniali britannico e francese — che sono territorialmente per la maggior parte all'infuori del Mediterraneo ma che viceversa, nel presente periodo storico, vi intervengono largamente con dei vistosi interessi economici di pace e di guerra.

Onde cogliere però nel suo giusto significato il peso logistico col quale queste due entità coloniali partecipano alla economia in atto mediterranea occorre fare una breve premessa sugli intimi loro caratteri umani. Davvero che, se noi accettassimo in pieno le crude cifre della loro vastità materiale, il loro potere logistico apparirebbe talmente schiacciante da levare senz'altro ogni velleità d'indipendenza a tutti i Paesi strettamente mediterranei. Si tratta in effetti di un' area d' imperialismo mondiale britannico di quasi 34 milioni di kmq. e di un'area francese di 11 ½ milioni di kmq. nonchè di due masse di sudditi aggirantisi rispettivamente sui 400 e sui 60 milioni circa. Ma fortunatamente, anche per la logistica, non è solo la massa numerica degli uomini e dei mezzi materiali che conta, bensì ancor più lo spirito di quegli uomini che tali mezzi adoperano.

Vale pertanto la pena di risalire, per un momento, ad un punto di vista teorico economico - morale che ci porti a distinguere il diverso valore etico della concezione di « nobiltà del lavoro » in con-

(1) V. fascicoli di marzo, maggio, giugno e luglio 1939-XVII di *Rassegna di cultura militare.*

trapposto all'altra della « sete di ricchezza ». Lo sforzo materiale del lavoro può essere compiuto, oltre che per il soddisfacimento dei bisogni materiali primordiali (mangiare, vestirsi, ecc.), anche e più ancora per sollevare lo spirito coll'ammirazione dei progressi della civiltà (progresso scientifico, artistico, sociale) e delle cose create colle nostre mani (perfezione delle macchine frutto del progresso tecnico, rigoglio dei campi coltivati razionalmente, ardita grandiosità di moderni scafi, ecc.). Si tratta cioè di una nobiltà di lavoro che trova il miglior premio in se stessa, premio altamente spirituale prima ancora che materiale; un popolo di creatori e produttori — agricoltori, operai, marinai — genera una maggioranza di individui che amano il lavoro in tale senso; il contadino che sosta ammirato nel suo lavoro per guardare al poetico verdeggiare della sua zolla è tale uomo da impugnare con uguale slancio vanga o fucile in difesa di un ideale patriottico (1).

Ma lo sforzo materiale del lavoro può anche essere compiuto per una personale sete di ricchezza. Tale concezione animatrice dello

(1) La seconda dichiarazione della Carta del Lavoro, promulgata dal Gran Consiglio Fascista nel 1927, dice: « Il lavoro sotto tutte le forme intellettuali, tecniche e manuali è un dovere sociale. A questo titolo, e solo a questo titolo, è tutelato dallo Stato.

« Il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale; i suoi obiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza nazionale ».

Son questi i concetti dai quali sgorga la mentalità logistica corporativa del popolo italiano, mentalità che non si esaurisce nell'addestramento tecnico militare, ma che assurge alla più complessa e nobile figurazione della Nazione guerriera integrale.

Bene ha espresso questa figurazione l'economista Alberto De Stefani in un radio-discorso al popolo americano (1934) dipingendo le virtù civiche dell'uomo corporativo italiano e mussoliniano, mettendone così in rilievo quelle doti fisiche e spirituali che ne ingrandiscono a mille doppi il valore logistico e bellico:

« Attraverso la disciplina l'Italia economica si rinnova. Quel che fu detto l'uomo di Mussolini, e cioè l'uomo della nuova Italia, non è il solitario cercatore di fortuna del secolo scorso o del principio del nostro. E' l'uomo corporativo che trae la sua ragione di lavoro dall'utile individuale in funzione però d'un interesse collettivo e nazionale. Civiltà nuova dunque che non può essere misurata col metro della economia individualistica nè con quello dell'accumulazione dei capitali. La produzione economica è il risultato di una soltanto delle nostre attività. Il senso del divino, il sentimento dell'onore, l'amore della famiglia e della Patria, il gusto per le cose belle, lo sviluppo della conoscenza, l'addestramento del corpo, ecco la nuova economia della vita italiana. Il prodotto economico è un elemento materiale di questa vita: non ne è dunque

sforzo di lavoro si è manifestata là dove il più degli individui, dopo soddisfatti i loro bisogni primordiali, aspirano ancora ad accumulare ricchezza o sospinti da spirito di avarizia, o desiderosi di disporre di un mezzo materiale di predominio, o animati da sfrenato desiderio di godimenti raffinati non strettamente necessari ad una esistenza moralmente elevata. La mercatura facilmente incoraggia una tale concezione del lavoro; l'intelligenza e l'abilità personale vi sono largamente adoperate per rivendere al massimo prezzo possibile la propria merce, il che facilmente si trasforma nel culto sfrenato del personale arricchimento. Il popolo inglese, che ha costruito la sua potenza imperialistica colla personale iniziativa e colla individualistica attività dei suoi mercanti, presenta largamente una tale concezione etica (1). Così il popolo francese viene notoriamente classificato come un popolo avaro (2). Fenomeno sociale, questo, che probabilmente si ricollega all'indirizzo economico di eccessivo mercantilismo instaurato in Francia dal Colbert, il grande ministro di Luigi XIV.

---

la misura. L'economia italiana è incomprensibile se la si giudica separatamente dalla vita italiana che ora rinnova e riorganizza se stessa. Anche l'uomo d'affari è un operaio, poichè il suo valore non deriva più dalla sua capacità di accumulazione, ma dal modo con cui serve la collettività nazionale ».

E così pure, come disse il Ministro Guarnieri nel suo discorso del 12 maggio 1939: « Il popolo italiano, se dispone di riserve auree assai modeste, dispone di un'altra riserva veramente imponente e inesauribile che è costituita dalla sua sobrietà, dalla sua disciplina, dalla sua forza di lavoro, riserva non catalogabile e non suscettibile di valutazioni statistiche, ma che nelle mani di un grande Capo costituisce una forza che non può essere domata ».

(1) Le due concezioni, della nobiltà del lavoro per la grandezza della Patria e della sete di ricchezza pel godimento individuale, si trovano, evidentemente, mescolate in tutti i popoli; ma ciò che distingue un popolo dall'altro è il prevalere, in ciascun d'essi, dell'una o dell'altra concezione.

Dove di troppo prevale lo spirito commerciale si tende a considerare l'arricchimento come la qualità civica individuale suprema (« England is commercial: ... the commercial spirit tends to make wealth the test of excellence; under the commercial spirit wealth becomes a quality; ... the citizens of the commercial state will tend to measure civic excellence by wealth »), sentenze scritte da H. Belloc nel suo « Saggio sulla natura dell'Inghilterra contemporanea », 1937, e che, con traduzione libera suonano così:

« L'Inghilterra è paese commerciale: ... lo spirito commerciale tende a far della ricchezza la prova della eccellenza; ove predomina lo spirito commerciale la ricchezza è considerata una virtù; ... i cittadini d'uno Stato commerciale tendono a misurare la eccellenza civica di un individuo dalla ricchezza che egli ha saputo accumulare ».

(2) L'essenziale della vita francese « ... è la conquista delle ricchezze materiali necessarie al godimento degli individui. Non bisogna dimenticare che

Se ne conclude che l'elemento psicologico animatore del potere economico, cioè logistico, può assumere due aspetti diversi che a loro volta si rispecchiano in due diverse attitudini di potere bellico totale. Quando si tratti di popoli di prevalenti contadini, artigiani e marinai, che accettano la vita dura come un dovere, il potere bellico della Nazione disporrà magari di limitati mezzi logistici materiali, ma fruirà invece di una larga proporzione di uomini fisicamente e spiritualmente ottimi (1). Quando al contrario si tratti di popoli prevalentemente costituiti di mercanti (2) che professano intensamente il culto della ricchezza e che accettano la fatica del lavoro solo come un male inevitabile per giungere all'arricchimento, allora il potere bellico del Paese disporrà bensì di una molto maggiore abbondanza di mezzi materiali, ma per converso la massa degli uomini o sarà scadente spiritualmente o addirittura rifuggirà dal portar le armi e preferirà affidare la propria sicurezza a truppe mercenarie.

E' alla luce di questa doppia verità morale, alla quale va aggiunta la constatazione della dispersione geografica degli imperi coloniali britannico e francese, che riuscirà più facile apprezzare il vero valore logistico in atto di tali imperi nei riguardi del problema militare mediterraneo.

Maurras chiama la civilizzazione francese « un capitale » ... la potenza dello Stato francese è quella di essere e di apparire ... il difensore dei beni materiali dell'individuo francese » (M. Ardemagni in « La Francia sarà fascista? »).

(1) Si ricordi che lo Stato romano, al principio delle guerre puniche, era il più povero fra le cinque « grandi potenze » del mondo mediterraneo d'allora ed anche il meno popoloso. Roma vinse, per la straordinaria saldezza delle sue istituzioni politiche, per la sanità del costume, per la bontà degli ordinamenti militari, per lo spirito d'iniziativa delle sue classi dirigenti (G. Giannelli).

(2) Un'idea abbastanza esatta della importanza nettamente diversa che il *commercio* ha nella vita di taluni popoli europei, si ricava dalla seguente tabella del valore degli scambi *per ogni abitante* nel 1930 (Bollettino della Reale Società geografica):

	Importazioni	Esportazioni
	Lire per abitante	
Gran Bretagna	1.955	1.163
Francia	938	763
Germania	745	860
Italia	437	299
Spagna	391	363
Portogallo	312	124

E' evidente la diversissima entità media di « spirito mercantile » esistente per esempio in ogni britanno in confronto di ogni italiano.

L'impero coloniale britannico è superiore a quello francese, non solo per la vastità materiale già rivelata dalle cifre testè citate, ma sopra tutto per la elasticità della organizzazione che ha saputo adattarsi alle necessità mondiali più disparate. Le caratteristiche fondamentali dell'impero britannico, così come sono venute delineandosi col tempo in parte per deliberata volontà inglese e in parte per accidentale svolgersi di eventi, possono riassumersi in:

— una rete di zone di comando razziale (Madrepatria e colonie di popolamento dei « dominions »: Canadà, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda);

— una seconda rete, incastrata nella prima, di colonie di sfruttamento nelle quali pochissimi inglesi utilizzano larghi stuoli di indigeni (India asiatica, Africa orientale, Sudan e molte altre località minori sparse in tutto il mondo);

— una terza rete, fittissima e che lega militarmente le due precedenti reti d'arricchimento, di ben 53 punti d'appoggio navale equamente distribuiti su tutti i mari mondiali e particolarmente destinati (indipendentemente dal loro valore economico locale) a garantire la libertà di manovra delle forze navali in qualsiasi punto del globo, ma particolarmente nelle due aree marittime di maggior traffico e di conseguente maggiore sensibilità (area atlantica settentrionale che lega il Mar del Nord alle Americhe e all'Africa occidentale; area del Mediterraneo romanico che lega per la via più breve il Mar del Nord all'Oceano Indiano il quale bagna a sua volta il triangolo inglese: Africa orientale - India - Australia) (1).

L'impero coloniale francese, nella sua minore entità in confronto di quello inglese, è anche di struttura complessiva più semplice.

---

(1) La disposizione di queste aree ci invita sin d'ora a talune osservazioni strategiche incidentali:

— il Mar del Nord è alla radice di tutte le comunicazioni, da ciò la grande sensibilità inglese per ogni aumento di potenza germanica;

— l'Atlantico di nord-est è a sua volta alla base, tanto dei fasci di comunicazioni verso le Americhe, quanto di quelli della via del Mediterraneo romanico e della via di soccorso del Capo di Buona Speranza adducenti all'Indiano, da ciò una delle ragioni della grande importanza attribuita dall'Inghilterra alla intesa colla Francia ed all'ambìto predominio sull'Iberia;

— il Mediterraneo romanico costituisce infine la via prediletta (per la brevità, per il petrolio di Mossul e per le ricchezze dell'Egitto e del Sudan) tra l'Inghilterra e l'Indiano, donde il gran desiderio britannico di mantenervi la propria egemonia.

Tralasciandone l'esame particolareggiato, esso può essere schematicamente raffigurato da 4 elementi: l'Africa occidentale francese, che per la sua vicinanza alla metropoli ne rappresenta la parte vitale; l'Indocina, che all'opposto rappresenta il punto d'appoggio della parte più eccentrica dell'impero; il Madagascar, a mezza via tra i due precedenti; la costellazione infine delle colonie minori, che, tutte insieme, formano pur esse un possesso coloniale ingente (1).

Ma nessuno di questi quattro elementi è colonia di popolamento per il semplice fatto che la Francia non riesce nemmeno a popolare se stessa.

L'Africa occidentale francese è veramente la parte essenziale dell'impero francese, tanto dal punto di vista commerciale (2) quanto, e specialmente, dal punto di vista degli arruolamenti di truppe di colore, cosicchè le due linee di comunicazione dell'Oceano Atlantico e del Mediterraneo occidentale, che la legano alla Madrepatria avviluppando l'Iberia, originano una doppia grande area di massima sensibilità strategica della Francia abbracciante quei due mari (3). Per l'Indocina essa dipende invece, essenzialmente, dalla potenza navale militare inglese che le deve garantire la sicurezza delle comunicazioni (4).

---

(1) Africa occidentale francese

(comprese le ex-colonie germaniche) .	Kmq.	m.*	6.121	abit.	M.	13.282
Madagascar	»	»	588	»	»	3.248
Indocina	»	»	780	»	»	18.795
Colonie minori	»	»	4.086	»	»	17.775
Totale dell'Impero coloniale francese	Kmq.	m.*	11.575	abit.	M.	53.100

m.* = migliaia. - M. = milioni.

Questa statistica, del 1924, vale per la nozione relativa dei vari possessi, mentre le statistiche ufficiali francesi del 1931 dànno un totale di 61 milioni di abitanti. (O. Marinelli, 1924).

(2) In realtà è l'Algeria che ha la massima importanza commerciale per la Francia poichè essa assorbe il 45 % di tutte le esportazioni dalla Francia verso le Colonie ed invia ben il 60 % di tutte le esportazioni dalle Colonie verso la Francia.

(3) Il che spiega il grande desiderio della Francia di predominio politico sulla Spagna, parallelo a quello agognato dall'Inghilterra sul Portogallo, dappoichè entrambe queste potenze coloniali sono interessate ad una Iberia debole che non costituisca ostacolo, od eventuale pericolo, per le loro aree di massima sensibilità navale.

(4) Secondo le cifre ufficiali al 1° ottobre 1938 il tonnellaggio navale militare delle tre principali potenze mediterranee era: Italia 679.176; Francia 785.831; Inghilterra 1.925.348, cioè all'incirca 1 - 1 - 3. (Tomaso Sillani).

Se noi ora trasportiamo colla fantasia l'immensità delle risorse di questi due vasti imperi coloniali nella modesta area del Mediterraneo romanico, noi rimaniamo, a tutta prima, grandemente impressionati dall'imponenza logistica dei mezzi e degli uomini che vi potrebbero essere concentrati da quelle due Potenze. Nella difficoltà però di concretare in cifre la grandiosità in atto di un tale concentramento, noi non potremmo che far ricorso a degli indici indiretti, per esempio al tonnellaggio navale tanto mercantile (1) quanto militare. E allora la temuta impressione comincia a mitigarsi. Infatti nonostante l'enorme sproporzione di area e di popolazione che esiste tra l'Italia e gli Imperi coloniali, francese e inglese, i rapporti di tonnellaggio mercantile stanno semplicemente come:

1 1 6,

mentre quelli di tonnnellaggio militare, come si è visto poco fa, stanno come:

1 1 3,

il che colloca l'Italia in una condizione di effettiva parità logistica navale colla Francia e di una ragionevole inferiorità logistica navale rispetto all'Inghilterra.

Ma quella temuta impressione di eccessiva inferiorità logistica mediterranea dell'Italia, in confronto dei mezzi e degli uomini che vi possono essere concentrati dai due maggiori imperi coloniali viene ancor più mitigata quando si tenga conto di talune circostanze. Es-

---

In quanto alla Germania, in relazione al trattato coll'Inghilterra (trattato ora denunziato - aprile 1939), non avrebbe dovuto, alla data del giugno 1935, sorpassare le 429.350 tonnellate.

(1) Per il tonnellaggio mercantile si hanno i seguenti dati approssimativi in migliaia di tonnellate:

	1924 (O. Marinelli)	1933 Bollettino R. Società Geografica
Gran Bretagna	11.000	18.701
Francia	3.100	3.512
Italia	2.600	3.150
Germania	700	3.901
Spagna	640	1.232
Portogallo	163	?

Il che permette di stabilire l'odierna relatività mercantile in atto colle cifre indice: G. B. 6; F. 1; It. 1; G. 1 (non si classifica l'Iberia che solo ora inizia la sua grandiosa ripresa - aprile 1939).

Notisi poi che l'Italia (ammaestrata dall'esperimento sanzionista) ha affrettato recentemente i tempi di marcia del suo programma ricostruttivo e già nel

senzialmente due sono i fattori che concorrono ad indebolire la potenza logistica di quei due imperi: un fattore, prevalentemente tecnico, dipende dalla conformazione della base d'operazioni che appunto per essere mondiale è eccessivamente disseminata [vulnerabilità delle lunghissime linee di comunicazioni, tempo occorrente per gli eventuali concentramenti, incertezza degli arrivi tempestivi di mezzi (Inghilterra) e di uomini (Francia) dalle più lontane colonie alla rispettiva madrepatria]; e un altro fattore, essenzialmente psicologico, dipende dal fatto che un minimo numero di dominatori impone il suo volere su un'enorme massa di dominati.

Il Mediterraneo romanico è in posizione centrale rispetto ai due oceani Atlantico e Indiano. I mezzi e gli uomini dei due imperi, provenienti per mare dalla rispettiva madrepatria (Inghilterra o coste atlantiche della Francia), da buona parte dell'Africa Occidentale e dalle Americhe, debbono entrare nel Mediterraneo per Gibilterra, così come quelli partenti dall'Australia, dall'Indocina, dall'India e dall'Africa Orientale mirano a passare per Suez. E qualora queste forze logistiche volessero unirsi prima di penetrare nel Mediterraneo, per passare tutte per Suez o tutte per Gibilterra, dovrebbero darsi la mano col giro del Capo di Buona Speranza. Si tratta quindi di viaggi lunghi ed incerti che possono rendere aleatorio il tempestivo impiego nel Mediterraneo di quella superiorità di mezzi logistici teoricamente disponibili in quelle vastissime basi d'operazioni mondiali. E' fresco nella memoria il ricordo del gravissimo rischio corso dall'Inghilterra, nella grande guerra, quando fu prossima a cedere per fame a causa della lotta senza quartiere da parte dei sommergibili germanici.

Ma il secondo fattore, psicologico e demografico, è forse ancor più importante.

Nell'impero coloniale francese 2 ½ milioni di bianchi dominano circa 60 milioni di nativi (1). Tale impero, grande venti volte

---

1935 occupava il secondo posto dopo l'Inghilterra per tonnellaggio di navi mercantili superiori alle 20.000 tonnellate (E. Squadrilli).

(1) Nel 1931 (Bulletin de la Statistique Générale de la France) si avevano 2.351.839 europei e 54.495.502 indigeni, esclusi però il Madagascar ed alcuni possedimenti minori dell'Oceano Indiano. Aggiungendovi queste località si ottiene una popolazione totale dell'impero coloniale francese di circa 61 milioni.

Nel computo degli europei va però notato che i Francesi sono al massimo i 2/3 del totale dei bianchi; proporzione che perde però ancora di valore quando si pensi che buona parte di essi o sono di altre nazionalità automati-

la Francia, è troppo sparso e troppo spopolato; per mancanza di tecnici dirigenti e di energia di organizzazione, lo stato di abbandono e il lento sviluppo coloniale sono così accentuati da essere riconosciuti ed ammessi dalle stesse autorità francesi (A. Sarraut, ministro delle colonie, 1923). L'impotenza demografica francese, connessa a quella concezione etica della prevalente brama di ricchezza e di benessere, si riflette sulla potenza logistica del suo impero coloniale che si presenta quindi come un fattore di potere bellico molto inferiore a quanto non sembrerebbe di doversi aspettare dalle indubitabili ottime capacità colonizzatrici sparse con larga e benefica mano dalla Francia specialmente in Algeria, e più ancora dalle cifre complessive del vasto dominio mondiale acquistato dalla Francia col suo sforzo militare di reazione alla rotta del 1870. Nè per dovizia di mezzi, nè per numero e qualità di uomini, non si ha a che fare con quel grandioso cantiere di potenza economica che a tutta prima ci si aspetterebbe, nè la vera disponibilità delle sue risorse è proporzionata alla vastità dell'area e ai milioni dei nativi. E anche la forza delle truppe di colore reclutate nelle colonie è relativa; anche se ingente numericamente (1) essa non può aspirare ad un altissimo livello morale. Dappoichè essa non è il prodotto spontaneo del prestigio di una forza imperiale dominatrice che abbia saputo fare di più popolazioni un popolo solo, alla romana e senza degradazioni di razza, bensì è il risultato di un gelido imperialismo mercantile che sfrutta il reclutamento di colore per sanare le proprie piaghe demografiche e lo maschera con un malsano affratellamento razziale tra indigeni ed europei (2).

---

camente naturalizzati o sono funzionari e militari di passaggio; cosicchè i francesi fissati realmente al suolo delle colonie si riducono moltissimo. Per esempio in Tunisia nel 1931 si avevano 91.200 italiani contro 91.400 francesi; ma di questi gran parte sono italiani naturalizzati e gli altri, elementi di passaggio. Così pure in Algeria, che pur si è visto essere il possesso di massima importanza commerciale, secondo il geografo francese Bernard ancora nel 1886 (cioè 56 anni dopo la conquista) i francesi vi erano la metà di tutti gli europei (219.000 su 422.000); dopo la cifra dei francesi è cresciuta, ma in gran parte solo apparentemente, per via dell'introduzione della legge della « naturalizzazione automatica ».

(1) Si asserisce che l'impero coloniale francese possa fornire alla Madrepatria, in caso di guerra, un contingente di qualcosa come 2 milioni di uomini. (Cfr. *Journal* dell'agosto 1939).

(2) « Gl'indigeni dei centri marittimi senegalesi sono stati elevati addirittura, fin dal 1848, alla dignità di cittadini ed elettori francesi: e quanti strac-

Ed anche l'impero inglese, benchè di organizzazione economica superiore a quella francese, presenta marcate deficienze dovute essenzialmente alla sua base imperialistica mercantile. Gli inglesi hanno realmente saputo, prima di tutto, evitare le mescolanze di sangue ed inoltre hanno avuto cura di migliorare i costumi locali; però tale miglioramento è stato attuato solo in quanto ciò non costituisca pericolo pei dominatori. Mantenendo i nativi sempre alla debita distanza, si è fatto in modo che lo sfruttamento del paese e i novelli bisogni fatti sorgere nei sudditi di colore servano soprattutto all'arricchimento degli accorti sfruttatori britannici. Tutto ciò ha pertanto creato una struttura economica di una grandiosità ben superiore a quella francese; ma non ha valso a stabilire una corrente di affetti ed una vera forza imperiale morale che leghi i sudditi ai dominatori. Arabi e Indiani, così come le popolazioni negre del Sud Africa, operano o militano a pro' dei dominatori solo per interesse o per paura; è così che 30 milioni di bianchi, in massima parte britanni, comandano a centinaia di milioni di sudditi. Ed anche per il loro impero, gli stessi britanni cominciano ad allarmarsi per il rallentamento della loro forza demografica e per il sempre maggior pericolo di non riuscire a tenere in freno i loro soggetti e di non poter giustificare moralmente il possesso di così vasti territori (1).

Queste considerazioni che mettono in evidenza i lati deboli della potenza economica odierna degli imperi coloniali francese ed

---

cioni seminudi vanno superbi di questa parificazione ai bianchi che permette loro di riempirsi la bocca col "nous autres français" e di vantare le volgarità e i vizi appresi nella vita di guarnigione delle città di Francia... ». (Carlo Errera, 1934).

(1) Il sensibile declino della natalità inglese non si manifesta solo nella Madrepatria bensì anche nell'impero coloniale. In tutto l'Impero britannico si ha una popolazione bianca all'ingrosso di 74 milioni, di cui 44 circa stabilita in Gran Bretagna e 30 in territori dei Dominions e delle Colonie di sfruttamento; ma notisi che non tutti questi 30 milioni sono di britanni; col crescere della denatalità va via via aumentando il numero dei bianchi di altre nazionalità. Cosicchè quei bianchi, che devono tenere in freno centinaia di milioni di sudditi di colore, lentamente vanno perdendo il loro iniziale spirito nazionalistico britannico (il che spesso si manifesta già, del resto, anche negli stessi Dominions del Canadà — elemento francese — e del Sud Africa — elemento boero).

« Unless the problem of populating the British Empire in adequate measure can be solved, prosperity is impossible and even survival uncertain ». (Se non si riesce a risolvere il problema del popolamento dell'Impero Britannico, la sua prosperità è impossibile e il suo stesso avvenire diventa incerto), così si legge nel recente libro inglese: *The pioneers founders and builders of the British Empire,* by Cumberland Clark, 1937).

inglese, riducendone sensibilmente la capacità di intervento nel nostro mare, appaiono invece felicemente capovolte a tutto vantaggio della logistica mediterranea italiana. Il nostro Paese si trova difatti al centro di una porzione di fuso terrestre dalle economie nettamente complementari e che, tutt'assieme, costituisce per continuità e per abbondanza un'ottima base d' operazioni. Tutte le volte che una franca ed aperta politica di forza, fondata su sani e morali concetti di giustizia internazionale, qual'è quella fascista che ha ripreso la tradizione romana, serva a cattivarci l'amicizia dei Paesi che compongono quella porzione di fuso terrestre, allora disporremo, come ora disponiamo, di una base logistica così robusta da poter tener testa anche alla ricchezza di mezzi di questi grandiosi ma sparpagliati imperi.

Ed anche il lato psicologico, che si riflette sulla quantità e sulla qualità degli uomini, è a tutto nostro vantaggio e corregge largamente la grande inferiorità del numero di sudditi. Del nostro contegno verso gli indigeni valga l'indimenticabile esempio del Principe di Casa Savoia che sulle rive dell'Uebi Scebeli, in lunghi anni di paterna fatica, seppe educarli ed innalzarli alla nobilità del lavoro, avviandoli ad una proficua collaborazione che si tradusse poi in fedeltà guerriera nelle gloriose giornate della guerra di Etiopia. E valgano ancora gli esempi dello spontaneo attaccamento mille volte dimostrato dai nostri indigeni eritrei e l'altro non meno fulgido dell'aver saputo conquistarci l'animo delle popolazioni arabe della Libia che vedono ormai nell'Italia, in Casa Savoia, nel Duce, i più venerati difensori dell'Islam. Sono elementi psicologici, tramandatici dall'antica nobiltà di Roma, fondati sull' accoppiamento dell' aratro alla spada, che hanno per fondamento i concetti di vita dura e di dignità del lavoro, concetti sostenuti tuttora da una sana morale cattolica e dai quali scaturisce la prolificità della razza. Noi in realtà vedemmo, nei precedenti articoli, come la forza demografica in atto dei paesi dell'Europa Centrale (Italia, Germania e Paesi della fiancata orientale) sia assolutamente prossima alla forza potenziale, in contrasto invece col rallentamento della natalità dei Paesi nei quali, al presente, predominano i concetti mercantili di arricchimento.

E' l'insieme di questi fattori positivi: di contiguità di base d'operazioni allargata a tutta l'Europa centrale dalla illuminata politica mussoliniana, di susseguente abbondanza di mezzi materiali, di superiorità prolifica di razza, di capacità romana di nobile affratellamento e collaborazione tra razze diverse così da farle convergere ad

un unico scopo di potenza pur rispettandone le caratteristiche individuali; è l'insieme di tutti questi fattori, rafforzati dall' estendersi anche all'Iberia dell'etica corporativa fascista, che pone l'Italia in una posizione logistica robusta al centro del Mediterraneo romanico.

E quando si voglia fondere, come faremo a suo tempo, questa visione logistica, con quella di una rete di spontanee intese politico - militari e di una ingegnosa utilizzazione delle caratteristiche strategiche del Mare Nostrum, ci metteremo in grado di impostare adeguatamente tutto il complesso problema della nostra libertà mediterranea, sia nei suoi aspetti potenziali, permanenti, sia nella sua esemplificazione del momento che volge.

* * *

Quale stabilità offre questa posizione logistica robusta dell'Italia al centro del Mediterraneo ? E' dessa un fenomeno effimero e transitorio oppure si tratta di un fatto storico di lungo respiro ?

Mussolini ha detto che un uomo politico, degno di questo nome, deve saper vedere almeno 50 anni nell'avvenire. E' questa una dote fortunata che si realizza quando un uomo di genio è capace di fondere assieme, nella sua vasta mente, i numerosi fattori della vita dei popoli del suo tempo. Ma è anche certo che già uno degli indici più importanti, atto a schiudere un primo spiraglio di luce sull'avvenire politico di tali popoli, consiste nel loro ritmo di sviluppo demografico. E' vera cioè la « intuizione italiana che il movimento della popolazione permette di calcolare l'avvenire dei popoli e la direzione della loro politica per almeno due generazioni in anticipo » (M. Orsini Ratto). Applichiamo questo metodo di studio al caso nostro e vediamo, pei cinque maggiori popoli occidentali direttamente o indirettamente — ma tutti vivacemente — interessati al Mediterraneo (popoli inglese, francese, italiano, germanico e iberico), quale sia il ritmo demografico promesso loro dal presente periodo storico.

Noi ponemmo a base di questo nostro studio logistico due elementi: la terra e gli uomini. La terra è di per sè elemento stabile; se allora anche agli uomini noi assegniamo una certa stabilità, assumendo per il loro numero quei massimi che potrebbero vivere sulla terra, noi impostiamo lo studio logistico su quelle basi di attitudine permanente, di forza logistica potenziale, che abbiamo appunto esaminate nei nostri tre primi articoli.

Ma gli uomini, cioè i popoli, sono in continuo divenire; ed è appunto questo loro continuo trasformarsi, in qualità e numero, che

determina l'evoluzione storica. E le leggi secondo le quali avviene questa trasformazione possono lasciarci intravedere per un breve spazio di tempo, un paio di generazioni circa, il futuro evolversi della psiche dei popoli e del loro ritmo demografico, nonchè di quel conseguente potere economico, cioè logistico, che grava a sua volta sul potere bellico totale e sulla politica nel suo assieme.

Restringendo l'esame ai popoli precitati, che al presente hanno una più attiva funzione nello sviluppo storico mediterraneo, noi vediamo che in essi, di tempo in tempo, per cause varie (risveglio della mentalità marinara, presenza di una grande personalità politica organizzatrice dopo una guerra vittoriosa, grandi scoperte geografiche o acquisti di nuove e vaste terre, ecc.), si diffonde un rinnovato e profondo senso di sano ottimismo. La terra viene meglio sfruttata, lo spirito inventivo si accentua, le ardimentose imprese stimolano vieppiù gli entusiasmi, i padri divengono prolifici perchè sentono l'avvenire dei figli assicurato, il ceto politico dirigente si organizza, un Duce assume il comando del movimento. Tutto il popolo allora cresce di numero e di qualità, e compatto, prima inconsciamente poi consapevolmente, marcia verso elevate e nobili mete di progresso; è un fenomeno positivo che si sviluppa di padre in figlio, cioè che si mantiene sicuro e conforme alla nuova direzione, per almeno due o tre generazioni.

Un tale dinamismo politico positivo, che fa avanzare compatto tutto un Popolo in un sogno di forza e di potenza, è fondato, come s'è detto, su un diffuso ottimismo dei padri che si traduce a sua volta in abbondanza, prolificità ed attività dei figli ed in una sempre maggiore fede nelle proprie possibilità. Questa fase positiva può ripetersi con un grandioso crescendo per vari gruppi di generazioni, come può essere interrotta da periodi di sosta, per poi riprendersi. E tale complessivo ramo ascendente della sinusoide politica, che sintetizza il dinamismo di un popolo, avrà uno sviluppo tanto maggiore nel tempo e nell'altezza quanto meglio saranno in esso realizzate le tre condizioni:

— di un giusto equilibrio tra ruralità e urbanesimo;

— di una buona capillarità sociale atta a lasciar salire i più « forti » (1) che vanno così a rinnovare continuamente il ceto politico dirigente;

(1) Intendendosi per « forti » coloro che per naturale temperamento sono largamente dotati di robusta volontà di potenza e di coraggioso, cavalleresco e disinteressato spirito militare. (Enrico Leone: *Teoria della Politica*).

— di una nobile elevatezza morale della ideologia politica che muove e dirige l'azione di tale ceto dirigente.

E ciò sino a tanto che verrà fatalmente un giorno nel quale comincerà a delinearsi la definitiva decadenza, rivelata immancabilmente dal costante declino delle nascite. Tale declino sarà allora il sintomo più allarmante, poichè starà ad indicare che un popolo civile, giunto al massimo del suo sforzo di crescita, si è psicologicamente esaurito e, troppo arricchito e raffinato, comincia a sostituire il godimento immediato e materiale della vita alla poesia di una meta ideale di grandezza crescente a prò dei futuri, ed appiattendo la propria coscienza politica cede sotto il peso della responsabilità morale impostagli, di fronte al mondo, dalla stessa sua potenza.

L'esame del ritmo di prolificità dei popoli è adunque il modo migliore per farsi una prima idea sommaria dell'altezza morale, più ancora che dell'entità materiale, della loro logistica in atto e del suo probabile sviluppo in un prossimo futuro. E qui noi, dedicandoci ad un rapido esame di quei cinque popoli, vogliamo semplicemente fornire un esempio metodico ed applicativo del come quelle nozioni di logistica potenziale testè studiate possano in qualunque momento essere applicate all'ora che volge.

(*Continua*)

COSTRUZIONE
DELLA NOSTRA DOTTRINA MILITARE

GIAN GIACOMO CASTAGNA, generale di brigata.

Gli elementi costruttivi di un sistema intellettuale sono: *contenuto, procedimenti, imperativi dottrinali.*

Esaminiamoli nei riguardi della nostra dottrina di guerra.

1. - Contenuto.

La nostra dottrina di guerra è una figurazione molto caratteristica della guerra di movimento; e non trova soddisfacente riscontro nelle note operazioni agosto - settembre 1914, in terra di Francia. Pur allora piani di campagna a rapida soluzione e condotta di guerra che decidesse entro limiti di tempo molto brevi; ma il movimento, non assunto ad argomento della manovra, mancò di progressione incalzante.

Neppure nelle offensive Foch posteriori al 18 giugno 1918 — la cosiddetta battaglia di Francia — riusciamo a trovare riferimenti capaci di appagare. Esse, per quanto sostenute ed alimentate da un imperativo di volontà, non possono essere accettate come manifestazioni corrispondenti alla nostra dottrina, soprattutto perchè Foch non apprezzò il movimento in profondità come procedimento di risoluzione, ogni volta preferendo alla penetrazione la possibilità di collegare una serie di obiettivi paralleli alla fronte. Pertanto egli non imperniò la battaglia sulla utilizzazione e sullo sfruttamento di linee prescelte nel disegno di ottenere, per manovra, la catastrofe dell'avversario; ma sulla conquista metodica di un sistema di posizioni interdipendenti, capaci di determinare successivi aggravamenti della situazione e render possibile l'occupazione di lembi di territorio.

In conclusione, se Foch fu sommamente sollecito di uscir fuori dalla guerra di posizione, condusse, in suo luogo, una guerra di posizioni.

Per contro, impianto, condotta, sviluppo delle offensive concepite da Ludendorff — le cui caratteristiche sostanziali balzano subito evidenti nella valorizzazione delle direzioni scelte, e classificate, in

base ad obiettivi di manovra, che mirano a mettere definitivamente fuori causa il grosso delle forze avversarie — richiamano assai meglio il tipo delle operazioni ispirate alla nostra dottrina. Ricorda i progetti operativi sulla fronte orientale del binomio Hindenburg - Ludendorff negli anni 1914 - 1915; il piano grandioso della campagna di Romania; ma soprattutto lo sviluppo delle offensive tedesche marzo - maggio 1918, in terra di Francia.

Chi studia queste operazioni, non può mancare di notare quale valorizzazione lo sforzo richiesto alle armate riceva dalla previsione degli effetti di scoraggiamento, procurati all'avversario dal procedere incalzante ed inesorabile dell'azione. Eppertanto, le operazioni come sono preparate, i risultati quali sono preveduti, i successi man mano raggiunti avranno anche lo scopo di provocare e favorire collassi spirituali, sui quali si conta per moltiplicare gli effetti della sconfitta.

Proprio in questa finalità è il punto di contatto: realizzazioni Ludendorff - concezioni della nostra dottrina; soltanto punto di contatto, però; perchè in merito alle realizzazioni Ludendorff si debbono avanzare parecchie riserve, vuoi sul concetto d'azione, ipotecato dalla prevenzione di subordinare lo scopo strategico alla realizzazione di immediati e grandi successi tattici; vuoi sul disegno di manovra, che si svolge per colpi a potenza successivamente decrescente; vuoi, infine, sullo stesso fondamento morale, perchè il senso della propria superiorità non deriva dall'apprezzamento, in rapporto ai propri fattori, di quanto l'avversario possiede, bensì dalla svalutazione conseguente a quello che esso non possiede.

Eppertanto, l'elemento caratteristico ed assolutamente peculiare del contenuto di nostra dottrina si precisa nel conto che essa attribuisce al significato di valori spirituali, dal quale restano interessati gli attributi non meno che la sostanza.

Per apprezzare, più che per definire, questo elemento, ricordiamo la nostra spiritualità dell'immediato dopoguerra:

— stremata da quattro durissimi anni di lotta, tanto più logorativi in quanto da lustri durava il costume di demolire le virtù guerriere ed il gusto per le armi;

— tormentata dalla carenza di propositi alti, e degni di un passato singolarmente grande, cui non poteva essere sufficiente compenso il *resistere* del periodo 1915 - 1918, perchè troppo screditato dai risultati ottenuti, e non in primo piano nella nuova psicologia fascista;

— umiliata dall'indifferenza alleata per il nostro sacrificio;

— insidiata dal positivismo, sollecito solo della materialità; dottrina gradita ad altri popoli e ad altre razze, meno evoluti e meno sensibili, intellettualmente come moralmente; ma troppo lontana dall'anima latina, ad essa, per istinto storico ed orgoglio avìto, assolutamente ribelle.

La nuova dottrina, quindi, si diffuse prima di tutto per un bisogno morale; cioè vigorosa, incontenibile, inequivocabile reazione a quel periodo nel quale sentimmo scadere più che l'arte della guerra, i grandi, preziosi valori dello spirito, rimasto, nonostante tutto, impregnato di romanità, ma minacciato dagli sforzi e dalle lusinghe messe in opera unicamente per distruggere il magnifico, millenario retaggio. Dopo lo scatto del 1922, ecco un primo allineamento nell'anno XI che l'ispirazione trasforma in concezione nettamente riferita al sistema dinamico di vita proprio del fascismo, con fisonomia impressionata dal credo che eticamente aveva assistito la ricostruzione fascista.

Preparata la base, seguono le elaborazioni anno XII e anno XIV, sempre più orientate all'imperativo delle nostre possibilità economiche, insidiate dalla vulnerabilità del traffico marittimo; e perfezionate dalla concreta impostazione del problema nei riguardi di probabili avversari ricchi di materiali e non preoccupati di crisi nei rifornimenti; ma piuttosto pensosi di risparmiare uomini, un po' per le dirette influenze della grande guerra, ed un po' anche perchè non certi di poterci contrapporre altrettanto spirito di decisione e di sacrificio. Così la nuova dottrina si sviluppa e si integra, non concezione impulsiva ed astratta, senza premesse vincolatrici, senza contatti con la realtà, senza controlli con le possibilità; ma risultato logico, concreto, unico di meditazione progressiva ed organica, che non è soltanto dell'ambiente militare; e diviene la concezione di un paese intellettualmente evoluto e provvisto di validissime risorse morali, quanto scarso di materie prime. Essa, informandosi al modo di intendere la vita e di risolvere i problemi contingenti, caratteristico del clima fascista, ispira una condotta di operazioni che si propone di risolvere prima che si presenti lo spettro di una qualunque carenza; cioè prima che un qualsiasi razionamento intervenga a menomare le capacità offensive. Eppertanto, non il concetto di fronteggiare le situazioni con criteri di economia e con forme di ripiego, nello scopo di serbare energie, risorse, rifornimenti per poter durare nella lotta; al contrario, sarà legge sfruttare in pieno quanto si possiede nel fine di realizzare

tutti gli elementi del successo e concludere la lotta esclusivamente per collasso militare entro i limiti di tempo fissati dalla necessità ineluttabile, tutta nostra, esclusivamente nostra, di decidere le sorti prima che in qualche modo si manifesti una qualunque penuria.

La nostra, quindi, non sarà la guerra del povero, perchè non si fonderà sulle privazioni: si parlerà sempre di risparmio, mai di insufficienza di mezzi. In tesi nostra le remore dell'attesa servono a compromettere: non a promettere.

Difatti, quali speranze ci apporterebbe una formula come questa: logorarsi per logorare i poteri avversari di offesa ? Anche se capace di riduzioni più rapide presso l'avversario, ci consentirebbe di entrare in possesso dei coefficienti di superiorità propiziatori di vittoria ?

La formula « logorarsi per logorare » — nata durante la grande guerra a giustificare, se non proprio un'insufficienza di spirito offensivo, almeno una volontà di attesa — ebbe credito, ma non portò fortuna: basta pensare a Verdun. Nel nostro campo, poi, dove si lavora di maglio e non di lima, la dobbiamo ritenere paurosamente traditrice, perchè compromette proprio la costruzione del maglio, senza sapervi sostituire uno strumento equivalente.

Può oggi un atteggiamento ispirato a questa formula esercitare attrattiva per la lusinga contenuta nel potere dei mezzi difensivi; per la speranza di un compito di preparazione più semplice e di una condotta di operazioni meno difficile, in quanto l'attesa del momento opportuno alla reazione è senza dubbio più comoda di uno sforzo tendente a crearlo ?

Può il preconcetto ascendere alla presunzione di riuscire a far abortire la guerra di movimento, preparando una solida posizione sulla quale esaurire lo slancio dell'avversario ? Non è raro — specie oltr'alpe — trovar chi prospetta e riduce il problema strategico — almeno per il primo periodo delle ostilità — ad un atteggiamento difensivo, sostenuto dal potere incassatore attribuito alle zone preparate a difesa: in proposito è sufficiente accennare appena alle idee francesi sull'apparecchio delle frontiere ed alla applicazione Maginot. Ma gli zelatori di queste idee dimenticano che la difesa di una regione fortificata contro un attacco improvviso — portato dai mezzi che si possono raccogliere in un primo tempo per lo scopo di assicurare il transito — è un problema particolare, vuoi come tecnica di organizzazione, vuoi come procedimento operativo, il cui

risultato strategico non ha finalità risolutive, perchè la sua utilizzazione si deve collegare ad ulteriori operazioni.

Resta l'ipotesi dell'attacco alla Eimannsberger. Ma se l'avversario ha avuto tempo e modo di costruire, e costituire, la forza proposta dal citato generale, è evidente che le condizioni della lotta debbano essere ben altrimenti apprezzate, perchè non saranno gli elementi di copertura quelli capaci di arrestare tanto sforzo, la loro funzione limitandosi a far pagare cara la propria distruzione.

E, poichè far fallire un'azione dell'avversario non può essere un fine strategico — tutti lo sappiamo — la risoluzione si avrà dalla controffensiva, che si scatenerà non appena l'attacco Eimannsberger avrà sufficientemente perduto del suo potere offensivo. Ma per questo bisogna studiare un nuovo attacco, non una difensiva. Il movimento, adunque, deve, ad un certo momento, entrare anche nelle vedute di chi si è preparato alla guerra di posizione; e se questi non sarà apparecchiato, e soprattutto non sarà stato educato alla guerra di movimento, si troverà in una situazione dominata dall'avversario, con tutte le probabilità di toccare una sconfitta.

In conclusione: la concezione della guerra di movimento è più generale, più completa, perchè chi sa condurre guerra di movimento può adattarsi a periodi di stasi; ma chi è orientato alla guerra di posizione necessariamente trova gravi difficoltà per ambientarsi al movimento.

Forse non sono abbastanza note le preoccupazioni del nostro Comando supremo, quando concepì Vittorio Veneto, per il triennio di trincea sopportato dall'esercito; e l'opera che svolse per riabituare le masse alla manovra; cioè per ottenere comandi affiatati, di agile funzionamento, sempre rapidi ad intuire le complesse e mutevoli esigenze di una battaglia manovrata; e truppe solide, moralmente come materialmente, resistenti alla fatica, sobrie, ardite, pronte a sfruttare tutti i vantaggi di ogni situazione.

Or dunque, la strategia di esaurimento, vagliata alla luce dei nostri principi, si rivela:

— artificiosa, perchè, contro ogni postulato strategico, si fonda sul convincimento di potersi imporre ad un avversario, pur lasciandogli l'iniziativa delle operazioni;

— insufficiente, per gli scopi negativi che si propone, i quali possono condurre alla risoluzione solo attraverso un mutamento di metodo;

— banale, se pur non brutale, per assenza di arte; vedi limitatissima architettonica dell'azione tipo, quella frontale;

— antieconomica, perchè consuma, senza adeguato rendimento, riserve e risorse.

In ultima analisi, una conclusione esplicitamente negativa, con la quale resta provato come essa sia in contrasto con tutto il nostro orientamento etico e con tutto il nostro sistema intellettuale, volti a consumare al massimo rendimento; e non per durare, ma per risolvere.

La nostra dottrina, invece, derivando ed affermando il suo contenuto in motivi squisitamente etici — quali l'abitudine al dinamismo, lo spirito di sacrificio, il tono dell'aggressività; in una parola l'atteggiamento guerriero individuale e l'attrezzamento bellico collettivo — ci insegna a trovare, in ogni ripristino di energie, la forza di riaffrontare l'avversario con il proposito di dominarlo per diretta imposizione e di ristabilire la manovra su linee, che facciano riprendere il movimento in direzione degli obiettivi risolutivi. Un contenuto, adunque, che prospetta crisi di situazioni, i cui fattori possono essere ripresi ed invertiti; ma non avverte crisi di risoluzioni, perchè forze morali, ed intellettuali, affievolite, e da revisionare, possono essere ripristinate solo a costo di sforzi esauritori e di circostanze particolarmente favorevoli.

Concludendo, adunque: il significato dei valori morali è tutto un eccitamento all'offensiva; ed il loro maggior rendimento è nel proporre l'attacco come metodo, e la priorità dell'attacco come procedimento di vittoria. Tuttavia questa sostanza di contenuto, per quanto caratteristica, non sarebbe sufficiente a costituire una originalità apprezzabile rispetto alla condotta classica dei grandi capitani, ove non procurasse un modo proprio, o meglio un tono all'ambiente nel quale si debbono preparare e condurre le nostre operazioni per concluderle, e salvaguardarle dal pericolo di esser trascinate nei gorghi di una lotta stabilizzata. In altri termini, non basta intensificare e moltiplicare il ritmo della lotta col solo proposito di trasformare la troppo statica fisonomia del passato conflitto mondiale; ma è d'uopo far pulsare questo ritmo, per graduarlo nella travolgenza necessaria a conseguire la risoluzione entro determinato limite di tempo.

Pertanto, il problema non è soltanto particolare e tecnico, ma è un problema per la cui soluzione è richiesto di poderosamente integrare le attività della mente con i valori della psiche. Ne segue che concetti, criteri, prescrizioni, tendenze esprimono non soltanto una

formula, ma prima di tutto, e soprattutto, un orientamento dello spirito e uno stato del sentimento.

Questo è l'elemento veramente nuovo che stilizza e distingue il contenuto della dottrina, oggi completa, armonica, conseguente alla maturità raggiunta; e convalidata dalle prove recentissime di oltre mare.

Per questo elemento la dottrina, superando le speculazioni della logica, dominate dal sillogismo ed ingranate nelle pregiudiziali di una stretta soluzione di continuità, penetra negli animi a procurarsi ed assorbirvi gli attributi conseguenti e vari dei fatti psicologici; e — presidiata da spirito di decisione, capace di tenacemente persistere e completamente avvalersi delle organizzazioni in atto per preparare, alimentare, incrementare — diventa concreta.

In sostanza: valori di forza morale, di potenza intellettuale, di vigore materiale che, nel loro complesso, costituiscono gli attributi produttivi di uomini preparati ad agire ed educati a rendere.

Qui un commento intorno ad un preconcetto piuttosto diffuso, ma anche straordinariamente falso.

Si usa dire che per il sistema intellettuale adatto alla nostra dottrina basta un complesso di attitudini, purchè valorizzate dall'imperativo categorico promosso dalla insopprimibile ed inderogabile decisione di agire. La consistenza della forza morale parrebbe, adunque, sufficiente a generare quella concezione di getto che tutti riconoscono ai grandi capitani, ma che non tutti, però, sanno quanto sia costata in fatto di severità di studi e profondità di preparazione.

Noi affermiamo vano contare sulla concezione di getto, se completa in ogni parte non è stata la preparazione intellettuale, ed approfondita, elaborata, affinata da facoltà di equilibrio sicuramente fissate da abitudini di riflessione; cioè, la cosiddetta attitudine deve essere confortata da un contenuto dottrinale perfettamente assimilato ed elaborato, e da una attrezzatura mentale fondata su basi solide e ben costruite. V'ha di più; poichè la dottrina in atto è prodotto di un sistema ricostruttivo, non basta ammettere caposaldi dottrinali, ma bisogna tener conto anche di uno stile che regoli l'applicazione dei principi, la genialità dei procedimenti e il carattere risolutivo delle realizzazioni. Pertanto, se un grande significato assume l'impulso delle forze squisitamente morali, non si può in alcun modo attenuare l'esercizio del meditare, sempre necessario per la rassegna

degli elementi di giudizio, per collocare le difficoltà sul piano realistico, per discriminare possibilità e classificare probabilità.

La peculiarità non è nel contributo dell'analisi, che si sviluppa attraverso metodi normali; se mai è nel contenuto, cioè nella specie degli argomenti sottoposti ad esame. Per certo è nella sintesi che, pure nella insufficienza dei dati raccolti e nella libertà lasciata dagli elementi costitutivi, bisogna non tardi, nè riesca meno logica e meno serrata. Soccorre, stimolo di indagine e compenso all'insufficienza ed alla libertà, l'*intuito*, dote intellettuale capace di integrare e di coordinare. In altri termini: nelle nostre concezioni, quello che nella guerra di movimento è sempre incerto e meno conosciuto, deve — per quanto concerne i significati intellettuali — essere sottoposto a perfezione di metodo — quindi non a schema — e ad estrema ponderazione di pensiero.

In conclusione: la valutazione intellettuale, segnalata difficile, ascende nel tono, come quella che procede per atti migliorati dall'intuito — manifestazione di doti intellettuali superiori — ed assistita dalla volontà di osare, alla sua volta espressione di qualità morali affinate. Ove manchi l'affinamento delle qualità morali, la preparazione delle doti intellettuali, l'abitudine alla riflessione, l'attitudine alla meditazione e la tutela della ponderazione, non è il caso di parlare di un Capo; e tanto meno d'un Capo quale a noi conviene.

A noi occorrono capi che abbiano il culto per l'azione immediata, ma meditata; circoscritta in un ambiente di sicurezza; opportunamente dosata negli sforzi, quindi articolata nel quadro delle soste e delle riprese; per quanto inesorabile nella continuità, nella violenza, nel carattere risolutivo. Ed a questi capi debbono essere sottoposti gregari ricostruiti sulle qualità opportunamente tonificate e sul temperamento convenientemente orientato di nostra gente, valorizzati da uno spirito guerriero individuale e collettivo, che riposa su qualità fisiche in progressivo miglioramento, su sveglie doti intellettuali, ma soprattutto su un solido fondamento morale.

Per questo la concezione, prima di diventare dottrina, vuole essere convincimento, anzi legge morale, che nei valori intellettuali rinviene un fondamento, ma che dai fattori psicologici riceve alimento.

Non basta avere appreso concetti dottrinali per credersi in possesso delle capacità e delle attività corrispondenti alle esigenze della nostra dottrina, e per saper operare di conseguenza: se i concetti non sono profondamente assimilati restano privi di valore, e non si trasformano in dinamici. L'espressione conclusiva e sostanziale della

dottrina — il movimento — è una affermazione volitiva, ma non incondizionata, nella quale la ricchezza degli intendimenti mai deve essere inferiore al potere di realizzazione.

Oltre che su conoscenze capaci di produrre, l'attività dinamica deve riposare su coscienze capaci di utilizzare, nelle quali si agiti anche una foga di passione, coloratrice di disegni, propulsatrice di opere, sfruttatrice di avvenimenti, valorizzatrice di conseguenze; che sappia maturare, fucinare, affinare, non già nel campo delle probabilità le evenienze più o meno possibili, ma la volontà precisa e decisa, inflessibile ed insostituibile di agire e di progredire verso la meta; ed oltre. Per noi il movimento non è una parola, ma un concetto; non è una teoria, ma una dottrina; non è un procedimento, ma una soluzione.

Facile è, per chi vive clima e regime della nostra vita, intendere il fermento essenzialmente, squisitamente morale, che imprime fisonomia alla concezione, sbozzandone le linee dal volto imperiale della nuova Italia, cui l'opera meravigliosa del Fascismo più che una espressione ha dato un contenuto di coscienza guerriera.

Ma chi non avverte la sottigliezza di queste considerazioni, che si ripercuotono sulla natura e sulla sostanza dei concetti informatori, sul modo di concepire, condurre, giudicare l'azione; e le attribuisce soltanto uno scopo graduatore di criteri applicativi, commette l'errore di considerare di stil nostro una campagna, solo perchè le posizioni cambiano e non si coprono di sistemi trincerati. Senza dubbio anche in questo genere di operazioni esiste il movimento, ma non è procedimento di manovra, nè orientamento di arte operativa, nè costituisce l'essenza di un modo di combattere: esso possiede solo il significato meccanico che scaturisce da ogni spostamento.

Chi non accoglie l'imperativo del regime che proporziona la vastità del successo alla regola di osare, chi non ascolta il motivo tematico di un clima che della spiritualità fa l'arma prima e più poderosa; chi attarda lo slancio per un moto di prudenza, e tempera l'ardimento con l'ombra di un dubbio, questi non riuscirà a comprendere, nè potrà sperare di penetrare l'essenza della nostra guerra.

Nello spirito di decisione, accentuato fino all'assoluto, divenuto espressione di superiorità al punto da poter essere annoverato elemento preciso di forza eminentemente aggressiva, è l'aspetto nostro della guerra di movimento, senza il quale una campagna potrà anche essere movimentatissima e tuttavia restare ben lontana, anzi esclusa da questa classificazione.

2. - Procedimenti.

Come e quanto peculiari le tre attività fondamentali che costituiscono il procedimento: *sapere, comandare, agire?*

1° - SAPERE. — Cioè utilizzare sufficienti conoscenze per poter apprezzare, giudicare, stabilire una situazione. La valutazione di questa sufficienza, penetrata in rapporto alla forza intellettuale ed al coraggio morale posseduti dal comandante, è il motivo tematico di questo paragrafo.

Da noi si può conoscere poco, ma si deve sempre sapere molto; cioè bisogna rapidamente, logicamente, sufficientemente ricostruire l'architettura del disegno avversario.

Se il conoscere dipende, come sempre, dalla attrezzatura, attività, rendimento del servizio informazioni; il sapere, per contro, è correlativo alle facoltà dell'intuizione. In altri termini, la correlazione informazioni - intuito che, in ultima analisi, costituisce il fondamento della attività in esame, è bensì apparecchiata dall'ambiente informativo favorevole; ma vuol essere tonificata, acutizzata, vivificata da vasto e solido presidio di valori attivi; e soprattutto da una coscienza di superiorità, la sollecitatrice più poderosa del coraggio morale. Di conseguenza è chiaro che il suo contributo potrà soddisfare le necessità operative, e palesarsi sufficiente, solo quando le fonti del sapere non siano unicamente nella deduzione logica tratta dal conoscere, ma anche nel successivo lavoro cerebrale e di immaginazione innescato, aguzzato, alimentato dal servizio informazioni.

In conclusione, la sufficienza del sapere è definita da formule etico - intellettuali, per impostare le quali bisogna essere attrezzati (rendimento del servizio informazioni) e per risolvere le quali bisogna essere stati educati (elaborazione dei risultati del servizio informazioni).

2° - COMANDARE. — Comprende atti:

a) per decidere;

b) per comunicare la propria volontà;

c) per assicurare snellezza e duttilità al comando, e per controllare la esecuzione degli ordini.

a) *Atti per decidere*. Cioè: scelta delle direzioni per le quali operare; classifica di dette direzioni; definizione di compiti e ripartizione di funzioni.

Questo commento non vuol discutere la sostanza degli atti interessanti la decisione, nè si propone di precisare un quadro di tendenze concettuali; si limita a qualche riflessione sul valore contenuto nell'atto del decidere in rapporto a questo imperativo: *ognuno deve essere certo di trovare nell'attività altrui un completamento della propria, mai un ostacolo.*

La nostra è squisitamente manovra di movimento. Affinchè possa avere la latitudine di rispondere non soltanto a situazioni probabili, ma ad una gamma di situazioni possibili, è d'uopo ammettere la capacità di variare l'intensità d'azione sulle varie direzioni, ciò che può facilmente dar luogo ad un esercizio di funzioni non sempre prevedibili. Questo significa che, se nella distribuzione dei compiti si può restar rispettosi delle posizioni gerarchiche, nell'esercizio delle funzioni si deve consentire un regime elasticamente più pronunziato di quello che regola l'assegnazione dei compiti; e fondato su concetti di grande ampiezza, che lascino campo alla libertà d'azione non meno che alle iniziative.

Può un siffatto esercizio di comando aprire conflitti fra un decentramento, favorito dal dinamico procedimento tattico, ed il bisogno imperioso, insopprimibile del capo di poter sempre sentire alla mano tutte le sue forze ? Qualcuno lo afferma; eppertanto, specialmente in fatto di libertà d'azione, sono da segnalare non poche resistenze e riserve, generalmente motivate dall'apprensione di vedere incisa l'influenza del comando e dal timore di veder sfuggire la direzione dell'azione. Ma delegare una parte dell'autorità significa abdicare ? L'autorità non si sostiene per cumulo di attribuzioni, bensì per qualità e tono di prerogative; come, del resto, non si afferma con l'ingerenza nel dettaglio.

Un apprezzamento, conforme alla propugnata attività di comando, è fornito dalle seguenti considerazioni.

L'attività di comando non consiste unicamente nel maturare una serie di decisioni, ma altresì nel provvedere al loro potenziamento, in relazione al ritmo dell'azione. Quindi, il problema di chi comanda, è un problema di impiego, nel quale il cervello deve lavorare attivamente anche in vista delle misure da prendere per alimentare e mantenere l'impulso iniziale; cioè per evitare eventuali arresti ed impedire soluzioni di continuità nel regime dell'a-

zione. Eppertanto, un comandante esercita la sua attività: prima, scegliendo la direzione dello sforzo; poi, classificandola; infine, amministrando le riserve, e così fornendo ai dipendenti la base perchè essi possano osare. Compiti evidentemente poderosi, essenziali, sostanziali, perfettamente conformi all'autorità e capaci di assorbire tutta la attività di un comandante.

Quindi, se l'attività di comando può sembrare ridursi quando venga lasciata ai dipendenti la soluzione integrale dei problemi di impegno, si eleva per certo quando non si preoccupa del dettaglio di esecuzione, per dedicarsi al compito di direzione; ciò che comporta coordinazione e classificazione: concetto questo che in alcun modo può venir infirmato o menomato dalla libertà di azione lasciata ai dipendenti; epperò concetto da intendere preciso e sostanziale di nostra tesi.

b) *Atti per comunicare la propria volontà.* Argomento vasto e magno: ci limiteremo ad un cenno in tema di collegamenti, come quello che più direttamente interessa questo concetto per noi estremamente importante: *la capacità di comando mai deve divenire inferiore alla capacità di manovra.*

La guerra di movimento, per sua natura, non consente troppi collegamenti, perchè, oltre un certo limite, essi legano più che non aiutino, ed irretiscono più che non facilitino. In altri termini, al sistema delle ampie, minuziose intese, fondato sulla quantità degli accordi preventivi e delle comunicazioni — confidato, più che affidato, ad occhi altrui ed all'apprezzamento, alla sensibilità di organi subalterni — è duopo sostituire collegamenti a base intellettuale e spirituale, alimentati dalla unità di dottrina e sollecitati dagli stimoli generati dalla comune base morale, che fanno uso di pochi preliminari di inquadramento, si alimentano con sintetici marconigrammi, sono corroborati dalle facoltà intuitive.

Dovremo, adunque, distinguere due organizzazioni, di sostanza ben differente, ma strettamente integrantisi nella funzione:

— *le trasmissioni*: oggi poderosamente aiutate dai mezzi radio; sempre pronti; linguaggio scarno, esplicito, convenzionale, perfettamente capace di assicurare risparmio di materiali, tempo, vite;

— *i collegamenti*: attrezzatura di natura intellettuale e di preparazione morale, il cui intervento largamente soccorre, moltiplica, valorizza il rendimento delle trasmissioni.

Durante la conflagrazione mondiale le trasmissioni costituirono vero e proprio elemento dell'azione. Il collegamento per il 90 % contava sulle trasmissioni. Il telefono era divenuto essenziale pel comandante; ma altrettanto essenziale per il dipendente, che attraverso ad esso scaricava responsabilità o tranquillizzava sollecitazioni ed impazienze del suo spirito. Oggi importa non attardarsi nella rete delle trasmissioni, ma cercare il collegamento sugli obiettivi, a mezzo delle direzioni di manovra: collegamento di cervelli, insomma, imperniato su basi spirituali, per far sì che ognuno, ben edotto del proprio compito, si proponga sempre, e soprattutto, di agire e di non perdere i frutti dell'attimo fuggente.

c) *Atti per assicurare snellezza e duttilità al comando, e per controllare la esecuzione degli ordini.* Il nostro comandante deve avere la libertà di muoversi, e spostarsi, senza minimamente temere che resti in qualche modo compromessa la possibilità di corrispondere con il suo stato maggiore, e che venga meno la continuità del comando.

I posti di comando successivamente occupati non costituiscono organi a parte, ma elementi di uno stesso organo.

Guai agli stati maggiori che si stabilizzano e non accettano l'instabilità come situazione normale! Essi, cedendo alle lusinghe di un funzionamento prettamente burocratico, finiscono per fossilizzarsi entro numerosi, inutili ingranaggi, con danno enorme per la scioltezza, la prontezza, la duttilità dell'azione di comando. Menti casellate, schematiche, troppo ordinate, mal potranno concepire l'essenza elastica — mai sbrigativa e mai sbrigliata, però — della guerra di movimento; nè sapranno adattarvisi. Per la nostra guerra occorrono menti agili, aperte, ginnasticate alle soluzioni, rapidamente comprensive del caso concreto, che sappiano superare preveggenze, prevenzioni, preconcetti, ed anche prescrizioni.

Gli atti di controllo, poi, non debbono ispirarsi a scopi fiscali di verifica, ma essenzialmente emanare dal bisogno di essere informati per prevedere o provvedere. Questi concetti, del resto, sono già ampiamente contenuti nelle considerazioni precedentemente svolte.

3° - AGIRE. — La sanzione della risoluzione è — come sempre — raccomandata al fante. Fanteria, quale noi la vogliamo, è fanteria plus-valente, che — padrona delle sue immediate vicende perchè in grado di risolvere da sola gli episodi della lotta — ritorna

alle migliori tradizioni, fortificando la propria virtù di plurime armi e tutelando l'avìto spirito garibaldino di pensosa e ragionata dottrina.

Gli strumenti per operare sono *truppe* e *servizi,* articolati in modo corrispondente alla celerità, continuità, vigoria che debbono imprimere all'azione. E' facile essere condotti, in corrispondenza alle esigenze di cui sopra, a preferire ordinamenti che differenzino le unità per ipotesi di impiego — unità celeri, meccanizzate, motorizzate, autotrasportate, corazzate etc. — Questa tendenza fa oscillare fra due pericoli:

— l'uno scaturisce dal fatto che la massa non deve più operare massiccia, come durante la grande guerra, ma presentarsi duttile, per una gamma di compiti concorrenti, che non possono, nè debbono essere unici. Quindi varietà di differenziazioni organiche, che minacciano di svilupparsi a danno della massa, a crearvi un eccesso di elasticità e conseguentemente ad incidere il criterio unitario, in quanto aumentano la difficoltà di integrare il lavoro delle frazioni;

— l'altro dipendente dalla insufficienza della massa — ove mantenuta uniforme — a provvedere alle molteplici, e piuttosto differenti esigenze della guerra di movimento, le quali risultano soddisfatte integrando il lavoro compiuto da frazioni, ognuna chiamata ad un concorso, cui è particolarmente adatta, da considerare contributo di rendimento sostanziale.

Ad ogni modo bisogna disporre di:

— unità leggere, maneggevoli, elastiche — *divisioni celeri* — capaci di rapidi trasferimenti, che accoppiano armonicamente mobilità, duttilità, celerità e potenza, cui spettano compiti di capitale interesse, come esplorazione, presa di contatto, sfruttamento del successo, inseguimento, manovra sui fianchi;

— unità tipo, cioè complete, ma snodate e snodabili, *la divisione.* Nuova di ordinamento, di compiti, di autonomia, costituisce un tutto vitale, organico, raccolto, con individualità propria, anche nel formalismo esteriore e negli aspetti organici — blocco compatto di armi e di spiriti, in grado di marciare, schierarsi, combattere, riprendere il movimento con celerità — da nettamente distinguere dalla formazione di egual nome che abbiamo veduto agire durante il conflitto mondiale.

La grande guerra più che l'individualità sviluppò l'unità. La divisione fu specialmente unità di misura; però non di tal ordine da assicurare un soddisfacente risultato tattico alla sua azione. Per

ogni operazione di stile, la divisione si dimostrò insufficiente a concludere, limitandosi all'esecuzione di atti tattici, nei quali si logorava e si esauriva, unicamente per raggiungere una situazione di transito e temporanea: di qui le difficili operazioni di scavalcamento e di sostituzione, ond'è che la battaglia di importanza richiedeva una noria di divisioni. Ogni operazione, pertanto, si misurava dal numero delle divisioni che aveva impegnato. Oggi il compito affidato ad una divisione è sempre tatticamente completo, in quanto deve esercitare uno sforzo potente ed unitario, che penetra a botta dritta nello schieramento avversario per la conquista di un obiettivo, valorizzato dalla sua ubicazione in profondità;

— *truppe di corpo d'armata,* affinchè questa grande unità riacquisti le facoltà di amministrazione e di coordinazione tattica, che durante la grande guerra furono assorbite dall'unità superiore, perchè, con la classifica delle direzioni, ad essa spetta ripartire e dosare le forze, stabilire il ritmo delle azioni, valorizzare la manovra. Le truppe alla diretta dipendenza, quindi, non sono elementi per costituire riserva, in quanto consentono le funzioni di cui sopra e vi concorrono. Il nome di suppletive significa soprattutto rinforzo, che può essere concesso anche all'inizio dell'azione, pro nucleo inscindibile divisionale, in relazione ai compiti che esso deve assumere ed alle conseguenti esigenze. Talvolta intervengono a soddisfare funzioni per le quali non è il caso di distrarre divisioni;

— *unità corazzate e meccanizzate,* di grande potenza penetrativa: quindi capacità di urto e compiti di rottura, pari all'interesse ed all'importanza che questi assumono nelle nostre concezioni;

— *servizi motorizzati,* attrezzati per funzionare con una prescrizione di assoluta tempestività e per assicurare alimentazione elastica, rapida, frequente, in qualunque circostanza, in qualunque terreno.

Non si è parlato di *unità motorizzate*: a bella posta. Noi consideriamo la motorizzazione non come fattore che interessi particolarmente il campo tattico, ma nel suo intervento generico quale si connette al piano strategico. Però sarà utile aggiungere che — sempre a nostro parere — preferiamo sentir parlare di *unità motorizzabili,* nel senso che tutte le unità debbono poter essere auto - trasportabili.

Per impiegare gli strumenti qualche norma, poche leggi, nessuna regola; ma un concetto basilare: *risolvere;* una prescrizione: *esser decisi;* e *l'arditezza* come procedimento.

A proposito: operazioni accentrate o decentrate ?

Accentramento significa potenza; decentramento rapidità, prontezza di intervento: attributi questi, però, che mai dovranno tornare a danno della potenza, perchè non rappresentano rinunzia di conseguenze, sempre ricercate ed ottenute nel modo più conforme ad assicurare il fine risolutivo.

Quando si tratta solo di picchiar sodo, dare una pestata, occorre percuotere con tutti gli attributi specifici della mole, formidabile perchè massiccia. In questo caso è buona regola mettere tutti i mezzi in mano ad un solo comandante, nell'intesa di procurare la vittoria con l'urto che schiaccia: urto materiale ed urto di materiali.

Nella conflagrazione mondiale la parte sostanziale di questo urto era affidata al fuoco distruggitore, rappresentato da tonnellate di proiettili rovesciate per la conquista di obiettivi forzatamente sempre limitati, perchè in rapporto alla quantità del metallo disponibile. L'arma essenziale fu allora il cannone; e, di conseguenza, l'agente della manovra divenne il comandante dell'unità dislocata nel raggio d'azione di questo potente ed apprezzato mezzo di direzione e di distruzione. Ai subordinati non restava che curare l'applicazione dei piani predisposti fino al particolare, dato che le operazioni erano suscettibili di minuta preparazione. Si trattava di condurre un attacco frontale, scattando da basi ben stabilite, il cui procedimento non poteva essere che una lenta e metodica sommersione della linea avversaria, regolare come un movimento di marea. Esecutori, dunque, e nel senso più stretto della parola; il che poteva richiedere del carattere, ma per certo non esigeva qualità vivide di intelletto, nè troppo impegnava le doti di intuizione e di decisione. Ove, poi, si fosse trattato di fronteggiare situazioni nuove, in quanto non collimanti con le previsioni, l'ulteriore azione non poteva essere scatenata che dopo qualche tempo, perchè essa, alla sua volta, doveva essere preparata ed organizzata dall'autorità regolatrice di cui sopra. Di qui inevitabile la sosta, per decidere e per il macchinoso apparecchio dell'offensiva. Quindi preoccupazione somma di sboccare nelle successive situazioni secondo il piano predisposto; e, per questo ottenere, nessun metodo migliore che accentrare. Un accentramento di comando, che limitava enormemente, e soffocava, la libertà dei dipendenti.

(Continua)

GRANDI ESERCITAZIONI ANNO XVII

* *

PARTE PRIMA.

Scopo.

Lo scopo delle grandi esercitazioni dell'anno XVII fu così fissato:

a) studiare lo spostamento effettivo di una aliquota dell'armata del « Po », per trarre *dati concreti sul movimento* di grandi unità celeri, corazzate, motorizzate;

b) effettuare lo schieramento e sviluppare la 1ª fase del combattimento di dette grandi unità.

Grandi unità partecipanti alle manovre.

Partito azzurro.

Armata del « Po » su:
3 corpi d'armata,
1 gruppo cc. nn. su 3 btg. autotrasportabili,
truppe e servizi di armata.

Corpo d'armata celere:
3ª divisione celere « P. A. D. A. » (effettiva),
Div. mot. « Trieste » (effettiva),
truppe e serv. di C. A.

Corpo d'armata corazzato:
Div. cr. « Ariete » (effettiva),
Div. mot. « Trento » (rappresentata),
truppe e serv. di C. A.

Corpo d'armata autotrasportabile:
Div. autotrasp. « Pasubio » (rappresentata),
Div. autotrasp. « Piave » (rappresentata),
truppe e serv. di C. A.

Le unità rappresentate furono costituite dai comandi fino a quello di battaglione e gruppo (compresi) rinforzate da elementi di

collegamento e da nuclei di truppe per la eventuale dislocazione degli indicativi di manovra.

Partito rosso.

Div. « Superga » rinforzata dal:
4° rgt. bersaglieri,
rgt. cavalleria « Nizza »,
1 gruppo su 3 btg. cc. nn.,
aliquota truppe e servizi di corpo d'armata.

ZONA DI RACCOLTA ALL'INIZIO DELLE ESERCITAZIONI.

Partito azzurro:

Corpo d'armata celere:
comando a Milano,
3ª D. cl.: ad ovest di Milano tra Baggio e Magenta,
D. mot. « Trieste »: ad ovest di Piacenza tra Castel S. Giovanni e Piacenza.

Corpo d'armata corazzato:
comando a Mantova,
D. cr. « Ariete »: tra Verona e Peschiera,
D. mot. « Trento »: stazione ferroviaria di carico: Trento.

Corpo d'armata autotrasportabile:
comando a Cremona,
D. at. « Pasubio »: stazione ferroviaria di carico: Borgo Valsugana,
D. at. « Piave »: stazione ferroviaria di carico: Modena.

Partito rosso:

Valle Cenischia.

Terreno.

Il terreno della manovra si può suddividere in due zone nettamente differenti:

a) una *zona orientale* costituita dalla pianura padana.

Caratteristiche:

— zona fertile intensamente coltivata con numerosi centri abitati;

— ricchissima rete stradale e ferroviaria;

— piatta pianura solcata dal Po e dai suoi affluenti con numerosi canali importanti.

Ne deriva:

— ottime condizioni per il movimento su strada;

— facilità di sosta anche per grandi unità;

— mascheramento all'osservazione aerea facile durante le soste, più difficile durante le marce;

— numerose opere d' arte sui corsi d' acqua, probabile bersaglio dell'aviazione avversaria.

b) una *zona occidentale* costituita:

— dalle colline di Torino e del basso Monferrato;

— dalla pianura di Torino;

— dalla zona montana, dal confine allo sbocco in piano delle valli della Dora e del Chisone.

Le colline di Torino e del basso Monferrato hanno le seguenti caratteristiche:

— andamento generale da est ad ovest con numerosi centri abitati;

— profondi solchi con pochi corsi d'acqua a regime torrentizio;

— rotabili che ordinariamente percorrono le dorsali.

Ne deriva:

— buone condizioni per il movimento su strade;

— facilità di sosta sulle dorsali, ma con relativa deficienza di acqua;

— difficoltà di mascheramento all'osservazione aerea.

La pianura di Torino ha caratteristiche analoghe a quelle accennate per la zona orientale.

La zona montana è caratterizzata dalle valli della Dora Riparia e del Chisone separate dalla dorsale: Fraiteve, Assietta, Orsiera, che verso oriente si fraziona nei vari speroni che scendono al piano.

La valle della Dora Riparia dopo aver percorsa la conca di Cesana, a Ulzio confluisce con il torrente Bardonecchia proveniente dalla conca omonima. Dopo Ulzio la valle è più ampia per poi stringersi a Esille ed allargarsi di nuovo nella conca di Susa; nella parte inferiore tra Susa ed il piano è abbastanza ampia con due strette di qualche importanza a Borgone e S. Ambrogio.

La valle del Chisone, più uniforme della precedente, meno abitata, presenta le strette notevoli di Fenestrelle, Perosa e Malannaggio.

La dorsale tra Dora - Chisone non costituisce serio ostacolo al movimento fra le due valli, perchè numerosi colli permettono di attraversarla. Il più importante, percorso da rotabile, è il Colle delle Finestre.

In complesso nella zona montana:

— facile percorribilità in fondo valle, con difficoltà ad uscire dalle strade;

— difficoltà di alloggiamento per grandi unità;

— difficoltà di mascheramento alla vista degli aerei anche fuori strada;

— possibilità di manovra, con percorribilità relativamente facile, per truppe a piedi, sulla dorsale che separa le due valli specialmente verso la testata di esse.

In sintesi:

In *pianura,* dalle zone di raccolta delle G. U., allo sbocco delle valli:

— facilità di movimento rotabile e ferroviario ostacolato dalla possibilità di interruzione di ponti sui numerosi corsi d'acqua;

— difficoltà di occultamento all'osservazione aerea specialmente in marcia.

Nella *zona montana*:

— possibilità di operare e manovrare dovunque con truppe a piedi;

— i movimenti per grandi unità motorizzate limitati alle rotabili di fondo valle.

Organizzazione della manovra.

(*vedi schizzo n.* 1).

L'esercitazione è stata divisa in due periodi:

1°. - dal 1° al 3 agosto, in cui le grandi unità si trasferirono dalla loro zona di *raccolta* alla zona di *radunata dell'armata* tra Asti e Casale, per via ordinaria e per ferrovia;

2°. - dal 5 al 7 agosto in cui le grandi unità, dalla *zona di radunata* raggiunsero quella di *schieramento,* allo sbocco in piano dalle valli della Dora e del Chisone, ed iniziarono le operazioni.

Nel *primo periodo* era supposto che l'avversario — partito rosso — avesse attaccato tra il Colle Autaret e M. Granero riuscendo solo ad impiegare fortemente la copertura azzurra.

Nel *secondo periodo,* invece, era supposto che la copertura azzurra fosse stata rotta in corrispondenza del Moncenisio, e che i rossi si spingessero verso lo sbocco della valle Dora, verso Ulzio e verso l'Assietta.

Tale situazione, e particolarmente quella del secondo periodo, non risponde nè a particolari concezioni strategiche, nè a supposti piani operativi più o meno aderenti alla situazione della zona considerata, ma si è voluto solo differenziare — per evidenti ragioni di esame e di studio — le *modalità di movimento* dell'armata del Po, subordinandole:

— nel primo periodo, solo ad esigenze logistiche;

— nel secondo periodo, alla necessità di organizzare il movimento stesso non sulla base di una situazione presunta, ma in relazione alle esigenze operative determinate dalla concreta attività del partito avversario.

Nelle esercitazioni hanno trovato applicazione le norme di « organizzazione stradale e disciplina del movimento in guerra ». A tal fine occorre distinguere:

— il *1° periodo* — dalle zone di raccolta alla zona di radunata — in cui l'organizzazione fu affidata a ciascun comando di grande unità interessato. I comandi presero accordi con le autorità *territoriali* e ne integrarono l'attività con i propri *elementi mobili;*

— il *2° periodo* — dalla zona di radunata alla zona di schieramento — in cui, prevalendo le esigenze militari, l'organizzazione fu fatta dal comando dell'armata del Po su tutti gli itinerari interessanti le proprie G. U., mediante organi direttivi (commissariati di movimento, commissari di sezione) ed organi esecutivi (battaglione movimento stradale, reparto di soccorso stradale) da esso dipendenti.

Gli avvenimenti.

1° PERIODO. — Il 31 luglio il comando del partito azzurro emanò l'ordine di movimento per la radunata fissando:

— *movimento per ferrovia* delle unità rappresentate e delle truppe e servizi di armata;

— *movimento per via ordinaria* delle unità effettive precisando (vedi schizzo n. 1):

per il *corpo d'armata celere*:

— 3ª *divisione* « *Principe Amedeo Duca d'Aosta* »:

itinerario principale: Milano, Abbiategrasso, Mortara, Casale, Moncalvo, Asti;

1ª *tappa*: partenza ore 0 del giorno 2 agosto da Abbiategrasso, sosta a Casale;

2ª *tappa*: partenza ore 21 del giorno 2 agosto da Casale;

arrivo in zona di radunata: ore 6 del giorno 3 agosto.

— *Div. mot.* « *Trieste* »:

itinerario principale: Piacenza, Stradella, Tortona, Alessandria, Casale;

tappa unica: partenza ore 19 del giorno 2 agosto da Stradella;

arrivo in zona di radunata: ore 4 del giorno 3 agosto con l'obbligo di lasciare sgombro il passaggio ad Alessandria entro le ore 1 del giorno 3 agosto per il transito della divisione « Ariete »;

per il *corpo d'armata corazzato*:

— *divisione* « *Ariete* »:

itinerario principale: Verona, Brescia, Crema, Lodi, Pavia, Valenza, Alessandria, Vignale;

1ª *tappa*: partenza ore 0 del giorno 2 agosto da Verona, sosta: tra Pavia (esclusa) e Lodi;

2ª *tappa*: partenza sera del 2 agosto da Pavia con l'obbligo che il transito per Alessandria avesse inizio alle ore 2 del 3 agosto dopo lo sfilamento della divisione « Trieste »;

arrivo in zona di radunata: mattino del 3 agosto.

Movimento ferroviario e movimento per via ordinaria non dovevano limitare nè intralciare il traffico civile.

* * *

Alle ore 16 del 1° *agosto* si iniziarono le ostilità.

Fu supposto l'attacco dei rossi alla copertura azzurra.

Fu data, volutamente, grande importanza all'azione dell'aviazione rossa per cui essa pur contenuta da quella azzurra, riuscì, nel pomeriggio, ad interrompere i ponti sul Ticino nel tratto tra Buffalora e Pavia.

Il comando dell'armata azzurra dispose subito:

— il riattamento del ponte di Vigevano, limitatamente al passaggio di ciclisti e cavalieri;

— l'immediata costruzione di ponti di equipaggio, in corrispondenza degli itinerari interessati e precisamente:

— a Pavia (confluenza del Naviglio col Ticino);

— a Bereguardo (a sud-est di Vigevano), a valle del ponte di barche permanente.

Intanto le unità che dovevano eseguire il trasferimento in zona di radunata per ferrovia, iniziarono il loro spostamento, secondo le prescrizioni fissate dagli ordini inviati ai comandi interessati.

Alle ore stabilite, le grandi unità, che dovevano spostarsi per via ordinaria, si mossero regolarmente.

La divisione celere iniziò la marcia su 5 scaglioni.

Avuta comunicazione dei danni subìti dal ponte di Vigevano e dei relativi lavori di riattamento in corso, il comando della divisione avviò:

al ponte di Vigevano:
il 3° reggimento bersaglieri,
i reggimenti di cavalleria « Savoia » e « Novara »,
la compagnia motociclisti;

al ponte di equipaggio di Bereguardo:
le rimanenti truppe e i servizi della divisione.

Il movimento complessivo però subì un certo ritardo perchè le truppe ed i servizi che si servirono del ponte di Bereguardo ultimarono il passaggio sul Ticino verso le ore 12 del 2 agosto, e dovettero proseguire verso Casale di giorno sottoponendosi così all'osservazione e all'offesa dell'aviazione rossa.

La divisione corazzata iniziò la marcia, su 4 scaglioni e, senza inconvenienti degni di nota, raggiunse la zona di sosta tra Lodi e S. Angelo Lodigiano, alle ore 7 circa del 2 agosto.

* * *

Nella giornata del 2 *agosto* la pressione dei rossi al confine continuò destando serie preoccupazioni.

Le anzidette grandi unità dell'armata del Po sostarono nelle località raggiunte, preparandosi a riprendere il movimento nella notte successiva (vedi schizzo n. 2).

Continuarono i movimenti per ferrovia del corpo d'armata autotrasportabile, della divisione motorizzata « Trento », del 9° gruppo btg. cc. nn. e delle truppe e servizi d'armata.

Attivissime le opposte aviazioni specialmente quella rossa con azioni di esplorazione, caccia e bombardamento.

Nella notte tra il 2 ed il 3 agosto, le grandi unità che dovevano procedere per via ordinaria, ripresero il movimento.

La *divisione celere,* dalla zona di Casale raggiunse alle ore 5 gli alloggiamenti in zona di radunata.

La *divisione corazzata,* alle ore 21 del giorno 2, mosse dalla zona di sosta fra Lodi e S. Angelo Lodigiano. Durante la notte con grande regolarità eseguì il passaggio del Ticino sul ponte di equipaggio costruito a Pavia. Il passaggio fu ultimato senza incidenti alle ore 2,30. Alle ore 6 raggiunse la zona degli alloggiamenti, ma verso le ore 8 alcuni reparti furono attaccati, senza gravi danni, dall'aviazione rossa di assalto.

La *divisione motorizzata* « *Trieste* » alle ore 18 iniziò il movimento dalla zona Castel S. Giovanni - Piacenza.

All'alba raggiunse la zona di sosta.

Anche qualche reparto di questa divisione fu attaccato verso le ore 8 dall'aviazione rossa di assalto, senza gravi danni.

Da notare l'incrocio tra l'itinerario della divisione « Trieste » e quello della divisione « Ariete » ad Alessandria. Incrocio che fu regolato dal comando dell'armata, fissando alle grandi unità gli orari di passaggio. L'eventuale ritardo di una grande unità avrebbe reso possibile, all'aviazione rossa, di attaccare colonne in marcia, invece di truppe in via di sistemazione, come di fatto avvenne.

* * *

Il mattino del *3 agosto* il 1° periodo della manovra si poteva ritenere ultimato.

L'armata azzurra dal Veneto e dall'Emilia — nonostante gli ostacoli opposti al suo movimento — aveva raggiunta la zona di radunata assumendovi la dislocazione che risulta dall' annesso schizzo n. 3.

Interessanti furono in questo periodo i provvedimenti per la protezione del movimento degli azzurri, con richieste all' armata aerea; accordi con i comandi territoriali; impiego dei mezzi contraerei delle unità in marcia.

Brillante il comportamento degli uomini e del materiale nei lunghi spostamenti.

2° PERIODO. — Dalle ore 12 del 3 alle ore 12 del *5 agosto* l'attività degli opposti partiti fu interrotta.

La sosta fu concessa per esigenze varie di ordine addestrativo e di manovra. Agli effetti operativi invece non fu considerata alcuna

soluzione di continuità e le azioni che si svolsero dal pomeriggio del 5 agosto in poi costituirono prosecuzione immediata di quelle del giorno 3.

Alla ripresa delle operazioni la situazione era la seguente:

Partito rosso:

Superata la resistenza della copertura azzurra al colle del Moncenisio aveva assunto la seguente dislocazione:

— reparti celeri ai ponti sulla Dora e sul Cenischia ad est di Susa;

— reparti di fanteria all'abitato di Giaglione mentre altre truppe affluivano verso il Moncenisio.

Accaniti combattimenti erano in corso nelle conche di Bardonecchia e di Cesana; unità aeree rosse, nella mattinata, avevano bombardato e danneggiato il ponte di Chivasso.

Partito azzurro:

La dislocazione già indicata in *zona di radunata*.

* * *

In base a tale situazione il comando dell'armata del Po ricevette l'ordine di:

— impedire che l'avversario sboccasse in piano dalla valle Dora R. e dilagasse da Cesana o da Susa nella valle Chisone;

— attaccare e battere il nemico prima che si rafforzasse sulle posizioni raggiunte.

A questo punto fu ritenuto opportuno creare nuovi elementi nella situazione, facendo intervenire *una divisione alpina*.

In tal modo:

— i rossi avrebbero avuto di fronte una grande unità di cui non potevano avere fino allora alcuna notizia;

— i comandi azzurri avrebbero dovuto provvedere improvvisamente all'impiego ed ai servizi di una nuova grande unità;

— i reparti della divisione alpina sarebbero stati impiegati improvvisamente mentre, in diverso settore e con altri compiti, stavano svolgendo le normali forme di addestramento.

Pertanto, alla ripresa delle operazioni, fu messa a disposizione dell'armata azzurra la divisione « Irpinia » che, nel tardo pomeriggio del giorno 5, attestò in val Chisone nella zona di Mentoulles.

Alle ore 14, da Asti, il comando dell'armata emanò i suoi ordini precisando:

— al corpo d'armata celere di avanzare in valle Dora R.;

— al corpo d' armata autotrasportabile (alle cui dipendenze poneva la divisione « Irpinia ») di risalire con la massima celerità la val Chisone; prevenire l'avversario al Colle delle Finestre, occupare l'Assietta; interdire la disponibilità della Conca di Cesana.

* * *

Le unità interessate mossero subito.

Corpo d'armata celere:

— La *divisione* « *Principe Amedeo Duca d'Aosta* » seguì l'itinerario: Cambiano - Moncalieri - Trana.

Il passaggio sul Po a Moncalieri fu fatto su un ponte di equipaggio.

— La *divisione motorizzata* « *Trieste* » procedette lungo l'itinerario: Casale-Murisengo-Chivasso. Ma a Chivasso in seguito ai supposti danni arrecati dall'aviazione rossa al ponte, il solo reggimento bersaglieri ciclisti riuscì a passare e proseguire verso gli obiettivi assegnatigli in valle Dora; il resto della divisione dovette fermarsi in attesa del gittamento di due ponti di equipaggio a S. Mauro e Settimo Torinese.

Corpo d'armata autotrasportabile:

— La *divisione* « *Pasubio* » seguì l'itinerario: Carmagnola-Pinerolo - Val Chisone. Alle ore 18 la testa della divisione giunse a Pinerolo e proseguì subito verso l'alta Val Chisone.

— La *divisione* « *Irpinia* » attestata, come si è detto a Mentoulles in Val Chisone, iniziò la marcia verso l'alto della dorsale dell'Assietta.

I violenti temporali resero più gravoso lo svolgimento delle operazioni ma non rallentarono i reparti nella celere marcia; le aviazioni, invece, furono seriamente ostacolate nella loro attività.

A sera la situazione era la seguente (vedi schizzo n. 4):

Conca di Cesana:

— i rossi con l'azione di successive truppe avevano superato il Monginevro, occupato la conca di Cesana e verso le ore 23 i reparti avanzati avevano preso contatto con truppe della divisione autotrasportabile « Pasubio » proveniente dalla valle del Chisone.

In Valle Dora:

— i rossi avevano occupato ed iniziato la sistemazione a difesa della stretta di S. Ambrogio;

— un raggruppamento celere aveva preso contatto con i motociclisti azzurri della divisione « Trieste » verso lo sbocco della valle, mentre questa divisione era sempre in sosta nella zona di « Chivasso »;

— la 3ª divisione celere aveva raggiunto la zona: Bruino - Orbassano - Piossasco.

Sulla dorsale dell'Assietta:

— i rossi avevano occupato il Colle delle Finestre e l'Assietta e tendevano a scendere verso la Valle del Chisone;

— verso questi colli erano in marcia i reparti della divisione « Irpinia ».

Ancora *in zona di radunata*:

— il corpo d'armata corazzato e la divisione autotrasportabile « Piave ».

Da parte *rossa,* affluivano altre grandi unità. Una divisione di fanteria aveva raggiunto con la testa l'ospizio del Cenisio.

* * *

Il giorno *6 agosto* (vedi schizzo n. 5), si cominciò a delineare lo schieramento delle grandi unità azzurre. Infatti:

Corpo d'armata celere:

— La *divisione* « *Trieste* » nella notte passò sui ponti di S. Mauro e Settimo e proseguì su due colonne verso la fronte Camerletto - Buttigliera. Al mattino giunse nella zona a nord di Rivoli, ma durante la fase di schieramento fu disturbata da abili, audaci puntate della cavalleria rossa. La divisione avanzò verso i rossi e dopo mezzogiorno riuscì ad avere ragione degli elementi avanzati.

— La *3ª divisione celere* raggiunse la conca di Giaveno e proseguì subito verso l'alto. Alle ore 4 i reparti che avevano occupato il colle Braida presero contatto con reparti rossi.

Alle ore 6 i rossi attaccarono il Colle, ma non raggiunsero l'intento. Gli azzurri rinforzarono l'occupazione con un battaglione bersaglieri ed artiglieria, mentre altri reparti occupavano il Colle Remondetto.

Corpo d'armata autotrasportabile:

— La *divisione* « *Irpinia* », risalendo le pendici a cavallo della rotabile che dal fondo della Val Chisone sale al Colle delle Finestre, ricacciò gli elementi rossi verso il colle stesso e l'Assietta, riducendoli, a sera, alla stretta difesa di quelle posizioni.

— La *divisione* « *Pasubio* » respinse gli elementi avanzati rossi verso la Conca di Cesana.

— La *divisione* « *Piave* » si portò nella zona di Volvera quale riserva di armata.

I *rossi,* a sera, erano contenuti dovunque e costretti ad assumere atteggiamento difensivo.

L'*aviazione* svolse:

— azioni di *esplorazione* specialmente lungo le valli;

— azioni di *assalto* da parte dell'armata aerea rossa contro le truppe della 3ª divisione celere, della « Trieste » e della « Piave ».

La caccia azzurra svolse saltuarie azioni di *protezione.*

* * *

Il mattino del *7 agosto,* l'armata del Po riprese con decisa vigoria l'azione tendente a stroncare l'offensiva rossa, facendo intervenire il corpo d'armata corazzato (vedi schizzo n. 6).

Per coordinare nel modo migliore l'azione di comando fu attuato un diverso raggruppamento delle grandi unità. E cioè, il comando dell'armata azzurra dispose che:

— la divisione « Trieste » passasse alle dipendenze del comando del corpo d'armata corazzato il quale, con la divisione « Ariete », avrebbe agito in Valle Dora;

— la divisione « Trento » passasse a disposizione del comando dell'armata stesso dislocandosi nella zona di Grugliasco;

— il corpo d'armata celere, in cambio della divisione « Trieste », ricevesse, dal comando di armata, il gruppo cc. nn.;

— la divisione « Piave », come si è detto, già in riserva di armata, ritornasse a disposizione del comando del corpo d'armata autotrasportabile.

I *rossi,* invece, rinforzati da altra divisione (5ª), già arrivata nella zona di Susa, si prepararono a resistere dovunque, rinforzando le truppe in linea.

* * *

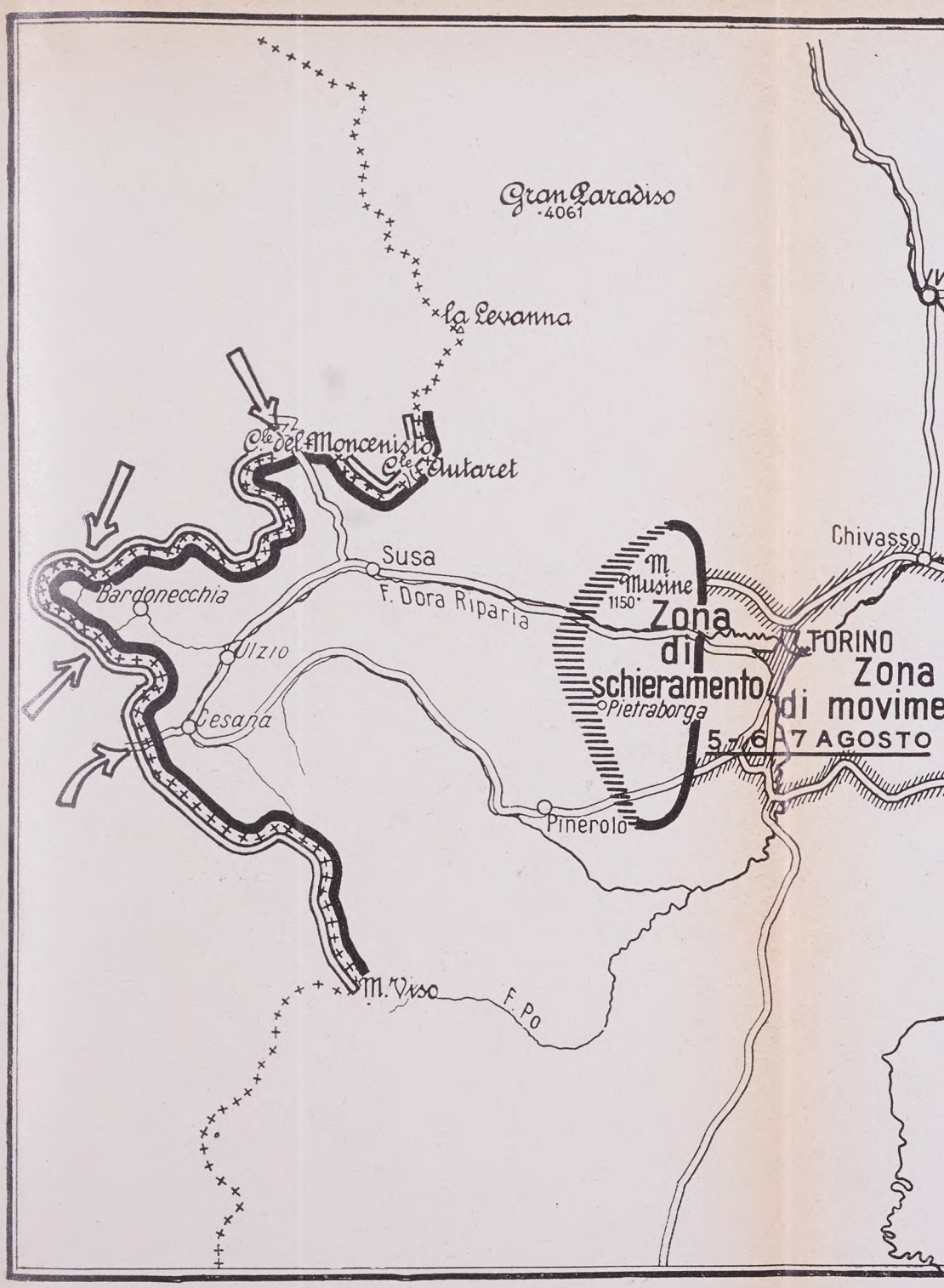
Alle ore 8 l'attacco si sviluppò in pieno.

In Valle Dora:

il *corpo d'armata corazzato* attaccò con:

— la *divisione motorizzata* « *Trieste* » a cavallo del fiume;

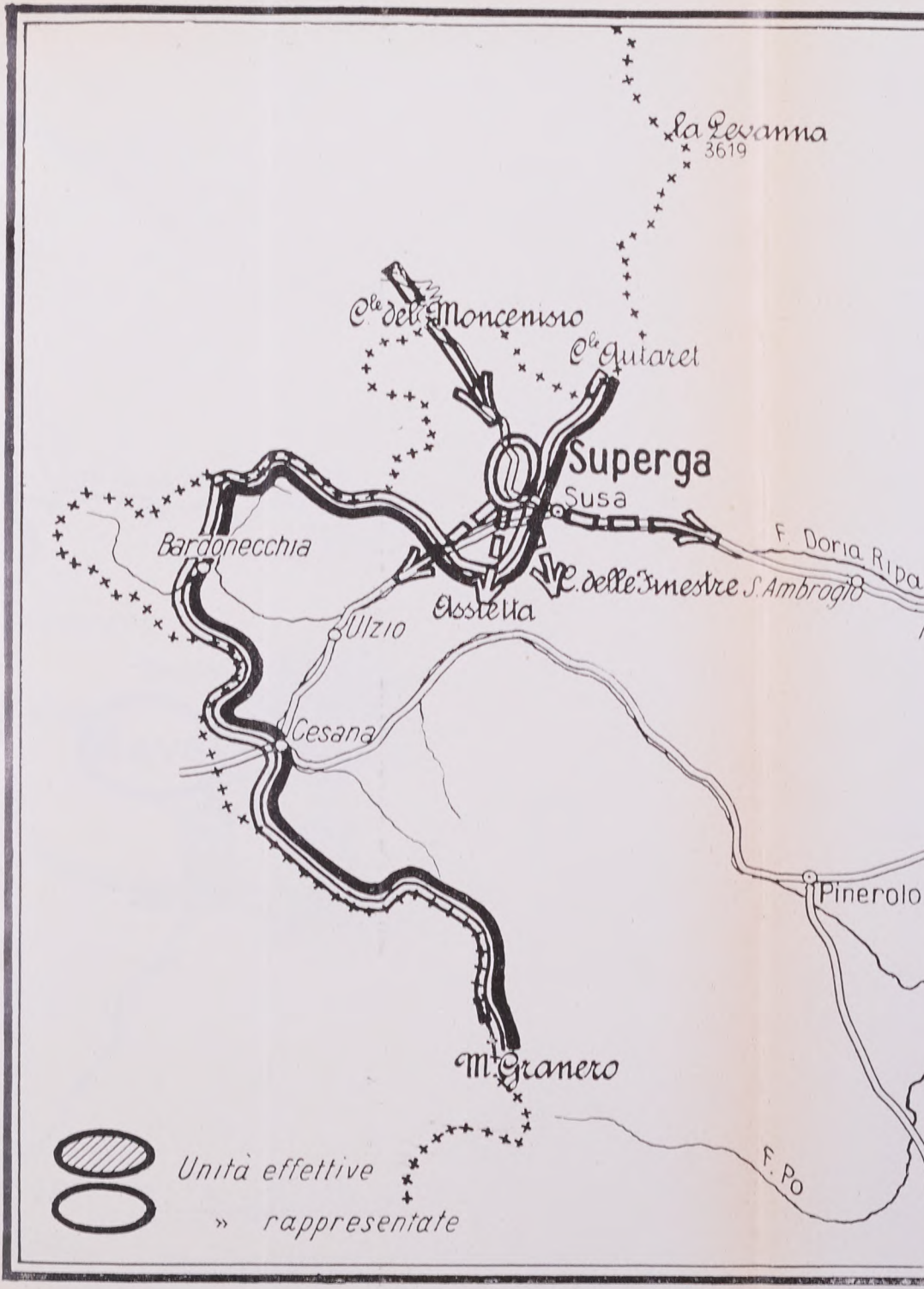
— la *divisione corazzata* « *Ariete* » più a sud lungo la direttrice Rosta - Avigliana - S. Ambrogio.


Gran Paradiso
4061
la Levanna
C.le del Moncenisio
C.le Autaret
Susa
F. Dora Riparia
Bardonecchia
Ulzio
Cesana
M. Musine
1150
Zona di schieramento
Pietraborga
Chivasso
TORINO
Zona di movime
5 7 6 7 AGOSTO
Pinerolo
M. Viso
F. Po

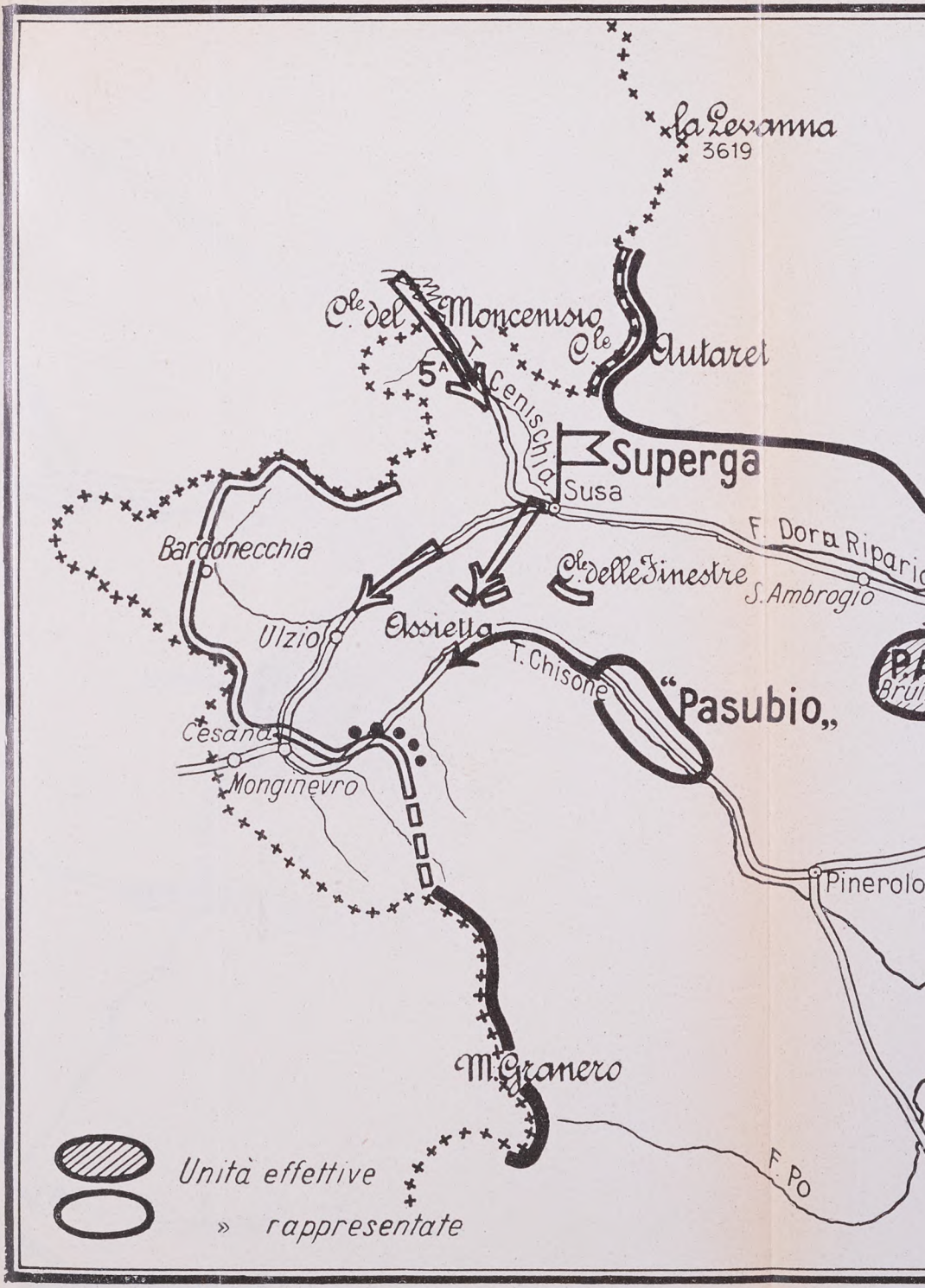
Gran Paradiso
4061
la Levanna
C.le del Moncenisio
C.le di Autaret
Susa
Bardonecchia
F. Dora Riparia
Ulzio
Cesana
Pinerolo
M. Viso
F. Po
Unità effettive
Unità rappresentate in arrivo per ferrov

Situazio

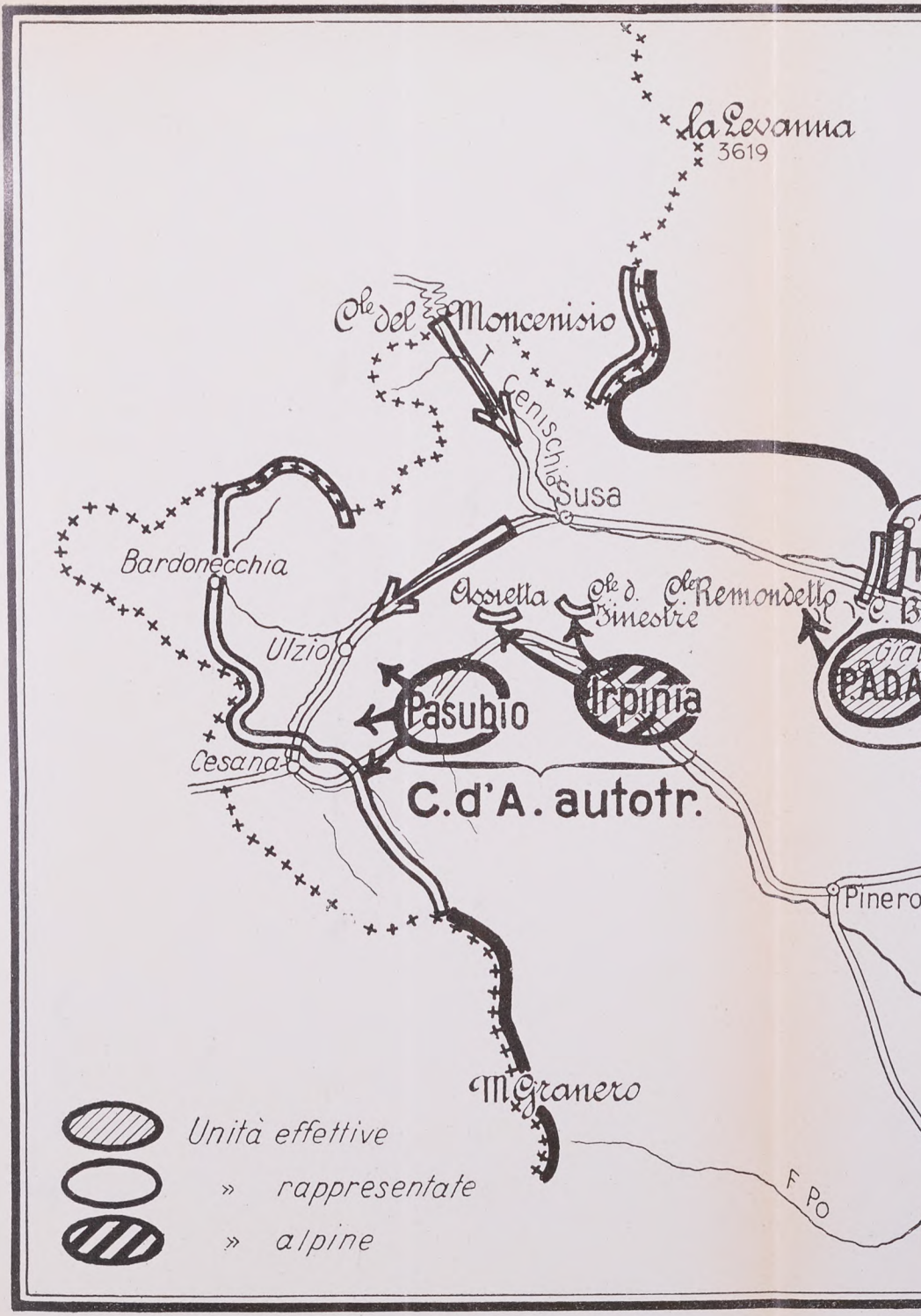
(5 agosto = giorno X. Dalle ore 12 d



Situazione alle

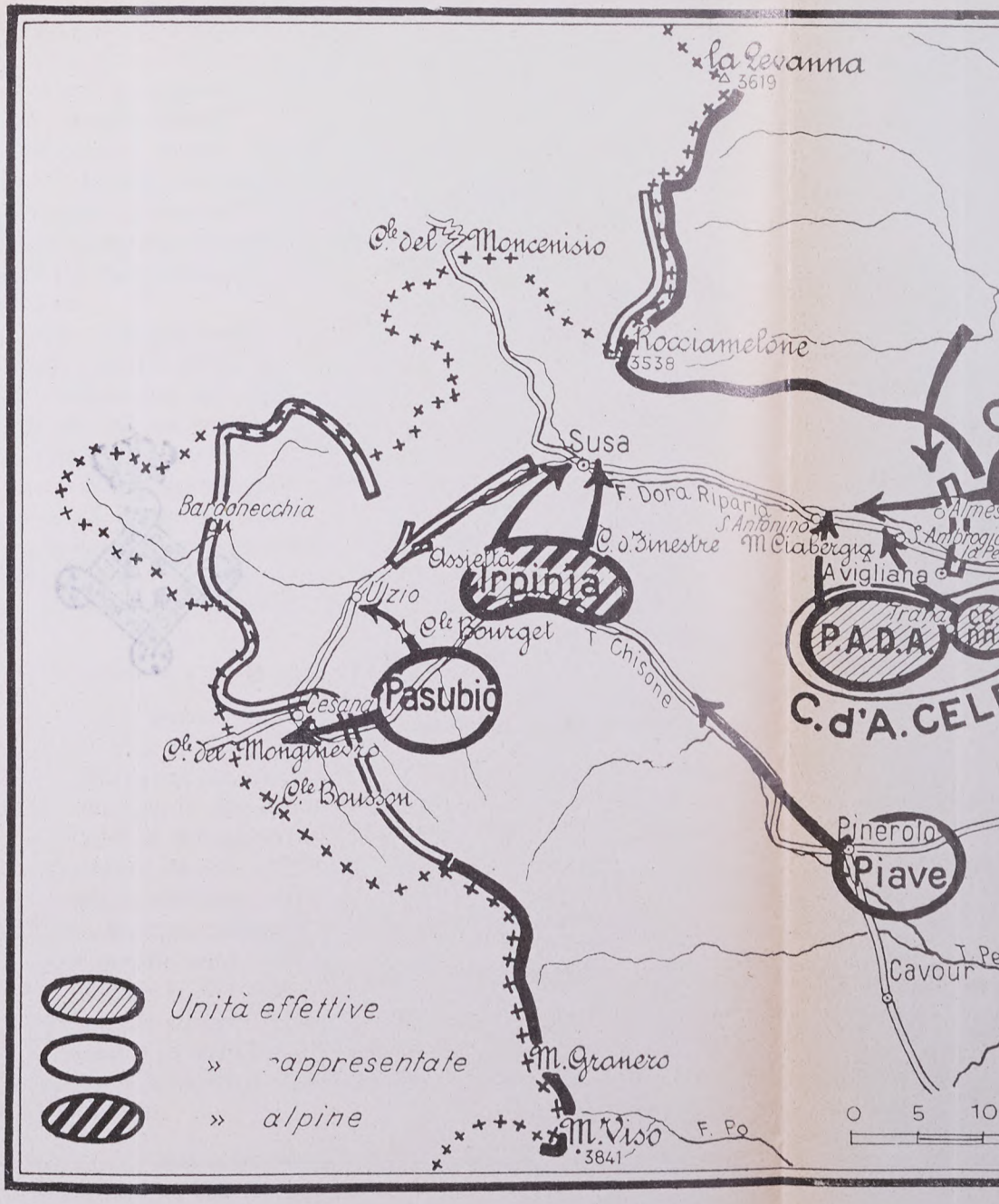


Situazione


la Levanna
3619
C.le del Moncenisio
Cenischia
Susa
Bardonecchia
Assietta
C.le d. Finestre
C.le Remondello
Ulzio
Pasubio
Irpinia
Cesana
C.d'A. autotr.
Pinero
M.Granero
F. Po
Unità effettive
» rappresentate
» alpine

Digitized by Google

Situazione alle ore 12 del 7 agosto (gior



VITTORIO
EMANUELE
BIBLIOTECA
NAZIONALE

Preparazione di artiglieria dalle 7,30 alle 8.

La divisione « Trieste », a malgrado della tenace resistenza nemica, alle ore 9 raggiunse la fronte Grangia - Pertusera ed alle ore 10,30 occupò Almese.

La divisione « Ariete » attaccò su due colonne che alle ore 8,30 riuscirono a spezzare le resistenze nemiche; i bersaglieri sfruttarono immediatamente il successo ed alle ore 11 S. Ambrogio fu occupato.

Nel frattempo un battaglione della divisione « Trieste » da Viù per il colle del Lis puntava da nord su Almese, per avvolgere da nord le difese rosse.

Il *corpo d'armata celere,* con la 3ª divisione dai colli Bione, Remondetto e Braida puntò su S. Antonino di Susa, per completare da sud l'avvolgimento delle difese rosse.

Il gruppo cc. nn. con la cooperazione del reggimento cavalleria carrista collegò l'attacco della divisione celere con quello del corpo d'armata corazzato, agendo per Avigliana, pendici orientali del Ciabergia, verso S. Ambrogio di Susa.

L'*armata aerea rossa,* contrastata dalla caccia azzurra, intervenne con azioni d'assalto allo sbocco della valle e con azioni di bombardamento su Casellette, Alpignano, Rivoli, Villarbasse, Trana.

In Val Chisone e sulla dorsale dell'Assietta:

il *corpo d'armata autotrasportabile,* con la divisione « Irpinia » attaccò i rossi al Colle delle Finestre con avvolgimento da est e da ovest; all'Assietta con avvolgimento da ovest. Alle ore 10 tutta la divisione iniziava la discesa verso Susa, allo scopo di tagliare la ritirata al nemico in ripiegamento in Valle Dora.

La *divisione* « *Pasubio* » alle ore 5 riprese l'attacco per ristabilire definitivamente la situazione nella conca di Cesana ed alle ore 8,30 occupò il colle Bourget, collegandosi con la divisione « Irpinia » mentre i rossi ripiegavano verso i colli del Monginevro e di Bousson.

Nel frattempo la *divisione* « *Piave* » risaliva celermente la valle del Chisone pronta ad agire in cooperazione con la divisione « Irpinia » o « Pasubio » secondo lo svolgersi degli avvenimenti.

Dappertutto le aviazioni da osservazione rossa ed azzurra assolsero il loro compito.

L'azione dell'*armata azzurra* si era così chiaramente delineata e le grandi esercitazioni ebbero termine.

(*Continua*).

UN CONFRONTO STORICO ED UN INSEGNAMENTO CIRCA LA GUERRA DI RAPIDO CORSO

ILDEBRANDO FIOCCA, colonnello di fanteria.

Non svolgo qui una tesi propostami a priori; espongo alcune considerazioni sorte spontanee in me, mentre altri lavori m'occupavano e per altri fini: costituiscono un contributo per una sempre migliore comprensione e conoscenza di quello, che deve essere lo spirito informatore della guerra di rapido corso. Seguo senz'altro l'ordine naturale con cui fatti, considerazioni, idee e conchiusioni si sono imposte al mio spirito, confrontando vicende non solo passate, ma distanti fra loro di ben 121 anni.

* * *

Studiando la guerra stabilizzata degli anni 1915 - 1918 m'era occorso di richiamarmi ad un suggestivo precedente storico. Eccolo.

« Le guerre svoltesi attraverso le nostre Alpi Occidentali, durante l'Evo Moderno, offrono al nostro esame, inizialmente, operazioni decisive svoltesi soltanto pel Colle del Monginevro, per le valli del Chisone e della Dora Riparia: ciò perchè quelle le vie più dirette adducenti dalla Francia alla valle padana, dato che fino al 1559 lo Stato Sabaudo restò sempre neutro e la posta delle guerre tra Francia ed Impero era allora essenzialmente rappresentata dal possesso del Ducato di Milano.

« In un secondo periodo (1560 - 1712) le cose non mutarono, per quanto già si cominciasse a notare sempre più una spiccata tendenza francese ad agire a sud del Chisone, sino alla Maddalena, per la ricerca del successo (1588-1590-1628 e le campagne della Lega di Augusta).

« Gli era che le milizie sabaude consentivano ormai ai Duchi di Savoia una politica non più neutrale bensì interventista; per cui all'invasore conveniva: evitare le vie usate e note; cercare la sorpresa, passando là dove sperava trovare i colli poco o niente guarniti.

« Però, finita nel 1712 la guerra di Successione di Spagna, i Re Sabaudi, avendo potuto riportare il confine alla displuviale alpina fino al Tenda, non mancarono di rafforzare subito e bene con opere permanenti i colli e le valli dal Cenisio al Tenda; cosicchè durante la guerra di Successione d'Austria (1740 - 1748) i Francesi svolsero le loro azioni principali dal Colle della Maddalena a sud, guardandosi a nord: ossia andarono in cerca dell'ala scoperta sarda per sorpassarla ed obbligare al ripiegamento tutto il rimanente schieramento austro-sardo lungo l'interno delle Alpi. I Francesi non attaccarono per le vie che sapevano già fortificate !

« Questo fu un terzo periodo; cui seguì un quarto ed ultimo periodo, durante le campagne della rivoluzione francese. Memori di quanto era successo nel 1740 - 1748, i Francesi tentarono di agire verso l'ala scoperta sabauda, manovrando per il Tenda ed a sud del Tenda (1792 - 1793 - parte del 1794), facendo pel resto vera e propria guerra di posizione dal Gran San Bernardo alla Maddalena. (Le azioni in Savoia stettero a sè). Ma, non riusciti in tale intento, essi si allargarono sempre più lungo l'esterno dell'arco alpino, giungendo sino alla riviera ligure, alla ricerca delle vie libere, o meno fortemente sbarrate, onde far cadere per manovra lo schieramento nemico. Altrettanto, difensivamente, dovevano fare gli Austro - Sardi lungo l'interno dell'arco alpino (1794 - 1795).

« Finchè il generale Buonaparte (1796) — visto che sostanzialmente la guerra si era stabilizzata (1) dal Gran S. Bernardo a Voltri siccome i tempi e i mezzi lo consentivano — non potendo andare più a cercare l'ala scoperta nemica all'est di Genova, decise la battaglia di rottura, che fu quella del colpo offensivo di Carcare ».

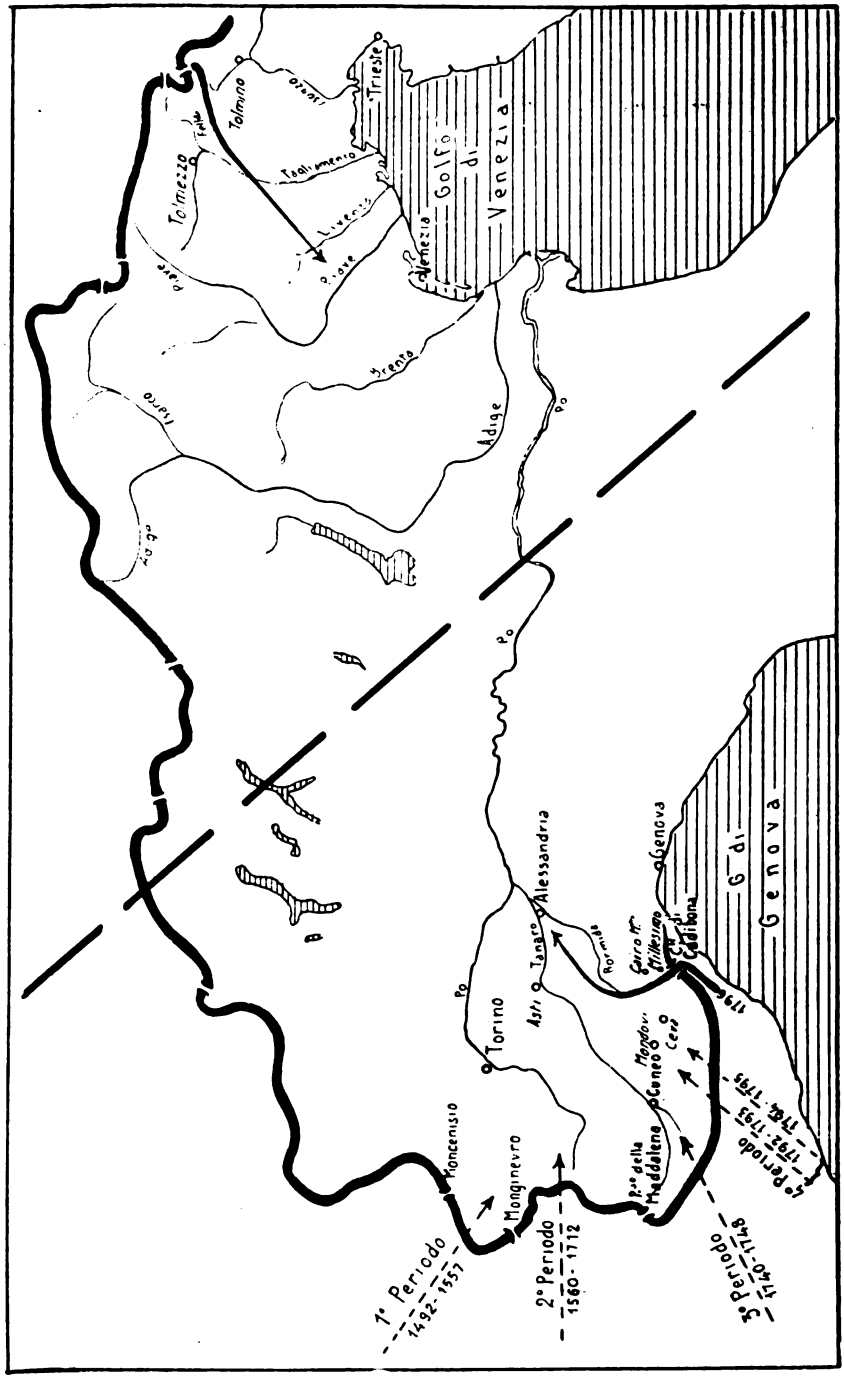
Tracciato su uno schizzo una freccia indicante la direttrice dell'azione napoleonica nel 1796 su Alessandria, spontaneamente mi venne in mente (v. schizzo n. 1) la manovra austro-tedesca di sfondamento per la XII battaglia dell'Isonzo, nella sua fase iniziale.

Chè, ripiegando simmetricamente su se stesso lo schizzo secondo la linea a grossi tratti, le due frecce, che vi indicano le direttrici delle due manovre, si sovrappongono quasi perfettamente: non c'è dubbio che l'azione napoleonica su Carcare fu la rottura di una fronte stabilizzata, così come l'azione austro-tedesca nella XII battaglia dell'Isonzo; ambedue simmetricamente condotte in una direzione particolarmente sensibile dato l'andamento delle fronti imposto dall'arco alpino; con la convessità rivolta verso l'attaccante nell'un caso e nell'altro. I vantaggi teorici di entrambe le azioni erano evidenti, in quanto il successo non poteva, nell'un caso e nell'altro, non obbligare il nemico ad un largo ripiegamento, perchè minacciato a tergo.

Ritenni in un primo momento di poter attribuire la differenza profonda delle risultanze conseguite nel 1796 e nel 1917 (il Buonaparte iniziava a Carcare tutta una carriera; l'Austria nel 1917 ristabiliva sull'Isonzo, alquanto affannosamente, una posizione già assai critica) alla speciale situazione politico-militare di ciascuna epoca: l'ardita manovra del Buonaparte aveva côlto il massimo successo, perchè era riuscita a separare i Sardi dagli Austriaci, mentre nella

(1) Leggendo la nota opera di KREBS et MORIS: *Campagnes dans les Alpes pendant la Révolution*, nessun dubbio può sussistere circa la lotta di posizione di cui trattasi.

SCHIZZO I.


Golfo di Venezia
Trieste
Tolmino
Tagliamento
Livenza
Piave
Tolmezzo
Brenta
Adige
Po
Torino
Asti
Alessandria
Tanaro
Roccavione
Cuneo
Mondovì
Genova
G. di Genova
Savona
Ventimiglia
Oneglia
Moncenisio
Monginevro
1° Periodo
1492-1557
2° Periodo
1560-1712
3° Periodo
1740-1748
4° Periodo
1792-1793
1794-1795

XII battaglia dell'Isonzo c'era stato solo un'armata battuta e non un esercito irreparabilmente spezzato in due.

Con altre parole: il generale Buonaparte a Carcare iniziava operazioni, che sapeva e voleva con obiettivi assai lontani; sull'Isonzo il Comando Supremo austro-tedesco si limitava ad imporre un arretramento alle linee italiane, quanto necessario almeno per risollevare le sorti precarie dell'Impero absburgico... forse sino al Tagliamento.

* * *

Qualche giorno dopo mi capitò di leggere sulla « Rivista di Cavalleria » di luglio-agosto 1938 il seguente brano, tratto dalla storia del 22° reggimento fanteria tedesco:

« Il 28 ottobre anche Udine era stata conquistata dalla instancabile 26 I. D. wurtemburghese che, marciando ininterrottamente il giorno 29, raggiunse il Tagliamento presso Rivis.....

« Le altre divisioni della 14ª armata erano scaglionate più indietro all'incirca sopra una linea, che correva da Rivis al km. 6 della strada Udine-Codroipo e, poi, a pochi chilometri a sud-ovest della strada Udine-Cormons. In esito a ricognizione aerea, e conseguente esame della situazione, il Lgt. generale von Hofacker, comandante del 51° corpo d'armata, si convinse di aver identificato più a sud, sorvolandola, l'ala destra della 2ª armata italiana ed, ancora più a sud, la 3ª armata sotto il comando del Duca d'Aosta, constatando un vuoto tra le due armate... Giudicava quindi la 3ª armata isolata e, per le strade che attraversano la regione delle lagune, marciante verso il mare Adriatico e verso San Giorgio-Palazzolo-Latisana.

« Il Lgt. generale von Hofacker pensò allora che, prevenendo questa armata al punto di obbligato passaggio del Tagliamento in Latisana, quivi egli *avrebbe potuto preparare una* « *Canne* ».

« Quando alla sera del 29 ottobre il generale capo di stato maggiore della 14ª armata Kraft von Dellmensingen s'incontrò a Udine con il Lgt. generale von Hofacker, questi gli espose il suo speciale punto di vista.

« *Poichè questa decisione di cambiamento di direzione di marcia* (verso sud invece di continuare verso ovest) *era grave, il capo di stato maggiore ne fece dipendere l'esecuzione dall'approvazione del superiore comando* e si recò subito col generale Hofacker presso il generale von Below in Cividale, dove giunsero verso le 2,30. Il generale von Below approvò il piano di von Hofacker ed incaricò della sua esecuzione a sud verso Latisana il gruppo austro-ungarico Scotti, la 5ª D. I. tedesca e la 117ª I. D. tedesca.

L'ordine della 14ª armata era diramato alle ore 10 di sera da Cividale, suonava così per la 117ª I. D.....».

Non occorre ch'io riporti gli ordini; non possono interessare. Dico, invece, come, ciò letto, io abbia subito rievocato il raffronto già fatto, così perfezionandolo.

Il Buonaparte nel 1796 diede la sua battaglia di rottura avendo già studiato e deciso la successiva manovra centrale; il comando austro-tedesco nel 1917 diede la sua battaglia di rottura senza prevedere, nemmeno a titolo d'ipotesi, la possibilità d'una successiva manovra centrale fra i tronconi della fronte rotta: donde solo una concezione operativa, abilmente attuata, tesa unicamente a riprendere del territorio già perso, al fine di allontanare l'incombente minaccia italiana: ma niente altro che questo, nessuna traccia di più ampia, lungimirante manovra. Tanto vero, che l'idea sorse spontanea nella mente dei capi in sottordine, proiettati sulla linea di combattimento; e da questi proposta e fatta accettare ai comandi superiori.

Col generale Buonaparte l'idea della manovra andò dal comando verso i dipendenti, nella XII[a] battaglia dell'Isonzo dai dipendenti risalì verso il comando.

Poteva ancora sembrare trattarsi di cosa troppo chiara di per sè e ben definita. Senonchè mi sovvenne il ricordo della affermazione che gli Austro-Tedeschi non avevano potuto sfruttare al massimo il successo conseguito nell'ottobre 1917 per difetto « di mezzi » non predisposti adeguatamente; così, si diceva, come era già capitato a noi dopo la conquista di Gorizia nell'agosto 1916.

Difetto di truppe, di mezzi o di ben altro? Il Buonaparte, nel 1796, *aveva potuto proprio disporre di truppe e mezzi notevoli?*

Punti da chiarire, questi, se volevo capire a fondo le due situazioni, che s'erano così offerte al mio studio.

Nessun dubbio che il Buonaparte vinse per le sue altissime doti di capo e di manovriero, integrate dallo spirito dei suoi soldati e niente affatto per larghe disponibilità d'uomini, d'armi, di mezzi e d'oro. Comparativamente gli Austro-Tedeschi (fatte tutte le concessioni ai tempi mutati, alla diversa tecnica di guerra, alla mole ed allo spirito degli eserciti del secolo XX, ecc. ecc.) tra il 24 ottobre 1917 e l'8 novembre successivo disposero di uomini, armi e mezzi in misura alquanto (proporzionalmente: non molto) superiore, ritraendone, però, un certo svantaggio nei confronti dello spazio libero per la manovra.

Trovandomi, pertanto, per ambo i casi, di fronte a due battaglie di rottura fortunate (1796: colpo offensivo di Carcare; 1917: sfondamento della fronte italiana e avanzata austro-tedesca sino alla linea Fella-Tagliamento) e di fronte anche ad una disponibilità di uomini e di mezzi non diversa sostanzialmente, non mi restava, all'atto di rilevarne però risultanze tanto diverse, che attribuirne le

cause pel 1917 solo alla carenza d'un concetto di manovra tempestivamente concepito pel rapido sfruttamento della conseguita rottura.

Per vieppiù convincermene richiamai alla mia memoria parecchi dati di fatto: dei quali, per brevità, espongo solo i quattro per me più significativi (schizzo n. 1).

Le truppe del generale Krauss — quelle che avevano sfondato a Plezzo — proseguirono oltre la linea Fella - Tagliamento, parte lungo le valli delle Prealpi (ricerca contatto e collaborazione con la 10ª armata austro-ungarica), parte, dopo un'inflessione verso la loro sinistra, per le vie pedemontane: ambedue da est verso ovest.

Disposizioni del comando nemico relative: al rafforzamento dell'ala destra di manovra (Krauss citato) per superare le difficoltà dell'avanzata in zone montane; al collegamento fra il Krauss ed il Krobatin (10ª armata) proveniente da Tarvisio; all'azione che il generale Conrad doveva svolgere su Asiago in Trentino; al trasporto di unità dall'Isonzo al Trentino in rinforzo del Conrad (1).

L'« Isonz Armée » del Boroevic inseguì la nostra invitta 3ª armata di S. A. R. il grande Duca d'Aosta non solo senza efficacia di slancio, ma meccanicamente da est verso ovest. Anche per questo la gloriosa armata fu salva.

La nessuna efficacia dell'azione montana del Krauss e del Krobatin ai nostri danni, nè sul Tagliamento, nè sulla Livenza, nè sul Monticano, nè, infine, sulla Piave.

Dunque, *non proprio i mezzi erano mancati per un più redditizio sfruttamento del successo nell'ottobre 1917* (a parte qualche difetto di truppe celeri), *bensì era davvero mancata quell'azione di comando* che, artisticamente inquadrata nella realtà, avrebbe convinto e *spinto verso possibili più grandi vantaggi.*

Il comando austro-tedesco, dopo che le teste delle sue colonne s'affacciarono al piano, visse quasi alla giornata !

Infatti, le disposizioni or ora ricordate, per ampliare la portata del successo conseguito mediante un'azione sugli altipiani da parte del generale Conrad, stanno a provare:

— come, da un canto, il comando austro-tedesco abbia intuito la possibilità insita nella situazione del 26 ottobre sera e sentito la necessità di doversene avvalere;

---

(1) Cfr.: *Relazione commissione d'inchiesta,* vol. I; sembra che questa idea d'agire dal Trentino abbia distratto dagli avvenimenti isontino-friulani. Non bisogna inseguire due lepri alla volta !

— come, d'altro canto, sorpreso dal corso degli eventi, andati oltre le speranze concepite, esso sia meccanicamente tornato all'idea dell'offensiva dal Trentino, meno vedendo quanto già gli si offriva sul posto.

« Manovra » è essenzialmente armonia e tempestività di provvidenze; cioè quel che qui proprio venne a mancare, tra le vicende in corso del Friuli e la sperata azione sugli Altipiani ! Ond'è che non inutile, ora, mi sembra una lieve digressione (che è digressione, poi, sino ad un certo punto) suggeritami dall'ultimo lavoro da me letto su questa vicenda (Colonel Conquet: « La Bataille de Caporetto ». Librairie Plon, 1936): « . . . L'armée austro-allemande entreprend alors (1° novembre) une sorte de vaste marche d'approche en direction de la nouvelle ligne . . . située en arrière du Piave, tout en s'efforçant de la déborder par la haute vallée du fleuve ». Giusto il concetto di « déborder » se riferito alle truppe che operarono per le Prealpi Carniche, meno giusto se riferito anche alla 10ª armata austriaca; non certo corrispondente alla realtà se riferito a tutto il complesso delle forze austro-tedesche operanti sulla nostra fronte.

Perchè, soprattutto, il comando austro-tedesco sentì solo che, arrivando presto al Tagliamento, sarebbe stato possibile tagliare fuori tutte, o gran parte, delle forze italiane rimaste sulla sponda sinistra; ma fu concetto puramente materialistico, non valorizzato al massimo con la manovra, con l'arte.

Non ch'io pensi per quei giorni, così tumultuosi, un ordito di sottili mosse, com'era già stata la manovra del Turenne, di Montecuccoli, di Federico, di Napoleone, chè troppo cambiati i tempi; però, osservando lo schizzo 2, penso — ad esempio — a quali risultanze avrebbe potuto portare un'azione di questo genere: corpi di osservazione (linee tratteggiate) su Tolmezzo - Monte Festa - Ragogna e le zone pedemontane (1); la massa, sboccata in piano, agente in direzione (linea intera dello schizzo) di sud — foce del Tagliamento — per colpire a tergo la 3ª armata, per separarla dalle rimanenti forze italiane, restate sui monti.

Possibile tutto ciò nel 1917, secondo gli insegnamenti del 1796 ?

Invero il Buonaparte nel 1796 confidò essenzialmente sulla ben fondata speranza che, una volta separati i due eserciti collegati, i

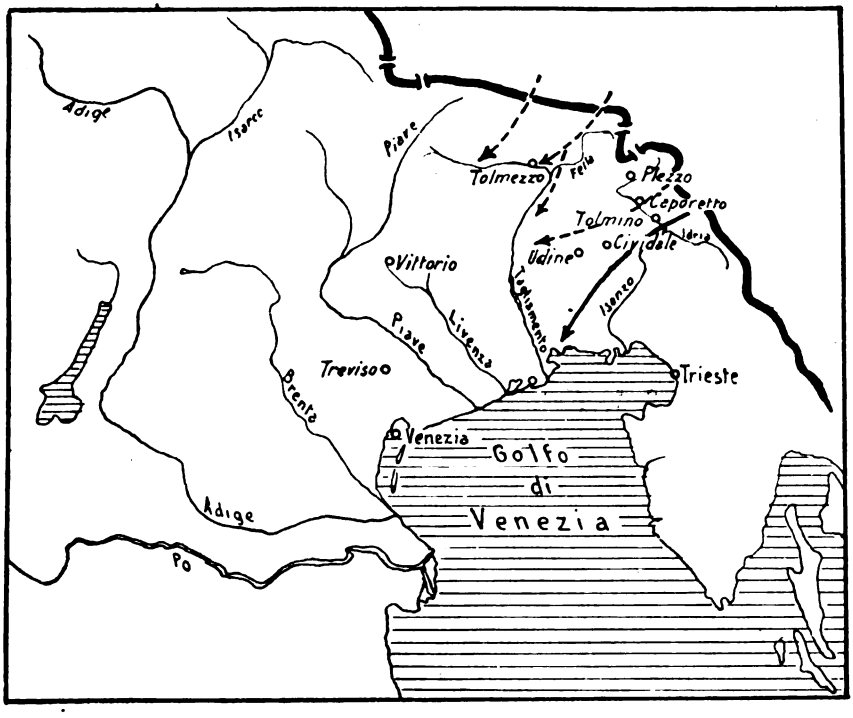
(1) Non superfluo ricordare come nei giorni 30-31 ottobre, 1-2 novembre 1917 le truppe dei generali Krauss e Stein siano state fermate davanti ai ponti di Pinzano e di Cornino.

Sardi avrebbero ripiegato sulle loro basi dell'Alto Piemonte, gli Austriaci verso il Milanese ed il Quadrilatero; ed, inoltre, tanto più ebbe fiducia in se stesso, quanto più giustamente apprezzava e il Colli ed il Beaulieu quali condottieri non di primo piano.

Così non stavano certo le cose alla fronte italiana nel 1917 !

Anche senza concepire a priori più vaste manovre, volte a conseguire decisivi risultati politico-strategici, gli Austro-Tedeschi, se-

Schizzo 2.



condo il mio parere, mancarono forse di previggenza ardita e non infondata (che spesso abbisogna in guerra) non pensando, altrettanto a priori, ad un vuoto — o ad una zona di minore resistenza — che si sarebbe potuto determinare tra le truppe battute ripieganti per i monti e per la pedemontana e quelle del Carso (3ª armata) ritirantisi per la piana. Dal prevedere questa separazione di forze all'idea (sia pure ammessa come ipotesi meno probabile) di una possibile manovra per linee interne, breve sarebbe stato il passo !

Ecco perchè dall'esame delle effettive risultanze della XII battaglia dell'Isonzo, oggi è lecito, in un campo di pura critica sto-

rica, pensare a quelle anche più ampie, materialmente e spiritualmente, che gli Austro-Tedeschi avrebbero potuto conseguire nel caso che fossero riusciti a tagliar fuori tutta la 3ª armata.

Ciò, bene inteso, ove essi *per aver fatto gravitare la massa* tutta verso il sud-ovest, fossero *riusciti* con la necessaria velocità, nello spazio e nel tempo, a superare le difese, che il nostro C. S. aveva all'uopo disposte tra Buttrio sul Torre e il Podgora, prevedendo tale possibile mossa nemica.

Chè, fortunatamente, se le buone artistiche idee servono molto per vincere, bisogna pur sempre fare i conti, sul terreno, col nemico. Non va, infatti, dimenticato che le energie spirituali e morali delle nostre truppe si ripresero ben presto in quell'autunno di guerra ed in parallelo, appunto, col trasformarsi del concetto manovriero nemico in mera spinta verso l'ovest... « Was die Beine leisteten » ordinò il von Below la sera del 26 ottobre (1): tutto quello, cioè, che potranno dare le gambe; cioè ansia di movimento verso l'ovest, non l'ardita e sicura manovra che domina il nemico!

Perchè si dice che Vittorio Veneto è stata una battaglia decisiva ? Perchè, a parte tutte le altre considerazioni di qualsiasi ordine, sta di fatto che la nostra puntata su Vittorio Veneto separava nettamente l'esercito austriaco in due masse distinte, quella dei monti e quella del piano (non è la stessa situazione che abbiamo testè immaginata per la XII battaglia dell'Isonzo ?) e lo sfruttamento di questa separazione era stato già previsto con l'esecuzione successiva di una manovra centrale; chè se le operazioni fossero continuate, noi non avremmo assistito ad un arretramento dell'esercito austriaco o sul Tagliamento, o sull'Isonzo, o più indietro, ma avremmo visto la massa del piano ributtata, da noi, sul Carso e sul mare; quella dei monti ributtata verso nord, in condizioni sempre più critiche. Perchè l'esercito austro-ungarico era stato posto in condizioni da non

(1) Quindi non negazione assoluta d'ogni causa morale pel nostro ripiegamento del 1917: le cause morali furono essenzialmente quelle sempre susseguite ai successi tattici dovuti a manovra ben concepita, ben preparata, bene eseguita.

Noi ci riprendemmo tra il 1° ed il 9 novembre; indi imponemmo anche una nostra superiorità spirituale colla successiva aspra battaglia d'arresto tra il 14 novembre e il 26 dicembre di quell'anno.

« ... Forces morales (colonnello Conquet, op. cit.) déficentes dans l'armée vaincue, prépondérantes dans l'armée victorieuse... », ciò è vero solo per i giorni dal 24 ottobre al 1° novembre e solo come conseguenza del successo tattico del nemico.

poter ricostituire la sua massa (necessità primordiale per conseguire il successo) nè materialmente, nè funzionalmente, nè spiritualmente: cioè rotta, cioè disfatta; ossia impossibilità (salvo miracoli !) di operare proficuamente, anche se ne avesse avuto ancora volontà.

* * *

Molte considerazioni si potrebbero ancora fare se si prendessero in esame le battaglie di rottura di Görlice - Tarnow, di Picardia 1918 (che diremo battaglie di rottura tipo Isonzo 1917) e la campagna del 1916 in Transilvania (che diremo campagna tipo Carcare); certamente identità assoluta, no: tutto questo s'intenda « cum grano salis » ! Gli è invece, che a questo punto pensavo alla guerra di rapido corso, cui noi dobbiamo prepararci.

Pensavo, infatti, che guerra di rapido corso non deve per noi significare « velocità » (spazio percorso in un dato tempo) in senso assoluto, bensì conseguimento della decisione nel modo più sollecito e più *redditizio* nei confronti di tutti i fattori, che interferiscono e pesano sulla condotta delle operazioni: ossia, successione *prevista di reiterate manovre,* in modo che il successo, conseguito con la prima di esse, determini i fattori materiali, morali e spirituali per impostare vantaggiosamente la seconda... e così dalla seconda alla terza, dalla terza alla quarta... sino all'annientamento dell'avversario. Entità di ciascuna manovra, durata di essa, intervallo tra l'una e l'altra sono tutti concetti relativi, che rifuggono da ogni precisazione, perchè sempre contingenti con le situazioni in atto. L'essenziale è che *mai vadano dispersi* i vantaggi già conseguiti, attraverso una sosta intermedia tale, da consentire all'avversario di riprendersi o, peggio ancora, di riassumere l'iniziativa delle operazioni. Così come il Buonaparte in quella sua mirabile campagna d'Italia.

Dovendo svolgere azione di concorso a favore del Moreau, che agiva su Vienna via Reno - Danubio, il ventisettenne generale comprese che tanto più efficace sarebbe stato il suo concorso, quanto più egli si fosse avvicinato a Vienna materialmente; per avvicinarvisi doveva battere gli Austriaci d'Italia; per battere questi, occorreva prima separarli dai Sardi mediante l'esecuzione di una manovra centrale; per fare la manovra centrale occorreva prima la battaglia di rottura. « Guerra di rapido corso » fu quella, perchè, vincendo a Carcare, lo sguardo del generale spaziava assai oltre... (1).

(1) Ho citato l'esempio napoleonico anche perchè fra i più noti: però si ricordi che di esempi di guerra di rapido corso, così concepita, hanno dato

Nel 1917 ?

Mi valgo delle parole del colonnello Conquet (op. cit.) per l'opportuno e giusto richiamo moltkiano... « pour reprendre les termes d'une qualification de Moltke, cette offensive ne fut véritablement qu'un *simple expédient,* destiné à répondre à la situation désespérée de l'Autriche... ».

Dunque, nella XII battaglia dell'Isonzo, gli Austro-Tedeschi furono sorpresi dal successo; non lo fu, invece, a Carcare il Buonaparte!

Proprio Napoleone ci ha lasciato il noto insegnamento di « faire toujours son thème en deux façons », ossia fare tutte le ipotesi, — le buone, le meno buone e le cattive, — di modo che si sappia sempre come regolarsi, qualunque cosa capiti. Perchè escludere volutamente o per miopia le buone fortune ? Non è stato lo stesso Napoleone a dirci come occorra al buon capitano un po' di fantasia per concepire anche cose grandiose ? Non per farci su follemente ogni affidanza, ma per saperle subito governare, qualora realmente conseguite o per virtù nostrane, o per ignavia nemica, o, comunque, per favore della sorte.

Per fare la guerra di rapido corso è il cervello dei comandanti — *educati all'arte ed alla tecnica della guerra e non alla sola tecnica* — che deve funzionare aperto, rapido, sicuro, mai sorpreso; e non bastano le sole gambe dei soldati. Napoleone disse che le campagne le aveva vinte *anche* con le gambe dei soldati (anche, e non soltanto !): ed allora si può negare che dall'Isonzo al Piave le gambe dei soldati austriaci non abbiano ben camminato ?

Si è perciò nel giusto e nel vero nel perseguire, oggi, mete, per la preparazione alla guerra di rapido corso dei nostri quadri, che affisano tanto la loro preparazione tecnico-professionale quanto la loro cultura in genere e quella storica in specie.

Donde io auspico stati maggiori, che sappiano preparare ed organizzare la battaglia con la mentalità di un tecnico minuzioso moderno, e capi, che sappiano nello stesso tempo concepire la guerra con mentalità artistica... starei per dire, napoleonica !

---

insigni esempi il Trivulzio nel 1515, il Principe Eugenio di Savoia nel 1706 (la marcia-manovra conchiusasi con la battaglia di Torino), Vittorio Amedeo II colla 1ª e 2ª fase della sua celebre campagna del 1708 sulle Alpi Occidentali... per citare dei condottieri italiani.

NOTE DI LOGISTICA AERONAUTICA

Dott. Luigi Candela, capitano commissario della R. Aeronautica

Nell'intraprendere la trattazione di queste note di logistica aeronautica, ci siamo trovati dinnanzi ad un duplice ordine di difficoltà:

a) difficoltà derivanti dal concetto odierno di logistica;

b) difficoltà derivanti da un'esegesi della regolamentazione sull'organizzazione ed il funzionamento dei servizi della R. Aeronautica, che è indice di una posizione mentale comune agli autori, che finora si sono occupati di logistica aeronautica (1).

Poichè, mentre dall'avvento del Fascismo, che attua un'organizzazione militare della Nazione, sono tornati in discussione i limiti della logistica, si nota per contro, nella esegesi delle norme vigenti per l'organizzazione e per il funzionamento dei servizi della Regia Aeronautica, una tendenza a mantenersi aderenti il più strettamente possibile a principi ed a canoni vigenti per la logistica dell'Esercito.

E poichè in sede di speculazioni intorno all'arte militare, che è scienza ed arte ad un tempo, non possono tralasciarsi il metodo deduttivo, proprio della scienza e quello induttivo, proprio dell'arte, appare evidente come le difficoltà innanzi prospettate e che in seguito approfondiremo ci abbiano condotto ad uno sguardo generale,

---

(1) Questi AA., per quanto ci risulta, si riducono a due: il Lanzafame: *Logistica aeronautica, Scuola di guerra aerea,* Corsi normali, anno 1937, ed il Fischetti: *Arte militare aerea - Note di logistica aeronautica,* R. Accademia aeronautica, anno 1937.

Abbiamo limitato l'elencazione a quegli AA. che hanno scritto di logistica aeronautica in modo sistematico, come del resto richiede un corso d'insegnamento, non a quelli che si sono frammentariamente occupati di alcuni problemi di logistica aeronautica con articoli apparsi su riviste periodiche militari o anche su giornali.

Abbiamo, poi, deliberatamente tralasciato (non diciamo non studiato) tutta la vasta letteratura, successiva alla guerra etiopica, sull'impiego del mezzo aereo per i rifornimenti dell'esercito operante; poichè tutto questo non è — a nostro parere — logistica aeronautica, ma è soltanto un argomento da svolgere in sede di logistica del R. Esercito, per quanto concerne il servizio dei trasporti ai fini del rifornimento.

intenzionalmente organico, della materia che forma oggetto della logistica aeronautica.

Di qui, queste note di logistica aeronautica, che tendono alla *teoria,* attraverso il *metodo* e soprattutto rispettando le *proporzioni* (1).

I. - Definizione della logistica aeronautica.

E' notevole che le definizioni, diremmo classiche, della logistica, quelle cioè che si limitano a trattare la logistica come la scienza militare che ha per obbietto il funzionamento dei servizi e lo svolgimento delle operazioni in guerra, non soddisfino più i diversi trattatisti, i quali, edotti — dicono — dall'esperienza della grande guerra, vogliono allargare il campo della logistica estendendolo anche alla preparazione e alla predisposizione dei mezzi fin dal tempo di pace.

Scrive il Lanzafame (2): « ... l'essenza intima della logistica ci induce a rilevare come essa, per potersi trovare nelle condizioni più favorevoli per esplicare in guerra le proprie funzioni, abbia necessità di preesistere fin dal tempo di pace, per adottare tutti quei provvedimenti e quelle predisposizioni che debbono facilitarne al massimo l'espletamento degli specifici compiti di guerra.

« Si manifesta così l'opportunità e la convenienza di studiare la logistica sotto l'aspetto delle predisposizioni del tempo di pace e del funzionamento in guerra » (3).

---

(1) Avevamo, in un primo tempo, pensato di intitolare il presente studio: *Elementi di logistica aeronautica.* Successivamente, però, ci è parso non adatto quel titolo, che vuol dire: « Esposizione di principi e canoni *acquisiti* di logistica aeronautica », mentre noi intendiamo trattare della logistica aeronautica, nel presente studio, attraverso un esame critico delle posizioni *dell'oggi,* per giungere alla *teoria,* cioè ai principi ed ai canoni, attraverso un *metodo,* cioè una trama espositiva, che può anche risultare diversa da quella finora adottata, ma della quale daremo comunque ragione. Ed a rendere le direttive del nostro lavoro ci è parso più adatto il titolo, che ad esso abbiamo dato, e che potrebbe anche cambiarsi nell'altro: *Lineamenti di logistica aeronautica.*

(2) LANZAFAME: op. cit., pag. 5.

(3) L'A. anzi discorre di una logistica di pace e dice che essa « svolge le sue funzioni collegandosi, sia direttamente che indirettamente, con l'organica sotto il duplice aspetto di organica applicata (Ordinamento) e di organizzazione dei servizi ». Ora, a noi sembra che la logistica di pace, come ne parla l'A., non si colleghi all'organica, ma ne invada il capo, anzi si identifichi con questa; e ciò perchè, se è vero che la logistica, a parte le operazioni che rendono possibile lo sviluppo del concetto strategico e preparano l'attuazione dell'impiego tattico, assicura la conservazione materiale e morale *durante la*

Così pure, il Fischetti (1): La logistica... « dovrebbe attuare, far funzionare i servizi e svolgere le operazioni relative esclusivamente in guerra. Tale definizione appare pertanto antiquata, in quanto mentre essa poteva aderire alla realtà di cinquant'anni or sono, non corrisponde più a quella di oggi, poichè l'esperienza della guerra mondiale ha ammaestrato che i mezzi della guerra moderna richiedono preventiva preparazione e tempestive predisposizioni, perchè essi sono talmente ingenti e caratteristici da far considerare impossibile la loro improvvisazione al momento del bisogno ».

Le ragioni che inducono al nuovo indirizzo possono, dunque, così riassumersi:

a) massa enorme di combattenti ed aumentate esigenze di vita;

b) enorme consumo di materiale che la guerra moderna richiede, anche per la probabile lunga durata delle ostilità (2);

c) specialità dei materiali, che la meccanizzazione e la corazzatura delle forze armate comportano;

d) indirizzo autarchico, che informa la preparazione.

La posizione assunta dai suddetti autori non è, forse, intenzionalmente criticabile, perchè *oggi* non è prudente imbastire regole di funzionamento di servizi e di svolgimento di operazioni sul presupposto che tutto il materiale sia già tutto pronto (in se stesso e negli uomini addetti).

Ma è proprio compito della logistica occuparsi anche dell'attrezzatura bellica della Nazione ?

Nel processo logico di effetto a causa, forse sì; ma noi avremmo una logistica invadente, mastodontica, onnipresente. Non avremmo più, in sostanza, una logistica intesa come branca della scienza militare, che è scienza di guerra e cioè scienza da applicarsi in tempo di guerra.

---

guerra dei mezzi preparati *in pace* dall'organica, sembra evidente che l'ordinamento (organica applicata) e l'organizzazione dei servizi non possano essere ***contemporaneamente*** oggetto della logistica e dell'organica. A meno che la logistica di pace non debba assorbire l'organica; il che non mi sembra sia negli intendimenti dell'A. Il quale, peraltro, fa la critica delle vecchie definizioni della logistica, ma non ne propone una nuova.

(1) FISCHETTI: op. cit., pag. 5.

(2) Abbiamo detto « probabile » per quella parte d'imponderabile che è in tutte le cose umane. L'affermazione, perciò, non suona contraddizione alla concezione fascista della guerra, che s'impernia sulla guerra di movimento, allo scopo di ottenere una guerra di breve durata.

Non solo; ma, allargando i confini della logistica e riportandone le applicazioni non soltanto al periodo di guerra ma anche al periodo di pace, noi, praticamente, confondiamo la logistica con l'ordinamento dei vari servizi militari.

Soffermiamoci, ad esempio, nel campo aeronautico.

L'Aeronautica ha bisogno, in guerra, di dovizia di materiale speciale. Il servizio del materiale speciale d'aeronautica in guerra e cioè l'apprestamento di detto materiale per le operazioni d'impiego è indubbiamente un servizio logistico. Ma, per questo forse la logistica aeronautica deve occuparsi anche dell'allestimento del materiale fin dal tempo di pace; e cioè dell'approvvigionamento delle materie prime occorrenti a fabbricarlo e del numero e dislocazione delle ditte specializzate e della specializzazione delle maestranze e di tanti altri problemi di preparazione? E non sono, tutti questi, problemi di organizzazione e di ordinamento? (1).

E' indubbio che tra indirizzi organizzativi e problemi logistici vi sia relazione di causa ad effetto, come abbiamo detto or ora; ma non vi è medesimezza di materia, sì da non poter tenere distinta la logistica dall'ordinamento.

Del resto, una logistica circoscritta al tempo di guerra non esclude la preparazione e gli apprestamenti fin dal tempo di pace; anzi, li presuppone. E ciò non dalla guerra mondiale ad oggi, ma anche prima, anzi sempre (2).

---

(1) Intendiamo per ordinamento: l'attuazione, a mezzo di organi, degli indirizzi organizzativi.

(2) Abbiamo avuto occasione di leggere in un volume dal titolo: *Li mille pensieri di un filosofo italiano, diretti ad un suo figlio aio di un principe regale presso una corte d'Europa: con le note dello stesso autore*, opera in 3 volumi di un autore rimasto anonimo, quanto segue: « Ma qualcosa è più necessaria per la guerra ed a cui deve principalmente badare un generale? Il ben prepararsi con l'apparecchio e provviste di munizioni e vettovaglie. (Pensiero CCCXCV).

« La provvista delle munizioni e delle armi dev'essere sempre pronta e in abbondanza, poichè l'aspettare a farne quando bisogna, non riesce. Si devono tenere gli arsenali e i magazzini sempre pieni. Cesare a niun'altra cosa badava con tanta gelosia quanto a questa: e questa previdenza concorse molto alle sue vittorie. Almeno bisogna tenere una abbondante provvista di quei materiali che abbisognano per la guerra. Perchè i Romani erano formidabili e vincevano sempre? Perchè tenevano sempre esuberanti provvisioni. Cesare in tre inverni fornì di tutto punto tre grossissime armate. I Cartaginesi, essendo loro stata nella terza guerra punica bruciata dai Romani l'armata e chiusa finanche la bocca del porto, fecero ad un tratto un nuovo porto ed un'armata

Soffermiamoci, ad esempio, sulle attribuzioni del Commissariato militare. Cosa ha fatto questo Corpo anche prima della guerra mondiale, durante il tempo di pace ? Ha fatto della preparazione alla guerra nel campo ad esso riservato ed a mezzo dei suoi organi istituzionali; tal quale fa oggi.

Se avesse fatto, invece, delle improvvisazioni al momento del bisogno, avrebbe fallito allo scopo della sua stessa esistenza.

Poi, nel tempo di guerra, ha effettuato i propri servizi logistici sulla base dell'organizzazione predisposta. Non per questo, però, ha fatto della logistica in tempo di pace, come non costruisce ancora un edificio, fino a quando non ne intraprenda i lavori, colui che intanto predispone i materiali per la costruzione.

Altrettanto dicasi degli altri Corpi e Servizi.

L'errore dunque consiste, a nostro avviso, nel confondere la logistica con l'organizzazione. Quest'errore è insito nella tendenza ad allargare il campo della logistica dal tempo di guerra al tempo di pace. Questa tendenza, perciò, deve essere combattuta.

Tanto più combattuta in quanto la suddetta tendenza viene divulgata anche attraverso un errore di metodo.

Infatti, l'estensione del campo logistico dal tempo di guerra al tempo di pace vien fatta lasciando la logistica quale branca dell'arte militare. Ora questo è un errore di metodo, perchè, se la logistica è anche preparazione alla guerra, non può essere allo stesso tempo arte militare, che è applicazione in tempo di guerra.

---

di 50 navi, oltre un gran numero di legni piccoli, perchè tenevano le provviste: e perchè mancava loro un poco di canapa e lino, supplirono con tagliare le treccie dei capelli a tutte le loro donne. (Pensiero CCCXCVI).

« Egualmente necessaria è la previdenza per l'apparecchio delle vettovaglie. La munizione serve per combattere e vincere, la provvisione serve per vivere. La prima cosa che Cesare spiava sul nemico era l'appurare se teneva provvisione abbondante: e quando conosceva che egli ne aveva a vantaggio, si metteva subito all'impresa. Con questa avvertenza domò tutta la Gallia. Che giova avere numeroso esercito e abbondante munizione, se poi viene a mancare la provvisione ? I Romani tenevano sempre esuberante provvista in tutte le provincie di grano, lardo, aceto, orzo e paglia, con la massima che quel che in una città può bastare a centomila cittadini, in guerra non basta per ventimila soldati. Bisogna, dunque, praticare in questa parte della massima cautela, mentre la guerra è una bestia feroce, che non sa fare altro che divorare, guastare e rovinare. (Pensiero CCCXCVII) ».

Il Clausewitz dice che il valoroso combattente è disposto ad ogni sacrificio, purchè non gli venga il dubbio che possa dipendere da inescusabili manchevolezze di servizi.

Quest'errore di metodo ha evitato, finora, a quanto ci risulta, soltanto il Vincenzotti (1), il quale ha esteso la logistica dal tempo di guerra al tempo di pace, ma contemporaneamente l'ha sottratta al campo militare per collocarla tra le scienze pubblicistiche. Egli, infatti, ha dettato la seguente definizione: « La logistica è scienza di Stato, civile e militare, che studia ed applica i modi di rifornire alla nazione in armi i mezzi per vivere e per alimentare la guerra ».

Giunti a questo punto ed in relazione anche al titolo del presente paragrafo, noi dovremmo dare la nostra definizione della logistica applicata all'aeronautica. Essa dovrebbe muovere, a nostro avviso, da due principi - base:

— la logistica, in genere, non riguarda il tempo di pace;

— la logistica aeronautica, nella specie, non contempla operazioni logistiche (2).

Potremmo dunque dire che *la logistica aeronautica è il complesso dei servizi necessari alle unità aeree nelle loro azioni belliche.*

Avremmo, per tal modo:

— limitato il campo della logistica aeronautica ai servizi;

— circoscritta la materia della logistica aeronautica al tempo di guerra;

— riaffermato il principio della autonomia delle azioni belliche delle unità aeree;

— riaffermata l'individualità della logistica nei confronti delle altre branche dell'arte militare;

— lasciata la logistica nel quadro dell'arte militare.

Ci sembrerebbe, però, di aver fatto opera superflua.

Carattere distintivo di una definizione, che risponda alle esigenze del definire, è che sia sintetica, ma ad un tempo comprensiva.

Se oggi esiste una definizione della logistica, che si adatti alle necessità belliche dell'aeronautica, bisogna adottarla.

Nel caso specifico esiste ed attinge anzi valore, oltre che dalla sua completezza, anche dall'autorità di chi l'ha dettata, nonchè dalla sopravvivenza pressochè secolare.

Poichè noi riteniamo di poter definire la logistica aeronautica con la stessa definizione che lo Jomini dette della logistica: « L'applicazione pratica dell'arte di muovere le armate ».

---

(1) Vincenzotti: *La logistica e la sua definizione*, in « Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi », anno 1938, n. 1, pag. 33.

(2) Questo concetto, ora soltanto accennato, verrà esposto nel paragrafo: Operazioni e servizi logistici aeronautici.

2. - La logistica aeronautica come branca dell'arte militare aerea.

Da un certo tempo, riaffiora la questione se la logistica debba rimanere una branca dell'arte militare o se debba essere assorbita dalla strategia (1).

Scrive il Reisoli: « Più che i nostri scolastici vi è dunque da credere che la ragione sia dalla parte del Mestica, quando, nel suo dizionario, dice che la logistica è parte della strategia. Se questa infatti è l'arte di condurre la guerra nella sua visione unitaria, organica, logistica e tattica non sono tre branche distinte ed equivalenti, ma *momenti* del lavoro che lo stratega deve compiere: con la prima si prepara il mezzo idoneo per raggiungere gli obiettivi perseguiti, con la seconda si assicura il funzionamento del mezzo, con la terza si realizza.

« Della logistica, è noto, la parte principale, la parte nobile, diremo, è quella interessante il movimento verso il teatro della guerra e verso la battaglia, e i complicati grafici sembrano darle una specie di dignità scientifica, ma non v'è chi non veda come il movimento altro non sia, negli scopi e nell'esecuzione, che tattica e strategia. Nessun bisogno pertanto di chiamare logistico ciò che logistico non è.

« Restano i *servizi,* come comunemente si chiamano, cioè i rifornimenti e gli sgomberi ed essi non possono e non debbono essere studiati a parte, essendo necessità dei complessi operanti, adeguati alla loro entità e al compito ad essi assegnato » (2).

Esaminiamo il pensiero dell'autore, risalendo dal particolare al generale.

Sembra al Reisoli che le operazioni logistiche altro non siano che fasi dello svolgimento tattico e strategico. Se questo è esatto, altrettanto può dirsi dei *servizi,* che del resto lo stesso autore definisce « necessità dei complessi operanti »; per il che, tanto per le *operazioni* quanto per i *servizi,* dovremmo ripetere con l'autore che non v'è alcun bisogno di chiamare logistico ciò che logistico non è.

---

(1) Trattasi, infatti, di una questione ricorrente. Vedasi, ad esempio, Zuccari: *Frammenti di critica, anno 1906, Scuola di guerra,* in cui l'A. non accetta la logistica come parte a sè stante dell'arte militare.

(2) Colonnello Gustavo Reisoli: *Attacco alla logistica,* in « Rivista di Commissariato e dei Servizi amministrativi militari », anno 1938, n. 1, pag. 36.

Senonchè l'autore non fa soltanto un attacco alla logistica, ma muove all'attacco anche dell'organica e della tattica, che definisce *momenti* del lavoro che lo stratega deve compiere; per il che, dovremmo logicamente aggiungere che non vi è bisogno di chiamare *organica* o *tattica* ciò che organica o tattica non è.

Ma, come l'autore riduce a momenti della strategia l'organica, la tattica e la logistica ? Per quest'ultima, lo abbiamo visto, lo fa considerando il movimento del mezzo verso il teatro della guerra e verso la battaglia come una necessità dei complessi operanti. Per l'organica, considerando la preparazione del mezzo come una necessità dei complessi operanti *da lanciare* al raggiungimento degli obiettivi perseguiti. Per la tattica, considerando l'impiego del mezzo come una necessità dei complessi operanti *lanciati* al raggiungimento degli obiettivi perseguiti.

Ma l'arte militare è la risultante, non la somma, di principi e di metodi, diretti ad un'unità di scopo: la vittoria. Orbene, la vittoria non è il risultato soltanto di principi strategici, ma anche di metodi tattici, poichè se è la strategia che forma i piani di campagna e detta i metodi delle operazioni di guerra, è la tattica che decide delle battaglie che seguono e compiono i movimenti strategici.

Ma, cosa valgono per se stessi, ai fini della vittoria, i piani di campagna e i metodi delle operazioni di guerra e i metodi per applicare e rendere flessibili gli ordini conservandoli intatti e per adattarli a tutte le circostanze che l'attitudine del nemico e le asperità del terreno producono ?

Non deve essere dimenticato che l'agente principale della guerra è l'uomo e che l'esercito, per dirla col Blanch (1), è una società compiuta, meno la famiglia. Ora, essendo l'uomo un essere sensibile intelligente e libero, non può essere trattato come una macchina, ma deve essere preparato e addestrato.

Di qui, la necessità dell'organica.

Inoltre, avendo l'uomo, come tale, bisogni, tendenze e passioni ed avvertendo, come combattente, altri bisogni di carattere contingente, è evidente che occorra svolgere altre attività (oltre quelle della preparazione e dell'impiego delle truppe), intese alla conservazione dell'efficienza materiale e morale dell'uomo e alla migliore attuazione dei concetti operativi.

Di qui, la necessità della logistica.

---

(1) BLANCH: *Della scienza militare*, Biblioteca Ministero Aeronautica, volume in deposito, pag. 4.

Vedasi, dunque, che l'arte militare non può essere ridotta alla sola strategia e neanche, tutto al più, all'organica, alla tattica e alla strategia.

Noi vediamo, invece, nell'arte militare, che per altro il Blanch (1) ha chiamato scienza militare presentando essa principi costanti, unità di scopo e semplicità di metodi, un complesso organico, in cui vengono fusi in unità di scopo i contributi di quattro discipline, che hanno autonomia di contenuto e differenziazione di metodo.

Quanto alla logistica aeronautica, è tutto al più da esaminare se essa, al presente, sia soltanto arte militare e non ancora scienza militare.

Noi siamo di tale parere, perchè, al presente, la logistica aeronautica non ha, a nostro giudizio, principi e leggi dedotte dall'esperienza del passato, in quanto la costituzione delle unità organiche aeree è un fatto del dopo guerra (2).

Per il che, si arriva a trattare di logistica aeronautica, come branca dell'arte militare aerea (3), con un processo induttivo, non deduttivo.

(*Continua*).

(1) BLANCH: op. cit., pagg. 134 e 135.

(2) Il LANZAFAME (op. cit., pag. 3) afferma, come noi, che la scienza militare si basa sullo studio e sull'analisi dei fatti ed operati del passato, per trarne principî e leggi che possono essere utilizzati anche per l'avvenire, ma a differenza di quanto facciamo noi, deduce che la logistica aeronautica è già scienza militare, in quanto parte dello scibile militare.

(3) L'aggettivo « aerea » come specificazione dell'arte militare è improprio, perchè è aerea l'arte militare limitata alla strategia e alla tattica, mentre è « aeronautica » l'arte militare riferita all'organica e alla logistica.

CONCETTI DI TATTICA TEDESCA E RAFFRONTI CON LA CONCEZIONE ITALIANA E FRANCESE

UMBERTO MASCIA, maggiore di fanteria.

La tattica degli eserciti moderni è un adattamento costante ai progressi tecnici dell'armamento e del motore, in quanto la dottrina militare progredisce perchè l'arte militare è la più evolutiva delle arti. Occorre pertanto seguire la evoluzione dei metodi tattici degli altri; se amici, approfondirne la conoscenza per raggiungere una fattiva collaborazione nel campo tattico; se presumibili avversari, studiarli per scoprirne i difetti, conoscerne le connessure e le linee di debolezza onde abilitarci a contrapporre un metodo idoneo per combatterli e vincere.

Il regolamento di base per la condotta delle truppe tedesche è quello del 17 ottobre 1933. Ostili alle regole definite, agli esempi tipo, i tedeschi affermano il principio che ogni situazione particolare implica delle misure particolari, in quanto la guerra pone il comandante e la truppa in presenza di situazioni sempre nuove ed impreviste.

La tattica dell'esercito tedesco è un adattamento ardimentoso a base di audacia e di prontezza d'azione, e nel regolamento essi fissano dei principî molto generali cercando di sviluppare lo spirito di iniziativa ed il sentimento della responsabilità.

L' esplorazione.

I tedeschi, come noi, hanno sempre affermato la imprescindibile necessità di avere notizie dell'avversario, al fine di adattare i mezzi alle situazioni del momento per basare le decisioni relative alla manovra e all'impiego delle armi su ciò che presumibilmente farà il nemico. Grande importanza essi quindi annettono al compito esplorativo in quanto « in guerra, ha scritto Clausewitz, tutte le idee, tutti gli atti sono basati sulle informazioni concernenti il nemico ed il paese », asserto che noi nell'A. F. (Vol. II) abbiamo tradotto affer-

mando: « esplorazione ed informazione sono così strettamente connesse che nulla vale l'una senza l'altra ».

Sia nell'esercito tedesco come negli eserciti italiano e francese si dà gran valore alle possibilità di mobilità e di velocità conferite alle armi moderne dai progressi della motorizzazione, per cui bisogna ritenere che le nozioni di prossimità e di lontananza del nemico, di cui si teneva gran conto prima dell'avvento del motore, sono molto modificate dal fatto che un nemico lontano può rapidamente spostarsi vicino. Ne deriva un aumento considerevole delle distanze alle quali l'informazione deve essere ricercata con tutti i mezzi possibili in quanto è preminente la necessità di essere informati in tempo per agire.

La sicurezza.

La sicurezza non deve garantire solo da sorprese, ma avere anche la possibilità di sorprendere il nemico evitando di essere sorpresi.

I tedeschi fedeli al loro grande principio: « *azione, prima protezione* », tengono costantemente a marcare la priorità dell'esplorazione sulla sicurezza; quindi sicurezza dinamica, non statica; penetrazione, non protezione prudenziale. E nel loro regolamento precisano che, in ogni caso, l'esplorazione non deve essere trascurata a scapito della sicurezza in quanto alla ricerca delle informazioni, perseguìta senza sosta, afferisce una parte importante della sicurezza.

L'istruzione francese mette in rilievo il nuovo valore della sicurezza dovuto allo sviluppo della potenza e del braccio delle armi ed ai progressi della meccanizzazione, che favoriscono le incursioni profonde di mezzi blindati, e quelli della motorizzazione, che permettono gli spostamenti rapidi di forze imponenti.

Possiamo affermare che gli italiani, i tedeschi ed i francesi dànno alla sicurezza un coefficiente importante, ma i tedeschi come noi non convengono con i francesi di raggiungere una prudenza esagerata che è nociva al dinamismo necessario dell'azione, ed i tedeschi spingono l'esplorazione e la sicurezza sino alla realizzazione del rischio che rasenta l'imprudenza. Osare audacemente, rischiosamente. Noi invece, nella nostra regolamentazione, pur consigliando di non pregiudicare il movimento rallentandolo e di ottemperare all'imperativo

di non farsi sorprendere, aggiungiamo anche che non basta evitare le sorprese, ma occorre sempre assicurarsi una totale libertà di azione.

I tedeschi si oppongono alla attività informativa avversaria terrestre ed aerea dissimulando in tutte le circostanze i preparativi dell'azione rapida e di sorpresa che si cerca di realizzare sempre. Questa protezione si raggiunge con l'occultamento e col mascheramento sotto tutte le forme. Con l'occultamento si stende un velo contro le attività informative avversarie; il mascheramento propriamente detto riguarda la truppa, i materiali, le organizzazioni difensive, e si attua con reti mimetiche, lavori, mascheramenti artistici, ecc.

Occultamento e mascheramento rispondono al desiderio di ottenere la sorpresa, conforme al principio esposto dal regolamento: « Il più debole può essere il più forte nel punto decisivo con la rapidità, la mobilità, con una capacità di marcia più grande, utilizzando la notte ed il terreno, con la sorpresa e l'astuzia ».

Alla sicurezza nel campo tattico i tedeschi provvedono con dispositivi assai simili ai nostri e a quelli francesi. Le distanze per i tedeschi sono dai 1500 ai 2000 metri fra i grossi e la testa di avanguardia, dai 1000 ai 1500 metri tra la testa e la compagnia di punta. Noi ed i francesi consideriamo tali distanze in relazione ai tiri efficaci delle mitragliatrici e delle artiglierie leggere. La distanza tra l'avanguardia ed il grosso varia secondo le circostanze ed il terreno, dai 2 ai 4 km. (da noi, dai 3 ai 4 km.).

Non vi è nulla di particolare da segnalare su tale argomento nella dottrina tedesca; vi è invece da rimarcare la cura che i tedeschi pongono per opporsi alle incursioni dei mezzi blindati, a mezzo di esplorazioni e con misure intese a dare in tempo l'allarme (importanza della informazione), ripartendo le armi anticarro in profondità nelle colonne ed effettuando sbarramenti di strade.

Il combattimento di incontro.

Il combattimento di incontro, che tiene un posto particolare nei regolamenti tedeschi, risulta dall'incontro di due avversari in marcia e si svolge senza lunga preparazione preliminare.

Nella concezione francese, appena si presenta la possibilità di urtare contro forze nemiche, si adatta il dispositivo di marcia di avvicinamento, adottando formazioni articolate sulla fronte ed in profondità, muovendo a sbalzi, con l'appoggio dell'artiglieria. I grossi

sono preceduti da avanguardie, precedute a loro volta da gruppi di esplorazione di corpo d'armata e di divisione, che operano in collegamento con l'aviazione.

Il regolamento francese discrimina due casi secondo che il nemico si trova già in posizione o è in movimento ed ha l'intenzione di attaccare. Si ritiene difficile con gli elementi moderni di ricerca delle informazioni e lo scaglionamento delle formazioni di avvicinamento, la possibilità di avere un incontro di sorpresa reciproca; i francesi ritengono probabile preparare l'impiego dei grossi su un campo di battaglia prescelto. Per i francesi ovunque prudenza, niente azione nel buio. Dapprima vedere, poi agire. Chiarire prima la situazione, poi combattere con i grossi in condizioni favorevoli.

Anche noi non ammettiamo che possa avvenire un urto improvviso ed imprevisto tra forze rilevanti, ed agiamo a ragion veduta.

Per i tedeschi invece, la caratteristica di questo combattimento sta nell'incertezza della situazione che esige dal capo decisione ed azione. Essi convengono che si potrà imporre l'azione solo con una ardita e rapida decisione sostenuta dalla massa di urto e di fuoco. Se il nemico in previsione dell'incontro si mette in posizione, egli rinuncia, dicono essi, volontariamente ed *a priori* ad una azione offensiva, ed è il caso di attaccarlo energicamente. Dunque, arditezza nella decisione del capo, rapidità nella esecuzione, per ottenere una rapida decisione. Ordini rapidi, azione rapida, niente lunghe preparazioni; evitare quelle manovre che potrebbero rallentare l'azione, cadere sul nemico con tutte le forze per incatenarlo imponendogli la propria volontà, togliendogli ogni iniziativa e libertà di azione; batterlo prima che possa mettere in opera le sue disposizioni.

In riassunto:

— alla base della dottrina tedesca: necessità e volontà di distruggere rapidamente il nemico, decentralizzazione, offensiva ardita e violenta, sicurezza dell' azione considerata come secondaria, grosso rischio;

— alla base della dottrina francese: necessità dell'azione nella sicurezza, prudenza, centralizzazione, pensiero più difensivo, almeno inizialmente, perdita di tempo, ma poco rischio;

— alla base della dottrina italiana: l'uno e l'altro concetto, scontro previsto, intervento rapido e preciso con contegno spiccatamente aggressivo. Prendere l'iniziativa delle operazioni, attaccare con decisione, ricercando la vittoria nella rapidità delle mosse, nella direzione, tempestività e potenza d'urto.

L' attacco.

Le prescrizioni regolamentari tedesche differiscono poco da quelle francesi e nostre. L'attacco è condotto dopo la marcia di avvicinamento. Il ritmo delle operazioni è, presso i tedeschi come da noi, meno progressivo che presso i francesi. Mirare diritto all'obiettivo senza esitazione, con piena fiducia nell'efficacia del fuoco, affermiamo noi.

Gli ordini, secondo i tedeschi, devono « evitare di nuocere alla rapidità dello slancio dell'attacco con prescrizioni troppo dettagliate », come vogliamo anche noi.

Grande è per i tedeschi la parte di iniziativa lasciata ai subordinati. Il decentramento dei mezzi è regola. Si cerca di ottenere l'effetto della sorpresa ritenuta indispensabile al successo. L'attacco non è strettamente organizzato; esso non è sezionato nella sua progressione mediante soste di durata variabile su obiettivi successivi scaglionati e nettamente determinati. Non sono previsti obiettivi intermedi.

Mentre i francesi per assicurare l'azione coordinata delle armi interrompono persino l'avanzata con delle soste incidendo sulla celerità dell'azione, lenta ma relativamente sicura, i tedeschi, invece, agiscono senza tregua, con manovre ardite, senza preoccuparsi troppo se unità potranno trovarsi incuneate, senza appoggio efficace, e quindi in situazioni difficili.

« Sopraffare la resistenza con la continuità dello sforzo » dicono in proposito le nostre istruzioni (A. F.).

Riassumendo:

— la tattica tedesca basa la sua dottrina sul movimento, e cioè sulla manovra rapida, il decentramento del comando e la rapidità dell'esecuzione, ottenuti anche rischiando di ridurre la potenza dell'attacco. I tedeschi tendono ad eliminare le fermate sugli obiettivi intermedi;

— la tattica francese vuol procedere sempre per obiettivi successivi, col comando accentrato e basa la sua dottrina per l'attacco sulla grande potenza di fuoco. L'attacco è il fuoco che avanza ed il movimento deve condurre il fuoco addosso al nemico e non l'uomo;

— la tattica italiana vuole che si arrivi presto ed a massa sul nemico. Attaccare vuol dire andare avanti con irresistibile volontà di raggiungere l'obiettivo, sorprendendo il nemico con la violenza del fuoco. Ma la potenza del fuoco non basta a risolvere l'azione

della fanteria, azione che è movimento e che, sorretta, preparata ed appoggiata dal fuoco, culmina nell'urto per imporre la propria volontà al nemico.

Il combattimento di abilità.

I tedeschi dànno una grande importanza ad un modo di combattere di cui in altre dottrine non si riscontra l'equivalente: « Das Hinhaltende Geferht ». Questo termine non riflette il combattimento ritardatore, l'azione ritardatrice, il combattimento di attesa, il combattimento di logoramento delle forze nemiche, termini che dànno una idea imperfetta dello scopo e delle modalità della sua esecuzione, in quanto questo modo di combattere speciale dei tedeschi vuole ingannare il nemico fissandolo abilmente su una parte del fronte, attardarlo per guadagnare tempo, e concentrare il grosso delle forze sul punto più favorevole ove dare il colpo decisivo. Con questo combattimento, opponendo deboli forze ad un avversario numericamente e tecnicamente più forte, si vuole affermare il principio: « il più debole deve imporre la sua legge al più forte ».

Non si tratta nè di un combattimento temporeggiante, nè di una resistenza elastica, ma di una concezione di combattimento del tutto particolare che riveste tanto un carattere offensivo, quanto un carattere difensivo, una specie di scherma tattica che influendo sul morale dell'avversario, lo tiene in sospeso, lo induce a commettere errori tattici, gli infligge delle perdite.

Questo combattimento del più debole contro il più forte è sempre condotto su un fronte esteso in modo da obbligare il nemico, superiore in numero, a spiegare le sue forze, a mettere in opera i suoi mezzi di azione, ed a proteggere i suoi fianchi. Il fronte di azione, doppio di quello adottato per la difesa statica, è di 3-4 km. in media per un battaglione; di 5-7 km. per un reggimento; di 18-22 km. per una divisione.

L' inseguimento.

Le norme relative all'inseguimento nei regolamenti tedeschi ripetono i concetti di audacia e di rapidità che caratterizzano, sia pure in grado diverso, tutte le altre fasi della battaglia. Condotto senza restrizione di sorta, l'inseguimento ha per scopo la distruzione dell'avversario.

« La fatica delle truppe non deve mai essere motivo per rinunciare all'inseguimento. Il capo deve esigere ciò che potrebbe sembrare impossibile; l'arditezza e la violenza devono guidarlo. Ciascuno deve dare il massimo », dice il regolamento tedesco.

Nella Istruzione dell'impiego tattico delle grandi unità francesi è raccomandato di procedere nel « termine della battaglia » più metodicamente e di non ingolfare i reparti nelle breccie realizzate senza avere, anzitutto, ampliata la zona di rottura facendo cadere i pilastri di queste breccie. I tedeschi non mancano di mettere in rilievo la prudenza dei procedimenti francesi, malgrado i francesi prescrivano teoricamente un inseguimento energico e una rapida utilizzazione delle circostanze favorevoli.

Noi affermiamo che qualora il nemico ripieghi, rapidità e spregiudicatezza aumenteranno il collasso morale dell'avversario.

La resistenza.

Di massima criteri base simili nei regolamenti dei tre eserciti.

Le prescrizioni relative alla difesa statica tengono un posto molto ridotto nei regolamenti tedeschi. Essi trattano poco la guerra di posizione e studiano, quasi esclusivamente, il problema della resistenza nel quadro della guerra di movimento.

Nelle nostre istruzioni, noi affermiamo il principio che difendersi non significa rinuncia a riprendere il movimento appena possibile. Anche per i tedeschi il combattimento difensivo è ammesso quando si è assolutamente obbligati e con l'idea però ben precisa di riprendere l'offensiva appena possibile.

I tedeschi prevedono una posizione principale di resistenza organizzata in profondità, divisa in settori, e di cui il limite anteriore, detto linea principale di resistenza, è preceduto, molto in avanti, talvolta 15 - 20 km., da una *posizione avanzata,* e più vicino (500 ad 800 metri) da avamposti di combattimento.

La *posizione avanzata,* sulla quale una compagnia può tenere una fronte da 1000 a 1500 metri, ha per scopo di impedire che i punti dominanti situati avanti agli avamposti di combattimento cadano rapidamente nelle mani del nemico. Essa deve sventare il meccanismo di attacco dell'avversario, forzarlo ad uno spiegamento prematuro o, se possibile, avviarlo su una falsa direzione e dare agli occupanti della posizione di resistenza il tempo di prepararsi al combatti-

mento. Essa sottrae inoltre la posizione principale di resistenza ai tiri delle artiglierie avversarie.

Questo compito si attua, secondo la nostra dottrina, nella zona di sicurezza, che però ha una profondità dai 2 ai 3 km., in cui valorizzando tutti gli appigli che il terreno può offrire, si organizzano *posizioni di arresto* che svolgono azioni di fuoco a distanza, specie lungo le vie di più facile penetrazione, per logorare il nemico.

E' davanti alla posizione di resistenza che l'attacco nemico deve essere infranto con la concentrazione dei fuochi di tutte le armi della difesa. Tuttavia il principio del concentramento degli sforzi sulla posizione principale di resistenza non è per i tedeschi così assoluto come per i francesi e per noi. Infatti noi definiamo la posizione di resistenza la fascia di terreno difesa ad oltranza dai grossi delle fanterie. Per i francesi la posizione di resistenza è la parte essenziale della organizzazione difensiva; essa è occupata dal grosso della fanteria che la deve difendere, in qualunque caso, ad oltranza.

I tedeschi prevedono inoltre, nel caso in cui la posizione di resistenza non possa essere tenuta che a prezzo di moltissime perdite e quando la situazione lo permetta, che la difesa possa essere eccezionalmente riportata su una *posizione arretrata* situata molto lontana, dietro la posizione principale di resistenza, per obbligare il nemico ad un nuovo schieramento di artiglieria. Questa disposizione, malgrado il carattere eccezionale che essa riveste, denota l'avversione a considerare una difensiva puramente statica senza alcun spirito di ripiegamento.

Il fronte difensivo medio previsto dai tedeschi è di 1500 a 2000 metri per il battaglione; da 9 a 10 km. per la divisione. Non vi sono, per quanto riguarda il fronte, delle differenze essenziali con la concezione francese, mentre per noi l'ampiezza del settore difensivo di battaglione è di 1000 metri, quello divisionale è di 3-5 km. ed anche maggiore se dietro un ostacolo fluviale.

Circa il tracciato della linea principale di resistenza, dato che le mitragliatrici costituiscono l'ossatura della difesa e che importa sottrarle all'azione dei carri, loro principali nemici, i tedeschi sono venuti nella determinazione di scegliere la linea principale di resistenza in funzione sia delle possibilità delle azioni più favorevoli delle mitragliatrici e sia dei terreni per rendere difficile il percorso ai carri di combattimento (anfrattuosità, corsi d'acqua, terreni paludosi, pendenze dirupate, località boschive, ecc.).

La stessa cura di proteggere le mitragliatrici contro gli attacchi dei carri, incita i tedeschi ad assicurare nella difensiva l'impiego combinato delle armi anticarro e degli sbarramenti. Le unità tedesche sono largamente dotate di cannoni anticarro. Ogni reggimento di fanteria ha attualmente dodici cannoni speciali del calibro 37, riuniti in una compagnia anticarro. Ogni divisione dispone inoltre di un reparto anticarro di tre compagnie di dodici cannoni. Ciò rappresenta una dotazione totale di 72 cannoni anticarro per divisione. Le sezioni e compagnie di fanteria possiedono anche dei fucili anticarro di 14 mm.

Allo scopo di realizzare una stretta combinazione tra l'azione delle armi anticarro, le distruzioni e gli sbarramenti, la costruzione degli sbarramenti è concepita in funzione di una vera manovra. Essa è effettuata da reparti di specializzati per battaglia di arresto, di composizione variabile, dotati di attrezzi speciali e di mine di differenti specie.

Per quanto riflette la resistenza si rileva:

— i tedeschi, più ancora dei francesi, cercano di ingannare l'avversario mediante la mobilità, lo scaglionamento in profondità e l'occultamento; questo è base della loro dottrina. Essi poi non concepiscono la difesa statica rigida e prevedono spostamenti rapidi ed imprevisti, tanto da permettere ai battaglioni di fare brevi ripiegamenti durante la battaglia;

— la base della dottrina difensiva francese sta nel fuoco che arresta e stronca l'attacco. Si predispone una rete di fuoco completa profonda e potente, nelle cui maglie il nemico dovrà rimanere impigliato anche se riuscisse a romperne qualcuna. I francesi fanno inoltre affidamento sull'ostacolo, lo scaglionamento in profondità, la sorpresa, l'occultamento ed i contrattacchi di carri armati;

— secondo la nostra dottrina l'atteggiamento difensivo viene assunto in rapporto agli scopi da raggiungere, al tempo ed allo spazio disponibili che può andare dalla semplice sosta nell'attacco per difendere gli obiettivi raggiunti sino al combattimento inquadrato nella battaglia difensiva. Il fuoco, che protegge ed arresta, è assai redditizio; ma il suo rendimento non è solo in rapporto alla sua quantità e potenza, ma all'abilità di chi lo impiega e lo manovra. L'efficienza della sistemazione difensiva sta nella organizzazione, che si effettua in base ad un piano nel quale osservazione, collegamenti, fuoco, servizi devono essere studiati e curati nei minimi dettagli.

Azione dei carri armati.

In ciò che concerne l'azione dei carri, anche i tedeschi come gli italiani ed i francesi, ritengono che il carro debba considerarsi come arma ausiliaria della fanteria. I francesi ritengono i carri destinati ad aumentare la potenza offensiva della fanteria facilitandone l'avanzata nel combattimento, e noi affermiamo che il carro armato è potente mezzo ausiliario della fanteria e dei celeri.

I regolamenti tedeschi dànno poche indicazioni sull'impiego dei carri armati e si ritiene che i tedeschi prevedano, particolarmente nell'offensiva, l'impiego a massa dei carri alle ali di un dispositivo contro un nemico debolmente dotato di armi anticarro, in terreni poco rotti o favorevoli ad una rapida avanzata.

Non è senza interesse rilevare che i tedeschi hanno riconosciuto con gli italiani nel corso della guerra di Spagna la necessità che una formazione motorizzata venga seguita da truppe se vuole mantenere il terreno conquistato; e che i carri veloci possono tenere la loro velocità in terreno buono, ma se obbligati a restare su strada aumentano la loro vulnerabilità rispetto ai bombardamenti aerei.

In tutti e tre gli eserciti l'impiego dei carri nella difensiva è soprattutto previsto nei contrattacchi.

Artiglieria.

Le stesse idee dominano, di massima, le questioni di impiego dell'artiglieria in Francia, in Germania e da noi. Le differenze risiedono soprattutto nella organizzazione del comando.

In Germania l'impiego dell'artiglieria è regolato dal generale comandante l'artiglieria divisionale, unico capo di artiglieria di rango elevato, che assicura i compiti di appoggio diretto e di manovra, di controbatteria e di interdizione, i quali ultimi presso i francesi, come da noi, rientrano nei compiti dell'artiglieria di corpo d'armata.

Rendere il comandante della divisione, unità fondamentale del combattimento, interamente responsabile della condotta della sua grande unità affidandogli tutti i mezzi di artiglieria che gli sono necessari, risponde per i tedeschi alla concezione fondamentale della intera responsabilità del capo. Si realizza così un decentramento dell'artiglieria aderente nella guerra di movimento in particolare, al-

l'azione rapida ed efficace, potendo far intervenire l'artiglieria senza indugio ed al più presto a vantaggio della fanteria. I tedeschi non condividono la necessità della ripartizione dei compiti (come i francesi) tra l'artiglieria divisionale e l'artiglieria di corpo d'armata. Essi giudicano che questa ripartizione della massa di artiglieria toglie elasticità alla manovra di insieme dei fuochi, e precisano che la massa di artiglieria deve essere a tutta prima impiegata contro la fanteria nemica.

In ciò che concerne la resistenza, bisogna notare che la profondità più grande, nei confronti dei francesi e nostri, del terreno sul quale essa si svolge (abbiamo visto che la posizione avanzata è talvolta a 15-20 km. avanti la linea principale di resistenza), obbliga l'artiglieria, per far spiegare anticipatamente il nemico, ad effettuare dei tiri di interdizione a lunga gittata. Ciò non può essere realizzato che spingendo avanti audacemente una aliquota di artiglieria (noi abbiamo previsto *pezzi vaganti*), ed a questo scopo i tedeschi non esitano a spingere la maggior parte delle loro artiglierie avanti la linea principale di resistenza.

Le differenti azioni di fuoco considerate nell'artiglieria tedesca derivano dalle diverse missioni che possono essere date a questa artiglieria nel corso della battaglia. Questi compiti hanno denominazioni pressochè simili alle nostre e a quelle francesi.

Conclusione.

La tattica per la condotta delle truppe e l'impiego combinato delle differenti armi sul campo di battaglia, è in evoluzione continua appoggiantesi in parte sui progressi della scienza i quali assai spesso sconvolgono la tattica medesima. Le mitragliatrici, i cannoni, gli aggressivi chimici, i carri armati, la motorizzazione e la meccanizzazione, aprono nuove prospettive. Aumentando le caratteristiche della velocità, la potenza ed il raggio di azione delle armi moderne, si apportano di conseguenza cambiamenti profondi nel ritmo e nell'ampiezza delle operazioni.

Ma le differenze nella concezione della dottrina tattica tra i tedeschi, i francesi e gli italiani scaturiscono dalle differenti aspirazioni e dalle diverse necessità economiche delle tre grandi nazioni.

I tedeschi insistono particolarmente sulle due caratteristiche essenziali della loro tattica: l'audacia e la rapidità nell'esecuzione.

Appoggiandosi agli insegnamenti delle favorevoli operazioni della guerra mondiale 1914 - 1918 infondono in tutti i capi l'attitudine all'audacia che essi giudicano conforme agli istinti tradizionali della loro razza, affermando che per dare il suo pieno rendimento, questo slancio deve essere rapido. Bisogna sbrigare le cose, imporre loro la legge tedesca della forza moltiplicata per la velocità. Lo spazio ed il tempo devono essere giudiziosamente impiegati; le situazioni favorevoli rapidamente riconosciute e sfruttate, in quanto ogni predominio preso sul nemico aumenta la propria libertà di azione.

Questa cura della rapidità si traduce in un decentramento molto spinto a tutti gli scaglioni. Il più largo campo all'iniziativa è lasciato ai subordinati che possono dare libero corso alla loro personalità. il regolamento tuttavia cerca di frenare gli eventuali eccessi di quegli impazienti avidi di distinguersi, ammonendo: « Il sentimento della responsabilità è la qualità nobile del capo; essa non deve essere ricercata nel senso di prendere delle decisioni di propria testa senza tener conto della situazione generale o di non seguire meticolosamente gli ordini. L'indipendenza non deve trasformarsi in buon diletto. Per contro, l' iniziativa che resta nei limiti esatti è alla base dei grandi successi ».

Il dinamismo che pervade la Germania animata da un costante spirito di prodezza e di azione, e il concetto dell'impiego della forza, si traducono in uno spirito offensivo ardito che sta alla base di ogni concezione tedesca.

La Francia invece, impregnata, dopo la guerra, delle teorie della sicurezza collettiva e della pace indivisibile, si è soprattutto attaccata alla difesa del suo terriorio. Essa ha adottato una attitudine più statica, giudicata sufficiente per conservare il suo patrimonio.

La tattica del suo esercito, difensiva nei suoi scopi, è stata proposta dopo le delusioni del 1914, in quanto l'esperienza della grande guerra ha, ancor più degli insegnamenti della guerra del 1870 e di quella russo - giapponese, affermato la preponderanza del fuoco. Oggi essa vuole adottare una tattica meno fondata sulla sola virtù morale della truppa, ma più sostenuta dagli effetti del fuoco e dalla capacità dei comandanti. Ciò non di meno la sua dottrina è offensiva perchè anche i francesi convengono che la vittoria non può uscire che dall'offensiva e, per conseguenza, lo spirito offensivo è indispensabile ad un esercito. Ma questa offensiva deve essere organizzata, preparata, appoggiata, condotta, lasciando il minimo di parte all'azzardo.

L'odierna dottrina militare italiana riafferma il motivo che fu di Cesare e di Machiavelli: l'offensiva, perchè solo l'offensiva può dare la vittoria. Si ritorna alla concezione romana, allo spirito latino ed italiano, perchè queste doti, che importano fiducia, senso della responsabilità e culto del rischio, sono peculiari dell'italiano, dall'animo virile e dallo spirito ardimentoso, pronto a superare difficoltà e pericoli. Offendere significa attaccare, andare avanti, imporre la propria volontà al nemico, ed in tal senso è rivolta la preparazione intellettuale, morale e materiale di tutti per una sempre maggiore formazione della coscienza offensiva.

Tattica tedesca, tattica francese e tattica italiana presentano numerose forme rassomiglianti. Il carattere dinamico della tattica tedesca e di quella italiana si oppone tuttavia al carattere misurato, più metodico della tattica francese. Questi caratteri noi dobbiamo tener presenti, in quanto la guerra futura riposa non solo sull'armonico impiego di tutti i molteplici mezzi che arte, scienza e tecnica ci sapranno apprestare, ma anche sulla tempra degli animi che con azione aggressiva sapranno affermare, sulle più aspre difficoltà sormontate, il diritto inoppugnabile di conquista, affermandolo ed imponendolo al nemico con tutte le forze vive della Nazione, nella visione di una Patria sempre più grande, sempre più potente.

ALBANIA

(Continuazione)

Ferrovie. — Era stata avviata la costruzione, a cura della Società italiana S. V. E. A., del tratto Durazzo-Tirana (40 km.); recentemente è stato deciso di fare un'autostrada anzichè la ferrovia.

Navigazione. — I porti di Durazzo, Valona, Santi Quaranta, San Giovanni di Medua sono toccati dalle regolari linee di navigazione italiane, jugoslave e greche, che percorrono l'Adriatico e lo Ionio.

I servizi di navigazione aerea sono gestiti dalla Società italiana « Aria Aereo Lloyd » con sede a Tirana, che esercita le seguenti linee: Tirana - Scutari (95 km.); Tirana - Valona (100 km.); Tirana - Corizza (125 km.); Tirana - Salonicco - Sofia (600 km.); Tirana - Peshkopija - Kukës, collegate alla rete italiana delle linee Durazzo - Brindisi (165 km.) e Tirana - Brindisi (250 km.).

Posta, telegrafo, telefono. — L'Albania fa parte dell'*Unione Postale Universale* (Berna). La rete telegrafica ha una lunghezza di circa 3.000 km. di fili. A Tirana, Scutari, Valona vi sono stazioni marconigrafiche.

II. - La popolazione.

Razze. — Secondo i competenti, nelle epoche più remote il Gargano, le Trèmiti, la Pelagosa, la Lagòsta, componevano una unica soglia di terre continue distese fra la sponda dalmata, la picena, la apula e la calabrese.

Il corso dello Scombi e la traccia della futura via Egnazia avranno assai probabilmente segnato la strada alle immigrazioni di genti brachicefale neo - liguri ed illiriche, dalla Balcania e dalle terre che prospettano sul Mar Nero all'odierna Albania. E perciò lungo questa traccia si può ritenere limitata la sfera di reciproca influenza sufficientemente netta — a prescindere dalle inevitabili interferenze

etnografiche a settentrione ed a mezzodì del menzionato fiume — tra i brachicefali, più specialmente *Gheghi* del Nord (vilayet di Scutari e di Còssovo) ed i mesocefali e dolicocefali, in maggioranza *Toschi* del Sud (vilayet di Janina, Monastir e di Salonicco).

La natura del suolo, l'evoluzione etnografica interiore ed esteriore, l'originalità degli aggregati sociali, hanno impresso a loro volta una fisonomia tutta propria ai due grandi aggregati: Gheghi e Toschi.

I *Gheghi* rappresentano una stirpe spiccatamente *unitaria,* non ostante il suo frazionamento in una quarantina di tribù, contraddistinte da uno spiccato carattere cantonale, ma aventi tradizioni, autonomie e leggi consuetudinarie assai analoghe. Hanno maggior rinomanza fra queste genti i *Mirditi,* per le loro tradizioni guerriere ed autonomistiche e la compattezza della loro fede cattolica, e i *Malissori,* che abitano le alte terre della medesima provincia, fuori della Mirdizia.

Gli Albanesi *Toschi* appaiono maggiormente differenziati dei Gheghi, tanto nelle distinzioni etnografiche, quanto nelle suddivisioni cantonali (fare). Primeggiano sopra tutte le stirpi dei *Lapi* e dei *Chiami*: i primi sono diffusi nelle contrade degli Acrocerauni, i Chiami popolano di preferenza le terre tra Janina ed il mare. Altre varietà di stirpi tosche comprendono gli Abanti della Susiza, le tribù dei Dangli, di Premeti, di Clissura, di Tepeleni, di Delvino, quelle dei Suliotti, dei Parganioti e dei Zagoriani.

Alla grande suddivisione etnica delle genti albanesi in gheghe e tosche, si deve aggiungere il differenziamento delle popolazioni albanesi miste, conseguenza del dominio esercitato in varie epoche dai Serbi, dai Bulgari e dagli Elleni. Tale fenomeno ha avuto per campo preferito il mezzogiorno e il centro della provincia, il margine orientale e settentrionale della medesima.

I Valacchi sono un'altra importante stirpe locale di origine romena.

I Turchi - Albanesi sono numerosi attorno a Dibra, a Prizren, ad Uscub ed a Scutari.

Numerose colonie elleniche sono sparse attorno a Joanina, a Dropoli, a Margariti, a Delvino e presso il golfo Ambracico. Elementi italiani o di origine italiana sono sparsi lungo la costiera di Valona e di Durazzo.

— Il tipo fisico più frequente è di statura piuttosto elevata; spalle larghe, corpo ossuto, viso ovale con lunghi baffi e folte soprac-

ciglie, capelli neri, occhi azzurri o castani. Il tipo ghego si accosta più sensibilmente allo slavo confinario; il tosco invece all'ellenico.

L'abitudine di vivere all'aperto, la mancanza di nutrimento abbondante e sostanzioso conferiscono talvolta agli uomini verso i quarantacinque anni l'aspetto di precoce vecchiaia; alle donne ancor prima.

RELIGIONE. — Le differenze di fede hanno accentuato le differenze etnografiche primitive.

I *Gheghi* sono in grande maggioranza cattolici a settentrione dello Scombi; i Musulmani e gli Ortodossi spesseggiano invece fra le genti tosche a sud di questo fiume.

I cattolici sono numerosi a Scutari, nelle Alpi settentrionali di Albania, nelle contrade tra il Drin e il Matj.

I Musulmani sono in maggioranza *Sunniti*. I centri musulmani di maggior rilievo sono le città di Tepeleni, Valona, Berat, Tirana, Elbassan, Diacova, Argirocastro, Scutari, Prizren, Pristina, Dibra, Uscub e la contrada di Codsciasik.

Gli Ortodossi o *pravoslavi* si distinguono a loro volta in Serbi ed in Bulgari; prevalgono nelle contrade di Jànina e dei Pogoniani, di Patacalamos, di Fanari e di Chimara.

Oltre al clero regolare cattolico ed ortodosso esiste, specie nell'Albania meridionale, il clero assai numeroso dei monasteri.

LINGUA. — L'Albania è suddivisa linguisticamente nei due grandi dialetti del *ghego* e del *tosco*. Entrambi a loro volta hanno altre varietà vernacole minori, connesse però sempre al primitivo ceppo linguistico.

Il ghego dimostra, all'analisi etimologica comparata, una maggior purezza, in conseguenza dell'originalità etnografica delle genti albanesi del settentrione, più sopra ricordata.

Il tosco accusa alquante varianti filologiche derivate dalla comunanza di sedi con l'elemento ellenico, dal frazionamento cantonale più diffuso, dalle relazioni più frequenti con l'attigua Grecia ed infine dal maggiore differenziamento delle confessioni religiose.

L'Albania settentrionale, a cagione dell'influenza cattolica, usa caratteri latini; il dialetto tosco, a motivo della propaganda greca, preferisce di esprimersi mediante lettere elleniche. L'ellenico è adoperato quale lingua *franca,* propria dei traffici e dei commerci.

III. - Città principali.

TIRANA. — E' la capitale attuale dell'Albania, per la sua posizione centrale; conta circa 35 mila abitanti: il suo porto naturale è Durazzo, al quale è legata da una buona strada rotabile, e fra breve da ferrovia. E' situata a 120 m. sul mare quasi al centro di una conca nella quale si riuniscono varî torrenti che formano l'Ishmi. La città ebbe dapprima limitata importanza, fino a che, verso la fine del secolo XVIII, divenne l'abituale dimora di alcune influenti famiglie dell'Albania settentrionale. Più tardi Tirana fu scelta a sede estiva dei consolati esteri, che lasciavano Durazzo a causa dell'insalubrità del clima; durante la guerra mondiale fu sede del corpo di occupazione austriaco dell'Albania. La vecchia città ha ancora aspetto orientale, con un bazar ben fornito e molto frequentato, alcune moschee e case di abitazione in mezzo a giardini recinti da alte mura. La Tirana nuova, che in parte si è sviluppata su antichi quartieri demoliti, è invece una città di tipo europeo con vie larghe, rettilinee, grandiosi edifici pubblici, soprattutto ministeri, banche, alberghi, ecc.

Città minori nell'Albania settentrionale sono: *Croja,* la città di Scanderbeg (circa 4000 abitanti) in magnifica posizione sulle colline che fiancheggiano a destra la valle del Mati; *Oroshi* (1200 abitanti) capoluogo della Mirdizia, in collina, sulla sinistra del Fani; *Puka* a 860 metri, località mineraria.

Sul medio Skumbi, che divide l'Albania ghega dalla tosca, è *Elbasan* (11 mila abitanti), notevole mercato agricolo. Nella regione sublitoranea dell'Albania centrale si trovano: *Kavaje* (5500 abitanti) in pianura ben coltivata, e con bazar ben frequentato; *Lushnje* (1500 abitanti) centro agricolo, *Fieri* (1500 abitanti), mercato granario della Musacchia inferiore, *Berat* (9000 abitanti), sulla destra dell'Osum, sulle pendici di una collina sormontata da una grossa cittadella.

La città più popolata di tutta l'Albania è *Corizza* (24 mila abitanti) a 850 metri di altezza, al centro dell'area più fittamente coltivata e popolata di tutta la regione.

Sulla sponda meridionale del lago d'Ocrida è *Pogradec* (2500 abitanti).

I centri che si trovano nel bacino della Vojussa soffrirono molto nella grande guerra: *Tepeleni, Leskovik, Premeti* (3000 abitanti).

Nell'ampia conca del Delvino è *Argirocastro,* ora *Porto Edda,* (9000 abitanti) e più a sud est *Libohov* (2500 abitanti). *Valona* (6000 abitanti) viene ad essere lo sbocco dei distretti meridionali, ed anche della zona di Argirocastro. Nell'interno è *Delvino* (3800 abitanti).

SCUTARI. — E' l'antica Scodra, importante già sotto i Romani dai quali passò ai Bizantini. Se la disputarono poi Serbi e Turchi, finchè nel 1896 la occupò Venezia.

Nel 1784 il comandante veneziano Antonio Oredano con un esiguo presidio, tenne testa ad un lungo assedio di ben 30 mila soldati turchi.

Sotto l'Impero ottomano Scutari fu sede di Pascialicato.

La vecchia città è proprio sotto il colle Rosaia, ed è attraversata per intero da una lunga e stretta strada, sulla quale si apre il bazar e il tipico quartiere dei conciapelli. Attualmente, la città conta 30 mila abitanti, due terzi dei quali sono cattolici. A Scutari risiedono un arcivescovo e un vescovo ortodosso. Gode di un ottimo clima. Ha qualche industria, ed è centro di navigazione fluviale per le navi che risalgono la Bojana e dal lago vanno verso il Drin. L'opposta sponda del lago appartiene alla Jugoslavia. Una rotabile unisce Scutari ad Alessio, l'altra al paese di Podgorizza, e al confine jugoslavo.

VALONA. — Valona, capoluogo di provincia, in ottima posizione naturale, conta oltre 10 mila abitanti. Nella vastissima piazza sono i principali edifici, un grande bazar, due moschee. Da essa si dipartono due ottime strade che vanno verso la vicina valle della Vojussa. Il porto possiede tutta una serie di grandi magazzini, entro i quali sono fabbriche d'olio, depositi del bitume proveniente dalle miniere di Sclenizza, nafta, petrolio ecc.

A Valona fa capo un oleodotto: al suo porto fanno capo regolari linee per Brindisi, Corfù, Durazzo ecc. La baia, oltre che allo scalo di Valona, ha un riparo anche nella cosiddetta baia di Dukati, più adatta ancora ai lunghi ancoraggi.

DURAZZO. — Durazzo è il capoluogo di una delle dieci province dell'Albania, ha un'area di 1596 chilometri quadrati e una popolazione di circa 80 mila abitanti.

La città, posta nella parte superiore della baia omonima, è in una posizione assai favorevole ai commerci. Se ne fa risalire l'origine al 627 a. C. La città, cui i Romani diedero il nome di Diracchium,

presenta un ottimo porto pel commercio adriatico, mentre il porto di Brindisi dalla parte opposta del mare diventava la sua testa di ponte verso Roma.

Nella lotta tra Cesare e Pompeo, Durazzo ebbe una grande importanza, specialmente per l'aspra battaglia navale che vi fu combattuta. Augusto la trasformò in colonia, e vi trasferì un forte contingente di « italici » che erano stati spogliati delle terre date ai veterani.

Nel Medio Evo Durazzo passò da un tiranno all'altro finchè nel 1392 Venezia l'occupò, tenendola saldamente per oltre un secolo, adornandola di costruzioni e difese; poi decadde sotto l'invasione turca. Alla fine del secolo scorso, Durazzo era ridotta a 200 case appena. Nel dopoguerra, cominciò a risorgere e il porto riprese ad attrezzarsi. Furono aperte nuove vie di comunicazione, si eressero nuovi edifici, si aprirono strade e piazze.

Alessio. — Capoluogo di circondario, ha un migliaio di abitanti. Giace sulla sinistra del Drin, su una delle strade più importanti dell'Albania. Comanda il passaggio obbligato che porta direttamente alla regione di Scutari. Per questa sua posizione la cittadina ha avuto in tutti i tempi una funzione importante, e nella storia delle guerre combattute in Albania è stata per secoli la fortezza contesa dalle opposte parti. Più importante di ora era nell'antichità quando il Drin era navigabile, e nei tempi di Scanderbeg quando divenne una base di resistenza contro i Turchi. Si vedono ancora gli avanzi di un castello dell'epoca. Oggi Alessio è diventata una cittadina commerciale e industriale, luogo di raccolta e mercato dei contadini della regione vicina.

Le colonie albanesi in Italia. — Le prime colonie italo-albanesi risalgono al tempo di Alfonso V d'Aragona, quando ingaggiò soldati in Albania per domare insurrezioni in Calabria. Si formarono allora le prime colonie italo-albanesi in Calabria e in Sicilia.

Quando lo Scanderbeg passò in Puglia in soccorso di Ferdinando I di Napoli assalito da Giovanni d'Angiò, coi soldati albanesi che si fermarono a dimorare in Italia si composero nuove colonie in Terra d'Otranto, in provincia di Lecce e nella Capitanata.

Caduta l'Albania settentrionale sotto il dominio musulmano, tra il 1481 ed il 1492 altri Albanesi emigrarono in Sicilia, dove trovarono ospitale accoglienza e godimento di particolari privilegi.

Nuove emigrazioni dall' Albania si ebbero nel 1536, sotto Carlo III di Borbone (1744) e sotto Ferdinando IV: gli ultimi Albanesi si stabilirono a Brindisi ed a Napoli, da essi derivò il Reggimento Reale Macedone.

Al presente si contano in Italia oltre una settantina di villaggi di origine albanese: ventisette sono di rito greco, i rimanenti di rito cattolico, con circa 200.000 abitanti.

Prima di passare ad altro argomento, ci piace riassumere alcuni tratti caratteristici della magistrale monografia sull'Albania, compilata a suo tempo dal compianto generale Eugenio Barbarich, dalla quale abbiamo tratto parecchi dati del presente capitolo:

« Due grandi barriere calcari, a guisa di bastioni formidabili, limitano il quadro della vasta provincia da settentrione e da mezzodì, poco sensibili alle benefiche relazioni degli scambi, dei commerci, alle vicissitudini di civiltà e di imperî differenti: uno spalto di rilievi cristallini raccorda i due bastioni verso oriente: una cortina infine composta di terreni piatti si apre alla volta di occidente, tende la mano alle vie del mare, e traccia, attraverso i terreni medesimi, una via naturale di transito, una grande breccia lungo l'arco dinarico inferiore.

« E' questa la strada maestra italica che, dall'arco littoraneo tra Valona e Durazzo, per la vallata dello Scombi, tende a Monastir, a Salonicco ed ai mari Levantini. Attorno alla testata di questa via legionaria che tolse il nome di « *Egnatia* », oggi ancora nella Musachja — inconsapevolmente, quasi ignorati a sè medesimi — ventimila Valacchi, discendenti dei soldati di Pompeo, sono pronti ad attestare, come mirabile documento vivente, le fatali concordanze che intercedono tra uomo, terreno e storia nell'Albania.

« Le facce esterne dei grandi bastioni calcarî sopra menzionati, per essere troppo discoste dalle vie del mare e dalla strada maestra dello Scombi, appaiono non del tutto insensibili alle influenze di due poderose civiltà assimilatrici poste agli estremi dell'Albania. Così è che l'Ellenismo acquistò predominio sulla costiera del mezzogiorno o dell'Epiro, e gli imperî di Bulgaria e di Serbia lasciarono orme profonde del loro passaggio dalle pallide dolomie delle Grandi Alpi Albanesi fino alle azzurre acque del lago di Ocrida.

« La fierezza degli abitanti, la natura dei luoghi adatti ad aspra e tenace guerra montana, le strette del Drin da una parte, e quella di Clissura dall'altra, opposero un argine ai tentativi di una

più larga assimilazione di genti e di imperî per opera di queste civiltà contermini. Così è che l'interno dei bastioni calcari — dalle tribù albanesi delle Grandi Alpi, per i Ducagini, i Mirtidi, fino alle genti di Zagorie e di Suli — mantenne in ogni tempo una caratteristica propria di originalità schietta e fiera.

« Intanto senza pregiudizio di codesti spiriti conservatori, mentre serbismo ed ellenismo esercitavano sforzi divergenti agli estremi della vigorosa e tenace compagine schipetara, sulla via mediana dello Scombi si sovrapponevano i frammenti delle civiltà e delle genti che, una dopo l'altra, hanno calcato la « *Via Egnatia* ». Ai brandelli superstiti della signoria di Roma, cioè ai Valacchi Farsaglioti, venivano ad affiancarsi gli avanzi degli imperi di Asen e di Dushan, documentati da una notevole serie di nomi di città e di contrade sparse per l'Albania di mezzo. Su tutti e tutto stendevasi infine una cndata di floridi commerci, di civiltà e di riflessi del veneto dominio, come una spruzzaglia iridescente d'acque marine che s'infrangano sul littorale albanese tra Durazzo e Valona.

« Per secoli, l'Albania alpestre ha vissuto, come vive, una vita locale che può dirsi impregnata dei succhi del suolo. Ad onta di ogni ostacolo, di ogni condizione sfavorevole allo svolgersi delle energie sociali, le tribù albanesi si sono susseguite, da tempi immemorabili, nei medesimi luoghi e con le stesse caratteristiche.

« Stirpe di tendenza varia, di diversa fede e di differente capacità economica e sociale, che in varie epoche si erano lacerate in lotte ostinate, hanno potuto a lungo andare, coesistere sotto la forma larga di una speciale autonomia, le libertà cantonali, mentre l'inestinguibile spirito di fierezza e d'indipendenza da tutte sentito, le accomunava al momento del pericolo contro gli Stati che ricercassero il possesso territoriale ».

L'albanese è un popolo intelligente, sobrio, frugale, amante più della vita contemplativa che di quella molto attiva. E' insofferente di ogni giogo, ha elevati sentimenti dell'onore, è ospitale, fiero, coraggioso, non transige sulla « vendetta di sangue », che tramanda ai discendenti, come stretto dovere. Da essa sono esclusi soltanto le donne, i bambini e gli ecclesiastici. Rispetta cavallerescamente la donna, ed ha elevatissimo il sentimento della famiglia: l'adulterio è punito con la morte, l'obbedienza dei figli verso il padre è assoluta; i figli che si sposano restano con le famiglie nella casa paterna, la proprietà rimane perciò indivisa.

— Gli Albanesi si ritengono un popolo antichissimo. Dice un vecchio canto:

« . . . Adamo non peranco era nato — non si era staccato dalla matrice — era acqua ed umo e noi eravamo uomini grandi. — La luna non era ancora in vita — la terra aveva soltanto erbe e foglie — allorchè è nato l'albanese ».

Il de Rada li ritiene discendenti dai Pelasgi, popolo che ancor oggi è alquanto misterioso, se pur esistette; altri cultori li considerano un ceppo illirico; il Lydekker sostiene la loro discendenza illirico-pelasgica. E come gli Illirici emigravano nelle nostre regioni settentrionali, così secondo Plinio, dalle loro coste, gli Albanesi emigravano nelle nostre coste meridionali, abitate dai Messapi e dai Japigi.

Quando vi giunsero i Romani, trovarono qualche principato o regno a tipo ellenico, ne abbatterono i capi, ma lasciarono le istituzioni e scelsero i nuovi capi (princeps). Come altrove lasciarono l'impronta della loro civiltà, costruendo fra l'altro la grande strada militare *Egnatia,* lunga 800 km., che congiungeva l'Illiria, la Macedonia e la Tracia.

Nel medio evo l'Albania continuò a dipendere dall'Impero bizantino, succeduto all'Impero Romano d'Oriente.

Nel secolo XI s'intensificarono i rapporti commerciali con le repubbliche marinare di Venezia e di Amalfi: gli Amalfitani giunsero a fondare una loro piccola signoria a Durazzo, e i Veneziani a stabilire municipalità a Scutari e ad Alessio; pure una certa penetrazione tentarono i Normanni-Napoletani, e il dominio di Roberto Guiscardo si estese allora fino a Kastoria, Janina e Skoplje.

Ma l'imperatore Alessio Commeno con l'aiuto di Venezia si oppose al Guiscardo, che morì di peste durante l'assedio di Cefalonia (1085), e i Serbi nel 1110 si stabilirono a Durazzo.

Indipendentemente dalle relazioni commerciali, Venezia tentava conquiste territoriali, che però spesso perdeva, di fronte agli attacchi delle genti all'interno.

Nel 1259 Valona, Kanina, Berat, Durazzo e Corfù, vale a dire quasi tutta l'Albania centrale e meridionale, passarono a Manfredi di Svevia, portategli in dote dalla moglie Elena Angelo.

Dopo Manfredi i suoi diritti passarono agli Angioini di Napoli, che li poterono mantenere fino al 1363, mentre Venezia si installava a Scutari e Clissa.

Si avanzava intanto la marea turca; e purtroppo gli Ottomani venivano chiamati qua e là dai signorotti dell'interno sempre in

lotta fra loro. Fece da antemurale Venezia, la Serenissima, e pure Giorgio Castriota (Scanderbeg), il quale tentò di riunire le genti della sua razza nella comune difesa contro l'Islam. La lotta durò dal 1444 al 1465, e Alfonso il Magnanimo re di Napoli aiutò in ogni modo l'eroe albanese.

Con la morte del Castriota (1467) ebbero fine la Lega degli Albanesi e le sue vittorie, e i Turchi occuparono buona parte della regione; molti Scutarini emigrarono allora a Venezia, altri notevoli contingenti emigrarono nell'Italia meridionale (Puglia, Calabria, Sicilia), e vi presero stabile dimora.

— L'Albania restò divisa in una quantità di piccoli principati autonomi; alcuni posti sotto la sovranità della Turchia, andarono passando all'islamismo, altri, che rimanevano attaccati al Cristianesimo, si mantenevano orientati verso Venezia. C'era del resto una Albania veneziana, dappoichè Durazzo restò a Venezia fino al 1501, Dulcigno e Antivari fino al 1571, Valona fino al 1680.

Nel 1592 gli Albanesi cristiani offrirono il governo delle loro terre al duca Carlo Emanuele di Savoia, nel 1606 al duca di Parma Ranuccio I Farnese, successivamente anche ad alcuni pontefici.

Ma l'Islamismo andava facendo sempre progressi, e gli Albanesi musulmani seguivano gli eserciti dei Sultani nei vari campi di battaglia di Europa e d'Asia.

Così ancor oggi accanto a Giorgio Castriota è considerato eroe nazionale albanese, il principe dei Mirditi, Marko Gjoni, che raccolse le sue glorie principalmente al servizio del sultano e dei pascià ottomani, segnalandosi nel respingere gl'Imperiali, che nel 1689 avevano occupato l'Albania settentrionale e orientale. E ancora nel 1737, quando gl'Imperiali invadevano nuovamente l'Albania con l'appoggio delle tribù dei Clementi, i Mirditi combatterono valorosamente a fianco dei Turchi contro i loro conterranei.

Prima Mehonet Bushati e Mahmud suo figlio, poi Alì di Tepeleni, cercarono di crearsi un proprio Stato indipendente a spese della sovranità turca.

Questo insigne guerriero combattè fino al 1822; abbandonato dai suoi si ridusse nella formidabile cittadella di Janina, ove con l'inganno fu indotto a trattative e trucidato. Quasi tutti i suoi consiglieri, ingegneri, chimici, medici ed istruttori militari erano italiani: il veneziano Pesarini, il lombardo Frappano, i napoletani Del Carretto e Micarelli, il siciliano Monteleone, il Tagliapietre ed il Marcellese. L'albanese Marco Botzaris, dopo aver tentato la difesa del-

l'Epiro in seguito alla morte di Alì, fu generalissimo dell'esercito greco insieme all'altro epirota Odisseo.

Nuove insurrezioni contro la Turchia si ebbero da parte degli elementi cristiani dal 1835 al 1844 e nel 1847, mentre il territorio albanese era ambito egualmente dalla Serbia, dal Montenegro e dalla Grecia.

Il 28 aprile 1860 Giorgio Castriota Scanderbeg, discendente dell'eroe, scriveva a Giuseppe Garibaldi, sollecitandone l'appoggio a pro della causa greco - albanese. In una nota storica annessa, era ricordato che solo 14 anni dopo la morte di Scanderbeg, i Turchi avevano potuto entrare in Albania, donde più di trecentomila delle prime famiglie albanesi, avevano emigrato in Italia col loro giovine Re Giovanni Castriota Scanderbeg, che aveva ricevuto dal Re di Napoli Ferdinando d'Aragona, fra gli altri privilegi, quello di regnare sugli Albanesi col titolo di Re d'Epiro e d'Albania; e il re aveva assegnate alcune terre fra la Sicilia e la Calabria e il Ducato di S. Pietro in Galatina; che a suo tempo era stato già donato all'eroe nazionale Scanderbeg in ricompensa di aver combattuto e cacciato i Francesi dall'Italia nella famosa battaglia del " Piano della Puglia ", dove più di 50.000 francesi, comandati dal D'Anjou, erano stati sterminati da 6000 albanesi.

« Rimasta sola a combattere, era scritto nella lettera, l'Albania non ha trovato altra amica nella sventura che l'Italia, e questo gli Albanesi e gli Scanderbeg ricorderanno eternamente. L'ospitalità che la vostra terra sta dando da quattro secoli agli ultimi baluardi della fede e della cristiana cavalleria in Oriente, è unica nei fasti della gloria ».

La nota concludeva con queste parole:

« L'Albania sarà un vasto campo d'operazioni aperto al genio umanitario del gran protettore della nazionalità e della libertà dei popoli, all'eroe di Marsala e al filosofo di Caprera ».

Garibaldi, che in quell'epoca doveva capitanare l'impresa dei Mille non poteva occuparsi dell'Albania, ma fin d'allora l'Italia si orientò a favore dell'autonomia albanese.

Il trattato di Berlino (13 luglio 1878) assegnò alcuni territori alla Serbia, altri alla Grecia, ciò che spinse alla creazione di una lega albanese per opporsi allo smembramento del territorio nazionale. Ma la dimostrazione navale di potenze europee da una parte, e la spedizione turca contro gl'insorti albanesi del nord dall'altra, fiaccarono

gli sforzi di questa Lega. Nel 1883, 1897, 1908, 1910, 1912 si ebbero altre manifestazioni nazionaliste albanesi.

E come nel 1860 gli occhi erano rivolti verso Garibaldi, così verso il 1897 - 99 erano rivolti a Francesco Crispi. Pareva allora imminente lo sfacelo della Turchia, e quindi, secondo scriveva da Janina il 6 giugno 1899 il console Millelire all'ambasciatore d'Italia, gli occhi di tutti i veri Albanesi, sia musulmani che cristiani, erano incessantemente rivolti al di là dell'Adriatico: all'Italia.

Essi hanno pure dichiarato che giammai si uniranno alla Grecia, che piuttosto bruceranno il paese e uccideranno i loro figli, che tutte le loro aspettazioni, i loro desideri sono concentrati nei fratelli italiani, a capo dei quali sta la degna persona di S. E. Crispi, di cui già conoscono l'energia, l'abilità e il cuore albanese. Aggiunsero ancora che il giorno in cui il vessillo italiano apparisse sulle sponde dell'Epiro, un grido di gioia all'unisono accoglierebbe lo stendardo di civiltà e che i fratelli italiani dovunque sarebbero accolti colle braccia aperte.

— La guerra balcanica del 1912 portò l'invasione dei Montenegrini, Serbi e Greci.

Tale situazione non poteva incontrare il gradimento dell'Austria e dell'Italia, che già da tempo avevano importanti interessi in Albania e un intenso commercio con essa. L'una e l'altra potenza avevano quivi stabilito scuole, ospedali, uffici postali, agenzie commerciali e linee di navigazione, l'Italia specialmente.

Una conferenza di ambasciatori a Londra, durata dal 17 dicembre 1912 al 15 luglio 1914, si occupò della questione, e delimitò i confini dello Stato albanese, mutilandolo di varie regioni lasciate al Montenegro, alla Serbia e alla Grecia; in quelle che rimanevano fu riconosciuto re il principe Guglielmo di Wied (7 marzo 1914). Ma questi trovò subito un'insurrezione locale ad Argirocastro, alimentata dalla Grecia; tutta l'Albania meridionale andò in fiamme. Poco dopo scoppiarono ribellioni nell'Albania centrale pro e contro Essad pascià, che il principe di Wied aveva chiamato a sè come ministro della guerra. Il Principe finì il 3 settembre con abbandonare lo Stato, a bordo di una nave italiana.

Allora i Greci potevano indisturbati riprendere Còrizza, i Montenegrini discesero a Scutari e occuparono il Taraboch; i Serbi avanzarono nell'Albania settentrionale. L'Italia allora dovette intervenire a difesa dei suoi interessi.

(*Continua*)

CRONACHE DEL MESE

Forze armate.

◆ Dal 24 al 30 luglio si è svolto un ciclo di importanti esercitazioni aeronavali alle quali hanno partecipato nella quasi totalità navi e sommergibili della Flotta, aerei dell'Aviazione per la Marina, nonchè larghe formazioni dell'Armata aerea.

◆ S. E. il Maresciallo De Bono ha riferito al Duce sulla sistemazione difensiva della frontiera occidentale concludendo che essa « non permetterà a piede nemico di colpestare il sacro suolo della Patria ».

◆ Il Duce ha ricevuto il Maresciallo Badoglio col quale ha conferito su questioni di carattere militare.

◆ Il Duce ha ricevuto i Capi di S. M. dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e della Milizia con i quali ha conferito su questioni militari.

Altro importante rapporto ha tenuto successivamente, il 26 agosto, con i capi militari.

◆ In relazione alla particolare situazione politica determinatasi in Europa nell'ultima decade di agosto, sono stati adottati, per misura di carattere precauzionale, vari provvedimenti militari, fra i quali il richiamo di alcune classi alle armi.

ESERCITO.

◆ S. E. il sottosegretario alla Guerra ha disposto che la nuova strada che condurrà sul Colle Verruca (Trento), ove per volontà del Duce sarà eretto il Museo nazionale degli alpini, venga costruita da rappresentanze di tutti i battaglioni alpini. Ciascun tratto porterà una lapide col nome e il motto del battaglione.

◆ In tutti i presidi d'Albania le truppe albanesi hanno prestato giuramento in un'atmosfera di vibrante entusiasmo. A Tirana ha assistito alla cerimonia S. E. Pariani sottosegretario alla Guerra.

◆ S. E. il generale Pariani sottosegretario alla Guerra ha riferito al Duce sull'ultima fase delle grandi esercitazioni svoltesi in Piemonte. Il Duce ha preso atto con viva soddisfazione del rapporto ed ha elogiato S. E. Pariani ed i suoi collaboratori.

◆ Il generale Bergia, sottocapo di S. M. per la difesa territoriale, ha fatto un rapporto al Duce sulla situazione e sull'opera della D. I. C. A. T.

◆ Il Duce nella sua qualità di Ministro della Guerra ha costituito due Gruppi di Armate affidandone il Comando a S. A. R. il Principe di Piemonte e a S. E. il Maresciallo Graziani.

◆ Il generale Favagrossa è stato nominato nuovo Commissario generale per le fabbricazioni di guerra al posto di S. E. il generale Dallolio, che ha cessato dalla carica a domanda per ragioni di età.

MARINA.

◆ La II Squadra navale ha effettuato una riuscita crociera nel Mediterraneo orientale.

◆ Sono state varate la motonave cisterna *Giulio Giordani* e la motonave *Pietro Orseolo*.

◆ E' stata consegnata in forma solenne alla R. Marina la nuova caserma per sommergibili che sorge sullo scoglio degli Olivi, a Pola.

◆ Negli ultimi giorni di luglio si sono svolte nelle acque di Gaeta delle esercitazioni navali alla presenza di S. E. l'ammiraglio Cavagnari sottosegretario alla Marina.

◆ Il 20 agosto ha avuto luogo a Tripoli, con austera cerimonia militare, la consegna degli stendardi alle unità della prima squadriglia torpediniere.

◆ Una divisione navale si è recata nelle acque di Durazzo.

AERONAUTICA.

◆ Nel periodo 25-28 luglio si sono svolte nel Mediterraneo centrale importanti esercitazioni aeree a partiti contrapposti cui hanno partecipato 408 aerei. Interi stormi hanno percorso in una sola missione 1500 km. con carico di guerra.

◆ Dal 30 luglio al 1° agosto un apparecchio trimotore in dotazione all'Aeronautica ha conquistato il primato mondiale di distanza in circuito chiuso, rimanendo in volo per 57 ore e 32 minuti e coprendo il percorso di 12.935 km. senza rifornimento, alla velocità (di primato su 10.000 km.) di 226 km. oraria. Equipaggio: ten. col. Tondi; cap. Dagasso; maresc. Vignoli; serg. Stagliano.

◆ S. E. il generale Valle sottosegretario all'Aeronautica ha passato in rassegna a Rimini gli apparecchi del IV Raduno aereo del Littorio.

◆ Due apparecchi delle « Linee atlantiche » hanno compiuto un rapido volo di prova da Roma a Villa Cisneros e ritorno. Il volo di ritorno di 3500 km. è stato effettuato senza scalo alla velocità di 360 km. orari.

◆ E' stato attuato, a cura dell' « Ala Littoria », il collegamento aereo Roma - Sofia.

◆ Il Ministero dell'Aeronautica ha istituito corsi gratuiti di meteorologia presso le Centrali di assistenza del volo di Linate, Venezia, Roma, Brindisi, Siracusa e Tripoli.

MILIZIA.

◆ L'8 luglio S. E. il Capo di S. M. della Milizia ha tenuto rapporto a Bologna a circa 2000 ufficiali delle tredici legioni della IV Zona. Vi assisteva una missione di ufficiali germanici della S. A.

◆ S. E. Russo Capo di S. M. della Milizia ha ispezionato senza preavviso i comandi di Milizia ordinaria e delle specialità di La Spezia.

◆ Il XX Battaglione CC. NN. ha preso parte alle esercitazioni estive col 231° reggimento fanteria, in perfetto cameratismo.

◆ Il Duce ha visitato la Scuola centrale delle Milizie controaerei e artiglieria marittima ed ha assistito ad esercitazioni di tiro controaerei.

◆ La 90ª legione M. V. S. N. al completo ha effettuato un esperimento di rapida mobilitazione con semplice preavviso di 24 ore.

◆ A fine luglio i gerarchi del P. N. F. hanno dato a Roma una serie di brillanti prove sportive e militari. Al termine delle prove sono stati elogiati dal Duce.

G. I. L.

◆ Le colonie marine della G. I. L. di Belfiore, Arcofelice e Lucrino (Napoli) sono state visitate da S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ Con Foglio di disposizioni n. 1379 del P. N. F. è stata stabilita la costituzione di reparti alpini della G. I. L. (Balilla, Avanguardisti e Giovani fascisti) nelle regioni alpine o nelle provincie di zona montana.

◆ Il Comando generale della G. I. L. ha bandito per l'anno 1939 - 40 concorsi per l'ammissione nelle Accademie ed ai Collegi della Gioventù Italiana del Littorio (100 posti per l'Accademia della G. I. L. al Foro Mussolini; 100 posti per l'Accademia femminile di Orvieto; 40 posti per l'Accademia di

scherma al Foro Mussolini; 75 posti per l'Accademia di musica e di canto corale).

◆ Due centurie ciclistiche di Giovani fascisti hanno partecipato in Germania al Campo Hitler, recandosi da Verona al Brennero, donde hanno proseguito, con un reparto della Hitlerjugend, per Norimberga, Berlino, Amburgo.

◆ In Roma, al Monte Sacro ha avuto luogo l'XI grande adunata del « Campo Mussolini », dove sono affluiti ospiti di molte nazioni e migliaia di figli d'italiani all'estero.

◆ Con la partecipazione di circa 5000 fra insegnanti della scuola elementare e Giovani fascisti si sono svolti corsi nazionali di educazione fisica e di preparazione a capi - centuria e a comandanti di coorte: a Roma per le dirigenti femminili, e a Bolzano e Trento per i dirigenti maschili.

Colonie.

◆ Il Duce ha approvato il progetto per il monumento alla conquista dell'Impero che sorgerà ad Addis Abeba ed ha ordinato che vengano iniziati immediatamente i lavori, fissando la data di inaugurazione per il 9 maggio 1941, quinquennio della conquista.

◆ Il Duce ha ricevuto S. A. R. il Vicerè d'Etiopia, con il quale ha esaminato taluni problemi concernenti la difesa militare dell'Impero.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di Fanteria, si è recato in volo, con un apparecchio pilotato dal Maresciallo Balbo, in Libia, dove ha ispezionato le truppe ivi dislocate. Al suo rientro a Roma, ha riferito al Duce sulle ispezioni eseguite.

◆ S. E. il Maresciallo Balbo, Governatore generale della Libia, rientrato a Tripoli, si è recato ad ispezionare le truppe mobilitate.

Varie.

◆ Sulla vetta del M. Cimone (Modena) è stato inaugurato solennemente il nuovo Rifugio dedicato alla memoria dell'eroico caduto in guerra ten. Gino Romualdi.

◆ Alla presenza di alte personalità è stato inaugurato un nuovo organo nell'Ospedale militare di Roma.

◆ Oltre 1200 centauri hanno partecipato al raduno nazionale motociclistico ai campi di battaglia dell'Isonzo e del Carso.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte ha passato in rivista a Napoli 12.000 uomini dei servizi antiaerei che avevano preso parte alle esercitazioni di allarme in città.

◆ Il 9 luglio la sezione combattenti di Peschiera ha tributato solenni onoranze ai reduci d'Africa e di Spagna.

◆ E' stato tenuto un rapporto a Milano ai carabinieri in congedo associati delle provincie lombarde.

◆ La sera del 10 luglio ha avuto luogo a Milano una riunione di legionari milanesi reduci della guerra di Spagna nella sede dei volontari di guerra; al gruppo volontari è stato offerto il gagliardetto dei legionari di Spagna.

◆ E' stato predisposto un decreto-legge per l'impiego volontario dei ciechi per la recezione aerofonica nei reparti della Milizia controaerei e artiglieria marittima.

◆ Nella ricorrenza del XXIV anniversario della battaglia del Podgora, rappresentanze di carabinieri e associazioni d'arma hanno reso omaggio alla memoria dei gloriosi carabinieri caduti.

◆ E' stato solennemente inaugurato alla presenza di S. A. R. il Duca di Pistoia il monumento-ossario di Cortina d'Ampezzo; nel centro dell'Ossario sono state tumulate le salme degli eroici Caduti medaglia d'oro Cantore e Barbieri.

◆ Circa 700 mutilati di Palermo si sono recati in pellegrinaggio sul Carso e nel goriziano per visitare i campi di battaglia ed hanno reso, a Trieste, omaggio al Sacrario di Oberdan ed ai Caduti in guerra.

◆ A Bezzecca è stato celebrato il 73° anniversario della battaglia garibaldina del 21 luglio 1866.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte l'8 agosto ha visitato, nel vecchio castello di Venaria Reale, sede del 5° reggimento artiglieria d'armata, la Mostra dei modernissimi mezzi bellici impiegati durante le grandi esercitazioni.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte si è recato sulla vetta del Grappa, presso il Sacello. Gli hanno reso omaggio 250 allievi dell'Accademia militare di Modena.

◆ S. M. il Re Imperatore ha conferito il Collare dell'Annunziata a S. E. il conte Galeazzo Ciano « per gli eminenti servigi » da lui resi quale Ministro degli esteri.

◆ Sono venute in Italia una missione militare spagnola con a capo il generale Queipo de Llano ed una missione militare giapponese.

ATTIVITÀ ADDESTRATIVA

Nuovi regolamenti nell' esercito.

◆ Il Ministero della Guerra ha diramato il fascicolo:

— *Regolamento per le Scuole centrali militari* - ed. 1939, (L. 1,50), che abroga e sostituisce quello ed. 1930. Comprende le generalità sulle Scuole centrali militari, e notizie sul loro ordinamento, sull'ordinamento dei corsi e sulle disposizioni di carattere generale.

◆ A cura del Comando del Corpo di S. M. è stato pubblicato il fascicolo:

— *Segni convenzionali ed abbreviazioni* - ed. 1939 (L. 4), che abroga e sostituisce quello ed. 1935.

Cerimonie e fasti militari.

◆ S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore della Fanteria, durante il periodo delle esercitazioni estive ha ispezionato numerosi reparti dell'Arma fra i quali il 1°, 2°, 13°, 24°, 34°, 35°, 58°, 71°, 87°, 152° reggimenti; i corpi delle Divisioni « Isonzo », « Acqui », « Brennero » e « Marche »; reparti di Guardia alla frontiera e della Milizia confinaria; gli allievi dell'Accademia militare di Modena con i quali ha anche effettuato un'escursione sulla Vetta d'Italia.

◆ Ai primi di agosto si sono svolte in Piemonte le grandi esercitazioni dell'anno XVII che hanno dimostrato la superba efficienza dell'Armata del Po, costituita di divisioni celeri, motorizzate e corazzate. Vi hanno assistito le missioni militari tedesche, ungheresi e spagnole.

Le esercitazioni si sono chiuse con una grande rivista passata da S. M. il Re Imperatore a tutte le truppe che vi hanno partecipato.

In articolo a parte vengono dati ampi ragguagli sulle esercitazioni stesse.

◆ Hanno celebrato la festa del corpo: la R. Guardia di Finanza; il Reparto autonomo della caserma Giacomo Medici; i reggimenti di fanteria 12°, 28°, 36°, 58°, 63°, 73°, 75°, 85°, 158° e l' 8° reggimento genio.

◆ *1° reggimento fanteria carrista.* — Il reggimento, riunito in occasione delle esercitazioni estive, ha ricevuto in armi lo stendardo di recente concesso da S. M. il Re Imperatore e innanzi al quale hanno prestato giuramento i nuovi aspiranti ufficiali.

◆ *131° reggimento artiglieria « Centauro ».* — Ha avuto luogo l'austera cerimonia della consegna dello stendardo di guerra, di recente concesso da S. M. il Re Imperatore al reggimento.

◆ Hanno effettuato brillanti manifestazioni ginnico-sportive e gare: la Scuola centrale CC. RR.; le legioni CC. RR. di Verona e Padova; l'8° reggimento bersaglieri; i bersaglieri del presidio di Zara e di Tirana; il 20° reggimento artiglieria di C. d'A.; il 132° reggimento artiglieria corazzato; il 4° centro automobilistico.

◆ Il battaglione bersaglieri di Addis Abeba ha consacrato una lapide all'eroico capitano Franzoni, caduto nella battaglia di Amba Aradam.

◆ Il 26° reggimento artiglieria « Pavia » ha inaugurato con una bella cerimonia guerriera un monumento dedicato ai suoi gloriosi Caduti in guerra.

◆ Il 4° centro automobilistico ha inaugurato un pilo-monumento a ricordo dei gloriosi Caduti in guerra.

◆ Ha avuto luogo a Civitavecchia un corso di addestramento per ufficiali di complemento in congedo residenti all'estero.

◆ Il reggimento di manovra della R. Guardia di Finanza, a conclusione del periodo di addestramento, ha eseguito nel Trentino un'importante esercitazione tattica a partiti contrapposti.

◆ Un reparto di fanti equipaggiato ed armato ha eseguito un'ardita escursione sulla Pala Bianca (m. 3736).

◆ Squadre del gruppo artiglieria alpina « Aosta di ferro » hanno scalato il m. Emilius (m. 3559) riuscendo a portare sulla vetta un pezzo da 75, ed eseguendo poi numerosi colpi a salve.

◆ *Divisione alpina « Iulia ».* — Ha svolto un'intensa attività alpinistica con escursioni ed esercitazioni tattiche sulle montagne d'Albania.

◆ *Scuola centrale militare di alpinismo.* — A chiusura dei corsi è stata svolta un'ardita esercitazione d'insieme tattico-alpinistica di alta montagna sul Gran Paradiso, con numerose cordate, offrendo uno spettacolo di forza impareggiabile.

◆ *Scuola allievi ufficiali di complemento alpini.* — Gli allievi, dopo un periodo di addestramento nella conca di Agordo, hanno eseguito escursioni sui gruppi delle Pale di S. Martino, m. Civetta (m. 3218) e m. Marmolada (m. 3342).

◆ *7° reggimento alpini.* — Durante l'attività addestrativa del campo, i reparti hanno compiuto ardite ascensioni e scalate in lodevole gara tra loro.

◆ *1° reggimento artiglieria alpina.* — Ha voluto chiudere il ciclo della sua attività alpinistica estiva, effettuando due ascensioni di notevole rilievo.

◆ *4° reggimento artiglieria alpina.* — Artiglieri della 2ª batteria sono riusciti, superando ogni ostacolo, a portare un pezzo da 75/13 sulla vetta della Maledia.

◆ *18° reggimento artiglieria.* — Una batteria, superando ogni difficoltà, ha portato un obice da 75/13 sulla vetta del Corno Grande del Gran Sasso d'Italia (m. 2914).

◆ *Scuola militare di Napoli.* — Gli allievi hanno svolto le esercitazioni estive nella zona di Formia e nella zona dei monti Aurunci, effettuando riuscite gare di carattere tecnico e ginnico-sportivo.

◆ *Scuola militare di Milano.* — Le esercitazioni estive degli allievi hanno avuto luogo a Nervi e presso il passo dei Giovi. E' stata eseguita anche una brillante manovra alla presenza di S. A. R. il Duca di Bergamo.

◆ *Legione allievi carabinieri di Roma.* — Insieme col gruppo squadroni carabinieri a cavallo ha effettuato importanti esercitazioni sul Tevere, che ha attraversato in pieno assetto e in un tratto assai difficoltoso.

◆ *23° reggimento fanteria.* — Ha eseguito un'ardita esercitazione a fuoco di reparto alla presenza di S. A. R. il Principe di Piemonte.

◆ *152° reggimento fanteria.* — S. A. R. il Principe di Piemonte, Ispettore dell'Arma di fanteria, ha visitato il reggimento al campo estivo, recandosi anche al Rifugio D'Annunzio (m. Nevoso).

Il reggimento ha compiuto in tale circostanza brillanti esercitazioni nella foresta e riusciti esercizi ginnico-sportivi.

◆ *10° reggimento granatieri di Savoia.* — Le reclute di Addis Abeba hanno celebrato il rito guerriero del giuramento.

◆ *Reggimento « Piemonte Reale Cavalleria ».* — Ha preso stanza a Merano, calorosamente accolto dalla città. S. A. R. il Duca di Pistoia, comandante del corpo d'armata di Bolzano, ha quindi passato in rivista il reggimento.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

BELGIO.

Comitato ministeriale per la mobilitazione.

E' stato costituito un Comitato ministeriale per la mobilitazione, incaricato di assicurare con opportune misure la mobilitazione civile, l'assistenza dei richiamati alle armi, il vettovagliamento del Paese, la distribuzione dei viveri e delle materie prime.

Di tale Comitato fanno parte permanentemente il Primo Ministro e i Ministri della difesa nazionale e dell'economia; gli altri Ministri sono convocati quando necessario per la parte che li riguarda.

Conseguentemente sono stati creati con rango di direzioni generali i seguenti uffici:

— approvvigionamenti (presso il Ministero dell'Economia);

— mobilitazione forze del lavoro (presso il Ministero del Lavoro);

— produzione agricola (presso il Ministero dell'Agricoltura);

— sussidio famiglie (presso il Ministero degli Interni). (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 45; 1939).

FRANCIA.

Nuove denominazioni negli alti gradi della gerarchia militare.

Un decreto-legge del 6 giugno c. a., senza apportare modifiche all'organizzazione attuale delle forze armate, attribuisce ai titolari delle più alte cariche militari — per ragioni di precedenza internazionale e per facilitare l'eventuale costituzione di grandi comandi interalleati — denominazioni rispondenti all'importanza del posto da essi effettivamente tenuto, e cioè:

— per l'Esercito: generale di brigata, generale di divisione, generale di corpo d'armata, generale d'armata;

— per la Marina: contrammiraglio, vice-ammiraglio, vice-ammiraglio di squadra, ammiraglio;

— per l'Aeronautica: generale di brigata aerea, generale di divisione aerea, generale di corpo aereo, generale d'armata aerea.

Gli ufficiali generali membri del Consiglio Superiore dell'Esercito hanno grado di comandanti d'armata e sono chiamati generali d'armata.

Alcuni ufficiali generali, membri del Consiglio Superiore della Marina e destinati al comando di grandi unità navali, hanno grado e titolo di ammiraglio.

Alcuni ufficiali generali, membri del Consiglio Superiore dell'Aeronautica, hanno grado di comandanti di armata aerea e titolo di generali d'armata aerea.

I tre capi di stato maggiore delle forze armate hanno rispettivamente il grado di comandanti in capo delle forze di terra, di mare e dell'aria.

Il capo di stato maggiore della difesa nazionale ha il grado di *comandante in capo,* senza altri attributi.

L'esercito francese continua a mantenere solo due gradi per gli ufficiali generali: di brigata e di divisione per l'esercito e corrispondenti per marina ed aeronautica; le nuove denominazioni servono solo a confermare uno stato di fatto ed a precisare le funzioni dei vari comandanti. (Parigi, *Revue des Troupes coloniales,* n. 7; 1939).

Nuova pubblicazione militare.

Il 1° maggio c. a. è uscito il primo numero del nuovo periodico mensile francese *Revue des questions de défense nationale* il quale sostituisce la soppressa *Revue militaire générale.*

La nuova rivista è affidata ad un comitato di quattro ufficiali generali, che hanno ricoperto le più alte cariche nell'esercito, nella marina, nell'aeronautica e nelle truppe coloniali, e ad un comitato consultivo composto di eminenti personalità militari e civili.

La rivista si propone — scrive il Comitato di direzione — di richiamare l'attenzione sui grandi problemi che, in un modo o nell'altro, interessano la difesa nazionale e che richiedono il concorso di tutte le attività dell'Impero.

Tali problemi hanno bisogno, in tutti i campi, della collaborazione e della competenza di personalità di nota e meritata fama.

La *Revue des questions de défense nationale* intende assolvere tale compito e conta di poterlo fare guardando verso l'avvenire con pensiero rinnovato e con elevata serenità di spirito. (Parigi, *Revue des questions de défense nationale,* n. 1; 1939).

GERMANIA.

Organizzazione di pace delle forze armate.

Il comandante in capo delle forze armate tedesche è il Führer.

Esercito. — Comprende 15 circoscrizioni militari, 6 comandi di gruppi d'armata, 18 comandi di corpo d'armata, 39 divisioni, 4 divisioni leggere, 3 divisioni da montagna, 5 divisioni corazzate, 1 brigata di cavalleria.

La divisione comprende: 1 comando, 3 reggimenti di fanteria, 1 reggimento artiglieria leggera, 1 gruppo artiglieria di m. c., 1 battaglione zappatori, 1 gruppo di collegamento, 1 gruppo anticarro, 1 colonna sanitaria.

Fanteria. — Il reggimento comprende: 1 comando, 1 plotone telefonisti alle dirette dipendenze del comando di reggimento, 1 plotone di cavalieri, 3 battaglioni, 1 compagnia di cannoni da fanteria, 1 compagnia anticarro motorizzata.

Il battaglione di fanteria comprende: 1 comando, 3 compagnie fucilieri ed 1 mitraglieri, 1 plotone telefonisti.

Ogni compagnia fucilieri comprende: 1 squadra comando, 3 plotoni fucilieri, 1 plotone mitraglieri. Ogni plotone fucilieri si compone di 3 squadre fucilieri ed 1 squadra mortai.

La compagnia mitraglieri è formata da: 2 plotoni mitraglieri ed 1 plotone mortai su 3 squadre e 6 mortai (due per squadra).

Esistono reggimenti di fanteria completamente motorizzati, battaglioni mitraglieri, reggimenti cacciatori da montagna.

Cavalleria. — Vi sono due tipi di reggimenti di cavalleria:

1° - Il « Kavalerie Regiment » che si compone di: 1 comando e di 2 mezzi reggimenti; il primo mezzo reggimento comprende 4 - 5 squadroni ed il secondo 3 compagnie ciclisti ed 1 - 2 compagnie armi pesanti.

2° - Il « Reiter Regiment » si compone di: 1 comando, 4 squadroni, 1 compagnia mitragliatrici a cavallo, 1 compagnia armi pesanti. Alcuni di tali reggimenti, con formazioni cicliste ed autotrasportate, artiglieria a cavallo, formazioni di collegamento, formano la brigata di cavalleria.

Artiglieria. — E' raggruppata in reggimenti; ogni reggimento si compone di 1 comando e di 2 - 4 gruppi. Ogni gruppo si compone di 1 comando e 2 - 3 batterie.

Le batterie leggere sono armate in genere di obici leggeri da cm. 10,5 e a volte di cannoni leggeri da cm. 7,7.

Il grosso dell'artiglieria di m. c. è l'obice da cm. 15; vi sono qualche volta anche cannoni da cm. 10.

Zappatori del genio. — Sono organizzati in battaglioni indipendenti ed in singole compagnie indipendenti. In ogni divisione di fanteria vi sono battaglioni zappatori in parte motorizzati che si compongono di: 1 comando, 1 plotone telefonisti, 2 compagnie zappatori, 1 compagnia zappatori motorizzati, 1 reparto attrezzi di battaglione, motorizzato, 1 colonna da ponte, e, in combattimento, 1 colonna di mezzi tecnici, leggera.

Truppe chimiche. — Il loro compito è di lanciare in prossimità del nemico bombe fumogene per ostacolare l'attività dell'avversario e favorire quella delle proprie truppe.

L'unità è il gruppo che si compone di un comando e 3 batterie.

Truppe corazzate. — Fra di esse si distinguono:

a) gruppi esploratori autocarrati il cui compito è l'esplorazione lontana terrestre. Comprendono un comando, un plotone telefonisti e più compagnie, e sono armati in modo da infrangere le più deboli resistenze nemiche;

b) gruppi corazzati: sono impiegati là dove si vuol esercitare lo sforzo decisivo o indipendentemente o in appoggio di reparti combattenti. Comprendono un comando, un plotone telefonisti, compagnie di esploratori e più sottogruppi corazzati. Più gruppi corazzati sono raggruppati in reggimenti, più reggimenti in divisioni corazzate;

c) battaglioni di fanteria autotrasportati, battaglioni motociclisti, che sono impiegati specialmente per mantenere il territorio occupato da formazioni corazzate. Il loro impiego è particolarmente efficace quando si tratti di superare celermente grandi distanze. I battaglioni si compongono di un comando, compagnia telefonisti e più sottogruppi;

d) gruppi anticarro, il cui compito è di arrestare le formazioni corazzate avversarie. Nella moderna lotta di sbarramento possono giuocare un ruolo importante.

Truppe di collegamento. — Loro compito è l'impianto e il servizio dei collegamenti nelle divisioni e nelle maggiori unità. Le truppe di collegamento si dividono in generale in gruppi che si compongono di uno stato maggiore, di una compagnia telefonisti ed una compagnia radio. Le compagnie si dividono in plotoni. Il grosso delle truppe di collegamento è autocarrato; soltanto nella compagnia telefonisti troviamo ancora alcuni reparti carreggiati ed a cavallo.

Reparti treno, ippotrainati ed autocarrati. — Non si conoscono i dati dell'organizzazione di dettaglio; si conoscono solo colonne di carri e di autocarri aventi una capacità di carico di 30-60 tonn.

Marina. — Alla testa della marina sta il comandante in capo della marina che è presentemente l'ammiraglio Raeder. Si hanno i seguenti comandi:

a) comandante della flotta di Kiel;

b) ammiraglio comandante della difesa costiera lungo la costa orientale, di stanza a Kiel;

c) ammiraglio comandante della difesa costiera lungo la costa settentrionale, di stanza a Wilhemshafen;

d) comandanti delle stazioni marittime di Amburgo, Brema, Stettino, Koenigsberg ed altri dirigenti di uffici ed istituti marittimi.

Forze aeree. — Il comandante in capo delle forze aeree è il feldmaresciallo Goering. Suo sostituto è il segretario di stato del ministero dell'aeronautica. Le forze aeree comprendono:

a) Truppe dell'aeronautica: sono suddivise in 3 flotte aeree. Alla loro testa stanno: 1 generale comandante la prima flotta aerea ad oriente, 1 generale comandante la seconda flotta aerea a nord ed 1 generale comandante la terza flotta aerea ad occidente. Le truppe sono organizzate in divisioni e reg-

gimenti. Un reggimento si compone di 3 gruppi di 3 compagnie. La compagnia si divide in 3 catene di 3 squadre.

b) Truppe addestrate al trasporto aereo: si distinguono in fanteria aerea e in truppe paracadutiste.

c) Artiglieria controaerea: si divide in reggimenti, gruppi e batterie. L'artiglieria pesante controaerea dispone di cannoni da cm. 8,8, la leggera di cannoni automatici da cm. 3,7 e mitragliere antiaeree da 2 cm.

d) Truppe di collegamento aereo: loro compito è mantenere il collegamento fra i comandi delle forze aeree e fra le unità in volo e le stazioni terrestri. (Budapest, *Magyar Katonai Szemle*, n. 5; 1939).

GIAPPONE.

Nuova legge sull'obbligo del servizio militare.

Con il 1° dicembre c. a. entra in vigore la nuova legge che porta gli effettivi di pace dell'esercito giapponese a 800.000 uomini.

L'obbligo del servizio militare dura dal 17° al 40° anno di età e viene ripartito come segue: servizio attivo, 2 anni; 1ª riserva, 5 anni e 4 mesi; 2ª riserva, 10 anni; 3ª riserva, fino al raggiungimento del 40° anno di età.

La differenza sostanziale tra la vecchia e la nuova legge consiste nella obbligatorietà del servizio alle armi per tutti i cittadini idonei fisicamente. Dei 650.000 inscritti di leva che prima si presentavano alle commissioni di reclutamento 400.000 venivano riconosciuti idonei e solo 250.000 incorporati nelle varie armi, secondo il noto sistema dell'estrazione a sorte. Data la ferma di due anni si aveva una forza permanente di 500.000 uomini. Ora, con uguale numero di inscritti di leva e di idonei, si otterrà nei due anni di ferma la forza di 800.000 uomini.

Si aumenterà anche in tal modo il numero degli uomini addestrati per la costituzione della riserva. (Berlino, *Deutsche Wehr*, n. 23; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Protezione dei convogli marittimi.

La Gran Bretagna dispone attualmente di 40 navi adattate alla lotta contro gli aerei ed i sottomarini e di altre 8 in via di costruzione per lo stesso scopo.

Fra queste navi figurano 8 incrociatori, 14 cacciatorpediniere, 18 navi leggere da guerra.

Gli incrociatori hanno un tonnellaggio che va da 4200 a 4700 tonnellate; sono dotati di 10 cannoni mitragliatori da mm. 100 a caricamente automatico

e di 10-12 mitragliatrici antiaeree; essi dispongono perciò di una massa di fuoco potente contro gli obiettivi aerei.

I cacciatorpediniere hanno un tonnellaggio di 1.100 tonnellate ed una velocità di 31 miglia; sono dotati di 4 cannoni antiaerei moderni da mm. 100 e di 2 cannoni mitragliatori stesso calibro; possiedono inoltre apparecchi di ascolto e bombe per il tiro contro i sottomarini.

Le navi leggere da guerra da 1000-1100 tonnellate raggiungono una velocità di 16 miglia; sono armate da 6 cannoni antiaerei da mm. 100 e da 11 armi di calibro più piccolo; dispongono inoltre di un numero vario di mitragliatrici antiaeree.

Le 8 navi in costruzione avranno un tonnellaggio di 1200-1250 tonnellate ed una velocità di 19 miglia; saranno armate da 6 od 8 cannoni antiaerei e da 5 cannoni di calibro minore. (Parigi, *La France Militaire*, n. 17221; 1939).

POLONIA.

Servizio militare nell'arma di cavalleria.

Recenti disposizioni ministeriali sono state emanate in merito alla durata ed alle modalità di prestazione del servizio militare per gli inscritti di leva e volontari, forniti di cavallo proprio, assegnati all'arma di cavalleria.

L'insieme della durata del servizio è di dodici mesi, distribuiti in quattro anni consecutivi.

Primo anno: dal 3 novembre al 20 dicembre; dal 7 gennaio al 18 marzo; dal 15 maggio al 15 giugno; dal 1° al 31 ottobre; totale 6 mesi.

Secondo anno: dal 18 gennaio al 18 marzo; dal 15 maggio al 15 giugno; dal 15 agosto al 15 settembre; totale 4 mesi.

Terzo anno: dal 1° al 31 ottobre; totale 1 mese.

Quarto anno: dal 15 agosto al 15 settembre: totale 1 mese.

Gli interessati vengono in tal modo a compiere un anno di ferma invece di due e prestano servizio in periodi che non ledono gli interessi ed i lavori agricoli.

A tali militari sono concessi i seguenti vantaggi:

— cure gratuite per la durata di anni quattro al cavallo di proprietà presso il veterinario del luogo o della circoscrizione vicina;

— ferratura gratuita del cavallo in numero di quattro volte all'anno presso un maniscalco militare durante i periodi di interruzione del servizio;

— foraggiamento e cure gratuite del quadrupede da parte del reggimento durante la prestazione del servizio;

— permesso di portare il cavallo a casa durante le licenze;

— indennizzo per perdita o malattia del cavallo.

Gli interessati a loro volta devono:

— sottoporre a visita il proprio quadrupede perchè ne sia accertata l'idoneità al servizio;

— impegnarsi a non vendere il cavallo per il periodo di 4 anni;
— tenere il cavallo in buone condizioni;
— sostituire il quadrupede che non sia più idoneo al servizio;
— perdere tutti i vantaggi acquisiti quando durante i quattro anni si sia venuto meno ad uno degli obblighi contratti.

Gli abitanti della città possono fruire degli stessi vantaggi; i cavalli di proprietà durante i periodi di interruzione del servizio vengono mantenuti a spese dello Stato. (Varsavia, *Polska Zbrojna*, n. 23; 1939).

RUSSIA.

Protezione chimica presso le truppe.

Presso ogni comando di corpo d'armata, divisione, brigata e reggimento esiste un « capo del servizio chimico » dal quale dipendono di norma: un reparto chimico (compagnia o plotone) e gli istruttori ai gas. Essi sono responsabili dell'addestramento all'offesa ed alla difesa chimica della truppa appartenente all'unità cui sono assegnati.

Ogni divisione di fanteria dispone in guerra di una compagnia dotata di dodici mortai da mm. 107.

Ogni reggimento ha un plotone chimico su quattro squadre, ciascuna di 8 uomini. La quarta squadra è dotata di 3 carri, uno dei quali porta un impianto di disinfezione corredo ed armi e di disintossicazione gassati.

Ogni batteria o compagnia ha un istruttore ai gas (sottufficiale).

Oltre l'organizzazione presso le truppe, esiste accanto ad ogni comando di zona territoriale un battaglione chimico costituito da reparti di offesa e protezione chimica. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 1; 1939).

SPAGNA.

Riorganizzazione dell'esercito.

Un recente decreto del gen. Franco stabilisce la nuova organizzazione dell'esercito, la cui forza di pace ammonterebbe a 300.000 uomini riuniti in dieci corpi d'armata, di cui due nel Marocco.

Viene costituito uno Stato Maggiore Centrale, assistito a titolo consultivo da personalità civili.

La durata del servizio militare obbligatorio è fissata a due anni.

L'esercito avrà una struttura semplice, che gli consentirà, in caso di guerra, di adattarsi alle circostanze.

Il reclutamento degli ufficiali forma oggetto di speciali decreti.

Gli ufficiali feriti, o decorati, od in possesso di lauree che abbiano prestato servizio per almeno sei mesi alla fronte e siano riconosciuti idonei al grado, alla

fine di un apposito corso di perfezionamento, possono ottenere il passaggio nel servizio permanente. Pare che 25.000 di tali ufficiali resteranno alle armi.

Gli altri ufficiali delle truppe legionarie che non intendono rimanere in servizio, assumeranno, se lo desiderano, posti di funzionari civili dello Stato.

Per quanto riguarda l'aviazione, i piloti mobilitati durante la guerra di liberazione, resteranno tutti a servizio dello Stato; saranno solo svolti corsi di perfezionamento annuali per i vari gradi. (Parigi, *Le Temps*, n. 28389; 1939).

STATI UNITI D'AMERICA.

Difesa antiaerea.

Il numero dei reggimenti di difesa antiaerea sarà portato da 8 a 40.

Il 1° btg. di ogni reggimento continuerà ad essere armato di mitragliatrici antiaeree da mm. 12,7; il 2° btg. sarà invece munito di cannoni da mm. 37. Questi hanno una gittata massima di metri 3100, una celerità di tiro di 120 colpi al minuto e dispongono di un proiettile che pesa kg. 0,750, dotato di una spoletta a percussione di alta sensibilità. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 47; 1939).

Apparecchio radiotelefonico.

L'esercito americano ha adottato un apparecchio radiotelefonico da campo a onde ultracorte per il collegamento.

Le comunicazioni, che si possono fare tanto da fermi che in marcia, non vengono disturbate da altre trasmissioni del genere e si possono effettuare entro un raggio da 3 a 4 chilometri.

L'apparecchio è dotato di piccola antenna e microfono e può essere comodamente portato a spalla entro un sacco a zaino. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 52; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

L'impiego delle minori unità nel combattimento. *Col. Alessandro Trabucchi e ten. col. Attilio Quercia.* — Fototipografia dell'Istituto superiore di guerra (f. c.).

Uno dei problemi che più assillano il capo di un esercito non è forse tanto quello di saper « creare » una dottrina militare che sia aderente alle necessità dello Stato, alle possibilità di quella forza armata, alla natura del popolo che lo costituisce, quanto quello di volgarizzare questa dottrina « giù giù per li rami », sì che essa venga assimilata nella forma esatta e nei termini precisi nei quali essa è stata concepita.

Se il corpo degli ufficiali dell'esercito fosse costituito da una piccola massa, la difficoltà sarebbe presto risolta, con una serie di riunioni, nelle quali dalla viva voce del capo i postulati della concezione sarebbero trasmessi ai gregari in forma inequivocabile.

Ciò non è possibile per gli eserciti attuali.

Nè sarebbe conveniente trasmettere la dottrina « a catena », vale a dire con successive riunioni, dalle gerarchie più elevate rotolando giù giù sino alle più piccole. Si rischierebbe di far la fine di quelle frasi che, nei giochi di società, si passano da orecchio ad orecchio, in circolo, e ritornano a chi le ha formulate in maniera inintelligibile... Perchè, senza un documento alla mano, inevitabilmente, ciascuno sarebbe tratto a mettere delle code al pensiero da trasmettere, con grave pregiudizio alla sua autenticità.

E' giocoforza quindi valersi di un duplice lavoro:

— traduzione in lettera del pensiero del capo: tramite la cosiddetta regolamentazione;

— interpretazione esatta attraverso la lettera del pensiero del capo.

La prima operazione è certo la più semplice, dato l'uso quotidiano nella vita di servirsi di lettere per trasmettersi il pensiero a distanza; l'abitudine ci ha fatto divenire abbastanza precisi al riguardo.

La seconda invece presenta spesso delle vere difficoltà. E per convincersene basta pensare a ciò che accade di continuo nel campo della giurisprudenza, dove son necessarie un'infinità di sentenze dell'alta magistratura per dare una interpretazione diciamo così « ufficiale » ad una norma che aveva fatto sorgere moltissimi dubbi.

Qualcuno potrebbe obiettare che nel campo militare non si tratta affatto di interpretazione letterale, ma di concetti. Si potrebbe rispondere che talora è più difficile cogliere un concetto che tradurre con esattezza una norma.

E' necessario dunque venire in aiuto con vari mezzi alla interpretazione dei nostri codici. Uno dei più efficaci è senza dubbio quello dei « casi concreti ».

Mettiamo subito una pregiudiziale indispensabile. Non si deve confondere (come, ahimè ! troppi fanno) l'interpretazione della dottrina e del suo metodo attraverso il sistema dei casi concreti con la malattia dello schematismo, quando questa parola sia usata nel significato che ha preso presso di noi; ossia traccia più o meno completa, più o meno rigida, da usarsi stereotipatamente nei vari casi che occorrono, con l'illusione di aver creato così la dottrina in pillole, specifico miracoloso nel campo tattico per superare qualsiasi difficoltà.

Nulla di più errato: giacchè si dà a credere alla massa che esista un toccasana, sinonimo invece di veleno che porterà ad amare disillusioni !

Quanto dannoso è lo schematismo altrettanto utile è invece il sistema dei casi concreti.

Con essi si prende in analitico esame una situazione tra le mille che possono accadere; la si sviscera in tutta la sua essenza, la si viviseziona, le si dà poi forma viva con un metodo, con « quel » metodo che porta alla buona e rapida applicazione della dottrina. Attraverso una severa disamina si giunge a conclusioni che valgono in quanto vale quella specifica situazione e non altra, ma che hanno insegnato la via da seguire per vedere i problemi alla luce vera ed inequivocabile della dottrina ortodossa.

Per far ciò occorre lavorare di cesello intorno all'argomento, sì che, attraverso la disamina, dottrina e metodo rifulgano in tutta la loro essenza e non rimangano dubbi di sorta a chi segue la discussione.

Il col. Alessandro Trabucchi e il ten. col. Attilio Quercia, titolari di una cattedra di tattica all'Istituto superiore di guerra, hanno studiato in un volume dal titolo: *L'impiego delle minori unità nel combattimento,* una serie di casi concreti, corredati da schizzi, che trattano:

— dell'*esplorazione e della sicurezza,* due atti dai quali molto attinge la grande unità oggi per presentarsi alla lotta nelle migliori condizioni;

— del *combattimento offensivo e difensivo del battaglione*: con tale trattazione concorrono a realizzare quella che è oggi la chiave di volta del nostro credo bellico « la guerra di rapido corso », portando un prezioso contributo alla realizzazione di quello che è lo scopo della nostra lotta;

— dell'*impiego del gruppo d'artiglieria divisionale nel combattimento, come appoggio specifico o come difesa d'un settore di battaglione*: viene presentata nei suoi termini esatti la stretta aderenza tra artiglieria e fanteria che oggi così attuata offre risultati veramente notevoli;

— dell'*impiego del nucleo celere nell'esplorazione, nell'inseguimento e nella protezione del ripiegamento*: elemento che potenzia e completa l'azione

delle divisioni di fanteria, strettamente legato ad esse prima, durante e dopo la battaglia.

La massa dei nostri ufficiali, conscia del patrimonio di tradizioni da difendere e dell'altissima missione di inquadrare il magnifico popolo italiano, potenziato dal Regime alla luce delle recenti luminose vittorie in Africa orientale ed in Spagna, troverà in questo volume un valido aiuto per superare quelle difficoltà che una nuova dottrina può presentare al suo sorgere.

La Grande guerra sul fronte orientale dal Mar Baltico al Mar Nero.

Ten. col. Cesare Reisoli. — Bologna, Nicola Zanichelli, L. 30.

Il volume del ten. colonnello Cesare Reisoli: *La Grande guerra sul fronte orientale dal Baltico al Mar Nero,* fa parte della collezione storica Zanichelli diretta dal generale Cabiati

La parte prima *Fosco tramonto d'una torbida pace* è d'indole politica e organica, ed esamina i teatri d'operazioni russo-austro-tedeschi, e i disegni operativi degl'Imperi Centrali e Russo.

La parte seconda considera la guerra del 1914, con le campagne nella Prussia Orientale, in Galizia, e sui Carpazi.

Per un certo momento lo Stato Maggiore A. U. aveva ritenuto inverosimile l'intervento russo:

« Lo S. M. a. u., nella sola del suo Capo, aveva continuato a considerare « *inverosimile* » quell'intervento russo che, viceversa, la situazione determinatasi dopo le guerre balcaniche avrebbe dovuto far ritenere almeno assai probabile; talchè, venuta l'ora delle decisioni, queste erano state subordinate alla premessa che il conflitto austro-serbo sarebbe rimasto localizzato, se non altro perchè « la Serbia sarebbe stata abbattuta con pochi colpi e, nel breve frattempo, la Germania avrebbe al caso fatto restare tranquilla la Russia del resto non ancora pronta ». Era stata quindi ordinata la sola mobilitazione B con decorrenza dal 28 luglio, ed era stato disposto perchè il C. S. dell'esercito (Comandante di nome l'Arciduca Federico « pel lustro della Casa d'Asburgo », Comandante effettivo il generale Conrad con le funzioni di Capo di S. M.) si stabilisse a Petrovaradino, da dove avrebbe diretto la risoluta travolgente e annientatrice *offensiva* contro la « spregevole » Serbia.

« Neppure le prime notizie circa sintomatici apprestamenti russi erano valse a distogliere il Conrad dalle sue convinzioni, e ancora il 30 luglio egli non aveva creduto di modificare gli ordini di radunata B. già in corso di esecuzione, limitandosi a far verificare se, ove l'« inverosimile » ipotesi avesse avuto a presentarsi, sarebbe stato possibile attuare contemporaneamente i trasporti B e quelli R. Così che, quando il 1° agosto, l'« inverosimile » dovette essere accettato come cruda verità, fu troppo tardi ».

La parte terza considera la guerra del 1915, e la parte quarta la guerra nel 1916.

Ecco qualche considerazione:

« In complesso — fatta eccezione per la fase romena che aveva visto risorgere, in bellezza, concetti, risoluzioni ed impeti della guerra di movimento in grande stile per tutti i terreni, per tutti i mezzi e per tutte le Armi, — anche sui teatri di lotta dell'oriente la *guerra di posizione* aveva imposto il suo metodo e il suo ritmo, sia pure non assurgendo mai al macchinoso e ferrigno parossismo delle grosse « battaglie di materiale » tipo Verdun, la *tattica di sfondamento* aveva imperato senza mai riuscire ad elevarsi verso una

strategia di sfondamento. La manovra era rimasta in mortificata soggezione: esule dalle menti prima ancora di finire, se mai, impigliata nell'intricato groviglio dei profondi e molteplici reticolati. La *trincea* aveva dominato: non solo sui corpi fatti pigri e stanchi, nell'avvilimento del fango e dell'accidia

Quale vasto campo, in verità, per tutti i fattori di sovvertimento, specie in quell'esercito russo che, composto, in massa, di contadini illetterati, agnostici, fatalisti, sordamente reattivi alla miseria delle loro condizioni materiali e sociali, delusi dalle ripetute disavventure militari, offriva solchi quanto mai fecondi ai seminatori delle propagande più corrosive proclamanti il tradimento dei Capi e dei Reggitori, invocanti la « fine ».

La parte quinta considera la guerra nel 1917: *La Russia verso la catastrofe; Dall'offensiva russa di luglio all'avvento del bolscevismo; Le ultime lotte sul teatro romeno e la fine della guerra sul fronte orientale.*

Il libro del colonnello Reisoli, ricco di carte e schizzi, è l'opera di un dotto, coscienziosa ed esauriente. Le considerazioni lucide ed equilibrate meritano di essere ritenute come insegnamenti veri e propri.

Dren-Giong (Appunti di un viaggio nell'Imàlaia). *Fosco Maraini.* — Firenze, Vallecchi Editore. L. 15.

Non è da ritenersi un comune avvenimento, o una impresa facilmente attuabile, la realizzazione di un viaggio di una certa durata ed ampiezza nella suggestiva, stupenda regione del Sikkim, posta tra l'Imàlaia e l'India.

Chi si accinge ad un viaggio del genere, dovendosi allontanare per settimane da ogni località abitata, deve fare affidamento solo e soltanto sulle proprie risorse organizzative morali e materiali, poichè ben presto si troverà alle prese con le difficoltà che gli frappone, con dovizia, la natura bella e selvaggia, affascinante e paurosa.

E se non si è allenati alle grandi fatiche della montagna, se non si ha l'esperienza di decine di escursioni non facili, se non ci si sa valere delle risorse che la montagna, anche se aspra, pur offre a coloro che la conoscono profondamente, se non si ha la passione e non si è sensibili alla forte attrazione dell'alpinismo, imprese del genere non si possono nè iniziare, nè compiere.

Fosco Maraini, che è stato nel Tibet con la spedizione della quale era a capo S. E. l'Accademico d'Italia Giuseppe Tucci, ha testè pubblicato, coi tipi della Casa Vallecchi di Firenze, un volume in cui narra un suo viaggio, compiuto nel 1937 appunto nel Sikkim: la regione che i Tibetani chiamano Dren-Giong, « il paese dei frutti ».

Come l'A. precisa, è raccolta nel libro una relazione compilata in base agli appunti presi durante il viaggio. Se il concetto di relazione può valere per le pagine descrittive del suggestivo paese attraversato e per la narrazione delle escursioni compiute su vette — tra le più alte del mondo — sulle quali l'uomo ha posato il piede solo pochissime volte, tale concetto non può certo ammettersi ove si considerino le interessanti nozioni che il Maraini dà sugli abitanti, sui loro usi e costumi, sulle leggende locali, sulla religione, ecc., essendo esse frutto di profonda conoscenza della regione e della lingua tibetana. E ciò

costituisce una poco comune forma di modestia, che spinge ad apprezzare maggiormente la nobile fatica compiuta dall'A.

« Per ricordare Drolmà », è scritto all'inizio del volume. E il lettore, leggendo la prefazione, apprende con sorpresa che Drolmà è una cagnetta tibetana che ha seguito l'A. nel suo ardimentoso viaggio.

La stranezza, diciamo pur così, di un ricordo del genere, cesserà di sembrar tale allorquando, leggendo i capitoli, faranno capolino spunti che hanno una palese nota malinconica o nei quali è riflesso uno stato d'animo particolarmente sensibile e forse non lieto...

« Soltanto gli uomini e le donne riescono a voltare la schiena, soltanto gli uomini e le donne sanno dimenticare ».

Se l'A., com'è da ritenersi, ha motivo per esprimersi in tal modo, la fedele bestiola che gli è stata compagna anche nelle solitudini dei ghiacciai e delle altissime vette, può ben aver meritato di essere oggetto di un così non comune ricordo.

L'interessante ed istruttivo volume è arricchito di belle fotografie.

Dottrina fascista. Marzo - Maggio XVII. — Milano, L. 5.

In occasione del Ventennale della fondazione dei fasci, la rivista: « Dottrina Fascista » ha preparato un numero speciale veramente interessante in cui ha condensato gli scritti di uomini della vigilia e di personalità politiche e competentissime, così da offrire al lettore un'ampia visione panoramica dei grandi problemi agitati, discussi e risolti dal Fascismo.

Sulle origini del Fascismo ha scritto per primo, con passione e con fede, un Sansepolcrista: Luigi Filippo De Magistris, aprendo così la serie degl'importanti articoli apparsi sul numero unico.

Seguono poi pensieri, stralci di ordini del giorno, scritti sulla originalità del razzismo italiano, sulla funzione della donna, sulla Mistica del Fascismo, sulla italianità nella regione alpina, sul diritto imperiale e diritto d'oltremare, sulla magistratura del lavoro, sull'arte, sulla famiglia, sulla scuola, sul teatro, sull'autarchia e su molti altri argomenti, tutti illuminati dal pensiero vigile e onnipresente e dalla parola breve, incisiva e scultoria dettata dal Duce in tempi e in circostanze molteplici.

E' un fascicolo insomma la cui lettura è davvero un godimento dello spirito per il lettore italiano che vi trova motivo di riconoscenza per l'opera vasta e multiforme compiuta dal Fascismo e per le meditate audacie con cui la rivoluzione ha marciato e continua a marciare, e vi trova altresì motivo di orgoglio considerando gli ampi e luminosi orizzonti che sotto i segni del Littorio si dischiudono ognora alla rinnovata vita della nazione, sospinta sempre da un felice destino alla immancabile ascesa nel campo del pensiero, della dottrina e delle realizzazioni concrete e feconde.

Bibliografia della civiltà del Fascismo. Edita a cura della Rivista « Dottrina Fascista », Anno XVII. L. 5.

Uno dei quaderni — editi a cura della Rivista: « Dottrina Fascista » sotto la direzione di Vito Mussolini, Fernando Mezzasoma, Salvatore Gatto, Niccolò Giani — che indubbiamente riuscirà utile e gradito è: *Bibliografia della Civiltà del Fascismo.*

Ben dice nella introduzione che vi ha dettata con pura fede fascista Salvatore Caltabiano:

« Organizzare e sistemare funzionalmente biblioteca e materiale bibliografico significa rendere la biblioteca non magazzino e labirinto, ma osservatorio panoramico, bussola orientatrice.

« . . . biblioteca e bibliografia devono essere considerate strumenti di educazione ».

Sulla base di tali postulati, la biblioteca della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini è stata ordinata per la migliore esegesi della Dottrina Fascista e al fine quindi di divulgare i principi e la conoscenza della diuturna attività delle istituzioni fasciste.

Raccolti e classificati libri ed articoli in sedici categorie, la biblioteca può così ben esplicare la sua proficua e preziosa attività di consulenza bibliografica, facilitando ed agevolando l'opera degli studiosi ed allargandone con sano spirito fascista l'orizzonte culturale.

Perciò *Bibliografia della civiltà del Fascismo* siamo sicuri che sarà ricercata ed apprezzata.

RIVISTE E GIORNALI.

La guerra di rapida decisione. *Gen. von Tempelhoff.* — Berlino, Wissen und Wehr, n. 7; 1939.

E' superfluo dimostrare i caratteri di assoluta preminenza che una guerra di rapida decisione ha su una lotta di lunga durata. Qualche paese può essere indotto a procrastinare la decisione per attendere rinforzi o per fiaccare economicamente il nemico, ma se non ha speranze, temporeggiando, di migliorare almeno la sua situazione, è certo tuttavia che non potrà conseguire la vittoria se non con un deciso attacco che annienti l'avversario.

La Russia sovietica, qualora abbia da fare con un nemico spinto all'offensiva da necessità di rapide decisioni, può benissimo adottare il criterio attuato da Alessandro I nel 1812. Essa dispone di spazio utile alla difesa elastica. La

regolamentazione russa attuale vuole però che si porti l'offensiva in territorio nemico e che ivi si ottenga la decisione più rapida possibile.

Anche i francesi riconoscono che solo l'attacco decide; la barriera di fortificazioni innalzata ai confini dovrebbe semplicemente favorire la radunata e facilitare il passaggio all'offensiva.

Sembra però che essi preferiscano la certezza alla rapidità di una favorevole decisione.

Gran Bretagna e Stati Uniti d'America concordano nel principio di una guerra di rapida decisione ed in tal senso orientano i loro apprestamenti bellici.

Durante la guerra mondiale la rapida decisione, ricercata da tutti i belligeranti, non fu raggiunta. Tal fatto è attribuito a due motivi principali: 1°) l'ingrandimento degli eserciti che saturò i teatri d'operazione; 2°) l'efficacia delle armi che favorì la difensiva a danno dell'offensiva.

Ma la situazione e le circostanze sopradette saranno invero più accentuate in avvenire. Tutte le armi sono diventate più potenti; le stesse armi della fanteria, definite offensive, sono essenzialmente adatte alla difensiva.

Il sistema della nazione armata porterà nella lotta masse impreviste di combattenti. Se le forze opposte non saranno troppo disuguali, l'offensiva si risolverà ben tosto in lunghi combattimenti in cui i contendenti si strapperanno reciprocamente il terreno palmo a palmo.

Le fortificazioni permanenti inoltre, anche se non sono del tutto insormontabili, costano grandi sacrifici per l'attaccante, del quale rallentano la marcia e ritardano la decisione.

Si sostiene da alcuni che la rapida decisione possa derivare da un attacco improvviso in modo da sorprendere completamente l'avversario; ma tale sistema, anche se può essere favorito dalla massima segretezza, presenta seri rischi e pericolosi inconvenienti.

L'avvenire dirà se e come si potrà ottenere una rapida decisione con i nuovi mezzi di attacco di fronte alla volontà ed alla potenza dei mezzi dell'avversario.

Soltanto una buona e lunga preparazione garantisce il rapido successo e, nel caso che questo si faccia attendere, rende almeno possibile la continuazione della guerra fino alla vittoria.

Rapidità e durata contrastano tra loro.

La rapidità richiede che siano messi in campo contemporaneamente tutti i mezzi bellici per abbattere l'avversario con un colpo poderoso e rapido; la durata vuole che accanto alla massa di combattenti esista un esercito poderoso di lavoratori che garantisca la continuazione della guerra nel tempo e nello spazio.

In medio stat virtus.

L'offensiva non può essere una cieca corsa in avanti, nè un azzardo contro la natura delle cose.

Colpi e parate, condotti con criterio, possono portare entrambi al successo finale. Nella guerra su più fronti succede che si può ottenere la decisione più

con una tenace resistenza in un settore anzichè con violenti attacchi su altri. La superiorità, con la quale si inizia un'offensiva, diminuisce ad ogni passo in avanti. Occorre accertarsi se essa può portare alla capitolazione dell'avversario, o non piuttosto al momento critico in cui sia necessario passare dall'attacco alla difesa. Lo sforzo compiuto sarebbe allora non solo inutile, ma fatale.

Se le grandi potenze d'Europa, armate come oggi sono, entrano in guerra fra di loro, nessuna di esse potrà essere battuta in una o due campagne.

Il gen. von Moltke, con percezione tutt'altro che pessimista ma da maestro di guerra di rapida decisione, affermava: « Quando una guerra scoppia, non si possono prevedere nè la durata nè la fine ».

Il problema del comando. *Gen. Tanant.* — Parigi, La Revue d'Infanterie, n. 4, 1939.

La funzione del comandante è sancita e regolata da tre sostanziali e categorici imperativi: sapere, potere e volere.

Conoscere la propria arte prima, e poi sapere ciò che essa richiede, ossia, riflettere sul compito ricevuto, studiarlo, analizzarlo e calcolare i mezzi che sono necessari per ben assolverlo.

Conoscere i comandi e la truppa dipendenti per meglio impiegarli.

Conoscere tutto ciò che può essere saputo del nemico contro cui si combatte, ed impiegare a tale scopo tutti i mezzi di cui si dispone; non svalutare l'avversario ma esagerarne piuttosto la bravura e la capacità di resistenza anzichè diminuirla, poichè praticamente non si potrà mai conoscere tutto del nemico.

Il nemico dispone di armi analoghe a quelle che si adoperano per batterlo. Si deve, quindi, per intuito, dopo esame e studio del terreno, supplire alla mancanza di informazioni precise, cercando di prevedere l'impiego che l'avversario farà delle proprie armi ed in conseguenza poter prendere in anticipo le misure necessarie per distruggerle o neutralizzarle.

Il comandante deve sapere che se qualche volta « il tempo è denaro », non è men vero in combattimento che sovente « il tempo costituisce risparmio di vite umane » e che di fronte ad « una guerra di fortezza » le baionette dei fucilieri non possono sfondare ricoveri in cemento armato forniti di mitragliatrici.

Il comandante deve sapere sempre calmare nervi ed impazienze e meglio sarebbe non servirsi del telefono in determinati momenti: per non subire influenze da comunicazioni divergenti.

L'imperativo « potere » richiede esperienza, poichè il calcolo dei mezzi necessari non è un problema teorico. Non esagerare per non nuocere ai colleghi cui bisognerà togliere; non ridurre al minimo per non scontare con sacrifici le mancanze di previsione.

Per riuscire non basta limitarsi a paragoni con l'avversario; per trionfare su di lui occorre fare in modo che la parte di superiorità necessaria torni a proprio favore.

Prima di lanciare gli esecutori all'attacco occorre provvederli di tutto ciò che loro necessita per assolvere nello spazio e nel tempo il compito affidato. In questo consiste in sostanza tutto il problema del comando.

Ciò favorisce grandemente l'iniziativa e, senza condannare in modo assoluto la teoria degli scatti e degli orari stabiliti in precedenza, occorre riconoscere che senza iniziativa i capi subordinati si lasciano sfuggire molte e belle occasioni di successo.

Occorre che quelli che attaccano e non riescono nell'intento di primo acchito, abbiano la possibilità di riprendersi e durare. Il problema, davanti ad un nemico che non sarà passivo, non consiste solamente nel conquistare, ma soprattutto nel mantenere. Per resistere occorre però disporre di tutti i mezzi per la durata dello sforzo. Ripiegare, per mancanza di mezzi, è grave, ed anche la migliore truppa non resiste a tale prova demoralizzante.

Il Capo deve quindi misurare le sue possibilià, cioè lo sforzo da fare e la sua durata, i mezzi necessari per conquistare e per mantenere.

Chi non si sente di misurare ciò che egli può con i mezzi che ha a disposizione, non può essere un Capo.

Volere significa essere sicuri di se stessi, delle proprie previsioni, dei proprî calcoli. Significa avere il colpo d'occhio da maestro che distingue il punto sul quale — in un campo di battaglia vasto o limitato — gli occorre avere o creare la superiorità completa sul nemico, dato che non è possibile ottenerla dappertutto, ed il momento in cui egli avrà tale superiorità.

Il volere difatti si esplica mediante la manovra; manovra che non consiste più nello spostare, in presenza del nemico, i rinforzi ed i rincalzi al momento necessario.

In tattica per lo meno non si tratta più di questo, ma del fuoco che bisogna saper sfruttare al massimo. La manovra oggi è frutto di ponderazioni e decisioni del Capo; ponderazioni fondate su realtà, decisioni maturate lungamente, forse molto lungamente, ma che la rapidità dell'esecuzione compenserà.

Dopo le esperienze della grande guerra si è potuto con ragione affermare che:

— la formula d'azione si è trasformata, per un Capo, in una formula di previsione, di preparazione, di ripartizione e di scaglionamento dei mezzi di azione;

— il combattimento che si svolge in anticipo nella meditazione del Capo è il più importante; il campo di battaglia non vede che un passaggio all'azione ed una realizzazione, per così dire, meccanica di concetti prestabiliti;

— il vero Capo deve essere un *saggio,* ma un *saggio deciso,* poichè se si separa la saggezza dalla decisione non si ha che una intelligenza impotente o meglio una potenza stupida.

Il coraggio ed il valore dei combattenti non bastano più. Bisogna che il comandante conosca le possibilità delle retrovie come quelle degli scaglioni avanzati, che egli sappia ciò che può e ciò che vuole e che nella realizzazione egli sia soprattutto un carattere.

Mobilità nella difesa. *Col. Weckmann.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 1; 1939.

Per mobilità nella difesa si intende esclusivamente l'organizzazione del movimento in una determinata posizione e non la difesa mobile, la quale ha tutt'altro significato.

L'atteggiamento difensivo che una grande unità è costretta ad assumere temporaneamente, costituisce sempre, di fronte all'avversario, un grado di parità, se non d'inferiorità.

Il compito di « resistenza ad oltranza » che le truppe destinate all'occupazione delle posizioni difensive devono assolvere, può, per il modo con cui è enunciato, indurre in errore e portare all'inazione ed all'immobilità.

Invece nel combattimento difensivo tutto ciò che costituisce organizzazione del comando, del fuoco, del movimento, del terreno deve essere animato da spirito aggressivo e svolto con vigore offensivo.

Le truppe non provvederanno solo alle misure di sicurezza ed alle predisposizioni per il contrattacco ed il contrassalto, ma assolveranno essenzialmente a compiti di esplorazione intensa e profonda, audace ed astuta, entro lo schieramento avversario, con tutti i mezzi di cui dispongono (aerei, mezzi celeri, ecc.). L'artiglieria per proprio conto ed in collegamento con la fanteria assumerà carattere di mobilità pericolosa e traditrice per l'avversario con l'impiego di pezzi vaganti, con azioni di fuoco immediate, con l'adozione di postazioni multiple e con l'apprestamento di false batterie.

Non meno attive dovranno essere tutte le altre Armi e Specialità che cooperano con la fanteria.

Solo una conveniente mobilità conferisce sicurezza alla difesa perchè toglie ogni possibilità di sorpresa e di iniziativa all'avversario, prevenendone le intenzioni, e non permette che si conosca la vera dislocazione, l'entità e la natura delle proprie forze.

Esigenze moderne del combattimento di arresto. *Capitano di S. M. Csernéky* (Markovits) *Arpád.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 6; 1939.

Il combattimento di arresto non è altro che un ulteriore sviluppo dei procedimenti di distruzione impiegati nella guerra mondiale.

Il primo esempio di distruzione di ferrovie in grande stile organizzata e realizzata secondo un piano prestabilito è quella compiuta nell'autunno del 1914 dalla 9ª armata tedesca sotto Varsavia. I primi provvedimenti per la preparazione della distruzione furono presi l'8 settembre 1914 durante l'avanzata: furono preparati i progetti ed immagazzinato il materiale esplosivo in prossimità dei manufatti da distruggere. Le distruzioni furono compiute, secondo il piano prestabilito, dal 5 ottobre all'11 novembre. Lo scopo era quello di ritar-

dare il più possibile la marcia del nemico: i risultati tattici ottenuti sono conosciuti (raggruppamento a Thorn ed impresa di Lodz).

Anche durante la ritirata tedesca dell'autunno 1918 furono condotte distruzioni metodiche della rete stradale; se i tedeschi avessero potuto continuare ancora per 40-50 km. la loro attività distruggitrice, gli alleati non avrebbero potuto iniziare operazioni offensive fino alla primavera del 1919.

E' indubbio che in una guerra futura le distruzioni non si limiteranno alla rete di comunicazione, ma si estenderanno alle colonie industriali, miniere, pozzi, magazzini, depositi di materiali, edifici in genere per privare l'avversario di ogni fonte di vita.

In fatto di possibilità di procedere a distruzioni bisogna stabilire norme ben precise.

Nel passato, quando la distruzione della più modesta opera d'arte richiedeva complesso lavoro per il ripristino, era giustificata la tendenza del comando dell'esercito a vincolare ad uno speciale permesso ogni distruzione di una certa importanza. Oggi, però, dato lo sviluppo della tecnica, ogni vincolo sarebbe fuori posto. Se si deve ostacolare il movimento del nemico là dove si vogliono risparmiare forze armate, ogni preoccupazione in fatto di distruzioni deve sparire.

Errata è la riserva mentale di risparmiare qualche opera d'arte, se pure con l'intenzione di interdirla con tiri da aerei, per potersene eventualmente servire in caso di avanzata; difficilmente il nemico, se dovrà ritirarsi, la lascierà intatta.

Ogni comando deve avere facoltà di distruggere tutto quello che le possibilità dei suoi mezzi tecnici gli permettono di ripristinare.

Naturalmente è obbligatorio da parte di ogni comando annunziare a quello superiore le distruzioni compiute, in modo che questo abbia il quadro di quanto è necessario ricostruire in caso di rioccupazione del territorio.

Le distruzioni in avvenire tenderanno ad uscire dal campo tattico ed avranno sempre maggiore importanza strategica.

Ogni unità operativa deve disporre di formazioni tecniche organizzate e attrezzate in maniera corrispondente ai compiti che ad esse possono presentarsi nel quadro dell'unità operativa stessa.

Nell'ambito della divisione, data l'ampiezza dello schieramento che l'unità può assumere nell'attacco, è da escludere che le truppe tecniche possano assolvere i vari compiti a cui possono essere chiamate con spostamenti a piedi.

Altrettanto dicasi nella difensiva, dove la minor larghezza dello schieramento è controbilanciata da una maggiore estensione in profondità.

Tuttavia non è sempre necessario ricorrere all'impiego di autocarri, il cui costo d'impianto, di esercizio e di manutenzione è notevole.

La bicicletta è soluzione più economica e pienamente corrispondente date le piccole distanze che normalmente debbono essere percorse: la spesa d'acquisto è modesta, quella d'esercizio nulla. Si può nascondere in vicinanza del

posto di lavoro e si può impiegare bene anche in terreno naturale quasi sempre, non richiede addestramento nè conoscenze tecniche.

Il treno sarà naturalmente autocarrato; sugli autocarri il caricamento avverrà per formazione in modo da rendere possibile l'indipendenza di ogni reparto elementare.

Per l'esecuzione di lavori che richiedono una speciale celerità di spostamento o che si eseguono in località molto distanti, si ricorrerà naturalmente al trasporto con autocarri.

Caratteristiche della guerra aerea. *Col. von Rodhen.* — Berlino, « Die Luftwaffe », n. 1, 1939.

L'arma aerea rappresenta il nocciolo delle forze armate in quanto assorbe una notevole parte delle energie materiali e spirituali di un popolo non tanto per gli elementi d'attacco quanto per quelle di protezione antiaerea.

Ciò vale non solo per l'artiglieria controaerei ma anche e soprattutto per il servizio di segnalazione e di allarme e per la complessa organizzazione di protezione antiarea civile.

L'arma aerea inoltre ha bisogno per proprio conto di un adeguato servizio di ricognizione senza del quale non è concepibile un rapido intervento nel combattimento.

L'esercito è legato ad una data fronte e deve fare determinati movimenti; la guerra marittima è limitata dalle coste e dai mari; la condotta della guerra aerea ha invece le seguenti caratteristiche:

— non vi è una fronte nel senso comune e, quand'anche si volesse costituire una fronte per la protezione antiaerea, si lascerebbero sempre delle lacune che il nemico potrebbe sfruttare;

— non è possibile individuare tempestivamente la direzione di urto nello spazio aereo perchè fra posizioni di partenza e quelle di combattimento non esistono percorsi obbligati;

— data l'estensione e la mobilità dell'organizzazione al suolo e data l'incertezza delle posizioni derivate dalle scarse possibilità della ricognizione aerea, riesce molto difficile rilevare il concentramento dell'attacco. La situazione inoltre può mutare così rapidamente che la difesa, data la rapidità delle azioni, non può profittare di ogni cambiamento;

— la difesa per quanto mobile non può essere spostata in forza sufficiente per proteggere efficacemente gli obiettivi di determinata importanza in un dato momento della guerra. Un grande attacco a terra può invece venire localizzato e si può concentrare la massa in uno spazio relativamente limitato;

— nella guerra aerea è sempre possibile qualsiasi azione contro il territorio nemico. Si possono attaccare molti obiettivi contemporaneamente o successivamente ed anche con grande violenza;

— esiste un'unica limitazione per l'arma aerea e cioè quella imposta dalle condizioni atmosferiche, le quali influiscono sensibilmente sui piani tattici. Le forze armate che agiscono in cooperazione con l'arma aerea devono adattarsi a tali condizioni e scegliere per le loro azioni il tempo che sia favorevole all'impiego dell'aereo.

Movimento di unità motorizzate. — Berlino, « Die Panzertruppe », n. 2, 1939.

Negli Stati Uniti d'America sono stati fatti esperimenti per il trasporto di una divisione motorizzata dotata di 1.138 automezzi su un itinerario di marcia lungo circa 500 km.

Tali esperienze hanno chiaramente dimostrato che velocità e lunghezza delle autocolonne sono in stretto rapporto con la qualità delle strade.

E' bene però stabilire una determinata distanza tra i singoli automezzi per dar modo agli autieri di poter agevolmente fruire di una propria velocità di marcia, sempre si intende nell'ambito della colonna.

La velocità oraria normale di marcia delle varie armi e specialità risulta di 35 km.

Si intende per unità di marcia normale quella di una colonna che comprenda un nucleo esplorante, un reggimento motorizzato, un gruppo di artiglieria, una compagnia del genio, e reparti antiaereo ed anticarro.

Tale unità consta di 325 autocarri all'incirca ed ha una durata di incolonnamento, compreso l'intervallo dall'avanguardia al grosso, di 22-30 minuti.

L'impiego dell'aviazione per l'esplorazione consente di ridurre la forza dell'avanguardia. E' sufficiente allo scopo una compagnia motorizzata di fanteria, rinforzata da mitragliatrici e mezzi anticarro ed antiaerei.

Il comando di divisione viaggia su un automezzo con rimorchio opportunamente adattato. Gli ordini si possono trasmettere anche in movimento mediante radio e motociclisti.

Il movimento di una divisione motorizzata richiede una organizzazione meticolosa nella circolazione, che è necessario affidare a reparti specialisti.

Anticipazioni sui 700 chilometri orari dell'aereo. — Parigi, Revue de l'Armée de l'Air, n. 3-4, 1939.

Nel 1940 si raggiungeranno i 500 chilometri, fra due o tre anni ancora i 600; e ciò per gli apparecchi comuni, poichè i tipi da primato precederanno e supereranno di gran lunga la massa.

Tali velocità creeranno nuovi orientamenti nell'impiego dell'arma aerea.

I voli su territorio nemico saranno brevissimi, sia perchè, restando uguali le distanze, la velocità farà guadagnare spazio e tempo, sia perchè il grande consumo di benzina richiesto dalle forti velocità accrescerà sensibilmente le difficoltà di trasporto del carburante.

Si avranno tre gradi di velocità:

— velocità di combattimento (massima);

— velocità di crociera (su territorio nemico);

— velocità economica (su territorio amico).

Le velocità saranno molto diverse l'una dall'altra, come ad es. 700, 600, 400 km.; appositi contatori preciseranno costantemente al pilota il raggio d'azione disponibile in ogni momento secondo i diversi regimi.

Con tali velocità l'orientamento sarà difficile; sarà sfruttata la guida a mezzo radio; i piloti dei monoposti si smarriranno appena scenderanno al disotto dei 1500 metri. Occorrerà seguire le grandi strade e le linee ferroviarie, ma su queste vigileranno la difesa contraerea ed i caccia nemici. Saper volare attraverso i campi senza perdersi sarà un'arte per il pilota come lo sfruttamento del terreno lo deve essere per il fante. Il volo sotto i 200 metri sarà un'acrobazia di pochi istanti.

Gli aerei provenienti di controbordo non saranno avvertiti; quelli che batteranno la stessa rotta voleranno ad una velocità pressochè uguale.

L'attaccante però, oltre al noto vantaggio dell'eccedenza di velocità del volo in picchiata, avrà quello di essere già a velocità di combattimento nel momento in cui l'avversario se ne accorgerà; quest'ultimo accelererà quanto più potrà il motore, ma passerà molto tempo prima che egli a sua volta possa arrivare alla velocità massima.

Le sorprese saranno dunque più facili che prima e l'offensiva avrà sempre la supremazia.

Siccome la velocità orizzontale accresce la dispersione delle bombe, sarà adottata la semipicchiata tranne che nell'attacco di obiettivi verticali. Vi dovranno perciò essere limitazioni nel tonnellaggio dell'aereo, abolizione del monomotore la cui visibilità anteriore è più che mai insufficiente, collegamento perfetto tra pilota e bombardiere quando le due attribuzioni non siano affidate ad una sola persona.

Il mitragliamento al suolo, eseguito orizzontalmente con armi inclinate, sarà inefficace; occorrerà eseguire il tiro in semipicchiata con cannoni da mm. 20-25.

La manovra con apparecchi da caccia che raggiungano la velocità di 1000 km. orari sarà solo possibile nel piano della traiettoria; dovrà farsi quindi uso di armi assiali e di armi semimobili che dominino il piano di simmetria longitudinale degli apparecchi.

L'esplorazione rimarrà affidata all'obiettivo poichè l'occhio sarà impotente a percepire.

L'equipaggio sarà chiuso in una carlinga insonora, ed in un'atmosfera adatta come temperatura, pressione ed umidità a superare senza danni per l'organismo diverse volte al giorno sensibili differenze di quota.

Siccome in tali condizioni la visibilità sarà difficile, si farà grande uso di strumenti periscopici.

Concezioni russe sulla lotta contro le truppe da sbarco aeree. (Munin). — Berlino, Deutsche Wehr, n. 22, 1939.

Le autorità responsabili della difesa dei vari paesi si occupano seriamente della tattica e delle possibilità delle truppe da sbarco aeree che certamente troveranno largo impiego in un prossimo conflitto con formazioni regolari delle diverse forze armate.

Pattuglie minatori con compiti tecnici possono essere sbarcate in territorio nemico sia direttamente con atterraggio dagli aerei, sia mediante il lancio con paracadute. Tali pattuglie hanno il compito di distruggere determinate opere su linee ferroviarie e stradali la cui ricostruzione ed il cui riattamento richiedano lungo tempo e lavoro difficile.

Gli sbarchi contro punti presidiati esigono naturalmente l'intervento di molte forze. Contro un ponte ferroviario occorre impiegare da 50 a 80 uomini muniti di mitragliatrici e cannoni. Lo sbarco a sua volta deve essere accompagnato e protetto da un bombardamento aereo. Le truppe, già bene edotte del compito loro affidato, appena scese, devono nel modo più celere possibile effettuare la distruzione del ponte.

Contemporaneamente devono essere condotti attacchi aerei contro tutti i ponti della zona per impedire che il nemico possa fare accorrere rinforzi lungo la linea. Ciò vale anche per le dighe ed i ponti di autostrade di una stessa zona. Tutte le vie di comunicazione devono essere vigilate da adeguata forza composta di popolazione del luogo o di appartenenti alla società dell' « Ossoaviachim ». I nuclei di sorveglianza devono essere più forti lungo le strade nei boschi e durante la notte.

Occorre inoltre vigilare più attentamente i punti che meglio si prestino allo sbarco.

Le linee ferroviarie dovranno essere continuamente ispezionate in tutta la loro lunghezza da pattuglie mobili mediante carrelli ferroviari che facilmente si possano mettere e togliere dai binari.

I reparti aerei non sbarcano mai in prossimità dell'obiettivo da distruggere, ma in una località viciniore.

Ogni sbarco deve essere immediatamente segnalato dalle truppe di allarme e l'intervallo di tempo che intercorre tra lo sbarco e l'assolvimento del compito, molto delicato per le truppe d'attacco, deve essere intelligentemente sfruttato dalla difesa. Questa impedirà sempre che possibile l'atterraggio del nemico, in caso contrario tenterà di catturare le pattuglie avversarie prima che esse possano assolvere al compito loro affidato. Di norma reparti di sbarco portano con sè due giornate di viveri, per poter condurre a termine tutte le operazioni che li concerne.

La difesa dovrà infine impedire che le truppe dell'attacco possano di nuovo imbarcarsi e prendere la via dell'aria.

Per condurre però con successo la lotta contro le truppe da sbarco aeree occorre una efficiente organizzazione del servizio di allarme, e a tal uopo

bisogna addestrare con cura tutti i reparti che vi devono provvedere. Le opere, che dispongono di guardie permanenti, necessitano di piani dettagliati di difesa antiaerea e dei relativi apprestamenti difensivi.

Alle truppe incaricate della sorveglianza alle principali opere spettano due compiti essenziali: tempestivo avviso a tutti i posti di sorveglianza della zona d'arrivo di apparecchi nemici; segnalazione del punto di sbarco nemico.

I fortini, ridotti e trincee presso gli impianti ferroviari devono essere sistemati in modo da non risentire gli effetti del bombardamento aereo. I cannoni antiaerei devono all'occorrenza poter fare fuoco anche contro obiettivi terrestri.

Per ottenere e distruggere con successo idroplani, che ammarano in fiumi nelle vicinanze delle opere, occorrono canotti automobili con mitragliatrici.

Il comandante della difesa deve provvedere che le sponde siano fortemente presidiate e che esista un perfetto collegamento fra cannoni antiaerei e formazioni fluviali.

Nel periodo di tempo che va dallo sbarco all'attacco dell'obiettivo, l'aggressore cercherà con tutti i mezzi di impedire l'arrivo di rinforzi alla difesa mediante la distruzione e lo sbarramento di determinate strade. Non è bene pertanto servirsi per trasporti della linea ferroviaria che può venire facilmente interrotta.

A monte ed a valle dei ponti occorrerà mettere apposite reti per fermare eventuali mine galleggianti lanciate da aerei.

La forza delle truppe di vigilanza è in rapporto alla qualità, quantità e distanza delle opere da difendere.

Contro lo sbarco di truppe aeree sono ottimi mezzi di difesa gli aerei da caccia, i quali già nel cielo possono iniziare una violenta ed aspra lotta.

Contro aerei da trasporto possono essere impiegati efficacemente i cannoni antiaerei e contro le truppe paracadutiste valgono i fucili ed i fucili mitragliatori. Siccome il lancio si effettua a quota di 1000 metri e la velocità di discesa è di 5 m. al secondo, si hanno 3 minuti di tempo per una nutrita azione di fuoco.

Se lo sbarco o lancio di truppe ha luogo di notte, occorre l'intervento dei proiettori, degli apparecchi da caccia e di tutte le formazioni della difesa; bisogna però tener presente che l'azione avversaria è protetta da grande quantità di aerei.

Sarà bene inoltre pensare alla costituzione di truppe mobili particolarmente orientate ed armate per la lotta contro lo sbarco di truppe aeree.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

ANNO II - N. 10

Spedizione
in abbonamento postale

OTTOBRE 1939-XVII

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

TIPOGRAFIA REGIONALE - ROMA 1939-XVII

Proprietà letteraria
ed artistica riservata

LE RISORSE ECONOMICHE DEI PAESI MEDITERRANEI

(LOGISTICA INTEGRALE)

(*Continuazione e fine*).

DELFINO DEAMBROSIS, generale di C. d'A.

Inghilterra.

L'anima inglese è rimasta dormiente sino al principio del secolo XVI e si è venuta lentamente svegliando per effetto della scoperta dell'America. I secoli XVI e XVII sono stati per l'Inghilterra la lenta preparazione durante la quale il popolo britannico venne foggiando quella sua nuova anima mercantile che doveva dargli più tardi la supremazia coloniale.

Sin verso il 1700 l'incremento demografico si è pertanto mantenuto con un assai lento crescendo.

Ma appunto perchè la scoperta dell'America e l'esempio della Spagna e dell'Olanda erano venuti via via aprendo alla mente degli inglesi tutto un nuovo mondo di possibilità, così fu facile a dei Capi sagaci assumere la direzione di questo nuovo movimento psicologico del popolo e guidarlo verso un deciso sviluppo della navigazione, dei commerci e delle industrie paesane. Enrico VIII (1509 - 1547), sulle tracce già segnate dai suoi predecessori, e di poi Elisabetta (1559-1603) e Cromwell (1599 - 1658) colla conquista del predominio marittimo, segnarono le prime tappe gloriose del grande risveglio economico inglese. La riforma protestante stessa (1536 - 1688) fu causa ed effetto di questo risveglio. La confisca dei beni ecclesiastici arricchì e rafforzò la potenza direttiva della oligarchia plutocratica dominante la quale, assumendo un predominio di comando anche al disopra della Corona, concorse di poi potentemente a sviluppare l'indirizzo mercantile del Paese affermandosi, quale è tuttora, vero ceto politico dirigente della Gran Bretagna.

Si arriva così sulla soglia del secolo XVIII che segna il primo deciso risveglio del ritmo demografico (« a b » dell'annesso diagramma). Da quel momento si accende il grande impeto demografico inglese; « . . . in generale si è d'accordo nel riportare al 1760 circa

l'inizio di quel processo a varianti forti nel campo della tecnica che fu designato col nome di rivoluzione industriale il quale ebbe, come è noto, il suo primo focolare in Inghilterra » (Filippo Carli).

La fortunata presenza del carbone e del ferro si aggiunse alla attività mercantile nel dare un nuovo forte incremento alla fede altissima nelle proprie possibilità, la quale fede si tradusse in quello slancio demografico che noi abbiamo indicato graficamente col deciso ramo ascendente (« b c ») della sinusoide rappresentante il dinamismo del popolo inglese in pieno secolo XIX; dinamismo massimo, quando cioè tale popolo accoppiava ancora il monopolio mercantile, mondiale e coloniale, al monopolio industriale, su tutta l'Europa.

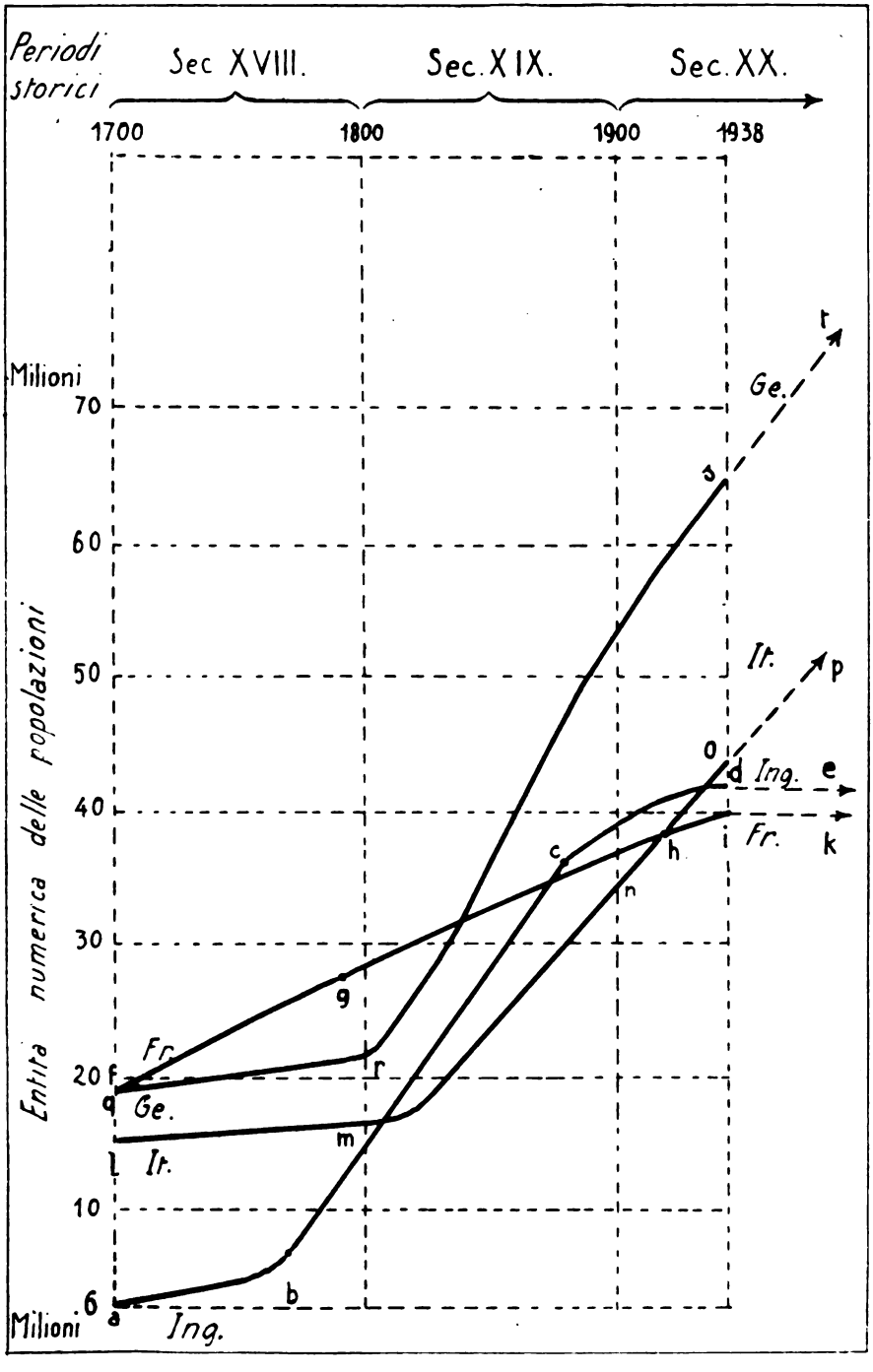
Ma questo massimo dinamismo recava già in seno il germe della decadenza; l'eccesso di industrialismo e di mercantilismo portava con sè l'esodo dalle campagne, l'abbandono dei campi, l'enorme accentramento urbano e il conseguente rallentamento del ritmo demografico. Contemporaneamente l'Europa si apprestava a far da sè anche nel campo industriale e a scuotere il giogo economico britannico (1), cosicchè la fede indefinita nelle proprie possibilità cominciava, nella seconda metà del secolo XIX, a venir meno nella massa del popolo inglese. Venute a mancare le tre principali condizioni necessarie al perdurare di un elevato indice di prolificità — e cioè mancato il giusto equilibrio tra ruralità e urbanesimo, resa difficile la capillarità sociale dalla compatta resistenza di una oligarchia plutocratica eccessivamente arricchita dal liberismo, depressa sempre più ogni nobile ideologia etica nella massa del popolo educato dal mercantilismo al culto cieco dell'arricchimento (2) — la curva del dinamismo demografico inglese

(1) « The time which a few dreamers such as Disraeli (1804-1881) and Rhodes (1853-1902) had long foretold was at last approaching, when the century's monopoly of Britsh manufacturing for an agricultural Europe, was ending under the shadow of rising tariff walls, behind which our foreign customers were bilding nascent industries of their own ». (Stava cioè per giungere il momento, da lungo tempo previsto da pensatori come Disraeli e Rhodes, nel quale il monopolio industriale britannico, a beneficio di una Europa puramente agricola, volgeva alla sua fine ostacolato dalle muraglie delle tariffe protettive inalzate dagli antichi clienti dell'Inghilterra per proteggere le loro proprie industrie nascenti). (A. Bryant in: *Stanley Baldwin*).

(2) Questo fenomeno etico di depressione ideologica da parte delle classi dirigenti spiega come mai il politico inglese, da Elisabetta in poi, sia tradizionalmente obbligato, nei momenti storici più difficili, a coprire con ipocriti veli umanitari la propria brama di potenza plutocratica onde ottenere il volenteroso consenso della massa del popolo. (Since the days of Elisabeth, British foreign policy has been based on self-interest, and popularized by an appeal to sentiment. — C. Petrie, « Lords of the Inland Sea »).

Grafico del ritmo demografico [1]

dei popoli: inglese (Ing.), francese (Fr.), italiano (It.), germanico (Ge.).



(1) Qualora al lettore interessino altre indicazioni su questi fenomeni di dinamismo demografico ed economico dei popoli, in relazione alla loro potenza militare, esse potranno trovarsi nel nostro Trattato di geografia militare razionale (monografia n. 6: «Fondamenti di geografia umana» - Editrice Libraria Italiana, Torino).

si è appiattita rapidamente (« c d »), così da non poter dare alcun affidamento di una pronta e decisa ripresa nelle prossime generazioni poichè occorrerebbe una profonda rivoluzione spirituale che rimuovesse d'un subito i tre precedenti ostacoli. Nel prossimo futuro, di due o tre generazioni almeno, l'indice demografico si manterrà quindi, con tutta probabilità, depresso come indica nel grafico la freccia « e », dando caso mai qualche segno di ripresa verso la fine di tal periodo.

Francia.

Se si osserva il grafico dell'andamento demografico francese nel suo assieme, vi si scorge uno sviluppo complessivo più uniforme e calmo di quello inglese. Vi manca cioè del tutto quello slancio prolifico verificatosi nel popolo inglese durante il secolo XIX. Verrebbe fatto di pensare che, nel caso francese, si tratti di una vera e propria caratteristica della razza. Ma noi qui vogliamo prescindere da considerazioni di questo genere, che ci porterebbero troppo lontano ed anche in un campo troppo incerto; mentre d'altra parte non mancano i dati di fatto storici che spieghino l'andamento della curva demografica francese di per se stessa, indipendentemente dal raffronto con quella inglese.

E' doveroso riconoscere che la Francia fu sottoposta ad un forte dissanguamento dalla guerra dei 100 anni, la quale servì tuttavia alla formazione della coscienza nazionale francese; la conseguente affermazione della monarchia permise inoltre, colla riorganizzazione e pacificazione dello Stato, una calma ripresa demografica (secolo XVI).

Nonostante però che nel secolo successivo (secolo XVII), cioè nel secolo luminoso di Luigi XIV, la Francia vedesse aprirsi ulteriori campi di grandiose possibilità (sviluppo industriale e commerciale connesso al « mercantilismo » di Colbert e sviluppo coloniale promosso dal gran Re) il ritmo demografico mantenne la sua ascesa pacata ed uniforme. Egli è che questo secolo, pur avendo dato al popolo francese quella spinta demografica che lo fece presentare sulla soglia del secolo XVIII con quasi 20 milioni di abitanti (« f »), conteneva già in sè, assieme a tanti fattori positivi, anche dei gravi elementi negativi. Il mercantilismo, che aveva per scopo essenziale « di ricavare quanto più denaro è possibile dalla vendita dei prodotti » (E. P. Lamanna), fu indubbiamente un forte incentivo all'estendersi di quella tendenza

all'avarizia che è propria dell'anima francese odierna e che tanta sinistra influenza ha sulla limitazione delle nascite. Ed anche il colonialismo di Luigi XIV era stato poco efficace ai fini dell'aumento demografico; « invece di favorire i contadini coloni, dando loro terre in proprietà, queste erano date in feudo a nobili » (Rodolico). Cosicchè, nonostante i successivi tentativi dei « fisiocratici » francesi del secolo XVIII a favore dell'agricoltura, e nonostante lo slancio di nuove fedi nelle proprie responsabilità sia del periodo rivoluzionario e napoleonico (1789-1814 ed anni immediatamente successivi) sia del periodo di sviluppo coloniale susseguente alla rotta del 1870, il popolo francese, non solo ha continuato per tutto il secolo XIX in un'ascesa tranquilla ed uniforme (« g h »), ma al principio del secolo XX ha veduto delinearsi addirittura l'appiattimento completo (« h i ») della sua vitalità demografica.

Sono in realtà venute a mancare anche nel popolo francese quelle tre condizioni principali idonee a favorire un intenso ritmo demografico. L'accentuato spopolamento della campagna è il primo indizio dello squilibrio tra ruralità e urbanesimo. L'ideologia animatrice del ceto politico dirigente si è degradata; un francese (Tardieu) dichiara che la Francia è oggidì retta da una dittatura di gente mediocre, che dei bisogni del popolo fa un affare di ambizioni, di tornaconti e di collusioni. L'ascensione capillare dal basso, in un regime di illusoria democrazia, lascia raramente salire alla dirigenza della politica francese elementi di un ceto rurale moralmente sano e fisicamente robusto, ma facilita invece l'ascensione numerosa di malsani elementi cittadini, sfibrati moralmente e solo avidi di torbidi guadagni.

L'andamento probabile (« i k ») dell'indice demografico francese nel prossimo cinquantenario è pertanto ancora più depresso di quello inglese.

Italia.

Il gruppo di popoli italiano e germanico, al quale sta per associarsi lo spagnolo, presenta nel momento storico che ora viviamo, una vitalità demografica nettamente superiore a quella del gruppo, testè esaminato, dei popoli inglese e francese. Il saggio di incremento naturale, misurato cioè dal superamento delle nascite rispetto alle morti, della popolazione italiana in questi ultimi anni è stato di circa il 9 per mille e quello della Germania del 7 per mille, contro ad un po'

meno del 3 per mille per la Gran Bretagna e ad un saldo negativo di meno 0,5 per mille per la Francia.

L'Italia, e così pure vedremo poi per la Germania, per effetto del tremendo sconquasso della grande guerra e dell'immediato dopo guerra, ha completamente rinnovato il proprio ceto politico e con esso la propria vitalità demografica. L'Italia ha cioè, ora, ripreso in pieno quel ritmo demografico positivo e vivace che era stato destato in lei dalla grande ideologia del Risorgimento. L'Italia che si era presentata all'inizio del secolo XVIII con una popolazione di circa 15 milioni (« l ») e che durante tutto quel secolo si era mantenuta quasi inerte (16 milioni nel 1800), si sveglia subitamente colle prime squille della rivoluzione francese, si rianima colle prime idealità di riscossa patria « ed ecco che in un secolo solo (XIX) guadagna il 79 % » (Filippo Carli). La curva demografica si fa improvvisamente eretta secondo la direttiva « m n » del grafico.

Ma nei primi anni del nostro secolo XX sembrava che l'Italia stesse per perdersi nel marasma parlamentare e stesse per seguire l'esempio deleterio francese nel campo della natalità. La nostra vittoria sul Piave e l'altra grande vittoria del Fascismo hanno rianimato la fiamma, che il popolo italiano alimenta in seno da secoli, della fede nelle proprie grandi possibilità di progresso e di potenza.

L'eccesso del liberalismo parlamentare aveva corrotto, in Italia, la vita pubblica, portando al comando troppi individui meglio dediti ai propri interessi di partito che non a quelli superiori del Paese. Non che mancassero le menti superiori e le coscienze adamantine, ma esse si trovavano impigliate nella rete degli intrighi parlamentari e non ricevevano sufficiente appoggio dalla massa traviata da un falso internazionalismo che la sviava dai concetti di disciplina e di gerarchia. Ma il corpo della Nazione era tuttavia fondamentalmente sano ed ha prontamente reagito, in senso favorevole, alla cura drastica operata dalla Grande Guerra e dal Fascismo. La ruralità italiana, nonostante il progresso industriale, si è mantenuta vigorosa ed equilibrata, tanto che interessa tuttora circa il 50 % della popolazione. Lo Stato corporativo, oltre a permettere colle sue forme istituzionali una ottima capillarità per l'ascesa dei migliori che dal basso accorrono a rinsanguare continuamente le classi dirigenti che per forza di cose sono destinate ad esaurirsi, è anche fondato su una elevata ideologia politica che ridesta nell'animo degli italiani il senso della nobiltà del lavoro come virtù creativa, e rinverdisce il ricordo e il fascino dell'antica gloriosa forza imperiale romana. Si sono così poderosamente

rimesse in valore le tre condizioni fondamentali per quella rinascita spirituale che è a base di un vivace ritmo demografico. Il moto ascensionale, raffigurato dal deciso andamento (« m n o ») della curva demografica, col suo prolungamento (« o p ») sta ad indicare la certezza dello sviluppo della nostra potenza politica nel prossimo futuro.

Germania.

Nonostante che la Germania abbia, come si vide a suo tempo, un'attitudine prevalentemente industriale, pure essa ha potuto mantenersi anche un'anima largamente rurale. Ciò è dipeso in gran parte dal regime feudale che in Germania ha durato assai più che nel resto dell'Europa occidentale. Mentre la Monarchia francese già alla fine della guerra dei Cento anni (1453) aveva debellato i grandi feudatari e s' avviava all' assolutismo appoggiandosi alla borghesia, in Germania invece nel 1356 l'Imperatore Carlo IV, colla Bolla d'oro, riconosceva la piena legalità della sua elezione da parte dei sei grandi feudatari e « abbandonava di fronte alla forza di costoro la piccola nobiltà, la popolazione delle campagne e la borghesia cittadina » (Rodolico). Su questa base di partenza poggia il lentissimo evolversi dello assetto sociale germanico; lentezza che ha permesso alla sostanza e alle forme del feudalismo di durare così a lungo in Germania (1) da rendere difficile, col loro spezzettamento statale, la stessa opera unificatrice di Bismarck e da non potersi dire definitivamente morto che ora col Nazismo. Assetto feudale vuol però dire ordinamento sociale semplice, fondato sulla ruralità. Ciò ha valso a mantenere l'animo del popolo germanico fondamentalmente sano, vantaggio del quale fruivano indirettamente anche le plebi cittadine continuamente rinsanguate dai ceti rurali, mentre pure se ne avvantaggiavano i ceti dirigenti che da esse faticosamente ascendevano. E quella strapotenza dei grandi feudatari, se da un lato ha ostacolato la vita e lo sviluppo dell'Ansa del Mar del Nord, dall'altro ha concorso a tener lontano dal popolo germanico uno spirito eccessivamente mercantile come invece è capitato, ad esempio, in Inghilterra dove i mercanti trovarono l'appoggio e il sostegno di un forte Stato centralizzato. Questa sanità rurale della razza germanica attraverso ai secoli è dimostrata dal fatto

(1) Il servaggio fu ufficialmente abolito nel 1830, ma permane ancora a lungo lo spirito feudale.

che nel 1871, anche dopo cioè che la predicazione della scuola economico - industriale di List (1789-1846) aveva aperto una nuova grandiosa fede nelle proprie possibilità preparando per mezzo del protezionismo « la fondazione politica dell'unità nazionale della Germania attraverso la sua unificazione economica » (Lamanna), si trova ancora che la proporzione dei rurali è del 63,9 % della massa totale. E nonostante il successivo enorme sviluppo industriale, nel 1907, era ancora del 42,6 %; fatto significativo per la sanità della razza e probativo della sua vitalità, anche se si voglia tener conto di una certa migrazione di elementi rurali slavi (polacchi) dall'est all'ovest della Germania (1).

La capillarità sociale, dapprima lenta, dipoi via via facilitata fino ad arrivare all'odierno ordinamento corporativo, ha portato alla dirigenza politica, e porta ancor più adesso, elementi sani e vigorosi moralmente e fisicamente. Mentre d'altro canto il fatto geografico della continentalità della regione germanica (2), accoppiato all'altra realtà pure geografica delle frontiere aperte tanto dalla parte del Reno che da quella dell'Oder, ha concorso per parte sua a tener viva una elevata e fiera ideologia di potenza guerriera che trova nel numero e nella sanità della razza la sua migliore giustificazione.

I concetti economico - politici di List precursori dell' autarchia fascista, la sensazione della vitalità numerica e qualitativa della razza, la fierezza consapevole della propria forza adoperata a viso aperto a sostegno del giusto diritto d'espansione di un popolo vitale, sono i fondamenti di una ideologia di potenza politica continentale sufficienti a spiegarne la persistenza nel tempo, così come per l'altro popolo giovane e vitale, il nostro, è giustificata e spiegata nei secoli l'altra identica e non meno nobile e non meno storicamente provata

(1) Col prodigioso sviluppo industriale di quest'ultimo quarantennio si è naturalmente accentuato il fenomeno parallelo della diminuzione della popolazione vivente sulla agricoltura che raggiunge al presente solo il 28 % della popolazione totale. Il che ha reso, per esempio, necessaria la migrazione stagionale di nostri agricoltori in Germania, mentre d'altro canto il Nazismo si sforza di riaffezionare alla terra la gioventù hitleriana.

(2) Lo sviluppo costiero germanico in confronto degli altri grandi Paesi occidentali è dato dalle seguenti cifre:

Germania	km.	2.943
Francia	»	3.120
Iberia.	»	3.650
Gran Bretagna	»	6.596
Italia	»	6.785

ideologia di potenza mediterranea. Ed anche per il popolo germanico questi fenomeni sociali sono, come già lo riscontrammo per il popolo italiano, chiaramente indicati dalla curva demografica. Il popolo germanico che al principio del secolo XVIII era pressochè alla pari del popolo francese, rimanendone anzi per tutto tale secolo decisamente al di sotto (« q r »), con uno slancio grandioso lo ha superato nel secolo XIX mantenendosi in primissima linea fino ai dì nostri (« r s ») offrendo così un esempio di esuberanza vitale che non potrà fare a meno di mantenersi per qualche generazione (freccia « t » del grafico).

Iberia.

Tanto la Spagna quanto il Portogallo si trovano ora ad una nobile svolta della loro storia. L'opera di Franco e di Salazar ha aperto, ad entrambi quei popoli, luminosi orizzonti che li rendono partecipi della civiltà novatrice fascista del secolo XX e gli effetti di tale opera non mancheranno di manifestarsi con un brusco e generoso slancio demografico, indice positivo di un intenso aumento, materiale e morale, di valore logistico. Sarà cioè la ripetizione di quanto accadde, per esempio, in Spagna, dopo la scoperta dell'America. Questo Paese, che nel XV secolo non aveva probabilmente una popolazione molto superiore ai 4 o 5 milioni, si accrebbe prodigiosamente nel secolo XVI, per effetto della accresciuta fede nelle proprie possibilità coloniali, accusando nel 1600 ben 8 milioni di abitanti.

Dopo intervennero numerose circostanze sociali e politiche, interne ed esterne, che arrestarono quel poderoso slancio, e la Spagna quasi appartatasi dalla vita politica europea ha partecipato con impeto limitato al crescendo enorme delle popolazioni degli altri Stati occidentali. Ad ogni modo mentre nel 1887 aveva ancora soltanto una popolazione di 17 ½ M., nel 1921 era già salita a 21 M., e presentemente le se ne attribuiscono 28.

E' certo che ora si prepara un vigoroso avvenire demografico anche per la Spagna; ne dànno garanzia la virtù del popolo dimostratasi nella valorosa impresa di riscossa, l'altezza dell'ideologia nazionale che anima il nuovo ceto dirigente nobilitato dalla guerra, la rinnovata vitalità sociale frutto delle istituzioni corporative che — adattate alle necessità locali — sono in corso di attuazione.

Ma mentre per l'Iberia tutta è sicura e ferma la sensazione del suo rinnovamento e del suo immancabile slancio demografico indice di una rinnovata logistica integrale, dobbiamo riconoscere di essere tuttora troppo impigliati nel tumulto della guerra appena finita e ancora sanguinante per sentirci autorizzati a tracciare freddamente la curva grafica del preciso andamento demografico nel prossimo futuro. Essa sarà tracciabile con certo e fermo andamento positivo non appena l'Iberia tutta, e particolarmente la Spagna, avrà raggiunto il suo pieno equilibrio statale.

* * *

Concludendo noi possiamo osservare che in questo studio abbiamo dato alla logistica un significato più estensivo di quello che non abbia nel gergo tecnico militare propriamente detto; chiamandola cioè « logistica integrale » l'abbiamo fatta coincidere colla capacità economica totale del Paese. E per di più, di questa economia totale, noi non abbiamo soltanto valutata, in cifra tonda, l'entità (mezzi materiali e numero di uomini), ma abbiamo anche e soprattutto cercato di valutarne la qualità, assumendone come verace indice rivelatore il dinamismo di prolificità del popolo.

E ancora questa economia totale l'abbiamo esaminata sotto due aspetti: quello potenziale (nozione permanente), cioè di suo rendimento massimo teorico qualora il popolo lavorasse in pieno nelle condizioni più favorevoli, colla massima tensione fisica e colla più gioiosa elevazione morale; quello attuale (nozione contingente), cioè del rendimento quale il popolo è realmente capace di dare in questo momento e nell'immediato futuro.

Considerando l'Italia posta, com'è, al centro del Mediterraneo, ne abbiamo allora potuto apprezzare la capacità logistica in relazione a quella degli altri Paesi direttamente interessati nel « Mare Nostrum ».

Ne è scaturita la classificazione di due gruppi di Paesi: uno nel quale ha continuato, sino ai dì nostri, ad imperare il « liberismo economico » con l'ingranaggio della produzione abbandonata all'egoismo degli imprenditori che non si peritano di lasciare, quando loro convenga, masse di lavoratori nella disoccupazione incitandole quindi indirettamente alla denatalità; l'altro nel quale invece si sono sostituite le norme sociali del « fascismo corporativo » dove lo Stato si preoccupa direttamente del benessere morale e fisico di tutti i lavoratori (datori di lavoro e lavoratori, produttori di braccio e di

cervello) allontanando così lo spettro della disoccupazione e considerando la prolificità come aumento di ricchezza e di potenza.

Cosicchè questo esame ha messo in risalto la verità lampante che l'Italia e tutto il fuso centrale europeo con essa connesso, dispongono in quest'ora storica di un dinamismo demografico e di una capacità logistica in atto, che si avvicinano molto alla loro capacità potenziale. Mentre invece i grandi Imperi inglese e francese, che rappresentano le associazioni umane più poderose tra quelle direttamente interessate nel nostro mare, sono ben lungi dal possedere in questo momento una economia contingente prossima a quella potenziale; e inoltre, ciò che per esse è peggio, col rallentamento del loro ritmo demografico, dànno a divedere l'avviamento a una decadenza logistica, non momentanea, bensì di qualche generazione. Le distanze enormi, che un tempo dividevano le forze economiche di questi due Potentati da quelle degli Stati giovani, vanno così progressivamente raccorciandosi.

Si tratta di un fatto economico, cioè logistico integrale, che costituisce una delle pietre angolari sulle quali poggia la grandiosa ideologia di potenza politica bandita dal Fascismo. Ideologia che dopo avere rigenerato l'Italia, ha determinato l'unione spirituale tra Italia, Germania, Iberia e Paesi associati danubiano - balcanici. Ideologia che, naturalmente sgorgata dal nostro Paese centro - mediterraneo, determina in tutti questi Paesi giovani la fiduciosa sicurezza di poter scendere a testa alta ciascuno per la propria via, nell'agòne mondiale onde partecipare attivamente a quella nuova civiltà del Fascismo che « sarà il tipo della civiltà europea ed italiana di questo secolo » (Mussolini).

E' il caso di un blocco ideale di Paesi giovani nei quali coll'impeto della concezione imperiale romana che mirò alla nobile cooperazione dei popoli, non si prova onta a dichiarare la propria volontà di crescita e di potenza, nè a riconoscere il nesso necessario che esiste fra la guerra e l'autorità dello Stato.

E' un blocco di Paesi amici che sotto la guida spirituale di Roma, appoggiato alla base quadrata e possente del Bacino occidentale mediterraneo, vuol rendere il Bacino orientale — esteso nelle sue tre ramificazioni — partecipe di questo nuovo attivo impulso di civiltà che punta a dar la mano, per una nobile colleganza d'ideali, all'altra giovane civiltà giapponese guidata essa pure da « classi dirigenti che credono nello spirito guerriero come alla più alta espressione della virtù di una razza ».

« Venti secoli or sono Roma realizzò sulle rive del Mediterraneo una unione dell'Occidente coll'Oriente che ha avuto il massimo peso nella storia del mondo. Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si volgono a riprendere la loro funzione unificatrice » (Mussolini).

CONRAD VON HÖTZENDORF E L'ITALIA

Prof. Amedeo Tosti, ten. colonnello d'artiglieria

Un giorno del dopoguerra, in una via di Innsbruck, mi fu additato un signore alto, asciutto, vestito correttamente, i baffi candidi a punta, lo sguardo grigio, penetrante, un po' duro sotto le folte sopracciglia. Era il maresciallo Franz Conrad von Hötzendorf, l'ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito austro - ungarico, uno degli uomini più potenti ed autorevoli della scomparsa monarchia asburgica.

Mi si disse che era ridotto in condizioni economiche assai precarie, tanto che era stato costretto a stipulare un contratto con una Casa editrice viennese, la quale gli avrebbe assicurato alloggio e vitto, in corrispettivo dei volumi di memorie: *Aus meiner Dienstzeit,* che egli si era impegnato a scrivere negli anni del suo ritiro. La morte, sopravvenuta nel 1925, gli impedì di completare l'opera.

Era nato nel 1852, a Penzing, piccola città non lungi da Vienna. Dopo aver studiato alcuni anni alla Scuola dei cadetti di Hambourg, era stato ammesso alla Scuola militare di Wiener Neustadt, donde era uscito ufficiale di fanteria. Col grado di tenente dei cacciatori, aggregato allo Stato Maggiore imperiale e reale, si era distinto nella campagna in Bosnia - Erzegovina del 1878. Frequentati, quindi, i corsi della Scuola di guerra, era passato a far parte della sezione operazioni dello Stato Maggiore ed aveva anche insegnato tattica alla Scuola di guerra stessa. Il meglio del suo insegnamento, anzi, egli riassunse in un libro: *Per lo studio della tattica,* che richiamò su di lui l'attenzione di tutti i tecnici militari, non soltanto in Austria - Ungheria, ma anche in Germania. In pari tempo, dava una collaborazione intelligente e vivificatrice al parziale rinnovamento della regolamentazione dell' esercito A. U., e specialmente alla compilazione di un nuovo regolamento per la fanteria, nel quale era fatta larghissima parte ai fattori morali, con uno spirito largamente moderno e con un singolare intuito delle esigenze particolarissime di quel mosaico di nazionalità ch'era l'Impero degli Asburgo.

Pur essendo venuto ad occupare un posto così preminente nello Stato Maggiore, il Conrad non volle, tuttavia, perder mai il contatto

con le truppe, ed esercitò successivamente il comando di reggimento, di brigata, di divisione; ma l'ottima reputazione guadagnatasi nelle alte sfere militari e l'alta considerazione in cui lo tenevano l'Imperatore e, specialmente, l'Arciduca Francesco Ferdinando, lo designavano chiaramente a più alti destini. Raggiunto il grado di tenente-maresciallo nel 1903, tre anni dopo veniva nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito.

In tale carica, Conrad esercitò un'influenza profonda sulla preparazione alla guerra così degli ufficiali come della truppa, rinnovando i metodi di addestramento e dando ad essi un indirizzo eminentemente pratico; sviluppando al massimo lo spirito di iniziativa dei Capi, cercando di amalgamare nel miglior modo, nel grande crogiuolo dell'esercito, le molteplici e contrastanti nazionalità dell'Impero.

Ma in questa sua opera, indubbiamente larga e feconda, non tardò a rivelare un punto debole: l'aperta ed incontenibile intrusione nella politica. Egli riteneva, in sostanza, che fosse suo compito di indicare alla politica contro chi convenisse fare la guerra e quando, nella convinzione — come egli stesso spiega nelle sue « Memorie » — che la Monarchia asburgica fosse circondata da nemici e che s'imponesse la necessità di combatterli e sconfiggerli prima che essi producessero la rovina della Monarchia.

In effetto, il Capo di S. M. subiva la suggestione dell'Arciduca ereditario, il quale lo aveva voluto, probabilmente, a quel posto, per farne uno strumento delle sue idee politiche. E chi ricordi quali erano le idee ed i propositi dell'Arciduca Francesco Ferdinando nei riguardi dell'Italia, si spiegherà facilmente come il Conrad, fin dal primo momento e nonostante l'alleanza, sostenesse che il nostro paese aveva intenzioni aggressive contro l'Impero e proponesse, perciò, contro di noi una guerra preventiva.

Pure, a quel tempo, a guardia dei nostri 600 chilometri di frontiera con l'Austria - Ungheria non era posto che un sol forte corazzato; il nostro assetto ferroviario era tale, che ci imponeva di far la radunata sul Piave; Venezia era assolutamente indifesa, ed i nostri piani di guerra di quel tempo prevedevano l'abbandono della regione friulana ad una facile invasione nemica !

Era da prevedere, però, che la suprema autorità militare A. U. dovesse inevitabilmente urtarsi con l'autorità politica, quando questa fosse capitata in mani piuttosto salde ed autorevoli. Il Conrad ebbe un momento particolarmente felice, in occasione della crisi del 1908;

quando, cioè, l'Austria potè procedere all'annessione della Bosnia - Erzegovina, lanciando una vera sfida all'Europa, senza che la procella, pur annunciatasi con chiari segni premonitori, scoppiasse ai confini della duplice monarchia. Ma il Capo di S. M. austro - ungarico ebbe il torto di non comprendere, allora come prima, che a lungo andare quella tendenza militarista — di cui egli era il più tipico rappresentante — mirante ad assicurare la vita all'Austria col muovere guerra ai vicini, ritenuti militarmente impreparati, sarebbe diventata un pericolo per l'Europa tutta; incoraggiato, anzi, dal successo del 1908, egli pretese più che mai di sostituirsi al Ministro degli esteri, per far trionfare la sua politica aggressiva.

Ministro degli esteri della Monarchia era, a quel tempo, l'ungherese barone von Aehrenthal, uomo non facile a cedere ed a farsi soverchiare. Il conflitto era inevitabile: nel novembre del 1911, il Ministro degli esteri riuscì ad ottenere dall'Imperatore l'allontanamento dalla sua carica del Capo di Stato Maggiore.

Senonchè Francesco Giuseppe cominciava ad esser troppo vecchio e stanco, e giorno per giorno apparivano sempre più evidenti i guadagni di terreno dell'Arciduca ereditario e del suo contorno; era una lotta sorda, quotidiana, tra due ambienti, due gruppi, due mentalità... Nel dicembre del 1912, Conrad veniva richiamato al suo posto.

Le fazioni militariste e guerrafondaie, così, riprendevano il loro cammino, e le fatali tappe di esso furono la premeditazione di un'aggressione alla Serbia, che provocò la nota messa a punto dell'Italia, rivelata più tardi al Parlamento italiano dall'on. Giolitti; l'eccidio di Serajevo; l'ultimatum alla Serbia del 23 luglio 1914, infine, che doveva esser la prima scintilla della guerra mondiale.

* * *

Alle grandi manovre dell'esercito tedesco dell'estate 1913, il generale Conrad s'incontrò col generale Pollio, Capo di S. M. dell'esercito italiano, e ne riportò un'impressione eccellente. « Io mi trovai frequentemente — scrisse più tardi nelle sue « Memorie » — durante quelle manovre col generale Pollio. Le nostre vedute spesso coincidevano. La sua personalità seria, serena, superiore, inspirava simpatia e fiducia. Io avevo la sensazione che egli fosse fautore sicuro della fedeltà dell'alleanza e mi aprii con lui liberamente e con piena fiducia ». Però, subito dopo, sentì il bisogno di soggiungere: « Ma il generale Pollio non era l'Italia ! ».

Si affacciava in tal modo la diffidenza istintiva verso il nostro paese, che il Conrad ed i suoi adepti solevano chiamare « il nemico ereditario », soltanto, forse, perchè i nostri padri avevano voluto e saputo scuotere il giogo austriaco.

In un altro punto delle sue « Memorie », il Conrad dice che « il grande indovinello della Triplice era l'Italia ». Un indovinello, se mai — come notò giustamente il generale Alberti — tutt'altro che difficile a risolversi; la soluzione di esso si sarebbe potuta facilmente trovare nel « Memoriale del miliardo » di Ludendorff: « La Triplice era stata stipulata come un'alleanza difensiva. Essa portava perciò con sè tutte le debolezze di una tale caratteristica ». Per il Ludendorff, quindi, era chiaro che l'Italia non avrebbe mai potuto seguire gli alleati in quelli che egli chiamava nel Memoriale stesso « i grandi progetti politici della Triplice », nei quali però, ad onor nostro, egli stesso riconosceva che l'Italia non era orientata (1).

Ma di questa natura essenzialmente difensiva del trattato di alleanza e della conseguente linearità della condotta dell'Italia il Conrad e gli ambienti militari della duplice monarchia non seppero o non vollero mai persuadersi, neppure quando, nella crisi dell'estate del 1913, il marchese di San Giuliano, nostro Ministro degli esteri, avvertì ben esplicitamente che attacco alla Serbia e *casus foederis* erano termini assolutamente inconciliabili.

Era evidente che non avremmo potuto mutare opinione a distanza di un anno. Perciò, se nel luglio 1914 si volle rinnovare l'aggressione alla Serbia e si provocò, in tal modo, il disgregamento della Triplice, il Conrad, esponente del partito fautore delle cosiddette guerre preventive, ne divide certamente la responsabilità davanti alla Storia.

Quale Capo di Stato Maggiore, però, non ostante le intrinseche debolezze e deficienze dell'organismo statale austro-ungarico, il Conrad aveva operato egregiamente. Egli era un temperamento più di organizzatore che di stratega; sotto il suo impulso tenace, quindi, l'esercito A. U. subì un processo radicale di trasformazione e di rafforzamento: attuata la ferma biennale; creati i comandi designati d'armata; costruite importanti fortificazioni, specialmente alla frontiera italiana; sviluppate o addirittura create ex-novo formazioni di truppe da montagna e varie specialità del genio; costituite le prime unità di aviazione; dotata l'artiglieria dell'ottimo cannone da 105 e dei famosi mortai da 305 Skoda, ecc.

(1) Adriano Alberti: *Il generale Pollio e le relazioni tra i Capi di S. M. della Triplice*, pag. 22, 23.

Personalmente, poi, il Conrad attese a lunghi ed approfonditi studi sui probabili teatri di operazione, mostrando naturalmente una particolare predilezione per quello italiano, nelle cui prossimità fece svolgere sovente manovre ed esercitazioni sulla carta (Kriegspiels).

* * *

Com'è noto, il trattato della Triplice non prevedeva, in alcun caso, l'invio di truppe italiane in Austria - Ungheria; solo in Germania e sempre in caso di guerra difensiva, avremmo dovuto inviare un'armata (la 3ª e due divisioni di cavalleria). Confidava, invece, il Capo di S. M. austriaco di avere, fin dalla fase iniziale delle operazioni, un più valido aiuto dall'esercito tedesco, ma l'entità di questo aiuto non aveva mai potuto ottenere che fosse precisato dallo Stato Maggiore tedesco. In effetto, poi, data l'attuazione del piano Schlieffen, che prevedeva la gravitazione di quasi tutte le forze germaniche sulla fronte occidentale per aver ragione della Francia prima che la Russia avesse potuto completare la sua mobilitazione, il concorso, a guerra dichiarata, delle forze tedesche alla frontiera polacca si ridusse a ben poco: nove divisioni e mezzo, che dinanzi all'inatteso apparire di soverchianti forze russe furono subito costrette ad assumere atteggiamento difensivo.

Ma se sulla fronte nord le armi tedesche poterono prendersi, ad opera di Hindenburg e Ludendorff, una sollecita e brillante rivincita a Tannenberg e sui Laghi Masuri, sulla fronte galiziana, invece, ed in Serbia le armate austro - ungariche toccarono un duplice e grave scacco. E solo quando Conrad riuscì ad ottenere degli aiuti tedeschi, l'impeto delle armate del Granduca Nicola potè essere alfine frenato.

Così, se la prima concezione della grande battaglia di Görlice, con la quale, ai primi di maggio 1915, si ottenne la prima rottura del fronte russo ed il ripiegamento delle truppe moscovite fino alla linea dei quattro fiumi, con il conseguente abbandono di tutta la Polonia, potè essere rivendicata dal Conrad e dal suo Stato Maggiore, tuttavia l'azione iniziale e decisiva, guidata dal Mackensen, fu di pretta marca tedesca.

Pochi giorni dopo l'inizio di quella fortunata offensiva austro - tedesca, e perciò in un momento tutt'altro che propizio per noi, entrava in guerra l'esercito italiano.

Innegabilmente, la linea di difesa alla nostra fronte fu molto bene scelta e tracciata dal Conrad, anche se favorita dal terreno, del quale egli aveva un'ottima conoscenza; molto sagace fu anche il dosa-

mento delle forze, così da consentirgli di resistere lungo tutto il 1915 ai veementi assalti delle nostre truppe, pur condotti con grande valore (riconosciuto, a denti stretti, dallo stesso avversario) e senza risparmio di vite.

Il 1915, poi, potè essere chiuso con un altro successo per gli Austro - Ungheresi: lo schiacciamento della Serbia, ma anche questo ottenuto tutt'altro che da soli, poichè vi concorsero, com'è noto, truppe bulgare e tedesche.

Per la campagna del 1916, avrebbe voluto il Conrad effettuare un poderoso sforzo austro - tedesco nella regione tridentina, per tentare di porre fuori causa l'esercito italiano: ma urtò nella recisa opposizione del Capo di S. M. tedesco, generale Falkenhayn, il quale da una parte non aveva eccessiva fiducia nel risultato del progettato attacco contro il baluardo montano proteggente la pianura padana; dall'altra, non intendeva rinunziare all'azione contro Verdun, che andava da tempo meditando, e sull'esito della quale fondava le più grandi speranze.

Così, l'esercito tedesco fu mandato a dissanguarsi contro i forti di Verdun e l'austriaco andò incontro alla grave delusione degli altipiani. L'alleggerimento, inoltre, della fronte russa, operato dal Conrad per accumulare forze contro l'Italia, favorì l'offensiva di Brussiloff in Galizia, la quale, iniziata il 3 giugno (quando, però, dell'offensiva austriaca in Trentino lo stesso Comando Supremo A. U. aveva proclamato il fallimento), conseguì ben presto notevoli vantaggi e potè essere a stento contenuta, mercè l'accorrere, anche questa volta, di aiuti tedeschi.

Nè basta; chè, parato appena il colpo A. U. nel Trentino, Cadorna, con una brillante contromanovra, strappava in pochi giorni agli Austriaci la piazzaforte di Gorizia, la « perla dell'Imperatore ».

Questi avvenimenti così nettamente sfavorevoli e tanto incalzanti non potevano non scuotere sensibilmente la posizione di Conrad, tanto più che, dopo la tragica scomparsa dell'Arciduca Ferdinando, molti avversari del Capo di S. M. avevano rimesso il capo fuori dell'ombra. Sopravvenuta nel novembre del 1916 la morte del vecchio Imperatore, non fu difficile ottenere dal giovane e debole suo successore la sostituzione del Conrad col generale von Arz.

Nominato feld - maresciallo, il Conrad fu posto a capo del gruppo d'esercito del Tirolo; una diminuzione, senza dubbio, ma ch'egli accettò con lodevole senso di disciplina. Non diversamente il generale Falkenhayn, dimesso da Capo di S. M. dell'esercito tede-

sco, aveva accettato, prima, il comando della 9ª armata, per la campagna contro la Romania, e poi quello dell'armata « Ylderim », in Asia Minore.

Nel suo nuovo Comando, poi, il Conrad sperava di poter completare l'opera iniziata con l'offensiva del 1916: era così sottile, ormai, il diaframma montano tra le linee allora raggiunte e la pianura veneta!

Il destro gli parve esser venuto finalmente dopo la nostra ritirata dall'Isonzo al Piave. E con coscienziosa insistenza, Conrad prese ad alternare i suoi colpi di maglio sull'Altipiano con quelli austro-tedeschi sul Grappa. Ma benchè inferiori di forze, contristate dai recenti avvenimenti e depauperate di mezzi, le nostre truppe opposero anche questa volta una fiera difesa, davanti alla quale il Conrad — anche dopo il parziale successo della conquista delle Melette — dovette lasciar cadere le armi.

Nonostante che dal Comando Supremo gli fosse stata ordinata la sospensione dell'offensiva, il Comandante del Gruppo d'esercito, accecato dall'odio contro l'Italia e lusingato dalla speranza di poter cogliere alfine quel successo contro di noi ch'egli aveva posto al disopra di ogni altra sua aspirazione (ciò egli stesso non tace nei suoi « Ricordi » e nelle sue relazioni ufficiali), volle tentare ancora un supremo attacco, il giorno di Natale 1917, ma anche questo Natale di sangue non valse a svellere gli Italiani dagli ultimi strapiombi sulla val Brenta, ai quali si erano tenacemente abbarbicati.

Il triste declino dell'ex Capo di Stato Maggiore austro-ungarico continuava e si accentuava.

A dargli il colpo di grazia doveva essere l'offensiva del giugno 1918.

Il primo progetto di essa fu concepito proprio dal maresciallo Conrad, e considerava un'unica puntata offensiva a cavaliere del Brenta, con obiettivo il Bacchiglione: la prosecuzione, insomma, dell'attacco così malamente fallito nell'autunno precedente. Ma il maresciallo Boroevic, forte dell'aureola creatagli dai due anni di lotta così abilmente guidata sul Carso, intervenne a chiedere che l'attacco principale fosse sferrato sul Piave. Il dissidio tra i due Capi si inasprì sempre più, finchè il Comando Supremo intervenne per risolverlo nella maniera peggiore: accettando, cioè, entrambi i concetti, sia quello di straripamento dagli Altipiani, particolare predilezione del Conrad, sia quello di forzamento del Piave, studiato dal Boroevic, e

determinando che avessero entrambi attuazione con forze pressochè equivalenti.

Stemperando così gli sforzi, si andò incontro ad un duplice insuccesso; ma il più grave fu, senza dubbio, quello degli Altipiani, determinatosi fin dal primo giorno della battaglia.

Al maresciallo Conrad, questa volta, non erano state lesinate nè forze nè mezzi; come a propiziare, poi, l'esito dell'attacco, lo si era battezzato col nome di un vecchio maresciallo austriaco, rievocante antiche, facili vittorie contro gli Italiani divisi ed oppressi: attacco Radetzki. Indice, anche questo, di una mentalità ormai superata.

Ma a nulla valsero nè l'accumulo dei mezzi, nè le storiche propiziazioni, nè i miraggi di largo bottino abilmente fatti balenare alle truppe. La sera stessa del 15 giugno, l'Imperatore Carlo riceveva a Merano, ov'era il suo Quartier generale, questa comunicazione del Capo di S. M.: « In Tirolo siamo nettamente battuti, le truppe hanno riperduto tutto ciò che avevano conquistato e sono rigettate sulle posizioni di partenza ».

Otto giorni dopo, il dramma di quell'offensiva disgraziata si chiudeva tra le due sponde del Piave, ed il maresciallo Conrad, ritenuto uno dei maggiori responsabili del disastro, veniva collocato a riposo.

Uno strano destino aveva voluto che la carriera del Maresciallo fosse troncata proprio su quei campi di battaglia italiani, dove egli aveva sognato di consacrare la sua gloria guerriera e di mietere allori per sè e per la Monarchia Asburgica, della quale fu sempre un fedele e quasi fanatico servitore.

Nel novembre 1918, la battaglia decisiva di Vittorio Veneto provocava lo sfacelo della monarchia, l'abdicazione dell'Imperatore, la rivoluzione.

Era tutto un mondo che crollava, e di esso il Conrad era stato uno dei più tipici rappresentanti. Da quei giorni egli non fu che un sopravvissuto. Mentre uno degli Dei della vecchia Europa tramontava per sempre, sorgeva ed ingigantiva tra i protagonisti della nuova storia quell'Italia, che il Metternich aveva definito « un'espressione geografica » e che il Conrad aveva fatto oggetto di un odio cieco ed inestinguibile.

GRANDI ESERCITAZIONI ANNO XVII

(Continuazione)

* *

PARTE SECONDA.

FINALITA' SPERIMENTALI

I.

L' organizzazione stradale e la disciplina del movimento.

Il movimento delle grandi unità, specialmente se motorizzate, corazzate, celeri, si deve svolgere con ogni regolarità per assicurare, soprattutto nella guerra di rapido corso, la inesorabile continuità dell'azione. Pertanto, organizzazione stradale e disciplina del movimento assumono importanza fondamentale. A tal fine nelle grandi esercitazioni dell'anno XVII si volle applicare per la prima volta la nostra recente regolamentazione, affidandone studio ed esecuzione all'armata del Po.

* * *

Nella più stretta aderenza al già tratteggiato supposto operativo, anche questa organizzazione ha considerato due periodi nettamente distinti:

Il *1° periodo,* di movimento delle grandi unità dalle zone di raccolta alla zona di radunata.

Questo movimento, per ciascuna grande unità, aveva caratteristiche di marcia di trasferimento su un itinerario principale con rotabili ottime sotto tutti gli aspetti, oltre che su itinerari secondari. Difficoltà al movimento su strada, di grosse colonne, potevano essere: il traffico civile, che non doveva in alcun modo essere interrotto, le soste obbligate ai passaggi a livello e le interruzioni ai ponti sui numerosi corsi d'acqua, che la direzione delle manovre avrebbe creduto di supporre.

Nell'insieme, però, movimento semplice, che non avrebbe richiesto organizzazione complessa; quindi la direzione delle eserci-

tazioni decise di affidare ai dipendenti comandi di grandi unità l'organizzazione degli itinerari ai quali erano direttamente interessati.

I comandi presero accordi con le autorità *territoriali* civili e militari perchè ciascuna attuasse i provvedimenti di sua competenza, ed integrarono e completarono l'organizzazione complessiva che ne risultò, con i propri *nuclei di movimento* e di *soccorso stradale.* Gli accordi con le autorità furono analoghi a quelli di cui tratteremo in seguito accennando al secondo periodo.

Nel *secondo periodo,* spostamento delle grandi unità dalla zona di radunata alla zona di schieramento, il movimento si sarebbe dovuto organizzare in relazione alle esigenze operative determinate dalla concreta attività del partito avversario; d'altra parte il settore dell'armata sarebbe diventato più stretto, quindi rete stradale meno ricca e meno efficiente, dovendosi sfruttare anche itinerari secondari. Gli ostacoli al movimento già accennati per il primo periodo (traffico civile, supposte interruzioni di ponti, passaggi a livello, ecc.) si sarebbero verificati anche in questo secondo periodo ed alle interruzioni supposte occorreva aggiungere le interruzioni effettive dovute ad alluvioni dello scorso inverno (ponte di Moncalieri e di S. Mauro). Il comando dell'armata del Po doveva pertanto necessariamente assumere in proprio l'organizzazione del movimento e la disciplina del traffico.

Sulla base delle direttive dell'ufficio movimento del comando di armata, fu iniziato, con anticipo rispetto all'inizio delle operazioni, lo studio della rete stradale e la relativa organizzazione.

Gli elementi più importanti di questo studio furono:

— la ricognizione della rete stradale per l'esame degli itinerari da organizzare (tracciato, capacità logistica, stato di manutenzione, portata delle opere d'arte, passaggi a livello, segnaletica civile esistente, centri abitati, ecc.);

— la ricerca degli itinerari di diversione e di espansione;

— la determinazione: delle norme di circolazione sugli itinerari organizzati; della dislocazione dei posti di vigilanza e pattuglie di circolazione e definizione dei loro compiti; della dislocazione dei nuclei di soccorso stradale;

— i collegamenti da attuare: tra i vari commissariati di movimento con l'ufficio movimento; tra i commissariati di sezione

ed i rispettivi organi esecutivi (posti di vigilanza, di blocco e di segnalazione, reparti di soccorso stradale);

— gli accordi da prendere con le autorità militari territoriali e con le varie autorità civili;

— l'organizzazione del movimento presso i vari magazzini (rifornimenti e sgomberi);

— il mascheramento degli itinerari;

— la difesa contraerei degli itinerari.

In base a tali studi, l'ufficio movimento concretò l'organizzazione che risulta dall'annessa *carta della rete del movimento* (vedi schizzo n. 7).

Furono costituiti 5 commissariati, di cui 4 aventi giurisdizione effettiva su rete stradale ed 1 di riserva a disposizione dell'ufficio movimento. Infatti, questo, durante le esercitazioni fu incaricato inizialmente di riconoscere ed organizzare la rete stradale a disposizione dell'ufficio movimento (rete stradale costituente riserva di movimento), successivamente fu incaricato dell'organizzazione del movimento nella zona degli osservatori allo sbocco della valle Dora Riparia.

Ogni commissariato di movimento fu suddiviso in commissariati di sezione e cioè: 4 per il primo; 5 per il secondo; 5 per il terzo; 3 per il quarto.

Gli 886 chilometri di rete furono ripartiti in:

345 km. di itinerari organizzati a tipo A;
100 km. di itinerari organizzati a tipo B;
441 km. di itinerari regolati a tipo C.

Nel complesso furono impiantati:

n. 172 posti di vigilanza (di blocco e di segnalazione);
n. 57 pattuglie di circolazione;
n. 3 nuclei di soccorso stradale.

* * *

Per l'*organizzazione stradale* furono eseguiti:

— lavori di *miglioramento della rete stradale.* Le condizioni della rete in genere erano buone e non richiesero lavori di importanza particolare. Principalmente si trattò di lavori per la depolverizzazione di tratti non asfaltati ai quali provvidero le amministrazioni civili interessate. Il genio militare provvide alla sistemazione di carrareccie, rettifiche di curve, rinforzi di opere d'arte, ecc.

specialmente in corrispondenza di magazzini, depositi carburanti e lubrificanti, ecc.;

— lavori di *impianto e completamento della segnaletica stradale*. Sugli itinerari principali sono disposti a cura dell'AA. SS. della C.T.I. e del R.A.C.I. i cartelli per le indicazioni necessarie al traffico civile; su questi itinerari si trattò solamente di completare con cartelli di interesse militare. Sugli itinerari secondari da organizzare per ragioni di manovra, si dovette provvedere di sana pianta e furono costruiti complessivamente 4025 cartelli;

— lavori di *manutenzione stradale,* specialmente sugli itinerari di maggior traffico, furono richiesti alle autorità civili interessate, che provvidero subito e direttamente.

* * *

Per la *disciplina del movimento*:

— furono emanate *norme di circolazione,* alle grandi unità per colonne di automezzi e per elementi isolati (capo III delle norme sull'organizzazione stradale e disciplina del movimento).

Ciascun posto di vigilanza ebbe la consegna scritta.

Pattuglie di circolazione ebbero anche il compito di pilotaggio di colonne nei tratti più difficili;

— i *collegamenti,* già studiati, furono attuati mediante una rete indipendente che funzionò esclusivamente per la disciplina del movimento.

I dipendenti commissariati furono collegati all'ufficio movimento mediante radio e mediante telefono.

I commissariati, per il loro funzionamento interno, ebbero: la radio quelli più arretrati, il telefono quelli più avanzati.

Furono impiegate 22 stazioni radio e 424 km. di filo.

Motociclisti integrarono il servizio.

* * *

Una organizzazione così complessa su vasto territorio dovette necessariamente interessare oltre le autorità militari territoriali, anche numerosi *enti civili.* I principali furono:

— Il *Ministero degli interni*: per la collaborazione di tutte le autorità provinciali e comunali, circa il riordinamento della segnaletica stradale, la manutenzione stradale e la circolazione nell'interno degli abitati.

— I *Podestà* che concorsero a disciplinare il traffico nell'interno degli abitati sia con l'emanazione di apposite norme, sia assicurandone l'esecuzione mediante i vigili urbani.

— Il *Ministero dei lavori pubblici*: per il miglioramento e la depolverizzazione della rete stradale.

Importante fu il concorso delle amministrazioni provinciali e comunali nella sistemazione degli itinerari loro assegnati.

— Il *Ministero delle comunicazioni*: per ridurre al minimo i ritardi provocati dalla chiusura dei passaggi a livello. Infatti la interruzione del movimento stradale fu notevolmente ridotta mediante collegamento telefonico stabilito fra le stazioni ferroviarie ed i passaggi a livello interessati. E' da ricordare che la soluzione di questo problema interessantissimo in guerra, in cui il traffico ferroviario (almeno in un corrispondente periodo di radunata) sarà intenso, è in via di soluzione, specialmente sugli itinerari di maggior traffico, con opere d'arte che permettano di sopprimere i passaggi a livello.

— Le *segreterie federali del P. N. F.*: per impiegare giovani fascisti, in collaborazione con i posti di vigilanza del battaglione stradale e con i *vigili urbani,* per la disciplina del traffico specialmente nell'interno degli abitati.

I giovani misero nell'adempimento del loro compito ogni entusiasmo permettendo larga economia di personale militare.

— Le *presidenze della C.T.I e del R.AC.I.*: per il miglioramento ed il completamento della segnaletica stradale. Esse aderirono immediatamente e con piena consapevolezza a tutte le richieste loro rivolte.

Le autorità *militari territoriali* furono interessate principalmente per la difesa contraerea degli itinerari (milizia contraerea).

* * *

L'organizzazione stradale e la disciplina del movimento, durante le grandi esercitazioni, nel primo e nel secondo periodo fu perfetta; migliaia di automezzi transitarono senza inconvenienti. La bontà dell'organizzazione avrebbe avuto maggior risalto se tutte le truppe e specialmente i servizi fossero stati effettivi e se le esercitazioni non avessero avuto breve durata e si fossero potute delineare in pieno le esigenze di retrovia dell'armata, e delle altre truppe che sarebbero certamente affluite a seguito dell'armata del Po.

Le norme hanno trovato piena attuazione in un ambiente di perfetta disciplina non solo da parte delle truppe in movimento, ma anche da parte del traffico civile.

II.

Esercitazioni di cartografia di guerra.

In tutte le operazioni di guerra i comandi hanno dovuto sempre provvedere a rilevamenti o speciali lavori cartografici, a carattere speditivo. Pertanto, allo scopo di mantenere allenato il personale dell'Istituto geografico militare e diffondere la conoscenza delle possibilità nel campo cartografico, nelle grandi esercitazioni dell'anno XVII, fu prescritto l'impiego del reparto topocartografico d'armata.

Questo fu diviso in due sezioni:

— una, ebbe il compito di eseguire e riprodurre schizzi panoramici, schizzi a piccolo denominatore, situazioni di manovra ecc.;

— l'altra ebbe il compito di eseguire rilievi di guerra durante lo svolgersi delle operazioni.

Interessa in modo particolare il lavoro di questa sezione.

* * *

Il giorno 3 agosto alle ore 13,40 il comando dell'armata del Po fece pervenire al capo della sezione il seguente ordine:

« Codesta sezione provveda con la massima urgenza ad eseguire il rilievo aereofotogrammetrico al 10.000 del Colle del Sestriere tra M. Platasse e M. Lises ».

Il tema era perfettamente aderente alla realtà.

Il partito rosso aveva superato la copertura azzurra al Colle del Moncenisio, ed accaniti combattimenti erano in corso nella conca di Cesana e di Bardonecchia.

Il comando azzurro si accingeva a far risalire la valle del Chisone al corpo d'armata autotrasportabile, pertanto nello sviluppo delle operazioni avrebbe potuto assumere grandissima importanza il Colle del Sestriere.

Per il capo della sezione, l'ordine di eseguire il rilievo con la « *massima urgenza* » era fondamentale nella impostazione di tutto il lavoro; pur di far presto, avrebbe dovuto rinunziare ai metodi classici di rilievo.

Nel frattempo la direzione dell'Istituto geografico si era preoccupata che condizioni atmosferiche avverse avessero impedito alla

GRANDI

SGILLIO
DRUENTO
C. MURADORA
S. PANCRAZIO
SAVONERA
BARR. LANZO
C. MODESTA
C. FANOLENTA
ALPIGNANO
PIANEZZA
CAMONICA
COTON
VERNIER
RIVOLI
LEUMANN
POZZO STRADA
TORINO
GRUGLIASCO
S. MARTINO
C. OLIVERO
C. NUOVA
C. BELLEZIA
RIVALTA
C. CAMBERLETTO
T. NIGRA
BARR. ORBASSANO
GONZOLE
C. CANAVERA
LINGOTTO
ORBASSANO
S. ANNA
C. BERTINA
C. BERGOLA
STUPINIGI
NICHELINO
COLOMBETTA
MONCALIERI
TESTONA
PINO Tor.
CHIERI
CAMBIANO
SANTENA
C. CEPPEA
C. BELRIPARO
VOLVERA
CANDIOLO
CARPENETTO
LA LOGGIA
VINOVO
DESIDERIO
NONE
PIOBESI
AIRASCA
VILLASTELLONE
CARIGNANO
CASTAGNOLE

5° 36'

ISTITUTO GEOGR

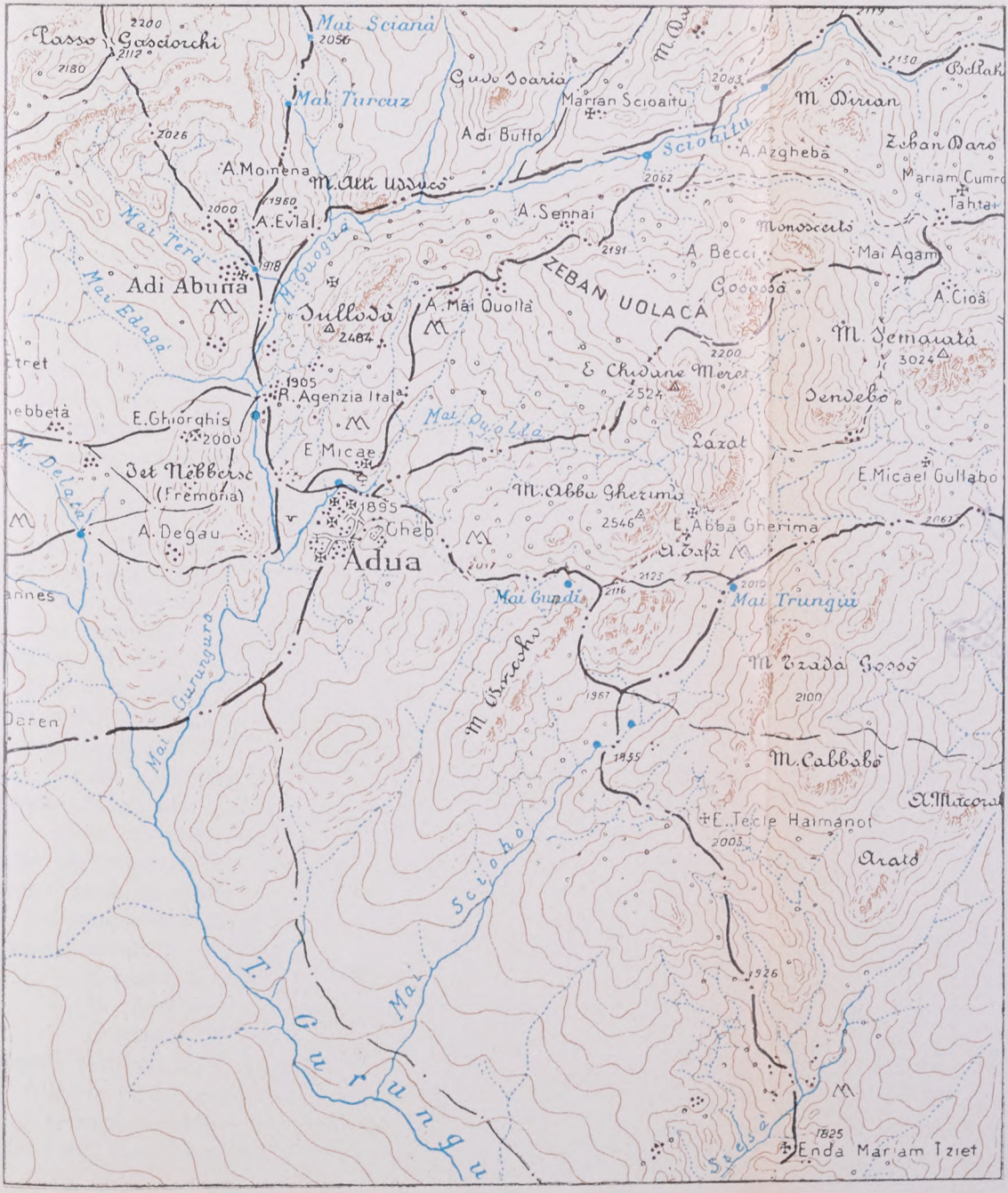
REPARTO TOPOCAR

GRANDI ESERCIT

44° 59'

Gasciorchi
Esciasciò
Colle Rebbi Arienni
Mariam Sciaitù
Adi Abuun
Scellodà
Mai Quoilla
Rraio
Chidane Meret
Adua
Semaiata
Abba Carima
Mai Cioo
al Tembien
Dabba Zamo

ADUA



Scala 1:100.000

Edizione 1935

sezione di far eseguire, al momento giusto, le operazioni di volo dell'apparecchio sulla zona da rilevare, perchè se questo si fosse verificato, la sezione durante la breve durata delle esercitazioni non avrebbe potuto svolgere la sua attività. Pertanto fu fatto eseguire con qualche giorno di anticipo il volo dell'aereo in buone condizioni atmosferiche; furono conservate le lastre fotografiche sotto suggello, ed all'atto in cui giunse alla sezione l'ordine di eseguire il rilievo, la direzione dell'istituto neutralizzò alcune ore (cioè il tempo che era stato impiegato nel volo e nel conseguente sviluppo fotografico) ed alle ore 17 del suddetto giorno 3 consegnò le lastre al capo della sezione.

Il volo era stato eseguito da un aereo Ca 133 trimotore con istallazione fotogrammetrica per macchina quadrupla Santoni ad inclinazione fissa, munita di statoscopio.

La strisciata di fotografie era stata eseguita alla quota assoluta di 5400 metri, con direzione di rotta aerea da nord-est a sud-ovest.

* * *

Oggi, tutte le regioni civili sono ricoperte da reti geodetiche più o meno fitte, i cui vertici sono punti trigonometrici, di cui sono noti i valori geografici. Su di essi si basa qualunque rilevamento. Nel caso particolare il rilevamento fu appoggiato ai punti trigonometrici: M. Fraiteve e M. Lises, a caratteristiche naturali.

Non è la sede più opportuna per esaminare tecnicamente il lavoro svolto dagli operatori dell'Istituto, basterà dire che mediante l'impiego degli strumenti di restituzione:

— dai 2 fotogrammi fu realizzato un modello ottico introducendo i valori noti dei due punti trigonometrici;

— a tale modello, col metodo della triangolazione aerea spaziale statoscopica, furono concatenate le quadriglie contigue sviluppatesi verso nord-est e sud-ovest.

Dal complesso, si ottenne il rilievo geometrico disegnato a lapis, e successivamente fu svolto:

— il lavoro di disegno a penna;

— la riproduzione fotomeccanica;

— la stampa del lavoro (vedi schizzo n. 8) nel numero di esemplari richiesto dalla direzione delle esercitazioni.

Alle ore 19 del giorno 5 le copie suddette furono consegnate a Rivoli Torinese. Lo stesso aereo che aveva eseguito le fotografie, se ce ne fosse stato bisogno, avrebbe potuto anche provvedere alla

distribuzione delle carte ai comandi e reparti interessati, in marcia verso l'alta valle Chisone.

* * *

Il lavoro è stato diretto ed eseguito dai tecnici in modo veramente ammirevole; esso si avvicina assai alle vere e proprie carte topografiche ed ha una approssimazione di molto superiore alle necessità militari, comprese quelle dell'artiglieria.

E' bene però fare delle precisazioni, per evitare che, dalla bontà e rapidità con le quali fu eseguito il lavoro cartografico durante le grandi esercitazioni, si traggano conclusioni affrettate:

1°. - Se mancano punti a terra, dei quali si conoscano i valori geografici, il rilievo aerofotogrammetrico non è possibile. Questa è la ragione che induce i servizi cartografici di tutti gli Stati a procurarsi in tempo utile i valori geografici del maggior numero possibile di punti in tutte le zone, in Europa e fuori, che possono essere probabile teatro di operazioni.

2°. - Questi rilevamenti non sono vere e proprie carte topografiche perchè risentono dei metodi adottati, imposti al topografo dalla situazione del momento che detta legge. Infatti, nel rilevamento del Sestriere, il lavoro è stato appoggiato a due soli punti trigonometrici, mentre per il lavoro normale sarebbe stato necessario prima determinare in planimetria, altimetria e quota, circa 60 punti.

3°. - Condizioni atmosferiche, disponibilità di strumenti e materiali di riproduzione, ma soprattutto capacità e disponibilità di personale tecnico, influiscono notevolmente non solo sulla bontà, ma addirittura sulle possibilità di eseguire tali rilevamenti.

4°. - Di solito, poichè manca la ricognizione a terra del topografo, questi rilevamenti speditivi risultano: poveri di nomi, poveri di indicazioni circa il tipo e la destinazione dei fabbricati, e nelle zone fittamente coperte da vegetazione, poveri di particolari, poco sicuri nella classifica delle rotabili, poco efficaci nella rappresentazione della viabilità. Valido aiuto potrà dare il servizio informazioni per eliminare almeno in parte tali deficienze, specialmente se ci fosse del tempo a disposizione.

* * *

Nel campo dei rilevamenti a carattere speditivo, per le necessità militari, l'aerofotogrammetria ha permesso progressi enormi rispetto a quello che era possibile fare in un passato relativamente

recente; progressi di rapidità e soprattutto di esattezza, con vantaggi immensi per la condotta delle operazioni specialmente in colonia, dove i rilievi scarseggiano se non mancano del tutto. Si confronti lo schizzo distribuito per la battaglia di Adua 1896 (vedi schizzo n. 9) con la cartografia distribuita per Adua 1935 (vedi schizzo n. 10) e meglio ancora per le operazioni successive, quando si potette impiegare la aerofotogrammetria (vedi schizzo n. 11).

E' necessario però che:

— i comandi non attendano mai l'ultimo momento per emanare gli ordini, o che per lo meno diano, con largo margine di tempo, preavvisi e direttive al Capo del servizio cartografico, in analogia a quanto avviene nel campo operativo vero e proprio;

— gli strumenti così genialmente ideati e costruiti dal nostro Istituto geografico per l'aerofotogrammetria, siano distribuiti in numero sufficiente agli organi tecnici mobilitati;

— si possa disporre sempre, in pace e in guerra, di molto personale che abbia le caratteristiche che hanno oggi i nostri topografi siano essi ufficiali o civili e cioè: soldati nel vero senso della parola che, alle superbe qualità fisiche e morali, al senso del dovere fino al sacrificio, uniscano abilità tecnica veramente superiore.

III.

Materiali in esperimento.

Abbiamo così accennato a due questioni tra le più caratteristiche considerate nelle grandi esercitazioni dell'anno XVII. Per dare un'idea del quadro complessivo delle finalità sperimentali si elencano qui di seguito anche i principali materiali che hanno formato oggetto di esame e di studio durante le recenti manovre:

1° - artiglierie (di vario tipo e calibro);

2° - carri armati ed autoblindo;

3° - collegamenti in generale (nuovi materiali radiotelegrafici, radiofonici, telefonici);

4° - collegamenti dei carri armati;

5° - automobilismo (vari tipi di autocarri militari, carro soccorso, autocinema sonoro, trattori per artiglierie, autotreno per comandi di G. U.);

6° - materiali vari in esperimento presso le truppe.

(*Continua*).

COSTRUZIONE DELLA NOSTRA DOTTRINA MILITARE

(*Continuazione e fine*)

GIAN GIACOMO CASTAGNA, generale di brigata.

In guerra di movimento, dove le condizioni della lotta si presentano nettamente differenti, dove le valutazioni sono da riferire ad un complesso di possibilità potenziali, oltre che effettive, le quali si sostituiscono all'effetto unico della pressione frontale appoggiata dal materiale, le predisposizioni ed il particolare non disturbano fino a tanto che si collegano ad uno scopo generale di orientamento. Ma quando le situazioni sono definite e definibili per un complesso di fattori contingenti e concomitanti che si rivelano al momento — situazioni caratteristicamente e continuamente mutevoli, che vibrano di elasticità, che si reggono nell'attesa delle modificazioni successive — allora il rigidismo dell'accentramento e la conseguente lentezza di comando più non consentono di afferrare e convenientemente impostare, sviluppare la soluzione sui diversi punti di contatto; effettivo, potenziale, futuro. Allora il decentramento più che regola diventa legge, perchè solo chi è sul posto possiede la capacità della opportuna valutazione e delle conseguenti decisioni.

Ma il concetto innovatore non è questo soltanto.

Per noi non si tratta solo di picchiar sodo; soprattutto si tratta di picchiare di sorpresa per ottenere, con mezzi meno imponenti, effetti non minori, anzi maggiori. Nel picchiare non dobbiamo vedere soltanto lo sviluppo materiale di un atto, ma anche le sue conseguenze, specialmente in fatti di ordine morale.

Proporsi la soluzione soltanto attraverso l'effetto materiale richiede più la costruzione di uno sforzo che l'esercizio di una forza; ma quando la soluzione tattica si svincola dal peso del fattore materiale e preferisce contare sul modo come le forze sono ripartite ed ubicate, come muovono e come potranno muovere sulle direzioni d'azione, allora il tonnellaggio dei proiettili più non risulta essere condizione assoluta di successo. Alla picchiata, poi, bisogna aggiungere, prima che l'avversario ritrovi un po' di equilibrio, una fase di

sfruttamento basata sulla utilizzazione completa del coma creato dall'impressione; ed allora se rapidi bisogna essere per menare la percossa, ultrarapidi è d'uopo rivelarsi per sfruttarne gli effetti. Per essere rapidi prima, ultrarapidi poi, occorre non ritardare l'azione attraverso i gradini di una scala gerarchica.

Più non occorre che l'urto *schiacci;* basta *che schianti.* Nella speculazione relativa al significato filologico di questi due verbi — schiacciare e schiantare — si afferra il differente stile dell'impiego; come del resto è consentito dalla mentalità dell'oggi, infinitamente migliorata e più agile rispetto a quella di ieri, perchè è soccorsa da rinnovo di temperamenti, da aumentata capacità — e non soltanto scientifica — da valori di forza morale cospicui per volontà e per audacia.

Con queste premesse è difficile concepire, come nella grande guerra, un'azione esercitata da un comando centrale che maneggia l'unica massa di fuoco, da scaraventare successivamente sulla fronte più che scaglionare in profondità. Se vogliamo che l'azione sappia mantenersi superiore alla reazione, lo stesso uomo che sente il peso della resistenza è quegli cui compete dirigere lo slancio assalitore. Ecco l'illazione, squisitamente psicologica, nella quale si conferma e perfeziona il concetto innovatore di impiego.

Qualcuno ha mostrato di comprendere questo concetto come demolitore dell'unità. Si può trovare qualche argomentazione per sostenere che il decentramento diminuisce la potenza materiale dei mezzi, ma non è facile dimostrare che il decentramento costituisce un pericolo per l'unità. Il concetto dell'unità non può essere intaccato quando esiste l'asse rappresentato dalla direzione, il quale collega gli atti, che vi favoriscono il progresso, in un significato corrispondente alla progressione su di essa conseguita. La manovra, quindi, è inequivocabilmente unica e la massa dev'essere riconosciuta unica nel senso tattico, anche se materialmente non sembra unica.

L'immediata conseguenza di questo concetto è il ripristino della gerarchia delle unità.

Il concetto della gerarchia delle unità produce interessanti conseguenze in tema d'impiego d'artiglieria, perchè infonde all'attività delle batterie un'azione di profondità, corrispondente allo scaglione cui esse sono assegnate. Questa considerazione dà un tono — molto significativo, e prettamente nuovo — al criterio di scaglionamento dell'artiglieria fra la funzione di accompagnamento — dove, tra il

fante che ha bisogno del tiro e l'artigliere che lo esegue, sono soppressi quanti gradini della scala gerarchica è possibile — e quella di concorso, non più mantenuto in potenza, ma effettivamente scatenato a predemolire la successione delle resistenze. Al concetto si potranno attribuire tendenze decentranti, ma in realtà esso rappresenta e costituisce una somma di effetti, perchè gli obiettivi prima di essere affrontati dal fante, son fatti passare da uno scaglione d'artiglieria all'altro, ognuno restando incaricato di apportarvi un'offesa in rapporto alla funzione che spetta ed è affidata allo scaglione. Di qui un concetto nuovo di decentramento, inquantochè si passa da un decentramento di compiti ad un decentramento di funzioni; il che significa che non dobbiamo più riferirci a criteri organici ma all'importanza della funzione che si deve esercitare.

Ne segue che il limite cui decentrare l'artiglieria, segnato dalla funzione, consente di mettere batterie agli ordini dei minori comandanti fino a tanto che questa assegnazione è giustificata dal significato degli effetti nell'economia generale dell'azione. Non è il caso di specificare nella trattazione generica; anzi specificare sarebbe un errore, perchè questo grado e questo limite di decentramento non sono definibili in astratto, ma debbono ogni volta essere dedotti dall'impronta della manovra e dal modo del suo sviluppo; elementi nettamente concreti, pertanto, ed i soli che possano stabilire la capacità del comandante delle truppe, cui giunge il decentramento, a fornire all'artiglierie gli inquadramenti indispensabili perchè egli possa agire.

E' chiaro come queste considerazioni svalutino la manovra di fuoco centrale, specialmente perchè minata dalla mancanza di un programma dettagliato nel tempo e nello spazio; e come s'attenui la rigidità dell'azione d'artiglieria sagomata entro l'interpretazione delle leggi tecniche. Il perfezionamento dei materiali, la trasformazione dei metodi varranno a conferire una reale maggiore duttilità; ma l'azione si gioverà specialmente dello spirito con il quale l'artiglieria è impegnata; e soprattutto servirà la mente geniale, illuminata degli artiglieri, armata di volontà, liberata da pregiudizi teorici, sgomberata da esagerazioni scientifiche, sospinta dall'ansia della lotta.

Quindi, a maggior perfezione delle attitudini tattiche:

— affinare gli atteggiamenti psicologici;

— rivedere, non i principi, ma il modo di comprenderli ed applicarli, per ottenere nuovi, più aderenti, più dinamici, più ardimentosi risultati.

Allora il tecnicismo dell'artiglieria, nell'impiego, si colorirà di psicologia; i canoni della nuova dottrina conferiranno un orientamento essenzialmente e profondamente spirituale; e la costruzione intellettuale avrà nuove basi.

3. - Imperativi dottrinali.

Massa, manovra, profondità d'azione.

1° - MASSA. — Per noi massa ha significato corrispondente a quello concepito dai grandi capitani, anche se bisogna realizzarlo in contingenze alquanto differenti di mole e di tempo, ed anche se qualcuno, meditando sul modo della concentrazione, cioè concorso di aliquote sopraggiungenti da più direzioni, teme per la sua coesione.

Per intendere appieno la costituzione della massa bisogna richiamarsi all'aspetto etico dell'argomento.

Dopo questa nota — qui inclusa solo per memoria — ci limitiamo ad esporre qualche concetto fondamentale che merita meditazione:

— creare una massa sempre soverchiante; però non sproporzionata all'azione che deve sviluppare ed agli obiettivi che deve raggiungere;

— la massa deve durare: l'alimentazione della massa è problema delicatissimo, strettamente interdipendente con la potenzialità delle operazioni, perchè concerne i valori offensivi ed aggressivi, siano essi morali o materiali;

— si è accennato al pericolo di costituire troppe unità specializzate. Qui è d'uopo mettere in guardia sul pericolo opposto; non disporre cioè di una massa organizzata abbastanza duttilmente con unità adatte al compito che debbono assolvere.

2° - MANOVRA. — La manovra — che esige di non sagomarsi in forme regolari e rigide, nè mortificarsi in procedimenti compassati o geometrici — è raccomandata all'obiettivo ed è classificata dalla combinazione delle direzioni.

L'obiettivo è l'elemento che esprime il carattere della manovra.

Poichè la storia insegna che tutte le operazioni ispirate al solo scopo di demolire il morale dell'avversario mai hanno consentito risultati completi, e che il modo di travolgere questo morale è di sottoporre le forze nemiche organizzate a sconfitte, che facciano mate-

rialmente constatare ogni impossibilità di riprendere la lotta, l'obiettivo di una manovra risolutiva deve sempre rappresentare una realtà che rompe, penetra, dilaga, spezza una materialità (esempio manovra centrale).

La combinazione delle direzioni, invece, è un fattore di valutazione, cui si accompagnano i coefficienti rappresentati dallo scaglionamento e dosatura delle forze. Questo significa che ogni scaglione, anche il minore, deve possedere alte attitudini manovriere ed essere capace di atti ampi di concezione, forti di organizzazione, continuativi di sviluppo, come del resto consentono i perfezionamenti meccanici e lascia prevedere il concetto profondamente dinamico della nostra guerra.

La manovra deve essere incessantemente alimentata per assumere e mantenere continuità, ma essa non deve dar vita ad una attrezzatura di settori, con linee di contatto, linee di collegamento, di attestamento e simili. Le unità operano sulla direzione: quindi non si tratta di considerare fronti capaci di occupare una determinata estensione, ma piuttosto fronti proporzionate alla profondità di schieramento necessaria a sostenere la penetrazione. Nessuna prevenzione e nessuna preoccupazione per i vuoti. Gli spazi che restano inoccupati non sono spazi che si lasciano deboli, ma spazi semplicemente non utilizzati: sono sorvegliati, materialmente dominati con il fuoco, e possono essere neutralizzati dal movimento, in modo che neppure giovino all'avversario, almeno nella misura preveduta dal suo disegno di manovra. Del resto, per quanto il campo di battaglia possa essere spazioso, il soggetto di attrazione sarà sempre il nemico, che bisognerà affrontare, perchè esso è lo scopo della manovra e l'oggetto del movimento; nè un avversario avveduto si va a cacciare in queste sacche, specie quando esistono buoni battenti che sappiano opportunamente rinchiudersi. Le ampie fronti, dunque, non possono diventare causa di diluizione, se il concetto di manovra, con la definizione delle direzioni e la loro classificazione, procura opportuna ed adeguata solidità alle linee che vuol far rendere.

Le discontinuità tuttavia si manifesteranno necessariamente. Ad esse si connettono due conseguenze non trascurabili:

— la prima — positiva — riguarda una riserva potenziale di possibilità atte a sollecitare la modificazione del dispositivo ed a deformare le situazioni; e ciò rientra negli scopi della manovra;

— la seconda — negativa — dice che fronti discontinue non possono garantire l'impenetrabilità: di qui ripercussioni sul grado di sicurezza delle retrovie e conseguenti provvedimenti.

In conclusione: la manovra, come la vogliamo, si delinea ampia, possente, elastica, duttile. Affidata ad unità più raccolte per penetrare che distese per fronteggiare, classificata dagli obiettivi, raccomandata al modo come combina e valorizza le direzioni, essa possiede:

— una caratteristica di impianto, perchè esige mezzi adeguati;

— una caratteristica di impiego, stabilita dalla sua forma risolutiva;

— una caratteristica di sviluppo, definita dall'incalzante continuità.

Prima di terminare, un ultimo commento.

La manovra risulta incardinata sulla facoltà di scegliere la direzione e sulla libertà di impiegarvi i mezzi immessi. Ora, la libera scelta della direzione può essere contrastata dalla volontà nemica, appoggiata alla fortificazione.

La fortificazione, come modo per costringere alla guerra di posizione, parte dal proposito di intervenire sul disegno di manovra, anzichè sul concetto d'azione; quindi accetta la direzione scelta dal nemico — naturalmente nel valore e significato che questo ha stabilito — e su di essa accumula gli ostacoli di logoramento. Per ammettere nella nostra guerra gioco analogo d'arte fortificatoria, bisognerebbe affidarlo ad un disegno inteso a scaglionare l'azione più nel tempo che nello spazio; ma l'attaccante che avrà già studiato la sua soluzione attraverso una condotta di movimento, sarà tanto compiacente ed accomodante da accettare l'imposizione che gli si vuol far subire ? Eppertanto la fortificazione — per rendere — deve rispondere ad un fine che inutilmente si cercherebbe nella guerra di posizione; e cioè intervenire sul concetto d'azione per modificarne ed anche mutarne la classificazione. Così la fortificazione non ha più il compito della fortificazione della guerra mondiale, perchè non si propone di portare alla crisi, nè è uno strumento di manovra, ma solo una risorsa; anzi più una utilizzazione che uno sfruttamento. E diventa un atto di arresto.

3° - PROFONDITÀ DELL'AZIONE. — Argomento che imposta i problemi dell'alimentazione, dappoichè, avvenuta la rottura, penetrazione e dilagamento acquistano valore dal modo come sono alimentati.

Le operazioni della grande guerra cercavano progressi paralleli alle fronti di contatto. Gli obiettivi, quindi, meritavano valutazione man mano che si presentavano in primo piano, o nella sfera di influenza del primo piano.

La nostra dottrina, per contro, assumendo la direzione come motivo tematico di manovra, considera una serie di obiettivi, che è significativa solo nella omologazione di tutti quelli che bisogna raggiungere, eliminare, oltrepassare, per debellare la resistenza nemica. Conseguentemente, ove considerazioni e valutazioni dovessero limitarsi al primo obiettivo, o meglio all'obiettivo di primo piano, si resterebbe nell'ambito di un atto parziale, e qualche volta anche solo locale, che attenua, riduce, mutila, non semplifica il problema tattico.

Oggi il significato degli obiettivi si definisce e classifica non per la loro successione, ma per il potere potenziale esercitato dalla loro ubicazione; ond'è che acquista valore preminente e preponderante l'obiettivo la cui conquista comporta maggiori effetti. Questi effetti, poi, sono da prevedere in relazione alla penetrazione raggiunta, cioè in ragione del contributo apportato al fine di debellare completamente la resistenza avversaria. Nel sistema in profondità — adunque — l'estensione ha un significato secondario: la vittoria non è raggiunta con la conquista di una fronte di obiettivi, null'altro che un passo nel movimento in avanti, ed un successo effimero quando non sia integrato dalla conquista degli obiettivi successivi. Solo dopo aver preso possesso di tutti gli obiettivi di una direzione si può considerare soddisfatta la funzione che alla direzione compete. Così la visione della vittoria si sposta nella profondità; per vincere, bisogna impegnare la profondità, non la fronte del dispositivo nemico. Di più, considerando gli obiettivi man mano che si presentano in primo piano e non nella totalità, resta incisa anche la unità.

Un argomento particolarmente espressivo di questa concezione è la manovra di fuoco che appoggia il movimento. Di essa qui importa mettere in evidenza la intelaiatura perfettamente armonica con la manovra in profondità per la gradualità del lavoro di demoli-

zione, affidato ai successivi scaglioni, ognuno dei quali assume fin dal principio un compito in relazione al braccio d'azione pertinente alle sue funzioni. Quindi distribuzione di compiti nello spazio e non più nel tempo, cui resta soltanto il carico di definire la specie del lavoro tra i grossi colpi del primo sbozzamento e quelli più minuti di completamento: cioè concorso, da sviluppare più in direzione che in estensione, vale a dire concorso in profondità.

Questa distribuzione del fuoco nella profondità del dispositivo nemico non incide l'unità del concetto, anzi è più che mai unitaria, perchè il carattere della unità ed il vincolo unitario le sono assicurati, e conservati, dal regime operativo della direzione, che gli sforzi disciplina e convoglia. Anzi, essa li valorizza, in quanto comporta l'impegno di tutto lo scaglionamento, cioè della organizzazione che sostiene l'azione tattica, assicura robustezza, ed impedisce che la massa si frazioni, perchè opera assolutamente nello stesso senso tattico, anche se le aliquote sviluppano funzioni differentemente scalate nello spazio.

La manovra di fuoco così intesa, sostituisce la contemporaneità alla successione degli atti, e costituisce il modo della penetrazione.

Assunta questa significazione del concetto di profondità nell'azione, è evidente che lo sfruttamento del successo non è più atto occasionale, da svolgere con procedimenti del momento, ma conclusione attesa, preveduta, organizzata. Eppertanto, la concezione preliminare della battaglia non può limitarsi a considerarne soltanto fasi iniziali, nè unicamente il loro sviluppo. Lo sfruttamento del successo non è fatto accessorio, ma importante ed interessante quanto quelli di rottura e di sfondamento, i quali rendono appunto perchè procurano lo sfruttamento delle situazioni che raggiungono.

Sfruttare il successo significa battere il ferro mentre è ancora caldo; non disperdere l'energia accumulata e moltiplicata dal fatto materiale dell'urto; sviluppare lo sforzo fino alle estreme conseguenze. E' un atto di valorizzazione, che deve precipitare nell'inseguimento, ma più ancora è un atto di volontà teso alla conquista che si sta profilando, perchè il nemico può essere già battuto, ma non è ancora disfatto.

Conclusione.

I concetti portati in luce dall'esame compiuto dànno una visione nuova, non modellata sull'antico nè su sistemi altrui, e scevra da compromessi. Essi possono essere così stilizzati:

1° - determinare la crisi prima che le energie si manifestino intaccate, i rifornimenti limitati, la vitalità comunque affievolita;

2° - percezione rapida, decisione pronta. Non meno rapido e non meno pronto il passaggio all'azione, che deve essere, e mantenersi, violenta, travolgente, breve;

3° - attacco sfondante, all'italiana, nel quale nulla farà difetto, neppure l'ansia del tempo;

4° - unità leggere, adattabili, elastiche da impegnare con la manovra che ha il movimento come metodo e l'azione in profondità come scopo.

Nella serie, un termine dominante e determinante, prepondedante e prepotente — *il tempo* — come base del dinamismo strategico, come generatore della lotta tattica e come procuratore del fattore primo di successo, la sorpresa. Elemento insopprimibile di tutta la nostra speculazione, è un fattore apprezzato, non quando aumenta, ma quando diminuisce. Non può essere un regolatore; piuttosto rappresenta un vincolo, il cui nodo si deve sempre poter ulteriormente stringere; e se è un valore espressivo, non è esprimibile, perchè rifiuta una precisazione, dappoichè la tempestività di di questo tempo risiede nella sua intempestività.

Quindi il tempo risulta essere un dominatore ed un demolitore di se stesso. Sarà tema interessante costruirne la valutazione.

LA GUERRA IN EUROPA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

La genesi del conflitto e la posizione dell' Italia.

Le cause latenti di guerra non sono state mai così numerose in Europa come dopo l'infelice conferenza della pace del 28 aprile 1919. In confronto, i congressi internazionali del XIX secolo, si tratti di quello di Vienna del 1815 o di quello di Berlino del 1878, ci appaiono oggi degli autentici capolavori di saggezza politica e di solidarietà umana.

Poichè a Versaglia non si ebbe di mira il ristabilimento della pace con giustizia, ma soltanto la condanna dei presunti colpevoli — con relativo risarcimento di danni — era prevedibile che i popoli delusi tentassero con ogni mezzo di riguadagnare le posizioni perdute.

Per impedire ciò, si creò artificiosamente il massimo numero di interessi contradditori, limitando le possibilità di vita e di sviluppo dei popoli vinti e tentando di mantenere in una specie di larvata dipendenza politica ed economica gli alleati meno potenti.

La Corte suprema di Versaglia volle fare di più: spegnere addirittura principî e sentimenti bellicosi ed assicurare al mondo una intangibile garanzia contro l'uso della forza nelle relazioni tra i popoli. Nacque così quella Società delle Nazioni che, di fronte ai pochi successi della sua azione internazionale contro i mercanti di schiavi o i contrabbandieri di oppio, ha totalizzato il più grande numero immaginabile di insuccessi politici.

Priva di forza costruttiva e di ogni possibilità pratica di coercizione, è entrata in agonia nel giorno stesso in cui ha voluto esperimentare, con le inique sanzioni contro l'Italia, la sua potenza di giustiziera.

Il processo di smantellamento delle clausole dei trattati di pace, lento dapprima per lo stato di esaurimento causato dalle immense sofferenze patite, si è accelerato in quest'ultimo decennio.

Non è compito nostro di analizzare qui le fasi della revisione tuttora in atto. Due fatti sostanziali giova pur tuttavia rilevare: la

politica intransigente delle democrazie occidentali, che non ha saputo evitare gli orrori delle guerre d'Africa e di Spagna, nè gli orrori di un nuovo conflitto europeo; il contributo dato dall'Italia perchè il processo di revisione avvenisse con la pacifica onesta lungimirante comprensione delle condizioni necessarie per una pace effettiva e duratura.

Si cerca già fin d'ora di fissare delle responsabilità, attraverso computi di giorni, di ore e di minuti che caratterizzino l'affannoso lavorìo diplomatico di questi ultimi mesi.

Il tema della responsabilità racchiude, è vero, tanto valore storico, tanta importanza sociale e morale da preoccupare vivamente le nazioni in guerra.

Nessuno ha voluto la « guerra bianca », « la guerra dei sentimenti », « la guerra dei nervi »: tutti dicono di averle stoicamente subìte. Per questo parla oggi il cannone.

Il pretesto ? una delle cento cause d'attrito esistenti, uno tra i mille focolai di rivalità e di odii purtroppo superstiti: la questione di Danzica.

Tra quei numerosi profeti di sciagure che hanno elencato con cura i motivi di guerra in Europa, molti hanno pronosticato che la vecchia città anseatica sarebbe stata un giorno la così detta « polveriera » destinata a compiere l'irreparabile danno.

Il Kenworthy, nel suggestivo libro intitolato: *Avverrà il crollo della civiltà?*, ha addirittura fissato la data... dell'incendio. Nel 1929, egli scriveva infatti : « Posso pronosticare con certezza quasi assoluta che le frontiere russo-polacche e russo-tedesche fra dieci o quindici anni non saranno più dove sono oggi ».

E' bensì vero che, secondo il Metternich, i diplomatici leggono poco, ma è altrettanto vero che taluni problemi posti dalla storia o dalla geografia, dall'economia o anche solo dal sentimento dovrebbero trovare istintivamente in tutti un eguale spirito di serena comprensione e di buona volontà.

Sono significativi al riguardo i ripetuti moniti e gli appelli del Duce; sono ormai consacrati alla storia i suoi tentativi per allontanare il pericolo di un conflitto armato prima, per localizzarlo poi.

Tramutatosi il contrasto germanico-polacco in guerra europea, la posizione dell'Italia è stata definita il 1° settembre dal Consiglio dei Ministri: *nessuna iniziativa di operazioni militari.*

Ognuno comprende il sano e profondo realismo di questa decisione. Poichè l'Italia giace in quel delicatissimo « spazio vitale »

che è il Mediterraneo, la nostra vigile attesa ha già determinato una parziale localizzazione del conflitto, inducendo talune nazioni tentennanti ad una dichiarazione di neutralità. Primo beneficio che non va dimenticato o sottovalutato.

Qualunque cosa accada, il popolo italiano, che ha dato una così alta prova di disciplina e di calma, è preparato sia a difendere con le armi, fino all'estremo, i propri diritti, sia a collaborare pacificamente con tutti affinchè sia affrettato l'avvento di quella giusta pace che dovrebbe essere nel pensiero di tutti, come manifestazione di saggezza e di alta coscienza europea.

Bilancio delle forze in lotta.

Dicendo « forza » dovremmo intendere la complessiva capacità bellica di ciascuna Nazione. Ma un siffatto esame ci condurrebbe assai lontano dai modesti scopi che ci proponiamo. D'altra parte, i rapidi mutamenti della situazione politica possono determinare, da un giorno all'altro, alterazioni anche profonde allo stato attuale delle cose.

Facendo quindi astrazione da ogni fattore economico (risorse agricole e minerarie, attività industriale, condizioni finanziarie ecc.) e restringendo il nostro campo d'indagine alle forze armate dei quattro stati scesi in campo all'inizio delle ostilità, possiamo così sintetizzare la situazione:

— equivalenza numerica delle forze terrestri;
— superiorità delle forze navali franco-inglesi;
— superiorità delle forze aeree tedesche.

Entro determinati limiti, l'equivalenza numerica delle forze terrestri, salvo beninteso nuove possibili coalizioni, potrà essere mantenuta anche a lungo, indipendentemente dal crollo della Polonia. Lo squilibrio non potrà avvenire, a nostro giudizio, che sotto la specie qualitativa delle forze e dei mezzi impiegati. Poichè nei due campi opposti vi sono eserciti che hanno luminose tradizioni guerriere e una perfetta attrezzatura tecnica sarebbe avventata ogni previsione al riguardo.

Altrettanto può dirsi circa il reale peso della superiorità navale od aerea. A parte il fatto che incrementi notevoli di forza, sono in questo campo, di più difficile realizzazione, è da chiedersi se la superiorità aerea non possa compensare, nella situazione attuale, una

inferiorità, anche notevole, delle forze navali. L'inverso non è altrettanto probabile.

Certo si è che qualunque vantaggio offerto dal dominio del mare, per essere effettivo, deve concretarsi in un rapporto di forza nel l'ambiente della lotta diretta.

Poichè dobbiamo logicamente considerare ambiente di lotta *diretta* l'intero territorio delle nazioni belligeranti, attacchi aerei in grande stile contro gli impianti portuali e le navi alla fonda o in navigazione possono rendere il traffico marittimo oltremodo precario e oneroso.

Riuscirebbe qui di particolare interesse per i nostri lettori qualche ragguaglio sugli eserciti in lotta.

Poche sono le notizie al riguardo e anche queste poche sono di difficile valutazione.

Della forza mobilitata dalla Germania (a quanto sembra, centoventi divisioni, normali e speciali) non si conosce nè quella che è stata la ripartizione iniziale tra i due scacchieri, nè i mutamenti successivi determinati dallo sviluppo delle operazioni.

L'entità delle forze terrestri complessivamente impiegate nello scacchiere orientale si fa ascendere da taluni a 70 divisioni; fonti tedesche riducono tale cifra a 60. Il divario è molto grande. In un campo vi è la evidente preoccupazione di giustificare in qualche modo la tragica sorte toccata all'esercito polacco; nel campo opposto, quella di accentuare al massimo la valorizzazione dell'apparecchio bellico vittorioso.

Difficoltà ancor maggiori si incontrano nel valutare le forze franco-inglesi finora scese in campo.

Si può ritenere che l'apparecchio militare francese sia a punto (inizialmente, 45-50 divisioni ?); quello inglese, più lento ad organizzarsi per le ragioni che tutti conoscono, non può costituire per ora un apporto di forze molto notevole. Non dimentichiamo tuttavia che, nell'ultima guerra, l'Inghilterra è riuscita a mettere in campo 67 divisioni, mobilitando circa 9 milioni di uomini.

Ci riserbiamo, ad ogni modo, di tornare sull'argomento.

Quello che è incontestabile è la forte passività rappresentata nel bilancio dei nemici del Reich dal rapido annientamento dell'esercito polacco.

Con le sue cinquanta divisioni di fanteria mobilitabili, la sua cavalleria numerosa ed agguerrita ben sostenuta da modernissime unità motorizzate, il suo elevato spirito offensivo galvanizzato ancor

più dall'odio ereditario contro l'elemento tedesco, avrebbe dovuto rappresentare un organismo poderoso, capace di condurre anche contro un nemico numericamente superiore e meglio organizzato tecnicamente una lunga resistenza, attiva e manovrata, sfruttando allo scopo le caratteristiche del proprio territorio. Ben poco di tutto ciò è avvenuto per le ragioni che vedremo trattando dello sviluppo delle operazioni.

Le operazioni militari nello scacchiere orientale.

(*V. schizzo n.* 1).

Del piano d'operazioni tedesco ci ha dato notizia la relazione sulla campagna, redatta dal Gran Quartier Generale; di quello polacco si hanno ragguagli dalla stessa fonte e da osservazioni, molto frammentarie e contradditorie, che si accompagnano alle sterili recriminazioni della stampa delle democrazie occidentali.

Per dare agli avvenimenti il vero valore è necessario constatare anzitutto due elementi caratteristici dell'aggrovigliato e paradossale sviluppo della lotta:

— la nessuna correlazione ed azione reciproca dei due scacchieri d'operazioni;

— l'impossibilità pratica di un aiuto diretto alla Polonia da parte degli alleati occidentali.

Logico appare pertanto il piano tedesco: tendere ad una azione rapida e risolutiva per:

— assicurare il successo ad oriente prima che la pesante macchina di guerra delle potenze occidentali possa far sentire comunque il suo peso;

— sfruttare la vittoria conseguita e le sue ripercussioni internazionali per eventuali « offensive di pace ».

I fattori geografico-strategici di questo scacchiere giuocano a decisivo vantaggio dei tedeschi. La frontiera occidentale polacca, dal Baltico ai Carpazi, disegna un ampio saliente dallo sviluppo di circa 900 km., interrotto per breve tratto in corrispondenza della zona settentrionale dell'indifendibile « corridoio ».

Poichè lo squilibrio delle forze è tale da precludere ai polacchi la possibilità di riunire al centro del saliente e di alimentare una massa offensiva lanciata in avanti e subito nel cuore del paese ne-

SCHIZZO 1.

MAR BALTICO
LITUANIA
Memel
Tilsit
KAUNAS (KOWNO)
WILNO
KONIGSBERG
Pillau
Elbing
DANZICA
POMERANIA
PRUSSIA ORIENTALE
Allenstein
Suwalki
Grodno
NOWOGRODEK
MINSK
Graudenz
Thorn
Bydgoszcz
Lomza
BIALYSTOK
Inowroclaw
Wloclawek
Plock
Ostroleka
Ostrow
Brzesc
Kobryn
POZNAN
Gniezno
VARSAVIA
Siedlce
Kalisz
LODZ
Pabianice
Tomaszow
Radom
LUBLINO
Chelm
Kowel
Piotrkow
BRESLAVIA
Kielce
Krasnik
Rowne
Dubno
Beuthen
Sosnowiec
CRACOVIA
Tarnow
Rzeszow
Jaroslaw
Przemysl
LEOPOLI
Tarnopol
Bielsko
Gorlice
Drohobycz
Boryslaw
Stryj
Stanislawow
Kolomyja
VIENNA
PRESBURGO
BUDAPEST
SLOVACHIA
UNGHERIA
ROMANIA
UCRAINA CARPATICA
GERMANIA
RUSSIA

mico, la configurazione della frontiera porta di per se stessa a minacciose conseguenze, tanto più gravi in quanto nessun ostacolo naturale del terreno è così importante da arrestare una vigorosa azione sui fianchi ed a tergo dello schieramento.

Si ripete qui la situazione del 1914. Allora la Russia, più lenta degli avversari a mobilitare e a radunare il proprio esercito, e convinta di non poter coprire tutto il saliente con truppe numericamente sufficienti, abbandonò le regioni ad occidente della Vistola ed organizzò la sua difesa sopra e ad oriente di questo fiume (triangolo Novo Georgiewsk - Ivangorod - Brest Litowsk).

Non pare, come vedremo in appresso, che il comando polacco si sia attenuto a questo disegno operativo. Basti pensare che nei soli fatti d'arme svoltisi ad occidente della Vistola e del San, suo affluente, l'esercito polacco ha perduto un terzo circa dei suoi effettivi e le sue truppe migliori.

* * *

Una descrizione particolareggiata delle operazioni, se pure fosse possibile, andrebbe molto al di là dello scopo di questo commento. Si aggiunga che, a malgrado della relazione ufficiale del Gran Quartiere Generale tedesco, alcuni sviluppi della lotta sono alquanto oscuri e taluni episodi, che avrebbero un reale interesse, sono insufficientemente noti.

L'esercito tedesco, al comando del generale Von Brauchitsch, opera con due gruppi di armate; uno a nord, composto di due armate, l'altro a sud, composto di tre.

Compiti del gruppo nord:

— realizzare nel minor tempo possibile il congiungimento con la Prussia orientale; forzare la Vistola tra Bromberg e Graudenz; cercare verso est il collegamento con le armate provenienti dal sud;

— sboccare dalla Prussia orientale, forzare le linee del Narew e del Bug, bloccare Varsavia da est.

Compiti del gruppo sud:

— puntare con l'arma centrale verso la Vistola avanzando con direzione nord-est;

— coprire il fianco sinistro con altra armata proveniente dalla zona ad est di Breslavia;

— muovere dalla Slesia superiore lungo i margini settentrionali dei Beschidi, con direzione generale est; sboccare, con azione concomitante, dal territorio slovacco con direzione nord-sud.

Risulta da questi compiti che il comando tedesco si è proposto:

— di battere, con ampio avvolgimento, il grosso dell'esercito nemico ad occidente della Vistola;

— di ripetere, in più stretto raggio, la manovra contro le forze polacche che fossero riuscite a ripiegare dietro la Vistola.

L'esercito polacco, agli ordini del maresciallo Smigly-Rydz è schierato lungo l'immensa frontiera con le forze gravitanti in direzione di Bromberg e di Mlawa a nord, di Posen al centro, di Cracovia e Leopoli a sud.

Secondo le informazioni pervenute al comando tedesco, lo S. M. polacco prevedeva:

— l'immediata occupazione di Danzica;

— l'invasione da est e da sud della Prussia orientale;

— un'azione da posizione centrale (Posen) per minacciare sul fianco probabili spinte offensive provenienti dalla Pomerania o dalla Slesia;

— una semplice copertura nelle zone industriali del sud.

Non è mai prudente il discutere piani d'operazioni, per il grosso pericolo di far involontariamente sfoggio del senno del poi.

Si può accettare, in proposito, il giudizio tedesco: il piano polacco sottovalutava troppo la potenza dell'esercito tedesco, anche nell'ipotesi che la fronte occidentale del Reich avesse potuto immobilizzare forze maggiori di quante ne siano state effettivamente impiegate.

Le ostilità s'iniziano il 1° settembre.

L'azione travolgente di numerose unità corazzate o motorizzate e la prevalenza schiacciante dell'aviazione tedesca mettono a dura prova, fin dai primi giorni, l'efficienza materiale e morale dell'esercito polacco. Le retrovie sono incessantemente sorvegliate; ogni movimento rilevato; ogni centro di vita paralizzato da sistematici bombardamenti dall'alto.

La lotta, da parte polacca, perde si può dire subito ogni netta fisonomia operativa per divenire in molti punti frammentaria e caotica.

Davanti alla marcia concentrica delle armate tedesche, il pronto ripiegamento sulla linea dei grandi fiumi s'impone. Sia stato ordinato o imposto dagli avvenimenti non importa: rappresenta l'unica via di salvezza. L'importante è di non frapporre indugio, per poter provvedere in tempo al nuovo raggruppamento delle forze imposto dalla situazione.

L'ultima a ripiegare è l'armata della Posnania. Rimasta fino al 5 settembre, pressochè indisturbata, sulle posizioni iniziali, muove sull'asse Posen - Kutno, quando già le truppe tedesche provenienti dalla Slesia sono in vista di Lodz e di Tomaszow e quelle provenienti dal nord scendono da un lato lungo la Vistola e raggiungono dall'altro il Narew.

La presenza di un così forte nucleo di truppe sul fianco delle colonne sboccate dalla Slesia può essere sfruttato per due scopi:

— sbarrare una delle più importanti comunicazioni con la capitale;

— dar tempo alle altre truppe di organizzarsi dietro l'ostacolo della Vistola.

In linea puramente tecnica, anche questo piano è eccellente e ben s'intona a taluni principî della dottrina dell'esercito polacco.

Ma in guerra non tutto quello che appare razionale è possibile, dal momento che la situazione muta incessantemente per opera della volontà più risoluta e più forte.

Il 9 settembre la situazione delle armate tedesche è, a un dipresso, la seguente:

— *a nord*: linea Narew - Bug (con infiltrazioni a sud verso Siedlce) e zona di Wloclawek sulla Vistola;

— *ad ovest*: antico confine a cavaliere della strada Posen - Varsavia;

— *a sud*: media Vistola - zona tra i fiumi Wisloka e San.

I risultati territoriali fin qui conseguiti sono di enorme portata: morale, come la liberazione di Danzica e l'occupazione di Cracovia; economica, come la conquista delle regioni più popolate e più industriose della Polonia (in particolare, il bacino minerario della Slesia e quello manifatturiero di Lodz). Il grosso dell'esercito polacco non è tuttavia ancora battuto.

Episodi come quelli della Westerplatte arresasi solo il 7 dopo eroica resistenza, fatti d'arme come quello di Lodz dimostrano che lo spirito delle truppe è ancora saldo.

Ma la situazione strategica peggiora con estrema rapidità.

La linea di maggiore resistenza Bug - Narew - media e alta Vistola - San cede alle ali sotto la doppia minaccia delle armate tedesche. Particolarmente grave è quella che si disegna dal nord, ove operano truppe che, non essendo molto lontane dalle rispettive basi, hanno una capacità operativa certamente superiore a quelle dell'estrema ala destra, tendenti a forzare il corso del San.

Ad occidente della Vistola, depongono le armi alcune divisioni rimaste accerchiate nella zona di Radom e della Lysagora; resistono in condizioni sempre più critiche le divisioni dell'armata posnana che, nella zona di Kutno, tendono ad aprirsi la strada su Varsavia.

Il 16 settembre la situazione è tale che non si può più parlare di fronte o di linea difensiva. In più punti, le colonne celeri tedesche si sono talmente addentrate nel territorio da frazionare il dispositivo nemico in numerosi focolai di resistenza attorno ai centri più importanti: Bialystok a nord, Modlin e Varsavia al centro, Brest Litowsk ad est, Lublino e Leopoli a sud.

La guerra è ormai perduta per i polacchi. Ad accelerarne la fine abbiamo, il 17, l'intervento della Russia, la quale, dichiarando decaduti gli accordi con la Polonia, si ritiene costretta a tutelare l'ordine alla sua frontiera occidentale ed i proprî interessi nelle regioni della Russia bianca e dell'Ucraina.

Sulla marcia delle armate russe non v'è alcunchè da rilevare.

Molto rapido e regolare, il movimento non subisce seri intralci da parte polacca.

Intanto il 19, nella sacca tra Bzura e Vistola, viene definitivamente annientata la maggiore delle residue resistenze polacche, portando così a termine una manovra d'accerchiamento grandemente facilitata sia dalla enorme superiorità numerica, sia dal progressivo indebolimento della resistenza avversaria.

Il comunicato tedesco del giorno 20 definisce questa battaglia una delle più grandi manovre di annientamento di tutti i tempi. Linguaggio inusitato in un bollettino di guerra. A parte il valore strategico del fatto d'arme, tale linguaggio prova la fierezza di un popolo che vede affermarsi, di fronte ad un avversario valoroso, le proprie magnifiche doti di audacia e la efficiente attrezzatura bellica.

Il 27, mentre le truppe dei due eserciti, russo e tedesco, raggiungono, nelle località più importanti, la linea di demarcazione stabilita (1), Varsavia, dopo tenace quanto sterile resistenza, si arrende senza condizioni.

---

(1) Questa linea, provvisoriamente definita dall'accordo del 22 settembre, è stata rettificata dal trattato russo-tedesco del 28 stesso mese. Partendo dal confine lituano in corrispondenza del Niemen, essa passa per Augustow, segue il confine della Prussia orientale, i fiumi Pissa e Narew fino a Ostroleka, poi il Bug fino all'altezza di Rawa Ruska e di qui passa nel bacino del San seguendone il corso fino alle sorgenti.

C'è bisogno di trarre qualche conclusione da questa campagna la quale, in meno di un mese, fa scomparire, per la quarta volta, dalla carta d'Europa uno Stato che racchiudeva, nei suoi cinquemila chilometri di frontiere « convenzionali », 33 milioni di abitanti ?

Il successo tedesco è dovuto al numero, alla dottrina, alla tecnica?

A tutto questo insieme; nel quadro di una fatalità geografica che poneva la Polonia in condizioni oltremodo difficili e di un'alleanza che prometteva ad essa aiuti molto più efficaci degli incoraggiamenti radiofonici.

Le operazioni nello scacchiere occidentale dal 3 al 30 settembre

(V. schizzi 2 e 3).

Il contrasto tra gli avvenimenti di questo scacchiere e quelli che abbiamo precedentemente descritti non potrebbe essere più netto.

Ad oriente, su frontiere smisurate: schieramenti discontinui, fulminee infiltrazioni di grosse unità corazzate, azione sterminatrice dell'aviazione, manovre a grande e piccolo raggio sempre in cerca di avvolgimenti ed accerchiamenti; ad occidente, su di una frontiera di poco più di trecento chilometri: milioni di combattenti in attesa, protetti da sistemi fortificati senza soluzioni di continuità; azioni locali che non vanno al di là dell'impiego della divisione di fanteria; aviazione in prevalente funzione esplorativa, con rari scontri tra aliquote di quella da caccia.

Della guerra totale, di sterminio, nessuna notizia.

La mobilitazione e la radunata degli eserciti è avvenuta con la regolarità delle grandi esercitazioni estive.

Potremmo chiudere qui il nostro commento in attesa di eventi.

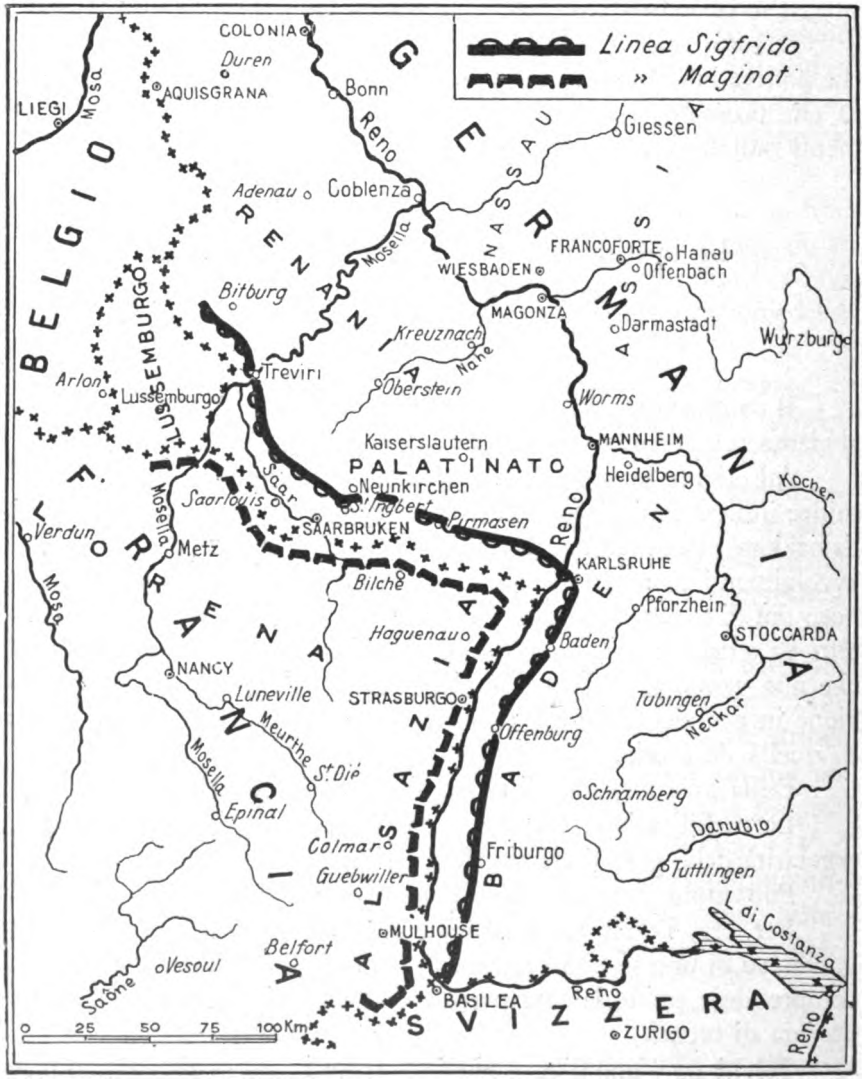
Per ora, l'offensiva è affidata alla diplomazia ed alla propaganda, su di uno sfondo rumoroso di azioni di artiglieria che lasciano comprendere come da una parte e dall'altra vi sia una molto larga dovizia di mezzi.

Poichè un piano d'operazioni deve pur esistere e da parte franco-inglese e da parte tedesca, quale potrà essere ?

Se le linee difensive Maginot e Sigfrido sono veramente inviolabili, come taluno asserisce, c'è poca strategia da fare. Noi crediamo il contrario. Si tratterà di metterci il prezzo, si tratterà di trovare

qualche procedimento geniale, ma la rottura non può sembrare impossibile. La supremazia della difesa non è mai stata nè assoluta, nè duratura.

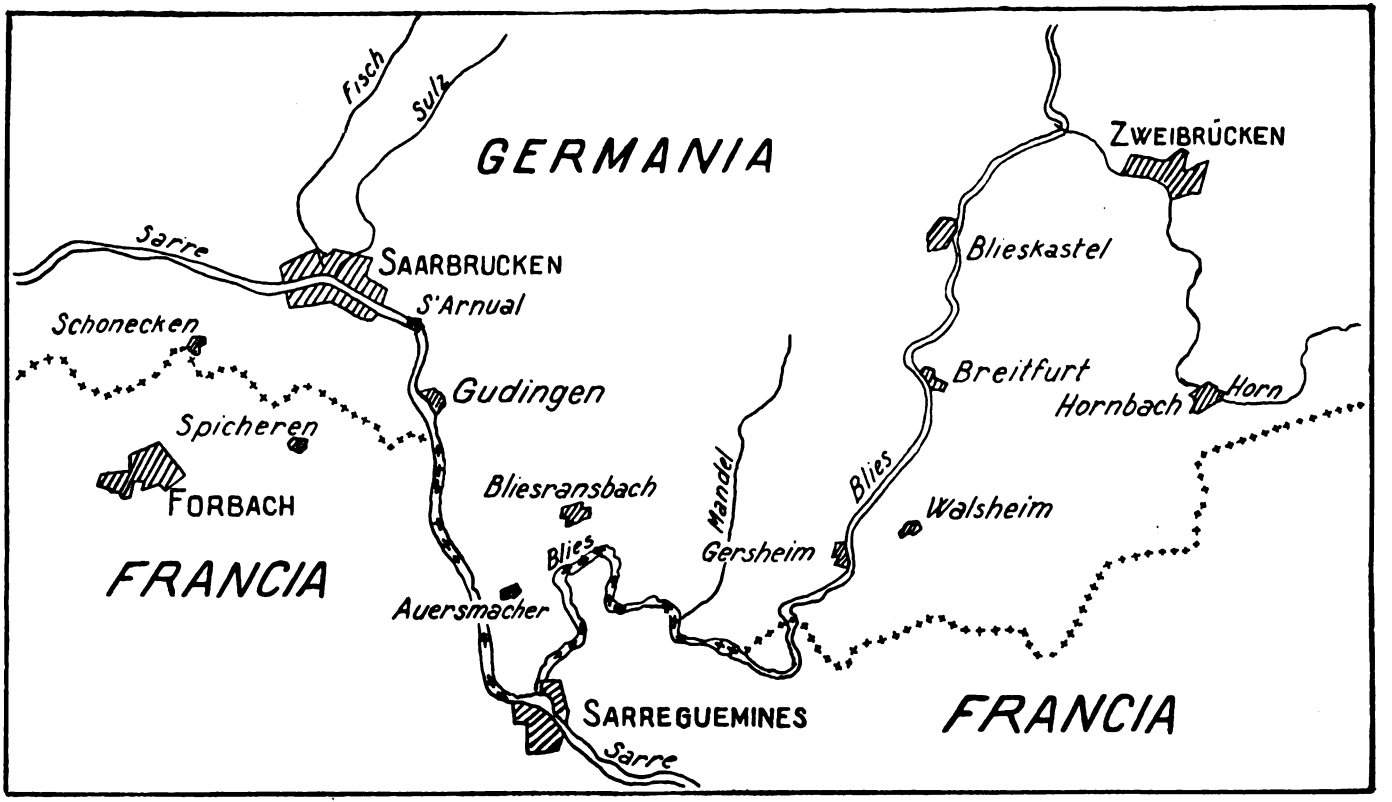
SCHIZZO 2.



E' tuttavia logico che ciascuno degli avversari preferisca lasciare all'altro un'iniziativa così densa di incognite.

Le operazioni svolte fin qui sono prevalentemente d'iniziativa francese e tendono:

Schizzo 3.


GERMANIA
Fisch
Sulz
Sarre
SAARBRUCKEN
S'Arnual
Schonecken
Gudingen
Spicheren
FORBACH
FRANCIA
Bliesransbach
Blies
Auersmacher
Mandel
Gersheim
Blies
Walsheim
ZWEIBRÜCKEN
Blieskastel
Breitfurt
Hornbach
Horn
SARREGUEMINES
Sarre
FRANCIA

— ad occupare metodicamente e con il minimo sacrificio di uomini il terreno compreso tra le due zone fortificate;

— a saggiare la resistenza delle difese più avanzate della linea Sigfrido.

Riportiamoci al periodo antecedente alle grandi offensive del 1918 e noi avremo il quadro di questa lotta episodica: successione di attacchi e contrattacchi locali, durante i quali ogni più piccolo progresso scatena le più violente azioni d'artiglieria.

L'obiettivo più importante delle operazioni fin qui svolte è la conquista della fascia di terreno in corrispondenza del bacino della Saar (in fr. Sarre). Qui l'obiettivo militare ha dei riflessi economici che non possono sfuggire. Infatti, l'impossibilità di sfruttare la ricchissima zona mineraria può recare alla Germania una perdita non lieve nel quadro della sua economia di guerra. Senonchè i comunicati molto laconici dello S. M. francese non lasciano trapelare alcuna indicazione che valga ad orientarci esattamente sulle direzioni dei movimenti offensivi.

La cartina ci dà un'idea schematica dell'andamento della frontiera in questo settore e dei maggiori ostacoli naturali rappresentati dal fiume Saar e dai suoi affluenti, il più importante dei quali è la Blies.

Sembra che la spinta più notevole sia stata quella che, tra Gersheim e Hornbach, tenderebbe a superare il vallone della Blies recidendo così il saliente tedesco e recando un decisivo appoggio all'azione contro le posizioni di Saarbrücken.

Confermerebbe questa ipotesi la notizia che le località di Blieskastel e Breitfurt costituiscono obiettivi immediati dell'azione e che la regione compresa tra S. Arnual, Güdingen e Saarbrücken è stata più volte ed intensamente battuta dall'artiglieria.

In corrispondenza del basso corso della Blies, Gersheim e Walsheim sarebbero in mano dei francesi.

Nel quadro di un conflitto di così enorme gravità e dopo un mese di operazioni, il poco che abbiamo detto non può che apparire un piccolo saggio sperimentale e addestrativo sulla guerra di posizioni.

La guerra sui mari dal 1 al 30 settembre.

Come già durante la guerra mondiale, le notizie sulle operazioni navali sono quanto mai laconiche. Ricordiamo le quattro righe di allora su uno dei combattimenti più importanti: quello che mise

di fronte la « grande flotta » comandata dallo Jellicoe e quella « d'alto mare » agli ordini dello Scheer.

Oggi, rintanate le flotte nelle basi sicure (fino a prova contraria), siamo ridotti ad un bilancio di navi mercantili affondate ed al conteggio dei relativi superstiti.

Abbiamo già accennato alla superiorità navale franco-inglese. Si può tradurla nella semplice proporzione di 10 a 1.

Caratteristica di questa guerra è la immediata scomparsa dagli oceani di ogni attività delle navi di superficie tedesche. Nell'altra, un anno dopo la dichiarazione delle ostilità, vagavano ancora per i mari i così detti « corsari ».

Per il resto, possiamo riportarci con la mente alla « piccola guerra », nell'intensità raggiunta tra il 1916 e 1917: blocco, guerra sottomarina, guerra di mine.

Unica novità è la cooperazione aereo-navale che non si limita più, come in passato, alla sorveglianza delle coste e alla ricerca dei sottomarini, ma si svolge con vere e proprie azioni offensive.

Nei primi giorni delle ostilità, abbiamo avuto due tentativi inglesi: il primo, contro la base di Wilhelmshaven e le chiuse del canale di Kiel; il secondo, contro l'isola di Sylt e relativi impianti.

Il 27 e 28, abbiamo avuto notizia di due azioni aeree tedesche contro unità nemiche incrocianti nel mare del Nord.

Il comunicato tedesco afferma di aver distrutto una nave portaaerei e di aver danneggiato due unità di linea; l'ammiragliato inglese smentisce.

Queste affermazioni contrastanti sono assai singolari. Sia il vero da una parte o dall'altra, resta il fatto dell'enorme importanza attribuita alle notizie che riguardano il particolare settore della lotta.

In questo delicato momento politico, la ricerca di qualche reale e buon successo da parte tedesca si intona allo sforzo della propaganda per far comprendere agli interessati e all'opinione pubblica mondiale che con il progresso compiuto dall'aviazione anche una superiorità navale schiacciante non costituisce più fattore assoluto per il dominio dei mari. Lo scopo di questi avvertimenti è molto chiaro.

La guerra sottomarina, iniziatasi con il siluramento dell'Athenia (oscuro episodio !) si concreta, per questo mese, in 150.000 tonnellate circa di naviglio inglese perduto, senza contare la nave portaaerei « Courageous ». Sul numero dei sottomarini tedeschi affondati non si hanno notizie precise, nè si potrebbero avere. Sembra che parecchi di essi siano andati distrutti.

La guerra di mine è condotta da una parte e dall'altra con estrema intensità. Durante la guerra mondiale 100.000 di questi ordigni furono collocati nella sola zona tra Scozia e Norvegia per assicurare il blocco della Germania. Questa, dal canto suo, ha provveduto a sbarrare gli accessi al mar Baltico, ove domina incontrastata. E' solo in questo mare che la flotta tedesca ha dato finora segno di vita con i bombardamenti del porto militare polacco di Gdynia e con l'affondamento delle navi polacche colà ancorate.

Riassumendo, gli alleati occidentali contano soprattutto sul silenzioso e inesorabile concorso del potere marittimo per piegare l'avversario. Essi affermano di essere preparati ad una guerra di tre anni, durante i quali il blocco si farà sempre più duramente sentire.

Da parte tedesca si assicura di essere preparati ad una guerra di dieci.

Le prospettive non sono molto rosee, neppure per i neutrali che già in questo primo mese di lotta hanno subìto perdite rilevanti di naviglio ed hanno veduto diminuire in modo allarmante il proprio potenziale economico.

(*Continua*).

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

EGITTO.

Riorganizzazione delle forze armate.

L'Egitto sta attuando da circa due anni un piano di riorganizzazione completa della sua difesa nazionale.

Il programma iniziale prevedeva la creazione di un esercito di 100.000 uomini, di una aviazione con 1000 apparecchi e di una marina da guerra con 36 navi; ma necessità finanziarie costrinsero ad una riduzione del piano.

Esercito. — La durata del servizio è fissata a tre anni e l'obbligo nella riserva a nove anni.

Gli effettivi aumentano a 50.000 uomini. Esistono: una divisione motorizzata forte di nove battaglioni, tre divisioni di fanteria, il corpo sudanese.

La riorganizzazione dell'esercito prevede la costituzione di unità di collegamenti, di difesa antiaerea e carriste al cui addestramento attendano ufficiali britannici.

E' allo studio la creazione di un esercito di riserva di 60.000 uomini.

Quadri. — E' prevista la preparazione militare della gioventù; nelle scuole superiori si svolgono corsi di istruzione militare.

Ad Alessandria ed a Neadi funzionano due scuole militari.

Molti ufficiali inoltre frequentano corsi di perfezionamento sia in paese che in Gran Bretagna.

Armamento. — Si stanno costruendo tre fabbriche: una di munizioni, una di armi leggere, e una terza di apparecchi di aviazione.

Il materiale d'artiglieria viene fornito in parte dalla Francia (120 cannoni con munizioni).

Marina da guerra. — Dispone di 9 unità fra cui un incrociatore, varie posamine, torpediniere e sottomarini.

Aviazione. — Disporrà presto di 500 apparecchi costruiti in Gran Bretagna, muniti di quattro mitragliatrici e con una velocità di circa 400 km. all'ora.

(Brusselle, *Bulletin belge des Sciences militaires,* n. 8; 1939).

Costruzioni di strade strategiche.

In virtù dell'accordo anglo-egiziano del 1936 l'Egitto procede alacremente alla costruzione di vie di comunicazione strategiche nell'interno del paese. Du-

rante l'anno 1936 venne costruita una strada che dal Cairo, attraverso il deserto, si spinge fino ad Amria e ad Alessandria; contemporaneamente venne ampliata ed asfaltata la strada tra il Cairo ed Ismailia sul canale di Suez.

Successivamente venne migliorata la pista che da Amria raggiunge Mersa Matruh per modo che gli autocarri possono viaggiare su di essa alla velocità di 60 km. all'ora. Dal canale di Suez si possono così raggiungere in 24 ore le linee più avanzate del confine occidentale.

Una grande strada risalendo il Nilo allaccerà il Cairo a Kus (nord di Luxor); quivi si dipartirà una strada che, attraverso il deserto, raggiungerà Kosseir sul Mar Rosso, porto molto adatto allo sbarco di truppe provenienti dall'India.

Dalla città di Kena, sul Nilo, si staccherà altra strada verso Hurgada, capoluogo del territorio petrolifero, la quale consentirà il rifornimento del petrolio nel caso di sbarramento delle vie marittime.

Una terza strada condurrà da Ismailia, attraverso la penisola del Sinai, fino alla città di Auja, situata presso il confine occidentale della Palestina; detta città è già allacciata con una breve strada a Gerusalemme.

La costruzione della strada viene effettuata dalla compagnia Shell con un sistema esperimentato da 12 anni. La sabbia viene impastata sul posto con un sottoprodotto del petrolio simile all'asfalto e la miscela che ne risulta viene fortemente riscaldata e quindi versata sulla pista precedentemente appianata. Questo strato depositato nella sabbia del deserto, pur senza massicciata sottostante, consente il più intenso movimento.

La costruzione, iniziata nel maggio scorso, prosegue nella misura di 2 km. al giorno. A metà novembre, cioè in 6 mesi, la strada sarà pronta.

Piste del genere esistono già lungo la costa del Mar Rosso tra Hurgada e Kosseir. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 4; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Dispositivo che facilita il decollo degli apparecchi da bombardamento.

Fervono in Gran Bretagna gli studi per la ricerca di nuovi mezzi atti a facilitare il decollo di aerei, specie di quelli molto carichi.

Anzitutto si tende a migliorare il sistema della catapulta che ha già dato notevoli risultati. Tutte le corazzate e gli incrociatori, in costruzione od in via di rimodernamento, saranno dotati di catapulta allo scopo di aumentare il numero degli aerei e degli idroplani che possono essere impiegati in caso di combattimento navale.

Si stanno facendo esperienze per facilitare il decollo degli aerei mediante l'aiuto di apparecchi portatori, i quali lasciano liberi gli aerei propriamente detti non appena questi hanno acquistato sufficiente velocità.

Un altro sistema richiama attualmente l'attenzione, ed è quello costituito da una specie di trampolino che in realtà consiste in un semplice tratto di rotaia su cui scorre un trattore elettrico, dotato di una molla, unita ad un carrello che funziona da freno. Un cavo collega il carrello, il trattore e l'aereo. Il trattore ed il carrello avanzano e tirano l'aereo. Il carrello quindi rallenta per aumentare la tensione, la quale accelera la corsa dell'aereo. Questo si sgancia quando ha raggiunto una buona velocità. Tale sistema di lancio richiede una forza moderata e non determina l'urto molto temuto che si verifica nel lancio con catapulta. (Brusselle, *Bulletin belge des Sciences militaires,* n. 7; 1939).

Protezione antiaerea.

La Gran Bretagna ha intensificato la preparazione della difesa del territorio contro il bombardamento aereo.

E' stato perciò creato un Ministero della difesa civile che ha il compito della protezione antiaerea.

Primo atto di tale ministero è stata l'assegnazione di 20 milioni di lire sterline per la costruzione di ricoveri in acciaio che saranno distribuiti gratuitamente alla popolazione man mano saranno costruiti.

Una prima ordinazione di 120.000 tonnellate di acciaio è stata fatta a diverse acciaierie del Regno. L'industria siderurgica si è organizzata in modo da poter accelerare la produzione e tutte le officine, in grado di poter subito soddisfare le richieste del Governo, hanno lavorato e continuano a lavorare attivamente per la costruzione dei ricoveri.

Il Ministro della difesa civile ha fatto pubblicare una guida del « Servizio nazionale » allo scopo di reclutare volontari per i vari servizi della « Protezione antiaerea ». Tutti gli uffici postali britannici hanno assicurato la distribuzione di tale manuale che è stato tirato in 20 milioni di copie.

Lo Stato ha inoltre istituito numerose scuole per allievi istruttori di protezione antiaerea.

Per l'incendio, prima ancora del settembre 1938, erano già state ordinate 3000 pompe, montate su rimorchio e trainate da automezzi.

Questo materiale richiedeva 30.000 ausiliari.

Fra le misure prese per assicurare l'attuazione del vasto programma di protezione antiaerea, sono notevoli quelli che:

— fanno obbligo a tutti i datori di lavoro di organizzare una protezione sufficiente per ricoverare i proprî impiegati ed operai in caso di bombardamento aereo;

— impongono l'impianto di ricoveri nella maggior parte degli edifici in costruzione;

— conferiscono alle autorità locali alcuni diritti d'accesso nelle proprietà private; esempio: per creare stazioni d'allarme; impiantare posti di pronto soc

corso; consentire al pubblico, sorpreso nella strada da una incursione aerea, di entrare nei ricoveri costruiti negli immobili ecc.;

— autorizzano il governo a corrispondere il 50 % delle spese sostenute dai proprietari per la costruzione dei ricoveri;

— fissano, in modo definitivo, il diritto di proprietà per lo Stato di ciascuna dei 40 milioni di maschere che sono già state distribuite gratuitamente alla popolazione.

Il Governo ha anche proceduto alla costruzione di ricoveri profondamente interrati ed allo sgombro della popolazione. (Brusselle, *Bulletin belge des Sciences militaires*, n. 5; 1939).

IRAN.

Organizzazione delle forze armate.

Comandante supremo è lo Scià. Esistono gli Ispettori Generali: dell'esercito, della fanteria, della cavalleria, dell'aviazione e delle scuole militari.

Il Ministero della guerra si compone di un gabinetto, stato maggiore generale e 13 direzioni generali.

Vi sono 7 divisioni di fanteria, 5 brigate autonome costituite solo da fanteria e cavalleria, 1 reggimento autonomo di fanteria, 1 reggimento di artiglieria, 1 batteria antiaerea.

L'aviazione dispone di 200 apparecchi.

La gendarmeria è formata da 7 reggimenti e 15 battaglioni misti.

La polizia locale è inquadrata ed armata militarmente.

Il servizio militare comincia a 21 anni e dura 25 anni, di cui 6 nell'esercito attivo, 13 nella riserva, 6 nella territoriale.

Il servizio alle armi dura due anni; per alcune categorie di cittadini un anno o dieci mesi.

I militari in congedo devono prestare un mese di servizio ogni tre anni.

Sono esenti dall'obbligo del servizio militare i religiosi ed i figli unici che si trovano in determinate condizioni.

L'esercito attivo consta di 1500 ufficiali e 31.000 uomini; la gendarmeria e la polizia di 2500 ufficiali e 69.000 uomini; l'aviazione di 120 ufficiali ed 875 uomini; la marina di 24 ufficiali ed 845 uomini, la polizia marittima di 4 ufficiali e 116 uomini. Esistono 8 cannoniere. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 2; 1939).

ROMANIA.

Obblighi di servizio della gioventù.

La gioventù romena viene, in caso di mobilitazione, organizzata ed impiegata dalla « guardia nazionale » secondo l'età e le attitudini. Si tratta di lavoro

leggero dell'industria, agricoltura, protezione antiaerea ed altro del genere. Tutte le autorità daranno il loro appoggio all'organizzazione, la quale, in caso di guerra, pur essendo autonoma, dipenderà dal comando delle forze armate per quanto riguarda la sua attività. (Berlino, *Deutsche Vehr.*, n. 24; 1939).

STATI UNITI D'AMERICA.

Distribuzione delle forze armate terrestri.

Esercito regolare:

a) *Metropoli*: 28 reggimenti di fanteria; 9 unità carriste; 12 reggimenti di cavalleria; 2 reggimenti di cavalleria motorizzati; 24 reggimenti artiglieria da campagna; 18 reggimenti di artiglieria da costa di cui 5 contraerei; 99 squadriglie d'aviazione.

b) *Canale di Panama*: 2 reggimenti di fanteria; 1 gruppo di artiglieria da campagna; 2 reggimenti di artiglieria da costa; 11 squadriglie d'aviazione.

c) *Hawai*: 4 reggimenti di fanteria; 1 compagnia carrista; 3 reggimenti di artiglieria da campagna; 5 reggimenti di artiglieria da costa di cui 1 controaerei; 13 squadriglie d'aviazione.

d) *Portorico*: 1 reggimento di fanteria.

e) *Alaska*: 1 battaglione di fanteria.

f) *Filippine*: 1 reggimento di fanteria; 2 reggimenti di artiglieria da costa; 5 squadriglie di aviazione; inoltre, le seguenti truppe locali: 2 reggimenti di fanteria; 1 reggimento di artiglieria da campagna; 1 reggimento di cavalleria; 2 reggimenti di artiglieria da costa.

L'esercito regolare è costituito da 12.760 ufficiali e 165.000 uomini di truppa.

Guardia nazionale:

a) *Metropoli*: 83 reggimenti di fanteria; 18 compagnie carriste; 62 reggimenti di artiglieria da campagna; 24 reggimenti di artiglieria da costa di cui 10 controaerei; 19 squadriglie d'aviazione.

b) *Hawai*: 2 reggimenti di fanteria.

c) *Portorico*: 2 reggimenti di fanteria.

La guardia nazionale è costituita da 14.110 ufficiali e 180.000 uomini di truppa. (Washington, *Army and Navy Journal*, n. 6; 1939).

SVEZIA.

Provvedimenti militari.

Si prevede un più lungo periodo di servizio per l'addestramento delle reclute ed un acquisto straordinario di nuovo materiale da guerra per l'importo di 66.550.000 corone.

Nella marina l'addestramento avrà la durata di 340 giorni anzichè di 200; nell'esercito viene introdotto per le reclute un nuovo periodo preparatorio di 30 giorni.

Viene aumentato il personale dell'artiglieria costiera ed antiaerea; vengono costituiti nuovi presidi nei centri più importanti ed ai margini settentrionali e meridionali del territorio.

All'arma aerea viene destinata quasi metà della somma straordinaria bilanciata, di cui 11 milioni di corone per la creazione di una industria aereonautica. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 42; 1939).

SVIZZERA.

Misure e predisposizioni interessanti la difesa.

In seguito alla riorganizzazione delle truppe da fortezza e di guardia alla frontiera il numero dei reggimenti territoriali è stato portato da 10 a 22. Contemporaneamente sono state aumentate le forze corazzate.

Sono state poi create altre zone fortificate: San Gallo, valle del Reno, Berna, ecc., e stabilite nuove zone sulle quali è stato interdetto il volo di aerei come: Sempione, Spluga, Engadina, ecc.

E' stato adottato un nuovo materiale radio: stazione media (portata 150 km.) e stazioni potenti (portata 500 km.) per unità motorizzate e cavalleria.

Quanto al materiale da traino leggero esso ha una autonomia di 25 km., mentre quello pesante ne ha una di 80 km.

Per il comando dell'esercito esiste una stazione radio di portata illimitata. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 7. 1939).

UNGHERIA.

Servizio del lavoro.

E' stato introdotto il servizio obbligatorio del lavoro. Tutte le persone, ad esso soggette, verranno inviate secondo capacità ed attitudini nei campi di lavoro, che sono organizzati militarmente dal Ministero della difesa nazionale e diretti da un proprio ispettore territoriale. Il servizio del lavoro, che ha per scopo la difesa della patria, si occuperà solo di lavori che riguardano le forze armate.

La durata massima del servizio è di tre mesi.

(Berlino, *Deutsche Wehr,* n. 24; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

La nostra guerra. (3ª edizione) - **Il medio e basso Isonzo.** (5ª edizione). — Milano. Consociazione Turistica Italiana.

Le pubblicazioni edite a cura della Consociazione Turistica Italiana non hanno bisogno di essere raccomandate: si raccomandano da sè, oltrechè per il contenuto, per la nitidezza tipografica, per la bellezza e chiarezza delle fotografie e dei disegni e per quel senso di allettante praticità che si riscontra nella disposizione stessa della materia e degli argomenti. Fra le tante pubblicazioni, molto ammirate e ricercate sono state — e continuano ad essere — quelle, divenute ormai famose, che portano il suggestivo titolo: *Sui campi di battaglia.*

Quale biblioteca pubblica o privata non ha sentito il bisogno di arricchirsi dei sette bellissimi volumi che sono tutti un'esaltazione eroica del valore dimostrato dai nostri soldati nella grande guerra 1915-1918 ?

Si può dire che essi non erano ancora apparsi nella loro prima edizione, che già venivano rapidamente esauriti di fronte alle numerose richieste che giungevano da ogni parte; segno questo più che eloquente dell'entusiastico consenso e favore che avevano incontrato tra la folla dei lettori.

E la Consociazione Turistica, sempre premurosa e solerte nel venire incontro ai desideri non soltanto dei suoi abbonati, ma della stessa massa dei lettori italiani, ha rapidamente preparato altre edizioni della sua bella e geniale opera, non limitandosi a semplice riproduzione, ma apportando, invece, ai singoli volumi, sempre nuovi ritocchi e miglioramenti non soltanto di forma, ma anche di sostanza.

A tali criteri è stata ispirata anche la pubblicazione dei volumi: *La nostra guerra* e *Il medio e il basso Isonzo,* di recente apparsi rispettivamente nella loro *terza* e *quinta edizione,* ed in cui si riscontrano, rispetto alle vecchie edizioni, ritocchi ed aggiunte che ne fanno maggiormente apprezzare la bellezza e l'utilità.

Le differenze riguardano essenzialmente la sistemazione definitiva dei vecchi Cimiteri di guerra, i quali sono stati soppressi nella loro quasi totalità e sostituiti con Sacrari monumentali.

Più razionale appare la disposizione delle fotografie, cui se ne sono aggiunte delle nuove, e degli schizzi, qualcuno dei quali è stato anche aggiunto per dare un migliore risalto alla dislocazione delle forze ed alle direttrici di operazioni.

Bellissime sono le fotografie del nuovo Sacrario di Redipuglia e del Monumento Ossario di Oslavia: fari di luce in cui la morte si ravviva in una fiamma di vita e di gloria immortali.

Naturalmente, nella parte espositiva dei due volumi, è stato aggiornato ed ampliato tutto quanto ha attinenza con la sistemazione definitiva delle salme dei gloriosi Caduti, i quali hanno trovato pace nei Sacrari militari, Sacrari nei templi, Sacrari nei Cimiteri e nei pochi Cimiteri militari ancora rimasti, cui si sono aggiunti i principali Ossari e Cimiteri degli alleati, i Monumenti Ossario germanici e i Cimiteri militari ungheresi.

Amplificata è stata di conseguenza la descrizione del nuovo Sacrario di Redipuglia, sistemato sul margine del fatidico Carso e nel quale riposano i resti di 100.000 eroi della Terza Armata. Al centro della prima scalea del Sacrario, su di una grande lapide fiancheggiata da fasci littori, si legge:

O morti gloriosi d'Italia
Da questo Cimitero degli Invitti
Che è sintesi immortale
Dei sacrifici e della gloria della Patria
Emana una luce come di baleno
Che sarà il faro d'Italia

Parole, che inducono il visitatore al raccoglimento ed alla meditazione.

Nel volume *Il medio e il basso Isonzo* è stato inoltre aggiunto un capitolo relativo alla toponomastica in uso nel periodo della guerra e alla toponomastica attuale delle principali località menzionate.

In entrambi i volumi, poi, è stato notevolmente accresciuto l'indice bibliografico.

Piave 1918. *Arrigo Pozzi.* — Roma, Casa Editrice Cremonese. 1939-XVII.

L'A. — già favorevolmente noto come giornalista, scrittore e conferenziere — ha voluto, in questo volume di circa 400 pagine, rievocare, ad un ventennio di distanza, le operazioni di guerra sul Piave, alle quali egli partecipò dall'aprile al novembre 1938.

Il volume, premiato dalla Reale Accademia d'Italia in occasione del Natale di Roma dell'anno XVI, non pretende di tracciare la storia documentata delle due grandi battaglie della riscossa e della vittoria; nè tuttavia si limita all'arida cronistoria degli avvenimenti, pur presentandosi sotto la veste di un semplice diario di guerra.

L'A., già capo ufficio propaganda del XXVIII Corpo d'armata, parla anzitutto dell'efficace preparazione morale fatta presso le nostre truppe, preparazione materiata — più che di concioni retoriche — di assistenza pratica e concreta. Rievoca poi le due grandi battaglie del giugno e dell'ottobre e l'avanzata avventurosa delle prime avanguardie italiane lanciate all'inseguimento del nemico sconfitto, dalle rive del Piave fino a Trieste redenta.

Chiude il volume con alcuni efficaci profili di comandanti, fra i quali spicca quello dell'Invitto Condottiero della 3ª armata.

La narrazione sobria ed efficace, vivificata da numerosi episodi — alcuni dei quali inediti — rende la lettura assai interessante e gradita.

Quest'opera di passione e di fede, scritta da un ufficiale che visse tra i fanti le giornate della riscossa, vuole essere soprattutto un nuovo tributo di omaggio e di riconoscenza al fante anonimo, che sulle rive insanguinate del Piave sintetizzò la sua volontà di vittoria nella famosa frase: « *Meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora* », e che, dopo aver sbarrato col suo petto la strada dell'invasione al nemico, balzò oltre Piave, per tracciare col proprio sangue il cammino trionfale della nostra Vittoria.

Il Pacifico. *Gino Ducci.* — Firenze, Editr. La nuova Italia, 1939 - XVII. L. 10.

Il primo volume della raccolta « Panorami di vita internazionale », pubblicato dalla casa editrice « La nuova Italia » sotto l'egida dell'Istituto Fascista di Cultura, è stato scritto dall'Ammiraglio di Armata Senatore Gino Ducci, ed è dedicato ai grandi problemi che nell'attuale momento storico incombono sulle acque del più grande mare del globo: l'Oceano Pacifico.

La indagine dell'esteso e complicato complesso in esame è fatta in maniera piana e illustrativa, proponendosi il libro di riassumere, ad uso di chiunque non abbia particolarmente approfondito l'argomento, quanto è necessario per poter comprendere i recenti grandi mutamenti e seguire i fatti che si stanno tuttora svolgendo in quelle lontane regioni, sì da poterli giudicare con obiettività e cognizione di causa. La chiarezza con la quale assieme alla dottrina sotto i vari punti di vista, sono esposti i termini del complesso problema, mostra che lo studio approfondito dell'appassionante argomento è stato compiuto da una mente colta ed equilibrata, sì che il lavoro si raccomanda da sè alla lettura anche per gli studiosi di questioni orientali.

Il libro prende le mosse da una accurata esposizione della situazione geografica. E' una premessa indispensabile, ed insieme un opportuno richiamo di nozioni che spesso non sono ben presenti alla mente di tutti. L'immensità dell'Oceano Pacifico, e la grandissima estensione dei quattro continenti che lo circondano, assieme alle posizioni relative delle principali potenze in esso interessate, sono le premesse fondamentali ed indispensabili per ben comprendere i vari problemi ad esso relativi. Si tratta di dimensioni a cui la nostra mente di europei non ha consuetudine, e che sono infinitamente maggiori di quelle che noi siamo abituati a considerare, e prima di esaminare le questioni relative a questa immensa zona del mondo bisogna assuefare le menti alle proporzioni reali.

Segue un riassuntivo esame storico delle varie e così differenti zone di terra che si affacciano sul vasto oceano. Cina, Tibet, Sikiang, Mongolia, Manciuria, Corea, sul continente asiatico, il Giappone, l'America settentrionale e centrale,

il Canale di Panama, l'Alaska, sono partitamente esaminati nei loro aspetti formativi, a volte antichissimi.

La nascita e lo sviluppo delle varie nazionalità è seguita separatamente passo passo, anche se in maniera succinta, nel loro inconfondibile carattere, sino al punto in cui il progresso della evoluzione non le condusse a più stretto ed intimo contatto fra di loro, creando i vari grandi problemi particolari che si inquadrano in quello complesso e generale del Pacifico. Ciò avvenne grosso modo verso la prima metà del XIX secolo, mentre all'epoca stessa risalgono gli inizi dei pratici e continui rapporti dell'Europa e dell'America con l'estremo oriente: a partire da questo periodo, l'evoluzione degli avvenimenti viene seguita nel suo complesso, sì da concatenare fra di loro i vari fatti, mostrandone i reciproci riflessi e mettendo in luce le complesse risonanze da ognuno di essi provocate in tutta l'enorme superficie in esame.

Dalle prime lotte per la penetrazione in Cina, prima europea ed americana poi, attraverso alle varie e molteplici reazioni cinesi, alla rinascita ed al contrastato sviluppo del Giappone, si giunge alla guerra mondiale, e, per il rinserrarsi di più vasti ed importanti rapporti fra America, Australia, potenze europee ed Asia, alla impostazione del problema integrale del Pacifico quale si è manifestato nell'immediato dopo guerra.

La conferenza di Washington del 1922 dà il primo riconoscimento ufficiale alla esistenza di un complesso di questioni concatenate fra di loro e che si riassumono nella definizione del problema del Pacifico. A conclusione delle tempestose discussioni il congresso raggiunge un accordo più o meno forzato, in cui si stabiliscono assieme ai rapporti di potenza delle principali flotte interessate nell'Oceano Pacifico, la smilitarizzazione di alcuni importanti punti strategici ed il famoso accordo delle nove potenze, che avrebbe dovuto assicurare la pacifica possibilità di commercio per tutti in Cina a cui veniva solennemente riconosciuto il diritto di sovranità, indipendenza ed integrità territoriale.

Dall'epoca di Washington ad oggi molte cose sono cambiate. Si tratta di storia contemporanea, a tutti, sia pur superficialmente, nota. Il libro descrive passo passo lo svolgersi dei vari avvenimenti, e di ognuno dà, assieme ad una succinta descrizione, un chiaro ed esatto cenno delle cause che lo originarono. Ma quello che riveste maggior interesse nello studio dell'Ammiraglio Ducci è la concatenazione, che in esso è messa chiaramente in luce, di un avvenimento rispetto all'altro, concatenazione che, pur sfuggendo alla indagine superficiale della maggioranza dei lettori europei, non è meno logica e conseguente. Sotto nuova comprensiva luce appaiono quindi la formazione del Manciucuò, l'antico contrasto russo-giapponese in Mongolia, il travaglio tuttora in sviluppo in Cina. Sopra tutto emergono le cause della lotta che il Giappone conduce con strenua energia e singolare successo per giungere a stabilire un ordine nuovo in Asia. Questa lotta, iniziatasi quarant'anni or sono, e proseguita con inflessibile costanza di direzione e di scopi da quell'epoca in poi, volta a volta attraverso energiche azioni militari ed accorte trattative diplomatiche, trova nel campo degli antagonisti l'impero inglese, gli Stati Uniti d'America, la Russia,

la Francia e l'Olanda, tutti interessati per l'uno e per l'altro verso al mantenimento di un impossibile statu quo. I successi giapponesi sono certamente da attribuirsi in parte all'abilità diplomatica ed alla potenza militare; sullo sfondo di questi elementi realizzativi, però, esiste una più profonda realtà, che può essere definita la forza di espansione di un popolo giovane ed energico, animato dalla più sicura certezza nella sua funzione di creatore di un nuovo ordine nell'Estremo Oriente. Opporsi a questa forza indiscutibile appare antistorico e praticamente inutile. Per questo l'A. vede nella politica di amicizia italo-giapponese una intelligente comprensione della realtà dei fatti, assieme ad un giusto riconoscimento delle virtù del popolo giapponese in contrapposizione alla miope attitudine di materiali interessi proseguita da altre potenze, che in sostanza si estrinseca nella volontà di mantenere un predominio che non trova più le sue basi nè nella superiorità di capacità produttive nè su quella della forza.

Protezione antiaerea. *G. Stellingwerff.* — Ediz. La nuova Italia, pagg. 112, L. 7,50.

Scopo di questa pubblicazione è quello di rappresentare il disegno della protezione antiaerea con criteri sintetici ma esaurienti nelle varie parti della trattazione, « in modo che non il lettore *specializzato,* ma il lettore *generico,* possa avere in proposito concetti chiari e precisi ».

Per creare una coscienza protettiva antiaerea bisogna combattere e vincere tre stati d'animo dannosi: scetticismo, inerzia o fatalismo, e ciò che è ancor più pericoloso perchè apparentemente simpatico, la *temerarietà inconsulta.*

Occorre perciò divulgare i principî su cui il sistema protettivo antiaereo poggia perchè la Nazione possa formarsi « una propria coscienza antiaerea » fiducioso nell'opera delle autorità. D'altra parte, ogni cittadino dev'essere consapevole dei suoi precisi doveri da compiersi con disciplina e fermezza d'animo nei confronti dell'importante vitale problema.

L'A. considerata, da parte della popolazione, la necessità di difendersi dagli attacchi aerei, esamina la entità dell'offesa nelle sue caratteristiche specifiche di *offesa dirompente, offesa incendiaria* e *offesa chimica.*

Ogni incursione antiaerea costituisce, per chi la tenta, un rischio che deve essere compensato da un risultato che superi il rischio stesso. Perciò la difesa tende a far crescere il rischio dell'aereo avversario proponendosi d'infliggergli il maggior danno possibile.

L'offesa dall'alto si distingue contro le persone e contro le cose, a seconda che si esplica rispettivamente con tiro di mitragliatrici e di cannoncini o con altri micidiali ordigni provocanti schegge irradiantisi dalla esplosione, oppure da bombe dirompenti, incendiarie e da aggressivi chimici.

Accennato al compito della organizzazione antiaerea, compito vasto e delicato che integra i suoi sviluppi in ogni settore dell'attività civile attraverso

l'opera dei vari Enti, l'A. tratta il problema dello sfollamento intrattenendosi con chiari cenni sulla urbanistica antiaerea, sulla struttura e sulla ubicazione dei vari ricoveri e su tutte le altre necessità di difesa individuale e collettiva inerenti alla protezione, al mascheramento e occultamento; alla difesa del patrimonio artistico e dei valori, fino a precisare, nell'ambito di una vera e propria disciplina, i compiti del capo fabbricato, i mezzi di approvvigionamento dei materiali occorrenti per la P. A. A. e le modalità più utili ed opportune per esercitare e addestrare la popolazione alla particolare difesa.

L'A. conclude il suo interessante studio precisando i doveri che anche la donna deve compiere nell'interno delle abitazioni e, all'uopo, precisa norme e suggerimenti intesi ad avvalorare il disegno di difesa con contributi opportuni e indispensabili i quali costituiranno nuove benemerenze per la donna italiana.

Vedendo, notando... *Generale Rodolfo Bianchi d'Espinosa.* — Milano, Officine grafiche cisalpine. L. 13.

Al termine della sua carriera militare, il generale Rodolfo Bianchi d'Espinosa ha voluto raccogliere e condensare il frutto della sua esperienza, delle sue osservazioni e delle sue riflessioni in un libro al quale ha posto il titolo: *Vedendo, notando...*

Non si tratta di una biografia, ma di vita vissuta, nella quale l'Autore espone con brio, traendone poi considerazioni improntate a serena filosofia, vicende, episodi, usanze, bellezze morali e fascini particolari della vita militare. Naturalmente tutto questo è dedicato ai giovani perchè dall'esperienza di chi è già arrivato alla maturità possano e sappiano trarre insegnamenti ed ammaestramenti per la loro vita avvenire e per la carriera delle armi.

Il libro, scritto con fine arguzia, parla un po' di tutto: della serenità che bisogna avere nei comandi; del senso della responsabilità; del carattere; del dovere; della disciplina; del prestigio; delle donne, e di tanti altri argomenti. Molti sono i ricordi che l'A. vi riporta e molti pure gli episodi, i quali nell'insieme conferiscono al libro carattere di piacevole varietà.

La cavalleria libica in Cirenaica. *Capitano Ademaro Invrea.* — Bengasi, Stamperia Coloniale, 1939-XVII.

Mentre presso i più importanti eserciti europei sono in atto studi per un moderno e adeguato criterio d'impiego della cavalleria, la storia di quest'Arma risorge con le sue glorie e i suoi meriti ed esalta il contributo di ardore e di sacrificio che seppe offrire alla Patria specialmente in Colonia dove, in numerosi combattimenti, si distinse con le sue cariche per la vittoria delle Armi.

In questo succinto scritto dedicato alla memoria del capitano Giovanni Perardi, eroicamente caduto in A. O., si accenna a quei fasti che la cavalleria aggiunse in terra di Libia, alle sue già gloriose tradizioni.

L'A. parte dal 1911, epoca della costituzione in Sabri (Bengasi) del 5° squadrone Savari, che, sino al 1913, fu l'unico reparto regolare indigeno a cavallo della Cirenaica, ove rappresentò con onore la cavalleria libica.

La grande guerra farà subire una stasi a questa specialità che però dal 1923, per la ripresa in Libia delle grandi operazioni di polizia militare, ritroverà il suo posto d'onore.

L'A. accenna allo sviluppo di quelle operazioni che in 9 anni condussero alla totale pacificazione della Cirenaica e seguendo passo passo i fatti d'armi e le gesta delle singole colonne che agirono secondo i criteri del disegno operativo, scrissero pagine di eroismo e di sangue che rinverdirono il lustro delle già gloriose tradizioni della cavalleria italiana.

L'A. conclude segnalando la storia dei vari reparti di savari e i comandanti di gruppo e di squadrone che si succedettero nel comando dei rispettivi reparti sempre distintisi in ogni impresa.

L'opuscolo del capitano Invrea, compilato alla luce di ordinate e numerose documentazioni, onora l'Arma di Cavalleria rievocandone gesta recenti e lontane, le quali, ammaestrando i novizi, esaltano giustamente la tradizione eroica dell'Arma.

Napoleone pover'uomo. *Sandro Foresi.* — Portoferraio, Tipografia popolare. L. 15.

Con questo libro, che viene ad arricchire la già ampia letteratura napoleonica, Sandro Foresi non intende bruciare nuovi grani d'incenso al genio dell'immortale capitano o esaminare, attraverso una critica severa, la statura morale, intellettuale e politica dello statista e del condottiero, o ricamare ancora con indagine filosofica sul dramma vissuto tra bagliori di gloria e fiotti di sangue dal grande Corso; ma vuole, invece, più semplicemente presentarci un Napoleone intimo e umano durante la sua breve, triste parentesi dell'Elba.

Il Foresi è stato fortunato in questo perchè ha potuto — e saputo — attingere con intelletto d'amore alla larga messe di appunti di un suo avo — Vincenzo Foresi — che fu figura di primo piano alla Corte imperiale elbana. Ne è venuto quindi fuori un bel libro, originale, interessante, ricco di notizie e pieno di verità e di folclore, il quale attinge alle vicende umane di un uomo eccezionale che, sbalzato da un trono fastoso alla ferrigna isola d'Elba, si è trovato nella necessità di dover affrontare una serie di piccoli problemi di vita pubblica e privata senza mezzi, fra strettezze finanziarie e in uno stato d'animo particolarmente grave.

Dopo aver riportato il trattato di Fontainebleau e il « saluto alla vecchia Guardia », l'A. ci descrive l'arrivo di Napoleone all'isola d'Elba, i preparativi, i proclami, i festeggiamenti, lo sbarco, e poi le visite alle miniere, l'arrivo della principessa Letizia, l'intermezzo idilliaco con la Waleska, i timori la miseria, la strettezza dei bilanci, gli ordinamenti delle modestissime Forze

armate dell'isola, i ripieghi più svariati per far denaro, i dubbi e le ansie sulla via del ritorno nella Francia sospirata e sospirosa.

Ma tutto questo è detto intercalandovi gustosi episodi che mostrano Napoleone nella sua essenza umana, e il lettore viene così a conoscere molti lati intimi e oscuri e pur sempre interessanti di quel genio sovrano, assiso in mezzo a due secoli, due volte nella polvere e due volte sugli altari.

RIVISTE E GIORNALI.

Considerazioni sulla strategia finanziaria. *Lacour-Gajet.* — Parigi, Revue des questions de défense nationale, n. 3; 1939.

Il successo di una guerra non dipende dal solo fattore della superiorità finanziaria, ma soprattutto dall'intelligenza dei capi, dall'eroismo dei soldati, dalla resistenza della popolazione civile.

D'altro canto la strategia finanziaria, impotente per sè sola, è una necessità che — unitamente alle altre strategie: militare, politica, diplomatica, economica — concorre ad assicurare il trionfo decisivo.

Ogni strategia si presenta sotto due aspetti: offensivo e difensivo; ciò avviene anche nel campo finanziario.

Ma un'azione metodica e diretta a disorganizzare con i soli mezzi finanziari la strategia avversaria non può attuarsi in quanto che la strategia finanziaria per assumere carattere offensivo deve fare inevitabilmente ricorso alle altre strategie. Non così avviene nel campo difensivo dato che la strategia finanziaria è per natura stessa passiva, perchè ha lo scopo essenziale di fornire al paese i mezzi necessari per continuare la lotta sino alla vittoria finale.

Molti sono i metodi a cui si ricorre per finanziare le spese di guerra che interessano la difesa del paese. Una buona strategia finanziaria deve in ogni momento poter stabilire a quale metodo sia più opportuno ricorrere, adottando poi per ciascun metodo le forme più propizie.

Fatta la scelta fra le differenti risorse che ha a disposizione, la strategia deve saper difendere le entrate e determinare l'ordine delle spese nel tempo e nello spazio.

Si aggiunga che la strategia finanziaria non può ritenersi indipendente dalla strategia militare

L'occupazione da parte del nemico di un tratto del territorio nazionale diminuisce le risorse; al contrario l'entrata delle proprie truppe in territorio avversario permette di trovare sul posto materie prime e prodotti alimentari che prima si era costretti ad acquistare altrove. Vittoria o disfatta, avanzata o ripiegamento influiscono inoltre sul morale del popolo e sull'opinione pubbli-

ca mondiale; gli eventi militari aumentano o diminuiscono la capacità di prestiti interni od esterni dei belligeranti.

Spetta quindi ad una strategia diplomatica intelligente ed attiva facilitare il compito della strategia finanziaria con il cercare di impedire al nemico di procurarsi crediti all'estero. L'azione diplomatica diventa delicata se si tratta di coalizioni in cui convergono od anche contrastano più strategie finanziarie. La soluzione ideale consisterebbe evidentemente nel riunire le risorse di tutti gli alleati e nell'istituire un comando unico finanziario con la creazione di organismi finanziari comuni.

Oltre che nel campo militare e diplomatico la strategia finanziaria trova una base di forza o di debolezza anche nel campo economico, e cioè nelle risorse del paese, nelle attività industriali e commerciali del territorio nazionale, nei traffici e negli scambi con l'estero.

Ed ancora occorre la preparazione morale del popolo. Non è sufficiente che il paese sia ricco per essere sicuro di trovare le risorse finanziarie di cui ha bisogno, ma necessita che il cittadino possieda sin dal tempo di pace un sentimento di responsabilità che gli renda gradito sopportare sacrifici per il suo avvenire.

Le forze spirituali, che pesano fortemente sul destino di tutti i popoli, rappresentano in tutti i settori della lotta l'ausilio più prezioso di tutte le strategie.

La potenza finanziaria, indubbio elemento di successo finale, offre un vantaggio sensibile nelle mani di chi, disponendone, sa servirsene, ma essa non dispensa le altre strategie dal fare, ciascuna nella propria sfera di azione, sforzi che convergano tutti ad assicurare la vittoria.

Operazioni militari incompiute. *Gen. Bálványi Endre.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7. 1939.

E' compito di ogni comando di far sì che ogni situazione favorevole ed ogni successo siano sviluppati in modo da condurre ad un risultato militarmente decisivo. Se ciò non si ottiene, l'operazione militare deve considerarsi incompiuta.

Al successo evidentemente non si può arrivare senza rischio; però la troppa arditezza può condurre a situazioni critiche, dalle quali tuttavia è sempre possibile uscire quando la condotta sia decisa e geniale.

Costituiscono un coefficiente importante del successo la possibilità di organizzare bene la sorpresa, l'addestramento delle truppe, il celere movimento.

Le operazioni incompiute sono in genere conseguenza di occasioni perdute, attriti, mancato apprezzamento della situazione, difficoltà di rifornimento, esaurimento delle truppe, condizioni atmosferiche sfavorevoli, disfatte parziali su qualche settore di fronte, prevalenza della difesa, mancanza di munizioni, mancato tempestivo intervento delle riserve.

Nella guerra mondiale una grande operazione militare perfettamente compiuta fu la battaglia di Tannemberg.

Fra le operazioni incompiute l'A. considera l'azione bellica svolta sul fronte russo nell'estate 1914 dalle armate austro-ungariche.

Nonostante alcuni fatti d'arme a decorso disgraziato nella Galizia orientale, le predisposizioni del comando supremo a. u. avrebbero portato a risultati decisivi, se qualche unità inferiore non avesse lasciato sfuggire il momento opportuno per lo sfruttamento del successo.

Le forze armate a. u. operanti dietro il Dniester, fra lo Stanislau e la Vistola erano costituite da quattro armate di cui due, la 1ª e la 4ª operanti a nord e le altre due, la 2ª e la 3ª, operanti ad est.

Fra le ali interne dei due gruppi di armate, si lasciò malauguratamente formare una soluzione di continuità fin dall'inizio, che determinò uno stato di incertezza che dominò durante tutto il corso delle operazioni.

Le armate del nord, vittoriose nella battaglia di Krasnik e di Tomaszow-Zamosc, non seppero agire a fondo aggirando da nord-est le armate russe che fronteggiavano il gruppo austro-ungarico operante nella Galizia orientale.

Lasciatasi sfuggire l'occasione favorevole, gli a. u. dovettero subire l'iniziativa del comando russo, che riuscì in pochi giorni a rovesciare la proporzione delle forze raddoppiando le proprie armate.

Si giunse così alla curiosa situazione che la battaglia strategica non venne perduta dalle due armate a. u. orientali che avevano subìto diversi fatti d'arme sfavorevoli, ma dalle armate del nord, che erano state vittoriose nel campo tattico. La lotta si protrasse gravitando or sull'una or sull'altra delle quattro armate a. u. dal 23 agosto all'11 settembre 1914, alla quale data il comando a. u., di fronte alle preponderanti forze russe, ordinò la ritirata.

Tuttavia neppure i russi poterono sfruttare il successo, a causa dell'esaurimento delle truppe.

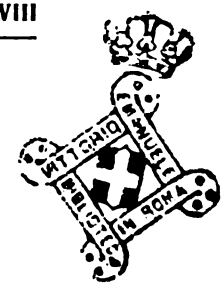
Fattore importante di successo fu l'artiglieria russa, ben addestrata, provvista di materiale moderno e di abbondante munizionamento, che esercitò sempre un'azione annientatrice nella lotta contro le fanterie nemiche. L'artiglieria a. u. antiquata, scarsa, con munizionamento insufficiente, scontava sul campo di battaglia il risparmio inconsulto dell'anteguerra.

Le armate a. u. avevano assolto il loro compito strategico di tenere a bada le forze russe ad est della Vistola; esse compirono una ritirata ordinata, mantenendo intatta la loro capacità combattiva, come le operazioni susseguenti dimostrarono. Esse però avevano perduto sui campi della Galizia il fior fiore delle truppe; tali perdite, qualitativamente, non poterono mai più essere compensate per mancanza di riserve addestrate.

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

ANNO II - N. 11 **NOVEMBRE 1939-XVIII**



LE FORZE ARMATE DELL'ITALIA FASCISTA

Dott. EDOARDO SCALA, generale di divisione

L'importanza decisiva degli armamenti per una politica rispondente alla rinnovata dignità ed alle aspirazioni della Patria, le forme oramai assunte dalla guerra, quale lotta di popoli più che di combattenti, la necessità di essere forti per le indispensabili conquiste e per la nostra sicura difesa, nell'irrequieta Europa dei giorni nostri, indusse il Duce a proclamare fin dall'anno XIII, la necessità che l'Italia divenisse una nazione militare e guerriera.

Altissimo, indispensabile scopo, questo, al quale validamente mirano, come è noto, importanti provvedimenti legislativi, nuove, efficaci istituzioni e soprattutto quella diffusione della conoscenza dei problemi militari fra le persone colte, che viene resa sempre più efficace dai corsi di cultura militare nelle scuole ed anche dalla nostra benemerita stampa, quotidiana e periodica. Questa, infatti, non trascura — a differenza di quanto avveniva nel passato — di interessare i suoi lettori a quanto si riferisce ai progressi continui delle nostre Forze Armate, che, — come autorevolmente scrive il Maresciallo Pietro Badoglio, nella breve, succosa prefazione apposta al volume: *Le Forze Armate dell'Italia Fascista* (1) —, « facendo tesoro della esperienza acquisita in una successione di guerre vittoriose, hanno perfezionato i loro organismi, elevandoli ad un livello mai sinora raggiunto e che va sempre meglio adeguandosi alle necessità del prestigio e della sicurezza del nostro Impero ».

---

(1) TOMASO SILLANI: *Le Forze Armate dell'Italia Fascista,* con prefazione del Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. — Roma, Rassegna Italiana, anno XXII, serie III, fascicoli CCLIII, CCLIV, CCLV, CCLVI, giugno-settembre 1939-XVII.

A questo intenso movimento intellettuale — base sicura e premessa essenziale per una più profonda e completa preparazione dell'Italia ai futuri cimenti — ha, in questi ultimi mesi, offerto il più valido contributo la *Rassegna Italiana,* — la bella rivista romana, che già da 22 anni persegue, con lodevole serietà e con ferma costanza, i più nobili intenti di cultura politica, letteraria ed artistica. A cura del suo Direttore, Tomaso Sillani, essa, infatti, ha pubblicato una serie d'interessanti fascicoli, nei quali sono stati raccolti — come scrive lo stesso Maresciallo Badoglio — « gli studi ed i documenti atti ad illustrare le nostre Forze Armate nel loro successivo evolversi, fino allo stadio attuale ».

Nè questa pregevole pubblicazione potrebbe apparire più opportuna in questo delicato periodo, durante il quale, in ogni paese del mondo, milioni e milioni di uomini si pongono l'ansiosa domanda: « Pace o guerra? ». Domanda, alla quale — come ben dice il Sillani — questo volume risponde, con la tranquilla certezza che nasce dalle sue pagine, affermando ben a ragione che l'Italia, « presidiata e difesa per le opere di pace, è pronta, nei mezzi e negli spiriti, anche per quelle della guerra ».

Impresa veramente meritoria; ma senza dubbio non facile, poichè, per la genialità e la sagacia dei Capi ed i tempestivi provvedimenti del Governo, il cammino percorso dall'Esercito e dalla Milizia, dalla Marina e dall'Aviazione verso il loro sempre maggiore potenziamento, non è stato certo breve e perchè l'evoluzione delle nostre Forze Armate, specialmente durante e dopo la guerra mondiale, è stata rapida e profonda.

Tuttavia possiamo affermare che, « rifuggendo da ogni facile tracotanza e non indulgendo al pericoloso costume di svalutare le forze altrui », Tomaso Sillani è pienamente riuscito a conseguire i suoi nobili scopi. Scopi, non volti soltanto ad un'opera di informazione e di documentazione ed a colmare, come era pur necessario, una profonda lacuna; ma a compiere un vero e proprio atto di vita e ad esprimere, con l'autorevole voce della più documentata verità, quel severo ammonimento, che sorge efficacissimo dalla lettura del volume e che viene rivolto a quanti « nella fatale ignoranza della nostra reale potenza di nazione guerriera, credessero facile rompere la pace d'Europa, oppure mantenerla ingiusta a nostro danno, nella costrizione di un assedio tenace, organizzato per intristire il nostro slancio e soffocare i nostri aneliti di più vasta e libera vita ».

* * *

La prima parte del volume viene dedicata ai nostri fasti militari e, per opera del generale Corselli, s'inizia con la smagliante rievocazione delle nostre glorie di guerra, dall'antichità all'unità d'Italia. Rievocazione, che viene completata quindi, opportunamente e degnamente, dal brillante articolo di Amedeo Tosti, che esalta le nostre glorie militari dalla costituzione del Regno all'Impero e da un accurato studio del generale Bollati, che riporta, con legittimo orgoglio, i doverosi riconoscimenti del valore italiano da parte degli stranieri e specialmente di coloro che ci furono nemici nella guerra mondiale.

Notizie più precise e particolari sempre più importanti contiene la II parte, dedicata all'Esercito, e che si inizia con una pregevole sintesi storica, dovuta ai generali Maravigna e Bastico, che successivamente illustrano l'evoluzione dell'Esercito italiano dalla costituzione del Regno all'inizio del conflitto mondiale e durante la grande guerra. Seguono, quindi, gli scritti del generale Viscontini, che ricorda le condizioni del nostro esercito nel dopo-guerra ed esalta efficacemente il primo periodo della sua rinascita; del generale Barbasetti, che rievoca l'ordinamento Mussolini del 1926; del generale Baistrocchi, che commemora le gesta compiute dal nostro esercito per la conquista dell'Impero; del generale Soddu, che esamina l'Esercito italiano nella sua efficienza attuale ed, infine, di S. E. Pariani, che, limitandosi a quegli elementi fondamentali che possono essere resi di pubblico dominio, tratta della nostra dottrina bellica, « non prodotto di teorie astratte; ma risultante di un complesso problema — ad un tempo materiale e morale —, che trova i suoi cardini in quattro punti basilari per ogni questione della vita: situazione, scopo, mezzi, modalità; dottrina bellica, che non può non avere carattere strettamente nazionale e che, per noi, può essere sintetizzata eloquentemente nel motto: *preparare ed osare* ».

Osare, come noi potremo sempre, dato lo spirito del nostro soldato, spirito che, « vera essenza del dinamismo », ha ormai permeato l'animo di ogni Italiano.

Per quanto compilato con la collaborazione di tanti chiarissimi Autori, questo primo fascicolo del volume è stato così bene ordinato da Tomaso Sillani, che rappresenta un tutto organico ed omogeneo ed è così preciso e completo, nel rievocare le virtù militari dimostrate dagli Italiani in ogni secolo ed in ogni terra e nell'esaminare i graduali sviluppi dell'Esercito fino ai nostri giorni, che l'opera deve

considerarsi preziosa, non soltanto per i cittadini, ma anche per gli stessi ufficiali, desiderosi di conoscere e di ricordare.

Nel fascicolo viene, infatti, opportunamente illustrata ogni nostra impresa, diligentemente notato ogni accrescimento della nostra forza ed esattamente determinato ogni rapido moltiplicarsi dei nostri mezzi materiali, con l'inconfutabile precisione di esattissime cifre, già preannunziate da Tomaso Sillani, nella sua « premessa », che, per quanto riguarda l'Esercito, ricorda, ad esempio, i nostri 46.000 ufficiali del 1914 divenuti 186.000 nel 1918; le 26 classi di leva da noi mobilitate per un totale di 6.410.000 uomini; i 3 miliardi di cartucce ed i 50 milioni di proiettili per bocche da fuoco d'ogni calibro, tutti fabbricati, con uno sforzo gigantesco, in Italia, durante la grande guerra.

* * *

Con gli stessi criteri è stato compilato anche il fascicolo (parte III del volume) dedicato alla nostra Marina da guerra ed, infatti, anch'esso si inizia con un pregevole studio dell'ammiraglio Salza sulle nostre glorie marinare, dalle epoche più antiche alla fine dell'era moderna; studio, che viene continuato dall'ammiraglio Valli, il quale, dopo avere ricordate le più importanti Marine da guerra italiane, da quella sarda alla napoletana ed alla veneta, descrive, infine, con sicura competenza, le condizioni della Marina italiana alla costituzione del Regno.

Segue un accurato articolo del capitano di vascello Castagna, che illustra il periodo, nel quale i nostri uomini di Stato, dopo Cavour ed eccettuato il Crispi, consideravano il nostro problema navale unicamente come una questione di difesa delle coste e che tratta della nostra flotta prima del conflitto mondiale; mentre il contrammiraglio Po ricorda, con legittimo orgoglio, l'opera inesausta ed il silenzioso, vigile, redditizio eroismo della nostra Marina durante il conflitto stesso.

Questa parte, che potremmo definire storica poichè si riferisce al lontano ed al recente passato, viene completata degnamente da tre pregevoli studî, dovuti all'ammiraglio Sansonetti, al capitano di vascello Ciurlo ed all'ammiraglio di Giamberardino e che ricordano rispettivamente le condizioni della nostra flotta nel dopoguerra e durante la rapida rinascita voluta dal Duce, il concorso della nostra Marina alla conquista dell'Impero e l'attuale efficienza del nostro naviglio militare.

Come già per quello dedicato all'Esercito, completa poi l'interessante fascicolo un articolo di S. E. il Sottosegretario, ammiraglio Cavagnari, il quale parla della dottrina di guerra della nostra Marina, dottrina « che si integra e completa nel quadro della dottrina operativa delle altre Forze Armate della Nazione » e che è legata in maniera indissolubile allo spirito degli uomini, che devono tradurla in atto.

Fra questi uomini, come è noto, hanno importanza preminente i Comandanti « dai riflessi pronti e dalle decisioni rapide, ben preparati a qualsiasi evenienza e formatisi a poco a poco alla rude vita del mare », che impone un continuo affinamento della volontà e del carattere.

* * *

L'importanza dell'Arma aeronautica, le sue glorie recenti, il suo efficace concorso alla conquista dell'Impero, e la sua magnifica efficienza attuale vengono degnamente esaminate nella parte IV, dedicata appunto all'Arma del cielo.

In essa il generale Ferrari rievoca la prima impostazione scientifica del problema del volo, ricordando i precursori: da Leonardo da Vinci a Giovanni Alfonso Borelli, da Francesco Zambeccari a Vincenzo Lunardi, da Pasquale Cordenos ad Almerico da Schio e ad Enrico Forlanini.

L'A. tratta, quindi, delle origini dell' Aereonautica italiana e dell'opera della Brigata specialisti, completando così la necessaria premessa all'accurato studio sulla formazione dell'Arma aerea italiana e sulla sua partecipazione alla guerra mondiale, compilato dal generale Porro.

Il troppo facile e colpevole oblìo delle necessità della nostra Aviazione militare, sùbito dopo la guerra mondiale, e la pronta ed efficace rinascita per l'opera lungimirante del Duce, ricorda con efficace e chiara parola, il generale Giovine; mentre le più recenti glorie degli Azzurri esalta, con giustificato orgoglio, il generale Aimone-Cat, che comandò le nostre forze aeree nell'Africa orientale e che illustra, con la precisa eloquenza dei dati e delle cifre, il mirabile contributo offerto dall'Arma aerea alla conquista dell'Impero.

Il generale Pinna esamina, infine, l'attuale efficienza della nostra Aeronautica, efficienza dovuta alla vittoriosa volontà del Duce, che, per quanto riguarda il personale, il materiale, l'organizzazione,

ha raggiunto un grado tale, da poter farci attendere serenamente ogni evento.

A concludere questa interessante parte del volume, S. E. Valle, Sottosegretario per l'Aeronautica, ha trattato anch'egli della dottrina bellica dell'Arma aerea « basata sugli stessi principî fondamentali dell'arte della guerra rimasti immutati per tutte le Armi e volta a sfruttarne tutte le grandi possibilità, per conseguire il massimo rendimento bellico ».

Anche S. E. il generale Valle ricorda ed esalta lo spirito dei nostri aviatori, « educati a quel culto per l'offensiva, che deve sempre considerarsi fattore culminante di vittoria » e pronti sempre ad ogni rischio e ad ogni dovere.

* * *

Non si poteva reputare veramente completo questo volume sulle nostre Forze Armate, se una parte di esso non fosse stata dedicata alla Milizia; ed anche quanto si riferisce alla Milizia trova, infatti — come era giusto e doveroso — una diligente e completa trattazione, in questa serena, precisa, documentata rassegna di tutti i fattori della nostra efficienza bellica.

Dopo una pregevole sintesi storica del ten. colonnello Ravenni, che ricorda l'importanza del volontarismo e delle Milizie nella tradizione militare italiana, S. E. il Maresciallo De Bono descrive, con paterno orgoglio e con la solita vivacità di stile, le origini della nostra Milizia ed i suoi primi ordinamenti.

Il generale Teruzzi esalta, quindi, il valore dimostrato dalle Camicie Nere durante la riconquista della Libia, la conquista dell'Impero, la guerra di Spagna. Imprese tutte, che, — come dice l'A. — consacrano oramai alla Storia la vita breve, ma gloriosa della nostra Milizia, la quale « non si deve considerare più soltanto come imponente manifestazione volontaristica e come istituzione politica »; ma soprattutto come un potente e gagliardo organismo militare, esponente, a fianco delle altre Forze armate, del nostro alto potenziale bellico.

Conclude questa parte del volume un breve, chiaro e succoso articolo del generale Russo, Capo di Stato Maggiore della Milizia, il quale ricorda i molti e complessi compiti affidati alla Milizia stessa dal Regime nel campo politico, in quello educativo ed infine in quello militare, nel quale « integrando l'attività ammirabile dell'Esercito e subordinatamente alle direttive fissate dallo Stato Mag-

giore Generale, i battaglioni Camicie Nere, le batterie Contraerei e dell'Artiglieria marittima, i reparti coloniali della Milizia sono ormai elementi fondamentali della difesa dello Stato, nel territorio metropolitano e nell'Impero ».

* * *

Le parti VI e VII del volume servono a mettere nel dovuto rilievo le intime relazioni fra le energie industriali ed economiche della nazione e l'efficienza delle nostre Forze Armate.

« Sviluppatasi da un lato la tecnica delle armi; divenuto dall'altro l'esercito espressione dell'intera collettività nazionale, oggi il sistema delle Forze Armate di una nazione non è completo, se a lato dell'Esercito, della Marina, dell'Aviazione, non operi una forte industria, la quale diviene così un fattore fondamentale della potenza militare della Nazione ».

Così S. E. il Conte Volpi di Misurata inizia il suo pregevole studio, che porta il titolo: « Industria ed autarchia per il potenziamento delle Forze Armate italiane ».

Seguono chiare ed utili note sull'organizzazione della nazione per la guerra, sui servizi nell'esercito, sull'ordinamento militare dell'Impero e della Libia ed, infine, sull'occupazione dell'Albania.

Alle crescenti forze industriali italiane, operanti al servizio delle Forze Armate, è dedicata più particolarmente, la parte VII ed ultima del volume.

In essa vengono passati, infatti, in rapida rassegna, come in un vero e proprio albo d'onore, tutti gli stabilimenti industriali, che producono i mezzi di lotta, di comunicazione, di movimento e di vita per tutti i combattenti, che, sulla terra, nel mare e nel cielo, potranno essere chiamati ad effettuare le giuste aspirazioni ed a difendere i sacri confini della Patria.

Viene ricordata, al primo posto, la Fiat e le altre industrie che ad essa fanno capo e che producono macchine e motori, aeroplani militari e civili, autovetture, autocarri e trattori per la motorizzazione delle batterie da campagna e da montagna, autoblindate e carri d'assalto.

Particolare importanza viene attribuita, per lo sviluppo della nostra Marina da guerra e per i continui progressi di quella mercantile, ai Cantieri Riuniti dell'Adriatico, grande complesso industriale di vitale importanza per il potenziamento militare della nazione.

Segue la Società Odero - Terni - Orlando, che gestisce importanti stabilimenti meccanici e navali della Liguria e della Toscana; l'Ilva, che abbraccia tutti i rami della siderurgia: dalla utilizzazione dei minerali naturali ai prodotti commerciali ricavabili coi più svariati metodi di lavorazione della moderna metallurgia; la S. I. A. C., che costruisce corazze per le navi da guerra ed artiglierie per la Marina e per l'Esercito e che contribuisce efficacemente anche allo sviluppo della nostra Marina mercantile; la « Dalmine », la cui produzione, inizialmente dedicata ai tubi per acquedotti, col continuo potenziamento dei macchinarî e dell'attrezzatura, si è ora estesa a quella dei tubi di acciaio senza saldatura, necessarî alla costruzione di apparecchi termici e chimici, di recipienti a pressione, di sostegni edilizi, di elementi di costruzioni o di macchine ed, infine, con una produzione di diretto interesse militare, di tutti gli acciai indispensabili per aviorimesse, ponti, baracche, aeroplani, armi e munizioni.

In questa rassegna d'onore, l'esame della quale non può non renderci orgogliosi dei grandi progressi compiuti dall'Italia anche nel campo industriale, viene quindi ricordata la Società Ernesto Breda per costruzioni meccaniche, società che, intervenendo attivamente ed efficacemente nella lotta per l'autarchia, contribuisce ad assicurare l'efficienza delle nostre Forze Armate colla costruzione di locomotive, di centrali elettriche, di macchine per l'industria, di carrozze ferroviarie e tranviarie; nonchè di perfette armi automatiche e di munizioni, di autocarri e di trattrici, di aeroplani militari e civili, vittoriosi in importanti competizioni internazionali, di elementi necessari al nostro naviglio da guerra.

Seguono ancora: la S. Giorgio che, coi suoi stabilimenti della Liguria e della Toscana, di Taranto e di Addis Abeba, è una delle principali fornitrici delle nostre Forze Armate, specialmente per il macchinario ausiliare e per gli apparecchi di precisione e di ottica; il Silurificio Whitehead di Fiume; la Società italiana aeroplani idrovolanti Savoia - Marchetti, le cui affermazioni e le cui benemerenze sono ben note; le Industrie meccaniche aeronautiche meridionali; la Fabbrica di automobili Lancia; l'Alfa Romeo, le cui macchine da corsa ed i cui motori per l'aviazione hanno conseguito, in tutte le competizioni internazionali, tanti difficili primati; la Società Edoardo Bianchi, costruttrice di automobili, di motori e di biciclette, ed, infine, l'Ala Littoria, che, con sicuro successo e con tanto prestigio, mirabilmente provvede alle sempre più rapide comunicazioni aeree della nostra Italia con tutte le parti del mondo.

* * *

« Il 30 marzo 1938 - XVI » — perchè non concludere colle stesse parole, con le quali Tomaso Sillani conclude la sua chiara ed efficace « premessa » al volume ? — « in un discorso memorabile, cui fu giustamente decretata l'affissione, il Duce poteva presentare al paese il bilancio superbamente attivo dell'incessante lavoro compiuto — con la collaborazione di uomini egregi, cui va la riconoscenza della nazione — in 13 anni, densi, come pochi altri, di storia ».

« Un Esercito numeroso, agguerrito, bene inquadrato, modernamente armato; una Marina giovane, in continuo sviluppo e insuperabilmente addestrata; un'Aviazione che non teme confronti con nessun'altra; una Milizia sempre meglio ordinata e pronta al sacrificio. Un flusso di vite giovani e ardenti, che, specie attraverso la mirabile creazione della G. I. L., alimenta in modo quasi inesauribile i ranghi. Capi e gregari degni del più alto elogio. Le fabbricazioni belliche in continuo incremento. Una dottrina audace, tesa alla vittoria, per quella guerra " corta e grossa ", di cui scriveva il nostro Cadorna; oggi, esistendo e funzionando il *lungo apparecchio, che produce una pronta vittoria,* indicato da Raimondo Montecuccoli, non impossibile ».

« Queste le Forze Armate d'Italia: blocco formidabile di mezzi e di cuori ».

Tale conclusione ben dimostra, anche da sola, i nobili intenti e gli indiscutibili pregi di quest'opera, leggendo la quale, ammirando il diverso e pur concorde contributo offerto per essa dai nostri più autorevoli scrittori militari, rivivendo più intensamente le glorie del passato e prestando maggior fede alle sicure promesse del presente, ogni soldato ed ogni milite, ogni marinaio ed ogni aviatore d'Italia sentirà sorgere nell'animo un più legittimo orgoglio e penserà con più fermi propositi e con fiduciosa sicurezza alle vittorie future; ogni cittadino ed ogni connazionale all'estero guarderà alle istituzioni militari della Patria con più vivo interesse e con riconoscente ammirazione per il Duce, vigile potenziatore della nostra efficienza militare; ogni straniero potrà meglio valutare, infine, il gigantesco e fecondo sforzo compiuto dall'Italia, anche nel preparare anime entusiaste e devote, corpi ben temprati, armi micidiali e perfette, per l'inviolabilità della nostra difesa, per correggere finalmente gli errori e le ingiustizie del passato e per gli immancabili sviluppi della nostra vita e della nostra potenza.

GRANDI ESERCITAZIONI ANNO XVII

(*Continuazione e fine*)

* *

PARTE TERZA

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

I.

Organizzazione stradale e disciplina del movimento.

Ha costituito il motivo predominante delle grandi esercitazioni in quanto, per la prima volta, si è praticamente applicata la nuova istruzione edita dallo stato maggiore.

Per unanime giudizio, l'organizzazione è risultata perfetta; si è solo rilevato che, in alcune circostanze, essa avrebbe potuto essere alleggerita.

Occorre però tener presente che, nonostante tutti gli sforzi fatti per avvicinare la situazione di manovra a quella reale di guerra, sono venuti a mancare vari elementi che, forse, avrebbero assorbito completamente l'attività di tutti gli organi preposti allo speciale servizio. Tra l'altro:

— l'armata disponeva essenzialmente di tre divisioni *sul piede di guerra* e di tre *rappresentate* (100 automezzi per divisione): mancavano, pertanto, nel settore di movimento dell'armata oltre *duemila* autoveicoli;

— l'aviazione avversaria, oltre a creare interruzioni materiali, avrebbe indubbiamente arrecato al movimento stradale ritardi, incertezze, confusioni ecc.;

— l'armata, alimentata in posto, non ha dovuto provvedere a rifornimenti e sgomberi da tergo, il che avrebbe apportato un sensibile aumento alla intensità del traffico;

— la popolazione civile, fittissima nella zona, avrebbe dovuto essere sgombrata quasi contemporaneamente all'arrivo delle truppe dell'armata del Po e, pure ammettendo che si sarebbero sfruttati all'uopo itinerari divergenti, è facile desumere quali complicazioni un

movimento del genere avrebbe apportato al traffico ed alla disciplina stradale.

Comunque, l'assegnazione di mezzi fatta all'armata del Po ai fini di cui trattasi aveva carattere sperimentale. Sotto questo punto di vista le grandi esercitazioni hanno permesso di trarre deduzioni concrete e definitive sul complesso e delicato servizio dell'organizzazione stradale e della disciplina del movimento.

II.

Corpi d'armata speciali.

E' concorde il giudizio che in tempo di pace le esigenze organiche e di addestramento consigliano la costituzione *omogenea* dei corpi d'armata speciali (più divisioni della stessa specie). Al contrario, in tempo di guerra e durante il suo corso, come l'esperienza ha confermato, le grandi unità minori (divisioni speciali) debbono essere raggruppate nelle grandi unità di ordine superiore in relazione alle esigenze operative contingenti. Ben a ragione, pertanto, l'armata del Po, radunata nella zona Casale - Asti, aveva iniziato il suo movimento così costituita:

— corpo d'armata celere: divisione celere « P. A. D. A. » e divisione motorizzata « Trieste »;

— corpo d'armata corazzato: divisione corazzata « Ariete » e divisione motorizzata « Trento »;

— corpo d'armata autotrasportabile: divisioni autotrasportabili « Pasubio » e « Piave »;

— 9° gruppo btg. cc. nn. a disposizione dell'armata;

ed il 7 agosto, nel riprendere l'azione su tutta la fronte per stroncare definitivamente l'offensiva rossa, assumeva la seguente diversa formazione:

— corpo d'armata celere: divisione celere « P. A. D. A. » e 9° gruppo battaglione cc. nn.;

— corpo d'armata corazzato: divisione corazzata « Ariete » e divisione motorizzata « Trieste »;

— corpo d'armata autotrasportabile: divisioni autotrasportabili « Pasubio » e « Piave » e divisione alpina « Irpinia »;

— divisione motorizzata « Trento »: a disposizione dell'armata.

III.

Esplorazione e sicurezza.

Le direttive date dallo stato maggiore con la circolare 9500 sull'esplorazione hanno trovato piena conferma nelle grandi esercitazioni e la larga iniziativa lasciata ai comandi di grandi unità avrebbe consentito di adattare sempre, e con molta elasticità, il sistema previsto alle circostanze contingenti.

Occorre tener presente in ogni caso:

1° - che l'esplorazione deve tendere alla *ricerca del nemico* e pertanto dovrà essere *orientata ad esso,* concorrendo solo *indirettamente* alla sicurezza;

2° - che la sicurezza deve *evitare le sorprese* e non può, quindi, essere impiegata per la ricerca del nemico mentre deve essere *orientata ai grossi che la distaccano;*

3° - che è pertanto da escludere in modo indubbio che gli elementi esploranti e gli organi preposti alla sicurezza possano esser messi alle dipendenze di *un unico comandante.*

IV.

Movimento e sosta delle grandi unità e dei servizi.

In genere, e con le dovute eccezioni, si è rilevato che:

In marcia: le grandi unità partivano dalla tappa con giusto scaglionamento e regolari distanze tra reparto e reparto, ma queste — per cause varie — andavano riducendosi o modificandosi durante il movimento.

Occorre che l'elasticità delle colonne e la formazione degli scaglioni siano assicurate durante tutto il percorso *con tempestivi ed immediati interventi dei comandanti di colonna e delle autorità dipendenti.*

In sosta: si peccava ancora per eccesso di simmetria, specialmente nei reparti di soli automezzi; i depositi carburanti erano troppo visibili.

E' diffuso il senso del mascheramento, ma non è sufficientemente sentito *il dovere dell'occultamento.*

V.

Divisione motorizzata e divisione autotrasportabile.

Nell'attuale formazione queste due grandi unità speciali si differenziano per le seguenti caratteristiche:

Divisione motorizzata: ha permanentemente in proprio gli automezzi per il movimento delle truppe, delle artiglierie e per il funzionamento dei servizi.

Non dispone di salmerie per il trasporto delle armi di accompagnamento, delle munizioni ecc. dei reggimenti di fanteria.

Divisione autotrasportabile: ha permanentemente in proprio gli automezzi per il movimento delle sole artiglierie e per il funzionamento dei servizi.

Riceve dalle grandi unità di ordine superiore, di volta in volta, gli automezzi per il trasporto delle fanterie e delle salmerie ad esse occorrenti.

In conseguenza:

1° - La divisione motorizzata *è prontamente ed immediatamente impiegabile*. La divisione autotrasportabile, invece, non può essere impiegata se non riceve gli autoreparti per il trasporto dei reggimenti di fanteria e, pertanto, all'inizio di una campagna, deve attendere l'esito della requisizione autoveicoli.

2° - La divisione motorizzata, essendo sprovvista di salmerie, non può allontanare oltre un certo limite le proprie fanterie dalla località di scarico dagli autoveicoli. A tale riguardo è da tener presente che il peso dei materiali che un battaglione di fanteria deve portare al seguito in combattimento ammonta a circa 70 quintali.

La divisione autotrasportabile, invece, ha più larga indipendenza di impiego per la presenza di aliquote di salmerie organiche nei reparti.

In ogni caso, e *per entrambi i tipi di divisione,* l'autocarro deve essere considerato solo un *mezzo di trasporto* e non un mezzo destinato comunque ad agire nel *campo tattico.* Tale è la situazione di fatto attuale che, nel campo operativo, impone oculati accorgimenti e particolarmente:

— accurata esplorazione tattica e ravvicinata;

— rigorosi dispositivi per la sicurezza delle colonne in marcia;

— scarico delle truppe dagli automezzi in ambiente di sicurezza, lontano dall'avversario tanto da consentire un razionale e tempestivo schieramento delle unità appiedate: a maggiore distanza dalla località di sosta degli autocarri per la divisione autotrasportabile, a minore per la divisione motorizzata;

— organizzazione dello scarico in modo da sfruttare, sempre che possibile, un anello stradale. Quando per il movimento di una unità si dispone di due strade è indubbiamente più conveniente utilizzarle ad anello (una per l'afflusso ed una per il deflusso degli autocarri scarichi), anzichè utilizzarle entrambe nello stesso senso.

Nel complesso, le grandi esercitazioni hanno messo in evidenza che *nelle formazioni attuali* la divisione autotrasportabile ha più larghe possibilità d'impiego della divisione motorizzata. Perciò, non è da escludere che tale ultima grande unità possa venire modificata nella sua costituzione e nel suo armamento, rendendola sostanzialmente idonea a particolari compiti operativi.

VI.

Provvedimenti allo studio.

Dopo lo svolgimento delle grandi esercitazioni, il comando del corpo di stato maggiore ha sentito la necessità di mettere allo studio alcuni provvedimenti e, tra l'altro, quelli riguardanti i seguenti argomenti:

— mezzi per l'esplorazione delle grandi unità speciali;

— assegnazione alle armate di salmerie e di attrezzature per il trasporto quadrupedi su automezzi onde facilitare l'impiego tattico delle divisioni motorizzate;

— più appropriata assegnazione di artiglierie anticarro alle grandi unità speciali;

— particolari accorgimenti per il rifornimento carburanti.

* * *

Queste, in brevissima sintesi, le considerazioni conclusive desunte dalle esperienze fatte nelle grandi esercitazioni dell'anno XVII e che nel presente esame, destinato ad avere la più vasta diffusione, ci sentiamo autorizzati a divulgare.

Non possiamo però chiudere il nostro studio senza esaltare l'opera di tutte le truppe — quadri e gregari — che hanno partecipato alle manovre e che — nonostante le avverse condizioni metereologiche — hanno ancora una volta dimostrato lo slancio, l'abnegazione, il senso del dovere e la fede che animano il soldato italiano e lo rendono meritevole della illimitata fiducia di cui il Paese onora le sue Forze armate.

LA DISCIPLINA MILITARE NEL RISORGIMENTO ITALIANO

EPIMEDE BOCCACCIA, generale di divisione

Questi due termini: Disciplina e Risorgimento, posti insieme, si convengono? cioè, vi è tra di essi un rapporto evidente elementare storico?

La risposta procede dal semplice confronto del significato dei due termini.

Disciplina, in senso lato, significa solidarietà attiva fra gli uomini d'un medesimo gruppo o ente per un comune scopo di interesse sociale.

Risorgimento è il nome che identifica quel singolare periodo storico dell'Italia nell'età moderno-contemporanea, durante il quale le popolazioni dei vari Stati in cui la Nazione è divisa, tendono a unificarsi in un proprio Stato indipendente.

Il Risorgimento è, quindi, essenzialmente volontà nazionale d'unione. La disciplina — espressione alta e compiuta della solidarietà — è il fattore principale cui si accomanda il Risorgimento. Questo fattore è tale che il Risorgimento può dirsi in precipua funzione di esso.

Orbene, le forze armate dànno vita con un'evidenza particolare a una concreta prassi disciplinare, e se ne compongono una dottrina che si fissa in un « regolamento di disciplina ».

E' per tali motivi che la storia del regolamento di disciplina del già esercito sardo, trasformatosi poi nell'esercito italiano, si intreccia e in parte riflette molte delle vicende del Risorgimento e rappresenta un vero e proprio capitolo di storia militare e civile.

All'origine del Risorgimento (1) in quanto principio attivo politico-militare, stanno la Rivoluzione francese e la Restaurazione.

La prima ha messo in atto un Regno italico; la seconda lo ha distrutto ristabilendo i vecchi Stati, meno le repubbliche di Vene-

(1) V. « Nuova Antologia », 1° maggio 1939: *Storia moderna,* pag. 107 e seguenti.

zia e Genova. Or ecco, fatto ben singolare, che la Restaurazione attribuendo quella all'Austria e questa al regno di Sardegna, rinforza e pone inevitabilmente di fronte i due principali antagonisti di quel grande dramma storico che è il Risorgimento.

Vittorio Emanuele I tornando il 20 maggio 1814 alla sua Torino, non ha certo l'animo disposto a novità. Diceva, anzi, di considerare tutto quanto s'era fatto in sua assenza come un lungo sogno, e riteneva di dare regale prova di generosità col tirare un velo sul passato, ristabilendo le cose quali le aveva lasciate allorchè s'era ritirato in Sardegna. L'esercito, non diversamente dal resto, riceveva, non un regolamento di disciplina nuovo in armonia all'arte militare napoleonica, ma soltanto una ristampa in lingua italiana del regolamento di Vittorio Amedeo III edito a Torino nel 1777.

Occorreranno i « moti del 1821 », l'abdicazione di Vittorio Emanuele I e l'assunzione al trono di Carlo Felice perchè s'inizi per l'esercito (e quindi per lo Stato) qualcosa di fondamentalmente nuovo, sotto un nuovo regolamento di disciplina.

Sta di fatto che il nostro « regolamento di disciplina militare » sorge nel 1822 a seguito di Atto Sovrano del Re Carlo Felice.

In esso sono i germi di quella differenziazione tra i concetti base della disciplina che, integrandosi successivamente per il progresso delle scienze sociali e morali, appariranno poscia a noi distinti e individuati nelle denominazioni di *subordinazione, obbedienza, spirito di corpo, sentimento dell'onore, istruzione, ordine.*

Da ciò si può trarre la illazione che allorquando in anni a noi prossimi si ricercava in testi didascalici stranieri la nozione e la guida per la condotta *disciplinare-educativa* e di comando del superiore, si misconosceva l'alto valore del nostro regolamento di disciplina nella sua stessa edizione prima, e nelle successive, che i principî di quella meglio svolgevano.

Un'altra osservazione. Fra il regolamento del 1814 e quello del 1822 stanno gli avvenimenti del 1821. Avvenimenti a fine politico, ma di carattere militare e, precipuamente, opera di militari.

Nel 1821 manca, per prima, la subordinazione, intesa obiettivamente quale principio sociale del « tutti a posto e ciascuno a suo posto ».

Il re Vittorio Emanuele I ha abdicato; il successore, Carlo Felice, è lontano; il reggente, Carlo Alberto, nella provvisorietà rappresenta piuttosto il primo che il secondo. Dunque, all'apice, una iniziale irregolarità gerarchica, quando, da quel culmine gerarchico

stesso, gl'insorti volevano pur derivare la spinta e il sostegno dell'azione.

Ma una rivoluzione per avere un minimo di possibilità di successo, bisogna che si diparta da quella base elementare della disciplina che è la subordinazione, per la conveniente possibilità di tutte quelle individuali e collettive azioni proficue che la rivoluzione vuole.

Il periodo dal 1822 al 1840 è ricco d'avvenimenti. Mediante essi la bussola politica delle genti italiane, scossa da tanti fremiti profondi a causa della rivoluzione francese, della Restaurazione e dei « Moti », va orientandosi al Risorgimento.

Per quanto sembri che intorno al 1840 spiri nel regno di Sardegna un vento di reazione, tuttavia un tale orientamento ivi pure si matura. E lo stato militare riflette pur esso la tendenza al rinnovamento, come anche riflette quel progresso scientifico della cultura, che si traduce nella maniera più evidente nell'apparato logico dei testi regolamentari. Da questi motivi è determinato il nuovo regolamento di disciplina del 1840, la cui formazione si inizia nel 1838 da apposita Commissione.

Senza entrare nel vasto campo delle variazioni da un regolamento all'altro, giovi il rilievo di talune differenze di forma e di sostanza.

Il regolamento del 1814 comprendeva ogni sorta di doveri: di disciplina, di servizio interno e territoriale, di istruzione, di servizio in guerra, ecc. Il regolamento di disciplina del 1822 non mutava. Quello del 1840 conserva tutto ciò, ma prepara la eliminazione d'un tale difetto di promiscuità, in quanto differenzia quel che è proprio d'un regolamento di disciplina (o « codice morale ») da quello che è proprio di altri regolamenti.

Precede l'ordine dei « doveri morali ». Ai doveri verso Dio e verso il Re seguono i doveri verso gl'inferiori, ciò che ha un alto significato e spiega la genesi e il contenuto profondamente umano, morale e cristiano del detto: « il diritto dell'inferiore è il dovere del superiore ».

E' indubitato che se questo regolamento avesse avuto il suo pieno svolgimento, cioè se la disciplina, dopo teorizzata, si fosse trasfusa negli spiriti in gran parte ben disposti, indi avesse modellata l'azione, ben diverso sarebbe stato l'esito della guerra 1848 - 1849, specie se l'influsso di tanta saggezza si fosse esteso a tutte quelle

truppe italiane, regolari e irregolari, che concorsero alla guerra. Ma una cosa è costruire una dottrina e un'altra tradurla in atto, farla divenire abito. Si può vedere dai rilievi stessi delle Commissioni che investigarono ufficialmente e riferirono sui casi disgraziati dell'esercito, come alla compilazione del regolamento tanto saggio e illuminato non seguisse l'opera necessaria alla sua effettiva attuazione. Fu curata la *lettera,* specie in quanto riguardava la subordinazione e l'ordine in pace, ma non lo spirito. I motivi della « Restaurazione » predominavano ancora, donde molte incomprensioni, insufficienze e danni.

Il Piemonte al termine delle campagne '48 e '49 della sfortunata guerra, volle intenderne le cause per ovviarle, in previsione della inevitabilità di altre guerre, e anche per ristabilire quel fondamentale ordine e quell'armonia tra le cose dello Stato, che sono indispensabili per la sicurezza del suo svolgimento all'interno e nell'ordine internazionale. All'uopo, una prima Commissione venne istituita nell'ottobre del 1848, e una seconda, con più ampio e determinato compito, nell'aprile '49.

Le due Commissioni convennero principalmente nei seguenti rilievi, che più particolarmente riguardano la sostanza della disciplina. Da tali rilievi doveva appunto nascere l'idea di una revisione del regolamento per farlo strumento dottrinale atto a rimediare i mali degli anni precedenti: *a*) « I soldati essendo infine quali li fanno i capi, questi devono essere buoni e numerosi »; *b*) « Il nostro soldato è poco istruito . . . I bassi uffiziali provinciali imparano poco e poche cose . . . L'ufficiale studioso è piuttosto malviso che lasciato in pace dai capi supremi . . . La propria ignoranza è allegramente confessata da molti giovani e purtroppo nei fatti da molti vecchi . . . »; *c*) « Da questa ignoranza nacque che ogni capo facesse il prescritto, nè sapeva aiutare i compagni, nè fare con prudenza meglio ancora che l'ordine non portasse, nè regolarsi bene quando non riceveva più ordini, nè soprattutto trarre vantaggio dalla vittoria . . . »; *e*) « Non il valore mancò, ma l'educazione e lo spirito militare che si formano con le istituzioni, e che soli possono rendere un esercito superiore a qualunque estrinseca influenza ».

In conclusione, le due autorevoli Commissioni riconoscevano che « nella trascuranza della soda istruzione civile e militare si ebbe una delle cause gravissime della nostra grande sventura, fatta più luttuosa e più pronta perchè le cause stesse trovaronsi collegate e co-

spiranti con altre ». In sostanza, era difettata la disciplina, intesa nella sua piena significazione.

Il generale Alfonso Lamarmora, assunto al Ministero della guerra il 3 novembre '49, si volse alla trattazione e risoluzione dei problemi disciplinari indicati dai rilievi delle due Commissioni d'inchiesta. Affrontò, pertanto, il problema del regolamento di disciplina, specchio dei fattori morali della forza armata, e s'accinse a disporne il rinnovamento.

L'atto formale d'inizio non segue però che il 14 dicembre 1851.

Sarebbe assai lungo seguire il *processo formativo* del « Regolamento di disciplina militare del 1859 », che si protrae, a causa delle vicende di quel decennio, sino al 30 ottobre di quell'anno, quando con R. D. di Vittorio Emanuele II, il nuovo regolamento è approvato e promulgato entrando in vigore dal 1° gennaio 1860.

Si tratta, nel concetto e nel fatto, di regolamento per un esercito nazionale, che non c'è ancora, ma la cui formazione è in corso e s'intuisce non lontana.

Purtroppo, nonostante questo regolamento, e tutto il lungo lavorìo perchè rappresentasse la dottrina disciplinare in armonia coi tempi e rispondente agl'insegnamenti delle vicine guerre, la guerra del '66 non corrispose alle aspettative. Perchè?

A prescindere dalle ragioni strategiche e tattiche ben note, appare evidente, a dirla parafrasando il Giusti, che il libro fatto non rifece la gente.

Nella guerra del '66, di fronte alla teoria della subordinazione: *tutti a posto e ciascuno a suo posto,* si rileva che molti non stanno a posto.

La Marmora, Cialdini, Morozzo della Rocca, a dire dei principali, sdegnano la subordinazione. Da ciò la prima causa della sconfitta.

Nella stessa guisa si vien meno all'obbedienza, che è consentimento attivo, intelligente: si considerino p. es., le relazioni fra La Marmora e Cialdini, la condotta del terzo corpo d'armata, l'obbedienza cieca del generale Cerale. E non occorre dire dello spirito di corpo, poichè a tutti è noto come nel '66, se in basso, in certo modo, funzionava, in alto era quasi lettera morta; nè dire dell'istruzione o conoscenza concreta dell'arte strategica e tattica, chè difettava notevolmente in quasi tutti i gradi, non molto diversamente dal '48 e dal '49.

In sostanza, i mali del '66 si riadducono in gran parte a difetto di disciplina (o mancanza di solidarietà attiva nella luce di un fine comune e unico), per cui la coordinazione e la cooperazione non avevano base negli spiriti e quindi non potevano averla nell'azione.

Devesi anche riconoscere, però, che il regolamento di disciplina del 1859 non aveva quella chiarezza e precisione di concetti, definizioni e determinazioni, che valgono a porre e a guidare sulla retta via uomini e avvenimenti; onde una nuova edizione si presenta nel 1872.

Il regolamento di disciplina del 1872 trae i suoi motivi: 1° - dal fatto politico grandioso del Risorgimento e dalla conseguente formazione dell'Esercito italiano sul vecchio ceppo dell'Esercito piemontese; 2° - dalle esperienze del decennio 1860 - 70.

Scientificamente questo regolamento si stacca alquanto dalle correnti del pensiero pedagogico italiano della prima metà del secolo XIX, e quindi dall'influenza francese, per accostarsi alla scienza militare tedesca. I risultati delle guerre del '66 e del '70 - '71 spiegano tale fatto. Tuttavia, non ne risulta un divario sostanziale molto notevole.

Anche quest'edizione ebbe una elaborazione lunga, sebbene non formale quanto la precedente, dal 1864 al 1872. La pubblicazione avvenne con atto n. 225 del *Giornale Militare Ufficiale* del 5 dicembre 1872 con decorrenza dal 1° gennaio 1873.

Il vero progresso segnato dalla nuova edizione sta in questo, che in essa sono poste le basi d'un *sistema* disciplinare della forza armata. Infatti:

1° - si ha la dottrina fondamentale (il regolamento) che prospetta le idee elementari (le idee etico-motrici), le svolge, proiettandole in doveri generali concreti, e vi aggiunge quei due appoggi che sempre richiedonsi ove debbasi educare l'uomo e mantenerlo sulla via della pratica operosità, vuolsi dire, l'ordine punitivo e l'ordine delle ricompense;

2° - si ha una serie all'incirca compiuta di *allegati,* diretti a dar vita e a regolare tutte quelle attività pratiche onde s'acquista la capacità tecnica e spirituale all'esercizio del dovere generale e professionale.

S'è detto: *poste le basi d'un sistema;* però giova al riguardo aggiungere:

a) che simili basi sono accennate empiricamente, ma non ancora razionalmente organizzate;

b) che la dottrina è formalmente disposta, ma sostanzialmente in molte parti incerta, a motivo stesso della ragione precedente.

Notevole il fatto che in più d'un luogo il regolamento torna al concetto della disciplina. Questo riprendere con una certa insistenza il tema della definizione mostra che si capisce di non avere ancora afferrato e fissato il concetto veramente primo e fondamentale della disciplina. Eppure nel regolamento del 1872 il concetto vi è, circola, illumina, ma non si riesce a individuarlo nominativamente nel suo principio, che è la solidarietà attiva.

Nel 1907 si ha una nuova edizione del regolamento di disciplina, nella quale sono raccolte e coordinate le modificazioni via via introdottesi nel trentacinquennio passato dal 1872, suggerite e imposte da variazioni d'organici, di ferme e di avvenimenti militari, guerre e altro.

Confrontando l'indice di quest'edizione (1907) con l'indice della precedente (1872), si constata che l'apparato regolamentare è quello di prima, tranne poche mutazioni. Lo stesso è a dirsi della sostanza quando si esamini il contenuto. Non, dunque, un nuovo caposaldo nel processo formativo del regolamento, ma piuttosto una ristampa aggiornata, cui sono apportate altre successive varianti, notevoli specialmente quelle del 1909 (R. D. 27 settembre) e del 1914 (R. D. 17 dicembre) riguardanti principalmente l'ordine punitivo, senza però radicali mutazioni di apparato e di contenuto.

In complesso, dal 1872 al 1914, il lavoro di regolamentazione si esercita assai più intorno alla dottrina tattica e alla legislazione organica che non intorno all'oggetto *disciplina*. In realtà, il regolamento di disciplina del 1872 aveva basi morali e logiche da poter reggere un cinquantennio di vita militare.

Ma anche senza il fatto ben rivoluzionario della « grande guerra », l'evoluzione profonda delle coscienze morali e della scienza militare dal 1872 al 1914 avrebbe suggerito una revisione del regolamento in parola. La guerra ne impose il problema. Naturalmente, era da risolversi a pace conclusa.

In conseguenza, con R. D. del 18 novembre 1920, veniva « istituita presso il Ministero della guerra una Commissione con l'incarico di studiare e proporre le riforme da introdurre nel regolamento di disciplina militare per il R. Esercito ».

S'inizia così la fase elaborativa del dopo guerra, che dovrà mettere capo a un testo veramente nuovo. Infatti, « riforma », dice il R. D. Non si tratta dunque di ritoccare qua e là.

La Commissione intese nei suoi termini essenziali il compito che le era dato da assolvere, e fissò pertanto al suo lavoro i seguenti due concetti:

1° - Determinare e definire la natura, i caratteri, i fini, gli sviluppi e tutte le coordinazioni relative alla disciplina. Sintetizzare tutto ciò in forma dottrinale, cioè sotto forma metodica di norme e precetti.

2° - Rinforzare *la norma di condotta, la regola,* togliendo dal regolamento blandizie e concessioni immessevi in omaggio a concetti non confacentisi alla società militare.

L'8 aprile del 1922, la Commissione, dopo quasi due anni di intenso e ponderato studio, presentava al Ministro della guerra con adeguata « Relazione » il risultato del suo lavoro, cioè le « Bozze del regolamento di disciplina militare per il R. Esercito, edizione 1922 ».

Tale regolamento comprende tre libri: *Libro I*: Introduzione - Definizione - Simboli - *Libro II*: Doveri disciplinari - *Libro III*: Ricompense e punizioni.

Vuolsi aggiungere che la Commissione nel compilare questo regolamento, aveva presente che con l'espressione: « R. Esercito » dovesse intendersi « Forza militare », e perciò definiva e determinava *oggetti e concetti* considerando che la disciplina è una — e non può essere che una — per tutti gli Enti (« Forze Armate ») che costituiscono essa forza.

Ma nell'autunno dello stesso anno si aveva la Marcia su Roma e l'avvento del Fascismo: la disciplina s'avviava oramai per la sua strada razionale.

Il profondo mutamento politico che interviene in Italia dal 1922 in avanti, e pel quale il Risorgimento è avviato decisamente al suo fatale compimento, ha il suo riscontro in un profondo mutamento nella disciplina. Mussolini intende come nessun altro prima di lui il problema: sulla disciplina e con la disciplina intende edificare lo Stato nuovo che coroni imperialmente il « Risorgimento ».

« La disciplina dev'essere la nostra forza », Mussolini proclama, insegna, impone con la parola, con l'autorità, con l'esempio. Pertanto, la discioglie dal regolamento di disciplina militare nel quale

era come imprigionata e senza luce, e la pone nella vita, in tutti i suoi aspetti, potenza fondamentale della Nazione. In particolare:

1° - Eleva la subordinazione al suo apice, identificando il principio del « tutti a posto e ciascuno a suo posto » nel possente sistema dei Fasci e delle Corporazioni.

2° - Sublima l'obbedienza e ne stabilisce la vera essenza spirituale che è consentimento operoso e intelligente (« credere, obbedire, combattere »).

3° - Ribadisce lo spirito di corpo, sentimento famigliare, sindacale corporativo, liberandolo dalle grettezze che lo inceppano.

4° - Ridà al sentimento dell'onore la sua perenne sostanza, che è fedeltà al giuramento, al dovere, e lealtà nella condotta.

5° - Proclama la necessità dell'istruzione e la instaura, principio dell'operare utilmente in conformità dell'obbedienza (« Libro e moschetto »).

6° - Avvia alla comprensione e attuazione solerte e precisa dell'ordine, affinchè la funzione d'ognuno risulti tempestiva ed efficace, coordinata e adeguata alle situazioni e azioni molteplici e mutevoli in pace e in guerra.

In armonia ai nuovi tempi anche il regolamento di disciplina è stato di recente aggiornato intonandolo, infine, allo spirito nuovo con le edizioni del 1929 e 1935, le quali si fondano su di un sempre maggior senso di fiducia nella consapevolezza disciplinare dei componenti le Forze armate della nuova Italia.

L' ALIMENTAZIONE DELLA BATTAGLIA

BRUNO CAPPUCCINI, ten. colonnello di S. M.

Evoluzione dei criteri d' impiego delle G. U.

L'*alimentazione della battaglia* abbraccia tutto il complesso delle operazioni tendenti ad assicurare la rapida conversione, verso le *zone* decisive, delle forze e dei mezzi atti a produrre la *rottura* dello *schieramento* avversario.

I termini nuovi di questa premessa si ispirano ad una concezione del fenomeno bellico del tutto moderna.

Si parla infatti di *zone* e non di *punti,* perchè le forze occorrenti per lo sfruttamento strategico del successo tattico sono ormai tali e tante da non poter più passare, come il cammello biblico, per la cruna d'un ago.

Si parla di *rottura* e non di *sfondamento,* perchè alla vieta immagine dell'azione del trapano occorre sostituire quella della lacerazione prodotta, nella compagine nemica, da corpi contundenti vigorosamente e ripetutamente vibrati.

Si parla di *schieramento* e non di *posizione,* perchè i principî della guerra di rapido corso, professati dai popoli giovani, han finito col trarsi a rimorchio anche le razze meno belligere e più attaccate alla tradizione, per indirizzarle quanto meno verso una difensiva elastica e manovrata.

Si accenna infine, quasi senza volerlo, ad una nuova dottrina dettata ai meno abbienti dalla necessità di reagire alle manovre soffocanti esercitate dai più favoriti e felicemente varata, codificata e diffusa, durante quella campagna triennale di propaganda che ebbe inizio sul Mareb e termine a Barcellona.

Sta di fatto però che il requisito di attualità spettante alla guerra di rapido corso consiste appunto in questo: nel ritorno agli eterni principî, ad onta delle sensibili variazioni che il lento fluire dei secoli ha apportato alla *scala* delle competizioni.

Da Claudio Nerone a Cesare, da Federico II a Napoleone, le forze in movimento, in guerra, oscillarono sempre entro limiti compresi fra il migliaio ed il centinaio di migliaia.

Ora invece, quest'ordine di grandezza va ancora centuplicato ed il genere di guerra derivante da simili postulati si mantiene, è vero, aderente ai capolavori che la critica storica tuttora scruta con la lente d'ingrandimento, ma, quando fa d'uopo ricalcarlo sui primitivi disegni, è necessario l'impiego di un pantografo.

All'evoluzione della nostra dottrina ed al conseguente ingrandimento dello schermo sul quale si proietta il gran dramma, corrisponde, naturalmente, il bisogno di una messa a fuoco dei vari personaggi, per impedire che la loro statura debordi dai limiti normali, in conseguenza della maggiore apertura del fascio luminoso. Questi personaggi, molto più complessi di quanto non potessero essere ai tempi di Re Artù, rispondono al nome di grandi unità.

Verso la fine della guerra mondiale, le « dramatis personae » risultavano le seguenti: reggimento; brigata; divisione; corpo d'armata; armata.

Tolta di mezzo la brigata, che già con la divisione ternaria mancava di una netta individualità, vale la pena di esaminare da vicino i rimanenti individui organici.

Il *reggimento* conserva tuttora le sue caratteristiche di unità addestrativa e d'impiego, ma offre, molto più di prima, la fisonomia propria del gruppo di battaglioni, destinato a intaccare lo schieramento avversario.

La *divisione* di fanteria resta pur sempre il secolare aggregato delle tre armi, ma non è più la maggior pedina del gran giuoco, come ebbero a considerarla gli scrittori militari del XVIII secolo; è invece la più piccola.

Napoleone — mancando, fino al 1805, di unità maggiori — dovette conferirle un alto grado di potenza.

Per noi invece, le cose vanno molto diversamente.

La grandiosità delle masse in giuoco porta con sè la necessità di una grande articolazione dell'organismo bellico e di una determinazione di valori organici molto più estesa che in passato. Tanto vale allora che la divisione di fanteria — dovendo costituire un sottomultiplo — diminuisca di mole cedendo, in pari tempo, qualcuna delle sue antiche attribuzioni alla G. U. d'ordine immediatamente superiore. Donde la rinuncia alla manovra basata sul noto espediente dei due reggimenti avanti ed uno indietro, la costituzione binaria ormai nota e la diminuzione delle impedimenta, dato che la divisione è *potentemente alimentata da tergo.*

A questo punto, non vorremmo esser fraintesi ove volessimo paragonare l'odierno tipo di divisione ad una di quelle colonne, generalmente reggimentali, nelle quali si frazionava, in attacco, l'antica ternaria. Se vien fatto di pensare all'entità dei mezzi dei quali poteva disporre una delle predette colonne, agente con le modalità all'incirca previste per la divisione binaria, bisogna pur concludere che la recente trasformazione, accrescendo le assegnazioni proporzionali di armamento del fante, ne potenzia notevolmente le doti di penetrazione e l'autonomia.

Ma torniamo alla rassegna delle G. U.

E' a tutti noto che, fin dai tempi di Ulma, Napoleone, disponendo di una massa d'armati maggiore del consueto, sentì il bisogno di crearsi uno strumento capace di agire, con criterio unitario, nel campo strategico, più che in quello tattico. Nacque così il *corpo d'armata* che — già nel 1812 — essendo ancora aumentata la mole degli eserciti, ebbe a dimostrarsi inadeguato ai suoi scopi.

Questa deficienza, man mano accentuatasi, finì col retrocedere la nuova G. U. sino al punto in cui la trovammo all'inizio della grande guerra.

Allo stato attuale delle cose, l'odierna dottrina nostra, oltre a sanzionare una tale involuzione, pone il corpo d'armata al primo gradino della scala relativa alle G. U. preposte alla manovra, togliendogli, per di più, una gran parte di quel contenuto logistico che ebbe dal 1914 al 1918.

Conseguentemente, se ci fosse permesso un confronto, non esiteremmo a mettere sullo stesso piano il corpo d'armata attuale e la divisione ternaria. Sono infatti caratteristiche peculiari quasi comuni ad ambedue:

— l'attitudine alla manovra, nel campo tattico;

— un'autonomia logistica commisurata all'entità ed alla durata della manovra stessa;

— una dose di snellezza abbastanza relativa;

— la mancanza di attitudine a prestazioni multiple (offensiva in un tratto del fronte; resistenza ad oltranza nei rimanenti tratti).

Anche nel dopoguerra, una simile duttilità — negata alla divisione — era concessa al corpo d'armata. Oggi non lo è più nemmeno a questo: gli è solo consentito di impiegare le sue divisioni di prima e di seconda schiera con le stesse modalità che queste ultime seguivano, in passato, per la manovra dei propri reggimenti.

Così trasformato, il corpo d'armata richiede, pertanto, un più solido inquadramento nel maggiore aggregato al quale i Prussiani conferirono, per i primi, attributi d'ordine strategico: l'*Armata*.

Ai giorni nostri però, per il raggiungimento di finalità strategiche, occorrono masse gigantesche.

Ed ecco che la stessa Armata è indotta a rinunciare a qualcuna delle sue più alte prerogative per assumersi un peso d'altro genere, ma non meno redditizio: quello relativo alla somma dei gravami logistici, dei quali sono state alleggerite le G. U. in sottordine, da quando il motore è sceso in campo.

Con tutto questo, non è da credere che l'unità anzidetta sia stata esclusa dal raggiungimento delle finalità strategiche susseguenti al successo tattico, perchè, proprio in seno all'Armata, vivono ed operano i delicati organismi ai quali incombe l'azione in terreni speciali od in particolari condizioni di forza e di velocità (G. U. alpine - celeri - motorizzate - corazzate - autotrasportabili ecc.).

E' stato appunto il carico di queste aggregazioni a togliere all'Armata la possibilità di reggere, da sola, il peso di un compito strategico inteso nel vero senso della parola, specie in teatri d'operazioni di grande sviluppo od addirittura separati da quello principale.

E' stato proprio uno spostamento di carichi come quello ora descritto, ad imporre la creazione di una nuova G. U. esclusivamente strategica e finalmente liberata da ogni pastoia di natura logistica: il *gruppo d'armate*.

Questa, per sommi capi, l'evoluzione degli odierni ordinamenti che emanano:

— dal mutato spirito della dottrina militare;

— dalla necessità di articolare, in aliquote comandabili, masse di uomini e di armi delle quali il secolo scorso non ebbe nemmeno il sospetto.

Qual'è l'obiettivo della nuova dottrina?

La guerra di rapido corso; cioè lo sforzo per stroncare il nemico nel più breve tempo e col minor dispendio di mezzi.

Quali sono i mezzi che alimentano oggi le guerre?

Sono milioni di uomini, diecine e diecine di migliaia di aerei, di carri, di veicoli a motore, di pezzi d'artiglieria, di armi automatiche, di lanciafiamme e di dispositivi di aggressione chimica.

Non c'è dunque, fin qui, quanto basta per sconvolgere radicalmente le vecchie leggi dell'organica?

Una volta, ad esempio, la creazione di un qualsiasi reparto era regolata dall'assegnazione di un armamento a quell'aliquota di uomini che dimostravasi capace di vivere una vita propria. Oggi invece, si va più diritti allo scopo, raggruppando attorno alle armi ed ai mezzi riconosciuti indispensabili per il raggiungimento di un determinato obiettivo, quel numero di uomini che è sufficiente ad azionarli.

E' infatti dal computo delle energie indispensabili, entro determinati limiti di autonomia e di possibilità di vita, per il raggiungimento di una media di scopi tattici, tattico-logistici, strategico - logistici od essenzialmene strategici, che i moderni tipi di G. U. son derivati, l'uno dopo l'altro.

Per concludere, il quadro fin qui tracciato può riassumersi nella somma di questi fenomeni:

a) Discesa di un gradino, lungo la scala dei valori tattici ed organici, contemporaneamente eseguita da ognuna delle G. U. di vecchio tipo. L'odierna divisione, ad esempio, è oggi l'ariete agente in unica direzione, quale poteva all'incirca concepirsi in passato — fatte le debite proporzioni — una delle colonne nelle quali si frazionava, in attacco, la ternaria.

b) Conseguente aumento di aggressività del fante, in funzione della maggior quota parte d'armamento attribuitagli.

c) Spostamento dei carichi logistici dall'avanti all'indietro, facilitato dalla motorizzazione dei servizi.

d) Spiccata specializzazione delle G. U. elementari, in relazione alle diverse caratteristiche del terreno e delle modalità di azione, resa possibile dall'avvento della radio e del motore.

Ed ecco come — ultimato il prologo — i protagonisti nuovi del vecchissimo dramma finalmente si presentano:

1° - *Divisione di fanteria tipo* (normale, autotrasportabile e da montagna). — Consegue da un deciso orientamento della dottrina verso forme concrete di aggressività.

Consente una maggiore disponibilità di G. U. tattiche; è snella, maneggevole, adattabile a qualunque terreno, con tendenza spiccata verso l'autotrasporto.

Agisce — più che per unità addestrative (reggimenti) trasformabili, di volta in volta, in elementi tattici — per gruppi di battaglioni; procedimento questo che consente la realizzazione di un maggior numero di combinazioni ed anche una economia di orga-

nismi agenti od in riserva, non sempre consentita, in passato, dal rispetto dei vincoli organici reggimentali e dall'osservanza della famosa regola del tre, suggerita dalla consuetudine.

2° - *Divisione alpina.* — Particolarmente idonea alla vita ed all'azione in montagna, in funzione di una larga autonomia.

E' espressione di manovra in un ambiente che tende ad ostacolare il movimento ed a sminuire la potenza del fuoco, anteponendo al tiro teso quello curvo.

3° - *Divisione celere.* — Scomposta o no in due nuclei omogenei, è atta a rapidi movimenti in terreno vario, su mezzi di traslazione costituenti, allo stesso tempo, veicolo ed arma.

Compiti principali: esplorazione strategica e sfruttamento del successo.

4° - *Divisione motorizzata.* — Può definirsi come una speciale divisione di fanteria che richiede al motore le più ampie possibilità di spostamento su strada, senza coinvolgerlo nelle sue azioni violente.

Compiti principali: esecuzione di atti di guerra preliminari; riserva mobile; sfruttamento del successo.

5° - *Divisione corazzata.* — E' una massa d'acciaio, intorno alla quale stormeggia una muta di cani da presa.

Non rappresenta più la punta acciaiata, destinata a bucare, ma il maglio che schiaccia — nel corso dello sfruttamento di un successo tattico — l'avversario in crisi, occupato ad imbastire successive resistenze, non ancora appoggiate ad organizzazioni anticarro solide ed efficienti.

6° - *Corpo d'armata - Armata - Gruppo d'armate.* — I limiti di spazio concessi alla presente trattazione impongono di sorvolare su quanto concerne queste grandi unità di ordine superiore, tanto più che i brevi cenni fin qui premessi sono ormai sufficienti a chi voglia affrontare, con cognizione di causa, l'intricato problema relativo all'*alimentazione della battaglia.*

L' alimentazione della battaglia.

La nuova fisonomia degli organismi che abbiamo già descritti, richiede ora una manovra di energie più facile di prima nell'orbita del corpo d'armata, ma di gran lunga più ardua nel campo strategico.

Proiettato su questo secondo schermo, lo studio della manovra stessa esula dalle nostre possibilità; tuttavia vogliamo accennare brevemente all'importante materia.

Nelle grandi linee, il combattimento odierno può ancora concepirsi alla stregua del solito schieramento di divisioni, raggruppate in relazione allo sforzo da compiere ed articolate in più schiere, in profondità, ed in corpi d'armata, nel senso della fronte.

Sarà ancora il terreno a far decidere, in tratti di particolare asprezza, circa la sostituzione delle normali divisioni di fanteria con altre più atte all'azione in montagna (divisioni alpine o divisioni da montagna).

A tergo delle suddette fanterie, sosterà, anche in avvenire, nelle mani del comandante, la massa destinata ad accorrere ovunque si delinei una probabilità di successo. Al di là di questo punto, il problema dell'alimentazione dello sforzo supremo è regolato da una sublime equazione irta d'incognite, i cui passaggi trascendono dalle normali facoltà dell'uomo comune.

A nulla varrebbe infatti il disordine inizialmente prodotto nella compagine avversaria, qualora le conseguenze positive d'un tale avvenimento non venissero messe in valore da una mente superiore.

Qui giunti, però, il *tempo* e lo *spazio* incominciano a dettare leggi inesorabili.

Al primo di questi termini, si connette la fulmineità dell'offesa, mentre si rapporta al secondo ciò che comunemente identificasi con la ricerca d'un più ampio respiro, al di là dello schieramento nemico, cioè in quelle lontane retrovie ove l'irrompere d'un solo motomitragliere può gettare lo scompiglio in una moltitudine.

Ad entrambi i termini è infine legata la sorpresa, che nessun comandante d'Armata può pensare di riporre nel mascheramento di 200.000 uomini e di 1200 cannoni.

Ciò posto, è logico domandarsi se il conseguimento di detta sorpresa potrà essere ulteriormente richiesto ad una massa più o meno grande di truppe a piedi, normalmente armate ed attrezzate.

Lo escludiamo, per varie ragioni.

Prima di tutto perchè — non essendo logicamente prevedibile l'ubicazione della zona di minore resistenza — la massa di manovra dovrà esser tenuta tanto più indietro, quanto più estesa divamperà la battaglia.

In secondo luogo, perchè nessuna formazione a piedi è in grado di superare distanze anche modeste con la celerità sufficiente a pre-

cludere al nemico la possibilità di riaversi e di correre al tamponamento d'una falla.

Il tutto — ben s'intende — a prescindere da altre difficoltà che concorrono a complicare il problema, quali il terreno e l'efficienza delle difese organizzate dall'avversario in posizioni arretrate, in relazione al tempo lasciatogli a disposizione.

Consegue pertanto, che il superamento dell'enunciata somma di ostacoli non può essere consentito se non dall'impiego di strumenti di volta in volta adeguati al genere di lavoro da compiere. E nell'impiego di tali strumenti (varî tipi di grandi unità nettamente differenziate in relazione all'impiego) può pertanto vedersi attuato, grosso modo, nel campo strategico, il fenomeno dell' alimentazione della battaglia.

Nel campo tattico invece, l'organizzazione e le reiterazioni dell'offesa fondano la loro ragion d'essere, più che nel contenuto della nuova dottrina, su una speciale costituzione della divisione e del corpo d'armata. Perchè, se è vero che la battaglia si combatte ancora a colpi di divisione, è altrettanto vero che, soltanto adesso, la divisione di fanteria è talmente acuminata da poter essere lanciata vigorosamente, per urti successivi, contro ogni ostacolo; dimodochè l'aumento di forza viva attribuitole non deriva da un accrescimento di massa, ma da una spinta notevolmente maggiore.

Per di più, i predetti *colpi di divisione* non debbono essere equiparati ad una scarica continua di energia, ma ad un treno di successivi impulsi, partenti dai battaglioni che, all'uopo, il nuovo ordinamento ha ricostruito di sana pianta. Talchè, se il battaglione può ora paragonarsi all'elemento singolo d'una batteria, cui vien conferito il nome di divisione e l'attributo di G. U. elementare, non sembra errato l'estendere il raffronto fino al punto di ragguagliare il corpo d'armata — che può applicare, in punti diversi, un numero vario di eguali sorgenti d'energia — al quadro di manovra d'una piccola centrale elettrica.

V'è in tutto ciò quanto basta per circoscrivere, nel campo tattico, l'alimentazione della battaglia entro l'orbita dei due rotismi maggiormente aderenti al dispositivo avversario: vale a dire alla divisione ed al corpo d'armata.

Questa semplificazione non esonera però dal ricordare che l'odierno combattimento trova alimento e continuità in settori svariatissimi, popolati di individui — la radio, il motore, la macchina,

l'alto esplosivo, ecc. — che i condottieri antichi non conobbero e che obbligano la ragione tattica a marciare di pari passo con le varie esigenze logistiche.

Concludesi pertanto — ponendo a fattor comune tutti i termini finora esposti, dopo averli elevati ad un unico esponente (*il tempo,* funzione dello *spazio* e, per converso, della *velocità,* alla quale fa riscontro la *sorpresa*) — che l'alimentazione della battaglia tattica deve vedersi effettuata nei riguardi:

a) *del movimento;*
b) *del fuoco;*
c) *del lavoro.*

Non si nomina più l'*urto,* perchè questo fattore non è che un attributo del movimento. Lo si sostituisce però col *lavoro* perchè l'avvento della macchina e del motore e l'accrescimento delle esigenze logistiche, derivanti da questi ultimi, rendono ora di capitale importanza il celere asservimento del terreno ai fini della battaglia, che richiede, dal canto suo, un sempre maggior potenziamento del movimento e del fuoco.

A) *L'alimentazione del movimento nel campo tattico.*

Nell'ambito divisionale, 8 pedine di egual valore possono essere mosse dal comandante, isolatamente o no, contemporaneamente od in tempi successivi, per il raggiungimento dei più svariati obiettivi ed in situazioni diverse.

Alla triplice triade reggimentale costituente la vecchia ternaria, fanno attualmente riscontro due nuclei di tre battaglioni e due battaglioni complementi, perfettamente analoghi ai precedenti e da considerare più come serbatoi di energia che come rifornitori di uomini.

Pertanto, all'antica equazione: $3 + 3 + 3 = 9$ viene ora a sostituirsi quella $2 \times (3 + 1) = 8$.

E' chiaro che i termini della seconda si prestano ad un numero di combinazioni maggiore di quello offerto dalla prima.

Ben raramente infatti si procedeva in passato — in omaggio al già enunciato rispetto ai vincoli organici — alla scissione del reggimento, per tendere verso quello squilibrio che, in effetti, deve presiedere allo svolgimento di operazioni tattiche caratterizzate da condizioni di situazione, di terreno e di nemico sempre diverse.

E poichè *alimentare il movimento* non altro significa, in sostanza, che *lancio a getto continuo di uomini nella fornace della lotta,* si può ritenere, senza tema di cadere nell'assurdo, che, quando la divi-

sione *manovrava,* in realtà non aveva le possibilità di manovra che l'odierna formazione le conferisce, poichè l'alimentazione dello sforzo da essa condotta in profondità (vero e proprio atto di manovra) risultava, in passato, molto più rigida e difficile di quanto non risulti oggi.

Liberata da ogni preoccupazione per i fianchi e per il tergo, la divisione tipo impiega oggi tutti i suoi mezzi in una sola direzione, senza soluzioni di continuità, perchè sente assai meno della ternaria la necessità di azioni sussidiarie. Tende pertanto ad un più uniforme scaglionamento dall'avanti all'indietro, poichè la stessa riserva (dosata, di volta in volta, in relazione ai bisogni e non più « sfornata » dallo stampo reggimentale), per il semplice fatto di essere stata esonerata dal guardare da tutte le parti, non può che avvicinarsi al nucleo principale, avvitandovisi, come gli elementi di una sonda si avvitano fra loro, quando quelli che precedono sono già stati confitti nel terreno.

Ad un impiego del genere — che non esclude nè la presenza di una riserva, nè la diversa forgiatura dei gruppi di battaglioni destinati a costituire gli elementi della sonda — partecipano, naturalmente, i due battaglioni complementi, il cui compito è appunto quello di sostituire intere unità similari logorate e, solo eccezionalmente, unità organiche minori.

Concludendo: l'alimentazione del movimento in profondità, ora che la divisione di fanteria non manovra più nel senso della fronte, ha acquistato nuove e maggiori possibilità.

Secondo le D. I. G. U., il limite di resistenza all'usura della divisione può, al minimo, essere ritenuto di un giorno.

Per avere un'idea di quel che può accadere, quando il combattimento spazia in più estesi limiti di tempo e di terreno, fa d'uopo esaminare da vicino la formazione del corpo d'armata che, nella generalità dei casi, si snoda in:

— due divisioni, operanti a guisa di trivella, in 1ª schiera;

— una o più divisioni, costituenti massa battente, in 2ª schiera;

— un nucleo di truppe suppletive e di servizi di corpo d'armata.

L'impiego consecutivo degli elementi di prima e di seconda schiera è ovvio. Meno uniforme appare invece — in relazione alla situazione ed alla sensibilità del comandante — lo sfruttamento delle T. S. di corpo d'armata, ai fini del potenziamento del movimento (battaglioni CC. NN.) e del fuoco (reggimenti artiglieria, mitraglieri autocarrati, ecc.).

E' chiaro però che, delineatasi, più o meno nettamente, sotto i colpi delle unità di 1ª schiera, una qualunque linea di frattura, la manovra tattica si traduce nuovamente in un problema di alimentazione dello sforzo iniziale.

A tal uopo, potranno vedersi proiettati in avanti: o gli elementi di seconda schiera od i battaglioni CC. NN.

Nel primo caso, si tenderà al colpo di grazia; nel secondo, allo sfruttamento ravvicinato del successo tattico, che l'Armata provvederà poi ad allargare, valendosi di mezzi propri.

In sostanza, quindi, il fenomeno bellico sbocca sempre in una alimentazione del movimento ed in un graduale potenziamento del fuoco.

Tali risultati la divisione consegue operando in un senso solo, a differenza del corpo d'armata e delle G. U. strategiche, le quali per il fatto di agire tanto normalmente quanto parallelamente alla fronte, vengono a costituire altrettanti elementi di manovra.

Soggiungesi, infine, che tutte le operazioni tendenti a favorire il movimento, oltre ad un contenuto tattico, ne hanno anche uno logistico di tale rilievo da indurre il comandante alla *conciliazione delle esigenze operative con quelle di ordine logistico* ed i gregari ad una *disciplina stradale perfetta.*

B) *Alimentazione del fuoco nel campo tattico.*

Non a caso, l'illustrazione del movimento è stata anteposta — in omaggio alla vigente dottrina e contrariamente a quanto praticavasi in passato — a quella del fuoco.

In effetti però, i diritti di precedenza dell'un fattore rispetto all'altro sono molto relativi, perchè i due termini di un unico binomio sono posti nello stesso piano.

« La battaglia è espressione di coordinamento fra movimento e fuoco », ammonisce la circolare 9000.

Perciò, ogni qualvolta è accaduto di porre in evidenza la progressione degli aggregati umani sul campo di battaglia, il riferimento all'azione delle relative armi è stato sempre implicito e sottinteso. Ma ciò non toglie che, occorrendo di dover risolvere isolatamente da un punto di vista tecnico questo secondo aspetto del problema tattico, non debbansi superare altre notevoli difficoltà derivanti:

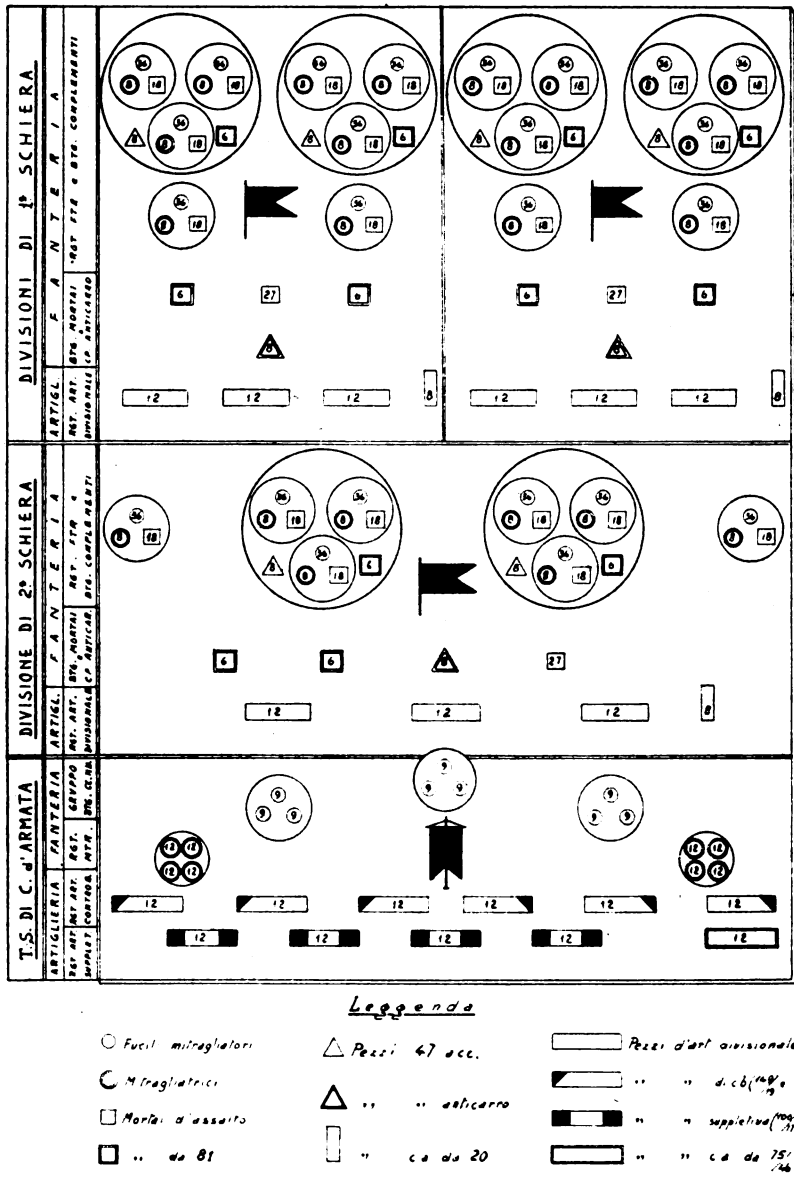
— dal gran numero di armi in dotazione alla divisione di fanteria ed al corpo d'armata;

— dalla notevole varietà delle armi stesse, cui fan riscontro possibilità e requisiti d'impiego svariatissimi (armi a tiro curvo ed a

GRAFICO N. 1.

~ L'ALIMENTAZIONE DEL FUOCO

in un corpo d'armata su 3 divisioni ~



tiro teso, atte a battere bersagli aerei o terrestri, fissi o semoventi, caratterizzate da effetti del colpo singolo dirompenti o perforanti, più o meno idonee alla distruzione od alla neutralizzazione, di maggiore o minore potenza, ecc.).

Nè è a dire che la manovra di fuoco, lungo la direttrice del movimento, sia sempre facilitata dalle enunciate caratteristiche costitutive delle G. U., perchè — ad esempio — il giuoco degli scavalcamenti, importando l'improvvisa sovrapposizione di elementi sopravvenienti ad altri già in posto, non può che dar luogo a laboriosissime operazioni.

Per giunta, nello stesso ambito del corpo d'armata, non di rado occorre fare appello al tiro per:

— contribuire al perfezionamento dell'azione, su fronti estese ed a distanze rilevanti;

— potenziare lo sforzo principale, sia mediante l'azione delle artiglierie, sia ricorrendo ad assegnazioni supplementari di armi automatiche (battaglioni CC. NN. e rgt. mitraglieri);

— concentrare improvvisamente, in un punto solo, un volume di fuoco pari a quello di tutte le artiglierie divisionali messe insieme.

Per avere un'idea esatta dello scaglionamento dei mezzi di fuoco ai quali è possibile far ricorso, per il raggiungimento delle citate finalità, nell' interno di un corpo d' armata normalmente costituito e schierato, vale la pena di esaminare il grafico n. 1.

Da questa consultazione — a parte ogni altra considerazione d'ordine quantitativo e qualitativo — balza subito in evidenza il perfetto parallelismo esistente fra lo schieramento delle armi e quello degli uomini. E qui il cerchio che delimita i campi d'azione del movimento e del fuoco nuovamente si chiude, all'estremità opposta dei suoi diametri.

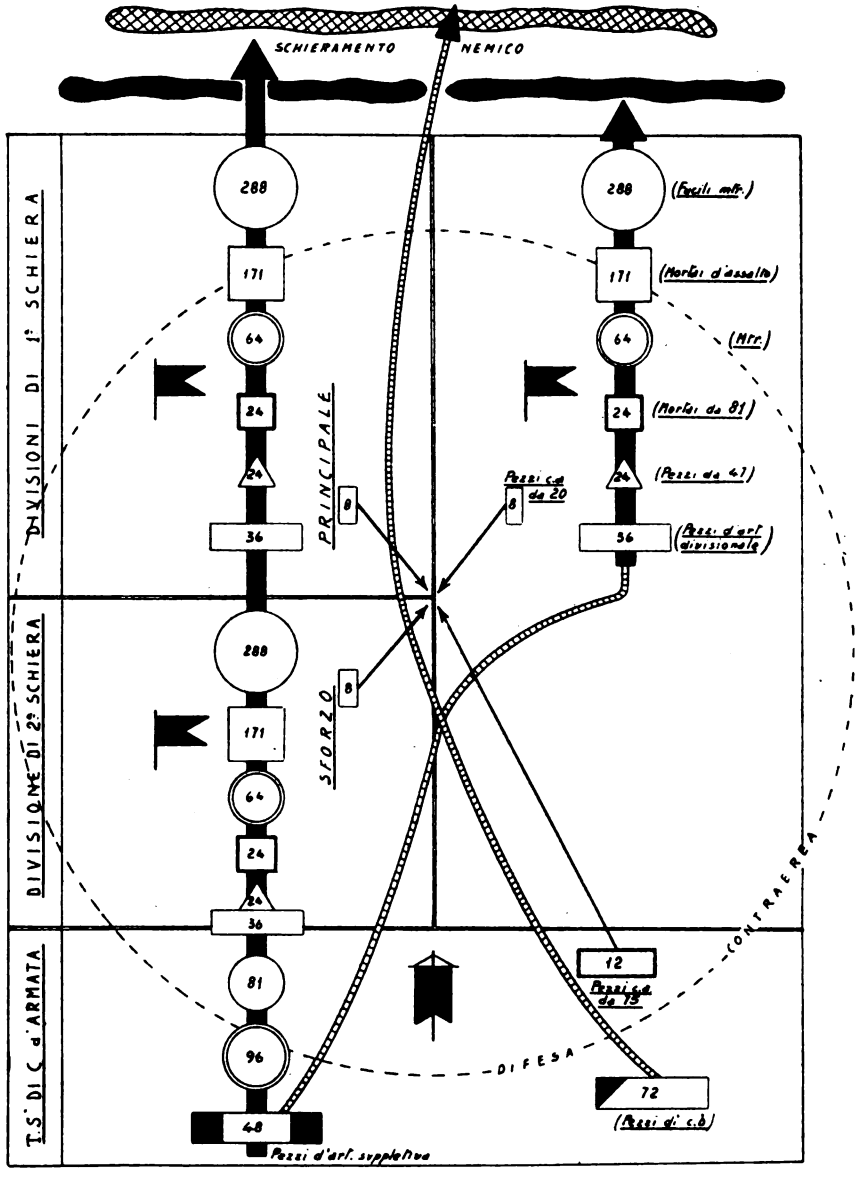
Ma il grafico sopracitato mancherebbe di risalto, qualora non venisse offerta al lettore la visione coniugata degli effetti che il comandante può esigere, dalla manovra dei dispositivi finora intravisti allo stato potenziale.

Tale visione coniugata può esser desunta dal grafico n. 2, in virtù della quale il criterio dell'alimentazione in senso meridiano ed equatoriale abbandona la sembianza del dogma astratto, per assumere un contenuto organico.

Il grafico riproduce un caso limite: quello relativo all'azione di tutte le armi indicate al n. 1, a vantaggio dell'attacco sferrato dalla maggior parte delle forze in una direzione particolarmente redditizia,

GRAFICO N. 2.

~L'ALIMENTAZIONE DEL FUOCO NEL CAMPO TATTICO~



mentre, in altra direzione, minori aliquote concorrono all' allargamento ed all'alleggerimento dello sforzo principale.

Il quadro evoca l'immagine di un maximum di violenza e di dirompenza, certamente fatale a chiunque dovesse venire trascinato fra gli ingranaggi di un frantoio del genere.

Ciò valga a giustificare la precedente parentesi grafica, che non vuol costituire un tentativo di cubismo bellico, ma il ricorso alla scheletrica evidenza dei numeri, che meglio vale a dimostrare la perfetta aderenza esistente fra le formazioni attuali ed i criteri di alimentazione della battaglia, posti a fondamento della nostra dottrina.

C) *L'alimentazione del lavoro nel campo tattico.*

La necessità d'incrementare il movimento e di potenziare il fuoco, in una con l'attuale stragrande aumento di mezzi bellici, ha originato la creazione di un terzo fattore del problema tattico — il lavoro — dal quale non è più possibile astrarre.

Chi ha un'idea, anche sommaria, delle difficoltà frapposte al superamento dello spazio ed all'impiego delle armi dall'accresciuta mole delle formazioni e delle dotazioni, è in grado di comprendere quale somma di preoccupazioni incomberà al futuro comandante, ogni qualvolta gli accadrà di dover conferire alla propria massa sufficienti requisiti di celerità e di forza.

Perchè, domani come ieri, la vittoria continuerà ad arridere ai più pronti ed ai più veloci.

Ma *velocità* e *peso* non sono termini troppo disposti ad andare d'accordo fra loro; nessuna meraviglia quindi se, ad ogni progressione lineare del primo, corrispondono altrettanti aumenti di lavoro, susseguentisi in progressione geometrica.

Conseguentemente, affinchè lo spostamento di notevoli quantità di uomini, d'armi e di mezzi possa svolgersi col voluto ritmo, cioè senza alcun attrito, occorre neutralizzare, a vantaggio del tempo, la tirannia dello spazio, eliminando ogni asperità del terreno capace di portare ad un rallentamento del moto.

Per raggiungere questo risultato, occorre assicurare:

— la costruzione e l'efficienza delle comunicazioni;
— l'impianto e l'esercizio dei collegamenti;
— la postazione delle armi.

E' bene dir subito però che, anche queste forme di attività si alimentano, in seno alle odierne formazioni, dall'indietro all'avanti,

con modalità del tutto analoghe a quelle già indicate per il movimento e per il fuoco.

V'è infatti, fra le trame della battaglia, tutta un'orditura potenziale di attrezzi, di macchine e di mano d'opera appositamente creata per facilitare le due enumerate forme di alimentazione della battaglia.

A questo proposito, i reparti di fanteria e di artiglieria incominciano col disporre di quanto occorre per abilitare una notevole aliquota di combattenti all'uso promiscuo dell'attrezzo e del fucile.

Al disopra di questa prima porzione di combattenti-lavoratori, la divisione di fanteria può metterne all'opera un'altra meno numerosa (artieri, telegrafisti e radiotelegrafisti del genio), ma specializzata ed attrezzata in modo da supplire, con un maggior rendimento, alla deficienza numerica che ben presto essa stessa rivela nei confronti dell'integrazione ed estensione in profondità dei lavori inizialmente abbozzati dai fanti e dagli artiglieri.

In tangenza con tale sfera d'attività, il corpo d'armata è in grado di azionarne una terza, alla cui formazione concorrono sia alcuni specializzati che esso accentra per conto delle divisioni (compagnie operai-fotoelettricisti), sia una propria aliquota di truppe tecniche (artieri, telegrafisti, radiotelegrafisti, fotoeletricisti ecc.) dotate di mezzi sempre più perfezionati e redditizi.

Più oltre, cioè nel territorio dell'Armata, l'enunciato schieramento raffittisce ancora le proprie file, mentre le specializzazioni si accentuano, fino a comprendere una mano d'opera che va da quella del teleferista a quella dell'idrico, dal minatore all'aerostiere, dal mascheratore al meccanico-elettricista.

Oltremodo vasta, multiforme e potente appare pertanto l'attrezzatura dell'arsenale costituente la terza faccia del poliedro organico; attrezzatura essenzialmente destinata a facilitare l'alimentazione dello sforzo che l'uomo e l'arma sviluppano, in perfetta comunione di propositi, lungo la via del successo.

Qui giunti, non vorremmo che per il solo fatto di aver pronunciata la parola *arsenale* (nell'intento di sottolineare, volutamente, con una esagerazione, una non meno pericolosa tendenza verso il semplicismo) qualcuno dovesse fare il viso dell'armi. Ciò sarebbe ingiusto nei nostri confronti ed ancor meno concepibile nei riguardi di quella concezione realistica al divenire che, se può mancare nel poeta, non deve assolutamente far difetto nel militare.

Perchè, se è vero che le future competizioni non si tradurranno in un puro e semplice cozzo fra due arsenali, è anche vero che senza

« arsenali » non si vincerà mai nessuna guerra. Etiopia, Spagna, Albania e Cina insegnino. Tanto la macchina quanto il lavoro, costituiscono ormai due realtà innegabili.

Il nascondere il capo sotto l'ala per ostinarsi a non vedere questi due personaggi sprovvisti dei diplomi di nobiltà conferiti all'epoca delle crociate, non serve praticamente a nulla, perchè la tradizione dell'era di Buglione mal s'accorda col secolo della radio e del carro armato.

Concludendo.

1° - La battaglia odierna scaturisce dall'integrazione di una serie di atti e di sforzi legati da stretti nessi di relatività e di reciprocità; atti e sforzi resi sempre più complessi dall'aumento delle forze, delle armi e dei mezzi concorrenti alla formazione degli eserciti attuali.

2° - Il successo è, d'ora in poi, riservato alle sole masse dotate di capacità attive e reattive tali da consentir loro, nel tempo e nello spazio, la reiterazione dei colpi e la reintegrazione delle energie, man mano erogate dagli organismi agenti.

3° - In queste delicate alternanze di rifornimenti e di trasfusioni, s'identifica il problema dell'alimentazione della battaglia, cioè della rapida e continua affluenza a piè d'opera degli uomini, dei proiettili e dei mezzi indispensabili per il conseguimento del risultato decisivo.

4° - Nel coordinamento delle tre principali forme di attività bellica — movimento, fuoco e lavoro — dalle quali unicamente deriva la soluzione dell' intricato problema, può vedersi sintetizzata tutta l'opera del comandante.

Si potranno versare altri fiumi d'inchiostro per dimostrare o per negare l'appartenenza della guerra al gruppo delle scienze piuttosto che a quello delle arti. Il certo si è però che — ai giorni nostri — non può sognarsi di assurgere alla dignità del comando chi non si senta in grado di indirizzare una intuizione artistica, molto simile alla preveggenza, verso lo scioglimento degli enigmi rigorosamente scientifici che la predetta impassibile trimurti bellica imposta sempre, in tema d'impiego delle grandi unità.

5° - Fra queste ultime, l'odierna divisione di fanteria appare in possesso dei requisiti di aggressività, snellezza, potenza, articolazione ed intercambiabilità delle parti *(che è sinonimo di attitudine all'alimentazione della battaglia)* più atti a facilitare l'opera del comandante.

LA GUERRA IN EUROPA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Nel riassumere gli avvenimenti militari del secondo mese di guerra, saremmo tentati di sottoscrivere al giudizio dell'uomo della strada: in questo conflitto, nulla di quanto avevamo preveduto si è avverato; si è verificato, invece, tutto quello che nessuno era stato capace di prevedere.

Scrivere sulla guerra che si sta svolgendo senza nessun altro legame, con gli uomini e le cose, che non siano i laconici « bollettini » e le addomesticate corrispondenze dei giornali, diventa un'impresa alquanto ingrata anche per chi volesse limitarsi a citare gli avvenimenti senza giudicarli.

La sorpresa più grossa sta nel fatto che i belligeranti non palesano ansia alcuna di giungere presto ad una decisione con le armi.

Siamo ancora, in sostanza, ai dubbiosi interrogativi: soluzione diplomatica? militare? economica?

Per quanto riguarda l'aspetto puramente militare della lotta, un tentativo di risposta indiretta c'è già stato: questa è la guerra della pazienza. La lotta sarebbe non più un'esplosione, ma piuttosto una lentissima deflagrazione di forza!

Nell'attesa che « deflagri », assieme a tutto il resto, anche la passione ostile, politica e propaganda non riposano.

Dopo l'offensiva di pace tedesca (discorso del Cancelliere Hitler - 6 ottobre) e la controffensiva franco - inglese culminata nelle dichiarazioni del Presidente Daladier (alla radio - 10 ottobre) e del Primo Ministro inglese (Camera dei Comuni - 12 ottobre), l'attività diplomatica è diventata, come si suol dire, febbrile. Questo campo è, per noi, l'*hortus conclusus*. Ad altri il compito di rivelare i segreti di questo giardino ove maturano i frutti più impensati.

A noi basterà mettere in rilievo che avvenimenti politici di molta importanza, dopo i discorsi dei capi delle nazioni belligeranti, si sono avuti nei settori ove, durante la guerra mondiale, si svolsero le più importanti operazioni combinate tra forze terrestri e navali: Baltico e Dardanelli. La situazione politica è oggi l'inversa di quella d'allora; l'importanza dei due scacchieri resta immutata.

Il 27 ottobre, infine, abbiamo registrato in margine al bilancio della guerra, l'approvazione del nuovo « Neutrality Act » da parte del Senato americano.

Che cosa significhi la soppressione dell'*embargo* sulle armi, e sui materiali di guerra in genere, ce l'hanno detto ampiamente i giornali inglesi e francesi.

Riportiamo, in proposito, un commento ufficioso che spiega molte cose: « A breve scadenza — si scrive — la Germania perderà l'*unica reale superiorità di cui può disporre: quella dell'aviazione*. Trecento apparecchi sono già in casse, pronti ad essere imbarcati. Gli altri seguiranno con la cadenza prodigiosamente rapida consentita dall'attrezzatura industriale degli Stati Uniti ».

Compiuto il giro dell'orizzonte politico, per quel poco che ci interessa di ricordare, torniamo per un attimo sui campi di battaglia polacchi.

Di quanto abbiamo potuto sommariamente scrivere lo scorso mese ben poco di sostanziale ci toccherebbe di rettificare oggi, in base alle più complete notizie sui piani di operazioni e sugli sviluppi della lotta in quello scacchiere. Che le armate polacche fossero quattro piuttosto che cinque, non è certo il numero di esse che conta, bensì la loro forza intrinseca, la loro dislocazione iniziale, i loro compiti; che l'offensiva verso la Prussia orientale dovesse avvenire da tre anzichè da due direzioni è questione superata dal fatto che, in pratica, non è avvenuta da nessuna parte (salvo incursioni di limitata entità rimaste senza effetto alcuno).

Le questioni di reale interesse sono di ben altra natura e per ciascuna di esse si pone il quesito: trattasi di un fatto accidentale dovuto soprattutto alle condizioni di *assoluta* superiorità dei tedeschi, oppure siamo di fronte a novità di gran conto?

Accenniamo a qualcuna soltanto:

— la forte proporzione di grandi unità motorizzate e meccanizzate impiegate dai tedeschi (a quanto ci risulta, ben 13 su di un totale di 53 divisioni);

— la quasi illimitata libertà d'azione lasciata ai comandanti di grandi unità (l'Alto comando tedesco interviene due o tre volte in tutto; taluni corpi d'armata, dopo gli ordini iniziali, si limitano a semplici prescrizioni, prevalentemente logistiche);

— la cooperazione dell'aviazione da combattimento e da bombardamento con le truppe, divenuta norma d'azione non appena conquistato l'assoluto dominio del cielo;

— l'impossibilità da parte della cavalleria di portare a compimento, soprattutto nel campo strategico, le sue tradizionali missioni (a meno che i polacchi abbiano impiegato i 40 reggimenti non molto diversamente dal Sobieski, sotto le mura di Vienna, nel 1683).

Poichè il comando polacco, ricostituitosi in Francia agli ordini del Sikorski, ha in animo di illustrare analiticamente come si è svolta la guerra « dei diciotto giorni », sarà interessante sviluppare, a suo tempo, questi ed altri argomenti per cavar fuori dal raffronto tra le due relazioni ufficiali, tedesca e polacca, qualche utile conclusione.

Le operazioni militari nello scacchiere occidentale.

« Alla fine di settembre, il comando delle forze franco-inglesi, considerando che la totale disfatta della Polonia rendeva ormai inutile (?) la prosecuzione di ogni attività offensiva d'alleggerimento, decideva di abbandonare la fascia di terreno conquistata oltre frontiera ripiegando i grossi su posizioni di resistenza prestabilite. Questa trasformazione del dispositivo avanzato è avvenuta nelle notti sul 3 e 4 ottobre, in piena tranquillità. A contatto con il nemico sono rimaste delle semplici pattuglie ». Questo è il succo delle informazioni ufficiose dateci, da parte francese, dopo gli attacchi tedeschi del 16 ottobre fra Mosella e Saar e ad oriente di Sarreguemines.

Stando così le cose, quel poco sul quale avevamo elucubrato con una certa fatica, per scoprire gli intendimenti offensivi dei franco-inglesi, cade nel vuoto assoluto.

Tiriamo le somme, con crudezza:

1° - l'azione offensiva iniziale, condotta con deboli effettivi e, quindi, con obiettivi molto limitati, non ha recato alcun beneficio all'alleato pericolante;

2° - nulla è stato fatto per disturbare il trasporto, sulla frontiera occidentale, di grandi unità tedesche già impegnate in oriente.

Gli intendimenti appaiono, adunque, molto chiari: difensiva su tutta la linea, rinunciando per ora anche a quelle operazioni aeree che potrebbero determinare forti reazioni.

Tutto ciò vorrebbe avere il recondito significato di un'*attesa strategica*.

Da parte tedesca, lo scopo delle operazioni svolte appare invece molto chiaro e molto semplice: annullare ogni vantaggio territoriale

ottenuto dall'avversario, ridando la massima sicurezza alle posizioni antistanti alla propria zona fortificata e assicurando migliori condizioni per eventuali prossime azioni offensive.

Tra il 5 e il 10 ottobre, notiamo una più accentuata attività di pattuglie su tutta la fronte: si tratta di saggiare la consistenza dello schieramento avanzato avversario.

Tra il 10 e il 15 si organizza l'azione.

Il 16 si sferra il doppio attacco; il primo su di un settore assai limitato (circa 6 km.) tra la Mosella e la Saar, cioè all'estremità occidentale della fronte; il secondo, su di un settore molto più ampio (circa 30 km.) in corrispondenza di Sarreguemines - Bitche, di una delle zone cioè di maggiore facilitazione dell'intera fronte.

Sembra che, tutto sommato, abbiano trovato impiego 6 o 7 divisioni di fanteria senza cooperazione nè di unità meccanizzate, nè di aliquote di aviazione.

Raggiunte, quasi ovunque e senza gravi difficoltà, le primitive posizioni di frontiera, l'attacco tedesco si è fermato.

Dal giorno 16 in poi, calma pressochè assoluta.

E' sintomatico, ad ogni modo, che i comunicati tedeschi di quei giorni, segnalando il successo ottenuto, abbiano fatto rilevare che in nessun punto della fronte è stato violato il territorio francese.

L'osservatore non può fare a meno di rimanere perplesso davanti a dichiarazioni del genere che, in linea puramente militare, sono un controsenso.

Se significato c'è, questo è d'ordine evidentemente politico.

In un comunicato ufficiale tedesco, in data 19 ottobre, nel quale sono riassunti gli avvenimenti dello scacchiere occidentale dall'inizio delle ostilità, si dànno le cifre delle perdite: neppure un migliaio fra morti, feriti e dispersi. Questi dati sono, naturalmente, messi in dubbio dall'altra parte, che però non ha sinora fatto conoscere alcunchè di preciso al riguardo.

Caratteristico è l'annuncio « ufficiale » tedesco che su tutti i 170 chilometri di fronte dell'alto Reno solo un soldato è stato ferito da una scheggia di granata contraerea.

E' chiaro che la lotta in occidente non ha ancora trovato il suo *stile* guerriero.

Ad ogni modo, bisogna pur rilevare come negli ultimi giorni si siano fatte sempre più insistenti le voci di una imminente offensiva tedesca.

Non riassumiamo tutte le congetture fatte in proposito: conteggio delle divisioni tedesche concentrate tra Reno e Mosella, possibili direzioni d'attacco e probabili procedimenti d'azione, perchè ci sarebbe da riempire l'intero fascicolo della nostra rivista.

Che tutto ciò, per ora, non rientri piuttosto nel quadro della guerra « dei nervi »?

La guerra sui mari.

La constatazione di maggior conto, dopo due mesi di ostilità, è che la lotta aero - navale, a malgrado della relativa esiguità dei mezzi offensivi impiegati, ha già causato più danni e più perdite della lotta terrestre.

Per il momento, è la potenza marittima e l'economia imperiale dell'Inghilterra a sopportare il peso maggiore dell'accanita azione tedesca.

Seguono, nel bilancio delle perdite, i neutrali per i quali la situazione giuridica di non belligeranti non li pone affatto al riparo dai siluri tedeschi quando le loro navi trasportano contrabbando di guerra. Alle rigorose misure del blocco franco - inglese si risponde con draconiani provvedimenti da parte tedesca.

Gli avvenimenti più importanti del mese sono:

— l'uscita di una forte squadra tedesca, avventuratasi nella zona ove si produsse, nel maggio 1916, l'unico incontro delle due grandi flotte (Jutland);

— l'attacco in alto mare, da parte dell'aviazione tedesca, contro un numero imprecisato di navi da guerra inglesi, attacco durato ben cinque ore senza risultato alcuno;

— l'attacco, sempre da parte tedesca, della base di Firth of Forth, il grande estuario già utilizzato durante la guerra mondiale (tre navi colpite);

— l'ardita impresa di un sottomarino tedesco che superando sbarramenti e protezioni è penetrato nella baia di Scapaflow ed ha silurato la corazzata *Royal Oak* (i tedeschi assicurano di aver causato anche la perdita di un'altra nave da battaglia, la *Repulse*);

— la ripresa, in grande stile, della caccia al naviglio mercantile franco - inglese. Dopo qualche settimana di diminuita intensità operativa, dovuta in parte alle perdite subite dai tedeschi ed in parte al sistema dei convogli adottato dagli inglesi, l'insidia sotto-

marina, disertate le infide acque costiere, si è fatta duramente sentire in alto mare. Le navi mercantili di maggior tonnellaggio silurate in questi ultimi giorni si trovavano, infatti, ad una distanza media di ben 500 miglia dalle coste occidentali dell'Europa;

— la comparsa nell'Atlantico di due navi « corsare » (tipo corazzata « tascabile » Deutschland);

— la fuga di navi mercantili tedesche già internate nei porti neutrali dell'America (una di esse, il *Cap Norte,* destinata probabilmente al rifornimento dei « corsari », è stata catturata dagli inglesi);

— il complicato caso della nave americana *City - of - Flint,* sequestrata dai tedeschi e condotta in un porto russo con cambi di bandiera e sostituzione di equipaggio (altra questione in materia di diritti delle nazioni neutrali).

Da tutti questi avvenimenti risulta evidente come la Germania intenda reagire alla dura legge del blocco.

Mentre il ricordo delle imprese leggendarie dei corsari dell'altra guerra (ricordiamo il *Seeadler,* il *Moewe,* l'*Emden,* il *Koenigsberg*) tenta lo spirito degli equipaggi della giovane marina tedesca, l'arma sottomarina si prepara a nuovi e più audaci tentativi e l'aviazione attende l'ora delle azioni a massa.

L'impresa di Scapaflow, giustamente celebrata dal popolo tedesco, è segno di una volontà che non pone limiti all'ardimento ed al rischio.

Noi italiani, che siamo stati in ogni tempo pronti ad osare l'inosabile, ammiriamo questi fatti che « esaltano lo spirito col fascino delle cose meravigliose e quasi sovrumane, mentre rinfrancano il coraggio con la forza della realtà umanamente compiuta e suscitano e stimolano tutte le qualità di una stirpe ».

NOTE DI LOGISTICA AERONAUTICA

(Continuazione)

Dott. Luigi Candela, capitano commissario della R. Aeronautica.

La qual cosa, del resto, data la mancanza di materiale di studio e di analisi, relativo al passato, si è verificata anche per le altre tre branche dell'arte militare aerea. Soltanto che, mentre il processo induttivo relativo alla branca « Organica » non ha dovuto subire un grande travaglio dopo l'affermazione della dottrina del dominio dell'aria, che richiede un'armata aerea a sè stante, non altrettanto può dirsi delle altre due branche « Tattica » e « Strategia », essendo tuttora forse non definitivamente sopite le discussioni sull'impiego dell'arma aerea, come sta a dimostrare, per rimanere nella stessa « famiglia militare aeronautica », la tendenza all'aviazione di assalto (1).

3. - Autonomia della logistica aeronautica (2).

Il 27 ottobre, infine, abbiamo registrato, in margine al bilancio gistica aerea » — apparso nella « Rivista Aeronautica » (anno 1926,

---

(1) Vedasi, per riportarsi alle manifestazioni più recenti, lo studio del Mecozzi: *I quattro compiti delle ali armate*, in « Rivista Aeronautica », a. 1937, n 9 e seguenti, e lo studio del Piacentini: *La potenza aerea e l'aviazione di assalto,* nella stessa Rivista, anno 1938, n. 3 e seguenti.

Abbiamo accennato alle manifestazioni più recenti; ma vogliamo sperare che siano anche le ultime, dopo che il Duce, nel discorso tenuto, quale Ministro delle Forze Armate, al Senato del Regno, nella seduta del 30 marzo 1938, ha detto: « Spogliata da ogni passionalità polemica, la visione di Douhet ci appare come quella di un precursore. La guerra dall'alto dev'essere condotta in modo da scompaginare i dispositivi del nemico, dominarne il cielo, fiaccare il morale delle sue popolazioni. Tutta la tecnica del bombardamento è migliorata e aumentata quindi la possibilità di colpire il bersaglio anche se in movimento. La guerra dall'alto è destinata ad assumere una importanza sempre maggiore nella guerra di domani ».

(2) Diciamo « Logistica aeronautica » e non « Logistica aerea », perchè, non essendo (come sarà detto nel testo, in apposito paragrafo) le unità aeree, minori o maggiori, anche organismi logistici oltre che d'impiego, la logistica per le dette unità si attua *a terra* e di conseguenza è « logistica aeronautica », come sono aeronautici e non aerei i servizi, nei quali essa si ripartisce.

n. 10, pag. 3), scriveva: « In conclusione, si può affermare che la logistica aerea è quella certa cosa che si deve molto studiare in pace per poter poi, senza danno, anzi con vantaggio, farne a meno in guerra ». Ed aggiungeva: « Sembra un bisticcio, ma è proprio così ».

Oggi, quelle conclusioni non sembrano un bisticcio, ma piuttosto un giudizio prematuro. Ad esse l'autore era pervenuto attraverso la seguente tesi: « L'Aeronautica combatte in cielo, ma vive in terra, accanto e in mezzo all'esercito; e perciò un'organizzazione logistica sua propria verrebbe per necessità a sovrapporsi, ad intrecciarsi e confondersi con quella dell' esercito, con l' aggravante che essa dovrebbe, per pari necessità, servirsi delle stesse ferrovie di cui si avvale l'esercito, percorrere le medesime vie ordinarie, attingere agli stessi centri di produzione in paese, ecc. ».

Ed ancora: « Questo breve — in relazione all'importanza dell'argomento — ma metodico esame ci porta a concludere che una logistica vera e propria a sè, nella guerra aerea, non ha ragione nè necessità di essere. Di marce e stazionamenti logistici abbiamo visto come non sia il caso di parlare (in quanto, secondo l'autore, di competenza della strategia o della tattica); nei rifornimenti sembra evidente la convenienza di valersi delle organizzazioni analoghe costituite per l'esercito ».

Senonchè, i fatti hanno smentito le previsioni !

Oggi, possiamo affermare che la logistica aeronautica ha raggiunto la sua autonomia. Dobbiamo, però, anche dimostrare che l'autonomia della logistica aeronautica è una necessità, non un lusso di organizzazione. Sappiamo bene che l'aeronautica, come l'esercito, si serve delle stesse ferrovie e delle stesse vie ordinarie (il che, poi, non sta nè prò nè contro la tesi dell'autore, perchè il servizio dei trasporti è il « servizio dei servizi » e, come tale, deve essere necessariamente comune ai servizi logistici di tutte le forze armate); aggiungiamo anzi che, per alcuni servizi, come ad esempio per quello dei viveri, l'aeronautica si avvale dell'organizzazione logistica dell'esercito, come quando, già in pace e secondo le previsioni anche in guerra, attinge ai magazzini di distribuzione viveri del R. Esercito.

Ma tutto questo non intacca l'autonomia della logistica aeronautica, la quale, in rapporto all'organismo autonomo, si appoggia a tre premesse:

— propri organi,
— proprie funzioni,
— propri scopi da raggiungere.

Queste tre premesse, nell'organizzazione logistica aeronautica, sono attuate.

In rapporto agli organi, l'aeronautica ha già una organizzazione logistica tutta propria, attraverso i suoi organi coordinatori, direttivi ed esecutivi, che esplicano le loro attribuzioni al centro e alla periferia, attraverso la ripartizione del territorio nazionale in zone.

In rapporto alle funzioni, l'aeronautica ha già una propria regolamentazione logistica, le cui norme vengono seguite dai suddetti organi, specializzati questi ultimi attraverso la costituzione di appositi ruoli e corpi.

In rapporto ai propri scopi da raggiungere, l'aeronautica ha proprie mete logistiche cui tendere, dato che nel campo logistico le caratteristiche che la distinguono e cioè limitata massa di uomini, mancanza di operazioni logistiche, staticità dei servizi logistici e specialità del materiale di cui si serve (1), non consentono di considerare la logistica aeronautica come una *longa manus* della logistica del R. Esercito.

Dunque, l'autonomia della logistica aeronautica non è il frutto di un lusso di organizzazione. Le considerazioni or ora esposte in rapporto agli organi propri e alle funzioni proprie inducono a dedurlo, dato che la funzione crea l'organo e dato che la funzione deve rispondere al principio economico del minimo mezzo (2). Le considerazioni, poi, or ora esposte in rapporto ai propri scopi da raggiungere stanno a dimostrarlo.

A queste ultime deve essere aggiunta un'altra considerazione che darà, *ex verso,* la dimostrazione dell'assunto sull'autonomia, di cui si discorre.

---

(1) Di tali caratteristiche si parla partitamente nel testo; qui, però, relativamente alla specialità del materiale di cui si serve l'aeronautica, è doveroso riportarsi al progresso che l'arma aerea ha fatto, anche nella parte tecnico-costruttiva, da quando il Foschini scriveva, a suffragio della sua tesi, che una organizzazione logistica propria dell'aeronautica dovrebbe, fra l'altro, « attingere agli stessi centri di produzione in paese », cui attinge l'Esercito.

(2) Questo concetto va chiarito; nel senso che, se si avverte la necessità di una funzione, prima di creare l'organo, bisogna esaminare se sia possibile, in rapporto agli scopi cui tende la funzione, affidare questa ad altro organo similare o affine, già esistente; poichè, se ciò è possibile senza pregiudizio dei suddetti scopi, il creare altro organo renderebbe la funzione antieconomica, dato che i suoi scopi non verrebbero raggiunti con il minimo mezzo, sibbene con un dispendio di mezzi. Ora, non vi è motivo che induca a credere che l'organizzazione logistica autonoma dell'aeronautica, già in atto, sia antieconomica, nel senso chiarito.

Non sarebbe concepibile l'arma aerea, come arma a sè stante, con una propria dottrina di guerra, se quest'ultima non attingesse i suoi canoni a una propria arte militare. E non sarebbe concepibile un'arte militare aerea che non avesse autonomia nell'insieme e autonomia nelle branche (organica, strategia, tattica e logistica), in cui essa si suddivide (1).

4. - Staticità dei servizi logistici aeronautici.

La soluzione del problema della dipendenza della capacità operativa delle forze aeree dall'efficienza dell'organizzazione logistica è legata alla mobilità o staticità dei servizi logistici. Poichè, dove i servizi logistici devono essere mobili, la capacità operativa è subordinata all'efficienza dell'organizzazione logistica; dove invece i servizi logistici devono essere statici, l'efficienza dell'organizzazione logistica è subordinata alla capacità operativa.

Questo concetto deve essere chiarito.

Innanzi tutto, noi abbiamo detto: « ... Dove i servizi logistici *devono* essere mobili, ... dove invece i servizi logistici *devono* essere statici ... ». Abbiamo, dunque, legate la mobilità e la staticità dei servizi logistici ad uno stato di necessità. Infatti, non è a scelta l'adottare un'organizzazione mobile o un'organizzazione statica. Poichè, ove il mezzo bellico da portare a contatto del mezzo bellico avversario è l'elemento uomo, l'organizzazione logistica deve essere necessariamente mobile. Ove invece il mezzo bellico da portare a contatto del mezzo bellico avversario è l'apparato bellico semovente (2), l'organizzazione logistica deve essere necessariamente statica.

Sulla prima premessa poggia la logistica terrestre; sulla seconda premessa poggiano la logistica navale e la logistica aeronautica.

Ora, è evidente che, con i servizi logistici mobili, la capacità operativa è subordinata all'efficienza dell'organizzazione logistica, perchè ove questa non arrivi al mezzo bellico uomo, ne soffre la di lui capacità operativa. Per il che, l'efficienza dell'organizzazione lo-

(1) L'argomento trattato in questo capitolo potrebbe sembrare sorpassato da un'organizzazione logistica aeronautica in atto; ma la necessità della trattazione ne viene dagli intendimenti scientifici del presente studio.

(2) « Semovente » dev'essere inteso, in loco e sempre quando la parola ricorra nel presente lavoro, nel senso di « che si muove per forza meccanica ».

gistica si risolve nell'efficienza del servizio trasporti. E questo spiega perchè, opportunamente, i trattatisti di logistica terrestre chiamano il servizio dei trasporti « il servizio dei servizi ».

Diversamente avviene con i servizi logistici statici. Qui, l'efficienza dell'organizzazione logistica è subordinata alla capacità operativa, perchè più questa offre possibilità di sviluppo, più quella deve essere proporzionata a tali possibilità. Orbene, questa proporzione è data dalla possibilità di semovenza (praticamente, dalla velocità a carico utile e quindi autonomia) del mezzo bellico da portare a contatto del mezzo bellico avversario; poichè è il mezzo bellico semovente che raggiunge l'organizzazione logistica e non questa che raggiunge quello (1). Il che spiega perchè, da un punto di vista strettamente logistico, il servizio dei trasporti è, nella logistica navale e in quella aeronautica, un servizio accessorio e perchè invece svolga un grande ruolo l'organizzazione dei depositi e dei magazzini.

Quanto innanzi detto dà ragione anche del perchè la base dell'organizzazione logistica aeronautica sia l'aeroporto.

In questo, siamo in perfetto accordo con gli altri trattatisti di logistica aeronautica; ma all'affermazione di questo canone di logistica aeronautica noi siamo pervenuti per vie diverse da quelle percorse dagli altri autori.

Sostengono questi (2) che la capacità operativa e manovriera dell'aviazione è strettamente vincolata e subordinata all'organizzazione logistica; per cui il numero e l'efficienza delle basi determinano le possibilità di manovra e il grado di utilizzazione del mezzo aereo.

---

(1) Nell'esposizione del 16 marzo XVI alla Camera Fascista, il Sottosegretario all'Aeronautica, S. E. Valle, ha detto: « La squadra aerea, forte di un certo numero di divisioni da bombardamento e da combattimento, sarà svincolata dalla schiavitù delle basi terrestri, costituendo un complesso bellico di eccezionale potenza offensiva, mobilissimo, formato da centinaia di apparecchi che potranno venire in 24 ore portati dall'uno all'altro settore, ove il Comando Supremo delle Forze Armate ritenga necessario compiere il massimo sforzo. L'unità elementare di tale massa già oggi funzionante e che ha funzionato nelle manovre in Sicilia sulla formula di 1000 kg. di bombe su 2000 km. di percorso a 400 km. all'ora, avrà domani caratteristiche ancora notevolmente superiori ». Ora è evidente che se la capacità operativa intesa in senso organico fino a quella di una squadra aerea, fosse subordinata all'efficienza dell'organizzazione logistica, l'unità aerea, a misura che fosse più grande, non potrebbe rimanere svincolata dalla schiavitù delle basi terrestri; e ciò, malgrado le sue aumentate caratteristiche di autonomia a carico utile.

(2) LANZAFAME: op. cit., pag. 11 e FISCHETTI: op. cit., pag. 8/13.

Qui bisogna riportarsi alle quattro branche nelle quali si suddivide l'arte militare aerea, per ricordare che l'organica e la logistica sono fatte per la tattica e la strategia; e non viceversa. Su questo, non cade dubbio.

Ora la tattica e la strategia aerea — diremo le due branche nobili dell'arte militare aerea — sono vincolate alle possibilità di impiego bellico del mezzo aereo. E poichè l'impiego bellico del mezzo aereo inizia nel momento in cui il mezzo aereo muove dalla sua base e termina nel momento in cui ne fa ritorno (1), sembra a noi evidente che la logistica aeronautica debba servire il mezzo aereo attraverso una propria organizzazione di mezzi, che consenta l'integrale sfruttamento (in rapporto ai concetti operativi) delle possibilità d'impiego bellico del mezzo stesso.

Abbiamo detto « attraverso una propria organizzazione di mezzi ». Aggiungiamo ora che, nell'organizzare i mezzi logistici, bisogna rendere questi il più possibile spostabili; sicchè possano sempre *servire* la condotta bellica attraverso i suoi concetti operativi. Di qui la necessità di non dare alla base aerea un carattere di rigidità, in relazione specialmente alle soprastrutture, da rendere il più possibile asportabili. Ma queste direttive non infrangono il canone della staticità dei servizi logistici aeronautici, poichè, spostata una base aerea o costituitane un'altra, è sempre il mezzo aereo che raggiunge la nuova base; nel che sta l'essenza della staticità di cui andiamo ragionando (2).

(1) L'azione bellica dell'aereo dev'essere considerata, come è noto, in dipendenza delle possibilità di autonomia a carico utile del mezzo stesso. Questo è un canone, il cui rispetto porta all'utilizzazione bellica e ad un tempo alla conservazione del mezzo aereo. Ragioni superiori di condotta bellica possono, però, giustificare una deroga a tale canone, utilizzando alcune unità aeree senza assicurarne ad un tempo la conservazione (praticamente: senza assicurarne il ritorno alla base). Siamo, in tale caso, nel campo dell'eroismo, poichè vien chiesto all'elemento uomo, che guida il mezzo aereo, non l'atto di valore, ma il sacrificio.

(2) Questo concetto è egregiamente esposto dal LANZAFAME (op. cit., pag. 8/13), il quale scrive: « Caratteristica delle basi aeree è quella di non essere fissa in senso assoluto, come quelle navali, ma solo in relazione alla massima mobilità dei reparti aerei (cioè del mezzo aereo), all'andamento della guerra terrestre ed alla necessità di battere dall'alto obiettivi situati nel più arretrato territorio nemico ».

5. - Operazioni e servizi logistici aeronautici.

La letteratura sulla logistica aeronautica (di guerra) ha seguito la logistica per il R. Esercito nella ripartizione della materia in servizi ed operazioni logistiche.

Ha raggruppato nei servizi logistici tutti quelli che mirano a soddisfare i bisogni materiali dei mezzi di azione, sia in rapporto alle necessità inerenti alla vita (servizi conservativi) che in rapporto alle necessità inerenti al combattimento (servizi tecnici ed amministrativi).

Ha raggruppato, poi, nelle operazioni logistiche le marce, le stazioni, le ricognizioni logistiche, le costituzioni di basi aeree, i trasporti (in casi particolari), l'assistenza morale, la propaganda, la polizia militare; come quelle operazioni che mirano a condurre i mezzi di azione a contatto dei mezzi avversari nelle migliori condizioni d'impiego.

Ora, se si rifletta che l'elemento distintivo delle operazioni logistiche è dato da quel carattere operativo di cui i servizi logistici sono privi (per il che questi ultimi si risolvono in un complesso di organi e di mezzi relativi), appare evidente che, per l'Aeronautica, la ripartizione suddetta non ha ragione di essere.

In una trattazione di logistica aeronautica, le operazioni logistiche devono avere per presupposto l'impiego dell'armata aerea come *arma a sè stante*. Esaminiamo, dunque, le varie operazioni logistiche alla stregua di questo presupposto. Risulta:

a) Che le marce e le stazioni non riguardano l'elemento *uomo* dell'aeronautica, perchè non avendo, in guerra, l'areonautica, come invece l'esercito, per fine immediato della sua azione bellica la conquista territoriale, è la macchina aerea, e non l'uomo addetto, il mezzo di azione da portare a contatto del mezzo avversario. Orbene, relativamente al mezzo aereo, sarebbe un non senso intrattenersi di marce e di stazioni (1).

---

(1) Per una concezione delle marce e delle stazioni come operazioni di competenza, non della logistica, sibbene della strategia o della tattica, v. Foschini: *Logistica aerea*, in « Rivista Aeronautica », anno 1926, n. 10, pag. 3.

b) Che le ricognizioni (1), mirando a raccógliere dati precisi e notizie sicure intese a far apprezzare con la maggiore approssimazione le circostanze o le difficoltà relative ad un'operazione militare dell'esercito o della marina per provvedere alla sua più opportuna preparazione, sono da considerarsi operazioni logistiche non dell'armata aerea, ma dell'esercito e della marina, affidate all'aviazione ausiliaria; per il che, è la logistica delle altre due forze armate, che deve prenderle in esame.

La logistica aeronautica non deve trattare delle ricognizioni dell'aviazione ausiliaria anche per la considerazione che questa non ha un proprio concetto operativo da attuare, ma soltanto concorre all'attuazione di un concetto operativo proprio della forza armata, cui dà ausilio.

c) Che le costituzioni di basi aeree ed i trasporti in casi particolari, se si conciliano con il presupposto dell'impiego dell'armata aerea come arma a sè stante, mancano del carattere operativo che distingue le operazioni dai servizi logistici.

La base aerea, infatti, è niente altro che un organo dell'attrezzatura logistica aeronautica: e, come tale, è un servizio e non può essere, ad un tempo, un'operazione logistica.

I trasporti in casi particolari, poi, mancano del carattere operativo, per la considerazione fatta sub *a*). Si aggiunge, qui, che le operazioni logistiche, presupponendo un movimento di uomini come mezzo di azione bellica da portare a contatto di altri uomini quali mezzo avversario di azione bellica, non hanno una ragione di essere a sè stante nella logistica aeronautica, ove il movimento di uomini è trascurabile in rapporto al numero limitato che ne richiedono le esigenze operative.

d) Che l'assistenza militare, la propaganda e la politica militare sono finalità che si raggiungono attraverso organi, non attraverso operazioni.

E' da concludere, dunque, che l'Aeronautica, considerata come arma a sè stante, non ha bisogno, per l'applicazione bellica dei suoi concetti operativi, di operazioni logistiche intese come movi-

(1) La letteratura sulla logistica aeronautica parla di ricognizioni *logistiche;* ma, a nostro avviso, impropriamente, perchè è operazione logistica anche la ricognizione strategica e quella tattica e non soltanto la ricognizione logistica. Quest'ultima è una specie, mentre il carattere logistico appartiene a tutto il genere « Ricognizioni ».

menti di mezzi verso la battaglia, dato che la semovenza di detti mezzi rende statica l'organizzazione logistica, limitando questa ai *servizi,* cioè a dire ai rifornimenti e agli sgomberi.

6. - Organizzazione logistica aeronautica orizzontale e verticale.

Organizzazione orizzontale. — L'organizzazione logistica aeronautica orizzontale è un'organizzazione di giurisdizione ed è così prevista dall'attuale regolamentazione:

— organizzazione centrale,
— organizzazione di zona e insulare,
— organizzazione aeroportuale.

Noi accettiamo siffatta organizzazione, con la limitazione però che ne viene da quanto da noi detto nel paragrafo: Definizione della logistica aeronautica, a proposito dell'estensione della materia logistica dal tempo di guerra al tempo di pace. Ne discutiamo, perciò, riportandoci al tempo di guerra; il che giustifica, secondo i nostri intendimenti, la specificazione di « logistica » data, nel titolo del presente paragrafo, all'organizzazione dei servizi di cui ci occupiamo (1).

Conveniamo anche che l'organizzazione logistica aeronautica orizzontale debba essere studiata in rapporto all'impiego ed in rapporto al funzionamento tecnico e amministrativo dei servizi logistici.

E poichè il presente studio può praticamente risolversi anche in un *indirizzo generale* per una trattazione di logistica aeronautica, ci è parso che il ricorrere ad un grafico possa essere il mezzo migliore per dare una visione, diremmo panoramica, dell'organizzazione logistica aeronautica orizzontale, come noi la vediamo.

Abbiamo perciò tracciato quello, che qui di seguito riportiamo:

Ci preme ora far notare che l'organizzazione, di cui al grafico, dev'essere intesa ferma restando la non dipendenza dell'orga-

(1) In contrapposizione agli odierni trattatisti di logistica aeronautica, i quali, sulla premessa che è logistica anche l'organizzazione dei servizi tecnici e amministrativi del tempo di pace, presentano l'organizzazione orizzontale come organizzazione *dei servizi* della Regia Aeronautica.

nizzazione logistica dai Comandi delle unità aeree, secondo quanto verrà detto nel paragrafo: Unità aeree e organizzazione logistica.

La quale *non dipendenza* non esclude, peraltro, come anche verrà chiarito nel cennato paragrafo, un rapporto di subordinazione, che, nella parte del grafico che concerne l'impiego dei servizi logistici, è stato espresso con un sistema di frecce. Nè esclude un rapporto di collaborazione tra gli organi che sovraintendono al funzionamento tecnico ed amministrativo e quelli che sovraintendono all'impiego dei servizi logistici; rapporto espresso nel grafico con freccia a doppia punta, tracciata tra la parte del grafico stesso che concerne l'Alto Comando della R. A. e quella che concerne le Direzioni generali e gli Uffici centrali del Ministero.

Organizzazione verticale. — Se l'organizzazione logistica aeronautica orizzontale è un'organizzazione di giurisdizione, quella verticale è un'organizzazione di attribuzioni, attraverso un sistema di organi espressamente costituiti.

Essa è così prevista dall'attuale regolamentazione:

— organi coordinatori,
— organi direttivi,
— organi esecutivi.

Noi accettiamo tale organizzazione, che si riporta peraltro a quella del R. Esercito, ma non possiamo sottoscrivere alle applicazioni che ne sono state fatte da alcuni autori di logistica aeronautica (1).

Questi hanno basato la loro trattazione su tale organizzazione, *intesa in senso integrale*. Così, muovendo dall'organizzazione di giurisdizione, pur senza sorpassarne i limiti, hanno creduto di dovere necessariamente ricercare, tanto nell'organizzazione centrale quanto in quella di Zona aerea T. come in quella aeroportuale, gli organi coordinatori, quelli direttivi e quelli esecutivi.

Questa impostazione trae origine, a nostro avviso, da una imprecisione tra funzione e attribuzione.

(*Continua*).

(1) LANZAFAME: op. cit.; FISCHETTI: op. cit..

IL CALENDARIO DEL PARTITO per l'anno XVIII riproduce con una efficace fotocomposizione l'effigie del DUCE nell'atto di decorare della Croce al Merito di guerra le Insegne del P. N. F.
La documentazione fotografica dei più importanti avvenimenti dell'anno XVII, contenuta nei fogli settimanali, è arricchita da numerosi fuori testo. Nel calendario gregoriano sono annotate, con particolare evidenza tipografica, le date e le manifestazioni indicate nel Calendario del Regime per l'anno XVIII.

Le prenotazioni per l'acquisto del Calendario possono essere indirizzate al Segretario amministrativo del Partito (Palazzo del Littorio - Roma) o alle singole Federazioni dei Fasci di combattimento.

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

AUSTRALIA.

Apprestamenti bellici.

La situazione economico-militare dell'Australia è la seguente:

Forze armate.

Non esiste obbligo di servizio militare generale; tuttavia l'idoneità al servizio militare viene ugualmente accertata per tutti i giovani.

L'esercito (con carattere di milizia) ha un effettivo normale di 42.000 uomini, da elevarsi ben presto a 70.000. Si tende a sviluppare sempre più la motorizzazione.

In guerra l'esercito conta 90.000 uomini, e cioè 50.000 appartenenti alle formazioni mobilitate e 40.000 destinati al servizio territoriale.

La marina da guerra è costituita da 80.000 tonnellate di navi, con cinque incrociatori nuovi, ma nessun sommergibile.

L'arma aerea dispone di 200 aeroplani di prima linea. Si stanno costituendo vari aeroporti.

Forze economiche.

L'Australia ha ricchezza di minerali: carbone, ferro, rame, zinco, piombo, stagno, volframio, bauxite, argento e oro.

Importa un quarto del fabbisogno di petrolio.

Dispone in grande quantità di prodotti dell'agricoltura.

Si sta sviluppando l'industria per la fabbricazione di materiale bellico.

La flotta mercantile conta 500.000 tonnellate. (Berlino, *Militär Wochenbiatt*, n. 10; 1939).

GRAN BRETAGNA.

Comitato di difesa imperiale.

E' costituito dal Presidente del Consiglio dei ministri, dai Ministri del tesoro, delle finanze, degli interni, degli esteri, dei domini, delle colonie, dal Segretario di stato per l'India, dal Primo Lord dell'Ammiragliato, dai Segretari di stato alla Guerra ed all'Aeronautica con i relativi Capi di stato maggiore ed, occorrendo, da altri Ministri, nonchè da una aliquota di alti funzionari e personalità competenti.

Il Comitato si suddivide in cinque sottocomitati formati da elementi specializzati per ciascun ramo:

— *il comitato per la strategia e le operazioni,* costituito dai Capi di stato maggiore delle tre forze armate, si occupa della condotta della guerra in generale e più particolarmente elabora i piani di operazione e vigila sull'andamento del servizio informazioni;

— *il sottocomitato per l'organizzazione di guerra* si interessa della difesa sul mare, della protezione territoriale, delle leggi di guerra, della stampa e delle comunicazioni;

— *il sottocomitato per le forze del lavoro* attende alla mobilitazione civile e agisce in accordo con il Ministero della difesa civile;

— *il sottocomitato ai rifornimenti* provvede alle materie prime occorrenti alla fabbricazione dei mezzi bellici e acquista i viveri necessari;

— esiste ancora *un sottocomitato misto* di ricerche ed esperimenti.

I sottocomitati si suddividono a loro volta in sottocommissioni più o meno numerose.

Il comitato rappresenta nel suo complesso un organismo pesante e complicato. Le decisioni comunque spettano in ultima analisi al Consiglio dei ministri, il solo responsabile. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 12; 1939).

IRLANDA.

Aumento delle forze armate.

L'esercito permanente costituito da 640 ufficiali e 6300 uomini viene portato a 715 ufficiali e 7300 uomini; la riserva che dispone attualmente di 525 ufficiali e 18.500 uomini verrà elevata a 720 ufficiali e 21.000 uomini.

Per presidiare le opere fortificate, prima tenute dalla Gran Bretagna, costituire un'arma aerea ed una difesa antiaerea e impiantare una propria fabbrica di munizioni vengono destinate 5.500.000 lire sterline sulla somma bilanciata per la difesa. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 43; 1939).

OLANDA.

Difesa delle Indie olandesi.

Il governo delle Indie olandesi sta attuando per il 1941 un piano completo di riorganizzazione della difesa nazionale.

Questo piano riguarda: notevole accrescimento dei mezzi di difesa antiaerea e delle forze aeree; aumento della capacità combattiva dell'esercito con la creazione di divisioni motorizzate e di forti unità di carri e di difesa anticarro; costruzione di nuove batterie da costa e rinnovamento dei materiali d'artiglieria; riorganizzazione delle truppe del genio e adattamento del loro equipaggiamento alle esigenze attuali della tecnica militare.

Particolarmente notevoli sono le disposizioni per ciò che riguarda il perfezionamento e la moltiplicazione delle opere di difesa dei punti più importanti (grandi città, regioni industriali, nodi ferroviari, ecc.).

Sono state prese misure per rafforzare la marina da guerra delle Indie olandesi che nel 1941 si comporrà (eccettuate le piccole unità, ugualmente necessarie, come posamine ecc.) di 3 incrociatori, 2 torpediniere, 12 cacciatorpediniere, 18 sottomarini, 72 idroplani.

Le spese destinate alla difesa nazionale si eleveranno, nel corrente anno, a circa 100 milioni di fiorini, ciò che rappresenta il quarto del bilancio generale delle Indie olandesi, ed arriveranno a 112 milioni nel 1941 e 1942. (Parigi, *Revue des Troupes coloniales,* n. 9; 1939).

RUSSIA.

Provvedimenti per la difesa navale.

La durata del servizio negli equipaggi della flotta è stata elevata da quattro a cinque anni e quella del servizio nella difesa costiera da tre a quattro. La durata minima delle rafferme è stata fissata a tre anni.

Inoltre è stata soppressa la riduzione di servizio, prima accordata ai giovani in possesso di una istruzione superiore o media. (Parigi, *Revue des Troupes Coloniales,* n. 8; 1939).

SPAGNA.

Ripartizione territoriale dell'esercito.

E' stata fissata la nuova organizzazione territoriale dell'esercito spagnolo. In luogo delle 8 vecchie divisioni vengono costituiti 8 Corpi d'armata, i cui comandi avranno sede rispettivamente: il I a Madrid, il II a Siviglia, il III a Valencia, il IV a Barcellona, il V a Saragozza, il VI a Burgos, il VII a Valladolid, l'VIII a Coruña.

Vi saranno inoltre: una divisione autonoma di cavalleria ed i comandi delle isole Baleari e Canarie.

Nel Marocco vengono costituiti il IX ed il X Corpo d'armata.

I generali comandanti saranno contemporaneamente comandanti della regione territoriale.

A Madrid viene istituito un ufficio di ricerche scientifiche mediante la fusione degli archivi e delle biblioteche dell'esercito.

Ufficiali di stato maggiore redigeranno lavori di carattere militare e cureranno la pubblicazione di un'apposita rivista. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 8; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

La guerra civile di Spagna. *Generale Francesco Belforte.* Vol. IV. — Milano, Editore Istituto degli studi di politica internazionale, 1939-XVII. L. 15.

Il generale Francesco Belforte (pseudonimo adottato da un nostro valente scrittore militare) con il quarto volume testè pubblicato ha completato il suo studio, che è anche una dettagliata, poderosa relazione sul conflitto civile spagnolo. L'A. ha studiato, con serena obiettività, la guerra civile di Spagna dalle origini; origini che risalgono a tutte quelle cause remote e vicine che portarono alla disintegrazione dello Stato spagnolo (argomento trattato nel volume primo); ha quindi documentato, con abbondanza di dati, in quale misura e con quanta triste efficacia gli interventi stranieri nella Spagna rossa siano stati la causa nefasta del protrarsi per anni della lotta fratricida (volume secondo); infine, nei volumi terzo e quarto, con l'occhio esperto del tecnico, ha seguito lo svolgimento delle operazioni di guerra facendo particolare riferimento alla partecipazione dei volontari italiani: ai due volumi ha dato, infatti, come sottotitolo: « La campagna dei volontari italiani ».

Il volume terzo si arresta alla descrizione della battaglia che infuriò attorno a Teruel nei dicembre 1937; il volume quarto si riallaccia ad esso e tratta degli avvenimenti fino alla vittoria definitiva di Franco. I primi otto capitoli illustrano le diverse battaglie che condussero a quella risolutiva per la presa di Madrid; dalla battaglia cioè dell'Ebro — che « da Rudilla a Tortosa, in cinque settimane di lotta senza quartiere » conobbe lo spirito di sacrificio ed il coraggio senza pari del Corpo Legionario, meritandosi l'ammirazione del Caudillo « per il suo valore veramente romano », — a quella di Catalogna, al termine della quale il generalissimo Franco manifestò il suo orgoglio di annoverare fra le sue truppe « le magnifiche Camicie Nere le quali al lato dei loro camerati spagnoli hanno scritto pagine di gloria ».

Prima di addivenire alla conclusione, il generale Belforte in altri tre capitoli prende in esame l'impiego che nel corso di tutta la campagna hanno avuto l'artiglieria, il genio e l'aviazione legionaria, ed il concorso dato da tutti i servizi d'intendenza.

Nel capitolo dodicesimo l'A. tratta delle scuole militari che furono istituite come centri di istruzione in collaborazione con le Accademie nazionali, effet-

tuando con ciò ben 156 corsi, il cui risultato ottenuto « va oltre il significato dei dati numerici, in quanto è stato possibile con questa collaborazione risolvere il problema della formazione dei quadri... L'Esercito nazionale non solo conservò, ma anche accrebbe la propria superiorità operativa, come fu luminosamente dimostrato dalle brillanti battaglie dell'Ebro, del Levante e di Catalogna ».

Il capitolo XIII, infine, riassume a grandi linee « Il valore italiano in Spagna » con la citazione di cifre che attestano il contributo di sangue e di lavoro dato dal Comando del C. T. V. e dai legionari tutti, i quali hanno ben dimostrato di essere combattenti d'impeto, aggressivi e pieni di slancio, in armonia col concetto nostro di guerra integrale, cosciente, implacabile.

Figure e caratteri del Risorgimento. *Antonio Monti.* — Torino, Ed. Paravia, L. 13.

L'A., direttore del Museo del Risorgimento di Milano, fissa in vari capitoli del suo libro, le tumultuose vicende dell'epoca napoleonica, il periodo fosco della lotta fra l'assolutismo e la rivoluzione dal 1815 al 1831, il profondo rinnovamento mazziniano, la generosa fiammata rivoluzionaria del 1848-1849, la parentesi della dolorosa reazione del 1849-59, l'epopea del 1859-60, il travaglio dell'Italia anelante a consolidarsi in Stato, e finalmente i primi e fecondi, anche se non sempre fortunati, sforzi della giovane Italia per porre fermo il piede sull'Africa mediterranea.

Pur conservando ad ogni capitolo del suo lavoro l'andatura snella e la finalità definita di un racconto che può vivere a sè, l'A. tutto inquadra in un panorama generale di quel fervoroso Risorgimento, che fu gloria e rinascita vigorosa del Paese.

Il Risorgimento, con il suo romanticismo e con le sue esuberanze sentimentali, fu un'epoca ricca di « caratteri », cioè di uomini nei quali la voluttà del sacrificio e la sete di eroismo erano sempre in armonia con la robustezza e la generosità del pensiero, rivolto decisamente alla conquista della personalità unitaria nazionale da parte dell'Italia.

La caratteristica individualità italiana — anelante al primato, alla giustizia, alla gloria, mentre sa sopportare virilmente l'amarezza delle disillusioni — si rileva palpitante nel volume del Monti, dove sono messe bene in evidenza la baldanza e la fierezza dell'anima italiana, sempre pronta a sfidare e ad osare, come quando decise fra il « parecchio » giolittiano ed il soccorso alla Francia, o fra la minaccia ginevrina di deporre le armi in Africa e lo spauracchio delle sanzioni.

Il libro di Antonio Monti orienta a comprendere il Risorgimento nella sua più intima essenza, e dando ai singoli saggi e profili il carattere quasi di bassorilievi, riesce a fissare i tratti essenziali delle figure e degli avvenimenti o a ricostruire l'epoca con efficacia descrittiva ed incisiva, senza deformanti distacchi dallo spirito animoso contemporaneo.

Italica Virtus - Almanacco del R. Esercito. — Ministero della Guerra 1939-XVIII (1).

La importanza di questo singolare Almanacco delle Forze Armate, che negli anni scorsi ebbe sviluppi sempre più rispondenti al suo fine per il carattere della impostazione e per il valore degli argomenti trattati, quest'anno assume particolare struttura che fa considerare la pubblicazione un'opera d'arte.

Il suo titolo « Italica Virtus » dettato dal Duce, impresso con la grafia del Fondatore dell'Impero sul frontespizio dell'Opera, è sintesi di tutto quanto può inorgoglire una nazione che affermò nei millenni il carattere e il valore del suo spirito guerriero.

Trattasi di pagine suggestive per la rievocazione delle gesta italiche le cui peculiari virtù, risalendo l'epoca romana, si raccordano nei secoli della nostra formazione con criterio di rispondenze eroiche e di organicità costruttive, fino alla conquista dell'Impero e dell'annessione, all'Italia, dell'Albania.

Il volume è suddiviso in dodici sezioni dai seguenti titoli: *L'esercito romano e le sue campagne; Medioevo e Rinascimento in Italia; La formazione dello Stato Sabaudo; Gli italiani negli eserciti esteri; Le prime imprese del Risorgimento; Le campagne per l'unità d'Italia; Legionari d'Italia per la redenzione dei popoli; I primi venti anni di espansione coloniale; La conquista della Quarta Sponda; La grande guerra sulla fronte italiana; Operazioni sulle fronti degli alleati ed in colonia; Le campagne dell'Impero.*

L'opera è degna dello spirito della nostra secolare Epopea e, nel suo complesso storico come nella sua forma artistica che riproduce capolavori del genio e dell'arte italiana, è una riuscita documentazione di verità; le quali, richiamando cronologicamente i fatti memorandi della nostra storia nazionale, sono fonti di efficace insegnamento in un viatico di fede e di italiche virtù guerriere.

La guerra di Spagna. *Ambrogio Bollati e Giulio Del Bono*, II vol. — Torino, Edit. Einaudi, 1939-XVII. L. 20.

I generali Ambrogio Bollati e Giulio Del Bono avevano già pubblicato un primo interessante volume sulla guerra di Spagna sino alla liberazione di Gijon; ora, a guerra finita, hanno dato alle stampe il secondo volume, in cui, riallacciandosi alla situazione militare e politica del novembre 1937, narrano, con efficacia, gli avvenimenti che condussero al crollo del regime bolscevico in Spagna ed al trionfo della libertà, della civiltà e della cristianità rappresentate dal regime di Franco.

(1) Al pubblico, presso le librerie del Regno, L. 80.

Agli ufficiali in S. P. ed a quelli in congedo che ne facciano richiesta al Ministero (S. I. M.) — rispettivamente tramite gerarchico e U. N. U. C. I. — L. 60 (spese postali a parte).

E' consentito agli ufficiali in S. P. di effettuare il pagamento in sei rate mensili.

A questo trionfo il concorso delle truppe italiane volontarie — le quali hanno riaffermato il nobilissimo tradizionale spirito volontaristico di nostra gente accesa sempre per ogni causa giusta e bella — è stato pieno e generoso. I nostri legionari, per terra, sui mari e nel cielo, hanno scritto in Spagna pagine immortali di gloria, lasciando negli spagnoli il ricordo di un valore e di uno slancio leggendari. Per questo la storia della recente guerra di Spagna va esaltata come una lotta in cui l'eroismo del soldato italiano ha avuto ancora una volta un luminoso suggello di sangue e di gloria.

Nel nuovo libro dei gen. Bollati e del Bono la narrazione degli avvenimenti militari si allarga e si inquadra in quella delle vicende politiche, così che ne risulta una pubblicazione completa ed assai interessante.

Gli AA. descrivono tutte le varie operazioni militari, da quelle attorno a Teruel alla battaglia dell'Ebro, dall'offensiva in Catalogna all'avanzata finale delle truppe di Franco, con chiarezza e con vivacità, sulla scorta di documenti e di notizie attinte alle fonti migliori. Numerosi schizzi corredano la descrizione.

Un particolare interesse rivestono le considerazioni conclusive inserite alla fine del libro, il quale costituisce un utile contributo alla storia della recente guerra di Spagna.

L' economia della guerra totale. *Stefan Th. Possony.* – Torino, Edit. Giulio Einaudi. 1939. L. 20.

Un libro davvero interessante e che fa molto meditare è quello scritto da Stefan Possony col titolo: *L'economia della guerra totale.*

Più che l'economia del tempo di guerra, il libro tratta della preparazione organica della guerra, prospettando, attraverso un'indagine profonda e serrata fatta sulle fonti più autorevoli nel campo della scienza militare ed economica, i lineamenti di quella che si potrebbe chiamare scienza economica militare.

A tal fine l'Autore studia ed esamina le caratteristiche della guerra totale — intesa nel senso moderno — come guerra cioè che richiede il concorso di tutte le energie del paese, personali e materiali. Nessuno Stato è in grado di possedere in maniera sicura tutta la quantità di materiale bellico, di riserva di viveri e persino di uomini richiesta dalla guerra moderna, donde scaturisce imperiosa la necessità di uno studio preventivo e razionale dei fattori economici bellici. Ma per far ciò occorre possedere in modo spiccato competenza militare e competenza economica.

Sinora due soli scrittori — secondo lo stesso Possony — hanno dimostrato piena competenza militare ed economica: l'inglese gen. Henry Lloyd, noto A. di scritti sull'arte della guerra e di un trattato sulla moneta, e l'italiano col. Enrico Barone, insigne cultore di arte militare e di scienze economiche.

Economia militare e dottrina di guerra vanno intese in stretta correlazione, e, se è necessario chiarire per prima quali sono i compiti che la guerra pone all'economia, è pure altrettanto necessario vedere se l'economia è poi effettiva-

mente in grado di assolvere questi compiti. Quindi, da una parte l'economia ha il dovere di fare quanto impone l'inderogabile esigenza della difesa della Patria; dall'altra le Forze armate hanno l'obbligo di contenere le proprie esigenze nei limiti del possibile adattando alla realtà l'organizzazione e la condotta della difesa per non far subire a tutto l'ingranaggio dell'economia generale — base della stessa economia bellica — turbamenti pericolosi ed esiziali.

Il libro è diviso in due parti, dense entrambe di materia e di riflessioni.

Appoggiandosi all'autorità di eminenti scrittori, l'A. cerca nella prima parte di prospettare il fabbisogno totale che risulterebbe se venissero attuate le dottrine di guerra variamente propugnate per quanto ha attinenza alla guerra terrestre, alla guerra aerea, alla protezione antiaerea. Circa la guerra aerea molto si diffonde il Possony sulle note teorie del nostro Douhet, mettendone in risalto luci ed ombre nel campo dell'attuazione pratica.

Completano la prima parte due capitoli dedicati al fabbisogno di uomini, mezzi di trasporto e materie prime, con delle previsioni per l'avvenire, in cui l'A. afferma delle idee in verità piuttosto discutibili.

« Da qualsiasi lato si vogliano considerare i problemi della guerra moderna — scrive il Possony — si conclude sempre che i più importanti effetti sul nemico si possono ottenere solo col blocco e il perturbamento della produzione ».

E in altro punto:

« Questo divario tra l'idea e la realtà significa per la condotta futura della guerra che, qualora le forze economiche e morali degli avversari si equivalessero, sarebbe esclusa una vittoria decisiva e pronta, e dunque, in altre parole, che anche in futuro la difensiva conserverà la sua superiorità di fronte all'offensiva, ed il blocco dovrà essere considerato come l'arma essenziale ».

Evidentemente in queste affermazioni l'A. non tiene troppo conto di altri fattori militari intellettuali — di tecnica, di arte e di intelligenza — che pure possono imprimere alla guerra un carattere risolutivo e decisivo.

La seconda parte del libro esamina nel vivo il problema dell'economia militare, dei mezzi ausiliari e della trasformazione dell' economia militare razionale.

Non sempre le conclusioni a cui perviene l'A. appaiono accettabili e talvolta, anzi, sono persino discordanti rispetto alle nuove tendenze della politica economica contemporanea, pur concordando con esse nell'alta finalità di conseguire la vittoria sul nemico. Bisogna però convenire che il libro rivela una profondità di indagini, una maturità di giudizio e di esame, una vasta ricchezza di erudizione sia nel campo militare che economico, da farlo apparire opera solida, vigorosa e piena di interesse.

Gran Paradiso. *C. A. I. - C. T. I.* Milano.

Questa guida, edita a cura del Centro Alpinistico Italiano e della Consociazione Turistica Italiana, sarà accolta con soddisfazione dagli alpinisti, poichè le

vecchie pubblicazioni relative alla regione (cioè quelle di Martino Baretti, di Martelli-Vaccarone, di Yeld-Coolidge e di Bobba-Vaccarone) sono esaurite da un pezzo e presentavano, accanto ai molti pregi, non lievi lacune.

La nuova guida comprende il solo gruppo del Gran Paradiso, dal Colle del Nivolè al Colle dell'Arietta, fra l'Orco a sud, la Dora di Nivolè e il Savara a ovest, il Grand Eyvia-Urtier a nord, il Soana a est; sono esclusi cioè i gruppi minori a oriente del Gran Eyvia (Emilius, Tersiva, ecc.), che sogliono considerarsi come appendici del Gran Paradiso, inteso come l'intera regione montagnosa compresa fra il Colle di Nivolè, il Savara, la Dora Bàltea e l'Orco.

L'opera, corredata di cartine, schizzi e fotoincisioni, è dovuta a tre infaticabili ed appassionati studiosi: Mario C. Santi che ha descritto le estese propaggini secondarie — sulle quali vi era, per la minore attrattiva alpinistica, assenza pressochè totale di notizie — comprese all'ingrosso fra le valli Soana e dell'Orco, il vallone d'Eugio, il tratto della displuviale Soana - Dora Bàltea dal Colle di Bardoney al Colle Acque Rosse; Andreis e Chabod che hanno trattato sostanzialmente insieme, per quanto ogni singola punta sia stata prima descritta dall'uno o dall'altro, lo spartiacque Orco-Dora dal Colle di Nivolè al Colle Gran Crou e la catena principale Valsavara-Cogne; il rimanente e l'appendice sciistica sono stati compilati da Andreis solo, mentre Chabod ha disegnato gli schizzi.

RIVISTE E GIORNALI.

Insegnamenti delle operazioni in Polonia. *Ten. col. Soldan.* — Berlino, Deutsche Wehr, n. 37; 1939.

La rapida azione condotta dalle unità corazzate germaniche in Polonia mette in chiara luce la grande importanza del motore. Si può affermare che il motore ha sostanzialmente modificato la condotta della guerra.

La storia militare dimostra che ogni progresso tecnico si afferma sul campo di battaglia.

La campagna in Polonia ha visto per la prima volta un grande esercito modernamente attrezzato agire in stretta collaborazione con un'aviazione potentissima per numero e qualità.

Il motore ha trionfato ovunque sia nel cielo che sul suolo, tanto con l'aereo quanto col carro corazzato.

Il motore ha favorito lo sfruttamento di tutti i successi, ha reso più celere la fanteria senza stancarla, ha portato artiglierie subito e dove le circostanze richiedevano un loro intervento decisivo, ha consentito una esplorazione rapidissima, ha reso possibile un costante mantenimento dei collegamenti tra co-

mandi e truppe, ha facilitato in un grado mai raggiunto finora la cooperazione fra le varie armi, ha lanciato avanti il genio con tutto il suo pesante materiale, ha risolto il problema dei rifornimenti di truppe in continuo movimento, ha permesso infine l'inseguimento costante e quindi la distruzione o la dispersione dell'avversario.

Si può dire in altri termini che il motore ha impedito alle mitragliatrici ed alle trincee di arrestare la marcia, ha assicurato il grande successo ad ogni scatto consentendo di migliorare l'esecuzione dei successivi sbalzi, ed ha restituito al movimento quella continuità, che non si era mai potuta ottenere durante la guerra mondiale.

Il motore offre quindi nuove possibilità di successo nella condotta militare ed apre la speranza a decisioni di guerra con mezzi militari, cosa questa che dalla guerra russo-giapponese del 1904-1905 non si era più verificata.

Dopo i risultati conseguiti nella campagna in Polonia si può affermare con ragione che l'arte della guerra ha assunto un altro aspetto. E questo non è definitivo, poichè nell'arte della guerra non vi è mai termine, ma evoluzione.

Tale nuovo aspetto potrà meglio rivelarsi ed assumere forme più concrete quando unità corazzate di pari capacità si incontreranno in campo aperto e potenti aviazioni cozzeranno tra loro in lunghe lotte.

Comunque il motore non perderà la sua caratteristica dinamica e costituirà un nuovo ed importante elemento a servizio dell'arte della guerra.

Azioni aeree a tergo del nemico. *Ten. col. di S. M. vitéz Szentnémedy Ferenc.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7; 1939.

Durante la guerra mondiale gli aeroplani, oltre che per il trasporto di materiali, munizioni, viveri, mezzi sanitari, sono stati ripetutamente impiegati anche per trasportare nel territorio nemico agenti, spie o distaccamenti di distruggitori. Tale impiego avrà certamente un maggiore sviluppo in una guerra futura, data anche la maggior facilità di atterraggio e di decollo da qualunque terreno.

Si parla oggi persino di aggiramento dall'alto, intendendo con esso lo scarico a tergo del nemico di truppe trasportate da aerei direttamente a terra o fatte calare con paracadute. I russi iniziarono tale trasporto nelle manovre e furono in ciò ben presto imitati da tutte le altre grandi potenze. Contro simili imprese bisogna difendersi con qualsiasi mezzo e diventa perciò anche interessante considerare quali possono essere i provvedimenti da prendere contro gli aviatori ed agenti sorpresi nel corso dell'atterraggio.

L'A. cita il caso di agenti informatori francesi, inglesi ed italiani che, calati a tergo del nemico, resero segnalati servizi di informazione. Naturalmente occorrono individui coraggiosi che abbiano conoscenza della delicatezza del compito che si assumono e che può costare loro la vita.

Per evitare, per quanto è possibile, un tale pericolo, è stata generalmente adottata, da parte degli agenti, la precauzione di vestire sempre la divisa: l'abito civile era portato a mano ed indossato solo dopo un atterraggio favorevole.

In caso di cattura, la divisa funzionava da salvacondotto, mentre l'abito civile rimasto nell'aereo era destinato ad essere distrutto con questo a mezzo di congegni esplosivi che funzionavano automaticamente dopo l'atterraggio.

Il servizio di trasporto era a volte talmente segreto che il pilota ignorava perfino il nome ed il compito dell'agente da lui trasportato. L'agente scaricato a terra era qualche volta abbandonato al suo destino, mentre altre volte era ripreso in una località prestabilita, dopo un tempo determinato. Il riprendere l'agente era spesse volte più difficile che il depositarlo.

Gli agenti scaricati corrispondevano in genere con le basi di partenza a mezzo di colombi viaggiatori; a volte qualcuno non dava più nessuna notizia di sè ed allora non vi era più alcun dubbio sulla sua sorte.

Furono compiute anche arditissime imprese di distruzione di opere d'arte sia sul fronte occidentale della guerra che in Asia Minore contro i turchi, dove frequentemente furono interrotte linee ferroviarie, telefoniche, condutture d'acqua ecc.

Non è facile stabilire come debbano esser considerati e trattati i protagonisti di simili imprese. Per quanto riguarda l'agente, se nell'atterraggio è catturato, nessun dubbio che egli avesse intenzione di assumere informazioni o di compiere opera di distruzione: egli allora va considerato come spia. Se è in divisa, ma porta con sè abiti civili o colombi viaggiatori, la sua situazione è dubbia, ma può beneficiare delle attenuanti. Se invece si accerta che egli è un borghese vestito solo occasionalmente in divisa, allora va trattato come spia.

Nei riguardi del pilota la cosa è ancor più complicata. Un pilota che trasporta una spia ha carattere di spia? In che situazione legale si trova se cade prigioniero? La domanda fu anche oggetto di discussioni durante l'ultima guerra e sta ad ogni modo il fatto che nessun pilota venne fucilato per aver trasportato una spia.

Altre complicazioni possono sorgere dall'attività svolta da velivoli dell'aviazione civile, per i quali non apparirà mai del tutto chiara la natura dell'attività dei passeggeri trasportati.

La commissione giuridica dell'Aia nel 1923 sentenziò che una persona che si trova in un apparecchio neutrale o belligerante va considerata spia solo se in segreto o con falsi pretesti, durante il volo, raccoglie o tenta di raccogliere notizie sul territorio delle operazioni o dell'interno allo scopo di trasmetterle all'avversario. In ogni caso, è sancito che l'attività di spionaggio esercitata dall'equipaggio di un aereo o dai passeggeri di esso cade sotto la legislazione del diritto di guerra terrestre, e cioè non può essere giudicata senza procedimento penale.

Tali principi però sono ancora troppo generici, ed avrebbero quindi bisogno di essere sviluppati in una legislazione organica che comprendesse i molti aspetti giuridici di una così delicata materia.

La barriera belgo-olandese e le incursioni aeree. *I. M. Spaight.* — Londra, Journal of the Royal United Service Istitution, n. 5; 1939.

La Gran Bretagna è riuscita finora a valersi per la sua sicurezza di una specie di « scudo difensivo » costituito dall'Olanda.

Ciò ha ottenuto non occupando i territori, ma impedendo che questi fossero occupati dalle potenze avversarie.

L'indipendenza del Belgio e dell'Olanda è sempre stata perciò il fulcro della politica estera britannica.

L'impianto di basi aeree nell'uno e nell'altro di tali Stati aumenterebbe sensibilmente il pericolo per Londra e le coste meridionali inglesi.

Gli apparecchi da bombardamento potrebbero essere scortati da aerei da combattimento, per cui risulterebbe assai difficile il compito dell'aviazione di difesa. La poca distanza consentirebbe inoltre un grande carico di bombe.

Il territorio belga-olandese non è solamente pericoloso dal punto di vista delle basi aeree, ma anche come via di passaggio. L'attraversamento aereo è sfavorevolissimo per Londra a causa della sua posizione geografica. Un bombardiere, proveniente dal continente, raggiunge invece Londra in un quarto d'ora. Per contro Berlino è ad un'ora di volo dal mare del Nord.

Se la Germania, evitando la barriera belgo-olandese, dirigerà particolarmente i suoi attacchi su Londra, la Gran Bretagna avrà però altri obiettivi militari più importanti della stessa Berlino.

Un contrattacco aereo britannico potrebbe essere particolarmente lanciato contro gli aerodromi dell'avversario, le sue riserve, i suoi impianti industriali, partendo dai campi situati in territorio nazionale.

Le possibilità d'azione degli apparecchi britannici sarebbero allora tali che la barriera belgo-olandese non potrebbe esercitare che una ben scarsa influenza.

La migliore protezione aerea della Gran Bretagna sarà però sempre un numero potente di apparecchi da caccia e di cannoni controaerei da mm. 94 e da mm. 120; materiale che il paese va costruendo con intensità e rapidità.

Relazioni fra le risorse della natura e l'occultamento. — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 6; 1939.

Interessante rassomiglianza si riscontra fra l'occultamento offerto dalla natura e quello attuato dall'uomo durante il combattimento.

Per comprendere il meccanismo dell'occultamento, occorre conoscere i principi ottici sui quali si basa il processo biologico del riconoscimento.

Un corpo opaco si distacca dall'ambiente circostante per diverse cause, quali il colore, lo splendore, la tonalità, l'illuminazione che ingenera le ombre; in mancanza di questi elementi, il corpo diventa difficilmente visibile.

Le leggi che regolano l'occultamento sono:

— l'uniformità di colore dell'oggetto con lo sfondo;

— la sparizione dell'ombra propria;

— la difformità nel colore, cioè l'accostamento di colori assolutamente differenti e contrastanti fra di loro;

— la sparizione dell'ombra proiettata.

Tutte queste leggi trovano larga applicazione in natura nel regno animale; fenomeno tipico è poi l'immobilità a cui si riduce l'animale in caso di pericolo, che sta ad indicare come questi abbia la sensazione che essa contribuisce a farlo confondere perfettamente con lo sfondo.

Uniformità di colore dell'oggetto con lo sfondo. — Ogni specie animale assume una colorazione del corpo che riflette l'ambiente in cui vive; in qualche caso (ermellino) uno stesso animale cambia di colore a seconda delle stagioni.

La colorazione è dovuta a molteplici cause chimiche e fisiche. Fra gli animali che vivono in mezzo al verde del fogliame troviamo una colorazione del corpo verde, la cui composizione è però diversa da quella della clorofilla delle piante. Ciò fa sì che, mentre ad occhio nudo i vari oggetti di color verde si confondono, essi vengono nettamente differenziati con la fotografia infrarossa: prendendo due fotografie gemelle di cui una con lastra pancromatica e l'altra con lastra infrarossa, si mettono in evidenza oggetti invisibili ad occhio nudo. Alla luce infrarossa la clorofilla fa apparire il fogliame bianco, il verde degli animali rimane invece oscuro.

Per evitare questa possibilità di discernimento occorre pertanto trovare un verde di costituzione chimica uguale alla clorofilla e che si comporti come questa alla luce infrarossa. La natura ha già risolto questo problema con il verde della raganella.

Sparizione dell'ombra propria. — Con illuminazione unidirezionale le superfici a differente inclinazione di un oggetto sono differentemente illuminate; si hanno così zone più chiare e zone più oscure e, fra i due estremi, delle sfumature in corrispondenza delle ondulazioni della superficie. La sensazione della forma e della plastica del corpo fanno sì che questo possa essere percepito anche se di colore identico allo sfondo.

Se si osserva un oggetto illuminato dall'alto, la parte superiore è più chiara, quella inferiore più scura. Utilizzando effetti di controluce e di contr'ombra si potranno annullare questi contrasti. Ciò si ottiene colorando la superficie superiore in oscuro e quella inferiore in chiaro. Questa soluzione è stata realizzata in natura in alcuni animali ed in alcuni pesci, scuri in alto e chiari in basso, i quali sono pressochè invisibili da qualunque parte vengano osservati.

Difformità nella colorazione. — In condizioni ideali di luce, la colorazione e la scomparsa di ogni differenza fra lo sfondo e l'oggetto sono sufficienti a renderlo invisibile anche a piccole distanze. In guerra però le condizioni sono raramente ideali e cambiano continuamente. L'individuo in genere si muove e cambia continuamente lo sfondo e l'illuminazione. La difficoltà viene superata creando un mascheramento che distolga l'attenzione dell'osservatore. Al-

cuni animali, come serpenti, cavallette, rane, allodole, hanno sul dorso macchie irregolari e contrastanti per tono e colore. Questo mascheramento difforme inganna l'occhio sulla reale forma del corpo e fa apparire la superficie come composta di tante parti. L'occhio vede tanti oggetti separati e perde l'impressione della figura originaria.

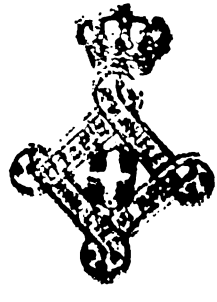
L'efficacia del mascheramento difforme aumenta se alcuni colori si intonano a quelli dell'ambiente, mentre altri ne sono decisamente contrastanti.

In natura questo principio è molto sapientemente applicato; poichè è noto che vi sono parti del corpo caratteristiche che valgono sicuramente ad individuare un animale, come le gambe, le ali, le pinne ecc. Queste sono colorate in maniera diametralmente opposta alle altre parti del corpo, così da farle apparire completamente separate ed indipendenti dal corpo stesso.

Il principio di questo mascheramento si identifica con quello che regola l'impiego di una tenda a rete. Lo sguardo cade sulla rete ed in contrasto con l'illuminazione di questa sta l'interno relativamente oscuro della camera, cosicchè si impedisce all'occhio di vedere che cosa c'è al di là. La rete non funziona come un corpo opaco, ma come un mezzo abbagliante ed ingannatore.

Questo principio può essere ampiamente sfruttato in guerra per occultare ogni genere di materiale bellico; va però applicato con criterio e discernimento da chi conosce bene i principi ottici che si vogliono utilizzare per evitare di raggiungere effetti opposti e dannosi.

Sparizione dell'ombra proiettata. — Abbiamo visto come le ombre abbiano un ruolo molto importante nella formazione delle figure. In molti casi anche quando l'animale è nascosto l'ombra è molto più appariscente della stessa figura. Nelle fotografie da aereo l'ombra ha importanza decisiva. La sparizione delle ombre è uno dei compiti più importanti nell'occultamento militare, ma anche uno dei più difficili, se si pensa che l'oggetto è immobile e la posizione del sole cambia di 180° da mattina a sera e perciò la posizione e la lunghezza delle ombre cambiano continuamente.



Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

RASSEGNA DI CULTURA MILITARE

ANNO II - N. 12 DICEMBRE 1939-XVIII

IL PENSIERO MILITARE ITALIANO DALLE GUERRE NAPOLEONICHE AI NOSTRI GIORNI (1)

Dott. PIETRO MARAVIGNA, generale des. d'armata

Premessa.

« L'arte della guerra — acutamente osservava il Gibbon — considerata come scienza si è perduta ed è rinata colle scienze della guerra ». Essa era rinata, infatti, dopo il lungo periodo di elaborazione medioevale e per opera del genio italiano.

Sotto l'apparente decadimento dello spirito guerriero, durante i fasti e nefasti delle milizie comunali e delle compagnie di ventura, l'arte bellica si affermò sino dall'inizio — XIV secolo — non come una continuazione o pedissequa e formale imitazione dell'arte antica — e tale apparentemente sembrò per l'impostazione umanistica che essa ebbe —, ma con propria personalità, alimentata da uno spirito novo: lo spirito nazionale; e condotta con un metodo sino allora ignoto: la manovra.

Se nella fase iniziale, purtroppo assai lunga, le manifestazioni dell'arte rinascente non oltrepassarono i confini di una promessa, l'arte stessa addimostrò già di possedere intrinsicamente elementi idonei per iniziare una evoluzione sicura verso un ordine superiore; adeguandosi, così alle condizioni della società già in piena trasformazione ed ai novi mezzi di offesa e di difesa: primo, tra tutti, l'arme da fuoco.

---

(1) Dal discorso pronunciate davanti alle Classi riunite al Congresso della Società per il Progresso delle Scienze in Pisa, 1939. Atti della XVIII Riunione.

Giova subito rilevare, che tale rinascita non si ebbe soltanto nel campo dell'azione ma ancora nel campo del pensiero, vale a dire: della scienza; poichè la guerra è arte nell'azione.

I nostri capitani di ventura, infatti, non soltanto con il braccio ma ancora con la mente, prepararono e condussero le loro imprese e, se essi chiesero agli eruditi il segreto delle vittorie della Grecia e di Roma e ne assimilarono lo spirito, non ne adottarono le forme esteriori; ma idearono e promossero novi procedimenti e crearono un metodo che doveva più tardi costituire il punto di partenza per la formazione di una scienza bellica nova, che assicurasse una base razionale all'arte della guerra, liberandolo da quel vuoto empirismo, sul quale si era appoggiata nel suo millenario sviluppo e che ancora doveva durare per alcuni secoli.

Il genio del Machiavelli trasse dalla fusione dei suggerimenti dell'umanistica sapienza con l'esperienza contemporanea, gli elementi costitutivi della scienza militare e ne intuì i principî abbozzandone il metodo; ma non arrivò, come nel campo della scienza politica, a fissare quelli ed a definire questo.

Per rifare la grandezza italiana egli, ritenendo indispensabile la forza delle armi nazionali — forza sovratutto morale — e proclamando l'obbligo generale del servizio militare, faceva in sostanza risorgere la tradizione politico-militare di Roma; nello stesso tempo però, egli addimostrò di possedere una nova concezione del fenomeno bellico, la cui trattazione richiedeva, come per quella politica, l'adozione del metodo sperimentale. Per la scienza militare tale metodo non poteva essere che il metodo storico.

Un altro grande italiano: Raimondo Montecuccoli, integrava l'opera del Machiavelli, emancipando definitivamente il pensiero militare dall'influenza umanistica.

Pensiero e cultura militari italiani della Rinascita esercitarono influenza decisiva sulle manifestazioni dell'arte bellica e sulle istituzioni militari in Europa — come, del resto, la cultura generale l'aveva esercitato su tutte le altre branche dello scibile umano — e ne prepararono la successiva evoluzione.

Non si può, infatti, mettere in dubbio l'influenza del pensiero italiano nella formazione dei metodi di guerra svedese ed olandese del XVII secolo, che costituirono un reale progresso nell'arte della guerra. Tale progresso, veramente sostanziale, è ovvio che non si sarebbe potuto compiere per effetto del movimento intellettuale militare delle altre nazioni, di poca importanza nei confronti con

quello italiano. Esso fu preparato dal movimento umanistico, fecondato dal genio del Machiavelli e controllato dall'azione dei nostri condottieri.

Il pensiero italiano, però, in quell'aurora di vita moderna politico-sociale ebbe carattere piuttosto astratto. Le scienze, quindi, non poterono concorrere come era necessario a dare una reale costituzione organica alla dottrina bellica, in modo da acquistare essenza scientifica. Nè la dottrina bellica potè richiederlo; donde: deficienza di impulso.

Doveva trascorrere più di un secolo ancora perchè si modificassero quei concetti pseudo-scientifici astratti, ereditati dalla Rinascita, ed arrivare al XVIII secolo, quando la speculazione cominciò veramente a costituire fattore di utili applicazioni ai bisogni della vita sociale, e quando si affermava e trionfava lo spirito filosofico. Il fenomeno bellico, conseguentemente, ne beneficiava e di esso si aveva, e sia detto a nostro onore, sotto l'impulso del pensiero italiano una prima esatta concezione filosofica e la formulazione di un metodo. Sorgeva la scienza militare.

Il marchese Palmieri con le sue « Riflessioni critiche sull'arte della guerra » traccia, infatti, per primo un trattato di scienza militare, riunendo in unità organica con razionalità di metodo le ancora sparse membra dello scibile militare e, sovratutto, — qui sta il vero progresso — ricercando con spiccato senso positivo le leggi alle quali ubbidisce il fenomeno bellico nella sua evoluzione.

Il Palmieri fissa i caratteri essenziali della guerra, che l'arte napoleonica doveva più tardi confermare nell'applicazione pratica. Per lui, la guerra è *l'urto della massa,* mirante alla distruzione delle forze avversarie e non più ad obiettivi geografici e all'incruenta manovra rifuggente dalla battaglia, caratteristica dell'epoca sua che stava per tramontare; massa che attinge la propria capacità operativa, non soltanto dall'elemento materiale della lotta, ma ancora dalle forze morali, sino allora considerate indefinibili.

E, cosa veramente sorprendente per i tempi, egli esalta il fattore intellettuale e lo qualifica indispensabile alla condotta razionale della guerra.

Vero costruttore, adunque, è da considerarsi il Palmieri della scienza militare moderna. Il suo pensiero, non occorre dimostrarlo, si ricollega a quello del Machiavelli e del Montecuccoli; ne seguiranno le orme, nel XIX secolo, prima: il Clausewitz e, poscia con maggior fortuna, il Marselli.

Siamo alla rivoluzione francese. I sanguinosi bagliori dell'immane incendio avvolgono l'Europa: 19 anni di guerre senza pause condotte dal genio creatore, anch'esso italiano, di Napoleone Buonaparte elevano l'arte della guerra a sublimi altezze.

Napoleone chiama la sua: « guerra metodica »; intendendo con tale qualificativo *razionalmente condotta*: secondo, cioè, i principî. Ciò significa che l'arte oramai ha la sua scienza, perchè ha i principî che ne regolano concetto, tecnica e procedimenti.

L'energico impulso dato da Napoleone alla condotta delle operazioni e lo scopo unico assegnato da lui alla manovra — la battaglia — dànno essenza *decisiva* al fenomeno bellico. La guerra napoleonica mira soltanto ed esclusivamente alla distruzione delle forze organizzate nemiche; distruzione che è assicurata dalla *riunione* prima della battaglia *delle forze, razionalmente economizzate.*

L'arte napoleonica d'allora in poi dominò ed, in parte domina ancora, lo sviluppo del pensiero militare. Si può affermare che essa abbia fissato il contenuto definitivo della scienza militare. L'evoluzione del pensiero militare italiano durante il XIX secolo si dovrà, quindi, esaminare tenendo presenti tale influenza e tale ispirazione.

Il pensiero italiano nella prima metà del XIX secolo.

1° - Caratteri e finalità.

Le condizioni sociali, dopo il periodo estremamente dinamico della rivoluzione francese, permasero sostanzialmente inalterate per quasi tutta la prima metà del XIX secolo, sebbene fermenti di nova vita facessero apparire prossimi, sino dai primi anni della Restaurazione, radicali rivolgimenti politici. Il sentimento nazionale alimentava le aspirazioni dei popoli; nove importanti conquiste della scienza, sebbene timidamente ed imperfettamente applicate, facevano prevedere trasformazioni profonde nella vita economica e nella struttura sociale dei popoli.

In quell'apparente ritorno alle istituzioni politiche del XVIII secolo — apparente, perchè di esse furono in realtà restaurati gli organi e non tutti, ma non le funzioni già modificate dalla bufera sociale che aveva investito e fatto naufragare molte delle istituzioni del passato —; in quella, che sembrava immobilità nel divenire del-

l'umanità e non lo era, si svolgeva quasi in sordina un lavoro ininterrotto, costruttore di nova vita. E, mentre nel mondo ufficiale, si respirava l'aria del pacifico conservatorismo e si organizzava la convivenza internazionale, al pari della vita nazionale, in funzione del dogma della pace perpetua o quasi; nella coscienza dei popoli si formava e si elaborava quella volontà di azione liberatrice da ogni legame con il passato, che doveva smentire quel dogma e debellare ogni oppressione residua spirituale e sociale.

A siffatta ascesa verso una vita più conforme all'umana dignità doveva precedere, come sempre, l'elevazione del pensiero; può sembrare a prima vista sorprendente ed incomprensibile che tale elevazione siasi iniziata nel campo del pensiero militare. Si comprenderà, invece, agevolmente quando si pensi che, per quasi tutto il primo ventennio del secolo, si era vissuta vita di guerra e di guerra; veramente epica per la sua grandiosità; genialmente artistica nella condotta; immensamente ricca di fascino e di ideali nelle sue eroiche manifestazioni. Ed è perciò che quella meravigliosa epoca guerriera è stata generatrice di uomini di ardente fede e di audace azione; i quali, nell'epoca statica che a quella era succeduta, dovevano assumere la missione di iniziare nei Paesi, dove ancora occorreva e, primi tra essi l'Italia e la Germania, l'opera di redenzione, aiutati dal prestigio che derivava loro dalla partecipazione a quell'epoca di gloria militare, che tanto fascino aveva destato nell'universale. Non invano, del resto, era apparso sulla Terra il più grande genio creatore militare che l'Umanità abbia prodotto, che aveva dato al mondo attonito saggi inimitabili di arte bellica. Il militarismo napoleonico aveva già perduto il carattere di strumento di odiosa dominazione; esso si esaltava, ora, quale mezzo di redenzione e perciò era diventato la mistica di quella generazione di giovani, che ammirava quell'epopea senza avervi partecipato e che si sentiva destinata al grande sforzo liberatore. In Italia, più che altrove, l'ideale militare sorrideva al popolo piemontese: popolo fiero e forte, uso per secolare esercizio alle armi; mentre nel dominio del pensiero militare primeggiava la fosforescente intelligenza napoletana, delle più elette virtù speculative per tradizionale elezione e per natura, ampiamente adorna.

Nessuna stasi, adunque, e nessun vuoto nel campo del pensiero in Italia durante l'epoca militarmente statica della Restaurazione e sino alle guerre per la costituzione della sua unità.

Nella scienza militare, in conseguenza delle creazioni del genio napoleonico tutto era stato rivoluzionato; tutti gli schemi, tutte le dottrine, tutti i metodi di un'epoca oramai scomparsa, erano stati travolti. Condotta della guerra e condotta delle operazioni; tecnica del movimento e del combattimento; essenza e forme della manovra: ubbidivano tutte a novi principî, a novi metodi e reclamavano novi e più idonei procedimenti. L'ininterrotto e turbinoso corso degli avvenimenti bellici aveva, però, impedito che principî e metodi fossero scientificamente precisati e fissati, metodicamente sviluppati ed ordinati.

Lo scopo essenziale del pensiero militare, durante la prima metà del XIX secolo fu, appunto, quello di formulare la nova dottrina. A questo scopo se ne aggiungeva un altro d'immediata utilità pratica e non meno importante: quello, cioè, di illuminare le menti sul problema militare che, ai fini della conquista dell'indipendenza nazionale, doveva assumere capitale importanza. Non era certamente con la diplomazia e con le chiacchiere che si potessero costringere i dominatori a dare ai popoli tenuti in servaggio l'indipendenza e la libertà ! Occorrevano per cacciare gli stranieri dall'Italia ben altri poderosi mezzi di lotta: i mezzi militari, forse più necessari di quelli che la politica potesse offrire. Per noi e per i Tedeschi, la lotta armata contro il comune dominatore — l'Austria — era inevitabile e di tale ineluttabile necessità si erano rese edotte le menti più elette e chiaroveggenti di ogni parte d'Italia. Basti accennare tra i maggiori, ai nomi del Foscolo, del Balbo, del Blanch, del De Cristoforis, del d'Ayala, ecc.

La lotta armata, dopo l'esperienza delle guerre napoleoniche, non poteva più essere organizzata nè condotta con i metodi empirici del passato; nè l'improvvisazione, caratteristica di tutte le rivoluzioni, poteva più bastare; anzi, costituiva fattore di pericolo. Occorrevano quadri colti, professionalmente preparati ed edotti dei novi, più complessi mezzi di lotta, creati dal progresso della tecnica. A coloro, che erano designati a condurre gli eserciti, poi, agli stati maggiori loro collaboratori, occorreva alta competenza ed una cultura profonda e completa tecnico-professionale.

Nell'apparecchio, infine, era necessario un totale aggiornamento ai novi sistemi di lotta ed un metodo di addestramento delle truppe ispirato alle nove idee d'impiego e tutto ciò, indipendentemente dal fattore morale: di quella sentita idealità, cioè, che avrebbe dovuto esaltare lo spirito delle masse armate.

Tutto ciò mancava negli eserciti stanziali della Restaurazione, organizzati a base di coscrizione, attenuata da esenzioni e dalla surrogazione e privi di riserve istruite; eserciti idonei, piuttosto, a far la guardia ai regimi dispotici o ad eseguire parate sulle piazze, che a far guerra. Il pensiero forgerà prima, la dottrina; poi, indicherà gli istituti.

Ed il pensiero non sarà monopolio dei professionisti della guerra; ma emanerà ancora da poeti, da filosofi e da politici.

Cesare Balbo non fece forse del problema militare il cardine di tutto il suo sistema politico ? Quando scrive sulla guerra di Spagna egli fa dell'arte militare; bandisce il verbo dell'organizzazione dello strumento di guerra futuro che dovrà formare l'Italia; formula l'idea direttrice per condurre la lotta armata contro l'Austria; l'idea, cioè, dell'*offensiva* decisiva. Il Foscolo nel suo « *Commento* » agli « *Aforismi* » del Montecuccoli, nel proclamare che la guerra è una delle svariate attività dell'aggregato sociale che tutte le sintetizza e le riassume, getta le basi dell'educazione militare della Nazione e mira a creare nelle masse una coscienza militare, che mancava. Egli ammonisce che la vittoria militare è conseguenza di preparazione metodica di spiriti e di armi ed addita ai giovani il dovere supremo che sovrasta tutti gli altri doveri civici: quello di *addomesticarsi* alle cose militari ! Il milanese Zambelli, nella sua opera « *Della guerra* », formulando il principio che nella guerra moderna -- che contrappone all'antica — più vale il senno che la forza del braccio, più la guerriera perizia che il cieco coraggio: non vuole, forse, mettere in guardia gli Italiani dalla deleteria faciloneria degli esaltati e dei tribuni ed incitarli al culto della scienza militare, la cui conoscenza soltanto può recare nell'apparecchio e nella condotta della guerra utili frutti e procacciarne la vittoria?

Il pensiero militare, infine, assumeva in Italia in quel momento storico una funzione politica e spirituale destando nelle masse, separate dalle barriere della dominazione straniera e del dispotismo paesano, la coscienza dell'unità nazionale.

Si pensi quale lievito d'italianità abbia costituito il cameratismo militare creatosi tra gli eserciti italiani durante il ventennio delle guerre napoleoniche — alle quali avevano partecipato 200.000 italiani — che, cementato dalla gloria, venne a formare innestandosi alle epiche, secolari tradizioni militari piemontesi, un granitico, inalienabile patrimonio di sentimento nazionale. Le masse italiane, che sino allora si erano ignorate e peggio ancora si erano combattute a

vicenda, impararono a conoscersi, a reciprocamente apprezzarsi, a sentirsi amalgamate dal sangue versato, strette dal lauro del dovere militare anche se compiuto al servizio dello straniero. Il pensiero militare in quella fase iniziale della sua vita: risuscita quei ricordi guerrieri, esalta quelle comuni glorie, le rivendica alla vanagloria, alla malevolenza, alla malafede altrui; e, sfruttando la tolleranza dei sospettosi reggitori, che comprendendone soltanto l'ispirazione eroica non ne intuivano il sostrato patriottico e non rilevavano la necessità di reprimerne le manifestazioni, insegnava alle masse il credo della Patria !

Non può quindi sorprendere che, nel periodo precedente all'inizio delle guerre di nazionalità, vi sia stato in Italia un vivo ed intenso risveglio intellettuale militare: sia per costruire sull'arte napoleonica la dottrina militare, orientandola su basi razionali, vale a dire scientifiche, sia per preparare divulgandole i principî e fissandone il metodo, le menti e gli spiriti alle future, inevitabili lotte armate per la riscossa nazionale.

Se il pensiero militare italiano in quel periodo storico ebbe quasi unicamente manifestazioni di carattere speculativo, ciò era imposto dalle condizioni politiche; le quali, non soltanto lasciavano ben piccolo campo al pensiero di manifestarsi, ma escludevano che questo potesse influire sulle istituzioni: di penetrare, cioè, nel dominio gelosamente riservato al potere assoluto, grettamente conservatore. Così avvenne in Piemonte, dove la lotta per la redenzione si preparava con spirito realistico. Per le stesse leggi civili e per il costume del popolo — severi questo e quelle — le novità non trovavano un terreno accogliente; nè l'ambiente militare annetteva grande importanza agli studi ed alla vera scienza della guerra; poichè si attendeva più alla pratica delle armi, che alla scienza militare.

Senza èco, perciò, rimanevano i moniti, anche se autorevoli, di qualche mente ispirata a nove concezioni; poco lette o non apprezzate le manifestazioni del pensiero provenienti dall'estero italiano: chè estero, purtroppo, era tra gli Stati italiani considerato tutto ciò che si trovava oltre la propria frontiera politica!

In tutti gli altri Stati italiani, invece, quella lotta armata contro lo straniero, sebbene fosse spiritualmente auspicata, praticamente non trovava apparecchio militare; tranne che nel segreto della congiura e nell'azione organizzatrice di pochi audaci. Conseguentemente, le manifestazioni del pensiero militare trovavano, è vero, in quegli ambienti più ampio respiro; ma non giovavano affatto all'evoluzione

delle istituzioni militari; poichè queste rigidamente eransi cristallizzate nel quadro del regime politico conservatore, avverso ad ogni innovazione e, naturalmente, più avverso ancora a qualsiasi presupposto di lotta armata per la redenzione nazionale, considerata delitto contro lo Stato!

Con ciò non si esclude che in Piemonte qualche voce autorevole e lungimirante non sia riuscita a penetrare nei chiusi ambienti governativi e nell'opinione pubblica e ad apportarvi un benefico influsso convincendo, se non altro, molti della necessità di riforme nelle istituzioni militari.

Il Balbo, per esempio, trascinò opinione pubblica e governo a prevedere e preparare guerra offensiva e rapida: postulato necessario in quella situazione; nella quale un piccolo esercito, sia pure col miraggio di essere aiutato da aliquote degli altri più piccoli e meno guerrieri eserciti italiani, appartenenti a governi per nulla decisi a combattere, doveva affrontare il potente esercito di un grande impero. La formula balbiana, squisitamente italiana: « non temere il nemico », non costituiva misconoscimento o svalutazione dell'avversario, ma manifestazione di cosciente coraggio. Essa costituiva anche una fiera proclamazione della falsità di quella straniera sentenza che gli Italiani fossero imbelli per atavica attitudine! Occorreva, però, che al pensiero corrispondesse l'azione e, sovratutto, che tale formula non fosse fraintesa nel senso, che bastasse gridare di non aver paura, come spesso avviene, per vincere!

Purtroppo, sembrò ai reggitori che le istituzioni militari esistenti bastassero alla bisogna e non compresero come la guerra fosse ben diversa da quella del passato. Altro era l'apparecchio per condurre e sostenere guerra di montagna e di logoramento, che il Piemonte nel passato aveva eroicamente e sapientemente condotta, altro guerra rapida ed offensiva! D'altra parte, ai dirigenti del movimento politico sembrò che le congreghe segrete, le grida di: « viva Verdi », « viva Pio IX », i corpi volontari e le dimostrazioni di piazza, fossero da soli mezzi idonei a cacciare gli Austriaci dall'Italia!

Sfuggì, così, la necessità di un apparecchio militare corrispondente ai principî razionali banditi dalla scienza militare che il novo pensiero aveva formulato nel trentennio che precedette le guerre d'indipendenza in Italia e fuori e mancò, ancora, la coscienza del bisogno di una solida preparazione tecnico-professionale dei quadri. Le conseguenze furono quali potevansi prevedere: si ebbe il triste prologo del 1848-49!

Eppure tanta tragica esperienza, in un primo momento, non fu sufficiente a far mutare decisamente strada alla politica militare italiana!

2° - La scuola napoletana.

In Europa importante e copiosa fu in quel periodo la letteratura militare; si può affermare, senza tema di errare, che siasi forgiato il pensiero militare moderno. Basta citare all'estero i nomi dell'arciduca Carlo d'Austria, degno emulo di Napoleone, di Jomini, uno svizzero di famiglia originaria dall'Italia, del Marmont, del Foy, di Lord Napier, del Saint Cyr, del Rocquancourt, del Carrion Nisas, del Clausewitz, ed in Italia: del Foscolo, del Balbo, del d'Ayala, dello Zambelli e quel brillante manipolo di scrittori napoletani, alla cui testa stava la mente profondamente filosofica di Luigi Blanch, il fondatore del pensiero filosofico militare moderno.

Fermiamoci un momento su questo movimento intellettuale napoletano della prima metà del XIX secolo, che tanta importanza riveste nell'evoluzione della scienza militare.

I « *Discorsi* » del Blanch costituiscono l'opera fondamentale per la scienza militare moderna. Dai contemporanei essa fu giudicata un capolavoro; Jomini, considerato allora universalmente uno dei maestri sommi della scienza militare e l'interprete autorizzato dell'arte napoleonica, la elogiò, non esitando a porla al di sopra di tutte le opere sino allora pubblicate in Europa. Essa è, infatti, un'opera originale e, non soltanto nella struttura e nelle idee, ma ancora nelle sue finalità. Indubbiamente, costituisce il primo saggio di trattazione filosofica del fenomeno bellico; il quale, perchè potesse avere una scienza come aveva un'arte, era necessario che fosse trattato nei rapporti con la civiltà. Siffatta trattazione mai era stata fatta sino al Blanch; il quale, appunto, si era prefisso tale alto scopo e magistralmente lo conseguì. Con rigoroso metodo scientifico il Blanch generalizza il fattore storico nelle sue linee maestre e lo pone a base del ragionamento; ne deduce che la guerra è la manifestazione più generale e completa della natura e dello stato morale, economico e scientifico della società. Divenuta pratica espressione delle scienze, la guerra riceve il concorso per il suo progresso da tutte le scienze e tale concorso la rende ordinata e metodica.

Reciprocamente, la scienza militare già formata in corpo di dottrine, per il fatto che alcune di queste sono legate nei loro rapporti

alle altre scienze fisiche e morali, concorre al progresso delle scienze stesse. La vittoria non è più una grazia della Fortuna o del caso, ma riceve moto e vita dalla scienza. Conseguentemente, per il fenomeno bellico valgono le stesse leggi che regolano il progresso degli altri fenomeni sociali con i quali è intimamente connesso.

In sostanza, il Blanch pone per primo le basi di una filosofia della guerra, rivolta alla ricerca del vero scientifico ed alla definizione dei *principî* che regolano il fenomeno bellico, inteso quale fenomeno sociale produttore di progresso e di civiltà. « Il successo continuo — egli scrive — come tutto ciò che è costante, dimostra l'esistenza di una legge; ricercare questa causa prima dei successi è la missione della scienza, l'esercizio dell'umana intelligenza rivolta al perfezionamento delle cose ».

La concezione della scienza militare del Blanch è più vasta e completa di quella del Clausewitz; poichè, in questi, i limiti della scienza sono segnati dalle necessità militari; mentre nel Blanch la scienza militare ha per limiti tutto lo scibile umano. Essa ha, conseguentemente, intimi e naturali rapporti con tutte le altre manifestazioni del pensiero — diritto pubblico, economia politica, filosofia, letteratura, geografia, storia, ecc. — e con tutte le attività che da esse emanano — legislazione politica interna, estera, ecc. —; dai quali rapporti deriva l'influenza che reciprocamente si esercitano: sia nel campo teoretico, sia in quello applicativo; vale a dire: in quello dell'arte.

E così, per primo, il Blanch arriva alle conclusioni: che una nazione ha istituzioni militari in armonia con il grado di civiltà e non può averne in grado più elevato — l'esempio dell'Abissinia del 1935 lo conferma —, chè lo stato di guerra influisce anche sulle condizioni sociali e politiche dell'avvenire oltre che a quelle del momento — come ha addimostrato la guerra mondiale —; come influisca sulle istituzioni militari e sulla condotta della guerra l'economia e l'amministrazione; che il movimento intellettuale esercita sugli avvenimenti militari un'influenza decisiva nei riguardi dell'esito della lotta — ed è quello che avviene quando essa è condotta dal popolo: guerra spagnuola contro Napoleone; guerra boera; guerra civile spagnuola odierna —.

Il Blanch, definendo la scienza militare *scienza morale*, trae postulati di fondamentale importanza; primo fra tutti quello già accennato: che essa è capace di evoluzione secondo le stesse leggi che regolano l'evoluzione delle altre scienze morali; secondariamente, che

essa pur non avendo un metodo rigido come il matematico, ha tuttavia un metodo scientifico di grande ampiezza quale è quello filosofico - storico.

Attorno al Blanch, la cui statura di gran lunga tutti sorpassa, si raccolgono egregi scrittori e pensatori, i quali, sebbene si ispirino — e non poteva essere altrimenti — alle opere maestre del tempo scritte dall'arciduca Carlo d'Austria e dal Jomini, non mancano di valore e di originalità. O con articoli sulle varie branche della scienza militare pubblicati sulla « *Antologia militare* », eccellente Rivista dei fratelli Ulloa, organizzata ed assai apprezzata all'estero, o con trattati che videro la luce tra il 1832 ed il 1850, quei pensatori tennero alto nella stima universale il pensiero militare italiano. Tra essi emerge lo Sponzilli, ufficiale del genio, dell'esercito borbonico, acuto e dotto autore di apprezzate opere; ma sovratutto di un trattato di « *Strategia* (1873) », assai lodato dall'arciduca Carlo e dal Blanch. Ispirandosi alla sapienza del Vico, lo Sponzilli trattò con elevatezza di idee e dignità di ragionamenti il difficile argomento, reso più arduo dalla contemporanea trattazione fatta dai sommi maestri stranieri.

Lo Sponzilli, affermando e dimostrando con ispirazione vichiana che la strategia, pur essendo scienza *approssimativa,* è sempre una scienza, possedendo essa elementi precisi, abbondanti e, se armonizzati, capaci di svariatissime applicazioni, integra l'opera del Blanch e porta un prezioso contributo alla sistemazione scientifica del fenomeno bellico.

Se lo Sponzilli, nella struttura tecnica della sua opera segue in gran parte i modelli stranieri, non esita ad apportarvi sostanziali modificazioni; come per esempio: nella formulazione del principio fondamentale della strategia, « operare con la massa delle forze lo sforzo *combinato* sul punto decisivo ». Sovratutto, è degno di rilievo come egli metta quale unico scopo della manovra, la battaglia, ed in ciò si affianca al Clausewitz (1). Egli, così, taglia definitivamente i ponti con le teorie del XVIII secolo, ancora sostenute da qualcuno all'estero. Lo Sponzilli dà il vero valore operativo-offensivo alla *base;* la giusta importanza alla difensiva, che solo in casi eccezionali ammette *passiva,* forma questa che qualifica deleteria e considera quale *sicura rovina degli eserciti.*

(1) La « *Guerra* » del Clausewitz fu pubblicata postuma dalla moglie nel 1832; ma non fu nota in Italia che verso il 1850; dopo, cioè, che di essa fu fatta la traduzione francese.

In conclusione: egli trae novi rapporti tra i principî già enunciati e le relazioni tra essi esistenti e da altri già ritrovati; mette in valore lo studio geografico, che afferma fondamentale per la strategia. Degne, infine, di rilievo sono: l'affermazione che « il terreno acquista importanza soltanto quando le forze armate vengono a dare ad esso valore »; e la conclusione che « alla guerra l'oggetto principale è di distruggere le forze ordinate del nemico e finchè queste sono intere, non si è padrone del terreno ».

Quale freschezza in questi principî, enunciati un secolo fa!

Altro merito dello Sponzilli è l'avere sostenuto che l'organizzazione difensiva permanente della frontiera, oltre a difendere il territorio, deve « facilitare l'offensiva al proprio esercito nel territorio nemico ». Al « *Quadro analitico* » del Jomini, lo Sponzilli aggiunse, infine, il capitolo delle *riserve strategiche,* che il Blanch qualifica « prezioso ». In conclusione, lo scrittore napoletano nella sua « *Strategia* » non architetta un trattato di formule nè un'astratta teoretica filosofica. La guerra non è per lui giustamente un gioco di scacchi, ma un dramma, in cui gli accidenti, la forza di carattere, l'ispirazione decidono degli avvenimenti e non già le prescrizioni scientifiche circondate dalla nomenclatura matematica e fissate in teoremi geometrici alla Bülow. Egli mira con la scienza a creare un artista: il generale; ma vuole che la scienza giovi all'artista quale strumento e si limita, quindi, a fissare i « principî » della scienza e non altro. Nè schemi, adunque, nè ricette, nè metodi infallibili.

L'opera dello Sponzilli « è al livello dello stato della scienza in Europa ed onora l'esercito napoletano ». Così la giudicava il Blanch.

Se all'opera dello Sponzilli si aggiungono gli interessanti scritti dei fratelli Ulloa, del D'Ayala e di tanti altri egregi autori, volti tutti a combattere l'ignoranza della scienza militare e, sovratutto, l'empirismo ed il facilonerismo e ad ammonire che eserciti addestrati occorrono e non soltanto effimere fiamme di entusiasmo, sentimento generoso sì, ma insufficiente a dare la vittoria, si comprende tutta l'importanza costruttrice del pensiero militare italiano in quella lontana epoca. E' confortevole, d'altra parte, la constatazione che quel brillante esordio della attività intellettuale militare rappresenta una conquista duratura nel campo della scienza militare, che ha servito a fissare i caratteri degli studi ed il metodo della scienza militare moderna.

E' degno, poi, di rilievo il fatto che, in un regime assoluto come il borbonico, le manifestazioni del pensiero improntate a tanto spirito riformatore trovassero libero campo e per tanti anni indisturbata sussistesse una Rivista come « *L'Antologia militare* », nella quale alla massima larghezza e libertà di discussione, corripondevano l'urbanità di locuzione e la correttezza di sistemi nella critica! Tutte le idee, le diverse gradazioni di opinioni vi erano accolte, « valutate con le regole della stretta equità », come era detto nel programma per l'anno 1836. Quanto essa abbia servito a dare impulso alla cultura militare è facile intuire, offrendo a tutti gli ufficiali i mezzi di istruirsi, in un'epoca nella quale scarse erano le conoscenze linguistiche, traducendo dalle principali lingue europee le opere che meritavano per estrinseco valore di essere divulgate; facendo ampio sommario delle altre, segnalando scritti egregi e criticando quelle di scarso valore.

Il campo di trattazione dell'*Antologia* era assai vasto; poichè era esteso « a tutte le scienze; a tutti i rami dell'arte della guerra »: dalla geografia alla storia, dalla biografia alla sintesi filosofica, dalla tecnica pura a quella applicata. *Azione tecnica,* quindi, *ed azione morale* ed è significativo che in primo piano sia stata messa la « strategia », la parte, cioè, più sublime della scienza militare.

Non vi è, dunque, nel pensiero militare italiano della prima metà del XIX secolo, aspetto sotto il quale la scienza della guerra non sia stata considerata, tanto in se stessa, quanto in relazione con lo stato sociale: ampiezza quindi di linee, elevatezza di idee, metodo scientifico, completezza di esame e di analisi.

Ma è sovratutto da rilevare come sia confortevole ritrovare in Italia, in quell'epoca, affermazioni tanto elevate d'un pensiero militare scientifico; tanto più che, per essere o precedenti o contemporanee all'opera del prussiano Clausewitz, costituiscono sotto molti aspetti un primato del quale dobbiamo essere orgogliosi. Un movimento intellettuale di tanto valore servì anche a neutralizzare efficacemente la corrente di scetticismo, che allora in Italia tentava farsi strada verso tutto ciò che sapeva di scienza.

(*Continua*)

LA NOSTRA GRANDE GUERRA NEI RAPPORTI CON GLI EX ALLEATI

Rodolfo Corselli, generale di corpo d'armata

Gli accordi diplomatici durante la guerra.

La mancanza di una sincera e cordiale intesa nella Quadruplice, rivelatasi già durante le trattative iniziali per il nostro intervento si mantenne durante la guerra continua e costante. Non mancarono invero, durante lo svolgersi della guerra, riunioni, discorsi, conferenze, cerimonie « cameratesche » ma sempre con poco costrutto.

Vi fu per esempio a Cernobbio, sul lago di Como, un convegno di personalità italiane e francesi, per promuovere un'intesa economica tra i due Paesi. Con Luigi Luzzatti vi erano, fra gli altri, per l'Italia: Luigi Rava, Maggiorino Ferraris, Ranieri, Rubini, Bissolati, Barzilai; per la Francia: Barthou, Pichon, Hanotaux, Trouillot, Rivet, Clémenceau, Delcassé.

Ma, chiacchiere a parte, si potè facilmente constatare sin d'allora, che l'Italia doveva fare assegnamento unicamente su se stessa e sulle proprie forze, sotto tutti gli aspetti.

In secondo tempo, nel marzo 1916, si cercò dal nostro Governo di definire gli accordi con gli Alleati pel così detto *fronte unico*. Si recarono a Parigi il generale Cadorna e gli onorevoli Salandra e Sonnino. Le accoglienze furono cordialissime, sontuose le feste; ma i risultati nulli.

E mentre gli Stati dell'Intesa lesinavano i vantaggi da concedere all'Italia, che tacciavano anche di imperialismo, provvedevano largamente ai loro interessi con trattative isolate, dalle quali ci escludevano completamente.

Ciò avvenne più particolarmente quando intesero dividersi le future eventuali spoglie della Turchia (9-16 maggio 1916). Per caso il nostro Governo ebbe sentore di tali trattative, e chiese di esserne messo a parte, ma solo cinque mesi dopo, e a seguito di infiniti solleciti, lord Grey consegnò all'Italia il 12 ottobre i documenti relativi all'Asia turca.

Si aprì allora una nuova battaglia diplomatica. Invano l'Italia rappresentava che:

« ... per motivi legittimi essa chiedeva ai suoi alleati la parità nella soluzione dei problemi che concernono la parte orientale nel Mediterraneo... Essa domandava l'equilibrio di questo mare ».

(Nota 19 novembre 1916 del marchese Carlotti al Ministero degli affari esteri di Russia).

Tutti le erano concordemente avversi, ed è caratteristico questo telegramma di Nabakow (ministro russo a Londra) del 13 marzo 1917 al suo Governo:

« Noi abbiamo un secondo argomento, di cui sarebbe opportuno giovarci: nel dimostrare cioè che le perdite, il sangue sparso e il denaro profuso dalla Russia, dalla Francia e dall'Inghilterra nella lotta col nemico comune, per la nostra vittoria, sono tali che escludono qualsiasi confronto coi sacrifici fatti dall'Italia e non giustificano le sue pretese chiassose alla piena eguaglianza con noi. Le intimazioni di Sonnino esasperano in sommo grado la Francia e l'Inghilterra, e io credo indispensabile che la voce delle tre Potenze, conscie della loro equità e *della loro superiorità,* debba rigorosamente elevarsi contro il tentativo di *ricatto* ».

Anche Barrère da Roma scriveva al Presidente della Repubblica:

« E' opportuno diffidare delle pretese italiane ».

Senonchè le necessità della guerra premevano sempre più, e di fronte alla minaccia della Germania, che annunziava uno sforzo potente e forse decisivo per la primavera del '17, gli Alleati si indussero a por fine, almeno formalmente, alla controversia, e indissero un convegno a *San Giovanni di Moriana,* al quale parteciparono Sonnino, Ribot e Lloyd George. Era passato quasi un anno!

Il convegno durò tre giorni (19-21 aprile), e si concluse con l'accordo, che accoglieva le domande dell'Italia nei riguardi dell'Anatolia meridionale e di Smirne. Ma non è ardito affermare che la Francia e la Gran Bretagna vi erano andate con decise riserve mentali. Infatti l'accordo restò lettera morta.

E si era intanto al terzo anno di guerra !...

La guerra.

Nella notte sul 24 maggio 1915 le nostre truppe passarono il confine su tutta la fronte di operazioni.

Fu la nostra una guerra assai più aspra e tremenda di quella che conducevano gli Alleati, sia perchè il nostro scacchiere (le

Alpi e il Carso) era assai più difficile del loro, sia perchè non eravamo convenientemente attrezzati a sostenere la guerra di posizione, che ci fu imposta dall'avversario.

E mentre altrove, passati i primi mesi di guerra di movimento, fra una battaglia e l'altra si effettuavano lunghe soste e riposi, noi passavamo invece di combattimento in combattimento, perchè Cadorna martellava continuamente il nemico, e le Alpi, il Carso, gli Altipiani, parvero per ventinove mesi un rogo immenso, che ardesse con un ininterrotto bagliore sanguigno.

Ebbene, con tutto ciò ci si imputava di fare la guerra *en dentelles,* si misuravano i nostri successi dai pochi chilometri di terreno che conquistavamo a prezzo di tanto sangue, e ci si chiedevano sempre nuovi sforzi per « alleggerire » il fronte di Occidente! . . .

Lo stesso giorno che terminava la nostra prima battaglia dell'Isonzo (7 luglio 1915) si riunivano a Chantilly i rappresentanti dei Comandi militari dell'Intesa, e decidevano che ciascun Esercito avrebbe iniziato al più presto una nuova offensiva. In realtà i Franco - Inglesi non si mossero fino al 25 settembre, i Serbi non si mossero mai; l'Italia attaccò sola (seconda battaglia dell'Isonzo, dal 18 luglio al 3 agosto), quando non erano ancora rimarginate le ferite della prima.

Ed anche la terza battaglia dell'Isonzo, seguìta dalla quarta dopo soli sei giorni di riposo, costituenti entrambe l'offensiva autunnale veramente gigantesca (18 ottobre - 2 dicembre) fu impegnata per corrispondere alle sollecitazioni dei Comandi alleati, conseguenza delle cattive condizioni dell'Intesa nel quadro generale della guerra.

Pure nel marzo 1916 dovemmo fare una « offensiva di alleggerimento », diversione cioè a favore della Francia, che era impigliata nella macina di Verdun.

E noi attaccavamo, attaccavamo, davamo spallate formidabili contro i tremendi pilastri di Tolmino e Gorizia, infliggevamo grosse perdite all'avversario, gli impedivamo di portar soccorsi ai Tedeschi sulla fronte occidentale, ma subivamo a nostra volta perdite crudeli, perchè i mezzi di cui disponevamo non erano pari al valore, ed erano inadeguati alle resistenze che l'avversario ci opponeva sulle sue posizioni mirabilmente rafforzate.

— In quelle condizioni dovemmo sostenere nel maggio il grande attacco austriaco sugli Altipiani, che per la giusta direzione ci mise in gravissimo pericolo. Chi ci aiutò allora? Nessuno, e tuttavia, a meno di un mese dalla nostra offensiva di Gorizia, Cadorna diede la

settima battaglia dell'Isonzo (14 - 17 settembre) sempre per concorrere alle azioni svolte dagli altri eserciti della coalizione! Pure per alleggerire la pressione contro i Romeni furono date l'8ª (10 - 12 ottobre) e la 9ª battaglia dell'Isonzo (31 ottobre - 4 novembre) (1).

Ma tutto ciò fu un nulla in confronto al trattamento che ci venne fatto nell'anno 1917.

Questo fu un anno veramente tragico per tutti gli Alleati.

Lo sfacelo della Russia consentì all'Impero danubiano di trasportare altre Divisioni sulla nostra fronte; con tutto ciò, noi attaccammo egualmente in maggio e nei primi giorni di giugno (10ª battaglia dell'Isonzo 12 maggio - 8 giugno).

Una grande offensiva si decise finalmente a prendere l'esercito francese nell'aprile, e fu la famosa offensiva Nivelle; fallì completamente, e si concluse con un colossale disastro; Painlevé, a placare gli animi, disse in pieno Parlamento che l'Esercito non si sarebbe più mosso per tutto l'anno, e mantenne scrupolosamente la parola. Ma intanto noi dopo la disgraziata Ortigara (10 - 29) ci sfracellavamo ugualmente alla Bainsizza; offensiva vittoriosa ma sanguinosissima (17 agosto-12 settembre), cosicchè dal maggio al settembre '17 perdemmo più di 300 mila uomini tra morti e feriti.

Mentre logori, stanchi e sanguinanti cercavamo alla meglio di curare le nostre piaghe, e i Francesi rimanevano puntualmente inattivi, ecco si scatenò contro di noi la poderosa offensiva di fine ottobre.

Bene, alla vigilia di questa offensiva, quando agli Austro-Ungarici si era unita anche una potente armata germanica, gli Alleati ci tolsero le artiglierie di medio e grosso calibro che ci avevano prestato, sol perchè dopo l'ultimo sanguinoso sforzo della Bainsizza avevamo detto di non essere in grado di prendere una nuova offensiva!

— Quando avvenne il cedimento di Caporetto, ed essi ci credettero a terra, allora compresero a un tratto l'importanza della funzione che noi avevamo fino allora esercitato, allora capirono, come del resto l'aveva capita Lloyd George, l'importanza del nostro scacchiere, e che pericolo sarebbe stato per loro il trasporto sul fronte occidentale di una decina di corpi d'armata austriaci!

Spinti da questa grave preoccupazione, ci mandarono alcune Divisioni. Gli aiuti vennero dunque, senonchè mentre gli alti Comandi si abbandonavano in discussioni più o meno utili, che il nostro

(1) Occorre anche ricordare che nel 1916 gravò quasi esclusivamente sulla nostra Marina il salvataggio dei Serbi via mare.

Augusto Sovrano recise con le sue ferme dichiarazioni di Peschiera dell'8 novembre, le truppe rimanevano ad attendere con l'arme al piede nella zona del Mincio, così che noi (e fu fortuna) dovemmo risollevarci da soli, e da soli combattere quella maravigliosa battaglia di arresto, (la più bella di tutta la campagna, anche se non è stata giustamente apprezzata) che fermò inesorabilmente gli avversari dietro la linea Grappa - Piave: le Termopili e la Marna italiane.

— Proprio in questo periodo scriveva l'ex ministro Silvio Crespi nel suo diario:

« Da nove giorni il nemico martella su tutto il nostro fronte. I nostri resistono meravigliosamente. Rinasce in tutti la fiducia nell'esercito italiano. Si citano fatti di sublime eroismo.

« Dimostro (agli Alleati) l'assoluta urgenza di soccorsi alimentari all'Italia. Senza una poderosa assegnazione di naviglio, di derrate, di carboni, di metalli, l'Italia non può vincere. Ma, o non ci credono, o pensano che la loro propria situazione sia già tanto tragica da farli passare sopra all'eventualità di una nostra catastrofe.

« Non ostante ogni sforzo, non riesco ad ottenere i quantitativi di grano e di carne dei quali abbiamo assolutamente ed urgentissimamente bisogno... ».

— Quando Armando Diaz successe nel Comando al generale Cadorna, gli Alleati ricominciarono con lui la stessa manovra: quella cioè di spingerci ad attaccare, attaccare sempre e continuamente, e profondere senza limiti mezzi e vite *per la loro guerra.*

Senonchè Diaz era stato sufficientemente ammaestrato dai precedenti 29 mesi di operazioni. Egli, che pareva assai più accomodante e malleabile del suo predecessore, sorridendo sempre e rispondendo sempre garbatamente, fece questa volta la guerra che ci conveniva, *la guerra italiana.*

I risultati della oculata strategia di Diaz furono le due vittorie solari del Piave e di Vittorio Veneto; e questa volta gli Alleati, non potendo far altro, dissero e scrissero che noi avevamo ucciso un cadavere, e che del resto si doveva alle due Armatelle 10ª e 12ª, (dove c'erano le loro Divisioni, ma c'erano in misura maggiore le nostre) in massima parte la vittoria del novembre 1918!

Com'è stato di recente autorevolmente ricordato, l'armistizio, implorato dai nostri avversari, fu voluto dal Consiglio di guerra interalleato di Versaglia, e firmato, mentre ancora il nemico occupava terre del vecchio regno d'Italia, togliendoci con ciò l'occasione più acconcia di poter proseguire *la nostra guerra e sistemare da noi i nostri interessi.*

— Merita anche esser ricordato il contegno tenuto verso di noi in Albania e in Macedonia durante gli anni 1916-18.

Contro i nostri interessi in Albania andò a complottare nel 1916 Essad pascià al quartier generale di Sarrail, comandante dell'Armata d'Oriente, accompagnato da un rappresentante diplomatico francese, il signor di Fontenay; fu ricevuto con gli onori dovuti a un comandante di Armata, come capo del Governo albanese (che non esisteva) e autorizzato a costituire un Ministero! . . .

Il trattato di Londra (allora in vigore, non era stato ancora considerato « chiffon de papier ») aveva riconosciuto i diritti degl'Italiani in Albania; Essad nei suoi progetti li eliminava completamente dalla riva orientale dell'Adriatico, assegnando la parte settentrionale di quella regione ai Serbi, l'Epiro ai Greci, e costituendosi egli un regno nella parte centrale.

Sarrail giunse persino a proibire al nostro generale Petitti di Roreto, comandante della 35ª divisione in Macedonia, di poter comunicare per radio con Valona, nè si dimostrò più accomodante coi generali Pennella e Mombelli, successori di Petitti.

A Prevesa furono mandate truppe senegalesi, a Coritza, mercè l'opera del colonnello Descoins, si costituì una così detta repubblica, col pretesto di assicurar meglio il fianco sinistro dell'*Armata d'Oriente*. Il nostro generale Ferrero non tralasciò di far conoscere a Sarrail la sua sorpresa e la sua indignazione.

Al tavolo delle trattative.

La guerra aveva avuto un andamento imprevisto ed una conclusione inattesa e paradossale. La Germania era stata vinta da una coalizione mondiale in seguito al crollo interno, ma non sui campi di battaglia, come era avvenuto dell'Austria absburgica per opera dell'Italia.

La nuova pace apparve a taluni Stati dell'Intesa un'ottima occasione per modificare la carta geografica di Europa che esisteva da quarantotto anni secondo vecchie aspirazioni e ideologie o mal sopiti rancori. Trovarono un buon alleato nel Presidente degli Stati Uniti.

Perciò l'opera fatta riuscì, come fu subito detto, un vero caos, « la torre di Babele rifabbricata ai piedi di Montmartre », e nel 1934 un generale francese scriveva:

« Questi trattati hanno fatto nascere una situazione più difficile ancora di quella esistente prima della guerra mondiale, e hanno creato sorgenti di conflitti gravi e numerosi ».

Gli avvenimenti del 1938 e quelli del 1939, che hanno sboccato in una nuova guerra, dimostrano a luce meridiana come la malaugurata pace di Versaglia sia stata la causa di tutti i mali che da un ventennio affliggono l'Europa.

A Versaglia l'Italia si presentò col seguente bilancio, rappresentante un *attivo per la coalizione* e un *passivo per se stessa:*

Neutralità. — Disimpegno da parte della Francia di 10 divisioni, destinate a presidiare il confine italiano.

Mancato aiuto alla Germania di 5 corpi d'armata e 3 divisioni di cavalleria.

Possibilità di trasportare impunemente le truppe bianche e di colore dall'Africa settentrionale.

Intervento. — Avere impegnato inizialmente nel 1915, 25-26 divisioni dell'Esercito a. u., e poi nel '17-18 tutto quest'Esercito. Aver aiutato direttamente la Serbia (1916) e la Francia (1918).

Sforzo fatto:

Chiamati alle armi 5.900.000 uomini, cioè il 16 % della popolazione; gli altri Stati dell'Intesa (comprendendo la popolazione delle colonie, che del resto diedero folle di combattenti) avevano chiamato: Francia il 9,10 %, Russia 6,60, Stati Uniti 4 (vi erano compresi molti italiani volontari che colà dimoravano), Gran Bretagna 2,10, Belgio 1,72.

Avevamo perduto 680 mila uomini, che diventavano 750 mila, calcolando le perdite nella popolazione per concause di guerra, e cioè l'1,75 % della popolazione, mentre le percentuali analoghe furono: per la Francia 1,2, la Gran Bretagna 0,20, Stati Uniti 0,06, Belgio 0,17. Nei riguardi dei mobilitati il per cento dei caduti fu: Italia 16,7, Francia 14,8, Russia 14,56, Gran Bretagna 7,57, Stati Uniti 1,4.

Non contando l'Albania, avevamo mandato fuori d'Italia a combattere per l'Intesa (in Macedonia, Russia, Murmania, Palestina, Francia compresi 70 mila lavoratori) circa 200 mila uomini; Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti mandarono da noi circa 120 mila uomini. In Francia lasciammo 4675 morti (compresi 300 garibaldini), i Francesi lasciarono in Italia 480 morti, gl'Inglesi 1024, gli Americani 5.

Perdemmo di naviglio mercantile in relazione alla stazza lorda il 57,52 %, la Gran Bretagna il 42,63, la Francia il 39,44. Conglo-

bando il tonnellaggio con quello militare le proporzioni diventavano: Italia 49 %, Francia 46, Gran Bretagna 41.

Le perdite finanziarie furono: Italia 145 miliardi, Gran Bretagna 190, Stati Uniti 160, Francia 153, Russia 92; tenendo conto della ricchezza nazionale il per cento della spesa rispetto ad essa fu: Italia 22 %, Francia 14, Gran Bretagna 8, Stati Uniti 2,5. Il costo della vita, partendo dalla base di 100 nel 1915, era già nell'ottobre 1918 di: Italia 264, Francia 220, Gran Bretagna 195, Stati Uniti 161.

— Ebbene, non ostante questo bilancio, e non ostante l'evidente contributo che l'Italia aveva dato alla vittoria, al tavolo delle trattative essa fu considerata come una nazione vinta e giudicabile. Essa si trovò osteggiata da tutti.

Wilson, che aveva mandato nel nostro scacchiere di operazioni solo un reggimento, il quale ebbe cinque morti, ci combattè aspramente, e non volle riconoscere il Patto di Londra; Lloyd George e Clemenceau ci furono molto tiepidi quando non ci furono ostili, e quest'ultimo ci disse che Fiume era la « luna ».

Fra i 14 punti di Wilson era considerato il diritto dei popoli a giudicare della loro sorte; ma proprio per Fiume fu fatta eccezione: invano essa liberamente proclamò la sua annessione al Regno d'Italia, e invano le donne fiumane si abbracciarono alle gambe dei nostri granatieri e si gettarono sotto le ruote delle carrette per non far partire gli Italiani !... Ci vollero il gesto di d'Annunzio, e la saggia politica del Duce per riscattare la Città olocausta. I compensi coloniali furono poi irrisori rispetto al lauto pasto che gli altri Stati vittoriosi si assicurarono.

— E non basta: a vent'anni di distanza ci era riservata ancora un'altra terribile prova di incomprensione e di ingratitudine: le *sanzioni*.

Quanto è avvenuto nel 1935-36 sembrerà più tardi ai nostri posteri incredibile, inverosimile. In difesa di uno Stato semi barbaro e schiavista si coalizzarono contro di noi 52 Stati di tutti i continenti, e fra questi i più accaniti furono proprio i nostri ex alleati.

— Tutto questo è ormai acqua passata, si dirà.

Sì, ma bisogna conoscere la storia e poi anche ricordarla, se si vuole che essa sia « maestra della vita », come diceva Cicerone.

Riferendoci alla grande guerra, che è il nostro tema, la storia dirà che l'Italia entrò in essa volontariamente, salvò l'Intesa prima con la sua neutralità, poi col suo intervento, soffrì in proporzione degli altri alleati le maggiori perdite, fece i maggiori sacrifici a be-

neficio della coalizione, ed alla fine sia al momento della pace, sia anche dopo, fu considerata come una rivale o peggio come una nemica.

Fu insomma la *grande volontaria* e al tempo stesso *la grande martire della guerra.*

In questa semplice ma terribile frase si può riassumere tutta la sua tragedia durata quarantadue mesi.

PARADOSSI APPARENTI: PERSISTERE NELL'ERRORE

Gustavo Reisoli, generale di brigata

Poichè tattica e strategia debbono indubbiamente considerarsi arti e non scienze — anche se di molte scienze largamente si valgono — è da ritenere che la preparazione dei comandanti in genere, e di quelli più elevati in specie, debba farsi e affinarsi, più che nel campo esclusivamente dottrinale del sapere, in quello del carattere, attribuendo, logicamente, a questa parola una vastissima accezione.

Non sono pochi coloro che, segretamente, desidererebbero possedere un ricettario della vittoria, una casistica bellica contemplante casi e sottocasi, un manuale da sfogliare nelle situazioni dubbie e complicate o, meglio ancora, tavole numeriche che consentissero di risolvere l'ardente problema della battaglia con una fredda operazione. Ahimè! Nei nostri problemi l' « incognita » non può essere rivelata da operazioni aritmetiche, perchè la guerra è fenomeno essenzialmente umano, prodotto, cioè, da quegli elementi morali che costituiscono il luogo comune di molta letteratura, sembrando argomento facile per la bolsa retorica di coloro che non se ne intendono.

Quanto mi propongo di esporre poco interessa la dottrina, molto, invece, il carattere.

Ravvedersi, pentirsi, uscire dalla cattiva strada per riprendere la buona via, allontanarsi dal peccato per tornare alla virtù è doveroso per chi aspiri alla salvezza dell'anima. Chè durare nella colpa è diabolico e riconoscere l'errore è dell'uomo giusto e assennato, più amante del vero che proclive a difendere il suo piccolo orgoglio. Non è uomo di carattere — come erroneamente si crede — chi è restìo a mutare opinione: è soltanto cocciuto e, in genere, non è uomo di aperto intelletto.

Ma se nel campo della morale e della logica, se, nella vita di tutti i giorni, ravvedersi è talora necessario, sempre commendevole, è sempre altrettanto meritorio, conveniente, opportuno per l'uomo di guerra, tornare sulle proprie idee ?

Vi è da dubitarne, specie se il pentimento si verifica nel bel mezzo dell'azione, quando cioè disegno di manovra, ordini e dispo-

sizioni hanno avuto principio di esecuzione o sono addirittura in piena attuazione. Allora il pentimento e il tentativo di correggere e di cambiare strada possono essere causa di gravissimi danni, di disordine e di sfiducia, giustificando l'antico adagio che « spesso il meglio è nemico del bene ».

Assai interessante e, comunque, originale potrebbe essere uno studio tendente a dimostrare, con esempi tratti dalla storia militare, che l'errore, causa prima e determinante dell'insuccesso, avrebbe potuto condurre alla vittoria, se il comandante battuto, in quell'errore avesse saputo persistere.

A Canne, i Romani, numericamente assai superiori, furono vinti dai Cartaginesi perchè la loro massa foggiata a cuneo fu soffocata dalla tenaglia di Annibale. Errore indiscutibile di Varrone, tipico esempio di generale tanto presuntuoso quanto incapace, buttarsi a testa bassa contro lo schieramento avversario, ma se i Romani non si fossero sbigottiti per la formidabile pressione sui fianchi e il cuneo avesse persistito nella sua azione penetrante, forse l'esercito punico sarebbe stato spezzato in due tronconi e l'Ofanto non avrebbe veduto l'indimenticabile rovescio dei nostri.

Saltiamo molti secoli. Fu errore, nel 1866, dividere l'esercito italiano nelle due masse del Mincio e del Po, ma tale sfavorevole situazione iniziale poteva ben diversamente influire sull'esito della battaglia e della guerra se il La Marmora, che i detrattori giudicarono miglior ministro che generale, avesse saputo sfruttare fino in fondo l'assurdo schieramento.

Si dice — e si può discutere — che errore fu l'offensiva austriaca nel Trentino, ma è altrettanto vero che se i nostri avversari avessero saputo — o potuto — « persistere nell'errore », la nostra situazione sugli altopiani si sarebbe fatta difficile e forse gli Austriaci sarebbero riusciti a sboccare nella pianura. E non serve al mio assunto vedere qui che sarebbe poi accaduto di loro.

Molti esempi ancora potrei addurre. Ma, a prescindere da essi, procuriamo di esaminare la questione, portandola nella realtà del combattimento come noi lo immaginiamo.

E' buona regola — si afferma da secoli — attribuire al nemico la più saggia delle intenzioni e prepararci all'arduo gioco in relazione a questa: massima colma di saggezza che tuttavia espone a non pochi pericoli.

Supponiamo, infatti, che il nemico, contrariamente alle previsioni, sia malaccorto, inesperto e perciò « giochi » male, contro la

logica e contro le regole, come di Napoleone dicevano gli avversari per giustificare le loro sconfitte. Effettivamente quel grande conduceva la guerra in netto contrasto coi principi e i sistemi allora giudicati ottimi: faceva la massa, mentre gli altri si schieravano a cordone; era veloce, mentre gli altri erano lenti; cercava il nemico mentre gli altri cercavano il terreno.

Il fatto può ripetersi. Le dottrine di guerra, specie quando sono minuziose e male assimilate, portano a schemi operativi. Così taluno più non può concepire l'azione se non in tempi ben definiti, quelli, per necessità, preveduti dal codice tattico, ma che, per essi, sono costanti, uguali, irrevocabilmente susseguentisi: marcia al nemico, avvicinamento, presa di contatto, combattimenti preliminari, organizzazione, attacco, penetrazione, sfruttamento del successo.

In tal guisa, chi abbia di fronte uno di questi scolastici, è in condizione di sapere o, meglio, di prevedere, fase per fase, momento per momento, l'attività dell'avversario. E' chiaro che tutto può andar bene ugualmente, come in un assalto accademico. Ma guai se dinanzi si abbia un pazzo, un tipo che non stia alle regole, che giochi a strappi, con l'intuito più che con la ragione: che, appena effettuata la presa di contatto, non « organizzi » affatto, ma si getti allo sbaraglio o, magari, favorito dalla situazione o dalle circostanze, salti a piè pari la penetrazione per passare di colpo allo sfruttamento. Nessuno può dirgli, come allo schermidore sulla pedana: « Questo colpo non vale. Un passo indietro e torniamo da capo ».

La guerra di alta montagna è, sotto questo aspetto, assai istruttiva. Si difende una sella, che è l'unica via di accesso alla posizione, e gli assalitori salgono per camini e canaloni, s'inerpicano su pareti in contropendenza; l'impossibile e l'illogico hanno ragione delle accurate cautele, della più oculata prudenza.

Io sono di fronte all'avversario con la mia unità, piccola o grande che sia, e compito, situazione e terreno mi hanno indotto a organizzare l'attacco con un determinato concetto, lungo una certa direzione, con speciali modalità.

Incomincia l'azione e . . . . .

Qui sento l'opportunità di una parentesi.

Ho conosciuto uomini che, in manovra, procuravano, fino dai primi momenti dell'esercitazione, di avvicinare cautamente — o di far avvicinare da fidati emissari — la Direzione per conoscere al più presto il recondito pensiero del Direttore e dei suoi più vicini collaboratori. Potevano così talvolta intuire che il superiore cervello stava

maturando la disapprovazione parziale o totale dei provvedimenti presi. Allora correvano alla parata. Alcuni, fidando in particolare capacità dialettica, lasciavano che tutto procedesse secondo gli ordini dati, ripromettendosi, per la riunione conclusiva, di smontare preventivamente critiche, appunti e obiezioni: « Qualcuno potrebbe dire ... ho preso in esame anche una diversa soluzione del problema che, indubbiamente, sarebbe stata la più logica (era quella gradita al Direttore) *ma* .....», e da questo avversativo germinavano argomentazioni ben preparate, anche se tutt'affatto speciose, per mettere in evidenza le ragioni che avevano fatto scegliere l'altra. Così erano anticipatamente parate le botte dritte del Direttore o, quanto meno, ne diminuivano l'importanza, poichè, in definitiva, si mostrava che, a quella tal soluzione, ci si era pensato.

Altri correvano ai ripari in modo più radicale, modificando, rovesciando, sovvertendo tutto quanto era stato ordinato: reggimenti interi passavano dalla destra alla sinistra, batterie si spostavano, si mutavano compiti, direzioni, obiettivi .... Avveniva il finimondo, ma se tutto poteva compiersi al coperto da occhi indiscreti, la manovra finiva come desiderava il Direttore e la « critica » era un successo per l'avveduto comandante.

Ma chiudiamo la parentesi.

Io sono di fronte al nemico, ho organizzato l'azione affidatami secondo il concetto e i criteri ch'io reputo migliori e più idonei al raggiungimento della mèta. Tutto è pronto e io attendo la sentenza della realtà. Ma ecco che nuove informazioni, i primi episodi del combattimento, o una improvvisa schiarita del pensiero, mi fanno veder chiaro, mi fanno comprendere di aver male o insufficientemente valutato gli elementi del problema e che sono, in conseguenza, caduto in errore.

Che fare, mentre il tempo incalza, urge il nemico e s'approssima il cozzo decisivo? Mutare gli ordini dati? Modificare lo schieramento? Dare nuove direzioni agli uomini, agli animi, alle macchine? Quasi sempre è impossibile, chè occorrerebbe un sovrumano sforzo per piegare la barra del timone.

Ebbene, no! Sono in errore: lo vedo, lo comprendo, me lo dicono gli avvenimenti, lo leggo negli occhi dei miei più vicini. Sono in errore e nell'errore persisto, nell'errore mi getto a capofitto. « Video meliora proboque et deteriora sequor ».

Il comandante che la sorte mi ha posto dinanzi — l'avversario, certamente accorto e saputo — scrollerà il capo sogghignando,

quando gli si dirà che io muovo all'attacco contro il suo centro naturalmente forte e, sicuro del fatto suo, continuerà a preoccuparsi delle ali più vulnerabili. Intanto il mio errore, arroventato dalla tenacia e dalla fede, entrerà rapidamente nel giusto, nel normale, nella realtà formidabile e s'imporrà alla logica: anzi, la temeraria sfida al buon senso, alla verosimiglianza, all'assennatezza darà acciaio alla punta delle mie intenzioni. L'errore, confessato in segreto, ma difeso ad oltranza, caparbiamente, contro i miei e contro il nemico mi darà ragione delle cose e degli uomini e l'avversario sarà battuto dall'inopinato e dal paradosso. Poi egli si giustificherà dicendo che nessuno avrebbe potuto prevedere la mia assurda manovra.

In quanto a me — come molti, anche grandi, usarono in passato — facendo la storia dell'azione, argomenterò in guisa che tutto sembrerà scaturito dal più acuto ragionamento: così l'assurdo, avendo avuto successo, sarà giudicato geniale, e critici e storici mi chiameranno avveduto mentre sarò stato solamente ostinato.

LA GUERRA IN EUROPA

Dott. Oete Blatto, ten. colonnello di S. M.

Lo strano fenomeno di due eserciti pronti alla lotta, armati delle macchine più moderne, inquadrati alla perfezione, animati da un tradizionale spirito guerriero, che si fronteggiano senza che nè l'uno nè l'altro intenda di agire offensivamente, era già stato intuito dal Moltke nel 1887, allorchè dettava i « Criteri fondamentali per la radunata ovest ».

E dire che a quel tempo, per elaborare un piano di campagna, non occorreva scervellarsi sul problema della rottura di fronti fortificate, tipo Maginot o Sigfrido, estese a quasi tutte le frontiere terrestri, direttamente o indirettamente minacciate.

L'inattività degli eserciti schierati in occidente è giustificata in vario modo: alcuni, partendo dal presupposto che un'offensiva equivarrebbe al suicidio, si lusingano che la nazione nemica, portata all'esasperazione o alla disperazione da una ben condotta guerra « dei nervi » e da un inesorabile blocco, si presti al ruolo di suicida; altri affermano invece, e in modo reciso, che la soluzione puramente militare del conflitto è, sotto ogni punto di vista, impossibile.

Tanto vale, quindi, piegare lo spirito alla nuova tirannia della difensiva, adattarvisi nel modo più economico che sia possibile e attendere che la pace torni a regnare, quasi per un miracoloso pentimento del cattivo vicino.

Noi siamo di ben diverso avviso e riteniamo che, qualunque possano essere gli sviluppi dell'azione diplomatica e il peso della lotta economica, la decisione è strettamente connessa con la vittoria di uno degli eserciti.

E' mai possibile pensare che una nazione si dichiari sconfitta senza aver tentato la sorte in una battaglia decisiva? A nostro giudizio, ciò potrebbe avvenire in un caso soltanto: il crollo del così detto fronte interno. Ma finchè esiste un esercito nemico di qualche milione di uomini, integro nello spirito come nei mezzi, sostenuto nella lotta dalla nazione intera, la pace è parola per noi priva di ogni significato.

Intendiamo per pace quella vera, quella risolutrice di fondamentali contrasti tra i popoli.

In sostanza, a nostro giudizio, l'urto tra gli opposti eserciti dovrà pur avvenire un giorno o l'altro. Si potrebbe obiettare che, con tale prospettiva, i belligeranti dovrebbero sentire il prepotente bisogno di finirla al più presto.

Ci pare, al contrario, che l'attesa (si chiami o no strategica) sia giustificata non da considerazioni d'indole esclusivamente tecnica, come potrebbe essere quella della pretesa inviolabilità delle fronti fortificate, bensì da una valutazione complessiva del fenomeno della guerra odierna e dell'enorme dispendio di energie che essa comporta.

L'urto tra gli eserciti, nella situazione creatasi in occidente, non può essere che l'atto conclusivo delle ostilità, da compiersi solo quando diplomazia, economia e propaganda abbiano esaurito la loro funzione « offensiva » ed i rapporti di forza non sembrino suscettibili di ulteriori variazioni.

Nel frattempo, le forze aeree e navali « lavorano » per preparare le condizioni generali più favorevoli a tale azione decisiva.

Queste previsioni possono essere totalmente errate (naturalmente!), come lo sono state tutte quelle che da tre mesi costituiscono la quotidiana esercitazione dialettica della stampa.

Nella guerra anche l'impossibile può riuscire; in questa guerra, tecnicamente rivoluzionaria, riuscirà forse a prevalere il più paradossale impiego delle forze.

Intanto, milioni di armati hanno preso i loro quartieri d'inverno, come ai tempi dei piccoli eserciti del XVII e XVIII secolo. A pochi chilometri dalle linee più avanzate, gli alti forni funzionano, i greggi pascolano.

Francia e Inghilterra che hanno dichiarato guerra alla Germania attendono che questa si decida una buona volta ad assumere l'iniziativa delle operazioni, se non subito, almeno a primavera.

Di fronte a questi capovolgimenti della logica ci si può sentire autorizzati ai più arditi voli dell'immaginazione e alle più audaci sintesi della critica.

* * *

Gli avvenimenti politici di questo mese hanno attirato la nostra attenzione un po' dappertutto, al nord europeo per il conflitto finnico - sovietico, all'ovest per il preteso pericolo d'invasione corso dall'Olanda e dal Belgio, al sud-est per gli agitati mutamenti nelle compagini ministeriali di taluni Stati balcanici.

Non può meravigliare, al riguardo, che un ministro degli affari esteri sia uscito in questa esclamazione, non del tutto paradossale: « Ma questa è la guerra dei soli paesi neutrali! ».

Non si tratta, d'altronde, di una novità dal punto di vista storico. Durante la guerra mondiale, l'unica nazione europea neutrale che non ebbe a risentirne gli effetti fu la Spagna, e ciò per la sua particolare situazione geografica.

E' fatale che il prolungarsi delle ostilità e l'inasprimento della lotta economica provochino delle serie difficoltà alla vita dei piccoli Stati ed è altrettanto naturale che questi rendano qualcuno responsabile di un simile stato di cose.

C'è, è vero, un diritto internazionale; ci sono accordi e statuti particolari, ma tutto questo presuppone atteggiamenti leali ed obiettivi da parte dei più forti, che in questo caso sono dei belligeranti i quali sanno di lottare per la vita o per la morte.

Della tensione determinatasi nella prima quindicina del mese circa la pretesa minaccia tedesca contro l'Olanda ed il Belgio non è rimasta, per buona fortuna, altra traccia all'infuori di quella di un'attivissima propaganda che è riuscita a contare ad uno ad uno i soldati ed i cannoni addensati alle frontiere olandesi e a scrivere abbondanti colonne sulla funzione strategica dei due ponti costruiti sul Reno, a valle di Wesel.

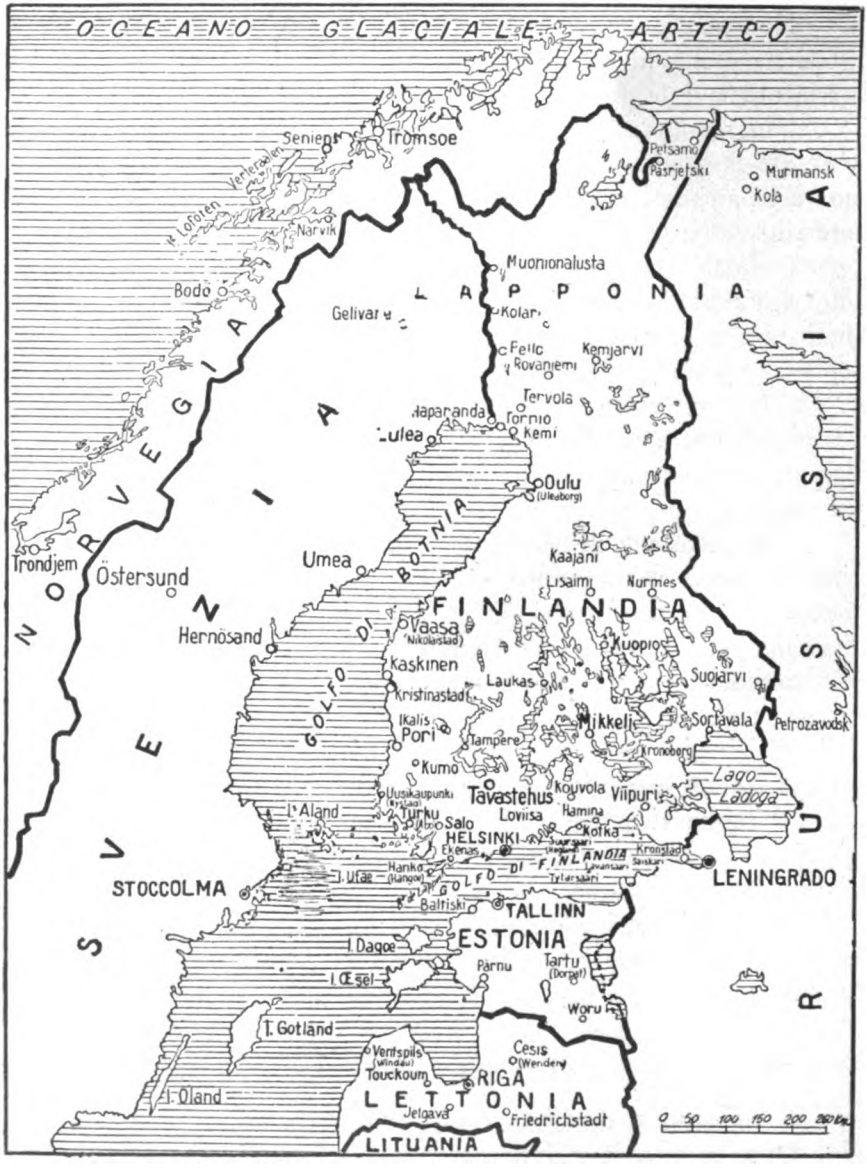
A questo proposito, è tornato in onore il piano Schlieffen del 1905. Bisogna riconoscere che il ricorso, teoricamente parlando, è giustificato e che una certa quale analogia poteva essere con la situazione a metà novembre.

In tale piano si prevedeva infatti lo sgombero dell'Alsazia - Lorena fino al Reno e la costituzione di una fronte difensiva Metz - Strasburgo.

* * *

E veniamo al conflitto finnico - sovietico.

Ognuno ricorda gl'interminabili negoziati delle precedenti settimane. La Russia dopo aver imposto all'Estonia, alla Lettonia ed alla Lituania talune condizioni che possono essere ritenute alquanto pericolose per la loro indipendenza, avrebbe voluto sviluppare il suo programma di espansione assicurandosi, nel modo più economico che fosse possibile, il pieno dominio del golfo di Finlandia e del Baltico settentrionale.



Senonchè il popolo finlandese, animato da uno spirito d'indipendenza quanto mai risoluto, sorretto dalla solidarietà delle nazioni scandinave e dalla simpatia di tutto il mondo civile, non ha ceduto.

« I confini della patria non si discutono, si difendono ».

Ma le misure precauzionali prese a tale scopo sono state giudicate provocatorie!

Il 26, l'U. R. S. S. constata un atto d'aggressione da parte della Finlandia (incidenti di frontiera di cui nessuno conoscerà mai con esattezza l'origine) ed esige il ritiro delle truppe finlandesi a 25 km. dal confine senza accogliere analoga richiesta della parte avversa.

La situazione precipita il 28 con la denuncia sovietica del patto di non aggressione; la guerra si accende il 30 mattina con l'attacco improvviso delle posizioni finlandesi di frontiera.

Sembra che il governo sovietico voglia così tentare di risolvere a suo modo la grossa questione prima che i ghiacci ostacolino la navigazione della marina da guerra nel golfo.

E' una lotta di cinquanta contro uno (1). Ma quest'uno, come appare dai primi episodi di guerra, è deciso a resistere.

Il buon fabbro del *Kalevala* riuscirà a forgiare per il suo popolo le armi della vittoria?

Questa domanda potrebbe sembrare puerilmente retorica se non si considerasse l'ambiente nel quale si combatte, adatto alle difese locali come alla guerriglia nell'interno, tormentato e insidioso sulla costa.

I primi fatti d'arme rivelano il piano sovietico:

— operare dalle estremità settentrionali della regione murmanica per tagliare la Finlandia dalle sue coste nordiche;

— puntare nel pianoro centrale sia per frazionare la resistenza nemica sia per minacciare il tergo delle difese nemiche in corrispondenza del lago Ladoga e di quelle operanti nell'istmo di Carelia;

— muovere, infine, direttamente sulla capitale nemica.

Dalle prime notizie sembra che la massa delle forze nemiche operi in quest'ultimo settore.

Helsinki e Viborg (Viipuri) ed altre località minori sono state ripetutamente bombardate dall'aviazione nemica; numerose azioni

(1) In tempo di pace l'esercito finlandese è costituito su di un solo corpo d'armata su tre divisioni di fanteria ed una di cavalleria. La difesa del litorale è affidata a tre reggimenti di artiglieria da costa. Vi sono, inoltre, reparti militari e militarizzati per taluni servizi speciali. Affianca il piccolo esercito l'imponente massa della *guardia civica*, fondata nel 1918 durante la rivolta rossa e mantenuta in vita allo scopo di assicurare la preparazione pre-militare ed il periodico addestramento delle classi anziane. La guardia civica, all'atto della mobilitazione, si fonde con l'esercito dando così vita alle nuove grandi unità. Si ritiene che la Finlandia possa mobilitare circa 700.000 uomini.

sono state compiute dalla flotta sovietica contro la costa e contro gli isolotti del golfo di Finlandia.

Superata la crisi della sorpresa, le forze armate finlandesi, sotto il comando del maresciallo Mannerheim, fronteggiano con successo l'invasore.

* * *

Delle altre operazioni terrestri, navali ed aeree non c'è molto da dire.

La lotta sui mari tiene tuttavia il primo posto, per accanimento, sorprese, perdite.

La peggiore delle sorprese è stata indubbiamente la perdita di ben dieci navi nello spazio di quarantott'ore, causata dall'urto su mine. I danni hanno colpito tanto l'Inghilterra come i neutrali (Italia, Norvegia, Lituania, Jugoslavia, Olanda e Giappone).

Non bisogna supervalutare l'efficacia di tale insidia, anche se si trattasse di ordigni tecnicamente nuovi (le mine magnetiche di cui tanto si parla sono state esperimentate parecchi anni or sono, e quindi note). Nè, d'altra parte, bisogna insistere troppo sulle convenzioni falsamente umanitarie.

Poichè nessuno può contestare la legittimità di una guerra quando supremi interessi la impongano, nessuno può misconoscere la necessità d'impiego di tutti i mezzi offensivi e difensivi capaci di affrettare comunque la decisione.

Non dimentichiamo, infine, che al termine della guerra mondiale oltre mezzo milione di mine infestavano i mari europei e che durante le ostilità centinaia di navi (tra cui 19 da guerra) affondarono per tale causa.

Sempre nel quadro della guerra sui mari, occorre accennare alle nuove perdite prodotte dalla guerra di corsa fatta da navi tedesche, tra le quali un incrociatore ausiliario inglese di 16697 tonnellate (il Rawalpindi). Le corazzate « tascabili » tipo Deutschland, con le loro 10.000 miglia di autonomia e i loro cannoni da 280, destano giustificate apprensioni in campo avverso. La caccia a tali unità è condotta con rabbiosa tenacia, ma finora senza risultato.

Le perdite di naviglio mercantile sino al 29 novembre ammontano a 146 navi franco-inglesi, per 621.199 tonnellate, a 48 navi di paesi neutrali per 114.569 tonnellate e a 18 navi tedesche per 64.000 tonnellate.

Le operazioni aeree sono continuate anche in questo periodo con le caratteristiche dei mesi passati. Formazioni esigue, esigui i risultati.

La più attiva è stata l'aviazione tedesca, ancorchè condannata ad operare al margine dell'autonomia degli apparecchi (azioni a 800-900 chilometri dalle basi).

A queste imprese difettano due requisiti essenziali: la sorpresa e la sicurezza, cioè quei requisiti che hanno reso possibili i successi fulminei e totali della campagna tedesca in Polonia.

Molto attiva la ricognizione, in particolare sulle zone adiacenti alle frontiere dei paesi neutrali. La ragione di ciò è evidente. Meno evidenti sono le ragioni dei quotidiani sconfinamenti.

L'aviazione da caccia, infine, non ha riposato e dall'una e dall'altra parte. Un duello di notevoli proporzioni è stato quello del 6 novembre tra 27 caccia tedeschi e 9 francesi, terminato con un brillante successo di questi ultimi.

Per chiudere la rapida rassegna dei principali avvenimenti del mese dovremmo accennare alle operazioni terrestri della fronte occidentale. Avendo già parlato dei quartieri d'inverno, non sapremmo proprio cosa dire d'altro.

NOTE DI LOGISTICA AERONAUTICA

(*Continuazione e fine*)

Dott. Luigi Candela, capitano commissario della R. Aeronautica

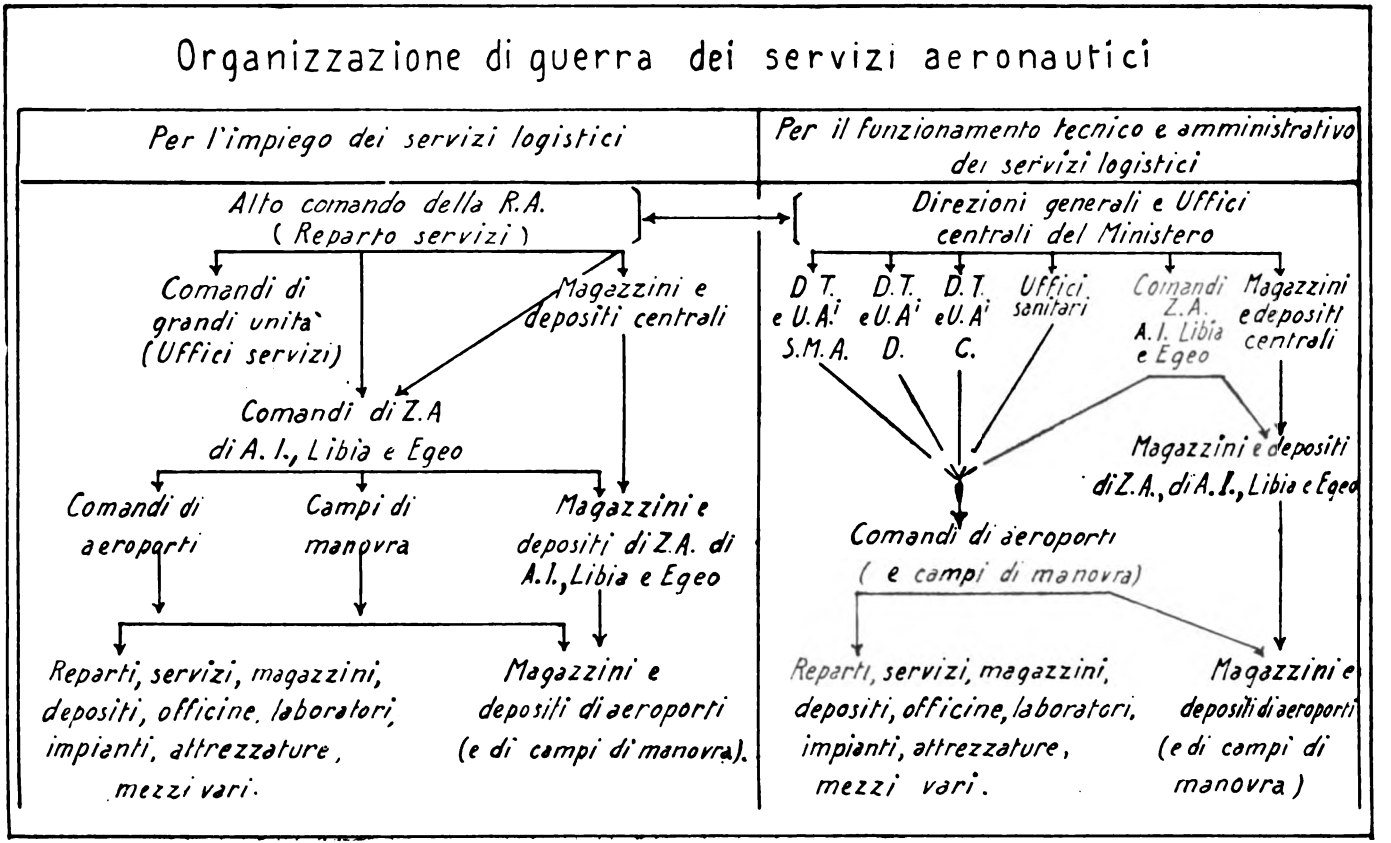
Scrive il Lanzafame: « Gli organi dei servizi della R. A. si distinguono, per il carattere prevalente delle loro *funzioni,* in: Organi coordinatori, Organi direttivi e Organi esecutivi » (1). Ed il Fischetti: « Per l'organizzazione e per il funzionamento dei servizi, esistono i seguenti organi: coordinatori, direttivi, esecutivi.

« Gli organi coordinatori provvedono allo studio e all'organizzazione dei vari servizi, regolando l'azione degli organi direttivi ed esecutivi di ciascuno di essi... Gli organi direttivi provvedono ad assicurare il funzionamento tecnico ed amministrativo di ogni singolo servizio, entro l'ambito dell'organizzazione prevista dall'organo coordinatore... Gli organi esecutivi provvedono all'attuazione delle disposizioni emanate dall'organo direttivo per la materia esecutiva (svolgimento) del servizio al quale appartengono » (2).

Ora, se si pensi che la funzione differisce dall'attribuzione in quanto la prima ha un compito da attuare, mentre la seconda è il mezzo di cui si serve l'organo per l'attuazione di esso compito (vi è, ad esempio, una funzione di carattere sociale, quale quella di amministrare la giustizia; essa è fine a se stessa, ma per attuarla occorrono organi, come tribunali ordinari e speciali, ai quali sono state date determinate attribuzioni, nelle quali precisamente si concreta l'amministrazione della giustizia, intesa come funzione di carattere sociale), appare evidente che le attribuzioni di un organo sono sempre in relazione alla funzione da esercitare. Dal che consegue che, ove manchi la funzione del coordinare, del dirigere o dell'eseguire, devono necessariamente mancare le attribuzioni che tale funzione rispettivamente attuano attraverso un apposito organo; e che, ex verso, ove un organo abbia attribuzioni intese alla funzione del coordinare o del dirigere o dell'eseguire, non è indispensabile che abbia, rispettivamente, anche le attribuzioni intese alle altre due funzioni.

---

(1) Lanzafame: op. cit., pag. 17/18.
(2) Fischetti: op. cit., pag. 7/8.


Organizzazione di guerra dei servizi aeronautici
Per l'impiego dei servizi logistici
Per il funzionamento tecnico e amministrativo dei servizi logistici
Alto comando della R.A.
(Reparto servizi)
Direzioni generali e Uffici centrali del Ministero
Comandi di grandi unità (Uffici servizi)
Magazzini e depositi centrali
D.T. e U.A.i S.M.A.
D.T. e U.A.i D.
D.T. e U.A.i C.
Uffici sanitari
Comandi Z.A. A.I. Libia e Egeo
Magazzini e depositi centrali
Comandi di Z.A di A.I., Libia e Egeo
Magazzini e depositi di Z.A., di A.I., Libia e Egeo
Comandi di aeroporti
Campi di manovra
Magazzini e depositi di Z.A. di A.I., Libia e Egeo
Comandi di aeroporti (e campi di manovra)
Reparti, servizi, magazzini, depositi, officine, laboratori, impianti, attrezzature, mezzi vari.
Magazzini e depositi di aeroporti (e di campi di manovra).
Reparti, servizi, magazzini, depositi, officine, laboratori, impianti, attrezzature, mezzi vari.
Magazzini e depositi di aeroporti (e di campi di manovra)

Orbene, è accaduto che, riportandosi all'organizzazione centrale, di zona e aeroportuale, si è ritenuto di dovere necessariamente riscontrare, per ognuna di esse, organi coordinatori, direttivi ed esecutivi.

Ma esiste questa necessità ?

Noi riteniamo che, mentre nell'organizzazione centrale ed in quella di zona, debbano esistere (ed infatti esistono) organi coordinatori, direttivi ed esecutivi, in quanto in esse due organizzazioni vi è la funzione del coordinare, del dirigere e dell'eseguire, non altrettanto possa dirsi per l'organizzazione aeroportuale. Per questa, noi riteniamo non esatto parlare ancora di organi coordinatori e direttivi, *perchè siamo in un campo che è tutto di esecuzione,* con organi esclusivamente esecutivi.

Si dirà: ma vi è il Comandante dell'aeroporto, il quale, per essere tale, deve avere necessariamente funzioni direttive.

Rispondiamo che, anche nell'eseguire, vi è una ripartizione di attribuzioni tra le persone incaricate dell'esecuzione, e che al Comandante spetta precisamente l'attribuzione di presiedere all'esecuzione; il che, però non toglie che l'esecuzione, come funzione, resti tale.

Quando, dunque, il Comandante dell'aeroporto viene considerato un organo direttivo dell'organizzazione aeroportuale, ciò può intendersi solo nel senso che ne è l'organo di rango più elevato; ma non può per questo cessare di essere, il Comandante dell'aeroporto, un organo esecutivo in rapporto all'organizzazione di zona, e prima ancora, rispetto a quella centrale, dato che tutta l'organizzazione aeroportuale ha, come si è detto, funzioni esecutive.

Se così non fosse, dovrebbero classificarsi tra gli organi direttivi anche i magazzini, le infermerie, ecc., perchè anche a queste unità è preposta una persona fisica, che ne cura il funzionamento e, se del caso, ne risponde (1).

Quanto innanzi detto non ha un valore soltanto teorico, ma ha riflessi nel campo pratico; poichè, dando le funzioni di coordi-

(1) Del resto, in sede di organizzazione aeroportuale, una riprova della difficoltà di ripartire gli organi aeroportuali in coordinatori, direttivi ed esecutivi si desume dal citato Corso di logistica del Lanzafame. Ivi, infatti, si rileva che l'A. nell'elencare gli organi direttivi dell'aeroporto, li ha *personificati,* cioè si è riportato alle attribuzioni dei preposti (es.: Capo ufficio amministrativo, Direttori e Dirigenti vari, Comandante dell' autoreparto, ecc.), mentre, nell'elencare gli organi esecutivi, si è riportato ad un'organizzazione di fun-

nazione e di direzione dell'organizzazione aeroportuale e le relative attribuzioni agli organi di essa, sorgono inevitabili interferenze tra questi organi e gli organi coordinatori e direttivi di zona e forse anche centrali. Il che dovrebbe essere evitato, perchè interferenza di attribuzioni vuol dire praticamente sicuro disservizio e diluizione di responsabilità.

7. - Unità aeree e organizzazione logistica.

Il titolo del presente paragrafo pone un problema di rapporto tra unità aeronautica e organizzazione logistica. Porre tale problema, per poi ricercarne la soluzione, significa già escludere che una unità aeronautica, grande o piccola che sia, possa essere, oltre che un'unità d'impiego, anche un'unità logistica. Diversamente, non potremmo parlare di rapporto, sibbene dovremmo parlare di proporzione (1).

Noi, dunque, muoviamo dalla premessa che l'unità aerea non è mai un'unità logistica. Questa premessa attinge forza di canone dalle stesse norme ufficiali.

Qui occorre, a nostro giudizio, un chiarimento.

Sotto l'aspetto strettamente razionale, la più piccola unità aerea (l'aereo singolarmente inteso e la squadriglia intesa come unità organica) è sempre fornita di mezzi logistici, che ne consentano l'impiego bellico: mezzi conservativi e mezzi tecnici. Tuttavia non può per questo essere considerata come un'unità logistica, perchè l'unità logistica è quella che porta con sè, come parte integrante del proprio organismo, una aliquota dei *servizi* di cui ha bisogno.

Sulla premessa logica, dunque, che tutte le unità d'impiego, quelle dell'esercito, quelle della marina e quelle dell'areonautica, sono dotate di propri mezzi logistici, la distinzione tra unità logistiche ed unità non logistiche si concreta nell'avere quelle, organicamente considerate, proprie aliquote di servizi logistici; delle

---

zioni specifiche, prescindendo dalle attribuzioni dei preposti (es.: Magazzini e depositi vari, Officine e laboratori vari, Mezzi, impianti ed attrezzature in genere, ecc.). In tal modo, però, l'autore ha reso viziata la classificazione aeroportuale, perchè non elaborata su elementi omogenei, come lo sono invece le classificazioni centrale e di zona.

(1) In quanto il rapporto, come è noto, è relazione fra grandezze, mentre la proporzione è relazione fra gli elementi costituenti la stessa grandezza.

quali, invece, mancano le unità non logistiche, organicamente considerate.

Balza, allora, dalle caratteristiche innanzi esposte, una distinzione tra mezzi logistici e servizi logistici. Infatti, i mezzi logistici incidono nel campo dell'impiego in quanto la loro utilizzazione è concomitante all'azione bellica, mentre i servizi logistici incidono nel campo dell'organizzazione, in quanto precedono e seguono l'azione bellica (per le unità non logistiche) o precedono, accompagnano e seguono l'azione bellica (per le unità logistiche).

Un esempio chiarirà il concetto.

Consideriamo, ad esempio, il paracadute. Esso è « mezzo logistico » conservativo, se ci riferiamo al paracadute di cui l'aviatore si fornisce per la sua azione di volo; mentre è oggetto di un apposito servizio logistico, se ci riferiamo ai paracadute, che sono in dotazione presso un aeroporto o magazzino o deposito, per gli eventuali bisogni.

Abbiamo accennato all'indirizzo ufficiale, che risale al 1933. Vediamo, ora, quale orientamento abbia preso la dottrina sull'argomento.

Nel 1927, lo Stanzani ebbe a scrivere: « Trattando... dei rifornimenti per la Regia Aeronautica, ci occupiamo in modo completo di logistica aerea, poichè... volare e stazionare non costituiscono per l'arma aerea atti logistici, ma rientrano nelle discipline della tattica e strategia aerea » (1).

Siamo, nel 1927, alle prime discussioni sulla logistica aeronautica, condotte con intendimenti organici; discussioni già iniziate sulla « Rivista Aeronautica » nell'ottobre del 1926, con uno studio del generale Foschini, dal titolo *Logistica aerea,* e riprese, nello stesso anno, nel fascicolo di novembre della stessa Rivista, dall'allora maggiore A. A. Aimone Cat, con uno studio dal titolo: *Servizi speciali per la Regia Aeronautica* e, nell'anno successivo, dall'allora ten. colonnello A. A. Stanzani con lo studio or ora segnalato.

E' già, dunque, un decennio che l'unità aerea veniva considerata come una unità d'impiego *non anche logistica;* poichè è evidente che, non costituendo per l'Arma aerea il volare, lo stazionare, atti logistici, mancano le unità aeree, singolarmente o organica-

(1) *Organizzazione logistica per la R. Aeronautica,* in « Rivista Aeronautica », anno 1927, n. 2, pag. 41.

mente considerate, di quelle proprie aliquote di servizi che, nelle unità logistiche, concorrono al compimento dell'atto logistico.

Dal 1927, passiamo al 1937.

Nel decennio intercorso, è intervenuta la regolamentazione ufficiale.

Il periodo di elaborazione di detta regolamentazione non ci risulta sia stato accompagnato da studi e discussioni nel campo dottrinale.

Giungiamo, perciò, senza continuità di trattazione (1), al 1937, nel quale anno sono stati svolti due corsi di logistica aeronautica, rispettivamente dal Lanzafame presso la Scuola di guerra aerea e dal Fischetti presso la R. Accademia aeronautica.

E' evidente, però, che, svolgendo ciascun autore un corso ufficiale, non potevano entrambi allontanarsi dalle direttive segnate nella regolamentazione ufficiale.

Queste direttive anche noi condividiamo.

E poichè il fatto nuovo, intervenuto dopo il 1933, è la costituzione delle grandi unità aeree, abbiamo portato il nostro esame, come si vedrà qui di seguito, sul rapporto fra grandi unità aeree e organizzazione logistica.

Scrive il Lanzafame: « ... è utile — a seguito dell'avvenuta recente costituzione delle divisioni aeree e della prevista costituzione delle squadre aeree e forse anche delle armate aeree — accennare al problema relativo alle eventuali nuove dipendenze da dare ai servizi, attraverso i loro vari organi, affidandone l'impiego alla stessa persona che deve impiegare ai fini bellici le varie unità delle forze aeree e che, pertanto, e solo così potrebbe assumersi a ragion veduta la piena responsabilità della condotta della guerra.

« ... Non è ancora da escludere che la soluzione di tale problema possa limitarsi esclusivamente alla cennata dipendenza degli organi dei servizi: essa potrebbe forse richiedere anche la costituzione di nuovi organi, specie coordinatori e direttivi, come pure far nascere la necessità di particolari distinzioni per gli organi esecutivi, specie per quelli che assolvano compiti di rifornimento e di sgombero.

(1) Diciamo « di trattazione », non « di studio », perchè non siamo evidentemente in grado di affermare che la materia che c'interessa non sia stata elaborata da studiosi; anzi lo è stata indubbiamente da parte del personale militare, che ha concorso alla compilazione delle norme per l'organizzazione ed il funzionamento dei servizi della R. Aeronautica.

« Non è da escludere che il problema relativo ai servizi, sorto dalla costituzione delle grandi unità aeree, possa essere risolto con l'affidare all'organizzazione in atto esistente il compito degli approvvigionamenti e dei rifornimenti dei vari stabilimenti aeronautici e con l'attribuire ai comandi delle grandi unità aeree quello di impiegare i servizi ed i mezzi, secondo le varie e mutevoli esigenze della condotta della guerra aerea » (1).

Il Lanzafame, dunque, adombra le seguenti soluzioni del problema del rapporto fra grandi unità aeree e organizzazione logistica:

a) affidare l'impiego dei servizi logistici, attraverso gli organi in atto, al Comandante della grande unità aerea; dipendenza, dunque, degli organi logistici dal Comandante della grande unità aerea;

b) la soluzione di dipendenza, di cui sub *a*), previa però costituzione di nuovi organi coordinatori, direttivi ed esecutivi; s'intende, non centrali;

c) affidare all'organizzazione in atto i servizi logistici, per l'impiego che riterrà di farne il Comandante della grande unità aerea; subordinazione, dunque, ma non dipendenza degli organi logistici dal Comandante della grande unità aerea.

L'autore, però, non propone l'una o l'altra soluzione.

Passiamo, ora, al Fischetti. Questi scrive: « La R. Aeronautica, arma eminentemente tecnica, richiede un'organizzazione di servizi non soltanto pari alle sue necessità tecniche ma anche *indipendentemente da quelle dei reparti di volo* e ciò perchè, date le peculiari caratteristiche dell'arma aerea, il particolare ambiente in cui si svolgono le operazioni, la necessità di assicurare alle unità aeree, in qualunque circostanza ed in ogni situazione di schieramento, la massima efficienza, è necessario contare su un'organizzazione dei servizi eminentemente statica e legata a quelle zone di territorio ove sono dislocate le basi aeree » (2).

E' evidente, dunque, che l'autore, affermando dover essere l'organizzazione dei servizi logistici aeronautici indipendente dalle necessità dei reparti di volo, ha implicitamente escluso che le unità aeree possano essere anche unità logistiche.

Con questa differenza dal Lanzafame, anzi: e cioè che, mentre quest'ultimo pone il problema, che c'intrattiene, con un apposito capitolo « Considerazioni sulle dipendenze dei servizi aeronautici a

(1) LANZAFAME: op. cit., pag. 16.
(2) FISCHETTI: op. cit., pag. 14.

seguito dell'avvenuta costituzione delle grandi unità aeree » (1), il Fischetti, con una maggiore aderenza alle norme ufficiali (come verrà qui di seguito chiarito), non trova che il problema, già risoluto per le piccole unità aeree, risorga per il costituirsi delle grandi unità aeree.

Fin qui, la letteratura sull'argomento. Esprimiamo, ora, il nostro punto di vista.

A nostro giudizio, il rapporto tra grandi unità aeree e organizzazione logistica deve essere studiato sotto l'aspetto dell'indirizzo e, una volta scelto l'indirizzo, sotto l'aspetto dell'organizzazione. Il secondo aspetto, quello cioè dell'organizzazione, è necessariamente in dipendenza del primo.

Occorre allora decidere, per quanto concerne l'indirizzo, se gli organi logistici debbano, oppur no, dipendere dal Comandante della grande unità aerea.

Nell'adottare l'una o l'altra soluzione, dev'essere tenuto presente che il rendimento dei servizi è tanto maggiore, quanto meno le modalità del funzionamento di questi distraggano i reparti di volo dalla loro attività di guerra.

Questo principio non muta, se enunciato in rapporto al rendimento bellico dei reparti di volo. Diremo, in tale caso, che il rendimento dei reparti di volo nella loro attività di guerra è tanto maggiore quanto meno questi sono legati alle modalità del funzionamento dei servizi.

Dobbiamo, dunque, trarre la conseguenza che l'indirizzo da dare all'organizzazione logistica in rapporto alle grandi unità aeree è quello della indipendenza di quella da queste.

Del resto, le norme ufficiali non sono giunte a diversa conclusione.

Da esse risulta già dato un indirizzo ed è quello della indipendenza dell'organizzazione logistica dal comando della grande unità aerea, poichè la sola segnalazione, da parte di detto comando alle direzioni territoriali e uffici autonomi di zona aerea territoriale e di A. I., del fabbisogno dei reparti di volo in relazione alle esigenze operative, importa, praticamente, lasciare ai comandi di zona aerea territoriale e di A. I., destinati in tempo di guerra ad esercitare funzioni fondamentalmente logistiche, la competenza esclusiva nell'im-

(1) LANZAFAME: op. cit., pag. 16.

piego degli organi dei servizi (Direzioni territoriali ed Uffici autonomi di Zona e A. I.) e nel coordinamento dell'azione di questi.

E poichè siamo in tema di dipendenza o non dipendenza e le norme ufficiali sono per la non dipendenza, ci pare non esatto scrivere, come ci è occorso di leggere (1), che gli organi direttivi ed esecutivi di ciascun servizio hanno in guerra una dipendenza dal comando della unità alla quale sono addetti, per l'impiego e le questioni disciplinari, ed una dipendenza tecnico - amministrativa dall'organo direttivo dello stesso servizio addetto all'unità immediatamente superiore, per il funzionamento; ed aggiungere che delle due dipendenze quella di comando, avendo maggiore rilevanza agli effetti dell'impiego e del rendimento del servizio, debba avere sempre la precedenza sulla dipendenza tecnico - amministrativa.

Non esatto; in quanto, non essendo le unità aeree, grandi o piccole che siano, anche unità logistiche, non esiste una dipendenza di comando, intesa come innanzi e, di conseguenza, non può sorgere un conflitto tra il comando dell'unità aerea e l'organo logistico direttivo (Comando di Zona aerea territoriale e di A. I.), dal quale dipendono le direzioni territoriali e gli uffici autonomi di Z.A.T. e di A.I., cui il suddetto Comando segnala il fabbisogno dei reparti di volo.

Tutto questo, peraltro, non esclude un rapporto di subordinazione tra Comando di unità aerea e direzioni territoriali ed uffici autonomi di Z. A. T. e di A. I.; nel senso che questi organi logistici non possono sindacare il fabbisogno segnalato, ma solo devono preoccuparsi di metterlo a disposizione; nel che si concreta un altro aspetto della staticità dei servizi logistici aeronautici.

Consideriamo, ora, il rapporto tra grande unità aerea e servizi logistici sotto l'aspetto dell'organizzazione di questi ultimi.

Il rapporto si traduce in un problema di organi. Ora, non dovendo esservi dipendenza di servizi dai comandi delle grandi unità aeree, non s'impone la costituzione di nuovi organi; per il che sono sufficienti gli organi logistici esistenti; il che è come dire che è sufficiente l'organizzazione del tempo di pace.

Sappiamo che i servizi logistici aeronautici sono statici. Questa caratteristica importa, come è noto, che le unità raggiungano i servizi e non questi quelle. Ora, questa caratteristica non resta influenzata dalla circostanza che le unità, che raggiungono i servizi per i rifornimenti, siano grandi o piccole.

---

(1) LANZAFAME: op. cit., pag. 6/7.

Siffatta circostanza, invece, ha influenza sulla continuità dell'afflusso dei materiali in genere agli organi logistici presso i quali si riforniscono le unità aeree; nel senso, cioè, che più queste sono grandi e più si rende indispensabile la continuità dell'afflusso; più cresce, in altre parole, il volume dei servizi logistici.

Resta non pertanto la staticità dei servizi logistici, il che esclude, come detto innanzi, la necessità di creare nuovi organi logistici in relazione all'approvvigionamento di grandi unità aeree.

Del resto, in linea di massima, il trapasso dalla pace alla guerra deve apportare, specie nel campo dei servizi in genere, il minor numero di scosse. Questo scopo si raggiunge non mutando o, quanto meno, mutando il meno possibile nell'organizzazione relativa.

Le considerazioni innanzi esposte c'inducono ad affermare che la costituzione delle grandi unità aeree non importa necessariamente un riesame dell'attuale organizzazione logistica aeronautica (1).

8. - Metodo per una trattazione di logistica aeronautica.

Finora, attraverso gli argomenti trattati nei precedenti paragrafi, abbiamo tentato di dare una « inquadratura » alla materia della logistica aeronautica, discorrendo di quegli argomenti che, nei lavori a fine didattico, sogliono dirsi di *parte generale*.

Così è che, annunziati nella « Premessa » gli intendimenti propostici con il presente studio, abbiamo definito la logistica aeronautica, classificandola tra le branche dell'arte militare aerea e riconoscendole autonomia in questa.

Abbiamo, poi, affermato il canone della staticità dei servizi logistici aeronautici e, sulla base di tale canone, abbiamo trattato dell'organizzazione logistica aeronautica in se stessa considerata e in funzione delle unità aeree, dalle minori alle maggiori.

(1) Una dimostrazione *a posteriori* delle nostre conclusioni può darsi come segue: Se volesse stabilirsi una dipendenza dei servirsi logistici dal comando delle grandi unità aeree, non si avrebbe un'attuazione *integrale razionale*. Infatti, una dipendenza diretta dei servizi logistici aeronautici dal comando delle grandi unità aeree avrebbe tutto al più una parvenza di giustificazione per il servizio dei carburanti e lubrificanti, per il servizio del munizionamento di lancio e di caduta e per il servizio delle telecomunicazioni e dell'assistenza di volo, in quanto trattasi di tre servizi che concorrono direttamente all'impiego bellico immediato del mezzo aereo; non l'avrebbe invece per tutti gli altri servizi aeronautici, che tale prerogativa e caratteristica non hanno.

Noi, ora, ci accingiamo a dare uno schema di quello, che, a nostro giudizio, dovrebbe formare la *parte speciale,* in una trattazione di logistica aeronautica.

Noi riteniamo che i « pilastri », per così dire, su cui si basa la logistica aeronautica, siano tre:

1° - non è materia di logistica aeronautica l'organizzazione dei servizi del tempo di pace;

2° - la logistica aeronautica non contempla operazioni, ma solo servizi;

3° - i servizi logistici aeronautici sono stabili.

Nel trattare dei servizi logistici aeronautici, questi tre canoni devono essere tenuti sempre e necessariamente presenti.

Noi troviamo i servizi logistici aeronautici così previsti nella regolamentazione vigente, e così trattati nei due Corsi, rispettivamente del Lanzafame e del Fischetti (vedi opere citate).

nella regolamentazione vigente	*in Lanzafame*	*in Fischetti*
Servizio rifornimento materiali speciali.	Servizio materiale speciale.	Servizio materiale speciale.
Servizio comunicazioni elettriche.	—	Servizio telecomunicazioni e dell'assistenza del volo.
Servizio meteo-aerologico.	—	
Servizio trasporti.	Servizio trasporti.	Servizio trasporti.
Servizio demanio.	Servizio demanio.	Servizio demanio.
Servizio di Commissariato:	Servizio di Commissariato.	Servizio di Commissariato.
— Vettovagliamento.		
— Vestiario, equipaggiamento, armamento individuale.		
— Casermaggio ed altro materiale ordinario.		
— Cassa e amministrazione del personale.	Servizio di cassa.	Servizio di cassa.
Servizio sanitario.	Servizio sanitario.	Servizio sanitario.
	Servizio carburanti e lubrificanti.	Servizio carburanti e lubrificanti.
	Servizio armamento e munizionamento di bordo.	Servizio armamento.
	Servizio recuperi, riparazioni e sgomberi.	Servizio recuperi, riparazioni e sgomberi.

Il Lanzafame e il Fischetti, per ciascun servizio logistico, muovono dall'organizzazione orizzontale (centrale, di zona, aeroportuale) e, nei limiti di questa, seguono, nella trattazione, l'organizzazione verticale (organi coordinatori, direttivi, esecutivi). In conseguenza, poi, della loro concezione sui limiti della logistica in genere e di quella aeronautica nella specie, estendono la trattazione alle predisposizioni di pace.

Altro metodo di trattazione potrebbe essere quello di muovere dall'organizzazione *orizzontale,* trattando, però, nei limiti di questa, tutti i servizi. Due metodi, dunque:

— quello della trattazione singola dei servizi, in conformità del seguente prospetto:

Servizio..... :
- Organi centrali: coordinatori, direttivi, esecutivi.
- Organi di zona: coordinatori, direttivi, esecutivi.
- Organi di Aeroporto e Campi di manovra: esecutivi;

e quello della trattazione complessa dei servizi, in conformità del seguente prospetto:

Organi centrali:
- coordinatori: per il servizio. . . . . » » . . . . . .
- direttivi: per il servizio. . . . . » » . . . . . .
- esecutivi: per il servizio. . . . . » » . . . . . .

Organi di Zona e di A. I.:
- coordinatori: per il servizio. . . . . .
- direttivi: per il servizio. . . . . .
- esecutivi: per il servizio. . . . . .

Organi di Aeroporto e Campi di manovra:
- esecutivi: per il servizio. . . . . .

Dei due metodi, il primo, quello cioè della trattazione singola, tende ad un'esposizione organica della funzione inerente a ciascun servizio; il secondo, quello cioè della trattazione complessa, tende ad un'esposizione organica delle attribuzioni di ciascun organo, nella giurisdizione.

Orbene, non è chi non veda che il primo metodo sia da preferirsi al secondo, in quanto è l'organo che serve la funzione e non la funzione che si adatta all'organo precostituito; per il che, il secondo metodo può avere, tutto al più, un valore didattico, come un qualunque espediente mnemonico.

Trattazione, dunque, per servizio.

Ma i servizi logistici, che praticamente si concretano nei rifornimenti e negli sgomberi, devono essere raggruppati per finalità.

Noi riteniamo che una classificazione dei servizi logistici aeronautici potrebbe essere fatta in riferimento agli uomini, ai materiali, ai mezzi e alle attrezzature.

In riferimento agli uomini, avremmo:

a) il servizio viveri, in genere,
b) il servizio vestiario,
c) il servizio sanitario,
d) il servizio telecomunicazioni e dell'assistenza del volo;

servizi, tutti, detti conservativi, in quanto mirano alla conservazione dell'elemento uomo.

In riferimento ai materiali, avremmo:

a) il servizio del materiale ordinario, in genere,
b) il servizio del materiale speciale, in genere.

In riferimento ai mezzi, avremmo:

a) il servizio dell'armamento e munizionamento,
b) il servizio dei carburanti e lubrificanti,
c) il servizio chimico.

In riferimento alle attrezzature, avremmo:

a) il servizio del demanio;

servizi, tutti, detti tecnico-amministrativi (1).

Come si vede, abbiamo escluso dalla parte speciale della trattazione:

---

(1) Servizi tecnico-amministrativi; considerati, cioè, nel loro funzionamento, indipendentemente dall'impiego dei servizi stessi. Vedasi, per maggiore intendimento, il grafico inserito nel paragrafo sull'Organizzazione logistica aeronautica orizzontale e verticale.

1° - il servizio degli studi e delle esperienze ed il servizio delle costruzioni, in quanto non appartengono al ciclo logistico, che si concreta e si esaurisce nell'approvvigionamento e nello sgombero, ma lo precedono in ordine di tempo;

2° - il servizio di cassa, perchè, se è vero che i servizi intanto possono definirsi logistici in quanto mirano ad assicurare l'impiego delle unità secondo le varie e mutevoli esigenze operative della tattica e della strategia, non è certo il servizio di cassa che assicura l'impiego e la massima efficienza delle unità, dato che le esigenze operative della tattica e della strategia si disinteressano completamente dell'organizzazione e del funzionamento del servizio di cassa;

3° - il servizio dei trasporti e il servizio recuperi, riparazioni e sgomberi, perchè il trasporto, il recupero, la riparazione, lo sgombero sono *momenti* del ciclo logistico dei servizi da noi or ora considerati, e come tali devono essere trattati in sede di ciascun servizio; ma non sono essi stessi servizi logistici, come non è per se stesso un servizio logistico il rifornimento *astrattamente considerato*.

Con le suddette inclusioni ed esclusioni, riteniamo di aver dato una struttura organica, e quindi un metodo, ad una trattazione di *parte speciale* di logistica aeronautica.

ERRATA CORRIGE.

A pag. 968 primo rigo del paragr. 3 (Autonomia della logistica aeronautica) depennare e sostituire così: « Il generale Francesco Foschini, in uno studio dal titolo: Lo- ».

A pag. 975 rigo 29 leggasi « polizia » anzichè « politica ».

NOTIZIARIO MILITARE ESTERO

FRANCIA.

Reggimento vigili del fuoco.

La città di Parigi dispone, per il servizio antincendio, di un reggimento di fanteria all'uopo istruito denominato « reggimento vigili del fuoco ».

Tale corpo è a disposizione della prefettura di polizia per quanto riguarda lo speciale suo servizio, ma dipende dal Ministero della guerra per tutto ciò che si riferisce ad organizzazione, reclutamento dei quadri e della truppa, comando, addestramento, amministrazione, disciplina, avanzamento e ricompense.

L'organico del reggimento è attualmente di 64 ufficiali e 2853 sottufficiali, caporali e soldati. Una commissione studi composta da ufficiali del corpo, da membri del consiglio municipale e da funzionari della prefettura di polizia e della prefettura della Senna assicura l'unità di criteri relativi alla organizzazione ed amministrazione del reggimento, nonchè al funzionamento ed all'applicazione dei metodi di lotta antincendio.

Il territorio della capitale è stato diviso in 24 zone di protezione, alle quali provvedono due battaglioni, di sei compagnie ciascuno; ogni compagnia occupa due zone di protezione, formando però due distinti centri di soccorso con relativo parco tecnico e posto segnalazione ed allarme.

Il reggimento possiede inoltre un nucleo tecnico di protezione antiaerea. (Parigi, *La Revue d'Infanterie*, n. 9; 1939).

GERMANIA.

Organi di esplorazione e di ricognizione.

Il trattato di Versaglia aveva ridotto la cavalleria tedesca a 3 divisioni, assai debolmente armate, comprendendo ciascuna 6 reggimenti. Squadroni in soprannumero in alcuni reggimenti erano destinati a costituire, al momento del bisogno, la cavalleria divisionale della divisione di fanteria.

Il Nazismo ha completamente trasformato questa organizzazione e il 1° aprile 1936 le divisioni di cavalleria sono state disciolte. La nuova organizzazione è basata su due concetti essenziali: sviluppo il più largo possibile

della motorizzazione; specializzazione dei diversi organi di ricognizione, di esplorazione e sfruttamento con attribuzioni limitate e precise.

Per ben comprendere il ruolo devoluto a ciascuna delle formazioni che rimpiazzano oggi le unità di cavalleria di differente natura, occorre tenere presenti le missioni essenziali dell'antica arma a cavallo:

— la *sicurezza ravvicinata* delle truppe combattenti, una volta affidata agli squadroni divisionali;

— la *sicurezza* dei gruppi di tutte le armi, che nei nostri vecchi regolamenti si chiamava servizio di sicurezza di prima linea, ed era disimpegnata in ogni corpo d'armata da una brigata di cavalleria;

— l'*esplorazione*, *l'azione a cavallo* nella battaglia, e, infine, *l'inseguimento*, missioni queste che insieme rientravano nell'azione predominante delle divisioni di cavalleria.

Ora, queste missioni, nell'esercito tedesco, sono assegnate a unità differenti:

1° - Ogni divisione di fanteria dispone di un *gruppo di ricognizione misto*, incaricato di garantire la sicurezza ravvicinata e che comprende essenzialmente: uno squadrone a cavallo e uno squadrone ciclisti, entrambi dotati di numerose mitragliatrici leggere e pesanti e lancia granate; una sezione di cannoni per cavalleria, dotata di alcuni mortai leggeri; una sezione anticarri, armata di parecchi cannoni da 37; e infine — disposizione questa caratteristica della nuova organizzazione — un plotone automitragliatrici.

2° - Per la sicurezza, ogni corpo d'armata dispone di un *gruppo di ricognizione motorizzato*, analogo, probabilmente, a quello dello stesso nome di cui diremo appresso, con effettivi, forse, in personale e in automitragliatrici, meno numerosi.

3° - L'esplorazione davanti la fronte delle armate è affidata a *gruppi di ricognizione motorizzati* indipendenti, con composizione simile a quella dei gruppi di ricognizione motorizzati delle divisioni corazzate e delle divisioni leggere: uno stato maggiore ed una compagnia fuori rango, comprendente una sezione di automitragliatrici leggere ed una sezione motociclisti di collegamento; una o due — secondo i casi — compagnie di automitragliatrici, comprendenti sezioni leggere e sezioni miste, cioè armate di automitragliatrici leggere e di automitragliatrici pesanti; una compagnia motociclisti, dotata di mitragliatrici leggere e pesanti; una compagnia pesante con mortai da 75 e cannoni anticarri da 37.

4° - L'esplorazione lontana, in particolare sui fianchi, e l'inseguimento rientrano nelle attribuzioni della *divisione leggera*. Nell'esercito tedesco vi sono 4 divisioni leggere, composte in modo analogo alle divisioni corazzate con la differenza che in luogo di carri hanno in dotazione automitragliatrici.

5° - L'azione nella battaglia è svolta dalle *divisioni corazzate*.

(Parigi, *Le Temps*, n. 28535; 30 ottobre 1939).

GRAN BRETAGNA.

Estintore automatico per aerei.

Non appena a bordo dell'aereo si verifichi un incendio per circostanze varie in volo od in seguito ad urto durante le operazioni d'atterraggio oppure in seguito all'abbattimento dell'apparecchio stesso, il motore viene subito irrorato di metil-bromo per mezzo di una bottiglia di rame, tenuta sotto pressione. Si possono portare contemporaneamente assieme fino a sei bottiglie.

Il dispositivo antincendio è costruito in modo che può esser fatto funzionare dal pilota in qualsiasi caso di pericolo, ma funziona anche automaticamente appena si verifichi uno dei casi sopra accennati. Nell'urto a terra il dispositivo è fatto agire da un pendolo sensibilissimo. I reagenti chimici irrorano le parti metalliche, prima che le fiamme del carburante le raggiungano. Quando avviene un incendio o la temperatura sale a 140°-150°, apposita leva determina subito l'irrorazione della soluzione chimica. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 11; 1939).

Rifornimento carburanti ad aerei in volo.

In Gran Bretagna si sta sperimentando un sistema per il rifornimento di carburante ad aerei in volo.

L'ultima prova, svoltasi con cattive condizioni di tempo, a 170 m. di quota e ad una velocità di 200 km. orari, ha dato risultati soddisfacenti.

Il sistema sarebbe il seguente: l'apparecchio che deve essere rifornito fa svolgere e scendere un cavo dalla parte anteriore della fusoliera allorquando l'aeroplano rifornitore passa sotto di lui. Quest'ultimo, con una specie di cannone-fiocina, lancia una fune che munita di apposito gancio afferra il cavo penzolante dell'apparecchio da rifornire. Il rifornitore, quindi, con apposito verricello, avvicina il cavo, vi fissa il tubo del proprio serbatoio e si porta sopra l'apparecchio da rifornire. Questo ritira il proprio cavo il quale trascina con sè il tubo che va ad innestarsi automaticamente sul serbatoio vuoto. Avviene in tal modo il travaso del carburante da un apparecchio all'altro.

Il dispositivo è fatto in modo che, in caso di forte tensione, il tubo possa staccarsi da sè, e che, quando il tubo debba essere ritirato per ultimato rifornimento, non avvenga sciupìo alcuno di benzina. (Berlino, *Militär Wochenblatt,* n. 10; 1939).

RUSSIA.

Servizio militare generale.

Con recente legge viene esteso a tutti i cittadini russi l'obbligo del servizio militare. Erano prima esclusi i *non lavoratori* i quali venivano però assegnati al « servizio del lavoro ».

La durata del servizio dei giovani ufficiali dell'esercito e dell'aeronautica viene intanto portata a tre anni; quella della difesa costiera a quattro; quella della flotta a cinque.

L'obbligo del servizio nella posizione di congedo permane fino all'età di 50 anni. Gli obbligati al servizio sono suddivisi in tre categorie, a seconda dell'età: prima fino a 35 anni, seconda fino a 45 anni e l'ultima fino a 50.

I diplomati di scuole medie entrano nelle forze armate all'età di 18 anni. Anche le donne possono essere chiamate a concorrere con la loro opera nei servizi sanitari e tecnici.

I limiti massimi di età per gli ufficiali dell'esercito sono: tenente 30 anni; primo tenente 35; capitano 40; tenente colonnello 45; generale di brigata 55; generale di divisione 60.

Per gli ufficiali della marina: guardiamarina e sottotenente di vascello anni 35; tenente di vascello 40; capitano di corvetta 45; capitano di fregata 50; capitano di vascello 55; ammiraglio 60.

Per i quadri della riserva i limiti di età sono più elevati.

La cultura militare dei cittadini si insegna nelle classi 5ª, 6ª, 7ª di tutte le scuole e la preparazione militare si attua nelle classi 8ª, 9ª, 10ª delle scuole medie. (Berlino, *Militär Wochenblatt*, n. 15; 1939).

URUGUAY.

Nuova organizzazione delle forze armate.

Il comando di tutte le forze armate spetta al Presidente della Repubblica, assistito dal Ministro della Difesa nazionale, dal quale dipendono direttamente l'Ispettore generale dell'Esercito e l'Ispettore generale della Marina.

La condotta delle operazioni è affidata in guerra all'Ispettore generale dell'Esercito. Esiste uno Stato Maggiore generale, che in caso di ostilità si scinde in due rami: uno che coadiuva il Generalissimo alla fronte, l'altro che, alla dipendenza del Ministro della Difesa nazionale, sovraintende alle varie operazioni nel territorio.

Le forze armate si compongono come segue:

— *esercito attivo*, che comprende: l'esercito permanente; le riserve dell'es. perm. costituite dai celibi o vedovi senza prole, abili al servizio, aventi dai 18 ai 30 anni di età; le forze ausiliarie formate da tutto il personale assimilato o civile alle dipendenze del Ministero della Difesa Nazionale;

— *riserva mobile*, che comprende i cittadini da 31 a 45 anni di età, gli sposati ed i vedovi con prole dai 18 ai 30 anni;

— *riserva territoriale*, che è costituita da una massa di cittadini appartenenti a determinate categorie ed aventi da 46 a 60 anni di età.

Dal punto di vista della preparazione e dell'attuazione del reclutamento e della mobilitazione, il territorio della repubblica è ripartito in quattro regioni

militari suddivise a loro volta in dipartimenti, i quali dispongono di un numero vario di presidi, di centri di mobilitazione e di organi di preparazione militare.

Il servizio militare è volontario in pace, obbligatorio in guerra.

Le forze dell'esercito permanente sono raggruppate in:

-- minori unità d'arma (fanteria, artiglieria, cavalleria, genio, aeronautica) costituenti ciascuna ente amministrativo ed addestrativo a sè;

— formazioni dei vari servizi;

— grandi unità che riuniscono unità delle varie armi con i servizi necessari al loro impiego ed al loro funzionamento;

— grandi unità superiori formate dal raggruppamento di due o più grandi unità.

La brigata è un raggruppamento tattico formato da truppe di arma uguale o diversa di forza superiore a quella di un reggimento di fanteria.

La divisione è grande unità base e operativa.

La divisione di cavalleria è unità organica dell'arma e rappresenta il primo elemento della manovra strategica.

L'esercito è costituito da un numero vario di divisioni e di raggruppamenti di riserve generali.

In tempo di pace la divisione è costituita da:

1° - *quartier generale* che comprende:

a) comando di divisione (capo o vice capo),
b) stato maggiore,
c) comandanti di arma (fanteria, cavalleria, artiglieria, genio),
d) direttori dei vari servizi;

2° - *unità di truppe*. costituite da:

a) un reggimento di fanteria,
b) un reggimento di cavalleria,
c) un battaglione del genio,
d) un gruppo di artiglieria da campagna,
e) una pattuglia aerea di osservazione.

Le unità dell'esercito attivo si raggruppano quindi in:

1° - unità di manovra con effettivi approssimati di guerra, incaricate di assicurare l'istruzione dei quadri e dei servizi nell'interno del paese in tempo di pace e la copertura all'atto della mobilitazione;

2° - unità di reclutamento, composte unicamente di quadri, i quali formano le unità di reclutamento e di addestramento del personale di truppa in pace, e di mobilitazione e inquadramento in tempo di guerra:

3° - unità scuola, incaricata di assicurare i lavori di applicazione presso la « scuola armi e servizi ». (Montevideo, *Revista militar y naval*, n. 3-4; 1939).

BIBLIOGRAFIA

LIBRI.

Esercito Anno XVII. *Ministero della Guerra - Ufficio Storico.* — Roma, Tipografia Regionale, 1939-XVIII. L. 40.

Fornire della complessa compagine Esercito una visione totalitaria che fosse chiara e piana, pur esaminando in dettaglio la struttura, i mezzi, i compiti e le attività di ogni singolo elemento che la costituisce, era impresa attraente, ma non facile da attuare, troppo evidente apparendo il rischio di comporre uno dei tanti trattati dedicati ai tecnici, poco accessibili ai profani e punto allettanti per gli uni e per gli altri.

L'Ufficio Storico del Corpo di Stato Maggiore ha felicemente affrontato il rischio, e raggiunto lo scopo col suo volume *Esercito Anno XVII* edito di recente.

L'opera prende le mosse dalla conquista dell'impero considerata come collaudo di mezzi, idee, dottrine e spiriti, e guida il lettore in una rassegna ideale della potenza raggiunta dall'Esercito e delle opere da esso compiute nell'anno XVII.

Il perfezionamento delle armi, l'incremento dei mezzi meccanici, le geniali innovazioni organiche, vi appaiono perciò lumeggiate insieme alla nuova dottrina scaturita dall'imperativo del Duce: « Osare ».

La materia viene trattata in un seguito di articoli redatti da AA. diversi quasi tutti ufficiali generali e superiori. Sono state in questo modo sfruttate specifiche competenze per i vari argomenti, conferendo all'insieme snellezza, varietà di stile e di metodo, rendendo così il volume di più facile ed attraente lettura.

L'opera, esaminato l'elemento fondamentale uomo nel suo divenire (gregario, specialista o comandante), passa a considerare gli enti ordinatori, direttori e propulsori — il Ministero della Guerra e il Corpo di Stato Maggiore — per trattare poi delle armi, dei corpi e dei servizi. Sfilano, così, davanti al lettore: l'arma dei carabinieri « nei secoli fedele »; le fanterie « meravigliose di sacrificio e di fervore », corrusche nelle loro modernissime armi; la cavalleria, scalpitante di cavalli e rombante di motori; l'artiglieria, possente cooperatrice dell'arma del sacrificio e della gloria; il genio che « ha sempre fortemente operato »; l'arma chimica degli « arditi fra gli arditi »; la guardia alla frontiera, sentinella avanzata della Patria; la guardia di finanza « ammi-

revole sempre per abnegazione e per serena alta coscenza del dovere »; le truppe coloniali « eroiche in 150 combattimenti gloriosamente sostenuti »; il corpo automobilistico, quello sanitario e i cappellani militari, luminosi di fede e d'eroismo, e il commissariato e l'amministrazione e i veterinari. Vengono, dopo, tutti i servizi visti, uno per uno, nella loro operosa, multiforme attività, nelle officine sonanti e nei severi laboratori. La rassegna prosegue con le grandi unità: corpi d'armata e divisioni per ognuna delle quali (normale, motorizzata, corazzata, alpina, celere, in A. S.) mette in risalto caratteristiche, mezzi, struttura, compiti, modalità d'impiego. Nè mancano appositi cenni sui distretti, sull'Istituto geografico militare, e sulle biblioteche.

Si giunge, così, alla parte ultima del volume che, in tre articoli, sintetizza le opere compiute nell'anno dell'Era: Spagna, Albania e grandi esercitazioni dell'armata del Po. Assai dissimili fatiche che in diversissime circostanze di tempo, luogo ed ambiente valorizzano un loro inconfondibile fattore comune: la efficienza bellica dei quadri, delle truppe, delle macchine.

In un'opera che tratta, oggi, della preparazione militare della Nazione non poteva essere trascurato un cenno alla « bella, fresca gioventù che sboccia in questi tempi come una primavera fiammeggiante nel cielo della Patria » e alla G. I. L. che, nella rovente atmosfera della Rivoluzione e del Partito, ne cura la preparazione; nè poteva tacersi delle legioni della Milizia, depositarie dell'inesausto spirito volontaristico di nostra gente, forgiatrici, in dura silente fatica, dei soldati di domani, vigili custodi dell'efficienza dei veterani. Non mancano, infatti, nel volume due articoli, che degli appassionanti argomenti trattano gli aspetti fondamentali e più vivi.

Quasi 400 nitide e belle fotografie, numerose tavole, molte delle quali a colori, e tre accurate cartine dell'Africa, della Spagna e dell'Albania arricchiscono e completano il volume facendone lavoro pregevolissimo anche dal punto di vista tipografico.

Il volume, « dedicato al cittadino fascista e specialmente alla gioventù dell'Italia Imperiale perchè ne traggano ragione di fiero orgoglio », è documentario prezioso delle mète raggiunte. Da esse « sospinto dalla volontà inflessibilmente tenace del Duce, l'Esercito prende nuova fede e nuovo slancio, altero di sapersi pronto, nelle braccia e nei cuori, ad ogni più dura battaglia per ogni più contesa vittoria ».

Da Walmy a Waterloo. *Gen. Arturo Vacca Maggiolini.* — Bologna, Zanichelli, 1939-XVII.

Ancora uno studio su Napoleone. Qualcuno potrebbe forse chiedersi: E' utile, o anche solo possibile, trattare ancora una volta di questo grande Capitano, le cui campagne ormai famose sono state oggetto di lunghi studi e di appassionate discussioni? Possiamo senz'altro rispondere che questo nuovo studio appare non solo utile, ma anche necessario.

Assai opportuna giunge perciò questa pubblicazione del gen. Arturo Vacca Maggiolini, ben degna di figurare — con 2 volumi di circa 500 pagine, corredati da numerosi schizzi fuori testo — nella collana: *Storia dell'arte militare moderna,* diretta dal gen. Aldo Cabiati.

In essa l'A. — ben noto cultore di studi storici — esamina, con acuto senso critico, il periodo storico che va dal 1792 al 1815, e che è sintetizzato nell'incisivo titolo: « *Da Walmy a Waterloo* ». Sono appena 23 anni — poco più di un batter di ciglia nella storia del mondo — ma essi costituiscono un periodo particolarmente denso di avvenimenti politici e militari; un periodo dominato da un evento politico grandioso (la rivoluzione francese) e da un Condottiero di eccezione (Napoleone Buonaparte).

La *guerra convenzionale,* impastoiata dalla palla di piombo dei magazzini e appesantita dall'ordine lineare, subisce — verso la metà del secolo XVIII — una prima notevole attenuazione ad opera di Federico II, che apporta indiscutibilmente notevoli progressi all'arte militare.

Ma Federico II non può sconvolgere sostanzialmente nè gli ordinamenti militari, nè i concetti operativi del suo secolo. Bisognerà giungere alla rivoluzione francese e, più ancora, a Napoleone Buonaparte, per assistere alla decisa affermazione della *guerra assoluta,* della guerra, cioè, che all'azione offensiva e alla ricerca costante della battaglia aggiunge la distruzione del nemico quale obiettivo supremo della lotta.

Nel momento in cui scoppia la rivoluzione dell'89, l'esercito francese, composto in parte di mercenari stranieri e caduto nella generale disistima dopo la schiacciante sconfitta di Rossbach, ha in sè i germi della dissoluzione. Eppure, fra due o tre anni, questo stesso esercito correrà vittorioso l'Europa, senza che alcun progresso tecnico o alcuna innovazione sostanziale nell'armamento e nell'addestramento siano intervenuti a migliorarne l'efficienza.

Come spiegare tale fenomeno? Gli è che, nel periodo precedente alla rivoluzione, si è andata sviluppando nell'esercito una corrente di intellettualità che, opponendosi alla pedantesca imitazione dei metodi prussiani, sostiene l'adozione di forme più sciolte, meglio adatte allo spigliato temperamento dei Francesi. Tali correnti intellettuali influiscono naturalmente sulle innovazioni tattiche della rivoluzione; ma all'evoluzione dell'arte militare nella Francia rivoluzionaria concorre decisamente una poderosa forza morale scaturita dalla rivoluzione stessa: il patriottismo. Ed ecco una riprova dell'importanza preminente delle energie morali nella condotta della guerra: è l'anima popolare che, sotto la grave minaccia incombente, suggerisce ai generali francesi l'indirizzo da imprimere alla loro strategia: la distruzione del nemico.

La *cannonata di Walmy* segna l'inizio della lotta tra la Francia rivoluzionaria e l'Europa assolutista. Episodio di scarsa importanza tattica, esso determina però un enorme squilibrio nelle condizioni morali dei due avversari, con notevoli ripercussioni sia nel campo morale che in quello politico. Possiamo pertanto affermare che non sempre le conseguenze politiche e militari di un fatto d'armi sono proporzionate all'entità dell'avvenimento tattico. Quante

grandi battaglie non sono state combattute durante la grande guerra per settimane e per mesi (basterebbe ricordare, fra tutte, quella sanguinosissima di Verdun dal febbraio al novembre 1916), senza che esse abbiano per nulla mutato la situazione generale?

Quello che conta, al termine di una battaglia — ed è questo un ammaestramento da tenere nel debito conto — non è il numero delle perdite inflitte o subìte, non è l'estensione del terreno guadagnato o perduto, bensì lo squilibrio determinato, in seguito alla lotta, nelle condizioni morali dei contendenti.

Nella prima fase della lotta contro la coalizione europea, la Francia si limita alla difesa; poscia i termini si capovolgono. Nella seconda fase, è la Francia che passa all'attacco per conquistare i confini delle Alpi e del Reno e per raggiungere il predominio europeo, diffondendo fra i popoli i postulati della rivoluzione. In questa seconda fase, domina sovrana la figura di Napoleone.

Attraverso la chiara esposizione dell'A. è possibile seguire, con ricchezza di particolari e gran copia di utili ammaestramenti, il volo della grande aquila, dal suo primo apparire sui campi di Liguria alla gloria di Austerlitz; dal campo di battaglia di Wagram alla grave delusione di Lipsia e al crollo definitivo di Waterloo.

Ma soprattutto l'A. ha voluto sfatare una leggenda — e in questo proposito è perfettamente riuscito — secondo la quale Napoleone avrebbe ottenuto le sue vittorie esclusivamente in virtù del suo genio sovrumano, in virtù di una intuizione quasi divina e, come tale, non suscettibile di indagine.

Attraverso l'analisi ragionata delle campagne napoleoniche l'A. dimostra in modo esauriente che le vittorie del grande Italiano sono state sempre il frutto di un *serrato ragionamento del suo formidabile cervello.*

Nella stessa battaglia di Lodi, in quell'episodio tattico *apparentemente mostruoso,* in cui 3.000 granatieri in formazione serrata sono lanciati di corsa su un ponte lungo 300 metri e largo 5, difeso da uno schieramento austriaco formidabile, la vittoria non trae origine da un gesto temerario, nè da un colpo di fortuna. Con una di quelle meravigliose elaborazioni mentali, che possono apparire intuizioni divine, ma che poggiano invece su un lucido e rapido ragionamento, Napoleone riconosce che la posizione austriaca è solo in apparenza formidabile, ma in effetti — a causa dell'infelice schieramento degli Austriaci — essa non ha alcun valore difensivo. E' da questo serrato e rapido ragionamento che scaturisce la concezione, apparentemente temeraria, dell'attacco.

Nè da questa *messa a punto* dell'A. la figura di Napoleone esce in alcun modo sminuita. Chè anzi, sfrondata dall'aureola di *semidivinità,* essa ancor più giganteggia quale *creatura umana di eccezione* e, come tale, partecipe delle passioni e delle debolezze che sono insite nella natura dell'uomo.

Così umanizzato, Napoleone resta pur sempre un genio immortale della nostra stirpe, ai cui capolavori possiamo e dobbiamo accostarci con la stessa trepida reverenza e con lo stesso godimento spirituale con cui si legge un canto di Dante, si ascolta una sinfonia di Beethoven, si contempla la Gioconda di Leonardo o il Mosè di Michelangelo.

Nuovi mezzi hanno oggi mutato notevolmente gli aspetti della lotta armata, ma i principî dell'arte bellica — quali furono applicati con insuperabile maestria da Napoleone — rimangono pur sempre immutati. Se noi ci sforziamo di discernere, nell'arte militare napoleonica, tutto ciò che è forma, cioè parte effimera e caduca, da tutto ciò che ne costituise invece la sostanza, cioè la parte immutabile dell'arte stessa, possiamo sicuramente concludere che quest'ultima è viva e fresca ancora oggi. Essa si può così sintetizzare: *riunione delle forze e impiego offensivo della massa per l'annientamento del nemico nella battaglia.*

Tipi strategici delle campagne sul fronte orientale. *Pietro Raoul Mancuso.* — Lanciano, Edit. dott. Carabba. L. 12.

Il Mancuso, giovane ufficiale, ha voluto, studiando le operazioni belliche della grande guerra che hanno avuto per teatro di lotta la fronte orientale, condensare il frutto delle sue riflessioni in un libro al quale ha posto il titolo: *Tipi strategici delle campagne sul fronte orientale.*

Nella breve prefazione l'A. afferma che « le dottrine basate sull'esperienza ricavata dalla campagna precedente servono ad inquadrare ed orientare gl'intelletti in un'unica direzione base circa l'impiego dei reparti »; che « è necessario essere convinti che ogni nuova guerra rappresenta una forma nuova di lotta »; infine che « occorre bandire dalla dottrina militare il dommatismo, che impedisce la comprensione dell'evoluzione della scienza tattica ».

Ispirandosi a tali criteri — tenuti costantemente presenti come elementi orientativi dello studio — l'A., dopo aver dato un breve cenno sulle dottrine tattiche del periodo prebellico professate dagli eserciti avversari, espone con sobrietà e con chiarezza le operazioni svoltesi sulla smisurata fronte orientale.

Nè il libro si limita a considerare le grandi battaglie — di cui talune davvero memorabili come quella celebre di Tannenberg nella quale trionfò la geniale manovra ideata ed attuata dal binomio Hindenburg - Ludendorff — combattute fra tedeschi ed austriaci da una parte e russi dall'altra; ma estende lo studio anche alle ardite e sapienti manovre degl'Imperi centrali che portarono, a sud - est, all'annientamento della Romenia.

La narrazione degli avvenimenti militari dà lo spunto all'A. per fare qualche saggio di critica storica e mettere in risalto l'evoluzione dell'arte e dei procedimenti organici e tattici degli eserciti durante la grande guerra, attraverso riflessioni e considerazioni meritevoli di rilievo.

Gli angeli senza ali (vita segreta dei sommergibili). *Attilio Crepas.* — Torino, ed. Paravia. L. 9.

Questo libro mette in luce la vita segreta dei sommergibili, gli strumenti terribili di distruzione, che palpitano tuttavia, per le vite che rinserrano, di gio-

vanile gagliardia, e le vite decisamente e serenamente votate al dovere della vittoria o della morte.

L'A. ebbe la ventura di compiere, come giornalista, una traversata completa a bordo di un sommergibile. Per due settimane visse a stretto contatto con Stati Maggiori ed equipaggi, sicchè il suo racconto è non soltanto vivo e sincero, ma anche emozionante.

Egli ci narra i prodigi della tecnica costruttiva dei sottomarini, la quale, risalendo, di conquista in conquista, è pervenuta dal *Delfino* del 1892 ai miracolosi fusi d'oggidì, che tutto sfidano: le pressioni più alte, i fondali più bassi, i marosi infuriati e il nemico in agguato.

E, poichè ha studiato anche, partecipandovi intensamente, la vita serena, silenziosa, disciplinata degli equipaggi, ha valutato il vincolo indissolubile d'amore che lega il marinaio al cofano d'acciaio che potrà anche essere la sua tomba, ed ha notato che la vita dura dei sommergibilisti affina ogni sentimento, avvicina ogni cuore, discaccia l'egoismo, eleva l'anima, insomma, verso le regioni imponderabili del sublime, sicchè breve è il passaggio dalla vita normale alla vita eroica, al sacrificio personale per una grande opera collettiva, quale è la difesa strenua della Patria.

Il libro riesce molto interessante e molto istruttivo.

Albania una e mille. *Indro Montanelli.* — Torino, ed. Paravia. L. 10.

Il lettore che s'accinge a conoscere la *Shkiperia* attraverso le pagine di questo nuovo libro di Indro Montanelli, deve innanzi tutto abituare la mente ad una trasposizione continua dei fatti e delle descrizioni. Il libro, infatti, descrive l'Albania quale fu vista dal Montanelli dal 15 dicembre 1938 alla metà di marzo 1939: l'Albania, cioè, dal caos governativo creato da re Zog, con l'accentramento e l'impoverimento esercitato dalla capitale, Tirana, ai danni di tutto il popolo *shkipetaro*. Per la parte storica e folkloristica il volume è invece di piena attualità.

L'esposizione dell'A. è chiara e nell'orditura della forma letteraria limpida e scorrevole, conduce a meditare sulla varia psicologia degli Albanesi — uno e mille — e a concludere che per condurli a salda unità statale (cosa assai differente dall'unità nazionale sviluppatissima per secolare tradizione difensiva) occorrerà agire con discernimento e con metodo diverso da zona a zona.

Questo libro ci mette anche di fronte alla cautela saggia con la quale il Fascismo opera per condurre la *Shkiperia* ad essere non solo nazione unitaria, forte e virtuosa, ma uno Stato prosperoso e totalitario.

Il popolo albanese, dice l'A., non sa che cosa sia « lo Stato ». Per molti malissori:

« . . . è un certo numero di persone che lui non ha mai visto, che stanno a Tirana dove lui non è mai andato, e che fanno cose che non lo riguardano affatto. Egli è sensibile solo all'idea della libertà della Patria albanese ed è pronto a battersi e a morire per essa perchè così hanno fatto i suoi padri e i padri dei suoi padri fino ad Adamo. Ma di questa Patria

albanese egli non ha che una nozione vaga e imprecisa, male ne conosce i limiti e punto i bisogni: la Patria albanese è soprattutto per lui il diritto di essere libero, di conservare i suoi costumi, di parlare la sua lingua, di professare il suo culto, di vivere come gli piace secondo il suo istinto, i suoi bisogni e le sue possibilità ».

Questa psicologia strettamente individualista, originale dal punto di vista folkloristico, è tuttavia contraria ad ogni progresso civile ed economico dell'Albania. Su di essa puntavano le cricche di Tirana, ora polverizzate per sempre. E giustamente osservava un giovane tiranese:

« Anche la sobrietà che di per sè è un'ammirevole virtù, anche la sobrietà del nostro popolo è, socialmente considerata, un difetto. La sobrietà è contentabilità, contentabilità di ciò che si possiede. E questo vuol dire mancanza di stimolo a migliorare, che è la leva del progresso, come noi l'intendiamo. E' la scontentezza di una massa trascurata, e che si sentiva trascurata, che da voi in Italia ha generato il Fascismo, cioè quel balzo in avanti che in diciassette anni vi ha fatto raggiungere obiettivi che altri, a raggiungerli, ha impiegato diciassette secoli ».

Il Fascismo, guidato dal Duce, ha ora affrontato e risolverà pienamente il problema albanese con paziente energia e premurosa risolutezza.

Problemi economici della prossima guerra. *Paul Einzig.* — Londra, Macmillan e C., 1939.

L'A. in un volume di sole 150 pagine pone chiaramente in luce gli aspetti essenziali dell'economia in guerra, e, prendendo in considerazione gli errori commessi nella passata guerra mondiale, prospetta soluzioni atte a risolvere praticamente i più gravi problemi dell'economia delle nazioni belligeranti.

In Germania già da due anni si sono venuti svolgendo studî e discussioni relative agli assillanti problemi e sono state emanate da parte del governo concrete ed organiche predisposizioni, mentre in Inghilterra soltanto dal 1937 si sono impostati i principali problemi economici della difesa nazionale. Analoghe considerazioni fa l'A. in rapporto all'attuale struttura economica dell'Italia.

La trattazione della materia è suddivisa in 15 capitoli.

Nei primi due l'A. illustra gl'insegnamenti dell'ultima guerra. Principalmente rammenta l'assenza di un sistematico piano di guerra economica e condanna l'erronea concezione, prevalente nel 1914, per cui le condizioni finanziarie avrebbero imposto una guerra di breve durata.

Nei capitoli successivi tratta dei problemi relativi alla « produzione di guerra », al « consumo », al « commercio estero », ai « bilanci », alla « politica monetaria », agli « scambi », e concreta suggerimenti e soluzioni.

Negli ultimi capitoli analizza la struttura economica di pace e la organizzazione dell'economia di guerra delle principali nazioni in rapporto alle relazioni internazionali: Germania - Francia - Italia - Russia - Stati Uniti - Giappone.

Chiude il libro un capitolo molto interessante in cui l'A. elenca « 29 ragioni » ben definite per le quali l'Inghilterra, coi suoi alleati, dovrebbe avere certamente la vittoria in una guerra di lunga durata.

Questo libro, sul contenuto del quale per quanto riguarda l'Italia facciamo le più ampie riserve, in unione a quello del Possony su *L'economia della guerra totale*, recensito nel numero di novembre della nostra Rassegna, ed a quello del Prátier *L'Economie de Guerre*, forma una interessante collana di studi recenti e completi sull'argomento della economia di guerra e della guerra economica.

Gli insegnamenti aerei della guerra di Spagna. *C. Rougeron.* — Parigi, Berger - Levrault, 1939, franchi 20.

La guerra spagnuola, a causa delle particolari condizioni politiche, economiche e finanziarie in cui si vennero a trovare gli opposti partiti, non può costituire una base di insegnamenti per un conflitto fra grandi potenze. Nazionalisti ed avversari, in trenta mesi di ostilità, non hanno adoperato gli uni contro gli altri alcun mezzo particolarmente potente, come bombe incendiarie od aggressivi chimici; le potenze estere, intervenute nel conflitto, hanno, d'altro canto, accuratamente evitato di richiamare l'attenzione dei loro eventuali futuri avversari sull'uso dei nuovi mezzi tecnici impiegati sul campo di battaglia a titolo sperimentale.

L'esperienza spagnuola ha tuttavia sollevato vari problemi, ed ha tolto invece ogni interesse a questioni cui prima si attribuiva grande importanza.

Per quanto riguarda la cooperazione aerea con le varie armi e l'intervento diretto al suolo, la guerra di Spagna ha dimostrato come la cooperazione sia stata sensibilmente trascurata a vantaggio dell'attacco diretto di truppe in linea, di convogli, di officine militari e di popolazioni civili.

Analogamente è avvenuto sul mare. Nell'intervento diretto contro le navi, l'aereo ha raggiunto successi strepitosi mentre modesti sono stati i risultati del suo lavoro di cooperazione. Il naviglio da commercio o da guerra ha costituito un allettante e proficuo bersaglio per l'aereo.

L'assenza quasi completa di aviazione di cooperazione nel conflitto spagnuolo non dimostra che tale forma di attività sia finita. L'aviazione ausiliaria, che Douhet dichiarava inutile, superflua e nociva, può invece dare molto e rispondere meglio di ogni altro mezzo a compiti di esplorazione, collegamento ed aggiustamento del tiro. Certo è intanto che l'aereo ha raggiunto un'efficacia pari almeno a quella delle vecchie armi e che i risultati ottenuti nell'attacco diretto hanno ripagato assai delle deficienze che si sono verificate nel campo della cooperazione.

I metodi particolarmente adottati nell'attacco al suolo sono stati il bombardamento in picchiata ed in volo radente.

Una innovazione della guerra di Spagna è consistita nell'impiego dei *percorsi marittimi*, intesi a sorprendere le coste nemiche. Detti percorsi offrono invero nuove possibilità di manovra fino a quando, almeno, un avversario capace saprà organizzare una buona rete di ascolto marittimo.

Il sistema degli attacchi successivi (allarme continuo) è apparso più redditizio di quello degli attacchi a massa (distruzione a massa), i quali ultimi erano condotti contro obiettivi estesi e vicini dove non esisteva minaccia di controazione aerea. Gli attacchi successivi, invece, si è constatato che aumentavano il consumo dei cannoni e delle munizioni e l'usura degli apparecchi da caccia nemici, diminuivano il rendimento del lavoro industriale, creavano deprimenti stati d'animo nel popolo costantemente sottoposto ad allarmi, causavano infine, tanto alla difesa quanto all'organizzazione della produzione, problemi nuovi di difficile soluzione.

Per quanto riguarda gli attacchi contro l'aviazione a terra, la dispersione degli aerodromi da campagna ed il mascheramento degli apparecchi hanno eliminato in parte tale pericolo; sono però consigliabili solide basi sotterranee ed efficienti campi fortificati per sostituire le aviorimesse facilmente reperibili; decollo ed atterraggio devono poi essere fatti con mezzi meccanici allo scopo di ridurre le dimensioni del campo e la conseguente vulnerabilità.

La difesa controaerea dal suolo ha dimostrato la necessità di calibri superiori ai mm. 75, specie per i punti più importanti del territorio. Per contro in tema di dispersione e protezione di centri di produzione la guerra di Spagna non ha rivelato il bisogno di nuove organizzazioni dell'industria contro le minacce aeree.

Per ciò che si riferisce al compito delle isole nei riguardi della strategia aerea pare accertato che le basi aeree insulari non abbiano alcuna possibilità di neutralizzazione reciproca; esse hanno solo compito offensivo senza potere difensivo diretto.

La velocità continua intanto ad essere la qualità dominante dell'aereo ed a determinare vantaggi indiscutibili. Si impone la necessità di dotare gli apparecchi da bombardamento e da caccia di due o quattro motori da 2000 C. V. a raffreddamento liquido, capaci di raggiungere velocità orarie di 700-800 km. e di toccare quote superiori ai 12.000 m.

Concludendo, l'impiego dell'aviazione in Spagna ha rivelato all'arma del cielo nuovi importanti compiti, prima non solo discussi ma persino negati, come l'intervento al suolo ed il controllo delle comunicazioni marittime. Ma altri se ne attendono quali per es. gli sbarchi aerei capaci di rivoluzionare ogni metodo militare tradizionale.

RIVISTE E GIORNALI.

Azioni di cavalleria in Spagna. *Maggiore Benitez.* — Washington, The Cavalry Journal, n. 1; 1939.

La guerra civile di Spagna, iniziatasi il 18 luglio 1936, costituì un campo sperimentale per nuove armi e nuovi metodi tattici d'impiego di unità. Poco però si è raccolto intorno all'impiego della cavalleria, tanto da far quasi credere

che quest'arma non abbia partecipato alla campagna, mentre essa invece vi ha svolto un compito importante.

Come è noto, l'esercito spagnolo subì mutamenti radicali dopo la caduta della Monarchia nel 1931.

Prima dello scoppio della rivoluzione, nel 1936, la cavalleria spagnola era formata da una Divisione composta: di tre brigate di due reggimenti ciascuna: un totale di 3800 sciabole, due squadroni mitraglieri, 480 uomini; di un reggimento di artiglieria a cavallo; di una compagnia fucilieri ciclisti; di una compagnia mitraglieri ciclisti; di una compagnia zappatori del genio; di un reparto segnalazioni; di una compagnia servizi; di una squadriglia da ricognizione e reparti di sanità e veterinaria.

Inoltre ognuna delle otto Divisioni di fanteria aveva in proprio uno squadrone.

Il comando della Divisione di cavalleria era a Madrid, ma i reparti della Divisione erano dislocati in diverse sedi.

La cavalleria in Marocco era formata di 2 sezioni di cavalleria e di 2 « tabores » di indigeni, in totale circa 2000 sciabole. Questi reparti marocchini erano composti di veterani di molte campagne nell'Africa settentrionale, ed erano dotati di molta esperienza e capacità in terreni di montagna.

Gli squadroni marocchini che aderirono a Franco costituirono il nucleo della cavalleria rivoluzionaria; ed insieme ad altre truppe di cavalleria potute raccogliere, nell'ottobre 1936, formarono una brigata al comando del generale Josè Monasterio, la quale inizialmente era su 5-6 squadroni e 1-2 batterie di artiglieria da campagna.

Il generale Monasterio, veterano delle campagne del Marocco e già aviatore, fu scelto da Franco per riorganizzare la cavalleria della rivoluzione, la quale nei primi giorni della guerra era appiedata per mancanza di cavalli.

Questa cavalleria, rinforzata da fanteria motorizzata, da mitragliatrici e da un gruppo di artiglieria da campagna, prese parte all'assedio di Madrid del 1936, coprendo il fianco destro dell'esercito rivoluzionario e fu ancora impiegata nella Valle di Jarama, nel 1937, e nelle operazioni di Aragona, ove rese notevoli servizi cooperando con l'aviazione. Ma dove diede prova del suo grande valore fu nella controffensiva di Teruel il 5 febbraio 1938.

Nella battaglia, che prese il nome di Alfambra, iniziata il 5 febbraio 1938, la divisione di cavalleria Monasterio, non appena fu aperta una breccia nel fronte avversario, s'infiltrò rapidamente in direzione della catena montana della Palomera, chiave della posizione, occupò Camanas, piombò alle spalle dell'avversario, e ne mise in rotta le riserve. Tale azione costrinse il nemico ad abbandonare quella importante posizione lasciando due intere brigate prigioniere, mentre due battaglioni vennero completamente distrutti.

Successivamente la divisione di cavalleria raggiunse rapidamente la strada Teruel-Sagunto e la ferrovia, tagliando la linea principale di rifornimento di Teruel. Prese parecchie migliaia di prigionieri tra cui reparti del Campesino, e nelle tre giornate di combattimento operò l'accerchiamento di distaccamenti

avversari che tentavano di raggiungere i grossi in ritirata, ed arrestò colonne di rifornimento. Quando poi le forze di Franco, passata l'Alfambra, si vennero a concentrare sulla strada Teruel - Sagunto, la divisione continuò la rapida avanzata verso sud e occupò i villagi di Castralvo ed Aldehuela, tagliò la ritirata alle truppe nemiche e concorse efficacemente alla presa di Teruel del 22 febbraio.

Nella offensiva verso il mare (9 febbraio '38), la divisione di cavalleria, rinforzata da unità di fanteria motorizzata e da reparti autoblindo e carri armati, s'infiltrò nella breccia fatta dalla 5ª divisione Navarrese presso Herrera, tagliò le linee nemiche di comunicazione e logorò l'avversario sul fianco ed a tergo creando grave disordine e confusione. Quindi raggiunse Escatron, catturando prigionieri e materiali, aprì la via al corpo d'armata del generale Jagüe, ne protesse il fianco e ne garentì il passaggio dell'Ebro a Quinto e a Gelsa. E poichè si era venuto a formare un vuoto tra il corpo d'armata di Jagüe a nord dell'Ebro e quello di Garcia Valino a sud, in un'ampia ansa dell'Ebro, la divisione di cavalleria ristabilì prontamente il contatto fra i due corpi d'armata.

Ed ancora il 15 aprile la divisione operò con la 4ª divisione Navarra, mentre il nemico battuto era in rotta, raggiunse il mare a Vinaroz, ed occupò rapidamente importanti posizioni a protezione dei fianchi.

Infine il 24 giugno, operò col corpo d'armata Valino verso Onda, insinuandosi tra le unità nemiche che si ritiravano in direzione di Nules, tagliò loro la ritirata ed occupò celermente Nules.

Efficace fu altresì l'azione della cavalleria nella pulizia di posizioni montane tenute ancora da elementi nemici, particolarmente durante le offensive dell'Alfambra e dell'Ebro.

La cavalleria rossa mancò di una buona organizzazione, il che si spiega col fatto che realmente tutto il personale addestrato passò sin dall'inizio della guerra alle truppe di Franco.

In conclusione si può affermare che in terreno montano, provvisto di pochissime buone strade, quale si presentò nella campagna di Spagna, la cavalleria può rendere, indiscutibilmente, servizi di notevole efficacia.

Passaggio dei fiumi. *Cap. Cserneky Arpád.* — Budapest, Magyar Katonai Szemle, n. 7; 1939.

Condizione essenziale di successo nel passaggio di un fiume è la giusta scelta del tempo di inizio dell'operazione e questa è in funzione della necessità di sorprendere l'avversario e di evitare perdite alle nostre truppe.

Se il nemico ha superiorità aerea, è consigliabile il passaggio di notte; vanno però esattamente valutate tutte le difficoltà della lotta notturna.

Vi sono altri fattori che esercitano un'influenza importante nella scelta del momento per il passaggio. Uno di questi fattori è costituito dalla natura del fiume, e questo è assai importante.

Prendiamo ad esempio un grande fiume come il Danubio, e supponiamo che sulla sponda opposta il nemico mantenga solo truppe di osservazione, mentre le sue forze principali sono altrove. La grande larghezza del fiume rende possibile ammassare uomini e materiali sulla sponda amica senza che il nemico se ne accorga. Compiendo questo ammassamento sull'imbrunire, la notte può essere utilizzata per riposare, dando così modo alle truppe di iniziare all'alba, nelle migliori condizioni fisiche, il passaggio del fiume. Naturalmente bisogna mantenere l'avversario fino all'ultimo incerto sul luogo e sul tempo in cui si compie l'operazione. Durante il giorno difficilmente potrà essere continuato il transito sui ponti militari, ma la sponda opposta potrà essere sempre alimentata con passaggio a traghetto.

Quando il nemico, invece, è sistemato a difesa, allora le cose si complicano, inquantochè si tratta di condurre un attacco congiunto col passaggio. La preparazione dei materiali tecnici, dell'artiglieria e delle truppe diventa più complessa e più lunga e perciò più difficilmente potrà passare inavvertita all'avversario. La sorpresa potrà essere solo sul tempo. La difficoltà della lotta contro la difesa nemica fa passare in seconda linea l'incertezza della lotta notturna. E' però il caso, con un conveniente allenamento delle truppe e con una saggia preparazione dei dispositivi d'attacco, di volgere a proprio profitto tale incertezza e sfruttare i vantaggi che l'azione notturna porta con sè. La probabilità di successo è tanto maggiore quanto maggiore è il quantitativo di truppe e di mezzi che si riesce a portare sull'altra sponda nel minor tempo possibile. Avrà dunque buon giuoco il lancio di ponti, atto ad assicurare un flusso continuo. Anche in questo caso i ponti difficilmente potranno essere mantenuti durante il giorno, ma allora si alimenterà la lotta con traghetti.

E' essenziale determinare sull'altra sponda con esattezza l'obiettivo di attacco, facilmente riconoscibile, in modo che in corrispondenza di esso si possa ordinare il concentramento delle forze destinate ad occupare la testa di ponte.

Un piccolo fiume in genere rappresenta in sè un ostacolo modesto e viene più facilmente inserito nel sistema difensivo dell'avversario.

L'inizio dell'attacco presenta maggiori difficoltà, inquantochè si è molto più vicini all'avversario. Non si possono perciò stabilire i punti di radunata degli uomini e dei mezzi troppo vicino alla sponda; ma nel fare i preparativi bisogna immaginare il fiume prolungato all'indietro.

Se sulla sponda opposta vi è un argine, od altra linea caratteristica facilmente individuabile da tutti nell'oscurità, ciò faciliterà il passaggio di notte

Se l'avversario ha aumentato il carattere di ostacolo del fiume con sbarramenti tecnici, bisognerà attendere l'alba per compiere il passaggio.

Se le truppe nemiche sulla sponda opposta hanno solo compito di osservazione, bisogna passare il fiume di slancio senza esitazione: la decisione non è sul fiume, ma là dove sono concentrate le forze. Il passaggio va effettuato di notte per sorprendere il nemico e per non dargli tempo di prendere delle contro misure e di far accorrere i rinforzi.

Certamente non è possibile classificare i fiumi in categorie, in modo da poter sicuramente stabilire a priori qual'è il procedimento da adottare. Anche un piccolo fiume può in certe stagioni dell'anno rappresentare un grande ostacolo e viceversa. Non si possono dare schemi rigidi.

La tecnica del passaggio dei corsi d'acqua ha fatto molti progressi negli ultimi anni. La motorizzazione non è stata senza effetto in questo campo. L'oscurità non è più elemento che rallenta l'attività, ma piuttosto è destinata a ravvivarla.

Grande cura va posta nell'organizzazione dei mezzi tecnici: pontoni e barche a motore, ponti d'assalto.

In ogni caso, sarà sempre la situazione tattica contingente quella che suggerirà se il passaggio del fiume va fatto di sera, di notte o all'alba.

Criteri russi sulla protezione antiaerea delle ferrovie sui teatri di operazioni. *Col. Nagel.* — Berlino, Militär Wochenblatt, n. 12; 1939.

I trasporti ferroviari sono diventati ancor più importanti in seguito alla motorizzazione; essi costituiranno perciò obiettivi importanti per l'aviazione avversaria.

Occorre però distinguere fra trasporti nell'interno del paese e trasporti in zone di operazioni. I primi sono esposti ad offese intermittenti di apparecchi in volo ad alta quota e possono essere difesi dall'apposita organizzazione territoriale; i secondi sono invece oggetto di numerosi e potenti attacchi a bassa quota e richiedono adeguata reazione da parte delle truppe operanti.

Le due organizzazioni si differenziano non nei principî, ma nella diversa applicazione di essi.

La difesa antiaerea della zona operante deve essere duttile in modo da assumere le dislocazioni richieste dalle contigenze della situazione. Occorre, beninteso, che gli obiettivi siano efficacemente e permanentemente protetti da armi antiaeree nel numero e potenza voluti dalle circostanze; però occorrono truppe mobili corazzate raggruppate presso nodi strategici in grado di accorrere prontamente ovunque se ne presenti l'occasione.

Molto preoccupanti sono le incursioni di fanterie aeree nemiche contro opere d'arte ed impianti fissi ferroviari. Si fa fronte a tale minaccia con il fuoco antiaereo delle armi più vicine, ma questo non è sufficiente. Occorre disturbare l'atterraggio degli apparecchi avversari con ostacoli di varia natura creati sui tratti di terreno aperti e pianeggianti, circostanti la zona più minacciata, e che maggiormente potrebbero favorire lo sbarco. Analoghe misure vanno adottate per impedire l'adunata di reparti paracadutisti.

Elementi di osservazione e di collegamento sparsi in tutti i punti dominanti della zona, al minimo tentativo di sbarco aereo avversario, dànno immediatamente allarme alle truppe che presidiano le opere d'arte più vicine e richiedono il sollecito intervento di reparti motorizzati o corazzati, precisando natura e forza della minaccia.

Si avrà cura di evitare accentramenti di materiali e truppe, aumentando i posti di rifornimento e sgombrando al più presto le stazioni dai convogli ferroviari; saranno costituiti ricoveri per il personale di stazione e per la truppa; sarà sviluppato al massimo il mascheramento degli impianti; si procederà di notte all'oscuramento; si creeranno squadre di pronto soccorso, sia con personale delle ferrovie che con elementi di truppa, per la riparazione degli eventuali guasti prodotti dai bombardamenti aerei; si istituiranno posti di osservazione e di ascolto.

Tutti i convogli ferroviari, anche quelli eventualmente scarichi, devono possedere una propria organizzazione antiaerea. Non bastano la vigilanza di aerei da caccia lungo la linea e la dislocazione di artiglieria controaerei lungo il percorso; occorre che il treno disponga di un proprio servizio di osservazione e di allarme e possa difendersi con armi appositamente distribuite.

Fucili mitragliatori e mitragliatrici vanno postati sui carrozzoni aperti o sui tetti di quelli chiusi in modo da poter sfruttare tutte le zone di tiro.

Un treno lungo 300 m. richiede tre armi, di cui una in testa, l'altra a metà, la terza in coda.

Il comandante del convoglio deve essere responsabile della difesa controaerea.

Egli dovrebbe avere a sua disposizione anche una squadra di sanità, una squadra chimica, ed un nucleo genieri con relativo materiale di riattamento.

Per le grandi distruzioni occorrono però reparti appositamente montati su carrozzoni od anche su treni. Tutta la linea va collegata a mezzo di apparecchi di collegamento multipli.

Zone gassate debbono essere contraddistinte con targhe.

Nell'avvicinarsi ad esse il macchinista lancerà il segnale d'allarme ed accelererà la corsa. Tutti chiuderanno porte e finestre ed indosseranno la maschera fino a 10 minuti oltre la zona pericolosa.

La difesa antiaerea delle ferrovie in zona di operazioni richiede una organizzazione accurata a terra appoggiata da una attiva aviazione da caccia. A tale organizzazione, che non si può improvvisare, occorre preparare sin dal tempo di pace personale di ferrovia, esercito ed aviazione.

INDICE GENERALE

Dottrine di guerra.

GEN. DES. D'ARM. PIETRO AGO: Studi di strategia sulla guerra mondiale . . . . . Pag. 32-499 Fasc. 1-6

TEN. COL. DI FANT. EMILIO CANEVARI: Clausewitz e la teoria della guerra . . . . . » 135-254 » 2-3
» 341-546 » 4-6

LUOGOTEN. GEN. DELLA M. V. S. N. DOTT. FILIPPO MARIA GAUTTIERI: La dottrina tattica nelle realizzazioni dell'anno XVI . . . . . » 536 » 6

GEN. DES. D'ARM. ALBERTO PARIANI, SOTTOSEGRETARIO ALLA GUERRA: La dottrina - Lo spirito . . . » 597 » 7

GEN. DI BRIG. GIAN GIACOMO CASTAGNA: Costruzione della nostra dottrina militare . . . . » 743-880 » 8-9-10

TEN. COL DI S. M. BRUNO CAPPUCCINI: L'alimentazione della battaglia . . . . . » 945 » 11

Ordinamento, addestramento e impiego.

**: L'esplorazione . . . . . Pag. 229 Fasc. 3

**: Grandi esercitazioni anno XVII . . . . » 759 » 8-9
» 871-930 » 10-11

Organizzazione e funzionamento dei servizi.

**: Organizzazione stradale e disciplina del movimento in guerra . . . . . Pag. 312 Fasc. 4

Aviazione.

CAP. COMM. R. A. DOTT. LUIGI CANDELA: Note di logistica aeronautica . . . . . Pag. 783-968 Fasc. 8-9-11
» 1028 » 12

Argomenti storici e geografici.

ARRIGO SOLMI, MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA: Giuseppe Garibaldi . . . . . Pag. 3 Fasc. 1

GIACOMO MEDICI DEL VASCELLO, SOTTOSEGRETARIO ALLA PRESIDENZA DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI: I Navigatori Liguri . . . . . » 15 » 1

AVV. GIACOMO DI GIACOMO, DEPUTATO AL PARLAMENTO: Gli uomini d'arme della repubblica genovese . . . . . » 44 » 1

CAP. DI FANT. VITTORIO SALBITANI: La difesa del forte di Monte Festa	Pag.	165-264	Fasc.	2-3
GEN. DI BRIG. BENVENUTO GIODA: Il generale Achille Fontanelli	»	242	»	3
GEN. DI C. D'A. DELFINO DEAMBROSIS: Le risorse economiche dei Paesi mediterranei	»	233-421	»	3-5
	»	528-629	»	6-7
	»	729-851	»	8-9-10
MAGG. D'ART. PROF. AMEDEO TOSTI: Kemal Ataturk soldato e statista della nuova Turchia . . .	»	350	»	4
PROF. OTTORINO MONTENOVESI: Ordinamenti militari dello Stato Pontificio	»	449	»	5
GEN. DI C. D'A. RODOLFO CORSELLI: Il Generale Alberto Pollio	»	604	»	7
CAP. DEGLI ALP. VITTORIO CUNEO: Al nostro confine occidentale	»	660	»	7
GEN. DI C. D'A. RODOLFO CORSELLI: La nostra grande guerra nei rapporti con gli ex alleati . .	»	711-1007	»	8-9-12
COL. DI FANT. ILDEBRANDO FIOCCA: Un confronto storico ed un insegnamento circa la guerra di rapido corso	»	772	»	8-9
TEN. COL. D'ART. PROF. AMEDEO TOSTI: Conrad von Hötzendorf e l'Italia	»	863	»	10
GEN. DES. D'ARM. PIETRO MARAVIGNA: Il pensiero militare italiano dalle guerre napoleoniche ai nostri giorni	»	993	»	12

Argomenti coloniali.

MARESCIALLO D'ITALIA RODOLFO GRAZIANI: Esploratori e colonizzatori sulle vie dell'Impero . . .	Pag.	24	Fasc.	1
TEN. COL. DI FANT. RAFFAELLO MICALETTI: Sullo sfondo dell'Impero	»	143	»	2
...: Letteratura coloniale	»	364	»	4
TEN. COL. DEI BERS. MARIO DELLA MARTINA: Giuseppe Galliano al forte di Enda Jesus	»	553	»	6
MAGG. D'ART. (S. M.) CARLO CARRAGLIA: La campagna di grande polizia nel territorio del Governo Harar	»	650	»	7

Eserciti esteri.

COL. DI FANT. UMBERTO GARRONE: L'impiego tattico delle grandi unità francesi	Pag.	65	Fasc.	1
...: Forze armate della Repubblica polacca . . .	»	271	»	3
GEN. DI BRIG. DOTT. EDOARDO SCALA: Il combattimento offensivo nella regolamentazione italiana ed in quella tedesca	»	323-437	»	4-5

MAGG. DI FANT. UMBERTO MASCIA: Concetti di tattica tedesca e raffronti con la concezione italiana e francese . . . . . Pag. 792 Fasc. 8-9

Varie.

GEN. DI BRIG. ALDO CABIATI: L'autarchia e le forze armate . . . . . Pag. 56-127 Fasc. 1-2
. . . : La crisi europea per la questione cecoslovacca . » 77-170 » 1-2
GEN. DI C. D'A. RODOLFO CORSELLI: D'Annunzio Poeta ed Eroe nazionale . . . . . » 115-213 » 2-3
MAGG. DI FANT. UMBERTO MANCUSO: Romana Virtus . . . . . » 154 » 2
Concorsi a premio . . . . . » 211 » 3
ARRIGO SOLMI, MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA: Nel primo anniversario della morte di Gabriele D'Annunzio . . . . . » 307 » 4
GEN. DI C. D'A. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA: L'esercito e la lingua italiana . . . . . » 315 » 4
GEN. DOTT. UMBERTO MERANGHINI, Regio avvocato militare: Le necessarie premesse per la riforma della legislazione penale militare. . . . » 333-443 » 4-5
MAGG. DI FANT. ANDREA PREVOST: La giornata celebrativa delle Forze armate . . . . . » 360 » 4
. . . : La giornata celebrativa dell'Esercito . . . » 403 » 5
. . . : Il nuovo assestamento dell'Europa centrale . » 464-561 » 5-6
GEN. DI C. D'A. RODOLFO CORSELLI: Un precursore della nuova Italia: Ugo Foscolo . . . . » 405-512 » 5-6
GEN. DI C. D'A. CARLO GIUBBILEI: Re Carlo Alberto e il cavallo sardo . . . . . » 433 » 5
COL. DI FANT. LUIGI SUSANI: Tre lustri di letteratura militare . . . . . » 456-540 » 5-6
» 640 » 7
Esito del Concorso a premi per l'anno 1939-XVII . . » 595 » 7
. . . : Albania . . . . . » 669-805 » 7-8-9
GEN. DI C. D'A. RODOLFO CORSELLI: Commiato . » 707 » 8-9
GEN. DI BRIG. GIOVAN BATTISTA ZENATI: Saluto. » 709 » 8-9
GEN. DI C. D'A. RODOLFO BIANCHI D'ESPINOSA: Riflessi militari di talune briciole del pensiero vinciano . . . . . » 721 » 8-9
TEN. COL. DI S. M. DOTT. OETE BLATTO: La guerra in Europa . . . . . » 889-962 » 10-11
» 1021 » 12
GEN. DI DIV. DOTT. EDOARDO SCALA: Le Forze armate dell'Italia Fascista . . . . . » 921 » 11
GEN. DI DIV. EPIMEDE BOCCACCIA: La disciplina militare nel risorgimento italiano. . . . . » 936 » 11
GEN. DI BRIG. GUSTAVO REISOLI: Paradossi apparenti: Persistere nell'errore . . . . . » 1016 » 12

Cronache del mese.

gennaio . .	Fasc.	1	Pag.	89	maggio. . .	Fasc.	5	Pag.	427
febbraio . .	»	2	»	185	giugno. . . .	»	6	»	568
marzo . . .	»	3	»	280	luglio	»	7	»	678
aprile . .	»	4	»	375	agosto-settembre	»	8-9	»	817

Attività addestrativa.

gennaio . . .	Fasc.	1	Pag.	94	maggio. . . .	Fasc.	5	Pag.	478
febbraio . . .	»	2	»	190	giugno. . . .	»	6	»	574
marzo	»	3	»	285	luglio	»	7	»	684
aprile	»	4	»	381	agosto-settembre	»	8-9	»	822

Notiziario militare estero.

Australia . .	Fasc.	11	Olanda. . .	Fasc. 5, 11
Belgio. . .	»	2, 8-9	Polonia . .	» 6, 8-9
Bulgaria . .	»	1	Portogallo.	» 3
Canadà . .	»	3	Romania . .	» 10
Egitto. . .	»	10	Russia. . .	» 1, 2, 3, 4, 7, 8-9 11, 12
Francia . .	»	2, 4, 5, 6, 7, 8-9, 12	Spagna. . .	» 2, 8-9, 11
Germania. .	»	1, 8-9, 12	Stati Uniti d'America	» 2, 8-9, 10
Giappone. .	»	1, 5, 8-9	Svezia. . .	» 10
Gran Bretagna . . .	»	1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8-9, 10, 11, 12	Svizzera . .	» 4, 7, 10
India Inglese	»	3	Ungheria. .	» 7, 10
Iran. . . .	»	5, 10	Uruguay .	» 12
Irlanda. . .	»	11		

Bibliografia.

Libri.

gennaio . . .	Fasc.	1	Pag.	104	luglio	Fasc.	7	Pag.	693
febbraio . . .	»	2	»	200	agosto-settembre	»	8-9	»	833
marzo	»	3	»	295	ottobre	»	10	»	911
aprile . . .	»	4	»	391	novembre. . .	»	11	»	982
maggio. . . .	»	5	»	488	dicembre . . .	»	12	»	1047
giugno. . . .	»	6	»	584					

Riviste e giornali.

gennaio . . .	Fasc.	1	Pag.	105	luglio	Fasc.	7	Pag.	699
febbraio . . .	»	2	»	204	agosto-settembre	»	8-9	»	838
marzo	»	3	»	300	ottobre	»	10	»	918
aprile	»	4	»	395	novembre. . .	»	11	»	987
maggio. . . .	»	5	»	491	dicembre . . .	»	12	»	1055
giugno. . .	»	6	»	587					

Direttore responsabile: Generale G. B. Zenati.

OPERE INTRODOTTE

DALLA

BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

DAL MAGGIO 1937 AL 31 DICEMBRE 1938-XVII

I.

ARTE MILITARE E STORIA MILITARE IN GENERE.

Abba Cesare Giuseppe: « Da Quarto al Volturno. - Noterelle d'uno dei Mille ». Con introduzione e note di Lorenzo Bianchi. — Bologna, Zanichelli, 1937. In 8°.

XX 4472

Accademia (R.) di fanteria e cavalleria: « Attività della Regia Accademia di fanteria e cavalleria nell'anno accademico 1933-1934-XII ». — Modena, Artioli, 1934. In 8°, illustrato.

II 1592

— « Arte militare. - Organica ». — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1937. In 8°.

II 1666

Accademie (Le) militari di Modena e Torino: « Notizie sull'ordinamento e gli scopi delle Accademie ». — Roma, Libreria dello Stato, 1935. Fasc. in 8°.

II 1593

Adami Vittorio: « Il Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito Piemontese dopo la restaurazione. 1815 - 1847 ». — Roma, Macry, 1937. In 8°.

Misc. 1215

Albertazzi Amleto: « Esercitazioni tattiche con i quadri e con le truppe ». — Bologna, « Il Resto del Carlino », 1937. In 8°.

I 1836

Alexandre G.: « Cours de tactique d'artillerie ». — Parigi. Ecole Superieure de Guerre, 1925. Fasc. in 8° litogr.

IV 1126

Altmayer René: « Études des tactique générale. — Parigi. Charles - Lavauzelle, 1936. In 8°.

I 1832

Ambrogetti Cesare: « Capitani e battaglie ». — Milano, « Vittoria », 1935. In 8°.

XX 4419

Amicucci Ermanno: « Pier Carlo Boggio. Caduto nella battaglia di Lissa ». — Torino, S. E. Torinese, 1937. In 8°.

XX 4387

Andréa (Général): « La révolte Druze et l'insurrection de Damas, 1925 - 1926 ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4371

Angelini Ennio: « Dal ponte di Goito alla Marcia su Gondar. I bersaglieri da Lamarmora a Mussolini ». — Roma, Ediz. Sud, 1936. In 16°, illustrato.

XX 4309

Angelini Giuseppe: « Eserciti esteri » — Milano, Martucci, 1936. In 16°.

II 1607

Argegni Corrado: « Enciclopedia biografica e bibliografica italiana ». Serie XIX: Condottieri, Capitani, Tribuni. Volume I, II e III della serie. — Milano, B. C. Tosi, 1936. In 8°, illustrato.

XIX 6159

Armée francaise: « Uniformes 1937 ». Documents établis sour les auspices du Ministére de la Guerre. — Parigi, Ministére de la Guerre, 1937. In foglio.

II 1636

« **Artilleristische notizien** über die Belagerung von Strassburg im Jahre 1870 ». — Frauenfeld, Huber, 1871. In 8°.

IV 272

Associazione Nazionale Bersaglieri: « I bersaglieri 1836 - 1936 ». Numero unico commemorativo pubblicato in occasione del primo centenario del Corpo. — Milano, Alfieri, 1936, In 4°, illustrato.

XX 4311

Assum Clemente: « L'assedio di Torino (maggio-settembre 1706) e la battaglia di Torino (7 settembre 1706) ». — Torino, Giani, 1926. In 8°.

XX 4459

— « Il Conte Carmagnola ». (Francesco Bussone). Della collezione « I Condottieri ». — Torino, Paravia, 1937. In 8°.

XX 4430

Baj - Macario Gianni: « Balcani 1912-13 ». Studio politico e militare redatto col concorso degli Stati Maggiori Jugoslavo e Bulgaro. Volume primo. — Milano, « La Prora », 1937. In 8°.

XX 4370

Baker G. P.: « Carlo Magno ». (Traduzione di Laura Rensi). — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°

XX 4425

— « Annibal 247 - 183 av J. C. ». (Tradotto in francese). — Parigi, Payot, 1935. In 8°.

XX 4333

— « Annibale 247 - 183 a. C. ». (Tradotto in italiano). — Milano, Corbaccio, 1936. In 8°

XX 4339

Baldini Alberto: « Animi ed armi ». Pagine di cultura militare per le scuole medie superiori, secondo i programmi ministeriali. — Roma, Cremonese, 1937. In 8°, illustrato.

II 1619

Baracchi Tua Lorenzo: « La guardia di ferro ». — Firenze, Goliardia Fascista, 1938. In 8°.

XX 4448

Barbasetti L.: « L'escrime à travers les siècles et ma mèthode. — Parigi, Librarie Italienne, 1828. In 8°, illustrato.

II 1659

Bartolomei Clara: « Il volo. Scuola di bellezza e verità ». — Tivoli, Officine Grafiche Mantero, 1939. In 16°, illustrato.

VII 249

Beauvais (Capitaine): « Attachés militaires, attachés navals et attachés de lair ». — Parigi, Pedone, 1937. In 8°.

XX 4392

Bell Douglas: « Wellington's Officers ». — Londra, Collins, 1938. In 8°.

XX 4487

Belli E.: « Der Krieg der Kukunft im Urteil des Auslandes ». — Berlino, Stilke, 1936. In 16°.

II 1599

Bénazet Paul: « Defénce nationale. Notre sécurité ». — Parigi, Grasset, 1938. In 16°.

II 1669

Benoist - Méchin: « Histoire de l'Armée allemande, depuis l'armistice ». Vol. I: De l'Armée Impériale à la Reichswehr; Vol. II: De la Reichswehr à l'Armée nationale-socialiste. — Parigi, Albin Michel, 1936 - 1938. Due vol. in 8°.

II 1604

Bernardini Corrado e Manlio: « La guerra di Braccio contro l'Aquila (7 maggio 1423 - 2 giugno 1424). — Aquila, Vecchioni, 1926. In 8°.

XX 4397

Berthold Rudolf: « Atlas der zerstërungsfreien Prüfverfahren. — Lipsia, J. A. Barth. 1938. In 8°, illustrato.

VII 242

Biancotti Angiolo: « Andrea Doria ». (Della collana: « I Condottieri », diretta da V. E. Bravetta). — Torino, Paravia, 1936. In 16°.

XX 4346

Blanch Luigi: « Della scienza militare, considerata nei suoi rapporti colle altre scienze e col sistema sociale. (Della collana: « La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani di ogni tempo »). A cura di Luigi Susani. — Livorno, Ediz. Roma, 1939. In 8°.

XX 4232

Bogliolo A: « 1° Corso di cultura militare ». R. Università degli studi di Roma. Facoltà di Magistero. Anno accademico 1935-1936. — Roma, Castellani, 1936. In 8°.

II 1603

« **Boletim** do Arquivo històrico militar ». Vol. 4° e 5°, 1934-1935. — Lisbona, Impresa Moderna, 1934-35. Due vol. in 8°.

XX 4265

Bompiani Giorgio: « Scritti storici e militari ». Raccolti a cura del colonnello Varo Varanini. Prefazione del maresciallo d'Italia Pietro Badoglio. — Milano, Mondatori, 1937. In 8°.

XX 4433

Bonamico Domenico: « Il problema marittimo dell'Italia. Il potere marittimo ». A cura di Guido Po. — Roma, Edizioni Roma, 1936. In 8°.

VIII 434

—« Mahan e Callwell » (Della collana: « La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani di ogni tempo »). A cura di Giuseppe Fioravanzo. — Roma, Ediz. Roma, 1938. In 8°.

XX 4232

Boucard Robert: « L'esercito segreto dell'Inghilterra ». — Milano, « La Prora », 1936. In 8°.

II 1600

Boveri Margret: « Das Weltgeschehen am Mittelmeer. Ein Buch über Inseln und Küsten, Politik und Strategie, Völker und Imperien ». — Zurigo, Atlantis - Verlag, 1936. In 8°.

XX 4353

Brivonesi Bruno: « Mare e cielo ». Ricordi di un pioniere dell'aeronautica. — Livorno, Giusti, 1939. In 8°, illustrato.

VIII 949

Brock (Commandant): « La topographie de l'artilleur ». — Parigi, Berger - Levrault, 1936. In 8°.

IX 3288

Bronzuoli Anacleto: « La protezione antiaerea delle popolazioni civili ». — Napoli, Rispoli, 1937. In 16°, illustrato.

VII 244

Brosio Valentino: « Francesco II Gonzaga Marchese di Mantova ». (Della collana: « I Condottieri »). — Torino, Paravia, 1938. In 8°.

XX 4510

Bugnet Ch. (Lieut. Col.): « Rue Saint Dominique et G. Q. G., ou les trois dictatures de la guerre ». — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

XX 4389

Canevari Emilio: « Clausewitz e la guerra moderna ». — Roma, Campitelli, 1936. In 8°.

I 1831

Carrias (Commandant): « L'Armée allemande. Son histoire, son organisation, sa tactique ». — Parigi, Berger - Levrault, 1938. In 8°.

XX 4450

Cartia Guglielmo: « Da Adua alla Mosa (1896 - 1918) ». — Catania, Spampinato e Sgroi, 1933. In 8°, illustrato.

XX 4431

Cartier (Général): « Un problème de criptographie et d'histoire ». — Parigi, Mercure de France, 1938. In 8°.

II 1670

Castagna Luigi: « Che cosa sono e come operano le navi da guerra ». Libro di cultura premarinara. — Roma, Ufficio Storico della R. Marina, 1938 In 8°

VIII 943

« **Cenni storici** del III Corpo d'Armata Milano ». — Milano, Colonnello, 1936. In 16°.

XX 4329

Chack Paul: « Marins à la bataille »:

Vol. I: Des Dardanelles aux brumes du Nord.
Vol. II: Patrouilles tragiques dans la nuit.
Vol. III: Combats de mer au grand soleil.
Vol. IV: Da route des Indes sauvée par la France.

Vol. V: Héros de l'Adriatique.
Vol. VI: Survivants prodigieux.
Vol. VII: Sur mer... et dessous.
Vol. VIII: Luttes sans merci au sud et au nord
Vol. IX: Avions, torpilleurs et voiliers au feu.
Vol. X: Petits navires, grandes luttes.
Vol. XI: La bataille de Lèpante.
Vol. XII: Trafalgar.
Vol. XIII: Hasards de guerre.
Vol. XIV: Les frégates du roi.

Parigi, « Les Edit. de France », 1937-1939. In 16° (continua).
VIII 938

— « Tu seras marin ». — Parigi, Edit. de France, 1938. In 16°.
VIII 938

Charlton L. E. O.: « The Next War ». — Londra, Longmans, 1937. In 8°.
II 1649

Chiarini Angelo: « L'organizzazione dell'esercito motorizzato — Roma, « Pinciana », 1936. In 16° illustrato.
V 873

Chiolini Luigi: « Enrico Cosenz ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.
Misc. 1198

— « L'Esercito italiano ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.
Misc. 1199

Churchill Winston S.: « The Unknown War ». (The Eastern Front). — Londra, Butterworth, 1937. In 8°.
XX 4361

Ciaprini Ernani: « La guerra aerea. Insidie e difese ». — Roma Arti Graf. Trinacria, 1935. In 8°, illustrato.
VII 246

Cochenhausen (Generalleutnant): « Taktisches Andbuch für den Truppenführer und seine Gehilfen ». — Berlino, Mittler, 1936. In 8°.

I 1843

Coda Costantino: « Ragguaglio ». Giornale dell'assedio di Torino, cominciato il 13 maggio 1706 e liberazione del medesimo seguita li 7 settembre del medesimo anno. Manoscritto finora inedito pubblicato e commentato dal dott. Costantino Coda torinese. — Torino, Tip. Artigianelli, 1906. In 16°.

XX 4356

Comune di Casale Monferrato: « Decorati al valore militare in guerra del Monferrato dal 1833 ai giorni nostri ». — Casale, Tip. Miglietta, 1935. In 8°.

XX 4457

Consiglio Alberto: « Scipione e la conquista del Mediterraneo ». — Milano, Treves, 1937. In 8, illustrato.

XX 4413

Cornetto Giuseppe: « Gli aggressivi chimici e la protezione collettiva antigas ». — Torino, Lattes 1936. In 16°.

VII 232

Cosimini Girolamo: « Bersaglieri. 1836 - 18 giugno 1936. L'alba eroica ». — Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1936. In album illustrato

XX 4313

Crabités Pierre: « Americans in the Egyptian Army ». — Londra, Routledge, 1938. In 8°.

XX 4499

Culmann F.: « Tactique d'artillerie. Matériels d'aujourd'hui et de demain ». — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1937. In 8°.

IV 1153

Daidone Saverio: « Gli obblighi di addestramento militare del cittadino italiano ». — Bologna, Cantelli, 1937. In 8°.

II 1645

Da Zara Leonino: « Storia del volo ». Prefazione di Vittorio Mussolini. — Roma, Istituti Augustei, 1936. In 8°, illustrato.

VII 239

Debeney (Général): « La guerre et les hommes ». Reflexions d'après-guerre. — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

II 1627

De Bernardinis Luigi: « Statistica militare ». — Milano, Giuffrè, 1936. In 8°.

II 1597

De Biase L.: « Avviamento allo studio della storia politico-militare ». — Pinerolo, Scuola Applicazione Cavalleria, 1920. Due volumi in 8°.

XX 4511

De Cristoforis Carlo: « Che cosa sia la guerra ». A cura di Morretta Rocco. (Della collezione: « La Guerra e la Milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo »). — Roma, Ediz. Roma, 1937. In 8°.

XX 4232

De Gaulle Charles: « La France et son armée ». — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XX 4479

Del Bono Giulio: « Giacomo Medici del Vascello ». (Della collezione: « La Centuria di ferro »). — Milano, Zucchi, 1936. In 16°.

XV 4108

Delest J: (L. Colonel): « Tactique des transports automobiles et de la circulation en campagne ». Tome I: Traité théorique. — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1936. In 8.

V 874

De Rysky C. - Vivaldi R.: « Insegnamento della cultura militare. Storia, scienza e tecnica ».

Vol. I: La guerra dal Medioevo all'età moderna.
Vol. II: La guerra 1815-1914.
Vol. III: La guerra 1914-1936.
Milano, Parini, 1937. Tre volumi in 8°.

II 1672

De Stackelberg S.: « La guerre des gaz ». Comment nous défendre ? — Losanna, La Croix - Violette, 1931. In 8°.

VII 218

Deutsche Wehrwesen (Das): « Das Deutschen Wehrwesen in Vergangenheit und Gegenwart ». — Berlino, Konradin, 1936. In 8°.

XX 4322

Deygas F. J.: « Les chars d'assaut ». Leur passé, leur avenir. — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1937. In 8°.

IV 1152

De Wartenburg Yorck: « Napoléon chef d'Armée ». Traduit de l'allemand par le Commandant Richert. — Parigi, Baudoin, 1899. Due vol. in 8°.

XX 4399

Didelet (Colonel): « L'artillerie sous le feu ». Conseil aux jeunes cadres de l'arme active et réserve. — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1938. In 8°.

IV 1157

Di Giamberardino Oscar: « L'arte della guerra in mare ». — Roma, Ministero della Marina, 1937. In 8°.

VIII 935

Dunlop John K: «.The Development of the british Army, 1899 - 1914)». — Londra, Mathuen, 1937. In 8°.

XX 4462

Dupuy R. Ernest e **Fielding George Eliot:** « Si la guerre éclatait ». (If War Comes). — Parigi, Payot, 1938. In 8°.

II 1657

Durand Paul: « Agents secrets - L'affaire Fauquenot - Birkel ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

II 1643

Ebner Oswald: « Kampf um die Sextner Rotwand ». — Bregenz, Teutsch, 1937. In 8°, illustrato

XX 4435

Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta: « Numero commemorativo per l'inaugurazione del monumento nazionale ». — Torino, Bona, 1937. In 8°.

XX 4393

Fabietti Ettore: « Vita eroica di Antonio Locatelli ». Con parole introduttive della madre. — Milano, Treves, 1938. In 8, illustrato.

XX 4447

Faez Josè Miguel: « Instruction para el manejo de los canones de costa ». — Santiago, Letelier, 1867. In 8°.

IV 302

Farina Salvatore: « Le truppe d'assalto italiane ». Con cenni storici sulle truppe d'assalto straniere. — Roma, Tip. « Il Lavoro Fascista », 1938. In 8°.

XX 4438

Fasella Alfredo: « Difesa contraerea e protezione antiaerea ». (Scuola di guerra aerea). — Roma, Ministero Aeronautica, 1938. In 8°.

VII 247

Figari Giuseppe: « Emanuele Filiberto di Savoia Duca d'Aosta ». — Torino, Tip. Artigianelli - Lavagna, 1938. In. 8°.

XX 4514

Figurelli Francesco: « I Carabinieri Reali dal 1814 al 1895 ». Confronto fra la Gendarmeria francese, il Consatbulary inglese e il Corpo dei Carabinieri Reali. — Pisa, Mariotti, 1895. In 8°.

XX 1937

Fiumi Maria Luisa: « Umbria guerriera. Vita eroica di Braccio Fortebraccio - Niccolò Piccinino - Gattamelata ». — Milano, Ceschina, 1939. In 8°, illustrato.

XX 4502

Fleuret Fernand: « Le général Baron Lejeune ». — Parigi, Gallimard, 1937. In 16°.

XX 4396

Foderaro Salvatore: « La Milizia volontaria e le sue specialità ». Ordinamento giuridico. — Padova, Cedam, 1939. In 8°.

II 1667

Forze (Le) Armate: Quaderni de « Le Forze Armate » (raccolta). — Roma, Tip. del Senato, 1928 - 1933. Fasc. in 8°.

I 1771

Forze (Le) Armate: « Manuale di regolamenti per i corsi allievi ufficiali di complemento ». — Roma, Bardi, 1936. In 16°.

II 1624

Fowler Wright S.: « Prelude in Prague a story of the war of 1938 ». — Londra, Newnes, 1936. In 16°.

II 1609

Franceschini Emilio: « La bandiera italiana e la sua storia ». — Milano. Archetipografia, 1938. In 8, illustrato.

XX 4500

Franke Hermann: « Handbuch der neuzeitlichen Wehrwissenschaften ». Vol. I: « Wehrpolitik und Kriegsführung ». Vol. II: « Das Heer ». Vol. III: Parte 1ª: « Die Kriegsmarine »; Parte 2ª: « Die Luftwaffe ». — Berlino, Walter De Gryter, 1936-39. 4 vol. in 8°.

XX 4403

Frauenholz Eugen: « Das Gesicht der Schlacht. Taktik und Technik in der deutschen Kriegsgeschichte ». — Stoccarda, Union Deutsche Verlagsgesellschaft, 1938. In 8°, illustrato.

I 1842

Fuiano Attilio: « La protezione antiaerea nell'organizzazione scolastica ». — Milano, Agnelli, 1936. In 8° illustrato.

VII 223

— « Il portaordini nel servizio di collegamento territoriale per la protezione antiaerea ». — Milano, « La Prora », 1937. In 8°, illustrato.

II 1631

Fuller J. F. C. (Major - general): « Towards Armageddon. The Defence problem and its solution ». — Londra, Dickson, 1937. In 8°.

II 1640

— « Erinnerungen eines freimütigen Soldaten ». — Berlino, Rowehlt, 1937. In 8°.

XX 4476

Gaedecke Arnold: « Garde - Reserve - Jäger - Bataillon. Nach dem amtlichèn Kriegstagebüchern und persönlichen Aufzeichnungen ». — Berlino, Deutscher Jägerbund, 1937. In 8°.

XX 4402

Galeani Napione Gian Francesco: « Le Milizie Sabaude ». A cura di Edoardo Scala. (Della collezione: « La Guerra e la Milizia negli Scrittori italiani di ogni tempo ». — Roma, Edizioni Roma, 1936. In 8°.

XX 4232

Garibaldi Giuseppe: « Edizione Nazionale degli scritti di Giuseppe Garibaldi », a cura della Reale Commissione. Vol. VI: Scritti e discorsi politici e militari (1868-1882). — Bologna, Cappelli, 1937. In 8°.

XX 3920

Garibaldi Ricciotti: « La Camicia rossa nella guerra greco - turca (1897) ». Roma, A.T.E.N.A., 1937. In 8°.

XX 4388

Genova Nicolò: « Stato degli ufficiali. Formale inchiesta disciplinare e Consiglio di disciplina ». — Ancona, Fogola, 1936. In 8°.

II 1626

Gerin (L. Colonel): « Le combat des petites unités ». — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1930. In 8°.

I 1841

Giacchi Nicolò: « Appunti di storia militare ». (Nuova edizione). — Roma, Tip. Regionale, 1938. In 16°.

XX 4468

Gnoni Teresa Maria: « Malatesta IV Baglioni, condottiero di ventura ». — Roma, Signorelli, 1938. In 8°.

XX 4422

Gozzano Umberto: « Alberto da Giussano ». (Della collezione: « I Condottieri » diretta da V. E. Bravetta). — Torino, Paravia, 1936. In 16°.

XX 4348

Granata Mario: « Facino Cane ». (Della collezione: « I Condottieri » diretta da V. E. Bravetta). — Torino, Paravia, 1936. In 16°.

XX 4347

Grandi Felice: « Le armi e le artiglierie in servizio ». Dati sommari con ricordi sul tiro. — Torino, Tip. Vogliotti, 1938. In 16°.

IV 1158

Grasselli Ettore: « Corso di cultura militare ». Primo anno. — Milano, Giuffrè, 1937. In 8°.

II 1634

Grazioli Francesco Saverio: « I grandi Capitani italiani ». — Roma, « Novissima », 1938. In 8°, illustrato.

XX 4454

— « Il genio militare di Cesare ». (Della collezione: « Quaderni Augustei »). — Roma, Istit. di Studi Romani, 1937. In 8°.

XIX 6263

Grossi Enea: « Eroi e pionieri dell'ala ». Dizionario biografico dell'Aeronautica italiana. — Milano, Magnani, 1934. In 8°.

VII 233

Guardione Francesco: « Gioacchino Murat e l'Esercito napoletano alla prima guerra d'indipendenza italiana (1815) ». — Palermo, Travi, 1936. In 16°.

XX 4325

Haffner L.: « À l'assaut des océans ». — Bar le Duc, Nouvelle Revue Critique, 1936. In 8°.

VIII 932

Hamilton Ian: « Impressioni sulla guerra russo-giapponese ». Dal taccuino di un addetto militare inglese. Trad. dal capitano Armando Mola. — Roma, Casa Editrice Italiana, 1906. In 8°.

XX 4398

Hannula J. O.: « La guerre d'indipendence de Finlande 1918 ». — Parigi, Payot, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4475

Heimburg Werner: « Entwickungen im Donauraum ». — Stoccarda, Verlags - Unstalt, 1936. In 8°.

XX 4317

Hirst Francis W.: « Armaments ». The Race and the Crisis. — Londra, Cobden - Sanderson, 1937. In 8°.

II 1629

Hummel H. e Siewert W.: « La Méditerranée ». (Traduit de l'allemand par le Commandant A. Cogniet). — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

VIII 937

— « Il Mediterraneo ». (Della collezione: « Libri scelti »). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

VIII 944

Isidori Gino: « Corso di resistenza delle artiglierie ». — Livorno, Giusti, 1937. In 8°.

IV 1154

Istituto per gli studi di politica internazionale: « Armamenti navali e conferenza di Londra, 1935 ». — Milano, Istit. Studi Polit. Internazionale, 1935. In 8°.

VIII 926

Jahrbücher der wehrmacht: « Jahrbuch des deutschen Heeres 1938 ». A cura di Walter Jost; « Jahrbuch der deutschen Luftwaffe 1938 ». A cura di Göring; « Jahrbuch der deutschen Kriegsmarine ». A cura di D. R. Gadow. — Lipsia, Breitkopf e Härtel, 1938. Tre vol. in 8°, illustrati.

II 1650

Janni Mauro: « Rostri e siluri ». Storia ed evoluzione della nave da guerra. Cronologia delle battaglie navali di ogni tempo. Le grandi battaglie navali. — Milano, Agnelli, 1936. In 8°.

VIII 929

Jost Walter: « Jahrbuch des deutschen Heeres 1937 ». — Lipsia, Breitkopf e Härtel, 1937. In 8°, illustrato.

II 1616

Kearny Thomas: « General Philip Kearny ». Battle Soldier of five wars. Including the Conquest of the West by General Stephen Watts Kearny. — New York, Putnam's, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4377

Kennedy J. R.: « Modern War and Defence Reconstruction ». — Londra, Hutchinson, 1936. In 8°.

II 1617

Klotz Heimut: « Der neue deutsche Krieg ». — Parigi, Selbstverlag des Verfassers 1937. In 8°.

II 1638

Lafeuillade Jean: « Les grandes lois de l'organisation ». Le XVIII siècle. L'evolution militaire organique. — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1937. In 8°.

II 1644

Laria Sante: « Le Fiamme gialle nella Monarchia di Savoia, 1774-1821 ». — Milano, Alfieri, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4464

Lezius Martin: « Die Entwicklung des deutschen Heeres von seinen ersten Anfängen bis auf unsere Tage ». — Berlino, Verlag für militärgeschichte, 1936. In 8°, con 32 tavole illustrate.

XX 4341

Libert Feliks: « Materjaly do bibljografji wojny polsko sowieckiej ». — Varsava, « Wojskowe Biuro Historyczne », 1935. In 8°.

XX 4303

Libro (II) di cultura militare. Vol. I: a cura del Gen. Baldini Alberto; Vol. II: a cura di Valori Aldo e di Angelo Ginocchietti; Vol. III: a cura di Tosti Amedeo e di Tito Tombesi. — Roma, Consorzio Edit. per la Cultura Militare, s. a. Tre volumi. in 8°.

II 1652

Liddell Hart: « Europe in Arms ». — Londra, Faber, 1937. In 8°.

II 1630

Liddell Hart: « Europe in Arms ». Edizione francese. — Parigi, Tisne, 1937. In 8°.

II 1647

Lissoni Antonio: « Gli Italiani nelle guerre napoleoniche ». — Roma, Edit. Ulpiano, 1939. In 8°, illustrato.

XX 4503

Lista strat powstania wielkopolskiego 1918-1919. — Varsavia, Wojskowe Biuro Historyczne, 1936. In 8°.

XX 4367

Lowe Hudson: « Il contromemoriale di Sant'Elena ». — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XX 4488

Lumbroso Alberto: « Il processo dell'ammiraglio di Persano ». Con una prefazione ed un appendice di documenti inediti sulla campagna navale di Lissa (1866). — Roma, Bocca, 1905. In 8°.

XX 4358

— « Napoleone e il Mediterraneo ». Vent'anni di guerra oceanica fra Gran Bretagna e Francia. — Genova, De Fornari, 1934. In 8°.

XX 4357

Lyautey Pierre: « La révolution du Mexique ». — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XX 4480

Machiavelli Nicolò: « Dell'Arte della guerra ». A cura di Piero Pieri. (Della collezione: « La guerra e la Milizia negli scrittori italiani di ogni tempo »). — Roma, Ediz. Roma, Anno XV. In 8°.

XX 4232

Madelin Louis: « Napoleone». — Milano, Mondatori, 1937. In 16°.

XX 4379

Manzini E. e **Montesi M.:** « Economia pubblica e Nazione armata ». — Milano, Bocca, 1939. In 8°.

II 1665

Marschi Carlo: « Manuale militare per l'allievo ufficiale e l'ufficiale di complemento in servizio e in congedo ». — Milano, Pirola, 1937. In 16°.

II 1621

Marbot (Général): « Mémoires du général Baron de Marbot ». Vol. I: Génes - Austerlitz - Eylau; Vol. II: Madrid - Essling - Torrés - Védras; Vol. III: Poletsk - La Bérésina - Leipzig - Waterloo. — Parigi, Plon, 1937. Tre vol. In 8°.

XX 4477

Marie Gaston: « Obéissance et initiatives conjuguées ». Réflexions sur le travail en liaison au combat. — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1937. In 8°.

II 1632

Mariotti Gino: « Il Generale Temistocle Mariotti. Poeta, soldato del Risorgimento ». — Ascoli Piceno, Cesari, 1938. In 8°.

XX 4471

Martin - Blazquez J: « Guerre civile totale ». — Parigi, Donöel, 1938. In 8°.

XX 4507

Mattioli Guido: « Mussolini aviatore e la sua opera per l'aviazione ». — Roma, « L'aviazione », 1938. In 8°, illustrato.

VII 243

Maurin: « L'armée moderne ». — Parigi, Flammarion, 1938. In 8°.

II 1664

Mazzetti Roberto: « Elogio della vita guerriera ». — Modena, S. T. Modenese, 1937. In 8°.

II 1639

— « Esercito e aristocrazia corporativa ». — Bologna, La Diana Scolastica Editrice, 1937. In 8°.

II 1633

Mermet Armand: « Siegfried Taktik 37 ». Essai sur la taktique Allemande. — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1938. In 8°.

I 1839

Ministere de la Guerre: « Annuaire Officiel des Officiers de l'« Armée active ». (A la date du 1.er juillet 1936). — Parigi, Berger - Levrault, 1916. In 8°.

II 1620

Ministero della Guerra (Direzione del Servizio Chimico Militare): « Giornata dell'Arma chimica ». — Roma, D. S. C. M., 1935. Album fotografie.

VII 224

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore): « Gli Ufficiali di Stato Maggiore caduti in guerra ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

XX 4374

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore): « Gli ufficiali di Stato Maggiore morti nell'adempimento del loro dovere ». — — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

XX 4375

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore): « Le gloriose Bandiere del Vittoriano ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

XX 4382

Ministero della Marina: « Almanacco navale italiano dell'anno XV ». — Roma, Ministero Marina, 1937. In 8°, illustrato.

VIII 939

— « La Regia Marina dalla vittora all'Impero. Ventennale 1918 - 1938 ». — Roma, Ministero Marina, 1938. In 8°, illustrato.

VIII 950

— (Ufficio Storico): « La Marina Italiana nella grande guerra ». Vol. II: L'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa e la lotta in Adriatico. — Roma, Vallecchi, 1936. In 8°.

VIII 922

Miraglia Ettore: « Il tiro a segno nazionale ». — Roma, Officina Polig. Laziale, 1937. In 8°.

II 1668

Molinari Giuseppe: « Batterie alpine ». — Roma, 10° Regg. Alpini, 1937. In 8°, illustrato.

IV 1155

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Moravec Emmanuel: « Le valeur stratégique de la Tchécoslovaque pour l'Europe occidentale ». — Praga, « Orbis », 1936. In 16°.

I 1834

Mordacq H. (Général): « La défense nationale en danger ». — Parigi, Edizioni di Francia, 1938. In 16°.

II 1653

Morretta Rocco: « Publio Cornelio Scipione l'Africano ». (Della collezione: « I condottieri »). — Torino, Paravia, 1937. In 16°.

XX 4348

Munah Th. Neguh: « Cpucka Bojcka ha andanckoj Fonfotn ». — N. N. 1937. In 8°.

XX 4319

Mussolini Benito: « Antologia degli scritti e discorsi di Benito Mussolini: La difesa nazionale ». A cura e con prefazione di Paolo Orano. — Roma, Pinciana, 1936. In 8°.

II 1606

Nalbone Antonio: « Gallia. Italie Novae Salutem (MCMXVI) ». Pensieri autografi di illustri personalità francesi dedicati a S. E. Antonio Tittoni. — Roma, Di Castelnuovo, 1917. In 8°.

XX 4245

Natalini Osvaldo: « L'organizzazione della Nazione per la guerra ». — Trani, Paganelli, 1935. In 8°.

II 1618

Négresco N.: « Comment on fit la guerre sur le Danube 1916 1918 ». Tome I. — Bucarest, Imprimerie Nationale, 1938. In 8°.

VIII 946

Niessel (Général): « Le déséquilibre militaire ». — Parigi, « A l'Étoile », 1937. In 16°.

II 1637

Operti Pietro: « Il Condottiero. Vita eroica di Bartolomeo Colleoni ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XX 4343

Pahl Walther: « Les routes aérienne du globe ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

VII 238

Parrini Enrico: « Ala infranta ». — Firenze, Tip. Fiorentina, 1937. In 8°, illustrato.

VII 245

Pavlovich Giovanni Stefano: « Vojna Granica Voiska ». (Confini militari ed Esercito serbo). — Belgrado, Glasnik, 1936. In 16°.

II 1612

Pighini Giacomo: « Napoleone. L'uomo e il dominatore ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4458

Plummer Alfred: « Raw Materials or War Materials ? ». — Londra, Gollancz, 1937. In 16°.

II 1628

Presidenza del Consiglio dei Ministri: « Guida programma per gli Istruttori dei Corsi Premilitari ». — Roma, Polig. dello Stato, 1936. In 8°.

II 1614

Pückler Graf C. E.: « Wie stark ist England ? ». — Lipsia, Goldmann, 1939. In 8°, illustrato.

XX 4508

Rasch Gustav: « Garibaldi e Napoli nel 1860 ». Note di un viaggiatore prussiano. — Bari, Laterza, 1938. In 8°.

XX 4474

Rasi Pietro: « " Exercitus Italicus „ e Milizie cittadine nell'alto Medioevo ». — Padova, Milani, 1937. In 8°.

XX 4449

Rau Gustav: « Die Reitkunst der Welt an den Olympischen Spielen 1936 ». — Berlino, Sankt Georg, 1937. In 8°, illustrato.

VI 514

Reale Accademia d'Italia (Dizionari di arti e mestieri): « Dizionario di marina medievale e moderna ». — Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937. In 8°, illustrato.

VIII 942

Reggimento 52° fanteria (« Alpi »): « Storia del Reggimento ». — Spoleto, Tip. dell'Umbria, 1934. In 8°.

XX 4212

Reichskriegsministerium: « Darstellungen aus den Nachkriegekämpfen Deutscher Truppen und freikorps ». Vol. I: Die Rückfuhurung des Ostheeres; Vol. II: Der Feldzug im Baltikum bis zur zweiten Einnahme von Riga; Vol. III: Die Kampfe im Baltikum nach der sweiten Einnahme von Riga. — Berlino, Mittler, 1936-37-38. Tre vol. in 8°.

XX 4332

Renan Ernesto: « Marco Aurelio e la fine del mondo antico ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.

XX 4424

Reynaud Paul: « Le problème militaire français ». — Parigi, Flammarion, 1937. In 16°.

II 1635

Romagnoli Mario: « Impiego della batteria d'accompagnamento ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8.

Miscell. 1211

Rommel (Oberstleutnant): «Infanterie greift an. Erlebnis und Erfahrung». — Potsdam, Voggenreiter, 1937. In 16°.

III 545

Rovida Gino: « Francesco Morosini il peloponnesiaco ». Vita militare di un eroe del seicento. (Della collezione: « I Condottieri »). — Torino, Paravia, 1937. In 8°.

XX 4429

Russo Biagio: « Il giudice di campo ». (Guida pratica sull'organizzazione e svolgimento del servizio nelle esercitazioni con le truppe di unità minori e di grandi unità). — Pisa, Nistri - Lischi, 1938. In 16°.

I 1838

Sandiford Roberto: « Le azioni di Cesare sul mare ». (Quaderni Augustei). — Roma, Istituto di Studi Romani, 1938. Fascicolo in 8°.

VIII 947

— « Diritto marittimo di guerra ». — Roma, Ufficio Storico Regia Marina, 1938. In 8°.

VIII 945

Schmitthenner Paul: « Politik und Kriegführung in der neueren Geschichte ». — Amburgo, Verlagsanstalt, 1938. In 8°.

II 1671

Scuola di applicazione di fanteria: « Annuario 1935-XIII ». — Parma, Scuola Applicazione Fanteria, 1935. In 8°, illustrato.

II 1591

Scuola Militare di Napoli: « 18 novembre 1787 - 18 novembre 1937 ». — Napoli, Richter, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4414

Seydewitz M. e **Doberes K.:** « Les rayons de la mort et autres engins de guerre ». — Parigi, Hachette, 1937. In 16°.

V 876

Spadoni Domenico: « Milano e la congiura militare nel 1814 per l'indipendenza italiana ». Vol. III: I giudizi di Mantova e la sorte dei congiurati. — Modena, Tip. Modenese, 1937. In 8°.

XX 4338

Stevens W. O. et **Westcott A.:** « Sea Power ». Histoire de la puissance maritime de l'antiquité à nos jours. — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

VIII 933

Sulliotti Italo: « Uomini sul mare ». — Milano, Marangoni, 1938. In 8°.

VIII 948

Susani Luigi: « Lo sbarco di Napoleone Bonaparte in Egitto ». (Estratto dalla « Rivista di Cultura Marinara »). Fasc. no-

vembre - dicembre 1937-XVI). — Roma, Ministero Marina, 1937. Fasc. in 8°.

Miscell. 1210

Susani Luigi: « Giuseppe Garibaldi ». (Della collezione: « La centuria di ferro. La pattuglia dei Condottieri »). — Milano, Zucchi, 1938. In 8°.

XV 4193

Susmel Edoardo: « Le giornate fiumane di Mussolini ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°.

XX 4381

Sweig Stefan: « Magellano ». (Versione di Lavinia Mazzucchetti). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

VIII 940

Talbot - Booth E. C.: « The British Army ». Its history, custums, tradictions and uniforms. — Londra, Sampson, Low, Martson. In 16°.

II 1648

Tanant (Général): « La discipline dans les Armées Françaises ». — Parigi, Charles - Lavauzelle, 1938. In 8°.

II 1654

Tarlè Eugène: « Bonaparte ». — Londra, Secker e Warburg, 1937. In 8°.

XX 4401

— « Napoleone ». — Milano, Corticelli, 1938. In 8°.

XX 4455

Teruzzi Attilio: « La Milizia delle Camicie Nere e le sue specialità ». — Milano, Mondadori, 1939. In 16°.

II 1673

Theuerkauff J.: « Tiere im Krieg ». — Berlino, Esser, 1938. In 8°.

XX 4473

Thiry Jean: « La chute de Napoleon 1.er ». — La Campagne de France. — Parigi, Berger - Levrault, 1938. In 8°.

XX 4484

Tolstoi Leone: « Napoleone e la campagna di Russia ». (Fisiologia della guerra). A cura di A. C. Trompeo. — Roma, Aequa, 1937. In 8°.

XIX 6229

Toscano Francesco: « Armate di minorati nella guerra totalitaria ». — Milano, Colonnello, 1936. In 8°.

II 1651

Vannutelli Guido: « Condottieri e costruttori mediterranei ». (P. C. Scipione, C. G. Cesare, Napoleone Buonaparte). — Bologna, Cappelli, 1938. In 16°.

XX 4443

Valori Aldo: « Esercito - Marina - Aeronautica ». (Della collezione: « Panorami di vita Fascista »). — Milano, Mondadori, 1938. In 16°.

XI 3467

Volta Silvio: « Enrico Caviglia ». — Savona, Officina d'Arte, 1938. In 8°.

XX 4513

Waldeck Helmut: « Handbuch der Heeresverwaltung. Intendantur. Im Frieden und im Kriege ». — Berlino, « Offene Worte », 1937. In 8°.

II 1646

Weygand (Général): « La France est-elle défendue ? ». — Parigi, Flammarion, 1937.

II 1642

— « Histoire de l'Armée Française ». — Parigi, Flammarion, s. a. In 8°, illustrato.

XX 4441

Weniger Erich: « Wehrmachtserziehung und Kriegserfahrung ». — Berlino, Mittler, 1938. In 8°.

XX 4463

Zanoli Alessandro: « Sulla milizia Cisalpino-Italiana ». Cenni storico statistici dal 1796 al 1814. — Milano, Borroni e Scotti, 1845. Due vol. in 8°.

XX 1967

II.

GUERRA MONDIALE - OPERAZIONI MILITARI NELLE COLONIE CONFLITTO ITALO-ETIOPICO 1935-36 - CONFLITTO CINO-GIAPPONESE - GUERRA CIVILE IN SPAGNA.

Alberti Adriano: « Testimonianze straniere sulla guerra italiana 1915-1918 ». Con prefazione del Duce. II edizione riveduta (A cura dell'Ufficio Storico del Com. del Corpo di S. M.). — Roma, Tip. Regionale, 1936. In 8°.

XX 4352

Aldrovandi Marescotti Luigi: « Guerra diplomatica ». Vol. I: Ricordi e frammenti di diario (1914-1919); Vol. II: Nuovi ricordi e frammenti di diario. Per far seguito a « Guerra diplomatica » (1914-1919). — Milano, Mondadori, 1936-1938. Due Volumi in 8° illustrato.

XI 3356

Alverno Iperide: « P. 9. Un'areonave italiana durante la grande guerra». — Milano, Treves, 1936. In 8°, illustrato.

VIII 930

Angelini Alberto: « Altre Verghe per il fascio ». — Un legionario dodicenne alla guerra di Spagna. — Roma, « Il Legionario », 1938. In 8°.

XX 4496

Appelius Mario: « Il crollo dell'Impero del Negus ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 803

Argueyrolles J.: « Le coup de dés de Tannenberg (Août 1914) ». La tragique campagne de Prusse orientale. — Parigi, Bibliothèque d'Histoire, 1937. In 8°.

XX 4380

Armellini Quirino: « Con Badoglio in Etiopia ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 828

Arràras Joaquín: « Il Generalissimo Franco ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XX 4400

Badoglio Pietro: « La guerra d'Etiopia ». Con prefazione del Duce. — Milano, Mondadori, 1936. In 8° g., illustrato.

XXI 754

— « Az Etiopiai háborû » (Traduzione ungherese). — Milano, Mondadori, 1937. In 8° g.

XXI 820

— « The War in Abissinia ». — Londra, Methuen, 1937. In 8°.

XXI 867

Balbo Emilio: « Come Pietro Badoglio ha frantumato le armate abissine ». — Roma, Pinciana, 1936. In 16°.

XXI 688

Bardi P. M.: « Pionieri e soldati d'A. O. ». — Dall'acquisto di Assab all'Impero Romano d'Etiopia. Antologia di scritti, documenti e illustrazioni. — Milano, Hoepli, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 711

Bardolff Carl: « Soldat im alten österreich ». Erinnerungen aus meinen Leben. — Iena, Diederichs, 1938. In 8°.

XX 4498

Barone Francesco: « Ambe ». — Roma, Signorelli, 1937. In 8°. illustrato.

XXI 799

Bassi Mario: « La Medaglia d'Oro Marino Fabbri ». — Orbetello, Paravia, 1939. In 16°, illustrato.

XX 4492

Bastico Ettore: « Il ferreo III Corpo in A. O. ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 830

« **Batailles** (Les) de la Somme (1916-1917) ». — Clérmont-Ferrand, Michelin, 1920. In 8.

XX 2824

« **Battaglione (XXVII) d'assalto** ». (Monte Piana - Montello - Vittorio Veneto). — Milano, Carnaro, 1937. In 8°.

XX 4391

Battaglini Guido: « Con S. E. De Bono: Nel turbinìo di una preparazione ». (Documentario). — Massaua, Airoldi, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 887

Battisti Emilio: « Il 7° Alpini in A. O.: " Feltre ,, - " Pieve di Teco ,, - " Exilles ,, ». — Roma 10° Reggimento Alpini, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 841

« Battle of the Aisne 13th - 15th september, 1914 ». Tour of the battlefield. — Londra, Published by his Majesty's Stationery office, 1935. In 8°.

XX 3518

Belforte Francesco: « La guerra civile in Spagna ». Vol. I: La disintegrazione dello Stato. Vol. II: Gli interventi stranieri nella Spagna rossa. — Roma, I. S. P. I., 1938. In 8°, illustrato.

XX 4444

Bencivenga Roberto: « La Campagna del 1917 ». La scalata alla Bainsizza. Verso la crisi dell'autunno 1917. — Roma, Tip. Romana, 1937. In 8°.

XX 3665

Benedetti Achille: « La guerra equatoriale ». Con l'Armata del Maresciallo Graziani. — Milano, Zucchi, 1936. In 8°, illustr.

XXI 758

Benelli Sem: « Io in Affrica » (con una conclusione politica). — Milano, Mondadori, 1936 In 8°, illustrato.

XXI 762

Bernardi Della Rosa Gino: « Il 20° Fanteria nella guerra 1915-1918 ». — Novara, Perini, 1919. In 8°.

XX 4494

Bianchini Vincenzo: « Medico di battaglione ». — Modena, Guanda, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 890

Bidou Henry: « Histoire de la Grande Guerre ». — Parigi, Gallimard, 1936. In 8°.

XX 4326

Bini Cima Giorgio: « La mia guerra ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.

XX 4416

Boidi Carlo: « Legionari universitari sul fronte somalo ». — Milano, Sperling - Kupfer, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 784

Bollati Ambrogio: « La campagna Italo-Etiopica nella stampa militare estera ». (Previsioni, critiche, riconoscimenti e deduzioni). Prefazione di Benito Mussolini. — Roma, Istituto Poligr. dello Stato, 1938. In 8°.

XXI 883

Bordeaux Henry: « Figures de chefs: Joffre, Fayolle, Maistre ». Le général Serret en Alsace. — Parigi, Plon 1937. In 16°.

XX 4349

Bordignon Edoardo: « Dal Gran Sasso. . . al Ras Dascian ». — Napoli, Scuola Tip. Pontificia, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 736

Bosco Quirino: « Cronistoria della Campagna Italo-Etiopica, dal 2 ottobre 1935 al 18 maggio 1936 ». — Roma, Tip. Don Guanella, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 788

Bosco Giacinto: « L'iniquo processo di Ginevra ». Documenti sul conflitto Italo-Etiopico. — Firenze, Studio Fiorentino di Politica Estera, 1936. In 8°.

XXI 763

Bourcier Emmanuel: « L'aventure abyssine ». — Parigi, Lib. des Champs-Elysées, 1936. In 16°.

XXI 748

Brocchieri Beonio V.: « Cieli d'Etiopia ». Avventure di un pilota di guerra. — Milano, Mondadori, 1936. In 8°.

XXI 775

Brusca Augusto: « L'impresa italiana in Africa Orientale di fronte al diritto internazionale ». — Catania, S.A.B.E.C., 1937. In 8°.

XXI 848

Buggelli Mario: « La tragedia della Cina». — Milano, « Mediolanum », 1937. In 8.

XIX 6224

Burtscher Guido: « Nelle Tofane ». (Tradotto dall'originale tedesco). — Milano, Marangoni, 1935. In 8.

XX 4264

Cabiati Aldo: « La conquista dell'Impero ». Cronaca ragionata della guerra Italo-Abissina 1935-1936. — Milano, Sonzogno, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 738

Caccia Dominioni di Sillavengo: « Amhara ». Chroniques de la Patrouille Astrale. — Parigi, Plon, 1937. In 16.

XXI 808

Calzini Raffaele: « Agonia della Cina ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4421

Camera dei Deputati: « Contributo a una bibliografia della Guerra mondiale ». (Documenti e testimonianze politico-diplomatiche - cause - origini - responsabilità - significato della guerra). — Roma, Segr. Gen. della Camera dei Deputati, 1937. In 8°.

XX 4426

Cannonieri Giorgio: « La mia avventura tra gli Arussi». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 859

Caracciolo Mario: « Le falsificazioni sulle cause della guerra mondiale ». — Roma, Nuova Antologia, 1938. In 8.

Miscellanea 1231

Cardozo Harold G.: « The March of a Nation ». My Year of Spain's Civil War. — Londra, Eyre e Spottis Woode, 1937. In 8°.

XX 4460

Carli Mario e **D'Agostini Bruno:** « Incontro con Bottai ». — Roma, Pinciana, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 914

Castrillo Santos Juan: « I distruttori della Spagna ». (Traduzione dallo spagnolo). — Milano, Sonzogno, 1937. In 8°.

XIX 6266

Chandan K. S. « Les conflits européens ». Leur origine, leur developpement, leur solution. — Parigi, Bossuet, 1937. In 8°.

XX 4372

Chiavegatti Arrigo e **Piazzesi Corrado:** « Con la " 23 Marzo ,, alla conquista dell'Impero ». — Roma, « Novissima », 1937. In 8°.

XXI 873

Chiolini Luigi: « Come si giunse alla conclusione del conflitto mondiale ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

Miscellanea 1200

Ciarlantini Franco: « Seconda guerra ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XXI 894

Ciasca Raffaele: « Storia coloniale dell'Italia contemporanea ». Da Assab all'Impero. — Milano, Hoepli, 1938. In 8°.

XXI 863

Claremoris Maurizio: « Insegnamenti tattici della guerra spagnola . — Roma, La Vita Italiana, 1937. In 8°.

Miscellanea 1204

C. M. (Prof.): « La guerra d'Italia per terra e per mare, 1915-1918 ». — Milano, Alfieri e Lecroix, s. a. In 16°.

XV 3925

Cimmaruta Roberto: « Ual Ual ». — Milano, Mondadori, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 727

Cipolla Arnaldo: « Popoli in lotta nell'Estremo Oriente ». — Firenze, Bemporad, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 725

— « Da Baldissera a Badoglio ». (Quarta edizione de « L'Abissinia in armi »). — Firenze, Bemporad, 1936. In 8° illustr.

XXI 744

Clauss Josef: « Krieg in Abessinien. Italien, Britannien, Aethiopien . — Saarbrücken, Casa editrice propria, 1936. In 8°.

XXI 751

Colin H. (Général): « Le grand-courronné de Nancy 1914 ». Préface du Général de Castelnau. — Parigi, Payot, 1936. In 8°

XX 4331

Comando delle Forze Armate della Somalia: « La guerra Italo-Etiopica ». Fronte Sud. — Addis Abeba, Uff. Sup. Topografico del Governo Generale dell'A.O.I, 1937. Cinque volumi in 8°.

XXI 836

Concato Leone: « Il battaglione Vicentino ». (Cronache del 142° Battaglione di Camicie Nere e della Colonna celere « Primo Febbraio », in Etiopia, 1935-XIII - 1937-XV). — Vicenza, Cooperativa Tipografica « F. Corridoni ». In 8°, illustrato.

XXI 875

Conquet (Colonel): « La bataille de Caporetto ». Dans la cadre des opérations sur le front italien. — Parigi, Plon, 1936. In 8°, illustrato.

XX 4344

Gurrey Muriel: « A woman at the Abyssinian war ». — Londra, Hutchinson, 1936. In 8, illustrato.

XXI 705

Corselli Rodolfo: « Cadorna » — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.

XX 4385

Crespi Silvio: « Alla difesa d'Italia in guerra e a Versailles ». (Diario 1917-1919). — Milano, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.

XI 3426

D'Agostini Bruno: « Il battaglione di ferro «. Prefazione di Giuseppe Bottai. — Roma, Pinciana, 1938. In 8°.

XXI 886

Dall'Ora Fidenzio: « Intendenza in A. O. ». (Della collezione: « La conquista dell'Impero »). — Roma, I. N. F. C., 1937. In 8°, illustrato.

XXI 773

Dalmazzo Renzo: « 2ª Divisione Eritrea ». La storia - I sacrifici - Gli eroismi). — Trento, Comando Presidio Militare, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 888

De Bono Emilio: « La preparazione e le prime operazioni ». (Della collezione: « La conquista dell'Impero »). Introduzione di Benito Mussolini. — Roma, I. N. F. C., 1937. In 8°, illustrato.

XXI 747

De Feriet R.: « La Butte de Vauquois 1914-1918». — Paris, Payot, 1937. In 8°.

XX 4363

Del Bianco Giuseppe: « La guerra e il Friuli ». (Vol. I della collezione: « Forum Julii »). — Udine, Ist. delle Ediz. Accademiche, 1937. In 8°.

XX 4342

Del Bono Giulio: « Da Assab ad Adua ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, U. E. d'Italia, 1937. In 8°.

XXI 844

— « I servizi logistici nella guerra d'Etiopia ». — Roma, Rivista delle Colonie, 1937. In 8°.

Miscellanea 1194

Del Prato Domenico: « Il conflitto con la Società delle Nazioni ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1938. In 8°.

XXI 844

De Poncis Leon: « Histoire secrète de la révolution espagnole ». — Parigi, Beauchesne, 1938. In 8°.

XI 3478

De Pouydraguin (Général): « La bataille des Hautes - Vosges ». Février-octobre 1915. Preface du général Gemelin. — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4383

De Rysky Carlo: « Ali tricolori in Africa ». — Prefazione di S. E. il Maresciallo d'Italia Emilio De Bono. — Osimo, Barulli, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 861

Deschamps Bernard: « La vérité sur Guadalajara ». — Parigi, Edizione Denoël, 1939. In 8°, illustrato.

XX 4505

De Vecchi di Val Cismon Giorgio: « Dubat ». Gli arditi neri. — Milano, Mondadori, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 760

Di Modica Giovanni: « Cinghia. Scarpe in A. O. ». — Torino, Mariano, 1937. In 8°.

XXI 833

Duca Giovanni: « Les opérations militaires italiennes en Afrique Orientale ». Octobre 1935-mars 1936. (Conferenza). — Bruxelles, Imifi, 1936. In 8°.

XXI 699

Duffour (Général): « Histoire de la Guerre Mondiale ». — Joffre et la guerre de mouvement 1914. — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4395

Duval (Général): « Les leçons de la guerre d'Espagne ». — Parigi, Plon, 1938. In 16°.

XX 4434

Enriquez Nello: « La Spagna risorge ». Dalla follia sanguinaria alla riscossa nazionale. — Milano, « La Prora », 1937. In 8°.

XX 4366

Ettighoffer P. C.: « Eine Armee meutert ». Frackreichs Schicksalsstunde 1917. — Berlino, Bertelsmann Gütersloh, 1937. In 16°, illustrato.

XX 4407

Falzone Gaetano: « Il battaglione universitario ». Da Mogadiscio ad Addis Abeba. — Palermo, Edizione « L'appello », 1936. In 16°.

XXI 740

Farfaglio Salvatore: « Le bande autocarrate dei Fedelissimi da Roma ad Addis Abeba ». — Pisa, Nistri - Lischi, 1937. In 8°.

XXI 837

Farina Gioacchino: « Le lettere del Cardinale G. Massaia ». Prefazione di S. E. Pietro Badoglio. — Torino, Berruti, 1937. In 8°.

XXI 812

Fettarappa Sandri Carlo: « Il periplo dell'Affrica ». — Milano, Ceschina, 1937. In 8°.

XXI 816

— « Le unità e i Capi ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1938. In 8°.

XXI 844

Filiberto di Savoia Genova: « La 1ª Divisione Camicie Nere "23 Marzo," Implacabile ,,. — Roma, Bompiani, 1937. In 16°.

XXI 866

Foschini Antonino: « Baracca ». — Roma, Editoriale Aeronautica, 1939. In 8°, illustrato.

VII 248

Foss William e **Gerahtj Cecil:** « Arena spagnola ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4493

French D. S. O. Gerald: « Some War Diaries ». Addressen and Correspondence of Field Marshal the Right Homble. The Earl of Ypres. — Londra, Jenkins, 1937. In 8°.

XX 4606

Frusci Luigi: « In Somalia sul Fronte meridionale ». — Bologna, Cappelli, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 783

Fuller J. F. C.: « The first of the Leangue Wars ». Its Lessons and Omens. — Londra, Eyre, 1936. In 8°.

XXI 768

Gaeta Giuliano: « Trieste durante la guerra mondiale » Opinione pubblica e giornalismo a Trieste dal 1914 al 1918. — Trieste, Edizione Delfino, 1938. In 8°.

XX 4478

Gallian Otto: « Der osterreichische Deutsche im Weltkrieg 1914 - 1918 ». — Berlino, Mittler, 1938. In 8°.

XX 4482

Garelli Franco: « Con gli alpini in A. O. ». — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 872

Gay Georges: « La bataille de Charleroi, Aout 1914 ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4354

Gentizon Paul: « La conquête de l'Ethiopie ». — Parigi, Berger - Levrault, 1936. In 16°.

XXI 741

Gescher F. M. et **B. H.:** « L'Espagne dans le monde ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XIX 6222

Giaconia Landi Maria: « Crocerossina in A. O. ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 877

Giani Niccolò: « 128° Battaglione CC. NN. ». — Milano, Hoepli, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 770

Giola Alma: « Soldati d'Italia ». Note di un'infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana. — Como, Omarini, 1938. In 8°.

XXI 885

Giovenco Salvatore: « La Peloritana e la guerra in Somalia ». — Palermo, Priulla, 1937. In 8°.

XXI 787

Godden G. M.: « Conflict in Spain, 1920-1937 ». A documented record. — Londra, Burns Oates e Washbourne, 1937. In 16°.

XX 4405

Grande Adriano: « La Legione Parini ». (Da Sabaudia a Diredaua). Prefazione del Vicerè Graziani. — Firenze, Vallecchi, 1937. In 8°.

XXI 802

Grasselli Giuseppe: « L'Eroico T. Colonnello Vasco Agosti ». — Reggio Emilia, Guidetti, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 895

Grasselli Barni Annibale: « Il Convegno di Peschiera, 8 novembre 1917 ». — Roma, Tip. Nazionale, 1938. In 8°.

XX 4442

Graziani Alfredo: « Fanterie Sarde all'ombra del Tricolore ». — Sassari, Gallizzi, 1934. In 8°.

XX 4412

Graziani Rodolfo: « Pace romana in Libia ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XXI 849

— « Fronte Sud ». (Con prefazione del Duce). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 905

Grote Hans Henning Freiherr: « Somme, 1-7-1916 - 26-11-1916 ». — Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937. In 8°.

XX 4360

Guerra Mondiale: « A Világháború, 1914-1918 ». Relazione ufficiale ungherese in lingua ungherese. — Budapest, 1930-32. Dieci vol. in 8°, di cui 5 di carte.

XX 4295

« Guerra (La) sul mare 1914-1918 ». Pubblicazione dell'Archivio della Marina germanica, tradotta dall'Ammiraglio di Squadra Wladimiro Pini. Vedi: Raeder E. - Mantey E. — Roma, Libreria dello Stato, 1927-28-1938. In 8°.

VIII 790

Hamilton Edward: « The War in Abyssinia ». — Londra, Hritage, 1936. In 16°.

XXI 769

Hayter Frank E.: « Gold of Ethiopia ». — Londra, Stanley, 1936. In 8°.

XXI 756

Herbert Matthews: « Eyewitness in Abyssinia ». With Marshal Badoglio's Forces to Addis Abeba. — Londra, Martin Secker e Warburg, 1937. In 8°.

XXI 790

Héricourt Pierre: « Pourquoi Franco a vaincu ». Préface du Général Franco. — Parigi, Baudinière, 1938. In 16°.

XX 4512

Heye Wilhelm: « Die Geschichte des Landwehrkorps im Weltkriege, 1914-1918 ». — Breslavia, Gotti Korn, 1937. Due vol. in 8°.

XX 4244

Historical Section Army War College: « Order of Battle of the United States ». Land Forces in the World War American Expeditionary Forces. — Washington, Government Printing Office, 1937. In 8°.

XX 4390

Horsetzkj E. (Gen.): « Le ultime quattro settimane di guerra ». Traduzione dal tedesco dei sottotenenti Carlo Mainini e Bruno Zerilli. — Roma, 1938. In 8°, dattilografato.

XX 2767

Istituto Coloniale Fascista: « Italiani di Mussolini in A. O. ». A cura di Celso Maria Garatti. — Bologna, Cappelli, 1937. In 4°, illustrato.

XXI 801

Jakobs Theodor: « Die lezte Schlacht ». Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1936. In 8°.

XX 4261

Jensen E.: « Im Lande des Gada ». Wanderungen zwischen Volkstrümmern Südabessiniens. — Stoccarda, Streker und Schröder, 1936. In 8°.

XXI 742

Joffre (Marechal): « Charleroi et la Marne ». — Parigi, Flammarion, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4469

Jouve Marguerite: « Vu, en Espagne, février 1936 - février 1937 ». — Parigi, Flammarion, 1937. In 16°.

XX 4410

Kabisch Ernst: « Michael ». Die Grosse Schlacht in Frankreich im Lenz 1918. - - Berlino, Schlegel, 1936. In 8°.

XX 4307

— « Der Rumänienkrieg, 1916 ». — Berlino, Schlegel, 1938. In 8°.

XX 4485

Konovaloff Th.: « Con le armate del Negus ». (Un bianco fra i neri). — Bologna, Zanichelli, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 850

Kraft Von Dellmensingen K.: « Der Durchbruch ». Studie an Hand der Vorgänge des Weltkrieges 1914-1918. — Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1937. In 8°.

XX 4394

Lasing Robert: « Mémoires de guerre » (War Memoirs). — Parigi, « Nouvelle Revue Critique ». In 8.

XX 4336

Lapucci Giambattista: « La Promessa e l'Offerta ». Memorie del Sottotenente Lapucci Giambattista del 17° Battaglione Eritreo. — Ravenna, Ravennate Mutilati, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 892

Laredo De Mendoza Saverio: « Gabriele D'Annunzio marinaio e aviatore navale. Documenti e testimonianze. — Milano, Impresa Editoriale, 1936. In 8°, illustrato.

VIII 236

Laure (Général): « Le Commandement en Chef des Armées françaises du 15 mai 1917 à l'Armistice ». — Parigi, Berger-Levrault, 1937. In 8°.

XX 4376

Lessona Alessandro: « Verso l'Impero ». Memorie per la storia politica del conflitto Italo-Etiopico. — Firenze, Sansoni, 1939. In 8°.

XXI 915

Lischi Dario (« Darioski »): «Il Generale Ruggero Tracchia ». — Pisa, Nistri-Lischi, 1938. In 8°.

XXI 880

Livius: « L'Etiopia contro l'Italia ». Dall'occupazione di Assab alla conquista di Cufra. La preparazione della guerra con l'Etiopia. Dal Mareb a Macallè. Da Gorrahei a Neghelli. Le quattro battaglie sul fronte settentrionale e la conquista di Addis Abeba. (Sei volumetti della collezione « L'Italia ha conquistato l'Impero »). — Roma, C. E. Pinciana, 1936. In 16°.

XXI 745

Lloyd George: « Memorie di guerra (1918) ». Vol. 3°. — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XX 4074

Loreti Mario: « Raffaele Paolucci, chirurgo in A. O. ». — Bologna, Zanichelli, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 851

Lualdi Maner: « Voli di guerra in Africa ». — Milano, « Edizioni Ripalta », 1936. In 8°.

VII 230

Lyet P.: « Joffre et Galliéni à la Marne ». — Parigi, Berger-Levrault, 1938. In 8°.

XX 4486

M. B.: « Ricordi di un breve periodo di guerra di movimento ». (Contributo allo studio della storia della battaglia di Vittorio Veneto). — Roma, « Rivista di Cavalleria », 1937. In 8°.

Miscellanea 1207

Macfie J. W. S.: « An Ethiopian diary ». A Record of the British Ambulance Service in Ethiopia. — Londra, Hodder and Stoughton, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 779

Malaparte Curzio: « Prospettive ». Numero unico: « Italiani in Spagna ». — Firenze, Tip. Giannini, 1938. In 4°, illustrato.

XX 4465

Mancuso Pietro Raoul: « Tipi strategici delle campagne sul fronte orientale (1914-1917). — Lanciano, Carabba, 1938. In 8°.

XX 4445

Manfroni C. e **Giglio V.:** « Marina ed ali d'Italia nella guerra mondiale ». — Milano, Vallardi, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4418

Mansueti Cesare: « Le due Adue, 1896-1936, nel loro apposito clima politico ». — Milano, « Il Mare Nostro », 1937. In 16°.

XXI 845

Mantey Eberhard: « La guerra degli incrociatori nelle acque straniere ». Vol. III de « La guerra sul mare, 1914-1918 ». (Pubblicazione dell'Archivio della Marina Germanica, tradotta dall'Amm. di Squadra Wladimiro Pini). — Roma, Libreria dello Stato, 1938. In 8°.

VIII 790

Marcelletti Mario: « Bibliografia delle sanzioni ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 16°.

XXI 822

Marchetti Odoardo: « Il servizio informazioni dell'esercito italiano nella grande guerra ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

XX 4386

« **Maria di Piemonte** infermiera in Africa Orientale ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XXI 858

Maria di Romania: « Il mio diario di Guerra ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XIX 6264

Marinetti F. T.: « Il poema africano della Divisione "28 ottobre,,». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XXI 796

Mariotti Delio: « In armi, sulle ambe ». — Milano, « La Prora », 1937. In 8°.

XXI 809

Marmont Paluel: « Le Général Gouraud ». — Paris, Plon, 1937. In 8°.

XX 4420

Marteaux Pierre: « Diables rouges, diables bleus à l'Hartmannswillerkopf ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4355

Mattioli Guido: « L'Aviazione fascista in A. O. ». — Roma, « L'Aviazione », 1936. In 8°, illustrato.

XXI 771

— « L'Aviazione legionaria in Spagna ». — Roma, Editr. « L'Aviazione », 1938. In 8°, illustrato.

VII 240

Maunoury Henry: « Police de guerre (1914-1919) ». — Parigi, De La Nouvelle, 1937. In 8°.

II 1641

McCullagh Francis: « In Franco's Spain ». — Londra, Burns Oates e Washbourne, 1937. In 8°.

XX 4423

Melchiori Alessandro: « La voce della boscaglia ». — Roma, S. A. Tipografica Luzzatti, 1937. In 8°.

XXI 868

Meloni Silvio: « Il redivivo dell'Adi-Abò ». Diario di nove mesi di prigionia nella guerra dell'Impero. — Imola, Galeati, 1939. In 8°, illustrato.

XXI 916

Meneghetti N.: « Montepiana ». Monografia premiata dal Ministero nel concorso di « Guerra vissuta ». — Milano, Alba, 1935. In 8°, illustrato.

XX 4453

Messimy (Général): « Mes souvenirs ». — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

XX 4364

Micaletti Raffaello: « Nell'Ogaden con gli ascari libici ». — Senigallia, Tip. Marchigiana, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 921

M. V. S. S.: « La Milizia per l'Impero ». — Roma. A cura del Comando Generale della Milizia, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 860

Ministere de la Guerre (Etat - Major de l'Armée. Service Historique): « Les Armées Francaises dans la grande guerre ». Tome VII. Vol. II: « La campagne offensive de 1918 et la marche au Rhin » 18 juillet 1918 - 28 juin 1919). — Parigi, Imprimerie Nationale, 1938. In 8°.

XX 3206

Ministero della Guerra: « Relazione sull'attività svolta per l'esigenza A. O. ». — Roma, Poligrafico dello Stato, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 794

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico): « La conquista del Passo della Sentinella ». Monografia a cura del generale Aldo Gabiati. — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°, illustrato.

XX 3998

Ministero della Guerra: « Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918 ». Albo d'Oro. Vol. XV e XVI: Piemonte; Vol. XVII e XVIII: Puglie; Vol. XIX: Sardegna (prov. di Cagliari e Sassari). — Roma, Provv. Gen. dello Stato, 1938. In 4°.

XX 3356

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico): « Relazione ufficiale inglese sulla Grande Guerra ». Vol. I: Le operazioni militari in Egitto e Palestina, dall'apertura delle ostilità con la Germania fino al giugno 1917. (Traduzione italiana del testo originale inglese). — Roma, Tip. Regionale, 1937. Testo e un volume di carte.

XX 4368

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico): « La conquista della regione dei Laghi Equatoriali ». (A cura del Colonnello Vittorio Emanuele Terragni). — Roma, Tip. Regionale, 1938. Un fasc. in 8°.

XXI 903

— « 1918-1938, Ventennale della Vittoria ». Battaglia del Piave 15-23 giugno. — Milano, Turati, 1938. In 8°, illustrato.

Miscellanea 1219

— « La Guerra mondiale 1914-1918 ». (Compilazione dell'Archivio di Stato germanico). Vol. 10°: « Le operazioni dell'anno 1916 fino al cambiamento nel Comando Supremo. — Roma, Libreria dello Stato, 1938. In 8°, con carte e schizzi.

XX 3395

Miquelarena Jacinto: « Traqué dans Madrid (El otro mundo) 1936 ». (Tradotto in francese dallo spagnolo). — Parigi, Calmann - Lévy, 1938. In 8°.

XX 4461

Montanelli Indro: « Guerra e pace in A. O. ». — Firenze, Vallecchi, 1937. In 8°.

XXI 834

Mordacq H. (Général): « L'Armistice du 11 novembre 1918 ». Récit d'un témoin. — Parigi, Plon, 1937. In 16°.

XX 4408

Mordacq H.: « Les grandes heures de la guerre 1914 ». La guerre de mouvement. — Parigi, Plon, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4490

Mortari Curio: « Con gli insorti in Marocco e Spagna ». — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4350

Mussolini Vittorio: « Voli sulle Ambe ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 776

Nedic Milan: « L'Esercito serbo sul Golgota albanese ». (In serbo-croato). — N. N., 1937. In 8°.

XX 4359

Newman Polson: « Italy's Conquest of Abyssinia ». — Londra, Thornton Butterworth, 1937. In 8°.

XXI 797

Oudard Georges: « Chemises noires, brunes, vertes en Espagne ». — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XX 4439

Palazzi S.: «A. O. I servizi stomatologici durante le operazioni militari ». — Milano, Zappa, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 786

Paleologos Costantino: « Tafari e Ci. ». Memorie raccolte e compilate da Aldo Cassuto. — Trieste, Delfino, 1938. In 8°.

XXI 898

Paturzo Michele: « La Marina mercantile ed il suo contributo alla conquista dell'Impero ». — Roma, Cremonese, 1937. In 8°.

XXI 815

Pavolini Alessandro: « Disperata ». — Firenze, Vallecchi, 1937. In 8°.

XXI 818

Pellicciari Alfonso: « Arriba España ». Malaga - Guadalaiara - Santander - Bilbao - Tortosa. — Torino, Tip. Augusta, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4509

Pennisi Pasquale: « La Società delle Nazioni e la controversia tra l'Italia e l'Etiopia. Parte prima: I precedenti della controversia. L'incidente di Ual Ual. — Catania, Studio Editoriale Moderno, 1937. In 8°.

XXI 792

Pesenti Gustavo: « La prima Divisione eritrea alla battaglia dell'Ascianghi ». — Milano, L'Eroica, 1937. In 16°.

XXI 811

— « Storia della prima Divisione eritrea (8 aprile 1935-XIII - 1° maggio XIV) ». — Milano, L'Eroica, 1937. In 8°.

XXI 839

Piccirilli Tito: « Fra gli Ascari Eritrei ». Ricordi dal taccuino di un coloniale. — Empoli, Caparrini, 1936. In 8°.

XXI 826

Picelli Vittorio: « Prodigi di fanti ». Appunti presi sul campo A. O. I. — Roma, Maglione, 1937. In 16°.

XXI 823

Po Guido: « Il Grande Ammiraglio Paolo Thaon di Revel ». — Torino, Lattes, 1936. In 8°, illustrato.

VIII 936

Poitevin Pierre: « La mutinerie de La Courtine ». Les régiments russes révoltés en 1917 au centre de la France. — Parigi, Payot, 1938. In 8°.

XX 4452

Pomilio Marco: « Con i Dubat fronte sud ». — Firenze, Vallecchi, 1937. In 16°.

XXI 798

Ponzio Angelo: « Dal 2 ottobre XIII al 9 maggio XIV ». Comunicati dell'Africa Orientale. Discorsi del Duce. Deliberazioni del Governo e del Gran Consiglio del Fascismo. Raccolti a cura di Angelo Ponzio. — Taranto, Ruggieri, 1936. In 8°.

XXI 782

(Continua).

OPERE INTRODOTTE DALLA BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

(Maggio 1937 - 31 Dicembre 1938-XVII)

(Continuazione)

Pozzi Arrigo: « Piave 1918 ». — Roma, Cremonese, 1939. In 8°.
XX 4506

Prepositi Clemente: « L'opera dell'aviazione in Africa Orientale ». (Della collezione « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Ed. d'Italia, 1938. In 8°.
XXI 844

Pugnani Angelo: « La motorizzazione dell'esercito e la conquista dell'Etiopia ». — Roma, Pinciana, 1936. In 16°.
XXI 777

Raschin Edler Von Raschinfels Karl: « Die Einser Kaiserjäger im Feldzug gegen Russland, 1914-1915 ». Auszug aus dem Tagebuche des Regimentsadjutanten. — Bregenz Teutsch, 1935. In 8°, illustrato.
XX 4369

Rasi Giuseppe: « L'inferno spagnolo ». — Milano, S.T.E.M., 1937. In 8°, illustrato.
XIX 6200

Reale Accademia Nazionale dei Lincei: « Dal regno all'Impero, 17 marzo 1861 - 9 maggio 1936-XIV ». — Roma, R. A. N. L., 1937. In 8°.
XIX 6219

Riebicke Otto: « Was brauçhte der Weltkrieg? ». — Berlino, Kyffhöuser - Verlag, 1938. In 16°.
XX 4446

Rossi Amilcare: « Dalle Alpi alle Ambe ». — Roma, U. E. d'Italia, 1937. In 8°.
XXI 829

Rouquerol J. (Général): « La guerre en Argonne ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XX 4409

Saraceno Franco: « Spagna insanguinata ». — Roma, La Voce della Stampa, 1937. In 16°.

XIX 6192

Sava Francesco: « Ospedale da campo in Somalia ». Racconti della guerra in Africa. — Firenze, Bemporad, 1937. In 8°.

XXI 800

Schemfil Viktor: « Die Pasubio-Kämpfe 1916-1918 ». — Bregenz, Teutsch, 1937. In 8°, illustrato.

XX 4362

Schindler Dietrich: « Die Schiedsgerichtsbarkeit seit 1914 ». Entwicklung und heutiger Stand. — Stoccarda, Kohlhammer, 1938. In 8°.

XX 4497

Schreiner Carlo: « Studenti soldati sulla strada di Harar ». — Roma, Formiggini, 1937. In 16°.

XXI 832

Seeckt (Generaloberst): « Ein Erinnerungsbuch Generaloberst von Seeckt ». — Berlino, Mittler, 1937. In 8°.

XX 4384

Segala Renzo: « Trincee di Spagna ». Con i legionari alla difesa della civiltà. — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XX 4451

Serra Fabrizio: « La Guerra Coloniale ». — Roma, « Nuova Europa », 1935. In 16°.

XXI 666

— « La conquista integrale dell'Impero ». (Della collezione: I Commentari dell'Impero). — Roma, Unione Edit. d'Italia, 1938. In 8°.

XXI 844

Sieberer A.: « Espagne contre Espagne ». (Traduit de l'allemand). — Ginevra, J. H. Jeheber, 1937. In 16°.

XIX 6239

Sircana Vittorio: « Combattenti italiani in Albania e Macedonia, 1914-1920 ». — Milano, « L'Eroica », 1937. In 16°.
XX 4440

Sulliotti Italo: « Europa svegliati ». Scene e figure della guerra di Spagna. — Firenze, Agnelli, 1938. In 8°, illustrato.
XX 4466

Timmermans R.: « Gli eroi dell'Alcazar ». (Traduzione di Mario Bacchelli). — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°, illustrato.
XX 4365

Tomaselli Cesco: « Con le colonne celeri dal Mareb allo Scioa ». — Milano, Mondadori, 1936. In 8°, illustrato.
XXI 774

Tosti Amedeo: « Le operazioni militari in A. O. (ottobre 1935 - maggio 1936) ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Edit. d'Italia, 1938. In 8°.
XXI 844

— « Bandiere bianche ». (Della collezione: « I libri verdi » « Drammi e segreti della storia »). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato. XX 4495

— « Storia della Guerra Mondiale ». Vol. I: 1914-1916. Vol. II: 1917-1918. — Milano, Mondadori, 1937-38. In 8°, illustrato.
XX 4378

— « La guerra Italo-Austriaca, 1915-1918 ». Sommario storico. Edizione del ventennale. — Milano, I. S. P. I. In 8°.
XX 4483

Treves: « La formazione de l'Impero coloniale italiano ». Vol. I: Le prime imprese coloniali. La rinascita coloniale. — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato. XXI 907

Trizzino Antonino: « L'Aviazione italiana nel Mediterraneo e in Africa Orientale ». — Roma, « Nuova Europa », 1937. In 8°.
XXI 824

Uva Maria: « Il libro di Maria Uva ». L'animatrice di Porto Said (giugno 1935-XIII - agosto 1936-XIV). — Milano, I. E. Cisalpino, 1937. In 8°. XXI 821

Varanini Varo: « I nostri pontieri in guerra ». — Piacenza, Federazione Italiana Consorzi Agrari, 1938. In 8°.

V 872

Varanini e **Salocchi Gino:** « 4 Novembre 1918 » Nel ventennale della Vittoria. — Milano, S. N. E. Propaganda, 1938. In 4°, illustrato. XX 4489

Vedovato Giuseppe: « Il non intervento in Spagna » Vol. I. (Della « Collana di studi politici internazionali »). — Firenze, Studio Fiorentino di Politica Estera, 1938. In 8°.

XX 4481

Verdun (Commandant): « Face à l'ennemi ». La guerre souterraine. — Parigi, Denoël, 1939. In 8°. XX 4504

Villella Giovanni: « Scirè in fiamme ». (''21 aprile,, eroica). — Roma, Ente Autonomo Librario, 1937. In 8°.

XXI 795

Volta Sandro: « Spagna a ferro e fuoco ». — Firenze Vallecchi, 1937. In 8. XX 4373

Wollemborg Leo: « Guardia al bidone ». — Roma, Maglione, 1937. In 16°.

XXI 806

Xilander Rodolfo: « La conquista dell'Abissinia ». Aspetti militari ed insegnamenti della prima guerra coloniale moderna di annientamento. (Traduzione dall'edizione originale tedesca). — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XXI 853

Zanaboni Giorgio: « A Gibuti tra spie e avventurieri ». — Roma, Ardita, 1937. In 8°. XXI 825

Zoli Corrado: « La conquista dell'Impero ». Cronistoria degli avvenimenti diplomatici, militari e politici dal dicembre 1934-XIII all'aprile 1937-XV. — Bologna, Zanichelli, 1937. In 8°.

XXI 813

Zoppi Ottavio: « Due volte con gli arditi sul Piave ». — Bologna, Zanichelli, 1938. In 16.

XX 4491

III.

STORIA GENERALE.

Alberti A., Cessi R., Marcucci L.: « Assemblea della Repubblica Cisalpina ». Vol. VIII (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane). — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

XIX 4283

Alberti A. e **Gentile E.:** « Atti del Parlamento delle Due Sicilie 1820-1821 ». Vol. I e II. (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane). — Bologna, Zanichelli, 1926. Due vol. in 8°.

XIX 4283

Angeli Diego: « I Bonaparte a Roma ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XIX 6323

Archivio Storico per la Calabria e la Lucania: « Paolo Orsi: 1859-1935 ». — Tivoli, Arti Grafiche, 1936. In 8°, illustrato.

XIX 6153

Bainville Jacques: « L'Angleterre et l'Empire Britannique ». — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XIX 6349

Balbenoit Renato: « Ghigliottina secca ». La vita dei deportati alla Guiana. — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XIX 6349

Barbagallo Corrado: « Storia universale ». Vol. III: Il Medioevo (476 - 1454); Vol. IV, parte 1ª: L'età della rinascenza e della riforma 1454 - 1556). — Torino, U. T. E. T., 1935 - 36. Due vol. in 8°, illustrati (continua).

XIX 5937

Barmine Alexandre: « Vingt ans au service de l'U. R. S. S. ». Souvenirs d'un Diplomate soviètique — Parigi, Albin Michel, 1939. In 8° illustrato.

XIX 6353

Battisti Ernesta: « Con Cesare Battisti attraverso l'Italia, agosto 1914 - maggio 1915 ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XIX 6279

Becherucci Luisa: « L'Architettura italiana del Cinquecento ». — Firenze, « Nemi », 1936. In 8°.

XIV 288

Bedeschi Sante e Alessi Rino: « Anni giovanili di Mussolini ». — Milano, Mondadori, 1939. In 16°.

XIX 6352

Belloc Hilaire: « Richelieu 1585-1642 ». — Milano, Corbaccio, 1938. In 8°.

XIX 6339

— « Breve storia d'Inghilterra ». — Roma, Studium, 1938. Due vol. in 8°.

XIX 6292

Benso Salvatore: « Da Roma a Roma ». — Palermo, Ciuni, 1937. In 8°.

XIX 6199

Berence Fred: « Lucrèce Borgia, 1480-1519 ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

XIX 6230

Bernhart Joseph: « Il Vaticano, potenza mondiale ». — Milano, Bompiani, 1936. In 8°.

XIX 6170

Bertolone Mario: « Italia romana ». Vol. 1° e 2°: Lombardia romana. (Dell'Istituto di Studi Romani). — Milano, Ceschina, 1938. Due vol. in 8°, illustrati.

XIX 6256

Bertrand Louis: « Luigi XIV ». — Milano, Corbaccio, 1936. In 8°.

XIX 6166

Biggini Carlo Alberto: « Il pensiero politico di Pellegrino Rossi di fronte ai problemi del Risorgimento italiano ». — Roma, Vittoriano, 1937. In 8°.

XIX 6249

Bignami Luigi: « Francesco Sforza (1401-1466) ». — Milano, Ceschina, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6257

Bing Edward T.: « La vita intima dell'ultimo Zar ». Carteggio inedito fra Nicola II e l'Imperatrice Madre Maria Feodorovna. (Introduzione, traduzione e commento storico-politico di Andrea Damiano). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XIX 6270

Birkenfeld Günther: « Augusto ». Il romanzo della sua vita. — Milano, Bompiani, 1936. In 8°.

XIX 6165

Boethius A. e **Skard E.:** « Gli studi svedesi e norvegesi sulla figura e l'opera di Augusto e sulla fondazione dell'Impero romano ». (Della collezione: « Quaderni Augustei »). — Roma, Ist. di Studi Romani, 1937. In 8°.

XIX 6234

Bollati Ambrogio: « Gli Italiani nelle Armate di Napoleone (1796-1814) ». — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°.

XIX 6328

Bonomi Ivanoe: « Mazzini, triumviro della Repubblica romana ». — Torino, Einaudi, 1936. In 8°.

XIX 6156

Borgese Maria: « La contessa Lara ». — Milano, Treves, 1936. In 16°.

XIX 6138

Bottai Giuseppe: « L'Italia di Augusto e l'Italia d'oggi ». (Della collezione: « Quaderni Augustei »). — Roma, Ist. di Studi Romani, 1937. In 8°.

XIX 6182

Brice R.: « Le secret de Napoléon ». — Parigi, Payot, 1936. In 8°.

XIX 6198

Brigante Colonna Gustavo: « Il volto di Roma ». Dieci momenti nella trasformazione urbanistica, dal solco di Romolo all'Impero rinnovato. — Roma, Bardi, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6169

Brion Marcello: « Caterina Cornaro, regina di Cipro ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6308

Buccola Gabriele: « Scritti, coordinati e pubblicati a cura di Francesco Guardione, nella ricorrenza cinquantenaria (1854-1885) » — Palermo, Castiglia, 1936. In 8°.

XIX 6146

Budinis Cornelio: « Gli artisti italiani in Ungheria ». (Serie 1ª - vol. unico della collezione: « L'opera del genio italiano all'estero »). A cura del Ministero degli affari esteri e con la collaborazione del Reale Istituto di archeologia e storia dell'arte. — Roma, Libreria dello Stato, 1936. In 8°, illustrato.

XIX 5916

Buonaparte Letizia: « Lettere di Letizia Buonaparte ». A cura di Piero Misciatelli. — Milano, Hoepli, 1936. In 16°.

XIX 6117

Caddeo Rinaldo: « I primi anni del Risorgimento ticinese nella cronaca inedita di Antonio Maria Laghi ». (Della « Collezione storica del Risorgimento italiano »). — Modena, Soc. Modenese, 1938. In 8°.

XIX 6330

Caggese Romolo: « Statuti della Repubblica Fiorentina ». Vol. II: Statuto del Podestà dell'anno 1325. — Firenze, Comune di Firenze, 1921. In 8°.

XIX 6259

— « L'alto medioevo ». Grande storia d'Italia. — Torino, U. T. E. T., 1937. In 8° g., illustrato.

XIX 6173

Calcaterra Carlo: « Il nostro imminente Risorgimento ». Gli studi e la letteratura in Piemonte nel periodo della Sampaolina e della Filopatria. Vol. I della « Nuova bibliografia italiana ». — Torino, Soc. Ed. Internazionale, 1935. In 8°.

XIX 6144

Cappi Bentivegna Ferruccia: «Valentina Visconti, Duchessa D'Orleans ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XIX 6212

Capri Antonio: « Musica e musicisti d'Europa dal 1800 al 1930 ». Il seicento musicale in Europa - Il settecento musicale in Europa. — Milano, Hoepli, 1931-1936. Tre vol. in 8°.

XIV 287

Carali Paolo P.: « Fakhr Ad-Din II, Principe del Libano e la Corte di Toscana, 1605-1635 ». Vol. 1°. — Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936. In 8°.

XIX 6161

Caravaglios Cesare: « Il folklore musicale in Italia ». — Napoli, Rispoli, 1936. In 8°.

XIV 289

Cardile Giuseppe: « Religioni orientali ». Dottrine, Riti, Leggende, Misteri. — Messina, D'Anna, 1937. In 8°.

XIX 6204

Carta Raspi Raimondo: « Ugone III d'Arborea e le due ambasciate di Luigi I d'Anjou ». Vol. I, serie 3ª della « Collezione storica Sarda de il Nuraghe ». — Cagliari, Fondazione « Il Nuraghe », 1936. In 16°.

XIX 6152

Cavour - Salmour: « Carteggio a cura della R. Commissione Editrice ». — Bologna, Zanichelli, 1936. In 8°.

XIX 5909

Cecchelli Carlo: « San Pietro ». (Della Collezione: « Iconografia dei Papi »). — Roma, Istituto Grafico Tiberino, 1937. In 4°, illustrato.

XIX 6250

Cesarano U.: « Cesare Ottaviano Augusto ». — Bologna, Cappelli, 1937. In 8°.

XIX 6273

Ciaceri Emanuele: « Le origini di Roma ». La Monarchia e la prima fase dell'età repubblicana. — Milano, Albrighi - Segati, 1937. In 8°.

XIX 6213

Claremoris Maurizio: « Noi e la Francia ». — Cremona, Soc. Edit. « Cremona Nuova », 1939. In 16°.

XI 3490

Codignola Arturo: « Carlo Alberto in attesa del trono ». — Firenze, « La Nuova Italia », s. a. In 8°.

XIX 6180

Colli Giuseppe: « Renato di Savoia ». (Della Collana storica sabauda). — Torino, Paravia, 1938. In 8°.

XIX 6351

Colombo Adolfo: « Gli albori del Regno di Vittorio Emanuele II, secondo nuovi documenti ». — Roma, Vittoriano, 1937. In 8°.

XIX 6195

— « La vita di Santorre di Santarosa ». Vol. I: 1783-1807. (Serie II: Memorie. Del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano. Biblioteca Scientifica). — Roma, Vittoriano, 1938. In 8°.

XIX 6062

Colonna Vittoria di Sermoneta: « Memorie ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XIX 6194

Comune di Sora: « Note illustrative sulla città di Sora ». — Sora, Scuola Tip. Artigiana, 1932. In 8°, illustrato.

XIX 6344

Cooper Duff: « Talleyrand ». — Torino, Einaudi, 1938. In 8°.

XIX 6326

Coppola Goffredo: « L'erede di Cesare ». — Bologna, Zanichelli, 1938. In 16°.

XIX 6310

Corpus Nummorum Italicorum: « Primo tentativo di un catalogo generale delle monete medioevali e moderne, coniate in Ita-

lia o da Italiani in altri paesi ». — Vol. XVI: Roma, parte II dal 1572 al 1700. Vol. XVII: Roma, parte III - dal 1700 al 1870. — Milano, Hoepli, 1937-1938. In 4°.

XIX 5387

Correa D'Oliveira Emanuele: « L'Imperatore Augusto ». Con le « Rex Gestae » del Divo Augusto recate in italiano. — Milano, Ceschina, 1937. In 8°.

XIX 6177

Cortese Nino: « La condanna e l'esilio di Pietro Colletta ». «Serie II. Fonti del Regio Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano). — Roma, Vittoriano, 1938. In 8°.

XIX 6062

Corti Egone conte Cesare: « La tragedia di un Imperatore ». — Milano, Mondadori, 1936. In 16°, illustrato.

XIX 6158

Crispolti Filippo: « Corone e porpore ». Ricordi personali. — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6174

— « Politici, guerrieri, poeti ». Ricordi personali. — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XIX 6338

Cristoforo di Grecia (Principe): « Memorie ». Traduzione di Giulia Brugiotti. — Milano, Treves, 1939. In 8°.

XIX 6343

Croce Benedetto: « La storia come pensiero e come azione ». — Bari, Laterza, 1938. In 8°.

XIX 6306

Da Como Ugo: « I Comizi nazionali a Lione per la costituzione della Repubblica italiana ». — Vol. III, parte 1ª (R. Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane). Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

XIX 4283

D'Alfonso Elena: « Il Senato romano nei primi regni dell'età berberica ». (« Collana di studi storici »). — Napoli, Morano, 1936. In 8°. XIX 6147

Datta De Albertis Giulia: « Maria De' Medici, 1573-1642 ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XIX 6324

De Crescenzo Gennaro: « Dizionario storico-biografico degli illustri e benemeriti salernitani ». — Salerno, Spadafora, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6275

De Heekelingen H. De Vries: « Israele ». Il suo passato, il suo avvenire. — Milano, Tuminelli, 1937. In 8°.

XI 3418

Del Castillo Raffaele: « Carlo Alberto » Bibliografia. — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XIX 6305

Dell'Oro Ignazio: « Il segreto dei Borgia ». — Milano, Ceschina, 1938. In 8°.

XIX 6309

De Minicis Decio: « Vittorio Emanuele III ». Dal Regno all'Impero. — Roma, Maglione, 1938. In 8°.

XIX 6329

De Ritis Beniamino: « La terza America ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°.

XIX 6251

De Stefano Antonino: « Federico III d'Aragona Re di Sicilia (1296 - 1337) ». — Palermo, Ciuni, 1937. In 8°.

XIX 6225

— « Civiltà medioevale ». — Palermo, Ciuni, 1937. In 8°.

XIX 6226

Doria Gino: « Storia dell'America latina (Argentina e Brasile) ». Milano, Hoepli, 1937. In 8°.

XIX 6206

Ducati Pericle: « L'Italia antica ». Dalle prime civiltà alla morte di Cesare (44 a. C.). - Vol. I dell'opera: « Storia d'Italia illustrata » — Milano, Mondadori, 1936. In 8° g., illustrato.

XIX 6164

Ducati Pericle: « Storia di Roma ». Vol. XXVI: L'arte di Roma dalle origini al secolo VIII. (Dell'Istituto di Studi Romani). — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°.

XIX 6322

Eliade Pompiliu: « La Rumanie au XIX siècle ». Vol. I: Les premiers princes indigènes (1821-1828). Vol. II: Les trois présidente plénipotentiaires (1828-1834). — Parigi, Hachette, 1914. In 16°.

XIX 1639

Eretz Gertrude: « Napoleone e la Walewska ». — Milano, Corticelli, 1937. In 8°.

XIX 6263

Essad Bey: « Nicola II ». Splendore e decadenza dell'ultimo Zar. — Firenze, Bemporad, 1937.

XIX 6215

— « Lenin ». Traduzione di Emilio Castellani. — Milano, Treves, 1935. In 8°.

XIX 6277

Fabietti Ettore: « Storia d'Italia, dalle origini ai nostri giorni ». Con la storia del Fascismo e della conquista dell'Impero. — Milano, S. A. Edit. Genio, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6203

Fedi Bindo: « Il dittatore perpetuo ». Sunto critico comparato sulla vita e le opere di Giulio Cesare. — Roma, A.T.E.N.A. 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6240

Ferraironi P. Francesco: « Iscrizioni ornamentali su edifici e monumenti di Roma ». Con appendice delle iscrizioni scomparse. — Roma, Industria Tip. Romana, 1937. In 8°, illustrato.

XV 4066

Ferrari Aldo: « La soluzione unitaria del Risorgimento, 1849-1871 ». — Milano, S. A. Dante Alighieri, 1938. In 8°.

XIX 2744

Forges Davanzati Domenico: « Giovanni Andrea Serrao, vescovo di Potenza, e la lotta dello Stato contro la Chiesa in Napoli nella seconda metà del settecento ». — Bari, Laterza, 1937. In 8°.

XIX 6188

Franchi Anna: « Donne ed amori ». — Milano, Ceschina, 1931. In 8°.

XIX 6171

Frauendienst Werner: « Wektgeschichte der Gegenwart in Dokumenten ». Vol. III: 1935-36. Vol. IV: 1936-37. Internationale Politik (Vedi Parte 1ª e 2ª: Freund Michael). — Essen, Essener Verlagsanstalt G. M. B. H., 1937-38. In 8°.

XI 3320

Freund Michael: « Weltgeschichte der Gegenwart in Dokumenten 1934-35 ». Parte 1ª: Internationale Politik. Parte 2ª: Staatsform und Wirtschaft der Nationen. (Vedi Vol. 3° e 4°: Frauendienst Werner). Essen, Essener Verlagsanstalt G. M. B. H., 1937. In 8°.

XI 3320

Galassi Paluzzi C.: « Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani ». (Dell'Istituto di studi Romani). — Roma, Istit. Studi Romani, 1938. Cinque vol. in 8°.

XIX 6287

— « La missione dell'Impero di Roma nella Storia della civiltà ». « Atti del V Congresso Nazionale di studi Romani. (Dell'Istituto di Studi Romani). — Roma, Istit. Studi Romani, 1938. In 8°.

XIX 6347

Gasparolo F., Guasco Di Bisio F., Parnisetti C.: « Raccolta di iscrizioni Alessandrine ». (Vol. X della Biblioteca di Storia, Arte e Archeologia per la Provincia di Alessandria). — Alessandria, Soc. di Storia, Arte e Archeologia, 1935. In 8°. —

XIX 6149

Gatteschi Giuseppe: « Restauro grafico del Monte Capitolino, Foro Romano e monumenti circostanti nell'anno 300 dopo

Cristo ». (Un fascicolo ed una tavola con due fotografie). — Roma, Tip. dell'Economico, 1897. In 8°.

XIV 291

Gauthiez Pierre: « Giovanni delle Bande Nere ». — Milano, Elettra, 1937. In 8°.

XIX 6245

Germanus Giulio: « Sulle orme di Maometto ». Vita e pensiero dei Musulmani. — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6334

Giacchi Nicolò: « Come si è fatta l'Italia ». Sintetiche note con cenni bibliografici. — Roma, Tip. Regionale, 1938. In 16°.

Miscellanea 752

Giannelli Giulio: « Storia di Roma ». Vol. II: Roma nell'età delle guerre puniche. Vol. XXVI: L'arte in Roma dalle origini al secolo VIII. (Dell'Istituto di studi Romani). — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°, illustrato. (Continua).

XIX 6322

Gibellino Krasceninnicowa Maria: « Storia dell'arte russa ». Vol. I: Dal secolo XI al secolo XVII. Vol. II: Da Pietro il Grande ai tempi nostri. — Roma, Maglione, 1937. In 8°, illustrato.

XIV 295

Gigli Guido: « Il Congresso di Vienna (1814-1815) ». Firenze, Sansoni, 1938. In 8°.

XIX 6278

Giorgialberti Walter: « L'opera di Augusto per la difesa d'Italia sulle Alpi ». — Roma, Tip. Italo-Orientale, 1938. In 8°.

Miscellanea 1234

Giovannetti Eugenio: « La religione di Cesare ». — Milano, Hoepli, 1937. In 16°.

XIX 6205

Ghisalberti Alberto M.: « Uomini e cose del Risorgimento ». — Roma, Cremonese, 1936. In 8°.

XIX 6209

Graf Otto: « Impero Britannico ». (Traduzione dal tedesco di Mario Bacchelli). — Firenze, Sansoni, 1938. In 8°.

XIX 6307

Graves Roberto: « Il Divo Claudio e sua moglie Messalina ». Autobiografia dell'Imperatore Claudio. — Milano, Bompiani, 1936. In 8°.

XIX 6220

Greco Americo: « Dal primo conte al primo imperatore ». Dieci secoli di storia sabauda. — Milano, Milesi, 1937. In 8°.

XIX 6231

Grevier: « Storia degl'Imperatori Romani da Augusto sino a Costantino ». (In continuazione alla storia del sig. Carlo Rollin). — Livorno, Bertani-Antonelli, 1833-34. 10 vol. in 16°.

XIX 6290

Guatteri Gualtiero: « L'aquila e i gufi ». (Spionaggio e polizia segreta al tempo di Napoleone). — Milano, Ceschina, 1938. In 8°.

XIX 6297

Guarnieri Lino: « Giulio Cesare ». Studio storico-politico. — Roma, Ediz. « La Verità », 1936. In 8°.

XIX 6151

Guerrini Paolo: « Una celebre famiglia Lombarda ». I Conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche. — Brescia, Tip. Geroldi, 1930. In 8°.

XIX 6302

Homo Léon: « Augusto » (63 a. C. - 14 d. C.) — Firenze, Bemporad, 1938. In 8°.

XIX 6272

Houssaye Henri: « 1815 ». La première restauration. Le retour de d'Ile d'Elbe. Les cent-jours. — Parigi, Flammarion, 1939. In 16°.

XIX 6348

Imberciadori Ildebrando: « Statuti del Comune di Montepescali (1472) ». (Della R. Deputazione toscana di Storia patria).

Sezione di Siena. Accademia Senese per le lettere e per le arti). — Siena, Accademia Senese, 1938. In 8°.

XIX 6327

Inglese Nicolò: « Crispi ». — Milano, Corbaccio, 1936. In 8°.

XIX 6157

Internazionale (L') ebraica: « I "Protocolli,, dei "Savi anziani,, di Sion ». — Roma, « La Vita Italiana », 1938. In 8°.

XI 3470

Istituto di Studi Romani: « Roma "Onde Cristo è Romano,, ». Vol. I. (Scritti di autori vari). — Roma, Istituto di Studi Romani, 1937. In 8°.

XIX 6248

— « Italia Romana ». Vol. I e II: Lombardia Romana. (A cura di Mario Bertolone). — Milano, Ceschina, 1938. Due volumi in 8°, illustrati.

XIX 6256

— « Atti del IV Congresso Nazionale di Studi Romani ». A cura di Galassi Paluzzi C. — Roma, Istit. Studi Romani, 1938. Cinque vol. in 8°

XIX 6287

Istituto Nazionale di Cultura Fascista: « Gabriele d'Annunzio e la passione di Fiume ». — Fiume, Termini, 1938. In 4°, illustrato.

XIX 6341

Kaus Gina: « Caterina seconda la grande ». Traduzione di Mario Bacchelli. — Firenze, Bemporad, 1937. In 8°.

XIX 6216

Kenkokukinenjigiyo - Kyokai: « Japan in advance ». — Tokyo, Kojimachiku, 1936. Due vol. in 8°.

XIX 6160

Lanciani Rodolfo: « Forma Urbis Romae ». (Un fascicolo, ed un atlante di 46 tavole). — Milano, Hoepli, 1893-1899. in fogl.

XIV 290

Lensi Alfredo: « Napoleone a Firenze ». — Firenze, « Rinascimento del Libro », 1936. In 8° illustrato.

XIX 6155

Lopez Roberto: « Storia delle colonie genovesi nel Mediterraneo ». — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

XIX 6332

Loredana: « Caterina Cornaro ». — Roma, Ediz. Cosmopoli, 1938. In 8°.

XIX 6265

Lot Ferdinand: « Les invasions barbares et le peuplement de l'Europe ». Introduction à l'intelligence des derniers traités de paix. — Parigi, Payot, 1937. Due vol. in 8°.

XIX 6190

Louis - Jaray Gabriel: « L'Empire Français d'Amerique (1534 - 1803) ». — Parigi, Colin, 1938. In 8°.

XIX 6276

Madia Titta: « Pezzi di mondo ». — Napoli, « La Toga », 1937. In 8°.

XIX 6163

Malvezzi Aldobrandino: « Cristina di Belgiojoso ». Vol. I e II: La seduttrice (1833-1842). Vol. III: Pensiero ed azione (1843-1871). — Milano, Treves, 1936-37. Tre vol. in 8°, illustrati.

XIX 6145

Mancuso Umberto: « Roma e voi ». L'Urbe d'Augusto rievocata. Il Carme secolare restituito alla gioventù italiana. — Milano, Bompiani, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6255

Mandalari Oreste Camillo: « Gl'Italiani per l'indipendenza della Nazione Albanese ». Un secolo di apostolato. — Roma, Archivio Storiografico dei Reduci di Guerra, 1936. In 8°.

XIX 6213

Marchetti Ferrante Giulio: « Il fanciullo del Tempio e i falsi Delfini ». — Milano, Ceschina, 1933. In 8°, illustrato.

XIX 6172

Masi Corrado: « Gente nostra nel Mediterraneo Occidentale ». (Della Collezione: « Italiani nel Mondo »). — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°.

XIX 6295

Maurois André. « Histoire d'Angleterre ». — Parigi, Fayard, 1937. In 16°.

XIX 6178

— « Storia d'Inghilterra ». (Traduzione dall'originale inglese). — Milano, Mondadori, 1938. In 16°, illustrato.

XIX 6286

Merezkovskij Demetrio: « Tolstòj e Dostojevskij ». Vita - creazione, religione. (Traduzione dall'originale russo). — Bari, Laterza, 1938. In 8°.

XIX 6280

— « La missione di Gesù ». Tradotto dal russo da Renato Poggioli. — Firenze, Bemporad, 1937. In 8°.

XIX 6237

Michel Ersilio: « Esuli italiani in Corsica (1815-1861) ». (Della Collezione: « Italiani nel Mondo »). — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°.

XIX 6296

Michieli Adriano Augusto: « Il Duca degli Abruzzi e le sue imprese ». — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6235

Minghetti Aurelio: « Galeazzo Marescotti ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XIX 6320

Misciatelli Piero: « Lettere di Letizia Buonaparte ». — Milano, Hoepli, 1936. In 8°.

XIX 6117

Momigliano Eucardio: « Federico Barbarossa ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.

XIX 6186

Mommsen Teodoro: « Scipione ». (Da Teodoro Mommsen e Polibio - Livio). (A cura di Antonio G. Quattrini). — Roma, Aequa, 1936. In 8°.

XIX 6228

« **Montenegro. (Il)** ». da relazioni dei Provveditorati veneti (1687-1735). Stampato a spese della Real Casa a cura di Ferdinando Ongania. — Venezia, Tip. Emiliana, 1896. In 8° gr.

XIX 6181

Montesi Festa Hilda: « Cristina di Svezia ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6274

Monti Antonio: « 1861-1936 ». Dal Regno all'Impero. Nel LXXV annuale del Regno d'Italia. — Milano, Vallardi, 1936. In 8°.

XIX 6175

— « Storia del Canale di Suez ». (Della Collezione: « Manuali di Politica Internazionale ») . — Milano, I. S. P. I., 1937. In 16°.

XI 3409

— « Gli Italiani e il canale di Suez ». (Vol. XIV-II serie: Fonti, del Regio Istituto per la storia del Risorgimento italiano). — Roma, Vittoriano, 1937. In 8° g.

XIX 6167

— « La giovinezza di Vittorio Emanuele II (1820-1849) ». — Milano, Mondadori, 1939. In 8°, illustrato.

XIX 6350

Morelli Emilia: « Mazzini in Inghilterra ». (Della Collezione: « Studi e documenti di storia del Risorgimento). — Firenze, Le Monnier, 1938. In 8°.

XIX 2744

Morpurgo Enrico: « Gli artisti italiani in Austria ». Vol. I: Dalle origini al secolo XVI. (Della collezione: « L'Opera del Genio Italiano all'Estero »). A cura del Ministero degli Affari Esteri e con la collaborazione del Reale Istituto di Archeologia e storia dell'arte. — Roma, Libreria dello Stato, 1937. In 8°

XIX 5916

Mostra Augustea della Romanità. Catalogo. — Roma, Colombo, 1938. In 16°.

XIX 6311

Murri Romolo: « L'idea universale di Roma ». Dalle origini al Fascismo. — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XIX 6242

Napoleone III: « Storia di Giulio Cesare ». (Traduzione di A. E. L. Trompeo). Vol. I: Ritratto di Giulio Cesare; Vol. II: La vita di Giulio Cesare; Vol. III: Guerra gallica, secondo i « Commentari » (continuazione); Vol. IV: Riassunto delle guerre galliche e narrazione degli avvenimenti di Roma dal 696 al 705. — Rimini, Garattoni, 1937. Quattro vol. in 8°.

XIX 6227

Natali Giovanni: « Lo Stato pontificio e l'intervento Austro-Francese del 1832 ». Cronaca di Francesco Rangone, a cura di Giovanni Natali. — Roma, R. Istit. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1937. In 8°.

XIX 6253

Neale J. E.: « Regina Elisabetta ». Traduzione di B. M. Spinelli — Firenze, Bemporad, 1936. In 8°.

XIX 6189

Nelson Gay H.: « Scritti sul Risorgimento », raccolti e ordinati da Tomaso Sillani. Con una premessa del compilatore e una prefazione di Emilio Bodrero. — Roma, La Rassegna Italiana, 1937. In 8°.

XIX 6238

Nencioni Gianni: « Matilde di Canossa ». — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6267

Nohara Komakichi: « The true face of Japan ». — Londra, Jarrolds, 1937. In 8°, illustrato.

XIX 6179

Nulli Siro Attilio: « Giulia Gonzaga ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6333

Oldenberg H.: « Budda ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.
XIX 6217

Omodeo Adolfo: « Un reazionario: il Conte J. De Maistre ». — Bari, Laterza, 1939. In 8°.
XIX 6331

Orsi Pietro: « Storia Mondiale, dal 1814 al 1938 ». Vol. I: 1814-1871; Vol. II: 1871-1914. — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.
XIX 6285

Pais Ettore: « Roma dall'antico al nuovo Impero ». — Milano, Hoepli, 1938. In 8°, illustrato.
XIX 6260

Paribeni Roberto: « Storia d'Italia illustrata ». Vol. II: L'Italia imperiale. Da Ottaviano a Teodosio. — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.
XIX 6164

Parpagliolo Luigi: « Italia ». (Negli scrittori italiani e stranieri). Vol. V: Roma. — Roma, Morpurgo, 1932-1937. In 8°, illustrato.
XIV 254

Passamonti Eugenio: « Dall'eccidio di Beilul alla questione di Raheita ». — Roma Istit. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1937. In 8°.
XIX 6254

Pedrotti Pietro: « La prima repubblica italiana in un carteggio diplomatico inedito ». (Corrispondenza ufficiale Cobenzl - Moll). A cura di Pietro Pedrotti. — Roma, Istit. per la Storia del Risorgimento Italiano, 1937. In 8°.
XIX 6299

Pepe Gabriele: « Lo stato ghibellino di Federico II ». — Bari, Laterza, 1938. In 8°.
XIX 6303

Pini Giorgio: « Vita di Umberto Cagni». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°, illustrato.
XIX 6201

Pisacane Carlo: « Epistolario ». A cura di Aldo Romano. — Milano, Dante Alighieri, 1937. In 16°.

XIX 2744

Ponzano Abruzzini Carmen: « Cronistoria della Calabria dal 1815 al 1844 ». — Milano, Bertarelli, 1936. In 8°.

XIX 6187

Prampolini Giacomo: « La mitologia nella vita dei popoli ». Tomo I e II. — Milano, Hoepli, 1937-38. In 4°, illustrato.

XIV 297

Puccioni Mario: « L'Unità d'Italia nel pensiero e nell'azione, del barone Bettino Ricasoli ». Storia documentata della Rivoluzione liberale in Toscana. Considerazioni e studi dal 12 maggio 1859, all'ottobre 1862. — Firenze, Vallecchi, 1932. In 8°.

XIX 6258

Quazza Romolo: « La formazione progressiva dello Stato Sabaudo ». Dalla Contea in Savoia al Regno d'Italia. — Torino, S. E. Internazionale, 1936. In 16°.

XIX 6168

Raccolta di studi Foggiani. Vol. I: Francesco Gentile: Profili di artisti; Vol. II: Benedetto Biagi; Profili di scienziati; Vol. III: Carlo Villani: Foggia nella storia; Vol. IV: Michele Papa: Pedagogia ed economia; Vol. V: Gerolamo Calvanese: Memorie per la città di Foggia; Vol. VI: Michele Papa: Economia ed economisti di Foggia (1089-1865). — Foggia, a cura del Comune, 1929-1936. Otto Vol. in 8°

XIX 6241

Ragazzi Maria: « Maria Cristina di Savoia ». — Roma, « Studium Christi », 1937. In 16°.

XIX 6193

Ragazzoni Aldo: « Arnaldo da Brescia nella tradizione storica ». (Prefazione di Ettore Rota. Opera pubblicata sotto gli auspici dell'Ateneo di Brescia). — Brescia, Gatti, 1937. In 8°.

XIX 6271

Randi Aldo: « Caterina Sforza ». — Ravenna, S. T. E. R. M., 1935. In 16°.

XIX 6196

Rivaud Albert: « Le relèvement de l'Allemagne, 1918-1938 ». — Parigi, Colin, 1938. In 8°.

XIX 6319

Romualdi Nicola: « Il processo Persano ». — Milano, Corbaccio, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6336

Rossier Edmondo: « Du traité de Westphalie à l'Europe de Versailles ». Essai d'histoire diplomatique. — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XIX 6342

Rota Ettore: « Italia e Francia davanti alla storia ». Il mito della sorella latina. — Milano, Istit. Studi Polit. Internazionale, 1939. In 8°.

XIX 6354

Saint-Aulaire (Comte de): « La renaissance de l'Espagne ». — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XIX 6318

Salvatorelli Luigi: « Storia d'Italia illustrata ». Vol. III: L'Italia medioevale. Dalle invasioni barbariche agli inizi del secolo XI. — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6164

— « Sommario della Storia d'Italia dai tempi preistorici ai nostri giorni ». — Torino, Einaudi, 1938. In 8°.

XIX 6304

Sandonà Augusto: « L'irredentismo nelle lotte politiche e nelle contese diplomatiche Italo-Austriache ». Vol. II: 1848-1896. — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

XIX 5876

Scarfoglio Carlo: « L'Inghilterra e il continente ». — Roma, Ediz. Roma, 1937. In 16°.

XIX 6214

Schmitz Ermanno: « Il mobilio ». Gli stili nel mobilio dall'antichità sino alla metà del XIX secolo. — Milano, Sperling e Kupfer, 1929. In 8° grande, illustrato.

XIV 296

Schur Werner: « Scipione l'Africano e la fondazione dell'Impero mondiale di Roma ». — Milano, Edizioni « Elettra », 1937. In 8°.

XIX 6185

Scioscioli Donato: « Il dramma del Risorgimento sulle vie dell'esilio ». (Volume I: marzo 1821 - maggio 1830). — Roma, Signorelli, 1937. In 8°.

XIX 6184

Sherrill Charles H.: « Kamal, Roosevelt, Mussolini ». (Traduzione italiana). — Bologna, Zanichelli, 1936. In 8°.

XIX 6133

Silbert Alfred: « U. R. S. S. et neuvelles Russie ». — Parigi, Editions Donoël, 1938. In 8°.

XIX 6321

Silva Pietro: « Il Mediterraneo ». Dall'unità di Roma all'Impero Italiano. — Milano, I. S. P. I., 1937. In 8°.

XIX 6262

Sorel Emile - Albert: « Louise de Prusse ». — Parigi, Grasset, 1937. In 8°.

XIX 6197

Souvarine Boris: « Staline ». Aperçu historique du bolchévisme. — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

XIX 6236

Spellazon Cesare: « Storia del Risorgimento e dell'Unità d'Italia ». Vol. IV: Dall'inizio della guerra del 1848 nell'Alta Italia, all'Armistizio Salasco. — Milano, Rizzoli, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 5907

Stefania del Belgio (Principessa): « Come non fui Imperatrice ». «Memorie dell'ultima Principessa ereditaria d'Austria - Un-

gheria). Traduzione di Maria Albini). — Milano, Treves, 1937.

XIX 6210

Strano Titina: « Isabella d'Este, marchesa di Mantova ». — Milano, Ceschina, 1938. In 8°.

XIX 6261

Taliani Francesco Maria: « Vita del cardinale Gasparri ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XIX 6337

Tallone Armando: « Parlamento Sabaudo ». Parte II: Patria oltremontana. Vol. III: Assemblea della Bresse, 1372-1536. (Regia Accademia dei Lincei. Commissione per gli Atti delle Assemblee Costituzionali Italiane). — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

XIX 4283

Tencajoli Oreste Ferdinando: « Principesse Sabaude in Roma ». — Roma, « Modernissima », 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6335

Tintori P. Eusebio: « La Sacra Bibbia ». — Roma, Pia Società S. Paolo, 1931. In 8°.

XIX 6086

Tolstoi Alexis: « Pierre le Grand ». (Traduit du russe par P. Stavrov). — Parigi, Gallimard, 1937. In 8°.

XIX 6191

Trevelyan Macaulay Giorgio: « Storia d'Inghilterra ». (Traduzione dell'edizione originale inglese). — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6284

Trotskij Leone: « Storia della Rivoluzione russa ». — Milano, Treves, 1938. Tre vol. in 8°.

XIX 6314

Truslow Adams James: « Epopea dell'America ». — Milano, Corticelli, 1937. In 8°.

XIX 6246

Ubertazzi Giulio: « Lutero ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.
XIX 6244

Valenti Tommaso: « Papa Lambertini umoristico ». — Roma, Palombi, 1938. In 8°, illustrato.
XIX 6289

Valeri Nino: « Pietro Verri ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.
XIX 6208

Van Loon Hendrik Willem: « Le arti ». — Verona, Bompiani, 1938. In 8°, illustrato.
XIV 299

Vannutelli Guido: « Il Mediterraneo e la civiltà mondiale ». Dalle origini all'Impero fascista della nuova Italia. — Bologna, Cappelli, 1936. In 8°.
VIII 931

Venturi Adolfo: « Storia dell'Arte Italiana ». Vol. XI, Parte 1ª: L'Architettura del Cinquecento. — Milano, Hoepli, 1938. In 8°, illustrato.
XIV 49

Villari Pasquale: « I primi due secoli della storia di Firenze ». — Firenze, Sansoni, 1905. In 8°.
XIX 1683

Visconti Prasca Sebastiano: « Giovanna d'Arco ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.
XIX 6243

Vittori Giovanna: « Elena, seconda Regina d'Italia e Imperatrice d'Etiopia ». (Edizione a beneficio delle opere di carità e di assistenza sociale del V. Padre Lodovico da Casoria). — Napoli, Rev. P. Romano dei Bigi, 1937. In 8°.
XIX 6183

Vollrat Schumacher H.: « Napoleone III ». (Trad. di Anita Ripamonti). — Milano, Corticelli, 1937. In 8°.
XIX 6218

Volpe Gioacchino: « Storia della Corsica italiana ». — Milano, Istit. Studi Polit. Internaz., 1939. In 8°.

XIX 6355

— « L'Italia nella Triplice alleanza (1882-1915) ». — Milano, Istit. Studi Polit. Internaz., 1939. In 8°.

XIX 6356

Vulic Nicola: « Il limes romano in Jugoslavia ». (Della collezione: « Quaderni dell'Impero »). — Roma, Istit. Studi Romani, 1937. In 8°.

XIX 6233

Zappa Paolo: « Gli evasi dall'inferno rosso ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°.

XIX 6252

Zingarelli Italo: « Vecchia Austria ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XIX 6202

Zonta Giuseppe e **Simioni Attilio:** « Vita sociale italiana nel XIX e XX secolo ». — Milano, Vallardi, 1937. In 8°.

XIX 6223

IV.

GEOGRAFIA GENERALE E MILITARE IN PARTICOLARE - VIAGGI - ESPLORAZIONI - GUIDE

Ademollo Umberto: « Stati d'Europa e dell'Estremo Oriente ». Situazione Geopolitica. (Collana di studi de « Le vie del Mondo ». — Milano, Consociazione Turistica Italiana, 1938. In 8°.

IX 3325

Aimone di Savoia-Aosta Duca di Spoleto e **Ardito Desio:** « La spedizione geografica italiana al Karakorum (1929-XII E. F.) ». Storia del viaggio e risultati geografici. Pubblicazione effettuata sotto gli auspici della Reale Società Geografica Italiana. — Milano, S. A. G. Bertarelli, 1936. In 8°, illustrato.

IX 3292

Almagià Roberto: « Gli italiani primi esploratori dell'America ». (Serie VII - vol. unico della collezione: « L'opera del genio italiano all'Estero »). A cura del R. Ministero degli Affari Esteri e con la collaborazione del Reale Istituto di archeologia e storia dell'arte. — Roma, Libreria dello Stato, 1937. In 8° grande, illustrato.

XX 5916

Aponte Salvatore: « La vita segreta dell'Arabia Felice ». — Milano, Mondadori, 1936. In 8° illustrato.

IX 3276

Baedeker: « Allemagne ». — Lipsia, Baedeker, 1936. In 16°.

IX 3280

Balla Ignazio: « L'Ungheria e gli Ungheresi. — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

IX 3301

Baratta M., Fraccaro P., Visintin L.: « Grande atlante geografico, storico, fisico politico, economico. Edizione 4ª, 1938. — Novara, S. G. De Agostini, 1938. In 4°.

IX 124

Barbiellini Amidei B.: « La base di Singapore ». Materiali per la conoscenza dei problemi dell'Oceano Pacifico. — Napoli, R. Istituto Superiore Orientale, 1938. In 8°., illustrato.

IX 3343

— « Le Isole Filippine e l'Imperialismo degli Stati Uniti ». — Napoli, R. Istituto Superiore Orientale, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3344

Birket-Smith Kaj: « Moeurs et coutumes des Esquimaux ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

IX 3308

Bonzi Leonardo: « Deserti di ghiaccio. Oceani di sabbia ». Spedizioni in Persia, in Groelandia, nel Medio Atlante, traversata aerea del Sahara. — Milano, Hoepli, 1936. In 8° illustrato.

IX 3275

Borgognoni A. e **Titta Rosa G.:** « Scalatori ». Le più audaci imprese alpinistiche da Whymper al « sesto grado » raccontate dai protagonisti. — Milano, Stucchi, 1939. In 8°, illustrato.

IX 3336

Brusin Giovanni: « Aquileia ». Guida storica e artistica. — Udine, La Panarie, 1929. In 16°, illustrato.

IX 3314

Calzecchi Onesti Carlo: « Il castello Visconteo di Pavia». — Roma, Istituto di Architettura Militare, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3326

Carta geografica dell'Africa Orientale. Impero Etiopico. — Novara, Ist. Geografico De Agostini, 1936.

IX 2063

Castellani Ermanno: « Le strade pubbliche di Roma ». Rilievo planimetrico in 48 fogli nella scala 1:5000, aggiornato al 29 ottobre 1936. Con quadro d'unione e indice toponomastico. — Roma, Proprietà dell'autore, 1936. Fasc. in 4°.

XIV 292

Castiglioni Ettore: « Guida dei monti d'Italia. Odler - Sella - Marmolada ». — Roma, Club Alpino Italiano, 1937. In 16°.
IX 123

Ciarlantini Franco: « Il Marocco com'è ». (Della collezione: « Tempo nostro »). — Milano, Mondadori, 1937. In 16°, illustrato.
IX 3298

Cipolla Arnaldo: « Asia centrale sovietica contro India ». (Viaggio in Turchestan ed Afganistan). — Milano, Casa Editr. « Est », 1935. In 8°, illustrato.
IX 3319

Città del Vaticano: « Visione panoramica della S. Città del Vaticano ». — Roma, Istituto Propaganda Arte Roma, 1934. In foglio.
XIV 294

Consociazione Turistica Italiana: « Guida dell'Africa Orientale Italiana ». — Milano, C.I.T., 1938. In 16°.
IX 124

Cornu Paul: « Le corse splendide et l'âme Cyrnéenne ». — Marsiglia, Ferran, 1936. In 16°.
IX 3286

Cossu Angelo: « Terra e Nazioni ». Asia anteriore. — Milano, Vallardi, 1936. In 8, illustrato.
IX 3169

Dardano A. e **Riccardi R.:** « Atlante d'Africa ». — Milano, Hoepli, 1936. In 4°.
XXI 731

De Agostini (Istituto Geografico). Grande atlante geografico, storico, politico, fisico, economico. (A cura di Mario Baratta, Plinio Fraccaro, Luigi Visintin). Edizione 4ª, 1938. — Novara, S. G. De Agostini, 1938. In 4°.
IX 124

De Agostini Enrico: « La Reale Società Geografica Italiana e la sua opera dalla fondazione ad oggi (1867-1936) ». — Roma, R. S. G. I., 1937. In 8°. IX 3297

Della Porta G. B. « Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine ». — Udine, Bosetti, 1928. In 8°.

IX 3312

De Marchi Luigi: « Fondamenti di geografia economica ». — Padova, Milano, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3329

Demorgny G.: « Danube et Adriatique ». Preface de Henry Berenger. — Parigi. Loviton, 1934. In 8°.

IX 3287

Descalzo Giovanni: « La terra dei fossili viventi ». (Viaggio in Australia). — Milano, Ceschina, 1938. In 8°.

IX 3332

Di Miklós Elemér: « Italia e Ungheria ». Letteratura e turismo. A cura dei comitati d'azione per l'universalità di Roma. — Roma, Canella, 1936. In 16° illustrato.

IX 3278

Dizionario (Nuovo) dei comuni e frazioni di comune del Regno d'Italia. — Roma, Voghera, 1938. In 8°.

IX 3321

Errera Carlo: « Scritti geografici scelti e ordinati a cura del Comitato Nazionale per la Geografia del C. N. R. ». — Bologna, Zanichelli, 1937. In 8°.

IX 3311

Farago Ladislao: « Attraverso la Palestina inquieta ». — Milano, S. A. Editrice Genio, 1936. In 8°.

IX 3320

Foresi Sandro: « Luci e bandiere nel cielo e nel mare dell'Elba ». — Portoferraio, Tipogr. Popolare, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3325

Franzero C. M.: « L'Inghilterra e gli Inglesi ». — Milano, Treves, 1939. In 8° illustrato.

IX 3340

Gori Fernando: « Egeo Fascista ». — Roma, Unione Editr. d'Italia, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3328

Gortani Michele: « Guida del Friuli ». Vol. V: Gorizia con le Vallate dell'Isonzo e del Vipacco. — Udine, Società Alpina Friulana, 1930. In 16°.

IX 3315

Gregorio Giovanni: « La rete siciliana delle comunicazioni in pace e in guerra ». — Messina, « La Sicilia », 1937. In 8°.

IX 3307

Guida di Berlino e dintorni. — Novi Ligure, Griebeer, 1933. In 32°.

IX 3279

Istituto Centrale di statistica del Regno: « Dizionario dei Comuni e delle frazioni di Comuni alla data del 21 aprile 1936-XIV. — Roma, Tip. Failli, 1938, in 4°.

XII 2385

Istituto Nazionale di Economia agraria (Studi e monografie): « Lo spopolamento montano in Italia ». Indagine Geografico-Economico-Agraria. Tomo I, Vol. 1°-2° e suppl: Le Alpi Liguri-Piemontesi; Tomo II, Vol. 1°: Le Alpi Lombarde. Tomo III, Vol. 1° e 2°: Le Alpi Trentine; Tomo V, Vol. 1°: Le Alpi Giulie; Tomo VII, Vol. 1°: L'Appennino Abruzzese-Laziale. — Roma, Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1932-37. — Otto vol. in 8°, illustrati.

IX 3324

Istituto per gli studi di politica internazionale: « Stati e colonie ». Collezione geografico-politica con illustrazioni e carte geografiche. Fasc. 1° Germania, 2° Albania, 3° Gran Bretagna, 4° Polonia, 5° Francia, 6° Ungheria, 7° Austria, 8° Egitto, 9° Libia, 10° Grecia, 11° Danimarca, 12° Messico, 13° Olanda. — Milano, Istitut. Studi di Polit. Inter., 1936. In 8°.

IX 3291

Jacini Cesare: « Il viaggio del Po ». Vol. I: La passeggiata archeologica; Vol. II: Le campagne. — Milano, Hoepli, 1937-38. Due volumi in 8°, illustrati. IX 3296

Lo Gatto Ettore: « Vecchia Russia ». — Roma, Ist. per l'Europa Orientale, 1929. In 8°.

IX 3303

Maranelli Carlo: « Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia ». — Bari, Laterza, 1915. In 8°.

IX 3294

Marinelli Giovanni: « Guida della Carnia e del Canal del Ferro ». — Udine, « Aquileia », 1933. In 8°, illustrato.

IX 3313

Mastrigli Federico: « I XXIII Rioni della Roma di Mussolini ». Roma, « Il Lavoro Fascista », 1938. In 8°, illustrato.

IX 3341

Mayer Anton: « 6000 anni di esplorazioni e scoperte ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°, illustrato.

IX 3299

Medici G.: « Indicatore orario universale geografico, astronomico, di precisione ». — Roma, Medici, 1936. In foglio. A.

IX 122

Merezkovski Demetrio: « L'Atlantide ». — Milano, Hoepli, 1937. In 16°.

IX 3302

Micheli Adriano - Augusto: « Terra e Nazioni ». Stati Uniti. — Milano, Vallardi, 1937. In 8°, illustrato.

IX 3169

Ministero dei Lavori Pubblici. Consiglio superiore - Servizio idrografico: « Le acque sotterranee in Italia ». — Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1938. In 8°.

IX 2219

Monmarché Marcel: « Les guides bleus ». Grèce. — Parigi, Hachette, 1935. In 16°.

IX 3304

— « Les guides bleus ». France automobile. En un volume. (La France entière: sites et monuments sous la main. — Parigi, Hachette, 1938. In 8°. IX 3323

Mori Assunto: « Terra e Nazioni ». L'Italia, Caratteri generali. — Milano, Vallardi, 1936. In 8°, illustrato.

IX 3169

Mori Attilio: « Terra e Nazioni ». Etiopia, Eritrea, Somalia, prima dell'avvento dell'Impero. — Milano, Vallardi, 1936. In 8°, illustrato.

IX 3169

Negri G., Stoppani A. e **Mercalli G.:** « Geologia d'Italia ». Vulcani e fenomeni vulcanici in Italia. — Milano, Vallardi, 1883. In 8°, illustrato.

IX 3295

Nesbitt Ludovico M.: « Orenoco ». — Milano, I. S. P. I., 1938. In 8°.

IX 3334

Nobile Umberto: « La preparazione e i risultati scientifici della spedizione polare dell' " Italia „ ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3327

Puccini Mario: « Amore di Spagna ». Taccuino di viaggio. — Milano, Ceschina, 1936. In 8°.

IX 3310

Quittner-Allatini G.: « Rêves de glorie ». Prague la ville d'or. — Parigi, Grasset, 1939. In 8°, illustrato.

IX 3330

Saglio Silvio: « Guida dei monti d'Italia ». Le Grigne. — Roma, Club Alpino Italiano, 1937. In 16°.

IX 124

Siegfried André: « Il Canadà potenza internazionale ». Traduzione di Cesare Giardini. — Milano, Ist. per gli studi di politica internazionale, 1937. In 16°.

IX 3305

Slonim Marc: « Les onze républiques soviétiques ». — Parigi, Payot, 1937. In 8°.

IX 3309

Touring Club Italiano: « Carta dell'Africa orientale italiana ». In 37 fogli, alla scala di 1:1000.000. — Milano, Touring Club Italiano, 1936.

XXI 781

— « Attraverso l'Italia ». Illustrazione delle regioni italiane: Vol. 8°: Puglia, Lucania, Calabria. — Milano T. C. I., 1937. In 8°.

IX 3078

— « Italia settentrionale ». Vol. I della Guida breve. — Milano, T. C. I., 1937. In 16°.

IX 3293

T'Serstevens A.: « L'itinéraire de Jougoslavie ». — Parigi, Grasset, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3331

Urangia Tazzoli Tullio: « Raccolta di materiali per lo studio delle Alte Valli dell'Adda ». La Contea di Bormio. Vol. IV: La storia. — Bergamo, Bolis, 1937. In 8°.

IX 3170

Vidal de la Blache P. e **Gallois L.:** « Géographie universelle ». Tome XI: Afrique septentrionale et occidentale; Vol. II, par Augustin Bernard; Tome XII: Afrique équatoriale, orientale et australe; par Fernand Maurette. — Parigi, Colin, 1937. In 8°, illustrati (continua).

IX 2981

Visconti - Prasca Sebastiano: « La Jugoslavia e gli Jugoslavi ». — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

IX 3337

Williamson J. E.: « Vent'anni sotto i mari ». (Trad. dal testo originale inglese di Tito Diambra). — Milano, Corticelli, 1937. In 8°.

VIII 941

Zanussi Giacomo: « Caratteri militari dei confini della Patria ». Vol. I: I confini terrestri; Vol. II: I confini marittimi. — Roma, « Nazione Militare », 1937. In 8°, illustrato.

IX 3300

V.

COLONIE E POLITICA COLONIALE.

Anghieri Ettore: « Storia della politica inglese nel Sudan (1882-1938 ». — Milano, Bocca, 1939. In 8°.

XXI 923

« **Annuario** generale della Libia » Annata VI 1937-XV - 1938-XVI. — Tripoli, U. C. I. P. I., 1937. In 8°.

XXI 842

Ascoli Ugo: « L'Impero » — Livorno, Belforte, 1937. In 8°.

XXI 881

Ausiello Alessandro: « Storia dell'espansione coloniale spagnola ». — Roma, Tip. Proia, 1938. In 8°.

XXI 922

« **Banco (il) di Roma** nelle colonie, nei possedimenti, nel Mediterraneo orientale ». — Roma, Banco di Roma, 1936-38. Fasc. in 8°.

XXI 716 - 911

— « La propaganda del Banco di Roma fra le genti d'Etiopia ». — Roma, Banco di Roma, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 910

— « Vademecum economico Iraq ». — Roma, Banco di Roma, 1938, In 8°, illustrato.

XXI 912

— «Vademecum economico per l'A. O. I. ». — Roma, Banco di Roma, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 913

Barbèra Giuseppe: « L'Africa non fa paura ». — Roma, U. E. d'Italia, 1937. In 16°.

XXI 840

Bardi Adelmo: « Dall'Etiopia selvaggia all'Impero d'Italia ». 35 anni vissuti in Eritrea e in Abissinia. Ricordi ed impressioni. — N. N., 1935. In 8°.

XXI 772

Bardi P. M.: « Vedere.» I pionieri del'A. O. — Milano, Hoepli, 1936. In 8°, grande, illustrato.

XXI 702

Barile Pietro: « Colonizzazione fascista nella Somalia meridionale ». — Roma, S. I. A. G., 1937. In 8°.

XXI 831

Beaudza Louis: « La formation de l'Armée coloniale ». — Parigi, Fournier, 1939. In 8°, illustrato.

XXI 926

Beltrani Vito: « L'Impero nostro e gli Imperi degli altri ». — Roma, « La Voce della Stampa », 1937. In 8°.

XXI 857

Bollati Ambrogio: « Somalia Italiana ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1937.

XXI 844

Bonacossa Cesare: « Il canale di Suez nella storia e nella economia ». — Milano, « La Gazzetta dello Sport », 1937. In 8°.

XXI 846

Caniglia Giuseppe: « Genti di Somalia ». — Roma, Cremonese, 1937. In 8°.

XXI 785

Carbone Adriano: « Questa è l'Etiopia ». Geografia. Costituzione politica, civile e religiosa. Usi, costumi, credenze. Mercati, comunicazioni, dogane. Possibilità economiche. Storia. In appendice: Tutti i trattati italo-etiopici. — Napoli, Rispoli, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 728

Cesari Cesare: «L'Istituto Coloniale fascista a trenta anni dalla sua costituzione ». — Roma, Palombi, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 712

— « Manuale di storia coloniale ». Origine e sviluppo dei possedimenti d'oltremare italiani e stranieri. (6ª edizione sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascisa). — Bologna, Cappelli, 1937. In 8°.

XXI 855

Cesari C. e Di Lauro R.: « Problemi d'Oriente e Imperialismo Americano ». — Milano, Bocca, 1939. In 8°.

XXI 925

Chiala Valentino: « Il Generale Dabormida nella giornata del 1° marzo 1896 ». Studio critico. — Roma, Voghera, 1897. In 8°.

XXI 793

Cipolla Arnaldo: «Armi, terre, mari, nelle lotte per gli imperi ». Inchieste in Arabia, Africa Orientale, India frontiere Afgane, Indie Olandesi, nel 1935-36. — Firenze, Bemporad, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 726

— « Continente nero ». — Roma, Vettorini, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 791

Ciaprini Lidio: « Un assurdo etnico: l'Impero etiopico ». — Firenze, Bemporad, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 695

Cobolli Gigli Giuseppe: « Strade Imperiali ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XXI 896

Confederazione fascista dei commercianti: « Etiopia italiana ». Aspetti e sviluppi della valorizzazione economica dell'A. O. I. — Roma, Rivista « Commercio », 1916. In 8°.

XXI 739

Consiglio coloniale dell'economia corporativa: « Annuario generale della Libia ». Annata VI: 1937-XV, 1938-XVI. — Tripoli, U. C. I. P. I., 1937. In 8°

XXI 842

Corni Guido: « Somalia Italiana ». — Milano, Editoriale Arte e Storia, 1937. Due vol. in 8°, illustrati.

XXI 879

Cortot E.: « La France d'au delà des mers ». — Parigi, Charles-Lavauzelle, 1936. In 8°.

XXI 805

De Agostini Enrico: « Le prime avanguardie nella conquista dell'Impero ». — Roma, Arti Grafiche, 1938. In 8°.

XXI 900

Dei Sabelli Luca: « Storia di Abissinia ». — Roma, Ediz. Romana, 1936-38. Quattro vol. in 8°.

XXI 749

De Monfreid Henry: « Le serpent de Cheik Hussen ». Souvenirs et légendes. — Parigi, Tisné, 1937. In 16°.

XXI 814

Diel Luisa: « A. O. I. - Cantiere d'Italia ». Traduzione a cura di Oscar Randi. — Roma, Ediz. Roma, 1939. In 8°.

XXI 924

Di Lauro Raffaele: « Tre anni a Gondar ». — Milano, Mondadori, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 724

— « Le terre del lago Tana ». Possibilità economiche attuali del nord-ovest etiopico. — Roma, Soc. Ital. Arti Grafiche, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 734

— « Corso di storia e politica coloniale ». — Milano, Bocca, 1938. In 8°.

XXI 874

Essad Bey: « L'Islam ». Ieri, oggi, domani. — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XXI 817

Fraccari Cesare: « Viaggio in Africa Orientale ». (Visioni, sogni, realtà). — Milano, « La Prora », 1937. In 8°, illustrato.

XXI 862

Gautier E. F.: « Le passé de l'Afrique du Nord ». Les siècles obscurs. — Parigi, Payot, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 804

Gobio Gian Evangelista: « Nel Galla e Sidama ». Prospettive agrarie. — Mantova, La Gobia, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 909

Governo della Libia (Bollettino Ufficiale): « Suddivisione politico-amministrativa del territorio della Libia ». — Tripoli, Maggi, 1935. Fasc. in 8°, con 4 carte.

XXI 657

Governo Generale dell'A. O. I. - Stato Maggiore: « Il 1° anno dell'Impero ». Vol. I: testo e allegati. — Addis Abeba, Uff. Sup. Topocartogr., 1937. Due vol. in 8°.

XXI 904

Gray Ezio Maria: « Noi e Tunisi ». Come perdemmo Tunisi, come costruimmo la Tunisia. — Milano, Mondadori, 1939. In 8°.

XXI 917

Gualino Riccardo: « Pioniere d'Africa ». — Milano, Treves, 1938. In 8° illustrato.

XXI 876

Herrisson Robert: « Avec le père De Foucauld et le général Laperrine ». Carnet d'un saharien 1909-1911. — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

XXI 871

Hodson Arnold: « Nel regno del leone ». (Il sud-ovest etiopico). Traduzione di Elsa Asinari Di San Marzano. — Tivoli, Mantero, 1936. In 8°, illustrato.

XXI 761

Istituto Geografico De Agostini: « L'Impero coloniale fascista ». Edito sotto gli auspici dell'Istituto Coloniale Fascista. — Novara, I. G. De Agostini, 1936. In 4° illustrato.

XXI 778

Istituto per gli studi di politica internazionale: « L'Africa Orientale ». Illustrazione storico-geografica. Vol. I: Sguardo generale - l'Etiopia. Vol. II: Eritrea - Somalia Italiana - Costa dei Somali - Somalia Inglese. — Milano, Mondadori, 1936. Due vol. in 8°.

XXI 683

Laguzzi Olindo: « Pionieri dell'Impero Fascista: Raimondo Franchetti " il Lawrence italiano ,, ». — Lavagna, Tip. Artigianelli, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 869

Lischi Dario (Darioski): « Nell'impero liberato ». — Pisa, Nistri-Lischi, 1937. In 8°, illustrato.

XXI 835

Livius: « Africa Orientale ». Le ricchezze del sottosuolo. — Roma, Pinciana, 1936. In 16°.

XXI 708

Marra Antonio: « Africa Orientale Italiana ». — Roma, « Nuova Europa », 1937. In 8°.

XXI 854

Mazzucconi Ridolfo: « L'Europa in Africa dal secolo XV ad oggi ». — Milano, Istit. per gli Studi di Politica internazionale, 1937. In 16°.

XXI 838

« **Memoria** sull'opera svolta nel Dodecanneso dal Corpo d'Occupazione dell'Egeo ». (Dal maggio 1912 al dicembre 1918). — Rodi, N. N., 1938. In 8°, litografato.

XXI 891

Ministero dell'A. I.: « Gli Annali dell'Africa Italiana ». (Vol. dal I al IV). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

XXI 899

Ministero della Guerra (Comando del Corpo di S. M. - Ufficio Storico): « Somalia ». Vol. I: Dalle origini al 1914. — Roma, Tip. Regionale, 1938. In 8°.

XXI 901

Morpurgo Giuseppe: « Italia, Francia, Tunisia ». — Roma, « Augustea », 1938. In 8°.

XXI 882

Naldoni-Centenari Nardo: « La politica coloniale di Buonaparte ». — Roma, Signorelli, 1938. In 8°.

XXI 908

Nava Santi: « Elementi di dommatica della colonizzazione ». — Firenze, Cya, 1937. In 8°.

XXI 843

Nodari L., Calvino M, Averna Saccà R.: « Per l'autarchia Nazionale » .Nuovi orizzonti agricoli della Libia. — Roma, Arti Grafiche, 1937. In 8°.

XXI 856

Occhipinti Daniele: « Tunisi. Oggi ». — Roma, Cremonese, 1939. In 8°.

XXI 920

Pace Biagio: «L'Impero e la collaborazione Internazionale in Africa ». — Roma, Istit. Naz. di Cultura Fascista, 1938. In 8°.

XXI 919

Papini Italo: « La produzione dell'Etiopia ». — Roma, « L'Economia Italiana », 1938. In 8°.

XXI 902

Pesenti Gustavo: « L'Islam in occidente ». — Milano, « L'Eroica », 1938. In 8°.

XXI 918

Piccirilli Tito: « Usi e costumi dell'Abissinia ». — Firenze, Istituto Geografico Militare, 1935. In 8°.

XXI 827

Pironti di Campagna Giuseppe: « La difesa dell'Impero ». Orientazione programmatica imperiale. — Roma, Libreria Cattolica Internazionale, 1937-38. In 8°.

XXI 897

Pistolese Gennaro E.: « L'economia dell'Impero ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero). — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1937. In 8°. XXI 844

Rapex Raffaele: « L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania ». Governatorato del Conte Giuseppe Volpi (1921-1925). — Tientsin, Chihli Press, 1937. In 8°.
XXI 893

Reale Società Geografica Italiana: « Il Sahara italiano ». Parte I: Fezzan e Oasi di Gat. — Roma, Arti grafiche, 1937. In 8°, illustrato.
XXI 852

Sommaruga Rodolfo: « Le potenze europee in Africa ». Dal congresso di Berlino a Versailles (1878-1919). — Milano, I. S. P. I, 1938. In 8°.
XXI 906

« **Strada (La)** litoranea della Libia ». — Verona, Mondadori, 1937. In 8°, illustrato.
XXI 810

Tharaud Jean et **Jérome:** « Alerte en Syrie! ». — Parigi, Plon, 1937. In 8°.
XXI 865

Treves Paolo: « Il dramma di Fascioda ». Francia e Inghilterra sull'Alto Nilo. — Milano, Bietti, 1937. In 8°.
XXI 819

Truffi Riccardo: « Precursori dell'Impero africano ». — Roma, Ediz. Roma, 1937. In 8°.
XXI 789

Varanini Varo: « L'Abissinia nei suoi aspetti storici, geografici economici ». (Della collezione: « I Commentari dell'Impero »). — Roma, Unione Ed. d'Italia, 1938. In 8°.
XXI 844

« **Viaggio del Duce in Libia** per l'inaugurazione della Litoranea ». Orientamenti e note ad uso dei giornalisti. Collana di 22 monografie. — Roma, « Il Lavoro Fascista », Anno XV. 22 fascicoli in 8°, grande. XXI 807

VI.

LEGISLAZIONE E POLITICA - FASCISMO - SCIENZE POLITICHE, ECONOMICHE E SOCIALI.

Agenzia Stefani: « Il Führer in Italia ». (Edizione speciale). — Roma, Agenzia Stefani, 1938. In 4°, illustrato.

XI 3455

Alimenti Cesare: « La questione petrolifera italiana ». — Torino, Einaudi, 1937. In 8°.

XI 3379

Ambrosini Gaspare: « I problemi del Mediterraneo ». — Roma, Istituto Nazionale di Cultura Fascista, 1937. In 8°.

XI 3371

Amicucci Ermanno: « La stampa della Rivoluzione e del Regime ». (Dalla collana: « Panorami di vita Fascista »). — Milano, Mondadori, 1938. In 16°.

XI 3467

Annuario: « Ordinamenti e gerarchie d'Italia. Anno 1937 ». (Quarta edizione). — Milano, Ravagnati, 1937. In 8°.

XI 3360

Arena C. (ed altri): « La Camera dei Fasci e delle Corporazioni ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°.

XI 3391

Arias Gino: « Corso di Economia politica corporativa ». — Roma, Soc. Ed. « Foro Italiano », 1937. In 8°.

XI 3425

Balbo Emilio: « Augusto e Mussolini ». — Roma, Pinciana, 1937. In 8°.

XIX 6300

Balladore Pallieri Giorgio: « Diritto internazionale 1937 ». (Dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale). — Milano, I. S. P. I., 1938. In 8°.

XI 3475

Banca d'Italia: « L'Economia italiana nel sessennio 1931-1936 ». Roma, Poligr. dello Stato, 1938. Tre vol. in 8°.

XI 3480

Bartoli Domenico: « La crisi della Cina ». (Origini e sviluppi attuali: 1842-1938). (Della collezione: « Manuali di politica internazionale »). — Milano, I. S. P. I., 1938. In 16°.

XI 3433

Barzilai Salvatore: « Luci ed ombre del passato ». Memorie di vita politica. — Milano, Treves, 1937. In 8° illustrato.

XIX 6207

Barzini Luigi (ed altri): « Quattro giorni ». Storia di una crisi europea. — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XI 3485

Belloc Hilaire: « Saggio sull'indole dell'Inghilterra contemporanea » (Traduz. di Pietro Bottini). — Firenze, « La Nuova Italia », 1938. In 8°.

XI 3424

Belsito-Prini Orazia: « Realtà delle profezie Mussoliniane ». — Imola. Ed. Galeati, 1938. In 8°.

XI 3474

Beltrani Vito: « S. O. S. ». Dal paese di tutte le libertà. (Gli Stati Uniti e il pericolo rosso). — Roma, « La Voce della Stampa », 1938. In 8°.

XI 3446

— « Le zone di alta tensione nella politica intenazionale ». — Catania, Anonima Editr. Italiana, 1937. In 8°.

XI 3404

Benjamin René: « Mussolini et son peuple ». — Parigi, Plon, 1937 In 8°.

XI 3364

Bentivegna Calogero: « Amministratori e Tesorieri di Enti autarchici dinanzi al Magistrato contabile ». — Empoli, Noccioli, 1938. In 8°.

X 1038

Beonio-Brocchieri V.: « Trattato di storia delle dottrine politiche ». — Vol. II: L'idea di « Popolo » nella coscienza politica d'Israele. — Milano, Hoepli, 1938. In 8°.

XI 3469

Bertani Pier Lodovico: « Il problema dell'Alto Adriatico ». (Della collezione: « Studi di politica, economia, sociologia », diretta da Luigi Lojacono). — Roma, L'Economia italiana, 1936. In 8°.

XI 3359

Bertucci Enrico: « Istituzione di diritto doganale ». — Roma, Editoriale Aeronautica, 1938. In 8°.

XI 3491

Bevilacqua Domenico: « G. - UK. - C. ». La lotta segreta delle navi cisterna. — Roma, Pinciana, 1936. In 8°, illustrato .

XI 3347

Biagi Bruno: « La cooperazione ». — Milano, Mondadori, 1939. In 16°.

XI 3467

Bosco Giacinto: « Corso di diritto internazionale privato ». 2ª edizione. — Firenze, Cya, 1937. In 8°.

XI 3399

Bucchei Gert: « Mussolini und das neue Italien ». — Berlino, Neff, 1938. In 8°.

XI 3483

Buckreis Adam: « Politik des 20. Jahrhundertes ». Weltgeschichte 1901-1936. — Norimberga, Panorama, Verlag G. m. b. H., 1937. In 8°.

XI 3362

Butera Antonio: « Della frode e della simulazione ». Vol. I: Dell'azione pauliana o revocatoria; Vol. II: Della simulazione nei negozi giuridici e degli atti « in fraudem legis ». — Torino, U. T. E. T., 1937. Due vol. in 8°.

X 1021

Canepa Antonio: «Sistema di dottrina del Fascismo ». Libro I: Il problema della scienza; Libro II: Le fonti; Libro III: Le basi del sistema. Roma, Formiggini, 1937. Tre volumi in 8°.

XI 3416

« **Carnegie Endowment** for International Peace. Year Book 1936 ». Washington, Endowment, 1936. In 8°.

XI 2760

Carnelutti Francesco: « Discorsi intorno al Diritto ». — Padova, Cedam, 1937. In 8°.

XI 3452

Casini Gherardo: « Italia e Germania. Maggio XVI. — Roma, Ulpiano, 1938. In 8° gr. illustrato.

XI 3447

Cenni Giovanni: « Il dramma di Alfredo Oriani ». Vita di un precursore. — Ravenna, S. T. E. R. M., 1937. In 8°,

XI 3369

Cerrito Corrado: « Aspetti etici del Corporativismo fascista ». — Roma, Ediz. Politica Nuova, 1937. In 16.

XI 3365

Chandan K. S.: « Les Balkans et la democratie ». — Parigi, Bossuet, 1937. In 8°.

XI 3373

Chiolini Luigi: « Il conflitto mondiale e l'idea fascista ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

Miscellanea 1197

Ciardi Giuseppe: « Diritto penale militare ». Gli istituti generali dei Codici penali militari raffrontati con il Codice penale comune. — Roma, « Universitas », 1938. In 8°.

X 1033

Cito De Bitetto Carlo: « Méditerranée mer rouge ». Routes impériales. — Parigi, Grasset, 1937. In 16°.

XI 3394

(*Continua*).

OPERE INTRODOTTE DALLA BIBLIOTECA MILITARE CENTRALE

(Maggio 1937 - 31 Dicembre 1938-XVII)

(Continuazione)

« **Codice Civile** ». Libro primo. Con la relazione ministeriale a Sua Maestà il Re Imperatore. — Roma, Polig. dello Stato, 1938. In 16°.

X 1037

« **Codice** di procedura penale del Regno d'Italia ». — Torino, Stamperia Reale, 1866. In 8°.

X 1004

Cogliolo Pietro e Cacopardo Salvatore: « Manuale di diritto aeronautico ». — Firenze, Barbera, 1937. In 16°.

X 1018

Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura: « Il lavoro agricolo nelle attività delle Corporazioni ». Relazioni, proposte e deliberazioni. — Roma, Arte della Stampa, 1936. In 8°, grande.

XII 2360

Confederazione fascista dei lavoratori del commercio: « L'attività confederale dell'anno 1936-XVI ». — Roma, U. E. Italiana, 1937. In 8°.

XI 3392

Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria: « Ambascerie di popolo ». — Roma, Soc. Ed. « Novissima », 1938. In 8°, illustrato.

XI 2391

Coppola Francesco: « La vittoria bifronte ». — Milano, Hoepli, 1936. In 8°.

XI 3352

Coselschi Eugenio: « Tre bandiere sul mondo ». — Firenze, Beltrami, 1938. In 8°.

XI 3431

Costamagna Carlo: « Storia e dottrina del Fascismo ». — Torino, U. T. E. T., 1938. In 8°.

XI 3429

Crowe (Mistress): « Les cotés obscurs de la nature ou fantomes et voyants ». — Parigi, Leymarie, 1900. In 8°

XI 3288

Cuesta Ugo: « Mussolini e la Chiesa ». — Roma, C. E. « Pinciana », 1936. In 8°, illustrato.

XI 3321

Curcio Carlo: « La politica demografica del fascismo ». (Della collezione: « Panorami di vita fascista »). — Milano, Mondadori, 1939. In 16°.

XI 3467

D'Andrea Ugo: « Mussolini motore del secolo ». — Milano, Hoepli, 1937. In 8°.

XI 3386

Daudet Léon: « La vie orageuse de Clemenceau ». — Parigi, Albin, 1938. In 8°.

XI 3458

De Begnac Ivon: « Vita di Benito Mussolini ». (Dalle origini al 24 maggio 1915). Vol. I: Alla scuola della Rivoluzione antica. Vol. II: La strada verso il popolo. — Milano, Mondadori, 1936-37. Due vol. in 16°.

XI 3328

De Francisci Gerbino G.: « L'economia, la statistica, la finanza nella ricostruzione corporativa ». — Palermo, Ciuni, 1937. In 8°.

XI 3387

De Francisci Pietro: « Augusto e l'Impero ». (Quaderni dell'Istituto Nazionale di Cultura Fascista). — Roma, I. N. di Cultura Fascista, 1937. In 8°.

XI 3384

De Francisci Pietro: « Storia del Diritto Romano ». Vol. III. — Milano, Giuffrè, 1936. In 8°.

XI 3095

Delaye R. P.: « Per conoscere il comunismo ». — Trad. del Sac. Aristide Brunello, con aggiunta l'Enciclica del S. Padre Pio XI: « Divini Redemptoris ». — Roma, A. I. C. I., 1937. In 16°.

XI 3410

De Michelis Giuseppe: « Dalle aspirazioni socialiste alle attuazioni corporative ». — Roma, Colombo, 1937. In 8°.

Miscell. 1205

— « Politica internazionale del lavoro, 1936-1937 ». — Roma, Tip. Colombo, 1937-38. In 8°. Due volumi.

XI 3437

De Ritis Beniamino: « Stati Uniti ». Dalla guerra civile al « Nuovo trattamento ». (Della collezione: « Manuali di politica internazionale »). — Milano, I. S. P. I., 1938. In 16°.

XI 3445

De Ruggiero Guido: « Storia della filosofia ». Parte prima: La filosofia greca. Vol. I: Dalle origini a Platone. Vol. II: Da Aristotele al Neo-platonismo. — Bari, Laterza, 1935. Due vol. in 8°.

XI 3438

De Villefosse Louis: « Machiavel et nous ». — Parigi, Grasset, 1937. In 8°, illustrato.

XI 3401

Einzig Paul: « Economic Problems of the Next War ». — Londra, Macmillan, 1939. In 8°.

XI 3494

Pasella Alfredo: « Previdenza e credito ai personali delle Amministrazioni statali ». — Roma, Soc. An. Poligrafica Italiana, 1938. In 8°.

X 1031

Ferdonnet Paul: « La préface de la guerre ». — Parigi, Baudinière, 1937. In 16°.

XI 3411

Ferrario Carlo Antonio: « Vicende e problemi della penisola balcanica (1815 - 1937) ». (Della collezione: « Manuali di Politica Internazionale »). — Milano, I. S. P. I., 1937. In 16°.

XI 3408

Fioravanzo Giuseppe: « Basi navali nel mondo »). (Della collezione: « Manuali di Politica Internazionale »). — Milano, I. S. P, I., 1936. In 16°.

XI 3354

Fontana - Russo Luigi: « Corso di politica economica generale e corporativa ». — Roma, Cremonese, 1935. In 8°.

XI 3345

Ford Enrico: « L'ebreo internazionale ». Un problema del mondo. (Traduzione di Enzo Gemignani). — Milano, Sonzogno, 1938. In 8°. XI 3493

Forges Davanzati Roberto: « Cronache del Regime ». Vol. I, anno XIII, 29 ottobre 1934 - 24 aprile 1935; Vol. II, anno XIII, 6 maggio 1935 - 25 ottobre 1935; Vol. III, anno XIV, 29 ottobre 1935 - 15 maggio 1936. — Milano, Mondadori, 1936-37. In 16°.

XI 3332

Franceschini Gastone M.: « Le fonti ideali di due rivoluzioni; Fascismo - Nazismo ». — Roma, Maglione, 1937. In 8°.

XI 3382

Franchi Luigi: « Leggi usuali d'Italia ». Settima edizione 1936 e Supplemento contenente le modificazioni e le aggiunte al 1° gennaio 1938. — Milano, Hoepli, 1936. Tre volumi in 8°.

X 1016

— « Cinque codici ». Nuova edizione aggiornata al 31 marzo 1936. — Milano, Hoepli, 1936. In 16°.

X 1017

Fratelli Arnaldo: « La Germania in Camicia bruna ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°, illustrato. XI 3363

Fusco Michele: « Il ricorso in nullità al Tribunale Supremo Militare ». — Roma, Tip. Sallustiana, 1936. In 8°.

XI 1014

Gariel Georges: « Une nouvelle théorie allemande du droit de la guerre maritime ». — Parigi, Lib. du Recueil Sirey, 1936. In 8°.

XI 3348

Gayda Virginio: « Italia e Francia ». Problemi aperti. — Roma, Tip. del « Giornale d'Italia », 1939. In 8°.

XI 3486

Giara Venier Tullio: « L'autarchia finanziaria dello Stato ». — Roma, Cosmopoli, 1937. In 8°.

XI 3388

Giglio Carlo: « Politica estera italiana ». — Padova, Milani, 1936. In 8°.

XI 3341

Giusti Sandro e **Gregorio Oreste:** « I verbi del Fascismo ». — Milano, Ceschina, 1936. In 16°.

XI 3338

Giustizia militare (La): « Nelle norme modificatrici dei Codici Penali Militari ». (Modificazioni alle disposizioni vigenti per l'Amministrazione della Giustizia Penale Militare). — Roma, Casa Editr. Colombo, 1936. In 8°.

X 1015

Goebbels Paul Joseph: « Noi tedeschi e il Fascismo di Mussolini ». (« Quaderni del C. A. U. R. »). — Firenze, Beltrami, 1936. In 16°.

XI 3342

Gorresio Vittorio: « I giovani d'Europa ». — Milano, Hoepli, 1936. In 16°, illustrato.

XI 3351

Gray Ezio Maria: « L'Italia ha sempre ragione ». (Della collezione: « Tempo nostro »). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XI 3464

Guénon René: « La crisi del mondo moderno ». — Milano, Hoepli, 1937. In 16°.

XI 3358

Heiden Konrad: « Adolf Hitler ». (Tradotto in francese dal tedesco). — Parigi, Grasset, 1936. In 8°.

XI 3406

Herrmann Gerhard: « Italiens weg zum Imperium ». — Lipsia, Goldmann, 1938. In 8°.

XI 3460

Historicus: « Il problema dell'Europa centrale ». — Roma, Ist. Naz. Cultura Fascista, 1938. In 8°.

XI 3487

Hitler Adolf: « La mia battaglia ». (IV Edizione italiana). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XI 3448

— « La mia vita ». (Prefazione di Adolf Hitler per l'edizione italiana). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XI 3444

Huizinga J.: « La crisi della civiltà. — Torino, Einaudi, 1937. In 8°. XI 3415

Hutton Graham: « Is it Peace ? ». A Study in Foreign affairs. — Londra, Duckworth, 1936. In 8°.

XI 3357

Istituto per gli Studi di Politica internazionale: « 1° Convegno nazionale di politica estera. Milano, ottobre XIV ». Mediterraneo orientale - I protocolli di Roma - Italia e America Latina - Le materie prime - Società delle Nazioni. — Milano, I. S. P. I., anno XIV. In 8°.

XI 3385

— « Diritto internazionale, 1937 ». (A cura di Balladore Pallieri Giorgio). — Milano, I. S. P. I., 1938. In 8°.

XI 3475

Jorgensen Johannes: « La "campana Roeland „ ». (Traduzione dall'originale francese). — Parigi, Bloud e Gay, 1916. In 8°.

XI 3262

— « La cloche Roeland ». (Les Allemands et la Belgique). — Parigi, Bloud e Gay, 1919. In 8°. XI 3262

Jurèconо M.: « Temi svolti di diritto ed economia ». — Roma, « Rivista Italiana di Ragioneria », 1933. In 16°.

XI 3423

— « Nuovi temi svolti di diritto ». (In aggiunta al Volume: « Temi svolti di diritto ed economia »). — Roma, « Rivista Italiana di Ragioneria », 1933. In 16°.

XI 3422

Latronico Ettore: « Spagna economica, oggi e domani ». — Milano, I. S. P. I., 1938. In 8°.

XI 3481

Leicht P. S.: « Storia del diritto italiano. Le fonti. (Lezioni). Milano, Giuffré, 1936. In 8°.

XI 3457

— « Storia del diritto pubblico italiano ». (Lezioni). — Milano, Giuffré, 1938. In 8°.

XI 3461

Levi Abramo: « Noi ebrei ». — Roma, Pinciana, 1937. In 8°.

XI 3402

Lo Gatto Ettore: « U.R.S.S. 1931 ». Vita quotidiana. Piano quinquennale. Roma, An. Romana Editoriale, 1932. In 8°.

XI 3381

Lojacono Luigi: « L'indipendenza economica italiana ». — Milano, Hoepli, 1937. In 8°.

XI 3374

Ludwig Emil: « Roosevelt ». Essai sur le bonheur et le pouvoir. — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XI 3459

Lunelli Italo: « Riforma costituzionale fascista ». Cosa insegnano le costituzioni moderne ? — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XI 3400

Mac Munn George: « Tempête sur l'Inde ». Les activités secrétes et l'Intelligence Service aux Indes depuis la Guerre mondiale. — Parigi, Payot, 1936. In 8°.

XI 3289

Maculan Umberto: « Indicatore delle leggi e decreti del Regno d'Italia ». (Dal 1861 al 1° gennaio 1938). — Padova, C. E. D. A. M., 1938. In 8°.

X 527

Maffei Marco: « Il fronte del lavoro germanico ». — Brescia, Morcelliana, 1938. In 8°.

XI 3449

Marcel Jean: « Le Germanisme et la défense de la paix ». — Parigi, Plon, 1937. In 8°.

XI 3435

Maurois André: « Conseils a un jeune français partant pour l'Angleterre ». — Parigi, Grasset, 1938. In 16°.

XI 3451

Ministero della Guerra: « Progetto ministeriale del codice penale militare di pace, e Progetto ministeriale del codice militare di guerra ». (Relazione e testo). — Roma, Libreria dello stato, 1937. Due vol. in 4°.

X 1026

— « Raccolta delle disposizioni per l'Amministrazione della Giustizia Militare, complementari dei codici penali militari ». Vol. I: Disposizioni modificatrici e integratrici dei codici penali militari. — Roma, Ist. Poligrafico dello Stato, 1938. In 8°.

X 1034

Ministero di Grazia e Giustizia: « Osservazioni e proposte sul progetto del libro terzo: Successioni e Donazioni ». — Roma, Tip. Mantellate, 1937. Due vol. in 8°, grande.

X 1020

Ministero per la stampa e la propaganda: « Direttive ed elementi di studio per la riforma della legge sul diritto di autore ». — Roma, « Laboremus », 1937. In 8°.

X 1019

« **Miscellanea** varia di scritti sulla preparazione economica della guerra ». (Schriften zur Kriegswirtschaftlichen Ferschung und Schulung). — Amburgo, Hanseatische Verlagsanstalt, 1935 - 1936. Dieci fascicoli in 8°.

XI 3327

Missiroli Mario: « La politica estera di Mussolini ». Dalla marcia su Roma al Convegno di Monaco. (1922 - 1938). — Milano, Ist. Studi Pol. Internazionale, 1939. In 8°, illustrato.

XI 3495

Monetti Ugo: « Corso di contabilità di Stato ». — Roma, « Rivista Italiana di Ragioneria », 1937. In 8°.

X 1032

Monroe Elizabeth: « The Mediterranean in Politics ». — Londra, Milford, 1938. In 8°. XI 3476

Monterisi Mario: « Diritto di guerra terrestre, marittimo e aeronautico ». — Milano, Hoepli, 1938. In 16°.

X 1030

Muratori Ennio: « L'Agro romano e l'indipendenza economica italiana ». — Roma, Lolli, 1937. In 8°.

XI 3419

Mussolini Arnaldo: « Scritti e discorsi ». (Edizione definitiva). Vol. IV: La lotta per la produzione (1925-III - 1931-X E. F.). Vol. V: Fascismo e civiltà (1923-I - 1931-IX E. F.). — Milano, Hoepli, 1937. Due vol. in 8°.

XI 3251

Mussolini Benito: « Scritti e discorsi di Benito Mussolini ». Edizione definitiva. Vol. XI: Scritti e discorsi dal novembre 1936 al maggio 1938 (XV-XVI E. F.). — Milano, Hoepli, 1938. In 8.

XI 3183

— « Antologia degli scritti e discorsi di Benito Mussolini » Spirito della Rivoluzione fascista. A cura di G. S. Spinetti. — Milano, Hoepli, 1937. In 16°.

XI 3375 e XV 4089

Muzzioli Augusto: « Raccolta delle convenzioni internazionali del diritto bellico terrestre, marittimo ed aereo ». — Firenze, Barbera, 1938. In 16°

X 1036

Nani Umberto: « L'Italia e i Balcani ». — Tivoli, Mantero, 1938. Un volume in 8°. XI 3482

Nanni Ugo: « La battaglia mondiale per le materie prime ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XI 3430

Navarrini Umberto: « Trattato elementare di diritto commerciale ». — Torino, U. T. E. T., 1937. Due vol. in 8°.

X 1022

Neri Mario: « Le leggi vigenti ». — Torino, U. T. E. T., 1937. Due vol. in 8°.

X 1024

Nomentanus: « I rapporti tra la Chiesa Cattolica e gli Ebrei ». — Roma, Pinciana, 1938. In 8°.

XI 3456

Orano Paolo: « Gli ebrei in Italia ». — Roma, C. E. Pinciana, 1937. In 8°.

XI 3367

— «Inchiesta sulla razza ». (A cura e con prefazione di Paolo Orano). — Roma, Pinciana, 1938. In 8°.

XI 3484

— « L'asse nel pensiero dei due popoli ». — Roma, Casa Ed. Pinciana, 1938. In 4°, illustrato.

XI 3473

Oriani Alfredo: « La Tribuna e l'Arengo ». Pagine scelte a cura di Piero Zama. — Bologna, Cappelli, 1937. In 8°.

XI 3434

Pacchioni Giovanni: « L'Impero britannico e l'Europa continentale ». — Milano, I. S. P. I., 1937. In 16°.

XI 3389

Pareti Luigi: « I due imperi di Roma » — Catania, Muglia, 1938. In 8°.

XI 3436

Partito Nazionale Fascista: « Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi quindici anni dell'Era Fascista ». — Bologna, « Il Resto del Carlino », 1938. In 8°.

XI 3140

Partito Nazionale Fascista: « Atti del P. N. F. ». Vol. VI, Tomo I, II, III (29 ottobre - 28 ottobre Anno XV E. F.). — Bologna, Stab. Poligrafico de « Il Resto del Carlino », 1938. Tre volumi in 8°.

XI 3468

Pedoja Gerolamo: « La popolazione di Roma ». — Roma, L'Economia Italiana, 1937. In 8°. XI 3411

Perticone Giacomo: « Teoria del diritto e dello Stato ». Serie V n. 1 dell'Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo. — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XI 3395

Pestalozza Carlo: « Cina, Giappone, Russia Asiatica ». Sommario storico-politico (Della collezione: « Manuali di Politica Internazionale »). — Milano, I. S. P. I., 1937. In 16°.

XI 3403

Petrozziello Modestino: « Il rapporto di pubblico impiego ». — Milano, S.E. Libraria, 1935. In 8°.

XI 3376

Pierro Mariano: « L'esperimento Roosevelt e il movimento sociale negli Stati Uniti d'America ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XIX 6247

Podgaetsky Nicola Belina: « L'Uragano rosso ». (Traduzione di Daniele D'Addona). — Roma, « L'Illustrazione Vaticana », 1937. In 8°. XI 3453

Por Odon: « Materie prime ed autarchia ». — Roma, I. N. di Cultura Fascista, 1937. In 8°.

XI 3384

Pratesi Luigi: « L'Italia Imperiale ». Il Fascismo nella sua Storia e nella sua opera. Corso di cultura per la nuova gioventù italiana. — Livorno, Giusti, 1937. In 16°.

XI 3370

Presidenza del Consiglio dei Ministri: « Le migrazioni nel Regno e nell'Africa Italiana ». Anni 1937-XV - 1938-XVI. — Roma, Tip. Failli, 1938. In 8°. XII 2392

Quattrini Antonio G. e Verestin Nino: « Come l'Inghilterra s'impadronì del mondo ». — Roma, Aequa, 1936. In 8°.
XI 3316

« **Raccolta di legislazione militare** ». Vol. I. Libro primo: Disposizioni pubblicate nell'anno XIV. Libro secondo: Disposizioni pubblicate nell'anno XIII e anteriormente, richiamate nel libro primo. — Roma, Colombo, Anno XIV. Due vol. in 8°
X 1023

Racheli Mario: « Il Fascismo e il commercio ». (Della collana: « Panorami di vita fascista »). — Milano, Mondadori, 1938. In 16°.
XI 3467

Raguza Imam: « La vie de Staline ». — Parigi, Fayard, 1938. In 8°.
XI 3477

Ranelletti Oreste: « Istituzioni di diritto pubblico ». Il nuovo diritto pubblico italiano. — Padova, Milani, 1937. In 8°.
XI 3109

Rocco Alfredo: « Scritti e discorsi politici ». Vol. I: la lotta nazionale della vigilia e durante la guerra (1913-1918); Vol. II: La lotta contro la reazione antinazionale (1919-1924); Volume III: La formazione dello Stato Fascista (1925-1934). (Prefazione di S. E. Benito Mussolini). — Milano, Giuffrè, 1938. Tre vol. in 8°.
XI 3472

Romano Santi: « Corso di diritto costituzionale ». — Padova, Cedam, 1938. In 8°.
XI 3462

Ross Colin: « L'America e l'ora del suo destino ». Gli Stati Uniti fra la democrazia e la dittatura. (Traduzione di Mara Fabietti). — Milano, Vallardi, 1938. In 8°, illustrato.
XI 3450

Rossetti Carlo: « Il Danubio, fiume internazionale ». — Milano, I. S. P. I., 1937. In 16°.
XI 3390

Russo B.: « Politica estera e coloniale ». — Pisa, Nistri-Lischi, 1937. In 8°.
XI 3396

Sacco Federico: « Origine ed evoluzione della vita ». — Milano, Hoepli, 1937. In 16° illustrato.

XI 3366

Sacco G.: « Macchinismo e Corporativismo ». — Roma, Ed. U. P. E. L., 1938. In 8°

XI 3454

Sammartano Nino: « Corso di cultura fascista ad uso delle scuole medie » — Firenze, Le Monnier, 1935. In 8°.

XI 3383

Sandiford Roberto: « Diritto aeronautico di guerra ». (Pubblicazioni dell'Associazione Italiana per la Società delle Nazioni). — Roma, « Foro Italiano », 1937. In 8°.

VII 237

Sapori Francesco: « Il Duce nel mondo ». — Roma, Novissima, 1938. In 16°.

XI 3441

Savino Edoardo: « La Nazione operante ». Albo d'oro del Fascismo. — Novara, Ist. Geog. De Agostini, 1937. In 4°, illustrato.

XIX 6211

Schuschnigg Kurt: « Autriche, ma Patrie ». (Tradotto in francese dal tedesco). — Parigi, Plon, 1938. In 8°.

XI 3442

Segre Alfredo: « Agenzia Abram Lewis ». (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XI 3463

Sinagra Vincenzo: « Profilo storico del Partito Nazionale Fascista ». Vol. I. — Roma, Soc. Editrice Romana, 1938. In 8°.

XI 3488

Slovak Council: « Should Great Britain go to War-for Szechoslovakia? ». — Londra, Watson e Viney, 1937. In 8°.

XI 3405

Steffen Albert: « La tragedia della pace ». (Traduzione dal tedesco). — Milano, I. T. E., 1937. In 8°.

XI 3428

Sucato Gaetano: « Istituzioni di diritto penale militare ». — Livorno, Tip. R. Acc. Navale, 1937. In 8°.

XI 3380

Tabouis Geneviève: « Chantage à la guerre ». — Parigi, Flammarion, 1938. In 16°.

XI 3443

Tamburro Giuseppe: « Il diritto di Polizia ». La Polizia amministrativa e la Polizia di sicurezza nella Legislazione fascista. — Roma, Sormani, 1938. In 8°.

XI 3439

Tommasini Francesco: « L'Italia alla vigilia della guerra ». La politica estera di Tommaso Tittoni. — Bologna, Zanichelli, 1934-37. Tre vol. in 8°.

XI 3231

Toynbee Arnold J.: « Survey of International Affairs, 1935 ». (Vol. 1° e 2°). — Oxford, University Press, 1936. Due vol. in 8°.

XI 3361

Valentino Luigi: « Codice Penale ». Esposizione e commento pratico, con esempi illustrativi e tabelle esplicative annesse. (Sesta edizione). — Sancasciano Val di Pesa, Società Editrice Toscana, 1937. In 16°.

X 1025

Veroi G. P.: « Caratteri generali dell'economia dell'Impero ». — Roma, Rassegna Italiana, 1938. In 8°, illustrato.

Miscellanea 1228

Vicario Edoardo: « La Corte dei Conti in Italia ». — Milano, Vallardi, 1938. In 8°.

X 1029

« **Vie (La) Catholique,** dans la France contemporaine». — Parigi, Bloud e Gay, 1938. In 8°.

XI 3283

Villaroel Giuseppe: « Realtà e mito di Mussolini ». — Torino, Chiantore, 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6294

Visco Antonio: « Le case in locazione nel diritto vigente ». — Milano, Giuffrè, 1937. In 8°.

X 1035

— « Le case in condominio nel diritto vigente ». — Milano, Giuffrè, 1938. In 8°.

X 1028

Volpe Gioacchino: « Storia del movimento fascista ». — Milano, I. S. P. I., 1939. In 8°.

XI 3492

Voronoff Tatiana: « L'article 16 du pacte de la société des nations ». — Parigi, Librairie du Recueil Sirey, 1937. In 8°.

XI 3397

Zachariae - Crome: « Manuale del diritto civile francese ». — Milano, Soc. Editr. Libraria, 1909. Quattro vol. in 4°.

XI 1702

Zingarelli Italo: « I paesi Danubiani e Balcanici ». (Della collezione: « Manuali di politica internazionale »). — Milano, I. S. P. I., 1938. In 16°.

XI 3432

Zischka Anton: « La scienza contro i monopoli ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XI 3378

VII.

TRASPORTI - COMUNICAZIONI - SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE INGEGNERIA - MEDICINA MILITARE.

Arnheim Rudolf: « La radio certa la sua forma ». — Milano, — Hoepli, 1937. In 8°, illustrato.

XII 2367

Azienda (L') Autonoma Statale della Strada: « Nel decennio 1° luglio 1928-VI - 30 giugno 1938-XVI). — Roma, Ricci, 1938. In 8°, illustrato.

XII 2387

Beguinot Augusto: « Botanica ». (Vedi: « Enciclopedia scientifica monografia italiana del XX secolo »). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XII 2383

Boll " Electron „: « Sapere cosa sono. . . ». Vol. I e II: Fisica; Vol. III e IV: Elettricità; Vol. V: Chimica. — Milano, Hoepli, 1937. Cinque vol. in 16°.

XII 2365

Bruni Nicola: « Igiene militare » Ediz. 1937. — Milano, Società Editrice Libraria, 1937. In 8°, illustrato.

XIII 2016

Caccialupi Pietro: « Il dominatore dell'infinito: Guglielmo Marconi ». — Milano, « La Prora », 1938. In 8°, illustrato.

XIX 6288

Carrel Alexis: « L'uomo, questo sconosciuto ». (Della collezione: « Avventure del pensiero »). — Milano, Bompiani, 1936. In 16°.

XIII 2015

Carvaglio Edoardo: « Medicina legale militare ». — Milano, Corticelli, 1938. In 8°, illustrato.

XIII 2018

Castelfranchi Gaetano: « Nuovo trattato di fisica classica e contemporanea ». Vol. I: Meccanica, acustica, calore. Vol. II: Elettrologia, ottica, struttura della materia. — Milano, Hoepli, 1937. Due vol. in 8°, illustrati.

XII 2364

Castellani Aldo: « Lo stato sanitario delle truppe durante il conflitto Italo-Etiopico ». — Roma, N. N., 1938. In 8°.

XIII 2020

Castiglioni Arturo: « Storia della medicina ». — Milano, Mondadori, 1936. In 8°, illustrato.

XIII 2014

Ciano Alessandro: « Il porto urbano di Roma ». — Genova, S. A. Olivieri, 1936. In 8°. XII 2361

Cibelli Enrico: « Per il traffico bananiero nazionale ». (Scritti e discorsi). — Roma, Tuminelli, 1938. In 8°.

XII 2390

Cingolani Ezio, Di Castelnuovo G. e **Lucci V.:** « Acquedotti fascisti ». Volume primo. — Roma, Luzzatti, 1934. In 4°, illustrato.

XII 2363

Colerus Egmont: « Il romanzo della geometria ». Dal punto alla quarta dimensione. — Milano, Treves, 1937. In 8°, illustrato.

XII 2379

— « La matematica romanzata ». Dall'abbaco all'integrale. — Milano, Treves, 1937. In 16°. XII 2372

Confederazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura: « Italia rurale ». Documentario dell'Agricoltura italiana. — Roma, Arte della Stampa, 1937. In 8°.

XII 2371

« **Dopolavoro Aziendali in Italia** ». — Roma, Direz. Gen. del-O. N. D., 1938. Due vol. in 8°, illustrati.

XII 2386

Dunlap Orrin E.: « Marconi. L'Uomo e le sue scoperte ». — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XIX 6293

« **Enciclopedia** scientifica monografica italiana del XX secolo ». Diretta da Enrico Castelli. - Chirurgia: a cura di Giordano Davide; Botanica: a cura di Beguinot Augusto; Elettrotecnica: a cura di Lombardi Luigi; Invenzioni e inventori del XX secolo: a cura di Ferrario Artemio. — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XII 2383

Ente Autonomo per l'Acquedotto pugliese: Relazione al Parlamento sull'andamento dell'Azienda dal 1° luglio 1935 al 30 giugno 1936 ». — Bari, S. E. T., 1937. In 8°.

XII 2373

Evola J.: « Il mito del sangue ». — Milano, Hoepli, 1937. In 16°.

XII 2366

Farman Henri: « L'automobile ». — Parigi, Reinwald, 1903. In 4°, illustrato.

V 549

Ferrari Paolino: « Tecnica dell'accertamento dell'infortunio stradale ». — Roma, Tip. Regionale, 1937. In 8°.

V 875

Ferrario Artemio: « Invenzioni e inventori nel XX secolo ». (Vedi: « Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo »). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XII 2383

Gai Silvio: « Il problema italiano dei depositi di liquidi combustibili ». — Roma, Pinciana, 1937. In 8°, illustrato.

XII 2370

Giordano Davide: « Chirurgia ». (Vedi: « Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo ». — Milano, Bompiani, 1938. Due vol. in 8°.

XII 2383

« **Index - Catalogue** of the Library of the Surgeon General's Office United States Army. (Army Medical Library) ». Volume I e II. — Washington, Government Printing Office, 1936-37. In 8°.

XIII 2019

Istituto Centrale di Statistica: « Statistica del movimento della navigazione per l'anno 1934 ». — Roma, Failli, 1936. In 8°.

XII 2237

Lombardi Luigi: « Eletrotecnica ». (Vedi: Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo). — Milano, Bompiani, 1938. In 8°.

XII 2383

Manganaro Carmelo: « Il servizio sanitario militare in guerra ». — Milano, Soc. Ed. Libraria, 1938. In 8°.

XIII 2013

Milani Luigi: « Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. L'Adige ». R. Accademia Nazionale dei Lincei. Pubblicazione della Commissione italiana per lo studio delle grandi calamità. — Firenze, Le Monnier, 1937. In 8°.

XII 2377

Ministero dei Lavori Pubblici (Magistrato delle Acque): « Bonifica e vallicoltura nei riguardi idraulici, igienici ed economici ». — Roma, Libreria dello Stato, 1937. In 8°, grande.

XII 2378

— (Ufficio di Statistica): « Terzo censimento generale delle opere pubbliche ». — Roma, Poligr. dello Stato, 1938. In 8°.

XII 2391

Ministero delle Comunicazioni (Amministrazione delle Ferrovie dello Stato): « Relazione per l'anno finanziario 1936-37 ». — Roma, Poligrafico dello Stato, 1938. In 8°.

XII 2384

Ministero della Guerra (Direzione Gen. di Sanità Militare): « Relazione medico-statistica delle condizioni sanitarie del R. Esercito nell'anno 1932 ». — Roma, Poligrafico dello Stato, 1937. In 8°.

XII 2375

Piazza Carlo: « Pesca italiana nell'Atlantico». Note di una campagna giugno-agosto XIV. — Milano, « La Propaganda », 1937. In 8°.

VIII 934

Re Umberto e **Vareton E.**: « Carburanti. Carburazione ». — Milano, Hoepli, 1931. In 8°. XII 2368

Reale Accademia d'Italia: « Memorie della classe di scienze fisiche, matematiche e naturali ». Vol. VII, VIII, IX. — Roma, Reale Accademia d'Italia, 1936-37-38. In 8°.
XII 2264

Regia stazione sperimentale per le industrie della carta e delle fibre tessili vegetali: « Venticinque anni di attività della R. Stazione sperimentale ». — Milano, Bertieri, 1936. In 4°, illustrato.
XII 2369

Rhein Edoardo: « Il miracolo delle onde ». Il romanzo della Radio e della Televisione. Prima edizione italiana autorizzata a cura di Elektron. — Milano, Hoepli, 1937. In 8°, illustrato.
XII 2374

« **Scuola** di Applicazione di Sanità Militare Firenze ». — Siena, S. Bernardino, 1935. In 8°.
Miscell. 1174

Solari Luigi: « Storia della radio ». — Milano, Treves, 1939. In 8°, illustrato.
XII 2395

Tallarico Giuseppe: « La vita degli alimenti ». — Firenze, Sansoni, 1938. In 8°.
XII 2394

Timperi Luigi: « Il libro dell'automobile moderna ». — Milano, Hoepli, 1927. In 8°, illustrato.
V 844

Trevisani Renato: « La concorrenza fra la strada e la rotaia nella politica economica dei trasporti ». — Milano, Hoepli, 1937. In 8°.
XII 2380

Ubaldi Pietro: « La grande sintesi ». Sintesi e soluzione dei problemi della scienza e dello spirito. — Milano, Hoepli, 1937. In 8°.
XII 2376

VIII.

LETTERATURA GENERALE E LETTERATURA DI GUERRA IN PARTICOLARE - MISCELLANEA VARIA.

Adami Vittorio: « Le origini del Collegio militare di Milano ». — Milano, Tip. S. Giuseppe, 1935. In 8°.

Miscell. 1217

Albertini Alberto: « Creso ». (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XV 4067

Allen Hervey: « Antonio Adverse ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4027

Alvisi Alessandro: « Aforismi e paradossi ippici ». — Bologna, Zanichelli, 1938. In 8°.

VI 515

Amendola De' Tebaldi: « La tragedia del Chaco Boreal ». (Apuntes de guerre). — Buenos Aires, Tor, 1935. In 16°, illustrato.

XV 3968

Anagnine Eugenio: « G. Pico della Mirandola ». Sincretismo religioso - filosofico, 1463-1494. — Bari, Laterza, 1937. In 8°,

XV 4030

Antongini Tom: « Vita segreta di Gabriele D'Annunzio ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XIX 6291

Aubry Octave: « Le roman de Napoléon: Brumaire ». — Parigi, Tallandier, 1938. In 8°.

XV 4177

Bacchelli Riccardo: « Il rabdomante ». — Milano, Treves, 1936. In 16°.

XV 4002

Bacchelli Riccardo: « Mal d'Africa ». — Milano, Treves, 1935. in 8°. XV 4003

Bacci Luigi e **Savelli Agostino:** « Dizionario spagnolo - italiano ». — Firenze, Barbera, 1925. In 16°.

XV 15521

Baistrocchi Federico: « Discorso pronunciato da S. E. Baistrocchi in occasione della inaugurazione del Monumento al Maresciallo d'Italia Armando Diaz ». — Roma, Tip. Regionale, 1936. Fasc. in 8°.

Miscell. 1179

Balcombe Betsy: « La piccola amica di Napoleone ». — Milano, Sonzogno, 1937. In 16°.

XV 4099

Baldi Edgardo e **Cerchiari Aldo:** « Enciclopedia moderna italiana ». (In due volumi). — Milano, Sonzogno, 1935. Due vol. in 8° g., illustrati.

XV 4025

Banfi Antonio: « Galileo Galilei ». (Della collezione: « Quaderni di analisi estetica »). — Milano, Vallardi, 1929. In 16°, illustrato.

XV 3983

Bardanzellu Giorgio: « Giuseppe Macherione poeta del Risorgimento e profeta della nuova Italia ». — Roma, Libreria dello Stato, 1937. In 8°.

Miscell. 1209

Bellucci Giuseppe: « Amuleti italiani antichi e contemporanei. Catalogo descrittivo ». — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1900. In 8°.

XV 4020

— « Tradizioni popolari italiane: Il feticismo primitivo in Italia e le sue forme di adattamento. — Perugia, Unione Tip. Cooperativa, 1907. In 16°, illustrato.

XV 4021

Benson E. F.: « Spook Stories ». — Lipsia, Tauchnitz, 1929. In 16°. XV 4091

Bernardini Francesco: « Inno imperiale ». — Roma, « L'Unione Storia ed Arte », 1936. In 8°.

Miscell. 1178

Bevilacqua Amleto: « Nuovo vocabolario italiano - amarico ». — Roma, Bardi, 1937. In 16°.

XV 4047

Bini Arturo: « Poeti e Prosatori delle origini ». (Della collezione: « Quaderni d'analisi estetica). — Milano, Vallardi, 1928, In 16°.

XV 3983

Bini Pietro Di Lorenzo: « Memorie del calcio fiorentino ». Tratte da diverse scritture e dedicate all'Altezze Serenissime Ferdinando Principe di Toscana e Violante Beatrice di Baviera. — Firenze, Stamperia di S. A. S. alla Condotta, 1688. In 8°.

II 1655

Biordi R. e D'Amato G.: « La Duchessa di Ceri ». (Della collezione: « Ombre e segreti del passato »). — Roma, Un. Ed. d'Italia, 1936. In 16°.

XV 3993

Birmingham George A.: « Found Money ». — Londra, Methuen, 1934. In 16°.

XV 4093

Black William: « Madcap Violet ». — New York, Lupton, s. a. In 16°.

XV 1981

Bojer Johan: « Gente della Costa ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XV 4162

Bollati Ambrogio: « Cesare Battisti ». — Milano, Oberdan Zucchi, 1937. In 16°.

XV 4041

Bompiani: « Enciclopedia pratica Bompiani ». La cultura - La vita civile - La famiglia. — Milano, Bompiani, 1938. Due vol. in 8°, illustrati.

XV 15536

Borsa Mario: « La fine di Carlo I (1625-1649) ». (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1936. In 16°.

XV 4012

Bottazzi Filippo: « Le banane, frutto di alto valore alimentare ». — Roma, Ministero delle Colonie, 1936

Miscell. 1181

Brigante Colonna Gustavo: « L'uccisione di Pellegrino Rossi (15 novembre 1848) ». (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XV 4175

— « La nepote di Sisto V. Il dramma di Vittoria Accoramboni ». (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1936. In 16°.

XV 3971

Brighenti Angelo: « Uomini ed Episodi del tempo di Mussolini ». — Milano, Soc. Ed. Nazionale, 1938. In 8'.

XV 4161

Brunelli Bruno: « Figurine e costumi nella corrispondenza di un medico del '700 (Antonio Vallisnieri) ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XV 4176

Caccialupi Pietro: « Francesco Ferrucci ! Presente ! ». Rievocazione storica con illustrazioni riprodotte da stampe antiche. — Milano, « La Prora », 1936. In 16°, illustrato.

XV 3984

Cappa Innocenzo: « Confessioni di un parlatore ». (Con una lettera autografa di Gabriele D'Annunzio). — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4170

Caracciolo Mario: « Il generale Cialdini e le artiglierie Cavalli all'assedio di Gaeta (1860-61) ». — Roma, « Rivista Art. e Genio », 1938. In 8°.

Miscell. 1230

Carducci Giosuè: « Edizione Nazionale delle opere di Giosuè Carducci ». Vol. I: Primi versi (fino al 1859); Vol. II: Juvenilia e Levia Gravia; Vol. III: Giambi ed Epodi - Rime nuove; Vol. IV: Odi Barbare - Rime e Ritmi; Vol. V: Prose giovanili (fino al 1860); Vol. VI: Primi saggi; Vol. VII: Discorsi letterari e storici; Vol. VIII: Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli; Vol. IX: I Trovatori e la Cavalleria; Vol. X: Dante; Vol. XI: Petrarca e Boccaccio; Vol. XII: Il Poliziano e l'Umanesimo; Vol. XIII: La coltura Estense e la gioventù dell'Ariosto; Vol. XIV: L'Ariosto e il Tasso; Vol. XV: Lirica e Storia nei secoli XVII e XVIII; Vol. XVI: Studi su Giuseppe Parini. Il Parini minore; Vol. XVII: Studi su Giuseppe Parini. Il Parini maggiore; Vol. XVIII e XIX: Poeti e figure del Risorgimento; Vol. XX: Leopardi e Manzoni; Vol. XXI e XXII: Scritti di storia e di erudizione; Vol. XXIII: Bozzetti e Scherme; Vol. XXIV e XXV: Confessioni e Battaglie; Vol. XXVI e XXVII: Ceneri e Faville; Vol. XXVIII: Versione da classici e da moderni; Vol. XXIX: Frammenti e varianti di poesie. Saggi di Antologie e di Commenti; Vol. XXX: Note e appunti autobiografici. — Bologna, Zanichelli, 1935-1938. Trenta vol. In 8°.

XV 3877

Carnevali Tullio G.: « Il romanzo di un ministro e di una regina ». (1769-1722) ». Carolina Matilde di Danimarca e Federico Struensée. — Milano, « La Prora », 1938. In 8°.

XV 4075

Carpanini Pellegrino G.: « I generali Severino e Bonaventura Zanelli ». — La Spezia, Museo della Casa di D'Oria in Lerici, 1936. Fasc. in 8°.

Miscell. 1171

Cases Angelo: « Italia e Casa Savoia. Dal Ducato all'Impero ». — Roma, Tipografia Regionale, 1937. In 8°.

Miscell. 1208

Castellani Maria: « Donne italiane di ieri e di oggi ». — Firenze, Bemporad, Anno XV. In 8°, illustrato.

XV 4051

Castruccio Giuseppe: « Per riuscire in fotografia ». Manuale teorico - pratico di fotografia. — Milano, « Il Corriere Fotografico », 1922. In 8°, illustrato.

XIV 298

Cecchi Emilio: « Et in Arcadia ego ». — Milano, Hoepli, 1936. In 16°, illustrato.

XV 3994

Ceria Luigi: « L'eccidio del Prina e gli ultimi giorni del Regno italico (1814) ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XV 4018

Césari Aurelia Reina: « Trieste ». La guerra. Una giovinezza. — Bologna, Cappelli, 1938. In 8°.

XV 4147

Chesterton G. K.: « The Innocence of Father Brown ». — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.

XV 4115

— « The Man who was Thursday ». — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.

XV 4090

— « What's Wrong With the World ». — Lipsia, Tauchnitz, 1910. In 16°.

XV 4129

Cimino Elvira: « Quando la Patria chiama ». Nella vita e nel sogno (1918-1922). — Roma, « Modernissima », 1936. In 8°.

XV 3990

Comisso Giovanni: « Avventure terrene ». — Firenze, Vallecchi, 1936. In 16°.

XV 4004

Conrad Joseph: « Typhoon and Other Stories ». — Lipsia, Tauchnitz, 1928. Un vol. in 16°.

XV 4190

Corselli Rodolfo: « Armando Diaz ». — Milano, Zucchi, 1937, In 16°.

XV 4035

Corselli Rodolfo: « Antologia eroica ». (Il libro dell'Italiano). — Gaeta, Officina Grafica, 1937. In 8°.

XV 4048

Croce Rossa Americana: « Relazione sommaria dell'opera svolta in Italia dal novembre 1917 al febbraio 1919 ». — Roma, Bertero, 1919. In 8°, illustrato.

Miscell. 1159

Cuènot L.: « Le genèse des espèces animales ». — Parigi, Alcan, 1911. In 8°, illustrato.

XI 1505

Cumberland Gerald: « The Cypress Chest ». — Londra, Hamilton, s. a. In 8°.

XV 4083

« **Cuore di Legionario** ». Lettere di Giacomo Fiori caduto in Spagna. — Roma, Edit. Ferri, 1939. In 16°, illustrato.

XV 4197

Cupi Nicola: « Canto della Rivoluzione ». — Roma, Gamucci, 1933. In 16°.

XV 3979

Curie Eva: « Vita della signora Curie ». — Milano, Mondadori, 1938. In 16°, illustrato.

XV 4102

D'Agnillo Francesco: « La difesa sociale negli infortuni sul lavoro e negli incidenti automobilistici ». — Roma, « Giornale d'Italia », 1936. Fasc. in 8°.

Miscell. 1188

Daneo Gian Carlo: « Benito Mussolini oratore ». Discorso detto in Milano, il 26 maggio 1926, all'Istituto Fascista di Cultura. — Genova, Marsano, 1932. In 8°.

Miscell. 1182

Darchini G.: « Vocabolario italiano-francese e francese-italiano ». — Milano, Vallardi, 1924. In 16°.

XV 15524

De Falgairolle Adolphe: « La Milicienne ». — Parigi, Les éditions de France, 1938. In 16°.

XV 4101

De Gaglia Federico: « Il poema dell'Impero ». — Milano, Zucchi, 1938. In 8°.

Miscell. 1218

De Kereven Vesco: « Les Saints patrons de France ». — Parigi, Lanore, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4153

Del Bono Giulio: « La Spedizione Zambianchi (maggio 1860) ». — Città di Castello, Unione Arti Grafiche, 1913. In 8°.

Miscell. 1213

— « Oratoria militare ». — Roma, Tip. Regionale, 1936. In 8°.

Miscell. 1212

— « Italia ed Ungheria nel 1848-1849 ». — Roma, « La libreria dello Stato », 1937. In 8°.

Miscell. 1214

Delcroix Carlo: « La parola come azione ». — Firenze, Vallecchi, 1936. In 8°.

XV 4013

Dickens Carlo: « Tempi difficili ». (Romanzo). Traduzione dall'inglese. — Milano, Sonzogno, s. a. In 8°.

XV 4077

— « La bottega dell'antiquario ». (Romanzo). Traduzione dall'inglese. — Milano, Sonzogno, 1931. Due vol. in 8°.

XV 4080

D'Oca Di Natale: « Sinfonie ». — Palermo, « Luce intellettuale », 1936. In 16°.

XV 4006

Erizzo Pierluigi e **Ettore:** « La vita dell'Avvocato ». — Milano Treves, 1937. In 8°.

XV 4036

Fairlie Gerard: « Mr. Malcolm Presents ». — Lipsia, Tauchinitz, 1934. In 16°. XV 4186

Feroci Virgilio: « Le bilance e la spada ». — Milano, Hoepli, 1938. In 8°.

XV 4088

Ferraris Mario: « Il generale Carlo Corsi, sociologo e letterato ». Torino, Gambino, 1937. In 16°.

Miscell. 1195

Ferrata G. e **Vittorini E.:** « La tragica vicenda di Carlo III (1848-1859) ». (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1939. In 8°, illustrato.

XV 4201

Ferrero Ugo C.: « Elementi di fonetica della lingua tedesca ». — Modena, S. T. Modenese, 1937. In 8°.

XV 4010

— « Manualetto di termini militari tedeschi in vigore nelle Forze armate della Germania dopo la ricostruzione ». — Modena, Soc. Tip. Modenese, 1937. In 8°.

XV 4100

Fiori Giacomo F.; « Lorenzo il Magnifico ». — Firenze, Vallecchi, 1937. In 16°.

XV 4109

Forcella Roberto: « D'Annunzio, 1887 ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 16°.

XV 3202

Franzero C. M.: « Io e Miledi. Gli inglesi d'oggi ». — Milano, Treves, 1938. In 8°.

XV 4173

Friedrich Lorenz: « Creatori del mondo meccanico ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XV 4053

Galassi Eddo A.: « Fiamme della grande ara ». (I martiri fascisti della terra del Duce). — Cesena, « Audace », 1935. Fasc. in 8°.

Miscell. 1189

Galsworthy John: « La saga dei forsyte ». (Vol. I). — Milano, Mondadori, 1939. In 8°. XV 4200

Garber Max B.: « A modern military dictionary ». — Washington, D. C., 1936. In 8°.

XV 4026

Gatti Angelo: « Ancoraggi alle rive del tempo (1937) ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XI 4137

Gentile Giovanni: « Introduzione alla filosofia ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XI 3377

Giacchi Nicolò: « Come si è fatta l'Italia ». — Roma, Tip. Regionale, 1938. In 16°.

Miscell. 752

Gian Capo: « Uno dei primi. Una vita avventurosa ed eroica d'un giovane italiano ». — Milano, Treves, 1937. In 8°.

XV 4068

Giangiacomi Palermo: « Ancona: Medaglia d'oro e d'argento ». — Ancona, S. I. T. A., 1937. In 8°, illustrato.

Miscell. 1196

Giorgialberti Walter: « Nuovo sistema celere per la individuazione e designazione di obiettivi mediante la carta topografica ». — Roma, Tip. Regionale, 1938. Fasc. in 8°.

Miscell. 1226

Giuliani Barberi Fulvia: « L'uomo che camminò nella luce ». (Romanzo). — Milano, « Quaderni di poesia », 1938. In 8°,

XV 4181

Giuliani Reginaldo: « Per Cristo e per la Patria ». (Ultimi scritti dall'Africa). — Firenze, Salani, 1937. In 8°.

XV 4044

Glodkowski Bruno: « Dizionario militare per le Forze armate e la tecnica militare ». Italiano - Tedesco, Tedesco - Italiano. (Wörterbüche für Wehermacht und Wehrtechnick - Italie. — Stoccarda, Franckh, 1937. In 16°.

XV 15533

Glyder John: « Woman Friday ». — Londra, Jenkins, s. a. In 8°.
XV 4084

Greppi Antonio: « Notti sul Carso ». — Milano, « La Prora », 1937. In 8°.
XV 4042

Gruppo Fascista Savoia « Edoardo Meazzi » di Roma: « Soldati di Mussolini ». Lettere dei caduti e dei combattenti in A. O. — Roma, Tip. Colombo, 1936. In 8°.
XV 4023

Guardione Francesco: « Giacomo Leopardi ». — Palermo, Travi, 1935. In 16°.
XV 3991

— « Ugo Foscolo ». Scritti vari - Un discorso e alcune lettere di Ugo Foscolo - Appendice: I monumenti Foscoliani in S. Croce e in Palermo. — Palermo, Sanzo, 1926. In 8°.
XV 3992

Guattani Giuseppe Antonio: « Lezioni di storia, mitologia e costumi, ad uso di coloro che si dedicano alle arti del disegno ». — Roma, Puccinelli, 1938-39. Tre vol. in 8°.
XV 4144

Hawthorne Nathaniel: « La lettera scarlatta ». Traduzione di Fausto Maria Martini. — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.
XV 4047

Hay Ian: « The Lighter Side of School Life ». — Londra, Hodder e Stoughton, s. a. In 8°.
XV 4087

Hedin Sven: « La strada della seta e la fuga del « Grande Cavallo ». — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.
XV 4064

Hemingway Ernest: « A Farewell to Arms ». — Lipsia, Tauchnitz, 1930. In 16°.
XV 4185

Herbert A. P.: « The Old Flame ». — Lipsia, Tauchnitz, 1928. In 16°.
XV 4154

Herbert A. P. « Holy Deadlock ». — Lipsia, Tauchnitz, 1935. In 16°.

XV 4148

Hichens Robert: « The Londoners ». — Lipsia, Tauchnitz, 1912. In 16°.

XV 4128

Hohenemser Ernest: « Deutsche erinnerungen in Rom ». — Napoli, Rispoldi, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4194

Holt Henry: « Gallows » Grange. — Londra, Harrap, 1925. In 8°.

XV 4085

Hopkins Tighe: « Napoleone ed i suoi amori ». Tutte le donne che traversarono la sua vita. — Milano, Sonzogno, 1937. In 8°.

XV 4046

Hugo Victor: « I Miserabili ». (Romanzo). — Milano, Bietti, 1932. Quattro vol. in 16°.

XV 3669

— « Bug-Jargal ». (Romanzo). — Milano, Bietti, 1932. In 16°.

XV 3670

— « L'uomo che ride ». (Romanzo). — Milano, Bietti, 1932. Due vol. in 16°.

XV 3671

Hutten (Baroness von): « Mice for Amusement ». — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 16°.

XV 4098

Jacob Heinrich Eduard: « Biografia del caffè ». — Milano, Bompiani, 1936. In 8°.

XV 4005

Jacobs W. W.: « The Castaways ». — Lipsia, Tauchnitz, 1927. In 16°.

XV 4155

— « Many Cargoes ». — Lipsia, Tauchnitz, 1898. In 16°.

XV 4156

Jerome K. Jerome: « The Second Thoughts of an Idle Fellow ». — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.

XV 4130

Klipling Rudyard: « Land and Sea Tales ». — Lipsia, Tauchnitz, 1926. In 16°.

XV 4187

Lancellotti Arturo: « D'Annunzio nella luce di domani ». (Prefazione di Lucio D'Ambra). — Roma, Staderini, 1938. In 8°.

XV 4179

La Piana Angelina: « La cultura americana e l'Italia ». — Torino, Einaudi, 1938. In 8°.

XV 4110

Lecis Riccardo R.: « Sebastiano Satta oratore - poeta e il dramma di un popolo ». — Roma, A. L. C. I., 1937. In 8°.

XV 4057

Le Goffic Charles: « Les trois Maréchaux ». — Parigi, Bloud e Gay, 1919. In 16°.

XV 3928

Lelj Massimo: « La santa fede ». La spedizione del cardinale Ruffo (1799). (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1936. In 16°.

XV 4022

Leonardi Evelino: « Le origini dell'uomo ». — Milano, Corbaccio, 1937. In 8°, illustrato.

XI 3368

Leotti Angelo: « Dizionario albanese - italiano ». — Roma, Ist. per l'Europa Orientale, 1937. In 8°.

XV 15531

Locatelli Antonio: « Scritti e disegni ». — Bergamo, I. I. A. G., In 8°, illustrato.

XV 4045

Lo Gatto Ettore: « Storia della letteratura russa ». Vol. I: Dalle origini a tutto il secolo XVI; Vol. II: Le origini della let-

teratura moderna; Vol. III, IV, V: La letteratura moderna. — Roma, Anonima Edit. Romana, 1931. Cinque vol. in 8°.

XV 4040

Lombardo Giacomo Maria: « I canti della Patria ». — Clusone, Giudici, 1936. In 16°.

XV 4024

Lombrassa D. e Vecchietti G.: « Combattere ». Antologia della guerra, della Rivoluzione e dell'Impero. — Firenze, Le Monnier, 1937. In 8°.

XV 4065

Lowdes Belloc: « Another Man's Wife ». — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 8°.

XV 4157

Lupinacci Manlio: « Il sogno della duchessa di Berry. (1816-1833). — Milano, Mondadori, 1937. In 16°, illustrato.

XV 4034

Lusi Luigi: « Il Generale Alberico Albricci ». — Napoli, Com. Div. Fanteria del Volturno, s. a. In 16°.

Miscell. 1202

Madia Titta: « Aria dei colli fatali ». — Roma, Ulpiano, 1937. In 8°.

XV 4055

Malagòla Gaetano: « Nelle marce, in trincea, negli assalti ». Episodi di guerra 1915-18. — Bologna, Cappelli, 1936. In 16°.

XV 4014

Malagù Ugo: « Rilievi topografici militari ai confini del Ducato Estense ». — Ferrara, S. A. Industrie Grafiche, 1938. In 8°.

Miscell. 1220

Malinverni Angelo: « O luna, o luna, tu me lo dicevi. . . ». — Torino, Editr. A. B. C., 1938. In 8°.

XV 4171

Mann Heinrich: « La giovinezza di Enrico IV ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4017

Mansueti Cesare (Myriel): « Questa è la vita... Penombre gaie e tristi ». — Milano, Cavalleri, 1933. In 16°.

XV 3998

Marangoni Matteo: « Saper vedere ». Come si guarda un'opera d'arte. — Milano, Treves, 1936. In 8°, illustrato.

XIV 293

Marega Mario: « Il giappone nei racconti e nelle leggende ». (Della Biblioteca di cultura moderna). — Bari, Laterza, 1939. In 8°, illustrato.

XV 4198

Mazzucchelli Mario: « Andrea Chenier ». — Milano, Corbaccio, 1938. In 8°.

XV 4123

Mazzucconi Ridolfo: « Lorenzaccio. (Lorenzo De' Medici), (1514-1548) ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4058

Measso Giuseppe: « Lungo i sentieri della vittoria ». — Milano, « La Prora », 1938. In 16°.

XV 4160

Mele Giulio: « Guerra e folklore . — Napoli, Pironti, 1937. In 8°.

XV 4049

Mencken H. L.: « In Defence of Women ». — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.

XV 4158

Miceli Riccardo « Filosofia ». (Vedi: « Enciclopedia scientifica monografica italiana del XX secolo »). — Milano, Bompiani, 1937. In 8°.

XI 3395

Milanesi Guido: « La sera di Santa Barbara ». (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XV 4081

Mineo Sebastiano: « Artisti scrittori del Cinquecento ». (Leonardo da Vinci - Michelangelo Buonarroti - Benvenuto Cel-

lini - Giorgio Vasari). (Della collezione: « Quaderni di analisi estetica »). — Milano, Vallardi, 1929. In 16°.

XV 3983

Ministero delle Finanze: (Provveditorato Generale dello Stato): « Spoglio dei periodici e delle opere collettive, 1931-1935 ». Pubblicazioni edite dallo Stato e col suo concorso. — Roma, Libreria dello Stato, 1937. Tre vol. in 8°.

XV 3543

Ministero della Guerra: « Audacia ». Da scritti e discorsi di Benito Mussolini. Per i giovani degli istituti militari. — Roma, Tip. Regionale, 1936. In 8°.

XV 4015

— (Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico: « Ventennale della Vittoria 1918 - 1938-XVI ». Mostra di Padova. — Roma, Tip. Regionale, 1938. In 8°.

Miscell. 1224

Mitchell Margaret: « Via col vento ». — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XV 4079

Moretti Adolfo: « Volere ». — Trieste, Cappelli, 1937. In 16°.

XV 4060

Muccini Mario: « Ed ora, andiamo! ». Il romanzo di uno « scalcinato). — Bergamo, Tavecchi, 1938. In 8°.

XV 4178

Napoleone: « Lettere d'amore di Napoleone a Maria Luisa (1810-1814) ». Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1935. In 8°.

XV 3901

Nardi Piero: « Antonio Fogazzaro ». — Milano, Mondadori, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4122

Naval Margherita: « A Roma si racconta che. . . . ». Leggende, aneddoti e curiosità. — Milano, Hoepli, 1937. In 8°, illustrato.

XV 4052

Neumann Alfred: « L'Imperatore ». (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1938. Due vol. in 16°.

XV 4124

Nicolini Fausto: « Peste e untori nei " Promessi Sposi ,, e nella realtà storica ». — Bari, Laterza, 1937. In 16°.

XV 4029

Ojetti Ugo: « Sessanta ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4019

Oppenheim Phillips E.: « Mysterious Mr. Sabin ». — Londra, Ward Lock, s. a. In 16°.

XV 4094

— « The Yellow Crayon ». — Londra, Ward Lock, s. a. In 16°.

XV 4114

Pagliaini Arrigo: « Catalogo generale della Libreria italiana ». Dall'anno 1900 a tutto il 1920. (Vol. III, fasc. 1° e 2°). — Milano, Tip. Lib. Ital., 1938. In 8°.

XV 1683

Palanga Nicola: « Canti della Patria. Canti dell'Impero ». — Roma, Ediz. dell'Autore, 1937. In 8°.

XV 4116

Paleologue Maurizio: « Alessandro I. ». Il romantico antagonista di Napoleone. 1800-1825). (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1938. In 8°.

XV 4136

Paoli Guido: « Commemorazione del Prof. Dott. Raffaello Gestro tenuta nell'Aula Magna della R. Università di Genova il 14 maggio 1937 ». — Genova, Tip. Pagano. Un fasc. in 8°.

Miscell. 1225

Papi Giuseppe: « Il Castello dei Savoia in Rivoli Torinese ». — Torino, « Rassegna Torino », 1936. Fasc. in 8°.

Miscell. 1206

Papini Giovanni: « Storia della letteratura italiana ». Vol. I: Duecento e Trecento. — Firenze, Vallecchi, 1937. In 8°.

XV 4038

Pellegrini Alessandro: « Baudelaire ». (Vite dei sommi scrittori). Milano, Treves, 1938. In 8°.

XV 4192

Pennacchini Enrico Luigi: « Elementi di archivistica ». — Roma, Signorelli, 1937. In 16°.

XV 4033

Perrini Mario: « Da San Floriano a Monte Cengio ». Briciole di storia raccolte da un granatiere (Aprile-giugno 1916) — Roma, Unione Editoriale d'Italia, s. a. In 8°.

XV 3894

— « Da Monte Cengio a Magnaboschi ». Briciole di storia raccolte da un granatiere. (Maggio - giugno 1916), — Roma, Unione Editoriale d'Italia, 1938. In 8°.

XV 3894

Phillpotts Eden: « The Human Boy ». — Lipsia, Tauchnitz, 1899. In 16°.

XV 4149

Pianigiani Ottorino: « Vocabolario etimologico della lingua italiana ». — Milano, Sonzogno, 1937. Due vol. in 8°.

XV 15538

Piccirilli Tito: « Dizionario di alcune lingue parlate nell'A. O. I. ». (Amarica - Tigrai - Galla - Tigrè). — Empoli, Casa Ed. Arti Grafiche dei Comuni, 1938. In 8°.

XV 15537

Pinchera Giovanni: « Santa Fanteria ». Diario di guerra. — Trieste, C. E. L. V. I., 1936. In 16°.

XX 4351

Pirandello Luigi: « Novelle per un anno ». Volume primo. — Milano, Mondadori, 1937. In 8°.

XV 4078

Ponti Angiolo: « La Regina dall'anima imperiale ». — Roma, Tip. Operaia Romana, 1937. In 8°.

Miscell. 1192

Pozzi Arrigo: « Il Cappellano degli Arditi e delle Camicie nere ». (Padre Reginaldo Giuliani O. P.) ». — Milano, Gasparini, 1939. In 8°.

XV 4199

Praz Mario: « Storia della letteratura inglese ». — Firenze, Sansoni, 1937. In 8°, illustrato.

XV 4039

Prezzolini Giuseppe: « Repertorio bibliografico della storia e della critica della letteratura italiana, dal 1902 al 1932 ». (Preparato nella Casa italiana della Columbia University, sotto la direzione di Giuseppe Prezzolini e con l'aiuto del Council on Research in the Humanities: New-York 1930-1936). — Roma, Edizioni Roma, 1937. In 8°.

XV 4054

Priestley J. B.: « Wonder Hero ». — Londra, Heinemann, 1933. In 8°.

XV 4086

Rachmanowa Alessandra: « Matrimoni nella bufera rossa ». (Diario di una donna russa). Traduzione di B. Giachetti Sorteni. — Firenze, Bemporad, 1937. In 8°.

XV 4063

Rand Ayn.: « Noi vivi ». (We the Living). Romanzo tradotto dal testo originale americano da Giuseppina Ripamonti Perego. — Milano, Baldini e Castoldi, 1938. In 8°.

XV 4172

Redaelli Cesare: « Iniziando Mussolini alle vie del cielo ». — Milano, Arti Grafiche Magnani, 1937. In 8°.

VII 234

Reggio Giovanni: « Nella strada ». — Milano, « La Stanziella », 1936. In 8°.

XV 3969

Renan Ernesto: « L'anticristo (Nerone) ». Traduzione di Angelo Treves. — Milano, Corbaccio, 1936. In 8°.

XV 4011

René Lafarge T. H.: « L'impératrice Eugénie et ses femmes ». — Parigi, Hachette, 1938. In 16°.

XV 4191

Rosani Thea: « I due volti ». — Roma, Carra, s. a. In 8°.

XV 4143

Rosi Michele: « Dizionario del Risorgimento nazionale ». Dalle origini a Roma capitale. Vol. I: I fatti. Vol. II, III, IV: Le persone. — Milano, Vallardi, 1930-1937. Quattro vol. in 8°.

XV 15506

Rovito Teodoro: « Alberico Albricci: l'eroe di Bligny ». — Napoli, Giannini, 1937. Fasc. in 4°, illustrato.

Miscell. 1232

Ruck Berta: « Change Here for Happiness ». — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 16°.

XV 4152

Russo Luigi: « Ritratti e disegni storici ». Da Machiavelli a Carducci. — Bari. Laterza, 1937. In 8°.

XV 4073

Sarnelli Tommaso: « Gli studi italiani di Oculistica Tropicale ». — Roma, S. A. T. E. R., 1938. Un fasc. in 8°.

Miscell. 1223

Schettino Vittorio: « Guerra vissuta » Impressioni di un fante. — Ravenna, S. T. E. R. M., 1937. In 8°.

XV 4050

Scheu-Riesz Helene: « Gretchen Discovers America » — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 16°.

XV 4150

Scimeca Vito: « Lo spirito fascista nella preparazione alla guerra di movimento ». — Bari, Di Canosa, 1937. In 8°.

Miscell. 1190

Shaw Bernard: « The Three Unpleasant Plays ». Lipsia, Tauchnitz, 1914. In 16°.

XV 4142

Saw Bernard: « Cashel Byron's Profession ». — Lipsia, Tauchnitz, 1914. In 16°.

XV 4095

— « The Apple Cart. A Political Extravaganza ». — Lipsia, Tauchnitz, 1932. In 16°.

XV 4097

Shaw Bernard: « Too True to be God. And Other Plays ». — Lipsia, Tauchnitz, 1935. In 16°.

XV 4092

Simoni Renato: « Teatro di ieri ». Ritratti e ricordi. — Milano, Treves, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4163

Spencer R. E.: « The Incompetents ». — Lipsia, Tauchnitz 1934. In 16°.

XV 4104

Stagni Isabella: « Narratori dell'Ottocento ». (Della collezione: « Quaderni di analisi estetica »). — Milano, Vallardi, 1930. In 16°.

XV 3983

Susani Luigi: «Gli eroi della battaglia del Piave nella luce della loro gloria ». — Roma, Ed. della « Rassegna Italiana », 1938. In 8°.

Miscell. 1221

Svanoni Gino: « Mussolini e gli altri arditi ». (Prefazione di S. E. Marinetti dell'Accademia d'Italia). — Milano, Carnaro, 1938. In 8°, illustrato.

XV 4159

Teeling William: « American Stew ». — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 16°.

XV 4105

Thierry Augustin A.: « Notre Dame des colifichets : Pauline Bonaparte ». — Parigi, Albin Michel, 1937. In 16°.

XV 4061

Tomaselli Cesco: « Le avventure eroiche (1915-1916) ». (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4043

Tornaghi Oreste: « Romana sapienza ». Motti, locuzioni e proverbi latini. — Ferrara, S. A. T. E., 1937. In 8°.

XV 4031

Trabucco Carlo: « Preti d'oltre Piave ». Pagine eroiche del Veneto invaso. — Roma, A. V. E., 1938. In 8°.

XV 4182

Traglia Gustavo: « I cinquemila di Bligny ». — Milano, Ceschina, 1938. In 8°. XX 4437

Tupini Mario e **Romano Fabrizio:** « Ines Donati ». Numero unico de « La Voce della Stampa ». — Roma, « La Voce della Stampa », 1938. In 4°, illustrato.

Miscell. 1216

Turchi Marino: « Napoli d'oro ». (Grande albo illustrato del patriziato cittadino e delle persone più note nelle professioni, nelle industrie, nei commerci, nelle scienze e nelle arti, nella vita mondana e nello sport). — Napoli, La Voce di Napoli, 1936. In 16°, illustrato.

II 1656

Visconti Prasca Sebastiano: « La donna italiana e la guerra ». (Estratto dall'Annuario dell'Istituto « Francesca Saverio Cabrini », 1934-1935). — N. N.

Miscell. 1167

Voci (le) del sacrificio: « Le voci del sacrificio ». Con prefazione del Duce. — Roma, Pol. dello Stato, 1937. In 8°.

XV 4037

Volpe Angelo Camillo: « Le opere di Orazio recate in versi italiani ». — Milano, Dante Alighieri, 1935. In 8°.

XV 4074

Wallace Edgar: « The Door Witc Seven Locks ». — Londra, Hodder and Stoughton, 1926. In 16°.

XV 4070

Wallace Edgar: « The Nine Bears ». — Londra, Ward, Lock, s. a. In 16°.

XV 4071

— « Bosambo of the River ». — Londra, Ward Lock, s, a, In 16°.
XV 4072

— « Sanders of the River ». — Londra, Ward Lick, s. a. In 16°.
XV 4106

Wallace Edgar: « The Face in the Night ». — Londra, Long, 1935. In 16°.

XV 4168

— « Chick . — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.
XV 4183

Wels H. F.: « The King Who Was a King ». — The Book of a Film. — Lipsia, Tauchnitz, 1929. In 16°.

XV 4134

Williamson A. M.: « The Motor Maid . — Lipsia, Tauchnitz, 1910. In 16°.

XV 4188

— « The Lightning Conductor ». — Lipsia, Tauchnitz, 1907. In 16°.

XV 4189

Wodehouse P. G.: «Uneasy Money . — Londra, Methuen, s. a. In 16°.

XV 4069

— « The Inimitable Jeeves». — Londra, Jenkins, s. a. In 16°.
XV 4082

— « Leave it to Psmith . — Lipsia, Tauchnitz, s. a. In 16°.
XV 4096

— « A Gentleman of Leisure ». — Londra, Jenkins, s. a In 16°.
XV 4103

— « Big Money ». — Londra, Jenkins, 1931. In 16°.

XV 4107

Wodehouse P. G.: « Very God, Jeeves ! ». — Londra, Jenkins, s. a. In 16°.

XV 4111

— « Money for Nothing ». — Londra, Jenkins, s. a. In 16°.

XV 4112

— « Jill the Reckless ». — Londra, Jenkins, s. a. In 16°.

XV 4113

— « The Little Nugget ». — Lipsia, Tauchnitz, 1934. In 16°.

XV 4119

Zimei Artemisia: « Lucio D'Ambra ». Etica fascista nell'opera di un romanziere. — Roma, U. E. d'Italia, 1937. In 16°.

XV 4032

Zorzi Elio: « L'avventura del Generale Boulanger ». Storia di una rivoluzione mancata (1886-1891). (Della collezione: « I libri verdi ». Drammi e segreti della storia). — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XV 4028

Zweig Arnold: « Davanti a Verdun ». — Milano, Mondadori, 1937. In 16°.

XIX 6221

— « Claudia ». (Romanzo). — Milano, Mondadori, 1935. In 16°.

XV 4062

— « Giovane donna del 1914 ». — Milano, Mondadori, 1935. In 16°.

XV 4056